CANADIAN

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY BERKELEY

1223

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

1 Vol

P
Sci
A

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

TERZA SERIE

(Anno 1900-1901)

Volume VI.

PALERMO
TIPOGRAFIA F. BARRAVECCHIA E FIGLIO

1902

L'Accademia, *ai termini del suo Statuto, non si rende garante delle opinioni, de' sistemi e delle dottrine comprese ne' discorsi dei suoi componenti qui pubblicati.*

AS
222
P32
Ser.3
V.6-8

609674
4 7 55

Tavola delle materie

Magistrato Accademico.
SAMPOLO PROF. LUIGI. — Relazione Accademica per l'anno 1900.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

ZONA PROF. TEMISTOCLE. — Deformazioni del Sole all'orizzonte.
» » » — La Rugiada.
ANGELITTI PROF. FILIPPO — Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esse nelle Opere di Dante.
SOLER ING. E. — Su certe rappresentazioni a linee isoperimetre date.
» » » — Sopra una nuova proiezione Geografica compensativa.
VENTURI PROF. A. — Determinazioni di gravità relativa nella regione occidentale della Sicilia.
PAGLIANI PROF. STEFANO. — Sulla teoria dell'attrito di N. Petroff.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

PAOLUCCI PROF. GIUSEPPE — La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col Papato.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

AZZOLINA LIBORIO — L'anno della nascita di Dante Allighieri.

COMMEMORAZIONI

SAMPOLO PROF. LUIGI — Vincenzo Errante.
» » » — Abate Vincenzo Crisafulli.
MAGGIORE-PERNI PROF. FRANCESCO. — Giovanni Bruno e le sue dottrine economiche.
NATOLI PROF LUIGI. — Giuseppe Verdi.
FAGGI PROF. ADOLFO. — Vincenzo Gioberti esteta e letterato.

COMUNICAZIONI

Riassunto delle osservazioni Meteorologiche eseguite nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde) nell'anno 1900.

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

Il Sindaco di Palermo: COMM. GIUSEPPE TASCA LANZA

MAGISTRATO ACCADEMICO

Presidente

Di Giovanni Comm. Mons. Vincenzo, Arcivescovo in partibus di Pessinonte, Professore di Storia della Filosofia nella R. Università di Palermo, Membro dell'Istituto di Francia.

Vice-Presidenti

Gemmellaro Comm. Gaetano Giorgio, Professore di Mineralogia e Geologia nella R. Università di Palermo, Senatore del Regno.

Ricca Salerno Comm. Giuseppe, Professore di Economia Politica nella R. Università di Palermo.

Segretario Generale

Sampolo Comm. Luigi, Professore di Diritto Civile nella R. Università di Palermo.

Classe di Scienze Naturali

Direttore

Caldarera Comm. Francesco, Professore di Meccanica razionale nella R. Università di Palermo.

Anziani

Cervello Comm. Vincenzo, Professore di materia Medica e Farmaceutica sperimentale nella R. Università di Palermo.

Macaluso Comm. Damiano, Professore di Fisica nella R. Università di Palermo.

Segretario della Classe

GUCCIA Cav. G. Battista, Professore di Geometria superiore nella R. Università di Palermo.

Classe di Scienze morali e Politiche

Direttore

MAGGIORE-PERNI Avv. Francesco, Professore di Statistica nella R. Università di Palermo.

Anziani

SALVIOLI Cav. Giuseppe, Professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Palermo.
GUARNERI Prof. Andrea, Senatore del Regno.

Segretario della Classe

N. N.

Classe di Lettere e Belle Arti

Direttore

PITRÈ Comm. Giuseppe, Dottore in Medicina.

Anziani

SALINAS Comm. Antonino, Professore di Archeologia e Direttore del Museo Nazionale.

N. N.

Segretario della Classe

AMICO Cav. Ugo Antonio, Professore di Lingua Italiana nel R. Liceo Vittorio Emanuele.

Segretario aggiunto

SALOMONE-MARINO Salvatore, Dottore in Medicina, Professore di Patologia speciale.

Tesoriere

ZONA Prof. Temistocle, Primo assistente all'Osservatorio Astronomico.

RELAZIONE ACCADEMICA

Per l'anno 1900

letta il 17 Novembre 1901

Alla R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti

DAL

Prof. LUIGI SAMPOLO

Segretario Generale della medesima

RELAZIONE PER L'ANNO 1900

SOMMARIO: Nomina di soci attivi ed onorari — La custodia del diploma del Duca degli Abruzzi — Causa d'Andrea — Pareggiamento della nostra Accademia con quella delle Scienze di Torino — Pubblicazione del vol. V degli Atti e del Bollettino per gli anni 1894-98 — Letture di Angelitti, Zona e Borzì — Ricordo dei soci: Vincenzo Crisafulli, Fedele Pollaci Nuccio, Francesco Agnetta e Gentile — Ricordo Adolfo Holm, Innocenzo Guaita e Carlo Hermite.

Nel gennaio del 1900 l'Accademia riempì i vuoti nelle varie classi dei soci attivi e sono entrati nella prima i professori: Arturo Marcacci, Francesco Gerbaldi, Filippo Angelitti, Michele Capitò, Giovanni Maisano; nella seconda i professori Lucio Papa D'Amico, Salvatore Riccobono, Giacomo Giri; nella terza i professori Ernesto Basile, Fedele Pollaci-Nuccio e il professore Giuseppe Paolucci. Così le classi degli attivi sono quasi al pari.

Non dubitiamo che i novelli soci gareggeranno con gli antichi di zelo e di operosità.

Il decreto approvante la loro nomina è già pervenuto, abbenchè tardi. Uno solo degli eletti, l'egregio Cav. Pollaci Nuccio, essendo anzitempo mancato, il decreto è stato inviato alla vedova, cui resterà come documento della stima in cui era tenuto da noi il rimpianto suo marito.

Soci onorari furono eletti in quella tornata per acclamazione il Duca degli Abruzzi, che con ardimento degno della nobile progenie a cui ap-

partiene, è stato l'ultimo grande esploratore delle inospiti regioni del polo Nord.

Per suffraggi unanimi:

il dottor Fridtjof Nansen, professore di geologia nell'Università di Cristiania, esploratore del Polo Nord prima del Duca degli Abruzzi;

il Barone prof. Nordenshjold, insigne geografo, che intraprese e diresse il viaggio della Vega, apportando utili risultamenti per la scienza e specialmente per la geografia;

il prof. Weit Brecheu Wittriek di Cristiania, uno dei più illustri botanici viventi;

l'Arciduca Luigi Salvatore, della Casa di Ausburgo, notissimo esploratore dei mari, insigne scrittore di scienze naturali e grande amatore dell'isola nostra;

il prof. Senatore Pasquale Villari, storico illustre, Presidente della Società *Dante Alighieri* e ora anche dell'*Accademia dei Lincei*, autore della storia di Girolamo Savanarola e di Niccolò Machiavelli, già ministro della pubblica istruzione;

il prof. Contardo Ferrini, valente romanista, dell'Università di Pavia, degno successore di Zachariae von Linghenthal nello studio del diritto romano in Oriente.

Al Duca degli Abruzzi il diploma fu inviato entro una custodia intagliata, eseguita nello studio del chiarissimo scultore Savatore Valenti.

Nel centro era la corona ducale per le persone Reali con una fascia portante la scritta: *A S. A. R. il Duca degli Abruzzi;* dall' un dei lati la Trinacria con la data della nomina, dall' altro l'Aquila, stemma dell'Accademia con la leggenda: *R. Academia Scientiarum literarum bonarumque artium.*

Il Duca ringraziando l'Accademia della sua nomina lodava l'artistico lavoro del Valenti.

Nella relazione per l'anno 1896 io scriveva:

« La liberalità del Marchese d'Andrea ci avrebbe rilevato dallo stato pecuniariamente non prospero in cui versiamo. La Corte d' appello di Napoli dichiarò il d'Andrea demente e nullo di conseguenza il suo testamento. La causa è stata sottoposta al giudizio della Corte Suprema. Qual ne sarà il successo? Io non spero. Però il magistrato accademico ha difeso col maggior interesse i diritti dell'Istituto (1).

(1) V. *Relazione per l'anno 1896*, Vol. V.

Io non m'ingannava.

Il ricorso fu respinto, e son fallite le nostre speranze. I Signori Piromaldo vincendo hanno proceduto per le spese. Le nostre opposizioni il tribunale accolse.

Qual fine avrà la pretensione dei signori Piromaldo?

Ci difenderemo con tutte le forze.

È così tenue l' assegnamento del Municipio che qualunque assottigliamento ci recherebbe gravissimo danno.

Il Magistrato Accademico avea presentato al R. Commissario Civile Ministro Codronchi una memoria per il pareggiamento della nostra alla R. Accademia delle Scienze di Torino. Ne ebbe risposta che ove si fosse nominato Senatore un socio di questa Accademia, il Senato avrebbe esaminato la quistione del pareggiamento.

Il Comm. A. Todaro della Galia, nostro socio, presentava al Re una memoria perchè l' Accademia nostra si aggiungesse alle altre indicate nel decreto delle precedenze tra le varie cariche e dignità a Corte e nelle funzioni pubbliche.

Il Ministro per la pubblica Istruzione On. Nasi rimise al magistrato Accademico la istanza del Todaro chiedendo se esso la facesse sua. Fu risposto nel seguente tenore:

« Il Magistrato, vista la detta istanza e le considerazioni che l'accompagnano:

« Visti i precedenti di questa Accademia, specialmente le istanze del 5 settembre 1881, 26 dicembre 1887 e quella del 1896 rivolta al Ministro Commissario Civile per la Sicilia, tutte tendenti a ottenere un atto da parte del Governo, il quale suonasse pareggiamento dell'Istituto palermitano a quelli di Torino, Milano, Venezia, Roma, Napoli.

« Considerando che ciascuna regione italiana ha il suo corpo accademico di nomina regia, che tale nomina regia è per la Sicilia esclusivamente riservata alla antica Accademia di Scienze e Lettere residente in Palermo, fondata fin dal 1718 e posta di poi sotto gli auspici del Senato palermitano;

« Considerando che il regno delle Due Sicilie si componeva di due regioni distinte e che l'Accademia di Napoli comprendeva gli scienziati del regno di terraferma e quella di Palermo serviva per quelli dell'Isola;

« Considerando che come fu esteso il pareggiamento a quella di Napoli, giustizia vuole che si conceda egual trattamento a quella di Palermo che non è men degna delle altre per la sua importanza;

« Confidando nella giustizia della causa e nello interessamento che un illustre ministro siciliano vorrà certamente avere per una delle più belle e antiche istituzioni scientifiche della Sicilia.

« Delibera far voti a S. E. il Ministro della P. I. perchè, giusto quanto è formulato nella istanza del Commendatore Todaro, voglia promuovere da S. M. il Re un decreto che aggiunga il nome della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo a quelli della Categoria VIII N. 11 del Decreto reale 19 aprile 1868 riformante l'ordine delle precedenze tra le varie cariche e dignità a Corte e nelle funzioni pubbliche ».

Firmarono la deliberazione: Francesco Caldarera; Luigi Sampolo; Giuseppe Salvioli; A. Salinas; D. Macaluso; S. Salomone Marino; T. Zona; Giuseppe Pitrè.

Più tardi fu spedito al Presidente dei Ministri On. Zanardelli il seguente telegramma:

« Pende presso Consiglio Ministri istanza R. Accademia Palermitana « Scienze, Lettere, Arti pareggiamento alle altre Accademie di Torino, « Milano, Napoli. Prego E. V. prenderla debita considerazione, chieden- « dosi atto riparazione, giustizia ».

Si attende da parecchi mesi.

Nel 1899 si è pubblicato il volume V della Terza Serie degli Atti nel quale si leggono sei lavori, intorno a Scienze naturali, dei professori: Venturi, Zona, Soler e Urso-Ortega; uno del Prof. Salvioli intorno a Scienze morali e quattro di Lettere dei prof. Di Giovanni, Natoli, Pollaci-Nuccio e Paolucci. Così in un decennio la terza Serie è già al V volume cui prossimamente seguirà il VI.

Non reco ciò a lode, perchè è nostro desiderio darne uno per ogni anno. Occorre però che s'accrescano i mezzi, essendo troppo inadeguati ai bisogni i mezzi che abbiamo adesso.

Si è pubblicato anche il Bollettino per gli anni 1894-1898 e insieme con esso il Catalogo degli Atti delle Accademie e Istituti Scientifici di Italia, d'Europa e d'America che a noi si mandano in cambio dei nostri Atti. Sono 52 Accademie e Istituti d'Italia e 120 stranieri. È una collezione importantissima, che invano si cercherebbe nelle grandi nostre biblioteche.

I nostri soci sanno così ciò che si possiede e possono trarne vantaggio.

Tre importanti letture, oltre la relazione accademica, si ebbero nella seconda metà dell'anno.

Conferirono i professori Angelitti, Zona e Borzì; dei quali gli ultimi

due soci antichi e a voi già noti, il primo da pochi anni Direttore del nostro Osservatorio Astronomico e recente socio.

Valente astronomo, è anche un dotto cultore di studi danteschi e ha pubblicato intorno alla *Divina Commedia: Le stelle che cadono e le stelle che salgono. Sulla data del viaggio Dantesco. Le regioni dell'aria nella Divina Commedia.*

L'Angelitti ragionò su questo tema: *Principali apparenze del Pianeta Venere durante dodici rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1303 e accenni ad esse nelle opere di Dante.*

Dante, egli disse, accennò alle apparenze di Venere nel capitolo 2° del secondo trattato del *Convivio*, e sembrerebbe che alla morte di Beatrice avesse notato la posizione di quel pianeta relativamente al Sole, e di poi contato il tempo prendendo per unità il periodo della rivoluzione sinodica di esso pianeta, poichè narra che, quando gli apparve la donna gentile, la stella di Venere si era due volte rivolta nel suo epiciclo.

Nella prima strofa della canzone:

Io son venuto al punto della rota

il poeta accenna ad una congiunzione superiore di Venere col Sole:

E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso che le si fa velo:

ciò che importa che il pianeta era alla massima distanza da noi.

Nella *Commedia* si allude a Venere con grandissima probabilità in *Purg.*, I, 19-21:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

e certamente in questi altri versi del *Purg.*, XXVII, 94-96.

Nell'ora.... che dall'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

dai quali luoghi si deduce che durante la visione Venere era stella del mattino, e stava verso il principio del segno dei pesci.

Intorno a siffatti luoghi si son messe fuori varie opinioni. I passi più disputati sono questi ultimi della *Commedia*, dai quali si dovrebbe trarre che la Visione si riferisca all'anno 1301, perchè allora Venere fu real-

mente mattutina. Pochi tuttavia intenderebbero portare la data della Visione al 1301, i più si attengono sempre alla data tradizionale del 1300.

Il nostro illustre socio prof. Angelitti presentò un prospetto dei principali fenomeni di Venere calcolati secondo le tavole astronomiche moderne per il periodo che va dal 1290 al 1303; lavoro, che offre una guida sicura e utile ai cultori degli studi Danteschi.

Recentemente fu presentata a voi una memoria del signor Liborio Azzolina sulla data della nascita di Dante, che sarebbe il 1266 anzichè il 1265, basandosi egli, fra l'altro, sui novelli studi che riferiscono l'anno della visione al 1301.

Il chiarissimo Professore Temistocle Zona, trattò delle deformazioni del sole, e poi della rugiada.

Intorno al primo argomento ricordò la forma del cielo secondo che appare ad occhio umano; ricordò le deformazioni da molto tempo note di grandezza e di rifrazione verticale. Infine parlò di deformazioni irregolari laterali, deformazioni che si vedono specialmente al tramonto in mare.

Mostrò alla fine del discorso dei disegni del sole fatti al tramonto, visto da Monte Cuccio a metri 1500.

In ordine al secondo tema ricordò la classica teoria della rugiada, accennò ad alcune esperienze da lui fatte durante le due ultime ferie autunnali, stando in campagna, e concluse che la rugiada ha tre origini: la prima, la classica; la seconda dovuta alla evaporazione diretta dal suolo che non si scioglie nell'aria stante la bassa temperatura; la terza dovuta alla evaporazione delle piante che non sciogliendosi nell'aria a causa della bassa temperatura, resta sotto forma liquida sulle foglie, rappresentando un vero e proprio fenomeno di sudore.

L'illustre Prof. Antonio Borzì, che nel 1896 avea intrattenuto l'Accademia sul tema: *Contribuzione alla conoscenza dei fenomeni di sensibilità delle piante*, fece una splendida conferenza sul tema: *Facoltà tattile di alcune piante rampicanti*.

Il ricordo dei trapassati è doloroso, ma sacro dovere.

Perdemmo pochi mesi dietro l'Abate Vincenzo Crisafulli che fu Segretario Generale dell'Accademia, e poco dopo il Cav. Fedele Pollaci Nuccio, dell'uno e dell'altro io feci un breve cenno, come anche del professore Francesco Agnetta di Gentile.

Nell'aprile del decorso anno spegnevasi Adolfo Holm, già professore

di storia antica e moderna nel nostro Ateneo, e socio di questa Accademia.

Molti di noi lo ricordiamo. Basso di statura, con le spalle alquanto rialzate, gentile di aspetto, e con occhi vivi. Amò l'Italia, predilesse l'isola nostra.

Nato a Lubecca nel 1830 e professore nel Ginnasio della nativa città, volse l'animo agli studi storici.

Pubblicò: *De Ethicis politicorum Aristotilis principiis* (1851) — *De compositione aliquot Iliadis Carminum* (1853) — *Viaggio scientifico in Sicilia* (1870-71) — *L'antica Catania* (1873) e molti articoli di geografia e di storia e di critica storica in molte riviste, e la parte storica nell'opera *Siracusa* pubblicata nel 1878 a spese del Governo italiano, essendosi trattata la parte archeologica dal Prof. Saverio Cavallaro.

L'opera principale dell'Holm è: *La storia antica della Sicilia*, ch' egli diè in luce negli anni 1870-74, dedicandola a Ernesto Curtius e a Giorgio Grote, entrambi illustri autori di storia della Grecia. Cotesta notevolissima opera fe' annoverare l' Holm fra i migliori storici dell' età nostra.

La Sicilia ebbe una civiltà anteriore alla greca, e qui ove erano Sicani, Siculi, Fenici, popoli civili, si sovrapposero di poi le colonie greche. E l'epoca ellenica fu splendida, onde una illustre poetessa cantò,

E suonò pien di gloria e di spavento
Di Siracusa il nome e d'Agrigento (1).

Nel 1845 Brunet de Presle pubblicò una memoria preziosa: *Ricerche storiche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia fino al tempo in cui quest'isola divenne provincia romana;* opera che ebbe il premio dallo Istituto di Francia.

Bisognava che uno storico comprendesse insieme con la storia delle colonie greche anche quella dei nativi dell'isola. Questo grande lavoro compì in gran parte Adolfo Holm nella sua storia della Sicilia antica.

Il Brunet — come dice l'Amari — aveva preparato ottimamente la storia della Sicilia greca. L'Holm ha fatto la storia della Sicilia intera.

Noi siamo debitori di una pregiatissima traduzione di quella storia agli insigni professori G. B. Dal Lago e Vittorio Graziadei, nella quale l'Autore piacquesi rivedere, correggere, aumentare l'opera sua e ci piace qui rendere ai traduttori lodi e grazie.

---

(1) *Alla Gran Duchessa Olga Ottave* di Giuseppina Turrisi Colonna, nel volume intitolato *L'Olivuzza.*

Nella nostra Università l'Holm lesse l'orazione inaugurale per l'apertura degli studii nell'anno 1880-81. *Il rinascimento Italiano e la Grecia antica* ne fu il tema.

Mi piace riportarne la chiusura, perchè vi si rende onore al nostro Ateneo, e perchè ricorda i doveri del Governo verso le Università; che erano e sono adempimento di solenni disposizioni date da legittima autorità.

« L'Università di Palermo non è una Università antica, ma quanto « abbia già fatto, lo mostrò in questo stesso luogo due anni addietro « un nostro carissimo collega (1), ed io sono persuaso, che essa farà più « ancora, quando il provvido Governo le avrà dato tutti quei mezzi, « tutte quelle istituzioni delle quali essa può ancora aver bisogno per « completare il suo ordinamento scientifico. Certo la gloria intellettuale « di questa isola non dipende da atti benevoli del Governo, anzi, più i « tempi furono foschi, e più splendette l'energia e l'ingegno dei sommi « che l'illustrarono.

« Ma perchè tutti, senza eccezione, vengano bene istruiti nelle scien- « ze, è d'uopo che il Governo consideri come un principale suo dovere, « promuovere lo splendore delle Università.

« Ed i giovani sapranno allora, come lo sanno oggi, corrispondere « alle premure del Governo e dei maestri, e l'isola che nel Quattro- « cento produsse, per tacere degli artisti di fama universale, dei lette- « rati come l'Aurispa, il Beccadelli ed il Marineo, e nel cinquecento un « Fazello, un Maurolico, e tanti altri, saprà nel nuovo rinascimento di « questo secolo nel quale essa ha iniziato il movimento dell'emancipa- « zione politica dell'Italia, e dato alla Nazione degli scienziati di sommo « grido, saprà, dico, continuare l'opera così bene incominciata e, te- « nendo alta la bandiera della libertà politica, senza la quale non è « possibile un vero progresso morale, coltivare con un successo sempre « crescente le lettere e le scienze, che insieme all'arte sono la più pura « gloria di una Nazione ».

Al nome di Holm io congiungo quello del nobile Innocenzo Guaita che amò grandemente come il primo la Sicilia.

Era anch'egli nostro socio onorario, ma allontanatosi da Palermo giunse a noi un pò tardi la notizia della sua morte.

---

(1) Prof. Luigi Sampolo: *L'Università di Palermo e il suo passato.* – Discorso inaugurale per l'apertura degli studii nell'anno scolastico 1878-79 nella R. Università di Palermo. – Palermo, Stab. Tip. Lao, 1878.

Nato in Milano nel 1828, morì in Roma nel 29 gennaro 1898. Volontario combattè nel 1848 e nel 1849, entrò poi nell'esercito. Io lo ricordo in Palermo, Colonnello di cavalleria.

Frequentava le nostre biblioteche, specie la Nazionale, ed era congiunto in amicizia con egregi letterati.

Appassionato della razza equina volle studiare il Cavallo di Sicilia facendo profonde indagini sin dalle epoche preistoriche.

L'opera di lui condotta a termine e non pubblicata lui vivente è la *Sicilia Ippica* che viene in luce nella Rivista di Cavalleria; essa da una mano darà fama al suo autore, dall'altra illustrerà la storia e i pregi del Cavallo Siciliano.

Nominammo a 25 giugno 1901 socio onorario Carlo Hermite e fu nostro vanto avere aggiunto nell'Albo nome sì illustre.

È morto a 14 del gennaro ultimo.

Cominciò appena ventenne la sua carriera scientifica scrivendo al celebre Iacobi alcune lettere sulla teoria delle funzioni ellittiche e abeliane, e Iacobi le pubblicò nella collezione delle proprie memorie e ciò tornò a grande onore allo Hermite. Prodigiosamente operoso, fu il continuatore più illustre e più legittimo della scuola del Iacobi, e seguitò la nobile tradizione matematica che si poggia sui grandi nomi di Lagrange, di Legendre e di Cauchy.

Ebbe molta simpatia per l'Italia e lesse all' Istituto di Francia una bella commemorazione del Brioschi e fu oltremodo dolente della morte dell'altro nostro insigne matematico Eugenio Beltrami.

L'Hermite, invitato dal nostro Presidente a rappresentare questa Accademia all'inaugurazione del monumento innalzato ad Armando Quatrefages, si scusò per cagion di salute di non potere, come avrebbe desiderato, rendere omaggio alla memoria di quell'illustre zoologo.

« Mi sia permesso — egli scrisse al Presidente — significarvi come io mi senta commosso del grande onore reso dalla scienza d' Italia a un dotto francese e di questa affermazione che risuonerà da pertutto, di una stretta, intima unione intellettuale fra le Nazioni sorelle ».

Alle dolenti note vorrei aggiungere un fausto ricordo, la promozione ad Arcivescovo in *partibus* del nostro illustre Presidente. Ma siffatto onore ben dovuto ai suoi preclari meriti, trovò lui così malandato in salute ch' egli medesimo non potè averne grande allegrezza. Il lungo assiduo lavorìo della mente, ne turbò le membra, e quel ch'è più, ne scosse, ne indebolì la ragione.

Che Dio gli ridoni la pienezza delle facoltà. Egli è certamente uno degli uomini che per la vasta dottrina ha meglio onorato il secolo caduto.

Signori,

È da sperare che il novello anno veda pareggiata la nostra Accademia alle altre maggiori, onde aver con esse comuni i privilegi. Ed io confido che cotesto pareggiamento sarà nobile stimolo, perchè mercè l'operosità e lo zelo dei Socii, l'Accademia s'innalzi a maggiore altezza di fama.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

Deformazioni del Sole all' Orizzonte

Comunicazione data alla R. Accademia

DAL SOCIO

Prof. TEMISTOCLE ZONA

nella tornata del 18 Novembre 1900.

DEFORMAZIONI DEL SOLE ALL'ORIZZONTE

Sono cose notorie, e tutti certamente hanno avuto l'occasione di osservare le deformazioni consuete che mostra il sole quando nasce e quando tramonta.

La deformazione più notevole, che si mostra tutti i giorni, è quella relativa alla sua maggiore o minore grandezza apparente. Questo fenomeno non si verifica solamente per il sole, ma anche per la luna e per tutte le costellazioni. Aggiungo subito che il fenomeno non è cosa esclusiva degli astri ma il cielo tutto è deformato. Per poco infatti che si faccia attenzione, il cielo si mostra come una sfera schiacciata dall' alto in basso; l'altezza della volta celeste è sempre molto minore della distanza apparente dell'orizzonte. A questo proposito credo utile ricordare le dimensioni da noi involontariamente attribuite alla volta celeste.

La maggior parte degli uomini stima che il sole, quando è alto, abbia circa 25 centimetri di diametro e 60 quando è presso all'orizzonte; siccome il diametro del sole è in media di 32 minuti, un calcolo facile dice che l'altezza da noi attribuita alla volta celeste è di 27 metri e la distanza dell' orizzonte di 64 metri; anche esagerando e ritenendo che altri stimino il doppio (ciò che è poco probabile), si verrebbe tutto al più a concludere per altezza del cielo circa 60 metri e per distanza dell'orizzonte circa 120 metri. Queste piccole dimensioni da noi attribuite al cielo faranno meraviglia, tanto più che con ciò veniamo a stimarlo più basso di molti edifici, assai più basso dei monti, ma la cosa è così; vuol dire

che anche gli alti edifici, anche i monti noi li stimiamo o li vediamo più piccoli di quello che realmente sono, almeno quando essi cadono in questa categoria di fatti. Non occupandoci delle ragioni di tali apparenze (1), sta come certo il fatto che noi vediamo il cielo all'orizzonte più lontano del cielo allo zenit; quindi, per nota illusione, lo stesso oggetto stimato nel cielo sembrerà più grande o più piccolo, secondo che è nel cielo più lontano o nel più vicino.

Altra deformazione a tutti nota è quella della forma ellittica, con l'asse maggiore orizzontale, che il sole assume quando è prossimo all'orizzonte. Questa deformazione è stata anche facilmente spiegata: la rifrazione (che dirò verticale) alza gli oggetti e li alza tanto più quanto più sono bassi. Quando il sole è all'orizzonte, il suo bordo inferiore, come il più basso, viene rialzato di più del superiore: di qui la nota deformazione.

Io però qui non intendo parlare nè della prima nè della seconda delle ricordate deformazioni; ma altro è differente è il fenomeno, a cui si allude col titolo della presente nota.

Le deformazioni, di cui intendo qui riferire, non sono molto comuni, sono fenomeni un po' strani e di non facile spiegazione, amenochè non si facciano delle modificazioni alla nota legge sulla rifrazione atmosferica.

Varii anni or sono, 18 o 20, trovandomi spesso a caccia lungo la spiaggia del mare al momento del nascere del sole, ebbi occasione di vedere qualche strana fuggitiva deformazione del sole; richiamata la mia attenzione sul fatto e per analoghe ragioni richiamata quella di altri, il fenomeno fu qua e là da varie persone notato; per parte mia devo però dire che mai, per lo innanzi, lo vidi con quella nettezza ed evidenza come mi accadde nell'agosto del 1894.

Nel 1894 mi ridussi ad abitare con tutta la famiglia sulla cima di Monte Cuccio. Il sole allora, essendo estate, tramontava in mare davanti il Capo S. Vito, e tutte le sere esso assumeva le varie forme indicate sulla tavola annessa. Il fenomeno era tanto appariscente e costante, che i miei bambini tutte le sere, verso il tramonto, mi sollecitavano perchè li conducessi a vedere le *smorfie* del sole.

Il fenomeno, che sempre più mi interessava, fu da me osservato in varii luoghi; da altri pure fu osservato ed anche fotografato (2); ebbi oc-

(1) Il cielo sembra una volta schiacciata, o meglio una calotta sferica, anzichè un emisfero, poichè è realmente così; infatti il cielo è per noi materializzato, cioè reso visibile, dalla sfera atmosferica; in essa ogni orizzonte ne separa una calotta molto più larga che alta, come si può provare con un facile calcolo.

(2) Veggasi Riccò: *Memorie della Società degli Spettroscopisti italiani*. Vol. XXX,

casione di vederlo sia al sorgere che al tramonto del sole, e per mia parte credo di poter stabilire quanto segue:

Il fenomeno si presenta sia al sorgere che al tramonto del sole in mare, però al nascere esso è molto meno notevole.

Visto al sorgere e dalla spiaggia del mare esso è meno appariscente che visto da una altezza di 60 metri; a mille metri di altezza ed al tramonto in mare il fenomeno è immancabile e dirò anche in pieno sviluppo (1).

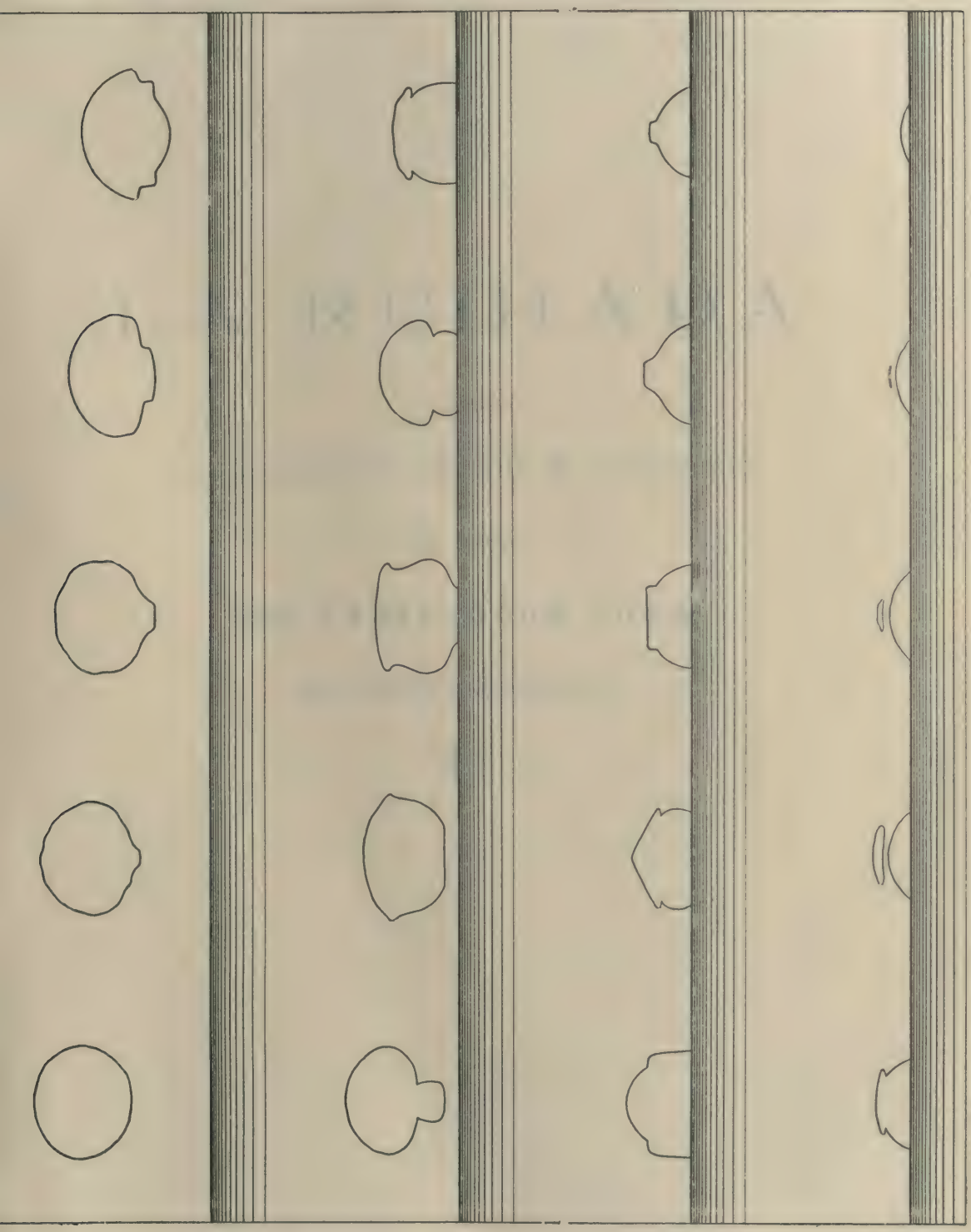
Le figure della tavola indicano perfettamente di che si tratta: il sole dapprima, avvicinandosi all'orizzonte, assume la nota forma ellittica; indi al di sotto emette un' appendice, che si allunga ed allarga, e poi tutto il sole si stringe e si allarga assumendo centinaia di forme simmetriche, rapidamente ed in modo continuo variabili, delle quali la tavola non rappresenta che le principali, come furono durante il fenomeno disegnate da me e dall'assistente signor Sartorio Gaetano a Monte Cuccio; ogni giorno il fenomeno subiva le identiche fasi.

Quanto alla sua origine può dirsi che esso dipende da irregolarità di rifrazione, benchè, così dicendo, anzichè una irregolarità, viene a stabilirsi piuttosto una legge di rifrazione differente da quella che dicesi rifrazione verticale, la sola di cui oggi si tiene conto.

---

disp. 5. In questa nota il Riccò parla diffusamente delle deformazioni del sole e dà disegni da lui eseguiti al sorgere del sole a Palermo, a Catania, e sull'Etna, ricorda le osservazioni del Colton fatte a Mount Hamilton in California al tramonto, e riporta i miei disegni, fatti a Monte Cuccio, del sole tramontante in mare; il Riccò mi ha gentilmente inviata l'incisione che qui riproduco, dei miei disegni, fatta da lui eseguire per le dette *Memorie degli Spettroscopisti Italiani*. Il Riccò nella sua nota conclude col dire che le condizioni più favorevoli per osservare il fenomeno si trovano al tramonto del sole e specialmente al tramonto in mare, ed infatti dice «il Colton da Mount Hamilton al tramonto in terra e Zona da Monte Cuccio al tramonto in mare osservarono deformazioni, specialmente il Zona, più pronunziate».

(1) Da Monte Cuccio, alto 1050 metri, esso può vedersi tutte le sere dal maggio all'agosto e dura circa due minuti.



Sole che tramonta visto da Monte Cuccio (1050^{m}) — Palermo.

LA RUGIADA

Comunicazione data alla R. Accademia

DAL SOCIO

Prof. TEMISTOCLE ZONA

nella tornata del 18 Novembre 1900.

LA RUGIADA

Prima di riferire alcune mie esperienze e considerazioni sulla rugiada, credo utile di riassumere le nozioni che sul fenomeno abbiamo. Quando l'aria per effetto del raffreddamento arriva al punto di saturazione, qualunque ulteriore diminuzione di calore determina una precipitazione di vapore acqueo, o allo stato vescicolare, nubi o nebbia; o allo stato propriamente liquido, rugiada o pioggia; o infine allo stato solido ancora, nubi, brina, neve, grandine, verglas.

Di tutti questi fenomeni il più comune, più comune anche della pioggia, è la rugiada, perchè può dirsi che sia il fenomeno di tutti i giorni, anzi di tutti gl'istanti; è tanto comune, che la stessa aria, quando ha raggiunto il punto di saturazione, si dice che ha raggiunto il suo punto di rugiada.

L'aria, come si sa, può raggiungere il punto di rugiada a differentissime temperature, tanto a cento e più gradi, quanto a zero gradi e meno. Nella estate il punto di rugiada avviene a temperature più alte, nell' inverno a temperature più basse.

Ecco la nota teoria della rugiada come fu esposta dal Wells nel 1817 e sempre, fino ad oggi, accettata. « Allorchè sull' imbrunire della sera il « calore solare, che la terra riceve, diminuendo, arriva ad essere minore « di quello che essa irradia negli spazî, la temperatura della superficie « terrestre si abbassa a poco a poco. Se il cielo è nuvoloso, una parte, « anche notevole, del calore irradiato viene di nuovo riflessa indietro; « ma se il cielo è sereno, il raffreddamento del suolo può addivenire

« molto considerevole. In questo caso la temperatura dello strato d'aria « a contatto col suolo può abbassarsi fino al punto, a cui la tensione « del vapore acqueo contenuto nell'aria diviene massima. Allora questo « vapore è prossimo alla condensazione; e qualunque, benchè piccola, « diminuzione di temperatura basterà perchè esso si depositi sui corpi « sottostanti in forma di rugiada. Un tal punto, come già si disse, chia- « masi punto di rugiada ».

Questa teoria è vera e lo sarà, però essa è insufficiente e diffettosa. Secondo detta teoria la rugiada sarebbe fenomeno essenzialmente notturno, ciò che sempre non è; infatti per determinare la formazione della rugiada basta che l'aria, a contatto di un corpo, si raffreddi oltre il suo punto di saturazione, e questa circostanza può avverarsi di notte come di giorno. Tutti certamente abbiamo visto, specialmente in primavera, il lastrico delle vie delle città improvvisamente bagnarsi senza che stilla di pioggia sia caduta; spesso ancora abbiamo veduto le mura e le scale dei palazzi, specie se di marmo, bagnarsi non solo, ma lasciar colare abbondante acqua. Questo fenomeno, anche secondo la teoria di Wells, è assolutamente una rugiada; la sua spiegazione è molto semplice: durante l'inverno le pareti delle case, il lastrico delle vie si raffreddano; le tiepide prime aure di primavera si raffreddano a contatto di tali superficie, e così viene raggiunto e sorpassato il punto di rugiada; dopo ciò avviene il deposito di acqua sugli oggetti, cagione prima del raffreddamento. Anche il comune fenomeno del bagnarsi delle vetrate, del bagnarsi all'esterno di un bicchiere, che venga riempito di acqua fredda, il bagnarsi all'esterno della caffettiera nei primi momenti quando la si mette piena di acqua fredda al fuoco, il bagnarsi all'esterno dei tubi conduttori di acqua potabile, sono tutti fenomeni del tipo rugiada secondo la teoria di Wells; dunque la rugiada può avvenire di giorno o di notte, può avvenire con calma, ma spesso avverrà anche con leggero movimento d'aria e forse in tal caso potrebbe esser più abbondante.

Però non è di tutto ciò che io voglio parlare; ma voglio dire che il fenomeno della rugiada è più complesso, e solo parzialmente lo si spiega con la precedente teoria. Prima però di andare oltre, riferirò alcune mie esperienze ed osservazioni.

Approfittando dell'occasione di trovarmi in campagna esposi:

1°) durante la notte, dei piatti di metallo e di stoviglia capovolti sopra *roccia* nuda ed asciutta; alla mattina trovai bagnato il di sopra dei piatti ed asciutto il di sotto, fenomeno ordinario di rugiada;

2°) gli stessi piatti li esposi sopra detrito calcare (arena di montagna) stato esposto al sole tutta l'estate; alla mattina trovai rugiada al di sopra

ed alcune goccie anche al di sotto, nella superficie cioè che guardava verso terra;

3°) gli stessi piatti li esposi sopra terreno artificialmente inumidito; alla mattina trovai abbondante acqua sotto e meno al di sopra, cioè verso la parte che guardava il cielo;

4°) gli stessi piatti in fine li esposi, sempre capovolti, sopra terra vegetale e sopra terreno con debolissima vegetazione erbacea (perchè di estate) e trovai acqua di sopra e di sotto, e spesso di sotto più che di sopra.

Notai in un *ficus elastica* assai maggior copia di rugiada sulle foglie verdi anzichè sulle foglie secche, e finalmente avendo esposto un pezzo di lamina di rame levigata e tagliata a forma di foglia di *ficus elastica* in condizioni analoghe alle foglie dell'albero, trovai sulla lamina meno rugiada che sulle foglie.

Ricordo ancora queste altre cose notissime a tutti:

Sull'erbe e sulle piante in generale tutti hanno notato più abbondante rugiada che altrove.

Se una persona cammina con tempo freddissimo coperto da cerata, poco dopo troverà la sua cerata molto bagnata internamente.

Se la stessa persona cammina coperta da cerata sotto pioggia fredda, troverà di essere, sotto la cerata, quasi altrettanto bagnata quanto se fosse stata senza riparo esposta alla pioggia.

Questi ultimi fatti, pur essendo fenomeni di rugiada, dipendono dalla traspirazione organica, la quale è comune a tutti gli esseri viventi, piante ed animali.

È sempre per la traspirazione organica che la pelle di estate si sente fresca ed è per la stessa causa che al semplice toccare una pianta si può giudicare, dalla freschezza sua, se sia vivente o morta.

Se nelle serate estive ci mettiamo seduti all'aperto, dopo poco sentiamo gli abiti inumiditi; per detto comune, quando ciò avviene, si dice che cade la rugiada. Certamente nessuno vorrà sostenere che noi ed i nostri abiti, pur radiando calore verso lo spazio, possiamo essere causa di un abbassamento di temperatura dell'aria circostante.

In tal caso l'umidità dei nostri abiti non è il vapore acqueo dell'aria ma sibbene la nostra traspirazione, che, trovando l'aria fredda, non può in essa, diremo, sciogliersi, e resta quindi su di noi; questa traspirazione organica, se la temperatura è assai bassa, può anche gelare sugli abiti rendendoli durissimi, e di ciò ne sanno qualche cosa i viaggiatori polari; questa traspirazione organica può gelare sui peli degli animali, spettacolo che vedesi nei paesi nordici nelle fredde mattinate di inverno.

SULLE PRINCIPALI APPARENZE DEL PIANETA VENERE

durante dodici sue rivoluzioni sinodiche

dal 1290 al 1309

e sugli accenni ad esse nelle opere di Dante.

1. **Gli accenni a Venere nelle opere di Dante.** — Il pianeta Venere ebbe un' altissima importanza per gli antichi, dai quali fu riguardato come l'astro di più benefico influsso dopo il Sole. Esso, ad ogni modo, tranne per brevi intervalli di tempo, in vicinanza delle due congiunzioni, è la stella più splendida del cielo, e si rende spesso visibile in pieno giorno anche ad occhio nudo: le sue apparenze, quindi, s'impongono da sè stesse all' osservazione e alla memoria delle genti.

Gli accenni alle apparenze di Venere nelle opere di Dante sono singolarmente precisi e importanti. Dal cominciamento del capitolo 2° del secondo trattato del *Convivio* sembrerebbe che Dante alla morte di Beatrice avesse notata la posizione di Venere relativamente al Sole, e che avesse di poi contato il tempo prendendo per unità il periodo della rivoluzione sinodica del pianeta, poichè narra che, quando gli apparve la *donna gentile*, la stella di Venere era due fiate rivolta nel suo epiciclo. Nella 1ª stanza di una delle canzoni pietrose, quella « *Io son venuto al punto della rota* », si accenna a una congiunzione superiore di Venere col Sole, verso il principio del Capricorno; vi è detto infatti, che la

stella d'amore era alla massima distanza da noi, invisibile, perchè immersa nei raggi solari, e che il Sole tramontava quando sorgevano i Gemelli. Nella *Commedia* si allude a Venere con grandissima probabilità in *Purg.*, I, 19-21, e certamente in *Purg.*, XXVII, 94-96, e da entrambi questi luoghi si deduce che, durante la visione, Venere era stella del mattino e stava verso il principio del segno dei Pesci (1).

Gli studiosi si sono molto esercitati intorno a questi accenni, per determinare il tempo, a cui ciascuno di essi si riferisce; e in siffatte ricerche sono sorte dispute vivissime. Sul passo del *Convivio* si è lungamente disputato se per la rivoluzione nell'epiciclo dovesse intendersi la rivoluzione siderea di 225 giorni, o la sinodica di 584 giorni circa (2). Quanto

---

(1) Dante, uscito a riveder le stelle sulla riva orientale dell'isoletta del Purgatorio, dice (*Purg.*, I, 19-22):

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

Gli Accademici della Crusca, nell'edizione della *Divina Commedia* del 1595, si accorsero che Venere, nella presunta data della visione, marzo-aprile 1300, era serotina e non mattutina, e perciò sostennero che qui «quando il Poeta dice: *lo bel pianeta che ad amar conforta*, ecc., intende il Sole e non Venere» e che «del Sole nell'Ariete è solo e proprio il velare e l'adombrare i Pesci» (Vedi nota al verso II del canto VIII del *Paradiso*). Alcuni, raccogliendo quest'ultima riflessione, hanno messo in dubbio che Venere potesse velare i Pesci; ma basta guardar Venere, anche molti giorni dopo il suo massimo splendore, per rimanere impressionati del fatto, che le minori stelle vicine sembrano nascondersi.

L'altro accenno a Venere nella *Commedia* si ha quando il poeta, stando addormentato sulla scala, che dall'ultimo girone del Purgatorio conduce al Paradiso terrestre, vide Lia in sogno, il che avvenne (*Purg.*, XXVII, 94-96), com'egli crede,

Nell'ora... che dall'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,

e certamente avanti che gli splendori antelucani fugassero le tenebre (*Purg.*, XXVII, 109-110). Di qui risulta che *quella mattina* Venere *vibrò i primi raggi* sul Purgatorio prima dell'alba, parendo molto duro ammettere che il poeta abbia inteso come qualcuno oggi vorrebbe interpretare, *nell'ora in cui la prima volta, quando fu creato il mondo, Venere raggiò nel monte del Purgatorio;* ed essendo assolutamente insostenibile un'altra interpretazione, anche messa in campo, *nell'ora in cui Venere suol mandare i primi raggi sul monte del Purgatorio*, ora, che non sarebbe determinata, potendo variare da circa 3 ore prima del sorgere del Sole fino a circa 3 ore dopo.

(2) Le parole del *Convivio* sono (II, 2): «la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi

alla citata canzone pietrosa, gli altri cenni astronomici, secondo una interpretazione, la farebbero porre verso il Natale del 1296, e, secondo un'altra, verso il Natale del 1304, data più conforme al desiderio di quei letterati che per altre ragioni la vorrebbero porre, insieme con le canzoni sorelle, durante l'esilio del poeta (1). Più gravi dissensi sono sorti

---

tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata,... quando ecc.» Il professore Lubin nell'ottobre 1894 sottopose la quistione ai direttori degli Osservatorii astronomici italiani, interrogandoli separatamente per lettera; e questi unanimemente risposero doversi intendere della rivoluzione sinodica di 584 giorni circa, quanti ne impiega Venere a percorrere il *cerchio che la fa parere serotina e mattutina*, cioè l'*epiciclo;* aggiungendo che il periodo della rivoluzione siderea, di circa 225 giorni, non si trova menzionato prima di Copernico. Assolutamente esauriente e molto istruttiva fu la risposta del Prof. Schiaparelli, il quale dichiarò che «il periodo di 225 giorni, che nel sistema Copernicano segna il tempo di un giro completo di Venere intorno al Sole, *non ha alcun significato* nel sistema di Tolomeo» (Cfr. ANTONIO LUBIN, *Dante e gli astronomi italiani, Dante e la donna gentile*, Trieste, 1895, pp. 37-53). Nel sistema tolemaico infatti (*Almagesto*, IX, 3 e 4) il moto del pianeta sull' epiciclo è il *moto dell'ineguaglianza (motus inaequalitatis)*, e quello del centro dell'epiciclo sul deferente è il *moto in longitudine (motus longitudinis)*. Per ottenere, in giorni, la durata di una rivoluzione del pianeta sull'epiciclo, basta dividere 360 gradi per il moto medio diurno dell'ineguaglianza; per ottenere, in giorni, la durata di una rivoluzione del centro dell'epiciclo sul deferente, basta dividere 360 gradi per il moto medio diurno in longitudine. Per Venere il moto medio diurno dell' ineguaglianza dato da Tolomeo è $0^{o}\ 36'\ 59''\ 25'''\ 53^{iv}\ 11^{v}\ 28^{vi}$, e poichè questo numero è contenuto 584 volte in 360 gradi, la rivoluzione di Venere sull'epiciclo dura 584 giorni; il moto medio diurno in longitudine è eguale a quello del Sole, cioè $0^{o}\ 59'\ 8''\ 17'''\ 13^{iv}\ 12^{v}\ 31^{vi}$, e perciò la rivoluzione del centro dell'epiciclo sul deferente dura esattamente un anno solare. Senza dubbio, combinando con operazioni semplicissime gli stessi dati di Tolomeo, si può ottenere per Venere un periodo di 225 giorni: infatti, sommando il moto medio diurno dell'ineguaglianza col moto medio diurno in longitudine, si ha il numero $1^{o}\ 36'\ 7''\ 43'''\ 6^{iv}\ 23^{v}\ 59^{vi}$, che è contenuto 225 volte in 360 gradi. Ma l'astronomo, che si fosse proposto il problema, a cui rispondono operazioni così semplici, avrebbe già cominciato ad elaborare il sistema eliocentrico; nè risulta da documenti che gli antichi si siano messi in quest'ordine d'idee.

(1) La citata canzone così comincia:

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo;
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,
Nel qual ciascun dei sette fa poca ombra.

Nei primi tre versi è indicato che il Sole è in Capricorno, perchè al tramonto si

sugli accenni della *Commedia*, perchè, mentre dai più l'azione del poema è posta nella primavera dell'anno 1300, stile comune, in quel tempo Venere era vespertina, ed era invece mattutina, verso il principio dei Pesci, nel 25 marzo 1301 e nei giorni successivi. Sono state quindi emesse varie opinioni. Una piccola schiera di dantisti sarebbe risoluta ad abbandonare la data tradizionale del 1300, e ad abbracciare il 1301, col quale concordano le ragioni astronomiche, cercando di metterlo più o meno d'accordo anche con le ragioni storiche. La maggior parte, invece, tiene fermo pel 1300; e per giustificare la dissonanza sull'apparenza di Venere, ricorrono a due ipotesi principali: la prima, che Dante, per un errore sistematico, riferisse al 1300 le posizioni degli astri del 1301; la seconda, che Dante non abbia inteso dare effettivamente le posizioni degli astri per una determinata epoca, ma dicendo, per esempio, che Venere era stella del mattino e stava nei Pesci, abbia voluto « descrivere l'ora che precede il sorgere del sole presentandola con l'aspetto che era più famigliare e, per dir così più caratteristico nella mente del popolo, *il quale per abitudine associava a quell'ora l'astro risplendente del mattino* » (1). Non mancano di quelli che, dichiarandosi in un'onesta incertezza, desidererebbero vedere più chiaramente come si passassero le cose, e se veramente ai calcoli moderni si può attribuire una fiducia completa ed assoluta.

Comunque sia di tutte le quistioni accennate, credo far cosa grata agli studiosi, presentando il prospetto dei principali fenomeni di Venere, calcolati secondo le tavole astronomiche moderne, per il periodo che va dal 1290 al 1309. Questo lavoro, *mentre conferma i risultati dei calcoli*,

---

veggono i Gemelli sull'orizzonte orientale. Nei versi 4-6 è detto che Venere si trova prossima alla sua congiunzione superiore, invisibile perchè quasi in direzione del Sole. Negli ultimi tre versi *il pianeta che conforta il gelo* è collocato, in opposizione al Sole, verso il principio del Cancro, quindi si mostra durante tutta la notte percorrendo il tropico del Cancro, donde i pianeti nelle nostre regioni fanno le ombre più corte. Ma i letterati non sono d'accordo sul *pianeta che conforta il gelo*, che per alcuni sarebbe Saturno, per altri la Luna (cfr. *Purg.*, XIX, 1-3), e questa sarebbe nella fase del plenilunio, a cui bene si attaglierebbe la frase *si mostra tutto*. Nella prima ipotesi la configurazione descritta si sarebbe verificata verso il Natale del 1296; nella seconda ipotesi bisognerebbe ricorrere alle date del plenilunio 11 dicembre 1296, 12 dicembre 1304, 14 dicembre 1312, escludendo tuttavia quest'ultima, nella quale avvenne uno dei più belli ecclissi totali di Luna.

(1) È questa un'opinione emessa da EDWARD MOORE, *The time-references in the Divina Commedia*, London, 1887, p. 65; *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia*, Firenze, 1890, pp. 69 e 125.

che già altrove discussi (1), offre una guida chiara, sicura e utile a tutti i dantisti, quali che siano le opinioni che vogliano seguire; giacchè esso è assolutamente imparziale: è come una tela, sulla quale ciascuno può ricamare il proprio disegno.

2. **Apparenze di Venere, per le quali sono calcolate le epoche.** — Le apparenze di Venere, per le quali qui si calcolano le epoche, sono quelle che dipendono da particolari valori della longitudine del pianeta, cioè:

1ª) la congiunzione superiore, che si ha quando la longitudine eliocentrica del pianeta è eguale alla longitudine geocentrica del Sole,

2ª) la congiunzione inferiore, che si ha quando la longitudine eliocentrica del pianeta differisce di 180 gradi dalla longitudine geocentrica del Sole,

3ª) le stazioni, che si hanno allorchè la longitudine geocentrica del pianeta raggiunge un valore massimo o minimo, ossia quando da essere crescente passa ad essere decrescente, e viceversa, ovvero quando il moto da diretto diventa retrogrado, e viceversa,

4ª) il massimo splendore,

5ª) le massime elongazioni, che si hanno quando la differenza tra le longitudini geocentriche del Sole e del pianeta raggiunge un valore massimo.

Tutti questi fenomeni venivano diligentemente osservati da tempi molto antichi.

Gl'istanti delle congiunzioni sono stati calcolati con tutta esattezza, dando il giorno e l'ora, mediante le « *Tables générales du mouvement de Vénus* » di Le Verrier, contenute nel vol. VI degli *Annales de l'Observatoire impérial de Paris, 1861.* Le altre apparenze sono state dedotte approssimativamente, tenendo conto del numero dei giorni che in media intercedono tra esse e le congiunzioni inferiori.

2. **Metodo tenuto nella ricerca.** — Per acquistar fiducia ai risultati che seguono, anche da parte di coloro, che non si vogliono sobbarcare all' uso penoso delle tavole astronomiche moderne, riferisco succintamente il metodo tenuto nel preparare i calcoli.

Le epoche delle congiunzioni si sono dedotte calcolando, in vicinanza delle medesime, le longitudini eliocentriche di Venere e le longitudini geocentriche del Sole, trascurando solamente le perturbazioni, che qui non avrebbero avuto alcuna sensibile influenza. Per avere con una

---

(1) *Sulla data del viaggio dantesco,* Napoli, 1897.

certa approssimazione la data di una congiunzione inferiore avvenuta dentro il periodo scelto, ad esempio quella avvenuta nel 1300, si è proceduto come segue.

Un passaggio di Venere sul Sole fu osservato nel 1639, dicembre 4, stile comune (novembre 24, calendario giuliano), a circa 4 ore di tempo medio di Parigi (Vedi *Annales de l'Observatoire impérial de Paris*, vol. VI, pp. 33-36); un altro passaggio di Venere sul Sole è stato osservato nel 1882, dicembre 6, a circa 5 ore di tempo medio di Parigi (Vedi *Nautical Almanac*, ovvero *Connaissance des Temps*, per il 1882): si ha quindi tra queste due congiunzioni inferiori direttamente osservate un periodo di 243 anni e 2 giorni, ovvero, tenendo conto che per la riforma Gregoriana del calendario gli anni 1700 e 1800 si fecero comuni e non bisestili, si ha un periodo di 243 anni giuliani esattamente, durante il quale avvennero 152 rivoluzioni sinodiche del pianeta. Possiamo quindi conchiudere che ogni 243 anni giuliani le stesse apparenze di Venere si riproducono esattamente alle stesse date del calendario giuliano. Da questo risulta che in media 5 rivoluzioni sinodiche si compiono in 8 anni giuliani meno 2 giorni e 10 ore.

Ciò posto, se agli anni, che sono stati scelti per calcolare le apparenze di Venere, si aggiungono 486 anni giuliani (cioè 243×2), si hanno altri anni nei quali le stesse apparenze di Venere si ripresentano alle stesse date del calendario giuliano. In particolare si ha che le apparenze del 1300 e quelle del 1786 ricadono alle stesse date, come è detto. Ora dalla *Connoissance des temps pour l'année commune 1787* (Paris, MDCCLXXXIV) si ha una congiunzione inferiore di Venere alla data 4 gennaio 1787, a 4 ore e 15 minuti, che corrisponde, nel calendario giuliano, alla data 24 dicembre 1786 alla stessa ora. Quindi verso il 24 dicembre 1300 (calendario giuliano) ebbe luogo anche una congiunzione inferiore di Venere.

Dai volumi della *Connoissance des temps* e da quelli del *Nautical Almanac* si possono dedurre quindi dei dati di guida nella presente ricerca.

Da essi infatti si hanno le seguenti date delle

Principali apparenze di Venere in tempo medio civile di Parigi dal 1783 al 1792.

(Calendario Gregoriano)

Venere vespertina (1).

CONGIUNZIONE SUPERIORE	MASSIMA ELONGAZIONE	STAZIONE	CONGIUNZIONE INFERIORE	DURATA GIORNI ORE
1783, gen. 4, ore 0	1783, ago. 13	1783, set. 30	1783, ott. 21, ore 19	290 19
1784, ago. 8, » 10	1785, mar. 18	1785, mag. 8	1785, mag. 29, » 15	294 5
1786, mar. 21, » 9	1786, ott. 24	1786, dic. 14	1787, gen. 4, » 4	288 19
1787, ott. 18, » 0	1788, mag. 30	1788, lug. 17	1788, ago. 7, » 13	294 13
1789, mag. 30, » 20	1790, gen. 4	1790, feb. 23	1790, mar. 18, » 3	291 7
1791, gen. 1, » 16	1791, ago. 10	1791, set. 28	1791, ott. 19, » 6	290 14

Venere mattutina.

CONGIUNZIONE INFERIORE	STAZIONE	MASSIMA ELONGAZIONE	CONGIUNZIONE SUPERIORE	DURATA GIORNI ORE
1783, ott. 21, ore 19	1783, nov. 11	1784, gen. 1	1784, ago. 8, ore 10	291 15
1785, mag. 29, » 15	1785 giu. 19	1785, ago. 8	1786, mar. 21, » 9	295 18
1787, gen. 4, » 4	1787, gen. 25	1787, mar. 17	1787, ott. 18, » 0	286 20
1788, ago. 7, » 13	1788, ago. 29	1788, ott. 19	1789, mag. 30, » 20	296 7
1790, mar. 18, » 3	1790, apr. 9	1790, mag. 27	1791, gen. 1, » 16	289 13
1791, ott. 19, » 6	1791, nov. 9	1791, dic. 29	1792, ago. 6, » 3	291 2

Se ora queste date delle principali apparenze di Venere per gli anni 1783-1792, prima si convertono nello stile giuliano, sottraendo 11 giorni, e poi si diminuiscono di 486 anni, si otterranno le date del calendario giuliano, in cui le stesse apparenze ebbero luogo negli anni 1296-1306. Con tali operazioni semplicissime si ottengono i seguenti dati approssimati.

(1) Venere si dice *vespertina* nel tempo che va dalla congiunzione superiore all'inferiore; *mattutina* nel tempo che va dalla congiunzione inferiore alla superiore.

Principali apparenze di Venere dal 1296 al 1306.

(Calendario Giuliano)

Venere vespertina.

CONGIUNZIONE SUPERIORE	MASSIMA ELONGAZIONE	STAZIONE	CONGIUNZIONE INFERIORE	DURATA GIORNI
1296, dic. 24	1297, ago. 2	1297, set. 19	1297, ott. 11	291
1298, lug. 28	1299, mar. 7	1299, apr. 27	1299, mag, 19	295
1300, mar. 10	1300, ott. 13	1300, dic. 3	1300, dic. 24	289
1301, ott. 7	1302, mag. 19	1302, lug. 6	1302, lug. 28	295
1303, mag. 20	1303, dic. 24	1304, feb. 12	1304, mar. 7	291
1304, dic. 22	1305, lug. 30	1305, set. 17	1305, ott. 8	290

Venere mattutina.

CONGIUNZIONE INFERIORE	STAZIONE	MASSIMA ELONGAZIONE	CONGIUNZIONE SUPERIORE	DURATA GIORNI
1297, ott. 11	1297, ott. 31	1297, dic. 21	1298, lug. 28	290
1299, mag. 19	1299, giu. 8	1299, lug. 28	1300, mar. 10	295
1300, dic. 24	1301, gen. 14	1301, mar. 6	1301, ott. 7	287
1302, lug. 28	1302, ago. 18	1302, ott. 8	1303, mag. 20	296
1304, mar. 7	1304, mar. 29	1304, mag. 16	1304, dic. 22	290
1305, ott. 8	1305, ott. 29	1305, dic. 18	1306, lug. 26	291

Questi quadri si potrebbero prolungare per ottenere le date approssimate delle analoghe apparenze di Venere per parecchi anni anteriori o posteriori, bastando per questo a ciascuna data togliere 8 anni e aggiungere 2 giorni, ovvero aggiungere 8 anni e togliere 2 giorni. Così, per esempio, avendo trovato che una congiunzione superiore ebbe luogo il 1298, lug. 28, si dedurrà che il 1290, lug. 30, ebbe luogo parimenti una congiunzione superiore; e similmente, essendoci stata una congiunzione inferiore il 1305, ott. 8, si dedurrà che il 1313, ott. 6, ebbe parimenti luogo una congiunzione inferiore.

Abbiamo detto che ogni 243 anni giuliani le stesse apparenze di Ve-

nere si riproducono esattamente alle stesse date del calendario giuliano; ma alle stesse date del calendario giuliano non corrispondono esattamente le stesse posizioni del Sole sull'eclittica. Volendo che anche questa condizione resti soddisfatta, bisognerà cercare in quale periodo le stesse apparenze di Venere si riproducono alle stesse date dell'anno tropico, contate ad esempio a partire dall'equinozio primaverile. Si è visto che in 243 anni tropici e 2 giorni si compiono 152 rivoluzioni sinodiche, quindi ogni 251 anni tropici si compiranno 157 rivoluzioni sinodiche, e le stesse apparenze di Venere si riprodurranno alle stesse date dell'anno tropico, cioè Venere e il Sole si troveranno non solo alle stesse posizioni relative, ma anche alle stesse posizioni assolute. Così Venere e il Sole nelle stesse posizioni assolute e relative, che ebbero nel 1300 e nel 1301, si trovarono ancora negli anni 1551 e 1552, non che negli anni 1802 e 1803, e in avvenire ci si troveranno pure negli anni 2053 e 2054. Per esempio, negli anni 1300 e 1301 per la data 10 marzo, ossia 2 giorni prima dell'equinozio primaverile, Venere e il Sole ebbero quasi le stesse posizioni che negli anni 1802 e 1803 per la data 19 marzo, anche 2 giorni prima dell'equinozio. Infatti noi abbiamo trovato i seguenti dati:

Anno	Data	Longitudine del Sole	Longitudine geocentrica di Venere	Latitudine geocentrica di Venere
1300	marzo 10	357° 50′	358° 0′	— 1° 21′
1301	marzo 10	357 36	311 15	+ 1 28

e dal *Nautical Almanac* si ha:

Anno	Data	Longitudine del Sole	Longitudine geocentrica di Venere	Latitudine geocentrica di Venere
1802	marzo 19	358° 12′	358° 35′	— 1° 23′
1803	marzo 19	357 58	311 32	+ 1 39

con differenze, che, come si vede, si mantengono dentro limiti ristretti.

Da ultimo non sarà inutile una considerazione. Il numero di 292 giorni, che suol darsi come esprimente la durata di Venere vespertina o mattutina, e il numero di 584 giorni, che suol darsi per la rivoluzione sinodica di Venere, o per il tempo che il pianeta impiega a rivolgersi nel suo epiciclo, non sono che valori medî. I veri valori sono variabili, e si ripetono suppergiù periodicamente ogni 5 rivoluzioni del pianeta. Nei quadri precedenti si trovano abbracciati da una grappa i numeri delle

durate, che costituiscono il ciclo. Contando in giorni interi, il ciclo delle durate di Venere vespertina è di giorni

291, 294, 289, 295, 291;

quello di Venere mattutina è quasi identico, di giorni

291, 296, 287, 296, 290.

Se questi numeri si sommano in corrispondenza, si ha il ciclo delle rivoluzioni sinodiche contate dalla congiunzione superiore, che risultano di giorni

582, 590, 576, 591, 581;

se invece si sommano spostando di un posto a destra il ciclo delle durate di Venere mattutina, si ha il ciclo delle rivoluzioni sinodiche contate dalla culminazione inferiore, che risultano di giorni

585, 582, 587, 581, 585.

Le leggi di questi numeri appariscono manifeste.

4. Calcolo rigoroso delle epoche delle longitudini di Venere in vicinanza delle congiunzioni. — Trovate, com'è detto precedentemente, le date approssimate delle congiunzioni, per ciascuna di tali date, e per quelle precedenti e seguenti di 2 giorni, sono state calcolate con le tavole le longitudini eliocentriche di Venere. I risultati dei calcoli sono esposti nel quadro seguente; dove

π dinota la longitudine del perielio dell'orbita di Venere,

Ω la longitudine del nodo ascendente dell'orbita di Venere rispetto all'eclittica,

L la longitudine media di Venere nella sua orbita,

f l'equazione del centro,

ς la riduzione all'eclittica,

$v = L + f + \varsigma$ dinota la longitudine eliocentrica vera di Venere sull'eclittica.

Tutti questi elementi si riferiscono all'istante del mezzodì medio di Parigi.

Si è aggiunta una colonna che contiene, in primi e centesimi di primo, la variazione della longitudine eliocentrica del pianeta per l'intervallo di 2 giorni.

Longitudini eliocentriche di Venere presso le congiunzioni

DATA	π	ϖ	L	f	ρ	v	DIFF.
	121°	70°					
1290, lug. 28	42′ 59″,9	14′ 0″,9	130° 27′ 3″,41	+ 7′ 31″,83	— 2′ 35″,00	130° 32′ 0″,24	
» » 30	43 0,1	14 1,1	133 39 19,02	+10 15,43	— 2 23,61	133 47 10,84	195′,18
» ago. 1	43 0,4	14 1,3	136 51 34,64	+12 57,07	— 2,10,36	137 2 21,35	195,18
1291, mag. 19	43 40,4	14 27,3	243 5 26,49	+41 46,65	+ 0 40,21	243 47 53,35	
» » 21	43 40,7	14 27,5	246 17 42,10	+40 16,16	+ 0 20,56	246 58 18,82	190,42
» » 23	43 40,9	14 27,7	249 29 57,72	+38 38,45	+ 0 0,49	250 8 36,66	190,30
1292, mar. 10	44 21,0	14 53,8	357 19 57,38	—40 21,73	+ 1 37,95	356 41 13,60	
» » 12	44 21,3	14 54,0	0 32 12,99	—41 50,63	+ 1 53,95	359 52 16,31	191,05
» » 14	44 21,6	14 54,2	3 44 28,61	—43 12,84	+ 2 8,67	3 3 24,44	191,14
1292, dic. 24	45 0,7	15 19,7	100 21 33,62	—18 4,44	— 2 35,33	100 0 53,85	
» » 26	45 0,9	15 19,9	103 33 49,23	—15 28,20	— 2 44,70	103 15 36,33	194,71
» » 28	45 1,2	15 20,1	106 46 4,85	—12 48,90	— 2 51,88	106 30 24,07	194,80
1293, ott. 6	45 39,8	15 45,4	198 34 46,44	+47 56,58	+ 2 56,45	199 25 39,47	
» » 8	45 40,1	15 45,6	201 47 2,05	+48 28,30	+ 2 59,24	202 38 29,59	192,84
» » 10	45 40,4	15 45,8	204 59 17,66	+48 50,91	+ 3 0,17	205 51 8,74	192,65
1294, lug. 28	46 20,5	16 11,7	311 13 9,51	— 7 19,81	— 2 33,48	311 3 16,22	
» » 30	46 20,7	16 11,9	314 25 25,12	— 9 46,92	— 2 22,09	314 13 16,11	190,00
» ago. 1	46 21,0	16 12,1	317 37 40,74	—12 12,18	— 2 8,94	317 23 19,62	190,06
1295, mag. 20	47 1,0	16 38,3	65 27 40,40	—41 5,44	+ 0 34,66	64 47 9,62	
» » 22	47 1,3	16 38,5	68 39 56,01	—39 30,80	+ 0 14,37	68 0 39,58	193,50
» » 24	47 1,6	16 38,7	71 52 11,63	—37 48,49	— 0 6,01	71 14 17,13	193,63
1296, mar. 6	47 40,9	17 4,5	171 41 32,25	+37 47,83	+ 1 13,59	172 20 33,67	
» » 8	47 41,2	17 4,6	174 53 47,87	+39 30,05	+ 1 31,61	175 34 49,53	194,26
» » 10	47 41,4	17 4,8	178 6 3,48	+41 4,85	+ 1 48,53	178 48 56,86	194,12

Longitudini eliocentriche di Venere presso le congiunzioni

DATA	π	$\varkappa$	L	f	ϱ	v	DIFF.
	121°	70°					
1296, mar. 21	48′ 20,7″	17′ 30,4″	276° 19′ 16,29″	+20′ 58,26″	− 2′ 23,34″	276° 37′ 51,21″	
» » 23	48 20,9	17 30,5	279 31 31,91	+18 28,49	− 2 34,60	279 47 25,80	189′,58
» » 25	48 21,2	17 30,7	282 43 47,52	+15 55,37	− 2 43,79	282 56 59,10	189,56
1297, ott. 8	49 0,7	17 56,4	22 33 8,15	−44 22,90	+ 2 58,89	21 51 44,14	
» » 10	49 1,0	17 56,6	25 45 23,76	−44 44,21	+ 3 0,20	25 3 39,75	191,93
» » 12	49 1,3	17 56,8	28 57 39,38	−44 57,14	+ 2 59,27	28 15 41,51	192,03
1298, lug. 26	49 40,6	18 22,6	128 47 0,00	+ 6 0,09	− 2 40,39	128 50 19,70	
» » 28	49 40,9	18 22,7	131 59 15,62	+ 8 44,53	− 2,30,08	132 5 30,07	195,17
» » 30	49 41,1	18 22,9	135 11 31,23	+11 27,19	− 2 17,82	135 20 40,60	195,18
1299, mag. 17	50 21,0	18 48,9	241 25 23,09	+42 31,70	+ 0 50,71	242 7 4,08	
» » 19	50 21,3	18 49,1	244 37 38,70	+41 5,72	+ 0 31,28	245 18 13,14	191,15
» » 21	50 21,6	18 49,3	247 49 54,31	+39 32,11	+ 0 11,43	248 29 14,99	191,03
1300, mar. 7	51 1,6	19 15,3	354 3 46,16	−38 36,33	+ 1 19,61	353 26 29,44	
» » 9	51 1,9	19 15,5	357 16 1,77	−40 14,03	+ 1 37,04	356 37 24,78	190,92
» » 11	51 2,2	19 15,7	0 28 17,39	−41 44,46	+ 1 53,37	359 48 26,30	191,03
1300, dic. 23	51 41,5	19 41,4	100 17 37,99	−18 12,28	− 2 34,93	99 56 51,78	
» » 25	51 41,8	19 41,6	103 29 53,60	−15 36,25	− 2 44,38	103 11 32,97	194,68
» » 27	51 42,1	19 41,8	106 42 9,22	−12 57,30	− 2 51,62	106 26 20,30	194,79
1301, ott. 5	52 20,7	20 7,0	198 30 50,83	+47 52,79	+ 2 56,29	199 21 39,91	
» » 7	52 21,0	20 7,2	201 43 6,44	+48 24,99	+ 2 59,38	202 34 30,81	192,85
» » 9	52 21,2	20 7,4	204 55 22,06	+48 48,07	+ 3 0,19	205 47 10,32	192,66
1302, lug. 26	53 1,1	20 33,5	309 33 6,09	− 6 29,73	− 2 38,87	309 23 57,49	
» » 28	53 1,4	20 33,6	312 45 21,71	− 9 10,95	− 2 28,55	312 33 42,21	189,75
» » 30	53 1,6	20 33,8	315 57 37,32	−11 50,56	− 2 16,40	315 43 30,36	189,80

Longitudini eliocentriche di Venere presso le congiunzioni

DATA	π	ϖ	L	f	ρ	v	DIFF.
	121°	70°					
1303, mag. 18	53′ 41″,7	21′ 0″,0	63° 47′ 36″,98	−41′ 53″,11	+ 0′ 45″,15	63° 6′ 29″,02	
» » 20	53 41,9	21 0,2	66 59 52,60	−40 22,80	+ 0 25,23	66 19 55,03	193′,43
» » 22	53 42,2	21 0,4	70 12 8,21	−38 44,75	+ 0 4,95	69 33 28,41	193,56
1304, mar. 3	54 21,4	21 25,9	168 25 21,03	+35 50,72	+ 0 53,69	169 2 5,44	
» » 5	54 21,7	21 26,1	171 37 36,64	+37 40,54	+ 1 12,76	172 16 29,94	194,41
» » 7	54 21,9	21 26,2	174 49 52,26	+39 23,14	+ 1 30,86	175 30 46,26	194,27
1304, dic. 17	55 1,0	21 51,8	271 26 57,27	+24 42,36	− 2 2,80	271 49 36,83	
» » 19	55 1,3	21 52,0	274 39 12,89	+22 18,93	− 2 16,59	274 59 15,23	189,64
» » 21	55 1,6	21 52,2	277 51 28,50	+19 51,36	− 2 28,70	278 8 51,16	189,60
1305, ott. 6	55 41,3	22 18,1	20 53 4,75	−48 6,23	+ 2 57,17	20 7 55,69	
» » 8	55 41,6	22 18,3	24 5 20,36	−48 34,61	+ 2 59,76	23 19 45,51	191,83
» » 10	55 41,9	22 18,5	27 17 35,97	−48 53,95	+ 3 0,08	26 31 42,10	191,94
1306, lug. 26	56 21,5	22 44,3	130 19 12,21	+ 7 13,22	− 2 35,93	130 23 49,50	
» » 28	56 21,8	22 44,4	133 31 27,83	+ 9 56,76	− 2 24,70	133 38 59,89	195,17
» » 30	56 22,0	22 44,6	136 43 43,44	+12 38,43	− 2 11,60	136 54 10,27	195,19
1307, mag. 16	57 1,8	23 10,7	241 21 27,49	+42 32,01	+ 0 51,54	242 4 51,04	
» » 18	57 2,1	23 10,8	244 33 43,10	+ 41 6,59	+ 0 32,14	245 15 21,83	190,51
» » 20	57 2,3	23 11,0	247 45 58,72	+39 33,53	+ 0 12,31	248 25 44,56	190,38
1308, mar. 3	57 41,9	23 36,9	349 11 27,14	−35 49,03	+ 0 50,91	348 36 29,02	
» » 5	57 42,2	23 37,1	352 23 42,75	−37 37,57	+ 1 9,75	351 47 14,93	191,77
» » 7	57 42,4	23 37,2	355 35 58,37	−39 19,22	+ 1 27,68	354 58 6,83	191,87
1308, dic. 19	58 21,8	24 2,9	95 25 18,99	−22 6,97	− 2 16,56	95 0 55,46	
» » 21	58 22,1	24 3,1	98 37 34,60	−19 36,73	− 2 22,88	98 15 34,89	194,66
» » 23	58 22,3	24 3,2	101 49 50,22	−17 2,65	− 2 39,47	101 30 8,10	194,65

Longitudini eliocentriche di Venere presso le congiunzioni

DATA	π	$\varkappa$	L	f	ρ	v	DIFF.
	121°	70°					
1309, ott. 2	59′ 1″,1	24′ 28″,6	195° 14′ 39″,63	+47′ 7″,24	+ 2′ 50″,67	196° 4′ 37′,54	193′,04
» » 4	59 1,4	24 28,8	198 26 55,24	47 48,88	+ 2 56,10	199 17 40,22	192,86
» » 6	59 1,6	24 28,9	201 39 10,86	48 21,86	+ 2 59,31	202 30 32,03	

Facendo uso delle tavole per il calcolo delle efemeridi date nella sezione VI del volume IV dei citati *Annales de l'Observatoire de Paris*, si sono ancora calcolate per le stesse date le longitudini del Sole, deducendole da quelle dell'anno 1801 mediante opportune correzioni. I risultati sono riuniti nel quadro seguente, dove

j dinota il numero dei giorni da aggiungere alla data assegnata per avere la data del 1801 con la quale si deve entrare nelle tavole;

m il numero dei periodi di giorni 365, 25, per il quale si deve fare la correzione; (1)

v_0 la longitudine vera per il 1801;

$m\, v_1$ la correzione per gli m periodi;

$\left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$ la correzione per la variazione secolare;

$v = v_0 + m\, v_1 + \left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$ la longitudine vera del Sole per la data assegnata, per l'istante del mezzodì medio di Parigi.

Anche qui si è aggiunta una colonna, contenente in primi le differenze delle longitudini del Sole per l'intervallo di 2 giorni.

---

1) Il numero m è eguale al numero, che dinota l'anno, diminuito di 1801. Il numero j si ha dall'equazione $j = n - m \times 365,25$, dove n indica il numero dei giorni decorsi da una data del 1801 fino alla stessa data dell'anno di cui si tratta. Per gli anni bisestili n, e quindi j, ha due valori, uno prima, l'altro dopo il 1° marzo. Così per l'anno 1301 si ha $n = -500 \times 365 - 123 + 10$, $m = -500$, quindi $j = 12$; per l'anno 1300 dal 1° gennaio al 28 febbraio si ha $n = -501 \times 365 - 124 + 10$, $m = -501$, quindi $j = 11,25$, e dal 1° marzo in poi risulta $j = 12,25$. Gli ultimi 10 giorni d'un anno giova considerarli come appartenenti all'anno appresso; così 23 dicembre 1300 equivale a — 8 gennaio 1301; quindi $m = -500$, $j = 12$.

Longitudini del Sole presso le congiunzioni di Venere

DATA	CORR. DELL'EPOCA j	CORR. DELL'EPOCA m	v_0	$m\,v_1$	$\left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$	v	DIFF.
1290, lug. 28	+11,75	— 511	136° 5′ 13″,63	—4° 4′ 9″,76	+38″,38	132° 1′ 42″,25	
							115′,37
» » 30			138 0 25,45	4 4 0,30	39,17	133 57 4,32	
							115,46
» ago. 1			139 55 42,17	4 3 50,34	40,21	135 52 32,07	
1291, mag. 19	+11,50	— 510	68 59 27,19	4 2 36,98	10,14	64 57 0,35	
							114,71
» » 21			70 54 21,10	4 2 49,02	10,66	66 51 42,74	
							114,66
» » 23			72 49 11,24	4 3 0,54	11,44	68 46 22,14	
1292, mar. 10	+12,25	— 509	1 38 57,69	3 51 47,31	3,63	357 47 14,01	
							118,47
» » 12			3 37 45,88	3 52 7,00	3,11	359 45 41,99	
							138,33
» » 14			5 36 25,86	3 52 26,80	2,85	1 44 1,91	
1292, dic. 24	+12,00	— 508	284 45 53,90	3 44 16,56	33,03	281 2 10,37	
							122,31
» » 26			286 48 12,60	3 44 15,65	32,00	283 4 28,95	
							122,28
» » 28			288 50 30,21	3 44 15,55	31,23	285 6 45,93	
1293, ott. 6	+12,00	— 508	204 38 3,86	3 53 1,89	55,48	200 45 57,45	
							119,77
» » 8			206 37 29,72	3 52 41,62	55,48	202 45 43,58	
							119,91
» » 10			308 37 3,54	3 52 21,35	55,74	204 45 37,93	
1294, lug. 28	+11,75	— 507	136 5 13,63	4 2 15,08	37,79	132 3 36,34	
							115,37
» » 30			138 0 25,45	4 2 5,70	38,56	133 58 58,31	
							115,46
» ago. 1			139 55 42,17	4 1 55,82	39,59	135 54 25,94	
1295, mag. 20	+11,50	— 506	69 56 54,63	4 0 48,83	10,24	65 56 16,04	
							114,68
» » 22			71 51 46,62	4 1 0,52	10,75	67 50 56,85	
							114,63
» » 24			73 46 34,97	4 1 11,70	11,52	69 45 34,78	
1296, mar. 6	+12,25	— 505	357 40 56,79	3 49 19,53	4,34	353 51 41,60	
							118,75
» » 8			359 40 1,32	3 49 38,67	3,83	355 50 26,48	
							118,61
» » 10			1 38 57,69	—3 49 58,01	+ 3,57	357 49 3,25	

Longitudini del Sole presso le congiunzioni di Venere

DATA	CORR. DELL'EPOCA j	CORR. DELL'EPOCA m	v_0	$m\,v_1$	$\left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$	v	DIFF.
1296, dic. 21	+12,25	− 505	281° 42′ 50″,97	−3° 42′ 59″,82	+ 34″,17	278° 0′ 25″,32	
» » 23			283 45 10,73	3 42 57,80	33,15	280 2 46,08	122′,35
» » 25			285 47 29,86	3 42 56,54	32,13	282 5 5,45	122,32
1297, ott. 8	+12,00	− 504	206 37 29,72	3 50 51,68	54,61	202 47 32,65	
» » 10			208 37 3,54	3 50 31,57	54,87	204 47 26,84	119,90
» » 12			210 36 45,25	3 50 11,62	54,87	206 47 28,50	120,03
1298, lug. 26	+11,75	− 503	134 10 6,50	4 0 29,06	36,43	130 10 13,87	
» » 28			136 5 13,63	4 0 20,41	37,19	132 5 30,41	115,28
» » 30			138 0 25,45	4 0 11,10	37,95	134 0 52,30	115,36
1299, mag. 17	+11,50	− 502	67 4 29,29	3 58 36,24	9,07	63 6 2,12	
» » 19			68 59 27,19	3 58 48,64	9,83	65 0 48,38	114,77
» » 21			70 54 21,10	3 59 0,48	10,33	66 55 30,95	114,71
1300, mar. 7	+12,25	− 501	358 40 30,07	3 47 40,02	4,02	354 52 54,07	
» » 9			0 39 30,52	3 47 59,10	3,51	356 51 34,93	118,68
» » 11			2 38 22,81	3 48 18,39	3,26	358 50 8,05	118,56
1300, dic. 23	+12,00	− 500	283 44 44,23	3 40 45,35	32,50	280 4 31,38	
» » 25			285 47 3,37	3 40 44,10	31,50	282 6 50,77	122,32
» » 27			287 49 21,56	3 40 43,60	30,50	284 9 8,46	122,29
1301, ott. 5	+12,00	− 500	203 38 23,94	3 49 31,70	53,75	199 49 45,99	
» » 7			205 37 45,79	3 49 11,70	53,75	201 49 27,84	119,70
» » 9			207 37 15,64	3 48 51,75	54,00	203 49 17,89	119,83
1302, lug. 26	+11,75	− 499	134 10 6,50	3 58 34,31	35,86	130 12 8,05	
» » 28			136 5 13,63	3 58 25,73	36,60	132 7 24,50	115,27
» » 30			138 0 25,45	−3 58 16,50	+ 37,35	134 2 46,30	115,36

Longitudini del Sole presso le congiunzioni di Venere

DATA	CORR. DELL'EPOCA j	CORR. DELL'EPOCA m	v_0	$m\,v_1$	$\left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$	v	DIFF.
1303, mag. 18	+11,50	— 498	68° 1′ 58″,75	—3° 56′ 48″,39	+ 9″,42	64° 5′ 19″,78	
» » 20			69 56 54,63	3 57 0,39	9,92	66 0 4,16	114′,74
» » 22			71 51 46,62	3 57 11,89	10,42	67 54 45,15	114,68
1304, mar. 3	+12,25	— 497	354 42 4,80	3 45 13,73	4,69	350 56 55,76	
» » 5			356 41 21,48	3 45 32,22	4,45	352 55 53,71	118,97
» » 7			358 40 30,07	3 45 50,95	3,95	354 54 43,07	118,82
1304, dic. 17	+12,25	— 497	277 38 10,73	3 39 34,03	35,08	273 59 11,78	
» » 19			279 40 30,87	9 39 30,55	34,33	276 1 34,65	122,38
» » 21			281 42 50,97	3 39 27,87	33,10	278 3 56,20	122,36
1305, ott. 6	+12,00	— 496	204 38 3,86	3 47 31,61	52,89	200 51 25,14	
» » 8			206 37 29,72	3 47 11,82	52,89	202 51 10,79	119,74
» » 10			208 37 3,54	3 46 52,03	53,14	204 51 4,65	119,90
1306, lug. 26	+11,75	— 495	134 10 6,50	3 56 39,57	35,28	130 14 2,21	
» » 28			136 5 13,63	3 56 30,96	36,02	132 9 18,69	115,27
» » 30			138 0 25,45	3 56 21,90	36,75	134 4 40,30	115,36
1307, mag. 16	+11,50	— 494	66 6 58,77	3 54 41,82	8,54	62 12 25,49	
» » 18			68 1 58,75	3 54 54,26	9,27	64 7 4,49	114,65
» » 20			69 56 54,63	3 55 6,17	9,76	66 1 48,46	114,73
1308, mar. 3	+12,25	— 493	354 42 4,80	3 43 25,97	4,62	350 58 43,45	
» » 5			356 41 21,48	3 43 43,31	4,37	352 57 42,54	118,98
» 7			358 40 30,07	3 44 1,89	3,89	354 56 32,07	118,83
1308, dic. 19	+12,25	— 493	279 40 30,87	3 37 44,55	33,78	276 3 20,10	
» » 21			281 42 50,97	3 37 41,89	32,57	278 5 41,65	122,36
» » 23			283 45 10,73	—3 37 39,92	+ 31,59	280 8 2,40	122,35

Longitudini del Sole presso le congiunzioni di Venere

DATA	CORR. DELL'EPOCA		v_0	$m\,v_1$	$\left(\frac{m}{100}\right)^2 v_2$	v	DIFF.
	j	m					
1309, ott. 2	+12,00	− 492	200° 39′ 36″,29	−3° 46′ 20″,92	+ 51″,80	196° 54′ 7″,17	119′,49
» » 4			202 38 46,03	3 46 1,24	52,04	198 53 36,83	119,63
» » 6			204 38 3,86	−3 45 41,51	+ 52,04	200 53 14,39	

Ottenute le longitudini eliocentriche di Venere e le longitudini geocentriche del Sole, di 2 in 2 giorni in vicinanza delle congiunzioni; mediante l'interpolazione semplice si sono calcolate le epoche delle congiunzioni stesse, approssimate fino alle ore.

Questo calcolo si esegue facilmente. Così, p. e., dai quadri precedenti si vede che la longitudine geocentrica del Sole diviene eguale alla longitudine eliocentrica di Venere, e quindi ha luogo una congiunzione superiore, tra il 9 e l'11 marzo 1300. Chiamando x la frazione di 2 giorni, da aggiungere alla data 9 marzo, per ottenere l'epoca della detta congiunzione, si ha

$$356^\circ\,37',41 + x.\,191',03 = 356^\circ\,51',47 + x.\,118',51,$$

donde

$$x = \frac{14,06}{72,52}, \qquad x \text{ in ore} = \frac{14,06 \times 48}{72,52} = 9 \text{ ore circa.}$$

Quindi la congiunzione in parola ebbe luogo 9 ore dopo il mezzodì medio del 9 marzo, ossia il 9 marzo 1300 a 21 ora di tempo medio civile di Parigi.

Similmente si vede dai quadri che la differenza tra la longitudine geocentrica del Sole e la longitudine eliocentrica di Venere diventa eguale a 180°, e quindi ha luogo una congiunzione inferiore, tra il 26 e il 28 luglio 1302. Chiamando x la frazione di 2 giorni da aggiungere alla data 26 luglio 1302 per avere l'epoca della detta congiunzione, si ha

$$309^\circ\,23',96 + x.\,189',75 = 180^\circ + 130^\circ\,12',13 + x.\,115',27,$$

donde

$$x = \frac{48,17}{74,48}, \qquad x \text{ in ore} = \frac{48,17 \times 48}{74,48} = 31 \text{ ore circa} = 1 \text{ giorno e } 7 \text{ ore circa.}$$

Quindi la congiunzione in parola ebbe luogo 1 giorno e 7 ore dopo il mezzodì medio del 26 luglio, ossia il 27 luglio 1302 a 19 ore di tempo medio civile di Parigi.

Con lo stesso procedimento si trova che avvenne una congiunzione inferiore circa 41 ore, ossia 1 giorno e 17 ore, dopo il mezzodì medio del 24 dicembre 1292 : il che ci conduce al 26 dicembre 1292 a 5 ore di tempo medio civile di Parigi.

Dalle epoche delle congiunzioni inferiori si possono dedurre approssimatamente le date:

1°) delle stazioni del pianeta, le quali avvengono circa 21 giorno prima e dopo la congiunzione inferiore;

2°) del massimo splendore, che ha luogo circa 37 giorni prima e dopo la congiunzione suddetta;

3°) delle massime elongazioni, che accadono circa 71 giorno prima e dopo la congiunzione medesima.

Tutte queste apparenze di Venere sono state raccolte nei quadri seguenti, nei quali, per altro, le date delle stazioni, del massimo splendore e delle massime elongazioni non si sono calcolate con le regole precedenti, ma, a fine di ottenere un'approssimazione maggiore, si sono dedotte come segue.

Dal *Nautical Almanac* si sono presi i fenomeni relativi a Venere per il periodo dal 1865 al 1873, nel quale le date delle congiunzioni anticipano di circa 17 giorni su quelle del periodo dal 1290 al 1309 : la differenza tra le date di due congiunzioni inferiori corrispondenti si è applicata alle stazioni, al massimo splendore ed alle elongazioni vicine, per ottenere le date delle medesime apparenze nel periodo, che abbiamo preso a studiare. Si sono scelti gli anni 1865-1873, perchè sono i primi nei quali il *Nautical Almanac* ha cominciato a fare uso delle tavole di Venere di Le Verrier.

Principali apparenze di Venere in tempo medio civile di Parigi

dal 1290 al 1309

Venere vespertina

CONGIUNZIONE SUPERIORE	MASSIMA ELONGAZIONE	MASSIMO SPLENDORE	STAZIONE	CONGIUNZIONE INFERIORE	DURATA GIORNI	DURATA ORE
1290, lug. 30, ore 18	1291, mar. 11	1291, apr. 15	1291, apr. 30	1291, mag. 21, ore 16	295	4
1292, mar. 12, » 8	1292, ott. 16	1292, nov. 21	1292, dic. 6	1292, dic. 26, » 5	288	21
1293, ott. 8, » 17	1294, mag. 21	1294, giu. 23	1294, lug. 7	1294, lug. 30, » 3	294	10
1295, mag. 22, » 18	1295, dic. 28	1296, feb. 2	1296, feb. 14	1296, mar. 8, » 20	291	2
1296, dic. 23, » 23	1297, ago. 1	1297, set. 4	1297, set. 17	1297, ott. 10, » 1	290	2
1298, lug. 28, » 12	1299, mar. 8	1299, apr. 12	1299, apr. 27	1299, mag. 19, » 1	294	13
1300, mar. 9, » 21	1300, ott. 13	1300, nov. 18	1300, dic. 3	1300, dic. 23, » 17	288	20
1301, ott. 6, » 6	1302, mag. 18	1302, giu. 20	1302, lug. 5	1302, lug. 27, » 19	294	13
1303, mag. 20, » 0	1303, dic. 25	1304, gen. 30	1304, feb. 12	1304, mar. 6, » 13	291	13
1304, dic. 21, » 8	1305, lug. 30	1305, set. 2	1305, set. 14	1305, ott. 7, » 17	290	9
1306, lug. 26, » 6	1307, mar. 5	1307, apr. 10	1307, apr. 25	1307, mag. 16, » 17	294	11
1308, mar. 7, » 10	1308, ott. 10	1308, nov. 15	1308, dic. 1	1308, dic. 21, » 5	288	19

Venere mattutina

CONGIUNZIONE INFERIORE	STAZIONE	MASSIMO SPLENDORE	MASSIMA ELONGAZIONE	CONGIUNZIONE INFERIORE	DURATA GIORNI	DURATA ORE
1291, mag. 21, ore 16	1291, giu. 10	1291, giu. 27	1291, lug. 31	1292, mar. 12, ore 8	295	16
1292, dic. 26, » 5	1293, gen. 15	1293, gen. 30	1293, mar. 8	1293, ott. 8, » 17	286	12
1294, lug. 30, » 3	1294, ago. 21	1294, set. 5	1294, ott. 9	1295, mag. 22, » 18	296	15
1296, mar. 8, » 20	1296, mar. 28	1296, apr. 15	1296, mag. 18	1296, dic. 23, » 23	290	3
1297, ott. 10, » 1	1297, ott. 29	1297, nov. 16	1297, dic. 21	1298, lug. 28, » 12	291	11
1299, mag. 19, » 1	1299, giu. 7	1299, giu. 24	1299, lug. 28	1300, mar. 9, » 21	295	20
1300, dic. 23, » 17	1301, gen. 12	1301, gen. 27	1301, mar. 5	1301, ott. 6, » 6	286	13
1302, lug. 27, » 19	1302, ago. 18	1302, set. 2	1302, ott. 7	1303, mag. 20, » 0	296	5
1304, mar. 6, » 13	1304, mar. 26	1304, apr. 11	1304, mag. 16	1304, dic. 21, » 8	289	19
1305, ott. 7, » 17	1305, ott. 27	1305, nov. 14	1305, dic. 18	1306, lug. 26, » 6	291	13
1307, mag. 16, » 17	1307, giu. 5	1307, giu. 22	1307, lug. 25	1308, mar. 7, » 10	295	17
1308, dic. 21, » 5	1309, gen. 9	1309, gen. 25	1309, mar. 2	1309, ott. 8, » 20	286	15

5. **Riflessioni sui risultati precedenti.** — Sui risultati precedenti si possono fare le seguenti considerazioni.

I. — Nel periodo dal 9 marzo 1300 al 7 marzo 1308, che abbraccia 8 anni e 5 rivoluzioni sinodiche di Venere, questa, nella stagione primaverile, fu stella del mattino negli anni 1301, 1304, 1306; e particolarmente nel 1304 raggiunse il massimo splendore un mese dopo l' equinozio. Nello stesso periodo Venere nella stagione primaverile fu stella della sera negli anni 1300, 1302, 1305 e 1307; e in particolare nel 1307 acquistò il massimo splendore un mese dopo l'equinozio. Nell'anno 1303 fu stella del mattino fino a 70 giorni dopo l'equinozio, e nel resto della primavera fu stella della sera. In parecchi periodi ottennari precedenti e seguenti le apparenze si ripeterono nelle stesse condizioni; quindi si conchiude che *il popolo che visse con Dante, nella stagione primaverile, vide Venere come stella della sera almeno tante volte, quante la vide come stella del mattino: anzi con leggera preponderanza la vide come stella della sera.*

II. — Se per gli anni 1301, 1303, 1304 e 1306, in cui Venere fu veduta di primavera come stella del mattino, si calcolano le posizioni del pianeta circa 20 giorni dopo l'equinozio, o, più precisamente, per l'istante in cui il Sole raggiunge la longitudine di 20°, deducendole, per maggiore semplicità, rispettivamente dagli anni 1803, 1805, 1806, 1808, si ha:

Anni	Longitudine del Sole	Longitudine geocentrica di Venere	Differenza
1301	20°	336°	44°
1303	20	8	12
1304	20	347	33
1306	20	350	30

e si vede che nella detta epoca Venere sorgeva prima dell' alba solamente negli anni 1301, 1304 e 1306. Nel 1303, Venere distando dal Sole soltanto per 12 gradi sull'eclittica, non poteva sorgere prima dell'alba. Nel 1303 nel *Purgatorio* Venere potè sorgere prima dell' alba solo nei primi giorni dopo l' equinozio. Il numero delle volte adunque che Venere nella stagione primaverile si vide sorgere prima dell' alba sta a quello che non si vide in tali condizioni come 3 a 5.

III. — Negli 8 anni dal 9 marzo 1300 al 7 marzo 1308 il massimo splendore di Venere mattutina si ebbe una volta d'inverno (27 gennaio 1301), una volta di primavera (11 aprile 1304), una volta d'autunno (14 novembre 1305) e due volte d'estate (2 settembre 1302 e 22 giugno 1307); il massimo splendore di Venere vespertina si ebbe una volta d'inverno

(30 gennaio 1304), una volta di primavera (10 aprile 1307), una volta d'autunno (18 novembre 1300) e due volte d'estate (20 giugno 1302 e 2 settembre 1305). Queste stesse condizioni si verificarono per parecchi periodi ottennari precedenti e seguenti. Se queste circostanze si connettono col grado di serenità del cielo maggiore in estate che nelle altre stagioni, si deve conchiudere che ai tempi di Dante nella fantasia popolare Venere come splendida stella del cielo dovette connettersi con le belle mattine e con le belle sere di estate, ovvero Venere dovette riguardarsi come stella di preferenza estiva.

IV. — Se Beatrice morì il 9 giugno 1290, Dante si dovè riferire alla massima elongazione di Venere, la quale era avvenuta il 23 dicembre 1289, cioè 5 mesi e 14 giorni prima; ovvero si dovè riferire alla congiunzione superiore, che avvenne il 30 luglio 1290 cioè 51 giorno dopo. Al termine di due rivoluzioni sinodiche si era a 51 giorno prima della congiunzione superiore dell'8 ottobre 1293, ossia al 18 luglio 1293. Se Beatrice morì il 9 giugno 1291, in quel tempo Venere era stazionaria (propriamente fu stazionaria il 10 giugno 1291), e due rivoluzioni sinodiche dopo ci portano al 20 agosto 1294. In entrambe le ipotesi, al tempo della morte di Beatrice, Venere sarebbe stata una stella del mattino.

V.—Venere si congiunse superiormente col Sole nel segno di Capricorno il 24 dicembre 1296, il 21 dicembre 1304, il 19 dicembre 1312, e così di 8 in 8 anni prima e dopo, dal 1224 al 1336 circa. La canzone « *Io son venuto al punto della rota* », sia o no di Dante, deve riferirsi a uno di questi anni.

SU CERTE RAPPRESENTAZIONI

A LINEE ISOPERIMETRE DATE

Per l'Ing. Dott. E. SOLER

PRESENTATA

alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

nella adunanza del 17 Marzo 1901

Su certe rappresentazioni a linee isoperimetre date

1. Ci proponiamo di presentare delle formule relative a talune rappresentazioni di superficie, nelle quali si avveri la isoperimetria su determinate linee.

Premettiamoa lcune considerazioni d'indole generale.

Siano S, S' due superficie riferite a linee cordinate ortogonali (u, v), (u', v'), e siano i loro elementi lineari:

$$(1) \qquad ds^2 = E\ du^2 + G\ dv^2$$

$$(2) \qquad ds'^2 = E'\ du'^2 + G'\ dv'^2.$$

Supponendo date tra i parametri delle linee coordinate le relazioni atte a stabilire la rappresentazione della superficie S sulla S', sia

$$(3) \qquad ds_1^{\,2} = E_1\, du^2 + 2\, F_1\, du\, dv + G_1\, dv^2$$

lo elemento lineare della S' espresso nei parametri u e v.

I coefficenti della (3) son dati, come è noto, dalle:

$$(4) \qquad \begin{cases} E_1 = E'' \left(\dfrac{\partial u'}{\partial u}\right)^2 + G'' \left(\dfrac{\partial v'}{\partial u}\right)^2 \\[2ex] F_1 = E'' \dfrac{\partial u'}{\partial u}\dfrac{\partial u'}{\partial v} + G'' \dfrac{\partial v'}{\partial u}\dfrac{\partial v'}{\partial v} \\[2ex] G_1 = E'' \left(\dfrac{\partial u'}{\partial v}\right)^2 + G'' \left(\dfrac{\partial v'}{\partial v}\right)^2 \end{cases}$$

dove E'' e G'' sono le E' e G' espresse per u e v.

Supponiamo adesso di avere scelto le formule di corrispondenza del tipo seguente:

$$(5) \qquad \begin{cases} u' = \psi(u) + c \\ v' = \chi(v) + c' \end{cases}$$

essendo ψ e χ arbitrarie.

Le (5) permettono di far corrispondere le linee coordinate ortogonali prescelte sulla S a quelle prescelte sulla S'; e, soddisfacendo alla

$$(6) \qquad F_1 = 0$$

permettono di tenere le linee coordinate della S come direzioni principali nella rappresentazione della detta S sulla S'.

Le (5) inoltre, per l'arbitrarietà delle funzioni ψ e χ, permettono di sottoporre la rappresentazione a qualche condizione, quale, ad esempio, la isoperimetria lungo linee prescelte, ciò che ci proponiamo di studiare in taluni casi, che possono riuscire utili alla Geodesia.

2. Uno dei casi più semplici è il seguente:

Si supponga sulla superficie S e sulla S' scelto a linee coordinate il sistema delle geodetiche uscenti da un punto e delle loro traiettorie ortogonali. Le geodetiche sulla S siano le $v = \text{cost}$; e sulla S' le $v' = \text{cost}$.

Nella ipotesi posta si ha, come è noto:

$$(7) \qquad E = 1\,, \qquad E' = 1$$

Se si suppongono le (5) ridotte alla forma:

$$(8) \qquad \begin{cases} u' = u + c \\ v' = v + c' \end{cases}$$

in virtù dalla prima di esse, si avrà $E_1 = 1$, e quindi si saranno rese isoperimetre le geodetiche uscenti dal punto origine, giacchè sarà

$$m_u = m_1 = 1.$$

Se la S' è un piano, le geodetiche uscenti dal punto origine sulla S saranno inoltre rappresentate da linee rette.

3. In generale, serbando alle formule di corrispondenza la forma (5), e supponendo che la S sia una superficie di rivoluzione riferita ai meridiani ed ai paralleli e la S' il piano cartesiano ortogonale, il problema della isoperimetria sopra un sistema di linee della S, dipende dalla:

$$(10) \qquad \left(\frac{du'}{du}\right)^2 + \left(\frac{dv'}{dv}\right)^2 \left(\frac{dv}{du}\right)^2 = E + G\left(\frac{dv}{du}\right)^2$$

dove E e G sono funzioni di u; $\frac{dv}{du}$ si riferisce alle linee in quistione; ed il 2° termine del 1° membro può, nel caso attuale, tenersi eguale a $\left(\frac{dv'}{du}\right)^2$.

La formula (10) permette, ponendo il 2° membro uguale ad una funzione arbitraria di u, e facendo delle opportune ipotesi sulla stessa e sopra una delle funzioni arbitrarie $\psi(u)$ o $\chi(v)$, di determinare dei sistemi di curve della S, sopra cui avvenga la isoperimetria in speciali proiezioni.

Od ancora la (10) medesima permette, quando sia dato al $\frac{dv}{du}$ un valore relativo a curve note, ed in base ad opportune ipotesi *, di determinare per quadrature la $u'(u)$ e $v'(u)$, e rendere quest'ultima funzione di v, eliminando la u mediante la $v = v(u)$, essendo questa la equazione delle curve date.

Fermandoci, sul momento, a studiare la isoperimetria sopra un sistema di lossodromie o di geodetiche della S (specializzandola come sfera ed ellissoide), la eliminazione accennata porta a delle complicazioni assai gravi, specie per le geodetiche, per le quali le quadrature suindicate hanno richiesto, in varie ipotesi proposteci per lo studio della (10), l'uso delle funzioni ellittiche.

E delle complicazioni pure gravi si avrebbero nella detta eliminazione, e nella determinazione di u', mediante la (10), qualora la v' si scegliesse a priori in modo che $\frac{dv'}{dv}$ non si riducesse ad una costante.

Abbiamo quindi creduto opportuno, per giungere a formule più dirette e più facilmente calcolabili, evitare la detta eliminazione, ponendo:

$$v' = kv + c \tag{11}$$

Volendo, allora, la isoperimetria lungo un sistema di lossodromie della S, il cui elemento lineare sia dato sotto la forma

$$ds^2 = du^2 + r^2\, dv^2 \tag{12}$$

si avrà lungo le stesse:

$$\frac{dv}{du} = \sqrt{\frac{E}{G}}\ \mathrm{tg}\,\theta = \frac{k}{r} \tag{13}$$

---

* Si potrebbe, p. e., porre:

$$\frac{du'}{du} = \sqrt{E} \qquad \frac{dv'}{du} = \sqrt{G}\,\frac{dv}{du}$$

essendo k la tangente dello angolo costante che ciascuna linea della famiglia fa coi meridiani della S.

Stante la (11), ove s'intenda il l identificato con quello della (13), si ha dalla (10):

$$(14) \qquad \varphi(u) = \sqrt{1+k^2} \int \frac{\sqrt{r^2 - \alpha^2}}{r} du + C$$

$$\alpha = \frac{k^2}{\sqrt{1+k^2}}$$

la quale dà la 1ª delle corrispondenze (5).

Se si volesse invece rendere isoperimetro un sistema di geodetiche della S, si rammenti che supponendo questa ridotta alla forma di Liouville

$$(15) \qquad ds^2 = r^2 (du_1^2 + dv^2)$$

dove

$$du_1 = \frac{du}{r},$$

si cava per le geodetiche della stessa:

$$\frac{du}{dv} = \frac{\pm k}{r\sqrt{r^2 - k^2}}$$

essendo k la nota costante di Clairaut.

Dalla (10), tenendo la seconda delle (5) sotto la forma (11) nella quale si supponga il k eguale alla precedente costante, e stante la (15), si ha:

$$(16) \qquad \varphi(u) = \int \frac{\sqrt{k^2 + r^2}}{r} du + C$$

che determina la 1ª delle corrispondenze (5).

Nei due casi suesposti i meridiani della superficie S saranno rappresentati da rette parallele allo asse delle x; i paralleli da rette parallele allo asse delle y.

Le (11), (14) e (16) permetteranno di determinare facilmente i moduli principali m_1 ed m_2, e quindi tutte le modalità delle rappresentazioni.

4. Applichiamo le (11), (14) alla rappresentazione della sfera sul piano.

Supposto la sfera di raggio unitario, e posto $u = \varphi$, detta φ la latitudine, si ha

$$(17) \qquad r = \cos\varphi$$

e la (14) diviene:

$$(18) \qquad \varphi(\varphi) = \sqrt{1+k^2} \int \frac{\sqrt{\cos^2\varphi - \alpha^2}}{\cos\varphi} d\varphi + C$$

Eseguiamo la quadratura col porre:

$$(19) \qquad \frac{\sqrt{\cos^2\varphi - \alpha^2}}{\sin\varphi} = z$$

dopo aver moltiplicato e diviso sotto il regno integrale per $\sin\varphi$.

Detto θ lo integrale contenuto nella (18), esso diviene, dopo opportune riduzioni:

$$\theta = -(1-\alpha^2)\int\frac{z^2\,dz}{(z^2+1)\,(z^2+\alpha^2)} = -\int\left(\frac{1}{z^2+1} - \frac{\alpha^2}{z^2+\alpha^2}\right)dz$$

e quindi

$$(20) \qquad \theta = \alpha \text{ arc. tg } \frac{z}{\alpha} - \text{arc. tg } z.$$

Le formule di corrispondènza sono dunque:

$$(21) \qquad \begin{cases} x = \sqrt{1+k^2}\;\theta + C \\ y = k\,v + c' \end{cases}$$

dove in θ si suppone alla z sostituita il 1° membro della (19).

5. Applichiamo le (11) (16) alla rappresentazione della sfera unitaria sul piano.

La (16), quando vi si ponga $r = \cos\varphi$, ed ancora

$$(22) \qquad \cos^2\varphi = t$$

dà, dopo opportune riduzioni:

$$(23) \qquad \psi(t) = -\frac{1}{2}\left[k^2\int\frac{d\,t}{t\sqrt{(1-t)\,(k^2+t^2)}} + \int\frac{t\,d\,t}{\sqrt{(1-t)\,(k^2+t^2)}}\right] + C$$

Ponghiamo ancora

$$(24) \qquad t = \frac{1}{3} - z\sqrt[3]{4}$$

Il polinomio di 3° grado contenuto nel radicale, assumerà la forma

$$(25) \qquad Z = 4\,z^3 + \sqrt[3]{4}\left(k^2 - \frac{1}{3}\right)z + \frac{2}{3}\left(k^2 + \frac{1}{9}\right) = 4\,z^3 - g_2\,z - g_3$$

ove si pongano:

$$(26) \qquad \begin{cases} g_2 = -\sqrt[3]{4}\left(k^2 - \frac{1}{3}\right) \\ g_3 = -\frac{2}{3}\left(k^2 + \frac{1}{9}\right) \end{cases}$$

Il secondo membro della (23) diviene, dopo opportune riduzioni:

$$(24)\qquad -\frac{1}{2}\sqrt[3]{4}\left[\frac{k^2}{\sqrt[3]{4}}\int\frac{dz}{\left(z-\frac{1}{3\sqrt[3]{4}}\right)}-\frac{1}{3}\int\frac{dz}{\sqrt{Z}}+\sqrt[3]{4}\int\frac{z\,dz}{\sqrt{Z}}\right]+C$$

Si ponga adesso

$$(25)\qquad z=p\,u$$

essendo $p\,u$ la nota funzione ellittica di Weierstrasse.

Se ne cava, per formule note:

$$dz=p'\,u\,du$$
$$\sqrt{Z}=p'\,u$$

La (24) diviene quindi:

$$(26)\qquad -\frac{1}{2}\sqrt[3]{4}\left[\frac{k^2}{\sqrt[3]{4}}\int\frac{du}{\left(p\,u-\frac{1}{3\sqrt[3]{4}}\right)}-\frac{1}{3}\int du+\sqrt[3]{4}\int p\,u\,du\right]+C$$

Si verifica facilmente che $\frac{1}{3\sqrt[3]{4}}$ non è radice della $Z=0$; quindi posto

$$(27)\qquad \frac{1}{3\sqrt[3]{4}}=p\,r$$

il r non è un semiperiodo della $p\,u$.

Eseguendo con questa avvertenza la integrazione del 1° termine della (26), ed eseguendo le integrazioni immediate degli altri termini, si ha definitivamente:

$$(28)\qquad x=+\frac{1}{2}\sqrt[3]{4}\left[\frac{k^2}{\sqrt[3]{4}}\,\frac{1}{p'\,r}\log\frac{\sigma(u+r)}{\sigma(u-r)}+\sqrt[3]{4}\,\zeta(u)+u\left(\frac{1}{3}-\right.\right.$$
$$\left.\left.-\frac{2\,k^2}{\sqrt[3]{4}}\,\frac{\zeta\,r}{p'\,r}\right)\right]+C$$

dove σ è la nota funzione di Weierstrasse; e ζ l'altra nota funzione, legata alla $p\,u$ dalla relazione:

$$p\,u=-\zeta'\,u.$$

Supposto noto per ogni punto della superficie il valore di γ e di k; e quindi quelli di $p\,u$, g_2, g_3 e del discriminante

$$\Delta=g_2^3-27\,g_3^2\ *$$

* Nel caso in esame il Δ è sempre negativo, giacchè si ha:

$$\Delta=-4\,k^2\left(k^4+2\,k^2+\frac{8}{9}\right)$$

si cava dalle tavole delle funzioni ellittiche il corrispondente argomento u. Così nota dalla (27) la $p\,v$ si cava il v corrispondente. Noti i due argomenti u e v sarà possibile calcolare le funzioni σ e ζ della (28). In quanto a $p'v$ esso sarà dato dalla relazione:

$$p'\,v = \sqrt{4\,p\,v^3 - g_2\,p\,v - g_3} \tag{29}$$

Così per ogni punto della superficie S sarà possibile mediante la (28) avere il corrispondente x, e dalla (11) il corrispondente y.

6. Applichiamo le (11) (16) alla rappresentazione dello ellissoide sul piano. In tal caso esprimendo la (16) per la latitudine φ, col rammentare che

$$du = \rho\, d\,\varphi,$$

e tenendo presenti le espressioni di r e ρ, la (16) diventa:

$$\psi(\varphi) = (1-e^2)\int \sqrt{\sin^4\varphi\,(k^2\,e^4+a^4) - 2\sin^2\varphi\,(k^2\,e^2+a^4) + (k^2+a^4)}\;\times \tag{30}$$
$$\times\,\frac{d\,\varphi}{\cos\varphi\,(1-e^2\sin^2\varphi)^2} + C$$

Si ponga allora

$$\sin^2\varphi = t \tag{31}$$

ed ancora si denominino:

$$\left\{\begin{aligned} k^2\,e^4 + a^4 &= \alpha \\ k^2\,e^2 + a^4 &= \beta \\ k^2 + a^4 &= \gamma \end{aligned}\right. \tag{32}$$

dove k è la nota costante di Clairaut, e la eccentricità ed a il semiasse equatoriale dello ellissoide.

Dal secondo membro della (30), dopo opportune riduzioni, si cava:

$$\frac{1-e^2}{2}\left[\alpha\int\frac{t^2\,dt}{(1-t)\,(1-e^2\,t)^2}\,\frac{1}{\sqrt{T}} - 2\,\beta\int\frac{t\,dt}{(1-t)\,(1-e^2\,t)^2}\,\frac{1}{\sqrt{T}} + \right. \tag{33}$$
$$\left. + \gamma\int\frac{dt}{(1-t)\,(1-e^2\,t)^2}\,\frac{1}{\sqrt{T}}\right] + C$$

dove

$$T = \alpha\,t^3 - 2\,\beta\,t^2 + \gamma\,t \tag{34}$$

Si ponga ancora:

$$t = \frac{2\,\beta}{3\,\alpha} + z\,\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}} \tag{35}$$

La (34) diviene

$$(36)\quad Z = 4z^3 + \sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\left(\gamma - \frac{4}{3}\frac{\beta^2}{\alpha}\right)z + \frac{2\beta}{3\alpha}\left(\gamma - \frac{8}{9}\frac{\beta^2}{\alpha}\right) = 4z^3 - g_2 z - g_3$$

ove si pongano:

$$(37)\quad \begin{cases} g_2 = -\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\left(\gamma - \frac{4}{3}\frac{\beta^2}{\alpha}\right) \\ g_3 = -\frac{2\beta}{3\alpha}\left(\gamma - \frac{8}{9}\frac{\beta^2}{\alpha}\right) \end{cases}$$

Sostituendo le (35) e (36) nella (33), dopo aver posto:

$$(38)\quad \begin{cases} m = 1 - \frac{2\beta}{3\alpha} \\ m' = 1 - e^2\frac{2\beta}{3\alpha} \\ n = \sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}} \\ r = e^2\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}} \end{cases}$$

la detta (33), dopo convenienti riduzioni, diviene:

$$(39)\quad \frac{1-e^2}{2}\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\cdot\frac{1}{n\,r^2}\left[-\alpha\left(\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\right)^2\int\frac{z^2\,dz}{(z-\mu)\,(z-\nu)^2}\frac{1}{\sqrt{Z}} + \right.$$

$$\left. + \frac{2}{3}\beta\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\int\frac{z\,dz}{(z-\mu)\,(z-\nu)^2}\frac{1}{\sqrt{Z}} - \left(\gamma - \frac{8}{9}\frac{\beta^2}{\alpha}\right)\int\frac{dz}{(z-\mu)\,(z-\nu)^2}\frac{1}{\sqrt{Z}}\right] + C$$

ove ancora

$$(40)\quad \begin{cases} \mu = \frac{m}{n} \\ \nu = \frac{m'}{r} \end{cases}$$

Ciò posto si noti che:

$$(41)\quad \frac{z^2}{(z-\mu)\,(z-\nu)^2} = \frac{A}{z-\mu} + \frac{B}{(z-\nu)^2} + \frac{B_1}{z-\nu}$$

ed espressioni analoghe si hanno per le altre due frazioni razionali contenute sotto i segni integrali. Dicendo

$$A',\qquad B',\qquad B_1',$$
$$A'',\qquad B'',\qquad B_1'',$$

le costanti degli sviluppi relativi a queste ultime, saranno:

$$(42)\quad \begin{cases} A = \dfrac{\mu^2}{(\mu-\nu)^2} & B = \dfrac{\nu^2}{\nu-\mu} & B_1 = \dfrac{\nu(\nu-2\mu)}{(\nu-\mu)^2} \\[2ex] A' = \dfrac{\mu}{(\mu-\nu)^2} & B' = \dfrac{\nu}{\nu-\mu} & B_1' = \dfrac{-\mu}{(\nu-\mu)^2} \\[2ex] A'' = \dfrac{1}{(\mu-\nu)^2} & B'' = \dfrac{1}{\nu-\mu} & B_1'' = \dfrac{-1}{(\nu-\mu)^2} \end{cases}$$

Si pongano allora

$$(43)\quad M = \frac{1-e^2}{2}\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\cdot\frac{1}{n\,r^2}\left[-\alpha\left(\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\right)^2 A + \frac{2}{3}\beta\sqrt[3]{\frac{4}{\alpha}}\,A' - \right.$$
$$\left. -\left(\gamma - \frac{8}{9}\,\frac{\beta^2}{\alpha}\right)A''\right]$$

ed N e P uguali a delle espressioni analoghe alla precedente, ove però ad A, A', A'' s'intendano sostituiti

$$B, \qquad B', \qquad B''$$
$$B_1, \qquad B_1', \qquad B_1''$$

La (39) assume in conseguenza la forma:

$$(44)\quad M\int\frac{dz}{(z-\mu)}\frac{1}{\sqrt{Z}} + N\int\frac{dz}{(z-\nu)^2}\frac{1}{\sqrt{Z}} + P\int\frac{dz}{(z-\nu)}\frac{1}{\sqrt{Z}} + C$$

Si verifica che μ e ν non sono radici della $Z=0$, quindi ponendo, come nel § 5:

$$(45)\qquad z = p\,u$$

e supponendo $\mu = p\,r$ e $r = p\,r_1$, si può eseguire la integrazione dei vari termini della (44) colla avvertenza che r e r_1 non sono semiperiodi della $p\,u$.

Intanto la (44) assume la forma:

$$(46)\quad M\int\frac{d\,u}{p\,u - p\,r} + N\int\frac{d\,u}{(p\,u - p\,v_1)^2} + P\int\frac{d\,u}{p\,u - p\,r_1} + C$$

Dalla (46) definitivamente si cava, tenendo presente la formula di addizione per la $\zeta(u)$, e la prima delle (5):

$$(47)\quad \begin{aligned} x = &-\frac{M}{p'\,r}\left(\log\frac{\sigma(u+r)}{\sigma(u-r)} - 2\,u\,\zeta(r)\right) + \frac{1}{p'\,r_1}\log\frac{\sigma(u+r_1)}{\sigma(u-r_1)}\left(N\frac{p''\,r_1}{p'\,r_1^2} - P\right) - \\ &-\frac{2\,u\,\zeta(r_1)}{p'\,v_1}\left[\frac{N}{p'\,r_1}\left(\frac{p''\,r_1}{p'\,r_1} - 1\right) - P\right] - \frac{N}{p'\,r_1^2}\left(\frac{p'\,u}{p\,u - p\,r_1} + 2\,\zeta\,u\right) + C. \end{aligned}$$

Per il calcolo della (47), che dà la x corrispondente ad ogni punto dello ellissoide, supposti noti φ e k, si ripetono le osservazioni del § 5. Noto lo argomento u mediante la (45) e noti v e v_1 dal μ e dal ν, si potranno calcolare le funzioni σ e ζ della (47); e le $p'v$ e $p'v_1$ mediante la (29) § 5, ove al pv si sostituisca il μ o il ν.

In quanto al $p''v_1$ esso sarà calcolato dalla formola nota:

$$2\,p''v_1 = 12\,p^2\,v_1 - g_2. \tag{48}$$

La (11) darà al solito la y corrispondente ai punti dello ellissoide.

Palermo, 1901.

SOPRA UNA NUOVA PROIEZIONE

GEOGRAFICA COMPENSATIVA

Per l'Ing. Dott. E. SOLER

PRESENTATA

alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

nella adunanza del 17 Marzo 1901

Sopra una nuova proiezione geografica compensativa

1. Fra le proiezioni geografiche molta importanza hanno quelle compensative, colle quali, pur non annullando alcuna della deformazioni avverantesi nelle rappresentazioni della superficie terrestre sul piano, si cerca di render tutte piccolissime.

Fra esse è ben nota ai geodeti quella del Tissot, il quale, proponendosi di rappresentare sul piano cartesiano (ortogonale) una regione appartenente alla detta superficie e limitata in tutti i sensi, in modo che le coordinate dei punti estremi della stessa siano sempre delle quantità molto piccole, suppone svolte le coordinate x e y di un punto qualunque della carta in serie convergente secondo le potenze delle coordinate curvilinee del punto obbiettivo corrispondente.

Convenienti determinazioni dei coefficenti arbitrari di detta serie, possono dar luogo a diverse specie di proiezioni.

Il Tissot ha studiato quella tale proiezione in cui le deformazioni angolari sono rese trascurabili, e nello stesso tempo sono rese il più possibilmente piccole le alterazioni lineari, essendo ridotto al *minimo* la massima alterazione di lunghezza.

Or nei casi in cui si volesse come condizione essenziale la conservazione delle aree, sarebbe più utile della precedente una proiezione la quale, rendendo trascurabili le deformazioni superficiali, riducesse al *minimo* possibile la massima alterazione angolare.

Di quest'ultima proiezione c'intendiamo occupare.

2. Per intelligenza del seguito, premetteremo che la superficie terrestre si suppone riferita ai meridiani ed ai paralleli; ed in ispecie si intendono per *parallelo* e *meridiano medio* quelli passanti per un punto opportunamente scelto nello interno della contrada da rappresentarsi (punto centrale). Si segna ancora con:

l la latitudine di un punto qualunque della contrada,

λ lo eccesso di latitudine del punto considerato sul parallelo medio,

L la longitudine del punto stesso contata dal meridiano medio,

s l'arco di meridiano compreso tra il parallelo medio l_0 e quello di latitudine l,

t la porzione di parallelo medio compreso tra il meridiano medio e quello di longitudine L,

m_η ed m_λ i moduli lineari sul meridiano e sul parallelo nel punto considerato,

m_1 ed m_2 i moduli lineari principali,

θ l'alterazione del retto obbiettivo,

2ω l'alterazione angolare massima,

r il raggio del parallelo alla latitudine l,

r_0 la stessa quantità alla latitudine l_0.

Ciò posto, noteremo che nelle condizioni cennate al § 1, lo svolgimento in serie delle x e y secondo le s e t, arrestato al 3° ordine assume la forma: *

$$(1)\quad \begin{cases} x = s + \dfrac{\sin l_0}{2\, r_0}\, t^2 + \dfrac{A}{3}\, s^3 - B\, s^2\, t + C\, s\, t^2 + \dfrac{D}{3}\, t^3 \\[2ex] y = \dfrac{r}{r_0}\, t + \dfrac{A'}{3}\, s^3 + B'\, s^2\, t - C'\, s\, t^2 + \dfrac{D'}{3}\, t^3 \end{cases}$$

nelle quali lo sviluppo sino al 2° ordine si è ottenuto supponendo che le coordinate cartesiane ortogonali del piano abbiano per origine il punto omologo al punto centrale; che lo asse delle x sia tangente alla proiezione del meridiano medio; e determinando inoltre i coefficenti dei termini di 2° ordine in modo da rendere i moduli lineari coordinati meno discosti che sia possibile dalla unità. I coefficenti dei termini di 3° ordine sono arbitrari. — Dalle (1) discendono così sino al 2° ordine:

$$(2)\quad \begin{cases} m_\eta = 1 + A\, s^2 - 2\, B\, s\, t + \left(C + \dfrac{1}{2}\, \mathrm{tg}^2\, l_0\right) t^2 \\[2ex] m_\lambda = 1 + B'\, s^2 - 2\, C'\, s\, t + \left(D' + \dfrac{1}{2}\, \mathrm{tg}^2\, l_0\right) t^2 \end{cases}$$

* Cfr. Tissot: *Memoire sur la Représentation des Surfaces* Paris 1881.

e

$$(3) \quad \sin\theta = (A' - B)\, s^2 + 2\left(B' + C - \frac{\cos 2\, l_0}{2\cos^2 l_0}\right) s\, t + (D - C')\, t^2$$

3. Or volendo, secondo il nostro proposito, render trascurabile la deformazione superficiale in ogni punto della carta, si rammenti che, dicendola μ, essa è data da

$$(4) \quad \mu = m_u\, m_v \cos\theta.$$

Facendo allora la seguente posizione tra i coefficenti arbitrari delle (1):

$$(5) \quad \begin{cases} A = -B'; & B = -C'; \quad C + D' = -\operatorname{tg}^2 l_0 \\ A' = B; & B' + C = \dfrac{\cos 2\, l_0}{2\cos^2 l_0}; \quad D = C' \end{cases}$$

ne deriva che $\sin\theta$ e l'alterazione superficiale μ sono ridotte al 3° ordine.

In quanto a quella angolare, si noti che esso è data da

$$(6) \qquad \sin\omega = \frac{m_1 - m_2}{m_1 + m_2}$$

e a lor volta:

$$(m_1 - m_2)^2 = m_u^2 + m_v^2 - 2\, m_u\, m_v \cos\theta = (m_u - m_v)^2 + 4\, m_u\, m_v \sin^2\frac{1}{2}\theta$$

$$(m_1 + m_2)^2 = m_u^2 + m_v^2 + 2\, m_u\, m_v \cos\theta = (m_u + m_v)^2 - 4\, m_u\, m_v \sin^2\frac{1}{2}\theta$$

Si tenga presente, che, secondo le posizioni (5), si ha dalle (2):

$$\left.\begin{aligned} m_u\, m_v &= 1 + t_3 \\ m_u + m_v &= 2 + t_3 \end{aligned}\right\} t_3 \text{ termini del 3° ordine}$$

Dalla (6), trascurando i termini di ordine superiore al 2°, si cava quindi

$$(7) \qquad \sin\omega = \frac{m_u - m_v}{2}$$

ovvero, mediante le (2) in cui si siano introdotte le (5):

$$(8) \qquad \sin\omega = A\, s^2 - 2\, B\, s\, t + \left(A + \frac{1}{2}\right) t^2$$

con A e B arbitrari.

Considerando la (8) come la equazione di una curva di 2° grado, si

vede che $\sin\omega$, nullo (sino al 2° ordine) alla origine, sarà costante lungo i punti della (8) — Si tratta di determinarlo nel modo più conveniente.

4. Si immagini pertanto di aver tracciato una carta ausiliaria della contrada, a scala conveniente, riferendo le coordinate rettangolari dei punti della contrada, eguagliate ad s e a t, al meridiano ed al parallelo di un punto O, scelto opportunamente nello interno della regione stessa. Supposto ancora che la (8) rappresenti una ellissi, collochiamola col centro nel punto O, e diciamo s_0 e t_0 i segmenti che essa determina sugli assi coordinati, aventi origine in O.

Posto, per brevità,

$$\sin\omega = \varepsilon$$

dalla (8) si cava, supponendo successivamente, $s = o$, $t = o$

$$\varepsilon = \left(A + \frac{1}{2}\right) t_0^2$$

$$\varepsilon = A\, s_0^2$$

e quindi

$$\varepsilon = \frac{1}{2}\,\frac{s_0^2\, t_0^2}{s_0^2 - t_0^2} \tag{9}$$

Dalla (9) si deducono le considerazioni seguenti:

In primo luogo, detto Δ il diametro inclinato a 45° sugli assi di una iperbola, avente centro in O e per semiassi t_0 ed s_0, dalla (9) si cava

$$\varepsilon = \left(\frac{\Delta}{4}\right)^2$$

la quale fornisce un mezzo geometrico di calcolare, a mezzo di una iperbole ausiliaria, la deformazione angolare ε nei punti situati sopra una ellisse, col centro in O, e cogli assi comunque rotati rispetto agli assi coordinati.

In secondo luogo la (9) si può presentare sotto le due forme seguenti:

$$\varepsilon = \frac{1}{2}\,\frac{t_0^2}{1 - \dfrac{t_0^2}{s_0^2}} \tag{10}$$

$$\varepsilon = \frac{1}{2}\,\frac{s_0^2}{\dfrac{s_0^2}{t_0^2} - 1} \tag{11}$$

Dalla prima si cava che, ove nella contrada da rappresentare il massimo t fosse inferiore al massimo s, la ipotesi più conveniente per ε risulterebbe nel porre $t = t_0$, $s_0 = \infty$.

Similmente dalla (11) si trae che quando il massimo s fosse inferiore al massimo t, la ipotesi più conveniente risulterebbe dal porre

$$s = s_0, \qquad t_0 = \infty.$$

Le (10) e (11) diverrebbero

$$(12) \qquad \varepsilon = \frac{1}{2} t_0^2$$

$$(13) \qquad \varepsilon = -\frac{1}{2} s_0^2$$

Nel 1° caso la curva (8) si ridurrebbe a due rette parallele allo asse $t = o$; nel 2° caso a due rette parallele allo asse $s = o$.

Nei casi pratici si sceglierà quindi il sistema di proiezione dipendente dalla (12) o dalla (13), secondochè nella regione in esame il massimo t sia inferiore al massimo s, o viceversa.

5. Nel 1° caso i coefficenti arbitrari della (8) avrebbero la determinazione

$$(14) \qquad A = 0, \qquad B = 0$$

e tenute presenti queste e le (5), le (1) darebbero:

$$(15) \qquad \begin{cases} x = s + \dfrac{\sin l_0}{2 r_0} t^2 + \dfrac{\cos 2 l_0}{2 \cos^2 l_0} s t^2 \\ y = \dfrac{r}{r_0} t - \dfrac{1}{6 \cos^2 l_0} t^3 \end{cases}$$

dove l_0 è la latitudine del punto O, scelto come punto centrale.

Le (2) darebbero

$$(16) \qquad \begin{cases} m_u = 1 + \dfrac{1}{2} t^2 \\ m_v = 1 - \dfrac{1}{2} t^2 \end{cases}$$

ed essi, come si cava facilmente dalle ipotesi poste sopra, rappresenterebbero nell' ordine di approssimazione da noi tenuto, anche i moduli principali m_1 ed m_2.

La massima deformazione lineare si avrebbe sulla carta definitiva

lungo il meridiano corrispondente al massimo t, prescelto nella contrada da rappresentare.

La massima deformazione superficiale si avrebbe da

$$(17) \qquad \mu = 1 - \frac{1}{4} t^4$$

essendo prescelto al solito il massimo t.

6. La ipotesi

$$\varepsilon = -\frac{1}{2} s_0^2$$

darebbe pei coefficenti A e B della (8):

$$(18) \qquad A = -\frac{1}{2}, \qquad B = 0.$$

Tenute presenti queste e le (5), le (1) darebbero:

$$(19) \quad \begin{cases} x = s + \dfrac{\sin l_0}{2 r_0} t^2 - \dfrac{1}{6} s^3 - \dfrac{1}{2} \operatorname{tg}^2 l_0 s t^2 \\ y = \dfrac{r}{r_0} t + \dfrac{1}{2} s^2 t - \dfrac{1}{6} \operatorname{tg}^2 l_0 t^3 \end{cases}$$

Ad esse corrisponde un sistema rappresentativo assai semplice del sistema geografico obbiettivo, giacchè posto, secondo un procedimento indicato dallo stesso Tissot:

$$(20) \qquad R_0 = \frac{r_0}{\sin l_0} \qquad R = R_0 - s + \frac{1}{6} s^3 \qquad \nu = L \sin l_0$$

le (19) si possono presentare sotto la forma *

$$(21) \quad \begin{cases} x = R_0 - R \cos \nu \\ y = R \sin \nu \end{cases}$$

da cui si caverebbe per equazioni dei meridiani e dei paralleli

$$(22) \quad \begin{cases} y = (R_0 - x) \operatorname{tg} \nu \\ y^2 + (R_0 - x)^2 = R^2 \end{cases}$$

* Per ricavare le (21) dalle (19), mediante le (20), bisogna tener presente che

$$\frac{d r}{d s} = -\sin l$$

e, nell'ordine di approssimazione tenuto, si ha

$$r = r_0 - \sin l_0 \, s - \frac{\cos l_0}{2} s^2$$

cioè i meridiani della carta sono rette concorrenti ed i paralleli circonferenze concentriche, col centro nel punto di concorso dei meridiani.

Nel sistema di proiezione in esame, si avrebbe per moduli lineari coordinati

$$(23)\quad \begin{cases} m_u = 1 - \frac{1}{2} s^2 \\ m_v = 1 + \frac{1}{2} s^2 \end{cases}$$

che, come nel § 5, rappresenterebbero anche i moduli principali; e quindi per modulo superficiale

$$(24)\qquad \mu = 1 - \frac{1}{4} s^4$$

Le massime deformazioni lineari si avrebbero lungo i punti del parallelo corrispondente al massimo s della contrada.

7. La proiezione da noi studiata, oltrechè più adatta di quella del Tissot nei casi in cui interessi specialmente la conservazione delle aree, è anche analiticamente più semplice. È ben vero che nel caso del Tissot il modulo lineare costante (sino al 2° ordine) lungo una curva di 2° grado, la cui equazione opportunamente ridotta piglia la forma

$$(25)\qquad m = F u^2 + \left(\frac{1}{2} - F\right) v^2$$

viene geometricamente determinato dalla

$$(26)\qquad m = \left(\frac{\Delta}{4}\right)^2$$

dove Δ è il diametro inclinato a 45° sugli assi della (25) medesima; mentre nel caso nostro, come risulta dal § 4, bisogna ricorrere ad una curva ausiliaria. Ma nel caso del Tissot, in compenso, ipotesi semplici, come quelle trattate nei §§ 5 e 6, non sono le più convenienti alla determinazione del detto modulo m.

Quindi egli è costretto per lo scopo anzidetto a ricorrere ad un metodo grafico, certamente non agevole *.

Quando dai saggi grafici da lui indicati risultasse B non molto discosto da 0, ed A non molto discosto da 0 o da $\frac{1}{2}$, egli consiglia di attenersi alle notevoli proiezioni, in cui:

$$A = B = 0 \qquad \text{ovvero} \qquad A = +\frac{1}{2}, \qquad B = 0$$

---

* Cfr. Tissot: *Memoire*, etc.

Ma anche in tale ultimo caso, che è il più adatto alla pratica, perchè in esso si ha una rappresentazione del sistema geografico obbiettivo identica a quella del § 6, le formule pel calcolo dei moduli coordinati sono meno semplici che quelle del § 6 medesimo.

8. Abbiamo voluto applicare la proiezione precedentemente studiata all'Italia. Abbiamo scelto come punti di contorno: M. Mrzavec — M. Paralba — P. Uertsch — M. Fort — Pointe de Four — M. Tabor — Argentiera — I. del Toro — Pantelleria — Pachino — Capo Berlingieri — San Nicola di Casole — Stagno — Denis — Novi *; e come origine delle latitudini e longitudini M. Mario. In tal modo abbiamo voluto comprendere nella rappresentazione tutto il continente italiano, le tre isole principali, e l'arcipelago dalmato. La massima differenza in latitudine è tra M. Mario e Pachino ($-5^\circ, 14'$ circa), e la massima differenza in longitudine tra M. Mario e San Nicola di Casole ($+6^\circ, 06'$ circa). Tenendo, per maggior semplicità, la ipotesi sferica, e quindi tenendo

$$s = \frac{\lambda}{\sin 1''} \qquad \text{e} \qquad t = L \cos l_0$$

essendo l_0 la latitudine di M. Mario, si cava che lo s e il t massimi della regione considerata sono rappresentati da $\frac{1}{11}$ e da $\frac{1}{13}$ circa; e quindi sono ammissibili le condizioni citate in principio del § 2, circa lo svolgimento di x e y per le potenze di s e t.

Ciò posto, applicando le formule del § 5, e tenendo per t massimo quello relativo al punto suindicato, si cava corrispondentemente ad esso

$$2\omega = 0^\circ, 21', 32''$$

e ancora

$$m_u = 1,003130 \qquad\qquad m_v = 0,996870$$

e

$$\mu = 0,999990.$$

Applicando invece le formule del § 6, e tenendo per s massimo quello relativo a Pachino, si cava:

$$2\omega = -0^\circ, 28', 40''$$

$$m_u = 0,995829 \qquad\qquad m_v = 1,004171$$

$$\mu = 0,999982.$$

* Nello scegliere i punti del contorno, abbiamo preferito i vertici della triangolazione italiana, tranne pei tre ultimi punti che ad essa non appartengono.

Le condizioni della rappresentazione sono in questo caso meno favorevoli, perchè il massimo t è inferiore al massimo s, ma vi è il vantaggio di poter tracciare assai facilmente le curve rappresentatrici del sistema geografico.

(Nota) — A stabilire, anche dal punto di vista numerico, un confronto tra la proiezione da noi studiata e quella nota del Tissot, si è creduto utile applicare anche quest'ultima all'Italia. Tenendo quindi i punti di contorno indicati al § 8, si è costruita una carta ausiliaria, tenendo per origine provvisoria M. Mario; per coordinate dei punti quelle sferiche (λ e $L \cos l_0$); e la scala di 1 $^{m}/_{m}$ per 2′.

Seguendo poi il metodo grafico indicato dal Tissot, si sono preparate in undici fogli di carta trasparente varie ellisi omotetiche, rispondenti nei vari fogli ai rapporti di assi 0, $\frac{1}{10}$, $\frac{2}{10}$..... 1. Si è sovrapposto quindi ogni foglio alla carta ausiliaria, facendolo scorrere a rotare sulla stessa in modo da spostare il centro comune delle ellissi e cambiare la posizione degli assi, finchè non si è trovato, per ogni foglio, la posizione in cui fra le ellissi omotetiche quella che racchiudeva il contorno, toccando qualche punto dello stesso (ellissi limite), fosse la più piccola. Ciò ripetendosi per tutti i fogli, si è trovato che fra le ellissi limiti, quella avente il più piccolo Δ, e quindi la più conveniente, ha per rapporti di assi $\frac{a}{b} = \frac{10}{7}$, e

$$\Delta = 284 \; {}^{m}/_{m}$$

Essa tocca Pantelleria, Pointe du Four, M. Fort, M. Paralba.

Il suo grande asse ha una inclinazione sul parallelo medio della carta ausiliaria data da

$$\frac{1}{2} \, E = 52^{\circ}.$$

Al valore Δ precedente corrisponde l'alterazione lineare massima per la regione

$$\varepsilon = 0,001706$$

Coi dati suesposti e colle formule del Tissot, si cavano

$$A = 0,2707 \qquad B = -0,0831$$

Come vedesi, nel caso speciale dell'Italia A e B non differendo molto da $\frac{1}{2}$ e da 0, si può provare la speciale proiezione in cui

$$A = +\frac{1}{2} \qquad B = 0$$

Colle formule date dal Tissot relativamente alla stessa, si son trovati per lo s massimo tenuto nella regione, cioè per Pachino

$$m_{\text{II}} = 1,0020857 \qquad m_{\text{V}} = 1,0019930$$

$$2\,\omega = 19''$$

$$\mu = 1,004059$$

L'alterazione lineare massima supera di 0,0004 circa quella ricavata col metodo grafico.

Determinazioni di gravità relativa

NELLA REGIONE OCCIDENTALE DELLA SICILIA

COMUNICAZIONE FATTA

dal Prof. ADOLFO VENTURI

nella tornata del 18 Novembre 1900.

DETERMINAZIONI DI GRAVITÀ RELATIVA

nella regione occidentale della Sicilia

Gli studi di gravità relativa introdotti da poco nella Geodesia, coll'importante scopo di contribuire in non indifferente misura alla cognizione delle irregolarità del Geoide, furono estesi anche all'Italia continentale, prima dallo Stato maggiore austriaco e poi da altri benemeriti di questi studî, quali l' Istituto geografico militare, l' Osservatorio di Padova, e l'Istituto di Geodesia dell'Università torinese: mancavano affatto in Sicilia. Per colmare questa lacuna, e concorrere a presentare un insieme di dati che si estendessero a tutta l'Italia senza grandi soluzioni di continuità, il Prof. Riccò ed io divisammo di istituire un sistema di misure gravimetriche nell'isola e nelle isolette adiacenti, riserbandosi egli la regione orientale, restando a me l'occidentale, quali naturali campi di investigazione. I lavori notevoli del Prof. Riccò sono già conosciuti: spetta, ora, a me a dar conto dei primi risultati, ottenuti nella campagna marina che ebbe luogo nell'estate dell'anno 1899, e ai quali sarebbero seguiti altri, se occupazioni di tutt' altro genere non me ne avessero distratto.

L' apparecchio di Sterneck fu acquistato per questo Istituto di Geodesia sui fondi del Consorzio universitario; e il chiarissimo autore volle cortesemente incaricarsi di curarne la fabbricazione, affidata allo Schnei-

der di Vienna, e di determinare, poi, le costanti specifiche dei quattro pendoli. Un buon pendolo Hawelk è annesso all'apparecchio : e in questi ultimi mesi ho potuto aggiungervi un ottimo cronometro a interruttore elettrico, di Weichert.

Il lavoro attuale è stato compiuto coi mezzi dell'Istituto di Geodesia, avvalorati dalla generosa cooperazione del Comm. Florio, il quale diede a me ed ai miei compagni libero transito sui piroscafi della N. G. I., ed integrati dalla compiacenza del Ministero della Marina, che mise a mia disposizione i semafori delle isolette nelle quali avevo divisato di recarmi. Mi è grato qui di esternare ad entrambi la mia riconoscenza : come anche è doveroso, da parte mia, inviare un pensiero di gratitudine al Comm. Caruso, rappresentante in Favignana il Comm. Florio, al Sindaco di Pantelleria, cav. Errera, e al cav. Adragna di Trapani che molto cooperarono a facilitarmi gli impianti : nè, per ultimo, debbo dimenticare il personale della N. G. I., nè quello dei semafori, che ci colmarono sempre delle maggiori cortesie.

La spedizione si componeva di me, di un ajutante e di un servente meccanico. Non descriverò il bagaglio scientifico di cui disponeva, giacchè era il solito che si porta in simili casi. Di regola, montato e regolato l'Hawelk in ciascuna stazione, si lasciava oscillare liberamente almeno dodici ore, onde dargli tempo di rassettarsi : poi veniva determinato lo stato assoluto col metodo delle altezze di astri nel primo verticale, che era per me il preferibile per tante ragioni. L'istromento adoperato era un teodolite Starke grande modello, con riflettore avanti l'obbiettivo; e mi ha reso ottimi servigi, non avendo l'inconveniente del gran peso che ha l'Universale astronomico ordinario, e presentando ai micrometri la stessa sensibilità di quello. Le determinazioni singole di tempo non erano meno di dieci, distribuite nelle due posizioni del circolo zenitale.

Per assicurarmi della regolarità di andamento dell'Hawelk, soleva il più delle volte confrontarlo con un cronometro Weichert (diverso da quello di cui sopra è parola e che allora non possedevo) da dieci anni studiato e di andamento molto regolare; ho sempre trovato che insensibile era la divergenza fra i due orologi. Anzi, nella stazione di Acclimazione, avendone il comodo, volli in altro modo assicurarmi dell'entità di un eventuale andamento periodico diurno nel Weichert, non contando, naturalmente, la marcia, che è un andamento progressivo. Determinai, cioè, la durata d'oscillazione del pendolo n. 116, di tre in tre ore, dalla mattina del 22 settembre, sino alla mezzanotte del detto giorno, riducendo i risultati *solo al vuoto, alla temperatura* 0° e *all'ampiezza infi-*

nitesima. Se si pone mente poi, che quanto all' incertezza nel determinare ad occhio e udito la durata di una coincidenza, essa non può portare nella durata dell'oscillazione che un'incertezza di circa 2 unità della 7ª decimale, al massimo, i valori del 116, ridotti com'ho indicato, non potranno differire in altro che per l' eventuale andamento periodico o anche anomalo del pendolo, non influendo affatto su tali valori, considerati relativamente, l'andamento progressivo o marcia. In tal modo si mettono in evidenza i difetti accidentali o periodici dell'orologio, e con tanta maggiore attendibilità, quanto più le condizioni meteoriche son rimaste costanti. Ora, nel giorno di tal prova, nel locale di osservazione, la temperatura, nelle 16 ore, variò da 21°, 7 a 23°, 0; la pressione da 757^{mm}, 6 a 757^{mm}, 9: non potevano, dunque, essere migliori. Le durate s di oscillazione del 116, cui manca solo la correzione per l' andamento dell'orologio, furono le seguenti :

Stazione Acclimazione

22 settembre 1899 ore 8 : s = 0,^{s} 5062979 t. sid.

			— 0,^{s} 002
11	76	»	
			— 0, 017
14	52	»	
			— 0, 011
17	37	»	
			+ 0, 009
20	50	»	
			+ 0, 024
23	84	»	

Si riscontrerebbe in questi valori un leggiero andamento periodico, se esso non fosse dell' ordine delle quantità che non dicono nulla in istromenti di questo genere. Infatti l'ultima colonna a destra, indica le variazioni orarie che corrisponderebbero alle divergenze nei valori di s soprascritti : tali variazioni son certo molto più piccole che le quantità che qui possono sottoporsi a discussione : se ne conclude che l'Hawelk ha un andamento soddisfacente. La stessa conclusione ci verrà imposta dall'esame dei confronti fra l'Hawelk e il Weichert di cui dissi sopra. I confronti avvenivano all' incirca di tre in tre ore. Il Weichert è a tempo medio. Ecco i risultati dalla ricerca, riducendo tutti i dati di marcia relativa, all'*unità ora :*

Stazione Acclimazione

	Hawelk	Weickert	Diff.sid.	Marcia oraria relativa		Hawelk	Weickert	Diff.sid.	Marcia oraria relativa
20/9 ore 8	h m s 2,57, 5,0	h m s 8, 7, 3,0	s	s	22/9 ore 8	h m s 2,45,05,0	h m s 7,47,24,0	s	s
			+ 0,93	+ 0,25				+ 0,77	+ 0,22
	6,42,30,0	11,51,52,0				6,17,20,0	11,19,05,0		
			+ 0,77	+ 0,25				+ 0,72	+ 0,23
	9,50,20,0	2,59,12,0				9,24,55,0	2,26,10,0		
			+ 0,60	+ 0,24				+ 0,66	+ 0,23
	12,20,10,0	5,28,38,0				12,16,50,0	5,17,37,5		
			+ 0,92	+ 0,23				+ 0,73	+ 0,24
21/9 ore 8	4,23,50,0	9,31,39,0				3,21,20,0	8,21,38,0		
			—	—				+ 0,56	+ 0,24
	2,54,10,0	8,00,18,0				6,15,40,0	11,15,30,0		
			+ 0,81	+ 0,24					
	6,20,35,0	11,26,10,0							

Dalle marce orarie relative si riscontra come, dato il regolare andamento del Weichert, ancke l' Hawelk possa considerarsi di buonissima regolarità, risultando le divergenze in qualche centesimo di secondo, precisamente come avevamo trovato coll'altro modo di investigazione.

*
* *

Per ogni pendolo di Sterneck veniva determinato 15 volte l'intervallo di 50 coincidenze in modo che l' errore a temersi sopra s, per dato e fatto della incertezza nell'apprezzare il passaggio del lampo al filo orizzontale del reticolo, si fosse potuto ridurre a 2 o 3 unità, al più, della 7ª decimale del valore di s. Indicando con e gli scostamenti di ogni valore, direttamente ottenuto dell'intervallo 50 c, dalla media di essi, l'error medio di questa è

$$\mu = \sqrt{\frac{[e\,e]}{210}}$$

e quello di una coincidenza elementare sarà, quindi, $\Delta c = \frac{1}{50}\mu$. Ora l'error medio di s dipendente da c è, com'è chiaro:

$$\Delta s = \pm \frac{\Delta c}{(2c - 1)^2}$$

sostituendo a Δc il valore $\frac{1}{50}\mu$, e osservando che $c = 36,5$ all' incirca

pei quattro pendoli, si calcolerà il valore di Δs per mezzo della formula

$$\Delta s = \pm 4 \sqrt{\frac{[v\,v]}{216}} \text{ in unità della } 6^a \text{ decimale}$$

o, con sufficientissima approssimazione:

$$\Delta s = \pm \sqrt{8\,[v\,v]} \text{ in unità della } 7^a \text{ decimale.}$$

Così si sono ottenuti per Δs dei valori oscillanti fra 1 e 2, 7 unità della 7ª decimale: quindi, per parte dell'osservazione dei passaggi, si dovrebbe esser sicuri dell'esattezza di s.

Si ponga, ora, mente che, essendo in questi miei pendoli, $s = 0,506$ circa, l'errore in g a temersi in conseguenza dell'errore Δs in s è dato dalla formula

$$\Delta g = 30,7\,\Delta s.$$

Quindi per ogni pendolo, l'errore a temersi in g pel fatto dell'incertezza nella determinazione dei passaggi del lampo al filo del reticolo, sarebbe, anche per $\Delta s = 3$, appena vicino ad una unità della 5ª decimale. Se si pensa che ogni pendolo si fa oscillare più volte, che di essi ve ne sono quattro, e che infine si dovrà prendere la media di tutte le determinazioni, si può dire che le incertezze accidentali nell'osservazione dei passaggi, non influiscano sensibilmente sulla determinazione del valore della gravità.

*
* *

La temperatura della massa pendolare veniva determinata da due termometri a lungo bulbo Votacich, campionati nell'istituto fisico della nostra Università. La pressione si ebbe sempre da barometri a mercurio, meno nell'isola di Favignana, ove fu adibito un buon aneroide, i cui dati furono controllati per interpolazione su quelli dell'ufficio meteorico della vicina Trapani.

In tutte le stazioni, ogni pendolo fu fatto oscillare quattro volte, in modo da avere sedici determinazioni indipendenti per ogni luogo. La distanza dell'apparecchio a coincidenze dal pendolo oscillante, fu costantemente di m. 1, 80, e la semiamplitudine iniziale delle oscillazioni fu sempre di quattro parti della scala, mentre la finale risultava invariabilmente di tre parti. La correzione per ridurre all'arco infinitesimo, fu perciò sempre di due unità della settima decimale, nel valore dell'oscillazione; e perciò non starò a riportare volta per volta questo dato che rimase costante.

I due termometri si leggevano prima e dopo ogni determinazione pendolare. Essi furono perfettamente concordanti. Sono graduati in centimetri e la tabella di riduzione fu la seguente:

Term. 120		Term. 122	
12^{cm} =	$19^{\circ}, 44$	16^{cm} =	$23^{\circ}, 52$
13	21, 69	17	25, 03
14	24, 53	18	26, 52

Nella prima Stazione di Martorana si usò talora il solo 122, ma nelle altre si usarono entrambi, sebbene concordantissimi. Il barometro si leggeva a metà di ogni operazione.

Nelle tavole che seguono, t_1 indicherà il termometro 120, t_2 il 122: b sarà la pressione: c la durata della coincidenza, s_0 quella dell'oscillazione non corretta. Δ_μ indicherà la *correzione meteorica*, formata dalle riduzioni a 0°, al vuoto, e all'arco infinitesimo; Δu sarà la correzione per l'andamento dell'orologio. Le due prime colonne di ogni quadro indicano i tempi dei passaggi del lampo pel filo orizontale del micrometro; per economia di spazio, di tali tempi son riportati solo i minuti secondi e frazione, meno pei due primi d'ogni serie, che son completi, e perciò dànno modo di completare tutti gli altri, conoscendo l'intervallo fra due passaggi.

*
* *

I valori delle oscillazioni, che necessariamente riescono in ogni determinazione da chiunque fatta, alquanto discrepanti rispetto alle condizioni rigorose d'uguaglianza che debbono verificarsi frai rapporti delle durate d'oscillazione di due pendoli in due luoghi diversi, vennero poi compensati secondo le norme contenute nella mia nota riguardante tal compensazione, pubblicata nel *Nuovo Cimento* di Pisa *. Lo scopo di tal procedimento, non è stato, come si è chiaramente spiegato in quel lavoro **, la curiosità scientifica di conoscere i valori più probabili delle durate di oscillazione, non discrepanti (giacchè si può determinare la più probabile gravità anche senza servirsi di quelli), ma più che tutto, isti-

* *Sulla Compensazione dei risultati nelle misure di gravità relativa terrestre.* Nuovo Cimento, Serie IV, Gennaio 1900.

** L. c. pag. 16

tuire un assoluto controllo su tutte le determinazioni, compresa quella della Stazione fondamentale, e dedurre l'errore medio del sistema con metodo razionale. Rimando il cortese lettore a tale pubblicazione, per conoscere i metodi adoperati nello stabilire le modalità della compensazione : osservo sin d'ora, che i cosidetti residui d'osservazione, indicati col simbolo w, e che dovrebbero esser nulli, ove le osservazioni fossero esenti da errore (*) son riportati in ciascuna stazione sotto la rubrica di *Elementi per la compensazione*. Dopo i quadri numerici, si riportano i punti principali del calcolo che conduce ai valori più probabili delle oscillazioni non più discrepanti, e alla determinazione dell'errore medio dei risultati.

Per dedurre il valore della gravità in ciascun luogo, valgono i dati gentilmente fornitimi dal Colonnello V. Sterneck, circa le durate di oscillazione a Vienna dei quattro pendoli. Esse sono, in tempo siderale

Pend. 116 : s =	0, 5030985	Pend. 118 = s =	0, 5070120
117	8056	119	69882

Il valore della intensità di gravità a Vienna è (Sterneck).

$$g = 9,\ 80876$$

e le costanti per le correzioni meteoriche, da apportarsi alle durate di oscillazione, sono :

$$D = 575 \qquad T = 49,\ 3$$

*
* *

Quanto alle correzioni topografiche, non ho tenuto affatto la via sommaria che suol trovarsi consigliata come sufficiente nel più dei casi. Ciò perchè ho riscontrato troppa differenza fra i risultati di tal calcolo sommario, e quelli che si ottengono, spezzando la regione in settori cilindrici, cavi, e valutando la componente verticale dell'attrazione di ciascuno di essi sul punto di stazione. Indicando con $S\ (r, r', h)$ tale componente verticale dell'attrazione di un settore cavo di data apertura i cui raggi di base sieno r, r' $(r > r')$ ed h la sua altezza, colla densità = 1, si rileva che detta h_1 l'altezza della stazione, l'azione di un settore più alto di essa sarà dato da

$$S\ (r, r', h_1) - S\ (r, r', h - h_1); \qquad (h > h_1) \qquad (1)$$

(* V. l. c. pag. 4. formula 3.

mentre l'azione di un settore meno alto di essa è espressa da

$$S(r, r', h_1) - S(r, r', h_1 - h); \qquad (h < h_1) \tag{2}$$

Ho esteso la tavola del Triulzi che dà i valori di S, aggiungendovi le coppie interne

$r = 0$	$r = 100$	$r = 250$	e le esterne	$r = 15000^m$	$r = 18000^m$	$r = 21000$
$r' = 100^m$	$r' = 250^m$	$r' = 250^m$		$r' = 18000$	$r' = 21000$	$r' = 25000$

e facendo, poi, partire la h da 10^m, e andando di 10^m in 10^m sino ai 100^m, da cui comincia detta tavola. Le carte su cui si fece lo spezzamento della regione furono quelle dello Ist. geogr. militare al 50 000. Di tale lavoro e del calcolo relativo incaricai il Prof. Soler, ed egli mi esibì i risultati che qui saranno riferiti, stazione per stazione. Tenni conto anche del difetto di densità che presenta il mare, e lo compensai colla formula

$$S(r, r', h_1 + \Delta) - S(r, r', h_1) \tag{3}$$

essendo Δ la profondità del settore marino considerato: coll'avvertenza che mentre (1), (2) debbono moltiplicarsi per l'intera densità θ del terreno, e poi prendersi negativamente, la (3) deve moltiplicarsi per $\theta - 1$, e aggiungersi.

Che non sia stata soverchia precauzione quella di usare il metodo rigoroso, lo si desume da queste cifre, rappresentanti la correzione topografica col metodo del paraboloide per le isolette, e quella che viene dal sistema dello spezzamento della regione.

	1° Met	2° Met.	
Ustica	— 29	— 21	unità della 5ª decimale
Pantelleria	— 27	— 18	

e le differenze non sono trascurabili.

***

Terminerò questi cenni ricordando che in alcune stazioni fui assistito dal Prof. Soler assistente dell'Istituto geodetico, e in altre dal Prof. Delisa del nostro Osservatorio, che cortesemente mi prestò l'opera sua efficace, quando il primo fu impedito per ragioni di salute: all'uno e all'altro porgo qui i miei migliori ringraziamenti.

1. Stazione alla Martorana (Palermo)

(Prima del viaggio)

Lat. 38°, 6′ 55″, 2. Long. 0h, 54m, 39s, 5 (*). Altit. 20m, 17. Densità del suolo 2, 5.

Andamento dell'Hawelk

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
12 luglio	4,28,33,30		
		+ 5,57	+ 0,232
14 »	44,43		
		+ 6,22	+ 0,259
17 »	29,03,10		
		+ 5,93	+ 0,247
18 »	09,03		
		+ 6,18	+ 0,257
19 »	15,21		
		+ 6,44	+ 0,268
20 »	21,65		
		+ 6,79	+ 0,283
21 »	28,44		
		+ 6,00	+ 0,250
22 »	34,24		
		+ 6,00	+ 0,250
24 »	46,25		
		+ 5,69	+ 0,237
25 »	51,94		
		+ 6,46	+ 0,270
26 »	58,40		

(*) Le longitudini son tutte contate da Monte Mario.

Osservazioni del Pendolo N. 116.

12 Luglio 1899					13 Luglio 1889				
h m 6,37	h m 7,09	50 c =			h m 7,47	h m 8,20	50 c =		
s 6,2	s 53,8	m s 32,47,6	t_2 = c 16,20	t_m = 23°,90	s 25,0	s 12,2	m s 32,47,2	t_2 = c 16,20	t_m =
45,2	32,8	7,6		c = s 39,3515	04,0	51,0	7,0		c =
24,8	13,0	8,2		s = 0,5064350	42,6	30,0	7,4		s_0 =
04,0	51,4	7,4		$\Delta\mu$ = − 1702	22,8	09,8	7,0		$\Delta\mu$ =
43,6	31,2	7,6		Δ_n = + 326	02,0	49,0	7,0		Δ_n =
23,0	10,0	7,0		s = 0,5062974	40,6	28,0	7,4		s =
02,4	50,0	7,6	b = 759,00		21,0	07,4	6,4	b = 768,80	
41,6	29,4	7,8			00,0	46,8	6,8		
20,8	08,8	8,0			38,6	26,2	7,6		
00,0	47,2	7,2			19,0	05,8	6,8		
39,4	27,4	8,0			58,0	45,0	7,0		
19,0	06,4	7,4			36,6	24,4	7,8		
58,6	46,0	7,4			17,0	03,6	6,6		
37,4	24,8	7,4	t_2 = c 16,30		56,0	42,8	6,8	t_2 = 16,26	
17,4	04,8	7,4			34,6	22,0	7,4		

19 Luglio 1899					24 Luglio 1899				
h m 6,30	h m 7,02	50 c =			h m 8,42	h m 9,15	50 c =		
s 06,6	s 55,6	m s 32,49,0	t_2 = c 16,34	t_m = 24°,07	s 25,0	s 10,6	m 32,45,6	t_2 = c 17,16	t_m =
45,8	35,0	9,2		c = s 39,3819	04,0	50,0	6,0		c =
25,4	14,6	9,2		s_0 = 0,5064298	43,4	29,4	6,0		s_0 =
04,8	53,6	8,8		$\Delta\mu$ = − 1711	23,0	08,4	5,4		$\Delta\mu$
44,0	33,0	9,0		Δ_n = + 359	02,4	48,0	5,6		Δ_n
23,4	12,8	9,2		s = 0,5062946	41,4	27,2	5,8		s =
03,0	52,0	9,0	b = 760,25		20,6	06,4	5,8	b = 761,10	
41,8	31,4	9,0			00,0	45,8	5,8		
21,6	10,8	9,2			39,2	24,8	5,6		
00,8	50,0	9,0			19,0	04,6	5,6		
40,4	29,4	9,0			58,0	43,4	5,4		
19,8	08,8	9,0			37,4	23,0	5,6		
59,0	48,0	9,0			16,4	02,4	6,0		
38,8	27,8	9,0	t_2 = 16,40		55,8	41,4	5,6	t_2 = 17,20	
17,8	7,0	9,2			35,4	21,0	5,6		

Osservazioni del Pendolo N. 117.

14 Luglio 1899					19 Luglio 1899				
m	h m 6,39	50 c =			h m 8,23	h m 8,53	50 c =		
s 18,	s 54,0	m s 29,35,6	c $t_2 = 16,20$	$t_m = 23°,77$	30,4	s 04,8	m s 29,34,4	c $t_2 = 16,46$	$t_m = 24°,24$
54,	29,4	4,8		s $c = 35,4997$	06,0	40,8	4,8		s $c = 35,5008$
30,	04,8	4,4		$s_0 = 0,5071425$	41,4	16,4	5,0		$s_0 = 0,5071428$
41,	16,0	5,0		$\Delta\mu = -1697$	16,8	52,2	5,4		$\Delta\mu = -1720$
16,	51,6	4,8		$\Delta_n = +326$	52,4	26,8	4,4		$\Delta_n = +359$
52,	27,2	5,2		$s = 0,5070054$	28,0	03,2	5,2		$s = 0,5070067$
27,	03,0	5,6	$b = 761,45$		03,2	38,4	5,2	$b = 760,25$	
02	38,0	5,2			38,8	14,2	5,4		
39	13,6	4,6			14,4	49,4	5,0		
14	48,8	4,8			50,0	24,8	4,8		
49	24,8	5,2			24,8	00,4	5,6		
25	59,6	4,4			00,8	36,2	5,4		
00	35,4	4,6			36,6	11,4	4,8		
35	11,0	5,2	$t_2 = 16,14$		12,0	47,2	5,2	$t_2 = 16,50$	
11	47,0	5,4			47,4	22,4	5,0		

20 Luglio 1899					25 Luglio 1899				
m	h m 6,01	50 c =			h m 6,55	h m 7,26	51 c =		
2	59,6	m s 29,35,2	c $t_2 = 16,40$	$t_m = 24°,16$	52,2	s 00,0	m s 30,07,8	s $t_1 = 14,44$	$t_m = 25°,56$
00	35,6	5,4		s $c = 35,5040$	27,4	35,6	8,2	$t_2 = 17,31$	s $c = 35,4512$
33	10,6	5,2		$s_0 = 0,5071420$	02,8	11,0	8,2		$s_0 = 0,5071528$
1	47,0	5,8		$\Delta\mu = 1715$	38,4	46,8	8,4		$\Delta\mu = -1784$
4	21,6	5,0		$\Delta_n = +378$	14,0	22,0	8,0		$\Delta_n = +338$
2	57,6	5,2		$s = 0,5070083$	49,4	57,4	8,0		$s = 0,5070082$
5	32,8	5,4	$b = 763,60$		25,0	33,0	8,0		
3	08,8	5,6			00,2	08,2	8,0		
0	43,4	4,8			35,8	43,6	7,8		
4	19,4	5,0			11,0	19,4	8,4		
1	54,8	5,2			46,6	54,8	8,2		
5	30,8	5,4			22,0	30,0	8,0		
3	05,4	4,6			57,8	05,4	7,6		
0	41,4	5,0	$t_2 = 16,46$		33,0	40,8	7,8	$t_1 = 14,42$ $t_2 = 17,34$	
4	—	—			08,8	16,6	7,8		

Osservazioni del Pendolo N. 118.

14 Luglio 1899

h m 7,53	h m 8,22	50 c =		
s 40,8	s 26,0	m s 28,45,2	$t_2 = 16^c,14$	$t_m = 23^c,71$
15,6	00,0	4,4		$c = 34^s,4972$
49,6	37,7	4,1		$s_0 = 0,5073534$
24,4	09,4	5,0		$\Delta\,\mu = -1694$
59,4	44,0	4,6		$\Delta_n = +326$
33,4	18,0	4,6		$s = 0,5072166$
07,6	53,0	5,4	$b = 761,45$	
42,4	27,4	5,0		
17,0	01,8	4,8		
51,6	36,0	4,4		
25,8	10,8	5,0		
00,0	44,8	4,8		
34,8	19,8	5,0		
09,4	54,6	5,2		
43,8	29,2	5,4	$t_2 = 16,12$	

17 Luglio 1899

h m 8,11	h m 8,39	50 c =		
s 06,6	s 51,8	m s 28,45,2	$t_2 = 16^c,20$	$t_m = 2$
40,8	25,8	5,0		$c = 34$
15,2	01,0	5,8		$s_0 = 0,$
49,4	34,8	5,4		$\Delta\,\mu =$
24,6	09,6	5,0		$\Delta_n =$
59,0	44,0	5,0		$s = 0,5$
33,4	19,0	5,6	$b = 761,00$	
07,6	52,8	5,2		
42,8	27,8	5,0		
17,0	02,0	5,0		
51,4	37,0	5,6		
25,6	11,0	5,4		
00,8	46,0	5,2		
35,0	19,8	4,8		
09,4	54,8	5,4	$t_2 = 16,26$	

21 Luglio 1899

h m 6,34	h m 7,03	50 c =		
s 56,8	s 42,0	m s 28,45,2	$t_2 = 16^c,48$	$t_m = 24^c,31$
31,4	16,8	5,4		$c = 34^s,4981$
05,8	51,0	5,2		$s_0 = 0,5073532$
40,4	25,0	4,6		$\Delta\,\mu = -1725$
15,0	00,0	5,0		$\Delta_n = +400$
49,4	34,0	4,6		$s = 0,5072207$
24,0	09,0	5,0	$b = 765,05$	
58,4	43,0	4,6		
33,0	18,0	5,0		
07,6	52,0	4,4		
41,8	27,0	5,2		
16,4	01,0	4,6		
51,0	36,0	5,6		
25,2	10,0	4,8		
00,0	45,0	5,0	$t_2 = 16,38$	

26 Luglio 1899

h m 1,00	h m 1,29	50 c =		
s 59,8	s 42,8	m s 28,43,0	$t_2 = 17^c,07$	$t_m =$
34,4	17,4	3,0	$t_1 = 14,26$	$c =$
08,8	52,0	3,2		$s_0 = 0$
43,4	26,4	3,0		$\Delta\,\mu =$
17,4	01,0	3,6		$\Delta_n =$
52,0	35,4	3,4		$s = 0$
26,6	09,8	3,2		
00,8	44,2	3,4	$b = 763,85$	
35,4	18,8	3,4		
10,0	53,4	3,4		
44,4	27,6	3,2		
19,0	02,0	3,0		
53,4	36,6	3,2		
27,8	11,0	3,2	$t_2 = 17,10$	
02,2	45,4	3,2	$t_1 = 14,28$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

21 Luglio 1899					24 Luglio 1899				
h m 9,05		50 c =			h m 6,51	h m 7,20	50 c =		
s 07,0	m s 28,51,0	c $t_2 = 16,66$	$t_m = 24°,54$		s 39,0	s 29,0	m s 28,50,0	c $t_2 = 17,02$	$t_m = 25°,01$
41,6	1,2		s $c = 34,6269$		13,8	03,8	0,0	$t_1 = 14,08$	s $c = 34,6011$
16,4	1,2		$s_0 = 0,5073256$		48,0	38,2	0,2		$s_0 = 0,5073313$
50,8	1,4		$\Delta\mu = -1737$		23,0	13,0	0,0		$\Delta\mu = -1756$
26,0	1,4		$\Delta_u = +400$		57,2	47,0	49,8		$\Delta_u = +352$
00,2	1,2		$s = 0,5071919$		32,4	22,4	50,0		$s = 0,5071909$
35,0	1,4	$b = 765,05$			06,4	56,6	0,2		
09,4	1,4				41,4	31,4	0,0	$b = 761,10$	
44,6	1,6				15,6	05,8	0,2		
18,8	1,4				50,4	40,4	0,0		
53,6	1,6				24,5	14,8	0,3		
27,8	1,4				59,8	49,6	49,8		
03,0	1,6				34,0	24,4	50,4		
37,0	1,2	$t_2 = 16,70$			09,0	59,0	0,0	$t_2 = 17,04$	
12,0	1,2				43,4	33,6	0,2	$t_1 = 14,26$	

26 Luglio 1899					26 Luglio 1899				
h m 2,43		60 c =			h m 6,53	h m 7,22	50 c =		
s 22,4	m s 34,35,6	c $t_2 = 17,24$	$t_m = 25°41$		s 44,4	s 33,8	m s 28,49,4	c $t_2 = 17,20$	$t_m = 25°,45$
56,8	5,6	$t_1 = 14,36$	s $c = 34,5944$		19,0	08,6	9,6	$t_1 = 14,38$	s $c = 34,5925$
31,4	5,6		$s_0 = 0,5073327$		53,2	43,0	9,8		$s_0 = 0,5073330$
06,4	5,6		$\Delta\mu = -1777$		28,0	17,6	9,6		$\Delta\mu = -1779$
41,0	6,0		$\Delta_u = +380$		02,4	52,2	9,8		$\Delta_u = +380$
15,4	5,6		$s = 0,5071930$		37,2	27,0	9,8		$s = 0,5071931$
50,0	6,0				11,4	00,8	9,4		
25,0	6,0	$b = 763,85$			46,4	36,0	9,6	$b = 763,80$	
58,8	5,4				21,0	10,6	9,6		
33,6	5,4				55,6	45.4	9,8		
08,2	5,4				30,0	19,6	9,6		
43,2	5,8				04,8	54,6	9,8		
17,4	5,4				39,4	29,0	9,6		
52,4	5,6	$t_2 = 17,24$			14,0	03,6	9,6	$t_2 = 17,30$	
27,0	6,0	$t_1 = 14,36$			48,4	37,8	9,4	$t_1 = 14,40$	

Riepilogo

116		117		118		119	
12 Luglio	$s = 0{,}5062974$	14 Luglio	$s = 0{,}5070054$	14 Luglio	$s = 0{,}5072166$	21 Luglio	$s = 0{,}5071919$
13 »	86	19 »	67	17 »	182	24 »	09
19 »	46	20 »	83	21 »	207	26 »	30
24 »	91	25 »	82	26 »	223	26 »	31
Medie $s_{2,2} = 0{,}5062974$		$s_{2,2} = 0{,}5070071$		$s_{2,2} = 0{,}5072195$		$s_{1,2} = 0{,}5071922$	

Elementi per la compensazione

$w_1 = +11{,}6$ $w_2 = +42{,}0$ $w_3 = +24{,}2$

2. Stazione all'isola di Ustica (Semaforo)

Lat. = 38°, 42′, 25″. Long. = 0^h, 43^m, 49^s. Altit. = 250^m. Densità del suolo = 2,9.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
31 luglio	10,10,03,26	+ 12,37	+ 0,515
1 agosto	15,63	+ 12,27	+ 0,511
2 »	27,90		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

31 Luglio 1899					1 Agosto 1889				
	h m 4,14	50 c =			h m 9,35	h m 10,09	50 c =		
0	s 06,2	m s 33,03,2	c $t_2 = 16,68$	$t_m = 24°,58$	s 59,5	s 02,2	m s 33,02,7	c $t_2 = 16,82$	$t_m = 24°,73$
7	45,2	2,5	$t_1 = 14,02$	s $c = 39,6539$	39,0	41,0	2,0	$t_1 = 14,10$	s $c = 39,6475$
4	25,3	2,9		$s_o = 0,5063851$	19,0	21,0	2,0		$s_o = 0,5063862$
8	04,5	2,7		$\Delta\mu = -1726$	58,5	00,8	2,3		$\Delta\mu = -1733$
6	44,5	2,9		$\Delta_u = +728$	38,1	40,6	2,5		$\Delta_u = +728$
5	23,6	2,1		$s = 0,5062853$	17,8	20,0	2,2		$s = 0,5062857$
0	04,0	3,0			57,4	59,8	2,4		
5	43,2	2,7	$b = 747,70$		37,0	39,3	2,3	$b = 748,05$	
4	23,0	2,6			17,0	19,0	2,0		
4	02,5	2,1			56,5	58,8	2,3		
4	42,4	3,0			36,0	38,4	2,4		
2	21,8	2,6			15,5	18,0	2,5		
0	01,6	2,6			55,2	57,9	2,7		
5	41,0	2,5	$t_2 = 16,72$		34,8	37,4	2,6	$t_2 = 16,78$	
0	21,0	3,0	$t_1 = 14,04$		14,5	17,2	2,7	$t_1 = 14,08$	

1 Agosto 1899					2 Agosto 1899				
	h m 3,47	50 c =			h m 12,35	h m 1,10	52 c =		
3	s 34,8	m s 33,02,5	c $t_2 = 16,90$	$t_m = 24°,81$	s 38,8	s 03,0	m 34,24,2	c $t_2 = 16,52$	$t_m = 24°,34$
0	14,8	2,8	$t_1 = 14,12$	s $c = 39,6527$	18,0	42,6	4,6	$t_1 = 13,94$	s $c = 39,6999$
8	54,0	2,2		$s_o = 0,5063854$	58,0	22,5	4,5		$s_o = 0,5063776$
3	33,8	2,5		$\Delta\mu = -1738$	37,4	01,5	4,1		$\Delta\mu = -1715$
0	13,4	2,4		$\Delta_u = +728$	17,3	42,0	4,7		$\Delta_u = +723$
6	53,0	2,4		$s = 0.5062844$	57,0	21,2	4,2		$s = 0,5062784$
0	32,9	2,9			36,8	00,2	4,5		
8	12,5	2,7	$b = 747,40$		16,5	40,6	4,1	$b = 747,20$	
3	52,0	2,7			56,0	20,8	4,8		
0	31,9	2,9			35,4	00,0	4,6		
7	11,5	2,8			15,5	40,3	4,8		
6	51,0	2,4			55,0	19,4	4,4		
0	31,0	3,0			35,5	59,5	4,0		
7	10,4	2,7	$t_2 = 16,84$		14,8	39,0	4,2	$t_2 = 16,56$	
4	50,0	2,6	$t_1 = 14,10$		—	—	—	$t_1 = 13,96$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

31 Luglio 1899				
h m 9,01	h m 9,30	50 c =		
05,0	51,0	m s 29,46,0	$t_2 = 16^s,46$	$t_m = 24^\circ,23$
40,4	26,2	5,8	$t_1 = 13,90$	$c = 35^s,7128$
16,5	02,2	5,7		$s_0 = 0,5070998$
51,6	37,4	5,8		$\Delta g = -1709$
27,8	13,6	5,8		$\Delta_0 = +728$
03,2	49,0	5,8		$s = 0,5070017$
39,2	25,0	5,8	$b = 747,90$	
15,0	00,0	5,0		
50,8	36,5	5,7		
27,0	11,8	4,8		
02,0	47,6	5,6		
37,8	23,0	5,2		
13,4	59,2	5,8		
49,0	35,0	6,0	$t_2 = 16,48$	
25,0	10,8	5,8	$t_1 = 13,90$	

31 Luglio 1899				
h m 7,48	h m 8,18	50 c =		
41,0	27,2	m s 29,46,2	$t_2 = 16^s,42$	t_m
16,5	03,0	6,5	$t_1 = 13,88$	$c =$
52,4	38,8	6,4		$s_0 =$
27,8	14,6	6,8		Δg
02,6	50,4	7,8		Δ_0
39,0	26,0	7,0		$s =$
14,8	01,6	6,8	$b = 748,20$	
50,8	37,4	6,6		
26,5	13,0	6,5		
02,4	49,0	6,6		
37,8	24,4	6,6		
13,6	00,0	6,4		
49,4	36,0	6,6		
25,0	11,8	6,8	$t_2 = 16,50$	
01,0	47,4	6,4	$t_1 = 13,92$	

1 Agosto 1899				
h m 6,03	h m 6,33	50 c =		
39,6	27,0	m s 29,47,4	$t_2 = 16^s,48$	$t_m = 24^\circ,24$
14,5	02,0	7,5	$t_1 = 13,90$	$c = 35^s,7507$
51,0	39,0	8,0		$s_0 = 0,5070921$
26,4	13,4	7,0		$\Delta g = -1710$
03,0	50,2	7,2		$\Delta_0 = +728$
37,4	25,0	7,0		$s = 0,5069939$
14,0	01,0	7,0	$b = 747,85$	
48,8	36,6	7,8		
25,6	13,4	7,6		
00,8	48,0	7,2		
37,0	25,0	8,0		
12,0	50,3	7,3		
48,8	36,4	7,6		
23,4	11,0	7,6	$t_2 = 16,48$	
00,2	37,0	7,2	$t_1 = 13,90$	

2 Agosto 1899				
h m 8,40	h m 9,16	60 c =		
31,9	17,5	m s 35,45,6	$t_1 = 16^s,52$	t_m
07,3	53,0	5,7	$t_2 = 13,92$	$c =$
43,4	29,0	5,6		$s_0 =$
19,0	04,0	5,0		Δg
55,0	40,2	5,2		Δ_0
30,0	15,8	5,8		$s =$
06,2	52,0	5,8	$b = 747,30$	
42,0	27,5	5,5		
17,7	03,4	5,7		
53,2	39,0	5,8		
29,4	15,0	5,6		
05,0	50,3	5,3		
41,0	26,4	5,4	$t_2 = 16,50$	
16,2	02,0	5,8	$t_1 = 13,90$	
52,5	38,0	5,5		

Osservazioni del Pendolo N. 118.

31 Luglio 1899				1 Agosto 1899				
h m 10,33	50 c =			h m 7,17	h m 7,46	50 c =		
s 07,0	m s 28,55,6	$t_2 = 16,56$	$t_m = 24°,34$	s 06,2	s 02,8	m s 28,56,6	$t_2 = 16,58$	$t_m = 24°,39$
41,2	5,2	$t_1 = 13,94$	$c = 34,7064$	41,2	37,4	6,2	$t_1 = 13,96$	$c = 34,7276$
16,0	5,0		$s_0 = 0,5073087$	15,8	12,4	6,6		$s_0 = 0,5073040$
51,0	5,8		$\Delta\mu = -1715$	51,0	47,2	6,2		$\Delta\mu = -1718$
25,5	5,5		$\Delta u = +728$	25,2	21,7	6,5		$\Delta u = +728$
00,0	5,0		$s = 0,5072100$	00,4	56,4	6,0		$s = 0,5072050$
35,0	5,4	$b = 748,00$		35,0	31,0	6,0	$b = 747,90$	
09,4	5,4			09,5	06,0	6,5		
44,2	5,2			44,0	41,0	7,0		
19,0	5,6			19,0	15,5	6,5		
53,8	5,6			53,8	50,0	6,2		
28,2	5,2			28,6	25,0	6,4		
03,0	5,0			02,9	59,5	6,6		
37,5	5,1	$t_2 = 16,54$		38,0	34,4	6,4	$t_2 = 16,58$	
12,4	5,2	$t_1 = 13,94$		13,0	09,0	6,0	$t_1 = 13,96$	

1 Agosto 1899				2 Agosto 1899				
h m 2,02	50 c =			h m 7,30	h m 7,59	50 c =		
s 42,8	m s 28,57,0	$t_2 = 16,90$	$t_m = 24°,84$	s 09,2	s 06,0	m s 28,56,8	$t_2 = 16,52$	$t_m = 24°,27$
18,0	7,0	$t_1 = 14,12$	$c = 34,7415$	44,0	41,2	7,2	$t_1 = 13,82$	$c = 34,7377$
52,4	7,0		$s_0 = 0,5073010$	19,0	15,2	6,2		$s_0 = 0,5073018$
27,5	7,0		$\Delta\mu = -1738$	53,8	50,6	6,8		$\Delta\mu = -1711$
02,0	7,2		$\Delta u = +728$	28,0	25,0	7,0		$\Delta u = +723$
37,0	7,0		$s = 0,5072000$	03,0	00,0	7,0		$s = 0,5072030$
11,3	7,0			37,7	34,4	6,7		
47,0	7,3	$b = 747,62$		12,5	09,5	7,0	$b = 747,30$	
21,0	7,0			47,0	44,0	7,0		
56,0	7,0			22,0	19,0	7,0		
30,4	7,2			56,8	53,5	6 ,7		
05,6	7,2			01,3	28,4	7,1		
40,0	7,2			06,0	03,0	7.0		
15,0	7,2	$t_2 = 16,86$		41,0	37,8	6,8	$t_2 = 16,48$	
49,2	6,8	$t_1 = 14,12$		15,5	12,5	7,0	$t_1 = 13,90$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

1 Agosto 1899					1 Agosto 1899				
h m 8,34	h m 9,04	50 c =			h m 8,21	h m 8,50	50 c =		
s 57,0	s 00,0	m s 29,03,0	$t_2 = 16^c,72$	$t_m = 24^\circ,60$	s 50,8	s 54,4	m s 29,03,6	$t_2 = 16^c,40$	$t_m =$
31,6	35,2	3,6	$t_1 = 14,04$	$c = 34^s,8567$	25,0	29,0	4,0	$t_1 = 13,86$	$c =$
06,8	09,5	2,7		$s_0 = 0,5072757$	00,4	04,2	3,8		$s_0 = 0$
41,2	44,0	2,8		$\Delta\mu = -1729$	35,0	38,6	3,6		$\Delta\mu =$
16,5	19,0	2,5		$\Delta_n = +728$	10,0	13,8	3,8		$\Delta_n =$
51,0	53,7	2,7		$s = 0,5071756$	44,8	48,0	3,2		$s = 0$
26,0	29,0	3,0			20,0	24,0	4,0		
00,8	03,4	2,6	$b = 748,05$		54,4	58,0	3,6	$b = 747,70$	
35,9	38,7	2,8			29,5	33,8	4,3		
10,4	13,0	2,6			04,0	08,0	4,0		
45,5	48,3	2,8			39,2	43,0	3,8		
20,0	23,0	3,0			14,0	17,7	3,7		
55,0	58,0	3,0			49,0	53,0	4,0		
30,0	32,6	2,6	$t_2 = 16,70$		24,2	27,5	3,3	$t_2 = 16,48$	
05,0	07,8	2,8	$t_1 = 14,04$		58,8	02,4	3,6	$t_1 = 13,90$	

2 Agosto 1899					2 Agosto 1899				
h m 6,22	h m 6,51	50 c =			h m 1,46	h m 2,19	56 c =		
s 35,0	s 39,5	m s 29,04,5	$t_2 = 16^c,50$	$t_m = 24^\circ,25$	s 53,4	s 26,4	m s 32,33,0	$t_2 = 16^c,72$	$t_m =$
09,6	14,0	4,4	$t_1 = 13,90$	$c = 34^s,8902$	28,0	00,8	2,8	$t_1 = 14,04$	$c =$
45,0	49,2	4,2		$s_0 = 0,5072695$	03,0	36,0	3,0		$s_0 = 0$
19,5	23,8	4,3		$\Delta\mu = -1710$	37,4	10,5	3,1		$\Delta\mu =$
54,8	59,5	4,7		$\Delta_n = +723$	13,0	46,0	3,0		$\Delta_n =$
29,2	33,8	4,6		$s = 0,5071708$	47,4	20,4	3,0		$s = 0$
04,6	09,0	4,4			22,8	55,6	2,8		
39,0	43,8	4,8	$b = 747,30$		57,0	30,0	3,0	$b = 746,30$	
14,2	19,0	4,8			32,6	05,4	2,8		
49,2	53,2	4,0			06,7	39,8	3,1		
23,8	28,5	4,7			42,0	15,0	3,0		
58,8	03,0	4,2			16,6	49,7	3,1		
33,4	38,2	4,8			52,0	25,0	3,0		
08,5	13,1	4,6	$t_2 = 16,50$		26,4	59,0	2,6	$t_2 = 16,70$	
43,3	48,0	4,7	$t_1 = 13,90$		01,5	34,5	3,0	$t_1 = 14,04$	

Riepilogo

116		117		118		119	
31 Luglio	$s = 0,5062853$	31 Luglio	$s = 0,5070017$	31 Luglio	$s = 0,5072100$	1 Agosto	$s = 0,5071756$
1 Agosto	857	»	69976	1 Agosto	050	»	46
»	844	1 Agosto	69939	»	000	2 »	08
2 »	784	2 »	69912	2 »	030	»	25
Medie	$s_{1,3} = 0,5062834$		$s_{2,3} = 0,5069961$		$s_{3,3} = 0,5072045$		$s_{4,3} = 0,5071734$

Elementi per la compensazione

$w_4 = +15,2$ $\quad w_5 = -5,5$ $\quad w_6 = -24,2$

3. Stazione all'isola di Pantelleria (Semaforo)

Lat. = 36°, 48′, 45″. Long. = 0^h, 29^m, 54^s. Altit. = 242^m. Densità del suolo = 2,8.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
12 agosto	15,07,35,66		
		+ 2,36	+ 0,098
13 »	38,02		
		+ 2,64	+ 0,101
14 »	40,66		
		+ 2,10	+ 0,088
15 »	42.76		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

12 Agosto 1899					13 Agosto 1889				
h m 11,44	h m 12,16	50 c =			h m 3,42	h m 4,16	50 c =		
s 10,3	s 38,5	m s 32,28,2	$t_2 = 17,47^c$	$t_m = 25^o,74$	s 27,2	s 15,0	m s 33,47,8	$t_2 = 17,02^c$	$t_m =$
49,6	18,0	8,4	$t_1 = 14,47$	$c = 38,9668^s$	06,5	54,0	7,5	$t_1 = 14,21$	$c =$
28,4	56,6	8,2		$s_0 = 0,50065000$	45,2	33,0	7,8		$s_0 =$
07,5	36,0	8,5		$\Delta\mu = -1775$	34,4	12,0	7,6		$\Delta\mu =$
46,0	14,4	8,4		$\Delta_n = +138$	03,2	51,0	7,8		$\Delta_n =$
25,6	53,6	8,0		$s = 0,50063363$	42,0	29,7	7,7		$s =$
04,0	32,3	8,3			21,0	09,0	8,0		
43,5	11,8	8,3	$b = 738,35$		00,0	48,0	8,0	$b = 739,50$	
21,9	50,2	8,3			38,9	27,0	8,1		
01,5	29,8	8,3			18,0	05,6	7,6		
39,9	08,0	8,1			57,0	45,0	8,0		
19,2	47,8	8,6			36,0	23,6	7,6		
57,5	26,0	8,5			15,4	03,0	7,6		
37,2	05,7	8,5	$t_2 = 17,50$		54,0	41,7	7,7	$t_2 = 17,01$	
15,5	44,0	8,5	$t_1 = 14,48$		32,8	21,0	8,2	$t_1 = 14,20$	

14 Agosto 1899					15 Agosto 1899				
h m 12,15	h m 12,48	50 c =			h m 3,12	h m 3,45	51 c =		
s 35,0	s 03,8	m s 32,28,8	$t_2 = 17,57^c$	$t_m = 25^o,87$	s 50,4	s 57,9	m 33,07,5	$t_2 = 16,80^c$	t_m
14,8	43,5	8,7	$t_1 = 14,53$	$c = 38,9731^s$	29,5	36,6	7,1	$t_1 = 14,10$	$c =$
53,0	22,0	9,0		$s_0 = 0,50064975$	08,4	15,8	7,4		$s_0 =$
32,5	01,6	9,1		$\Delta\mu = -1786$	47,5	54,5	7,0		$\Delta\mu$
11,0	39,4	8,4		$\Delta_n = +154$	26,0	33,7	7,7		Δ_n
50,5	19,5	9,0		$s = 0,50063343$	05,2	12,4	7,2		$s =$
29,0	57,5	8,5			43,9	51,8	7,9		
08,5	37,2	8,7	$b = 742,40$		23,2	30,5	7,3	$b = 743,20$	
46,8	15,3	8,5			02,0	09,4	7,4		
27,4	55,3	7,9			41,3	48,3	7,0		
04,9	33,3	8,4			19,9	27,5	7,6		
44,4	12,2	8,8			59,3	06,0	6,7		
22,9	51,5	8,6			37,6	45,4	7,8		
02,0	31,0	9,0	$t_2 = 17,59$		16,9	23,9	7,0	$t_2 = 17,00$	
40,8	09,2	8,4	$t_1 = 14,52$		55,7	03,5	7,8	$t_1 = 14,20$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

12 Agosto 1899				13 Agosto 1899				
h m 0,58	50 c =			h m 5,04	h m 5,33	50 c =		
s 03,3	m s 29,19,0	$t_2 = 17,18^c$	$t_m = 25^o,40$	08,4	s 29,0	m s 29,20,6	$t_2 = 17,01^c$	$t_m = 25^o,08$
38,7	8,9	$t_1 = 14,30$	$c = 35,1791^s$	43,4	03,5	20,1	$t_1 = 14,20$	$c = 35,2003^s$
13,6	8,8		$s_0 = 0,5072090$	18,8	39,0	20,2		$s_0 = 0,5072047$
49,0	9,0		$\Delta\mu = -1761$	53,5	13,5	20,0		$\Delta\mu = -1745$
24,0	9,0		$\Delta_u = +138$	29,4	49,2	19,8		$\Delta_u = +138$
59,4	8,9		$s = 0,5070457$	04,0	24,0	20,0		$s = 0,5070440$
34,3	8,8	$b = 738,35$		39,6	59,5	19,9	$b = 739,50$	
09,9	9,0			14,5	34,5	20,0		
44,5	8,9			49,9	10,0	20,1		
20,2	9,0			25,0	45,0	20,0		
55,0	9,0			00,4	—	—		
30,8	9,3			35,2	55,2	20,0		
05,3	8,8			10,8	31,0	20,2		
41,0	9,1	$t_2 = 17,30$		45,8	05,5	19,7	$t_2 = 17,07$	
15,6	8,8	$t_1 = 14,39$		21,2	40,8	19,6	$t_1 = 14,23$	

14 Agosto 1899				15 Agosto 1899				
h m 11,23	50 c =			h m 4,40	h m 5,09	50 c =		
20,0	m s 29,19,6	$t_2 = 17,40^c$	$t_m = 25^o,70$	10,0	s 29,0	m s 29,19,0	$t_1 = 17,00^s$	$t_m = 25^o,06$
55,2	9,8	$t_1 = 14,43$	$c = 35,1939^s$	45,5	04,0	8,5	$t_2 = 14,20$	$c = 35,1768^s$
30,5	9,7		$s_0 = 0,5072049$	20,0	39,0	9,0		$s_0 = 0,5072095$
05,5	9,8		$\Delta\mu = -1777$	55,6	15,0	9,4		$\Delta\mu = -1746$
41,0	9,8		$\Delta_u = +154$	30,8	49,0	8,2		$\Delta_u = +124$
15,6	9,6		$s = 0,5070426$	06,0	25,0	9,0		$s = 0,5070473$
50,4	9,9	$b = 742,40$		40,9	59,9	9,0	$b = 743,20$	
26,0	9,4			17,0	35,2	8,2		
01,6	9,6			51,5	10,0	8,5		
36,8	9,8			27,0	45,6	8,6		
12,0	9,6			01,6	20,7	9,1		
47,0	9,6			37,0	55,8	8,8		
22,4	9,6			11,8	30,9	9,1		
57,2	9,6	$t_2 = 17,50$		47,4	06,4	9,0	$t_2 = 17,05$	
32,9	9,9	$t_1 = 14,50$		22,2	41,4	9,2	$t_1 = 14,23$	

Osservazioni del Pendolo N. 118.

12 Agosto 1899					13 Agosto 1899				
h m 5,59	h m 6,27	50 c =			h m 11,01	h m 11,29	50 c =		
s 12,0	s 42,0	m s 28,30,0	$t_2 = 17^c,23$	$t_m = 25^c,45$	s 04,5	s 35,6	m s 28,31,1	$t_2 = 17^c,06$	t_m
46,0	16,0	30,0	$t_1 = 14,32$	$c = 34^s,1987$	38,6	09,4	0,8	$t_1 = 14,20$	$c =$
20,5	50,4	29,9		$s_0 = 0,5074187$	13,0	44,4	1,4		$s_0 =$
54,5	24,5	30,0		$\Delta\ \mu = -1763$	47,0	18,3	1,3		$\Delta\ \mu$
29,0	59,0	30,0		$\Delta_n = +138$	21,2	52,6	1,4		Δ_n
02,9	32,8	29,9		$s = 0,5072562$	55,4	26,6	1,2		$s =$
37,4	07,3	29,9			30,0	01,0	1,0		
11,2	41,0	29,8	$b = 738,35$		03,6	35,2	1,6	$b = 740,20$	
45,6	15,6	30,0			38,3	09,5	1,2		
19,6	49,5	29,9			12,4	43,6	1,2		
54,0	24,0	30,0			46,6	18,0	1,4		
28,0	57,8	29,8			20,8	52,0	1,2		
02,5	32,5	30,0			55,4	26,5	1,1		
36,2	06,0	29,8	$t_2 = 17,37$		29,0	00,4	1,4	$t_2 = 17,10$	
11,0	41,0	30,0	$t_1 = 14,40$		03,6	35,0	1,4	$t_1 = 14,25$	

14 Agosto 1899					15 Agosto 1899				
h m 4,40	h m 5,14	60 c =			h m 10,39	h m 11,07	50 c =		
s 24,0	s 36,0	m s 34,12,0	$t_2 = 17^c,04$	$t_m = 25^c,12$	s 19,6	s 49,8	m s 28,30,2	$t_2 = 17^c,37$	t_m
58,8	11,0	2,2	$t_1 = 14,22$	$c = 34^s,2070$	54,0	24,0	0,0	$t_1 = 14,41$	$c =$
32,0	45,0	3,0		$s_0 = 0,5074169$	28,3	58,3	0,0		$s_0 =$
07,0	19,5	2,5		$\Delta\ \mu = -1750$	02,4	32,4	0,0		$\Delta\ \mu$
41,0	53,0	2,0		$\Delta_n = +154$	36,8	07,0	0,2		Δ_n
15,5	28,0	2,5		$s = 0,5072573$	11,0	41,0	0,0		$s =$
49,0	01,4	2,4			45,0	15,0	0,0		
23,8	36,0	2,2			19,2	49,2	0,0		
57,4	10,0	2,6	$b = 742,75$		53,5	23,5	0,0	$b = 742,30$	
32,0	45,0	3,0			27,5	57,6	0,1		
05,8	18,0	2,2			01,8	32,0	0,2		
40,8	53,0	2,2			35,9	06,0	0,1		
14,0	27,0	3,0			10,0	40,3	0,3		
49,0	01,5	2,5	$t_2 = 17,10$		44,4	14,5	0,1	$t_2 = 17,40$	
23,0	35,0	2,0	$t_1 = 14,25$		18,8	49,0	0,2	$t_1 = 14,45$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

12 Agosto 1899					13 Agosto 1899				
	h m 4,26	50 c =			h m 11,59	h m 12,27	50 c =		
s 6,0	s 03,0	m s 28,37,0	$t_2 = 17,00$	$t_m = 25°,05$	s 04,9	s 42,6	m s 28,37,7	$t_2 = 17,19$	$t_m = 25°,22$
0,6	37,4	6,8	$t_1 = 14,17$	$c = 34,3381$ s	40,0	17,8	7,8	$t_1 = 14,30$	$c = 34,3549$ s
4,8	11,5	6,7		$s_0 = 0,5073880$	13,4	51,3	7,9		$s_0 = 0,5073844$
9,0	46,0	7,0		$\Delta\mu = -1743$	48,6	26,2	7,6		$\Delta\mu = -1754$
3,4	20,1	6,7		$\Delta_u = +138$	22,4	00,0	7,6		$\Delta_u = +138$
7,7	54,6	6,9		$s = 0,5072275$	37,0	34,8	7,8		$s = 0,5072228$
2,0	29,0	7,0			30,8	08,8	8,0		
6,5	03,4	6,9	$b = 738,80$		05,9	44,0	8,1	$b = 740,20$	
0,8	37,8	7,0			40,2	17,4	7,2		
4,9	11,6	6,7			14,6	52,4	7,8		
9,4	46,3	6,9			48,4	26,0	7,6		
3,8	20,8	7,0			23,3	01,0	7,7		
8,0	55,0	7,0			56,8	35,0	8,2		
2,5	29,5	7,0	$t_2 = 17,10$		32,0	09,9	7,9	$t_2 = 17,10$	
6,5	03,5	7,0	$t_1 = 14,20$		05,8	43,4	7,6	$t_1 = 14,24$	

14 Agosto 1899					15 Agosto 1899				
	h m 3,53	60 c =			h m 11,55	h m 12,24	50 c =		
s 4,8	s 05,0	m s 34,20,2	$t_2 = 16,91$	$t_m = 24°,96$	s 38,4	s 15,5	m s 28,37,1	$t_2 = 17,40$	$t_m = 25°,64$
9,0	39,2	0,2	$t_1 = 14,16$	$c = 34,3383$ s	33,5	49,6	6,1	$t_1 = 14,45$	$c = 34,3256$ s
3,5	13,8	0,3		$s_0 = 0,5073880$	48,0	25,2	7,2		$s_0 = 0,5073908$
7,5	48,0	0,5		$\Delta\mu = -1742$	22,0	58,3	6,3		$\Delta\mu = -1768$
2,0	22,4	0,4		$\Delta_u = +154$	56,9	33,0	6,1		$\Delta_u = +124$
6,0	56,8	0,8		$s = 0,5072292$	30,8	07,0	6,2		$s = 0,5072264$
1,0	31,0	0,0			05,4	41,6	6,2		
4,8	05,2	0,4	$b = 742,75$		39,4	15,5	6,1	$b = 742,30$	
9,5	39,6	0,1			13,9	50,2	6,3		
3,5	14,0	0,5			48,0	24,0	6,0		
8,0	48,4	0,4			22,9	59,0	6,1		
2,8	23,0	0,2			56,8	33,0	6,2		
7,0	57,0	0,0			31,4	07,5	6,1		
1,0	31,0	0,0	$t_2 = 17,00$		05,4	41,5	6,1	$t_2 = 17,40$	
5,2	05,6	0,4	$t_1 = 14,20$		39,9	16,0	6,1	$t_1 = 14,44$	

Riepilogo

116		117		118		119	
12 Agosto	$s = 0,5063363$	12 Agosto	$s = 0,5070457$	12 Agosto	$s = 0,5072562$	12 Agosto	$s = 0,5072275$
13 »	60	13 »	40	13 »	19	13 »	28
14 »	43	14 »	26	14 »	73	14 »	92
15 »	87	15 »	26	15 »	32	15 »	64
Medie $s_{1,4} = 0,5063363$		$s_{2,4} = 0,5070437$		$s_{3,4} = 0,5072547$		$s_{4,4} = 0,5072265$	

Elementi per la compensazione

$w_7 = -27,4$ $w_8 = -13,8$ $w_9 = +0,3$

4. Stazione all'isola di Favignana (Stabilim. Florio)

Lat. = 37°, 55′, 42″. Long. = 0^h, 8^m, 00^s. Altit. = 5^m. Densità del suolo = 2,5.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
19 agosto	10,34,12,15		
		+ 2,81	+ 0,117
20 »	14,96		
		+ 2,84	+ 0,118
21 »	17,80		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

20 Agosto 1899					20 Agosto 1889				
m 29	h m 8,02	50 c =			h m 9,29	h m 10,02	50 c =		
3?	s 11,2	m s 32,40,0	$t_2 = 17,64$	$t_m = 26°,13$	s 46,8	s 26,0	m s 32,39,2	$t_2 = 17,75$	$t_m = 26°,25$
1	50,5	39,7	$t_1 = 14,60$	$c = 39,2007$	26,5	06,0	9,5	$t_1 = 14,70$	$c = 39,1893$
4	29,6	40,1		$s_o = 0,5064598$	05,0	44,4	9,4		$s_o = 0,5064611$
2	09,0	40,0		$\Delta\mu = -1809$	44,8	24,4	9,6		$\Delta\mu = -1814$
0	48,0	40,2		$\Delta_n = +167$	23,5	02,8	9,3		$\Delta_n = +167$
4	27,4	40,0		$s = 0,5062956$	03,0	42,9	9,9		$s = 0,5062964$
2	06,4	40,2			41,8	21,0	9,2		
0	45,8	39,8	$b = 758,36$		21,5	01.0	9,5	$b = 757,97$	
4	25,0	40,5			00,4	39,5	9,1		
2	04,0	39,7			40,0	19,7	9,7		
0	43,2	40,2			18,4	58,0	9,6		
4	22,6	39,8			58,3	38,0	9,7		
2	01,6	40,3			37,0	16,2	9,2		
0	41,0	40,0	$t_2 = 17,80$		16,6	56,2	9,6	$t_2 = 17,73$	
4	20,0	40,0	$t_1 = 14,70$		55,0	34,5	9,5	$t_1 = 14,70$	

21 Agosto 1899					21 Agosto 1899				
h	h m 8,13	50 c =			h m 4,33	h m 5,06	50 c =		
5	s 36,5	m s 32,40,0	$t_2 = 17,60$	$t_m = 26°,08$	s 24,5	s 04,1	m 32,39,6	$t_2 = 18,07$	$t_m = 26°,57$
3	16,0	40,0	$t_1 = 14,60$	$c = 39,1983$	03,0	42,0	9,0	$t_1 = 14,85$	$c = 39,1850$
1	54,9	40,0		$s_o = 0,5064602$	43,0	22,4	9,4		$s_o = 0,5064625$
1	34,4	40,0		$\Delta\mu = -1807$	21,0	00,2	9,2		$\Delta\mu = -1830$
4	13,0	39,8		$\Delta_n = +165$	01,0	40,8	9,8		$\Delta_n = +165$
1	52,8	39,8		$s = 0.5062960$	39,0	18,5	9,5		$s = 0,5062960$
5	31,6	39,7			19,5	59,0	9,5		
3	11,0	40,0	$b = 758,03$		57,8	37,0	9,2	$b = 757,32$	
1	50,0	40,0			38,0	17,2	9,2		
4	29,0	39,6			16,4	55,0	8,6		
2	08,5	40,0			56,5	35,8	9,3		
0	48,0	40,0			34,5	13,5	9,0		
4	27,0	40,2			53,0	31,9	8,9		
2	06,0	39,6	$t_2 = 17,73$		32,8	12,2	9,4	$t_2 = 18,00$	
0	45,0	40,0	$t_1 = 14,70$		11,0	50,1	9,1	$t_1 = 14,80$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

20 Agosto 1899					20 Agosto 1899				
h m 8,41	h m 9,10	50 c =			h m 4,05	h m 4,35	50 c =		
s 23,6	s 51,0	m s 29,28,0	$t_2 = 17,88^c$	$t_m = 26^c,28$	s 46,0	s 13,8	m s 29,27,8	$t_2 = 18,02^c$	t_m
59,0	27,0	8,0	$t_1 = 14,75$	$c = 35,3587^s$	20,9	49,2	8,3	$t_1 = 14,85$	$c =$
34,0	02,0	8,0		$s_0 = 0,5071718$	56,6	24,4	7,8		$s_0 =$
09,8	37,6	7,8		$\Delta\mu = -1817$	31,4	59,0	7,6		$\Delta\mu$
44,5	12,8	8,3		$\Delta_n = +166$	07,0	35,0	8,0		Δ_n
20,5	48,5	8,0		$s = 0,5070067$	42,0	09,8	7,8		$s =$
55,2	23,6	8,4			17,9	45,0	7,1		
31,0	59,0	8,0	$b = 758,36$		53,0	20,0	7,0	$b = 757,97$	
06,0	34,0	8,0			28,8	55,8	7,0		
42,0	10,0	8,0			03,8	30,8	7,0		
17,0	45,0	8,0			39,0	07,0	8,0		
52,8	20,5	7,7			14,2	41,8	7,6		
27,0	34,5	7,5			50,0	17,9	7,9		
03,0	30,3	7,3	$t_2 = 17,72$		25,0	52,1	7,1	$t_2 = 18,01$	
38,4	06,4	8,0	$t_1 = 14,72$		01,0	28,4	7,4	$t_1 = 14,82$	

21 Agosto 1899					21 Agosto 1899				
h m 8,41	h m 9,11	50 c =			h m 3,25	h m 3,54	50 c =		
s 36,5	s 04,0	m s 29,27,5	$t_2 = 18,00^c$	$t_m = 26^c,50$	s 09,5	s 37,5	m s 29,28,0	$t_1 = 18,10^s$	t_m
12,4	40,0	7,6	$t_1 = 14,80$	$c = 35,3496^s$	44,4	12,0	7,6	$t_2 = 14,86$	$c =$
47,0	14,4	7,4		$s_0 = 0,5071736$	20,4	48,3	7,9		$s_0 =$
22,8	50,6	7,8		$\Delta\mu = -1828$	55,0	22,4	7,4		$\Delta\mu$
57,8	25,0	7,2		$\Delta_n = +165$	31,0	59,2	8,2		Δ_n
34,0	01,0	7,0		$s = 0,5070073$	05,3	33,0	7,7		$s =$
08,4	36,2	7,8			41,8	10,0	8,2		
44,4	11,8	7,4	$b = 758,03$		16,3	44,0	7,7	$b = 757,32$	
19,0	46,6	7,6			52,5	20,5	8,0		
55,0	22,8	7,8			27,0	54,4	7,4		
31,0	57,0	7,0			03,0	31,0	8,0		
05,8	33,0	7,2			37,7	05,0	7,3		
40,5	08,0	7,5			14,0	42,0	8,0		
16,4	44,0	7,6	$t_2 = 17,92$		48,4	16,0	7,6	$t_2 = 18,03$	
51,0	18,8	7,8	$t_1 = 14,80$		24,9	52,5	7,6	$t_1 = 14,82$	

Osservazioni del Pendolo N. 118.

20 Agosto 1899				
	h m 10,21	50 c =		
,0	s 10,0	m s 28,39,0	c $t_2 = 18,00$	$t_m = 26^o,53$
,0	43,5	8,5	$t_1 = 14,82$	s $c = 34,3717$
,0	08,5	8,5		$s_o = 0,5073808$
,3	52,4	8,1		$\Delta\mu = -1827$
,6	27,4	8,8		$\Delta_n = +166$
,5	01,0	8,5		$s = 0,5072147$
,6	36,4	8,8	$b = 757,97$	
,0	09,9	8,9		
,6	44,8	8,2		
,2	18,5	8,3		
,4	53,5	9,1		
,0	27,4	8,4		
,9	—	—		
,5	36,4	8,9	$t_2 = 18,00$	
,6	10,8	8,2	$t_1 = 14,80$	

20 Agosto 1899				
h m 2,20	h m 2,50	52 c =		
s 43,6	s 30,6	m s 29,47,0	c $t_2 = 18,12$	$t_m = 26^o,62$
18,0	05,0	7,0	$t_1 = 14,83$	s $c = 34,3645$
52,4	39,4	7,0		$s_o = 0,5073823$
27,0	14,0	7,0		$\Delta\mu = -1834$
01,0	48,0	7,0		$\Delta_n = +166$
35,8	22,6	6,8		$s = 0,5072155$
10,0	57,0	7,0	$b = 758,00$	
44,5	31,2	6,7		
18,6	05,4	6,8		
53,0	40,2	7,2		
27,0	14,2	7,2		
02,0	48,9	6,9		
36,0	23,0	7,0		
10,5	57,5	7,0	$t_2 = 18,06$	
44,9	31,6	6,7	$t_1 = 14,83$	

21 Agosto 1899				
	h m 10,8	50 c =		
,4	s 48,6	m s 28,38,2	c $t_2 = 18,07$	$t_m = 26^o,60$
,0	23,0	8,0	$t_1 = 14,85$	s $c = 34,3610$
,0	57,0	8,0		$s_o = 0,5073831$
,7	32,0	8,3		$\Delta\mu = -1833$
,0	06,0	8,0		$\Delta_n = +166$
,4	40,6	8,2		$s = 0,5072155$
,4	14,8	8,4		
,0	49,3	8,3	$b = 757,32$	
,1	23,2	8,1		
,0	58,0	8,0		
,0	32,0	8,0		
,5	06,5	8,0		
,8	40,5	7,7		
,5	15,5	8,0	$t_2 = 18,02$	
,6	49,0	7,4	$t_1 = 14,82$	

21 Agosto 1899				
h m 2,28	h m 2,57	50 c =		
s 26,3	s 04,0	m s 28,37,7	c $t_2 = 18,14$	$t_m = 26^o,68$
01,0	38,8	7,8	$t_1 = 14,90$	s $c = 34,3567$
35,0	12,6	7,6		$s_o = 0,5073841$
09,4	47,5	8,1		$\Delta\mu = -1837$
43,5	21,2	7,7		$\Delta_n = +166$
18,5	56,0	7,5		$s = 0,5072170$
52,2	30,2	8,0		
27,0	05,0	8,0	$b = 757,32$	
00,9	39,0	8,1		
35,8	13,6	7,8		
10,0	47,5	7,5		
44,5	22,6	8,1		
18,4	56,0	7,6		
53,0	31,0	8,0	$t_2 = 18,06$	
27,0	05,0	8,0	$t_1 = 14,84$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

20 Agosto 1899				
h m 10,48	h m 11,17	50 c =		
s 33,0	s 18,2	m s 28,45,2	$t_2 = 18^c,20$	$t_m = 26^c,69$
08,0	53,0	5,0	$t_1 = 14,90$	$c = 34^s,4993$
42,5	27,0	4,5		$s_0 = 0,5073530$
17,0	02,3	5,3		$\Delta\,\varphi = -1836$
51,0	36,0	5,0		$\Delta_n = +166$
26,0	11,0	5,0		$s = 0,5071860$
00,2	45,0	4,8		
35,0	20,0	5,0	$b = 757,97$	
09,0	54,0	5,0		
44,3	29,0	4,7		
18,0	03,0	5,0		
53,0	38,0	5,0		
27,0	12,2	5,2		
02,2	47,0	4,8	$t_2 = 18,05$	
36,0	21,0	5,0	$t_1 = 14,82$	

20 Agosto 1899				
h m 1,19	h m 1,48	50 c =		
s 19,6	s 04,5	m s 28,44,9	$t_2 = 18^c,02$	$t_m =$
54,0	39,0	5,0	$t_1 = 14,83$	$c =$
29,0	13,6	4,6		$s_0 =$
02,8	48,0	5,2		$\Delta\,\varphi =$
37,8	22,8	5,0		$\Delta_n =$
11,9	57,0	5,1		$s =$
46,8	31,7	4,9		
21,0	06,0	5,0	$b = 758,00$	
55,7	40,8	5,1		
30,0	14,9	4,9		
04,8	50,0	5,2		
38,9	23,8	4,9		
13,5	58,9	5,4		
48,0	33,0	5,0	$t_2 = 18,12$	
—	—	—	$t_1 = 14,82$	

21 Agosto 1899				
h m 10,36	h m 11,05	50 c =		
s 58,0	s 42,0	m s 28,44,0	$t_2 = 18^c,32$	$t_m = 26^c,84$
32,5	17,0	4,5	$t_1 = 14,97$	$c = 34^s,4883$
07,0	51,0	4,0		$s_0 = 0,5073555$
41,0	26,0	5,0		$\Delta\,\varphi = -1843$
16,0	00,0	4,0		$\Delta_n = +166$
50,4	35,0	4,6		$s = 0,5071878$
25,0	09,0	4,0		
59,2	43,6	4,4	$b = 757,32$	
33,6	18,0	4,4		
08,4	52,8	4,4		
42,6	27,0	4,4		
17,0	02,0	5,0		
51,6	36,0	4,4		
26,4	11,0	4,6	$t_2 = 18,10$	
00,5	45,0	4,5	$t_1 = 14,90$	

21 Agosto 1899				
h m 1,31	h m 2,00	50 c =		
s 57,0	s 41,9	m s 28,44,9	$t_2 = 18^c,02$	$t_m =$
32,0	16,5	4,5	$t_1 = 14,86$	$c =$
06,3	50,8	4,5		$s_0 =$
41,0	25,5	4,5		$\Delta\,\varphi =$
15,0	00,0	5,0		$\Delta_n =$
50,0	34,8	4,8		$s =$
24,4	08,8	4,4		
59,0	43,9	4,9	$b = 757,32$	
33,1	17,9	4,8		
08,3	52,6	4,3		
42,4	27,0	4,6		
17,0	02,0	5,0		
51,0	35,8	4,8		
26,0	10,5	4,5	$t_2 = 18,10$	
00,0	44,8	4,8	$t_1 = 14,90$	

Riepilogo

116		117		118		119	
20 Agosto	$s = 0,5062956$	20 Agosto	$s = 0,5070067$	20 Agosto	$s = 0,5072147$	20 Agosto	$s = 0,5071860$
»	64	»	71	»	55	»	63
21 »	60	21 »	73	21 »	55	21 »	78
»	60	»	63	»	70	»	56
Medie $s_{1,5} = 0,5062960$		$s_{2,5} = 0,5070068$		$s_{3,5} = 0,5072157$		$s_{4,5} = 0,5071864$	

Elementi per la compensazione

$w_{10} = +17,7$ $w_{11} = +7,0$ $w_{12} = +1,7$

5. Stazione a Trapani (Stabilimento Adragna)

Lat. $= 38°, 01', 00''$. Long. $= 0^h, 04^m, 20^s$. Altit. $= 3^m, 5$. Densità del suolo $= 2,4$.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
23 agosto	+5,08,54,00	+ 4,38	+ 0,183
24 »	08,58,38	+ 4,03	+ 0,168
25 »	09,02,41		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

24 Agosto 1899					24 Agosto 1889				
h m 2.13	h m 2,46	50 c =			h m 9,56	h m 10,29	50 c =		
s 36,0	s 21,0	m s 32,45,0	$t_2 = 16,20$ c	$t_m = 24°,04$	41,4	24,4	m s 32,43,0	$t_2 = 17,60$ c	t_m
15,5	01,0	5,5	$t_1 = 13,77$	$c = 39,3067$ s	20,5	03,6	3,1	$t_1 = 14,52$	$c =$
54,5	39,6	5,1		$s_0 = 0,5064421$	00,0	43,0	3,0		$s_0 =$
34,3	19,5	5,2		$\Delta\mu = -1712$	39,2	22,0	2,8		$\Delta\mu =$
13,0	58,4	5,4		$\Delta_n = +254$	18,4	01,2	2,8		Δ_n
52,5	38,4	5,9		$s = 0,5062963$	58,0	40,8	2,8		$s =$
31,0	17,0	6,0			37,0	19,8	2,8		
11,4	57,0	5,6	$b = 761,59$		16,0	59,0	3,0	$b = 760,94$	
50,2	35,5	5,3			55,4	38,3	2,9		
30,0	14,9	4,9			34,8	17,8	3,0		
09,0	54,0	5,0			14,2	57,0	2,8		
48,6	34,0	5,4			53,0	36,0	3,0		
27,5	12,8	5,3			32,4	15,0	2,6		
07,0	52,4	5,4	$t_2 = 16,50$		11,8	55,0	3,2	$t_2 = 17,45$	
46,0	31,2	5,2	$t_1 = 13,88$		51,0	34,0	3,0	$t_1 = 14,49$	

25 Agosto 1899					25 Agosto 1899				
h m 7,38	h m 8,10	50 c =			h m 8,42	h m 9,15	50 c =		
s 11,0	s 54,0	m s 32,43,0	$t_2 = 17,30$ c	$t_m = 25°,56$	s 28,8	s 11,4	m 32,42,6	$t_2 = 17,40$ c	t_m
49,5	32,2	2,7	$t_1 = 14,40$	$c = 39,2555$ s	09,0	51,5	2,5	$t_1 = 14,46$	$c =$
29,8	12,5	2,7		$s_0 = 0,5064507$	47,4	30,0	2,6		$s_0 =$
08,4	50,5	2,1		$\Delta\mu = -1787$	27,5	09,2	1,7		$\Delta\mu$
48,0	31,0	3,0		$\Delta_n = +236$	06,0	48,6	2,6		Δ_n
26,6	09,0	2,4		$s = 0,5062956$	45,7	28,0	2,3		$s =$
06,5	49,6	3,1			24,8	06,9	2,1		
45,0	27,6	2,6	$b = 762,58$		04,5	47,0	2,5	$b = 762,58$	
25,0	08,0	3,0			43,0	25,2	2,2		
03,5	46,4	2,9			23,0	05,2	2,2		
43,5	26,3	2,8			01,4	43,6	2,2		
22,4	05,0	2,6			41,2	23,8	2,6		
02,2	45,0	2,8			20,0	02,1	2,1		
40,5	23,4	2,9	$t_2 = 17,40$		59,5	42,0	2,5	$t_2 = 17,41$	
20,5	03,5	3,0	$t_1 = 14,43$		38,5	21,0	2,5	$t_1 = 14,47$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

24 Agosto 1899					24 Agosto 1899				
	h m 3,52	50 c =			h m 8,53	h m 9,23	50 c =		
	s 40,8	m s 29,32,5	c $t_2 = 16,82$	$t_m = 24°,75$	s 32,8	s 05,0	m s 29,32,2	c $t_2 = 17,53$	$t_m = 25°,80$
	16,0	2,5	$t_1 = 14,16$	s $c = 35,4505$	08,5	40,2	1,7	$t_1 = 14,51$	s $c = 35,4289$
	51,8	2,8		$s_0 = 0,5071529$	43,6	15,2	1,6		$s_0 = 0,5071573$
	27,0	2,6		$\Delta\mu = -1747$	19,5	51,0	1,5		$\Delta\mu = -1798$
	02,5	2,5		$\Delta u = +254$	54,8	26,0	1,2		$\Delta u = +254$
	38,0	2,8		$s = 0,5070036$	30,2	01,5	1,3		$s = 0,5070029$
	13,5	2,5	$b = 760,94$		05,6	36,9	1,3	$b = 761,33$	
	48,7	2,3			41,0	12,5	1,5		
	24,4	2,5			16,5	37,6	1,1		
	00,0	3,0			52,1	23,2	1,1		
	35,2	2,6			27,2	58,6	1,4		
	10,4	2,4			02,6	34,4	1,8		
	46,2	2,6			38,2	09,5	1,3		
	21,6	2,8	$t_2 = 16,73$		13,6	45,1	1,5	$t_2 = 17,50$	
	57,0	2,5	$t_1 = 14,08$		49,0	20,2	1,2	$t_1 = 14,50$	

25 Agosto 1899					25 Agosto 1899				
	h m 5,09	50 c =			h m 9,49	h m 10,18	50 c =		
	s 36,0	m s 29,31,2	c $t_2 = 16,78$	$t_m = 24°,76$	s 14,7	s 44,8	m s 29,30,1	s $t_1 = 17,49$	$t_m = 25°,72$
	11,5	0,7	$t_1 = 14,09$	s $c = 35,4193$	50,5	20,0	29,5	$t_2 = 14,50$	s $c = 35,3901$
	46,5	0,5		$s_0 = 0,5071589$	26,0	55,6	9,6		$s_0 = 0,5071654$
	22,2	1,2		$\Delta\mu = -1744$	01,2	31,0	9,8		$\Delta\mu = -1793$
	57,0	0,5		$\Delta u = +234$	37,0	06,5	9,5		$\Delta u = +237$
	33,0	1,0		$s = 0,5070079$	12,0	41,4	9,4		$s = 0,5070098$
	08,3	1,3	$b = 762,58$		47,7	17,4	9,7	$b = 762,58$	
	44,2	1,2			23,0	52,2	9,2		
	19,0	1,0			58,8	28,0	9,2		
	55,0	1,1			33,5	03,0	9,5		
	30,0	1,0			09,4	39,0	9,6		
	05,6	0,8			44,0	13,5	9,5		
	40,8	0,8			20,0	49,5	9,5	$t_2 = 17,41$	
	16,5	1,0	$t_2 = 16,85$		55,1	24,6	9,5	$t_1 = 14,46$	
	51,5	1,1	$t_1 = 14,19$		31,0	00,0	9,0		

Osservazioni del Pendolo N. 118.

24 Agosto 1899				
h m 4,26	h m 4,54	50 c =		
s 17,5	s 59,9	m s 28,42,4	$t_2 = 16,85$	$t_m = 24°,86$
51,2	33,6	2,4	$t_1 = 14,10$	$c = 34,4409$
26,5	08,5	2,0		$s_0 = 0,5073658$
00,4	42,5	2,1		$\Delta p = -1750$
35,4	17,2	1,8		$\Delta_n = +255$
09,4	51,2	1,8		$s = 0,5072163$
45,1	26,4	1,3	$b = 761,33$	
18,4	00,3	1,9		
53,0	55,0	2,0		
27,1	09,0	1,9		
02,0	44,0	2,0		
36,0	18,1	2,1		
11,0	53,0	2,0		
45,0	27,8	2,8	$t_2 = 16,91$	
19,6	01,8	2,2	$t_1 = 14,18$	

24 Agosto 1899				
h m 7,49	h m 8,18	50 c =		
s 34,8	s 16,9	m s 28,42,1	$t_2 = 17,40$	t_m
09,4	51,5	2,1	$t_1 = 14,45$	$c =$
43,9	25,8	1,9		$s_0 =$
18,4	00,3	1,9		Δp
52,9	34,8	1,9		Δ_n
27,0	09,2	2,2		$s =$
01,5	43,4	1,9	$b = 761,40$	
36,2	18,4	2,2		
10,5	52,5	2,0		
45,0	26,9	1,9		
19,5	01,5	2,0		
54,0	36,0	2,0		
28,0	10,0	2,0		
02,6	45,0	2,4	$t_2 = 17,42$	
37,0	19,0	2,0	$t_1 = 14,48$	

25 Agosto 1899				
h m 2,43	h m 3,12	50 c =		
s 26,6	s 08,8	m s 28,42,2	$t_2 = 16,40$	$t_m = 24°,16$
01,0	42,8	1,8	$t_1 = 13,84$	$c = 34,4367$
35,5	17,4	1,9		$s_0 = 0,5073668$
09,6	51,5	1,9		$\Delta p = -1716$
44,3	26,0	1,7		$\Delta_n = +237$
18,5	00,0	1,5		$s = 0,5072189$
53,3	35,0	1,7		
27,4	09,1	1,7	$b = 762,13$	
02,0	44,0	2,0		
36,0	18,0	2,0		
11,0	53,0	2,0		
45,5	27,0	1,5		
19,0	01,5	2,0		
53,8	35,8	1,8	$t_2 = 16,45$	
28,8	10,0	1,8	$t_1 = 13,90$	

25 Agosto 1899				
h m 10,48	h m 11,16	50 c =		
s 10,0	s 49,4	m s 28,39,4	$t_2 = 17,47$	t_m
44,8	24,5	9,7	$t_1 = 14,47$	$c =$
19,0	58,4	9,4		$s_0 =$
53,6	33,2	9,6		Δp
27,3	07,0	9,7		Δ_n
02,5	42,0	9,5		$s =$
36,4	15,8	9,4		
11,3	50,5	9,2	$b = 762,58$	
45,0	24,4	9,4		
19,8	59,5	9,7		
54,0	33,4	9,4		
28,9	08,0	9,4		
03,0	42,0	9,0		
37,5	17,0	9,5	$t_2 = 17,36$	
11,5	50,8	9,3	$t_1 = 14,40$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

24 Agosto 1899					24 Agosto 1899				
m	h m 7,15	50 c =			h m 11,08	h m 11,37	50 c =		
34	s 21,3	m s 28,48,9	$t_2 = 17,20^c$	$t_m = 25^o,35$	s 57,0	s 44,5	m s 28,47,5	$t_2 = 17,47^c$	$t_m = 25^o,62$
01	56,3	8,6	$t_1 = 14,35$	$c = 34,5740^s$	31,4	18,7	7,3	$t_1 = 14,47$	$c = 34,5485^s$
4	30,5	8,9		$s_0 = 0,5073369$	06,2	54,0	7,8		$s_0 = 0,5073424$
1	05,6	9,0		$\Delta\mu = -1775$	40,5	27,2	6,7		$\Delta\mu = -1786$
8	39,2	8,4		$\Delta_n = +255$	15,2	03,0	7,8		$\Delta_n = +255$
8	14,4	8,6		$s = 0,5071849$	49,5	36,8	7,3		$s = 0,5071893$
0	48,8	8,8			24,4	12,0	7,6		
8	23,6	8,8	$b = 761,33$		58,5	45,6	7,1	$b = 760,94$	
2	58,0	8,8			53,5	21,0	7,5		
0	33,0	9,0			07,6	54,8	7,2		
5	07,0	8,5			42,5	29,6	7,1		
0	42,0	9,0			17,0	04,3	7,3		
4	16,1	8,7			51,7	39,5	7,8		
5	51,0	8,5	$t_2 = 17,30$		26,0	13,0	7,0	$t_2 = 17,30$	
5	25,0	8,5	$t_1 = 14,40$		00,4	48,8	8,4	$t_1 = 14,40$	

25 Agosto 1899					25 Agosto 1899				
	h m 2,10	52 c =			h m 11,45	h m 12,15	52 c =		
9	s 30,5	m s 29,57,6	$t_2 = 15,80^c$	$t_m = 23^o,53$	s 11,7	s 06,5	m s 29,54,8	$t_2 = 17,30^c$	$t_m = 25^o,40$
8	05,2	7,4	$t_1 = 13,50$	$c = 34,5696^s$	46,0	41,0	5,0	$t_1 = 14,39$	$c = 34,5190^s$
0	39,8	7,8		$s_0 = 0,5073379$	20,8	15,9	5,1		$s_0 = 0,5073488$
8	14,2	7,4		$\Delta\mu = -1686$	55,0	50,0	5,0		$\Delta\mu = -1779$
2	49,0	7,8		$\Delta_n = +237$	29,8	24,8	5,0		$\Delta_n = +237$
0	23,5	7,5		$s = 0,5071930$	04,0	59,1	5,1		$s = 0,5071946$
4	58,0	7,6			39,0	33,6	4,6		
0	32,5	7,5	$b = 762,13$		13,2	08,0	4,8	$b = 762,58$	
6	07,3	7,7			48,0	42,8	4,8		
0	41,6	7,6			22,0	17,0	5,0		
8	16,4	7,6			57,0	52,0	5,0		
1	50,9	7,8			31,0	26,0	5,0		
6	25,5	7,9			05,8	01,0	5,2		
4	00,0	7,6	$t_2 = 16,20$		40,0	35,3	5,3	$t_2 = 17,20$	
0	34,5	7,5	$t_1 = 13,75$		14,9	10,0	5,1	$t_1 = 14,30$	

Riepilogo

116		117		118		119	
24 Agosto	$s = 0,5062963$	24 Agosto	$s = 0,5070036$	24 Agosto	$s = 0,5072163$	24 Agosto	$s = 0,5071849$
»	60	»	30	»	122	»	893
25 »	56	25 »	79	25 »	189	25 »	930
»	66	»	98	»	220	»	946
Medie $s_{1,6} = 0,5062961$		$s_{2,6} = 0,5070061$		$s_{3,6} = 0,5072173$		$s_{4,6} = 0,5071904$	

Elementi per la compensazione

$w_{13} = -4,1$ $w_{14} = +7,6$ $w_{15} = +19,8$

6. Stazione Valverde a Mezzomorreale

Lat. = 38°, 6′, 16″. Long. = 0h, 53m, 09s. Altit. = 59m, 8. Densità del suolo = 2,5.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
19 sett.	h m s +17,33,48,48	s + 0,07	s + 0,003
20 »	48,55	+ 1,15	+ 0,048
22 »	50,80		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

20 Settembre 1899					20 Settembre 1899				
	h m 6,50	50 c =			h m 8,50	h m 9,29	60 c =		
	s	m s	c		s	s	m s	c	
.8	36,6	32,39,8	$t_2 = 15,22$	$t_m = 22°,38$	19,0	31,4	39,12,4	$t_2 = 15,12$	$t_m = 22°,09$
.4	16,0	9,6	$t_1 = 13,17$	$c = 39,1960$	58,1	11,0	2,9	$t_1 = 12,80$	$c = 39,2086$
5	55,0	9,5		$s_0 = 0,5064605$	37,4	49,6	2,2		$s_0 = 0,5064585$
8	34,4	9,6		$\Delta\mu = -1633$	16,5	29,0	2,5		$\Delta\mu = -1618$
8	13,7	9,9		$\Delta_u = +4$	55,6	08,0	2,4		$\Delta_u = +4$
0	53,0	0,0		$s = 0,5062976$	34,9	47,4	2,5		$s = 0,5062971$
0	32,2	0,2			14,0	26,8	2,8		
5	11,0	9,5	$b = 757,50$		53,2	06,0	2,8	$b = 757,58$	
5	50,2	9,7			32,8	45,0	2,2		
0	29,5	9,5			11,6	24,4	2,8		
0	08,5	9,5			51,0	03,5	2,5		
2	48,0	9,8			30,0	42,5	2,5		
0	27,0	0,0			09,4	21,9	2,5		
1	06,3	0,2	$t_2 = 15,20$		48,5	01,0	2,5	$t_2 = 15,20$	
5	45,5	0,2	$t_1 = 13,17$		27,8	40,0	2,2	$t_1 = 13,17$	

21 Settembre 1899					22 Settembre 1899				
	h m 6,30	54 c =			h m 2,29	h m 3,02	50 c =		
	s	m s	c		s	s	m	c	
0	49,1	35,16,1	$t_2 = 15,30$	$t_m = 22°,49$	48,0	28,8	32,40,8	$t_2 = 14,70$	$t_m = 21°,66$
0	28,2	6,2	$t_1 = 13,20$	$c = 39,1895$	27,4	08,3	0,9	$t_1 = 12,83$	$c = 39,2148$
5	07,6	6,1		$s_0 = 0,5064618$	06,5	47,0	0,5		$s_0 = 0,5064573$
5	46,6	6,1		$\Delta\mu = -1634$	45,8	26,8	1,0		$\Delta\mu = -1594$
7	26,0	6,3		$\Delta_u = +94$	24,9	05,5	0,6		$\Delta_u = +94$
8	05,2	6,4		$s = 0,5063078$	04,7	45,3	0,6		$s = 0,5063073$
2	44,4	6,2			43,4	23,7	0,3		
4	23,4	6,0	$b = 757,70$		23,2	03,6	0,4	$b = 757,90$	
4	03,0	6,6			01,6	42,0	0,4		
8	51,7	6,9			41,4	22,0	0,6		
0	21,2	6,2			19,6	01,0	1,4		
0	00,2	6,2			59,6	40,8	1,2		
5	39,5	6,0			38,4	19,2	0,8		
5	18,5	6,0	$t_2 = 15,25$		18,0	59,4	1,2	$t_2 = 14,80$	
5	57,8	6,2	$t_1 = 13,20$		57,0	37,4	0,4	$t_1 = 12,93$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

20 Settembre 1899				
h m 5,03	h m 5,32	50 c =		
s 26,0	s 53,8	m s 29,27,8	t_2 = 15,10 c	t_m = 22°,22
01,0	29,2	8,2	t_1 = 13,10	c = 35,3599 s
36,8	04,5	7,7		s_0 = 0,5071715
12,0	40,0	8,0		$\Delta\mu$ = − 1625
47,5	15,4	7,9		Δ_u = + 4
22,8	51,0	8,2		s = 0,5070094
58,0	26,0	8,0	b = 757,50	
33,4	01,3	7,9		
08,8	36,9	8,1		
44,0	12,4	8,4		
19,6	47,6	8,0		
55,6	23,1	8,1		
30,4	58,0	7,6		
05,6	33,6	8,0	t_2 = 15,10	
41,0	09,0	8,0	t_1 = 13,10	

20 Settembre 1899				
h m 10,30	h m 10,59	50 c =		
s 22,4	s 51,0	m s 29,28,6	t_2 = 15,31 c	t_m =
58,0	26,0	8,0	t_1 = 13,23	c =
33,2	02,0	8,8		s_0 =
08,8	37,0	8,2		$\Delta\mu$ =
44,0	12,6	8,6		Δ_u =
19,4	47,6	8,2		s = 0
54,8	23,4	8,6	b = 756,95	
30,0	58,3	8,3		
05,4	34,0	8,6		
41,0	09,0	8,0		
16,0	45,0	9,0		
51,6	19,6	8,0		
27,1	55,6	8,5		
02,0	30,5	8,5	t_2 = 15,35	
37,5	06,5	9,0	t_1 = 13,25	

21 Settembre 1899				
h m 4,54	h m 5,25	52 c =		
s 38,4	s 17,0	m s 30,38,6	t_2 = 15,10 c	t_m = 22°,22
13,6	52,0	8,4	t_1 = 13,09	c = 35,3627 s
49,0	28,0	9,0		s_0 = 0,5071709
24,0	02,5	8,5		$\Delta\mu$ = − 1621
00,0	39,0	9,0		Δ_u = + 94
35,0	14,0	9,0		s = 0,5070182
10,5	49,6	9,1	b = 757,70	
45,6	24,8	9,2		
21,4	00,0	8,6		
56,0	35,2	9,2		
32,0	11,0	9,0		
07,2	46,0	8,8		
44,0	21,5	8,5		
17,8	56,8	9,0	t_2 = 15,11	
03,4	32,4	9,0	t_1 = 13,10	

22 Settembre 1899				
h m 9,43	h m 10,15	54 c =		
s 48,4	s 38,0	m s 31,49,6	t_1 = 15,39 s	t_m =
24,0	13,9	49,9	t_2 = 13,28	c =
59,0	49,2	50,2		s_0 =
35,0	24,0	49,0		$\Delta\mu$ =
10,0	00,0	50,0		Δ_u =
45,5	35,1	49,6		s = 0
20,5	11,0	50,5	b = 757,80	
56,1	46,0	49,9		
31,4	21,3	49,9		
07,0	57,0	50,0		
42,0	32,0	50,0		
17,7	07,5	49,8		
52,8	43,0	50,2	t_2 = 15,56	
28,0	18,0	50,0	t_1 = 13,39	
03,5	53,5	50,0		

Osservazioni del Pendolo N. 118.

20 Settembre 1899					20 Settembre 1899				
h m 4,15	50 c =				h m 11,38	h m 12,09	54 c =		
s	m s	c			s	s	m s	c	
18,8	28,38,8	$t_2 = 14,92$	$t_m = 21^o,95$		31,4	26,4	30,55,0	$t_2 = 15,57$	$t_m = 22^o,85$
53,0	8,6	$t_1 = 12,99$	$c = 34,3773$		05,9	01,2	5,3	$t_1 = 13,38$	$c = 34,3571$
27,5	8,7		$s_0 = 0,5073797$		40,0	35,0	5,0		$s_0 = 0,5073839$
02,2	9,2		$\Delta\mu = -1612$		14,6	10,0	5,4		$\Delta\mu = -1656$
36,0	8,5		$\Delta_u = +4$		48,6	44,0	5,4		$\Delta_u = +4$
11,0	8,9		$s = 0,5072189$		23,4	19,0	5,6		$s = 0,5072187$
45,0	9,0	$b = 757,50$			57,5	52,8	5,3	$b = 756,90$	
19,6	8,9				32,0	27,5	5,5		
53,9	8,9				06,2	01,1	5,9		
28,5	9,1				40,9	36,4	5,5		
02,6	9,0				15,0	10,0	5,0		
37,0	8,8				49,5	45,0	5,5		
11,1	8,6				23,9	18,6	4,7		
46,0	9,0	$t_2 = 14,93$			58,2	53,6	5,4	$t_2 = 15,48$	
20,0	9,0	$t_1 = 13,00$			32,4	27,4	5,0	$t_1 = 13,32$	

21 Settembre 1899					22 Settembre 1899				
h m 4,17	50 c =				h m 4,34	h m 5,04	52 c =		
s	m s	c			s	s	m s	c	
49,5	28,38,9	$t_2 = 15,00$	$t_m = 22^o,04$		48,0	36,0	29,48,0	$t_2 = 15,20$	$t_m = 22^o,31$
23,6	9,1	$t_1 = 13,10$	$c = 34,3803$		22,8	10,4	7,6	$t_1 = 13,17$	$c = 34,3806$
58,0	8,3		$s_0 = 0,5073790$		57,0	44,6	7,6		$s_0 = 0,5073788$
32,4	9,0		$\Delta\mu = -1612$		31,5	19,5	8,0		$\Delta\mu = -1625$
07,5	9,5		$\Delta_u = +94$		05,8	53,3	7,5		$\Delta_u = +94$
41,2	9,2		$s = 0,5072272$		40,0	28,0	8,0		$s = 0,5072257$
16,0	9,0				14,2	02,2	8,0		
50,0	9,0	$b = 757,50$			49,2	37,0	7,8	$b = 757,80$	
24,5	9,1				23,0	11,2	8,2		
59,0	9,4				58,0	45,7	7,7		
33,5	9,0				32,0	19,9	7,9		
07,4	9,0				07,0	54,5	7,5		
42,0	8,7				40,8	28,4	7,6		
16,0	8,6	$t_2 = 14,90$			15,5	03,2	7,7	$t_2 = 15,22$	
51,0	9,4	$t_1 = 13,00$			49,3	37,2	7,9	$t_1 = 13,20$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

20 Settembre 1899					20 Settembre 1899				
h m 2,33	h m 2,02	50 c =			h m 4,08	h m 4,37	50 c =		
s 50,3	s 35,8	m s 28,45,5	$t_2 = 14,62$	$t_m = 21^c,52$	s 58,8	s 43,0	m s 28,44,2	$t_2 = 15,20$	t_m
24,8	10,2	5,4	$t_1 = 12,80$	$c = 34,5061$	34,0	19,0	5,0	$t_1 = 13,17$	$c =$
59,4	44,6	5,2		$s_0 = 0,5073515$	08,0	52,2	4,0		$s_0 =$
33,8	19,0	5,2		$\Delta\mu = -1591$	42,8	27,5	4,7		$\Delta\mu =$
08,4	53,9	5,5		$\Delta_n = +4$	17,0	01,0	4,0		Δ_n
42,8	28,3	5,5		$s = 0,5071928$	52,0	36,5	4,5		$s =$
17,4	02,6	5,2			26,0	10,4	4,4		
22,0	37,0	5,0	$b = 757,50$		01,0	45,5	4,5	$b = 756,90$	
26,4	12,0	5,6			35,0	19,5	4,5		
00,9	46,2	5,3			09,6	54,5	4,9		
35,2	20,9	5,7			44,0	28,3	4,4		
09,8	55,0	5,2			18,8	03,5	4,7		
45,4	30,0	4,6			52,8	37,4	4,6		
18,9	04,0	5,1	$t_2 = 14,71$		27,7	12,5	4,8	$t_2 = 15,13$	
53,4	39,0	5,6	$t_1 = 12,87$		02,0	46,2	4,2	$t_1 = 13,11$	

21 Settembre 1899					22 Settembre 1899				
h m 2,39	h m 3,14	60 c =			h m 3,38	h m 4,07	50 c =		
s 44,8	s 15,2	m s 34,30,4	$t_2 = 14,69$	$t_m = 21^c,63$	s 18,8	s 03,8	m s 28,45,0	$t_2 = 15,20$	t_m
19,5	49,8	0,3	$t_1 = 12,82$	$c = 34,5057$	53,4	38,6	5,2	$t_1 = 13,10$	$c =$
53,5	24,0	0,5		$s_0 = 0,5073515$	27,6	13,0	5,4		$s_0 =$
28,5	59,0	0,5		$\Delta\mu = -1592$	02,0	47,8	5,8		$\Delta\mu =$
02,5	33,0	0,5		$\Delta_n = +94$	36,8	22,0	5,2		Δ_n
37,4	07,6	0,2		$s = 0,5072017$	11,2	57,0	5,8		$s =$
11,6	42,0	0,4			45,6	31,0	5,4		
46,0	16,0	0,0	$b = 757,50$		20,1	06,0	5,9	$b = 757,90$	
21,0	51,2	0,2			54,4	40,0	5,6		
55,4	25,5	0,1			29,2	14,9	5,7		
29,4	00,0	0,6			03,5	49,0	5,5		
04,2	34,8	0,6			38,1	24,0	5,9		
39,6	09,4	0,4			12,8	58,1	5,3		
13,6	43,6	0,0	$t_2 = 14,80$		47,2	32,9	5,7	$t_2 = 15,20$	
47,6	18,0	0,4	$t_1 = 12,90$		21,5	07,0	5,5	$t_1 = 13,06$	

Riepilogo

116		117		118		119	
20 Sett.	$s = 0,5062976$	20 Sett.	$s = 0,5070094$	20 Sett.	$s = 0,5072189$	20 Sett.	$s = 0,5071928$
»	2971	»	057	»	187	»	1926
21 »	3078	21 »	182	21 »	272	21 »	2017
22 »	3073	22 »	142	22 »	257	22 »	1978
Medie $s_{1,7} = 0,5063024$		$s_{2,7} = 0,5070119$		$s_{3,7} = 0,5072226$		$s_{4,7} = 0,5071962$	

Elementi per la compensazione

$w_{16} = -2,8$ $w_{17} = -5,2$ $w_{18} = -2,9$

7. Stazione alla Martorana (Palermo)

(dopo il viaggio)

Lat. = 38°, 6′, 55″, 2. Long. = 0^h, 54^m, 39^s, 5. Altit. = 20^m, 17. Densità del suolo = 2,5.

Andamento dell'Hawelk.

Data	Stato assoluto	Marcia diurna	Andam. orario
	h m s	s	s
10 sett.	+7,31,24,34	+ 3,70	+ 0,155
11 »	27,93	+ 3,65	+ 0,153
13 »	35,97	+ 3,60	+ 0,150
14 »	38,52		

Osservazioni del Pendolo N. 116.

11 Settembre 1900					11 Settembre 1900				
h m 12,53	h m 13,26	50 c =			h m 6,58	h m 7,30	50 c =		
s 28,9	s 12,5	m s 32,43,6	$t_2 = 16,60$	$t_m = 24^o,40$	s 02,0	s 45,5	m s 32,43,5	$t_2 = 16,91$	t_m
08,6	52,3	3,7	$t_1 = 13,95$	$c = 39,2731$	41,2	25,0	3,8	$t_1 = 14,16$	$c =$
47,3	30,9	3,6		$s_o = 0,5064478$	21,0	04,0	3,0		$s_o =$
27,0	11,0	4,0		$\Delta\mu = -1728$	00,0	43,6	3,6		$\Delta\mu =$
06,0	49,4	3,4		$\Delta_u = +218$	39,4	22,8	3,4		Δ_u
45,7	29,5	3,8		$s = 0,5062968$	19,0	02,8	3,0		$s =$
24,4	08,0	3,6			57,8	41,2	3,4		
04,4	48,0	3,6	$b = 765,00$		37,2	21,0	3,8	$b = 764,00$	
43,0	26,7	3,7			16,0	59,8	3,8		
22,8	06,9	4,1			55,5	39,4	3,9		
02,4	45,4	3,0			35,2	18,4	3,2		
41,3	25,2	3,9			14,0	57,6	3,6		
20,0	03,7	3,7			53,5	36,8	3,3		
00,0	43,5	3,5	$t_2 = 16,57$		33,0	16,0	3,0	$t_2 = 16,90$	
38,6	22,2	3,6	$t_1 = 13,96$		11,8	55,4	3,6	$t_1 = 14,16$	

12 Settembre 1900					12 Settembre 1900				
h m 13,44	h m 14,17	50 c =			h m 20,24	h m 20,57	50 c =		
s 18,4	s 02,5	m s 32,44,1	$t_2 = 16,60$	$t_m = 24^o,47$	s 22,0	s 06,0	m 32,44,0	$t_2 = 16,80$	t_m
57,0	41,2	4,2	$t_1 = 14,00$	$c = 39,2825$	00,4	43,8	3,4	$t_1 = 14,10$	$c =$
37,0	21,4	4,4		$s_o = 0,5064462$	40,5	24,5	4,0		$s_o =$
16,0	00,0	4,0		$\Delta\mu = -1731$	19,0	02,4	3,4		$\Delta\mu$
55,5	39,8	4,3		$\Delta_u = +218$	59,4	43,0	3,6		Δ_u
34,5	18,5	4,0		$s = 0,5062949$	37,2	21,0	3,8		$s =$
14,0	58,5	4,5			17,8	01,6	3,8		
53,2	37,0	3,8	$b = 764,00$		56,0	39,7	3,7	$b = 763,15$	
32,8	17,0	4,2			36,0	20,0	4,0		
11,8	55,5	3,7			14,0	58,0	4,0		
51,2	35,5	4,3			55,0	38,5	3,5		
30,0	14,0	4,0			33,2	17,0	3,8		
09,8	54,0	4,2			13,5	57,5	4,0		
48,8	33,0	4,2	$t_2 = 16,60$		51,6	35,2	3,6	$t_2 = 16,80$	
28,8	12,8	4,0	$t_1 = 14,00$		31,8	15,8	4,0	$t_1 = 14,10$	

Osservazioni del Pendolo N. 117.

11 Settembre 1900			
h m 14,33	50 c =		
s 46,3	m s 29,31,5	$t_2 = 16,70$ c	$t_m = 24^o,61$
21,6	1,3	$t_1 = 14,05$	$c = 35,4260$ s
57,1	1,1		$s_0 = 0,5071580$
32,5	1,5		$\Delta\mu = -1738$
08,0	1,2		$\Delta n = +218$
43,2	1,2		$s = 0,5070060$
19,0	1,5		
54,0	1,1	$b = 765,00$	
29,8	1,4		
05,0	1,4		
40,8	1,4		
15,8	0,8		
51,5	1,5		
26,8	1,4	$t_2 = 16,70$	
02,0	1,2	$t_1 = 14,05$	

11 Settembre 1900				
h m 8,24	h m 8,54	50 c =		
s 38,8	s 09,6	m s 29,30,8	$t_2 = 17,00$ c	$t_m = 25^o,00$
14,0	45,0	1,0	$t_1 = 14,22$	$c = 35,4133$ s
49,6	20,5	0,9		$s_0 = 0,5071606$
25,2	55,7	0,5		$\Delta\mu = -1757$
00,8	31,4	0,6		$\Delta n = +218$
36,0	06,5	0,5		$s = 0,5070067$
11,5	42,0	0,5		
47,0	17,6	0,6	$b = 764,00$	
22,0	53,0	1,0		
57,6	28,2	0,6		
33,2	04,0	0,8		
09,0	39,4	0,4		
43,7	14,8	1,1		
19,2	49,7	0,5	$t_2 = 16,92$	
55,4	25,6	0,2	$t_1 = 14,18$	

12 Settembre 1900			
h m 15,30	56 c =		
s 06,6	m s 33,04,2	$t_2 = 16,72$ c	$t_m = 24^o,60$
42,5	4,1	$t_1 = 14,06$	$c = 35,4316$ s
17,7	4,2		$s_0 = 0,5071569$
53,5	4,7		$\Delta\mu = -1740$
28,4	3,8		$\Delta n = +218$
04,1	4,1		$s = 0,5070047$
39,5	4,0		
15,1	4,1	$b = 764,00$	
50,4	4,4		
26,0	4,4		
01,2	4,2		
37,0	4,0		
12,0	4,0		
47,6	4,1	$t_2 = 16,70$	
23,2	4,2	$t_1 = 14,05$	

13 Settembre 1900				
h m 12,55	h m 13,24	50 c =		
s 09,0	s 41,0	m s 29,32,0	$t_1 = 16,08$ s	$t_m = 23^o,72$
44,6	16,4	1,8	$t_2 = 13,67$	$c = 35,4371$ s
20,0	52,0	2,0		$s_0 = 0,5071557$
55,2	27,0	1,8		$\Delta\mu = -1697$
31,0	02,8	1,8		$\Delta n = +211$
06,4	38,2	1,8		$s = 0,5070071$
42,0	14,0	2,0		
17,0	49,0	2,0	$b = 764,70$	
52,6	24,5	1,9		
28,3	00,0	1,7		
03,6	35,5	1,9		
39,0	10,8	1,8		
14,5	46,4	1,9		
50,0	21,8	1,8	$t_2 = 16,19$	
25,4	57,0	1,6	$t_1 = 13,71$	

Osservazioni del Pendolo N. 118.

11 Settembre 1900				
h m 3,08	h m 3,37	50 c =		
50,5	32,0	m s 28,41,5	$t_2 = 16,85$	$t_m = 24°,81$
24,4	06,0	1,6	$t_1 = 14,12$	$c = 34,4320$
59,2	41,0	1,8		$s_0 = 0,5073676$
33,2	14,8	1,6		$\Delta\mu = -1748$
08,0	49,8	1,8		$\Delta_n = +218$
42,2	24,0	1,8		$s = 0,5072146$
17,2	59,0	1,8	$b = 764,70$	
51,3	33,0	1,7		
26,0	07,5	1,5		
00,0	41,4	1,4		
35,0	16,4	1,4		
09,2	50,8	1,6		
43,6	25,0	1,4		
18,0	59,2	1,2	$t_2 = 16,85$	
52,6	34,0	1,4	$t_1 = 14,12$	

11 Settembre 1900				
h m 9,25	h m 9,55	52 c =		
54,5	45,0	m s 29,50,5	$t_2 = 17,00$	t_m
28,6	19,0	0,4	$t_1 = 14,23$	$c =$
02,5	52,5	0,0		$s_0 =$
37,5	27,7	0,2		$\Delta\mu =$
12,0	02,5	0,5		Δ_n
46,2	37,0	0,8		$s =$
21,0	11,4	0,4	$b = 763,90$	
55,5	45,6	0,1		
29,8	20,0	0,2		
04,0	54,4	0,4		
38,8	29,2	0,4		
13,2	03,5	0,3		
47,6	37,6	0,0		
22,0	12,0	0,0	$t_2 = 16,97$	
56,8	46,8	0,0	$t_1 = 14,20$	

12 Settembre 1900				
h m 18,05	h m 18,39	60 c =		
22,8	49,4	m s 34,26,6	$t_2 = 16,70$	$t_m = 24°,63$
56,5	23,0	6,5	$t_1 = 14,04$	$c = 34,4341$
31,7	58,0	6,3		$s_0 = 0,5073671$
05,5	31,7	6,2		$\Delta\mu = -1728$
40,9	07,0	6,1		$\Delta_n = +218$
14,0	40,8	6,8		$s = 0,5072161$
49,5	16,0	6,5		
23,0	49,5	6,5	$b = 763,40$	
58,5	25,0	6,5		
32,0	58,3	6,3		
07,5	33,6	6,1		
40,8	07,4	6,6		
16,0	42,5	6,5		
49,6	16,2	6,6	$t_2 = 16,73$	
25,0	51,0	6,0	$t_1 = 14,08$	

13 Settembre 1900				
h m 14,02	h m 14,31	50 c =		
49,8	32,0	m s 28,42,2	$t_2 = 16,30$	t_m
24,4	06,5	2,1	$t_1 = 13,80$	$c =$
58,8	40,8	2,0		$s_0 =$
33,0	15,2	2,2		$\Delta\mu =$
07,5	49,7	2,2		Δ_n
42,0	24,4	2,4		$s =$
16,4	58,4	2,0		
51,0	33,0	2,0	$b = 764,70$	
25,2	07,6	2,4		
00,0	42,0	2,0		
34,3	16,5	2,2		
08,9	51,0	2,1		
43,0	25,2	2,2		
17,7	00,0	2,3	$t_2 = 16,33$	
52,0	34,0	2,0	$t_1 = 13,81$	

Osservazioni del Pendolo N. 119.

11 Settembre 1900					12 Settembre 1900				
m 45	h m 6,18	56 c =			h m 12,46	h m 13,14	50 c =		
52	s 09,0	m s 32,14,8	$t_2 = 16^c,80$	$t_m = 24^o,80$	s 00,0	s 48,3	m s 28,48,3	$t_2 = 16^c,59$	$t_m = 24^o,46$
20	44,0	5,0	$t_1 = 14,10$	$c = 34^s,5552$	34,3	22,0	7,7	$t_1 = 14,09$	$c = 34^s,5628$
02	18,5	5,3		$s_0 = 0,5073410$	09,0	57,5	8,5		$s_0 = 0,5073395$
30	53,2	5,2		$\Delta\mu = -1748$	43,5	31,0	7,5		$\Delta\mu = -1731$
15	27,6	5,1		$\Delta_u = +218$	18,4	06,5	8,1		$\Delta_u = +218$
41	02,4	5,3		$s = 0,5071880$	52,4	40,5	8,1		$s = 0,5071882$
25	36,4	4,8			27,2	15,6	8,4		
50	11,0	5,0	$b = 764,30$		01,6	49,8	8,2	$b = 763,80$	
30	46,0	5,1			36,5	25,0	8,5		
05	21,0	5,5			10,6	58,8	8,2		
40	55,0	5,0			45,6	34,0	8,4		
10	29,6	4,6			19,8	08,0	8,2		
42	04,0	4,8			55,0	43,0	8,0		
25	39,2	5,6	$t_2 = 16,80$		29,0	17,0	8,0	$t_2 = 16,52$	
52	13,5	5,3	$t_1 = 14,10$		04,0	52,0	8,0	$t_1 = 13,95$	

12 Settembre 1900					13 Settembre 1900				
m 10	h m 19,38	50 c =			h m 15,30	h m 15,58	50 c =		
07	s 49,5	m s 28,47,8	$t_2 = 16^c,80$	$t_m = 24^o,75$	s 04,0	s 52,2	m s 28,48,2	$t_2 = 16^c,48$	$t_m = 24^o,26$
30	25,5	8,5	$t_1 = 14,10$	$c = 34^s,5635$	36,8	25,0	8,2	$t_1 = 13,90$	$c = 34^s,5688$
10	59,0	8,0		$s_0 = 0,5073392$	12,8	01,5	8,7		$s_0 = 0,5073381$
40	34,8	8,8		$\Delta\mu = -1741$	46,0	34,9	8,9		$\Delta\mu = -1722$
20	08,0	8,0		$\Delta_u = +218$	22,0	10,8	8,8		$\Delta_u = +211$
55	43,8	8,3		$s = 0,5071869$	55,0	43,4	8,4		$s = 0,5071870$
20	17,2	8,2			31,2	20,0	8,8		
05	53,0	8,5	$b = 763,15$		04,4	52,6	8,2	$b = 765,10$	
34	26,4	8,0			40,2	29,0	8,8		
18	02,0	8,2			13,5	01,6	8,1		
45	35,5	8,0			49,4	38,0	8,6		
20	11,0	8,0			22,8	10,8	8,0		
55	44,8	8,3			58,8	47,0	8,2		
30	20,0	8,0	$t_2 = 16,80$		32,0	20,0	8,0	$t_2 = 16,50$	
05	53,8	8,0	$t_1 = 14,10$		07,8	56,5	8,7	$t_1 = 13,92$	

Riepilogo

116		117		118		119	
11 Sett.	$s = 0.5062968$	11 Sett.	$s = 0.5070071$	11 Sett.	$s = 0.5072146$	11 Sett.	$s = 0.5071880$
»	49	»	47	»	63	12 »	82
12 »	49	12 »	67	12 »	61	»	69
»	50	13 »	60	13 »	56	13 »	70
Medie $s = 0.5062954$		$s = 0.5070061$		$s = 0.5072157$		$s = 0.5071875$	

Questi valori non debbono assoggettarsi a compensazione, giacchè la stazione di ritorno serve solo a constatare l' effetto del noto fenomeno consistente in una contrazione del metallo dei pendoli. Questo fenomeno si manifesta, difatti, anche nella presente campagna, benchè in modo poco sentito. Infatti le differenze fra le s sopra riportate e quelle della stazione stessa, prima del viaggio, sono rispettivamente (in unità della 7ª dec.):

Pendolo	116	117	118	119
Diff. s	— 20	— 10	— 38	— 47 *

Non ho apportato alcuna correzione ai valori di s delle varie stazioni, dipendentemente dall'effetto dell' accorciamento dei pendoli, sia perchè tali correzioni sarebbero state insensibili, sia perchè è affatto gratuito ammettere che tale accorciamento sia proporzionale al tempo.

* Non si dimentichi che queste differenze si riferiscono ad un intervallo di 13 mesi.

Compensazioni delle osservazioni

Ricorderò che nella mia Nota citata sopra, sulla compensazione della durata di oscillazione dei pendoli, tutto il calcolo, dati gli elementi scritti dopo i risultati d' ogni stazione, riposa sulla formazione dei tre gruppi di quantità $w_{1,m}$, $w_{2,m}$, $w_{3,m}$: v_{3m-2}, v_{3m-1}, v_{3m} : V_{3m-3}, V_{3m-2}, V_{3m-1}, date dalle formule semplicissime ricorrenti :

$$w_{1,m} = w_{3m-2} + \frac{m-1}{m} w_{1,m-1} \qquad v_{3m-2} = w_{1,m}$$

$$V_{3m-3} = v_{3m-3} + \frac{m}{m+1} V_{3m}$$

$$w_{2,m} = w_{3m-1} + \frac{m-1}{m} w_{2,m-1} \qquad v_{3m-1} = w_{2,m} - \frac{1}{2} w_{1,m}$$

$$V_{3m-4} = v_{3m-4} + \frac{m}{m+1} V_{3m-1}$$

$$w_{3,m} = w_{3m} + \frac{m-1}{m} w_{3,m-1} \qquad w_{3m} = w_{3,m} - \frac{1}{3}(w_{2,m} + w_{1,m})$$

$$V_{3m-5} = v_{3m-5} + \frac{m}{m+1} V_{3m-2}$$

colle semplici considerazioni che (essendo r il numero delle stazioni, compresa la fondamentale) :

$$w_{1,1} = w_1 \qquad w_{2,1} = w_2 \qquad w_{3,1} = w_3$$

$$V_{3r-3} = v_{3r-3} \qquad V_{3r-4} = v_{3r-4} \qquad V_{3r-5} = v_{3r-5}$$

e la m va da 1 ad $r-1$ nei primi due gruppi, mentre, nell' ultimo, va da $r-1$ a 2 *.

I valori numerici delle quantità surriferite, partendo dalle w_i scritte negli *Elementi per la compensazione*, riportati nei dati di ciascuna stazione, sono :

---

* V. *Sulla compensazione* ecc., pag. 9-11.

Tavola delle $w_{i,m}$

	1	2	3	4	5	6
1	+ 11,60	+ 21,00	− 13,40	+ 7,65	+ 2,02	− 1,12
2	+ 42,00	+ 15,50	− 3,46	+ 4,41	+ 11,13	+ 4,07
3	+ 24,20	− 12,11	− 7,83	− 4,17	+ 16,46	+ 10,82

In questa tavola i numeri ordinativi posti verticalmente, sono i valori del 1° indice delle w: quelli posti orizontalmente sono i secondi indici di esse.

Tavola delle v, V.

Ind.	v	V	Ind	v	V	Ind.	v	V
1	+ 11,60	+ 22,21	7	− 13,40	− 6,58	13	+ 2,02	+ 1,06
2	+ 36,20	+ 45,97	8	+ 3,24	+ 13,07	14	+ 10,12	+ 14,10
3	+ 6,33	− 7,27	9	− 2,21	+ 4,88	15	+ 12,08	+ 20,54
4	+ 21,00	+ 16,07	10	+ 7,65	+ 8,53	16	− 1,12	− 1,12
5	+ 5,00	+ 14,80	11	+ 0,59	+ 12,29	17	+ 4,63	+ 4,63
6	− 24,27	− 20,61	12	− 8,19	+ 8,86	18	− 9,84	+ 9,84

Tutti questi valori sono espressi in unità della 7ª decimale.

Dalle (20) della detta Nota, col mezzo delle V, si hanno le correzioni delle durate di oscillazione di tutti i pendoli in ogni stazione, compresa la fondamentale, in unità della 7ª decimale del minuto secondo. Esse sono:

Correzioni dei tempi d'oscillazione

	Vienna	Martorana	Ustica	Pantelleria	Favignana	Trapani	Valverde
δ_1	− 24,60	+ 14,25	+ 7,00	− 13,48	− 0,37	+ 11,38	+ 5,85
δ_2	− 2,40	+ 13,40	− 24,30	+ 10,02	− 12,25	+ 7,70	+ 7,85
δ_3	+ 32,46	− 12,46	− 8,75	− 1,65	− 2,50	− 6,04	− 1,05
δ_4	− 5,46	− 15,17	+ 26,12	+ 5,12	+ 15,10	− 13,06	− 12,65

Applicando queste correzioni ai valori d'oscillazione medi, come risultarono dalle osservazioni, e che si trovano registrati nei resoconti di ciascuna stazione, si avranno i tempi di oscillazione corretti e non più discrepanti fra loro; cioè soddisfaranno le condizioni assolute:

$$\frac{\sigma_{1,\,i}}{\sigma_{1,\,k}} = \frac{\sigma_{2,\,i}}{\sigma_{2,\,k}} = \frac{\sigma_{3,\,i}}{\sigma_{3,\,k}} = \frac{\sigma_{4,\,i}}{\sigma_{4,\,k}}$$

ove i, k sono i numeri d'ordine di due stazioni qualunque, e σ la durata corretta del tempo di oscillazione. Le σ sono riunite nel seguente:

Quadro dei tempi di oscillazione corretti

Pend.	Vienna	Martorana	Ustica	Pantelleria	Favignana	Trapani	Valverde
116	0,5060980	0,5062988	0,5062841	0,5063350	0,5062960	0,5062972	0,5063030
117	68088	70084	69937	70447	70056	70069	70127
118	70118	72183	72036	72545	72155	72167	72225
119	69857	71907	71760	72270	71879	71891	71949

Come prova dell'esattezza del calcolo, prendiamo a determinare i residui di osservazione in base ai valori delle oscillazioni corrette; e si troverà che le w, le quali debbono esser nulle, hanno i seguenti valori sensibilmente nulli; in unità della 7ª decimale:

Ind.	w	Ind	w	Ind.	w
1	+ 0,08	7	0,00	13	0,00
2	+ 0,12	8	− 0,01	14	− 0,05
3	− 0,08	9	+ 0,04	15	− 0,10
4	− 0,02	10	+ 0,01	16	+ 0,04
5	− 0,02	11	+ 0,02	17	+ 0,06
6	+ 0,07	12	+ 0,14	18	+ 0,07

I rapporti delle oscillazioni di un pendolo qualunque nelle nostre stazioni rispetto a quelle di Vienna, ora saranno costanti per ciascuna stazione; e la gravità potrà dedursi da uno qualunque dei pendoli, colla formula, se s'impiega il pendolo m^o:

$$g_i = \left(\frac{\sigma_{m,\,1}}{\sigma_{m,\,i}}\right)^2 g_1 = 9,80876 \left(\frac{\sigma_{m,\,1}}{\sigma_{m,\,i}}\right)^2$$

Così se si sceglie p. e. il pendolo 116, corrispondente ad $m = 1$, abbiamo, dal quadro delle σ, e dalla precedente *.

Stazione	$\log\left(\frac{\sigma_{1,1}}{\sigma_{1,i}}\right)$	g_i
Martorana	1.9998260	9,80090
Ustica. . .	8386	9,80147
Pantelleria	7950	9,79950
Favignana	8285	9,80102
Trapani.	8274	9,80097
Valverde .	8224	9,80075

e tutti gli altri rapporti condurrebbero allo stesso valore di g di ogni stazione.

Valutiamo, ora, l'error medio a temersi sopra i valori definitivi delle oscillazioni, come furono avanti stabilite. Esso si calcola rapidamente a mezzo delle $w_{i,m}$ già riportate in una tabella precedente. La formula **

$$\varepsilon^2 = \frac{1}{12\,S^2\,(r-1)} \sum_1^{r-1} \frac{m}{m+1} \left[4\,(w^2_{1,m} + w^2_{2,m} + w^2_{3,m}) - (w_{1,m} + w_{2,m} + w_{3,m})^2 \right]$$

dà l'error medio unitario; mentre l'altra

$$E = \varepsilon \sqrt{\frac{r+3}{4\,r}}$$

fornisce l'error medio che compete ad ogni valore definitivo di oscillazione. Nel caso nostro $r = 7$, $S = 0,507$ circa; quindi si ha facilmente:

$$\varepsilon = 0,^{s}\,0000017.03 \qquad E = 0,^{s}\,0000009.85$$

Gli errori probabili rispettivi sarebbero invece, per chi preferisce questo criterio:

$$\varepsilon_p = 0,^{s}\,0000011.4 \qquad E_p = 0,^{s}\,0000006.6$$

* Il valore di g deve arrestarsi alla 5ª decimale; giacchè dalla relazione $\Delta g = -40\,\Delta s$ si vede che l'incertezza pur di *una sola unità* della settima decimale in s porta una variazione di 4 unità della 6ª cifra di g: quindi le decimali di g al di là della 5ª debbono ritenersi come illusorie.

** Vedi l. c., formule (22), (26).

L'error medio da cui può essere affetto il valore della gravità g, in conseguenza della complessiva azione delle residuali incertezze nei valori delle τ, *tanto a Vienna quanto nella stazione che si considera*, è *

$$Mg = 27,5 \frac{E}{S} = 0,^{m}00005$$

onde si vede che in questo genere di ricerche non v'è a sperare per g un'approssimazione maggiore di 50 micron.

Correzioni altimetriche e topografiche delle osservazioni di gravità

Le correzioni altimetriche per ridurre la gravità al livello del mare, si hanno subito dall'apposita tavola: i dati altimetrici sono registrati in testa ad ognuna stazione.

Si ha quindi la tabella delle

Correzioni altimetriche

Martorana	Ustica	Pantelleria	Favignana	Trapani	Valverde
+ 6, 1	+ 77, 0	+ 74, 6	+ 1, 5	+ 1, 0	+ 18, 3

in unità della 5ª decimale.

Quanto alle correzioni topografiche, si è già indicato il metodo tenuto di calcolare, cioè, l'attrazione, una per una, delle parti in cui si considerò diviso il terreno attorno e sotto alla stazione, per un raggio che variò, secondo i casi, dai 15 ai 25 chilometri. I settori cilindrici avevano l'apertura di 45°. Nel quadro seguente si trovano registrati i valori della componente verticale di attrazione per la densità = 1, espressa in unità della 5ª decimale, calcolate nel modo indicato nell'introduzione, e prese col segno conveniente all'azione correttiva:

* Vedi l. c., formula ultima.

Tavola delle attrazioni

Ottante	Martorana		Ustica		Pantelleria		Favignana		Trapani		Valverde	
	Terra	Mare	Terra	Mare	Terra	Mare	Terra	Mare	Terra	Mare	Terra	Mare
N-NE	−0,101	+0,073	−0,854	+0,119	−0,785	+0,021	−0,026	+0,002	−0,298	+0,024	−0,298	+0,02
NE-E	−0,100	+0,063	−1,024	+0,140	−0,860	+0,020	−0,026	+0,005	−0,302	+0,022	−0,302	+0,02
E-SE	−0,078	—	−1,038	+0,187	−0,845	+0,011	−0,026	+0,002	−0,270	—	−0,270	—
SE-S	−0,018	—	−0,961	+0,149	−0,974	+0,005	−0,026	+0,007	−0,206	—	−0,206	—
S-SO	−0,022	—	−1,039	+0,112	−0,892	+0,001	−0,026	+0,011	−0,193	—	−0,193	—
SO-O	−0,024	—	−1,046	+0,093	−0,793	+0,012	+0,120	+0,012	−0,150	—	−0,150	—
O-NO	−0,056	—	−1,059	+0,173	−0,747	+0,015	+0,105	+0,011	−0,160	—	−0,160	—
NO-N	−0,067	—	−0,865	+0,095	−0,732	+0,017	+0,002	+0,006	−0,272	—	−0,272	—
Totali	−0,465	+0,136	−7,886	+1,068	−6,528	+0,102	+0,097	+0,057	+0,104	+0,036	−1,851	+0,04

Moltiplicando il totale della colonna *Terra*, per la densità scritta in testa ad ogni stazione, e il totale della colonna *Mare* costantemente per *dens.* — 1, si hanno le

Correzioni topografiche

Martorana	Ustica	Pantelleria	Favignana	Trapani	Valverde
— 0, 9	— 20, 8	— 18, 0	+ 0, 3	+ 0, 3	— 4, 0

in unità della 5ª decimale.

Riunendo, ora, le due correzioni, si avrà la gravità ridotta all'Ellissoide liscio, che diremo *gravità osservata*, messa di contro alla gravità teorica che nasce dalla formula di Helmert, colle rispettive differenze:

Quadro riassuntivo

Stazione	Gravità osservata	Gravità teorica	Differenza
	m	mm	
Martorana	9,80095	9,79978	+ 117
Ustica. . .	9,80203	9,80030	+ 173
Pantelleria	9,80006	9,79863	+ 143
Favignana	9,80104	9,79962	+ 142
Trapani .	9,80098	9,79969	+ 129
Valverde .	9,80089	9,79978	+ 111

E si vede come, anche qui, la gravità teorica sia costantemente in difetto di fronte alla osservata, il che è accaduto in tutte le determinazioni costiere della gravità, e fa pensare all'ipotesi del Faye.

Sulla teoria dell'attrito di N. Petroff

MEMORIA

del Prof. STEFANO PAGLIANI

presentata dal Prof. Venturi

nella tornata del 16 Dicembre 1900.

Sulla teoria dell'attrito di N. Petroff

Lo studio teorico e sperimentale più completo che noi abbiamo finora sull'attrito è certamente quello del generale N. Petroff *. Ci occuperemo qui dei principali risultati a cui egli giunse in tale studio discutendoli e dimostrando che talune sue conclusioni non sono del tutto rigorose.

Se consideriamo in modo generale due superficie metalliche animate di moto relativo, la lubrificazione ha per scopo di impedire che esse vengano fra loro a diretto contatto.

Allora la resistenza totale dello attrito, che si oppone al movimento relativo dei due solidi, è dovuta all'attrito dello strato lubrificante con le due superficie ed all'attrito interno del lubrificante stesso.

Si devono quindi considerare, oltre al coefficiente di attrito interno o

---

* L. Wurzel — *Neue Theorie der Reibung von Petroff* (Hamburg u. Leipzig, 1887).

Pietro Verole — *Ricerche teoriche e sperimentali di Petroff sugli olii lubrificanti.* — *L'Industria*, anno 1888 — *Bulletin du Congrès des Chemin de fer* (vol. II, n. 7. Bruxelles, 1888).

Francesco Masi — *Le nuove vedute nelle ricerche teoriche ed esperimentali sull' attrito.* (Bologna, 1897).

Stefano Pagliani — *Sulla viscosità e potere lubrificante degli olii minerali* — Supplemento annuale all'Enciclopedia di Chimica, volume VI, 1890).

N. Petroff — *Resultats les plus marquants de l' etude theorique et experimentale sur le frottement mediat* — *Revue de Mecanique* — Tome VII, anno 1900.

viscosità del liquido, due coefficienti di attrito esterno del lubrificante colle due superficie metalliche. I prodotti di questi coefficienti per le superficie in movimento e per la loro velocità relativa esprimeranno le resistenze parziali dell'attrito.

Dalle sue considerazioni teoriche il Petroff arrivò alla seguente espressione della resistenza di attrito alla superficie di un cilindro verticale di lunghezza infinita, il quale ruoti entro un altro cilindro concentrico riempito di liquido. Se indichiamo con F detta resistenza di attrito, con w la velocità relativa dei due corpi solidi alle loro superficie di contatto, con S la grandezza di questa superficie, con ε lo spessore medio dello strato lubrificante, con η il coefficiente di attrito interno, secondo la definizione datane da O. E. Meyer *, con λ e λ_1 i due coefficienti di attrito esterno del liquido rispettivamente col cilindro interno e col cilindro esterno si ottiene

$$F = \frac{\eta\, w\, S}{\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}} \qquad (1)$$

Per stabilire però in modo completo il valore della resistenza di attrito si deve poi anche conoscere il rapporto fra l'attrito ed un'altra forza, la quale agisce simultaneamente coll'attrito, e dalla quale questo dipende. Si deve cioè valutare la pressione che agisce normalmente sugli elementi della superficie di attrito.

Il rapporto numerico fra la resistenza di attrito e la pressione normale è il coefficiente di attrito totale. Se indichiamo con P detta pressione, con f detto coefficiente, abbiamo $F = f\,P$.

E siccome nella maggior parte dei casi si può ammettere che la pressione normale sia distribuita uniformemente sopra tutta la superficie di contatto dei corpi che scorrono l'uno sull'altro, così se indichiamo con p la pressione sopra l'unità di superficie sarà $S = \frac{P}{p}$ perciò la formola (1) si potrà scrivere:

$$F = \frac{\eta\, w\, P}{\left(\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}\right) p}$$

e quindi il coefficiente di attrito sarà espresso da:

$$f = \frac{\eta\, w}{\left(\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}\right) p}. \qquad (2)$$

* Journ. de Crelle, t. LIX, p. 229.

Discutiamo anzitutto questa espressione generale, mettendola a raffronto coi risultati sperimentali. Faremo però subito notare che in pratica quando si tratta d'un perno o di un cuscinetto in realtà non si verificano le condizioni teoriche per le quali è stata dedotta la espressione.

Così la lunghezza del cilindro non si può considerare come una grandezza infinita, in secondo luogo il cuscinetto, che rappresenta il cilindro esterno non presenta una superficie continua, ma essa è solcata da scanalature che servono per il deflusso del lubrificante.

In terzo luogo una differenza importante fra le condizioni teoriche e le pratiche consiste in ciò che la temperatura dello stato lubrificante non è nè costante in tutti i punti, nè si mantiene costante durante il movimento.

Infine, mentre η, u, S, sono direttamente determinabili, lo stesso non si può dire di ε, e di λ e λ_1 dipendendo queste ultime grandezze da diverse condizioni, per cui non è quasi possibile eseguirne la misura nei singoli casi della pratica.

Il Petroff dovette quindi limitarsi a cercare di dimostrare sperimentalmente con apparecchi speciali che il valore del tronomio $\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$ è costante per qualunque caso e lo fece in due modi cercando di verificare la costanza del valore sia del rapporto $\frac{F}{\eta u S}$ che dell'altro $\frac{f}{\eta u}$.

Il Petroff ritiene di aver dimostrato colle sue esperienze la indipendenza del valore di quel trinomio dai valori della velocità e della viscosità.

Effettivamente invece se ben si considerano i valori che si ottengono per il secondo dei detti rapporti, * essi non solo sono diversi per uno stesso olio nelle due serie di esperienze, (0,00159 e 0,00124 per l'olio di colza p. es.) e ciò per le diverse condizioni sperimentali, ma in ciascuna serie diversificano abbastanza sensibilmente da un olio all'altro (così da 0,00148 a 0,00180 nella prima serie, da 0,00118 a 0,00173 nella seconda).

Quello però che si verifica con grande approssimazione si è la costanza di tale rapporto nelle stesse condizioni pratiche per uno stesso olio, variando la sua viscosità nel rapporto di 1 a 3 per causa della temperatura, e la velocità pure da 1 a 3. E considerando poi i valori medi per i diversi olii si trova anche verificato che essi diminuiscono

---

* Verole, loc. cit. — Masi, loc. cit.

col crescere della viscosità assoluta di essi, e sembra anche colla rapidità con cui la curva della viscosità si abbassa verso l'asse delle ascisse, cioè colla rapidità con cui la viscosità decresce colla temperatura.

Quindi la conclusione più rigorosa, che si può trarre dalle esperienze del Petroff, non è quella generale più sopra accennata, ma piuttosto chè solo per uno stesso olio nelle stesse condizioni di attrito esterno si può ritenere che al variare della temperatura e della velocità si mantenga costante il rapporto $\frac{f}{\eta w}$ e cioè che il coefficiente di attrito totale sia proporzionale al coefficiente di attrito interno del lubrificante ed alla velocità di rotazione.

Così pure che si mantenga costante il rapporto $\frac{F}{\eta w P} = \frac{F}{\eta w p S}$ e cioè che la resistenza d'attrito sia proporzionale non solo al coefficiente di attrito interno ed alla velocità, ma anche alla pressione sull'unità di superficie ed alla superficie stessa. Quindi, rimanendo costante la pressione e la superficie, è necessario che la velocità e la viscosità del lubrificante al variare della prima e della temperatura si mantengano entro limiti tali che la resistenza d'attrito conservi un valore conveniente. Ma siccome al crescere della velocità diminuisce lo spessore del lubrificante, così diminuisce l'influenza di questo, quindi l'aumento della resistenza d'attrito, nonostante che il conseguente aumento di temperatura tenda a far diminuire la viscosità del lubrificante. E la diminuizione dello spessore di questo verificandosi più rapida col diminuire della sua viscosità, ne avverrà che quanto più rapidamente diminuisce la viscosità di un lubrificante al crescere della temperatura tanto più rapidamente crescerà la resistenza di attrito al crescere della velocità.

D'altra parte si deduce che non converrà che la viscosità di un lubrificante sia troppo grande specialmente per grandi velocità, essendo la resistenza d'attrito proporzionale al prodotto della viscosità per la velocità, a parità delle altre condizioni.

Se l'espressione: $\frac{f}{\eta w} = C$ si potesse ritenere come generale per tutti i lubrificanti, allora dovrebbe a parità di velocità essere verificata anche la uguaglianza: $\frac{f}{f_1} = \frac{\eta}{\eta_1}$ (3) indicando con f ed η il coefficiente di attrito totale e quello di attrito interno per un lubrificante e con f_1 η_1 le grandezze analoghe per un altro lubrificante per uguali condizioni di velocità.

Ed il Petroff ritenne di aver dimostrato verificata la detta uguaglianza

valendosi delle esperienze dell'Hirn sull'attrito cinetico * e delle determinazioni della viscosità fatte da Lamanski **.

Hirn eseguì le sue esperienze con un apparecchio detto *bilancia di attrito* che non è altro che una specie di freno dinamometrico. Era costituito da una puleggia cava, girevole intorno ad un'asse orizzontale; sopra di essa appoggiavasi un cuscinetto semicilindrico fissato ad una leva a bracci uguali. All'estremità di uno di questi bracci era appeso un piattello, sul quale si collocavano dei pesi fino a raggiungere il carico che manteneva la bilancia in equilibrio, dal quale si aveva la misura dell'attrito. In talune esperienze la parte inferiore della puleggia era immersa nell'olio lubrificante, e si aveva allora *lubrificazione abbondante;* in altre l'olio veniva tolto dopo un certo tempo che la puleggia era in moto, senza aggiungere altro olio per tutto il resto dell'esperienza, si aveva così come una *lubrificazione ordinaria*. La temperatura dello apparecchio si manteneva costante mediante una corrente d'acqua fredda circolante nello interno della puleggia, oppure si faceva variare mediante acqua calda, oppure lasciandola crescere per mezzo del calore sviluppato dall'attrito; e la si misurava con un termometro applicato al cuscinetto presso la superficie della puleggia.

Se si confrontano i valori ottenuti per i coefficienti di attrito totale nel caso di lubrificazione abbondante per l'olio d'oliva raffinato e per l'olio di spermaceti si trova che quelli del primo olio sono maggiori di quelli del secondo, e si ottengono i seguenti rapporti:

temperatura	25°	35°	45°	50°	55°	60°
coefficienti	2,17	2,31	2,26	2,41	2,32	2,33

Il medio di questi valori è 2,30.

Il Petroff confrontò con questo valore il medio dei valori del coefficiente di attrito interno ottenuti per gli stessi olii da Lamanski con un apparecchio a tubo capillare, fondato sulle leggi del Poiseuille ***.

Alle temperature 9°, 16°, 25°, si ottenne $\frac{\eta}{\eta'} = 2{,}60\ 2{,}51\ 2{,}55$.

Il medio risulta 2,55. Spiega la differenza fra i due valori medii colla diversità degli olii impiegati da Hirn e da Lamanski, e conforta questa

---

* A. Hirn: *Bulletin de la société Industrielle de Mulhouse*, 1855.

** S. I. Lamanski, *Dingler's Journ.* 1883.

*** *Recherches expérimentales sur le mouvement des liquides — Institut Accademie Royale des Sciences*, V. IX. (1846). Ann. Chim. Phys. 3 t. VII.

spiegazione citando un altro valore medio di esperienze dell' Hirn con olio di oliva non raffinato, e che sarebbe risultato 2,17.

Noi che oggidì disponiamo delle determinazioni più complete dei coefficienti di attrito interno, fatte dal Petroff stesso, e confermate da nostre misure, sui detti due olii, possiamo eseguire quel confronto per tutte le temperature stesse delle esperienze di Hirn.

I valori dei rapporti fra i coefficienti di attrito interno dei due olii alle temperature sopra indicate sarebbero rispettivamente:

2,27 2,11 2,00 1,94 1,90 1,86

Il medio valore sarebbe 2,01 inferiore a tutti i precedenti.

Le differenze fra i valori di quei rapporti ad una stessa temperatura sono in qualche caso piuttosto sensibili e vanno crescendo al crescere della temperatura. Perchè mentre i rapporti fra le viscosità vanno diminuendo al crescere della temperatura, lo stesso non si osserva per i rapporti fra i coefficienti di attrito totale dell'Hirn.

È bensì vero che, come a ragione osserva il Petroff, le temperature indicate nelle tabelle dell'Hirn non sono quelle dello strato lubrificante, ma del bulbo del termometro. Le temperature dello strato lubrificante non furono determinate nelle ricerche dell' Hirn, nè oggidì si avrebbe mezzo di stabilirle, però è certo che le medie temperature dello strato lubrificante dovevano essere superiori a quelle indicate nelle tabelle e la differenza doveva essere tanto maggiore quanto più alte erano le temperature del bulbo del termometro.

Tuttavia anche spostando i valori assoluti delle temperature resterà sempre il fatto del decremento nei valori dei rapporti fra i coefficienti di viscosità ed anzi le differenze fra i valori delle due serie di rapporti andranno aumentando, poichè si vede che a temperature maggiori minori sono i valori dei rapporti fra i coefficienti di attrito interno.

Così p. es. se invece della temperatura di 50° si dovesse assumere quella di 60°, allora invece di 1,94 si avrebbe 1,86, anche più differente da 2,41. Il medio valore dell'una serie si abbasserebbe anche maggiormente e si allontanerebbe di più da quello dell'altra serie.

Adunque le esperienze di Hirn, contrariamente a quanto credette poter dedurre il Petroff, non servono a dimostrare la (3).

Le esperienze di Hirn portarono ad un altro risultato e che cioè si aveva lo stesso rapporto fra i rispettivi coefficienti di attrito cinetico alle diverse temperature per tutti gli olii, a parità di velocità di rotazione.

Citeremo solo i dati per l'olio di oliva raffinato e per l'olio di spermaceti:

Rapporto dei diversi coefficienti a quello a 60°

	Olio di oliva	Olio di spermaceti
60°	1	1
55°	1.250	1.259
50°	1.559	1.513
45°	1.975	2.043
40°	2.538	—
35°	3.247	3.286
30°	4.069	—
25°	5.275	5.686
20°	6.393	—

Vogliamo ora vedere se la stessa relazione si verifica per i rapporti fra i coefficienti di attrito interno di alcuni olii vegetali, valendoci perciò dei risultati delle determinazioni del Petroff *.

	Olii di			
	Oliva	Spermaceti	Colza	Ricino
60°	1	1	1	1
55°	1.155	1.137	1.222	1.311
50°	1.353	1.292	1.355	1.682
45°	1.600	1.490	1.599	2.205
40°	1.900	1.733	1.910	3.000
35°	2.315	2.080	2.305	4.180
30°	2.840	2.406	2.833	5.970
25°	3.541	2.900	3.505	8.650

Come si vede se l'eguaglianza fra i detti rapporti si verifica bene per gli olii di oliva e di colza, lo stesso non si può dire per l'olio di spermaceti, data l'esattezza che si può raggiungere nella determinazione della viscosità, e tanto meno per l'olio di ricino. Quindi non si può considerare come una legge generale.

E così non si può trarre nessuna conclusione col seguente metodo molto indiretto, usato dal Petroff, per verificare la (3).

Egli si valse del risultato ora cennato, trovato dall'Hirn, per gli olii di

* Verole, loc. cit. — Masi, loc. cit.

oliva e di spermaceti, e che si estende anche a quello di colza, e dei risultati delle misure di O. E. Meyer *, della viscosità dell'olio di colza, che si possono bene rappresentare colla espressione

$$\eta = \frac{1}{1{,}4 + 0{,}529\, t + 0{,}050\, t^2}$$

fino alla temperatura di 31° 6, e per estrapolazione egli la usò fino a 70°. Da certe esperienze di R. E. Lenz sulla trasmissione del calore in una sbarra di ottone, riscaldata ad un'estremità dedusse che alla temperatura 25° del bulbo del termometro nelle esperienze di Hirn corrispondesse la temperatura di 29° nel lubrificante. Introdusse nella espressione

$$\frac{f}{f'} = \frac{1{,}4 + 0{,}529\, t' + 0{,}0507\, t'^2}{1{,}4 + 0{,}529\, t + 0{,}0507\, t^2}$$

i valori medii dei rapporti $\frac{f}{f'}$ trovati da Hirn, fece $t = 29°$, e calcolò così i diversi valori di t' corrispondenti ai singoli valori di $\frac{f}{f'}$.

Noi disponendo ora dei valori dei coefficienti di attrito interno dell'olio di colza alle diverse temperature possiamo fare lo stesso calcolo più semplicemente, dividendo il coefficiente corrispondente alla temperatura di 29° per i singoli valori medii di $\frac{f}{f'}$, trovando così i diversi coefficienti di viscosità e le temperature corrispondenti.

Nella tabella seguente poniamo a raffronto i risultati del Petroff ed i nostri.

Temp. del term. di Hirn	60°	55°	50°	45°	40°	35°	30°	25°
Medii valori di $\frac{f}{f'}$	1°	1,258	1,537	1,997	2,575	3,279	4,057	5,263
Temp. calc. da Petroff	73°	65°	58°	50°	44°	38°	33°,5	29°
Temp. calc. da noi	90°	72°,5	65°	55°	47°,5	40°	35°	29°

Quali temperature delle due ultime serie si dovranno ritenere come più approssimate a quelle del lubrificante nelle esperienze di Hirn? Molto probabilmente quelle calcolate da Petroff come egli ritenne per cui credette così dimostrata la suddetta eguaglianza. Intanto è certo che sono più esatti i coefficienti di attrito interno con cui si calcolò

* Pogg. — Ann. Bd. 118, p. 140

l'ultima serie di temperature, perchè letti sopra una curva costruita con risultati di una serie di determinazioni estesa da 20° a 65°, mentre Petroff ha dovuto estrapolare da 31° a 73°.

Dunque, come si diceva, nessuna conclusione si può dedurre con tale artificio, oppure i risultati stanno a indicare che la detta eguaglianza non si verifica.

E peggio sarebbe risultato se invece dei coefficienti dell'olio di colza avessimo assunti quelli di ricino, assumendo come legge generale quella dell'Hirn, presa a base del precedente raffronto.

Ritornando alla nostra formola (2) vediamo che acciocchè si verifichi la (3) sarebbe necessario che, anche trascurando il binomio $\frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$, ed adottando cioè l'espressione $f = \frac{\eta\, w}{\varepsilon\, p}$ (4) rimanessero costanti oltre a w ed a p anche ε, ossia lo spessore del lubrificante, ed è questa la supposizione che fece il Petroff per le esperienze dell'Hirn. Ma vedemmo che queste non dimostrano la (3) dunque non si può ritenere che ε si mantenesse costante in tutte le esperienze. Intanto, siccome abbiamo veduto per gli olii di oliva e di spermaceti mentre il rapporto $\frac{f}{f'}$ varia poco col crescere della temperatura ed oscilla intorno ad un valore medio, il rapporto $\frac{\eta}{\eta'}$ va decrescendo colla temperatura. Quindi dalla relazione $\frac{f}{f'} = \frac{\eta}{\eta'} \frac{\varepsilon'}{\varepsilon}$ (5) noi ricaveremo che per i detti due olii $\frac{\varepsilon'}{\varepsilon}$ dovrebbe andar crescendo colla temperatura.

Ora considerando che l'esperienza dimostra che lo spessore dello strato di un liquido, che rimane aderente ad un solido, in generale è minore per i liquidi che presentano una viscosità minore e quindi al crescere della temperatura deve diminuire per uno stesso liquido, e che qui l'olio più vischioso è quello di oliva e per esso la viscosità coll'aumentare della temperatura si mantiene relativamente più alta che per quello di spermaceti, non si comprenderebbe perchè il suo spessore dovesse riuscire relativamente minore che per quello di spermaceti.

Si deve quindi cercare altrove la ragione di questo fatto e la si trova in ciò che il carico di equilibrio nelle esperienze di Hirn coll'olio di oliva a tutte le temperature era sempre superiore che in quelle coll'olio di spermaceti, e più che il doppio.

Si deduce da ciò che non è trascurabile l'influenza dello spessore ε.

Nè sono a ritenersi esatti gli spessori del lubrificante, calcolati dal

Petroff, mediante la espressione dedotta dalla (4) $\varepsilon = \eta \frac{w}{fp}$, sostituendo in essa i valori di w, f, p delle esperienze di Hirn e ad η i valori calcolati per l'olio di oliva adottando per tutte le temperature per rapporto fra il coefficiente di viscosità dell'olio di oliva e quello dell'olio di spermaceti il valore 2.55 dato da Lamanski, poichè, come abbiamo sopra veduto, quel valore va diminuendo colla temperatura. Adottando i veri valori di questo rapporto, la variazione nei valori dello spessore sarebbero più sensibili che non risulti dalle cifre del Petroff.

Il Petroff dimostrò poi sperimentalmente che nella formola (2) è trascurabile il binomio $\frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$ rispetto allo spessore ε, avendo constatato con un apparecchio di Ingham e Stapfer (macchina di Bajley) che il coefficiente di attrito totale è inversamente proporzionale semplicemente allo spessore dello strato lubrificante.

Trovò inoltre che lo spessore ε non dipende soltanto dalla velocità e dalla pressione, ma anche dalla temperatura e dalle deformazioni che può subire il perno sotto l'azione delle forze esterne. Ciò verrebbe a confermarmi nella convinzione che nelle esperienze di Hirn lo spessore non fu veramente costante.

Deducendosi poi dalle esperienze di Hirn, di Thurston * e di Kirchweger ** che il coefficiente di attrito totale è a temperatura costante e a parità di velocità inversamente proporzionale alla radice quadrata della pressione specifica, per mezzo della (4) si arriva alla conclusione che la stessa legge debba valere per lo spessore del lubrificante.

Queste leggi sono però verificate solo entro certi limiti di pressione, variabili da olio ad olio.

Dalla discussione finora condotta arriviamo alle seguenti conclusioni:

1° Non è dimostrato sperimentalmente che si possa ritenere costante il trinomio $\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$ per tutti gli olii lubrificanti. La costanza nel valore di questo trinomio si verifica soltanto per uno stesso olio alle diverse temperature.

2° Assumendo i valori più esatti dei coefficienti di viscosità, le esperienze di Hirn, contrariamente a quanto afferma il Petroff, non servono a dimostrare in nessun caso la eguaglianza $\frac{f}{f'} = \frac{\eta}{\eta'}$.

---

* *Practice and lubrication.*

** *Organ für die Fortschritte des Eisenbahnwesens* (1864).

3° È provato sperimentalmente che il trinomio $\frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$ è trascurabile rispetto ad ε, per cui la espressione più semplice accettabile del coefficiente di attrito totale è $f = \frac{\eta\, w}{\varepsilon\, p}$ e quindi della resistenza di attrito $F = \frac{\eta\, w\, S}{\varepsilon}$ (5).

Quindi solo a parità di velocità e di pressione specifica si può ritenere il coefficiente di attrito totale proporzionale al coefficiente di attrito interno del lubrificante ed inversamente allo spessore dello strato lubrificante. Epperò se $w = 1$ cm. e $p = 1$ dina per cm² si potrà scrivere $f = \frac{\eta}{\varepsilon}$ essendo f ed η espressi in dine per cm² e ε in cm.

4° Se nella espressione della resistenza di attrito (5) sopra ammessa supponiamo w ed ε uguali all'unità lineare ed S all'unità di superficie ricaviamo $F = \eta$ cioè la definizione del coefficiente di attrito interno secondo il significato fisico che si dà a questa grandezza: che cioè sia la forza necessaria per mantenere il moto permanente di due strati di liquido paralleli, la superficie di ciascuno dei quali sia eguale all'unità, posti all'unità di distanza.

E così pur rispettando maggiormente i risultati della esperienza, la espressione (5) risponde più rigorosamente al concetto teorico, donde è partito il Petroff, secondo il quale la relazione (1) sarebbe solo applicabile in quei casi, in cui si può assumere che il movimento si compia come se il liquido fosse costituito da strati cilindrici infinitamente sottili, che abbiano l'asse comune coi due cilindri solidi, e che ruotino intorno all'asse senza mescolarsi, e senza scorrere parallelamente all'asse.

5° Quanto poi alle applicazioni pratiche che il Petroff vorrebbe fare della detta relazione è chiaro che daranno solo risultati attendibili, quelle fatte nei casi in cui si possa ritenere costante il trinomio $\varepsilon + \frac{\eta}{\lambda} + \frac{\eta}{\lambda_1}$ e così p. es. la determinazione dei valori dei coefficienti di attrito totali per uno stesso olio a diverse temperature.

Invece il metodo grafico col quale si vorrebbero stabilire le variazioni del detto coefficiente col variare della natura del lubrificante non si presta ad una applicazione generale, come lo stesso Petroff riconosce.

La giovinezza di Federico II di Svevia

E I PRODROMI DELLA SUA LOTTA COL PAPATO

LETTURA FATTA

dal Prof. GIUSEPPE PAOLUCCI

nella tornata del 21 Aprile 1901.

LA GIOVINEZZA DI FEDERICO II DI SVEVIA

E I PRODROMI DELLA SUA LOTTA COL PAPATO

La lotta tra il Papato e l'Impero, tra la Chiesa e lo Stato, tra i diritti della società civile e quelli dell'autorità religiosa, lotta aperta o dissimulata nella cristianità occidentale dai tempi di Gregorio VII, rappresentò per più di due secoli l'oggetto principale intorno al quale si svolse quasi tutta la vita dell'Europa. Questa lotta raggiunse il suo culmine al tempo di Federico II di Svevia, il cui regno cominciato col massimo accordo tra Papato e Impero si mutò in una guerra implacabile, che finì con lo sterminio della casa Sveva e la vittoria apparente del Papato. Ma la rovina dell'autorità imperiale portava con se la decadenza della vita del Medio-Evo, il cui ideale si fondava sulla coordinazione delle due massime potestà cristiane ed ora si disfaceva al crollo d'una di esse. Perciò la lotta di Federico II di Svevia coi papi del suo tempo rappresenta la crisi della storia medioevale e quindi la decadenza irrimediabile di essa. Molte opere, che hanno trattato di quest'argomento, appaiono ora deficienti o perchè nella loro indole di lavori generali non potevano scendere a larghi e compiuti esami o perchè da 20 anni a questa parte sono venuti alla luce molti documenti, che ci permettono di vedere nel fondo delle cose meglio che sinora non siasi potuto fare.

Fra le opere che recarono maggior copia di materiale sono da annoverarsi gli *Acta Imperii inedita* pubblicati dal Winkelmann nel 1880, le *Epistolae saeculi XIII* edite dal Rodenberg nel 1883, i *Chronica priora*

di Riccardo di San Germano scoperti dal Gaudenzi ed editi nel 1888, gli atti della legazione del cardinale Ugolino d'Ostia pubblicati nel 1890 nelle fonti dell'Istituto Storico Italiano, oltre i regesti dei Papi e dell'Impero e tanti altri documenti e studi, dei quali si farà cenno secondo il bisogno. Certamente una base solida per capire e trattare lo svolgimento delle cose è la corrispondenza ufficiale tra Papa e Imperatore. Ma non è recente il fatto che spesso nella politica la parola serve a nascondere il pensiero. Perciò non sempre a determinare le cause dei dissensi e dei contrasti bastano le corrispondenze diplomatiche ma bisognerà vedere nella realtà delle cose e nell'ordine dei fatti il motivo e le vicende d'una lotta così complessa e ricca di varietà. Ora questo motivo si trova nel fatto che al tempo di Federico il regno di Sicilia fu unito nella persona del sovrano all'Impero e che lo Stato ecclesiastico, il quale era posto tra l'uno e l'altro, correva pericolo di mancare d'ogni mezzo di scampo in un urto con la potenza imperiale. La lotta poi divenne implacabile quando sconfitti e depressi i Comuni Lombardi ed affermatavi in larga misura l'autorità imperiale, non sembrò più possibile, continuando così le cose, che il dominio ecclesiastico, qual'era stato formato da Innocenzo III, si mantenesse indipendente.

I.

I papi si opposero gagliardamente alle nozze di Costanza d'Altavilla con Enrico VI, con le quali il regno di Sicilia doveva passare alla casa Sveva; e quando contro la loro volontà esse furono compiute, Urbano III interdisse il Patriarca d'Aquileia che le aveva benedette e i prelati che vi avevano assistito. Quando poi morì Guglielmo II ultimo discendente maschile della casa d'Altavilla e al regno doveva succedere Costanza e con lei il marito Enrico VI, il papa Clemente III favorì l'elezione e la coronazione di Tancredi a re di Sicilia e contrariò le pretensioni del tedesco. Ma alla morte di Tancredi Enrico VI non trovò più ostacoli e poté acquistare il regno di Sicilia. Egli morì tre anni dopo all'età di 31 anno. Questa morte avvenuta prima che nell'Italia meridionale lo Svevo avesse avuto tempo di consolidarsi era favorevole al papato, sul cui trono poco dopo venne a sedersi Innocenzo III, abile e fermo nel far valere l'influsso e i diritti della Chiesa.

Innocenzo nominato bailo del regno nel testamento di Costanza prese a difendere il pupillo Federico erede del trono contro Marcoaldo ed altri, che seguivano la politica dell'ultimo imperatore e volevano la Sicilia sottoposta alla corona germanica. Le ragioni d'Innocenzo nel difendere

l'indipendenza del regno di Sicilia e il giovinetto re sono così esposte da lui in una lettera del 6 marzo 1199:

« A provvedere e difendere il regno di Sicilia e a tutelare e rafforzare il nostro carissimo figlio in Cristo, Federico, siamo indotti principalmente da tre ragioni. La prima è quella generale del nostro ufficio di pastore, che c'impone di difendere i diritti di tutti e specialmente dei pupilli. La seconda è speciale, perchè si sa che il regno di Sicilia appartiene per diritto e proprietà alla Chiesa Romana. La terza è in certo modo personale (singularis), perchè l'imperatrice Costanza d'illustre memoria lasciò a noi in testamento la tutela e il governo dello stesso re e del regno » (1). Ma oltre queste ragioni morali e giuridiche v'erano quelle politiche, che volevano per la sicurezza della Chiesa il distacco del regno di Sicilia dall'Impero e imponevano d'impedire che una nobiltà tedesca s'insediasse stabilmente in Sicilia sullo sterminio di quella indigena e normanna.

La difesa delle ragioni della Chiesa e dei diritti del regno rese necessaria una guerra che finì in parte con la morte di Marcoaldo e la cacciata di Guglielmo Capparone. In questo tempo tutto il regno era andato a soqquadro: la forte compagine governativa dello Stato Normanno sembrò prossima a disciogliersi. Ma infine il Papa ebbe il sopravvento su tutti e parve che il regno potesse omai riposare nella sua autonomia dall'Impero Romano-Germanico. Nello stesso tempo si credette che le condizioni politiche del Papato sempre più migliorassero con la superiorità della casa Guelfa nel regno Germanico nè sembrava che si potesse dubitare della pace col Guelfo Ottone IV, la cui famiglia era stata fautrice della grandezza del Papato. Innocenzo potette credere di essersi assicurato per lungo tempo quella prevalenza politica, omai riconosciuta e subita da tutta la cristianità.

Ma Ottone IV coronato imperatore, non curando le tradizioni della sua famiglia, si volta alla politica ghibellina: egli ritorna al pensiero sempre nutrito da Federico Barbarossa, e non mai potuto effettuare, ma che poi Enrico VI con prospera fortuna eseguì: la conquista del regno di Sicilia e la sua incorporazione nell'Impero Romano-Germanico. Innocenzo III si sdegnò nel vedere il rappresentante della prediletta casa tedesca, da lui coronato imperatore, ora voltarsi risolutamente ad attuare per conto suo l'idea dei suoi predecessori ghibellini nè tardò

(1) Paolucci: *Il parlamento di Foggia del 1240*, p. 30. (*Atti della R. Accademia di Palermo*, 3ª serie, Vol. IV, Palermo, 1897).

molto a scomunicare l'imperatore di sangue Guelfo, fattosi d'un tratto ghibellino di politica. Ma non per questo Ottone si distolse dall'impresa. Già da quando si disponeva a passare le Alpi era stato invitato da alcuni nobili della Puglia e della Sicilia ad andare nel regno. Poco dopo la sua coronazione venuto a dissensi col Papa pei beni della Contessa Matilde si era ritirato nel Ducato di Spoleto e dall'ottobre 1209 al febbraio 1210 si era trattenuto parte colà, parte in Toscana. In questo tempo fervevano le mene dei suoi fautori nella Puglia e nella Sicilia contro il giovine Federico; e questi per salvarsi ricorse a mezzi estremi contro quei nobili, che avevano gavazzato nel periodo d'anarchia tra la morte di Enrico VI e la maggiorità del figlio e che s'aspettavano di primeggiare nella nuova anarchia che prevedevano coll'invasione di Ottone IV. Federico dunque fece un colpo di mano ignorato da quanti trattarono questo argomento prima della pubblicazione dei *Chronica priora* editi, come s'è detto, dal Gaudenzi nel 1888.

Bisogna premettere che Federico aveva sposato Costanza sorella del re Aragona sbarcata nell'agosto 1209 a Palermo con 500 uomini d'arme guidati da suo fratello Alfonso conte di Provenza (1). Questo aiuto non giovò molto a Federico, perchè Alfonso un due mesi dopo morì per un'epidemia con molti dei suoi. I nobili, venuti ad assistere alle nozze, diedero in quest'occasione pruove della loro insolenza; onde Federico, con un colpo di mano, ne fece arrestare gran numero: quindi prese a rivendicare il demanio regio e a rafforzare il potere della corona. L'abate di Monte Cassino, che aveva disposto di mandare il suo camerario con doni a complimentare il re, udito ciò, se ne astenne. E Federico per giustificarsi scrisse così all'abate e ad altri vassalli del regno:

(1) Da un codice cartaceo del secolo XIV conservato presso la *Società Siciliana di Storia Patria* e contenente la cronaca di Malaterra trascrivo: « Anno dnj M. CC. IX. XV. mensis augusti XIj Ind. domina constancia de aragonia applicuit panormum et dus Rex fredericus in eodem mense desponsavit eam ». Cf. *Annales Siculi* in M. G. H. XIX, 496 — *Breve Chron. Sic.* in *Huillard-Bréh.* Hist. diplom. I, 893 — Cronaca di S. Maria de Ferraria: « 1209 Mense septembris Fredericus filius Henrici condam imperatoris illustris rex Sicilie accepit in coniugem filiam regis Arragonis ». *Monumenti della società Napoletana di Storia Patria*, serie I, p. 34. Queste fonti indigene debbono avere maggiore credibilità di quelle di Francia e d'Aragona, che per altro possono supplire alla deficienza delle prime. « Le roi d'Aragon envoia sa seror en Cecile et si envoia son frere » et cinc cens chevaliers » Guil. Tyr. cont. hist. in *Martene et Durand*, Ampliss. coll. V, col. 676-7 — Récueil des historiens des croisades Tom. II, 298.

« Ci è stato riferito da molti che i baroni e i popoli di codeste parti riprovano quello ch'è stato fatto in questi giorni nella mia corte contro alcuni perversi. Ma si trascura di notare che la necessità della nostra salvezza c'indusse a fare ciò. Anche prima si era rivelata la loro malignità ed io ne avevo pruove sicure, come ricordiamo di avervi scritto; ma dipoi la iniquità loro e dei loro complici divenne manifestissima. Quando quella moltitudine di persone, che ho fatto imprigionare, venne ad assistere alle mie nozze (agosto 1209) vedendo la potente milizia della regina mia diletta consorte indebolita dalle morti e delle malattie, prese a congiurare contro di noi, con a capo il conte Paolo e il conte Ruggiero di Geraci. E il conte (di Tropea) Anfuso (de Roto) quasi dicesse: «porrò la mia sede nella Calabria e sarò simile al re» prese superbamente a domandare la dignità dell'ammiragliato e il castello di Mente e Monticino (1). Ma avendoglielo noi con buone parole negato per conservarci almeno quel poco di demanio che ci resta, egli proruppe in violente minaccie, dicendo, come udimmo con le nostre orecchie: « non voglio esser tenuto uomo, se non gli faccio vedere la mia potenza ». E gli altri imitandolo minacciavano concordamente le stesse cose. Consideri dunque la tua fedeltà, se fummo mossi da giusta causa. E senza dubbio noi non li potremmo affatto perdonare, se volessimo fare la giusta vendetta. Vi è qualcuno in Calabria, vi è qualcuno che ignori che il conte Anfuso, oltre alle sue innumerevoli male opere, oltre all'aver sottoposto al suo potere tutta la Calabria ed occupato la maggior parte del nostro demanio, insuperbito anche contro Dio distrusse la Chiesa di Neocastro, l'abbazia di Sant'Eufemia, la chiesa e il vescovato di Melito, la chiesa di Bagnara, quella di Scilla e molte altre, impossessandosi delle fortezze e facendo delle case di Dio spelonche di ladroni? (2).

1) *Mendicino*, presso Amantea in Calabria.

2) Cf. *Innocentii III*, Ep. X, 112. Vi si parla delle prepotenze del conte Anfuso contro il vescovo di Melito. In un doc. del febb. 1206 pubblicato dal Winkelmann (*Acta imperii inedita* p. 82). Anfuso compare come appartenente al collegio dei familiari del re e vi si ricordano i servigi resi da lui all'Imperatore Enrico VI e allo stesso Federico fanciullo (non immemores accepti servitii, quod magnifico quondam imperatori patri nostro, universos regni preveniendo fideles, laudabiliter exhibuisti, attendentes etiam quibus te periculis exposuisti his teneritatis nostre diebus pro nostra fidelitate tuenda etc.). Ma il doc. è tratto da una copia, che non sembra accurata, dopo il *per manus Gualterii* manca *de Pal:* al notaio si dà il titolo di *familiaris* (fidelis?) e vi si dice *anno nono* del regno di Federico, mentre era l'ottavo. Nella raccolta diplomatica dell'Huill-Bréh, Gualtiero non ricompare come cancelliere che al giugno 1207. *Hist. diplom.* I, 127 n. 1. Nel *Neues archiv der Gesellschaft für ältere*

« Ma di tante perfidie ed empietà non volemmo fieramente castigare lo stesso conte e gli altri correi, bensì blandamente punirli e perciò nulla permettemmo di crudele o d'ingiusto nelle loro persone. Solo dovettero restituire il nostro demanio e nemmeno intero, come appare per quelli a cui rendemmo la nostra grazia e che conoscendo la nostra benignità si mostrano ora fedeli ai nostri ordini. Tutto ciò vi abbiamo scritto per toglierví ogni sospetto di procedimento poco sincero e perchè tutti crediate che la perversità di quelli meritò tale severità; e noi per grazia di Dio abbiamo già ricuperato la parte maggiore e migliore del nostro demanio e ogni giorno facciamo nuovi riacquisti — Messina, 14 gennaio (1210), XIII Indizione » (1).

Questa lettera, che dipinge al vivo il disordine del tempo, l' oltracotanza feudale e la debolezza del potere centrale, mostra pure l' animo risoluto e la mente accorta del giovine re. Se il Winkelmann avesse conosciuto questo documento, non avrebbe detto che Federico vide scendere nella tomba col Conte di Provenza ogni speranza di divenire signore nella propria terra (2). Secondo il Gaudenzi la lettera regia ha questo scopo: « che non essendosi l'autorità del re tanto rafforzata da disprezzare l'opinione pubblica e tener in non cale l'opinione dei baroni, egli credette opportuno di scrivere loro per iscusarsi » (3). Credo che principalmente la lettera manifesti sin d' ora un lato del carattere di Federico, il quale cercò sempre di difendersi o di sopraffare il nemico non solo nell'ordine dei fatti, ma anche in quello delle idee. Federico

Geschichtskunde del 1898 lo Scheffer-Boichorst pubblica un altro diploma di Federico del marzo 1206 *per manus Gualterii regni Sicilie Cancellarii* — (vol. XXIV, 158). Vedi un doc. di Riccardo de Roto in Appendice n. 2.

(1) Ryccardi de S. Germano: *Chr. pr.* p. 75 — Il cronista riporta questa lettera al 1209 contando egli l' anno *ab incarnatione dominica* cioè dal 25 marzo; perciò il gennaio del 1210 è segnato nell'anno prima. Ma l' indizione decimaterza che va dal settembre 1209 al settembre 1210 chiarisce che il gennaio di tale indizione appartiene al 1210. Anche il Gaudenzi, che pubblicò i *Chronica priora*, assegna la lettera di Federico al 1209 (pag. 53). Ma allora non s'erano celebrate le nozze. Per la stessa ragione il cronista mette all'anno 1211 la partenza di Federico per Roma, mentr'essa avvenne verso la metà del marzo 1212. « Eodem anno Fredericus rex vertus a Gaietanis circa festum sancti Benedicti (21 marzo) Gaietam applicuit ». *Chron. pr.* pag. 77.

(2) Friedrich seine Hofnung — endlich Herr in eigene Land zu werden, mit Grafen Alfons ins Graben senken musste. *Winkelmann. Otto IV von Braunschweig*, pagina 95. Leipzig. 1878.

(3) *Chron. pr.* pag. 57.

durante il suo regno combattette non meno con le armi che con la penna e per questo lato fu il degno rappresentante della cultura laica, che nel secolo XIII andava sempre più sviluppandosi in Italia e nel resto dell'Europa.

Con quest'atto risoluto dunque Federico prese personalmente il governo del regno. Il cancelliere Gualtiero de Palearia, che per più d'un decennio n'era stato l'arbitro e il dispositore, dovette abbandonare la corte e ritirarsi nel suo vescovato di Catania; nè valsero le intimazioni di Innocenzo III al giovine Re perchè lo riammettesse al governo. Gualtiero ritenne il nudo titolo di cancelliere nè Federico ne nominò più altri nel corso della sua vita (1).

Tale colpo fatto da Federico all'età di 16 anni concorda col carattere energico e risoluto ch'egli mostrò in appresso, ma riesce come una sorpresa a quanti considerano ch'egli cresciuto in Palermo non in mezzo a parenti ed amici, ma sotto la tutela di ambiziosi senza scrupoli abbia forse passato il tempo della prima gioventù in una certa depressione morale ed inerzia fisica da renderlo quasi inetto a colpi vigorosi. Tale infatti lo concepisce l' Amari quando lo dice « uscito all' aperto dalla città di Palermo e forse dall' ambito della reggia e dei giardini reali, guidato per mano dalla moglie » (2) e soggiunge che Federico dichiarato maggiorenne « uscì piuttosto di tutela che di fanciullezza » (3).

Ma nel 1899 il Dott. K. Hampe pubblicò nella *Historische Zeitschrift* (4) la versione tedesca d'una lettera, che descrive Federico all'età di 13 o 14 anni; e la descrizione è tale da farci sembrare naturale l'atto di vigore, del quale abbiamo parlato. Non avendo però lo Hampe recato il testo latino della lettera, ma solo indicato un codice manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, pregai l'illustre Charles Kohler, capo della Biblioteca Sainte-Geneviève di Parigi, di farmene avere una copia.

---

(1) Gli ultimi diplomi dati *per manus Gualterii-cancellarii* sono appunto del gennaio 1210. In un diploma del giugno 1208 edito dal Pirri e poi dall' Huillard-Bréholles si dava al cancelliere il titolo *Archiepiscopi Panormitani*, mentre nell' originale è scritto *de Pal.* — Cf. Paolucci, *Contributo di documenti inediti del tempo Svevo*, pagina 12 (*Atti della R. Accademia di Palermo*, terza serie, vol. V, Palermo 1900). Perciò cade la supposizione del Winkelmann: « die damals vorkommende Titulatur Walters von Palear als *Panorm aepus* mehr ist als eine erfindung des ersten Herausgeber der Urkunden ». Winkelmann, Otto IV von Braunschweig, pag. 78 n. 3 e pag. 173-4.

(2) Amari: *St. dei Musulm. in Sic.* III, 583.

(3) Id. id., 588.

(4) *Historische Zeitscrift*, Band 83, München, 1899.

E il Kohler dopo un'improba fatica per ritrovare la lettera sodisfece il mio desiderio; del che gli rendo vive grazie.

La lettera è la seguente:

« Essendo tu stato lungamente incerto per la diversità delle narrazioni intorno ai costumi del re, alla statura, l'aspetto e la vita di lui, desideri di averne per mezzo di una mia lettera informazioni precise. E benchè ciò richieda uno stile più alto ed accurato, pure mi sono indotto a farlo per mostrarti quanto sono disposto ad ubbidire alla tua volontà. La statura dunque del re non devi credere che sia piccola, ma nemmeno maggiore che la sua età richieda. Ma l'autore universale della natura gli diede membra robuste in corpo solido, colle quali il suo animo vigoroso può venire a termine di qualunque opera. Giammai in ozio, passa la giornata in continui lavori; e perchè la vigoria si accresca con l'esercizio, esercita l'agile corpo in ogni pratica e insegnamento di armi. Ora maneggia le armi, ora le indossa, ora con l'acuta spada, ch'è l'arma più familiare di lui, si slancia atteggiato in volto come per respingere uno che voglia ferirlo. Tendere gli archi, dirigere le freccie sa bene, perchè vi si esercita spesso. Si compiace dei cavalli di razza e veloci. Trattenerli col freno o spingerli al corso nessuno puoi dire che sappia meglio del re. Così infine esercitato ad ogni esperienza di gentiluomo, alternando i vari esercizi giunge sino alla notte, e nel giorno seguente ripete la stessa storia di esercizio d'armi. A ciò del resto si aggiunge una dignità regia, un volto e una maestà imperiosa, un aspetto di regnante graziosamente bello, di fronte serena, di occhi brillanti, di vivo volto, di animo ardente, d'ingegno pronto, ma nondimeno di costumi strani e triviali, ai quali non la natura, ma la rozza conversazione lo formò. Pure l'indole regia pel fondamento naturale può facilmente volgersi a cose migliori. Tutto ciò che ha preso di triviale, lo muterà a poco a poco con l'uso migliore. Vi si aggiunge che insofferente di ammonizioni si prende l'arbitrio di agire secondo la sua libera volontà e stima vergognoso per lui o di essere retto da un e tutore di re essere stimato un ragazzo; dal che nasce che non curando il governo del tutore oltrepassi con la licenza che si permette i costumi di re e con l'uso del parlare con tutti e del discutere a caso diminuisca la venerazione della maestà. Nondimeno in lui la virtù precorre l'età; e benchè non adulto è fornito di scienza ed ha il dono della sapienza, che doveva venirgli col corso degli anni. In lui dunque nè conterai il numero degli anni nè aspetterai il tempo della maturità, perchè come uomo è pieno di scienza e come regnante di maestà » (1).

(1) Vedi appendice n. 3.

L'autore della lettera mostra una certa abilità nel tratteggiare i caratteri e nel distribuire opportunamente ombre e luce. Questa abilità era quasi sconosciuta ai letterati di quel tempo; perciò la lettera dev'essere scritta da un Siciliano, sul quale forse si faceva sentire l'influsso della letteratura storica bizantina. Ad ogni modo la lettera mostra che gli elogi di Innocenzo III a Federico non sono i soliti che l'adulazione di tutti i tempi prodiga ai principi. Così Innocenzo scrive di Federico in data del 26 febbraio 1208: «Come si disse dei Cesari suoi pari: *la virtù venne prima del tempo;* egli dalla porta delle pubertà con passo assai veloce entra negli anni della discrezione e con le virtù anticipa gli anni». A mio parere, Innocenzo in questo ed altri luoghi non parlava del suo regale pupillo con frasi più o meno stereotipe, ma esprimeva una sua convinzione ed indicava un fatto.

II.

Ora torniamo ad Ottone IV, che dopo aver girato l'Italia superiore nella primavera ed estate del 1210, traversò nel novembre gli Abruzzi e favorito dai feudatari ribelli prese a Capua i quartieri d'inverno. Allora il Papa lo scomunicò e gli contrappose come candidato alla corona Germanico-Romana il giovine re di Sicilia, del cui ingegno ed energia faceva gran conto. Il Papa era spinto a ciò dalla grave ragione che la conquista dell'Italia meridionale in gran parte compiuta da Ottone e la riunione di essa alla corona Germanica riponeva la sede pontificia nello stesso pericolo, da cui era stata liberata con la morte di Enrico VI. Ma non per questo sembrava prudente spingere e sostenere nella contesa Germanica il re di Sicilia, la cui vittoria avrebbe avuto per effetto di riunire appunto questi due domini e lasciar la Santa Sede circondata dalle forze dello stesso sovrano; nè potevasi credere utile innalzare alla corona Imperiale un principe del sangue Svevo, che era facile supporre erede delle ambizioni di questa casa, contra la cui politica di conquista e di dominio i papi per più di 40 anni avevano dovuto lottare. Innocenzo prima di risolversi a scomunicare e combattere l'imperatore guelfo dovè sostenere un'aspra lotta interna. «Oh! scrive Onorio a Federico in una lettera del maggio 1226, oh! quanto copiose e quanto amare lagrime versò per te il nostro predecessore Innocenzo di felice memoria» (1). È vero che per allora Federico sembrava poco temibile: malgrado il

(1) Epist. saec. XIII. n. 296.

colpo di mano del giovine principe, il regno di Sicilia dipendeva fiaccamente e in gran parte nominalmente da lui e quello di Germania doveva essere conquistato. Il pericolo dell' unione dei due regni, sembrava un'eventualità remota; e oltre a ciò lo Stato della Chiesa, abbracciando il Lazio, il Ducato di Spoleto e la marca d'Ancona si estendeva da mare a mare e sembrava materialmente opporsi all'unione della Sicilia e della Germania (1). Ma ciò non toglie, a mio parere, che in quest'occasione Innocenzo III fece un colpo che oltrepassava la mira ch'egli s'era proposto e come in Ottone aveva dovuto combattere colui ch'egli aveva coronato, ora innalzava un altro, contro cui i suoi successori dovranno sostenere un'aspra lotta, anzi una guerra a morte. Il pericolo dell'unione dei due regni, che sembrava molto lontano nella persona di Federico, arrivò invece molto presto; e la passione di Innocenzo lasciò ai suoi successori una dura eredità.

Federico eletto col favore papale re di Germania nel settembre 1211 a Norimberga da un forte partito ghibellino e dagli altri oppositori di Ottone IV partì dalla Sicilia nel marzo 1212. Non intendendo noi di occuparci che di Federico in relazione col papato, parleremo solo dei diritti della Chiesa, che il Papa voleva far valere, e dei diritti del regno di Sicilia e dell'Impero, che pure Federico vorrà far valere o rialzare. Così le quistioni spogliate di tutti quei fatti o diritti o pretensioni secondarie od accessorie appariranno più chiare. Ma spesso saremo obbligati per dar luce alla molteplicità delle cose che s'intrecciano, di esporre dei concetti generali sullo stato delle cose e sul carattere delle persone. Federico dunque prima di partire da Messina fece nel febbraio atto di sottomissione ad Innocenzo, al quale scrive:

« Noi giurammo in presenza del legato papale fedeltà a voi ed ai vostri successori e promettemmo che se voi e i vostri successori verrete in qualche parte del regno e noi da voi chiamato potremo senza pericolo venire alla vostra presenza, presteremo a voi personalmente l'omaggio ligio... Per togliere poi qualunque discordia tra voi e i vostri successori e noi ed i nostri successori vi dichiariamo con questa lettera il modo e l'ordine delle elezioni ecclesiastiche e concediamo alla libertà della Chiesa tutto quello che non leda l'autorità regia. Come una sede si farà vacante, il capitolo lo farà sapere a noi ed ai nostri eredi: quindi radunatisi eleggeranno canonicamente una persona idonea e tale

(1) Cf. Finke: *Forschungen zur Rechts — und Reichsgeschichte*, II, 429 — e Halbe Max: *Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkrönung*. Breslau, 1888.

che noi non dobbiamo negare ad essa il nostro assenso. Fatta e pubblicata l'elezione, lo significheranno a noi, richiedendoci l'assenso. Ma prima di questo e della conferma del Papa l'eletto non può essere insediato nè fare atto di amministrazione. Vogliamo dunque e concediamo che in questa forma l'elezioni siano libere in tutto il regno » (1).

Tutte queste concessioni non potevano togliere la difficoltà fondamentale, che l'eletto doveva essere approvato da due, cioè dal re e dal papa; la quale difficoltà sarebbe stata radice di lotte, appena tra i due vi fosse divergenza di tendenze o d'interessi. Ma non era possibile al papa di pretendere di più, perchè Federico gli confermava tutto quello che gli era stato concesso da Costanza col concordato del 1198, il più favorevole alla corte pontificia di tutti quelli precedenti (2). Federico dunque aggiunse dal febbraio 1212 al suo titolo di re di Sicilia quello d'imperatore eletto (3); quindi nominata una reggenza del regno durante la sua assenza, partì nel marzo alla volta di Roma per recarsi di là nell'altro suo regno transalpino (4). Ma egli riteneva il diritto e l'autorità del suo primo regno e si poteva prevedere che riuscendo avrebbe riunito nella sua persona il regno di Sicilia e l'Impero Romano. Ora Innocenzo, come abbiamo detto, aiutava colla sua opera quest'unione ritenuta assai pericolosa all'indipendenza della corte Romana. Certo il Papa

---

1) Huill-Bréh: *Hist. diplom.* I, 200-3 — Lo *Schirrmacher*, I, 79 credette che Federico promettesse da questo momento di rinunciare alla corona di Sicilia, se otteneva l'Impero; ma non esiste traccia di ciò. « Es ist durchaus unerwiesen dass das Strassburger Privileg von 1 Juli 1216 auf ein Versprechen Friedrichs aus der Zeit seiner Thronerhebung zuruck-gehen soll » Halbe, op. cit. p. 9.

2 Del concordato di Costanza c'è come sola fonte una lettera d'Inn. (XI, 208), secondo la quale i legati pontifici « obtinuerunt confirmari ei et tibi (a Costanza e a Federico) regnum, tribus capitulis de appellationibus, legationibus et conciliis a privilegio prorsus amotis et quarto, de electionibus scilicet, moderato ».

(3) Il primo diploma rimastoci, nel quale Federico prende il titolo imperiale, si conserva nel tabulario di Monreale N. 87 secondo la numerazione dell'arcivescovo Balsamo. « Fredericus divina favente clementia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue et in Romanorum Imperat electus... Dat in Civitate Messane anno dominice Incarnationis Millesimo. ducentesimo. duodecimo. Mense Februarij. quintedecime Indictionis. Regni vera domini nostri Fr. dei gratia magnifici Regis Sicil. ducutus Apulie et principatus Capue in Romanorum Imperat electi; Anno quartodecimo feliciter Amen.». Cf. Lello e Del Giudice: *Descrizione del Tempio di Monreale;* parte VI, pag. 31. Nell'aprile in Roma Federico aggiunse le altre parole : *et semper augustus.*

(4) Federico partì di Sicilia « tribus galeis » Chron. S. Marie de Ferraria p. 35. Il Breve Chron. Sic. dice con 6 galere e il continuatore di Gugl. Tyr con 4 .

non voleva tollerare l'unione *reale* dei due Stati, cioè l'incorporazione del regno di Sicilia nell'Impero: ma egli tollerava, anzi favoriva l'unione personale delle due corone nel principe Svevo.

Ad ogni modo come vide avere Federico prosperi successi nella Germania centrale e meridionale e lottare vantaggiosamente col rivale, Innocenzo richiese da lui altre garenzie a difesa dello Stato ecclesiastico e del potere papale, specialmente nel regno di Sicilia. E Federico acconsente con le dichiarazioni di Eger del 12 luglio 1213:

« Volendo togliere gli abusi di alcuni nostri predecessori nelle elezioni dei prelati, concediamo e sanzionamo che queste si facciano liberamente e canonicamente, secondo la volontà della maggioranza: che le appellazioni alla sede apostolica nelle cause e negli affari ecclesiastici siano libere e senza impedimento nelle loro pratiche e svolgimenti. Rinunciamo e riproviamo anche quell'abuso, che i nostri predecessori erano soliti di commettere di loro iniziativa, cioè di occupare i beni dei prelati morti e delle chiese vacanti. Tutte le cose spirituali le lasciamo pienamente a voi Pontefice ed agli altri prelati della Chiesa, perchè con retta distribuzione sia dato a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio. — Daremo aiuto ed opera efficace a sradicare l'eretica pravità. — Vi lasciamo libere e quiete tutte le possessioni che la chiesa romana ricuperò e vi promettiamo in buona fede di aiutarvi a ricuperare le altre. A queste possessioni ecclesiastiche appartiene tutta la terra da Radicofani a Ceprano, la marca di Ancona, il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la pentapoli con tutte le terre adiacenti, come si legge in molti privilegi d'imperatori e re dal tempo di Ludovico I » (1).

Nel novembre 1215 si tenne in Roma un concilio, che fu come il trionfo d'Innocenzo III, nel quale sembrava incarnarsi la potenza del mondo. Intervennero al concilio 71 metropoliti, 412 vescovi, più di 800 tra abati e priori. Vi si trattò anche della lotta tra Federico e Ottone IV. Benchè il papa e la maggioranza del concilio fossero già favorevoli a Federico, questi per gratitudine e per stringere semprepiù a se il ponte-

(1) H. B. I, 268-72 — M. G. LL. II, 224. Il ducato di Spoleto comprendeva le città di Spoleto, Assisi, Gubbio, Nocera, Foligno, Terni e Rieti, ma non città di Castello, Perugia, Todi, Amelia e Narni, che piuttosto appartenevano al *patrimonium Petri in Tuscia*. In ciò va corretto lo *Historischer Handatlas* di Spruner e quello del Droysen. Leipzig, 1886, Carta 67. — *Cf.* Ficker: *Forschungen* etc. § 316 (II p. 241-5) e Tescknoff: *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto*. Paderborn, 1893, p. 9.

fice, aveva un mese prima accresciuto lo stato pontificio della contea di Sora tenuta da Riccardo fratello del Papa. Infatti con diploma del 1° ottobre 1215 egli aveva concesso a Riccardo tutti i diritti che possedeva in Sora, Rocca Sorella, Arpino, Arce, Fontana, Pesclo Solido, Brocco, Rocca de Vivo con Isola e Castelluccio e le terre dette di Giovanni Pagano « in modo che Riccardo e i suoi eredi dipendano solo dalla Chiesa Romana alla quale debbono prestare giuramento » (1).

Perciò nella seconda seduta del Concilio l'arcivescovo di Palermo, avuta la parola dal Papa che presiedeva, fece sull'elezione di Federico II un discorso splendido ed elegante. Ma dopo di lui avendo alcuni Milanesi preso a parlare a favore di Ottone, ne nacque tale tumulto che il Papa dovette sciogliere la seduta (2). Poi in quella successiva confermò l'elezione di Federico.

Ma questi, che omai aveva quasi interamente sopraffatto il suo rivale in Germania, vuole presso di sè il figlio Enrico nato in Sicilia nel principio del 1211 e coronato re di Sicilia poco prima della partenza del padre, cioè circa il febbraio 1212 (3). E per preparare le cose da lunga mano e predisporre il Papa al suo desiderio, rinuncia forse a richiesta del legato papale in un privilegio dell'11 maggio 1216, per tutto l'Impero, come aveva già fatto pel regno di Sicilia, al diritto o consuetudine dei suoi predecessori imperatori e re d'impadronirsi dei beni mobili dei vescovi ed abati defunti e di esigere le rendite di un anno dalle chiese vacanti (4). Ma Innocenzo non si contenta di queste concessioni per consentire che anche il figlio di Federico vada in Germania e quasi riconfermi un legame tra l'Impero e il regno di Sicilia: egli vuole altre garenzie. E Federico è costretto a rilasciargli il privilegio di Strassburgo del 1° luglio 1216:

« Desiderando noi di provvedere sì alla Chiesa Romana che al regno di Sicilia, promettiamo e stabiliamo che dopochè avremo ottenuta la corona dell'Impero (postquam fuerimus imperii coronam adepti) subito emanciperemo dalla patria potestà il figlio nostro Enrico, che per vostro mandato già facemmo coronare re e abbandoneremo (penitus relinquamus) il regno di Sicilia di quà e di là dal Faro, perchè sia tenuto dalla

---

1) H. B. I, 456.

2) *Chron. pr.*, p. 93-94 — Ab ore ipsius (archiepiscopi Pan.) pendentibus universis. Quod cum eleganter satis proponeret etc. — Quia pars utraque in contumeliam prorumpebat, dominus papa manu innuit etc. — Cf. HEFELE: *Conciliengeschichte* V, 777-810.

(3) H-B. I, 200 n. 1 e 893 n. 4.

(4) H-B. I, 456.

Chiesa Romana, dalla quale sola noi stessi lo teniamo; sicchè da allora non ci chiameremo più re di Sicilia, ma faremo governare il regno dal re nostro figlio sino alla sua maggiorità (usque ad legitimam eius etatem) per qualche persona idonea affinchè non sembri mai che perchè Dio ci chiamò al fastigio dell'Impero, ci sia qualche unione (aliquid unionis) tra il regno e l'impero, se riteniamo nello stesso tempo l'uno e l'altro » (1).

Innocenzo morì poco dopo, il 16 luglio 1216. Egli aveva combattuto nell'Imperatore guelfo l'unione *reale* della Sicilia e dell'Impero Romano ma aveva favorito nell'imperatore ghibellino l'unione *personale* dei due Stati. È vero ch'egli aveva rafforzato l'autorità papale nei domini ecclesiastici, ch'erano stati accresciuti della contea di Sora a danno del regno e aiutandosi della lega guelfa delle città toscane stabilita, per così dire, l'indipendenza dell'Italia centrale; aveva ottenuto nell'uno e nell'altro regno molti privilegi ecclesiastici sino allora assai contrastati; aveva fatto coronare nel 1212 re di Sicilia il figlio di Federico, quasi per staccare sin d'allora l'uno Stato dall'altro. Ma era naturale che Federico, malgrado le sue dichiarazioni, cercasse di mantenere per se e, s'era possibile, di trasmettere al figlio quell'*unione personale*, ch'egli aveva anche col consenso del Papa finchè non fosse coronato Imperatore; che cercasse anch'egli di rafforzare l'autorità reale e imperiale nei suoi Stati e infine facesse valere quella superiorità di forze militari e politiche, che gli veniva dal possedere le terre al sud e al nord dello Stato della Chiesa. Le concessioni di lui derivavano per allora dalla sua debolezza: ma come si fosse rafforzato avrebbe creduto di essersi troppo sagrificato. Così Innocenzo aveva concorso a creare uno stato di cose sfavorevole al papato e lasciava ai successori il pesante fardello di dover lottare contro la forza della situazione.

Gli succedette Onorio III eletto il 18 luglio; nello stesso mese la regina Costanza col figlio Enrico partì dalla Sicilia alla volta della Germania. Federico dopo qualche mese nominò il figlio duca di Svevia (2): così Enrico di appena 7 anni era nello stesso tempo re di Sicilia e principe dell'Impero Romano. La sua nomina a duca era un nuovo anello di congiunzione tra Germania e Sicilia: la separazione dei due Stati

(1) H. B. I, 476.

(2) Enrico nacque verisimilmente nella prima metà del 1211. Il 13 febbraio 1217 è chiamato *inclitus rex Sicilie et dux Swevie*. Cf. *Regesta Imperii* n. 3845 f. Ma dal gennaio 1218 perde il titolo di re di Sicilia e serba solo quello di duca di Svevia. Cf. anche Hagen op. cit.

si rendeva sempre più difficile perchè più intricata. Onorio in tutto questo si trovava certamente a mal partito: egli non poteva disfare il già fatto: gli era necessità di seguitare la strada già tracciata, con la speranza che forse tutto finirebbe in miglior modo di quanto poteva prevedersi. Egli vigilava con occhio sospettoso che la situazione non peggiorasse; e quando sembrò che Federico volesse fare atto di sovranità nelle terre dello Stato ecclesiastico, se ne lagnò vivamente e come colui che si accorge d'aver conceduto troppo, prese a rinfacciargli i benefici ricevuti. Federico gli risponde in data del 6 settembre 1219 con somma deferenza e devozione, ma lascia qua e là trasparire la sua impazienza e il suo risentimento:

« Il tenore delle lettere apostoliche, che ora la nostra altezza ha ricevuto per mezzo del vostro cappellano e suddiacono Alatrino, ha conturbato l'intimo del nostro cuore. La lettera conteneva la serie di tutte le sollecitudini grandi e piccole, delle angustie e fatiche che la sede apostolica sostenne per noi e pel nostro grado: questo ricordo avrebbe recato tripudio al nostro cuore, se non fosse nato da indignazione d'animo. Mandammo lettere generali alle città di Lombardia; ma quanto a Ferrara imponemmo ai nostri nunzi (il vescovo di Torino e il marchese di Monferrato) che non derogassero in nulla ai diritti della chiesa Romana nè ricevessero giuramento dai Ferraresi. Non concedemmo a nessuno il Ducato di Spoleto; e se vi si mostra un qualche privilegio, il che non sembra assurdo, fu fatto certamente senza nostra approvazione e notizia. Quanto alla città di Medicina, non facemmo che acconsentire alla richiesta dei frati dell'ordine Teutonico, che mi domandavano di confermare alcuni beni lasciati loro per testamento da un cittadino bolognese. E poi ignoravamo che appartenesse alla chiesa Romana. Scrivemmo, è vero, ad alcune città del patrimonio di S. Pietro nella stessa forma che alle città dell'Impero, ma sappia la santità apostolica che avvenne per semplicità e non apposta. Essendo i notai nostri del regno e non conoscendo quelle regioni, possono facilmente cadere in questi errori, senza che vi abbiano colpa. Perciò la clemenza della vostra pietà non si muti verso il figlio devoto, benchè la pena venendo troppo inadeguata faccia a ragione indignare il paziente. Togliete il rancore; e il talento, che ci avete dato, vi sarà restituito duplicato senza fatica. Le altre richieste, che ci faceste per mezzo del maestro Alatrino, cercheremo presto di mandarle ad effetto » (1).

Frattanto Federico prese a trattare coi principi tedeschi per far eleg-

(1) Wink: *Acta imperii inedita.*

gere suo figlio, di già re di Sicilia e duca di Svevia, a re di Germania e suo successore nell'Impero. Con questi passi il privilegio di Strassburgo rilasciato poco prima della morte di Innocenzo era reso illusorio, anzi infranto. Il papa se ne risentì fortemente. E Federico a dire che dovendo partire per la crociata non poteva lasciare le cose incerte in Germania.

E per accomodarsi alle circostanze fece mostra o di rinunziare al suo disegno o di darvi poco peso, ma certamente vi lavorava sempre con tenacia. Infine ottenne il suo intento. Enrico fu eletto re di Germania probabilmente il 23 aprile 1220 (1). Per due generazioni, per quanto poteva prevedersi, il regno di Sicilia era unito alla Germania nelle persone di Federico e del figlio. L'Impero in questo punto così pericoloso al potere temporale aveva avuto il sopravvento sulla Chiesa. Il papa dovette rimanere assai male a quella notizia. E Federico a scrivergli ch'era avvenuto, senza ch'egli lo avesse saputo; che non voleva approvare l'elezione se non dopo del papa; che gli si voleva mandare un'ambasceria, ma poi non se n'era fatto niente. Ecco una lettera di Federico al papa in data del 13 luglio 1220:

« Benchè non abbiamo ricevuto lettere vostre sul proposito (dell'elezione di nostro figlio a re di Germania), pure dalla relazione di molti capimmo che la nostra madre chiesa se n'è turbata non poco, perchè avevamo promesso che non ci saremmo dati maggiore cura e sollecitudine di lui già posto nel grembo della chiesa e ad essa interamente sottoposto e perchè poi dopo la sua promozione non ne scrivemmo alla santità apostolica e infine perchè si crede che abbiamo a bella posta ritardata la già molte volte annunziata nostra venuta a Roma. Ma su tutto ciò dobbiamo spiegare alla santità vostra l'ordine delle cose vere. Non possiamo nè dobbiamo negare alla vostra clemenza che già lavorammo con tutte le nostre forze alla promozione del nostro unico figlio senza che lo potessimo ottenere. Ma quando noi andammo alla dieta generale di Francoforte, non potendosi conciliare le discordie tra il vescovo di Magonza e il Langravio di Turingia e sembrando che per l'imminente nostra partenza gravi danni ne seguirebbero all'impero, all'improvviso (ex insperato) i principi presenti e specialmente quelli che s'erano prima opposti elessero nostro figlio, essendo noi assenti ed ignari. Ma

(1) H. B. I, 766 n. 1. Hauck suppone che i principi tedeschi nell'eleggere Enrico abbiano dato al Papa assicurazioni da tranquillarlo, non fosse altro, rispetto all'unione reale (Wahrscheinlich — die Fürsten den Papst über die Folgen der Wahl wenigstens in Ansehung der Realunion zu beruhigen etc.) op. cit. p. 68-9 — Cf. M. G. H. XVI, 87, 557, 677 — XVII, 130, 242, 836 — XXIII, 379.

quando questa elezione ci fu comunicata e sapemmo ch' era avvenuta senza vostra notizia e mandato, rifiutammo di approvarla, se prima essi con qualche scritto munito del loro sigillo non ne avessero ottenuto il consenso della vostra santità. Fu anche destinato uno di loro, che sarebbe venuto alla vostra presenza col verbale (processu) dell' elezione. Ma poi come sia rimasto qui il messo, lo saprete dalla mia bocca, quando Dio volendo sarò costà o lo udirete dal vostro cappellano Alatrino. Comprendo, beatissimo padre, che con tutto l' amor vostro per me e mio figlio sopportate gravemente la promozione di lui, perchè temete dell' unione del regno coll' impero. Ma di ciò non deve temere nè sospettare la nostra madre chiesa, perchè desiderando noi la loro divisione in tutti i modi, quando verremo costà in vostra presenza, adempiremo pienamente ogni vostro ordine e desiderio » (1).

Il papa era costretto a fare, come si dice, buon viso a cattivo giuoco; e accomodate con Federico non poche altre cose lo coronò imperatore in Roma il 22 novembre 1220.

Ma tra tanti peggioramenti della situazione papale, nella inferiorità politica e territoriale che sembrava incombere sulla Chiesa, rimanevano al papato due punti ben solidi, coi quali potea forse facilmente prendere la sua rivincita: l'obligo da Federico ripetutamente assunto d' andare alla crociata e la forza dei Comuni Lombardi. Su questi due punti dobbiamo intrattenerci prima di procedere oltre.

III.

Ai tempi di Federico l'entusiasmo per le crociate era sbollito. La prima crociata, l'unica spedizione veramente popolare, aveva portato i suoi frutti perchè aveva in parte tratto l' Europa da un profondo stato di miseria e d'ignoranza. D' allora in poi s'era molto viaggiato e conosciuto e sofferto; e le condizioni economiche e morali dell' Europa s' erano sostanzialmente mutate. L' orizzonte mentale s' era allargato e gli animi alquanto calmati; la passione d' uscire dall' isolamento feudale, passione una volta irresistibile, e gl' impulsi già quasi unici del sentimento religioso erano omai bilanciati e limitati da altri bisogni morali ed economici. Non più la passione di marciare all'oriente, ma il desiderio d'un più equo ed umano vivere nella propria patria. L'ambizione di tutti poteva sodisfarsi nella stessa Europa, dove il benessere era diventato maggiore, i potenti avevano non pochi interessi da tutelare e

(1) Vink: *Acta*. p. 156-8.

le classi popolari trovavano sufficiente lavoro e libertà. Oramai le crociate non erano più lo spontaneo muoversi di nobili e plebei, ma un sacrificio e come l'adempimento d'un penoso dovere. Federico sin dal 1215 aveva preso la croce e s'era impegnato alla liberazione della Palestina, ma certo poi gli parve troppo duro l'abbandonare, sia pure per poco, la direzione personale dei suoi interessi in occidente e mettere in forse i vantaggi ottenuti o che poteva ottenere. Federico, principe riflessivo e mosso principalmente da interessi politici e dinastici, non aspirava alla monarchia universale, come il suo avo Barbarossa, nè ad ingrandire i suoi domini, come suo padre Enrico VI. Eppure il suo vasto intelletto era dominato dalla stessa ambizione dei suoi predecessori, spoglia però delle aspirazioni indefinite del primo e della avidità conquistatrice del secondo. La sua mira era di consolidare quello che possedeva: di raffermare il regno di Germania nella sua famiglia, di restaurare l'ordine e l'autorità nel regno di Sicilia, di domare i liberi Comuni di Lombardia. Ma con tutta questa ristrettezza e precisione, i suoi intenti erano così ardui che tutte le sue forze non erano soverchie alla loro attuazione. Deprimere il potere feudale in Puglia e Sicilia, dove da 30 anni i baroni vivevano nelle turbolenze e nella ribellione, soggiogare in Germania i partiti e le potenti casate da circa un secolo ostili alla consolidazione del trono ereditario, cancellare le pubbliche libertà dei Comuni, contro le quali s'erano invano affatigati il padre e l'avo, erano tali cose che richiedevano la massima attenzione e il massimo sforzo. Perciò l'imperatore e i politici del suo tempo erano poco disposti a queste spedizioni lontane, che riuscivano uno spreco d'uomini e di danaro e che la storia d'un secolo mostrava vane ed inefficaci. Eppure l'opinione e la coscienza pubblica erano addolorate ed offese dal vedere la tomba del redentore ancora in potere degl'infedeli: ai calcoli politici contrastavano vigorosi sentimenti morali, che tutti e specialmente i politici dovevano rispettare; mostrarsi apatico e indifferente per la crociata era perdere la simpatia e il favore dell'universale.

Federico prese la prima volta la croce nel 25 luglio 1215, quando fu coronato re di Germania in Aquisgrana. Da tre anni che aveva passato le alpi, aveva ottenuto tanti successi ch'egli forse nella gratitudine del suo cuore verso il cielo, che colmava di favori lui giovine di appena vent'un anno e da debole re di Sicilia lo aveva innalzato al massimo grado della cristianità ed all'eredità dei suoi maggiori, udita la messa della coronazione e la predica esortante i fedeli alla crociata, ebbe come uno slancio improvviso; egli prese la croce *ex insperato*, narra un cronista, o come dice Gregorio IX: *sponte, non monitus, sede apo*

stolica ignorante (1). L'esempio di Federico aveva avuto grand' effetto; arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, nobili e cavalieri s'erano crociati. La promessa fatta in un momento di commozione e d'entusiasmo non fu ritirata o smentita dall'imperatore, ma perchè fosse presto attuata bisognava che si desse poca importanza a molti interessi e difficoltà materiali e morali. Nello stesso anno il Concilio aveva stabilito al 1° giugno 1217 la data della partenza. Ma la guerra contro Ottone non era finita, anzi bisognavano aiuti. Federico chiese una proroga che fu consentita da Onorio e fissato il principio della crociata al 24 giugno 1219 (prima dilazione), poi al 29 settembre dello stesso anno (seconda dilazione). Ma Federico non aveva ancora conseguito di far eleggere suo figlio re di Germania o com'egli dice, non s'era risoluto chi rappresentasse l'Imperatore nella sua assenza; perciò terrà dilazione al 21 marzo 1220. Ma in questo tempo Federico era ancora in Germania: nel novembre fu coronato in Roma, dove prese di nuovo la croce e giurò che partirebbe pel prossimo agosto 1221 (quarta dilazione) e che anche prima, cioè pel marzo, manderebbe un rinforzo in terra santa. Lo stolio fu mandato sotto il comando del conte Enrico di Malta, ma l'imperatore pensava a ristabilire la sua autorità nella Puglia e nella Sicilia. Frattanto venne la notizia del disastro dei crociati a Damiata: papa e imperatore nella primavera 1222 s'incontrarono a Veroli, dove risolvettero di convocare a Verona per il prossimo novembre un'assemblea generale di principi cristiani. Ivi si stabilirebbe il giorno della spedizione, che sarebbe capitanata dallo stesso imperatore. Ciò costituiva una quinta dilazione. Ma il congresso di Verona non ebbe luogo per cause indipendenti dalla volontà di Federico; onde nella primavera dell'anno successivo (1223) nuovo congresso di lui col papa a Ferentino. L'imperatore giurò che partirebbe il 24 giugno 1225, cioè più di due anni dopo (sesta dilazione). Ma quando s'avvicinò questo termine, egli stava tuttora impreparato. Certo egli mandava continuamente uomini, armi e denaro in aiuto dei cristiani di terra santa e sopportava per ciò non lievi sagrifici. Ma il massimo sforzo, che sembrava sempre più necessario e un gran colpo per raggiungere la meta non potevano compiersi e tentarsi che alla presenza dell'imperatore e sotto la sua direzione. Sarebbe errato il credere che Federico non volesse mantenere quanto aveva promesso e giurato: un modo tale d'intendere le cose sarebbe troppo parziale e superficiale Federico anzi aveva a cuore l'impresa di terrasanta, ma voleva farla

(1) H-B. III, 25.

a tempo opportuno: ora altre mire più urgenti dominavano il suo spirito. Dacchè dopo la sua coronazione del 1220 era ritornato nel regno aveva in gran parte ristabilito con le armi e con le leggi l'ordine e la pace in tutta la regione. Le usurpazioni a danno della corona riparate: i nobili ribelli scacciati dal regno: i Saraceni della Sicilia costretti a sottomettersi: cominciata una serie di riforme legislative, che poi furono coordinate o compiute nel codice di Melfi (1).

Una parte del suo programma era attuata; ma rimaneva l'altra parte, che non era meno indispensabile. Ma s'egli in questo tempo partiva, perdeva, si può dire, ogni frutto: gli faceva mestieri un'altra proroga d'un paio d'anni: in questo frattempo avrebbe forse tutto accomodato. Ed egli ci teneva tanto a questa nuova proroga che ricorse a mezzi tra astuti e violenti per indurre il papa a consentirvi.

Egli nel maggio 1225 mandò al papa come ambasciatori Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme e il patriarca della stessa città. Frattanto convocò i prelati e i baroni di Puglia e Sicilia con una lettera, che ci è conservata dai *Chronica priora:*

« Dovendo noi partire al termine prefisso, che già si approssima, per la crociata, intendiamo di chiamare a noi i prelati, i baroni e gli altri fedeli del regno per provvedere in solenne colloquio allo stato pacifico e alla generale quiete del regno. Ma perchè durante la nostra assenza i nostri ufficiali non operino come spesso sentiamo contro le libertà e le buone consuetudini del tempo di Guglielmo II, vi ordiniamo che facciate mettere in iscritto qualunque gravame o molestia abbiate ricevuto dai giustizieri, camerari, baiuli, castellani o qualunque altro nostro ufficiale; quindi senza alcun ritardo o scusa verrete la prima domenica di giugno prossimo in Foggia cogli altri prelati e baroni al nostro cospetto: così si potrà fare coll'aiuto di Dio giustizia e nella nostra assenza non vi sarà materia di lagnanze. Foggia 21 maggio (1225) ».

« I prelati tutti, segue il cronista, ricevuto quest'ordine si recarono dall'imperatore a Foggia prestissimo ma l'imperatore li ritenne con se per quasi tutto il mese, benchè contro loro voglia, finchè il re gerosolimitano e il patriarca non mandarono a dirgli che la sede apostolica gli consentiva una nuova dilazione » (2). Allora Federico andato in S. Germano giurò nella festa di S. Giacomo (25 luglio) in presenza di car

1 Carasso: *Storia esterna delle costituzioni* etc. — Ficker: *Forschungen* etc. — Gaudenzi: *Prefazione al vol. I delle cronache Napoletane* — Garufi: *Di una moneta imperiale di Federico II.* (*Rend. dell'Acc. dei Lincei*, vol. VI, 1897).

2 *Chr. pr.* p. 116.

dinali, vescovi, principi, duchi e una folla di nobili e plebei, che partirebbe senz'altro di lì a due anni nell'agosto 1227. In questo tempo egli forse sperava di riuscire a imporsi ai Comuni Lombardi, come aveva domati i baroni di Puglia e di Sicilia: e infatti nel 30 dello stesso luglio convoca i feudatari di Germania e d'Italia, i podestà e rappresentanti dei Comuni di Lombardia e Toscana ad una dieta generale a Cremona per la Pasqua del 1226. La dieta è convocata « pro soccursu et itinere terre sancte, pro honore quoque et reformatione status imperii » cioè non solo per la crociata, ma anche per rialzare e far valere nell'Italia superiore i diritti dell'impero. Si vede che Federico non si rifiuta certo alla crociata, ma prima vuole ristabilire in Lombardia l'autorità imperiale. Ora se riusciva a domare i Comuni Lombardi, lo stato ecclesiastico doveva necessariamente soggiacere a Federico. Oramai la situazione diveniva più stretta e difficile, quando a renderla più aspra e pericolosa e a mostrare sempre più la difficoltà di mantenere le due potestà, papale e imperiale, nei giusti limiti intervengono due fatti, che sono due usurpazioni compiute la prima dal papa a danno dell'imperatore, la seconda da questo a danno del papa.

Nel settembre dello stesso anno 1225 il papa nominò senza informarne prima l'Imperatore i vescovi di cinque chiese vacanti della Puglia (1). Ciò era contrario ai concordati fatti coi re di Sicilia e alle stesse concessioni di Federico del febbraio 1212 prima che partisse per la Germania, nelle quali era dichiarata la libertà delle elezioni, come abbiamo visto; ma l'eletto prima doveva avere *l'assensus regis*, poi la *confirmatio apostolica*, e solo dopo ciò poteva essere insediato. Eppure Onorio con una certa aria di bonomia, come non si trattasse di diritti riconosciuti e concordati, scrive a Federico il 25 settembre:

« Abbiamo certa fiducia nella tua innata benignità che le cose fatte con pia intenzione e piacenti come crediamo a Dio siano per piacere anche alla tua altezza. E invero vedendo noi da quanto tempo siano vacanti le chiese di Capua, Salerno, Brindisi, Consa e Aversa con grave pericolo non solo dei beni ma anche delle anime e che di ciò se ne dava pubblica colpa a me e a te dagli uomini, temendo che non se ne

(1) La sede di Salerno era vacante dal febbraio 1221, quelle di Brindisi e Capua dal 1222. Erano stati già regolarmente eletti i vescovi di Capua e Aversa con l'assenso di Federico, il quale nel giugno 1223 chiese la conferma del Papa, dichiarandogli che se non li approvava nemmeno egli avrebbe approvata la scelta di altre persone. Ma Onorio non li confermò; ed ora voleva far valere il diritto che per la lunga vacanza delle sedi episcopali la nomina era devoluta a lui, come si praticava in altri Stati.

desse anche da Dio, volemmo provvedere alle stesse chiese ed alla nostra e tua fama e salute. Perciò avuto rispetto al solo Dio, col consiglio dei nostri fratelli abbiamo eletto a pastori persone, che ti saranno giustamente accettevoli, essendo cospicue per scienza, vita e fama, oriunde del regno, devote e fedeli alla tua sublimità » (1). Ma Federico arrecando il pregiudizio del suo diritto non permise che i nuovi vescovi fossero ricevuti nelle chiese. Cominciò una serie di trattative, durante le quali Onorio forse riconobbe che il suo diritto non era molto chiaro, ma egli sentiva la necessità di rifarsi in qualche modo dei tanti vantaggi che l'impero aveva acquistato sulla chiesa. Con tutto ciò non vi fu nessuna asprezza o rottura tra i due: si sentiva bene che questo incidente aveva un valore secondario e per se stesso non poteva eccitare forti risentimenti. Il papa scrive sempre con la massima gentilezza all'imperatore: ecco una lettera del 24 gennaio 1226:

« Ascoltammo attentamente le cose contenute nella tua lettera e le altre detteci a viva voce dal diletto figlio, tuo Nunzio, il maestro Roffredo, sì sopra l'ordinazione di alcune chiese della Puglia e l'affare del nostro venerabile fratello, il vescovo di Catania, che sopra l'assoluzione del Conte di Tripoli. Sui due primi punti ponemmo la nostra risposta nella bocca dello stesso maestro ed egli potrà pienamente riferirla alla tua sublimità. Quanto poi all'assoluzione del Conte, benchè vorremmo sempre esaudire le tue preghiere, per quanto possiamo secondo Dio, pure non potemmo accogliere le domande dei suoi nunzi; e la tua circospezione non deve alterarsene, perchè tu non vuoi, come crediamo, che confondiamo l'ordine del diritto scritto e della consuetudine approvata. Per altro siamo sempre disposti in queste ed altre cose, per quanto lo permette la giustizia, ad esaudire le preghiere della tua eccellenza » (2). Il papa dunque non si mostra molto offeso del rifiuto di Federico d'ammettere i vescovi.

Ma poco dopo Federico, raccolto un esercito, marcia dal regno verso l'Italia superiore per la dieta, che si doveva tenere nella Pasqua. Le sue forze non erano molte (3); ma egli procedeva accompagnato dalla fama

1. Ep. sacr. XIII, n. 283.

2. Ep. sacr. XIII, n. 290.

3. « Cum parvo exercitu » *Chron. Sic.* in H. B. I, 897. Il Winkelmann nella sua prima storia di Federico II (I, 199) pubblicata nel 1863 credette che l'intenzione di Federico fosse di annullare la pace di Costanza: ma poi abbandonò questa opinione persuaso che volesse solo far valere i diritti dell'impero riconosciuti da quel trattato. Il Kuster è dello stesso parere: Das Verhältniss Kaiser Friedrichs II zu den Päpsten seiner zeit, p. 10. Breslau, 1888.

della sua potenza, della sua buona fortuna, di una smisurata ricchezza (1). Traversando gli Stati della chiesa, prese a comandarvi da padrone, senza darsi pensiero del papa. Questo fatto scosse Onorio, che oramai vedeva chiaro nei disegni dell'imperatore. Il papa sino allora s'era mostrato benigno e tollerante pel sincero desiderio che la crociata si facesse; e l'unione del regno di Sicilia all'impero nella persona di Federico sembrava, anzichè una minaccia pel papato, una condizione favorevole alla buona riuscita della spedizione transmarina. Se l'imperatore tardava a partire, le ragioni sembravano sufficienti o sodisfacenti: la spedizione o prima o poi doveva pure compiersi, neutralizzando coi sacrificii d'uomini e di denari i pericoli dell'*unione personale*. Ma ora l'imperatore domata la Sicilia vuole prima di partire far valere sullo stesso dominio territoriale della Chiesa i diritti imperiali, ai quali aveva esplicitamente rinunciato; vuole risottomettere all'autorità dell'impero i Comuni Lombardi, che sembravano l'unico e immancabile sostegno dell'indipendenza politica del papato e la forza politica e militare di questo in una possibile lotta. Onorio teme di essersi ingannato quando sperava di pigliare con la crociata la sua rivincita: forse l'imperatore che sembra strapotente e in condizioni politiche tanto vantaggiose l'aveva sino allora tenuto a bada per asservire, quand'era il momento, l'Italia superiore come quella meridionale. Da quel momento il papa si scuote; il suo linguaggio sino allora paterno e benigno diviene sarcastico ed aggressivo: già si vedono i segni precursori d'una guerra inconciliabile. La coscienza dei diritti del papato e dell'impero, eccessiva in tutti e due, li spinge ad una lotta, in cui l'urto delle idee precorre ed accompagna quello delle armi. Ciò che per l'uno è diritto indiscutibile, per l'altro è eccessiva pretensione: ciò che per l'uno è doverosa rivendicazione, per l'altro è usurpazione violenta. Da questo momento la guerra è implicitamente dichiarata: e non recedendo nessuno dei due dalle posizioni prese, dovrà finire con lo sterminio o la sottomissione dell'uno o dell'altro. E col pericolo e l'irritazione della situazione presente, ritornano a galla tutte le vecchie quistioni, che sembravano o accomodate o dimenticate; e ciascuno si fa un'arma di tutto per mettere l'altro dalla parte del torto. Così delle cose secondarie prendono spesso il posto delle principali e sembra che il torto, vero o supposto,

(1) Imperator iste tantos in auro et argento thesauros habere dicitur quantos ullus de antecessoribus suis a tempore Karoli magni, scilicet propter ditissimum regnum Sicilie et Apulie. Albricus. M. G. H. XXIII, 919 — Ann. S. Iust. Patav. XIX, 152 — Conr. de Fabaria. II, 180. (E alludono al tempo di questa spedizione in Lombardia).

fatto a qualche Chiesa o ad alcuni vescovi di Sicilia sia il vero motivo di tanto contrasto.

Di questo punto così importante per la storia delle relazioni tra papato e impero, non si conosceva prima del 1880 che una lettera papale e poche parole di Riccardo di S. Germano nell'unica cronaca che di lui si possedeva. Il cronista all'anno 1226 dice: « L'imperatore giunto al ducato di Spoleto comandò agli uomini di quella terra di partire con lui per la Lombardia, ma quelli si rifiutarono per l'ordine del papa, ch'erano tenuti di obbedire (1). L'imperatore mandò lettere più minacciose e quelli del ducato le rimisero al papa. Il quale mal sopportando che Cesare chiamasse i sudditi della Chiesa con pena determinata alla spedizione, gli scrisse una lettera, che l'imperatore ritenne assai grave e perciò gli rispose con pari irritazione (rescripsit ei quasi de pari): e perchè l'imperatore volle allora troppo manifestare la sua volontà, il papa credette di rispondergli con maggiore asprezza; onde l'imperatore per placarne l'animo riscrisse umilmente con ogni sottomissione (in omni subiectione) ».

Gli storici posteriori non avevano potuto che parafrasare questo passo, aggiungendovi un qualche colorito verisimile, ma di loro fantasia. Così lo Cherrier nella sua storia della lotta tra i papi e la casa di Svevia dice: « quando Federico volle chiamare sotto le armi il contingente di Spoleto, i nobili e i borghesi si rifiutarono di ubbidire, salvo che non ne avessero avuto ordine dalla santa sede. L'imperatore minacciò: per tutta risposta la sua lettera fu trasmessa al papa, che gli fece severe rimostranze *e parlò perfino di scomunica*. Vi furono da una parte e dall'altra nuove lagnanze, ma Federico, che non voleva romperla con la chiesa, finì col cedere, *non senza dispetto* » (2).

Ora conosciamo cinque dei documenti, di cui si parla nella cro-

(1) Cf. Ficker: *Forschungen* etc. IV, 395 n. 2. *Cum nihil quod* etc. Il papa comanda agli Spoletani di non ricevere ordini che da lui.

(2) Cherrier, II, 36 — Lo Schirrmacher (Kaiser Friedrich der Zweite, II, 104-5), il Raumer (Geschichte der Hohenstaufen, III, 250) e il Winkelmann (Geschichte Kaisers Friedrichs des Zweiten, I, 207) dicono su per giù lo stesso. Ma il Winkelmann nel *Kaiser Friedrich II* pubblicato nel 1889 tenne conto dei nuovi doc. — L'Huillard-Bréholles (II, 548) riporta una lettera di Federico al podestà, consiglio e popolo di Viterbo, la quale egli crede del marzo 1226, ma che il Winkelmann (seconda opera cit. I, 542-3) assegna ragionevolmente al 1244 o 1247; e un'altra di Onorio a Federico ch'egli pone nell'aprile 1226, mentre è d'Innocenzo III ad Ottone IV (anno 1210). La lettera era stata pubblicata come d'Innocenzo a Federico; H-B. mutò Innocenzo in Onorio, mentre doveva mutare Federico in Ottone (Hist. diplom. II, 552-5).

naca di Riccardo; e possiamo anche non consentire nelle impressioni così concisamente da lui manifestate. Tre documenti si contengono nei *Chronica priora* pubblicati nel 1888, uno negli *Acta inedita* del Winkelmann tratto da un codice epistolare del secolo XIV della biblioteca del principe di Fitalia, e un quinto già conosciuto, ma solo com'era non ben potuto valutare.

IV.

Federico scrisse alle città del ducato di Spoleto:

« Giunto felicemente a Fano, dove sperammo di trovare presenti i vostri militi e nunzi, sapemmo da alcuni che per la proibizione papale non eseguiste il nostro ordine. Del che ci maravigliammo a ragione, perchè è certo che anche dal territorio anticamente concesso al patrimonio di S. Pietro (de terra antiquitus B. Petri patrimonio applicata) abbiamo il diritto di richiedere un determinato servizio in colloquio, spedizione ed altre cose, come avvocati della Chiesa (certum ad requisitionem nostram servitium in colloquio, expeditione ac rationibus aliis, rationibus advocatie, dignitati nostre debetur); e ci maravigliamo di più della vostra fedeltà che con tali pretesti vuol negare il diritto dovuto all'impero, senza badare punto quanto sia temerario negare a Cesare quel ch'è di Cesare. E se dite che il nostro santissimo padre, il Pontefice romano, ch'è tenuto di salvaguardare i nostri diritti, diede quest'ordine, egli certo considerata la giustizia con più sano consiglio lo rivocherà. Ma la vostra temerità ne avrà ricevuto frattanto una punizione irrimediabile; nè troverete aiuto alcuno contro la potenza della nostra giustizia. Ma siccome siamo piuttosto disposti a retribuire le buone opere dei sudditi che a prendere vendetta delle cattive, vi comandiamo di nuovo di eseguire senza ritardo i nostri ordini e di mandarmi militi e nunzi, se desiderate di evitare la nostra giusta indignazione. Fano, 26 marzo (1226) ».

Federico mal a proposito ricordava i diritti degli altri imperatori nello stato ecclesiastico, perchè egli vi aveva rinunciato espressamente nel privilegio di Eger del luglio 1213, nel quale dichiarava che quand'anche fosse andato a prendere la corona o fosse chiamato dallo stesso papa, non avrebbe preteso nemmeno il fodro, senza mandato del pontefice (cum ad recipiendam coronam imperii vel pro necessitatibus ecclesie ab apostolica sede vocati venerimus, de mandato summi pontificis recipiemus procurationes sive fodrum ab illis (1)). Di più la Chiesa

(1) H-B. I, 456.

oramai aveva temporalmente troppo grandeggiato: dopo Innocenzo III richiamare i tempi di Ottone I e del Barbarossa era un non senso. Eppoi da chi veniva questo! dal nuovo imperatore, creatura della Chiesa, da questa innalzato e sostenuto, che si sperava non dovesse essere per tutta la vita che il braccio secolare della Chiesa e che gli avversari avevano lungo tempo schernito col nome di re dei preti (regem presbyterorum, Pfaffen-König). I contrasti sino allora più o meno dissimulati e considerati con ispirito conciliativo, diventano violenti: prorompe l'inconciliabilità delle loro pretese. I due capi della cristianità si guardano nel fondo dell'anima e vi leggono l'inflessibile volontà di entrambi di volersi considerare l'uno superiore all'altro. Da quel momento vi possono essere transazioni ed accomodamenti dettati dalla politica o dalle circostanze: ma l'uno crederà l'altro un nemico implacabile. Certo non si muta d'un tratto una politica di tolleranza e di compiacenza in un'altra di ostilità risoluta e di guerra aperta. Pure se Onorio fosse vissuto più a lungo, sarebbe venuto agli stessi fatti di Gregorio IX.

Il papa dunque scrive a Federico ai primi dell'aprile 1226:

« Se i beneficii a te fatti dalla sede apostolica vorrai attentamente riandare dal loro principio, troverai che cominciò a recarteli non senza molte fatiche e spese dalla stessa tua infanzia e non cessò prima che t'inalzasse al culmine imperiale, malgrado l'opposizione di qualsiasi avversario. A ragione dunque sperò la madre chiesa, a ragione sperammo noi, che con speciale ed efficace studio intendemmo alla tua sublimazione, a ragione potè credere tutto il mondo che non mai cesserebbe in te il ricordo di tanti meriti, anzi sempre li avresti tenuti presenti nel tuo memore cuore e in vero amore e sincera devozione della stessa apostolica sede saresti rimasto immobile per tutto il tempo della tua vita. Ma temiamo che questa speranza, benchè giusta, non c'inganni: temiamo che la tua madre chiesa, non debba ridire la parola del Signore: *mi pento d'aver fatto l'uomo*. Temiamo che non s'aniscano i pii desideri di quelli che desiderano l'unione della chiesa e dell'impero tanto necessarî a tutto il popolo cristiano e si compiano invece i voti degli empi, che desiderano scandali e discordie. Sarebbe lungo enumerare una per una le cose, nelle quali ti addiportasti verso noi e la madre Chiesa ben altrimenti di quanto conveniva alla tua circospezione e mostrasti a fatti e a parole che non tenevi a mente la benevolenza della madre Chiesa, come conveniva alla tua prudenza. Ma per tralasciare certe cose, non possiamo nè tralasciare nè dissimulare alcune altre, specialmente che mentre la nostra paterna benevolenza dovrebbe indurti all'umiltà (1),

(1) Presertim cum ex paterna nostra, deberes ad humilitatem proficere. *Chron. pr.* p. 123

tu invece cresci nell'irrispettosità e nell'insolenza. Ripensa teco quante volte hai protratto, per non dire eluso, l' aspettazione della cristianità nella spedizione di terra santa. Ripensa teco quanta offesa ci recasti nelle nomine delle chiese di Puglia e specialmente nel rifiuto dei nostri figli, che destinammo a quelle chiese. Ripensa infine con quanta pazienza tutto tollerammo sinora, a quante malignità ci esponemmo sinora; e potrai ben conoscere quanto curiamo di essere deferenti alla tua sublimità e di evitare i tuoi scandali. Ma tu invece fai tutto il contrario e avendoti poco fa io mandato uno dei precipui membri della chiesa, il venerabile nostro fratello Oliviero vescovo di Sabina sì per i punti sopra ricordati che per l'affare dei nostri venerabili fratelli i vescovi di Catania e Cefalù e anche perchè tu chiamasti gli uomini propri e speciali della sede apostolica alla tua spedizione come fossero tuoi propri uomini obligati alla fedeltà e li minacciasti anche di pena, tu al vescovo Sabinense non rispondi meglio di quello che avresti fatto con uno qualunque dei nostri curiali (1). E avendo tu detto allo stesso vescovo, che ti disponevi a mandarci dei tuoi nunzi, coi quali avresti risposto a tutto in modo soddisfacente, questi nunzi non ci arrecarono nessuna risposta piena e intera.

« Fino a quando abuserai della nostra longanimità e pazienza? Perchè nella prosperità disprezzi la madre, della quale nell'avversità succhiasti le mammelle? Credi forse che per il negozio di Terrasanta tutto vogliamo passare sotto silenzio? Certo per esso dissimulammo anche quello che facesti contro di esso differendo il soccorso di termine in termine; onde per lo stesso negozio e per le altre cose, che a cagione di esso dissimulammo, ora viviamo in grave ansietà. Poichè con qual timore e dolore dell'animo noi pensiamo a questa discordia, quando siamo accusati che per troppo riguardo a te abbiamo esposto anche quel poco di terra che i cristiani ritengono nelle parti transmarine? Con qual vergogna nel cuore e nella faccia possiamo guardare gli arcivescovi di Taranto, di Brindisi, di Salerno e di Consa e i vescovi di Catania, Aversa e Cefalù, i quali tutti con manifesta ingiustizia costringi ad esulare, carcerando i chierici e gli altri opprimendo in molti modi? ».

Manca il seguito della lettera, come il principio di quella di Federico, che risponde in questo modo:

La parola mancante è *devotione*, come mostra quello che si legge più sotto: Tu vero qui sicut diximus, deberes ad humilitatem *devotione* proficere etc.

(1) Tu non multo plenius ei responderis quam unus de curidribus (sic) nostris fueras responsurus. *Chron. pr.* p. 123. *Leggi*: Tu non multo plenius ei responderis quam *uni de curialibus* nostris fueras responsurus.

« Il diritto d'elezione, che da tempi antichi tocca ai re di Sicilia, che noi tenemmo nella fanciullezza e la nostra genitrice nella sua vedovanza, che il degenere Tancredi intruso nel regno tenne ed usò di pieno diritto finchè visse, che nessun nostro predecessore, vecchio o giovine, forte o debole, lasciò cadere, questo diritto ora volete toglierci e del lecito fare illecito a noi. Voi promoveste a nostra insaputa e senza cura della debita forma quelli che vi piacque; volete che si faccia la vostra volontà e non vi date pensiero della nostra sicurezza e dei nostri danni. Ma non deve tacersi che l'arcivescovo di Taranto s'appropriò molte delle nostre cose quando fu in Germania; macchinò congiure contro noi e il nostro figlio, ch'egli sfacciatamente chiamò più volte figlio d'empio sangue; ordinò ai nostri castellani che senza suo mandato speciale non rendessero a noi le fortezze, che pur erano nostre. Del vescovo di Catania non deve la vostra paternità tacere che con la sua prodigalità corrose tutto il nostro regno, oltre le altre cose che la fama pubblica gli rinfaccia. La vita del vescovo di Cefalù è ravvolta da una nube e al cospetto del vostro tribunale non viene ad esame ch'egli fece uccidere il castellano ed altri cittadini, il cui sangue innocente grida a noi dalla terra contro il vostro sacerdote. E questi fatti, che ci fanno versare lagrime e furono esposti per ordine a voi, e le giuste preghiere non meritarono ancora ascolto presso di voi. Dei chierici poi è così sfrenata la licenza, che, com'sappiamo da una relazione fatta dai nostri ufficiali per nostro ordine, vi sono 180 omicidi perpetrati da loro, oltre gli altri eccessi che commettono dovunque ad ogni momento. E perchè non li puniamo com'era dovere, ora ci tocca questa retribuzione, che vi lagnate contro di noi. Sulla risposta fatta al venerabile vescovo Sabinense e replicata dai miei nunzi non doveva meravigliarsi la vostra paternità; ci chiedeste tali cose che non potevamo rispondere altrimenti (1). Per

(1) La risposta al vescovo di Sabina pare compresa in questo passo del Fazello: « Denique in has contumelias per iracundiam prorupisse (Fredericum) ferunt.. Fundanum comitatum mihi ad imperium evocato emunxit, coronam liberi imperii multis muneribus me nundinari oportuit. Iam et imperatoriam maiestatem, quam suffragio proprio ratam Pontifex habuit, contemptui habere incipit. Quis hanc in Pontifice preposteram ferat ambitionem? Ite, renuntiate Honorio coronam me prius depositurum quam commissurum ut tantae maiestati me imperante diminutio inducatur ». FAZELLI: *De rebus Siculis* — Tom. III, p. 6, Catania, 1753. In Fazello c'è confusione di cronologia, ma bastante esattezza di notizie, che per altro sono molto scarse. Egli certamente lesse molti documenti del tempo. Così parlando dei vescovi espulsi da Federico, tra i quali quelli di Catania e Cefalù, dice: « Qui omnes Romam profugi Pontificis aures rumoribus impleverunt subsidiumque implorarunt. Pro quibus ille litteras ad Fredericum dedit, quae adhuc extant. » id. id. p. 10. Nè sembra gli sia stata scono-

altro lo accogliemmo con lieto viso e fummo per lui rispettosi come dovevamo, non solo perchè è un membro importante della chiesa, ma anche principe del nostro impero. Quanto poi a quelle parole della vostra lettera, creder noi che voi vogliate tutto dissimulare per l'affare di Terrasanta, giacchè dite d'aver dissimulato quello che noi facemmo contro questo affare col differire il soccorso di termine in termine; noi certo non abbiamo nessuna giusta causa di questa volontaria dissimulazione, mentre avremmo maggior diritto e materia di lagnarci. Infine se per necessità proroghiamo quel termine, dovete ricordarvi che nel termine di prima o nessuno o pochissimi avevano presa la voce indotti dai vostri legati e predicatori; e solo quando per mezzo del maestro dell'ordine Teutonico facemmo offrire i nostri benefici e promesse, alcuni dei principi e nobili di Germania si segnarono; sicchè la proroga del termine fu non solo utile ma necessaria. Di poi prorogato il termine indicemmo un'assemblea generale in Cremona per la futura Pasqua per trattare appunto il negozio della crociata e della spedizione. E se per ciò richiedemmo i nostri diritti sulle terre e sui possessi della chiesa, come i nostri predecessori chiesero ed ebbero, non c'è nulla di sconveniente, sperando che la vostra paternità, anche senz'esserne avvisata, avrebbe dato lo stesso ordine per una causa così giusta. Si faccia ricercare in qual modo dai nostri predecessori si scriveva alle terre della chiesa in casi simili; che cosa abbiano ottenuto e percepito da esse. E se da noi in qualche punto si è proceduto contro la consuetudine e il diritto, l'ordine sarà revocato come conviene e procederemo secondo il diritto e la consuetudine; perchè vogliamo mantenere illesi i diritti dell'impero, ma rispettare pienamente i possessi della madre chiesa ».

Quello che abbiamo riportato è sufficiente a delineare i caratteri e le intenzioni dei due contrastanti. La replica di Onorio, che comincia con la parola « miranda » e fu ammirata nel secolo XIII come un capolavoro di discussione, è però poco precisa e spesso nei fatti determinati dalla lettera di Federico non fa che uscire dalla questione e contrapporre sarcasmi e tratti di spirito (1).

---

sciuta la risposta sopra riportata di Federico ad Onorio, quando gli fa dire: « cum Siciliae reges et matrem eius Constantiam reginam electionis prelatorum ius peculiare semper habuisse constaret, eam in se unum indignitatem nec Guillelmi regis avunculi in Romanam ecclesiam beneficia nec parentis Henrici liberalitatem meruisse » etc. Opportunamente il prof. F. Guardione nel suo lavoro: *Cronache e storie in Sicilia nei secoli XVI e XVII* (Palermo, 1899) propone che si ripubblichi la storia del Fazello, la cui importanza egli valuta giustamente.

(1) La lettera « miranda » fu scritta dal card. Tommaso di Capua, come testimonia Salimbene (dominus Thomas cardinalis, qui fuit de Capua, fuit pulcrior dictator de

Così sull'elezione dei vescovi esce dai termini del concordato dicendo: « Affermi che il diritto dei re di Sicilia nell'elezione dei prelati, diritto dovuto come asserisci dal tempo antico, sia diminuito dalle nostre costituzioni. Ma se con mano sollecita avessi svolto gli scritti tuoi e di tua madre, *se avessi posto anche mente alle costituzioni dei santi padri*, non incolperesti la chiesa, se difende la libertà ecclesiastica » (1). Sul fatto del vescovo di Catania risponde con un sarcasmo: « Non vogliamo omettere di parlare del vescovo di Catania, dalla cui prodigalità dici che tutto il regno fu corroso: se pure la corrosione procedette in tutto il regno, donde tanti avanzi rimasero da corrodere? » (2). Quanto all'arcivescovo di Taranto, la lettera accusa sarcasticamente Federico di volersi appropriare le rendite di lui. « Ma forse qualcuno dirà che piacendo i beni di lui, come si crede, egli sembri di essere dispiaciuto » (3).

La data di questa lettera si assegna alla prima decade di maggio. Federico in questo tempo s'era avanzato nell'Italia superiore: aveva a fronte la lega Lombarda, che s'era costituita nel marzo dello stesso anno e doveva pensare ad altre armi che a quelle della dialettica e del sarcasmo. Perciò credette meglio di rabbonire Onorio e di troncare una discussione, che diveniva sempre più incresciosa e velenosa. La sua risposta, che come s'è detto si trova nel codice epistolare fitaliano, è la seguente:

« I sacri caratteri dell'apostolica sede ricevemmo con ogni riverenza e consueto onore: e benchè la lettera nel suo diffuso svolgimento contenesse con tutti i tesori del vostro stile cose vecchie e nuove e fosse un parto non differente dalla nostra precedente, pure tutto leg-

---

curia etc. *Mon. hist. Parma*, 1857, p. 194) ed è piena di antitesi e locuzioni artificiose e impressionanti, quali le amava la scuola d'allora. Edita in parte dal Rinaldi (*Annales ecclesiastici*, Anno 1226, § 3), fu poi pubblicata per intero nelle *Notices et extraits de la Bibl. nat.* Paris, 1789, II, 257-9, perchè « tout ce qui peut ajouter à nos lumières sur l'histoire de ces temps orageux ne saurait être totalement indifferent ». Infine fu ripubblicata con tutti i sussidi della critica nelle *Epistolae saeculi XIII* già citate, n. 296.

(1) Dicis ius regibus Sicilie in electionibus prelatorum, sicut asseris debitum ex antiquo, nostris constitutionibus minorari. Verum si scripta tua et genetricis tue manu sollicitudinis revolvisses, si sanctorum etiam patrum consitutiones adverteres, non culpares ecclesiam circa defensionem ecclesiastice libertatis.

(2) Catanensem episcopum non duximus obmittendum, cuius prodigalitate totum regnum dicis esse corrosum; si tamen in totum processit corrosio, unde tot remanserunt reliquie corrodende?

(3) Sed forsitan est qui dicat quod dum sua placuisse creduntur, ipse displicuisse videtur etc.

gemmo attentamente in penitenza della nostra risposta e perchè mandataci a scopo di paterno rimprovero, quasi a mostrare che sia piaciuto al benigno padre di versare tutto il suo risentimento nella lettera al figlio e nulla far rimanere dentro di lui, che lo pungesse e impedisse la grazia dell'affezione paterna. Certo la sede apostolica fu la prima a scriverci e di là ebbe origine la nostra risposta, che se meritò una consimile lettera, fatigò in questa lotta per essere degnamente ricompensata. Ma ora al padre, che ci rimprovera, noi come devoto figlio cediamo in questa pugna con spontanea devozione, non avendo la vostra quantità di letterati e scrivani; e benchè vi sia giusta materia per non cedere, pure preferiamo di cedere e di esser vinti, anche potendo vincere, perchè stimiamo decoro e massima vittoria l'operare così e pio e degno il darci per vinti (1). Solo desideriamo che la paternità vostra conservi verso di noi l'animo tranquillo e sereno, perchè noi aderiamo con tutto il cuore e inseparabilmente alla sede apostolica e ci sforziamo con sincera intenzione di rimanere sempre ad essa fedeli ».

Non intendiamo di trattenerci sui casi particolari recati dall' una e dall'altra parte a prova dell' abuso o dell' ingiustizia vicendevole, sui quali non manchiamo di dati sicuri per formarcene una qualche fondata opinione. Solo notiamo che la cronaca contemporanea del monastero di S. Maria de Ferraria dice : « Honorius impetravit a Frederico libertatem omnium ecclesiarum et clericorum. Unde in tempore illius clerici de regno non cogebantur seculari iudicio; et plurimi eorum ita se extollebant quod non metuebant perpetrare illicita et inferre violentiam. Sic quod in civitate Isernie congregati de nocte diruerent domos, molendina, ortos dissiparent, arbores succiderent et animalia diriperent, que ibidem habebat monasterium Ferrarie. Hec et alia plurima fiebant enormiter in regno eodem » (2). Ma, come ho detto, non di questo vogliamo intrattenerci. Solo notiamo che la lunga e appassionata discussione sulla condizione delle chiese di Sicilia non è il vero motivo della discordia delle due potestà. Il papa avrebbe avuto motivo di lagnarsi, molto più che nel regno di Sicilia, della libertà ecclesiastica manomessa nei Comuni Lombardi. Se l' interesse del papa fosse stato di unirsi a Federico contro i Lombardi, egli avrebbe trovata materia assai più larga contro di questi. I Lombardi non erano meno violenti di Federico nel-

(1) Licet iusta se offerret materies non cedendi, maluimus tamen cedendo vinci, eciam vincere si possemus, ubi sperare (quod operari ?) decus et summam victoriam reputamus nosque pro victis offerre pium ducimus atque dignum. Wink : *Acta* n. 286.

(2) Monum. della Soc. Napol. di St. Patria, I, 39.

l'attentare ai privilegi della corporazione ecclesiastica o come si diceva alla libertà ecclesiastica con l'espulsione di vescovi, con lo assoggettamento dei chierici a taglie, a contribuzioni, al foro secolare, nè erano meno lenti e svogliati a mandare sussidi alla crociata. Per citare un esempio, l'arcivescovo di Milano era stato scacciato dalla città perchè aveva scomunicato e poi non voluto assolvere il podestà e cittadini di Monza ch'era terra soggetta a Milano (1). E basta per tutte una lettera di Gregorio IX del 29 aprile 1227, cioè posteriore meno d'un anno alle lettere tra Onorio e Federico. Gregorio dice: « Libertas ecclesiastica inter vos Lombardos subversa esse dicitur et eversa ut non solum ecclesiarum hominibus sed etiam ipsis ecclesiis et personis ecclesiasticis collecte, tallie, angarie et perangarie imponantur a laicis et respondere cogantur sub examine iudicis secularis, quos etiam non veremini publico banno subicere et interdum carceri mancipare etc. ». Il motivo dunque della profonda irritazione tra papa e imperatore deve cercarsi altrove che nelle quistioni secondarie di questo o quel vescovo, di questa o quella chiesa: era il pericolo delle condizioni generali politiche che spingeva la Chiesa a mettere avanti tutte quelle accuse come delitti capitali di Federico e a considerare i Comuni Lombardi come figli affettuosi e devoti della santa sede. Ma la condizione dei Comuni Lombardi e le loro relazioni col papato e con l'impero richiedono una trattazione a parte. Per ora mi basta di avere parlato della gioventù di Federico, dei primordi del suo regno e dei prodromi della sua lotta col papato, secondo i documenti pubblicati nell'ultimo ventennio.

(1) « Eundem archiepiscopum presente ipso cappellano nostro in banno ponere presumpsisti, qui nulla ratione Modoeciensibus absolvere potuisset sine curatoria cautione et forma Ecclesie diligenter observata ». Registri del card. Ugolino d'Ostia, doc. n. 38 (31 luglio 1221). — Roma, 1890.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI SVEVI

I.

Enrico VI concede a Rubaldo figlio di Bonifacio de platea longa il casale di Naso.

Genova, 20 Giugno 1195, XII Indiz.

C. In nomine domini amen. Henricus sextus dei gratia Romanorum Imperator et semper augustus. Decet Imperialem celsitudinem suorum fidelium votis ac desideriis benignas aures accomodare. eosque quos preclara obsequia ac devota magis commendabiles (1) reddiderint (2) compluribus beneficiis et donis (3) potioribus honorare. Notum itaque fieri volumus; universis Imperii nostri fidelibus futuris et presentibus; quod nos considerantes puram fidem ac devota et preclara obsequia fidelis nostri Rubaldi filii Bonifacii de platea longa imperiali clementia recepto ab eo hominio et fidelitate; Investivimus eum de casali quod nuncupatur nasus cum omnibus pertinenciis suis nomine recti feudi in se et suos legitimos heredes, ita tamen (4) quod debitum inde (5) et consuetum obsequium curie nostre exhibeant. Statuimus igitur et Imperiali sanctione atque edicto firmiter precipimus; ut nulla omnino persona alta vel (6) humilis (7) ecclesiastica sive secularis contra hanc liberalitatis nostre concessionem venire vel (8) eam audeat violare. Quod qui fecerit; quinquaginta libras auri pro pena componat. medietatem camere nostre. reliquam partem iniuriam passis. Quod ut verius credatur et inconcussum semper observetur; presentem inde paginam conscribi iussimus et nostro sigillo commoniri. Huius rei sunt testes Bonifacius Ianuensis (9) Archiepiscopus. Albertus vercellensis episcopus. Oddo bobiensis (10) episcopus. Bonifacius marchio montis ferrati. Willelmus marchio de palodo. Albertus comes de sapheim. Sifridus comes de moherle. Robertus de durne. Arnoldus de harembec. Armannus de butigen. Marquardus dapifer (11) et alii quam plures.

Signum domini Henrici Sexti Romanorum Imperatoris invictissimi. (Monogramma).

Ego Sigelous imperialis aule cancellarius vice domini Adolfi Archiepiscopi Coloniensis. et tocius Ytalie Archicancellarii recognovi. Acta sunt hec anno domini M. C. XC. IIII. Indictionis XII. Regnante domino Henrico sexto Romanorum Imperatore gloriosissimo. Anno Regni eius XX. III: Imperii vero IIII. Data Ianue (12) per manus Alberti prothonotarii Imperialis aule: XII Kalendas Iulii.

Arch. di St. di Pal. Pergamene della Magione, n. 7. Di mm. 466 × 360 + 54 di plica. Con un poco del laccio di seta e senza sigillo. Cf. MORTILLARO: *Elenco delle pergamene della Magione*, p. 8, Palermo, 1858. Le altre pergamene della Magione pubblicate dal Mortillaro abbondano di errori. Così a pagina 19 egli riporta un breve d'Onorio del 1° febbraio 1220 (n. 24) confermante la donazione del monastero della S. Trinità di Palermo ai Teutonici fatta da Enrico VI e Federico II. Ma nell'originale si legge: «Ea propter dilecti (e non *dilecto*, com'è stampato nel Mortillaro) in domino filij (e non *filiis*) grato concurrentes (e non *convincentes*) assensu (e non *assensum*) monasterium sancte Trinitatis de (e non *in*) Panormo ab inclite recordationis Henrico Romanorum Imperatore et. C. Imperatrice uxore ipsius domui vestre (e non *vestes*) collatum etc».

(1) In Mortillaro: commendabiliter. (2) reddiderentur. (3) manca. (4) tantum. (5) in. (6) utrum. (7) humiliter. (8) utrum. (9) I..... (10) bib..... (11) Margardus Dapister. (12) Acta fuerunt.

II.

Riccardo de Roto conte di Melito dona ai Cavalieri Spedalieri, che costruivano un loro edificio nel feudo di S. Demetrio, una terra posta in quelle vicinanze.

Melito (?), Aprile 1203.

In nomine dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi amen. Anno eiusdem incarnationis M. CC. III. mense Aprilis. Regnante Domino nostro Frederico Illustri Rege Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue. Regni vero eius anno sexto (1) feliciter amen. Quidquid viris probitatis et honestatis benemeritis provida liberalitate animarum (?) largitur non tam dominantis evehit titulos et exaltat honores quam ad utilitatem et salvationem pervenit animarum suarum. Hinc est igitur quod nos Riccardus de Roto Divina favente clementia et regalis Maiestatis gratia Comes Mileti considerantes puram fidem salvationis anime nostre et omnium defunctorum nostrorum de innata liberalitate nostra donamus et concedimus Hospitali sancte Margarite, quod edificatur in territorio terre nostre sancti Demetrij, in perpetuum possidendum quamdam terram nostram

quam tenemus prope eundem Hospitale, que dicitur esse octo modiorum. Divisio vero eiusdem terre talis est : ab Oriente terra eiusdem Hospitalis, ab occidente terra Anastasij, a parte meridie templum et terra Nicolai de Origiopotamo, ab septemtrione terra tenimenti nostri. Donamus etiam et concedimus predicto Hospitali terram ipsam cum iuribus (2) et rationibus suis et hoc etiam quod superius dicitur tam in presentibus (3) quam in futuris robur obtineat firmitatis. Precepimus itaque (4) hoc bene denotari (5) per manus Nichiphori notarij nostri signo (6) proprie manus nostre confirmatum et sigillo nostro iussimus roborari.

† signum proprie manus Domini Riccardi de Roto egregij Comitis Mileti.
† Raynerius de Ripa testis sum.
† Ego Costantinus Picelenus testis sum.
† Ego Lucas de Malvito testis sum.
† Guillelmus de Poto testis sum.
† Ego Guillelmus de Salem testis sum.
† Ego Manuele de Chelane.
† Palma.
† Ego Nichiphorus qualiscumque notarius testis sum.
† Ego presbiter Thomas de squillace testis sum.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 12. f. 72.

---

(1) Gli anni del regno di Federico sono contati dalla morte di Enrico VI. (2) Nel ms. iuris, (3) presentis, (4) namque, (5) denotare, (6) signum.

III.

Lettera sui costumi, la statura, l'aspetto e il genere di vita del re (Federico II)

(Palermo (?) 1207-8)

Cum ex diversitate narrancium de moribus regiis, statura, forma et gestis ipsius diu suspensam tenueris ab incerto sententiam horum desideras meis ad te litteris accessuram (accessionem ? fieri certiorem ?). Sed quidem cum egeret exactoris (exaltioris) stili cura describi, affectu tamen tue dilectionis inductus facturum me censui tanto diligentius quanto libencius tue cupio obsequi voluntati. Staturam igitur regis nec brevem intelligas nec maiorem quam tempus etatis exposcat. Illud tamen meo (in eo) nature unvus (universus) (auctor ?) adiecit quod in solido corpore robusta membra formasset, quibus ad omnem actum forcior indoles perseveret. Nunquam quietus diem assiduis actionibus inplet, et quo auctior fiat exertio (exercitio) virtus, ad omnem usum et disciplinam armorum agile corpus exercet. Nunc tractat arma, nunc gestat; modo ex arco

(acuto) gladio quo nihil sibi familiarius habet efferatur (effertur) in vultum velud mdaciam (in audaciam?) ferientis iturus. Implere arcus, destinare sagittas tam bene didicit quam sepius facit. Electioribus gaudet equis atque propedibus. Quos frenis urgere, ad cursus mittere neminem dextris (dixeris) melius scire quam regem. Sic denique ad omnem exercitatus experienciam militarem mutuis semper actibus diem conducit in noctem, totumque sequentis vigilie tempus armata deducit historia. Ceterum huic accedit regalis dignitas, vultus et maiestas imperiosa regnantis forma quidem venuste decoris; leta fronte conspicuus, lecioribus oculis aspectu desiderabilis, vultu alacer, animo acer, ingenio docilis, moribus tamen alienis atque ineptis quibus eum non natura sed conversacio rudis instituit; sed indoles regia sb' (subsistente?) natura facilis in meliora componi (potest). Quicquid ineptum acceperit, paulatim usu meliore transmutet hiis adiacens, quum monitoris impaciens libere voluntatis capescit arbitrium et quantum videri potest; deforme sibi existimat vel tutore regi vel puerum de rege censeri; quo fit ut excusso tutoris regimine plerunque regios excedat indulta licencia mores et usu publice conversacionis, maiestatis minuat vaga discussio num (numen). Sic tamen precurrit in eo virtus etatem ut ante scientia preditus quamvis (quam?) adultus sapiencie munus acceperit quod fuerat per incrementa temporis accessurum. In eo igitur nec annorum numerum computes nec tempus etatis expectes, qui iam inplet sciencia virum et induit maiestate regnantem.

Biblioteca nazionale di Parigi, cod. lat. n. 11, 867, fol. 115, col 1-2.

IV.

Gualtiero de Palearia vescovo di Catania e cancelliere del regno di Sicilia dona alla cattedrale di Palermo un suo giardino concessogli dall'Imperatrice Costanza.

Palermo, Aprile 1209, XII Indizione.

Gualterius de Pallearia Dei gratia Cathaniensis Episcopus et Regni Sicilie cancellarius. Salutare propositum quod extenditur ad opera pietatis tanto diligentius decet ad effectum perduci quanto per id quod Dei disponimus in suis ecclesiis largiendum eius nobis conciliatur misericorditer gratia quem in cotidiana nostra graviter offendimus culpa. Cum igitur Divine pietatis obtentu nuper altare quoddam ad honorem omnipotentis Dei et sanctissimi patris nostri Antonij construximus in Panormitani Archiepiscopatus ecclesia, volentes ibi nunc speciale munus offerre per quod in eodem altari devote serviatur altissimo et misteria frequentarentur divina in anime nostre remedium ac remissionem delictorum nostrorum concedimus et donamus in perpetuum ipsi Panormi-

tane ecclesie quoddam iardinum nostrum quod est infra muros civitatis Panormitane iuxta portas thermarum et fuit olim ..... cum omnibus iustitiis et pertinentiis eius, sicut nobis dudum fuit a domina Imperatrice bone recordationis concessum. Ipsum profecto iardinum concedimus ut dictum est Panormitane ecclesie pro ipsius specialiter altaris servitio, videlicet ut sacerdos ibi serviens inde valeat sustentari.

Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium scribi et sigillo nostro fecimus conmuniri. Anno mense et Indictione subscriptis.

Datum Panormi Anno Dominice Incarnationis M° CC° IX° mense Aprilis Indictionis XII. Regni vero Domini nostri Frederici Dei gratia serenissimi Regis Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Anno XI° feliciter amen.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 3. f. 32.

V.

Federico II dona ai cavalieri Spedalieri di Messina la montagna di Metofleto nel territorio di Castroreale.

Catania, Dicembre 1209, XIII Indizione.

Fredericus divina favente clementia Rex Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue. Cum domini terra sit et plenitudo eius, decet eos quos Principes constituit orbis terre, quod illi retribuant aliquid, qui eis tribuit universa, presertim dum commutent felici commercio, quod sic conferuntur eterna pro temporalibus et pro caducis perpetua recepturi. Hoc igitur tunc credentes dignius facere cum locis venerabilibus et ubi specialiter ad refugium pauperum hospitalitas militat Jesu Christo, munificentie nostre dona largimur. Nos attendentes vitam celebrem ac pie Religionis ordinem in quo per hospitalitatis et divini cultus observantiam fratres Domus Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani de Messana laudabiliter Domino famulantur, illius intuitu, qui dat salutem Regibus et qui Regalis culminis nobis sceptrum donavit, pro remedio quoque animarum divorum quondam Augustorum bone memorie Parentum nostrorum concedimus et donamus iu perpetuum eidem Domui Hospitalis Messane Montanam Metofletu, que est iuxta tenimentum Nugarie cum omnibus iusticiis finibus et divisis suis, quos fines et quas divisas nominatim duximus suis terminis exprimendas. Prima namque divisa incipit a pede ipsius Montane Metofletu, ubi iunguntur flumen Platy et flumen Sancte Venere et ascendit per ipsum flumen Sancte Venere a parte Boree usque ad valonem, qui est ante ecclesiam Sancte Venere a parte Boree, item ascendit per predictum vallonem usque ad magnam serram versus Austrum, usque ad vallonem quod dicitur de Raio et

descendit per ipsum vallonem usque ad flumen Platy. Item descendit per ipsum flumen Platy versus Occidentem usque ad flumen Sancte Venere. Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium per manus Aldoini Notarij et fidelis nostri scribi et nostre maiestatis sigillo iussimus communiri. Anno, Mense et Indictione subscriptis.

Datum in civitate Cathanie per manus Gualterij de Pallearia (1) Venerabilis Cathanensis Episcopi et Regni Sicilie Cancellarij. Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo nono, mense Decembris, XIII Indictionis. Regni vero domini nostri Frederici Dei gratia magnifici Regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue Anno duodecimo feliciter amen.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 203, f. 195.—L'Huillard-Bréholles: *Hist. diplom.* I, 150, riporta la parte di questo diploma ch'era stata già pubblicata dal Pirri (*Sicilia Sacra*, II, 934) e dal Lunig (*Cod. diplom. Ital.* II, 1647). — Un altro diploma di Federico dell'ottobre 1209, fu riportato dal Pirri e dal Lunig con l'indizione XII. L'H-B nota: «si iuxta modum Constantinopolitana sit, indictio tertia decima notanda est». I, 158 n. 1. Infatti nel ms. ora citato f. 194 è segnato con l'indizione XIII.

(1) Pallicio.

VI.

Caro, arcivescovo di Monreale, rinuncia a favore degli Spedalieri di Palermo al bosco del molino, ch'era stato donato dal re Federico prima a lui e poi agli stessi Spedalieri.

Palermo, Agosto 1215, III Indizione.

In nomine dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi amen. Anno ab incarnatione eiusdem domini nostri M° CC° XV° mense Augusti, tertie Indictionis. Regni vero domini nostri Frederici Invictissimi Romanorum Regis semper Augusti et Regis Sicilie. Anno XVII° in Sicilia. In Germania quoque anno III° feliciter amen. Dignum est et consentaneum rationi, ut ea que inter viros Religiosos ad perpetue pacis et quietis gratiam fiunt scripto debeant memoriali vigere ne in posterum error lites suscitet per oblivia diuturna, quas... in partibus constat esse sepultas. Inde est quod nos Carus Dei gratia Montis Regalis Archiepiscopus et Domini nostri Regis familiaris una cum Conventu nostro tam presentibus quam futuris hac duximus pagina declarandum, quod cum Dominus noster Serenissimus Rex Fredericus dum adhuc in Sicilia esset de innate liberalitatis sue gratia dedisset et concessisset nobis et Ecclesie nostre saltum Molendini quod noscitur esse subtus pontem Amirati et inde nobis privilegium in-

dulsisset sigillo suo roboratum, postea de eodem molendino idem Dominus noisuer Rex donationem fecisset Domui Hospitalis sancti Johannis Panormi et ipsam concessionem suam alio privilegio confirmavit. Super quo cum iam hactenus contentionibus et litigijs altercaremur cum eiusdem fratribus Hospitalis, tandem videntes quod nihil perficiebamus eo quod difficillimum et laboriosum nobis videbatur cum eis super hoc diutius litigare et maxime actendentes quod in loco illo ubi saltum est nihil boni vel proficui alicuius facere poteramus propter magnam inopiam, qua nostra hodie laborat ecclesia et presertim habeat ipsa reparanda plurima de proprio demanio molendina. De sincera et unanimi voluntate et gratuitu assensu dimittimus eidem Hospitali concessionem nobis factam de eodem molendino: nec non et iuri nostro renuntiantes... Verum quia privilegium inde nobis factum eidem Hospitali ad maiorem cauthelam suam modo non possumus assignare eo quod illud apud Jatum habemus. Dicimus quod (si) aliquo tempore apparuerit nec robur habeat nec audiatur: promittentes (1) insuper bonafide quod post quam (2) Domino duce, Roma redierimus, si nos contigerit Jatum ire ipsum ei privilegium curabimus assignare. Ad cuius rei memoriam et perpetuam firmitatem hoc scriptum sibi (3) fieri fecimus per manus Juliani publici tabellionis Panormitani clerici et notarij nostri manus proprie et fratrum nostrorum subscriptionibus roboratum. Anno, mense et Indictione pretitulatis.

† Nos Carus Dei gratia Montis Regalis Archiepiscopus. et Domini Regis familiaris qui supra.

† Ego F. Henricus sacerdos concedo.

† Ego Frater Johannes de Muro concedo.

† Ego F. Absalon presbiter et Thesaurarius concedo.

† Ego F. Guillelmus de Panormo concedo.

† Ego F. Johannes de Policastro concedo.

† Ego F. Godericus... subscripsi.

† Ego F. Petrus de Cathalano concedo.

† Ego F. Enricus Pisanus conversus concedo.

† Ego F. Riccardus concedo.

† Ego Adam vicecomes Montis Regalis subscripsi.

† Ego Cristophorus murator et burgensis Montis Regalis testor.

† Signum manus Petri Henrici burgensis Montis Regalis.

† Ego Sergius Amalfitanus subscripsi.

† Signum manus Magistri Christophori Montis Regalis.

† Ego Jordanus Cappellanus Montis Regalis.

† Ego F. Rogerius abbas sancti Joannis de Heremitis Panormi testis sum.

† Nos Willelmus Dei gratia Agrigentinus Episcopus subscripsi.

† Ego Joannes Maltensis Episcopus et canonicus Panormitanus rogatus testis sum.

† Ego Stefanus de (Partenico) Magne Regie Curie magister Justitiarius testis sum.

† Ego Julianus publicus tabellio Panormi scripsi.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 11 f. 88. — Sull'ultimo testimone cf. HUILLARD-BRÉHOLLES: *Hist. diplom.*, II, 920 e FICKER: *Forschungen*, I, 352.

---

(1) promittens (2) priusquam (3) tibi.

VII.

Onorio III esorta i Conti e Baroni della Calabria e della Sicilia di non impedire agli Spedalieri di Messina di esportare frumento ed altre cose per la Terrasanta.

Roma, 23 Gennaio 1218.

Honorius episcopus servus servorum dei Dilectis filiis Nobilibus viris Comitibus et Baronibus per Siciliam et Calabriam constitutis salutem et apostolicam benedictionem. Cum dilecti filii.... Prior et fratres Hospitalis Hierosolymitani Messane ascripti obsequio Jesu Christi utiliter gerant Rempublicam totius populi Christiani; dum non habentes pretiosiorem suam animam semetipsis sed pro Deo ponentes eandem scuto Fidei, lorica justitie ac reliqua Dei armatura muniti necnon virtute spiritus induti ex alto publicis hostibus, inimicis videlicet Crucis Christi magnanimiter se apponant universorum singulariter et universaliter singulorum Christi fidelium sunt suffragiis adiuvandi; quia cum non sufficiant nisi quantum sufficientia eorum ex Deo est suis stipendiis militare, si quod.... deficerent, ipsorum defectus redundaret in irreparabile Christiani populi detrimentum. Unde non sine causa miramur quod sicut accepimus sed non acceptamus, quidam de partibus Sicilie et Calabrie predictis Fratribus quominus frumentum et res alias transferant in subsidium Terre sancte se opponunt, non advertentes quod ad hoc precipue provisum extitit ut Hospitale predictum haberet domos et ecclesias citra mare, quatinus exinde subveniretur uberius Domino militantibus in partibus Transmarinis. Quia igitur id in enorme predicte terre posset vergere detrimentum, universitatem vestram monemus et hortamur attente per Apostolica scripta mandantes, quatinus predictis fratribus frumentum et res alias eidem Terre necessarias transferre libere permictatis nec ab aliis super hoc eis impedimentum sustineatis inferri; quin potius in hiis et aliis ita erga ipsos vos exhibeatis favorabiles et benignos quod Deo gratum et nobis esse possit acceptum. Datum Laterani IX Kal. Februarij. Pontificatus nostri Anno Tertio.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 203 f. 625.

VIII.

Richiero vescovo di Melfi e familiare dell' imperatore Federico pone termine per incarico di questo a una lite, nella quale la parte condannata dal maestro giustiziere della gran curia s' era appellata alla maestà imperiale.

Messina, Gennaio 1221, X Indizione.

Nos Richerius Dei gratia humilis episcopus Melfiensis Domini Imperatoris familiaris presenti scripto fatemur quod cum Francia mulier de Lentino una cum germano suo Adenolfo fratem Petrum perceptorem domus Hospitalis Hierosolimitani de Lentino super quadam terra existente in tenimento Giroldi, quam ipsa mulier dicebat sibi fuisse datam in dotem, coram L. magistro Iustitiario et iudicibus Imperialis Curie apud Cathaniam traxisset in causam. Iidem Iustitiarius et Iudices cognitis cause meritis contra Franciam et Adenolfum predictos pro domo Hospitalis predicti diffinitivam sententiam protulerint, a qua Francia et Adenolfus predicti ad Imperialem excellentiam appellarunt, quam sententiam nobis Imperialis Maiestas examinandam commisit. Curia vero procedente Messane coram nobis partes fecimus presentari quibus in nostra presentia constitutis et examinata ipsa sententia proborum consilio diligenter. Quia ipsa causa non poterat facilius expediri, partes de pace habenda monuimus et fuimus de inienda concordia verbis salubribus exhortati, que se in hac parte nostris monitis et exhortationibus inclinantes, ad hanc concordiam voluntarie devenerunt: quod dictus frater Petrus Domus Hospitalis nomine frate Raymundo Priore domus Hospitalis de Messana presente ducentos tarenos auri Francie et Adenolfo iam dictis dedit nobis presentibus transacticie ac Francia et Adenolfus prefati dicte terre unde agebatur in omni iure, quod in ea se dicebant habere, abrenuntiarunt omnino, se ad penam tarenorum mille per stipulationem legitimam obligantes memorate domui medietatem ac medietatem reliquam Fisco Imperiali solvendam: si ullo unquam tempore super ipsa terra et pertinentiis suis domum Hospitalis per se ac submissam personam presumpserint molestare vel contra ipsam domum aliquam questionem movere. Obligarunt se etiam Francia et Adenolfus affati sub pena predicta quod... germanus eorum qui absens erat faceret illud idem de abrenuntiatione ipsius terre, inductione ipsorum, quod ijdem Francia et Adenolfus facerent iuxta quod superius construetur. Ad huius antem rei geste memoriam et stabile firmamentum presentem paginam inde scribi iussimus, nostri sigilli robore et signo manus proprie roboravimus ad cauthelam. Actum Messane Anno dominice incarnationis M° CC° XXI° mense Januarij X° Indictionis.

† Ego Richerius dei gratia humilis Episcopus Melfiensis domini Regis (?) familiaris subscripsi.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 12 f. 93 — Cf. WINKELMANN: *Acta Imperii* inedita p. 215. « Richerius Melfieusis episcopus » tra i testimoni di un privilegio del novembre 1221. Sulla conferma di sentenze giudiziarie da parte dell'Imperatore cf. H-B, II, 640 e FICKER: *Forschungen*. I, p. 308.

IX.

Onorio III ordina al maestro e ai frati Spedalieri di Messina di restituire P. soprannominato Scribano a sua moglie Veronica, secondo che era stato giudicato dagli arcivescovi di Messina e Reggio.

Roma 1° Luglio 1223.

Honorius episcopus servus servorum dei Dilectis filiis... Magistro et Fratribus Hospitalis Hierosolymitani Messane salutem et apostolicam benedictionem. Exposita nobis Verone Mulieris petitio continebat: Quod cum olim, eadem conquerente, nostro fuisset Apostolatui reservatum, quod vos P. dictum Scribanum virum suum, ipsa reclamente penitus et invita, in vestrum consortium admittentes contra iustitiam detinebatis eundem et sibi restituere nolebatis. Venerabilibus Fratribus nostris Messanensi et Reginensi Archiepiscopis et dilecto filio Magistro Th. de Iuvenatio Canonico Messanensi dedimus in mandatis, si res taliter se haberet, vos ut dictum P. eidem Verone uxori sue, sicut tenebamini, restituere deberetis, ac ipsum P. ut ad eam, ut debebat, rediret per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellere procurarent. Ipsi, cause meritis plenius intellectis, habito prudentum virorum consilio, restitutionem prefati viri mulieri faciendam eidem ac ipsum virum eius existere sententialiter decreverunt. Vos vero contra sententiam Iudicum predictorum temere venientes prefatum P. virum suum sibi restituere postmodum contradixistis, nihilominus quadraginta uncias auri Mulieris eiusdem, quas nominatus P. vobis dicitur tradidisse contra iustitiam detinentes. Cum igitur quod Deus coniunxit homo non debeat separare, universitatem vestram monemus per Apostolica vobis scripta mandantes, quatinus prescriptum P. virum suum cum pecunia numerata supradicte Veroni uxori sue sine dilatione qualibet restituere procuretis. Alioquin noveritis nos prefatis Archiepiscopis et dilecto filio... Abbati sancte Marie de Roccamadori dedisse nostris litteris in mandatis, ut si est ita vos ad dictum P. restituendum nominate Veroni uxori sue ac eundem P. ut ad ipsam Veronam uxorem suam redeat ut tenetur, iuxta priorum continentiam litterarum, monitione premissa, per censuram Ecclesiasticam appellatione remota compellant. Super iam dicta pecunia, quod iustum fuerit, appellatione postposita statuentes et facientes quod decreverint per censuram ecclesiasticam firmiter servari. Datum Lateranj Kal. Julij. Pontificatus nostri Anno Octavo.

Bibl. Com. di Pal. Mss. H. 203. f. 65.

X.

Giovanni de Regio destinato dal capitano imperiale Ruggiero de Amico a esigere e raccogliere quanto restava del tesoro delle chiese per tutta la Sicilia, dichiara d'aver ricevuto dal vescovo di Girgenti duecento tarì d' oro in riscatto del tesoro di quella chiesa.

Girgenti (?) Settembre 1241.

Mense Septembris XV Indictionis. Ego notarius Johannes de Regio statutus per nobilem virum Dominum Rogerium de Amicis Imperialem Capitaneum a Porta Roseti usque Farum et per totam Siciliam super exigendo et recolligendo residuo de thesauris Ecclesiarum per totam Siciliam, in presencia Magistri Roberti de Trapano et Bonifilii iudicum Panormitanorum ad hoc specialiter rogatorum, fatemur recepisse a nobili domino Raynaldo venerabili Agrigentino Episcopo pro taxacione ecclesie vestre Agrigentine tarenos auri ducentos minus quartum, secundum quod taxatus fuit dictus thesaurus ecclesie vestre de mandato Domini Rogerii Imperialis Capitanei per nobilem Dominum Severinum de Calatafimi et dominum Sergium Tara. Thesaurus enim qui fuit inventus in Ecclesia vestra et per vos redemptus in primis fuere cappe de sammito jalino tres, cappa una celestris de olobrio, casula de sammito rubro subtili auro frisata, casula alia violata de sammito, casula alia rubra de sammito, dalmatice quatuor, una de sammito rubro et alia jalina et due virides, tres tunice virides et calix unus de argento. Unde ad maiorem securitatem tam vestrorum, domine electe, quam imperialis curie cautionem presentem apodixam vobis fieri fecimus subscriptione nostra et iudicum roboratam testimonio subscriptorum munitam.

Bibl. Com. di Pal. Mss. Qq. H. 6. f. 25.

XI.

Federico II conferma a Matteo Vulpilla la concessione del casale Sabuch fatta da Guglielmo II allo zio di lui Alessandro.

Foggia, Maggio 1243, I. Indizione.

Fredericus dej gratia Romanorum Imperator semper Augustus Jerusalem et Sicilie Rex. Per presens privilegium nostrum notum facimus universis fidelibus nostris tam presentibus || quam futuris quod Matheus vulpilla filius quondam Philippi vulpille fidelis noster maiestati nostre humiliter supplicavit, ut cum

dominus Rex Guillelmus Junior memorie recolende || Karissimus consobrinus noster dederit et concesserit Alexandro vulpille avunculo suo quoddam Casale quod dicitur Sabuch situm in territorio Calatanixette sicut plene continetur in privilegio predicti domini Regis Guillelmi confecto exinde Alexandro predicto et indulto ut nostre maiestati satis plene constitit, et Casale ipsum teneat et possideat iusto titulo videlicet successive ex concessione Alexandri prefati avunculi sui Casale predictum sibi et heredibus suis confirmare benignius dignaremur. Nos autem considerantes grata devocionis obsequia que idem Matheus vulpilla fidelis noster hactenus prestitit et prestat assidue maiestati nostre et facere poterit melius in futurum suis supplicacionibus inclinati memoratum Casale prout in privilegio concessionis dicti domini Regis plenius et apercius distinguitur eidem Matheo vulpille et suis heredibus in perpetuum de gratie nostre plenitudine ex certa nostra consciencia perpetuo confirmamus Salvo servicio quod proinde Imperiali Curie nostre debetur videlicet unius militis equitis armati tam per se quam per suos heredes in perpetuum per tres menses continue infra Regnum cum necesse erit, salvo mandato et ordinacione nostra et heredum nostrorum. Ad huius autem confirmacionis nostre memoriam et Robur perpetuo valiturum presens inde privilegium per Paulum de hostinio notarium et fidelem nostrum scribi et sigillo maiestatis nostre iussimus conmunirj.

Datum Fogie per manus magistri Petri de vinea Imperialis aule prothonotarij et Regni Sicilie logothete. Anno dominice Incarnationis millesimo. ducentesimo quadragesimo tercio mense madij secunde Indictionis Imperante domino nostro frederico dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto Jerusalem et Sicilie Rege Anno Imperij eius vicesimo secundo. Regni Jerusalem octavo decimo Regni vero Sicilie anno quadragesimo octavo feliciter amen.

Arch. di St. di Pal. Pergamene della Magione, n. 44. Di mm. 347 × 227 + 55 di plica. Senza sigillo, con lacci di seta paonazza per due fori. — Pubblicato dal Mortillaro nel *Catalogo delle pergamene della Magione* p. 26 con alcuni errori che furono notati dall'Huillard Bréholles nella sua *Hist. diplom.* VI, 939 e che nella presente ristampa conforme all'originale sono scomparsi. L'Huillard-Bréholles ritenne questo documento « valde suspectum » e per le note cronologiche « que inter se non concordant » e pel titolo di protonotaro attribuito a Pier della Vigna « cum non ante annum 1247 hoc munus susceperit » e perchè nel maggio 1243 « apud Fogiam Fridericus non commoratus est » pag. 940 n. 1.

Quanto a quest'ultimo punto, Federico si trattenne nei primi mesi del 1243 a Precina, ch'è vicino a Foggia e non v'è nulla di strano che nel Maggio siasi recato colà. E bastava che vi fosse andato non egli, ma la curia, che rilasciava i diplomi feudali. Le note cronologiche sono giuste pel regno di Gerusalemme, ma segnano un anno di meno per l'Impero, perchè era l'anno 23° e non 22° ed uno di più per l'indizione, essendo prima e non seconda quella dal Settembre 1242 al Settembre 1243. Ma questi errori non sono infrequenti nè gravi. L'anno poi del regno di Sicilia era il 45° o il 46° (secondo che si suppone il diploma rilasciato prima o dopo il 18 Maggio) e non il 48°. Ma due altri doc. ufficiali, che pubblico in appresso, del 1248 e 49 segnano pure due o tre anni di più alla cronologia comune

del regno di Federico in Sicilia (vedi i num. XII e XIII). Questi errori non sono sufficienti a mio parere a far dichiarare non genuino un documento. Gli anni di Federico forse si contavano dalla sua elezione in Germania avvenuta sul finire del 1196.

Nei *Regesta Imperii* Boehmer-Ficker V. p. 587 n. 3360 si accenna inesattamente al contenuto di questo documento e si dice che uno spostamento del luogo e del mese non basta a sanare le irregolarità di esso. Sicchè pare che il documento non sia giudicato autentico. Ma poi si aggiunge: « quand'anche sia genuino (sollte dieselbe echt sein), deve per la formola di spedizione essere un rifacimento del 1247 o 1248 ». Da ciò si vede che la vera ragione per dubitare dell' autenticità del doc. sta nel fatto ch'esso è spedito per ordine di Pietro della Vigna, che nel doc. comparisce investito degli uffici di protonotaro e logoteta, mentre secondo la comune opinione non li ebbe prima del 1247. Non sarà inutile di considerare che Pietro della Vigna dal 1233 al 1247 malgrado che porti spesso nelle carte il titolo di giudice della gran corte, non pare che ne abbia realmente esercitato le funzioni. Cf. Huillard-Bréholles: *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, p. 14 e 249. Nel 1242 in un contratto di permuta comparisce col titolo a lui insolito di *familiaris*: Ego Petrus de Vinea domini Imperatoris familiaris filius quondam iudicis Angeli etc. (*Rendiconti dell'accademia Pontaniana*, anno 1859, p. 170 e Faraone: *Caiazzo patria di Pier della Vigna*, 1888, p. 97). Nel marzo 1244 in una pergamena pubblicata dal Faraone porta i titoli di protonotaro e logoteta: Ego Petrus almundi Caiaccie iudex presenti scripto declaro quod de specialj mandato Egregi viri dominj magistri petri de vinea Imperialis aule protonotarii et Regni Sicilie logothete etc. (Faraone, op. cit. 112). Ora la funzione di logoteta del regno di Sicilia fu tenuto come sembra dal 1212 al 1238, da Andrea de Baro, il quale dev'essere lo stesso personaggio, che comparisce come giudice nel 1195 (Cf. Paolucci: *Contributo di doc. ined. del tempo Svevo*, p. 8) e maestro giustiziere nel 1209 (H-B. I, 175 n. 1 e Ficker: *Forschungen*, I, p. 352). In un doc. dell'Aprile 1221 egli unisce i due uffici di logoteta e protonotaro (Iudicibus constitutis venerabilis Capuani archiepiscopi familiaris nostri Andree Regni Sicilie prothonotarii et logothete nostrorum fidelium vice in eadem assignatione fungenti (?) assignatis. *Società Napol. di Stor. patria. Mon. Stor.* I, p. 7, col. 1). Cf, anche Wink: *Acta*, p. 147: « Andree regni Sicilie prothonotario, dilecto logothete » etc.

Nel 1241 troviamo come protonotaro dell'aula Imperiale un Enrico, che però nel Luglio 1242 fu investito del vescovato di Bamberga. H-B. VI, 54. Secondo il Winkelmann, sembra che dal 1242 al 1246 vi sia stata anche presso l' Imperatore una *scola ratiocinii* o corte di conti. Cf. Iannelli: *Pietro della Vigna di Capua*. Non pare inverosimile che Pietro della Vigna sia stato posto temporaneamente nel 1243 e 1244 a capo di questa corte col titolo di logoteta e sia stato pure incaricato delle funzioni di capo dei notai dell'aula Imperiale; i quali uffici egli poi dovette lasciare forse nell'Aprile o Maggio del 1244 per servire nelle necessità politiche l'Imperatore. Tre anni dopo però l'Imperatore per la salute deperita e la mole degli affari sempre più scompigliata si può supporre che siasi indotto a nominare definitivamente a quegli ufficii il giureconsulto Capuano. Conchiudo che a mio parere la pergamena è genuina.

XII.

Gualtiero de Fisaulo secondo l'ufficio conferitogli per mandato imperiale e in seguito d'un ordine del giustiziere Guglielmo de Pisanello fa la consegna di una casa a Giorgio de Adriano.

Palermo, 11 Settembre 1248.

In nomine dominj Amen. Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo quadrage||simo octavo undecimo die mensis septembris septime indictionis. Imperan||te domino nostro domino Frederico dej gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper augusto || Gloriosissimo Jerusalem et Sicilie rege. Romanj vero eius imperij anno vicesimo octavo regni eius Jerusalem anno vicesimo quarto et Sicilie anno quinquagesimo quarto. feliciter amen. Nos Gualterius de Phisaulo constitutus de mandato Imperiali ad distribuendum manssiones (1) sitas in loco xeralcadij in panormo iuxta mandatum dominj nostrj serenissimi cesaris nobis factum presenti scripto fatemur quod de consilio discreti viri judicis Thomasij de buiano assessoris nostri in dicto negotio curie exequendo ad requisitionem nobilis virj dominj Guillelmj de pisanello. Imperialis Iusticiarij in Sicilia citra flumen salsum per litteras nobis factam (2). distribuimus et assignavimus pro parte Imperialis curie Georgio de adriano. qui ad incolatum dictj locj per predictum Iusticiarum est admissus mansionem in predicto loco Xeralcadij infrascriptis finibus designatam. considerata eiusdem familie quantitate. Salvo per omnia et in omnibus Imperialj mandato. fines vero dicte manssionis sunt hij vedelicet. ab oriente est ruga unde habet introitum et exitum. ab occidente est domus palmerij apulj et domus Guillelmj de castrojohannis et alia ruga a meridie est domus Symonis de calatabellocta a septemtrione circuitur a ruga. Unde ad futuram memoriam et tam Imperialis curie cautelam quam dictj Georgij et heredum suorum securitatem hoc presens scriptum sibi fieri fecimus. sigilli nostri munimine Roboratum. Scriptum panormi anno die mense et indictione premissis.

Arch. di St. di Pal. Perg. della Magione n. 49. Di mm. 243 × 165 + 43 di plica. Con laccio di seta gialla, rossa e vaia, senza sigillo.

(1) Cost. (2) Cost.

XIII.

Lamberto Cugneto di Barletta capo della dogana imperiale e dei questori di tutta la Sicilia dà in affitto al notaio Ruggiero di Girgenti un casamento dell'ordine Teutonico devoluto alla curia imperiale pel censo annuo di 37 tarì e mezzo.

Girgenti, 1° Dicembre 1249, VIII Indizione.

In nomine dei eterni. amen. Anno dominice Incarnacionis, millesimo ducentesimo quadragesimo nono, mensis decembris primo eiusdem. octave Indictio-

nis. Imperante domino || nostro Frederico dei gratia Excellentissimo Romanorum Imperatore semper Augusto. Jerhusalem et Sicilie Rege Inclito. anno sue sacre coronacionis tricesimo. Regni Jerhusalem vice||simo quarto. Et Regni Sicilie quinquagesimo quarto feliciter amen. Nos Lambertus Cugnetus de Barolo Imperialis doane de secretis et questorum magister per totam Siciliam || presenti scripto notum facimus universis. quod nobis dudum mense octubris primo preterito existentibus in panormo pro serviciis curie faciendis et utilitatibus Imperialis doane comodius promovendis. notarius Rogerius de agrigento illuc ad Imperialem doanam coram nobis veniens postulavit, ut quoddam casamentum curie Imperialis in agrigento subscriptis finibus terminatum quod fuit domus sancte marie theotonicorum et per excadentiam ad manus curie Imperialis devenit, continens in se in cortilio domunculas quatuor et extra in muri circuitu domunculam unam cum quadam terra vacua, sibi et heredibus suis ad censum annuum auctoritate Imperialis doane qua fungimur locaremus offerens se tarenos auri triginta septem et dimidium ad consuetum pondus curie propterea solvere Imperiali curie nomine census annui annuatim. nos autem qui iura fiscalia tenemur ex officij nostri debito cum deligentia pertractare et Imperialis doane comoda qualibet sollecitudine promovere. curam agentes ne in locacione ipsa posset Imperialis curie aliquatenus circumscribi de fide et condicione petentis situ finibus annuo redditu et qualitate rerum petitarum, per notarium Sallem de agrigento fecimus nobiscum. per quam invento sicut per scriptum publicum exinde factum missum nobis ad curiam plene constat, quod idem notarius Rogerius est fidelis de gente fidelium ortus. bone conversacionis. rebus suis salubriter disponens quod non in obfensionem aut malivolentiam alicuius. locationem ipsam sibi fieri a curia postulavit. quod eedem domus et terre non sunt demanie. feudales. vel moracie; sed fuerunt quondam sancte Marie theotonicorum et per excadentiam ad manus curie pervenerunt: quod ipse domus sunt veteres et ruinose. reparacione multiplici indigentes quod sunt necessario reparande, que si repararentur ad presens per curiam. iam expenderetur non modica pecunie quantitas in eisdem quod dantur anno quolibet ad loerium. ex quarum annuis pensionibus tareni auri triginta ad plus perveniunt curie annuatim. demum banicionis et subastacionis sollempnitates ex tenore sacre Imperialis constitucionis Inductas; per eundem notarium Salem et nos subsequenter pro serviciis curie applicantes et existentes ibidem. apud agrigentum observari fecimus diligenter. Cumque ad emissionem banni predicti, nullus comparuerit coram nobis. qui pro ipsis domibus et terra vacua censum optulerit curie ampliorem. comunicato exinde cum Iudice petro de dotula de baro nobis assidenti et aliis probis viris terre agrigenti domini nostri Imperatoris fidelibus consilio diligenti. quia in locatione ipsa fiscale prospeximus comodum procurari, ut pote quod ex ipsis domibus et terra vacua ex quarum loeriis tarenos auri triginta percipiebat ad plus Imperialis curia annuatim. census tarenorum auri triginta septem et dimidium curie Imperiali statuitur ad consuetum pondus anno quolibet solvendorum; considerato.... eciam expensis curie indul-

getur; nos de consilio predictorum auctoritate Imperialis doane qua fungimur locavimus supradicto notario Rogerio et heredibus suis supradictum casamentum domorum cum eadem terra vacua tenendum de cetero et perpetuo possidendum. dantes pro parte curie sibi et heredibus suis plenariam potestatem ipsas domos et terram tenendj possidendj vendendj alienandj comutandj et quidquid in eis et de eis voluerint sicut de rebus propriis faciendj. salvo per omnia prescripto censu auri triginta septem et dimidium quos ad consuetum pondus curie tenentur Imperiali curie in festo natalis domini anno quolibet exhibere. fines autem predicti casamenti cum terra vacua sunt hij. ab oriente occidente et meridie sunt vie publice. et a septemtrione domus Johannis clerigi et concluduntur. Unde ad huius rei memoriam et tam dicti notarij Rogerij quam heredum suorum securitatem perpetuam presens scriptum doane de premissis per manus notarij Johannis de Aydita Imperialis doane notarij sibi fieri fecimus sigillo nostro pendenti. subscriptione nostri et eiusdem iudicis communitum. Actum apud agrigentum die mense et Indictione predictis.

÷ Lambertus Cugnetus qui supra.

† Judex petrus de doctula de baro qui supra.

Arch. di St. di Pal. Perg. della Magione n. 50. Di mm. 265 × 257 + 45 di plica. Con lacci di seta gialla e rossa, senza sigillo.

XIV.

Re Manfredi conferma a Matteo Pipitono di Palermo la concessione, che gli aveva già fatta, di un tenimento di terre in Cinisi e di una casa in Palermo.

Lagopensile, Giugno 1263, VII Indizione.

Manfridus dei gracia Rex Sicilie. Per presens privilegium notum fieri volumus universis fidelibus nostris tam presentibus quam futuris. quod Matheus pipitonus de panormo ‖ vallettus et fidelis noster Maiestati nostre humiliter supplicavit; quod cum dudum sibi tamquam benemerito fidei et serviciorum suorum intuitu, bona que quondam Raynaldus de panormo fidelis noster ex collacione Celsitudinis nostre in Panormo et pertinencijs suis tenuit et possedit, nuper ad manus curie nostre ex obitu ipsius Raynaldi sine filijs decedentis rationabiliter devoluta; excepto videlicet molendino quod dictus ‖ Raynaldus tenuit ex predicte Munificentie nostre dono; dicto Matheo pipitono valletto et fideli nostro duxerimus de gracia concedenda; et per Matheum Ruffulum olim in anno Sexte Indictionis secretum Sicilie fidelem nostrum, cui exinde direximus Celsitudinis nostre mandatum, subscripta bona existencia in Civitate panormi et pertinencijs suis que dictus quondam Raynaldus ex dono nostro actenus

tenuit, videlicet quoddam Tenimentum terrarum cuiusdam casalis quod vocatur Chinnisi, in quo sunt arbores carrubarum, amigdalarum et ficuum; et domus una sita in Cassero panormi, que fuit quondam Rogerij de pichano, in Ruga ecclesie sancti thome de grecis iuxta domum Georgij grilli, comperta valere uncias auri octo et tarenos viginti annuatim, videlicet dictum tenimentum terrarum uncias auri octo et dicta domus tarenos viginti per Inquisicionem exinde factam per predictum Matheum Ruffulum seu eius commissarium sub debito servicio videlicet unius tareni auri pro qualibet uncia annuatim, sub quo servicio per Inquisicionem eandem ipsa bona sub predicto annuo valore dictum Raynaldum inventum est tenuisse; eidem Matheo fuerint assignata, prout in instrumento puplico de dicta Inquisicione et assignacione predictorum bonorum confecto plenius asserit contineri. Assignacionem ipsam ratam gerere et bona predicta confirmare sibi et suis heredibus in perpetuum de speciali gracia dignaremur. Cuius supplicacionibus, sincere fidei eius continuacione et serviciorum suorum gratitudine. benignius inclinati assignationem ipsorum bonorum. videlicet dictum tenimentum terrarum Casalis Chinnisi et domus predicte cum omnibus iuribus, reditibus, rationibus et pertinencijs suis eidem Matheo per predictum secretum factam, prout in predicto instrumento puplico plenius et apertius continetur, ratam gerimus. et predictum tenimentum terrarum et dictam domum eidem Matheo et suis heredibus in perpetuum de speciali gracia nostra confirmamus. Salvis in omnibus et per omnia honore fidelitate. mandato. et ordinacione nostra et nostrorum heredum et salvo prescripto servicio debito, videlicet unius tareni auri pro qualibet uncia, quod exinde annuatim Curie nostre debetur. Ad huius autem ratificationis, confirmationis et gracie nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium per manus petri de alifia. Notarij et fidelis nostri scribi, et sigillo maiestatis nostre iussimus conmuniri.

Datum in campis prope Lacumpensilem anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo tercio, mense Junij, Septime Indictionis. Regnante domino nostro Manfrido dej gracia excellentissimo Rege Sicilie Regni eius Anno sexto feliciter amen.

Archivio di St. di Pal. Pergamene del monastero di S. Martino delle Scale n. 3. Senza sigillo, con lacci di seta rossa e gialla. Il diploma manca in Capasso: *Hist. diplom. regni Sicilie inde ab anno 1250 ad a. 1266*. Napoli, 1873. Una parte ne fu pubblicata nelle *Forschungen zur deutsche Gesch.* XVIII, 482.

XV.

1. Berardo arcivescovo di Palermo rimprovera il capitolo e il clero Palermitano di avergli rapite delle cose preziose o di non curarsi di ritrovarle e li minaccia dell'ira dell'imperatore.

2. Risposta del capitolo.

Messina, 8 Gennaio 1245.

1.

Qui est ex deo verba dei audit, propterea vos non auditis quia ex deo non estis. Multifarie multisque modis vestram temptavimus emollire duriciam, sed ut manifestis argumentis ostenditis quicquid seminatum est, cecidit in arenam: propter quod verbum domini, que margarite sunt, spargere desistimus ante porcos. Hoc unum sufficit ad presens nos dicere et hoc idem sufficiat vos audire : quod gladius iste, quo ab aliquibus vestrum percussi sumus, nos transverberavit ad iecur. ubi contra debitum contra creditum videmus nobis vulnus infixum ad quod sanandum eo studio quo valemus ad presens sicuti videbitis insistimus. processuri ad eum, in cuius consilii et mandati fundamento consistimus, ut de consultu suo iudicium prodeat quid de hiis fieri debeat qui in plantatorem et patrem dominum et magistrum nutricium et tutorem ea crudelitate et ingratitudine sufferuntur, ut eum depredentur in campo, in domo mordeant et cum rapinis furtis et predis usque in vestibulum domini persequantur. Unde ad excusandas excusationes in peccatis nolite insistere : quia frustra iacitur rete ante oculos pennatorum. Non enim potest esse quin de tanta multitudine aliqui fecerint, aliqui sciverint, aliqui faverint et aliqui ad inveniendum esse non possint ad quod sedandum tanto velocius studeatis insistere quanto probabilius potestis credere quod ab isto scandalo incipiet omnium veterum suscitatio scandalorum. data Messane. VIII° Januarii. IIIe Indictionis.

2.

Scripsit nobis vestra paternitas. qui est ex deo verba dei audit, propterea nos non audivimus quia ex deo non sumus. et cum multis modis nostram temptaveritis emollire duriciam. manifeste ostendimus quod semen vestrum cecidit in arenam. damnantes iustos cum impiis et iudicantes cum reprobis innocentes. quod nunquam consuevit facere paterna provisio qui novit equa lance et malorum offensiones et bonorum merita trutinare. ad quod non volumus nec debemus respondere maxime cum ad hoc vos moveat tristis dolor. Verumtamen dicimus quod sentimus et ex animo loquimur, si in aliquo forte excidimus veniam postulamus, quod in amissione illius argenti longe gravius tulimus

quam credatis et magis doluimus quam sit dampnum. Cum autem possit tale dampnum modo aliquo resarciri, dedecus vero culpa et infamia clericorum nunquam poterit nostris temporibus aboleri. Unde licet ad nostram noticiam sonus amissionis tarde pervenerit, quia preter magistrum Symonem et dominum petrum nulli canonicorum nunciatum fuit aliquid usque mane, ad inquisitionem tamen ablati quantum potuimus ardenter insistimus et post receptionem vestrarum littera||rum ardencius instituimus et cum hoc diu fecerimus omni sollicitudinis et inquisitionis genere inquirentes, nullam coniecturam nullum indicium invenire potuimus quo possemus latronum investigare vestigia. vel aliquem furti convenire auctorem. Verum quia non sumus dii nec filii prophetarum, quod divinare possimus vel de occultis aliquos iudicare, paternam benignitatem duximus exorandam quatenus nolite, si placet, conscientie vestre iudicio nos cum reprobis reprobare confundentes granum cum paleis, quod est in vestre sanctitatis horreum reponendum. Nam iniustum esset iudicium si unius crimine vel duorum vel plurium omnes in alicuius culpe infamiam incurramus.

Codice epistolare fitaliano del sec. XIV, f. 48-49.

XVI.

Quistione proposta a Pier della Vigna e a Taddeo di Sessa, se sia superiore la nobiltà del sangue o la probità della vita.

Viris elegantissimis, magni cesaris domesticis, sensu et moribus predotatis Magistris petro de vineis et T. de suessa. P. animi devotionem. In scolis nostris jocoso quodam incidente litigio de nobilitate generis et animi probitate facta est contentio que illarum videretur esse maior. et sciatis hinc inde probabiliter disputatum. Super cuius disputationis certamine velut ex scintilla que magnos consurgit in ignes flatibus concitata multiplicatis obiecionibus solucio non habetur. nam impericia mea non sufficit sic implicitam dirigere questionem. utpote que sensus exigit altiores. propter quod ad vos duos tanquam ad argutos Iudices qui nostis punto colligere circumstantias humanis sensibus preheminentes habetur recursus ut hinc inde exorto litigio vestrum iudicium apponatis. Cause quidem ab utraque parte defensor inducitur nec precium precio conducit sed quod nobilitas omne patrocinium impetebat quodam festo preambulus dicendi sibi rapuit dignitatem et taliter est exorsus.

Constat et patet omnibus, qui mentis cogitatione non indigent, ab uno eodemque principio, si a primo parente qui nobis propagacionis modum ex tradita posteritate reliquit, semen humani generis defluxisse iuxta illud: Omne genus hominum merito simili surgat ab ortu. Unus enim nostri pater est qui cuncta ministrat, ille dedit phebo radios et cornua lune. Sed primus ille a sue crea-

tionis nobilitate degenerans corruptionis vicium secundum magis et minus transfudit ad posteros. fuerunt enim quidam qui cupiunt in se primum reparare defectum et ad gloriam prime nobilitatis redire ubi sciunt exercere magnificos actus et laudes meritis comparare. Alij vero in hac parte remissi ut puta rustica pars hominum vitam sibi propagabant ferinam qui conversi sunt ad infima studia scilicet movere glebas vellere fructices defendere sumptibus minime nobilitatis titulum... Si ergo qui magna facit magnus et qui maiora maior, ergo preferenda est nobilitas cui virtus grandia operatur. Quod si forte objciatur immensa mundi negocia non posse fieri sine animi probitate, concedo. sed utitur nobilitas ut ancilla: legimus namque philosophos in quibus probitas omnibus regibus premictitur et non reges philosophis ministrasse... Denique si aliqui degenerant nobiles, nobilitatis non leditur dignitas sed degenerantis est vicium. quemadmodum si religiosus abiciat habitum propter hoc religio non dampnatur. Dico insuper quod ex nobilium sanguine candidiores fetus procreantur tanquam ex depicto humore et ex purioribus elementis...

Dato itaque per conclusionem sine verbis in defensione partis adverse, probitatis advocatus cepit taliter exordiri. Non est adversarius qui adversarium instruit et informat. gratiam tibi quia mihi viam ad opposita preparasti, quoniam idemquidem arguens quod arguere credidisti. Ut ergo tuis verbis utar huic argumento respondeo: Omne id a quo aliquid movetur dignius est quam id quod movetur sicut primus motus. sed quicquid magis possit nobilitas facit animi probitate movente. probitas ergo maior et tutior est... Insuper allegasti et proprietatem corporis pertinere nobilitati et grossos fetus natura administrante a sanguine despumato formari. quod absurdum et rediculosum est; nam quod fallit alicubi, non ubique redarguendum est: sensu namque comprehenduntur minima corporum quantitate, cum alia magis est sensata.... Demum si nobilitas quedam laus est ex meritis parentum proveniens et solum virtutis promereantur merita, ex virtutibus acquirantur. Et quia est in virtutibus nobilitas et sic per medium a probitate tantum comparatur. habeo ergo propositum probitatem modis in omnibus esse nobilitatis generi preferendam.

Codice fitaliano f. 51 retro e 52 recto. - Cf. Huillard-Bréholles: *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, p. 319. - L'Huillard-Bréholles riporta a pagina 330 di quest'opera una lettera di Federico II, che prende sotto la sua protezione la casa e i figli di un *magister Runcizanus* o *Turrizanus*, come si legge in due mss. ch'egli cita, mentre in due altri mss. non c'è alcun nome. Ma, egli dice: « ce Runcizanus ou Turrizanus est parfaitement inconnu » p. 330 n. 1 e crede la lettera relativa a P. della Vigna. Ma forse deve leggersi *Terrisius*, il cui nome fu scritto male dagli amanuensi del cod. di Wolfenbuttel e di quello di sir Thomas Philipp. Pier della Vigna quando sposò aveva il suocero e quindi non avrebbe raccomandato all'imperatore di proteggere solo « la suocera e i figli ». Su Terrisio cf. il mio *Parlamento di Foggia* p. 45 e il *Contributo di doc. med.* p. 21. — In quest'ultimo lavoro pubblicando il ritmo di Terrisio sulla corruzione degli ufficiali imperiali lo credetti già edito dal Winkelmann nella dissertazione: *De regni Siculi administratione*, la quale non

m'ero potuto procurare; ma da una copia donatami da P. Scheffer-Boichorst dell'Università di Berlino vidi che di 20 strofe vi erano edite soltanto nove. Il verso: Et chinirundi, quos dicunt maria—per me significa: le grasse oche, che dicono maschie. *Chinirundi* dal greco χῆνα o χίνα o χινάριον, oca. Cf. DUCANGE: *Glossarium mediae et infimae graecitatis*, *ad verbum,* Lione, 1688. *Maria* poi, cioè maschie, vorrebbe dire di gran pregio. — La citazione sull'origine comune degli uomini è di Boezio, De consol, philos. I:

Omne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu:
Unus enim rerum pater est,
Unus cuncta ministrat.

È un tetrametro dattilico cataletto in *syllabam*, seguito da un ferecrazio, ma citato a memoria con poca esattezza.

L'ANNO DELLA NASCITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

LAVORO

Del Prof. LIBORIO AZZOLINA

Presentato dal Prof. Filippo Angelitti

nella tornata del 25 Agosto 1901

L'ANNO DELLA NASCITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

Quando nacque Dante? Oramai tradizione e critica si accordano in una sola data: l'anno 1265, che la folla ripeteva da secoli, vien fuori anche dalle indagini più minute e dalle lucide discussioni recenti. Sennonchè, con le congetture e le ipotesi, che lo sostengono (1), su di esso pesano contradizioni antiche (2) e moderne distrazioni curiose (3), pesa

(1) V. specialmente V. Imbriani: *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pp. 221-32.

(2) Notiamo quelle del Boccaccio e di Leonardo Bruni. Il Boccaccio fa risalire al 1265 la nascita di Dante, mentre d'altro canto rileva integralmente il senso e l'estensione storica dei vv. 42-51 del X dell'*Inferno*, come risulta dal suo *Comento sopra la Commedia* Firenze, 1863, vol. II. pp. 224 sgg. . Il Bruni poi conferma la data 1265, aggiungendo per conto suo l'inciso: «Poco dopo la tornata dei Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti». Onde lo Scherillo: «O come se la battaglia di Benevento.... non avvenne che il 26 febbraio 1266?...» Che il Bruni, aretino, ignorasse codesta data del rimpatrio, non è presumibile, tanto più che aveva già composta la storia fiorentina, dove, sotto il 1266, è detto che «i Guelfi tornarono nella terra sei anni di poi ch'egli erano stati in esiglio». (*Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 7).

(3) Rileviamo quella di Fr. X. Kraus, il quale dice che la data del 1265 può reggere anche se il padre di Dante, come guelfo, fosse rimasto bandito da Firenze dal '60 al '65, mentre la madre poteva esser rimasta in patria. (*Dante, Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik*, Berlin, 1897, p. 26 e V. Cian, in *Bull. della Soc. dant. ital.* N. S., vol. V, p. 115 in nota).

la taccia di bugiardo procurata al Poeta (1). Chè questi, dopo tutto, è sempre là a ripetere, dal gruppo statuario, perfetto di armonia e di disegno, ove con mirabile concezione, tra l'arche infocate degli eresiarchi atteggiò sè, non più simbolo ma cittadino di Firenze, di fronte a Farinata, gran cittadino d'una passata generazione; a ripetere, pei suoi maggiori guelfi, al partigiano ghibellino, superbo di averli dispersi per ben due volte, che *s'ei fûr cacciati, ei tornar d'ogni parte.... e l'una e l'altra fiata*. Egli, in altri termini, è sempre là ad affermare l'esilio dei suoi antenati nel '48 e nel '60 e il loro rimpatrio nel '50 la prima volta, e certamente non prima della battaglia di Benevento, cioè del 26 febbraio 1266, la seconda. Qui lo scoglio; e se altrove più volte Dante stesso dice d'esser nato in Firenze, come risalire al 1265?

Ma la critica sottile non ha trovato ostacoli per questo, e il padre del Poeta oramai fa le spese di tutte le controversie (2).

Fu un dappoco, s'è detto, poltrone, vile. Lo qualifica il verso velenoso di Forese Donati a Dante: *Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri*, con quel che segue (3); lo tradisce una certa punta d'epigramma malcelato nel laconico inciso, sul riguardo di lui, del Boccaccio: «più per la futura prole che per sè dovea esser chiaro» (4); non lo difende il silenzio assoluto di Dante stesso, il quale anzi si direbbe lo accusi nel rapido e fosco episodio di Geri del Bello, da un canto, e dall'altro, riveli lo scontento d'un animo insodisfatto nel dare abitualmente il nome di padre o al Guinizelli e più a Vergilio, con espressione d'alta idealità, o, con sentimento d'intimità domestica, a Brunetto Latini, a Cacciaguida. E s'è aggiunto: dopo il '60, «banditi i Guelfi, vi erano pur Guelfi entro Firenze» (5): la dappocaggine di Allighiero quindi spiegherebbe

1) Così G. Todeschini: «Allorchè Dante si accinse a scrivere la *Commedia*.... si lasciò dominare dalla smania di procacciare lustro alla propria famiglia. Una delle arti usate dal poeta ad attribuirle importanza, sta nel discorso di Farinata, il quale... dice che i maggiori di Dante furono fieramente avversi a lui ed a' suoi primi ed a sua parte e ch'egli li disperse due volte. Io non voglio dare propriamente una mentita al poeta,... ma tengo per certo, che i più dei membri di quella consorteria, come tanti altri Guelfi di minor conto, sieno stati lasciati vivere tranquillamente in patria, dove non erano in grado di dare ombra ai Ghibellini, che signoreggiavano». (*Scritti su Dante*, Vicenza, 1872).

2) V. sul proposito G. Fenaroli: *La vita e i tempi di D. A.*, Torino, 1882, pp. 112 sgg. e M. Scherillo, *Op. cit.*, pp. 10 sgg.

3) Cfr. I. Del Lungo: *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. II, pagina 618.

4) G. Boccaccio: *Vita di D.*, Firenze, 1863, vol. I, p. 7.

5) Così Emmanuele Rocco annotando la *Vita di Dante* di C. Balbo.

o il suo rimanere in patria, «mentre la sua parte stentava nei disagi e nelle ristrettezze dell'esilio»,.... «o almeno il ritorno prima del tempo, ottenuto a forza di preghiere».

Ma le fiere parole del Poeta a Farinata? Un'aperta menzogna, le ritenne il Todeschini (1); altri, più cauto, le ha giustificate, trovando in Cione di messer Bello, cavaliere a spron d'oro, e in Brunetto di Bellincione, guardia del Carroccio a Montaperti, le figure «in bassorilievo di quel monumento sul quale» il Poeta, «il pronipote di Cacciaguida, assorgeva per contrapporre se stesso, nella storia, all'eroico capo degli Uberti» (2).

Anzitutto: nei cinque sonetti, ove si legge il surriferito verso di Forese a Dante, in risposta a quello del Poeta a Forese, *Bicci novel, figliuol di non so cui*, si ha l'espressione di un momento d'ira, d'inimicizia tra' poetanti, o non piuttosto, come ha creduto e dimostrato il Del Lungo (3), i motteggi, le rimbeccate «fatte per badalucco e trastullo da begli umori?» Nella quale ipotesi di molto smussata viene la punta all'ironia mordace del verso, *Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri.*

Poi, quell'inciso del Boccaccio, sol che si consideri nel colorito laudativo, che riveste tutto il *Trattatello* in onore di Dante, mentre è un'espressione enfatica, la quale inalza sempre più il Poeta, non è nel tempo stesso, rispetto al padre di quest'ultimo, una prima e la più antica testimonianza del fatto che nulla si seppe di lui anche in quei tempi, come nulla, proprio nulla si sa oggi, dopo tanto frugare d'archivi e tanto investigare di documenti? (4).

Nè si esce dal campo delle congetture, volendo ripiegar anche sulla persona di Allighiero la tetraggine dell'episodio di Geri (5), o prendere solo in cattivo senso certi silenzi del Poeta. Da quell'episodio un fatto, un pensiero e forse una ipotesi possiamo derivare, e nulla più: il fatto che la morte di Geri del Bello da nessuno dei consorti dell'onta era stata sino allora vendicata; il pensiero di Dante «rispetto alla vendetta che dell'ucciso dovevano, secondo l'uso dei tempi suoi, fare i parenti» (6); l'ipotesi, per quanto si rileva dal luogo della sua pena, che Geri sia stato autore di ire faziose, e il Poeta abbia voluto «mostrar-

(1) V. sopra pag. 4, n. 1.

(2) Cfr. M. Scherillo, *Op. cit.*, p. 16.

(3) Cfr. *Op. cit.*, vol. II. p. 622.

(4) Cfr. L. Passerini: *Della famiglia di Dante* in *Dante e il suo Secolo*, Firenze, 1865, p. 63.

(5) V. *Inf.* XXIX, 25-36.

(6) Cfr. A. Bartoli: *Storia della lett. ital.*, Milano, 1884, vol. VI, P. II, p. 95.

celo come il personaggio di sua famiglia più impigliato nelle lotte civili » (1). Poi se Geri in Dante abbia voluto *minacciar forte col dito* (2) il parente poltrone in genere, o unicamente e più specialmente il figlio del poltrone Allighiero, non sappiamo. C'è da notare però nei versi

> O duca mio, la violenta morte
> Che non gli è vendicata ancor.....
> Per alcun che dell'onta sia consorte (3)

da notare, cioè, quell'*ancor* che ci rapporta al tempo della *Visione*, quando già da più di un ventennio era morto Allighiero (4), e quell' *alcun* indeterminato, senza nulla di preciso, che non fa distinzione fra l' uno o l' altro dei consorti dell' onta. Dante, facendo Geri disdegnoso contro di lui, personificava in sè tutta la famiglia; ma, se pure lo fece in cuor suo, quanta parte di quello sdegno poteva riferire al padre, forse di poco sopravvissuto all' onta? Soltanto, badiamo, il figlio di Allighiero, giustificando lo sdegno di Geri, sentì verso costui farsi *più pio* (5).

D'altro canto, Dante non nomina mai il padre nel suo Viaggio—ma nomina egli forsanco una volta la madre, la sposa, i figli? Se, come altri ha cercato di dimostrare (6), non c'era posto, nel mondo di là, per un incontro tra madre e figlio, l'assenza del padre tra le anime che il Poeta vien vedendo, dirà solo che il pover uomo dovette valere ben poco?

Gl'incontri dei personaggi nel Poema importano sempre qualcosa, che esca dalla breve cerchia dei sentimenti privati e s'allarghi agl'interessi pubblici; anche Piccarda rispecchia un tratto della vita di *uomini a mal più che a ben usi* (7). Dante, volendo nella *Commedia*, la più larga esposizione degli uomini e delle cose dei suoi tempi, parlare dei suoi antenati, della sua vita, del suo esilio, sceglie Cacciaguida, che può a un tempo parlare dell' antica Firenze e della nuova (8), a lui dà l' ufficio d' Anchise, *quando in Elisio del figliuol s'accorse* (9), perchè nel riconoscerlo, nell'ascoltarlo, egli può esaltarsi, gloriarsi della nobiltà ed antichità della sua stirpe, senza derogare menomamente alla natura del suo

(1) Cfr. N. Zingarelli: *Dante* in *Stor. d. lett. ital.*, Vallardi, Milano, 1900, p. 27.
(2) *Inf.* XXIX, 26.
(3) *Ivi*, 31-3.
(4) Cfr. Passerini, *Op. cit.*, nell'albero cronologico degli Allighieri, inseritovi.
(5) *Inf.* XXIX, 36.
(6) Cfr. Scherillo: *La madre e la madrigna di Dante* in *Op. cit.*
(7) *Parad.* III, 106 e Colagrosso, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXX, p. 140.
(8) Cfr. Barbolani, *Op. cit.*, vol. VI, P. II, p. 140.
(9) *Parad.* XV, 27.

Poema. Nel quale adunque non per altro che per ragioni d'arte, della vita famigliare, della cronaca particolare del Poeta si hanno soltanto riflessi qua e là, od echi tanto più eloquenti quanto meno distinti. Sicchè per la moglie, rimasta fida custode della casa vedovata, e pei teneri figli abbandonati, il pellegrino soprannaturale non ha se non un lamento, uno strappo all'animo, i quali però compendiano un mondo di affetti diversi:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente: e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta (1).

Alla madre, che gli aveva consolato di carezze l'infanzia, benedice soltanto tra un amplesso e un bacio del suo maestro e duca:

> Lo collo poi con le braccia mi cinse,
> Baciommi il volto e disse: Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse (2).

Del padre, il quale dovette agitarsi anche lui nelle lotte di parte, rievoca la memoria e lo spirito tutto guelfo sol quando ha da contrapporre l'uno e l'altra al nemico della sua famiglia. Qui il padre vero di Dante, cittadino della divisa Firenze, uomo di parte appassionato. Vergilio è il poeta che ha generato il poeta, Brunetto, il maestro che paternamente ha insegnato *ad ora ad ora come l' uom s' eterna* (3), Cacciaguida è la *cara primizia*, la *cara pianta* (4) di tutta una nobiltà, che si riflette in Dante, suo rampollo lontano e assai degno. Allighiero s' intravvede soltanto, ma c'è là dove il figlio d'accordo con l'artista, prevalente coi canoni dell'arte sua, potè collocarlo; nè, per ammetter codesto, « occorrerebbe provare che quel tutto *gliel'apersi* dovesse significare che Dante si mise a fare l' albero genealogico della sua famiglia all' Uberti, nominandone tutti i membri ad uno ad uno » (5). A questo si badi: la risposta del Poeta a Farinata, se desta l'ira di costui, sveglia ben altra impressione in colui che gli giace accanto: essa deve esser stata così piena, che il figlio di Allighiero è stato subito riconosciuto dal padre di Guido, se pur dentro all'arca infocata, egli ha potuto ravvicinare nella sua memoria i due amici, e concepir tosto un desiderio quand' anche misto d' incredulità, che lo fa levarsi inginocchione, poi

(1) *Parad.*, XVII, 55-7.
(2) *Inf.* VIII, 43-5.
(3) *Ivi*, XV, 84-5.
(4) *Parad.* XVI, 2 e XVII, 13.
(5) Così il Bartoli in *Op. cit.*, vol. V., p. 26.

drizzarsi in piè, per ricadere da ultimo supino, in preda ad un dolore senza nome (1).

E la testimonianza diretta di Dante pare trovi conferma in un'altra indiretta, la quale può ricavarsi dalla storia del tempo.

Con buona grazia del Todeschini (2) e dello Scartazzini (3), tra gli altri, i quali ne hanno dissentito, è oramai riconosciuta ed accertata negli Allighieri una famiglia di Grandi guelfi del Sesto di Por San Piero (4); nè d'altra parte, non ostante il ragionamento in contrario dell'Imbriani (5), alcuna «salda ragione vieta» d'identificare Allighiero «con quell'*Alagerius ymperiali auctoritate iudex atque notarius*, sottoscrittore di tre istrumenti rogati l'uno nel 1239, gli altri due nel 1256» (6).

Orbene poteva qualunque degli Allighieri evitare l'esilio dopo Montaperti? Da Giovanni Villani si ha (7): «Preso per lo popolo [guelfo] di Firenze il malo consiglio, che l'oste si facesse,.... si partì l'oste all'uscita di agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata Martinella in su uno castello di legname a ruote, e andovvi suso; e quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase in Firenze casa nè famiglia, che non vi andasse alcuna persona a piè o a cavallo, almeno uno per casa, e di tale due, secondo ch'erano potenti». «In questo apparecchio», da Siena, ov'erano i Ghibellini, si «mandarono in Firenze..... frati per trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini, ch'erano rimasti in Firenze». (VI, 79). Dopo la battaglia, «venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta e tornandone i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di donne sì grande, che andava infino al cielo; imperochè non avea casa in Firenze picciola o grande, che non vi fusse andato uno o piue de' quali in gran parte vi rimasono qual morto e quale preso..... Per la qual cosa, i *caporali* dei Guelfi *nobili* e *popolani* ch'erano tornati dalla detta sconfitta, e *quelli, ch'erano in Firenze*, isbigottiti e impauriti *temendo* delli

(1) Cfr. De Sanctis: *Il Farinata di Dante* in *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1892, p. 43.

(2) Cfr. *Op. cit.*, vol. I, pp. 344-60.

(3) Cfr. G. A. Scartazzini: *Abhandlungen über D. A.*, Frankfurt, 1880, pp. 1-53; *Dante*, Manuale Hoepli, I, 19; *Prolegomeni della Divina Commedia*, Leipzig, 1890, pp. 15-21.

(4) Cfr. Del Lungo, *Op. cit.*, I, 14, 25, 64, 308; II, 608; Bartoli, *Op. cit.*, V, 1-21; Gaspary: *Storia d. lett. ital.*, Torino, 1887, vol. I, pp. 456-8; e N. Zingarelli, *Op. cit.*, pp. 18-22.

(5) V. *Op. cit.*, pp. 228-9.

(6) Cfr. Scherillo, *Op. cit.*, p. 11.

(7) Cfr. *Istorie fiorentine*, Milano, 1802.

usciti, che veniano da Siena con le masnade dei Tedeschi,..... senz'altro cacciamento, o comiato, o cominciamento d'essere cacciati, con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, e andaronsene a Lucca il giovedì..... addì tredici di settembre li anni di Cristo MCCLX ». (VI, 80).

Qui segue la enumerazione delle «principali case dei Guelfi, che uscirono di Firenze», ma degli Allighieri nessun cenno, perchè? Ha osservato il Barbi: «Che il Villani non ricordi mai gli Alighieri fra le principali famiglie guelfe, si giustifica col fatto che la famiglia del Poeta, pur essendo nobile, ci apparisce scarsa di uomini, ricchezze e aderenze» (1). Nondimeno sappiamo da documenti che a guardia del *Carroccio* era anche uno zio paterno di Dante, *Burnectus Bellincionis Allaghe-ri* (2); che sulle case di Geri del Bello gli avversari Ghibellini sfogarono la loro ira dopo la vittoria, come su quelle degli altri Guelfi in genere (3). Geri e Brunetto, i più compromessi, come ci risulta, della famiglia, esularono certamente; s'è argomentato lo stesso di Cione di Bello, di Bellincione e di altri (4). E Allighiero, pur ammettendo non fosse andato a combattere coi suoi a Montaperti — il che è sempre una ipotesi, la quale smentisce il Poeta — non avrebbe dovuto aver anzitutto coscienza dell'odio un po' più inasprito della parte ghibellina contro il suo partito e quindi contro lui, per l'accanimento col quale i Guelfi mossero a battaglia; accanimento ben manifesto, anzi accentuato dal concorrervi di tutto il popolo, dal parteciparvi di ogni casa e famiglia, con fastigio d'insegne e col Carroccio e colla Martinella? Egli non avrebbe intuiti i pericoli del momento e partecipato ai timori dei suoi dopo la sconfitta, sapendo del tradimento di quei «certi grandi e popolani Ghibellini, ch'erano rimasi in Firenze», e del venire da Siena delle «masnade dei Tedeschi» vincitori; rilevando lo sbigottimento e la paura dei Guelfi vinti, assistendo al loro espatrio volontario, affrettato, affannoso?

Ammettiamo col Rocco che «banditi i Guelfi, v'eran pur Guelfi entro Firenze»; ma avrebbe potuto in quei tempi, con le idee avventate, coi sentimenti odiosi, coi desideri e i propositi di vendetta che predominavano, rimanere in patria tranquillo un membro d'una famiglia tanto compromessa come quella degli Allighieri, per Geri e per Brunetto specialmente?

Senza dubbio Allighiero esulò con gli altri. E allora potè egli rimpatriare prima del '66?

---

(1) Cfr. *Bull. della Soc. dant.*, N. S., II, 157.

(2) Cfr. Imbriani, *Op. cit.*, p. 216.

(3) V. *ivi*, pp. 219 sgg.

(4) V. Passerini, *Op. cit.*, p. 62.

Ricordiamo le molte persecuzioni del conte Giordano contro i Guelfi (VILLANI, VI, 80) e le poco favorevoli intenzioni del « vicario generale di guerra, il conte Guido Novello di Casentino e di Modigliana, il quale *per parte* disertò il conte Simone suo fratello, e il conte Guido Guerra suo consorto » (VI, 82); quindi l'assedio di Lucca, da parte dei Guelfi, le pratiche di « sommuovere il piccolo Curradino contro Manfredi suo zio » (VI, 84), e il tentativo di prendere la terra di Signa (VI, 85); e nel '63 il segreto trattato dei Lucchesi col conte Guido, onde la necessità per gli « sventurati Guelfi » di « sgombrar Lucca e il contado in fra tre dì » (VI, 86); e prima del '65 le pratiche dei Guelfi presso « Papa Clemente, acciocchè li raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, proferendosi al servigio di santa chiesa» (VII, 2); e nel '65 il partirsi dei Guelfi fiorentini « di Lombardia, in compagnia dei cavalieri franceschi del conte Carlo » (VII, 2); e nel dicembre dello stesso anno il loro ingresso a Roma, ove «il conte Carlo li vide molto allegramente e ricevetteli a grande onore » (VII, 4).

Ora codesto stato continuo di guerra tra' due partiti, l'uno entro Firenze e fuori l'altro, per cui gli odî, i sospetti e i timori del primo eran tenuti sempre vivi ed angosciosi, potrà farci pensare al rimpatrio pacifico di un Grande guelfo, il cui nome, se non altro, ricordava le ire faziose o l'animo apertamente nemico dei consorti? Poi c'è la testimonianza del Poeta: il padre suo tornò in patria, ma con gli altri.

E allora fu la madre che rimpatriò prima? E che sappiamo noi di lei, del suo casato per avere il diritto di fare una tale ipotesi?

Ma già tanto arzigogolare è tutto per far risalire al 1265 la nascita di Dante, la quale non ha altra origine se non dal primo verso della *Commedia*, nè altra derivazione immediata e matematica se non dall'anno della *Visione* dantesca.

Quando questa *Visione*? Nel 1300. Così argomentò *ab initio* il Boccaccio, così ritenne ogni altro dopo lui. E il 1300, anno della *Visione*, pel tramite del primo verso della *Commedia*, portò di necessità al 1265, anno di nascita. Le due date divennero tosto patrimonio comune al tempo e al popolo: la leggenda le unì, le tramandò inseparabili; il culto nazionale le ha suggellate della sua devozione, salutando con gioia, nel 1865, il decreto del Municipio di Firenze, che si celebrasse la sesta secolare ricorrenza dell'una, e, pochi mesi or sono, levando da ogni scuola un'eco ossequiosa ed inneggiante alla voce con cui Roma annunziava la sesta secolare ricorrenza dell'altra. L'una data infatti non può andar disgiunta dall'altra: ragione per cui i risultati, a cui menava la discussione dell'Imbriani, non risolvettero la questione da tutti i lati. Ammet-

tendo egli che « l'indicazione: Nel mezzo del cammin di nostra vita, si riferisca al tempo del principio della visione,..... che la visione si finga principiata il venerdì santo del MCCC,.... che la vita umana abbia per l'Allighieri la lunghezza normale di anni LXX » (1), per portare l'anno di nascita del Poeta al '68, dovette attribuire al « primo verso della Commedia.... un significato più largo e meno determinato di quello, che volgarmente gli attribuiscono » (2), urtando così, non diciamo la opinione comune, ma la vera ed esplicita affermazione del Poeta stesso; dovette ancora ritenere affatto allegorica la « Vita nuova » e assurda la « favola dei.... pretesi amori » di Dante « con una pretesa Bice » (3), il che oramai da' più viene scartato.

Il Grion tentò di spostare l'anno della *Visione* per spostare quello della nascita; ma non determinò bene la distanza dall' uno all' altro, specialmente perchè quel primo verso della *Commedia* avesse completa la sua estensione di tempo e di fatto (4).

Oggi è evidente che, per quanto la tradizione prevalga e trionfi tuttavia sulla maggioranza, pure le ragioni scientifiche di Filippo Angelitti (5), indicanti « con ogni esattezza e precisione e con una concordia meravigliosa l' anno 1301 » come anno della *Visione* dantesca, hanno già persuaso anche dantisti eminenti; nè sinora è sorto alcuno veramente autorevole a dire al valente astronomo: I vostri calcoli sono errati (6). E tanto più le conclusioni dell'Angelitti hanno convinto, in quanto che egli ha saputo confortarle, anche in uno scambio di considerazioni con egregi letterati (7), di assai fatti storici.

La questione non è certo risoluta. Ma se quei pochi fatti storici, i quali tuttavia a molti dantisti sembrano formidabili e più favorevoli al 1300, si potranno invece spiegare con valevoli ragionamenti a favore del 1301, non si ha già nuovo e decisivo argomento a ritener dubbio, anzi falso l'anno di nascita 1265, che conseguentemente cade col cadere

(1) Cfr. *Studi danteschi*, p. 206.

(2) V. *ivi*, p. 210.

(3) V. *ivi*, p. 193.

(4) Cfr. G. Grion: *Che l'anno della Visione di Dante è il MCCCI ed il dì di Natale il XVIII maggio MCCLXVII*, Udine, 1865.

(5) V. F. Angelitti: *Sulla data del Viaggio dantesco*, Napoli, 1897; *Sull'anno della Visione dantesca*, Napoli, 1898; *Intorno ad alcuni schiarimenti sull'anno della Visione dantesca*, Palermo, 1899.

(6) Cfr. De Chiara in *Giorn. dant.* a. VI (III n. s.) q. XII, p. 564.

(7) V. in *Rassegna crit. d. lett. ital. II*, pp. 193-207 il carteggio fra l'Angelitti e il D'Ovidio.

del 1300? E non si è quindi tentati, oggi più che prima, ad ulteriori ricerche ed osservazioni? Chi sa? forse vedute le cose sotto la luce della nuova data della *Visione*, la data della nascita potrà derivarne tale che eviti le congetture, spieghi tutte le relative testimonianze del Poeta e non costringa a smentir lui o a manomettere la storia.

*
* *

Si è osservato: «.... perchè il sacro poema ci apparisca in tutta la sua insuperata grandezza morale, civile, poetica, sarà proprio necessario dover sapere quando nacque Dante Alighieri?». E inoltre: «Se il tempo della nascita di quest'Omero di una seconda civiltà, come parve al Gravina, ovvero inciviltà, come lo giudicò il Vico, dovrà, come quella del suo predecessore, rimanere avvolto nell'oscurità del dubbio, che danno ne verrà alla sua fama, che pregiudizio alle lettere?» (1). Sennonchè se riconosciamo che in Dante al senso profondo della realtà, alla osservazione esatta ed alla riproduzione obiettivamente vivace del vero va sempre congiunto tanto subiettivismo (2) da aver materia larga e tutta coerente per ricostruire certi suoi aspetti biografici e financo alcuni dati cronologici principali; se a ragione riteniamo che il tempo della sua nascita il Poeta, quasi conscio che nessun atto, nessuna cronaca lo avrebbe ai lontani posteri indicato con esattezza storica, l'ha tramandato qua e là nelle sue opere, talvolta però tra gli arzigogoli e le astruserie della filosofia contemporanea, più spesso nelle cifre armoniose del suo ritmo magistrale; e noi ci studiamo di ricavarnelo spontaneo e il più possibilmente conforme alla verità, noi, se non altro, diamo prova così di leggere e di voler comprendere Dante. Chè — diciamolo — per certi rispetti, qualcuno potrebbe anche oggi ripetere col Voltaire: «Sa réputation s'affermira toujours, parce qu'on ne le lit guère» (3). Soltanto l'ironia stavolta, più che contro Dante, drizzerebbe la punta contro alcuni dei suoi cultori, i quali trattano talune cose di lui arzigogolando, fantasticando, anzi farneticando sulle fantasie di quanti hanno di già, alla loro volta, o franteso, o snaturato, o financo perduto di vista il Poeta.

Si è creduto di poter trarre profitto da due date: quella del 1283,

---

(1) Così F. Labruzzi di Nexima in V. Imbriani, *Op. cit.*, p. 193.

(2) Cfr. C. Cipolla: *Di alcuni luoghi autobiografici nella D. C.*, Torino, 1893 in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXII, pp. 285-6.

(3) Cfr. Voltaire: *Dictionnaire philosophique*, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1822, t. XXXVIII, p. 281.

anno in cui, come risulta da una « pretesa cartapecora di Montedomini » (1), Dante intervenne come *hereda del padre;* e quella del 1296, in cui, secondo porta una *Consulta* della *Repubblica* di Firenze, Dante era dei centunviri.

Si è detto: se per gli statuti fiorentini si usciva di pupillo « a diciott'anni compiuti » (2), e nel 1283 Dante potè esercitare diritti di maggiorenne, ecco una prova per ammettere ch' egli fosse nato nel 1265 (3); d'altro canto, se, come testimonia Brunetto Latini (4), in Firenze si diventava capace di esercitar pubblici uffici a trent'anni, e nel 1296 Dante era centunviro — il che fa supporre che almeno un anno prima, cioè nel 1295, egli si facesse immatricolare nell'arte dei Medici e degli Speziali — qui un' altra prova per risalire al 1265.

Ma oramai riguardo all'istrumento di Montedomini si ha l'affermazione dell'Imbriani ch'esso non al 1283, ma è da riferirsi al 1282 (5); e poi, come lo stesso Imbriani potè desumere da un documento del 25 agosto 1322, anche « a quattordici anni, se non altri almen l'orfano, previe alcune formalità, poteva in Firenze compiere alcuni atti e costituirsi personalmente innanzi al notaio » (6). Inoltre, contro la testimonianza di ser Brunetto — riferentesi forse all'epoca intorno al 1260 — par dimostrato che circa al 1296 l'età legale per partecipare ai consigli della Repubblica era di 25 anni (7).

Evitatosi di « pigliar sul serio le testimonianze bizzarre di alcuni codici poco attendibili » (8), si è fatto capo sempre alle attestazioni dei più antichi biografi e commentatori, specialmente del Villani e del Boccaccio.

Ma abbia Giovanni Villani conosciuto o no il Poeta, pur considerando in lui « il più autorevole, senza dubbio, nel poco ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio, il solo veramente autorevole fra tutti i biografi di Dante » (9), nondimeno avendo egli scritto di lui soltanto: « Morio in esilio del comune di Firenze, in età circa 56 anni », quel *circa* coscienzioso è insieme assai vago. Non fa supporre, è vero, che trattisi di dif-

(1) Cfr. Imbriani, *Op. cit.*, pp. 317 sgg.
(2) V. Luigi Gentile, in *Bull. d. Soc. dant.*, 1891, fasc. V-VI, p. 40.
(3) V. Scherillo, *Op. cit.*, p. 11 e n. 1.
(4) Cfr. B. Latini: *Tesoro*, lib. II, P. II, p. 3.
(5) V. Imbriani, *Op. cit.*, pp. 319-20.
(6) Cfr. *ivi*, p. 318.
(7) Cfr. *ivi*, pp. 310 sgg.
(8) V. Scherillo, *Op. cit.*, p. 5.
(9) Cfr. Todeschini, *Op. cit.*, vol. II.

ferenza d'anni, ma pure riferendosi ai mesi e dando ai 56 anni il valore indeterminato di 56 anni più o meno qualche mese, s'intende che risalendo dal settembre del 1321, l'epoca precisa in cui il Poeta morì, si può giungere ugualmente al maggio del 1265 e a quello del 1266. Onde il Boccaccio stesso — il quale forse ebbe presente la notizia del Villani quando scriveva nella *Vita di Dante*: « ...essendo egli già *nel mezzo* o *presso* del *cinquantesimo sesto suo anno* infermato », e aggiungeva la data della morte, senza lasciar supporre gran distanza tra questa e l'ammalarsi — (1) non credette di contradirsi allegando nel *Comento* l'affermazione di « ser Piero di messer Giardino da Ravenna..... avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale ei morì, lui avere di *tanto trapassato* il *cinquantesimosesto anno* quanto dal preterito maggio aveva insino a quel dì » (2).

D'altra parte, dicendo il Boccaccio, s'intende « il novelliere capostipite di quella lunga famiglia di biografi, che s'è creato a sua posta un certo Dante, tipo ideale di ogni umana perfezione », come ha osservato Pasquale Papa (3); e noi aggiungiamo: che ha tramandato una leggenda dantesca tuttora prevalente, in certe questioni, con le sue contradizioni e i suoi errori. Quale fede sia da prestare alle testimonianze del Certaldese, altri hanno già detto; qui notiamo pel nostro argomento che, se il Boccaccio conosceva ser Piero Giardini sin dal 1351 (4), quando, scrivendo la *Vita di Dante*, gli attribuì la storiella del ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso*, perchè anche allora non diede chiara ed esplicita l'attestazione sull'età del Poeta, come fece un ventennio più tardi nel *Comento*, sull'autorità dello stesso ser Piero?

Sicchè dopo tutto, è col solo sussidio delle opere di Dante che oggi possiamo trattare del tempo della sua nascita. Soltanto bisogna esser cauti, e non dimenticare che un poeta non parla come uno storico, accontentandosi egli di accennare, di alludere, là dove l'altro, quando pure non narri espressamente o descriva, tuttavia menziona, indica, cita.

Nel § II della *Vita nova* Dante dice: « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente....» E poi: « Ella era già

(1) Cfr. *Vita di Dante*, Firenze, 1863, vol. I, p. 28.

(2) V. *Comento*, vol. I, pp. 104-5.

(3) Cfr. *L'ambasceria di D. A. a Bonifazio VIII*, in app. al vol. V. della *Storia della lett. ital.* del Bartoli, p. 346.

(4) Così il Milanesi col Witte; il Macrì-Leone sostiene la data 1363-64.

in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno».

Qui i commentatori sono d'accordo: il Poeta attesta che la sua età differiva su per giù d'otto mesi da quella di Beatrice, e che il suo primo incontro con lei è da riferirsi tra l'aprile e il maggio d'un determinato anno (1), poichè nel c. XVII, 112-17 del *Paradiso* dice che il sole si trovava in Gemini quando egli *sentì da prima l'aer Tosco*, e nel surriferito passo della *Vita nova* è detto che *era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto* quando egli era già *quasi alla fine* del suo *nono anno*.

Ma non basta. Per testimonianza di Dante medesimo, Beatrice cessò di vivere il 9 giugno di « quello anno della nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu dei cristiani del terzodecimo centinaio » (2); ed era *in su la soglia* di sua *seconda etade* (3), cioè sul punto di entrare nella sua seconda età, o meglio di varcare il suo venticinquesimo anno (4), secondo interpretano anche qui i commentatori in conformità a quanto dice Dante nel *Convivio* (IV, 24).

Com'è ovvio rilevare, in tutto codesto il difficile è precisare in cifre l'anno vero della morte di Beatrice. L'opinione comune ci dà l'anno 1290, all'Angelitti invece è sembrato più probabile l'anno 1291, che balenò, senza ammetterlo, al Dionisi e al Carducci (5), e cui per poco inclinò a credere anche il D'Ovidio (6).

Anzitutto, il *centinaio* di anni in cui Beatrice venne al mondo, inco-

---

(1) Il Boccaccio pone la festa in casa di Folco Portinari il primo dì di maggio. (*Vita di D.*, p. 11).

(2) *Vita nova*, § XXX.

(3) *Purg.*, XXX, 124-5.

(4) Nella *Vita di D.* del Boccaccio leggiamo: « Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando ne andò a quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata » (p. 13).

(5) V. in *Vita nova di D. A.* per A. D'Ancona, Pisa, 1884, p. 208, ove è detto: « ... nota opportunamente il Dionisi che la voce *compiuto* va qui presa in senso largo, che allora cioè corresse l'anno 1290, *poichè in istretto varrebbe che il detto anno fosse già terminato;* ciò che guasterebbe ogni altro conteggio d'età in ordine a Dante e a Beatrice, d'un anno »: Carducci.

(6) V. in *Rass. crit.* II, pp. 194-5 e 207. Ma recentemente, in *Studi danteschi*, Milano-Palermo, 1901, p. 556, ha dichiarato: « Non vorrei aver detto, neppure in via di concessione, che il passo della Vita Nova si capirebbe quasi meglio se la morte di Beatrice fosse avvenuta il 1291 ».

minciava per Dante col 1200 o col 1201? La parola stessa ci attesta che alla mente del Poeta il nuovo centinaio, ch'egli considerava, doveva essere nettamente distinto da un'intera serie di centinaia d'anni già compiuti, ciascuna con la fine del centesimo anno; di che in ispecie fa fede l'espressione: *ella fu dei cristiani del terzodecimo centinaio.* Se quindi il centinaio precedente si era chiuso col 1200 compiuto, quello nuovo, *nel quale in questo mondo* Beatrice *fu posta,* aveva avuto il suo principio col 1201. Ancora: dicendo il Poeta che «il perfetto numero — cioè il 10 — nove volte era compiuto in quel centinaio», poteva non accoppiare l'idea di anni alla significazione della parola *numero?* (1) E se nove volte la serie di dieci anni si *era compiuta* nel centinaio, incominciato col 1201, non è da intendere che l'anno 1290 era trascorso, coll'intero compiersi dell'ultimo della nona serie di dieci anni? Pare evidente: Beatrice dovette morire nel giugno del 1291, *anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui* — nell'entrare del quale — *il perfetto numero nove volte* poteva intendersi veramente *compiuto nel terzodecimo centinaio* (2).

Ora tenendo presenti e mettendo in relazione tra loro codesta data della morte di Beatrice e la sua età in quell'epoca, quindi gli otto mesi in più che Dante aveva, e il maggio di un dato anno della nascita di

---

(1) Il Marzi ha osservato che il numero 10 si era compiuto per la nona volta e non l'anno; e ciò per sostenere il 1290 (V. in *Bull. d. Soc. dant.* n. s. V, 6-7 e N. Vaccalluzzo, *Il Plenilunio e l'anno della Visione dantesca*, Trani, 1889, p. 14).

(2) L'Angelitti si era chiesto — e chiese anche al Barbi, il quale cura la edizione critica della V. N. — se là dove si legge: *in quello anno della nostra indizione.....* ecc., non si dovesse piuttosto leggere: *della terza indizione;* — il che sarebbe stato nell'ordine di idee dantesche, tutte rivolte, proprio in quel luogo, agli arzigogoli sul tre, sul nove, sul dieci e così via, anzi l'espressione *terza indizione* sarebbe stata meglio rispondente alle seguenti: «in cui lo perfetto numero» ecc....., «ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio»; chè questo *terzodecimo* sarebbe derivato dal *numero perfetto* 10 più il 3 di *terza indizione.* Nella quale ipotesi si andrebbe senza fallo al giugno del 1290. Ma il Barbi rispose all'Angelitti da Sambuca Pistoiese, il 14 luglio 1901: «La lezione di quel luogo della V. N. è proprio, secondo la testimonianza concorde dei codici, *in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini....;* e mi pare che dia buon senso se s'intende per la «nostra indizione» l'era cristiana....» Debbo queste notizie alla cortesia dell'Angelitti. Tutto codesto rivela anzitutto quale serenità ed equanimità metta l'Angelitti in siffatte questioni, preferendo disdirsi pur di trovare la verità; ma nello stesso tempo ci dà nuovo e forte argomento per riferire al 1291 la morte di Beatrice. Poichè se tale morte fosse avvenuta proprio nel 1290, Dante l'avrebbe senza dubbio espresso con la frase *terza indizione*, appieno corrispondente a quell'anno, lieto di valersi ancora una volta del numero tre, radice di nove. E se Dante scrisse diversamente, in ciò appunto è la prova luminosa che il 1290 è da scartarsi completamente.

lui, risulta che Beatrice dovette nascere tra il dicembre del 1266 e il gennaio del 1267, e incontrare il Poeta, a otto anni e quattro mesi, tra l'aprile e il maggio del 1275, morendo a 24 anni e 6 mesi nel giugno del 1291; e che, per conseguenza, Dante dovette nascere nel maggio del 1266, se incontrando Beatrice nel 1275, egli era *quasi alla fine del suo nono anno.* Altrimenti, volendo risalire al 1265, l'incontro dei due amanti bisognerebbe riportarlo, come si è fatto, tra l'aprile e il maggio del 1274, e Beatrice, morendo, avrebbe già varcato di sei mesi il suo venticinquesimo anno, contro l'interpretazione che tutti i commentatori hanno dato del verso 124 XXX del *Purgatorio.* Qui alcuno potrebbe mettere avanti la ipotesi dell'Angelitti, cioè: « se.... Beatrice arrivò a mettere il piede sulla soglia della seconda età, ella dovette toccare il suo 26° anno e quindi morì di 25 anni compiti » (1); onde per la nascita di Dante si avrebbe nuovo argomento di portarla al 1265.

Ma codesta ipotesi del valente astronomo, per quanto possibile, non cela però un certo sforzo, se noi la consideriamo in rapporto a quella intonazione vaga, indeterminata, ma più confacente alla interpretazione comune, del surriferito verso del *Purgatorio*, il quale intanto assai male si adatterebbe all'interpretazione che ammettesse già un corso di sei mesi nella seconda età, quando al più potrebbe significare tra la fine della prima età e appena il principio della seconda. Nondimeno resta sempre un certo dubbio, su cui per altre vie, da altri dati può derivare un po' più di luce.

Dante dice nel *Convivio* (I, 3): « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e *nutrito fui fino al colmo della mia vita....* ecc. ».

Sommo dell' arco e *della vita*, e *colmo* della età egli chiama altrove (*Conv.* IV, 23) l'anno trentacinquesimo; *colmo della nostra vita*, prendendo colmo in senso più largo, dice anche la gioventù tutta quanta (*Conv.* IV, 24) e *colmo del nostro arco* poi *li trentacinque anni* (*Conv.* IV, 42).

Ora se colmo o della vita o della età o del nostro arco chiama a un tempo sia la gioventù, cioè l'età di *venti anni*, che, incominciata nel *venticinquesimo, nel quarantacinquesimo anno si compie* (*Conv.* IV, 24), sia più precisamente *l'anno trentacinquesimo*, come intendere quella sua attestazione sul tempo in cui abbandonò Firenze? A non voler sofisticare, le sue parole sono assai chiare: testimoniando d'essere stato *nutrito* in

(1) Cfr. *Sulla data del Viaggio dantesco*, p. 35.

patria *fino al colmo* della sua vita, non fa menomamente pensare a un'epoca indeterminata, oscillante tra limiti tanto distanti quanto comprensivi, ma piuttosto a qualcosa di definito, e quasi di preciso, specialmente con quel *fino* posto lì a indicare come un punto sommo d'arrivo nel salire in età.

Ne dubitò l'Imbriani (1), ma i più spiegano press'a poco come il Bartoli: « ....quando il Poeta abbandonò Firenze doveva essere non già vicino al colmo della vita, al di là o al di qua, ma propriamente al colmo stesso; cioè in altre parole.... doveva aver compito il suo anno trentacinquesimo, ed essere entrato nel trentesimo sesto » (2).

E Dante quando lasciò Firenze per non ritornarvi mai più? Notiamo che egli in quel passo del *Convivio* si esprime così da non confondere il tempo, sino al quale visse in patria, con quello in cui ne fu cacciato; sicchè non penseremo subito agli anni delle due sue condanne, nemmeno della prima in data del 27 gennajo 1302. Poi, facendosi nel quinto cielo profetare da Cacciaguida (*Parad.* XVII, 46-8);

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene,

pare alluda, sì, ad una partenza imposta da necessità di cose a lui, che era innocente come Ippolito, ma nello stesso tempo non esclude l'idea di un atto volontario da parte sua; pare voglia attestare che egli non uscì da Firenze già aggravato da una condanna avuta, ma se ne partì con precedenza, forse pel presentimento della condanna stessa, certo per la coscienza chiara dell'odio dei suoi avversari, delle calamità che gli si preparavano. Nè a ciò si oppone il ragionamento dell'Imbriani, che se Dante fu *scacciato* di Firenze, come dice il Villani, doveva *stare* in Firenze (3). Col Papa rispondiamo « che scacciato può ben essere tolto nel senso più lato di mandato fuori anche senza l'atto materiale; come per esempio, si dirà d'avere scacciato il tale di casa, solo avendogli fatto intimare di non mettervi più il piede » (4).

Ma quando il Poeta si partì per sempre dalla sua patria diletta? Ogni difficoltà sarebbe tolta se ancora, coi più antichi biografi, potessimo am-

(1) Cfr. *Op. cit.*, pp. 208 sgg. Pare ne dubiti pure F. Colagrosso, come risulta dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, p. 138.

(2) V. *Storia d. lett. ital.*, vol. V, p. 35.

(3) V. in *Op. cit.*, p. 151.

(4) V. *Op. cit.*, p. 341, n. 2.

mettere la sua ambasceria nell'ottobre del 1301 a Bonifazio VIII, insieme al Corazza da Signa e al Minerbetti. Ma non ostante l'attestazione della Cronaca del Compagni (1), e le ragioni in proposito di Isidoro Del Lungo (2), la critica ha oramai scartata codesta sua ambasceria, nè pare sia da tornarci su dopo le giuste osservazioni del Papa (3).

Sennonchè altri argomenti si hanno per sostenere storicamente che Dante non era più in Firenze verso la fine del 1301.

Giovanni Villani, nel breve necrologio di lui, dice: « .... il suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando messer Carlo di Valos della Casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione.... » (IX). E *addietro*, a proposito del *trattato* con messer Piero Ferrante, ha detto di coloro che « furono cacciati, non comparendo, sendo citati, o per tema del detto maleficio commesso, o per tema delle persone sotto il detto ingannevole trattato, si partirono della città.... » (VIII, 48). Dante era dunque tra costoro? Il Villani non lo nomina, ma, come ha osservato il Papa, « è da credere che il comprendesse nella designazione generale di *quasi tutto il lato de' Bellincioni* » (4).

Tale fuga dell'Allighieri, implicitamente notata dal Villani, risulta esplicita da quanto narrano il Boccaccio e Melchiorre di Coppo Stefani. L'uno, nel *Trattatello*, considerato il Poeta tra coloro, i quali, al trionfo della parte avversa, « ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento » smarrirono, « se non il cercare con fuga la loro salute » (5), meglio determinatamente poi, e con nuovi particolari aggiunti, nel *Comento* lo conferma come fuggiasco con M. Vieri dei Cerchi, della cui setta egli era « quasi uno dei maggiori caporali », onde lui e gli altri compagni, « per sollecitudine della setta contraria, furono condannati siccome ribelli, nell'avere e nella persona » (6); — l'altro nota « che Dante di Alagherio degli Alighieri onorevole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli perchè era di quella parte, *si partì senza aspettare comiato* » (7).

(1) V. I. Del Lungo, *Op. cit.*, vol. II, p. 220 in lib. II, c. XXV della *Cronaca*.

(2) Cfr. in *Op. cit.*, vol. I, 210-2; vol. II, 137-8 e *Propugnatore di Bologna* (1871) III, 356-70.

(3) V. in *Op. cit.*, pp. 337-65. Lo Zingarelli inclina a crederci ancora (*Op. cit.*, p. 178).

(4) V. in *Op. cit.*, p. 343.

(5) *Vita di Dante*, I, p. 22.

(6) V. nel *Comento* VII, p. 130.

(7) Cfr. *Delizie degli erud. tosc.*, raccolte da P. Ildefonso, t. XII, p. 6.

Ma v'ha di più. Nella sentenza di messer Cante, del 27 gennaio 1302, leggiamo: « Dominus Palmerius, Dante, Orlanduccius et Lippus citati et requisiti.... legiptime, per nuntium Comunis Florentie.... fuerunt passi se in bapno poni.... *se contumaciter absentando* », cioè allontanandosi da Firenze. Sicchè se a codesti dati di fatto ravviciniamo la ostilità di papa Bonifazio VIII per Dante, anche solo per avere avuto parte nel governo in quell'epoca di collisione tra il Papa e il Comune fiorentino (1), cioè nei mesi dal maggio 1300 all'ottobre 1301, « quando Bonifazio, volendo *sibi dari totam Tusciam*, intentava un violento processo a Lapo Saltarelli e a due compagni di lui, che osavano sventare le sue mene, e fulminava anatemi su tutta la signoria fiorentina, che si mostrava sorda alle sue citazioni » (2); e quindi lo sdegno del cardinale d'Acquasparta contro i Priori del giugno 1300, tra' quali era Dante, per aver essi mandati a vuoto certi suoi disegni (3); e un anno appresso, nel giugno 1301, l'opera di Dante nei consigli delle *Capitudini* e dei *Cento*, in cui egli stesso, ad una proposta « de servitio domini Pape faciendo de centum militibus secundum formam licterarum domini Mattei cardinalis » due volte « consuluit quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat » (4); e la sua resistenza contro la venuta di Carlo di Valois, come risulta dalla sentenza di messer Cante; se infine consideriamo le condizioni politiche di Dante, in quel tempo, di fronte ai Guelfi Neri, già trionfanti, forse non erreremo nel ritenere che egli lasciasse volontariamente Firenze all'appressarsi del Valois, il quale vi entrò nel novembre del 1301.

Nondimeno ammesso da tutti è questo: verso la fine del 1301 Dante non era più in patria. E se in quell'anno stesso egli aveva toccato il colmo di sua vita — il che sarebbe stato nel maggio — non appar evidente che egli fosse nato nel maggio del 1266?

Il Bartoli, dal fatto che il Poeta negli ultimi del 1301 doveva essere già entrato nel suo anno trentesimosesto, pur giudicando molto semplice il calcolo da farsi, per ottenere la data della nascita, sottrasse 36 e non 35 dal 1301, per averne precisamente il 1265 (5); ma l'errore d'un anno nel quale incorse è manifesto, nè si discute.

Più recentemente lo Scherillo, mentre ha preso alla lettera il su citato

---

1) V. Guido Levi: *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, 1882, pp. 49 e 69.

2) Cfr. P. Papa, *Op. cit.*, p. 338.

3) Cfr. G. Villani: *Istorie fior.*, VIII, 39 e P. Papa, *Op. cit.*, 339-40.

4) V. *Libro delle Consulte* dal 1300 al 1303 nell'*Archivio di Stato di Firenze*.

5) V. Bartoli, *Op. cit.*, vol. V, p. 35.

luogo del Convivio (I, 3), nondimeno ha creduto di ragionare così: « Era stato dunque *(Dante)* in Firenze fino a che vi avea compiuti i 35 anni; e poichè ei se ne dovette allontanare verso la fine del 1301, sembra potersene concludere esser egli nato suppergiù nel 1265 » (1). Sennonchè per giustificare la sua affermazione ha dovuto aggiungere: « Mi par questo uno di quei casi, in cui Dante si compiace, per ragione di stile, di arrotondare un po' l'espressione. Egli volle indicare solo approssimativamente l'età sua al tempo dell'esilio » (2). E la contradizione qui non salta agli occhi?

E poi, come ha osservato il Colagrosso, Dante, nell'arrotondare le date, « suole aggiungere qualche anno non togliere » (3). Ma siamo sempre lì: c'è una tradizione che sul proposito s'impone e par sacrilegio il solo tentare di rimuoverla; quindi una certa nebbia nelle menti, anche per le cose più evidenti, più chiare (4).

*
* *

Il verso che tutto il mondo conosce, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, è oramai assodato essere un'espressione equivalente al sommo o colmo dell'arco della vita, al tenere dell'arco, come pur dice Dante. Le sottigliezze dell'Imbriani sul proposito non valgono quanto la concorde opinione dei più antichi commentatori, « concordia della quale dee tener conto ogni critico », osservò il Bartoli (5).

Infatti per essi — primo il Boccaccio — si trattava di un concetto comune alle menti colte e da precisare con le idee del tempo.

Se quindi il mezzo dell'età umana è l'anno trentacinquesimo, « intendendo naturalmente per trentacinquesimo anno tutto il tempo che corre dal trentaquattresimo compito al trentacinquesimo compito » (6), e l'anno della *Visione* verrà provato il 1301, la nascita del Poeta sempre al 1266 verrà riportata, e stavolta decisivamente.

Oggi basterebbe forse tornare soltanto su quei fatti storici più spe-

---

(1) Scherillo, *Op. cit.*, pp. 2-3.

(2) *Ivi*, p. 3, n. 1ª.

(3) V. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 438.

(4) Nicola Zingarelli ha creduto di torre via l'intoppo che la data del 1265 trova in quel luogo del *Convivio* (I, 3) sostenendo che ivi Dante « non intende per colmo i 35 anni, ma tutta la seconda età », *(Op. cit.*, p. 24).

(5) Cfr. *Op. cit.*, vol. V, p. 31

(6) *Ivi*, p. 30.

cialmente propugnati dai sostenitori del 1300 a chi volesse, sulle orme dell'Angelitti, trattare del tempo della *Visione* dantesca. Ma chi sa che, ravvicinando e coordinando il più possibilmente quanto vi si riferisce, non si riesca a dare maggiore concretezza alla veduta nuova, con la quale si tenta risolvere la questione?

Il 1300 ha un peccato d'origine, cioè una certa contradizione del Boccaccio nell'indicarlo. Questi, « pur fissando l'entrata nella selva al 1300, più innanzi scrisse: Siccome apparirà nel c. XXI di questo libro, *l'autore entrò in questo cammino nel 1301*, se non che, arrestatosi col commento al c. XVII, non dichiarò poi più il luogo proposto » (1).

Nel primo caso egli dovette procedere per via indiretta, preoccupato com'era di stabilire la nascita e l'età di Dante secondo la testimonianza di ser Piero Giardini, infatti ragionò così: « assai ne consta Dante essere morto nelli anni di Cristo 1321 il dì 14 di settembre, poichè sottraendo 21 di 56, restano 35; e cotanti anni aveva nel 1300, quando mostra di avere la presente opera (la *Commedia*) incominciata » (2). E ognun vede quanto ci sia di poco attendibile in tutto codesto per l'anno della *Visione*.

Nell' altro caso si riferiva evidentemente al colloquio con Malacoda, uno dei diavoli posti al ministero della quinta bolgia, il quale avverte i poeti che non potranno andare più oltre per lo scoglio sul quale sono incamminati, perchè il sesto arco giace tutto spezzato al fondo, e, certo alludendo al terremoto avvenuto alla morte di Cristo, aggiunge (*Inf.* XXI, 112-4):

> Ier più oltre cinque ore che quest'otta,
> Milledugento con sessantasei
> Anni compiè, che qui la via fu rotta.

Soltanto assai probabilmente il Boccaccio doveva leggere il secondo verso della terzina così: *Mil(le) dugent'uno con sessantasei*, secondo leggono codici non pochi, nè dei meno autorevoli (3).

Sui dati cronologici relativi alla morte di Gesù Cristo secondo le opinioni del medio evo e secondo Dante, ha ragionato distesamente e con acume l' Angelitti (4), alle cui ipotesi diverse, allo scopo di precisare

(1) V. A. Solerti, in *Giorn. dant.*, a. VI, n. s. III, q. VII, p. 290.

(2) V. *Comento*, vol. I, pp. 104-5.

(3) Cfr. *Commedia di D. A.* col commento di I. della Lana, edito dallo Scarabelli, Bologna 1866 e Ed. Moore, *Time refences in the D. C.*, London, 1887, trad. da C. Chiarini, Firenze, 1900, pp. 51 sgg.

(4) V. *Sulla data del viaggio*, 15 sgg. e *Sull'anno della Visione*, 11 sgg.

l'anno del viaggio, poco felici e valide obiezioni si son fatte, specie dal Marzi (1).

Ma poichè, come ha notato l'Angelitti stesso, nel surriferito luogo dell'*Inferno* « appare..... manifesta l'intenzione del Poeta di far sapere con precisione l'anno, il mese, il giorno ed anche l'ora del colloquio con Malacoda » (2); e poichè accettando l'una o l'altra lezione del verso 113 del canto XXI dell' *Inferno*, si può essere o pel 1300 o pel 1301, crediamo opportuno far osservare quanto peso abbia sul riguardo l'accennata contradizione del Boccaccio. Infatti mentre essa contrassegna d'incoerenza e di dubbio sin dal suo apparire la data del 1300, nello stesso tempo porge argomento a riguardar meno ostilmente quella del 1301, sol che si pensi che questa risulta spontanea dal semplice rapporto dell'anno 34 dell'êra volgare, stile comune, in cui, secondo Dante, « il nostro Salvatore Cristo volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade » (*Conv.* IV, 23), col tempo indicato da Malacoda secondo la lezione *Mil (le) dugent' uno con sessantasei*, la quale, pel fatto d' essere stata, quasi con certezza, l'unica presente al Boccaccio, il più fervido tra' primi lettori e ammiratori e interpreti di Dante morto di recente, ci dà tutta l'apparenza della forma genuina ed integra, non ancora manomessa dai copisti.

Ma sia stato il bisogno di acconciare il verso e l' accento, o il desiderio di evitare nella pronunzia il troncamento della parola *mille* o altro che abbia consigliato la soppressione dell'*uno*, dovuto frapporre dal Poeta, a ogni modo la lezione, *Mille dugento con sessantasei* prevalse, forse perchè per essa si andava proprio al 1300, a favore del quale già altre idee, altre ipotesi militavano. Fra l'altro si trovò notevole la *coincidenza* nel tempo dell' azione della *Commedia* col concepimento della *Cronaca* del Villani (3); parve naturale riportare all'epoca stessa della remissione dei peccati fatta da Bonifazio VIII, « il concetto di salvazione, la via che conduce l'anima dal male al bene, dall'errore al vero, dall'anarchia alla legge, dal molteplice all'uno» (4): la redenzione politico-morale del genere umano, tentata da Dante.

Ora ammettiamo che il « fervore devoto », il quale in Dante « come in tutti i credenti del medio evo suscitava o risuscitava più ardente il

---

(1) V. in *Bull. della Soc. dant. ital.*, vol. V, fasc. 6-7.

(2) V. *Sulla data della Visione*, p. 16.

(3) V. Specialmente L. Settembrini: *Lezioni di lett. ital.*, Napoli, 1875, vol. I, 213; T. Paur: *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's*, Görlitz, 1862; e Imbriani, *Op. cit.*, pp. 54-5 e n. 1.

(4) De Sanctis: *Storia d. lett. ital.*, Napoli, 1879, I, 184.

gran giubileo cristiano », lo avesse scosso e fattogli presentire di avere smarrita la diritta via (1), in quell'anno medesimo, in cui nell'animo di Giovanni Villani, in Roma, sorse il disegno di scrivere le *Istorie fiorentine* (2). Ma se con ciò abbiamo intuito la causa prossima e determinante dell'allegoria dantesca, non abbiamo certo precisato il tempo, in cui essa si finse svolta.

Nella *Commedia* l'anno del giubileo è indicato come un tempo lontano (*Inf.* XVIII, 28-33):

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'*anno del Giubbileo*, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto:
> Che da l'un lato tutti hanno la fronte
> Verso il castello, e vanno a Santo Pietro;
> Da l'altra sponda vanno verso il monte.

Qui i due presenti *hanno* e *vanno*, in dipendenza logica del passato *hanno tolto*, che li precede, debbono anch'essi interpretarsi come passati, stando per *avean* ed *andavan*, sonanti male, oppure che quell'uso del passare sul ponte sia rimasto anche dopo, secondo ritenne il Tommaseo; qui è un paragone che sovviene al Poeta e nulla ha da fare col momento, in cui egli è nella prima bolgia. L'altra interpretazione, per la quale le parole *l'anno del Giubbileo*, verrebbero a suonare *quest'anno del Giubbileo*, sa di molto artificioso e, come ha osservato l'Angelitti, « confonde la data della visione con quella della narrazione » (3).

Ed anche nell'episodio di Casella il giubileo ha sembianza di cosa trascorsa. Scartiamo anzitutto la ipotesi dello Zingarelli che ivi « i versi *Veramente da tre mesi*.... ecc., stieno come in parentesi, e che dopo di essi le parole: *ond'io che er'ora alla marina volto* non si rattacchino con questi direttamente, ma coi precedenti così: Non mi è stata fatta nessuna soperchieria, se l'angelo, che fa quel che gli piace, mi ha respinto più volte....., per la qual cosa (= onde) ora che gli è piaciuto...., mentre io era sempre fermo al porto, mi ha preso nella barca » (4). Invece è appunto in quei versi: *Veramente da tre mesi*.... ecc. che trovano piena e conveniente risposta le parole di Dante:.... *ma a te come tant'ora è tolta?:*

(1) Cfr. G. Carducci: *Delle rime di D.* in *Opere*, Bologna, 1893, vol. VIII, p. 120; Kraus, *Op. cit.*, p. 490 e Vaccaluzzo, *Op. cit.*, p. 23.

(2) Cfr. sul proposito Imbriani, *Op. cit.*, pp. 65 sgg.

(3) Cfr. Angelitti: *Sulla data del viaggio*, p. 43; *La D. C. di D. A.* con ragionamenti e note di N. Tommaseo, Milano, 1865, vol. I; Solerti, in *Giorn. dant.* già cit., p. 301.

(4) V. in *Rass. crit.*, II, 215.

e ad essi si rapporta manifestamente l'*onde* con quel che segue, come a completarne e specificarne il senso.

Non in virtù d'un incondizionato *voler* dell'angelo Casella *benignamente* fu *da lui ricolto*, ma perchè egli aveva cercato salute nel grembo della Chiesa; onde il suo volgere *alla marina, dove l'acqua del Tevere s'insala, dove si ricoglie qual verso d'Acheronte non si cala* (1).

Ma gli fu *negato il passaggio più volte*, senza che per questo gli venisse *fatto oltraggio*. Come? Era giusto volere, essendochè erano soli tre mesi che l'Angelo avea potuto *togliere* quanti, compreso Casella, avevano *voluto entrar con tutta pace*. E qui l'allusione ai beneficî giubilari è evidente: la grazia divina ha coronato il perdono già dato dalla Chiesa. Ora se questa, per l'indulgenza, prescriveva 15 giorni di visite pei forestieri, 30 giorni pei Romani (2); «se nella bolla del giubileo non si fa alcun cenno d'indulgenza a pro dei defunti, nè di opere che la chiesa dovesse compiere a questo scopo, e nessun cenno ne è fatto negli *Annales ecclesiastici* di Raynald» (3); non appar chiaro che la morte di Casella, nè prima del natale del 1299 può andare riferita, nè può ritenersi col Sorio (4) avvenuta pur nei primi 15 giorni dell'apertura del giubileo, chè non s'intenderebbe affatto il negar dell'angelo *più volte il passaggio!* E non pare invece più calzante la ipotesi dell'Angelitti, che Casella, andato al giubileo per l'indulgenza, fosse morto *in via, vel in Urbe, numero taxato nondum decurso* e gli giovasse poi la «Summa gratia non bullata, quam dominus Bonifacius Papa VIII concessit peregrinis in die natalis Domini, fine videlicet centesimi, qui fuit millesimus trecentesimus»? (5). Facciamo bene attenzione alle parole: *Veramente da tre mesi....* ecc.; c'è quasi manifesta l'allusione a qualche cosa di particolare, non forse noto a tutti e perciò tale da dar modo che venisse al Poeta annunziato con lieve sottinteso. Mentre se accennassero veramente al gran giubileo e all'epoca di esso, parrebbero superflue, anzi una stonatura con la conoscenza che di quel fatto doveva allora presupporsi in chiunque. Per l'Angelitti stesso resta la difficoltà, come mai Casella non profittasse fin dal primo momento della condiscendenza dell'angelo, non essendo possibile, secondo ha osservato la Bice Agnoletti, che la navi-

(1) *Purg.* II, 100-5.

(2) V. Raynald: *Annales ecclesiastici*, t. IV, 284 sgg.

(3) V. Angelitti: *Sull'anno della Visione*, p. 31.

(4) Cfr. *Lettere dantesche a F. Longhena* nella *Coll. di opusc. dant.* del Passerini, n. 36; e Solerti, in *Giorn. dant.* già cit., p. 302.

(5) Cfr. Raynald, *Ann. eccl.*, t. IV, p. 287; e Angelitti: *Sull'anno....*, p. 32.

gazione durasse per ogni viaggio tre mesi (1). Ma tale difficoltà non si trova pure con la interpretazione comune? Intanto, badiamo, par dica qualche cosa sul riguardo il verso: *Se quei che leva e quando e cui gli piace*, specie se ravvicinato più direttamente con gli altri due: *Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace*, riferendo il *da* al tempo, dal quale l'angelo potè imbarcare quanti si trovassero nelle condizioni di Casella, e spiegando *ha tolto* con *ha incominciato a togliere*. Per cui i tre mesi determinerebbero, sì, quella data epoca, dalla quale, al momento col suo incontro con Dante, Casella si trovò in condizione di essere imbarcato, ma non il *quando* l'imbarco fu fatto. Del resto non giova andar molto per lo sottile e con rigore matematico in argomenti, i quali per tutta un'indeterminatezza poetica, che li riveste, sfuggono ad ogni tentativo di stabilire i loro limiti vaghi, mal definiti.

A sostegno poi di tutto codesto, c'è inoltre che nel « *Purgatorio* non si ha mai alcun indizio di grazie speciali che si ricevessero in quell'anno », che « al giubileo » — fuorchè nei due luoghi esaminati — « non si accenna mai, nè esplicitamente, nè in maniera sottintesa; anzi le anime purganti sollecitano le preghiere dai cuori che vivono in grazia, le sole, che siano ad esse vantaggiose » (2). E v'ha di più.

Considerati nella loro essenza vera, due mondi diversi, o meglio, due aspetti dello stesso mondo rappresentano il giubileo di Bonifazio e la *Commedia* di Dante: quello, il vecchio mondo cristiano, che faceva capo alla Chiesa, questa, lo stesso mondo cristiano ma rinnovellato, umanizzato, che facesse capo all'Impero. Naturale quindi che segnassero due età diverse: l'una compendiata e chiusa, sotto la parvenza d'un perdono cristianamente universale, nella mostra solenne di tutta una possanza ponteficia; l'altra appena inaugurata nell'auspicio di una vera redenzione dell'uomo e della società.

Più naturale ancora che l'azione della *Commedia*, la quale mirava ad aprire tutto un avvenire, non coincidesse nel tempo con l'opera del giubileo, che si era rivolto più direttamente a un passato; ma l'una seguisse all'altra, come « la costituzione stabile delle nazioni e massime d'Italia in quella unità civile e imperiale, che rendeva imagine dell'unità del regno di Dio », doveva seguire, secondo Dante, a tutto un guelfismo, « che allora era la Chiesa, fatta meretrice del re di Francia...., divenuta pietra di scandalo e aizzatrice di tutte le discordie civili » e, « come

1 Cfr. Angelitti: *Sull'anno della Visione*, p. 33.
2 *Ivi*, p. 33.

potere e interesse temporale », sola « radice e causa della corruzione del secolo » (1).

E ciò volle significare, seguito da altri, il Fraticelli, trovando una nuova ragione, in sostegno della data 25 marzo 1300, nel fatto che quel giorno pei Fiorentini e per la Chiesa, che cominciavano l' anno *ab Incarnatione*, era il primo giorno del nuovo secolo, che avrebbe portata la rigenerazione morale delle genti, alla stessa guisa che in quel giorno incominciava la rigenerazione del Poeta (2). Sennonchè l'idea preconcetta portò l' illustre dantista ad un errore di computo; il primo giorno del nuovo secolo pei fiorentini e per la Chiesa sarebbe stato il 25 marzo 1301, secondo ha dimostrato l'Angelitti (3).

Ora se aggiungiamo la necessità di accordare il Poema con la Pasqua e coi molti misteri che hanno rapporto con essa, e il fatto che solo ammettendo cominciasse il 25 marzo 1301, stile comune, il Viaggio, « senza bisogno di spostamento di data, viene spontaneamente ad essere collocato nella settimana santa » (4); se aggiungiamo che, come codesta data è « l'anniversario, in anni giuliani, della morte di Cristo, secondo l'opinione più diffusa nel medio evo e riconosciuta dalla Chiesa », nello stesso tempo « è la sola che risponda pienamente a tutte le indicazioni scientifiche date nel Poema », accordandosi « rigorosamente col plenilunio astronomico e con le posizioni del Sole », e corrispondendo « alle indicazioni di Venere mattutina, di Saturno nel petto del Leone, di Marte nel segno del Leone » (5), abbiamo già troppo per escludere da ogni discussione la data del 1300.

Si è obiettato: è pur vero che Dante abbia osservati i fatti astronomici cui accenna nel Poema, specie con l'intendimento che essi fossero di guida al lettore per la cronologia del Viaggio? E ancora: poteva far ciò nel 1301, quando, come nel 1300, « men che le cure, ma le turbolenze della vita attiva prepotevano nella città partita.... e trascinavano volenti e nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui, Dante Alighieri? » (6).

Valgano, sul proposito, le ragioni dell'Angelitti (7), per contradire le quali bisognerebbe supporre l'opera del caso nel fatto che, mediante un

(1) Cfr. De Sanctis: *Storia d. lett. ital.*, vol. I, p. 169.
(2) Solerti, in *Giorn. dant.* già cit., pp. 292-3.
(3) V. *Sulla data del viaggio*, p. 5.
(4) V. Angelitti: *Sull'anno d. Vis.*, pp. 25-6.
(5) V. Angelitti: *Sulla data del viaggio*, p. 98.
(6) Del Lungo: *Dal secolo e dal Poema di Dante*, Bologna, 1898, pp. 175-6.
(7) Cfr. *Sulla data del Viaggio*, pp. 2 e 98-9.

esame rigorosamente scientifico, « non già un astro o l'altro si trova più o meno prossimo al punto indicato da Dante, ma tutti convengono maravigliosamente al tempo indicato nella settimana santa dal 25 marzo al 2 aprile 1301, durante la quale si dovrebbe compiere il mistico viaggio » (1).

Onde osserviamo col Solerti :... « non sarebbe ragionevole pensare che quando il viaggio lungamente meditato cominciò a concretarsi, non cercasse » Dante, « con l'aiuto dei calendari e col calcolo, le posizioni astronomiche che doveano adornare e determinare il Poema sacro ? » (2).

Il De Sanctis notò : « Se come filosofo e letterato, involto nelle forme e nei concetti dell'età » Dante « volea costruire un mondo etico o scientifico in forma allegorica, come entra in quel mondo... trova una realtà piena di vita, trova sè stesso ». E prima : « Non è Omero, contemplante sereno e impersonale; è lui in tutta la sua personalità, vero microcosmo, centro vivente di tutto quel mondo, di cui era insieme l'apostolo e la vittima » (3). Nella sua *Commedia*, con la « catastrofe italiana » c'è la sua catastrofe, le sue opinioni contradette, la sua vita infranta nel fiore dell'età.... i suoi sentimenti di uomo e di cittadino » offesi (4).

Chi ben vi bada, nel primo canto dell'*Inferno* vede rispecchiarsi tutto lo stato morale e politico di Dante, le condizioni di Firenze e d'Italia, quali furono nel 1301.

Il Poeta si ritrova *per una selva oscura*, giunge *al pie' di un colle* e ne tenta la salita, nell'epoca stessa in cui, a brevi intervalli, con un succedersi immediato, prima ad impedirgli il cammino è la *lonza*, che però gli *è cagione a bene sperar*, quindi il *leone*, il quale soltanto gli dà paura, e nel medesimo istante, quasi congiunta a quest'ultimo, la *lupa*, che gli leva *la speranza dell'altezza*. Ivi è Dante, il quale, cosciente più che prima dei vizi, degli odi prevalenti, non vede più salvezza per lui, per l'Italia tutta, quando ai Guelfi Neri — nemici suoi e di Firenze non però invincibili, pur illudendosi ancora il partito Bianco — Francia e Chiesa, congiunte in adulterio, dànno la mano e d'accordo minacciano vendette. Il lugubre dramma si svolse per tutto il 1301, l'anno in cui il Poeta dovette per sempre abbandonare la patria, in cui tolta — se anche per lui fu tale — la nebbia che li avvolgeva nel dubbio, egli potè vedere più manifesti cause ed effetti, colpe e pericoli.

---

(1) V. Solerti, in *Giorn. dant.* già cit., p. 294.
(2) *Ivi*, p. 309.
(3) V. *Stor. d. lett. ital.*, vol. I, p. 170.
(4) Cfr. De Sanctis : *Storia d. lett. ital.*, vol. I, p. 170.

E il rimedio?

..... tutti argomenti
Alla salute.... eran già corti
Fuor che mostrar..... le perdute genti (1).

Caduta l'umanità, per il peccato d'origine, in servitù dei sensi, fu necessaria una redenzione soprannaturale; adesso, per salire *il dilettoso monte Ch'è principio e cagion di tutta gioia,* ecco dunque il *Deus ex machina*, l'aiuto soprannaturale: Vergilio, ragione e amore, Beatrice, fede e grazia (2).

Il *Viaggio* incomincia dal momento in cui Vergilio, mandato da Beatrice, trova il Poeta, *mentre che rovinava in basso loco* (3), respinto dalla lupa: dal momento in cui la lupa—la Chiesa—ammogliata al Leone—la Francia—a Dante cristiano e fiorentino, partigiano Bianco e italiano, ha fatto *tremar le vene e i polsi* (4). Il *Viaggio* incomincia quando, rimosso dalla vita attiva — il che fu nello stesso anno 1301 — il Poeta potè volgere la mente, l'animo suo alla vita contemplativa, ed alla sua società sviata dall'anarchia e dalla discordia, dall'ignoranza e dall'errore, non potè dire se non: « Volete salvarvi?.... venite appresso a me nell'altro mondo: ivi impareremo dalla bocca dei morti la scienza della salvazione » (5).

Intendendo così, vieppiù si spiega « la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta », volendo stare pel 1300, rilevata dal Del Lungo (6) ed invocata dall'Angelitti (7).

Nè basta.

Per comune consenso dei sostenitori e degli oppositori, col 1300 non convengono il *disbramarsi la decenne sete* di Dante nel tener *gli occhi fissi ed attenti* a Beatrice (8), morta, come abbiamo visto, nel giugno del 1291 (9), e i *cinqu'anni non son volti insino a qui* di Forese, *da quel dì nel qual* mutò *mondo a miglior vita*, cioè dal 28 luglio 1296, secondo

(1) *Purg.* XXX, 136-8.
(2) Cfr. De Sanctis: *Stor. d. lett. ital.*, vol. I, p. 160.
(3) *Inf.* I, 61.
(4) *Ivi*, 90.
(5) Cfr. De Sanctis: *Stor. d. lett. ital.*, vol. I, p. 165.
(6) V. *Dal secolo e dal Poema di Dante*, p. 549.
(7) V. *Sull'anno della Visione*, p. 39.
(8) *Purg.* XXXII, 1-2.
(9) Cfr. Angelitti: *Sulla d. del viaggio*, 33 sgg.; Solerti, in *Giorn. dant.* già cit., pp. 305 sgg.; e D'Ovidio, in *Rass. crit.*, II, 207.

trovò il Del Lungo nel registro di S. Reparata (1), favorevoli invece gli uni e l'altro al 1301; non conviene il lamento di Nino Visconti, guelfo, pel tramutamento delle *bianche bende* di vedova nel velo di novella sposa di Galeazzo Visconti, ghibellino, già compiuto da Beatrice d'Este, sua moglie, il 24 giugno 1300 (2): argomento riconosciuto *formidabile* a pro del 1301 dal D'Ovidio, *decisivo* dal Solerti, *formidabilissimo* e *decisivissimo* dal De Chiara, dopo la nuova prova offerta dall'Angelitti contro un'obiezione del Marzi (3).

Mettiamo da parte tutte le profezie, che coi loro contorni cronologici un po' sfumati hanno di lor natura stessa una certa indeterminatezza, che permette di piegarle alle più varie interpretazioni di date (4); come anche i *nove anni* di Cane della Scala, da non invocarsi nè pel 1300 nè pel 1301, «fino a tanto che non si abbiano documenti più positivi sulla data della sua nascita» (5).

Restano l'episodio di Cavalcante e il *centesim'anno* di Cunizza pel 1300.

Sennonchè in quanto al primo, se dalle osservazioni in proposito del D'Ovidio (6), specialmente, e del Solerti (7) non una certezza ma un dubbio manifesto si ha per ammettere ancor vivo Guido al tempo della Visione, leggendo invece i versi di Dante (8) si è portati a riconoscere vera, irrefutabile la interpretazione datane dall'Angelitti (9); cioè, la morte

---

(1) Cfr. *Purg.* XXIII, 76-8; ANGELITTI: *Sull'anno....*, 38, e in *Rass. crit.*, II, 198-9; D'OVIDIO in *Rass. crit.* II, 195 sgg.; SOLERTI, in *Giorn. Dant.* già cit., 304 sgg.; DE CHIARA, in *Giorn. dant.* già cit., 566; e DEL LUNGO: *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 611, 619-20.

(2) Cfr. *Purg.* VIII, 73-5; ANGELITTI: *Sull'anno...*, 29 sgg.; D'OVIDIO, in *Rass. crit.*, 206; SOLERTI, in *Giorn. dant.* cit., 303 sgg.; DE CHIARA, in *Giorn. dant.* cit., 566.

(3) Il MARZI osservò che seguendo l'anno pisano, poichè Nino era di Pisa, il matrimonio sarebbe avvenuto nel 1299, nel quale anno lo pone il cronista GALVANO FIAMMA, che fu presente all'avvenimento (in *Bull. d. Soc. dant.*, V, fasc. 6-7). — L'ANGELITTI invece, sulla testimonianza del GIULINI (*Memorie spettanti al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano*, IV, 801-3) provò che se il 3 luglio, in cui Beatrice d'Este entrò in Milano, *cadde di domenica*, bisogna riferirci al 1300, stile comune, mentre il 3 luglio 1299, stile comune, cadde di venerdì (V. *Sull'anno....* p. 30). Ad una nuova obiezione poi del MARZI (in *Bull.* N. S. V. 1), l'ANGELITTI rispose più tardi, adducendo altre e più valide prove a sostegno della sua opinione. (Cfr. *Intorno ad alcuni schiarimenti sull'Anno d. Vis. dant.*, Palermo, 1899, pp. 13 sgg.

(4) Cfr. DE CHIARA, in *Giorn. dant.* cit., 565; e D'OVIDIO, in *Rass.* cit., 204.

(5) Cfr. ANGELITTI: *Sull'anno...*, 35-6; e DE CHIARA, in *Giorn. dant.* cit., 565.

(6) V. in *Rass. crit.* cit., 194, 204-5.

(7) V. in *Giorn. dant.* cit., 300-1.

(8) *Inf.* X, 52-72 e 94-114.

(9) V. in *Rass. crit.*, II, 204.

di Guido prima di allora, lo strazio giustificato del padre di lui nell'apprenderla, la pietosa menzogna del Poeta *fatto* di sua *colpa compunto.*

Visto Dante senza la compagnia di Guido, Cavalcante dei Cavalcanti

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

E Dante a lui:

.....Da me stesso non vegno,
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro *ebbe* a disdegno.

La risposta fu spontanea, piena; il Poeta aveva riconosciuto il padre del suo primo amico, e gli parlò con una certa mestizia, trovandosi però in uno stato di perfetta ingenuità.

Ma Cavalcante,

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli *ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Il misero padre di tutta la risposta di Dante non rilevò se non l'*ebbe*, che lo aveva colpito più direttamente, perchè si riferiva all'esistenza del figlio suo. L'*ebbe* annunziava la morte di Guido, e appunto questa morte Dante volle far risaltare.

Cavalcante,

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Se Guido non era veramente morto, perchè Dante non doveva affrettarsi a levar di pena il padre, con la stessa ingenuità e spontaneità, con cui glielo aveva messo? Ammettiamo che «quel punto della chiaroveggenza limitata delle ombre, importava troppo a Dante perchè non dovesse cercare l'occasione di darvi un rilievo solenne»; ammettiamo ancora «che la reticenza di Dante e il suo distrarsi per correr dietro a un problema d'indole generale.... ha nel Poema.... molteplici riscontri» (1). Ma se Dante, prima che Farinata gli sciogliesse l'*errore*, non sapeva — o finse — che i dannati sconoscessero il presente, perchè dunque avrebbe detto *ebbe*, che, ammesso Guido ancor vivo, non verrebbe giustificato in nessun altro modo—là, in quel punto e in quel momento — seguendo la esplicita dichiarazione che è nei versi:

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena?

(1) V. D'Ovidio, in *Rass. crit.*, II, 204.

Dopo la notizia data da Farinata, così il Poeta:

> Allor, come di mia *colpa* compunto,
> Dissi: Or direte dunque a quel *caduto*
> Che il suo nato è coi vivi ancor congiunto.

Quale la colpa in cui si ritenne Dante?; quella d'aver fatto *alcuna dimora dinanzi alla risposta* da dare alle domande sempre più incalzantisi di Cavalcante, o l'altra di avergli annunziata improvvisamente la morte del figlio?

Certo più questa che la prima, e lo prova il *caduto*, che mentre dà la piena imagine dell'immenso dolore del padre, nello stesso tempo tradisce il rimorso del Poeta d'aver suscitato quel dolore. Dante non vedeva più il padre in Cavalcante, ma un *caduto* sotto il peso d'un'angoscia inesprimibile per colpa sua, e ne era pentito e voleva riparare.

> E s'io fui dianzi alla risposta muto,
> Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
> Già ne l'error che m'avete soluto (1).

Chi non vede qui un pretesto vero e proprio, cercato di proposito per rendere plausibile la pietosa notizia mandata al *caduto* per confortarlo? E non vi è manifesto lo stento di accattare ragioni, solo che ricordiamo la perfetta sincerità del Poeta mentre parlava a Cavalcante? Poi — badiamo — Dante nulla aggiunse che giustificasse l'*ebbe;* onde esso rimane sempre lì, quale precisa e ferma espressione sia d'un'involontaria ma ingenua imprudenza del Poeta, sia d'un fatto reale: la morte di Guido.

Si è obiettato: « Dante avrebbe evitato d'incontrare il primo dei suoi amici, egli che ha voluto incontrar Forese? » (2).

Ma, domandiamo noi, per escludere il fatto che Dante, avendolo potuto, evitò d'incontrarlo, si hanno o si possono oggi escogitare ragioni di sorta, che mancano a un tempo per comprovarlo? Ricordiamo sol-

---

(1) Riferendosi a questi versi, PAUL POCHHAMMER, in un suo scritto *Zum Dante-Jubiläum vom 25 März 1901 in Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (München, 25 März, Nummer 69, 1-3) ha osservato che in nessun modo tornano qui i rapporti, nei quali Dante più tardi, nel XXXIII dell'*Inf.*, inganna realmente frate Alberico e che qui è un'espressione, la quale, senza esser falsa, può ad un morto far credere qualcosa di falso, cioè che Guido viva ancora. Ed ha aggiunto: « In realtà Dante non ha detto ciò, ma soltanto che Guido *è coi vivi ancor congiunto*, il che a più di una interpretazione si presta. La migliore sarebbe: Egli vive la vita (dell'immortalità), per la negazione della quale voi (Cavalcante e Farinata) qui siete; egli ha vita intorno a *sè* anche là dove ora è ... Gloria, amicizia, amore si offrono per dare all'espressione del poeta un chiaro senso ».

(2) SOLERTI, in *Giorn. dant.* già cit., p. 301.

tanto « che per suo consiglio Guido fu mandato in bando », e « che se potè farlo rivenire a Firenze, fu troppo tardi, perchè morì pochi giorni dopo della malattia contratta nell'esilio » (1). Notiamo che se *quegli cui* Dante chiamava *primo* dei suoi amici (2) — o forse pel suo animo offeso o chi sa per che altro attinente alla sua particolare entità personale — non parve da aver loco in nessuno dei tre regni, nel caso che fosse già morto al tempo del Viaggio, nessuna meraviglia dovremmo noi averne, nessun torto darne al Poeta, quando questi all'amico ben altre lodi, e d'un'efficacia molto maggiore, tributò nella sua opera immortale — e in quel determinato modo che forse gli fu soltanto possibile — per bocca del padre di lui nella città di Dite (*Inf.* X) e di Oderisi nel Purgatorio (XI, 97-8).

In quanto poi al *centesim'anno* di Cunizza, mentre lo *spavento*, che esso ha fatto e fa sempre all' Angelitti contro il 1301 (3), si attenua nell' opinione del D'Ovidio, il quale « non lo riconosce come l' Achille degli argomenti in favore del 1300 », interpretandolo « come una locuzione poetica latineggiante, che starebbe invece di *secolo* » (4); mentre a un tempo la ipotesi dell'Angelitti che Dante ivi « usasse lo stile pasquale, ammesso in gran parte della Francia e in qualche regione d'Italia, secondo il quale stile il 1300 durava sino al sabato santo del 1301 (1° aprile) » (5), intoppa nella osservazione dello Zingarelli: «...ma allora che pasticcio di date avremmo nel poema? » (6); nondimeno esso a ben altra interpretazione si presta, e forse convincente.

Folchetto di Marsiglia nei versi di Dante è glorificato precipuamente pei suoi meriti di « predicatore della fede », e più ancora per quelli di « estirpatore degli eretici » (7). E per ciò, secondo lo Zingarelli, che « Raab, congiunta all'ordine di Cunizza e di Folchetto perchè senti i raggi cocenti dell'astro di Venere, che scaldano *il folle amore*,... è presentata da Folchetto, perchè senti come questi il caldo di un altro e più puro amore e contribuirono insieme quasi nello stesso modo alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia » (8). È

(1) Cfr. De Sanctis: *Il Farinata di Dante* in *Nuovi saggi crit.*, Napoli, 1892, p. 41.
(2) Cfr. Allighieri, *Vita nova*, § III.
(3) V. in *Rass. crit.* II, 199.
(4) Cfr. Angelitti: *Sull'anno...*, 33.
(5) Cfr. *ivi*, 33-4; e Zingarelli, in *Rass. crit.*, II, 215.
(6) V. in *Rass. crit.*, II, 215.
(7) Cfr. N. Zingarelli: *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*, Napoli, 1897, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXX, 328.
(8) Zingarelli: *La personalità... ecc.*, p. 31.

per ciò ancora che Cunizza, la quale « predice le sventure delle native contrade » (1), e parla « delle stragi sofferte dai Padovani, della uccisione di Rizzardo da Camino, delle crudeltà dell'empio pastore di Feltre » (2), insieme dice *luculenta e cara gioia del suo cielo* Folchetto, cui Dante può « far dire che il Papa e i cardinali, per avarizia, per amore del fiorino d'oro, non seguono più l'*Evangelio* e i *Dottor magni*, ma solo i decretali » (3).

E allora non par naturale ammettere che per Dante la *grande fama*, lasciata da Folchetto nel mondo, fosse dovuta più che all'arte sua di *trovare*, specialmente e quasi essenzialmente all'opera sua religiosa, e fosse incominciata con la sua completa conversione alla fede?

Anche il Diez ha rilevato che per Folchetto la fama del religioso si sovrappose a quella del poeta d'amore, quasi oscurandola (4).

Orbene la stanchezza del mondo, che portò Folchetto a prendere la tonaca cisterziense e ad indurre anche la moglie e i figli a chiudersi in convento, cominciata con la morte della contessa Azalais, crebbe con la morte dei migliori protettori del poeta, Raimondo V di Tolosa e Alfonso II, s'impose con la morte di Riccardo d'Inghilterra, nel 1199. Fatto l'anno del noviziato, evidentemente col 1201 dovette Folchetto iniziare la sua nuova vita di non comune attività monastica, se tosto potè esser nominato abate di Torronet, nella diocesi di Tolone, e nel 1205 vescovo di Tolosa (5).

Ammesso codesto, chiaro appar dunque che il *centesim' anno* di Cunizza (6), più che rispondere alla frase *in quolibet anno centesimo* della bolla, con la quale Bonifazio VIII promulgò il giubileo, stando invece di *secolo*, indichi piuttosto lo spazio dei cento anni decorsi dal 1201, anno della monacazione di Folchetto, al 1301, anno della *Visione* (7).

---

1) Scartazzini: *Comento alla D. C.*, II, 223, nota.
2) Bartoli, *Op. cit.*, vol. VI, p. 147.
3) *Parad.* IX, 130-8; Bartoli, *Op. cit.*, vol. VI, P. II, p. 148.
4) F. Diez: *Leben und Werke der Troubadours*, Leipzig, 1882, p. 205.
5) Cfr. Diez, *Op. cit.*, p. 205.
6) Così dice Cunizza a Dante, riferendosi a Folchetto (*Parad.* IX, 37-40):

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.

7) Cfr. Angelucci: *Sull'anno...*, p. 33.

Sicchè nulla più resta che possa far difendere il 1300, nulla che dia più campo, a discuterlo (1).

***

Manifestamente da quanto consegue — per l'anno della nascita — dalla nuova data della *Visione*, novella luce, e punto ipotetica, si riflette sulle testimonianze in proposito della *Vita nova* e del *Convivio;* queste con quella del primo verso della *Commedia* si completano, si rinforzano a vicenda; l'anno 1266, che ne risulta, assume già ogni parvenza di convenevolezza e di verità.

Soltanto resta da vedere se nel maggio di quell'anno, ammessa l'affermazione sua riguardo al secondo esilio dei suoi *maggiori* nell'episodio di Farinata, Dante potè nascere in Firenze e aver battesimo in *San Giovanni.*

Secondo il Villani, il trattato di pace, per cui il popolo fiorentino rimise i Guelfi e i Ghibellini in Firenze dopo la battaglia di Benevento, è del gennaio del 1267 (VII, 15). Ma il vero nemico di parte Guelfa, il conte Guido Novello, sin dal novembre del 1269 era stato costretto a fuggire coi suoi dalla città (VII, 14); nè basta.

Lo stesso Villani scrive: « Come la novella fu in Firenze per la Toscana della sconfitta del re Manfredi, i Ghibellini e Tedeschi cominciarono ad *invilire* e ad *aver paura* in tutte parti, e Guelfi usciti di Firenze, ch'erano ribelli e tali a' confini per lo contado e in più parti, cominciarono a invigorire e prendere cuore e ardire. E *facendosi presso alla città* ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co'

(1) Si può vedere un intoppo nelle parole di Cacciaguida *(Parad.* XV, 92-3) secondo le quali Allighiero, bisavo di Dante, al tempo della Visione:

..... cent'anni e *piue*
Girato ha il Monte in la prima cornice,

quando invece il detto Allighiero si trova come testimone in uno strumento del 12 agosto 1201. (V. Barbi, in *Bull.*, N. S., II, p. 4). Ma è chiaro che in tal caso l'intoppo è maggiore pei sostenitori del 1300, che non per quelli del 1301. E poi, nelle parole di Cacciaguida, se c'è quella franchezza di dire apparente e propria di una anima del Paradiso, che vede chiaro anche nel computo del tempo, c'è pure l'incertezza mal celata di Dante, e quel *piue* messo lì, dubbioso e indeterminato, ne fa fede. Certo Dante pensava che il tempo trascorso dalla morte del bisavo era lungo, ma non potè calcolarlo con precisione sia per le ragioni messe innanzi dallo Zingarelli *(Dante*, 21), sia pel suo trovarsi fuori di Firenze quando scriveva l'episodio di Cacciaguida. Chè se allora fosse stato in patria, avrebbe frugato anche lui nell'Archivio di stato fiorentino e, se non altro, avrebbe anche lui avuto visione del su accennato strumento.

loro amici dentro, che s'intendevano con loro, e *vennero infino ne' Servi di santa Maria a tenere consiglio...*» (VII, 13). « Il popolo di Firenze, *ch' erano più Guelfi, che Ghibellini d'animo* », tumultuò e « quelli che reggeano la città, a parte Ghibellina,.... *avendo paura* », per accontentarlo, « elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestà di Firenze... e l'uno era tenuto a parte Guelfa, l'altro a parte Ghibellina ». E questi « ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici dei maggiori e dei migliori, che fossero nella città, i quali dovessero consigliarli,... e di questo numero trentasei furono dei Guelfi e Ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch' erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi » (VII, 13).

Com'è ovvio rilevare, il vero ostacolo pei fuorusciti Guelfi a rimpatriare cessò con la battaglia di Benevento, nel febbraio del 1266; il trattato del gennaio 1267 fu l'atto ufficiale che riguardava Guelfi e Ghibellini a un tempo, e il loro apparente e temporaneo rappacificarsi. Ma la paura del partito Ghibellino e lo spirito tutto guelfo del popolo tumultuante dentro la città, una certa sollecitudine di quello a non inasprire di più gli animi dei vincitori, e l'interesse dell' altro di trovar forze maggiori contro il governo che lo aggravava di « spese e incarichi disordinati » (Vill. VII, 13); tutto favoriva il rimpatrio dei fuorusciti già fatti pieni di vigore e di ardire; tutto quindi porta a credere a un ritorno in Firenze di Allighiero, come chi sa di quanti altri Guelfi, intorno al maggio del 1266.

Stabilito l'anno e il mese della nascita di Dante (1), resterebbe adesso da precisare anche il giorno. Sennonchè mancano gli elementi più necessari per far codesto.

Secondo calcoli astronomici esatti, sappiamo che nell'anno comune 1266, il sole entrò nel segno dei Gemelli il 14 maggio. Ma dai versi 112-17 del XXII del *Paradiso* possiamo argomentare che Dante sia nato proprio nel giorno medesimo, nel quale in quel segno entrò *Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita!*

Evitiamo le congetture.

(1) In quanto al mese, che tutti hanno ricavato dal noto luogo del Paradiso « XXII, 112-17 », l'Angelitti ci ha forniti i seguenti risultati: « Nell'anno comune 1266, giusto i calcoli eseguiti con le tavole di Le Verrier (*Annali dell' Osservatorio di Parigi*, t. IV, sez. V e IV), il Sole entrò nel segno dei Gemelli, ossia raggiunse la longitudine di 60 gradi, il giorno 14 maggio a 7 ore a. m. di tempo medio civile di Parigi, ed uscì dal segno stesso, ossia raggiunse la long. di 90 gradi, il giorno di giugno a 5 ore p. m. di tempo medio civile di Parigi » (in data 3 maggio 1900).

COMMEMORAZIONE

DI

VINCENZO ERRANTE

LETTA

dal Prof. LUIGI SAMPOLO

nella tornata del 21 Novembre 1897

COMMEMORAZIONE

DI

VINCENZO ERRANTE

SOMMARIO: Introduzione — I. Salotto del Marchese d'Albergo — II. Notizia intorno ai conjugi d'Albergo — III. Vincenzo Errante — IV. Incontro di lui con Michele Bertolami — V. Errante letterato e poeta civile — VI. Gita in Segesta con la signora Laura Galloni — VII. Conobbe Rosina Muzio Salvo — VIII. Il 1848 e parte che egli ebbe in quel movimento — IX. Giudizio di lui intorno Ruggiero Settimo e il Marchese Torrearsa — X. Ultima fase della rivoluzione — XI. Esilio volontario. Vive lavorando. Anela il ritorno — XII. Garibaldi e il movimento del 1860 — XIII. Assemblea o plebiscito? — XIV. Al Consiglio Comunale, al Consiglio di Stato — XV. Deputato, Senatore — XVI. Idee letterarie di lui. Le due maniere — XVII. Nuovi versi. Le tragedie — XVIII. Errante e Mitchell — XIX. Washington — XX. Storia dell'impero Osmano — XXI. In famiglia.

Nel 1891 per decreto del nostro Municipio la salma di Vincenzo Errante fu trasportata da Roma in Palermo consenziente la famiglia, la quale staccandosi dalle ceneri paterne, trovò conforto al dolore nel reverente tributo reso dalla città natale al venerato suo capo.

Il Consiglio Comunale, nella tornata del 4 corrente mese, dopo uno splendido discorso dell'Avv. Giovanni Lucifora, cui fe' eco con la sua autorevole parola il Senatore Armò, deliberava il seppellimento nel tempio di S. Domenico delle salme di Vincenzo Errante e Francesco Perez. Il Consiglio ha reso il debito tributo a due letterati che onorarono la patria nostra.

Entrambi furono socî della nostra Accademia. L'Errante vi figurava

nel 1845, segretario della classe di lettere, essendone direttore Gaetano Daita; non apparve più fra i soci dopo il 1850.

Esule volontario, ebbe pure, come altri, la proscrizione dalla nostra Accademia; ma, caduti i Borboni, i reggitori del sodalizio avrebbero dovuto ricollocarlo nello Albo. Egli, benchè non apparisse, era pur sempre socio ed onorò finchè visse l'Istituto nostro.

Se il Consiglio Comunale gli decretò il massimo onore, ben conviene che di lui in questo nobile Consesso si dicano le lodi.

Favellando di Vincenzo Errante si rievocano le memorie del rivolgimento del 1848, il cui cinquantennio ricade nel nuovo anno; si rievocano le memorie dell'altro più importante del 1860 che diè compimento all'unità della patria nostra.

I. In Palermo, verso il 1840, c'era una vigorosa generazione di letterati che frequentavano il salotto del marchese Corradino d'Albergo e della sua consorte Sofia d' Hasberg, e scrivevano in varî giornali e specie nella *Ruota*. Si adunavano a sollazzarsi onestamente, con gite in campagna, cene e conviti, e ragionavano di materie letterarie, morali e politiche (1).

Erano i fratelli Benedetto e Giovan Battista Castiglia, Francesco Perez, Vincenzo Errante, Michele Bertolami, Giuseppe La Masa, Antonino d'Onufrio, Rosina Muzio Salvo e altri valentuomini; più tardi si aggiunse Vito Pappalardo da Castelvetrano.

II. Corradino d'Albergo, marchese della Cimarra, nacque in Palazzolo Acreide il 22 giugno 1780 e morì in Firenze il 10 dicembre 1856.

Scudiere di re Ferdinando I, dimorò parecchio tempo in Napoli; quivi pubblicò nel 1820 alcuni versi pei quali fu rimosso dall'ufficio. Riammesso al servizio della Corte, come cavallerizzo maggiore, fu ammonito di non scrivere più poesie.

Ringraziò il re con i seguenti versi:

O mio re che imperi e leggi
Nel più chiuso del mio petto,
Che mi chiedi? che prometto?
Tanta forza in cor non ho.

Che un zerbin non più vaneggi,
Nè sospiri un fido amante,
Che una donna sia costante,
Ed aller ti ubbidirò.

(1) La casa dei Sigg. d'Albergo era sita nella discesa del Palazzo Reale.

Finchè il sol mi scalda e splende,
Finchè il prato ha piante e fiori,
E le cose avran colori,
Versi, o Sire, a te dirò.

Ma se il foco che mi accende
Fato rio vuol che a te spiaccia,
Nuovamente mi discaccia,
Andrò lungi, e canterò.

Rise il vecchio sovrano, e confermò il perdono! (1)

Pubblicò nel 1824 un poema *La Spagna liberata* (2) ossia *La spedizione francese del 1823 comandata dal Duca di Angoulème per intervenire in Spagna a sostenere sul vacillante trono Ferdinando III*, tema che potè procurargli le lodi di Federico Guglielmo di Prussia, e di Papa Leone XII, (3) ma non già quelle de' liberali che in quell' intervento videro il trionfo dell'assolutismo.

Il poema non destò alcun rumore (4).

La marchesa Sofia d'Hasperg era coltissima nella letteratura tedesca ed anche nella italiana, e nella nostra favella piacevasi a far versi. Amava molto la musica e si deliziava a cantare.

Il d'Albergo, tornato in Palermo e fermatavi stanza, fu circondato da giovani liberali e letterati, nonostante il suo parteggiare per l' assolutismo.

I due coniugi erano squisitamente cortesi verso i loro amici.

III. Fra quei giovani uno, tutto raccolto nelle proprie contemplazioni, sembrava poco o nulla curare i pensieri della terra, e gli avresti ravvisato sulla persona e le vesti certo che di negletto, e in ispecie davano nel-

---

(1) Di lui fra altri versi si leggono: *Il nome di Gesù*. Napoli 1829, Tip. Palma.

Il salmo XXI di David; Deus, Deus meus suspice in me, recitato in Napoli a 5 aprile 1825 in una tornata accademica in casa del principe di Campofranco e pubblicato dalla tipografia della Guerra nel 1826.

Sulla passione di Gesù Cristo, versi recitati all'Accademia Pontaniana e inseriti nei *Fiori poetici*, v. 3, p. 20. Napoli 1824 per Tip. Marotta e Vanspandoch.

I simboli della redenzione nei *Fiori poetici*, vol. 3, p. 25. Napoli, Marotta e Vanspandoch.

(2) *La Spagna liberata*, poema del marchese C. d'Albergo da Palazzolo in Sicilia, Cavallerizzo di Campo di S. M. il Re del regno delle due Sicilie, Napoli coi torchi di Luigi Nobile, 1824.

(3) Vedi *La Spagna liberata*. Nella dedica del secondo Canto al Cav. G. Battista Vecchioni.

(4) Il Narbone non ricorda nella sua bibliografia il nome di Corradino d'Albergo.

l'occhio a chi prima guardavalo due grandi ciocche incolte, che da ciascuna tempia gli scendevano sopra le gote.

Era questi Vincenzo Errante, figlio a Celidonio dei baroni di Avanella e a Rosa Vizzini. Il padre era dotto nel greco e nelle istorie antiche: tradusse la tavola di Cebete, raccolse e voltò in italiano i frammenti di Dicearco da Messina; lesse parecchi importanti lavori nella nostra Accademia nel periodo dal 1826 al 1832. Intrapresa la carriera della magistratura, visse povero ed onorato.

Il figlio Vincenzo studiò presso i Gesuiti, si applicò alle discipline giuridiche; fatto il tirocinio presso l'avvocato Pasquale Calvi, esercitò l'avvocheria, specie nel foro penale. Fu amministratore giudiziario dei beni del principe di Camporeale e ne trasse tanto da campare discretamente la vita.

L'esempio del padre, letterato e giurista, fu nobile sprone all' animo suo, disposto da natura allo studio del bello e del vero.

IV. Nel 1835 egli leggeva e meditava le vite di Plutarco nella Biblioteca Comunale. Quivi incontrò per la prima volta Michele Bertolami da Novara, lo rivide poi in casa dei fratelli Castiglia, e a lui si strinse di santa amicizia. Entrambi poeti, entrambi di animo nobilissimo, si amarono come fratelli.

« A prima vista — scriveva lo stesso Errante — v'era poco di comune fra me e lui: sicchè molti si meravigliavano di un accordo così perfetto fra due indoli apparentemente diverse. Eppure i nostri giudizii politici, letterarî e morali, procedevano perfettamente d'accordo.

« Entrambi amanti della libertà, nemici della licenza, ammiratori di grandi uomini per la virtù loro, aborrenti dagli ipocriti di ogni risma e colore e più dai demagoghi che disonorano e rendono detestabile il santo nome della libertà (1).

A lui suo fratello di elezione dedicò nel 1840 la novella *Alì Tebelen*.

V. Letterato e poeta fu l'Errante del bel numero di quella nobile generazione che si elevò per altezza d'ingegno e per sodezza di studii in Sicilia, e preparò la rivoluzione morale del 1848.

Il carme ad *Emilia Hallez*, le novelle *Alì Tebelen* e *Clizzo* avevano

(1) Vedi prefazione alle poesie inedite di Michele Bertolami, Palermo, Tip. *Giornale di Sicilia*, 1879

rivelato in lui il valente poeta. La Hallez che alla leggiadra figura accoppiava una non comune cultura letteraria, cantava nel nostro teatro *Carolino* i capolavori del Bellini, e affascinava il pubblico con la potenza e la dolcezza della sua voce. La idoleggiarono i nostri letterati, scienziati ed artisti, Benedetto Castiglia, Filippo Parlatore, Michele Bertolami, Andrea d' Antoni e Vincenzo Errante che fu dei più appassionati suoi ammiratori.

Nel 1841 i fratelli Castiglia, che da un anno e più avevano intrapreso la *Ruota*, scrissero tra i soci corrispondenti lo Errante insieme con la Giuseppina Turrisi Colonna e la Rosina Muzio Salvo: due giovani valenti poetesse che con la Cristina Anselmo si levavano in grido per le loro poesie. Ed egli pubblicò in quel giornale il carme *Sulla casa dei matti in Palermo*, *Sulla schiavitù civile*, *Sull'antico camposanto di Palermo* ed altri versi. La sua poesia era eminentemente civile e informavasi a nobili e liberi sensi.

Ci piace qui riportare la chiusa del Carme sull'antico camposanto che non leggevasi nella *Ruota* ove fu prima pubblicato, perchè la censura non glielo avrebbe permesso, e invece vi fu aggiunta nella edizione delle sue poesie fatta in Firenze nel 1846 (1).

Egli ricorda il Vespro e l' agitazione popolare per il decreto del Vicerè Caracciolo che imponeva fondarsi il cimitero della città in quel sito stesso ove cinque secoli innanzi il popolo aveva gridato: « Mora, Mora » contro i Francesi.

« Ma ben altre memorie i padri nostri
« Trasser dal fero loco: una vendetta
« Sacra in quel sito si compia; redenta
« Fu la città dai vili suoi tiranni,
« Coi pugnali redenta; ed ivi il sangue
« Sgorgava a rivi, a lavar l'onta e l'ira
« Dell'oltraggiata e non mai doma gente.
« Eterno è qui l'amore, eterna è l'ira;
« Nel cor l'Etna ci bolle . . . . . .
. . . . . .
« E si aborriva che in un luogo istesso
« Giacesser l'ossa dei nemici e l'ossa
« Nostre; la plebe ne fremea; divisi
« Noi fummo in vita, ogni uom gridava: ancora
« L'eternità, l'abisso ci divida!
« Ora giaccion insieme.... ed in che modo!

Pubblicò nel 1844 altre poesie: *Le Prigioni*, *La Beduina*, *Per una gio-*

(1) Vedi V. Errante: *Poesie*. Firenze, Società tip. sulla Legge del Grano, 1846.

vinetta morta di amore nell'*Osservatore* giornale per la Sicilia, Nuova Serie, al quale collaborarono gli scrittori della *Ruota* (1).

VI. In quell'anno egli, insieme con G. B. Castiglia, valente matematico e letterato, accompagnava a visitare Segesta la signora Laura Galloni, fiorentina, che al fascino della bellezza accoppiava una rara cultura (2). Più tardi divenne moglie all' illustre matematico siciliano professore nello Ateneo Genovese, Pietro Tardy. Scrittrice e poetessa assunse il nome di Sara, e di lei abbiamo molti racconti, non pochi articoli e squisite poesie (3).

La signora colse un fiore e lo diè allo Errante che lo serbò carissimo come pegno di perenne amicizia. Più tardi ripensando a Segesta, a quella gita, a quel fiore, scrisse egli un sonetto che dedicò a *Sara*. Chiude così:

Dopo lungo vagar chino il bel viso
Presso l'ara deserta, un fiorellino
Colto, mi offristi con gentil sorriso.

Oblivioso di ogni uman destino
Serbo in core quel fior di paradiso,
Di celeste amistà pegno divino!

Visitò nel 1845 Firenze, ove dimoravano G. B. Niccolini e Gino Capponi e ove si adunava il fiore dei letterati italiani. Ed ivi pubblicò nell'anno appresso un volume di poesie.

VII. Nel salotto dei marchesi d'Albergo conobbe la giovane Rosina Muzio Salvo, ne ammirò le belle doti d'ingegno e di cuore che la possedevano, e con lei strinse amicizia, che serbò inalterata fino alla morte. Ed ella a lui intitolava il *carme* sulle *Prigioni* ispiratole dai versi dell' Errante sullo stesso tema. Ed egli dedicava all'amica più che sorella *i Misteri dell'anima*.

VIII. Morto Gregorio XVI nel 1846, il novello pontefice Pio IX aprì un'era

---

1) Nell'*Osservatore* vide la luce il Discorso di Errante: *Dei sommi poeti italiani e dello scopo che dovrebbe prefiggersi la poesia nel secolo nostro.*

2) Negli opuscoli di G. B. Castiglia (Palermo 1846) leggesi: *Una gita a Segesta.* È la descrizione di quel viaggio fatto dalla Signora Laura in compagnia di Errante e di lui.

3) Vedansi fra le sue prose *Una madre*, racconto del secolo XIX, Torino 1867. *Le due fidanzate*, 1864, t. 2. *La spettatrice*, Osservazioni e bizzarrie sugli uomini e le cose di questo mondo, vol. IV, Milano 1865. *I due Castelli*, Racconto tratto da una leggenda del Reno. Milano, Ottino, 1881.

novella in Italia, richiamando gli esuli e riordinando più civilmente il governo di Roma. Gli animi degli Italiani, impazienti di riforme, si esaltarono, e la stella d'Italia apparve allora. Furono solenni imponentissime le dimostrazioni che ebbero luogo in Palermo nella Villa Giulia, al teatro *Carolino* sul finire dell'anno 1847.

Ferdinando II non piegava l'orecchio al popolo implorante riforme. In Palermo vien fuori una sfida al principe a termine fisso, minacciando la rivoluzione. Il governo sgomento non sa se debba prestar fede a quella sfida, ed arresta la notte del 10 gennaio undici personaggi, noti per ingegno e per carità di patria; dei quali sopravvive solo l'illustre economista Francesco Ferrara (1).

Sorge l'alba del 12 gennaio. In Piazza Fieravecchia incomincia a vedersi qualche cittadino in armi; eran pochi, divennero molti, il popolo insorgeva al grido Viva Pio IX, viva la libertà.

Un giovane biondo dai capelli lunghi, elegantemente vestito con la carabina nelle mani, si unisce agli armati e gl'incuora e gl'infiamma. Costituisce la sera un comitato alla Fieravecchia; era Giuseppe La Masa.

Amico di costui fu dei primi l'Errante a far parte di quel comitato, e, recatosi con lui il 14 alla Casa di Ruggiero Settimo, il sublime vecchio loro chiese con mesto sorriso: « Quanti siete? Quante armi avete? » « Siamo in parecchi, gli fu risposto, abbiamo pochi fucili da caccia: ma siamo pronti a morire! » « Fra un'ora sarò con voi » e tenne la parola.

Il 16 gennaio tosto che fu saputo l'arrivo di vapori napolitani che conducevano nuove truppe comandate dal generale Desauget a domare la rivoluzione, al Palazzo del Municipio pochi generosi rimasero per provvedere ai bisogni della rivoluzione: il Settimo, il Principe di Pantelleria, lo Stabile, l'Errante e pochissimi altri.

L'Errante fu segretario del Comitato delle *Notizie*, presieduto da Ruggiero Settimo, e dettò i bei proclami che dirigevansi ai Siciliani (2).

Indirizzava il 24 gennaio ai campioni della patria un proclama, nel quale, dopo avere ricordato con orrore la slealtà e le sevizie della truppa borbonica, usciva in quese parole: « Non per questo dovrà il popolo deporre la sua indole generosa; noi vinceremo con le armi, con la virtù, con la nostra magnanimità ». E si vinse.

Mariano Stabile scriveva allora quella solenne intimazione: « Le armi non saranno deposte, nè le ostilità sospese se non quando la Sicilia, riunita in general parlamento, adatterà ai tempi la costituzione che da

(1) Francesco Ferrara è morto in Venezia a 23 gennaio 1900.

(2) Leggonsi nel volume degli Atti del Comitato Generale del 1848.

molti secoli ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Brettagna fu riformata al 1812, e che col decreto dell'11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata».

Dividevasi poi il Comitato provvisorio in quattro Sezioni:

La prima per la guerra e marina; la seconda per le finanze; la terza per la giustizia, il culto e la sicurezza interna; la quarta per l'amministrazione civile, l'istruzione pubblica e il commercio. Del terzo Comitato fu segretario lo Errante, essendone presidente Pasquale Calvi e vice-presidente Gregorio Ugdulena.

Deputato della città di Palermo alla Camera dei Comuni, rifulse per la fermezza del carattere e per la nobiltà del patriottismo.

Giuseppe La Farina ch'ebbe cospicua parte in quella rivoluzione, e ne fu lo storico, descrivendo gli uomini più egregi di quel parlamento in cui non era divisione di partiti, li distingue in due gruppi, in ciascuno dei quali uno o più persone esercitavano quell'autorità che dà l'ingegno, l'eloquenza o altre qualità personali.

Nel primo erano: Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito D'Ondes che reputavansi di parte moderata. Nel secondo gruppo primeggiavano Errante, Interdonato, Bertolami.

« Il primo — egli aggiunge — giovane di natura dolcissima, di probità, non che senza macchie, senza ombre, uno di coloro i quali è facile siano ingannati, impossibile ingannare altri; sentimenti squisiti ed esaltati, opinioni tenaci, cuore compassionevole e gentile; la sua parola è sempre scaldata dalla poesia e dall'affetto, è soave e malinconica, adirata, ma scortese non mai: coscienzioso nei suoi propositi e con la fede inalterabile nella rivoluzione» (1).

Apertosi il Parlamento il 25 marzo e sorta la quistione intorno alla costituzione del potere esecutivo, egli fu membro della Commissione nominata dal presidente dei Comuni per proporre la analoga legge. E fu stabilito chiamarsi Presidente il Capo del governo, come in antico appellavansi presidenti quegli alti magistrati che supplivano i Vicerè. Il presidente eserciterebbe il potere esecutivo per organo di sei ministri da lui eletti (2).

Il primo Ministero fu presieduto dallo Stabile. Il 13 agosto gli succe-

(1) La Farina: *Storia delle Rivoluzioni Siciliani e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri*. Cap. XV, p. 279. Milano, Libreria Brigoli, 1860.

(2) Gli altri membri della Commissione furono: Emerico Amari, Giovanni Interdonato, Giuseppe La Farina, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza, Federico Napoli, Barone Casimiro Pisani, Vito Beltrani, Gregorio Ugdulena, Filippo Santocanale.

deva quello che ebbe a capo il Torrearsa, nel quale dimessosi da Ministro di Grazia e Giustizia l'avv. Emanuele Viola, entrò in sua vece lo Errante.

Il programma di quel Ministero non era diverso dal precedente per la politica estera; prometteva per le cose interne adoperarsi con tutti i mezzi a compiere l'opera del riordinamento sociale in tutti i suoi rami. Cessato questo ministero, succedevagli quello presieduto dal principe di Butera.

IX. Di due uomini eminenti della rivoluzione del 1848, Settimo e Torrearsa, ci piace riportare il giudizio che ne diede l'Errante.

« Nel celebre comitato del Palazzo Pretorio, apparve fra gli altri la nobile figura del marchese di Torrearsa. Io ebbi la ventura di essere segretario di Ruggiero Settimo dal 14 gennaio al 5 febbraio, giorni di combattimento; e di far parte del Ministero Torrearsa; così potei studiarli entrambi da presso.

« La stessa rettitudine, bontà d'animo, irremovibilità di propositi, giustezza di criteri, equanimità di carattere; entrambi aristocraticamente democratici nei modi e negli intenti. Però, negli istanti supremi in Ruggiero Settimo l'idea del sacrificio eroico era più prominente! Quando si procedeva fra il popolo tumultuante, in tutte le feste politiche o religiose, le donne pregavano per quel santo vecchio calmo e sorridente; gli uomini riverivano l'uomo aitante della persona, di aspetto perspicace e solenne, riponendo in entrambi fiducia illimitata. Non ebbero il fremito nè il ruggito dell'uomo di Caprera, ma questi fu l'uomo predestinato! » (1).

X. Nel marzo 1849 il re di Napoli, per mezzo degli ammiragli francese ed inglese, spedì al Governo di Sicilia il famoso atto di Gaeta col quale si dichiaravano nulli gli atti fatti dal Parlamento, e si concedeva uno statuto che non poteva accettarsi, nè si accettò: il popolo volle la guerra, il parlamento votò la guerra, e la guerra si riprese.

Appena si cominciò a parlare di trattative e della possibilità di prossima ripresa delle ostilità, si avvertì la convenienza di rinforzare il Ministero, chiamando a farne parte alcuni di quelli che nei primi giorni della rivoluzione avevano esercitato maggiore influenza nel Comitato Generale.

---

(1) Queste parole furono proferite in Senato, commemorandosi il Marchese di Torrearsa.

Venne così ricomposto: Mariano Stabile alla guerra e marina; l'avv. Vincenzo Di Marco alle finanze; l'avv. Pasquale Calvi alla giustizia e culto; l'avv. Vincenzo Errante all'istruzione pubblica, ai lavori pubblici; rimanendo del precedente Ministero il principe di Butera per gli affari esteri e l'avv. Gaetano Catalano per l'interno e la sicurezza pubblica.

Il generale Filangieri, comandante la spedizione delle truppe napolitane, invadeva le città orientali, vincendo le nostre truppe poco disciplinate, che guidava un generale polacco. Cadeva fra le stragi e gli incendii la nobile Catania.

La battaglia di Novara fe' venir meno le speranze degli Italiani: la rivoluzione nostra ne sentì il contraccolpo.

Le truppe borboniche si avanzarono verso Palermo. Combatterono giovani baldi contro quelle; ma furono vani gli sforzi. Le truppe napoletane entrarono in città previo accordo con gli uomini che rappresentando la città eransi recati al campo del generale Filangeri.

XI. Quarantatre furono i proscritti, e tra questi non era lo Errante. Ma egli non seppe rimanere sotto i Borboni, presentendo che non gli avrebbero risparmiato nè le persecuzioni nè il carcere.

Si staccò piangendo dai vecchi genitori, dagli amici, e presa la dolorosa via dell'esilio, fu in Malta, in Genova, poi a Torino e di nuovo a Genova.

Campò la vita con gli scarsi mezzi fornitigli dal padre, e morto costui, ch'egli chiamò l'angelo suo, andò mendicando lavoro presso qualche editore, e tradusse dall'inglese un'opera di astronomia e dal francese un lavoro che ben rispondeva allo stato dell'animo suo: *La Piccola Fadette*, dettato dall'illustre scrittrice Giorgio Sand per distogliere lo sguardo dalle cose presenti e rifugiarsi in un ideale di calma e d'innocenza. Ebbe anche incarico di scrivere la storia dell'impero Osmano, ma la edizione andò lenta, e l'opera non venne allora compiuta.

Rifiutò sempre il sussidio che il governo piemontese dava a tutti gli emigrati: « Ne disporrete altrimenti — egli disse un giorno al distributore di quella sovvenzione — io posso discretamente vivere lavorando ». Ebbe di poi, per concorso, la cattedra di letteratura italiana nel collegio di Marina in Genova.

Perdette durante l'esilio il padre che non gli fu dato di riabbracciare sul letto di morte, e alla memoria di lui dedicava nel 1853 le sue poesie politiche morali con queste parole:

« Alla benedetta memoria di Celidonio Errante — Adorato mio genitore — Accogli o padre questo tributo di dolore — E poichè dal dispo

« tismo inumano ci venne inibito, a te darmi morente — a me ricevere « in ginocchio la tua santa benedizione — benedici ora dal cielo le « lacrime che ti consacro e prega per la libertà della patria nostra in- « felice ».

Nella dedica che ristampava più tardi, in altra edizione, dopo il 1860, gli ultimi versi suonavano:

« Ed esulta per la patria redenta ».

Nel 1860 dedicava a Palermo il dramma lirico *Celuta* con questa dedica:

« A Palermo mia città natale — Ove posano le ossa di mio padre — « Ove da più di due lustri m'attende invano — La mia genitrice diletta « — Ove in nome d'Italia — Si combatte e si muore ».

Nei versi *L'esule* cantò il desiderio di rivedere l'isola nativa e la casa ove nacque, e i diletti congiunti:

A me un asil divieta
La tirannide abbietta,
Del suo trionfo lieta
Pavida e stolta nella sua vendetta;
. . . . . .
Ond'io dogliosi e tardi
Sul mar che rompe il flutto
Accumulo gli sguardi
E parmi l'onda gorgogliante a lutto;
Ma poi fra le dorate
Nubi, sull'orizzonte
Sorger miro la mia isola aprica;
Da le plaghe adorate,
Da la casa ove nacqui, un'aura amica
Viene a baciarmi in fronte;
Dei miei cari così mi aleggia in viso
Il languido sospiro, il mesto riso.

Egli anelava riabbracciare la vecchia madre e la tomba del padre, rivedere la terra natale, e sperava in una nuova riscossa.

XII. Sorgeva l'alba del 4 aprile, e la campana della Gancia fu il segnale della desiderata riscossa. Dei pochi generosi di quel giorno, traditi, sopraffatti dal numero dei borbonici, tredici furono fucilati, alcuni tratti in arresto, altri si rifugiarono nelle campagne e nei paesi vicini. La rivoluzione si tenne viva, nonostante l'ecatombe delle 13 vittime, in piazza S. Giorgio, che da quell'ecatombe tolse il novello suo nome.

Gli esuli esultarono e sperarono: si costituì in Genova un Comitato composto dai siciliani: Pietro Marano, Vincenzo Errante e il Conte Amari,

che ne fu il cassiere; e dai Napolitani: Conte Giuseppe Ricciardi, colonnello Stocco. Si riunivano ogni giorno in casa Ricciardi. I Siciliani raccolsero circa L. 20000, poco meno i Napolitani. Il quartiere generale era la casa del Dottore Bertani che fece in quei giorni miracoli di energia.

Rosolino Pilo che fu dei prodi del 1848 precorse i Mille (1).

Giuseppe La Masa, una delle figure più nobili di quell'anno, era pronto a venire in Sicilia; ma all'ardua impresa era necessario un uomo di ben altra tempra e maggior fama di lui. Garibaldi, l'eroe dei due mondi, il capitano che aveva combattuto coi suoi volontarii i francesi in Roma nel 1849, e dieci anni dopo gli austriaci a Como, a Varese, è in Genova. Lui gli esuli siciliani designarono come il liberatore di Sicilia; lui pregarono insistenti. Egli pende incerto, ma sollecitato, incorato specialmente dal Crispi e dal Bixio, assente e si prepara alla grande impresa.

Lo stesso Conte di Cavour, non visto, come cantò il Zanella (2),

Celando sotto il mar la man furtiva

protegge le balde navi.

Il Garibaldi salpa il 4 maggio da Quarto con circa mille giovani di ogni paese, sbarca in Marsala, proclama la dittatura in Salemi, combatte e fuga i Borbonici in Calatafimi, discende verso Palermo, e il 27 maggio entra nella città, che lo saluta liberatore.

Lo Errante ritorna in patria lieto di rivederla nuovamente libera; ma la vecchia madre di lui, che desiderava riabbracciare, non lo raffigurò, era demente. Quale schianto al cuore del figlio! Alla memoria benedetta della madre dedicava nel 1868 le sue *Fantasie*. Ma non gli fu nemmeno conceduto di abbracciare la tomba del padre, le cui ossa sciaguratamente furono confuse con infinite altre nel Cimitero dei Cappuccini (3).

---

(1) V. Paolucci G.: *Rosolino Pilo, memoria con documenti dal 1857 al 1860*, in *Archivio Storico Siciliano* 1899.

Nel giardino Garibaldi in Piazza Marina v'è un mezzo busto di Rosolino Pilo con la bella iscrizione di Vincenzo Errante:

PRECORSE I MILLE

Per errore io scrissi nell'appendice al mio discorso, *12 Gennaio 1848*, letto la sera del 12 gennaio 1890 al banchetto dei Veterani, che la iscrizione fu composta dal professore G. Dalta.

(2) *Ode a Camillo Cavour*.

(3) I Cappuccini imponevano ai parenti degli estinti di portare ogni anno pel dì dei morti i ceri da accendersi innanzi le tombe o le casse funerali o gli scheletri, e se per uno o più anni non si portassero i ceri, si gitterebbero i cadaveri nelle fosse. Così avvenne della salma di Celidonio Errante.

Garibaldi nominò, con decreto 10 luglio 1860, lo Errante segretario di Stato per la giustizia e pel culto, essendo gli altri segretari: Michele Amari, Gaetano La Loggia, Vincenzo Orsini, Giovanni Interdonato, Francesco di Giovanni, Luigi La Porta. Lo Errante stette al ministero fino al 16 settembre.

Garibaldi, dovendosi allontanare per le necessità della guerra, dalle capitali del mezzogiorno, delegò in sua vece due prodittatori, l'uno per Napoli, l'altro per la Sicilia. Fu questi Antonio Mordini, uditore generale dell'esercito.

XII. Si agitava allora la questione politica se si dovesse eleggere un'assemblea siciliana per decidere dell'annessione, o se bastasse senz'altro il plebiscito.

Si erano adunate le assemblee di rappresentanti a Firenze, a Bologna, a Modena, a Parma, e tutti dichiararono unanimemente decaduti gli antichi reggitori, ed essere ferma volontà dei popoli di costituire uno Stato solo costituzionale sotto Vittorio Emanuele. A' primi di marzo con solenne plebiscito la Toscana e l'Emilia confermarono i voti delle assemblee.

Furono in Sicilia indetti i comizii elettorali per la nomina dei rappresentanti dell'assemblea che doveva adunarsi il 4 novembre. Ma al 15 ottobre il prodittatore invitò il popolo Siciliano a votare per plebiscito sull'annessione della Sicilia all'Italia.

Il plebiscito ebbe luogo il 21 ottobre (1).

Il Mordini il 13 di quel mese elesse un consiglio straordinario di Stato per studiare ed esporre al governo gli ordini e gli stabilimenti adatti a conciliare i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della nazione italiana. Del qual consiglio furono chiamati a far parte illustri patriotti con a capo Gregorio Ugdulena. Paolo Morello e Casimiro Pisani si ricusarono di farne parte (2). E si dimise anche Emerico Amari che voleva un'assemblea siciliana per stabilire le basi e le condizioni dell'annessione.

Vincenzo Errante non fu del numero dei consiglieri; se nominato, avrebbe seguito l'esempio del Morello e del Pisani. Quel consiglio straordinario di Stato non ebbe alcuna pratica utilità.

L'Italia unita nel suo parlamento avrebbe provveduto che le varie

---

(1) La formula fu questa: *Il popolo siciliano vuole l'Italia una indivisibile ed indipendente con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti.*

(2) Vedi nel giornale *Il Regno d'Italia* le lettere di rinunzia a Consigliere del Consiglio straordinario di Stato del Prof. Paolo Morello e del Barone Casimiro Pisani.

parti ond'essa si componeva avessero patito il meno che fosse possibile, e che tutte si fossero avvantaggiate nel novello ordine di cose. E sacrifizi molti la Sicilia, e specie Palermo, dovettero fare come olocausto all'unità della patria.

XIV. Lasciato lo Errante il Ministero, fu nominato Consigliere di Corte di Cassazione, mentre prima era stato eletto Procuratore Generale presso la Corte di Catania. Entrò nel Consiglio Comunale nel 1863, nel periodo del rinnovamento del Comune, e prese parte alle più importanti quistioni che vi si agitarono.

Passò nel 1868 al Consiglio di Stato nel quale apportò la dirittura giuridica della mente e la instancabile operosità, e dopo circa 20 anni ebbe la presidenza di una Sezione.

Avrebbe dovuto essere prima assunto a quell'alto ufficio; ma le sue benemerenze eran poco note e furono a lui anteposti altri. Il Crispi, capo allora del governo, dimostrò che nessuno più di lui fosse degno di quel posto: di lui che fu ministro nelle rivoluzioni del 1848 e del 1860, e che se meno antico di altri al Consiglio di Stato, sino dal 1861 se dette alla Corte di Cassazione di Palermo.

XV. Rappresentò alla Camera dei Deputati nella VIII (1861) e IX (1865) legislatura i Collegi di Petralia Soprana e di Prizzi e sedette a destra. Senatore sin dal febbraio 1870.

In quel venerando Consesso si udì più volte la sua franca parola.

Nella tornata del 16 dicembre 1872 egli osservò che vigevano ancora i bandi penali del 1826; che non erano comuni in tutto il regno, e che minacciavano pene esorbitanti, mentre i codici penali s'informavano a mitezza nel punire; ed era strano che per lo stesso reato i cittadini dovessero punirsi con diversa misura.

La proposta fu presa in considerazione, e più tardi con legge 21 aprile 1877 furono abrogati i bandi per li bagni marittimi pubblicati negli Stati Sardi il 22 febbraro 1826, e lo statuto penale per reati commessi dai forzati del regno delle Due Sicilie.

Quando si agitò la gravissima quistione se dovesse abolirsi o conservarsi la pena di morte, egli, seguendo il sommo Romagnosi, s'accostò ai conservatori. Splendido fu il suo discorso. Ecco le sue ultime parole indirizzate agli abolizionisti:

« Siamo in due campi diversi, ma non opposti: qualunque sia l'opinione che trionfi, io sarò colla coscienza tranquilla e serena. Anzi se trionfasse l'opinione contraria, io respirerò con maggiore tranquillità

pensando, che sebbene io non l'abbia creduto opportuna nell'interesse della società, voi ardiste di fare l'esperimento sull'intero corpo sociale: la responsabilità non è mia; fatelo pure, ma io ripeterò a me stesso ogni giorno, durante la lunga e perigliosa prova: «Che Dio salvi dalle insidie e dal pugnale degli assassini la gente onesta e tranquilla».

A 29 dicembre 1882 discutendosi la legge sul giuramento politico, l'Errante dichiarò schiettamente le sue idee:

« L'esercizio della libertà deve star sempre nei limiti del Governo costituito; si può ammettere la diversità delle opinioni nelle discussioni private, nella stampa e in altri modi, ma dentro l'aula del Parlamento non si possono discutere e molto meno negare i principii fondamentali dello Statuto. Taluni si rallegrano allorquando vedono uomini di altro colore politico, nero o rosso che sia, entrare nel Parlamento. Essi dicono che è meglio assorbire gli elementi estremi, che lasciarli in balìa di loro stessi.

« Mi appello a tutti i generali che siedono in questo Consesso, se è buona legge di guerra aprire le fortezze ai nemici, e collocarli colla miccia accesa presso la polveriera!

« In quanto a me credo, che è meglio entrino nel Parlamento soltanto gli uomini devoti agli ordini costituzionali. Quelli che vengono, giurando di deporre tutte le loro idee sovversive, si accettino pure, io non darò loro il benvenuto. La nostra posizione politica, o Signori, è veramente invidiabile. Il Presidente del Consiglio, De Pretis, disse nell'altro ramo del Parlamento, che anche egli ha i suoi ideali, ed io vorrei aggiungere: anche noi abbiamo i nostri ideali.

« E questi ideali bisogna che si dicano pubblicamente in quest'Assemblea, affinchè entrino nella coscienza universale. Ora i nostri ideali sono, che sia mantenuto lo Statuto nei termini stabiliti dal suo Datore, il quale cercò invano la morte sui campi di Novara, e morì in esilio col nome d'Italia sul labbro: la nostra gratitudine, i nostri ideali sono per il Re Magnanimo, il quale seppe colla sua virtù, colla sua costanza e buona fortuna ricostruire la gran patria italiana; le nostre simpatie, i nostri ideali sono per quella coppia avventurosa, la quale in pochi anni ha saputo acquistarsi l'affezione di tutto il popolo italiano per le sue virtù pubbliche e domestiche» (1).

E questi suoi ideali egli scriveva nel testamento, desiderando che divenissero quelli dell'unico suo figlio.

---

(1) Vedi quel che scriveva nella prefazione alle poesie edite e inedite di M. Bertolami sulle idee politiche di lui, che erano anche le sue.

« In più raccomando a mio figlio di vivere da buon cristiano, d'anteporre a tutti i beni della terra l'onore e l'amore alla gran patria italiana, per cui ho tanto sofferto, di serbar fede alla dinastia Sabauda, perchè sarà, come spero e confido, custode della libertà, dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, scopo precipuo della generazione cui appartenni, auspice il gran Re Vittorio Emanuele d'imperitura memoria ».

Lo Errante fu anche membro del Consiglio Supremo di guerra e marina.

XVI. Quali fossero le sue idee letterarie rileviamo da una prefazione che nel 1874 egli premetteva al primo volume delle sue *Liriche e Tragedie* (1). Ed io non saprei far meglio di lui stesso:

« Avviene spesso nell'arte, che chi vuole rifare o correggere, snatura il già fatto e lo muta in peggio; che se progredendosi innanzi nella vita, colla esperienza del fare e delle passioni, si acquista il magistero di saper meglio colorire le proprie idee signoreggiando le emozioni irriflessive che turbano la serenità plastica della mente; d'altra parte, i disinganni e l'età provetta scemano le illusioni e la spontaneità dell'estro, che concepisce e riveste di luce in un attimo le immagini idoleggiate dall'entusiasmo e dall'amore.

« Certamente la *Trasfigurazione* e il *Guglielmo Tell*, ove i due sommi maestri soddisfecero tutte le esigenze dell'Arte, sono più sublimi ed arcani concepimenti delle soavi *Madonne*, o del *Barbiere di Siviglia*: ma si desidera in essi, come in quelle prime creazioni, il candore virgineo, che cela l'artifizio nelle spontanee ed ingenue movenze della natura, e l'ammirazione che destano pensatamente, riesce a scapito della commozione e dei palpiti del cuore.

« La critica d'altronde è spesso rigida ed infida, non solo nelle opere dei critici di mestiere, che non avendo mai creato nulla di proprio, si avvedono di quel che manca, senza riflettere se si possa emendare il difetto notato, lasciando illesi l'effetto e l'armonia dell'insieme; e mancano spesso della intuizione dell'avvenire; ma gli autori stessi prediligono talvolta le opere loro meno degne, come i padri, che mostransi sovente più teneri pei figli meno avvenenti ed ingegnosi, perchè più abbisognevoli di protezione e di affetto.

« In quanto a me, ho appreso più nei pochi precetti dettati dai grandi maestri, Aristotile, Orazio, Leonardo da Vinci, Parini, Alfieri, Foscolo,

(1) *Liriche e Tragedie* di V. Errante. Roma, 1874. Cotta e Comp. tipografi del Senato.

che nei grossi volumi di storia letteraria, ove si ragiona dell'arte, come gli anatomici dell'anima spirituale.

« I critici filosofeggiano su quello che si è fatto e si vede, e segnano in ciò i limiti dell'arte; si vorrebbe invece sapere quello che rimarrebbe a fare; ma a conseguire tale intento valgono soltanto gli artisti, che con le loro ispirazioni ed estri subitanei si aprono vie intentate, e procedono innanzi ardimentosi nell'infinito orizzonte del buono e del bello.

« Se non che, fra critici ed artisti sta di mezzo arbitra e dispensiera di fama, se non perpetua, coetanea almeno, la grande maggioranza dei semplici lettori, che se non prima, meglio degli uni e degli altri avverte la potenza estetica del vero e del bello, e forma, presto o tardi, quella tale popolarità, che tramanda ai posteri il nome dell'artista avventuroso, che seppe svelare gli arcani del cuore e la fisiologia delle passioni. Si lasci dunque ad essa il giudizio finale, senza timor panico, o soverchia fidanza. Ad essa dirò: Che le vicende procellose della mia vita, le passioni talvolta infelici, il turbinio vorticoso e disseccativo della politica militante, gli affanni e i disagi dell'esilio, i grandi dolori, le cure provvide della famiglia, ed infine i gravi doveri del mio ufficio, mi hanno sovente, mio malgrado, distolto dalla vita contemplativa e dai miei studii prediletti, e costretto più ad agire che a bearmi dei miei sogni ideali!

« In quanto alla qualità di scrittore, non so se ciò sia stato un male od un bene per me, avendo potuto per tale modo, se non altro significare nei miei versi tutto quanto ho sperimentato e sofferto in me stesso: talchè, fra tutti i precetti di Orazio ho sempre fedelmente seguita la massima: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

« Anzi ho serbata per me soltanto religiosamente la maggior parte delle mie sofferenze, non avendo potuto o saputo nè scrivere, nè concepire mai nulla nel parosismo del dolore; sicchè, ho tradotte dall'anima mia le immagini d'un'angoscia già riflessa e sbiadita.

« Infine, alle diverse scuole o teorie del verismo, o della idealità nell'arte, ed alla vecchia disputa fra classici e romantici, non ci ho badato più che tanto.

« Nell'arte è tutto ideale; la natura riprodotta qual è dalla fotografia, non è concepimento umano e rimane priva d'intelletto; invece, il pittore nei ritratti stessi imprime sulla tela il suo pensiero; nella immagine di Filippo II, ideata e dipinta da Tiziano, vi è la cupezza della mente e il carattere bilioso e crudele, incisi dall'artista in quella fronte da inquisitore, in cui trasparisce l'inflessibile parricida!

« Classici o romantici che siano, Omero, Dante, Shakspeare, Goethe e Byron, sono giganti: che se vuolsi disputare della bontà ed efficacia dei

precetti, che Aristotile prima, e di poi il poeta inarrivabile nel delineare e colorire i pensieri e le immagini lasciò scritti nell'arte poetica, dirò, che la maggior parte di essi non si possa trasgredire impunemente; il nome di chi tanto osasse, non giungerebbe, come quello di Orazio, alla più tarda posterità, nè potrebbe con esso lui dire: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit libitinam* ».

Seguendo queste teorie l'Errante non seppe mai tornare sulle sue poesie; andando innanzi nell'arte, egli migliorava sè stesso.

Si può dire, ch'egli ebbe due maniere; nell'una il pensiero era talvolta vaporoso, e soverchiamente anatomizzato, nella seconda l'idea è più nitida nella forma e nella imagine.

Leggansi il *Camposanto di Palermo*, *La Schiavitù Civile* e troverete la prima maniera. Leggansi *La parafrasi di un Canto Scandinavo*, *e gli ultimi suoi carmi*, vi si vede l'altra maniera, assai più corretta; era egli di tanto progredito nell'arte.

XVII. Fu assai operoso per Errante il periodo corso dal 1839 al 1849; i dolori e gli stenti dell'esilio non affievolirono il suo genio, nè furono allora radi i suoi versi; riprese nuova maggior lena dopo il 1860, nè fu occasione che a lui non porgesse argomento di poesia. Scrisse nuovi carmi: *La Guerra*, *La guerra civile in America*, *L'Ideale*, *Roma*, *La libertà*, e dettò sotto il titolo *In convalescenza*, nel maggio del 1884, non pochi sonetti.

Compose parecchie tragedie: *Solimano il Grande*, *Masaniello*, *Sanfelice*, *Katt*, tutti argomenti stupendi, due tragedie liriche: *Celuta* e *Giovanna Grey*, l'una tratta dal Renato di Chateaubriand e l'altra dalla storia d'Inghilterra. Nè queste furono musicate, nè le prime recitate in alcun teatro.

Queste tragedie, anche essendo qua e là al di sotto, sono pur sempre degne di paragonarsi ai capolavori, e in alcuni incontri vi stanno al di sopra (1). E lo stile e il verso sono assai commendevoli e mostrano ch'egli seguiva i nostri eccellenti maestri ed esemplari.

XVIII. Vincenzo Errante e Riccardo Mitchell poetarono nello stesso tempo, ed i loro nomi figurarono negli stessi giornali, perchè l'uno e l'altro erano ispirati dagli stessi sentimenti, aspiravano allo stesso ideale. Ond'è

(1) V. *La Falce* diretta dal Prof. Salvatore Malato Todaro, anno 1882 num. 3, 4, 5. Sotto le iniziali P. V. è il nome di quel valente letterato e critico che fu Vito Pappalardo da Castelvetrano.

che il Mitchell nel 1863 scriveva allo Errante (1): « Leggo nella *Favilla* (2) qualcuno dei vostri nobili Canti, e ricordo con piacere che più d' una volta i nostri nomi si sono incontrati nelle Siciliane effemeridi, nè a caso lo ascrivo, ma è parità d'intento ».

E lo Errante gli rispondeva: (3).

« I nostri intenti, caro amico, sono stati sempre comuni, la indipendenza e la libertà della gran patria italiana, unite al decoro, alla floridezza, alla gloria della terra che ci vide nascere; non li abbiamo smentiti, nè negli scritti, nè con le opere, nè li smentiremo mai ».

XIX. Nel primo periodo della sua vita letteraria diè fuori alcune prose dense di pensieri (4). Nell'ultimo periodo scrisse il *Washington* (5) e ripubblicò la *Storia dello Impero Osmano* (6).

Il Guizot, nel 1839, aveva scritto *Washington, la fondazione della repubblica americana* (7), stupendo lavoro, in cui il sommo storico francese, pennelleggia con alto magistero la vita e i tempi di quel Grande che non destò in vita nè odio nè invidia e fu ben detto il Cincinnato del Nuovo Mondo. Egli studiò come quella grande repubblica potesse sorgere, e quali fossero le condizioni che ne agevolarono il nascimento e la floridezza.

Nel 1880 in cui l'Errante pubblicò il suo *Washington*, l' Europa attendeva un prossimo ma incerto avvenire; ed era scoraggiata da conati infelici e sanguinosi.

Francia e Germania pronte a riprendere le armi, l' una per rivendicare, l'altra per serbare le grandi conquiste del 1870.

Le truppe russe si aprono la via di Adrianopoli. Sconfitti i Turchi contro i quali insorgono la Serbia, il Montenegro e la Grecia, i Russi in Asia prendono Kars e Erzerum, e nell'Europa si avanzano verso Costantinopoli. L'Inghilterra arresta la vittoria del Moscovita, e fra Russia

---

(1) Lettera del 1863 ricordata dal chiarissimo G. Chinigò nel suo *Riccardo Mitchell nella vita e nell'arte*. Messina. Tipografia D'Amico, 1892.

(2) *La Favilla*, giornale di scienze, lettere e arti e pedagogia. Nuova Serie. Palermo, 1863.

(3) Lettera del 6 agosto 1863 che si conserva dal Cav. Celidonio Errante.

(4) *Dei sommi poeti italiani e dello scopo che deve prefiggersi la poesia nel secolo nostro; L'Artista e l'arte; La poesia italiana alla prima metà del secolo.*

(5) *Washington*, Roma, Fossati e Comp., tipografia del Secolo, 1880.

(6) *Storia dell'Impero Osmano; L'Osman alla pace di Carlowitz.* Roma, Fossati e Comp. 1883.

(7) Guizot: *Washington — Fondation de la république des États-Unis d' Amerique.* Bruxelles, 1851.

e Turchia si stringe la pace di S. Stefano alla quale tien dietro il trattato di Berlino.

Alcune province turche si emancipano, e si estendono, la Russia acquista la Bessarabia, la Grecia si allarga sulla Tessaglia e l'Epiro, l'Austria occupa la Bosnia e l'Erzegovina, l'Inghilterra Cipro.

L'Italia in quella larga spartizione di popoli e di territorî nulla consegue delle sue terre irredente; anzi vede la Francia sottomettere al suo protettorato la reggenza di Tunisi. Occupa nel 1880 la baja di Assab, e vi fonda una colonia, e nel 1885 Massaua, ma l'ingrandimento di quel territorio e il vagheggiato Impero Etiopico ci è funesto, e l'Italia subisce la grave onta di una sconfitta disastrosa per la nazione.

Nel suo *Washington* l'Errante riflette sulle condizioni effettive della società europea e le confronta con quelle degli Stati Uniti d'America ai tempi di *Washington*, per vederne le analogie e le differenze, ben sapendo che cause opposte e dissimili debbano produrre effetti differenti e contrarii.

Di splendida luce in esso rifulge la figura di quel Grande che intese a vendicare a libertà la patria, lasciando ad un futuro presidente, Abramo Lincoln, la gloria di avere abolito il servaggio. L'Errante addensò in poche pagine tutto il buono dell'opera di Tocqueville *De la democratie en Amerique* e vi aggiunse tanta civile sapienza.

XX. Ripubblicò nel 1882 la *Storia dell'Impero Osmano dalla fondazione fino alla pace di Carlowitz*, opera iniziata in Torino nel 1854 col titolo *Storia dell'Impero Osmano da Osman fino ai giorni nostri*, e condotta poi non oltre la pace di Carlowitz nella seconda edizione.

Premise alla sua storia una notevole prefazione sulle condizioni della Turchia. In essa luminosamente dimostra le cause lontane e prossime, interne ed esterne che determinarono l'attuale stato della Turchia, impotente a rigenerare sè stessa, e destinata a sparire dall'Europa, ma chissà quanto altro tempo durerà l'agonia di questo eterno infermo ch'è l'impero turco. Vi svolge inoltre le leggi del Corano e i costumi della Turchia, e chiude con questa sentenza del Corano:

« Ogni nazione ha il suo termine, quando il tempo è arrivato, gli uo-
« mini non possono tornare indietro, nè avanzare ».

L'autore espone le vicende di quello impero diffondendosi maggiormente nelle epoche a noi più vicine. La narrazione di questa storia ch'è delle più drammatiche e singolari che siano mai state, è fatta con forma assai polita, e in istile molto efficace. Bellissime e commoventi sono le pagine in cui è descritta la presa di Costantinopoli.

XXI. Lo vedremo ora in famiglia.

Trovavi in lui l'uomo di stampo antico, il marito affettuoso, il padre tenerissimo; la sua figura con le ciocche cadenti sulle gote e con gli occhi vivissimi, attraeva la simpatia e la venerazione di quanti lo avvicinassero. Attorno a lui la diletta consorte, signora Francesca Giacometti, piemontese, e tre figliuoli che circondandolo di sollecite cure e di riverente affetto, furono la delizia della sua vita. Le figlie collocò degnamente (1) e l'unico figlio congiunse in matrimonio a gentile e colta giovane lombarda (2).

E qui mi fermo. Il mio compito è finito, e sarò lieto se avrò potuto delinearvi degnamente la nobile figura del patriota, del letterato e poeta e dell'uomo che a me fu carissimo amico.

I sommi son pochi ovunque; ma coloro che stanno più da presso a quelli meritano pur lode e gloria.

Il parlamento assentirà, come io confido, che le ceneri di V. Errante siano seppellite nel luogo stesso ove riposano quelle di Ruggiero Settimo e riposeranno le altre di Michele Amari e di Francesco Perez; l'uno e l'altro pur letterati e cooperatori efficaci insieme con l'Errante al grande movimento del 1848 e non ultimi in quello che rese possibile l'unità della gran patria italiana (3).

(1) La maggiore, Rosina, fu maritata ad Augusto Borselli, già prefetto di Chieti, di Catanzaro, di Brescia ed ora di Macerata.

La seconda Maria fu moglie al Colonnello Emilio Janer da cui ebbe parecchi figli. Era avvenente e svelta. Le battaglie della vita non seppe sostenere con forte animo, e si procacciò con le sue mani la morte, non ritraendola dal ferale proposito la vista degli innocenti figliuoletti che ricorderanno con eterno rammarico e con terrore la dipartita della loro giovane madre. Povera Maria! Era da me e da mia moglie tanto amata, e noi versammo per lei amare lagrime.

(2) La signora Maria Rosmini.

(3) Assentendo il parlamento, Vincenzo Errante fu seppellito in San Domenico, sotto il modesto monumento erettogli dal Municipio, in fondo alla prima navata, senza pompa, alla presenza del R. Commissario Cav. Rebucci, del figlio Cav. Celidonio e di pochissimi amici.

RICORDO

DELLO

ABATE VINCENZO CRISAFULLI

letto nella tornata del 16 Giugno 1901

DAL

PROF. LUIGI SAMPOLO

Ricordo dello Abate Vincenzo Crisafulli

Segretario Generale Onorario

Signori,

È appena un mese, il 25 maggio, è morto uno dei nostri migliori e più antichi socî, l'Abate Vincenzo Crisafulli che occupò con onore per parecchi anni l'ufficio di Segretario Generale. Io ne dirò brevemente le lodi.

Nato in Naro il dì 8 dicembre 1823, compì i suoi studii nel Seminario di Girgenti e in quel famoso Collegio di Sant' Agostino e S. Tommaso fondato dal benemerito vescovo Francesco Ramirez (1) donde sono usciti eminenti canonisti.

Il Crisafulli, cui natura avea dotato di svegliato ingegno, attese con zelo agli studii. Dal banco dei discepoli salì in quel Seminario ben presto alla cattedra di poesia ed eloquenza. Addettosi al Sacerdozio, tutto si diede agli studi di filosofia e del diritto canonico. Sin dagli anni più giovani, poco oltre i quattro lustri, imprese a studiare l'importante tema: *La monarchia e la legazia apostolica in Sicilia.* Fu deputato al Parlamento di Sicilia nel 1848 rappresentando il Collegio di Naro.

Ricadendo nel 1849 l'anniversario del memorando 12 gennaro, egli sacerdote, ispirato a sentimenti di libertà, lesse un discorso (2) in cui provò

---

(1) Il vescovo Francesco Ramirez ebbe tanta parte nella famosa vertenza fra lo Stato e la Santa Sede per la legazia apostolica al tempo di Vittorio Amedeo.

(2) *In festeggiata memoria del 12 gennaro 1848* — Orazione recitata ai cittadini di Girgenti dal professore Vincenzo Crisafulli—Girgenti—anno 2° della *Rigenerazione*, 1849.

che le grandi rivoluzioni sono maturate nei segreti di Dio, e scoppiano a confondere i despoti, e a liberare dall' oppressore i popoli. La parola del giovane prete che amava la patria non meno che la religione, e augurava la libertà all'una e il diffondimento della sua morale dottrina all'altra, destò grande entusiasmo negli ascoltatori.

Intorno a quel tempo la rivoluzione era minacciata, e dopo breve tempo sconfitto in Novara Carlo Alberto, la reazione prese il sopravvento. Succedette il fatale decennio dal 1849 al 1859 — quando esuli i migliori cittadini, imprigionati non pochi dei rimasti, passati per le armi i detentori di armi, o chi si attentasse a voler vendicare di nuovo a libertà la patria, la Sicilia anelava di scuotere novellamente il giogo.

Ufficiale nel Ministero degli affari di Sicilia in Napoli nel 1853, insegnò diritto canonico nel 1860 nella Università di Palermo, e nel 1885-86 ottenne il titolo di professore onorario nella nostra facoltà di giurisprudenza. Al 1862 venne richiamato a Torino nel Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Istituitosi nel 1865 l'Economato generale dei beneficii vacanti in Sicilia, egli fu il primo Economo, ed è suo il regolamento che accompagna il decreto della istituzione. E resse per non breve tempo quell'ufficio; nè gli mancarono onori e lucri.

Visse negli ultimi anni di vita in onorato ma non infecondo riposo.

Di lui restano alcuni importanti lavori che ne tramanderanno ai posteri il nome (1).

L'opera principale è: *Studii sull'apostolica sicula legazia*, che vide per la prima volta la luce nel 1845 nel *Gerofilo Siciliano* (2), e poi, ampliata fu pubblicata a parte nel 1850.

Chi non conosce il privilegio della apostolica legazia conceduto da Urbano II al Conte Ruggiero e ai suoi successori, per la quale il re stesso è investito della dignità di legato apostolico, privilegio che ben fu appellato il gioiello più prezioso della Corona di Sicilia. Privilegio ch'ebbe la sua conferma nella bolla di Benedetto XIII e che, pur tanto combattuto, i Sovrani di Sicilia seppero sempre difendere e custodire (3).

---

(1) Pubblicò nell'*Eco della religione*, giornale di Palermo 1852:

Sulla cultura religiosa innanzi i tempi del Cristianesimo.

Osservazioni sul § 25 della Concordia Benedettina, cioè della Bolla di Benedetto XIII pel buon ordine del tribunale della Monarchia.

(2) *Il Gerofilo Siciliano*, giornale di religione e sacra letteratura, anno I, tomo I, II e IV. Si chiuse il giornale al quarto volume.

(3) Vedi sull'*Apostolica legazia*, la storia del Barone Agostino Forno, ripubblicata da Giuseppe Mira in Palermo nel 1869.

A tutela di esso stava l'antichissima legge dello *exequatur*.

Nel 1850 Ferdinando II, essendo ministro per gli affari di Sicilia il Cassisi, impedì che l'Arcivescovo di Palermo Cardinale Pignatelli adunasse nella Capitale gli altri metropolitani e i vescovi di lui suffraganei. Era ciò contrario alle nostre leggi. Ma saputo il re essere desiderio del pontefice Pio IX che l' Episcopato Siciliano convenisse in Palermo per provvedere ai bisogni della chiesa, egli, quale legato *a latere* della Santa Sede, convocò a 18 maggio 1850 gli arcivescovi e i vescovi dell'isola sotto la presidenza dell'arcivescovo di Palermo, ordinando che di tale Congregazione non si pubblicasse alcun atto senza il sovrano assentimento (1).

In quel tempo appunto in cui i due Poteri contendevano intorno alle attribuzioni legaziali che si tentava rivendicare o menomare, ben opportunamente venne fuori l'opera del Crisafulli.

Nella quale ei dimostrò l'autenticità del diploma di Urbano II tanto contrastata, delineò la legaziale giurisdizione, distinguendo gli attributi del re, qual legato, da quelli di patrono e di principe; ma non pensò mai a staccare dalla grande unità il chiesiastico diritto della Sicilia.

Il libro è notevole per la vasta erudizione e per la profonda conoscenza del diritto canonico (2).

Fu l'ultimo libro che sotto il governo dei Borboni difendesse il privilegio della legazia Apostolica di Sicilia, rimasto ora un tema di storia del diritto italiano; come ultimo ad oppugnarlo fu un altro libro uscito in Napoli nel 1856: *Fatti e pensieri sulla Ecclesiastica disciplina*, del quale, pubblicatisi appena pochi fascicoli, fu impedita la continuazione (3).

L'opera del Crisafulli fu messa all'indice al 1° luglio 1852, e non ne uscì più il secondo volume.

Pubblicatasi nel 1867 la bolla con cui Pio IX aboliva l'apostolica legazia, scrissero intorno alla medesima in quell'anno Michele Amari nella *Nuova Antologia* (4) e l' avvocato Antonino Caleca (5); questi sostenendone

---

(1) V. Giovanni Cassisi: *Atti e progetti del ministero degli affari di Sicilia a Napoli dal 25 luglio 1849 al 9 giugno 1859. Ricordi*. Stamperia del Fibreno.

(2) Studi sulla *Apostolica Sicula Legazia*, vol. I, Palermo, Tipografia Barcellona, 1850. Sono divisi in tre parti: Parte Prima. *Notizie preliminari al diploma di Urbano II.* — Parte Seconda. *Esposizione del diploma.* — Parte Terza. *Ricerche sull' ufficio e la potestà del re come Legato.*

(3) V. Cassisi, opera citata.

(4) Vedi *Nuova Antologia*, anno 1867, pag. 446.

(5) *Difesa della legazia apostolica in Sicilia*, Palermo presso Gaudiano, 1867.

il mantenimento nonostante il principio della separazione che veniva introducendosi in Italia; l'altro avvisando che era dovere del Governo di mantenere i diritti della apostolica legazia, e che l'Italia avrebbe potuto rinunziare quel privilegio quando, cessato il potere temporale, si potesse senza pericolo della nazione ridurre ad effetto il teorema della libera Chiesa in libero Stato.

D'altra parte sorsero i campioni della Santa Sede, il sac. Melchiorre Galeotti con due scritti, *La Sicilia e la Santa Sede* (1) e *Della Legazia apostolica* (2), e in Germania il Sentis, *De Monarchia Sicula* (3). E nel 1868 il Galeotti presentò al Pontefice una dichiarazione sottoscritta da cinquanta persone aderenti alla *Bolla Suprema* (4).

Caduto nel 1870 il potere temporale e divenuta Roma capitale d'Italia, quel privilegio, che le altre nazioni ci invidiavano, non essendo più conciliabile con la separazione della Chiesa dallo Stato, fu rinunziato con la legge delle guarentigie. Combatterono il gran rifiuto i deputati Paternostro, Crispi ed Ugdulena, ma invano (5). Il Pontefice quindi, disdetta solennemente l'antica concessione che del resto nel 1871 lo Stato rinunziava, tornò ad avere indeminnato il suo potere nelle province siciliane.

Il Crisafulli scrisse poi e pubblicò nel 1877: *Il regio patronato dei Vescovati di Sicilia e i Vescovi non ancora riconosciuti.*

In quella memoria fa la storia delle chiese Vescovili di Sicilia, studia il concordato del 1818, e stabilisce che la Sicilia è tra le poche regioni di Europa nelle quali sia rimasto un vero diritto di R. patronato.

« Nella collazione dei beneficii di regio patronato nulla è innovato » è l'ultimo comma dell'art. 15 della legge 13 maggio 1871. Quindi i Vescovi di Sicilia nominati dal Pontefice non possono prendere possesso della rispettiva mensa se non abbiano ottenuto il R. Placet. Questo *placet* viene in urto con il principio della formula Cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato*, ma non essendo ancora stabiliti i confini delle due autorità supreme, lo *Stato* e il *Sacerdozio*, al Crisafulli non parve opportuno che lo Stato si spogliasse di ogni legittima competenza e lasciasse all'altro *potere* illimitata libertà.

Antico socio di questa Accademia, lesse nel 1880: *Sulla pubblica mo-*

(1 e 2) Il primo lavoro fu pubblicato a Malta nel 1868, il secondo in Torino.

(3) Il Sentis pubblicò il suo scritto nel 1869 in Freisburg in Breisgau.

(4) Vedi sull'Apostolica legazia il libro di Francesco Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni fino ai nostri giorni.*

(5) Vedi Scaduto: *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa.* Torino, 1884, p. 218. *Legazia Sicula.*

ralità e sulla Istruzione pubblica in Italia (1) a proposito di un progetto di Stefano Zecchini, lavoro a lui commesso dalla stessa Accademia.

Lo Zecchini, lamentando lo scadimento della morale pubblica in Italia, sollecitava che almeno nella crescente generazione venisse restaurata la pubblica morale educazione, e a ciò riteneva necessario un libro che servisse di guida pedagogica, nel quale si dettasse un sistema o metodo pratico di pubblica morale educazione, « combinando, per quanto sia possibile, la pubblica con la domestica, di modo che l'una venisse a coadiuvarsi con l'altra ».

Ad incoraggiare la pratica della moralità vorrebbe costituito un fondo per la pubblica educazione affine di dar premi a giovinetti e giovanette di genitori campagnuoli, braccianti, operai.

Il Crisafulli esamina il vasto tema con profondità di concetti, con ampiezza di bene scelta erudizione e ritiene che una delle basi su cui debba poggiare la pubblica moralità sia la religione, e che però debba il principio religioso, anzichè tenersi in non cale, rafforzarsi, vivificarsi se vuolsi una società veramente civile. Combatte il razionalismo e desidera che noi d'Italia che raccogliemmo l'eredità di Platone, conservataci da S. Agostino, da S. Tommaso e dall'Alighieri, tenessimo sacre le antiche venerate tradizioni.

Egli succeduto a Giuseppe Bozzo nella carica di Segretario Generale della nostra Accademia, fu assai solerte, e mentre tenne l'ufficio vennero pubblicati i volumi IX e X della Nuova Serie, premettendosi da lui ad ognuno di essi i proemi nei quali rese accurato conto dell' andamento del nostro Istituto.

A 23 marzo 1890 commemorò il Bozzo; delineò il movimento letterario e scientifico dei suoi tempi, movimento in cui erano in lotta la vecchia e la giovane generazione; l'una erudita e dotta nelle antiche favelle, l'altra indipendente e inspirantesi in Dante, in Parini, in Foscolo, in Alfieri nelle lettere; in Vico e in Romagnosi nelle scienze morali. Ritraendo questo quadro, l'egregio nostro socio determinò il posto che ebbe il Bozzo in quel movimento (2).

Membro dell'Accademia Cattolica palermitana ebbe l'onorevole incarico di fare il discorso inaugurale di apertura (3), e stante la malattia agli

(1) Vedi questo discorso nel vol. VII degli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti*. Nuova Serie. — Palermo, Tipografia Ferrigno e Andò, 1880-81.

(2) V. questa Commemorazione nel Volume I degli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti*. — Terza Serie. Palermo 1891.

(3) Nell'adunanza del 1° Marzo 1885. V. *Atti della Accademia Cattolica Palermitana*, anno 1885, vol. I, Tipografia Barravecchia, 1886.

occhi che lo travagliava gli fu permesso di tenere una conferenza anzicchè leggere un discorso. Il tema fu: *La dottrina cattolica in rapporto alle scienze sperimentali*, tema vecchio e sempre nuovo; trattato nel secolo XIX dal Cardinale Wiseman, dal Perrone, dallo Stoppani e dal Vigouroux che si studiarono di mostrare che il Genesi nella storia della creazione, non viene in urto coi principî della scienza moderna. E pochi anni dietro Antonio Fogazzaro (1) dimostrò potersi conciliare la teorica dell'evoluzione con le idee religiose, e Luigi Luzzatti (2) nel suo bel discorso *Scienza e fede* mostrò che i popoli più civili vivono in uno stato d'animo ch'è la prova più evidente dello splendore inestinguibile della scienza e della fede.

Dotta ed elevata fu la conferenza in cui il Crisafulli dimostrò la universalità e la certezza della dottrina cattolica, riscotendo unanime plauso.

Commemorò nel 1888 in quel dotto Consesso (3) la bella figura del Canonico Giuseppe Ferrigno, che pareva destinato a ravvivare nel giovane clero l'amore della virtù e della scienza, e che fu promotore di quell'Accademia, che trovò nell' illustre vegliardo Cardinale Celesia conforto e patrocinio.

Altra volta—fu l'ultima—trattò della escratologia, ossia della fine del mondo, di ciò che sarà della terra e dell' ordine delle cose di cui essa è si piccola parte, quando l' uomo nel bujo dei secoli raggiungerà la meta dei sudati affanni (4).

Questi fu Vincenzo Crisafulli nella Scienza, nell' Accademia nostra e in quella Cattolica. Buono in famiglia ebbe attorno a sè sorelle e nipoti che lo ricambiarono di cure e di affetto.

I suoi preziosi libri donò in vita alla biblioteca della sua città natale che appellasi Lucchesiana dal suo fondatore M.r Lucchesi Palli. Per la quale liberalità il suo nome sarà annoverato specialmente fra i benemeriti donatori di quella biblioteca.

I fasti della nostra Accademia lo ricorderanno con lode, e meritamente avrà onorato loco nella schiera dei valorosi canonisti siciliani.

(1) Nel discorso *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso.*

(2) Il discorso fu recitato da lui nella chiusura solenne dell' anno accademico in Lincei, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1899.

(3) Vedi *Atti della Accademia Cattolica Palermitana*, vol. III — Palermo, Tipografia del *Piccolo del Povero*, 1893.

(4) Non è stato finora pubblicato il lavoro negli Atti di quella Accademia.

GIOVANNI BRUNO

E LE SUE DOTTRINE ECONOMICHE

SAGGIO

del Prof. FR. MAGGIORE - PERNI

Direttore della Classe di Scienze morali e politiche

GIOVANNI BRUNO

e le sue dottrine economiche.

Sono scorsi quasi due lustri dalla morte del Prof. Giovanni Bruno, e niun ricordo si è fatto di lui negli Atti di questa nostra R. Accademia, che egli da Presidente resse per più anni con autorità ed amore.

Sebbene tardi, adempio oggi a questo dovere per tardo mandato avuto dal Consiglio accademico, come a discepolo ed affettuoso amico dell'illustre trapassato. E l'adempio con soddisfazione, per dir condegnamente di un uomo, che fu decoro della nostra Università e di questo sodalizio.

I.

Il Prof. Giovanni Bruno nacque in Palermo a 9 maggio 1818 da Bernardo e Rosalia Casapinta. Egli ben presto venne a far parte di quella dotta schiera di uomini che dal 1840 in poi portarono non solo incremento nelle discipline che coltivarono, ma si fecero propagatori di principii di libertà, popolarizzando il sapere, ritemprando gli spiriti, ispirando i nobili sentimenti di progresso e di patria, e preparando la rigenerazione economica e politica della Sicilia.

Sebbene il dispotismo da 25 anni pesasse sul paese, pure erano ancor fresche le tradizioni delle nostre libere istituzioni cadute al 1815; e sebbene il nuovo ordinamento dal 1816 in poi avesse distrutto la nostra libertà ed indipendenza, pure non erano che pochi anni, che le armi del popolo avevano al 1820 reclamato le perdute franchigie, e mostrato al re spergiuro che la Sicilia si vince, ma non si doma.

Al 1830 il popolo resisteva; e il giovine principe, che montava sul trono, lasciava sperare, non a noi soltanto, ma a tutta Italia, tempi migliori, e delle buone leggi economiche assicuravano questa speranza, che fu un fatale miraggio.

Tuttavia vivevano scienziati e politici che avevano illustrato la Sicilia al cadere del secolo e al sorgere del nuovo, quando un gruppo di eletti ingegni, rompendola col passato, si fecero riformatori degli studii e guida della pubblica opinione e delle aspirazioni di tutti: questi furono: Emerico Amari e Francesco Ferrara, Francesco Perez e Vincenzo Errante, Benedetto Castiglia e Michele Amari, ed altri forti e distinti letterati e scienziati.

Filosofia, storia, letteratura, poesia riformavansi; ad una filosofia senza nome succedevano i moderni sistemi, ad una critica senza guida si davano principii, ad una letteratura slombata si dava uno scopo civile, ad una poesia arcadica si sostituiva una poesia robusta, ispirata al sentimento di patria e di libertà, ad una storia annalistica e senza scopo si dava il carattere di un severo giudizio sulle generazioni passate, per essere di norma alla presente (1).

Le scienze politiche e sociali sopratutto, ispirandosi alla libertà e all'utilità, ebbero incremento, e si applicarono a migliorare le condizioni del paese, armonizzando la morale e l'utile, la libertà e l'autorità, la tradizione ed il progresso. Le opere dello Smith, del Bentham, del Say furono di guida ai nostri scrittori, che eccelsero nelle scienze economiche e giuridiche.

La cattedra di economia politica è di antica istituzione fra noi; fondata nel 1779 col Sergio, fu quarta in Europa, terza in Italia.

Al colbertismo del Sergio al 1791 si contrappose il liberismo di Paolo Balsamo, che reduce dall'Inghilterra avea educata la mente alle idee

(1) Le ultime traccie di una filosofia decaduta e senza nome, venuta dal secolo XVIII, si cancellavano, e tre sistemi si disputavano fra noi il primato: il sensismo con Emerico Amari, l'idealismo col D'Acquisto e l'eccletismo del Cusin, allora in voga, col Mancino; né mancò il Ventura, che con poderosa dottrina rinnovava la scolastica del medioevo, legando la scienza alla fede.

Ad una critica letteraria senza guida di principii Benedetto Castiglia sostituiva l'analisi filosofica, ad una letteratura garula e senza scopo sottentrava col Perez e col Giudici una letteratura tutta muscoli con lo scopo civile, ad una poesia arcadica il Perez, l'Errante, la Turrisi Colonna sostituivano una poesia robusta, ispirata al sentimento di patria e di libertà. Ad una storia annalistica e senza scopo Nicolò Palmeri e Michele Amari davano il carattere di un severo giudizio sulle generazioni passate, come norma per la presente.

di libertà, che fu il programma della sua vita; e queste dottrine egli bandì dalla cattedra per 10 anni dal 1801 in poi, educando la gioventù al liberismo.

Ignazio Sanfilippo, che gli successe nel 1816, fu pel vincolo: ma al 1830 convertivasi alla libertà; così la cattedra di economia politica di Palermo è da 60 anni che si fa propugnacolo del liberismo, or temperato dal nuovo professore di economia politica, l'illustre mio amico Ricca Salerno, che sa bene armonizzare la scienza alla politica economica, la iniziativa individuale alla sociale, la libertà alla pubblica utilità.

A quei tempi due istituzioni proprio di popoli liberi vennero in sostegno della nostra cattedra, e da esse con maggiore larghezza d'idee, con maggiore fede, con maggiore dottrina si bandì il sistema della completa libertà economica.

Queste due istituzioni, fondate nel 1832, furono: la direzione di statistica con a capo Saverio Scrofani, il campione della libertà del commercio nel 1793, e l'Istituto d'incoraggiamento alle arti e alle manifatture. L'una nel suo monumentale *giornale di statistica* discuteva le teoriche sociali ed economiche, invocando la libertà. L'altro, con l'essere ufficialmente inteso nelle materie industriali e commerciali, diè campo agl'ingegni, che ne facevano parte, di studiare la scienza e discuterne nell'applicazione i principii, che furono sempre ispirati alla libertà economica.

In questi due istituti s'ingrandirono con gli scritti, con le relazioni, con la parola Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito D'Ondes, Raffaele Busacca, sostenendo la libertà, combattendo il vincolo, la protezione, l'ingerenza del governo; sostituendo l'attività individuale all'onnipotenza dello Stato, facendo guerra alla centralità, e a tutto ciò che sentisse di socialismo, sia imposto dal governo, che proclamato dalla piazza.

Al 1834 un dotto *ragionamento* del Busacca *sulle industrie siciliane* toglieva l'ultima illusione, che mercè la protezione la Sicilia potesse divenire manifatturiera; al 1837 una memoria stupenda del Ferrara ci dava il *libero cabotaggio* tra Napoli e Sicilia; al 1840 si pubblicava un efficace scritto di E. Amari: *il sistema protettore e la collisione degl'interessi rivali*, col quale combatte i protezionisti francesi, che volevano accordata la protezione degli zuccheri indigeni, rovinando il consumo di questo genere; e combattendo il protezionismo, e conchiudeva che egli ne avea scritto, acciò « con l'esempio dei mali altrui allontanare dalla nostra patria i funesti effetti di un sistema di menzogne e di violenze, cui tanti mali recarono i tempi d'ignoranza ».

Il concorso alla cattedra di economia politica di Catania del 1841 fu

nuovo incentivo a discutere i principii liberali contro il vincolo, la protezione, l'ingerenza dello Stato. Il soggetto che trattossi estemporaneamente dai concorrenti fu intorno all' *utile o svantaggio che producono i privilegi*. Placido De Luca e Salvatore Marchese si disputavano il primato fra i concorrenti: l'uno combatteva i privilegi in principio, li credea utili in date condizioni; l'altro era per la completa abolizione. Emerico Amari, nemico d'ogni privilegio, nel *Giornale di Statistica* si volgea contro il De Luca, sostenuto da Benedetto Castiglia; la vittoria fu del De Luca, che poco dopo divenne completamente liberista, e due anni appresso, per concorso, andò professore di economia politica all'Università di Napoli.

Ma già siamo al ridestarsi ovunque di queste idee: siamo alla grande agitazione liberista inglese, siamo a Cobden e alla lega, al trionfo della libertà accettata da Roberto Peel, agli eloquenti scritti del Bastiat in Francia, che combattè protezionismo e socialismo, fondati sullo stesso errore.

Erano tempi di vita e di nobile agitazione fra noi, in cui la scienza teoreticamente si svolgeva, la libertà economica trionfava, e con essa, come conseguenza, si preparava la rigenerazione politica del popolo.

La potenza delle idee agì anche sul governo di Sicilia; e la riforma doganale del 1841 fu ispirata al libero cambio. Lo Stato fra noi non ebbe mai idee d'ingerenza nella vita economica; ed è storico come Ferdinando II, animato da idee liberiste, avesse spedito avanti il 1848 a Roberto Peel una sua professione di fede economica liberale, che fu pomposamente citata alla camera dei comuni; il che prova come i governi dispotici in odio alla associazione alimentino l'individualismo; e i rappresentativi, amanti d'ingerenza, fomentino il socialismo di stato.

Abbiamo voluto fermarci su questo punto della proclamazione del libero cambio e della guerra al socialismo, sia per mostrare l'ambiente che involse il Bruno all'alba della sua vita scientifica, sia perchè tanta conquista oramai è perduta nella stessa patria del Say e del Romagnosi, per gelosie economiche e rivalità politiche, e per l'avanzarsi minacciose delle masse, guidate da ferventi apostoli di dottrine pericolose all'ordinamento sociale.

II.

Giovanni Bruno entrava più tardi in questo arringo, e più tardi veniva a far parte della nobile schiera dei nostri economisti.

Le sue prime pubblicazioni economiche, delle quali niuno tenne conto,

comparvero al 1842 nel giornale l'*Oreteo* diretto da Francesco Crispi (1); lavoro di maggior lena fu quello pubblicato nello stesso anno *sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio e sui mezzi d' istituirle in Sicilia*, tema dato a concorso dall'Istituto d'incoraggiamento: ma la memoria del Bruno non fu premiata.

Dal 1843 al 1844 troviamo una lacuna nella di lui vita scientifica. Il giovine economista si tacque, per prepararsi ad arduo cimento.

Nel 1844, dopo la morte del prof. Sanfilippo, fu bandito il concorso per la cattedra di economia civile nella nostra Università. Fra i concorrenti presentavansi Raffaele Busacca che da 10 anni con le sue pubblicazioni era venuto in fama di economista e un giovane sconosciuto a soli 26 anni.

Il tema del concorso per una memoria estemporanea si fu: *La grande divisione della proprietà territoriale è utile alla prosperità pubblica e ai buoni costumi? quali sono i suoi effetti presso i differenti popoli di Europa?* Le due memorie sono pubblicate nel 17° fascicolo del *Giornale di statistica*, e mi astengo di darne un giudizio.

La lezione orale si aggirò sull' argomento: *della libera concorrenza e dei suoi effetti*, e naturalmente l'affascinante frase del giovane concorrente dovette fare impressione.

Niuno credeva che il neofita della scienza avesse potuto vincere un provetto economista; ma la vittoria fu del Bruno, che a 31 dicembre 1844 era nominato professore ordinario di economia politica.

È da questo punto che comincia la carriera scientifica del Bruno: da questo punto il suo efficace insegnamento, ispirato, senza transazioni, alle idee di libertà, cominciò a dare i suoi frutti.

Nel 1846 pubblicava due importanti scritti: l'uno è la *Prolusione* con la quale inauguravasi la solenne apertura della R. Università per l'anno scolastico 1846-47 dal titolo: *la sapienza;* l'altro è un dotto discorso *sull'importanza dell'economia sociale*, e sul quale i giornali di allora sia dell'Isola che del Continente diedero favorevole giudizio.

Così gradatamente propagavasi la fama del Bruno, che a quei tempi rimaneva offuscata da uomini più provetti e poderosi di lui.

---

(1) Nell'*Oreteo* troviamo: *Notizie sulle borse commerciali, biografia di Salvatore Scuderi, della Compagnia inglese delle Indie*, piccoli scritti che mostravano l' economista all'inizio della carriera; di maggior lena fu quello *sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia;* tema dato a concorso per premio dall'Istituto d' Incoraggiamento.

III.

La rivoluzione del 12 gennaro 1848, preparata da un decennio di cospirazione e di movimento scientifico e riformatore, venne a suggellare col sangue le aspirazioni del popolo siciliano, anelante della propria libertà e geloso della propria indipendenza.

Quella rivoluzione era per l'Isola una necessaria rivendicazione di dritti manomessi e distrutti; come fu detto, con solenni parole, nel proclama per la convocazione del parlamento nazionale scritto da E. Amari (1).

A 4 febbrajo i Borboni non regnavano più in Sicilia; a 13 aprile era dal Parlamento giurata la formale decadenza della dinastia.

Gli uomini che avevano preparata la rivoluzione la ressero con la scienza e la moderazione; e il Parlamento di Sicilia è dalla storia presentato come modello di fronte all'agitazione rivoluzionaria delle altre Assemblee italiane.

Il concetto politico di quei tempi era la libertà e l'indipendenza dei varii stati italiani, che dovevano congiungersi in una lega politica; e la Sicilia fu prima a mandare i suoi commissarii, per questo solenne patto federativo a stipularsi tra' liberi popoli d'Italia.

Il giovane professore Bruno molto si era adoperato nelle dimostrazioni e negli atti che durante il 1847 prepararono la rivoluzione, e le sue lezioni erano improntate a questo grande fine.

Per lo statuto dei tempi le Università, come autonome, avevano un proprio rappresentante al Parlamento, e il collegio dei professori, dopo l'opzione dell'Amari, eletto per primo, non trovò altro successore a darvi che il Bruno.

Così egli sedeva alla Camera dei deputati, adoperando la sua parola in difesa delle libere idee.

---

(1) Ecco le solenni parole del proclama per la convocazione del Parlamento: «Sebbene altri non cerchi nelle rivoluzioni altra legittimità che quella della vittoria, pur nondimeno non ci si può contrastare che una rivoluzione che si parta dal dritto evidente e al dritto ritorni, ha qualche cosa d'imponente che ai nemici ispira rispetto, agli amici simpatia. Sebbene i dritti dei popoli sono scritti nel libro della provvidenza e non hanno bisogno di pergamene, pur nondimeno una rivoluzione che cerca riconquistare i dritti di un popolo in patto solenne col suo principe stipulato, si può chiamare piuttosto una riparazione, e il popolo lungi dall'essere chiamato ribelle ha dritto a chiamar ribelli i vicini e lontani che tentano contrastargli il suo dritto».

Questi nobili frasi sono l'esplicamento della terribile risposta proferita dal Comitato al re temente, che chiedeva che cosa si volesse: «Le armi non saranno deposte e le ostilità sospese se non quando la Sicilia, riunita in generale Parlamento, adotterà ai tempi la costituzione che da molti secoli ha posseduto».

Collaborò col Crispi nell'*Apostolato*, ove scrisse una serie di articoli sulla *lega doganale italiana* (1); ma fu nell'*Indipendenza e la lega* del Ferrara, ove egli più che altro portò il contigente di numerosi scritti, degni di nota.

Il Bruno seguì tutte le fasi della rivoluzione; e da deputato e da scrittore fu con la maggioranza, onorato dal governo nazionale d'incarichi, che disimpegnò con lode.

Fu immenso il suo dolore quando il Parlamento si aggiornò, e la reazione, vincitrice a Novara, portava in maggio 1849, dopo l'eccidio di Messina e di Catania, i Borboni a regnare nuovamente in Sicilia.

D'indole mite e spesso irresoluta, privo di mezzi e devoto alla famiglia, il Bruno non si decise a battere la via dell'esilio, nè tutti i patriotti la batterono; ma dignitosamente rimase in patria, dandosi tutto all'insegnamento, nel quale eccelse.

La sua scuola fu di convegno a quanti amavano sentir ripetere il santo nome di libertà, adombrato sotto l'innocente frase di *libera concorrenza*.

La sua parola eloquente ed enfatica attirava; le verità della scienza esposte con calore impressionavano; la gioventù studiosa batteva sempre le mani all'illustre professore, che solea chiudere le sue lezioni con un epifonema, o con una frase che colpiva il sentimento e l'immaginazione.

Ogni anno la sua fama accrescevasi; ogni anno sempre più il professore entusiastava con le dottrine che esponeva; era un vero trionfo, che gli attirò i fulmini della Polizia (lettera 10 marzo 1858); ma egli seppe nobilmente difendersi, e seguire la sua strada.

Nè incarichi, nè favori ebbe dal governo della ristaurazione; e solamente nel 1859 accettava far parte di una commissione, preseduta dal dotto giurista Scovazzo, per rivedere le tariffe doganali; che anzi nel 1849 era col Turrisi cancellato da socio dell'Istituto d'incoraggiamento, e riamesso più tardi per nuova proposta del corpo.

IV.

Il periodo dal 1850 al 1860 è il più produttivo della sua vita scientifica e della esposizione delle sue liberali dottrine.

Egli scriveva: *sull'origine dell'economia politica*, ovvero *teoria dalla storia*

(1) In uno di esso diceva: « Ha mancato all'Italia pel conquisto della sua libertà e perciò della sua potenza, della sua floridezza l'elemento dell'associazione, la quale non può essere nè secondato, nè tollerato dai governi che fondano il loro potere sulla debolezza dell'isolamento, nè cercato dai popoli, i quali ugualmente infelici temono con l'associazione di contagiarsi a vicenda e di accrescere l'intensità dei loro mali ».

di questa scienza, nel 1854, sul *libero paneficio e le mete* nel 1855; sul *divieto dell'importazione degli animali bovini* nel 1856; sulla *esposizione industriale ed agricola del 1857* nel 1857; sul *credito territoriale* nel 1858. Fu altresì per molti anni indefesso collaboratore del *Giornale di Statistica* e del *Giornale dell' Istituto d' incoraggiamento*, ove si pubblicavano le sue memorie sulle *Casse di risparmio* e sulla *Riforma delle statistiche commerciali*, ed altri lavori.

In ognuna di queste pubblicazioni egli portava un contingente di dottrine, uno spirito di riforma, una proclamazione delle sue idee liberiste, che il governo tollerava.

Nel 1859 è la pubblicazione del 1° volume della *Scienza dell' Ordinamento Sociale*, ovvero *nuova esposizione dell' economia politica*, il cui secondo volume vide luce nel 1862.

È questa la sua opera massima, che porta l'impronta del suo sapere, delle sue dottrine, delle sue tendenze; opera accolta e lodata, anco in Francia, ove il dotto economista Passy ne fece rapporto all' Accademia nel 1865; opera che fu altresì lodata nel 1874 da Amedeo Roux nella sua *storia della letteratura in Italia;* opera infine che è servita di testo alla gioventù studiosa nella economia politica dal 1860 al 1890, e che ebbe a creare in Sicilia una scuola economica liberale, che nel 1875 fu detta dai nuovi economisti: la *cittadella del liberismo.*

Lasciate frattanto che per un momento vi trasporti a molti anni addietro, quando la economia politica era fiorente e battagliera dalla cattedra. In quel periodo che corre dal 1850 al 1859 noi troviamo che la scienza era largamente rappresentata in Italia da noi siciliani: Francesco Ferrara a Torino, Placido De Luca a Napoli, Giovanni Bruno a Palermo: tre professori che illustrarono l'insegnamento con le loro lezioni, la scienza coi loro scritti, e che tentarono in modo più o meno diverso dar nuova ed originale partizione alla scienza (1).

---

(1) Francesco Ferrera, il dotto ed originale economista, il felice ed eloquente scrittore, da professore all'Università di Torino, dal 1851 al 1870, dirigeva la *Biblioteca degli economisti* e la illustrò con dotte *Prefazioni*, trattando in esse, a proposito delle varie opere che pubblicava, le più importanti quistioni della scienza economica.

In quella che precede il corso di *Economia politica* di G. B. Say mise avanti un *nuovo tentativo* di esporre la nostra disciplina.

Egli si parte dal concetto che bisogna esaminare il fenomeno economico in tre fasi, in rapporto alla causa efficiente che è l'uomo, trovando perniciosa e imbarazzante la trattazione sin'oggi seguita. E appoggiandosi sull'agente egli lo considera come essere isolato, poi complessivo costituito da molti uomini, poi come un essere ancora più complessivo costituito da molte riunioni di uomini. Allora il fenomeno

Io non esporrò questo tentativo, nè esaminerò quale dei tre modi di esposizione sia preferibile: ma vi ho voluto fare un accenno per constatare questo importante avvenimento nella storia della scienza: tre siciliani che presentano una nuova partizione dell'economia politica.

La rivoluzione del 1860 interruppe questo movimento, e dirizzò lo spirito alle idee politiche.

Il programma del 1860 non fu quello del 1848. Alla rivendicazione della libertà si accoppiò la conquista dell'unità della patria, e la rivoluzione da federativa divenne unionista, per ridursi ben presto fusionista.

I reduci dall'esilio si divisero il campo: votare la unione della Sicilia

---

economico è abbracciato tutto intero e si esamina in questi tre stadii, formando tre sistemi, alle quali, dice l'illustre economista, per avere un frasario stabile darei nomi distinti, che sarebbero quelli di Economia *individuale*, *sociale*, *internazionale*.

Placido De Luca, morto nel 1862, pubblicava in Napoli nel 1852 i suoi principii elementari della *scienza economica*. Mente esatta ed analitica; valente nelle scienze filosofiche e giuridiche, scrittore netto, preciso e sistematico, tentò anche egli con modo nuovo la partizione della disciplina e l'attuò stretto ai concetti della scienza.

Egli abbracciando in complesso tutta la scienza metteva sotto una veduta ontologica la causa, il mezzo ed il fine, non trovando altro scopo se non il perfezionamento fisico e morale dell'uomo, altro mezzo che l'uomo con le sue forze e colla sua attività, altra causa che l'uomo stesso, così come esce dalle mani del creatore. Il lavoro dell'uomo, le forze della natura appropriate, il capitale sono i tre grandi poteri produttivi che stanno naturalmente in armonia.

Da ciò la nuova partizione, studiare il fenomeno sotto tre punti di vista:

Nel primo esaminare come i tre poteri produttivi si mettono in armonia: *teoria dei cambii e della circolazione*. Nel secondo conoscere come agiscono siffatti poteri produttivi, che per la loro cooperazione han diritto ad una quota-parte del prodotto, cioè della *proprietà*. Nel terzo studiare come questa proprietà deve raggiungere e provvedere ai bisogni dei consociati, cioè della *ricchezza*. La genesi della scienza, il suo carattere costituiscono i prelegomeni.

Ecco il nuovo ordinamento: tutta la scienza concentrata in tre parti: *teoria dei cambie*, *proprietà*, *ricchezza*. La *popolazione* e le *finanze*, costituiscono opere a sè.

Il prof. di Palermo, Giovanni Bruno, corse più avanti, e il suo modo di ordinare la scienza, sebbene appaja sospinto dall'idea del Ferrara, pure da esso si differenzia sia nel concetto che nella esposizione.

Il Bruno non prende solamente ad esaminare il fenomeno economico, ma il sociale, e della scienza economica fa la scienza dell'ordinamento sociale, sebbene poi al fatto è sola materia di economia politica quella che complette il suo libro.

Egli, come al Ferrara, si partì dal concetto dell'uomo e lo studia in tre stadii: dell'*individuo*, della *famiglia*, della *società*; così dividendo in tre la trattazione della scienza: delle condizioni organiche per la conservazione e il mantenimento progressivo dell'individuo, della famiglia, della società; ne stacca una parte che la mette a complemento della scienza, cioè: le *finanze pubbliche* o i mezzi di sovvenire ai bisogni ordinarii e straordinarii della *società*.

nel regno d'Italia per assemblea e con condizioni che avrebbero garentita la vita e gl'interessi locali, votare per plebiscito incondizionatamente.

I più furono per l'assemblea; e questo concetto prevalse nel governo della Prodittatura; e difatti il 21 ottobre che era destinato per la elezione dei deputati a questa assemblea fu indetto per il plebiscito, in esecuzione di un decreto di Garibaldi da Napoli, che lo volle con la formula: *vogliamo l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale.*

Fatto il solenne plebiscito, al gran partito dell' assemblea, nel quale figuravano i nomi tra i più simpatici e illustri nel paese, non restò che stringersi al programma regionale del Cavour, del Farini, del Minghetti e il voto del Consiglio straordinario di Stato di Palermo del 18 novembre 1860 non sanzionò che questo sistema.

Il regionismo fu abbandonato alla Camera senza discussione; ma le sue idee restarono, e fanno sempre capolino in discorsi di ministri e di uomini di Stato, come rimedio a parte dei mali che ci travagliano.

Questo partito, nei primi anni perseguitato e calunniato, divenne potente in Palermo, ed ebbe il governo della città dal 1868 al 1873 e poi dal 1878 al 1880.

Il trasformismo lo travolse nelle sue spire, come ogni altro partito storico della risorta Italia.

Il Bruno, nemico dell'accentramento, e legato all'Amari, al Ferrara, al Perez e a tanti altri illustri fu con questo partito, e non mutò bandiera.

Il regionismo, come ebbe i suoi capi, ebbe i suoi giornali, i suoi opuscoli, i suoi scritti: una letteratura politica che lo difese e ne fece propaganda.

Il Bruno con importanti lavori e scritti, che si possono leggere nei giornali del tempo: l'*Unità politica* e la *Regione*, sostenne il nuovo sistema, dacchè per lui la libertà economica e il discentramento regionale erano una medesima cosa, il trionfo della libertà.

Chiamato dal suffragio popolare al Consiglio del comune fu, col sindaco Peranni, assessore della pubblica istruzione dal 1869 al 1872. Avversato, calunniato, proseguì la sua via, ordinò le scuole, compilando un regolamento di cui mancavano. Egli lasciò una traccia nell'istruzione elementare; e quando le ire dei partiti cessarono, allora solo fu dato un giudizio favorevole e spassionato del suo lavoro; e pubblicaronsi in questo periodo la sua dotta *relazione sulle scuole comunali* e le *lettere al car. Nisio*, allora provveditore agli studii della nostra Provincia.

Sono degni di nota a quei tempi, le due stupende conferenze fatte nel

l'aula magna della nostra Università sulla *libertà dell'insegnamento:* vero trionfo per lui; applaudito dalla gioventù del nostro Ateneo e da numeroso uditorio; sebbene non gli mancassero i rimproveri di quelli, che videro in quelle conferenze le più acri censure alle leggi vigenti sulla pubblica istruzione, e cercarono nuocergli presso il governo centrale.

Erano l'esplicamento delle sue liberali dottrine su questo argomento.

V.

Il Prof. Bruno nella scienza economica fu sempre consentaneo ai suoi principii, che apprese nelle opere dello Smiht, del Say, del Bastiat; si possono combattere questi, ma non si può non accettarne le conseguenze. Ed il dotto autore nella sua opera massima si premunisce contro qualunque addentellato che possa far piegare la scienza a sensi diversi.

Ritiene i principii di essa assoluti, e combatte i pochi economisti della scuola classica, che distinguono nella scienza una *teoria* ed una *pratica*, una economia *pura* e una economia *applicata*, una scienza economica ed una politica economica, prevedendo le conseguenze di questa divisione.

Allarga i confini della scienza, abbracciando per ricchezza tutti i beni materiali e immateriali; e così l'economia politica nel di lui concetto acquista le proporzioni di una scienza sociale, che definisce: « l'esposizione delle leggi della natura, secondo le quali può l'individuo e la società conservarsi e progredire nella condizione materiale, morale ed intellettuale» mentre poi in fatto la materia che svolge è puramente economica, presa in largo senso.

Combatte la vecchia e comune partizione della scienza, e, ispirato al Ferrara, partendosi del concetto della causa efficiente ch'è l'uomo ne adotta una nuova: dell' *individuo*, della *famiglia*, della *società;* e sotto questo triplice aspetto distribuisce, con difficoltà, la vasta materia della scienza.

Ammette, e bene, a base dell'economia politica la morale e il dritto, per essere di giovamento ai popoli. E in ogni argomento della scienza, se non è originale, aggiunge sempre qualche cosa di nuovo, che rende importante il suo libro.

Egli appartiene alla scuola del *lasciate fare, lasciate passare;* è individualista ed interprete del Bastiat e del Ferrara nell'accettare il principio della libertà a base dell'ordinamento sociale e nel combattere ogni ingerenza del governo. E sebbene nella sua opera manchi un' apposita lezione che dia il concetto della libertà, dell'attività individuale e delle funzioni dello Stato nella società, pure ad ogni passo, ad ogni quistione traspare questa fede nell'individuo e nella sua attività.

La libertà, è stata l'anima che ha informato la vita dei popoli, è stata sempre la fattrice dell'attività umana e dell'umano progresso. Non mi spaventano le sue conseguenze, ma temo la sua violazione, che è violazione delle leggi che governano la società.

La libertà è di limite a sè stessa, e rende armonici gl'interessi sociali, che appaiono in antinomia; mentre l'ingerenza non ha limite, ed incita sempre ad estendere il suo potere, col danno comune.

Il collettivismo che deve supplire l'individualismo è un'utopia; e una continua negazione dei dritti umani; non potendosi capire il dritto se non è individualizzato; e da questo falso concetto ne deriva come conseguenza il socialismo di stato, le cui dottrine sono più pericolose di quelle del socialismo democratico, perchè seducono e sembrano una legittima conseguenza dell'elargamento delle funzioni dello Stato, in seno alla società (1).

---

(1) Il socialismo di stato e le sue dottrine sono più pericolose del socialismo democratico, perchè questo, ritenuto utopia, non trova credito, mentre l' altro seduce, e sembra una legittima funzione dello Stato.

E gli stessi governi che hanno inneggiato a queste idee ora le sconfessano, temendone le conseguenze; e invocano la libertà, vedendo la loro impotenza a modificare le leggi di natura che imperano sulla società.

La libertà anima il progresso e questo, rialzando gli spiriti, proclama la rivendicazione dei dritti tuttavia non acquistati, la rigenerazione delle classi operaje che si dicono oppresse dal capitale.

La libertà non offende alcun dritto. Libera la proprietà fondiaria e la sua rendita, libero il capitale e il suo frutto, libero il lavoro e la sua mercede. La legge dell'offerta e della ricerca regola tutto.

Nè questa legge è immorale e immiserente, nè garentisce il forte contro il debole, è la legge naturale, è la legge per tutti, è figlia dell'uguaglianza, che si proclama nell'interesse di tutti.

Se vi fosse una legge che espropriasse nell' interesse comune la proprietà immobiliare, noi vedremmo un gran regresso nella cultura; la produzione diminuirebbe, la miseria batterebbe alla porta di tutti.

Se vi fosse una legge che regolasse l'impiego del capitale e il suo profitto, noi vedremmo mancare questo attivo strumento di produzione, o vedremmo dominare la menzogna: il fatto mascherato dal dritto.

Se vi fosse una legge che vietasse il cambio o lo restringesse in tale proporzioni da offendere la legge che i prodotti si cambiano coi prodotti, noi vedremmo i magazzini rigurgitanti di superfluo, senza poterlo cambiare con ciò che ci manca; il lavoro restringersi, i bisogni non soddisfarsi, e danneggiata la numerosa classe degli operai, di cui ci stanno a cuore i destini.

Se vi fosse una legge che fissasse le ore del lavoro e il limite del salario, noi le vedremmo ad ogni momento violata, e il lavoro godrebbe di una efimera esistenza.

La proprietà e il capitale, si dice, opprimono il lavoro, e la gran massa degli operai vive nella miseria, mentre il proprietario e il capitalista nuota nella ricchezza.

La rigenerazione delle classi operaje, se di una vera rigenerazione si trattasse, sta a tutti a cuore; ed è da oltre un secolo che si lavora per raggiungere questo scopo; per liberarle della così detta tirannia del capitale, per renderle suscettive di sostenere la libera concorrenza, per sollevarle alla dignità di uomini e di cittadini; e molto si è fatto in questa via.

Mancava ad esse l'uguaglianza legale e l'hanno ottenuto, mancavano a loro i mezzi gratuiti per uguagliarle alle classi superiori e sono stati dati con l'istruzione, con le società di mutuo soccorso riconosciute, con le cooperative, con le casse di pensioni della vecchiaja, con la legge sugl' infortunii e le casse di assicurazioni, con le camere di lavoro, e ancor ci resta a fare. Raffrontando ciò che erano gli operai delle arti e delle campagne con quel che sono, lo stacco è immenso. Ma è una intemperanza, senza risultato, chiedere subitaneamente e con la violenza ciò che lo Stato non può dare; ma la società, mercè l'opera civile e morale dei suoi componenti gradatamente darà di certo!

Noi vorremmo che per mezzo della libertà le classi operaje si rialzino da sè stesse; risparmiando e capitalizzando, studiando ed elevando la loro cultura, stringendosi al capitalista, la cui sorte è legata a quella del lavoro; e poi liberi di associarsi, di protestare e di scioperare, ma senza ledere il dritto e la libertà degli altri (1).

Ma tra questo e quel che si pretende dai partiti corre molto; e in questo caso può dirsi che la quistione che si agita è quistione politica, non operaja.

Ma questo fenomeno è effetto della libertà? lo Stato con le sue leggi e col suo intervento potrebbe farlo cessare?

Ecco due grandi quesiti a studiare, e la cui risoluzione non può essere che negativa; e il tentativo di mutare le leggi naturali della società per renderla migliore ne peggiorerebbe le condizioni.

Ai proprietarii e ai capitalisti, che sono i pochi, la più minima partecipazione al prodotto li fa ricchi; mentre ai lavoratori che sono numerosissimi la partecipazione al prodotto li lascia poveri; è una legge naturale che lo Stato non può per nulla modificare.

L'accrescimento continuo della popolazione, determinata dal progresso delle classi più numerose, ha ristretto la mortalità e ha reso il problema di più difficile soluzione.

(1) Il Luzzatti, capo scuola della nuova economia, che non può essere tacciato di individualismo, l' indefesso protettore delle classe operaje, nella *commemorazione di Quintino Sella* non trovava altro rimedio alla redenzione delle classi laboriose che risparmiare e capitalizzare ognuno nella misura delle sue forze e della sua competenze, che federarsi per prestarsi reciproco aiuto nelle Società di mutuo soccorso, che istruirsi nella cultura elementare e nelle scuole professionali; e questo stesso rimedio propone la vecchia scuola, che si dice classica.

Alla giusta rivendicazione dei dritti degli operaj si è mescolato una dottrina, che la proclama, senza presentare però i mezzi che vi rispondono; e si pretende che lo Stato, messo nella via d'indebita ingerenza, distrugga le naturali basi su cui poggia la società, per crearne altre con le leggi; senza considerare che si vive lavorando, che non si può divenire capitalista o dirigente senza risparmio e senza istruzione, che proclamare l'uguaglianza senza calcolare le differenze importa la miseria di tutti; e non è la miseria che debba volersi; ma la ricchezza, ma la possibilità che il povero in nome della libertà, non dell' uguaglianza, possa divenire ricco.

La quistione sociale è antica: ed ha preso forme diverse in rapporto al grado d'incivilimento dei popoli. Dalla petizione dei dritti di uomo ai dritti politici, dalla libertà del lavoro al dritto al lavoro (1), dall'innalzamento della mercede alla compartecipazione al lavoro, è un graduale progresso, non interrotto; è una serie di conquiste che si legano e a cui si batte le mani. Ma dall'ottenere ogni miglioramento per l'opera della libertà, a voler mutare l' ordine sociale in nome dell' uguaglianza, per ottenere ciò che non è in natura, corre gran differenza, è la differenza che passa tra le riforme e la rivoluzione.

In questo secolo abbiamo veduto agitarsi anche nel campo ufficiale questi problemi per ben due volte. Dal 1830 al 1849; ed ora dal 1870 in poi; ed in quest'ultimo quarto di secolo con minore esagerazione, ma con maggiore pericolo; e si sono presentati allora ed oggi sotto due aspetti: il protezionismo ed il socialismo; l' uno che danneggia la ricchezza, credendo salvare l'industria nazionale, e facendo guerra allo straniero (2), l'altro che sconvolge la società, con l'intento di migliorare le infime classi.

Il protezionismo e il socialismo basano sullo stesso errore; ed al 1848 il Thiers era in contraddizione con se stesso, quando da una parte sosteneva il protezionismo e dall' altra combatteva il socialismo con gli stessi argomenti, con cui gli economisti facevano guerra al protezionismo.

---

1 Non s'intende il dritto di chiedere al governo di lavorare; ma la proprietà del lavoro è il dritto di usarne liberamente.

2 Il Guizot alla Camera francese, nel 1844, quando agitavasi la quistione del protezionismo diceva: « La gran macchina dell'odio di tutti i partiti è *l'odio dello straniero*, io non ho voluto mettermi nella via delle convenzioni internazionali, perchè voi avete gridato al *tradimento*. Oggi in Francia e fra noi assistimmo allo stesso spettacolo. Quel che abbiamo detto del protezionismo possiamo applicarlo al socialismo: si ha paura; e si fa guerra agli economisti gridandoli *ottimisti*, e causa dei mali sociali, perchè invocano la libertà e trovano inutile l' ingerenza dello Stato; mentre governi e socialisti non prevedono che il loro *pessimismo* è causa di regresso e di agitazioni senza rimedio ».

Il socialismo non è colpevole che di avere seguito l'antico errore del protezionismo: le leggi naturali della società sono false, bisogna che lo Stato le muti.

Il socialismo ha suggerito le antinomie sociali, ed è venuto alla conclusione, che la proprietà è un furto; la libertà protegge i forti contro i deboli, il capitale è il tiranno del lavoro, nella distribuzione della ricchezza all'operajo che la crea col lavoro, non gli si attribuisce la massima parte, il collettivismo deve prevalere all'individualismo.

Il protezionismo ha esagerato la difesa degli interessi nazionali, ed è venuto alla proibizione del libero cambio e alla guerra di tariffe, ispirando l'odio contro la libertà e creando la miseria. L'errore dei due sistemi è fondato sul falso concetto dello Stato. Ed in vero, se noi volessimo rilevare la nozione del concetto dello Stato da ciò che domanda la gente, e da ciò che vogliono che sia i protezionisti e i socialisti, noi non ne caveremmo alcun costrutto.

Tutto si domanda allo Stato e si vuole da esso, soffocando l'attività individuale che si sviluppa con la libertà.

E una grande finzione, è un grande errore il credere, diceva il Bastiat, che *tutti* possano vivere a spese di *tutti*.

I *protezionisti* sono una frazione di questi *tutti* e vogliono che la legge favorisca questa frazione; i *socialisti* e i *comunisti* che sono anco essi una minima frazione di questo *tutti* vorrebbero che una legge li possa dispensare di soggiacere alle necessità dell'umana e sociale natura; ed una frazione ancora più piccola vorrebbe, senza dirlo apertamente, vivere bene, ma senza lavorare.

Ma ciò è possibile? Lo Stato e le leggi non sono per una frazione, sono per tutti. Lo Stato non è un ente fuori della società, che può tutto, che ha mezzi per tutti. Lo Stato è nella società, ed è movente della sua attività; lo Stato deve rimuovere gli ostacoli, ed essere il palladio di tutte le libertà, messo fuori da tutte le accuse e da tutte le recriminazioni; esso non può livellare le naturali disuguaglianze.

Questo concetto della libertà dello Stato si è voluto battezzare dai nemici di ogni libertà anarchia; niuno però lo crede.

Oggi protezionismo e socialismo c'incalzano, minacciano la nostra ricchezza, il nostro svolgimento economico; e i sostenitori di queste dottrine scrivono patetiche pagine per ritrarre i mali sociali, ma non pensano che i loro rimedii li peggiorano, e di molto; non guardano al militarismo, che si appoggia come difesa sociale, alle pesanti imposte che sono conseguenza dell'accentramento e dell'intromissione dei governi nella vita sociale.

La colpa è stata dei governi, che amanti dell'ingerenza hanno plaudito e sino ad un certo punto secondato queste dottrine, che elevavano la loro onnipotenza, e specialmente nei governi rappresentativi. Essi hanno ingigantito la quistione, che solo la libertà, la morale, la religione, l'iniziativa privata possono risolvere, elevando la dignità delle infime classi, formandone il carattere, ed ispirando nelle classi superiori il dovere di dedicarsi al ben essere delle classi derelitte.

Oramai si è giunti a tal punto che come vi hanno le agitazioni socialiste, occorrerebbero quelle per la libertà degli individui. È mestieri che i governi anche nel loro interesse si persuadano che le quistioni sociali è la società che le risolve, non sono essi che li derimono; che anzi quanto più s'impegnano a volere con leggi riparare o non fanno nulla, o inveleniscono la piaga, con le patriottiche violenze, con le vigliacche debolezze, con le legali espoliazioni.

Non sono le pesanti imposte, i grossi eserciti, e le continue invasioni dei diritti individuali che possono immegliare economicamente e moralmente ogni classe di cittadini; e molto meno quelle astratte dichiarazioni di dritti, quelle appassionate proclamazioni di principii, che non possono trovare sanzione nella vita sociale, ma che pur forviano gli onesti indirizzi degli uomini, agitano le masse, e lasciano nella disillusione le concepite speranze, incitando alle dimostrazioni armate e agli assassinii politici.

Il ridestarsi di queste pericolose dottrine in quest' ultimo quarto di secolo più che alla Francia devesi alla Germania, che, vincitrice a Sedan, si è valsa della sua preponderanza politica per propagarle negli altri Stati.

Nazione militare ed autoritaria, bisognosa di sviluppo nella sua vita economica e generatrice dei sistemi i più idealisti e trascendenti, piegò al protezionismo, sperando lo sviluppo dell'industria nazionale; e accettò il socialismo di stato, temendo il democratico.

Ed ora la resipiscenza la fa indietreggiare di fronte alle minaccie di gravi pericoli.

I suoi economisti riunitisi in congresso dal 1869 in poi hanno proclamato, e, con fervore di nuovi credenti, difeso il protezionismo ed il socialismo cattedratico, e or l'uno, or l'altro. Spoglie dalla esagerazione alemanna anche fra noi trovarono eco queste dottrine, che si proclamano dalle cattedre e che si bandiscono cogli scritti, e più che altro nel Lombardo veneto, ove sono ancor vivi i sistemi economici di Melchiorre Gioja.

VI.

Noi non ci fermeremo su questo argomento abbastanza grave e pericoloso; dacchè il prof. Bruno non vide il progressivo sviluppo di queste idee, che sino al 1891 non si erano così generalizzate nelle masse, nè presentavano alcun pericolo per l'ordine sociale.

Egli avea veduto il sorgere delle nuove idee nel campo della scienza e ne era rimasto allarmato; egli vide la lotta tra gli economisti italiani farsi ardente, ed entrò in essa con ardore in difesa della libertà, che allora avea maggiori difensori che non oggi, in cui il socialismo della cattedra è stato travolto dal socialismo democratico, e per timore di questo si è reso l'altro più potente, invitando i governi a risolvere con leggi tutte le quistioni sociali, che si elevano e s'intrecciano con contradittorii intendimenti.

Egli conosceva i sistemi socialisti che si svolsero in Francia dal 1830 al 1850 e li avea combattuti nelle sue lezioni; e avendo fede nella libertà non avea preveduto lo stato attuale. Vide sorgere la quistione sociale, ma non la potè seguire; vide i germi del socialismo democratico, ma non il suo rigoglio; s'indegnò quando scorse la scienza economica liberale combattuta, irrisa, chiamata un corpo morto, ma non ebbe il dolore di vederla bandita, per divenire esclusiva proprietà di pochi solitarii; di scorgere il montare della marea, che affoga; ed attraverso il socialismo, farsi strada l'anarchismo, che ha assassinato re e presidenti di repubbliche, minacciando affogare nel sangue e nel fuoco l'attuale ordine sociale.

Ma torniamo ai suoi tempi.

Dal 1873 in poi le nuove dottrine economiche si erano timidamente manifestate in Italia, educando la gioventù a' nuovi principii alemanni sull'ingerenza, sullo stato e sulla sua missione nella società; ma tuttavia trovavano resistenza ad essere accettati, non soltanto fra noi, ma in Francia, in Inghilterra e nella stessa Germania; anzi vi fu un momento in cui la tregua fece concepire la speranza di un accordo fra le due scuole. Fu una illusione.

Libri, opuscoli, giornali, bandirono in Italia le idee socialistiche, discreditando la vecchia scuola della libertà. Un siciliano, Francesco Ferrara, nel 1874 gettò l'allarme col suo stupendo scritto *il germanismo in Italia*, pubblicato nella **Nuova Antologia**, e la Toscana e l'Italia meridionale tennero testa alle invadenti dottrine, ed a difesa della libertà si fondava a Firenze la *Società Adamo Smith.*

In Sicilia era il professore Bruno, che si levava a campione delle idee liberali. Animato da santo zelo leggeva al 1875 in questa *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* un dotto lavoro dal titolo: *I liberisti e gli autoritarii in economia politica*, movendo un' agitazione che riusciva, col concorso di uomini che propugnavano le stesse dottrine, alla fondazione della *Società siciliana di economia politica*, con gli stessi intenti della *Smith* di Firenze.

Questa società oramai è spenta; la morte ha mietuto la massima parte dei suoi componenti; ma sino al 1888 ebbe vita, e fiorente. Di questa Società il Bruno fu sempre presidente, e in essa per 10 anni spiegò tutta la sua attività scientifica, parlando e scrivendo sui più importanti argomenti, che interessavano la economia e la vita del paese, appoggiato da scrittori e da uomini della stessa fede.

Oggi nel campo scientifico l'ardore è calmo; le due scuole se non si sono ravvicinate, non si combattono acremente, e la libertà si è velata di fronte alla vittoria protezionista e socialista, che minaccia seriamente gl' interessi del paese. Ma 25 anni addietro le due scuole si combattevano vivacemente, con calore degno di miglior causa; e la nostra *Società di economia politica* ebbe a rendere segnalati servizii alla scienza e al paese (1); tanto, che talune sue deliberazioni furono citate con reverenza da ministri alla Camera dei deputati, e il presidente di essa fu chiamato a far parte del Consiglio superiore del commercio e delle industrie e venne altresì insignito del titolo di socio onorario del Cobden club di Londra.

Dal 1885 la benemerita società cominciò a declinare, perchè chi ne era anima e vita andava perdendo nella sua attività intellettuale; ma sino al 1885 il suo sviluppo era stato rigoglioso, come mostra l'accenno da me fatto dei suoi lavori e delle sue deliberazioni nel *discorso inaugurale per la celebrazione del X anniversario di sua fondazione*. Fu dessa che lascia onorevole orma di sua vita nel busto di monsignor Gioeni, che sorge nel nostro Ateneo, a perenne memoria del benemerito della economia civile e della filosofia morale; e giova altresì rammentare i dotti discorsi del Bruno e del Corleo che furono pronunziati in questa solenne occasione.

---

1) Vedi il nostro discorso: *Solenne celebrazione del decimo anniversario della Società siciliana di economia politica*. Palermo, tipi del *Giornale di Sicilia*, 1885, e negli *Atti della società siciliana di economia politica*, seduta 24 maggio 1885, vol. 1°, anno 1885.

VII.

Il nostro illustre professore ebbe incarichi che ben disimpegnò, onori che furono ben meritati.

Nel 1861 fu giurato alla esposizione italiana in Firenze, e nello stesso anno membro del Congresso degli scienziati, ove con la sua bella parola sostenne, e vinse, l'ammissione nei futuri Congressi delle scienze sociali, che sino allora ne erano state escluse.

Nel 1862 fu chiamato alla direzione della Cassa di Risparmio, fondata in Palermo nel 1860, e in quest'occasione lesse un poderoso discorso.

Nel 1865 da rappresentante della Camera di commercio di Palermo all'assemblea delle Camere dell'Isola, leggeva una relazione sui tabacchi di Sicilia, nel fine di scongiurare il pericolo del monopolio che la minacciava, e che pur troppo in oggi opprime la nostra agricoltura.

Nel 1878 all'insegnamento della economia politica aggiunse per incarico quello della statistica, che mantenne sino al 1885, nel qual anno ebbi l'onore di succedergli.

Di questa nostra R. Accademia fu socio fin dal 1845 e vi lesse buone memorie, e dal 1885 al 1890 ne fu sempre presidente. Fu socio dell'Istituto d'incoraggiamento di Sicilia, del Consiglio di perfezionamento, della R. Commissione di Agricoltura e Pastorizia, della Società di acclimazione, della Società Smith di Firenze, dell'Ateneo Veneto, dei Georgofili di Firenze, della Società siciliana di economia politica, e di quelle del Belgio e di Parigi; socio onorario del Cobden club di Londra.

Il governo si rammentò troppo tardi di questo dotto professore delle scienze economiche, e nel 1877 lo nominava commendatore della corona d'Italia.

Fu questi il Prof. Giovanni Bruno.

Nobile e dignitoso di figura, di modi gentili e franchi; fu amico leale e negli affetti tenace. Amante delle sue convinzioni era quasi intollerante delle altrui dottrine, quando le credeva pericolose; e mentre con coraggio seppe sempre esporre le proprie idee anco a costo delle persecuzioni, era trepidante nel prevedere le impressioni che i suoi scritti avessero potuto fare negli altri. Non fu mente originale, ma, assimilando le altrui idee, vi aggiungeva sempre del proprio; e se non ebbe un rigoroso sistema nell' esporre le verità della scienza, le bandì con chiarezza, con efficacia, con calore, ispirando negli altri amore alle dottrine che professava.

La giustizia e il dritto furono norma della sua vita, e per essi fu timido

politico, ma ardente patriotta, credente nella religione di Cristo, ma nemico di ogni pregiudizio.

Amò l'Università degli studii ove insegnò per 46 anni, e negli ultimi giorni ne parlava piangendo; amò la gioventù studiosa, che l'ebbe a padre, e verso di essa fu indulgente, non debole.

Abborrente dagli eccessi fu l'uomo del giusto mezzo, e di pari affetto amò la Sicilia e l'Italia, i cui interessi vide armonici nel decentramento regionale e nella libertà.

D'animo sensitivo e benefico, fu caro a tutti e da tutti estimato; il pubblico cordoglio l'accompagnò alla tomba.

La facoltà di giurisprudenza ne fece commemorazione nel 1891, e nel Pantheon del nostro Ateneo fra i marmorii busti di eccelsi professori figura il suo.

La gioventù universitaria che lo vide pochi anni prima della morte non rammenta che un vecchio venerando, e tale è la sua immagine marmorea, che nulla lascia trasparire dell'ardente patriotta e del valente economista, che ebbe fede nella libertà; non rammenta che l'illustre professore da tutti rispettato, le cui rare lezioni non erano più improntate all'ardore di altri tempi.

Egli dal 1885 in poi declinava sempre: le sue facoltà mentali si distruggevano a poco a poco, e noi con pena assistevamo a questa agonia dello spirito, finchè morte lo colse il 26 aprile 1891.

Per ben giudicare il Prof. Bruno bisogna tornare indietro, al tempo della sua attività scientifica e dei suoi trionfi universitarii, per formarsi un vero concetto del suo merito e delle sue virtù.

Oggi del Prof. Bruno non rimangono che le opere e gli scritti, e questi bastano per assicurargli un posto nella storia della scienza che professò; ma rimane ancora qualche altra cosa, di cui possono andare orgogliosi coloro che il conobbero ed assistettero alle sue lezioni: il ricordo del suo efficace e dotto insegnamento, la cui memoria non sarà obliata nelle tradizioni del nostro Ateneo e nei ricordi di questa illustre Accademia.

Palermo, Dicembre 1899.

Elenco delle Opere e Scritti del Prof. Giovanni Bruno

Sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio e sui mezzi d' istituirle in Sicilia — Palermo, 1842.

La grande divisione della proprietà territoriale è utile alla prosperità pubblica e ai buoni costumi? quali sono i suoi effetti presso i differenti popoli di Europa? Memoria estemporanea per concorso. — Palermo, 1844.

La Sapienza, prolusione per la solenne apertura della R. Università per l'anno 1846-47. — Palermo, 1846.

Sull'importanza dell'economia politica — Palermo, 1846.

Sull'origine della economia politica, ovvero *teoria della storia di questa scienza.* Palermo, 1854.

Uno sguardo al sistema doganale siciliano. — Palermo, 1854.

Sul libero panificio e la meta. — Palermo, 1855.

Sul divieto dell'importazione degli animali bovini. — Palermo, 1856.

Sulla riforma delle statistiche commerciali. — Palermo, 1856.

Sulla esposizione industriale ed agricola del 1857.—Palermo, 1857.

Il credito territoriale. — Palermo, 1858.

La scienza dell'ordinamento sociale. — Due grossi volumi, pubblicati il primo, in novembre 1859, il secondo nel 1862. — Palermo, 1859-62.

Dell'unità politica e dell'indipendenza amministrativa delle regioni italiane. — Palermo, 1860.

Le Isole e il continente. — Palermo, 1860.

Relazione sulla libera coltivazione dei tabacchi in Sicilia all'Assemblea delle camere di commercio dell'Isola. — Palermo, 1865.

I liberisti e gli autoritarii in economia politica. — Palermo, 1875.

Della vita e delle opere del conte Arrivabene. — Palermo, 1880.

Discorso per l'inaugurazione del busto di Mons. Gioeni—Palermo, 1885.

Titoli degli Scritti pubblicati in vari Giornali

Nell'*Oreteo*, 1842 : I secoli della poesia italiana — Nozioni sulle borse commerciali — Biografia di Salvatore Scuderi — Compagnia inglese delle Indie.

Nell'*Apostolato*, 1848 : Sulla lega doganale (varii articoli).

Nell'*Indipendenza e la lega*, 1848-49 : Sul modo di concordare i due parlamenti di Napoli e Sicilia. — L'armata nazionale — Sulla censura e sulla libertà delle opinioni — La politica del terrore e i rivoluzionarii — Un voto per la fede-

razione italiana — Discorso alla riapertura alla cattedra di economia politica nel 1848 — Riforme per adattare ai tempi la costituzione del 1812 — Alcune risorse per la Finanza — Sui danni della multiplicazione dei collegi giudiziarii.

Nella *Luce*, 1849 : Risparmii e risorse — Osservazioni al progetto del ministro delle finanze.

Nella *Libertà*, 1860 : La legge sarda sulle miniere — La centralizzazione.

Nell'*Annessione*, 1860 : L'abolizione del cabotaggio — Desiderii e doveri.

Nell'*Unità politica* e nella *Regione*, 1861-71 : L' America e l'Europa — Sulla unificazione del debito pubblico e delle finanze — Centralizzazione e socialismo — La crisi industriale di Palermo e Messina — Palermo e la Sicilia — Le conferenze magistrali — L'unificazione dei debiti italiani — La Sicilia all'esposizione italiana — Le condizioni del prestito italiano — Sul bisogno di un dock in Sicilia — Sul bisogno di una nuova dogana in Palermo — Effetti della centralizzazione — L'Esposizione universale di Londra nel 1862 e le finanze italiane. — Le contribuzioni della Sicilia — Il trattato di commercio con la Grecia — Le provincie siciliane e la produzione del sale — Sul progetto di credito fondiario — La nuova teoria — Il dazio consumo — La perequazione fondiaria — Lo zucchero raffinato e non raffinato — La banca d'Italia e la scienza nel campanile — Il partito regionista — Rapporto al Consiglio Comunale sul bilancio 1868 — Economie passibili nel bilancio dello Stato — Dei libri scolastici — La grande provincia e le regioni — La riforma delle scuole serali — Idem dell'orario delle scuole elementari.

Nell'*Amico del Popolo*, 1874-75 : Lettere al conte G. Arrivabene — La libertà del commercio e il dazio consumo — Intorno alla quistione fra liberisti ed autoritarii.

Nel *Commercio siciliano*, 1879 : Voto esposto alla Commissione d' inchiesta industriale nel 1873.

Nel *Giornale ed Atti della Società Siciliana di Economia politica*, 1875 : Discorso inaugurale della fondazione della Società — Perequazione fondiaria — Punti franchi — Tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne.

1876 : Commemorazione del Senatore Peranni — Discorso per il primo anniversario della Società — Idem pel secondo — Dazio consumo e libertà commerciale — Trattato di commercio.

1877 : Commemorazione di B. Castiglia — Discorso pel terzo anniversario della Società — Sui trattati di commercio, lettere all'*Economista* di Firenze — I latifondi e la colonizzazione agricola — Ferrovia *Palermo-Caltanissetta-Catania* — Sui trattati di commercio e sulla nuova tariffa doganale.

1878 : Commemorazione dei socii d'Ondes, Vanneschi, Donner, Isidoro La Lumia, Marchese Maurigi , Caminneci , Garnier — Discorso pel quarto anniversario della società — Le fasi del socialismo.

1882 : Discussione sul trattato italo-francese — Commemorazione dei socii Lancia di Brolo, Defilippis, De Joannes.

1883-85 : Sulla temuta concorrenza dei frumenti Americani — Decadenza della marina mercantile — Casse di pensioni per la vecchiaja —Commemorazione dei socii barone Porcasi, Corteggiani, Minneci, Torregiani, Galati, Tirrito.

1888-89 : Commemorazione dei socii Scalia, Abate, Torrearsa, Turrisi.

GIUSEPPE VERDI

DISCORSO

Letto nella solenne adunanza del 23 Febbraro 1901

DAL

Prof. LUIGI NATOLI

GIUSEPPE VERDI

Archelào statuario di Rodi, esprimendo nel marmo l'apoteosi di Omero, raffigurò il gran Vecchio scettrato, assiso in trono dinanzi a un'ara: ai suoi lati pose l'*Iliade* e l'*Odissea* in sembianze giovanili, quasi a significare l'eterna gioventù dell'arte; di dietro Oicumene, la terra popolata, che lo incorona di lauro, e Kronos che ne reca il nome nei suoi quaderni. Ministra all'ara il Mito, mentre la Storia e la Poesia, la Tragedia e la Comedia, la Sapienza, le Scienze, la Memoria movono verso il Poeta sovrano.

Io non so quale figurazione marmorea significherà la gloria di Giuseppe Verdi; ma essa, come nella rappresentazione rodia, sarà simbolo dell'università e della perpetuità della Sua grandezza.

È quasi trascorso un mese, da che il glorioso Vecchio latino discese nella solenne pace del sepolcro; e non si è ancora spenta l'eco del lungo rimpianto che da ogni parte del mondo civile ve Lo accompagnò, pari a quello che, vent'anni or sono, seguì la scomparsa di un altro Eroe latino: Giuseppe Garibaldi.

« Verdi muore! » La triste notizia, divulgandosi per le città e pei borghi e dovunque l'arte divina del canto aveva recato l'anima italiana, empiva di doloroso stupore: perchè il gran Vecchio, che infino alla età più tarda, aveva con insueta fecondità provato la miracolosa freschezza del Suo spirito, pareva non dovesse cedere al fato comune. Pareva in Lui rinnovato il mito ellenico della eterna giovinezza; poichè

vivo ancora Egli era già immortale, e la Sua esistenza corporea s'era confusa nella virtù del Suo spirito e nella perpetuità dell'arte.

Non v'era per noi un uomo sacro, come tutti gli esseri umani, al grande mistero della Morte: v'era un nome, al quale da mezzo secolo la gloria s'era congiunta: un nome, il quale da solo aveva sostenuto per sessant'anni il peso e la responsabilità di quel primato, che innanzi a lui avevan conquistato e affermato tre grandissimi: Rossini, Bellini e Donizetti.

Così quando l'annuncio della Sua morte corse pel mondo, parve un oscuramento della nostra vita intellettuale; e come al ridestarci di un sogno, nel quale abbiamo profuso tesori favolosi, ci sembra più bieca la povertà in cui viviamo; così oggi noi sentiamo tutta la nostra povertà presente aggravarsi nella dolorosa domanda: « Ed ora chi ci rimane? » E interrogando il presente incerto, spiando l'avvenire oscuro, non vediamo ancora

quando una simile
orma di piè mortale

ricalcherà la polvere del mondo. « Chi ci rimane ora? » L'opera Sua: nella quale la parte più nobile, più bella di Lui, la pura essenza del Suo spirito sovrano si è formata una veste incorruttibile.

La Morte non fu con Lui invida e tragica; lasciò che Egli ascendesse trionfalmente la scala della vita fino all'ultimo gradino; poi Lo raccolse placidamente nel tempio della Immortalità: la tomba, che per gli altri è l'oscuro mistero nel quale precipitano e si disperdono le speranze e le memorie, fu a Lui la soglia dove, deposto il caduco, Egli si trasformò in una lampada di vita eternale.

Or dunque le lagrime che, nel supremo sgomento, bagnarono la funebre coltrice, si tramutino in ghirlande: il pianto che accompagnò al sepolcro le forme mortali, si risolva nell'inno; poi che Egli ora

candidus insuetum miratur limen Olympi.

Abbian lagrime le tombe dei volgari, nei quali fu la vita corporea tutto, sia che le loro braccia abbian altrui fornito il pane quotidiano, sia che abbian tenuto lo scettro; perchè la loro morte ha conturbato le consuetudini e gli affetti nostri: ma sulla tomba di Chi si è tramutato in nume, suoni la strofe augurale e propiziatrice.

L'alba del secolo decimonono vide nascere Vincenzo Bellini: l'alba del secolo ventesimo vide morire Giuseppe Verdi: i due grandi Maestri aprono e chiudono il secolo nel quale si maturarono i fati più gloriosi

della patria; e stanno come le erme sacre di tutto un periodo, che rinnova nell'arte dei suoni gli splendori del Rinascimento.

Allora, nello spegnersi di ogni libertà, nell'agonia dell' indipendenza, mentre l'Italia, corsa e ricorsa da barbari, perdeva la coscienza dell'essere suo; dai borghi e dalle città usciva una folla di pensatori e d'artefici: e strappavano alla natura un segreto e alla bellezza un segno; e traevano la coscienza fuori dalle angustie della notte medioevale; e spandevano intorno il sorriso delle Grazie elleniche; e a questa Italia serva davano la signoria più vasta, che non teme vicende di guerre e di politiche macchinazioni; davano il soglio più onorato, dinanzi al quale Imperatori e Papi stavano « con le ginocchia de la mente prone »: davano, una seconda volta, l'impero del mondo; e ancor ne durano gli effetti.

Così dalla fine del secolo XVIII, dall'Italia serva e disbranata si diffondeva per l'Europa un'onda di suoni; e una pleiade novella di musici, tacendo la memoria di ogni altra arte, recava dovunque questo nuovo frutto della virtù italica, nella dolcezza del quale si assopivano i dolori della patria. E una grandezza nuova, uno splendor nuovo coronò il nome italiano; gli diede quel primato, che alla compiutezza della sua gloria artistica ancor mancava.

L'opera melodrammatica, nata sul finir del secolo XVI, nelle adunanze di Casa Baldi, con la *Dafne* e l'*Euridice* di Iacopo Peri, come un ritorno al dramma greco, raggiungeva nel secolo XVII la sua perfezione con Claudio Monteverdi; il quale con l'*Orfeo*, liberando la musica dai ceppi della vecchia polifonia, concepì l'opera come espressione musicale delle passioni umane, e ne determinò le leggi. Alessandro Scarlatti le diede nuova bellezza, perfezionando il duetto, introducendo il recitativo accompagnato, sviluppando le forme dell'aria. Per opera sua Napoli divenne il centro musicale d'Italia, e da Napoli si diffuse per ogni dove la nuova arte. E quando la ricchezza melodica turbò l'equilibrio musicale, e tramutò l'opera drammatica in un canto fiorito, allora, dai germi seminati dallo stesso Scarlatti, germogliò l'opera buffa.

In tal modo la tragedia e la comedia, che nella poesia non erano riuscite a esser nazionali, acquistavan nazionalità nella musica. Quale ghirlanda purpurea! Pensate: i Maestri si chiamano Scarlatti, Porpora, Duni, Iommelli, Sacchini; si chiamano Pergolesi, Piccinni, Cimarosa, Paisiello, Cherubini, Spontini. Oh quale onda melodica a questi nomi si diffonde per l'aria! e tutta una schiera di creature dolci e tenere, gaie e spensierate, piene di fascino nella tristezza e nel riso, evocata dal fondo della memoria, si riveste di luce, e attraversa l'aere vibrante di suoni.

I giovani d'oggi, che hanno la mente irta di sapienti combinazioni di ritmi, sorridono di affettata commiserazione per quella musica che s'incarnava in prolazioni di note, inquadrate in una forma architettonica a grandi simmetrie e parallelismi; e pensano che pure in quel tempo Gluck proclamava contro Piccinni la necessità di una riforma più umana. Ma quella era la scuola italiana; generatasi alla luce del nostro sole, sotto l'azzurro del nostro cielo, tra i profumi dei nostri giardini perennemente fioriti, al murmure del nostro mare, che non indarno le antiche favole popolarono di sirene. Ed essa parlò agli animi il misterioso linguaggio dei rosignoli nelle tepide e chiare notti di maggio; al fascino del quale non solo cedette quel semplice e toccante *Freyschütz* del Weber, ma anche, talvolta, lo scettico *don Giovanni* di Mozart, e il fosco e tragico *Fidelio* del Beethoven.

Quelle fioriture diffondevano dappertutto il nome della patria. Nel tragico chiudersi del secolo XVIII, e nella profonda rivoluzione che infrangeva il diritto divino e rovesciava gli ordinamenti feudali, esse vibravano come l'ultimo trillo di una società, che s'avviava spensierata ed elegante verso la ghigliottina.

Nello spegnersi del secolo nacquero Gioacchino Rossini e Gaetano Donizetti, pochi anni dopo Vincenzo Bellini. Gloriosa triade che empì di sè i primi quarant'anni del secolo decimonono. Rossini, che il Wagner giudicò il primo uomo veramente grande e degno di venerazione, chiuse il passato e aperse l'avvenire; non distrusse i vecchi procedimenti convenzionali della scuola napolitana, ma li innovò; disciplinò il vocalizzo, e recò la pura melodia a un grado più compiuto di determinatezza e di configurazione simmetrica, per salvare il buon gusto dall'eccesso di quelli che furon detti gargarismi sonori. Il suo eccletismo sapiente scosse i cancelli che circoscrivevano nelle formule l'opera lirica: la sua musica balzò limpida e tersa, come un rivolo cristallino di acqua. Da quel torrente di gioia che è il *Barbiere di Siviglia*, alla grandezza epica del *Guglielmo Tell* qual fiammeggiare di fantasia veramente ariostea!...

Bellini, anima squisitamente elegiaca, semplice, spesso profondo, sempre commovente, cercò nel canto la immediata e vera espressione del sentimento. Egli fu un sentimentale. In nessuno dei suoi predecessori l'espressione musicale fu così congiunta alla parola nella significazione del sentimento. Egli fu un riformatore, sostituendo la musica drammatica e psicologica a quella plastica e architetturale in voga ai suoi tempi: introducendo maravigliosamente nel tragico quel parlar cantando, che gli Italiani avevano eccellentemente adoperato nel genere comico.

Donizetti, rossiniano dapprima, belliniano dopo, fuse finalmente i

due indirizzi; e per la plasticità del suo genio elegante avrebbe forse dato all'Italia il dramma musicale nuovo, se la fretta nel comporre e il tragico oscurarsi della ragione non glielo avessero vietato.

Pure in virtù di questi grandi il carattere dell' opera italiana s' era già nettamente determinato: ed essa procedeva per la sua via, liberamente, svolgendosi con procedimenti e con fini propri; discorrendo accanto al fiume ampio e profondo della musica d' oltremonti, come un rivolo fresco, ombreggiato da salici, che le molli chiome flettono sulla tersa linfa, ove dagli erbosi margini le viole piegano l'odorata corolla.

Rossini, scettico e beffardo, aveva gittato la penna fin dal '29; Bellini, ancora

....Vergin d'affanni e di vecchiezza

nel '35, e quando coi *Puritani* securamente moveva per nuovi mari, posava il biondo capo

....nella divina ebbrezza
dell'infinito.

Restava Donizetti, non veramente novatore, come i due grandi, che lo precedevano nel silenzio, ma degno di stare accanto a loro: fra' minori che li seguivano non uno appariva che promettesse di raccogliere e aumentare il glorioso patrimonio: e mentre fuori d' Italia l' opera procedeva per via sicura, pareva che fra noi si avvicinasse l'oscuro momento della sua fine. Entra allora nel campo dell'arte GIUSEPPE VERDI: dal palco sovrano la Diva guarda questo nuovo cavaliero, rude e possente, che move alla conquista del serto d'oro, con gli occhi lampeggianti. I primi colpi sono incerti, ma tosto Egli si rinfranca, si raddirizza sull'arcione, corre per la lizza, la vittoria guida il Suo focoso cavallo: Egli vince! Il melodramma italiano con un vigoroso colpo d'ala si solleva a nuova altezza: l'arte nostra compie la sua evoluzione trionfale.

La vita di GIUSEPPE VERDI è conosciuta: nato nel 1813 a Roncole da povera gente, istruito nei primi rudimenti della musica dall' organista del paese, andato a Busseto, in casa Barezzi, cominciò da Sè, in quel secreto angolo d'Italia, a erudirsi nei misteri dell'arte. Casa Barezzi era gli orti Oricellari dei filarmonici di Busseto: la naturale e felice disposizione del giovine campagnolo, vi trovò le condizioni ambienti necessarie al suo sviluppo.

La città di Busseto conserva religiosamente gli incunaboli dell' arte Verdiana: sinfonie, pezzi concertati che il giovine, assurto all' ufficio di direttore della Società Orchestrale e poi della banda cittadina, componeva con facilità incredibile. Fra quegli ingenui tentativi, costretto a

studiare i grandi maestri, il VERDI, veniva formandosi l'abito dello scrivere, e acquistava esperienza dei segreti dell'arte.

La liberalità del Barezzi e il soccorso della città nativa Gli apersero la via di Milano, ma il Conservatorio Lo respinse.

Il La Vigna, uno di quegli eroi della scuola, che uscivan da quel cavallo di Troia che era il Conservatorio di Napoli, lo raccolse. Il 17 novembre 1839, la Scala apriva le sue porte a quell'*Oberto conte di S. Bonifacio*, col quale il VERDI entrava nell'arringo. Due grandi dolori Gli conturbarono la gioia di quel primo passo: uno ferì il Suo amore di artista: l'altro i Suoi amori d'uomo: la romorosa caduta del *Finto Stanislao* parve Gli chiudesse la via del teatro; la morte della moglie e dei due figli le consolazioni della vita. Poi, a un tratto, la forza indomabile che ferveva nel Suo spirito, eruppe in quel *Nabucco*, che è la prima vera affermazione del nuovo artista.

Dal marzo del '42, prima rappresentazione del *Nabucco*, al 27 gennaio del '49, prima rappresentazione della *Battaglia di Legnano*, undici opere sgorgarono dalla fervida fantasia del giovine maestro; fra esse quell'*Ernani*, che, come nel dramma di V. Hugo, fu il vangelo del romanticismo, così parve e fu giudicato il vangelo dell'opera Verdiana. E questo il periodo della giovinezza feconda, nel quale il Maestro fa la Sua vigilia d'arme, e conquista i Suoi speroni d'oro.

Con la *Luisa Miller* (dicembre '49), seguita dal *Rigoletto* (marzo '51), dal *Trovatore* (gennaio '53), dalla *Traviata* (marzo '53), tre capilavori, egli raggiunge il culmine dell'arte sua. Seguono poi i *Vespri* (giugno '55), poi dopo il primo *Boccanegra* un altro capolavoro, il *Ballo in Maschera* (febbraio '59), poi, per una scala sempre ascendente, la *Forza del Destino* (inverno '62), il nuovo *Macbeth* (aprile '65), il *Don Carlos* (ottobre '67), l'*Aida* (dicembre '71), e ultimi luminosi sfolgorii, l'*Otello* (febbraio '87) e il *Falstaff* (febbraio '93).

Dal 1839 al 1893 ventisette opere, oltre a una messa e ad alcune altre composizioni minori, uscirono dalla fantasia del Maestro: alla prima aveva ventisei anni, all'ultima, miracolo novo di fecondità e di freschezza, ottanta! Le sapienti pedanterie della critica raggruppano tutta questa produzione in tre e perfino in quattro *maniere;* come se l'avessero scritta quattro VERDI: uno belliniano e rossiniano, uno donizettiano, uno più vicino alla scuola francese, e infine uno wagneriano! Io non conosco che un VERDI solo: il vero artista ha un *Io* permanente, immutabile, che alla opera d'arte dà un'impronta personale. Ha uno stile. Lo stile non è qualcosa di estrinseco e di acquisibile: è invece una virtù intima dell'ingegno, che dispone, ordina, colora, vivifica gli ele-

menti stilistici: linea, parola o suono. Confondere certi procedimenti tecnici, certi caratteri estrinseci, tutto ciò che nella forma dell'arte deriva dalla tradizione, dalla scuola, dalla suggestione dei grandi maestri, e che è la parte mutabile e caduca, con l'essenza intima dello stile, è confondere con l'accessorio, con l'ornamentale, col formale la psiche dell'opera d'arte. Nessun grande artista, forse neppure il genio, ritrova fin dalla sua prima manifestazione, la forma pura ed integra del suo stile; essa viene a poco a poco spogliandosi di tutto ciò che non le è proprio, dei ricordi, delle influenze; viene affinandosi in una ricerca continua. Onde le differenze formali o di procedimento fra le opere con le quali si inizia una vita artistica e quelle della perfetta maturità dell'ingegno. Soltanto gli ingegni mediocri rimangono immobili nella imitazione di se stessi; il genio si evolve in una continuità di ricerche, di eliminazioni, di innovazioni.

Io conosco un VERDI solo, la fantasia del quale è una sorgente inesauribile; agile e pronta nel concepire, facile nel rappresentare. Un VERDI solo, l'anima del quale accoglie tutte le passioni umane; l'amore e l'odio; la speranza e lo sconforto; la gioia della vita e la cupa disperazione della morte; la tenerezza e l'ira; e come le sente gridare e ruggire dentro di sè, così le imprime nell'onda dei suoni che erompe dall'oscuro laboratorio del cervello. Ciò che Egli ha di comune coi Suoi grandi predecessori, si beveva nell'aria; tuttavia, non ostante i possibili riscontri e le cercate parentele, Egli impresse nella espressione musicale dei sentimenti un carattere più umano, e, merito unicamente Suo, ebbe l'intuizione rapida e sicura della rispondenza fra la espressione musicale e il sentimento collettivo: in nessun maestro palpita l'anima delle moltitudini come in Lui; onde la perenne freschezza di quelle opere, nelle quali più profonda, più vera echeggia la passione umana.

La evoluzione dell'arte Sua avviene per gradi: la differenza fra la cosidetta prima maniera e la seconda, consiste nella rinuncia alle frasi violente e alla strumentazione clamorosa, nel non abusare degli staccati, nel dar serenità e limpidezza alla melodia, e maggior sicurezza alla orchestrazione. Queste qualità raggiungono la perfezione in quel *Rigoletto*, che rimarrà sempre il capolavoro di GIUSEPPE VERDI, per efficacia drammatica, per misura sapiente nella fantasia, per ordine e lucidezza nella distribuzione musicale. Coloro che, nelle ultime opere, vollero vedere in lui un wagneriano, non lo intesero. La sua ultima evoluzione non consiste nei raggiramenti di intricate polifonie; ma in una maggior cura della forma, in un senso di aristocrazia, nella larga e decisa falciatura del caduco, del convenzionale, in una maggior fusione fra il dramma e l'armonia. Ed era semplicemente un ritorno alle tradizioni

della scuola classica italiana, corrette dai progressi della scienza e della tecnica; era la evoluzione ragionevole e naturale dell'arte.

Lasciamo le classificazioni. L'evoluzione dell'arte Verdiana seguì gradatamente il progresso dei tempi: ma non si acconciò mai al figurino della moda. Ingegno veramente italiano, tale volle rimanere, anche quando il colosso di Bayreuth con l'esempio e con la parola diffondeva il novissimo verbo: e la turba dei critici, cercatori del nuovo, tentava di tramutare gli orti esperidi dell'arte in un giardino di acclimazione. E la Sua italianità appare più distinta ora che Egli è scomparso: che l'essenza melodica della musica nostra, tramonta fra' preconcetti dei ragionamenti estetici: e la fantasia, questa alata creatrice di immagini, è attorta fra' ceppi di calcoli scientifici.

Ma filosofeggino pure i compositori nuovi tormentando la loro erudizione per far trionfare la novissima estetica: noi andremo intanto a dissetarci alle pure fonti melodiche dell'arte nostra. E quando sentiamo all'arguta risata di *Figaro*, diffondersi la gaiezza nell'anima nostra; e quando sentiamo vibrare tutte le corde dell'amore alla sublime gelosia di *Norma*, o alla dolorosa tenerezza di *Lucia*, ai singhiozzi di *Violetta* e al sacrificio di *Aida*: o sentiamo le tempeste della passione prorompere nelle imprecazioni di *Rigoletto* e nei furori del *Moro*: innanzi a tanta profusione e a tanta ricchezza, sentiamo tutto l'orgoglio della nostra razza; e in questo nostro Vecchio, esultando, onoriamo l'ultimo grande erede del sangue latino.

La critica ha notato i difetti dell'arte Verdiana. Che importa? Anche Omero dormiva di quando in quando; e nessuna opera di genio è così perfetta in tutte le sue parti, che non vi si riscontrino mancamenti ed errori. Su alcune opere del VERDI l'oblio ha disteso l'ombra sua pietosa: in altre che pur durano, sebbene non frequenti, sulla scena, si riconosce la fretta del comporre: nelle migliori si notano rudezze e volgarità. Ma, l'accusa più grave è che Egli abbia quasi sempre ceduto al gusto delle moltitudini: abbia cioè scritto più pel pubblico dei teatri, che per l'arte pura. Forse in parte l'accusa è vera: ma l'arte pura io non so ancor bene che cosa sia: sarà forse un diletto di esteti solitari, ma non è certo quale la intendevano i Greci, quale la professò Dante, quale la richiedono i tempi futuri. Accarezzare le tendenze e i gusti del proprio tempo ed asservire l'arte alle mutabili tendenze de la folla, è più che un difetto, una colpa: ma guidare il gusto e indirizzarlo verso una meta di bellezza, educare la folla a un ideale è ufficio nobilissimo dell'arte. Farsi eco dei sentimenti e delle aspirazioni di un momento storico, può menomare il valore dell'opera d'arte: perocchè la sua vitalità

è affidata a quel che l'opera ha di più caduco: ma cogliere in quelle aspirazioni e in quei sentimenti l'anima umana, e farla vibrare con la potenza del suono, è invece eternare un momento storico in una forma immortale.

Ora nell'opera Verdiana c'è talvolta, è vero, il grave peccato della opportunità; ma c'è anche l'altissimo pregio della umanità. Quando i Crociati lombardi assetati e stanchi sospiravano alla patria lontana, correva un fremito per tutte le vene, perchè nel rimpianto dei Crociati c'era anche quello per la patria calpesta e derisa: ma chi può dire che in quel coro stupendo, oggi, per le mutate condizioni politiche, siasi affievolita la intensità del sentimento umano?

E se, d'altronde, in quegli anni di preparazione, di improvvisi e non durabili trionfi, di dolori e di speranze, la musica di GIUSEPPE VERDI colse la voce dell'anima italiana, e se ne fece l'eco vibrante; se le Sue note precorsero, accompagnarono il fragore delle battaglie per la libertà e per l'indipendenza; se risonarono come trombe di guerra contro lo straniero, sia benedetto nella Sua bara il glorioso Vegliardo, anche se quegli squilli di guerra si sono spenti: sia benedetto nel nome della patria redenta, poichè Egli alla sua redenzione offerse la fiamma divina dell'arte!

La rispondenza dell'arte sua col momento storico fu così piena, che pareva aver Egli precorso le giornate del riscatto. È un singolare riscontro nell'opera dei nostri grandi maestri, la predilezione per certi sentimenti di indipendenza e di libertà: il *Guglielmo Tell* dello scettico Rossini è per sè stesso un grido di ribellione; nella *Norma*, il *Guerra! Guerra!* dei druidi scoppia come un improvviso destarsi di popolo: queste voci si determinano nell'opera del VERDI. Diventano rimpianto per la patria perduta, nel coro del *Nabucco* e in quello dei *Lombardi;* incitamento in quello dell'*Ernani;* grido di riscossa nell'*Attila* e nel coro del *Macbeth;* inno di vittoria nella *Battaglia di Legnano*, nei *Vespri!* Qual maraviglia se Giuseppe Mazzini, che della musica sentiva potentemente il fascino, e prevedeva l'avvenire, scriveva al Maestro: « Tutti i vostri drammi musicali sono altrettante battaglie combattute e vinte nel campo dell'arte vera, dell'arte missione contro il despotismo! » e se nelle lettere del Suo nome il popolo leggeva il fato della patria?

Se Egli abbia ciò fatto di proposito, come credono alcuni, o se abbia inconsapevolmete ceduto al fascino dei tempi, io non so; certo è che GIUSEPPE VERDI non fu soltanto artista, fu anche cittadino: e non intese il Suo ufficio solamente accogliendo nel canto il tumulto degli animi,

o esprimendo gli entusiasmi, gli impeti, le ribellioni di quel periodo turbinoso: ma ancora con l'opera diretta. Onde, mentre seguiva con vivo e sincero commovimento le vicende della nostra risurrezione nazionale, raccoglieva fucili; e alle sue opere preferiva quelle di Cialdini e di Garibaldi. « Quelli sono maestri! — scriveva al Mariani — e che opere! e che finali! a colpi di cannone! »

La coscienza del Suo dovere di cittadino potè per un momento persuaderlo a far parte del primo Parlamento italiano, quando Camillo Cavour, il quale della dignità e della nobiltà della rappresentanza del popolo pensava altrimenti che oggi, volle che la Camera raccogliesse il fiore dell'intelligenza, della dottrina e dell' arte. Nell'animo Suo onesto ed integro, in quel breve periodo della Sua vita politica, il VERDI non fu partigiano di nessuno; nè delle cose giudicò attraverso la ragion di partito; tutti coloro che avevano con la mente e col braccio eretto l' edificio dell'indipendenza e dell'unità, erano agli occhi Suoi ugualmente sacri; e se, nelle quistioni di politica, mirò sempre al Cavour, nel quale aveva piena fiducia, ciò non Gli vietava di esclamare che Garibaldi era « un uomo veramente da inginocchiarsegli davanti ».

E quando non fu più tempo di battaglie, ed Ei poteva con sereno occhio contemplare i Suoi ideali, il cittadino non tacque: sì bene alle declamazioni e agli strepiti, preferì la carità intelligente e operosa. Nato da povera gente, vissuto per un trentennio fra le angustie della povertà, salito a un tratto alla fama e alla ricchezza, non insuperbì; ma della fama spregiò le pompe e i rumori, la ricchezza offerse ai sofferenti. Pochi seppero come Lui donare

con volto amico,
con quel tacer pudico
che accetto il don ti fa;

e i tre milioni largiti da Lui per procurare un onesto riposo e un asilo non umiliante alla imprevidente quanto innumerabile famiglia dei musici, insegnano alla ricchezza fastosa, che si esercita nel novo sport della beneficenza, come la carità possa erigere un monumento a sè stessa.

Artista, cittadino, uomo, le facoltà del Suo spirito stettero in Lui in perfetto equilibrio con le forze del corpo; e in Lui, per un prodigio quasi raro, si mantennero vive, pronte, agili fino alla vigilia della morte; quasi che Egli avesse accolto in sè, in un ultimo supremo sforzo, tutte le energie della stirpe.

Ed ora Egli è morto. Nella solitaria casa di S. Agata, il fido strumento, sul quale le impazienti dita del Maestro, fra le tempeste ignote

ai profani, esploravano il mare delle armonie, starà, cercando invano nell'oscuro silenzio della casa la buona e cara immagine; ma innanzi al marmo, che nella Casa di ricovero, in questo Suo poema di pietà, raccoglierà, come per voto, il Suo corpo, crescerà vivo e perenne l'albero della riconoscenza; e mille voci, che un giorno, per Lui, mieterono su la scena trionfale agiatezza e gloria, ora stremate dagli anni e dimenticate, invocheranno la pace e la benedizione eterna sul Suo spirito.

La religione che guiderà il viaggiatore a visitare la stanza ove nacquero e crebbero all'amore e al dolore tante creature immortali, lo condurrà a inchinarsi dinanzi al marmo che fa Lui tre volte sacro.

Sul teatro intanto l'opera Sua d'artista continuerà ad esprimere le voci dell'uomo; e aspetterà l'erede che raccolto il ricco patrimonio, crei l'opera d'arte futura. Se è vero che una fioritura nuova olezza nell'aria, non è men vero, che ancora a questo olezzo manca una significazione. Fra i tentativi, le ricerche stilistiche, i lenocini di una musica, la quale circoscrive la bellezza nei procedimenti tecnici, o la asservisce a finalità estetiche attinte fuori della coscienza; che la povertà della fantasia e la fievolezza dell'ispirazione nasconde fra le pieghe di una filosofia trascendentale ed esotica, l'arte nostra ha perduto il suo stile; ha perduto la sua fisonomia.

Questa terza Italia, che per avverso fato non ha saputo essere italiana nè in politica, nè in civili ordinamenti, nè in letteratura, ed ha perfino rinunciato alla schiettezza della sua favella, aveva conservato col VERDI l'italianità della musica. Ora Egli è morto: e anche questa ci manca. Che cosa voglia l'arte novissima io non so e non intendo. Wagner, che è l'oracolo delfico i cui responsi ascoltano con religioso sgomento i barbassori inconsapevoli dell'estetica musicale, sapeva bene quello che voleva: creare il dramma lirico nazionale della sua Germania, che ancora nè il Mozart, nè il Weber, nè lo stesso Meyerbeer erano riusciti a darle. Nazionale nel contenuto drammatico e lirico e nella finalità. Le sue teorie sulla struttura del dramma musicale si commettono con la missione che egli assegna all'opera drammatica; e non si intendono, nè si comprendono fuori di quel mondo epico tratto dai miti e dalle saghe germaniche, che egli converte in armonie.

L'arte sua non ha precedenti, e forse resterà sola; e se i capisaldi della sua estetica contengono dei canoni universali, essi sono il portato naturale di una evoluzione dell'arte; e hanno i loro antecedenti più in là del Wagner.

Ma l'Italia, che non ebbe un mondo epico suo, che non ebbe miti e

leggende nazionali, non può cercare e ritrovare la sua nuova forma d'arte nel plagiare una estetica trascendente. Tra la nebbia del Reno e il sole che imporpora nel tramonto la cupola di Michelangelo, ci sono fra mezzo le Alpi. La tecnica musicale può, anzi deve dai progressi dell'arte, avvantaggiarsi; e ricercare una più perfetta fusione fra il dramma e la musica è un accostarsi alla verità dell'espressione e all'unità dell'opera, per quanto è possibile a un'arte, per la sua stessa indeterminatezza, convenzionale. Ma questa ricerca non deve snaturare i caratteri originali e proprî della nostra musica, che hanno per tradizione e per istinto, essenza melodica. Questi caratteri si son venuti determinando nella nostra opera lirica da tre secoli; si son mantenuti costantemente nei periodi di decadenza o di pervertimento; si son rilevati, perfezionandosi nella significazione psicologica, durante il secolo XIX.

Dimenticarli per correr dietro a più o meno sapienti problemi di acustica, può essere il rifugio dei musicisti poveri di ispirazione, che la miseria della fantasia orpellano con l'inconcludente cartellino dell'avvenirismo; non sarà certo svolgere le forme dell'arte italiana secondo un criterio più nazionale e più rispondente ai tempi. Il simbolismo trascendentale sarà una cosa profonda, solleverà i filosofi nelle sfere della contemplazione, commoverà il dilettantismo degli esteti da le chiome dottamente incollate su le tempia; sarà il godimento degli stiliti solitarî, ma non sarà l'arte dell'avvenire, che deve aver muscoli e sangue ed anima umana.

Certo oggi non possiamo più contentarci di una melodia semplice sostenuta da un accompagnamento semplice anch'esso. L'espressione obbiettiva del sentimento, non basta; noi vogliamo anche ricevere delle impressioni subbiettive, le quali saranno tanto più numerose, quanto maggiore è l'eccitazione sonora della nostra sensibilità. L'armonia è il complemento necessario della melodia; ma ciò non significa certo che la musica debba prendere carattere orchestrale, come sostengono i wagneriani acceccati. Se gli avveniristi hanno in certo modo ragione dicendo che nella musica italiana l'orchestra era divenuta una grande chitarra; non è meno vero che essi hanno tramutato la voce umana in uno strumento ambulante di orchestra. E se può esser bene, per colorire con l'orchestra la scena, far intendere il rosignolo o la quaglia, come ha fatto nella *Sinfonia pastorale* il Beethoven; non bisogna per questo credere che l'orchestra possa rappresentare con evidente determinatezza i rumori stessi della natura. Il *tutto* dell'orchestra non avrà mai la voce dell'uragano. L'ufficio della polifonia orchestrale è soltanto di risvegliare nel l'anima nostra, e sopratutto di suggerirci e di compiere le idee di gran

dezza e di forza, di grazia e di tenerezza, di dolore e di gioia, d'odio e d'amore. Ma far di essa l'unica espressione del dramma musicale, sopprimere l'onda melodica, che è il fondamento stesso del dramma, e credere che l'arte consista nella soluzione della più astrusa logistica musicale, è snaturar l'ufficio della musica rappresentativa.

Il melodramma italiano, fantasioso col Rossini, elegiaco col Bellini, romantico ed elegante col Donizetti, continuò la sua evoluzione nel VERDI e col VERDI: Egli lo fece umano; comprese che l'era del canto continuato era finita, e vi sostituì il movimento e la forza delle passioni; tutta l'arte sua va dal movimento al sentimento drammatico; dalla espressione melodica del sentimento alla compiuta espressione armonica secondo le tradizioni dell'antica scuola italiana; così mentre chiude tutto un periodo luminoso dell'arte, addita la chiave d'oro per aprirne un altro. Il secolo ventesimo riceve da Lui pura e accresciuta l'eredità dell'arte italiana; ma con un rimpianto, che è un monito solenne pei giovani maestri: « Felici voi — esclama in una Sua lettera al von Bulow — felici voi che siete ancora i figli di Bach: noi non siamo più i figli di Palestrina! »

*
* *

Nel 14, precipitando la fortuna napoleonica, gli Austriaci invadono il Regno italico. Una mano di soldati assale il villagio di Roncole, depredando, saccheggiando, uccidendo. La gente fugge la furia bestiale della soldatesca; una povera donna, stringendosi un bambinello al petto corre alla pieve per cercarvi la salvezza. Ma alla rapacità degli invasori gli arredi dell' umile chiesetta sono esca: il calcio dei fucili tempesta la porta; la povera madre, che non è più sicura nell' ombra degli altari, si slancia su per la scala del campanile. E sale; e sale: e il bambinello, che non intende il pericolo, sorride, mirando dall'alto del campanile le terre d'Italia; e stende le mani alla campana.

A me par di leggere in questa come una allegoria del futuro. EGLI è asceso in alto, dall'oscuro alla luce, dal silenzio alla gloria: tutta la Sua vita è stata una ascensione: ora dall'alto del campanile guarda intorno le campagne sterminate dell'arte, e come allora sorride; come allora stende le mani al bronzo sonoro...

O campana di Roncole, che al Suo orecchio infantile squillasti la prima voce di preghiera e di guerra, squilla ora ed ancora al mondo la tua gloria e il Suo nome: squilla, o campana di Roncole, ai venturi la gloria di GIUSEPPE VERDI!

VINCENZO GIOBERTI

ESTETA E LETTERATO

CONFERENZA LETTA

dal Socio Prof. ADOLFO FAGGI

nella tornata del 29 Giugno 1901.

VINCENZO GIOBERTI

Esteta e letterato

Invitato dall' insigne Accademia palermitana di Scienze, Lettere ed Arti a commemorare con una conferenza il centenario di Vincenzo Gioberti, io rimasi dapprimo alquanto perplesso, avendo già pagato il mio tributo d'ammirazione a questa grande memoria con un discorso da me letto nell'Aula Magna della R. Università. Ma poteva io resistere, da una parte, al cortese invito degli illustri Accademici che appunto quest'anno mi fecero l'onore di accogliermi fra di loro, dall'altra, all'allettamento d'inaugurare la mia vita accademica con sì magnifico auspicio com'è il nome di Gioberti? E poichè questa figura è tale che come un prisma si può considerarla da diversi lati, il problema stava adunque per me nel ricercare quello fra questi lati, che, pur essendo particolarmente degno di richiamare la vostra attenzione, fosse stato nelle conferenze centenarie di quest'anno per avventura trascurato o lasciato nella penombra. Tale mi parve, per quanto almeno mi fu possibile giudicare, il lato estetico nella ricca e varia produzione dell'uomo che tutta Italia ha in questi giorni onorato.

Il Gioberti toccò molto brevemente del Bello nella sua opera fondamentale: *Introduzione allo studio della Filosofia;* ne scrisse poi *ex professo* nel 1841 in forma di un lungo articolo inserito nell'*Enciclopedia* italiana del Falconetti. A dirvi il vero, scriveva egli da Brusselle a Giuseppe Massari, non sono malcontento di questo lavoretto. Mi par che ci sia del nuovo: tutti i punti principali dell'Estetica sono dedotti dalla for-

mola ideale con rigore di logica e per quanto mi pare senza stiracchiatura e con sufficiente chiarezza.

Il discorso sul Bello fu un paio d'anni dopo la sua pubblicazione tradotto in lingua francese da un amico del Gioberti, l'avv. Giuseppe Bertinatti, col titolo di *Eléments d'Esthétique*: e infatti se esso non è un trattato compiuto d'estetica è certo molto più che un discorso o articolo enciclopedico. È poi molto importante non solo perchè contiene un'applicazione particolare di quella famosa formula ideale onde si genera secondo il Gioberti tutto lo scibile, ma anche perchè ci mostra come il grande uomo facesse convergere tutti i suoi studi filosofici a uno scopo eminentemente pratico e civile, quello di riscuotere ed avvivare la coscienza degli Italiani alla vigilia del loro risorgimento. E invero, se come bene osserva il Massari, anche poggiando alla più sublime altezza filosofica egli non perdè mai d'occhio la patria diletta, poteva forse perderla, allorchè gli avvenne di parlare dell'Arte e del Bello, di cui l'Italia fu mai sempre sede prediletta e centro largamente irraggiatore? La *Teoria del Soprannaturale* scritta nel 1838 si chiudeva col proporre al popolo italiano esempio e guida nella via laboriosa del risorgimento e della redenzione dalla lunga barbarie letteraria, morale e civile, il Manzoni; il *Bello* si chiude col proporre un altro esempio e un'altra guida anche più eccelsa e magnanima, Dante Alighieri. Dante è il perno immobile su cui debbono aggirarsi in perpetuo il pensiero e il senno italiano. Da lui si debbono pigliare non pur lo stile e la poesia, ma le ispirazioni di maggior momento e l'esemplare più squisito dell'indole, del valore, dell'ingegno italico: giacchè egli è veramente l'*Italiano più italiano* che abbia giammai veduto il mondo. La redenzione delle lettere italiane, prima tappa necessaria del risorgimento nazionale, sarà compiuta quando sarà diffuso in tutte le persone che attendono a ingentilirsi lo studio indefesso e amoroso anzi la religione di Dante.

Voi ricordate forse, o Signori, la suprema formula ideale del Gioberti « L'Ente crea l'esistente », la quale non è altro se non la traduzione filosofica di quella proposizione che certo non suona difficile all'apprensiva di alcuno « Dio creò il mondo ». Dio solo *è*, perchè ha in sè la ragione del suo essere: il mondo, a parlar propriamente, non *è*, ma *esiste*, cioè apparisce, esce fuori, emerge, si mostra, *existit;* perchè non ha in sè, ma fuori di sè, cioè in Dio che lo crea, la ragione e la causa dell'esser suo. Se la formula ideale è la vera generatrice dello scibile umano, deve applicarsi ai vari rami di questo; e infatti il Gioberti nella *Introduzione allo studio della Filosofia* ne fa l'applicazione alle diverse scienze, alla matematica, alla logica, alla morale, alla fisica, all'estetica,

alla politica. Ma nell'opera predetta egli si ferma solamente sulla politica; le relazioni della formula ideale colle altre discipline sono appena di volo accennate. Nel suo scritto sul Bello egli si prefigge appunto l'applicazione completa della famosa formula all'estetica.

La formula ideale « L'Ente crea l'esistente » diventa dunque nell'estetica: « L'Ente per mezzo del sublime crea il bello » o anche, più in breve « Il sublime crea il bello ». Il Bello infatti, si riscontra nelle cose esistenti, cioè create; il sublime invece discende fontalmente dall'idea di creazione. Il Kant distinse il sublime in matematico e dinamico. Il sublime matematico nasce dall'idea dello spazio e del tempo, come quando, ad esempio, si ammira l'immensa distesa del mare e l'azzurra volta sconfinata del cielo, oppure si ripensa col Leopardi

l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e suon di lei.

Il sublime dinamico risulta dall'idea di forza o potenza, che può esser materiale, come quella di un monte che getta fuoco, di un tremuoto, di un uragano, oppure spirituale, come quella di un ingegno straordinario, o di un uomo dotato di virtù eroica e tetragono ai colpi di fortuna. Ora il Gioberti osserva che tanto il modo matematico quanto il modo dinamico del sublime emergono dall'idea di creazione. L'idea di forza infinita ci riporta necessariamente all'idea di forza creativa, e così pure l'idea del tempo e dello spazio, che costituiscono il transito dall'Ente all'Esistente, il passaggio cioè da Dio al mondo, transito o passaggio che risiede appunto nella creazione. Dio è fuori del tempo e dello spazio, perchè, come dice Dante, in lui « s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando* »; ma se egli creò il mondo dovette anche creare il tempo e lo spazio, in cui il mondo stesso colla dovizia delle sue cose e dei suoi avvenimenti si adagia ed è contenuto.

Il sublime adunque in quanto è dinamico, in quanto cioè è forza infinita, crea il Bello, in quanto è sublime matematico, cioè spazio e tempo illimitato, lo contiene. Ripigliando la formula ideale, l'idea di forza infinita e creante spetta al 1° termine di essa cioè all'*Ente,* a *Dio;* l'idea di spazio e di tempo, in quanto segna il passaggio dall'Ente all'Esistente, da Dio al mondo, spetta al 2° termine: l'idea del Bello al 3° termine cioè all'esistente. Il Bello infatti è delle cose finite, in quanto sono attuazioni dei tipi intelligibili presenti allo spirito divino. Il Bello consiste nell'unione individua della forma colla materia, nell'informar cioè che fa Dio colle sue eterne idee le sostanze materiali che egli trae dal nulla. L'Ente insomma, è questa la formula definitiva a cui giunge

il Gioberti, per mezzo del sublime dinamico crea il Bello, e per mezzo del matematico lo contiene. Così, p. e., se la creazione della luce descritta da Mosè e menzionata da Longino è sublime (sia la luce e la luce fu), l'effetto di tal creazione cioè essa luce è bella, ed è condizione precipua dell'apprensione visiva delle bellezze diffuse nella grande espansione dello spazio mondano, quasi alveo del luminoso oceano.

Ma nella creazione del mondo bisogna distinguere due periodi: il primo che fu un periodo di apparecchio e precedette i giorni mosaici della creazione: il secondo che fu di compimento, ed abbraccia le sei giornate bibliche. Quel primo periodo si può considerare come un'epoca di travaglio, di rudimento, di lavoro preparatorio, in cui la Natura sotto le mani del sovrano artefice si disponeva ed erudiva a produrre gli ordini presenti e a plasmar nell'uomo il capolavoro delle sue fatture. Ora per quanto si può inferire dalle reliquie dei fossili, non pare che la bellezza albergasse negli abbozzi strani e smisurati di quella prima età, durante la quale la terra era come un' officina in cui si digrossava la materia e si formavano i germi e le bozze del Bello avvenire; ma il Bello ancora non appariva. La luce, condizione precipua del Bello visibile, la quale, colorando lo spazio, lo rende apprensibile all'immaginativa e lo abilita a ricevere le immagini delle cose, ancor non era.

Ma se il Bello mancò al mondo nella prima epoca geogonica, non si può già dire altrettanto del sublime, come quello che nascendo dal concetto dinamico e matematico, è inseparabile da ogni atto creativo. Il sublime dovette perciò risplendere fin dal primo istante della creazione, ed essere per qualche verso tanto maggiore, quanto le strane e grosse forme dei vegetabili e degli animali d'allora, attesa la smisurata loro grandezza e la stessa deformità, erano più atte a destarlo. Perciò anche il caos, che è il brutto per eccellenza, ci apparisce come sublime, e ancor più sublime è il passaggio dal caos al cosmo nello scorcio del primo periodo geogonico e in sull'entrar del secondo.

La bellezza, che è la perfetta corrispondenza della realtà sensibile coll'idea che l'informa e la rappresenta, ossia l'adeguata espressione nelle cose materiali degli eterni esemplari, la bellezza dunque fece la sua comparita nel sensibile universo durante il secondo periodo dell'età primordiale, descritto partitamente da Mosè nelle sei giornate della creazione. Il che è accennato anche dal sacro scrittore, quando a ciascun passo di quel divino lavoro ripete che il Creatore trovò *buone* le opere delle sue mani; dove la voce *buono* oltre la conformità collo scopo, significa anche la bellezza, la quale si confonde spesso colla bontà nel pensiero e nel linguaggio degli uomini. Questo periodo, come principiò colla

creazione della luce, così si chiuse colla creazione del tipo più perfetto, dell'uomo. Si chiuse, perchè l' ordine primigenio fu guasto dal peccato appunto in sul principio della nostra età cosmica: altrimenti il Bello sarebbe ito ampliandosi e perfezionandosi, conforme all'esplicazione spontanea delle cose create. Quando il nostro globo uscì dal suo stato natio, e i semi divini del vero e del bene furono avvelenati dai principii contrari, anche il Bello mondano si risentì di tanta calamità e scapitò a proporzione. Il brutto, che è il male estetico, nacque dal male morale, cioè dal peccato, entrò seco nel mondo, ne comprese le varie parti, spense talvolta la venustà delle forme o almeno la sminuì ed oscurò. All' epoca del Bello naturale perfetto, che appartiene, come s' è detto, all'età aurea e ai principii del mondo, successe l'epoca del Bello artificiale che è la presente. Poichè lo stato attuale della terra discorda da quel tipo cosmico che sarebbe stato effettuato senza il fallo primitivo dell'uomo, poichè ciò che è discorda da quello che dovrebbe o vorrebbe essere, l'uomo crea il Bello dell'Arte per supplire in qualche modo al difetto di natura.

L'Arte non imita dunque la natura, ma la integra o la compie, restituendole coll'immaginazione la formosità primitiva che ella ha perduto; il bello dunque, a parlar propriamente, non sta più negli oggetti di natura, ma nella nostra immaginazione. I tipi intelligibili, presenti alla mente di Dio, non potendosi più esprimere in modo adeguato negli oggetti di natura per la universale decadenza e corruzione sua, si trasformano, riflettendosi nella mente dell'uomo, in tipi fantastici, mediante l'opera dell'immaginazione; e fatti così fantasmi, assumendo cioè quella individualità mentale che manca al puro tipo intelligibile, oggetto della ragione astratta e della scienza, originano il Bello dell' Arte; il quale viene così definito dal Gioberti: L' unione individua di un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatta per opera dell' immaginazione estetica.

Ma come il Bello naturale regnò nei principii del mondo, così verrà nel fine perfettamente ristabilito, quando noi risorgeremo a nuova vita e con noi sarà rigenerato esteticamente anche l' universo corporeo: il che si può arguire da molte frasi misteriose e profetiche delle Scritture. Il Bello dell' Arte o artificiale è dunque un rinnovamento, nell' immaginazione, dell'ordine primitivo e un'anticipazione dell' ordine terminativo, e quasi un' immagine della cosmogonia e palingenesia terrestre. La fantasia che lo crea è in certo modo divinatrice di un passato onde non rimangono che pochi avanzi, secondo il mito platonico della reminiscenza; e auguratrice di un avvenire, il cui germe, soffocato a tempo,

rifiorirà e porterà nuovi frutti e più eccellenti per opera di una seconda creazione.

Nella stessa guisa che l'ingegno del Cuvier rifece il mondo più antico, ricomponendo da pochi e scarsi frammenti quegli esseri rozzi e deformi che popolarono la terra nel suo primo periodo, così l'artista e il poeta ricostruiscono dai frammenti di bellezza sparsi nel mondo attuale della natura la folgorante bellezza di quel tempo primitivo, in cui ogni cosa, ogni organismo, ogni essere fu cumulato di tutta la perfezione possibile. Nel che consiste in gran parte quell'ideale, di cui molti discorrono senza formarsene un concetto chiaro e preciso. L'ideale è un componimento armonico della perfezione primigenia e finale degli esseri creati, è una tradizione e un vaticinio, una ricordanza e un presentimento, un desiderio e una speranza, un ritiramento verso il passato e uno slancio verso l'avvenire.

Ma ora si presenta una quistione. Se la natura tutta è corrotta e decaduta per il peccato, come si salva dalla corruzione e decadenza universale la fantasia dell'uomo, la quale conserva il potere di riprodurre o meglio d'individuare mentalmente i tipi intelligibili delle cose nella loro genuina schiettezza, consolandoci così delle miserie e imperfezioni naturali? Il Gioberti ricorre alla Rivelazione, che è un fatto soprannaturale; e d'una forza soprannaturale era d'uopo per restaurare l'immaginativa dell'uomo, richiamandola alla contemplazione di quei tipi intellettuali, che risplendettero una volta alla nostra mente, e giacciono ora in noi e intorno a noi sopiti ed oscurati. Senza la Rivelazione, cioè senza la parola di Dio non si spiega il pensiero, il linguaggio, la civiltà degli uomini; ma questa parola divina, rinnovata più fiate per un benigno risguardo della Provvidenza, fu iteratamente corrotta da una parte notabile del genere umano e serbata solo da un'altra, in virtù di quegli aiuti straordinari che l'aveano prodotta e con un seguito di maraviglie la perpetuarono. Quindi due civiltà e conseguentemente due ordini di filosofia, di religione, di letteratura, di arte si partirono tra loro le varie nazioni; l'una ortodossa, l'altra eterodossa, secondo che si era custodito intatto o viziato il deposito primitivo della Rivelazione.

L'arte ortodossa toccò nel popolo eletto d'Israele il segno più eccelso a cui sia giammai salito l'ingegno dell'uomo colla poesia biblica, davanti alla quale, specialmente per ciò che spetta al sublime, ogni altra impallidisce e si scolora; l'arte eterodossa è invece rappresentata ai suoi inizii dalle civiltà dell'Oriente, che avendo smarrito il dogma fondamentale della creazione caddero nell'Emanatismo o Panteismo, per cui l'Ente è confuso coll'Esistente, ossia Dio non crea già il mondo, ma con questo

s'immedesima, svolgendolo e tirandolo fuori, a così esprimermi, dalle sue viscere, come il ragno fa della tela. Allora il Tempo e lo Spazio furono deificati o coll'essenza divina identificati; in quanto che apparvero come la stessa forza emanatrice nel momento che precede l'esplicazione cosmica. Perduto infatti il concetto della forza infinita o creante, perduto cioè il concetto del sublime dinamico, non restava che l'altro corno del sublime, il sublime matematico, cioè l'infinità del tempo e dello spazio. E dal sublime matematico dovea nascere il bello: ossia il Dio Spazio-Tempo o il *Cronotopo*, come dice il Gioberti con parola greca, dovea lentamente ed eternamente esplicarsi in una varietà di forme maravigliosa. Lo spazio e il tempo, abbiam detto, contengono il mondo: per gli Orientali adunque il sublime non crea il bello, ma lo contiene; ossia i sacerdoti emanatisti dell'Oriente immaginarono un contenente che potesse da sè produrre il contenuto. Perciò le due Arti madri sono l'Architettura e la Musica: l'Architettura che simboleggia il contenente geometrico, cioè lo spazio; la musica che simboleggia il contenente aritmetico, cioè il tempo. L'architettura imita il contenente geometrico per via della coesistenza, dell'estensione e delle figure: la musica il contenente aritmetico per via della successione, della durata e del numero. L'Architettura e la Musica sono adunque di lor natura indirizzate al sublime, perchè esprimono l'idea dello spazio e del tempo senza limiti: e infatti noi vediamo che nell'arte orientale il sublime prevale al bello. Da esse nacquero le altre arti, mercè l'unione colla parola. La parola è scritta o semplicemente parlata; la prima fu incorporata coll'Architettura, la seconda colla Musica. I tipi intelligibili contenuti nella parola rivelata (per quello che di essa si conservò anche nei popoli orientali malgrado il loro traviamento) si versarono o si travasarono con essa nelle arti primarie, come tosto la scrittura fu immedesimata cogli edifici e la favella coi concenti musici; ma da principio non vi furono che in potenza (cioè abbozzati, implicati, avviluppati e confusi col loro contenente) come il fiore e il frutto si racchiuggono nella semenza.

La scrittura e l'iconografia furono la parola architettica immedesimata coll'edificio, come la favella e l'accento sono la parola musicale immedesimata col canto. Nello stesso modo che la parola scritta produsse la simbolica architettonica e con essa il germe del Bello figurato, pittorico e scultorio, la parola parlata diede nascimento alla simbolica musicale che contiene in potenza il Bello poetico e oratorio; e, congiunta alla bellezza figurativa, generò la mimica e la danza. La *città* sacra e primitiva e il *libro* divino e fondamentale contenevano adunque potenzialmente i progressi futuri di ogni arte: si sa che i libri sacri dei popoli

eterodossi come i Vedi, l'Avesta, i Ching e lo stesso codice del popolo ortodosso ed eletto contengono brani di canti religiosi o civili antichissimi, anteriori certo all'arte dello scrivere e nati convenevolmente ad un parto coll'armonia del canto e coll'invenzione dei primi strumenti.

Tale, o Signori, nelle sue linee generali l' Estetica del Gioberti. Voi potreste farmi osservare che questa Estetica ha un carattere teologico, perchè s'imperna sulle idee di creazione, di decadenza della natura e di rivelazione: ma io risponderò che per Gioberti senza queste idee non s'intende la storia, ed egli più che un trattato psicologico ha inteso di fare, o almeno ha fatto, una storia estetica dell' Umanità. La storia civile non è secondo lui separabile dalla religiosa, nè questa dall' estetica. Si potrebbe anzi dire che egli abbia fatto a rapidi tocchi la storia estetica dell'Universo, cominciando dalla prima epoca geogonica e accennando perfino a una rigenerazione estetica dell' Universo stesso. Il concetto è grande, se si pensa che il Gioberti dovea proporsi il difficile problema di giustificare con principii filosofici e razionali, in ordine all'Estetica, le credenze religiose dell'Umanità. Potrà anche parere strano che il traviamento dell'uomo sia stato la prima causa dell'alterazione del bello nella natura, quando si riconosca una bellezza oggettiva nella corrispondenza delle cose ai loro tipi ideali; onde parrebbe piuttosto che l'uomo non dovesse se non aprire gli occhi per ritrovare quella bellezza, che il fumo delle passioni gli aveva oscurata. Pochi si accontenteranno di dire col Gioberti che, avendo l' uomo fra le varie specie organiche della terra il principato, il suo arbitrio dee come potenza regia imperare su tutta la natura e avere in sua balia i destini stessi del mondo. E la cosa riesce tanto più strana in quanto che egli ammette un sublime naturale, che non avrebbe affatto patito della generale decadenza e corruzione. Il sublime dinamico che nasce dai tremuoti, dalle bufere, dagli uragani, dai sotterranei ribollimenti e dalle eruzioni vulcaniche; il sublime matematico dello spazio che emerge dalle distese verticali, come quelle delle voragini e dei monti, o dalle distese orizzontali, come si vede nel mare, o da entrambe, come quando un'ampia tratta di campagna si contempla da una vetta; e in fine il sublime matematico del tempo, ovvero il sublime matematico misto, che nasce dal tempo e dallo spazio insieme congiunti; tutti questi generi di sublime durano tuttavia nell'esser loro secondo il Gioberti, perchè le grandi linee e forze di natura non furono sostanzialmente mutate dal loro stato primitivo. E nell'arte eterodossa dell'Oriente abbiam veduto che il sublime prevale al bello. Ma intanto gli Orientali avrebbero perduto, coll'idea della creazione, l'idea del sublime dinamico, che secondo il Gioberti è inseparabile da quella; e l'animo

loro non sarebbe rimasto aperto che al sublime matematico. Parrebbe adunque che anche il sublime in natura si fosse almeno per una sua parte importante alterato come il bello. Aggiungiamo che pur volendo il Gioberti naturalmente stabilire il primato dell' arte ortodossa, la sola genesi psicologicamente vera dell' Arte è quella data dai popoli eterodossi; perchè l' Architettura e la Musica appariscono effettivamente come arti madri; la prima nucleo delle arti ottiche o figurative, la seconda nucleo delle arti acustiche.

Nessuno ha forse, meglio del Gioberti, dimostrato la supremazia psicologica di queste due arti, specialmente della Musica: e mi sia permesso a questo proposito citare una delle più mirabili pagine del Bello. « Un lavoro d'arte e uno squarcio di poesia paiono molto più belli, quando sono contemplati e uditi fra le consonanze musicali; e i versi mediocri o brutti degli improvvisanti paiono talvolta bellissimi, anche ai buoni giudici, quando son bene espressi dalla declamazione e dal canto. Chi è che trovandosi in un vecchio duomo, mentre rimbomba del suono maestoso e potente dell'organo, non gli paia talvolta che quelle solenni modulazioni diano moto, vita e parola alle statue immobili delle nicchie e ai dipinti silenziosi delle volte e delle pareti? Io vo pensando che la pittura e la scultura nascessero a principio e pigliassero i loro primi incrementi dalla muta simbolica dei templi echeggianti degli inni sacri e dei concenti musicali. Il simbolo figurato è di sua natura inerte, inanime, taciturno, ed esprime la quiete delle cose immanenti, escluse dalle vicende del tempo; onde nasce il secco, il duro, il monotono, insomma l'inestetico di tali rappresentazioni. Ma una cantilena o una musica religiosa, accompagnata dalle impressioni sublimi delle proporzioni architettoniche, dovette ravvivare quella morta iconografia agli occhi dei riguardanti, e destare i primi concetti del Bello pittorico, scultorio ed epico negli animi disposti e connaturati alle impressioni religiose, quali erano quelli dei popoli antichissimi, e in ispecie degli artisti che appartenevano come i poeti alla classe sacerdotale. Gli ornati e gli emblemi dei nostri edifizi son poca cosa rispetto a quelli dei templi orientali, moli immense, coperte dentro e fuori di sculture o di geroglifici, e in cui sovente, come in Egitto, non troveresti una spanna di nudo anche dove non penetra per ordinario l'occhio dello spettatore. Or che effetto vogliam credere che questo spettacolo e quasi mondo di figure eccitasse in una mente fatta come quella di Michelangelo e di Leonardo, mentre si celebravano le solennità dei riti augusti e spesso terribili, e si cantavano le parole riputate divine fra i concenti musici proporzionati alla grandezza della religione e alla magnificenza del santuario? Walter

Scott descrive mirabilmente in un suo romanzo quella specie di sopore, che senza spegnere la coscienza del mondo esterno ne mescola le impressioni agl'idoli della fantasia: e finge che uno dei suoi personaggi posto in questa condizione vedesse muoversi, animarsi, atteggiare le figure istoriate sugli arazzi della camera in cui posava, mentre sotto le finestre risuonava una dolcissima musica, le cui impressioni nell'anima del sopito a quelle dell' immaginativa e degli occhi si consertavano. Ora un effetto simile accade talvolta eziandio nella veglia, quando l'animo è fortemente agitato dalle affezioni estetiche e sottoposto al predominio dell'immaginazione ».

Fra gli scrittori italiani il Gioberti predilesse Dante e il Manzoni. Ma tenne anche in pregio l'Ariosto e il Tasso, specialmente il primo: anzi in alcuno dei suoi studi filologici egli fa un parallelo tra Dante e l'Ariosto, che considera come i due più grandi poeti d'Italia e pari ai sommi di tutte le nazioni antiche e moderne. L'Ariosto riesce eccellentemente a dipingere il lato esterno e visibile delle cose: Dante l' interno delle medesime: Dante è poeta filosofo; l' Ariosto non è che poeta: Dante è eminentemente drammatico, l'Ariosto eminentemente epico. Anche del Leopardi il Gioberti fu grande estimatore, e lo rammenta con somma lode nel Capo V del Bello che tratta del maraviglioso nelle sue attinenze col Bello, citando alcuni suoi versi troppo famosi per dimostrare che la conoscenza distinta e particolareggiata delle cose, togliendo alla fantasia di aggiungervi qualcosa di suo e di spaziare a suo talento, impedisce o scema il sentimento estetico; poichè la fantasia, non essendo vincolata dalla realtà, accresce quel vago e indefinito delle cose che tanto contribuisce alla bellezza.

Dell'Alfieri ammirò l' energia del volere e il sentimento di libertà e indipendenza; ma trova (e giustamente a mio avviso) che il suo principal difetto è la mancanza d'immaginazione, per cui non sa dare rilievo ai suoi personaggi nè trasportarsi nei tempi che descrive. I personaggi alfieriani, eccetto forse il Saul, sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi: tutti hanno nella sostanza la medesima fisionomia: con un medesimo pennello egli dipinge Lamorre ed Achimelech, Lorenzo dei Medici e Leonida, Cosimo e Creonte, Raimondo e Bruto, Don Garzia ed Emone. L'Alfieri insomma sentiva fortemente, ma troppo scarseggiava di fantasia per rendere ideali e poetici i sentimenti da lui provati, e di tatto filosofico per presentarli nella loro natura. Così egli volle cessare dalle tragedie tutto quello che si dirige agli occhi, che ferisce l' immaginazione, che non è assolutamente necessario all'azione: egli confuse la necessità logica colla necessità poetica, credè che l'artista dovesse sempre procedere

secondo la linea retta, mentre la realtà segue spesso la curva; e confuse altresì coi *mezzucci* alcuni mezzi assolutamente drammatici. Il Gioberti preferiva come tipo e come esecuzione le tragedie del Manzoni a quelle dell'Alfieri.

Fra gli stranieri ammirò sopra tutti lo Shakespeare, che egli metteva accanto a Dante. Nessuno meglio di lui penetrò nei segreti del cuore umano: come Dante egli è poeta e filosofo a un tempo. Qual uomo di azione, il Gioberti predilesse la poesia drammatica, che egli considerò come la forma meglio svolta e più matura dell'Arte: e nessuno in questa gli parve aver toccato il segno dello Shakespeare: lo Schiller rispetto a lui è affettato e alcun poco esagerato. Anche in Dante, del resto, il Gioberti, trovava, come ho accennato più sopra, poesia eminentemente drammatica, perchè con pochi tratti concisi ci svela una serie infinita d'immagini e di sentimenti e ci scolpisce un carattere.

Il Göthe è per lui il Voltaire dell'Allemagna, con un po' più di serietà e di calore dal lato religioso e morale. In un luogo del *Bello* egli considera il Pascal e il La Fontaine come principi l'uno dei prosatori, l'altro dei poeti francesi; e piace udire l'autor del *Gesuita moderno* parlare delle *Provinciali* del Pascal. Ma egli teneva pure in alta considerazione il Molière che gli parve nella commedia aver quasi toccato il grado di eccellenza dello Shakespeare nella tragedia, e il Bossuet, re dell' eloquenza.

Abuserei certamente della vostra longanimità, o Signori, se v'intrattenessi ancora, parlando dello stile giobertiano. Dirò solamente che il Gioberti adoperò da maestro la frase italiana, adattandola a tutte le sinuosità del suo pensiero e rivestendola di splendida eloquenza: e rinnovò anzi creò il linguaggio filosofico italiano. Presso di noi Giordano Bruno scrisse la maggior parte delle sue opere filosofiche in latino: il Vico fu oscuro: il Rosmini non si può come scrittore agguagliare al Gioberti. A noi come modello di linguaggio filosofico non restano che il Galilei e il Gioberti: ma quegli parlò all'intelligenza e trattò del metodo e dell'esperienza scientifica: il Gioberti invece parlò alla mente e al cuore, e cercò di comprendere e di abbracciare nella sua filosofia le più alte aspirazioni morali e politiche del suo tempo. Perciò egli fu grande e potrebbe ben chiamarsi il Fichte dell'Italia: e quel libro che il Comitato esecutivo per le onoranze giobertiane ha testè pubblicato a Torino col titolo — *Il pensiero civile di Vincenzo Gioberti* — tutto fatto con pagine delle sue opere, dovrebbe esser nelle mani di ogni italiano. Ma io deploro che in questo libro non sia riportata, fra tante, nessuna pagina del suo scritto sul Bello; il quale oltre a dovere essere particolarmente caro

a noi, che, sebben nati nella terra classica dell'Arte, poco o nulla abbiam prodotto nel campo dell'Estetica in confronto alla Germania e alle altre nazioni, è anche essenziale per comprendere il pensiero civile del Gioberti, il quale della Religione, della Civiltà e dell'Estetica fece sempre un tutto armonico e inseparabile.

RIASSUNTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

Nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde)

NELL' ANNO 1900

Altezza del

MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO					VENTO		U
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	
	mm.		mm.	mm.		o. c.		o. c.	o. c.			km.	
Gennaio	762,70	1	753,33	738,00	29	26, 1	2	12,59	3, 9	28	SSW	11,2	7
Febbraio	763,51	25	753,20	744,17	2	25, 7	13	13,85	3, 0	25	SSW	11,9	8
Marzo	769,40	11	754,03	737,00	17	22, 4	28	12,39	1, 8	16	SSW	10,5	7
Aprile	764,90	15	754,75	744,98	8	30, 7	27	15,38	5, 6	20	S	9,5	8
Maggio	758,50	5	753,61	743,40	14	31, 6	14	19,58	9, 4	13	ENE	8,6	11
Giugno	761,86	14	755,60	746,81	3	35, 1	23	22,90	11, 0	1	ENE	4,4	15
Luglio	760,92	17	756,16	749,60	7	32, 9	24	24,85	14, 0	12	ENE	6,2	15
Agosto	758,05	31	755,34	750,20	5	33, 5	27	25,07	15, 0	12	ENE	5,4	16
Settembre	761,90	17	759,07	755,20	12	30, 9	30	24,34	15, 5	8	ENE	3,9	16
Ottobre	764,40	31	758,17	751,20	27	35, 2	1	22,56	10, 8	31	ENE	6,1	14
Novembre	764,52	1	753,04	739,00	30	25, 4	3	16,60	7, 4	28	S	9,2	10
Dicembre	767,00	16	758,63	742,95	1	20,46	7	12,93	5, 0	19	SSW	8,2	8
Medie e totali . .	763,14	—	755,41	745,21	—	29,17	—	18,58	8,53	—	ENE	7,8	11

Massimo. . . } generale del barometro { 769,40
Medio . . . . } { 755,41
Minimo . . . } { 737,00

Escursione barometrica annua mm. 32

are m. 71,29

IOMETRI		PIOGGIA ED EVAPORAZIONE			GIORNI CON			
N. 3 Prof. m. 0,94	N. 4 Prof. m. 1,24	Evaporazione totale	GIORNI PIOVOSI	Quantità della pioggia in mm.	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	Grandine
		mm.						
12,88	13,40	113,58	7.8.9.10.11.12.13.14.15.16.17.20. 21.22.28.29 30.31	149,70	2.4.6.7.11.12.17.18. 19.26.27.28.29.30.31	—	13.30	14.30
12,20	12,61	119,14	2.3.5.6.10.11 15.18.20.21.22	115,00	1.2.5.6.7.9.12.14.15. 18.20.21.22.27	18	—	10
12,28	12,57	140,60	3.4.5.6.7.8.14.17.18.19.22.23.24. 25.27.29.30	82,30	1.2.3.4.5.6.7.14.15. 17.21.23.27.29.30.31	—	4.5.6	—
13,52	13,47	125,02	1.2.3.6.7.8.9.10.11.13.18.20.23	136,40	1.4.5.6.7.18.19.28.29	1.10.11	10	9
17,64	16,86	182,77	3.10.16.17.25.26.27.28.29	48,80	2.3.5.14.16.18.22.23	—	—	—
19,81	19,02	113,92	2.3.4.5.6.12.30	51,40	3.6.28.29.30	3.11.30	—	—
23,14	22,13	159,67	5.6.7.13	11,60	1.5.6.7.9.10.31	6.13	—	—
24,41	23,63	148,86	5.11.12.13.14.15	71,10	1.6.12.13.29	5.12.14.19	—	5
23,87	23,32	110,32	12.13.19	3,50	2	13	—	—
21,97	20,90	127,07	9.12.19.20.21	91,40	14.21	8.9.12.19.20	—	19
18,13	18,66	90,43	4.5.10.11.12.13 14.20.22.23.25. 26.27.29.30	155,45	3.4.14.15.17.20.24. 29.30	4.10.12.13	—	—
14,63	15,44	74,42	2.3.4.5.6.8.22.23.24.25.29	110,29	2.7.8.23.28.29	8	—	8
17,04	16,83	1505,80	—	1026,94	—	—	—	—

imo. . . } generale del termometro { 35, 2 | Escursione termometrica annua 33,4.
o . . . . } { 18,58
mo . . . } { 1, 8

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

TERZA SERIE

(Anni 1902-1903)

Volume VII.

PALERMO
TIPOGRAFIA F. BARRAVECCHIA E FIGLIO

1904

L'Accademia, *ai termini del suo Statuto, non si rende garante delle opinioni, dei sistemi e delle dottrine comprese nei discorsi dei suoi componenti qui pubblicati.*

Tavola delle materie

Magistrato Accademico.
SAMPOLO PROF. LUIGI — Relazione Accademica per l'anno 1902.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

ANGELITTI PROF. FILIPPO — Osservazioni di Distanze Zenitali fatte al Circolo Meridiano di Repsold nel R. Osservatorio di Capodimonte durante gli anni 1893-94.
ZONA T. e CANTELLI F. — Osservazioni della durata del passaggio del Sole al meridiano fatte nel R. Osservatorio di Palermo negli anni 1900-1901.
» » — Id. id. nell'anno 1902.
CAPITÒ PROF. MICHELE — Le foreste in montagna.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

FAGGI PROF. ADOLFO — Victor Ugo poeta e filosofo.
PITRÈ PROF. GIUSEPPE — Le condizioni economiche del Senato di Palermo verso la fine del Secolo XVIII.
PAOLUCCI PROF. GIUSEPPE — La prima lotta di Federico II di Svevia col papato.
» » » — Le Finanze e la Corte di Federico II di Svevia.
GARUFI PROF. C. A. — I diplomi purpurei della Cancelleria Normanna ed Elvira prima moglie di Re Ruggiero (1117?-6 febbraio 1135).

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

SAMPOLO PROF. LUIGI — Lettera inedita di Giovanni Meli.
DE GREGORIO GIACOMO — Relazione sul XIII Congresso Internazionale degli Orientalisti (Amburgo, 1902).

COMUNICAZIONI

Riassunto delle osservazioni Meteorologiche eseguite nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde) negli anni 1901-902-903.

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

Il Pro-Sindaco di Palermo: COMM. PIETRO BONANNO

SOCIO ONORARIO

S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOIA
Duca degli Abruzzi

MAGISTRATO ACCADEMICO

Presidente

PITRÈ Comm. Giuseppe, Dottore in Medicina.

Vice-Presidenti

SALVIOLI Cav. Giuseppe, Professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università.
VENTURI Comm. Adolfo, Professore di Geodesia Teoretica nella R. Università.

Segretario Generale

SAMPOLO Comm. Luigi, Professore di Diritto Civile nella R. Università.

Classe di Scienze Naturali

Direttore

MACALUSO Comm. Damiano, Professore di Fisica nella R. Università.

Anziani

CERVELLO Comm. Vincenzo, Professore di materia Medica e Farmaceutica sperimentale nella R. Università.
BORZÌ Antonino, Professore di Botanica e direttore dell'Orto Botanico.

Segretario della Classe

GERBALDI Francesco, Professore di Geometria analitica e projettiva nella Scuola di applicazione per gli Ingegneri.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Direttore

RICCA SALERNO Comm. Giuseppe, Professore di Economia Politica nella R. Università.

Anziani

DI BARTOLO Mr. Can. Salvatore.

RICCOBONO Salvatore, Professore di Istituzioni di Diritto Romano nella R. Università.

Segretario della Classe

PAPA D'AMICO Lucio, Professore di Diritto Commerciale nella R. Università.

Classe di Lettere e Belle Arti

Direttore

SALINAS Comm. Antonino, Professore di Archeologia e Direttore del Museo Nazionale.

Anziani

GIRI Cav. Giacomo, Professore di Letteratura Latina nella R. Università.

AMICO Cav. Ugo Antonio, Professore di Lingua Italiana nel R. Liceo *Vittorio Emanuele.*

Segretario della Classe

SALAMONE-MARINO Cav. Salvatore, Professore (libero docente) di Patologia speciale medica e propedeutica clinica medica nella R. Università.

Segretario aggiunto

TODARO DELLA GALLIA Comm. Antonio, Professore pareggiato di Diritto Civile nella R. Università.

Tesoriere

ZONA Prof. Temistocle, Primo assistente all'Osservatorio Astronomico.

RELAZIONE ACCADEMICA

PER L'ANNO 1902

Letta dal Segretario Generale

PROF. LUIGI SAMPOLO

nella tornata del 14 Febbraro 1903.

SOMMARIO: Nuovo Magistrato — Pareggiamento dell'Accademia — Dotazione municipale — Solenni tornate — Lettura di Mons. Boglino — Letture del Prof. Paolucci e del Prof. Salvioli — *La quaestio de aqua et terra* trattata dal Prof. Angelitti — Lettura del Prof. Zona — Il Congresso degli Orientalisti in Amburgo ed il Congresso storico internazionale in Roma, vi è rappresentata la nostra Accademia — Il padre Angelo Secchi ed il 25° anniversario della sua morte — *Atti* dell'Accademia — Trasferimento in Pavia del Prof. Faggi — Morte del socio onorario Contardo Ferrini — Notizie intorno al socio Senatore Giuseppe Sensales.

Signori,

Al termine del triennio 1900-1901-1902 il Magistrato Accademico è stato rinnovato. E qui mi è doloroso annunziarvi che l'illustre nostro Presidente Mons. Vincenzo Di Giovanni è andato sempre peggiorando, nè c'è speranza che si rifaccia e torni ai geniali suoi studî, essendosi spenta già la mente che svolse la sua feconda attività nei campi della filosofia e più in quelli delle lettere e della erudizione. Vi piacque nominarlo Presidente emerito.

Rinnovando le cariche accademiche, voi nominaste Presidente onorario l'uno dei due Vice-Presidenti, l'illustre Comm. Senatore G. G. Gemmellaro, antico Vice-Presidente; e l'altro, che gode meritata fama fra i professanti la scienza economica, Comm. Prof. G. Ricca-Salerno, voleste conservare nella vita attiva nominandolo Direttore di Classe.

Altri mutamenti vi è piaciuto di fare fra i direttori, gli anziani e i segretari, sostituendo a soci insigni altri di non minor fama.

Me avete voluto conservare nell'ufficio che occupavo per vostra bontà da non pochi anni. Ed io ve ne rendo pubbliche grazie, e mi adopererò tutto, come per il passato, per la floridezza dell'Accademia.

Del pareggiamento della nostra con le altre maggiori d'Italia nulla dirò, perchè finora nulla è stato deciso dal Consiglio dei Ministri. Bisogna insistere e fortemente; il magistrato accademico non mancherà di propugnare con tutte le forze la opportunità del pareggiamento (1).

***

La vita della nostra Accademia è stata fiorente più che mai in questi ultimi anni.

Il Municipio ci soccorre con una tenue dotazione che dal 1791 è stata sempre cresciuta; ed ora è elevata a L. 2000; e dovrebbe essere maggiore.

***

Le letture si sono succedute con frequenza negli anni 1901 e 1902.

Tre solenni tornate ebbero luogo, due consacrate a due sommi italiani: Giuseppe Verdi (2), il genio musicale della seconda metà del secolo XIX, e Vincenzo Gioberti (3), uno dei più grandi filosofi ed esteti dello stesso secolo di cui celebravasi il primo centenario della nascita; la terza fu dedicata al grande poeta francese Victor Ugo (4).

Il Prof. Giuseppe Natoli lesse un forbito ed elaborato lavoro intorno al Verdi, il Prof. Adolfo Faggi recitò le lodi del filosofo e letterato pie-

---

(1) Il novello magistrato accademico inviava all'on. Zanardelli il seguente telegramma:

« *Eccellenza Zanardelli — Frascati.*

« Novello Magistrato Regia Accademia scienze, lettere, belle arti insediandosi invia Eccellenza Vostra reverente saluto e pregala voglia provvedere pareggiarsi nostra Accademia a quelle di Torino, Napoli, Milano, pareggiamento chiesto nostro Magistrato appoggiato Consiglio Comunale, Provinciale.

« Presidente, *Pitrè*. Segretario Generale, *Sampolo* ».

Il ministro rispondeva:

« *Prof. Pitrè Presidente dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti — Palermo.*

« Riconoscente del gentile e benevolo saluto lo ricambio di cuore lieto se potrò effettuarne le aspirazioni. *Zanardelli.* »

(2) Solenne adunanza del 23 febbraro 1901.

(3) Adunanza del 16 giugno 1901.

(4) Adunanza del 15 febbraro 1902.

montese V. Gioberti e poi quelle di Victor Ugo, dopo un breve discorso del Segretario Generale sulla vita del poeta.

*
* *

Il Socio Mons. Boglino tolse a trattare *Del movimento storico, letterario in Sicilia nel secolo XVIII e degli studi di Giovanni Di Giovanni.*

Il secolo XVIII fu splendido in Sicilia e lo descrisse Domenico Scinà nel suo eccellente : *Prospetto della storia letteraria* di quel secolo.

Il Boglino tessè la vita del Di Giovanni taorminese, che concepì e pubblicò il *Codice Diplomatico Siculo*, annotato e arricchito di appendici nelle quali svolse importantissime quistioni storiche coi principî della sana critica. Le amarezze che la grande opera procurò all'autore furono cagione di non essersi continuata e condotta a fine, non essendone uscito che il primo volume (1).

*
* *

Il Prof. Paolucci, insigne storico che ha scritto *Del Comune di Milano e del Comune di Roma*, e dettato con tanto amore i gesti del grande patriotta precursore dei Mille, Rosolino Pilo, ha intrapreso ad illustrare la epoca memoranda di Federico II.

La giovinezza di Federico II di Svevia e i prodromi della sua lotta col Papato fu argomento della prima lettura (2), cui seguì l'altra *La prima lotta di Federico II di Svevia col Papato* (3).

La lotta tra il Papato e l'Impero, tra la Chiesa e lo Stato, tra i diritti della Società civile e quelli dell'Autorità religiosa, rappresentò per più di due secoli l' oggetto principale intorno al quale si svolse quasi tutta la vita dell'Europa. Questa lotta raggiunse il suo culmine al tempo di Federico II di Svevia, il cui regno cominciato col massimo accordo tra papato e impero, si mutò in una guerra instancabile che finì collo sterminio della Casa Sveva e la vittoria apparente del Papato.

*
* *

Il Prof. Salvioli con quella competenza che gli è propria nelle discipline storiche, ragionò *della proprietà dei Papi in Sicilia nei Secoli VI e VII.*

---

(1) Il discorso di Mons. Boglino su *Mons. Giovanni Di Giovanni* è inserito nella *Sicilia Sacra*, vol. III, p. 36, 47, 273, 361, 454, 457.

(2) Adunanza del 21 aprile 1901.

(3) Adunanza del 20 aprile 1902.

*
* *

Il socio Angelitti presentò un lavoro intitolato: *La quaestio de aqua et terra* (1), attribuita a Dante, ridotta alla sua più probabile lezione secondo il senso, nuovamente tradotta e commentata.

La controversia sull' autenticità della *quaestio de aqua et terra* attribuita a Dante pareva nell'ultimo ventennio definitivamente decisa, per opera di eminenti letterati, che, sull'esame estrinseco del trattatello, lo avevano dichiarato apocrifo.

L'Angelitti, in un suo precedente lavoro: *Sulla data del viaggio Dantesco* (2) esaminando il contenuto dell'operetta tentò di far rivivere la controversia; e dopo quel tempo alcuni studi sono venuti in luce per sostenere l'autenticità, altri se ne annunziano, che hanno in mira di combatterlo.

Comunque sia di ciò, nel suo lavoro il nostro socio si propone principalmente la reintegrazione della *quaestio* la cui edizione principe del 1508 risulta inquinata di molti errori di stampa e di senso, mentre le edizioni posteriori non sempre riuscirono a correggere giustamente quelli, anzi spesso ne introdussero dei più gravi. Nell'assoluta mancanza di qualsiasi manoscritto, in questa reintegrazione l' Autore si è lasciato guidare unicamente dal senso del contenuto.

Egli inoltre offre una nuova traduzione dell'operetta e un ampio commento, nel quale esamina tutto ciò che sotto l'aspetto scientifico ha relazione con essa, e specialmente quanto si trova di analogo nei trattati di Aristotile e nelle altre opere di Dante.

Lo stesso tema della *quaestio de aqua et terra* fu argomento trattato nella R. Accademia di Scienze di Torino nell' adunanza del 22 giugno del 1902. Fu letta una relazione dal socio R. Renier sulla seconda memoria di Giuseppe Boffito intorno a quel tema.

Il Boffito ritiene l'autore non un seguace di Aristotile, di Alberto Magno,

---

(1) Il titolo della *Quaestio* è: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans nuper reperta quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo quae diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castiglione Aretino, regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini sacraeque theologiae doctorem excellentissimum.*

(2) Intorno alla *quaestio* vedi ANGELITTI: *Sulla data del viaggio Dantesco* e dello stesso autore *The genuineness of the quaestio de aqua et terra*, p. 303-39 nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, vol. VIII, p. 52-71.

di S. Tommaso, ma un discepolo di Egidio Colonna, un teologo Agostiniano, e pare a lui non abbia nulla di comune con Dante, sì bene con alcuni scrittori famigliari a lui, con autori e opere che egli non conobbe o almeno non mostrò di conoscere.

*
* *

Il Prof. Zona c'intrattenne con vivo interesse sul tema : *Diametri solari con passaggi meridiani.*

*
* *

Nel 1873 ebbe principio il Congresso internazionale degli Orientalisti sorto sotto il patrocinio della Sezione di etnografia dell'Ateneo orientale di Francia. Nel 1897 il Congresso ritornò in Parigi e imprese la sua nuova serie ciclica. La dodicesima si tenne a Roma nel 1899, la tredicesima nel 1902 in Amburgo.

La nostra Accademia non vi era stata mai rappresentata. Nell'ultima vi figurò insieme con quella dei Lincei e con la Società Asiatica di Firenze.

Il Magistrato Accademico delegò a rappresentarla il Prof. Marchese Giacomo De Gregorio, il quale in una delle sedute del corrente anno vi renderà conto di quella sessione.

Per invito del Ministro della P. I. il nostro magistrato delegava a far parte del Comitato Esecutivo del Congresso Storico Internazionale che si adunerà in Roma nel prossimo aprile, il chiarissimo Prof. Giuseppe Salvioli.

*
* *

Si faranno in Roma onoranze al celebre Padre Angelo Secchi pel 25° anniversario della sua morte.

Era socio della nostra Accademia sin dall'aprile 1856. Direttore dell'Osservatorio Astronomico del Collegio Romano, recossi in Augusta nel 1870 con la Commissione italiana, per studiare il meraviglioso fenomeno dell'ecclisse totale del Sole. In Palermo, aderendo all'invito del Magistrato Accademico, fece una conferenza intorno a quello ecclisse nell' Aula Magna dell' Università, essendo angusta la Sala delle Lapidi all' accorrente numeroso uditorio (1).

---

(1) La seduta fu ricordata dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*, vol. II, novembre-dicembre 1870, nelle quali si riportò la conferenza del Secchi. Vedi anche *Proemio*, Conto reso dei lavori degli anni 1870-71-72, vol. IV, *Atti della R. Accademia*, Nuova Serie 1874.

Egli diè conto sommario dei risultamenti ottenuti in quella ecclissi; ed espose gli studi fatti dalla Commissione italiana alle sue due stazioni a fin di determinare le coordinate geografiche (1).

È bene che anche noi tenessimo una solenne tornata per rendere tributo d'onore a Lui che fu dei più grandi astronomi dell'età che fu sua, e pubblicò la stupenda opera *L'Unità delle forze.*

*
* *

La terza serie dei nostri *Atti* si è cominciata nel 1891; in dieci anni si sono pubblicati 6 volumi, e si è intrapreso già il settimo. Pochi è vero, perchè noi vorremmo darne uno per anno. Bisogna però che le letture siano più frequenti e che i discorsi ci si mandino per inserirli negli *Atti.*

Alcuni dei soci pubblicano a parte ovvero in altri giornali le memorie lette, altri non ce le dànno perchè fanno parte di lavori più estesi. Manca quindi talvolta la materia pei nostri *Atti.*

*
* *

Dei nostri soci collaboratori il Prof. Faggi fu trasferito all'Università di Pavia. Era venuto in fama nelle dottrine di filosofia pura nonchè nel campo della estetica e della sociologia. Apprezzatissimi sono i due volumi da lui intitolati: *Principi di psicologia moderna* ove sono sviluppate le teoriche dei fisiologi e dei psicologi italiani e stranieri sulla percezione e il lavorio della psiche umana.

---

(1) Piacemi riferire la iscrizione che leggesi in Augusta a memoria del fatto e della Commissione italiana che ivi recossi a studiarlo.

SENATUS POPULUSQUE MEGARENSIS AUGUSTARUM
GL'ILLUSTRI ASTRONOMI D'ITALIA, INGHILTERRA, AMERICA
CONVENUTI IN AUGUSTA
A SCRUTARE IL GRANDE FENOMENO
DELL'ECCLISSE TOTALE DEL SOLE
DEL XXII DICEMBRE MDCCCLXX
QUESTA MERIDIANA
COSTRUITA DURANTE LA LORO DIMORA
DAI SOMMI G. B. DONATI E P. ANGELO SECCHI
A PERPETUO RICORDO DELL'AVVENIMENTO
E DELLA RICEVUTA OSPITALITÀ
INAUGURARONO.

L'Università palermitana ha perduto un ottimo insegnante, l'Accademia un socio operoso e di alta cultura.

*
* *

Due lutti ci hanno funestato nell'anno decorso.

È morto il Prof. Contardo Ferrini di appena otto lustri, insigne romanista venuto in altezza di fama anche nei paesi stranieri, specie in Germania. Amico del celebre Zachariae von Linghental, ne fu il continuatore negli studi del diritto bizantino.

Institut. graeca paraph. Theophilo anteces. vulgo tributa (incompleta); *I commentari di Gaio e l'Indice greco delle Istituzioni; La storia delle fonti del diritto romano; Le fonti delle Istituzioni giustinianee; I legati e i fidecommessi;* il 7° volume dell' opera di Heimbac, *I basilici*, contenente il manuale intorno ai medesimi, letto in un palinsesto della Ambrosiana di Milano, e il *Manuale delle pandette* sono le opere cui è raccomandato il nome di Contardo Ferrini, e che lo faranno annoverare tra i più illustri romanisti del secolo XIX. E s'accingeva, con altri valenti, a pubblicare: *Fontes et documenta juris romani antejustinianei*, opera che vincerà per ampiezza di fonti e documenti tutte le precedenti.

Noi lo avremmo veduto al Congresso Nazionale Giuridico-Forense che si terrà nella nostra Città e avremmo ammirato la relazione sopra un tema da lui medesimo proposto: *Nuovi studi e ricerche sulla storia del diritto romano in Oriente.* Ma la inesorabile morte ci ha tolto il piacere di veder lui e di sentirlo svolgere il suo tema.

*
* *

Moriva in Roma nel 22 giugno 1902 il Senatore Giuseppe Sensales, nostro antico socio.

Nato in Palermo nel 1833 da famiglia civile coltivò le lettere e nella sua giovinezza insegnò lettere italiane e latine in un istituto pubblico; fu ufficiale di seconda classe nella Sovraintendenza del Grande Archivio di Stato. Collaborò nella *Farilla* che dal 1856 al 1859 pubblicavasi da una eletta di giovani con l'intendimento di studiare la letteratura contemporanea d' Italia, di studiare la Sicilia nella sua storia, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, e far conoscere agli Italiani la Sicilia e ai Siciliani l'Italia. E fummo allora compagni. Dei parecchi pochissimi rimaniamo, già nel declivio della vita.

Addetto al Ministero dell'Interno nel 1860, fu chiamato a prestar servizio in Torino. Nominato Prefetto nel 1873, tenne interinalmente la direzione della pubblica sicurezza.

Lo ebbero prefetto le provincie di Catanzaro, Ascoli Piceno, Girgenti, Messina, Pisa, Ravenna, Palermo, e fu molto apprezzato in tutte per la sua cultura e per la vigoria del carattere. Nel 1892 venne eletto Senatore.

Nei giorni che seguirono l'esecrato delitto contro il buono, il prode, il pio Umberto che profondamente commosse la coscienza nazionale, scrisse sopra una delle quistioni più ardenti e sempre viva, qual'è quella della sicurezza pubblica: *L'anagrafe di polizia in Italia* (1) che si pubblicò nella *Nuova Antologia*.

Incominciata questa istituzione sotto il Ministero di Francesco Crispi nel 1887, ebbe il titolo di anagrafe, libro descrittivo. Non tenuta in conto dal Ministro Nicotera, fu ripristinata dal Crispi nel 1893; abbandonata poi nell'ottobre del 1896.

Ricorda l'Autore i precedenti dell'anagrafe nel parlamento subalpino, discorre della municipale e di quella di polizia, rilevandone le differenze per lo scopo diverso cui mirano. Espone il concetto del Ricasoli sulla polizia in uno stato libero; tocca delle prefetture di polizia di Parigi e di Berlino. Esamina poi i fatti che precedettero l'assassinio di Monza, il più gran delitto del secolo, e afferma che nulla fu fatto dal Governo per prevenirlo.

Il triste argomento, egli dice, ribadisce e conferma ciò che provano le tavole di statistica criminale, l'assoluta deficienza del nostro servizio di pubblica sicurezza.

« L'anagrafe, è questa la chiusa del discorso, com'è voluta dalla legge del 1889, è la tradizione viva, in continuo movimento. L'avere talora interrotto, talora abbandonato il lavoro, è stato cagione di nocumenti non pochi nè lievi alla pubblica sicurezza, e dopo quaranta anni di vita nazionale siamo costretti a dire: abbiamo migliori agenti, migliori ufficiali, ma non abbiamo polizia ».

A tre anni di distanza, si può ripetere lo stesso. I recenti fatti ne fanno prova.

Il Sensales morendo istituì borse annue di studio di L. 1300 per quei giovani di ottima condotta morale che compiuti gli studi classici o tecnici non possono per mancanza di mezzi avanzare a più alta cultura. E queste borse di studio volle si conferissero dai sindaci dei paesi ove egli fu prefetto.

Questi lasciti che ammontano al capitale di lire duecentomila basterebbero a rendere benemerito il Sensales e a tramandarne il nome alle future generazioni. E fu bella e provvida istituzione. Quanti volenterosi

(1) *Nuova Antologia*, 16 maggio 1901, p. 218.

sono impediti a proseguire negli alti studi per manco di mezzi, ovvero debbono lottare coi disagi e con la fame, per andare innanzi nella via del sapere. Ma si accresce di molto la benemerenza del Sensales per la *fondazione di studi* che da lui prenderà nome.

Certo che incoraggiare con larghi premi gli studiosi a ponderose opere è nobile pensiero.

La Savigny-Stiftung offre premi per il progresso del diritto comparato: la fondazione Bluntschli per lo studio del diritto pubblico generale (comparato); quella Holtzendorff per le scienze criminali e penitenziarie, e pel diritto penale internazionale.

In Francia si dànno per gli studi di molteplici discipline premi di 1000, 2000, 3000, 5000, 10,000 e fin di 20,000 lire.

In Italia l'Accademia dei Lincei distribuisce i premi annuali di L. 10,000 conceduti dal Re Umberto, riconfermati dal Re Vittorio Emanuele III, per le scienze fisiche, per le scienze giuridiche, per le scienze storiche e archeologiche.

L'Istituto Lombardo e lo Istituto Veneto dànno anche i loro. L'accademia delle scienze di Torino conferisce il premio Bressa di L. 10,000, recentemente aggiudicato al nostro illustre Presidente per i suoi studi di letteratura popolare, e gli altri fondati dal Dionisio, dal Ferraris, dal Gautieri e dal Vallauri. Anche altre Accademie e Università bandiscono concorsi a premio.

La nostra Università dispensa i premi di Mr. Giuseppe Gioeni e quelli di Mr. Paolo Di Giovanni, del can. Nicolò Di Carlo, del senatore Pettinengo e del Prof. Simone Fubini.

Lo svedese Alfredo Nöbel, dopo avere inventato uno dei più terribili esplodenti che si conoscano, la dinamite, volle lasciare il suo ricco patrimonio — nel 1902 si conferirono i primi premi — in favore dei grandi scopritori, dei letterati, scienziati e di coloro che consacrano la loro vita per la pace universale. Fondò cinque premi annuali di 150,000 corone pari a L. 208,000, due per la più importante scoperta in fisica e chimica, uno per la più notevole scoperta in fisiologia o in medicina generale; uno per il letterato o filosofo che avrà prodotto l'opera idealmente più alta; il quinto per chi avrà cooperato di più per recare in atto la fraternità fra i popoli, la sopressione degli eserciti permanenti, la propagazione della pace; da conferirsi i primi due dall'Accademia svedese delle Scienze; il terzo dall' Istituto Carolin di Stocolma; il quarto dall' Accademia di quella Città, e il quinto da una Commissione di cinque membri eletta dallo Storthing norvegese.

Il nostro Sensales volle che il suo patrimonio, non ereditato dai pa-

renti, ma formato da lui medesimo coi suoi risparmi, fosse consacrato a vantaggio delle scienze.

Riferisco alcune parole del suo testamento:

« Per soddisfare, egli scrisse, ad un voto costante dell'animo mio, alla cui attuazione le vicende della vita e l'adempimento degli uffici governativi, che ho sostenuto, mi hanno impedito di concorrere direttamente, voglio che l'intero mio asse patrimoniale sia destinato ad incoraggiare ed aiutare in Italia la pubblicazione di opere scientifiche e letterarie originali, che possano giovare ai progressi delle scienze e della cultura generale del paese ».

Il premio sarà triennale da conferirsi da quattro Accademie che saranno designate, meno una, nominata dallo stesso testatore, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, alla quale il Sensales appartenne sin da giovane, e che sarà la prima a bandire il concorso e proporne il tema. Sia lode a lui di avere ricordato questo antico Istituto, dandogli il primo posto fra le altre sorelle.

Il premio triennale frutterà al vincitore del concorso L. 100,000 nette, premio che in Italia ogni altro avanza.

I concorsi saranno nazionali, imperocchè il fondatore ha voluto incoraggiare in Italia la pubblicazione di opere scientifiche e letterarie che possano giovare ai progressi della scienza e della cultura generale del paese.

Lo Statuto della sua fondazione sarà compilato dal Primo Presidente della Corte di Cassazione, dal Sindaco e dal Rettore dell'Università della Capitale.

Facciamo voto che la fondazione Sensales, eretta ad ente morale, incominci presto ad essere attiva e fruttuosa. Con questa così utile fondazione egli innalzava a sè stesso *monumentum aere perennius*.

Signori!

Il nuovo Magistrato Accademico seguirà le tradizioni del precedente ed è a sperare che il novello anno si chiuda, compiendosi il legittimo desiderio lungamente sentito del pareggiamento della nostra Accademia alle altre più importanti del Regno.

Osservazioni di Distanze Zenitali

fatte al Circolo Meridiano di Repsold

nel R. Osservatorio di Capodimonte

durante gli anni 1893-94

MEMORIA

DEL SOCIO

FILIPPO ANGELITTI

Presentata nella tornata del 20 Aprile 1901

Osservazioni al Circolo Meridiano di Repsold

A CAPODIMONTE

INTRODUZIONE

Nel Maggio del 1893, quando io era ancora assistente nel R. Osservatorio di Capodimonte, espressi al Prof. FERGOLA, direttore del medesimo, il desiderio di fare una serie di determinazioni di distanze zenitali della *Polare* alle due culminazioni; egli aderì di buon grado alla mia richiesta, e mi concesse l'uso del magnifico Circolo Meridiano di Repsold.

L'idea di tale lavoro m'era venuta già da qualche tempo, da che, esaminando i risultati delle osservazioni fatte sulla *Polare* da CARLO BRIOSCHI coi Circoli Ripetitori di Reichenbach negli anni 1819-21, vi avevo trovato un andamento, che simulava una forte variazione di latitudine; e mi parve tanto più opportuno di mandarla ad effetto allora, che lo stesso Prof. FERGOLA aveva appunto cominciata una serie di osservazioni per determinare le variazioni della latitudine col Cannocchiale Zenitale di Wanschaff, mediante il metodo di TALCOTT, seguendo le norme già in uso per siffatta ricerca (1). Per verità, meglio sarebbe stato, per conto

(1) Le osservazioni fatte dal BRIOSCHI negli anni 1819 e 1820 furono dal medesimo pubblicate nell'opera *Comentarj astronomici della Specola Reale di Napoli*, vol. I (Na-

mio, ripetere col Circolo Meridiano tutte le osservazioni fatte dal BRIOSCHI coi Ripetitori, e dedurre nuovamente la latitudine, la costante principale della refrazione, la costante dell'aberrazione annua e le parallassi delle stelle; ma, in questo intento, avrei dovuto dare alle osservazioni un carattere rigorosamente assoluto, ed invertire frequentemente il Circolo Meridiano, allo scopo di eliminare da un'osservazione all'altra l'errore di orientazione, ossia la differenza proveniente nelle distanze zenitali dalle due posizioni, diretta e inversa, dello strumento; differenza, che, in una serie di osservazioni fatte dal Prof. FERGOLA nel 1889, durante l'opposizione del pianeta *Vittoria*, si era trovata in media di circa 2″, per stelle comprese tra 2° e 10° di declinazione australe (1). Ora, il Circolo Meridiano di Repsold ha un sol cerchio diviso e un sol cerchio porta-microscopî, e l'inversione è un'operazione ardua, perchè implica il trasporto da un pilastro all'altro del circolo porta-microscopî, e tutta la fatica di aggiustare nuovamente i microscopî medesimi. Se avesse avuta la divisione su entrambi i cerchi, e fosse stato provveduto di microscopî da ambo le parti, quell'idea si sarebbe potuta attuare facilmente.

Lo strumento io lo conosceva nei suoi più minuti particolari, per la lunga assistenza prestata in circa 15 anni alle osservazioni, che vi si erano fatte; ma non lo aveva mai adoperato : soltanto qualche volta, a semplice scopo di prova, o di verifica, era stato invitato a fare delle letture dei microscopî, o qualche puntata di Nadir. Per assicurarmi dell'esattezza, che io avrei potuto raggiungere con esso, pregai il Professore FERGOLA di fare anche lui a principio qualche osservazione del genere di quelle, che erano state stabilite. Le osservazioni furono comin-

---

poli, 1824-26 ; quelle fatte nel 1821 furono da me pubblicate con la memoria *Distanze zenitali circummeridiane di alcune stelle principali osservate nell'anno 1821 dall'astronomo* CARLO BRIOSCHI, nel volume XIX degli Atti dell'Accademia Pontaniana (Napoli, 1889). Le variazioni presentate dalle distanze zenitali della *Polare* osservate dal BRIOSCHI furono da me esaminate nella memoria *Nuova determinazione della latitudine geografica del Reale Osservatorio di Capodimonte*, pubblicata nel 1892 nel volume V, Serie 2ª, degli Atti della R. Accademia delle Scienze fis. e mat. di Napoli.

I risultati delle osservazioni fatte negli anni 1893-94 dal Prof. FERGOLA al Cannocchiale Zenitale di Wanschaff sono riportati in una memoria presentata il 10 luglio 1897 alla R. Accademia delle Scienze fis. e mat. di Napoli, *Novella determinazione della costante dell' aberrazione e della latitudine di Napoli* (V. Rend., fasc. 7°, luglio 1897).

(1) Vedi : *Osservazioni del pianeta Vittoria e di 41 stelle di paragone nella opposizione del 1889 eseguite al Circolo Meridiano di Repsold nel R. Osservatorio di Capodimonte da* EMANUELE FERGOLA (Atti della R. Accademia delle Scienze fis. e mat. di Napoli, vol. VI, Serie 2ª, pp. 24-43).

ciate nei primi giorni di Giugno 1893, nella posizione *Cerchio a West*, puntando la *Polare* alle due culminazioni e determinando ogni volta il Nadir. I primi risultati dettero per la latitudine un valore più piccolo di quello che si riteneva come esatto: ciò era evidente indizio dell'influenza dell'errore di orientazione; e fu confermato invertendo al principio del Luglio successivo lo strumento, e portandolo nella posizione *Cerchio a Est*, nella quale fu poi lasciato durante tutta la serie.

Dapprima si osservò solamente la *Polare;* più tardi, verso il principio di Agosto 1893 accoppiai la *Spica* con la *Polare* a culminazione inferiore, e π *Ceti* con la *Polare* a culminazione superiore; più tardi ancora, verso la metà di Ottobre 1893, aggiunsi altre due coppie di stelle, cioè γ *Cassiopejae* e β *Arietis*, che culminano quasi contemporaneamente alla *Polare* superiore, ed α *Draconis* e *Arturo*, che culminano quasi contemporaneamente alla *Polare* inferiore. Procurai di dare alla serie la maggiore possibile continuità, sino alla fine di Giugno 1894; nel qual tempo il Prof. Fergola lasciò le sue osservazioni di latitudine al Cannocchiale Zenitale di Wanschaff, e ne affidò la continuazione al Dott. Contarino ed a me, sino all'anno 1898.

Dal Luglio 1894 sino alla fine dell'anno stesso le osservazioni al Circolo Meridiano furono da me continuate, ma molto interrottamente, non solo per la detta ragione, ma anche perchè presi a studiare i tratti della divisione del cerchio, che nelle osservazioni erano caduti sotto i microscopî.

Oso dire che cercai di fare tutte le osservazioni con un' accuratezza pari alla eccellenza dello strumento, e che le ho ridotte tutte io stesso, senz'altri aiuti, con la maggiore diligenza. Presento ora i risultati immediati, senza fare su di essi alcuna considerazione, riserbandomi in un altro lavoro di discuterli, per trarne quelle conclusioni, che saranno suscettibili di dare.

SEZIONE I.

Condotta delle osservazioni.

1. **Cenni sullo strumento.** — Il Circolo Meridiano lavorato da A. Repsold pel R. Osservatorio di Capodimonte è uno dei più belli strumenti, che siano stati costruiti nella seconda metà del secolo passato, ed è impiantato in condizioni, che difficilmente si potranno attuare le migliori. Esso è situato nel mezzo della sala meridiana orientale sopra due pilastri di marmo, che, isolati dal pavimento della stanza, scendono

a incastrarsi sopra un grande pilone piramidale costruito in muratura, fondato sul masso del monte, e completamente isolato dai muri dell'edifizio. Le parti principali dello strumento sono: un cannocchiale di 0,^{m} 165 di apertura e di 2,^{m} 2 di distanza focale, costituito da due tronchi di cono perfettamente simmetrici, nei quali il pezzo oculare si può scambiare col pezzo obiettivo; un pezzo oculare, che porta un micrometro con due viti, una nel senso degli azimut e un'altra nel senso delle altezze, con 4 mute di oculari, i cui ingrandimenti sono 80, 102, 156 e 240 volte; due circoli simmetrici di 1^{m} di diametro, dei quali uno solo è diviso con due divisioni, una interna di 10′ in 10′, e numerata di 10° in 10°, che serve per dirigere il cannocchiale, e l'altra esterna di 2′ in 2′, non numerata, che cade sotto i microscopî; un circolo porta-microscopî, al quale sono collegati 4 microscopî a 90° e una linguetta che serve da indice; un circolo simmetrico e quasi identico al circolo porta-microscopî; un cerchio manubrio e un braccio, collegati al cubo centrale, che servono per girare lo strumento, per fermarlo, e per darvi i piccoli movimenti con la vite di richiamo. Lo strumento è contrappesato da pesi, che scorrono lungo delle leve, per modo che si può regolare a piacimento la parte che deve gravare mediante i perni sui cuscinetti.

Le due condizioni dello strumento, che si diversificano per lo scambio del pezzo oculare con l'obiettivo, si indicano con le notazioni OI ed OII: nelle presenti osservazioni lo strumento era nella condizione OI (1).

I microscopî si distinguono coi numeri I, II, III e IV; e, tanto nella posizione *Cerchio a West*, quanto nella posizione *Cerchio a Est*, si è convenuto di chiamare microscopio I l'inferiore a Nord, II il superiore a Nord, III il superiore a Sud, IV l'inferiore a Sud. E poichè, nell'inversione dello strumento, il circolo porta-microscopî si trasporta integralmente da un pilastro all'altro, scambiandolo col simmetrico, ne segue che il microscopio I nella posizione di *Cerchio a West* diventa IV nella posizione di *Cerchio a Est*, e reciprocamente, e il microscopio II nella posizione di *Cerchio a West* diventa III nella posizione di *Cerchio a Est*, e reciprocamente.

L'indice si trova dalla parte Nord nelle osservazioni fatte col *Cerchio a West*, a una lettura che è inferiore di 10° a quella del microscopio I; e si trova a Sud nelle osservazioni fatte col *Cerchio a Est*, a una lettura inferiore di 10° a quella del microscopio IV. La numerazione della divisione del cerchio procede nel senso delle lancette dell'orologio.

---

1 Da nessun indizio strumentale si può distinguere l'una dall'altra condizione, essendovi sotto questo aspetto simmetria perfetta. Vi sono tuttavia, segnati con inchiostro, i numeri I e II nei due estremi del tubo del cannocchiale.

Le teste delle viti dei microscopî sono divise in 60 parti, e ciascuna vite fa prossimamente due rivoluzioni nell'intervallo di 2′ compreso fra un tratto e l'altro della divisione esterna. I telarini si compongono di un filo fisso perpendicolare alla direzione del raggio del cerchio e di due fili mobili, diretti secondo il raggio stesso, e distanti tra loro di circa 20″: l'intervallo compreso fra questi due fili si porta ad essere bisecato dal tratto del cerchio diviso, sul quale si vuole fare la lettura. L'ingrandimento dei microscopî è di circa 30 diametri. I tratti del cerchio diviso non si veggono da per tutto con egual distinzione, forse per non essere il piano del cerchio esattamente perpendicolare all'asse di rotazione, od anche per essere la superficie, sulla quale sono incisi i tratti, non perfettamente piana, ma alcun poco ondulata: in ogni caso tuttavia un occhio, anche mediocremente esercitato, non tollera nella puntata del tratto un errore di 0″,5.

Nelle osservazioni di notte un sol lume a petrolio, della intensità di circa 30 candele, situato a circa 3 metri dallo strumento, serviva a illuminare il campo, ed anche, mediante un sistema di lenti e specchi, tutti e quattro i microscopî.

2. **Aggiustamento a foco, e maniera di puntare.** — Quando lo strumento mi fu consegnato, e durante tutto il periodo delle osservazioni, l'aggiustamento del reticolo a distanza focale appariva perfetto quanto si può desiderare, così nelle osservazioni di notte, come in quelle di giorno, tanto nelle puntate alle stelle, quanto in quelle del Nadir. Una cura speciale fu messa nell'aggiustamento dell' oculare a visione: per ottenere le migliori condizioni, situavo il tubo oculare in modo da vedere nettamente un filo verticale fisso e un filo verticale mobile, quando questo si fosse avvicinato tanto, che la striscia bianca compresa fra essi fosse eguale alla grossezza dei fili stessi. Siccome nessun altro adoperava lo strumento, non c'era bisogno di questa verifica se non di tanto in tanto.

Per le puntate in distanza zenitale, si teneva il filo orizzontale mobile a una distanza di circa 7″ dal filo orizzontale centrale fisso del reticolo, in corrispondenza alla lettura $20^r,50$ del micrometro. Le stelle si collocavano in mezzo alla fascia formata da questi due fili, che chiamo A e B. L'uso di bisecare le stelle col filo mobile mi avrebbe bensì procurato il vantaggio di dirigere lo strumento in modo, che le letture dei microscopî fossero sempre molto vicine a zero, ma avrebbe reso più difficile l'osservazione, quando le stelle, culminando di giorno, sarebbero apparse come puntini impercettibili. D'altra parte avrebbe reso forse meno sicura la puntata al Nadir.

3. **Puntata al Nadir.** — I fili riflessi nell'orizzonte a mercurio si vedevano sempre con una nettezza quasi eguale a quella dei fili diretti, e in generale sufficientemente tranquilli. Le osservazioni furono fatte sempre tenendo aperte le porte superiori dell'apertura meridiana: due sole volte ho avuto bisogno di far chiudere completamente le aperture: una sola volta l'agitazione del mercurio è stata tale, da farmi rinunziare alle osservazioni del Nadir.

Anche l'osservazione del Nadir si è riferita alla linea, che biseca la fascia dei fili A e B. Nelle osservazioni fatte col *Cerchio a West*, il filo mobile è dinotato dalla lettera A e il filo fisso dalla lettera B; in quelle fatte col *Cerchio a Est*, viceversa, il filo mobile è dinotato dalla lettera B e il filo fisso dalla lettera A. L'illuminazione dei fili nell'osservazione del Nadir si ottiene mediante una lastrina di vetro, inclinata a 45°, che, sovrapposta all'oculare, riflette la luce di una lampada a olio, portata da un sostegno, situato a Est dello strumento.

Ogni osservazione di Nadir si compone di quattro puntate, due nella posizione *faccia dell'osservatore verso il Sud* e due nella posizione *faccia dell'osservatore verso il Nord*. In ciascuna posizione dell'osservatore le due puntate sono state fatte portando il filo A a coincidere con la sua imagine A′ col far muovere le imagini da Sud verso Nord, e successivamente portando il filo B a coincidere con la sua imagine B′ col far muovere le imagini da Nord verso Sud. Si stima che il filo A coincida con la sua imagine A′, quando i fili B e B′ appariscono egualmente distanti da A; e che il filo B coincida con la sua imagine B′, quando i fili A ed A′ appariscono egualmente distanti da B. Tali stime si fanno sempre in vicinanza del filo di mezzo del reticolo dei fili verticali. La media delle due puntate fatte con la *faccia a Sud*, chiamata M_s, e quella delle due puntate fatte con la *faccia a Nord*, chiamata M_n, si ritengono come direzioni del Nadir corrispondenti a quelle posizioni. La differenza $M_s - M_n$ è cambiata di segno passando da *Cerchio a West* a *Cerchio a Est*; e durante un anno, nella posizione *Cerchio a Est*, non si è mantenuta costante, ma ha presentato *un andamento indubbiamente variabile*. È questo un primo risultato, che mi sembra notevole, e dimostra che, ove si volessero studiare i cambiamenti di latitudine con un circolo meridiano, non è sufficiente osservare il Nadir soltanto in una delle due posizioni, benchè sempre la medesima.

4. **Puntata alle stelle.** — Nel dirigere il cannocchiale alle stelle, si girava lo strumento mediante il circolo manubrio, in modo che lo sforzo esercitato tendesse sempre ad abbassarlo, e non mai ad alzarlo. Una

precauzione costante e minuziosa sempre usai, affinchè lo strumento, pur essendo mantenuto molto leggiero sui cuscinetti, a fine di ridurre al minimo il consumo di questi e dei perni, non rimanesse d' altronde sospeso sulle staffe dei contrappesi, senza che i perni toccassero i cuscinetti, gravandovi sufficientemente e sempre nella stessa misura; inconveniente, che si sarebbe potuto verificare, sia a causa di movimenti troppo rapidi impressi allo strumento, sia a causa della disposizione data dal costruttore al congegno di arresto e di richiamo. Ciascun braccio di arresto è girevole attorno ad un asse, determinato dalle punte di due viti fissate al relativo pilastro, ed è, attorno a quest'asse, equilibrato mediante un contrappeso. Il braccio di arresto, che rimane dalla parte del braccio di richiamo, si riunisce a questo mediante una vite di pressione, e al braccio di richiamo è unita la vite di richiamo e i manubrî a cardano. Questa disposizione, nel mentre rende complicata l'inversione dello strumento, perchè i manubrî devono trasportarsi con questo, d' altra parte fa temere che, se le viti che formano l'asse di rotazione del braccio d'arresto sono troppo lente, ci possa essere in questo braccio un gioco nocivo, e, se invece sono troppo serrate, lo strumento tutto possa restare impedito di adagiarsi per proprio peso convenientemente sui cuscinetti (1). Sorvegliai quindi che le viti, costituenti l'asse di rotazione del braccio di arresto, fossero sempre serrate in giusta misura, e che il detto braccio fosse rigorosamente equilibrato. Procurai altresì, nello stringere la vite di arresto dello strumento, di non spingerlo verso l'alto, ma invece di tirarlo in giù con uno sforzo assai moderato. Nel portare poi, mediante la vite di richiamo, l' imagine della stella nel mezzo della fascia dei fili A e B, feci sempre muovere l'imagine dall'alto verso il basso.

5. **Tempo della puntata.** — Tutte le stelle, eccetto la *Polare*, furono osservate in vicinanza del passaggio al filo verticale di mezzo, corrispondente assai prossimamente al meridiano, tranne che condizioni particolari non abbiano obbligato a fare diversamente. La *Polare*, invece, fu osservata, d' ordinario, fuori del meridiano, in generale una volta

1) In questo particolare mi pare grandemente preferibile la disposizione adottata dai signori Pistor & Martins per il Circolo Meridiano dell' Osservatorio di Palermo, nel quale le viti di richiamo, le molle a contrasto e i manubrî sono uniti ai bracci di arresto che sono fissati a ciascun pilastro, e il braccio di richiamo entra fra una vite di richiamo e la relativa molla di contrasto, restando lo strumento completamente libero di adagiarsi sui cuscinetti per proprio peso.

prima e una volta dopo, in posizioni simmetriche, o quasi. Ad ogni modo, di ciascuna puntata fu osservato il tempo, che veniva preso, ad un mio segnale, sul pendolo di Grimalde, dal signor CORTESE, custode dell' Osservatorio, il quale scriveva le letture che io faceva dei microscopî, e mi aiutò in tutte le operazioni durante l'intera serie delle osservazioni.

La correzione da fare al tempo di Grimalde, come di tutti gli altri orologi dell'Osservatorio, veniva determinata, a dati intervalli, dall'altro assistente dell'Osservatorio, Dott. PEPERE: di essa mi sono avvalso per ottenere il tempo sidereo delle puntate, il quale del resto basta che sia dato con l'approssimazione di 1^s.

6. **Lettura dei microscopî.** — Le letture dei quattro microscopî furono fatte in due modi diversi.

Dal principio delle osservazioni fin verso l'8 Settembre 1893 adottai il metodo tenuto sempre dal Prof. FERGOLA, di trasportare la coppia dei fili mobili dal zero del microscopio fino ad essere bisecata dal primo tratto del cerchio diviso, che s'incontra movendo la vite nel senso crescente della graduazione della sua testa: questa lettura, ridotta in secondi d'arco, ed aggiunta al numero dei primi corrispondente al tratto, dà la lettura del microscopio; giacchè è da avvertire che la lettura della testa di ogni microscopio cresce nel senso della graduazione decrescente del cerchio diviso. Per ottenere in secondi d'arco i valori di una parte nelle viti dei microscopî, si misuravano di tempo in tempo sul cerchio diviso, con ciascun microscopio, 30 intervalli di 2′, equidistanti tra loro, e si prendeva un valore medio. La riduzione viene agevolata dall'uso di una formola, come verrà dichiarato tra poco.

Dall'8 Settembre 1893 in poi, furono bisecati i due tratti fra i quali era compreso il zero del microscopio, movendo i fili sempre nel senso crescente della vite. Lo scopo delle due letture, com' è noto, è quello di avere ogni volta il numero delle parti della vite compreso nell' intervallo fra i due tratti del cerchio diviso, il che, noto il valore dell'intervallo stesso in secondi d'arco, offre il valore di una parte della vite. Con questo valore si trasforma in secondi d'arco la lettura corrispondente a uno dei due tratti, e si applica al numero dei primi del tratto medesimo.

7. **Qualità dell'imagine.** — In ogni osservazione, sia di Nadir, sia di stella, si prese nota della qualità dell' imagine, tanto in riguardo alla precisione, quanto in riguardo alla stabilità. Per i fili riflessi nell' oriz-

zonte a mercurio, quanto alla precisione delle imagini, distinsi tre categorie, indicandole con le notazioni:

$a \equiv$ netti, $b \equiv$ sfumati, $c \equiv$ evanescenti,

e, quanto alla stabilità, distinsi anche tre categorie con le notazioni:

$1 \equiv$ tranquilli, $2 \equiv$ ondulanti, $3 \equiv$ ondeggianti.

In riguardo alle imagini delle stelle, distinsi pure tre categorie quanto alla precisione, e tre quanto alla stabilità, indicandole con le notazioni:

$a \equiv$ distinta, $b \equiv$ espansa, $c \equiv$ diffusa,
$1 \equiv$ tranquilla, $2 \equiv$ tremula, $3 \equiv$ saltellante.

Molto diverse si presentarono le imagini delle stelle nelle osservazioni del giorno e in quelle della notte. In pieno giorno si vedevano ridotte a un puntino luminoso, distinto ma tremulo, e talune volte saltellante, di diametro non apprezzabile; in piena notte le imagini erano formate da dischetti, per lo più tranquilli, del diametro da 4″ a 7″. Nelle osservazioni del giorno tutte le stelle, nel tempo più favorevole alla loro visibilità, e *Arturo* sempre, apparivano iridescenti, mostrandosi colorate in rosso verso il centro del campo e in verde dalla parte opposta; i colori si ricomponevano quando la stella giungeva verso il mezzo del campo. L'idea di osservare le stelle con un diaframma durante la notte mi parve da scartare, essendo molto dubbio che la lente nelle due condizioni, intera e col diaframma, faccia formare l'imagine nello stesso punto.

Quanto alla stabilità delle imagini delle stelle, bisogna notare che le imagini saltellanti o tremule percorrevano una curva ondulata, la cui altezza d'onda variava da 6″ a 3″, e la cui ampiezza d'onda era di circa 12″ o meno; e le imagini, classificate come tranquille, percorrevano anch'esse una curva ondulata, la cui altezza d'onda era di 2″, o meno ordinariamente, ma con un'ampiezza molto grande, di circa 5′, o più. Quando le imagini erano tremule o saltellanti, la puntata si faceva situando il cannocchiale in modo, che la fascia dei due fili orizzontali A e B fosse bisecata dall'asse ideale, di sopra e di sotto dal quale avvenivano le onde; ciò si poteva fare agevolmente per la rapidità, con la quale queste si succedevano. Quando invece le imagini erano tranquille, non si poteva far altro che portare, nel momento dell'appulso, l'imagine stessa a bisecare la fascia dei fili A e B, in quel punto dell'onda nel quale fortuitamente si trovava. Se s'ammette che le imagini

oscillino intorno alla posizione effettiva, segue questo paradosso, spesso verificato nella pratica, che le osservazioni fatte con imagini tranquille, sebbene lascino l'osservatore più soddisfatto, pure non superano in esattezza quelle fatte con imagini saltellanti, anzi spesso sono superate da queste ultime.

8. **Indicazioni meteorologiche.** — Per l'indicazione della pressione atmosferica, dal cominciamento delle osservazioni sino al 13 Novembre 1893 si adoperò il barometro Moreno, n.° 1, del tipo Fortin: dal 27 Novembre 1893 in poi si adoperò il barometro Casella, n.° 595, grande modello, anche del tipo Fortin.

Per la temperatura si adoperò: 1°) un termometro interno, o annesso al barometro, diviso in gradi e decimi di grado, il quale dal principio delle osservazioni fino al 27 Novembre 1893 fu tenuto sospeso vicino al barometro, nella stessa sala meridiana, e dal 27 Novembre 1893 in poi fu tenuto immerso in un tubo di mercurio, avente lo stesso diametro interno della canna del barometro Casella; 2°) un termometro esterno, di Negretti & Zambra, diviso in gradi e mezzi gradi, tenuto insieme con un termografo di Richard in uno schermaglio meteorico di Stephenson, situato nel piano dell'Osservatorio, a Nord della sala meridiana, in una aiuola ricoperta di erba verdeggiante (1).

---

1 Ecco la descrizione di questo schermaglio, fornitami gentilmente dal Dott. Costarino, che ne diresse la costruzione:

« Lo schermaglio di Stephenson, in legno di castagno, è costituito da quattro piè dritti di m. 0,055 × 0,055 × 1,550, solidamente fissati nel terreno ai quattro vertici di un rettangolo, distanti, tra le facce interne, in due lati m. 0,400 e negli altri due m. 0,600, connessi da otto traverse dello spessore di m. 0,055, delle quali quattro sono incastrate agli estremi superiori e quattro più sotto. Tutte le dette traverse sono traforate nel senso verticale, quelle lunghe con tre trafori larghi m. 0,020 e lunghi m. 0,120, 0,160, 0,120, e quelle corte analogamente. Sopra un lato lungo e due corti le traverse superiori hanno l'altezza di m. 0,060, e le inferiori di m. 0,035, e insieme coi piè dritti fanno cornice a tre vani di m. 0,425 di altezza. I detti tre vani sono chiusi stabilmente con tre persiane doppie di 16 coppie di stecche sottili inclinate verso il basso, così esternamente, come internamente; i due piani verticali, sui quali stanno i lembi interiori delle stecche, distano tra loro di m. 0,080, e quelli, su cui stanno i lembi superiori, distano m. 0,030. Sulla quarta faccia dello schermaglio le due traverse, superiore e inferiore, sono alte m. 0,030, ed insieme coi piè dritti fanno cornice ad un vano di m. 0,480 di altezza. In questo vano si adatta, con cardini e serratura, un telaio, il quadro del quale è riempito da una doppia persiana, come le precedenti; i due lati orizzontali del telaio hanno i trafori in corrispondenza di quelli delle traverse. Un tetto doppio piramidale ricopre lo schermaglio. Le quattro falde esterne del tetto sono di tavolette; al posto del vertice vi è un foro, al quale si

Tutte le suddette indicazioni meteorologiche, dal cominciamento delle osservazioni sino al 13 Ottobre 1893 furono raccolte immediatamente dopo le osservazioni delle stelle; dal 14 Ottobre 1893 in poi furono raccolte immediatamente prima e immediatamente dopo le medesime.

In annotazioni speciali sono indicate le condizioni di nuvolosità in vicinanza delle stelle osservate, quando occorsero.

SEZIONE II.

Riduzione delle osservazioni.

9. **Riduzione dei microscopî.** — Per le osservazioni sino all'8 Settembre 1893, nelle quali i microscopî furono letti sopra un sol tratto del cerchio diviso, la conversione in secondi d'arco è stata fatta, a volte separatamente per ciascun microscopio, e a volte applicando alla media delle letture di tutti e quattro i microscopî una correzione, mediante la seguente formola, usata dal Prof. FERGOLA.

I valori, in secondi d'arco, di una parte della vite, pei microscopî

I, II, III, IV,

siano rispettivamente

$$(1+\alpha)'', \quad (1+\beta)'', \quad (1+\gamma)'', \quad (1+\delta)''.$$

Siano inoltre rispettivamente

$$a, \quad b, \quad c, \quad d$$

le letture dei quattro microscopî, espresse in parti della testa graduata, da 0^p a 120^p.

La media delle letture dei quattro microscopî in secondi d'arco sarà data da

$$M + k\,M + p\,(a-b) + q\,(a-c) + s\,(a-d),$$

---

adatta un breve tubo, che fa da camino. Le quattro falde interne sono di stecche da persiane, ricoprentisi l'una con l'altra come gli embrici, ma non a contatto. Tra le falde esterne e le interne resta libero uno spazio di circa m. 0,020 in continuazione dello spazio libero esistente tra le stecche delle persiane verticali e dello spazio libero dei trafori delle traverse. Tutto lo schermaglio è verniciato in bianco nella parte esterna e in verde nelle parti interne ».

dove

$$M = \frac{1}{4}(a + b + c + d),$$

$$k = \frac{1}{4}(\alpha + \beta + \gamma + \delta),$$

$$p = \frac{1}{16}(\alpha - 3\beta + \gamma + \delta),$$

$$q = \frac{1}{16}(\alpha + \beta - 3\gamma + \delta),$$

$$s = \frac{1}{16}(\alpha + \beta + \gamma - 3\delta) \quad (1).$$

Nel Giugno 1893, essendo lo strumento nella posizione *CW-OI*, da 30 misure di intervalli equidistanti della graduazione, fatte per ciascun microscopio, si ottenne

$$\alpha = +0{,}00288, \quad \beta = -0{,}00010, \quad \gamma = -0{,}00268, \quad \delta = -0{,}00060,$$

e quindi

$$k = -0{,}00012, \quad p = \quad 0{,}0000, \quad q = +0{,}0006, \quad s = +0{,}0001.$$

In Luglio e Agosto 1893, essendo lo strumento nella posizione *CE-OI*, da 30 misure, fatte come sopra, si ebbe

$$\alpha = -0{,}00057, \quad \beta = -0{,}00154, \quad \gamma = -0{,}00168, \quad \delta = +0{,}00715,$$

donde

$$k = +0{,}00084, \quad p = +0{,}0006, \quad q = +0{,}0006, \quad s = -0{,}0016.$$

Nelle osservazioni dopo l'8 Settembre 1893, quando i microscopî si lessero sopra i due tratti, fra i quali era compreso il punto zero, è stata fatta separatamente per ciascun microscopio la conversione delle parti in secondi d'arco, mediante la formola

$$x - l = \frac{l\,h}{120} + \frac{l\,h^2}{120\,(120 - h)},$$

dove x è il numero dei secondi d'arco, che corrisponde alla seconda lettura l del microscopio espressa in parti, ed $l + h$ è la prima lettura, che risulterebbe negativa, ma qui si suppone aumentata di 120^p. Essendo h piccolo, il secondo termine della formola sarà una quantità di secondo ordine, e, in generale, trascurabile. Il primo termine si calcola

(1) Questa formola è specialmente conveniente, quando i microscopî sono regolati in modo che i valori di p, q, s siano piccoli, e le letture cadono sul cerchio in modo che le differenze $a - b$, $a - c$, $a - d$ siano anch'esse piccole; in tal caso si possono in generale trascurare i tre ultimi termini.

con una tavola a doppia entrata, mediante gli argomenti l ed h (1). Facilmente si può anche calcolare la correzione da apportare alla prima lettura per avere x, cosa preferibile quando l oltrepassa 60^p.

10. **Riduzione al meridiano.** — La riduzione al meridiano, che chiamo m, nel caso in cui le correzioni strumentali di azimut e di inclinazione siano piccole, è data dalla nota formola

$$m = P - \text{arc tan}\,(\tan P \cos t),$$

dove P dinota la distanza polare nord della stella, e t l'angolo orario, al quale viene fatta la puntata. Quando la riduzione m è un arco di pochi secondi, ho trovato più conveniente calcolarla con la formola, di facile deduzione,

$$m = \frac{\log \sec t}{\mu},$$

dove μ è la variazione di $\log \tan P$ per $1''$ di variazione di P, e si ha immediatamente dalla differenza tavolare di $\log \tan P$.

11. **Rifrazione.** — La correzione di rifrazione, che ho chiamata r, è stata calcolata con le tavole besseliane, e propriamente, adoperando le tavole di ALBRECHT, contenute nelle *Formeln und Hülfstafeln für geographische Ortsbestimmungen* (Dritte Auflage, Leipzig, 1894). Quando le indicazioni meteorologiche furono raccolte prima e dopo le osservazioni delle stelle, i termini $\log T$, $\log B$ e $\lambda \log \gamma$ sono stati calcolati in corrispondenza degl'istanti delle indicazioni meteorologiche stesse, e per gl'istanti delle puntate delle stelle sono stati interpolati, ritenendoli proporzionali al tempo decorso.

12. **Riduzione alla posizione media.** — Le distanze zenitali meridiane sono state ridotte alla posizione media del 1894,0, e tale riduzione, che ho chiamata n, è stata calcolata con le costanti del *Berliner Astronomisches Jahrbuch* per gli anni 1893 e 1894. Per la *Polare* la riduzione è stata dedotta dalle declinazioni apparenti date di giorno in giorno nei detti annuarî di Berlino; per tutte le altre stelle è stata calcolata direttamente di giorno in giorno, adoperando i coefficienti A, B, C, D, dati negli stessi annuarî, che comprendono i termini della nutazione

(1) Il Dr. GORI mette la correzione $x - l$ sotto la forma

$$x - l = \frac{l\,h}{120} + \frac{l\,h^2}{120^2} + \frac{l\,h^3}{120^3} + \dots + \frac{l\,h^i}{120^i} + \frac{l\,h^{i+1}}{120^i\,(120 - h)},$$

ed allora, con la stessa tavola, ottenuto il primo termine, si può calcolare il secondo, prendendo per argomenti lo stesso primo termine ed h; e similmente si potrebbero calcolare gli altri termini, se ce ne fosse bisogno.

dipendenti dalla longitudine della Luna. Per i moti proprî si sono adottati i valori dati dal *Berliner Astronomisches Jahrbuch.*

Tutti i risultati dei calcoli sono dati fino al centesimo di secondo d'arco: non si ha tuttavia la pretensione che l'ultima cifra abbia importanza; anzi, nella discussione dei risultati, si esaminerà minutamente da quale incertezza possano essere affetti i diversi termini.

13. **Correzione per la flessione del cannocchiale.** — Le presenti osservazioni hanno un carattere differenziale; nessuna correzione quindi è stata applicata per la flessione del cannocchiale. Del resto, il valore di questa correzione nello strumento adoperato è praticamente trascurabile. Il Prof. FERGOLA, da molte misure, fatte adoperando i collimatori orizzontali, di cui lo strumento è fornito, prima del 1889 aveva ottenuto per correzione della flessione all'orizzonte nella posizione *CW* - *OI* il valore — 0″,05 (1). Un'altra serie di molte misure, fatte dal 14 al 17 Marzo 1893, con l'identico metodo e nella stessa posizione, dette il medesimo risultato.

SEZIONE III.

Risultati immediati delle osservazioni.

14. **Disposizione dei quadri.** — Con le dichiarazioni fatte precedentemente, la disposizione dei quadri non ha bisogno di molte spiegazioni.

Nei quadri relativi alla pressione barometrica e alla temperatura, la colonna intitolata « T. sid. » contiene il tempo sidereo dell'osservazione in ore e decimi di ore; quella intitolata T*a* contiene in gradi centigradi la lettura del termometro annesso al barometro; quella intitolata B contiene in millimetri la lettura del barometro diminuita di 700; quella intitolata T, contiene in gradi centigradi la lettura del termometro esterno.

Nei quadri dei Nadir, la colonna intitolata « T. sid. » contiene la media dei tempi, ai quali si fecero le quattro puntate, che ordinariamente furono distribuite in modo simmetrico rispetto alle osservazioni delle stelle. Le colonne *A* e *B* contengono le puntate ottenute facendo coincidere i fili A e B con le rispettive imagini. Le colonne M_s ed M_n contengono le medie dei dati delle colonne *A* e *B*. Il Nadir conchiuso è la media di M_s ed M_n. Il numero dei gradi è quello che venne dato dall'indice.

Nei quadri delle distanze zenitali medie delle stelle, il Zenit si è dedotto dal Nadir togliendo 180°. La colonna intitolata « Stella » contiene

1 Vedi la già citata memoria: *Osservazioni del pianeta Vittoria*, etc., p. 1.

la puntata alla stella, e in essa il numero dei gradi è quello letto dall' indice. La colonna intitolata ζ contiene la distanza zenitale media della stella per il 1894,0. La colonna intitolata *Im.* contiene la qualità dell'imagine.

Invece di disporre i quadri secondo la data delle osservazioni, ho creduto conveniente disporli secondo l'*oggetto osservato;* e ciò per economia di spazio, perchè così si ha la serie dei risultati, che si possono confrontare tra loro, senza bisogno di nuovi quadri.

Le date sono contate da un mezzodì medio di Capodimonte all'altro.

Per le stelle, le cui letture dei microscopi furono fatte parte con l'uno e parte con l'altro dei due metodi sopra accennati, saranno in ultimo dati degli specchietti di confronto, che forniranno le correzioni per ridurre tutte le osservazioni ad un unico sistema.

Pressione barometrica e temperatura

Data 1893		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Giugno	4	13,3	19.2	51.5	17,0
	4	1.3	18.0	52,1	18,2
	5	13.3	18.9	52,5	16,3
	5	1.3	18.2	51,0	19.9
	6	13.3	18,7	50,0	15,4
	7	13.4	18.3	50,1	15,8
	7	1,3	17.9	52.0	19,4
	8	13.4	18.7	52,9	17,8
	8	1,4	18,3	53,6	22,2
	9	13.4	19,0	52.6	18,0
	10	13,3	19.3	51.5	18.7
	10	1.4	18,8	51.0	22.6
	11	13,3	19.5	50.1	18,0
	11	1.3	19.2	50.4	21,1
	12	13.3	19.7	49.4	18,8
	13	13,3	20,1	47,7	18,9
	13	1,3	19,4	48,0	21,3
	14	13,3	20.1	48,7	21,0
	14	1,3	19,8	50,0	23,1
	15	13,3	20,5	49,1	19,8
	15	1,3	20,0	49,4	22,8
	16	13,3	21,0	49,0	20,3
	16	1.3	20,3	50,4	22,8
	17	13.3	20,8	52,6	20,9
	17	1,3	20,3	55,4	22,6
	18	13,4	21,1	53,6	21,2
	18	1.3	20,4	51,5	23,2
	19	13,3	21,3	49,7	21,3
	19	1,3	20,7	48,8	23,0
	20	13.3	21.1	46,5	20,4
	21	13,3	21,2	44,1	19,6
	21	1,3	20,6	45,9	22,0
	22	13,3	21,5	48,1	20,8
	22	1.3	20,8	49,6	22,7
	23	13,4	22,0	48,3	21,0
	24	12,8	21,7	46,8	21,7
	24	13,3	21,7	46,9	20,9
	24	13,8	21,7	47,0	20,4
	24	1.4	21,2	47,8	23,0
	25	13,3	21,4	48,6	20,8
	25	1.3	20,7	49,2	20,8
	26	1.3	20,9	49,8	21,8
	27	13,3	22,0	50,6	22,2
	27	1,3	21,2	51,0	23,0
	28	13,3	22,2	51,3	23,4

Data 1893		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Giugno	28	1,3	21.8	51,6	23,7
	29	13,3	22.8	51,7	23,8
	29	1,3	22,1	52,2	23,8
	30	13,3	23.2	51,6	24,5
	30	1,3	22,4	51,6	24,2
Luglio	1	13,3	23,2	50,9	25,0
	1	1.4	22.8	51,2	24.4
	2	1,4	23,3	51,3	23.6
	3	1,4	23.1	50,6	25,6
	4	1,4	23,1	49,8	21.8
	5	13,3	24.2	49,0	24,7
	5	1,5	23,3	45,9	23.2
	6	13,3	24.2	45.5	23,8
	6	1,3	23.1	46.0	21,3
	7	1,5	22,1	48,4	21,2
	8	13.4	23.6	49,6	24,0
	8	1,4	22,1	50,9	21,4
	9	13,4	23,9	51,7	25.1
	9	1,4	22,7	52,3	22,8
	10	13,4	24,3	52.0	25,4
	10	1,4	23.2	51,3	23,2
	11	13,4	24.1	49.6	25.8
	11	1,4	23,2	48,5	23,1
	12	13.4	24.1	48,2	24.1
	12	1.4	23,4	48,5	22.9
	13	13,3	24,3	46,6	25,3
	14	13,4	24,0	46,4	23,5
	14	1,4	22,9	47,1	20,8
	15	13,4	23,6	49,3	23,0
	15	1,5	22,3	50,1	19,3
	16	13,4	23,2	51,4	22,7
	16	1,4	22,2	51,7	19,9
	17	13,4	22,9	50,7	22,3
	17	1,4	22.2	50,6	19,6
	18	13,4	23,2	49,0	23,3
	18	1,6	22,1	48,4	20,3
	19	1,4	22,6	50,6	21,8
	20	13,4	24,1	50,8	26,2
	20	1,4	22,8	51.4	19.9
	21	13.4	24,3	51,5	26,8
	21	1,4	23,2	51,5	21,5
	22	13,4	24,6	50,9	26.2
	23	1,4	23,3	49,5	21,8
	24	1,4	23,0	49,7	24,4
	25	13,4	25,1	48,9	26,7

Pressione barometrica e temperatura

Data 1893		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Luglio	25	1,4	23,8	48,7	21,8
	26	13,4	25,3	48,0	27,8
	26	1,4	23,6	48,1	20,7
	27	13,4	25,1	48,1	26,8
	27	1,5	23,8	47,5	21,1
	29	13,5	23,4	46,6	22,7
	29	1,4	22,5	46,2	19,5
	30	13,4	23,4	45,5	23,1
	30	1,4	21,9	43,2	17,5
	31	13,4	23,7	46,0	24,0
	31	1,4	22,1	47,4	17,8
Agosto	1	13,4	23,2	49,4	23,0
	1	1,4	22,0	51,1	18,4
	2	13,5	23.2	52,1	23,3
	2	1,4	21,6	52,4	18,4
	3	13,5	23,4	52,8	23,9
	3	1,5	22.0	52,8	20,0
	4	13,5	24,1	51,5	25,5
	4	1,5	22,3	49,8	19,6
	5	13,5	23,6	49,2	24,5
	6	1,5	21,2	48,4	18,0
	7	1,5	21,4	51,4	18,1
	8	13,5	23,5	52,1	25,4
	8	1.5	21,2	51,9	18,0
	9	13,5	23,4	51,7	24,7
	9	1,5	21,7	51,2	19,3
	10	13,5	23,7	51,4	24,7
	10	1,5	22,1	50,8	19,2
	11	13,5	23,8	50,4	25,4
	11	1,5	22,5	49,9	20,1
	12	13,5	24,1	49,3	26,6
	12	1,5	22,5	50,0	21,5
	13	13,5	24,8	50,2	27,0
	13	1,5	23,1	51,5	22,3
	14	13,5	25,1	52,4	27,0
	14	1,5	23,4	52,5	21,6
	15	13,5	25,1	53,1	28,6
	15	1,5	23.6	53,7	22,1
	16	13,5	25,5	54,0	28,8
	16	1,5	23,6	53,8	22,5
	17	13,5	25,7	54,1	27,3
	17	1,5	23,8	53,4	22,3
	18	13,5	25,8	53,0	28,5
	18	1,5	23.7	53,1	22,3
	19	13,5	25,8	53,3	28,3

Data 1893		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Agosto	19	1,5	24,0	52,9	22,5
	20	13,5	26,6	52,5	28,3
	20	1,5	23,8	52,1	21,1
	21	13,5	26,3	52,1	27,2
	21	1,5	23,3	52,2	21,5
	22	13,5	26,7	52,3	27,4
	22	1,5	23,6	52,5	21,8
	23	13,5	27,9	52,4	29,3
	23	1,5	24,4	52,9	24,3
	24	13,5	28,4	52,6	29,4
	24	1,5	24,1	51,6	22,6
	25	13,5	27,0	50,8	28,0
	25	1,5	23,8	49,3	21,9
	26	13,5	26,0	47,8	26,8
	26	1,5	23,6	47,3	22,0
	28	13,5	25,7	50,4	25,4
	29	13,5	26,0	51,7	27,3
	31	1,5	22,4	44,6	20,1
Settembre	1	13,6	24,3	47,2	24,0
	1	1,5	20,4	48,8	16,3
	2	13,5	24,4	50,0	24,0
	2	1,5	21,3	49,3	18,7
	3	1,5	20,5	48,8	17,3
	4	13,5	23,3	51,1	23,3
	4	1,5	18,7	52,7	15,6
	5	13,5	23,1	53,7	22,5
	5	1,5	20,1	53,7	17,9
	6	13,6	23,8	54,4	24,3
	6	1,5	20,7	54,1	18,0
	7	1,5	21,5	52,5	20,0
	8	13,4	25,4	51,4	26,2
	8	1,5	21,7	49,5	19,8
	10	13,5	23,9	47,5	23,3
	10	1,5	20,7	50,2	18,0
	11	13,5	24,3	52,2	24,8
	11	1,5	21,8	52,2	20,9
	12	1,5	22,9	53,6	22,4
	13	1,5	23,6	56,1	23,3
	14	13,5	25,8	56,3	28,3
	15	13,5	26,6	55,1	28,0
	15	1,5	23,1	53,9	21,8
	16	13,5	26,0	52,8	26,5
	16	1,5	22,4	50,5	20,5
	17	13,5	24,8	49,8	25,4
	19	13,5	24,4	49,5	24,0

Pressione barometrica e temperatura

Data 1893		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Settembre	19	1,5	21,7	49,2	19,8
	20	1,5	22,8	46,9	21,9
	21	13,5	24,3	49,9	23,7
	21	1,5	21,6	50,9	19,0
	22	13,5	24,2	51,8	24,4
	22	1,5	21,6	51,7	19,8
	24	1,5	24,2	50,5	24,3
	25	13,5	27,6	50,9	28,9
	25	1,5	23,6	50,9	22,5
	27	13,5	23,3	52,1	22,2
	27	1,5	19,9	52,5	17,0
	28	1,5	20,2	51,8	17,4
	29	13,5	22,8	51,6	23,2
	29	1,5	20,0	51,1	17,2
	30	13,5	23,0	51,0	23,0
	30	1,5	20,5	50,1	17,7
Ottobre	2	1,5	19,5	50,5	16,5
	3	13,5	21,5	49,5	20,7
	3	1,3	20,6	47,7	18,8
	4	13,5	22,1	47,3	21,9
	5	1,5	21,3	53,8	19,4
	6	13,5	23,1	53,7	24,3
	6	1,5	21,7	52,7	21,1
	7	13,5	23,5	51,8	25,1
	7	1,5	22,1	50,8	21,1
	8	13,5	23,6	51,0	25,0
	8	1,5	22,3	50,9	21,6
	9	13,5	23,6	51,8	25,3
	9	1,5	21,7	52,4	19,5
	10	13,4	22,7	54,1	22,8
	10	1,5	19,1	54,7	17,1
	11	1,5	18,7	53,1	16,3
	11	13,5	21,7	53,0	21,8
	12	1,5	19,4	52,5	16,7
	13	1,5	18,9	53,0	16,5
	14	0,7	19,1	52,7	17,0
	14	1,9	19,3	52,3	16,3
	14	13,4	21,1	52,0	20,8
	14	14,3	21,6	51,7	20,8
	16	1,2	19,8	54,1	17,6
	16	2,0	20,6	54,2	17,2
	16	13,7	21,3	53,9	21,3
	17	0,7	19,5	53,0	16,7
	17	1,9	19,2	52,9	16,4
	18	1,2	19,9	50,9	17,9

Data 1893		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Ottobre	18	2,0	19,9	49,8	18,0
	21	1,4	14,0	53,5	11,4
	21	2,0	14,5	53,5	11,1
	21	13,2	17,7	53,5	17,6
	21	14,3	18,7	53,3	18,2
	22	0,8	15,2	54,1	12,9
	22	2,0	16,2	53,9	13,2
	23	1,1	16,9	52,3	15,0
	23	1,9	16,9	52,3	14,2
	23	13,1	18,5	55,1	18,5
	23	14,1	18,8	55,0	19,7
	24	0,7	16,1	57,1	14,8
	24	2,0	16,5	57,3	14,7
	24	13,1	18,0	58,7	17,8
	25	14,3	18,8	58,4	19,6
	25	1,1	17,1	57,7	15,0
	25	2,0	17,3	57,6	15,5
	25	13,1	18,2	56,6	17,3
	25	14,3	19,0	56,1	18,8
	26	0,7	17,5	53,8	15,2
	26	1,9	17,1	53,4	14,4
	28	13,1	16,1	50,0	15,0
	28	14,3	17,5	49,6	16,0
	29	0,7	14,4	49,5	12,3
	29	1,9	14,2	49,4	11,5
	29	13,1	16,1	49,6	14,9
	29	14,2	17,1	49,2	15,9
	30	0,7	15,2	49,2	13,0
	30	2,0	15,2	49,1	13,1
	30	13,1	16,9	49,8	15,7
	30	14,3	17,7	49,6	16,5
	31	13,2	17,6	49,7	18,3
	31	14,3	18,1	49,7	19,7
Novembre	3	0,7	16,7	50,6	14,8
	3	1,9	17,4	50,8	15,3
	3	13,2	17,3	52,0	16,6
	3	14,3	18,5	51,8	17,8
	4	0,7	16,4	50,9	15,1
	4	1,9	17,2	50,6	15,1
	4	13,1	18,0	49,8	17,8
	4	13,9	18,2	49,7	18,0
	5	0,7	18,0	48,4	16,9
	5	1,9	18,0	48,3	17,1
	6	0,7	17,0	45,9	15,7
	6	1,9	17,3	46,4	15,4

Pressione barometrica e temperatura

Data 1893	T.sid.	Ta	B	Te
	h	o	mm	o
Novembre 13	0,7	13,6	54,6	9,9
13	1,9	14,8	54,2	10,2
27	1,4	13,3	53,1	10,2
27	1,9	13,0	53,2	10,3
28	13,1	12,1	58,9	10,2
28	14,3	12,6	58,8	11,5
29	0,7	12,4	55,6	10,6
29	2,0	9,4	55,3	10,5
Dicembre 2	0,7	13,6	48,7	12,0
2	2,0	13,6	49,0	12,1
3	0,7	11,9	51,1	8,3
3	1,9	12,6	51,1	8,1
5	13,1	11,6	43,6	9,8
5	14,3	11,8	44,0	10,2
7	0,7	11,5	45,3	9,8
7	1,9	12,1	45,3	9,6
8	0,8	12,2	41,1	12,4
8	1,7	12,4	41,4	12,6
9	0,7	11,8	42,1	10,2
9	1,9	11,7	42,6	10,0
9	13,1	11,7	45,8	10,0
9	14,3	11,8	46,2	10,4
10	0,7	12,2	48,1	11,0
10	2,0	12,5	48,5	10,6
10	13,1	11,2	50,2	8,8
10	14,3	11,5	50,5	9,9
11	0,7	12,2	51,5	11,0
11	1,9	12,1	51,8	10,5
14	0,7	12,8	54,2	11,6
14	1,9	12,8	54,3	11,0
14	13,1	11,2	56,4	8,7
14	14,3	11,2	56,6	8,9
15	0,7	12,6	58,5	11,3
15	2,0	12,6	58,9	11,4
16	0,7	12,3	60,3	11,3
16	2,0	12,3	60,1	11,1
16	13,1	11,7	58,8	11,2
16	14,3	12,2	58,8	12,3
17	13,1	11,6	55,8	9,9
17	14,3	12,0	55,9	10,8
18	0,7	12,8	55,4	11,8
18	2,0	12,9	55,4	12,0
19	0,7	12,1	53,0	10,8
19	2,0	12,6	52,8	10,8
19	13,1	12,2	50,9	10,5

Data 1893 1894	T.sid.	Ta	B	Te
	h	o	mm	o
Dicembre 19	14,3	12,5	50,9	11,7
25	13,1	9,5	52,6	6,3
25	14,3	10,5	52,7	7,0
26	0,7	11,1	51,8	9,7
26	2,0	11,4	51,5	9,4
27	0,7	9,1	50,1	5,4
27	2,0	9,7	50,3	5,3
28	0,7	8,4	52,3	3,3
28	2,0	8,2	52,3	2,8
30	0,7	6,8	56,1	4,8
30	2,0	7,5	56,7	5,0
30	13,1	5,8	57,1	2,8
30	14,3	6,5	57,3	2,8
31	13,2	6,6	52,4	2,9
31	14,3	6,8	52,2	3,2
Gennaio 10	0,7	8,7	52,4	7,8
10	2,0	8,8	52,5	6,9
11	0,7	7,6	53,2	4,8
11	1,9	7,9	53,6	4,0
11	13,2	6,1	54,4	4,3
11	14,3	7,2	54,6	4,7
13	0,7	8,1	55,9	6,1
13	2,0	8,2	56,0	5,2
14	0,7	8,0	53,1	7,1
14	1,9	8,0	53,3	6,1
14	13,1	6,8	54,1	4,8
14	14,3	7,3	54,3	5,3
15	0,7	8,5	56,1	8,2
15	1,9	8,3	56,3	7,4
16	0,7	8,6	56,7	7,6
16	1,9	8,5	56,8	7,1
16	13,1	7,1	56,3	5,0
16	14,3	7,6	56,5	5,7
17	0,7	8,7	56,2	8,0
17	1,9	8,7	56,3	7,7
20	0,7	10,0	55,6	10,9
20	1,9	10,1	55,8	10,1
20	13,1	9,0	54,2	7,0
20	14,3	9,3	54,2	7,8
22	0,7	10,5	53,7	10,6
22	1,9	10,5	53,8	10,2
25	0,8	11,0	55,3	12,7
25	1,9	11,4	55,3	11,3
28	0,7	11,1	46,6	12,3
28	2,0	11,0	46,6	11,4

Pressione barometrica e temperatura

Data 1894		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Gennaio	31	0,7	10,4	46,7	9,7
	31	2,0	10,1	46,6	8,8
Febbraio	1	0,7	10,7	48,4	10,1
	1	2,0	10,4	48,9	9,2
	1	13,1	9,7	53,6	8,1
	1	14,3	9,7	54,0	6,8
	2	0,7	10,6	57,0	10,0
	2	1,9	10,7	57,4	10,5
	3	0,7	11,3	58,9	12,5
	3	1,9	11,2	58,8	11,1
	3	13,1	10,0	54,7	7,8
	3	14,3	10,1	54,7	7,3
	4	0,7	11,2	53,0	12,4
	4	2,0	10,8	53,1	11,5
	4	13,1	9,5	53,6	8,8
	4	14,3	9,8	53,6	8,3
	7	0,7	11,0	57,8	12,0
	7	1,7	10,8	58,0	11,6
	8	0,7	11,4	57,3	11,6
	8	1,8	11,5	57,4	11,2
	8	13,1	10,4	55,8	8,6
	8	14,3	10,6	55,8	9,4
	9	0,7	11,5	54,8	12,5
	9	1,7	11,5	54,9	11,9
	23	0,7	9,2	52,8	9,8
	23	1,7	9,1	52,7	8,9
	27	13,1	9,8	52,9	10,0
	27	14,3	10,0	53,0	9,9
	28	0,7	12,2	54,0	15,0
	28	1,7	12,4	54,0	14,0
Marzo	2	0,7	11,9	52,7	15,7
	2	1,7	12,9	52,7	15,3
	11	0,7	12,1	51,4	14,0
	11	1,7	12,8	51,2	14,7
	26	0,7	9,1	46,9	8,0
	26	1,9	9,6	46,9	7,6
	27	0,7	9,8	49,0	10,3
	27	1,8	9,9	48,7	10,1
	29	0,7	11,2	55,4	14,0
	29	1,7	11,4	55,1	15,2
Aprile	1	0,7	11,2	46,3	13,0
	1	1,7	11,4	46,1	13,8
	1	13,1	10,1	47,0	8,8
	1	14,3	10,2	46,6	8,6
	3	13,1	11,2	47,1	11,2

Data 1894		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Aprile	3	14,3	11,3	47,1	11,1
	4	0,7	12,1	48,6	17,8
	4	1,9	12,7	48,5	17,9
	6	0,7	12,8	48,4	17,9
	6	1,9	13,2	48,3	18,6
	7	13,1	12,9	51,3	11,3
	7	14,3	12,9	51,3	10,8
	8	0,7	13,8	51,4	17,5
	8	1,9	14,7	51,2	18,3
	8	13,1	13,1	51,2	12,0
	8	14,3	12,9	51,2	10,6
	8	0,7	13,9	51,1	18,4
	9	1,9	14,1	50,9	19,5
	10	13,1	14,2	49,1	14,3
	10	14,3	14,0	48,7	13,7
	10	0,7	15,2	47,5	18,8
	11	1,8	15,6	47,3	19,7
	11	13,1	14,3	47,1	14,1
	11	14,3	14,2	46,7	13,3
	12	13,1	14,0	45,7	12,2
	12	14,3	14,2	45,3	11,8
	14	13,1	14,1	53,2	12,2
	14	14,3	14,4	53,0	11,8
	14	0,7	15,5	54,2	18,3
	15	1,9	15,7	54,0	19,0
	15	13,1	14,4	54,3	11,7
	15	14,4	14,5	54,0	11,5
	24	13,1	14,0	51,1	11,8
	24	14,3	14,0	51,3	12,8
	25	13,1	14,0	53,3	12,6
	25	14,3	14,1	53,3	11,7
	27	13,1	15,0	49,7	15,3
	27	14,3	15,2	49,5	14,8
	30	13,1	13,3	42,7	11,0
	30	14,3	13,9	42,8	11,0
Maggio	1	13,0	14,0	48,5	11,6
	1	14,3	14,2	48,6	11,2
	2	13,0	14,5	51,1	12,1
	2	14,3	14,4	51,1	11,8
	4	13,0	14,3	47,2	11,8
	4	14,3	14,5	47,2	12,1
	5	13,0	14,6	48,0	12,1
	5	14,3	14,7	48,2	11,8
	6	13,0	14,9	51,4	13,8
	6	14,3	15,1	51,1	13,6

Pressione barometrica e temperatura

Data 1894		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Maggio	15	0,7	16,6	51,5	21,2
	15	1,9	17,1	51,5	22,0
	22	0,7	18,8	50,7	22,2
	22	1,9	18,7	50,9	24.1
Giugno	1	13,0	17,5	54,4	15,1
	1	14,0	18,3	54,4	16,1
	2	0,7	19,0	54,4	21,9
	2	1,9	19,4	54,5	23,1
	4	13,0	19,1	53,5	18.4
	4	14,3	19.3	53,8	18,2
	5	13,0	19,8	53,9	19,1
	5	14,3	19.7	54,0	18,2
	5	0,7	19,7	53,5	22,9
	5	1.9	20,0	53.4	24,6
	6	13,0	20,0	52,2	19,5
	6	14,3	19,9	52,2	18,8
	7	0,7	19,7	50,1	20,8
	7	1,9	19,9	50,1	22,2
	8	13.0	19.3	50,4	17.5
	8	14,1	19,3	50,7	17,1
	10	13,0	19,6	51,3	19,2
	10	14,3	19,2	51,6	18,2
	10	0,7	19,4	50,5	22,8
	10	1,9	20.0	50,3	25,1
	11	13,0	19.7	47.3	19,0
	11	14,3	19,7	47,4	17,3
	12	0,7	18.4	49,2	20,1
	12	1,9	19,2	49.5	22,3
	13	13,0	18,9	49,4	16,9
	13	14,3	19.0	49,7	15,8
	14	0,7	17.0	47,8	16,8
	14	1,9	17,8	48,7	17,7
	16	13.0	18,7	53,2	17,5
	16	14,3	18,9	53,7	16,8
	17	13,0	19.0	54,1	18,0
	17	14,3	19.0	54,4	16,7
	17	0,7	18,8	54,6	19,8
	17	1.9	19.0	54,9	21,8
	18	13,0	19.0	54,6	18,2
	18	14,3	19,1	54,8	16,9
	19	0,7	18,7	49,6	19,8
	19	1,9	19,5	49,8	22,9
	21	0,7	19,3	52,7	21,0
	21	1,9	19,6	52,9	22,9
	22	0,7	19,1	53,3	20,8

Data 1894		T.sid.	T*a*	B	T*e*
		h	o	mm	o
Giugno	22	1,9	19,6	53,5	23,2
	23	13,0	20,8	53,0	21,8
	23	14.3	20,7	53,2	20,8
	23	0,7	19,9	54,0	22,0
	23	1.9	20,3	54,5	23,6
	24	0,7	20,3	54,8	22,6
	24	1,9	20,6	55,2	24,9
	25	13,0	22,1	54,2	23,5
	25	14,3	21,6	54,3	21,2
	25	0,7	20,5	53,4	22.0
	25	1,9	20,9	53,3	23.9
	26	13,0	21,5	51,2	22,3
	26	14,3	21,4	51,1	20,5
	27	13,0	21,8	48,5	21,8
	27	14,3	21,8	48,7	20,5
	28	13,0	22,3	51,1	22,8
	28	14,3	22,1	51,1	21,3
	29	0,7	20,2	53,6	19,8
	29	1,9	21,3	54,2	21,8
	30	13,0	22,5	54,5	23,4
	30	14,3	22,0	54,6	21,8
	30	0,7	20,3	55,6	19,8
	30	1,9	21,2	55,9	22,1
Luglio	4	13,0	23,2	52,3	24,2
	4	14,3	23,0	52,6	22,8
	8	13,0	24,2	52,4	25,8
	8	14,3	24,0	52,5	24,0
	8	0,7	22,6	51,7	20,9
	8	1,9	23,1	51,7	24,6
	9	13,0	24,2	50,9	25,3
	9	14,3	24,1	50,9	23,8
	10	13,0	24,2	49,0	24,6
	10	14,3	24,1	48,9	23,7
	11	0,7	22,9	49,6	21,5
	11	1,9	23,5	49,9	22,8
	12	0,7	23,1	51,9	20,9
	12	1,9	23,5	52,0	25,2
	13	0,7	23,7	50.9	23,3
	13	1,9	23,6	51,1	24,2
	23	0,7	24,3	51,7	24,3
	23	1,9	24,6	52,0	26,3
	24	0,7	25,1	51,9	25,4
	24	1,9	25,0	52,2	26,1
	25	13,0	25,5	50,4	29,8
	25	14,3	26,5	50,3	28,6

Pressione barometrica e temperatura

Data 1894		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Luglio	27	13,0	25.6	47,8	26,0
	27	14.3	25,4	48,0	24.8
	27	0,7	23.2	49,4	19,9
	27	1.9	23.7	49,6	20.6
Agosto	5	0,7	22.7	52,8	20,3
	5	1.9	22.8	52,8	19,8
	7	13.0	25.3	50,8	26,7
	7	14.3	25,0	50,7	25 2
	7	0.7	23.0	50,3	19,8
	7	1,9	23.2	50,4	19,7
	9	13.0	25,3	51.5	26,8
	9	14.3	25,1	51.4	25,3
	9	0.7	23,0	51,8	20,0
	9	1.9	23.3	51,7	19,8
	11	13,0	25.1	51.2	26,4
	11	14.3	25.1	50.9	25,3
	20	13,0	23.8	50,7	24.2
	20	14,3	23,5	50,5	23.2
	21	0.7	22.0	50,6	19,0
	21	1,9	21.9	50.5	18,8
	23	0,7	22.8	56,8	21,8
	23	1,9	23.0	56,8	22.4
	25	13,0	25,1	53,4	28,8
	25	14.3	25.1	53.4	27,8
Settembre	22	13.0	22.8	51,6	22,8

Data 1894		T.sid.	Ta	B	Te
		h	o	mm	o
Settembre	22	14.1	22,8	51.5	23,0
Ottobre	25	13.1	21.1	48,5	21,5
	25	14.3	21,3	48,6	22,1
	26	13,2	20,5	52.1	20,8
	26	14.3	21.0	51,9	21,2
	28	13,1	20.6	52,3	22,3
	28	14.3	21.4	52.2	23,1
Novembre	1	0.7	17.5	57,0	12.5
	1	1.9	17.4	57,3	12.2
	2	0.7	16.4	56,7	10,0
	2	1,9	15,9	56,1	9,5
	16	13,2	17,0	57,7	16,4
	16	14,3	17,4	57,8	17,8
Dicembre	27	0,7	9,3	51.7	6,3
	27	1,9	8,9	51,6	6,0
	28	0,7	8,7	49,9	6,0
	28	1,9	8,9	50,3	5,8

Nadir = 253° 27′ **Cerchio a West**

Data 1893		T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
		h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Giu.	4	13 20	59,18	65,91	62,55	59,16	66,24	62,70	+ 0,15	62,63	a 1
	4	1 20	58,07	64,46	61,26	58,64	64,91	61,78	+ 0,52	61,52	a 1
	5	13 20	57,98	65,86	61,92	59,53	66,31	62,92	+ 1,00	62,42	a 1
	5	1 20	57,60	64,74	61,17	58,80	65,38	62,09	+ 0,92	61,63	a 1
	6	13 20	57,98	65,46	61,72	59,40	66,26	62,83	+ 1,11	62,28	a 1
	7	13 20	58,75	65,49	62,12	58,65	65,99	62,32	+ 0,20	62,22	a 1
	7	1 20	57,71	63,57	60,64	58,29	64,85	61,57	+ 0,93	61,10	a 1
	8	13 20	58,23	65,26	61,75	58,45	65,61	62,03	+ 0,28	61,89	a 1
	8	1 25	58,14	64,44	61,29	58,21	65,57	61,89	+ 0,60	61,59	a 1
	9	13 22	58,63	64,96	61,80	59,36	66,04	62,70	+ 0,90	62,25	a 1
	10	13 0	58,83	65,84	62,34	59,80	66,89	63,35	+ 1,01	62,84	a 1
	10	1 20	58,23	64,57	61,40	59,20	66,18	62,69	+ 1,29	62,05	a 1
	11	13 0	58,44	66,16	62,30	59,23	66,96	63,10	+ 0,80	62,70	a 1
	11	1 20	58,03	65,50	61,77	59,23	66,07	62,65	+ 0,88	62,21	a 1
	12	13 0	58,68	66,41	62,55	59,43	66,79	63,11	+ 0,56	62,83	a 1
	12	1 10	58,22	65,18	61,70	59,13	66,41	62,62	+ 0,92	62,16	a 1
	13	13 0	59,13	65,89	62,51	59,80	67,11	63,45	+ 0,94	62,98	a 1
	13	1 30	58,38	65,92	62,15	59,16	66,58	62,87	+ 0,72	62,51	a 1
	14	13 0	59,33	66,99	63,16	60,01	67,29	63,65	+ 0,49	63,40	a 1
	14	1 30	59,05	65,79	62,42	59,14	66,52	62,83	+ 0,41	62,63	a 1
	15	13 2	59,71	66,51	63,11	60,00	66,94	63,47	+ 0,36	63,29	a 2
	15	1 21	58,83	65,47	62,15	59,71	66,59	63,15	+ 1,00	62,65	a 1
	16	12 58	59,44	66,05	62,75	60,04	67,21	63,63	+ 0,88	63,19	a 1
	16	13 45	59,03	66,59	62,81	59,96	67,44	63,70	+ 0,89	63,25	a 1
	16	1 20	58,67	65,91	62,29	59,53	66,84	63,19	+ 0,90	62,74	a 1
	17	13 0	59,51	66,51	63,01	60,03	67,31	63,67	+ 0,66	63,34	a 1
	17	1 0	59,05	66,24	62,65	59,78	66,59	63,19	+ 0,54	62,92	a 1
	17	1 30	58,60	66,02	62,31	59,43	67,30	63,37	+ 1,06	62,84	a 1
	18	13 0	59,36	66,26	62,81	59,51	67,26	63,39	+ 0,58	63,10	a 1
	18	1 2	58,08	65,68	61,88	59,34	65,99	62,66	+ 0,78	62,27	a 1
	19	13 0	59,53	66,51	63,02	59,88	67,16	63,52	+ 0,50	63,27	a 1
	19	1 1	59,30	66,13	62,72	59,95	66,60	63,28	+ 0,56	63,00	a 1
	20	13 0	59,81	67,11	63,46	60,13	67,34	63,74	+ 0,28	63,60	a 1
	21	13 0	60,10	66,74	63,42	60,43	67,26	63,84	+ 0,42	63,63	a 1
	21	1 3	59,13	66,55	62,84	59,68	66,52	63,10	+ 0,26	62,97	a 1
	22	13 0	59,78	67,18	63,48	61,08	67,69	64,38	+ 0,90	63,93	a 1
	22	1 20	59,49	66,99	63,24	59,75	67,25	63,50	+ 0,26	63,37	a 1
	23	12 59	59,83	67,37	63,60	60,48	67,60	64,04	+ 0,44	63,82	a 1
	23	13 44	60,01	67,36	63,68	60,83	67,76	64,30	+ 0,62	63,99	a 1
	24	12 47	60,08	67,59	63,81	60,53	68,24	64,38	+ 0,54	64,11	a 1
	24	0 51	59,65	66,89	63,27	60,33	67,36	63,85	+ 0,58	63,56	a 1
	25	13 45	59,80	67,04	63,42	60,78	68,14	64,46	+ 1,04	63,94	a 1
	25	0 55	59,97	67,05	63,51	60,58	67,26	63,92	+ 0,41	63,72	a 1
	26	0 55	59,64	67,20	63,42	60,55	66,99	63,77	+ 0,35	63,60	a 1
	27	13 37	60,42	67,30	63,86	60,65	67,89	64,27	+ 0,41	64,06	a 1

Nadir = 253° 27′ Cerchio a West

Data 1893	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Giu. 27	0 56	59,64	66,39	63,02	59,64	66,98	63,31	+ 0,29	63.16	a 1
28	13 43	59,82	66.88	63,35	60.35	67.73	64,04	+ 0,69	63,70	a 1
28	0 55	60,17	67.01	63.59	60,08	67.30	63.69	+ 0,10	63,64	a 1
29	13 42	60.15	67.75	63,95	60.93	67,60	64.27	+ 0,32	64,11	a 1
29	0 56	60.48	67.30	63,89	60,51	67,55	64.03	+ 0,14	63.96	a 1
30	13 41	60.77	67,83	64.30	60.80	68,00	64,40	+ 0,10	64,35	a 1
30	0 57	60.00	67,20	63.60	60,19	67,69	63,94	+ 0,34	63,77	a 1
Lug. 1	13 41	60.36	67,92	64,14	60,88	68,00	64,44	+ 0,30	64,29	a 1
1	0 55	60,52	67,40	63,96	60,52	67,07	63,80	— 0,16	63.88	a 1

Nadir = 253° 0′ Cerchio a Est

Data 1893	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Lug. 2	13 43	26,31	19.61	22,96	25,83	19,26	22,54	— 0.42	22,75	a 1
2	0 56	26,48	19,77	23,12	26,51	19,83	23,17	+ 0,05	23.15	a 1
3	1 0	27,09	19.21	23,50	26,34	20,20	23,27	— 0,23	23,39	a 1
4	1 45	27,26	20.38	23,82	26,81	19,63	23.22	— 0,60	23,52	a 1
5	13 40	26,60	19.58	23,09	26.50	19,13	22,81	— 0,28	22,95	a 1
5	1 20	26,97	20,33	23,65	26,96	19,82	23,39	— 0,26	23,52	a 1
6	13 44	26,74	18,95	22,85	24.42	18,71	22,57	— 0,28	22,71	a 1
6	1 45	26,80	19,70	23,25	26,42	19,27	22,85	— 0,40	23,05	a 1
7	1 49	27,12	19.92	23,52	26,15	19,97	23,06	— 0,46	23,29	a 1
8	13 59	27.31	19,81	23,56	26,23	19,79	23,01	— 0,55	23,29	a 1
8	1 25	27,23	20,56	23,90	26,98	20,41	23,69	— 0,21	23,80	a 1
9	13 40	26,80	19,63	23,22	26,44	19,63	23,04	— 0,18	23,13	a 1
9	1 24	27,13	20,56	23,85	26,94	20,25	23,59	— 0,26	23 72	a 1
10	13 42	27,07	20,09	23,58	25,92	20,13	23.02	— 0,56	23.30	a 1
10	1 23	27,10	20,67	23,89	26,92	20.12	23,52	— 0,37	23,70	a 1
11	13 42	26,71	20,12	23,42	26,80	19,70	23,25	— 0,17	23,34	a 1
11	1 20	26,62	20,14	23,38	26,22	20,34	23,28	— 0,10	23,33	a 1
12	13 40	26,74	19,97	23,35	26,17	19,70	22,93	— 0,42	23,14	a 1
12	1 16	27,12	20,40	23,76	26,80	19,96	23,38	— 0,38	23,57	a 1
13	13 40	27,10	19,88	23,49	26,76	19,46	23,11	— 0,38	23,30	a 1
14	13 43	27,21	19,68	23,45	26,87	19,66	23,27	— 0,18	23,36	a 1
14	1 48	27,31	20,45	23,88	27,02	20,23	23,62	— 0,26	23,75	a 3
15	13 49	27,41	20,77	24,09	26,87	20,06	23,47	— 0,62	23,78	b 3
15	1 51	26,78	20,36	23,57	27,17	19,97	23,57	0,00	23,57	a 1
16	13 49	27,08	20,46	23,77	26,97	19,85	23,41	— 0,36	23,59	b 3
16	1 44	27,98	20,84	24,41	27,16	20,16	23,81	— 0,60	24,11	a 1
17	13 45	27,81	20,75	24,28	27,30	20,54	23,92	— 0,36	24,10	c 3
17	1 47	27,73	20,88	24,30	27,48	20,31	23,90	— 0,40	24,10	a 1
18	13 44	27,74	20,34	24,04	27,50	20,81	24,16	+ 0,12	24,10	a 1
18	1 55	27,84	21,28	24,56	27,70	20,66	24,18	— 0,38	24,37	a 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1893	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Lug. 19	1 45	27,85	21,23	24,54	27,41	20,88	24,14	— 0,40	24,34	a 1
20	13 44	28,01	20,83	24,42	27,28	20,26	23,77	— 0,65	24,10	a 1
20	1 46	28,27	21,11	24,69	27,68	20,91	24,29	— 0,40	24,49	a 1
21	13 42	27,60	20,71	24,16	27,50	20,42	23,96	— 0,20	24,06	a 1
21	1 46	28,53	22,13	25,33	28,38	21,25	24,82	— 0,51	25,08	a 1
22	1 44	28,46	20,92	24,69	27,60	21,28	24,44	— 0,25	24,56	a 1
23	1 44	28,92	22,17	25,54	29,08	22,10	25,59	+ 0,05	25,56	a 1
24	1 43	29,11	22,36	25,74	28,50	21,68	25,09	— 0,65	25,42	a 1
25	13 42	28,41	20,80	24,62	27,88	21,10	24,49	— 0,13	24,55	a 1
25	1 44	28,31	21,63	24,97	28,03	21,33	24,68	— 0,29	28,82	a 1
26	13 44	28,36	21,03	24,69	27,80	20,98	24,39	— 0,30	24,54	a 1
26	1 46	28,59	20,97	24,78	27,81	20,85	24,33	— 0,45	24,55	a 1
27	13 49	28,34	21,34	28,84	28,16	21,31	24,74	— 0,10	24,79	a 1
27	1 48	28,39	21,63	25,01	28,24	21,50	24,87	— 0,14	24,94	a 1
29	1 48	28,93	22,20	25,56	27,97	21,39	24,68	— 0,88	25,12	a 1
30	13 46	29,07	22,87	25,97	28,44	21,78	25,11	— 0,86	25,54	a 2
30	1 45	28,97	21,85	25,41	28,55	21,41	24,98	— 0,43	25,19	a 3
31	13 47	29,43	22,42	25,93	28,60	22,12	25,36	— 0,57	25,64	a 2
31	1 44	29,34	21,60	25,47	28,56	21,82	25,19	— 0,28	25,33	a 1
Ago. 1	13 45	29,06	22,03	25,55	28,68	21,82	25,25	— 0,30	25,40	a 1
1	1 43	29,40	22,06	25,73	28,28	21,44	24,86	— 0,87	25,30	a 1
2	12 58	28,97	21,61	25,29	28,79	22,41	25,60	+ 0,31	25,44	a 1
2	1 51	28,92	22,07	25,50	28,76	22,12	25,44	— 0,06	25,47	a 1
3	12 59	28,30	21,22	24,76	28,13	21,91	25,02	+ 0,26	24,89	a 1
3	1 50	28,91	22,11	25,51	28,31	21,99	25,15	— 0,36	25,33	a 1
4	13 0	28,48	21,82	25,15	27,81	20,97	24,39	— 0,76	24,77	a 1
4	1 49	29,30	22,38	25,84	28,70	21,36	25,03	— 0,81	25,43	a 1
5	13 19	29,07	21,52	25,29	28,20	21,12	24,66	— 0,63	24,98	a 1
6	1 49	29,52	22,62	26,07	28,81	22,42	25,61	— 0,46	25,84	a 1
7	13 0	29,38	22,38	25,88	28,76	22,22	25,49	— 0,39	25,68	a 1
7	1 52	29,09	22,12	25,60	28,78	22,21	25,50	— 0,10	25,55	a 2
8	13 20	28,93	21,83	25,38	28,75	21,31	25,03	— 0,35	25,20	a 1
8	1 48	29,51	22,59	26,05	29,11	22,27	25,69	— 0,36	25,87	a 1
9	13,25	29,42	22,06	25,74	28,38	21,28	24,83	— 0,91	25,29	a 1
9	1 49	29,06	22,22	25,64	28,17	21,81	24,99	— 0,65	25,32	a 1
10	12 51	29,09	21,91	25,50	28,57	21,78	25,18	— 0,32	25,34	a 1
10	1 49	28,66	21,60	25,13	28,38	21,70	25,04	— 0,09	25,08	a 1
11	12 58	28,35	22,27	25,31	28,37	21,48	24,93	— 0,38	25,12	a 1
11	1 50	28,82	22,22	25,52	28,15	21,31	24,73	— 0,79	25,12	a 1
12	12 57	27,78	21,26	24,52	27,63	21,19	24,41	— 0,11	24,47	a 1
12	1 59	28,47	21,22	24,84	28,08	21,21	24,64	— 0,20	24,74	a 1
13	12 57	28,92	21,78	25,35	28,21	21,41	24,81	— 0,54	25,08	a 1
13	1 50	28,45	21,89	25,17	28,47	21,68	25,07	— 0,10	25,12	a 1
14	12 57	28,53	21,48	25,00	27,77	21,03	24,40	— 0,60	24,70	c 1
14	1 49	28,51	21,22	24,87	27,77	21,02	24,39	— 0,48	24,63	a 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Faccia a Sud A	B	M_s	Faccia a Nord A	B	M_n	Diff. $M_n - M_s$	Madir conchiuso	Im.
		h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Ago.	15	13 0	28,24	20,71	24,48	27,80	21,08	24,44	— 0,04	24,46	a 1
	15	1 49	27,71	21,31	24,51	27,72	21,06	24,39	— 0,12	24,45	a 1
	16	12 58	27,52	20,90	24,21	27,08	20,26	23,67	— 0,54	23,94	a 1
	16	1 48	27,79	21,27	24,53	27,50	20,80	24,15	— 0,38	24,34	a 1
	17	12 59	27,38	20,81	24,10	26,81	20,52	23,66	— 0,44	23,88	a 1
	17	1 53	27,64	21,22	24,43	27,37	20,36	23,87	— 0,56	24,15	a 1
	18	12 53	27,11	20,37	23,74	27,04	20,38	23,71	— 0,03	23,72	a 1
	18	1 47	27,33	20,67	24,00	27,31	20,55	23,93	— 0,07	23,97	a 1
	19	12 58	27,43	20,31	23,87	26,97	19,96	23,47	— 0,40	23,67	a 1
	19	1 49	27,26	20,91	24,08	26,82	20,26	23,54	— 0,54	23,81	a 1
	20	12 58	27,86	21,06	24,46	26,88	20,33	23,60	— 0,86	24,03	a 1
	20	1 48	27,11	20,98	24,04	27,01	20,15	23,58	— 0,46	23,81	a 1
	21	13 2	26,87	20,25	23,56	26,67	19,78	23,22	— 0,34	23,39	a 1
	21	1 48	27,14	20,25	23,70	26,68	20,03	23,36	— 0,34	23,53	a 1
	22	12 59	26,78	20,32	23,55	26,77	20,01	23,39	— 0,16	23,47	a 1
	22	1 47	27,35	20,51	23,93	26,81	20,21	23,51	— 0,42	23,72	a 1
	23	12 57	27,03	20,35	23,69	26,41	20,12	23,27	— 0,42	23,48	a 1
	23	1 47	27,01	19,98	23,50	26,53	19,92	23,22	— 0,28	23,36	a 1
	24	13 23	27,04	19,75	23,40	25,66	18,95	22,30	— 1,10	22,85	a 1
	24	1 47	26,86	19,94	23,40	26,24	19,86	23,05	— 0,35	23,23	a 1
	25	12 59	26,57	19,71	23,14	26,25	19,41	22,83	— 0,31	22,98	a 1
	25	1 46	26,91	19,83	23,37	26,40	19,71	23,05	— 0,32	23,21	a 1
	26	12 57	26,47	19,85	23,16	26,37	19,52	22,94	— 0,22	23,05	a 1
	26	1 47	26,26	19,76	23,01	26,30	19,43	22,87	— 0,14	22,94	a 1
	28	13 21	27,04	19,96	23,50	26,01	19,45	22,73	— 0,77	23,11	a 1
	29	13 44	26,26	19,70	22,98	25,83	19,59	22,71	— 0,27	22,85	a 1
	31	1 24	27,18	20,66	23,92	27,13	19,56	23,34	— 0,58	23,63	a 3
Set.	1	13 48	27,37	20,69	24,03	26,61	19,98	23,29	— 0,74	23,66	a 1
	1	1 2	27,82	20,68	24,25	27,23	20,16	23,69	— 0,56	23,97	a 1
	2	13 44	26,61	20,16	23,38	26,71	20,09	23,40	+ 0,02	23,39	a 1
	2	0 58	27,38	20,68	24,03	26,59	20,28	23,43	— 0,60	23,73	a 1
	3	0 59	27,35	20,24	23,80	26,72	20,02	23,37	— 0,43	23,59	a 1
	4	13 46	27,37	20,22	23,80	26,71	19,51	23,11	— 0,69	23,46	a 1
	4	0 59	27,56	20,68	24,12	26,77	20,18	23,48	— 0,64	23,80	a 1
	5	13 42	27,60	20,54	24,07	26,91	20,03	23,47	— 0,60	23,77	a 1
	5	0 58	27,02	20,77	24,20	26,92	20,92	23,92	— 0,28	24,06	a 1
	6	13 49	27,25	19,93	23,59	26,66	19,73	23,19	— 0,40	23,39	a 1
	6	0 56	27,33	20,81	24,07	27,13	20,17	23,65	— 0,42	23,86	a 1
	7	1 0	27,96	20,98	24,47	27,20	20,33	23,77	— 0,70	24,12	a 1
	9	13 46	26,73	19,82	23,28	26,30	19,36	22,83	— 0,45	23,06	a 1
	9	1 0	27,35	21,04	24,19	26,98	20,20	23,59	— 0,60	23,89	a 1
	10	13 48	27,01	19,87	23,44	26,34	19,73	23,03	— 0,41	23,24	a 1
	10	0 54	27,52	20,38	23,95	26,75	20,29	23,52	— 0,43	23,74	a 1
	11	13 47	26,89	20,10	23,50	26,07	19,81	22,94	— 0,56	23,22	a 1
	11	0 52	27,18	20,60	23,89	26,86	20,21	23,55	— 0,34	23,72	a 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Faccia a Sud			Faccia a Nord			Diff.	Nadir	*Im.*
			A	*B*	M_s	*A*	*B*	M_n	$M_n - M_s$	conchiuso	
		h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Set.	12	0 55	27,42	20,28	23,85	26,75	20,03	23,39	— 0,46	23,62	*a* 1
	13	0 55	27,18	20,48	23,83	26,92	20,29	23,61	— 0,22	23,72	*a* 1
	14	13 46	26,77	20,06	23,42	26,38	19,38	22,88	— 0,54	23,15	*a* 1
	15	13 50	26,44	19,78	23,11	26,28	19,40	22,84	— 0,27	22,98	*a* 1
	15	0 55	27,14	20,13	23,64	26,93	19,72	23,33	— 0,31	23,48	*a* 1
	16	13 45	26,43	20,22	23,33	26,08	19,41	22,75	— 0,58	23,04	*a* 1
	16	0 55	26,85	20,07	23,46	26,67	19,88	23,28	— 0,18	23,37	*a* 1
	17	13 46	26,20	19,48	22,81	25,90	19,12	22,51	— 0,33	22,68	*a* 1
	19	13 48	26,32	19,48	22,90	26,15	19,16	22,65	— 0,25	22,77	*a* 1
	19	0 51	26,78	19,68	23,23	25,98	19,67	22,82	— 0,41	23,03	*a* 1
	20	0 54	26,09	19,51	22,80	26,01	19,43	22,72	— 0,08	22,76	*a* 1
	21	13 49	26,38	19,78	23,08	25,91	19,09	22,50	— 0,58	22,79	*a* 1
	21	0 47	26,92	20,23	23,57	26,23	19,35	22,79	— 0,78	23,18	*a* 1
	22	13 46	26,22	19,80	23,01	25,83	18,98	22,41	— 0,60	22,71	*a* 1
	22	0 50	26,43	19,42	22,93	26,00	19,34	22,67	— 0,26	22,80	*a* 1
	24	0 49	25,51	18,97	22,24	25,34	18,65	22,00	— 0,24	22,12	*a* 1
	25	13 45	24,87	18,25	21,56	24,75	17,96	21,36	— 0,20	21,46	*a* 1
	25	0 46	25,69	18,89	22,29	25,40	18,68	22,04	— 0,25	22,16	*a* 1
	27	13 56	27,02	20,09	23,55	25,96	18,74	22,35	— 1,20	22,95	*a* 3
	27	0 53	26,84	20,59	23,71	26,38	19,84	23,11	— 0,60	23,41	*a* 1
	28	0 49	26,95	20,57	23,76	26,24	19,43	22,84	— 0,92	23,30	*a* 1
	29	13 46	26,66	19,12	22,89	26,31	18,95	22,63	— 0,26	22,76	*a* 1
	29	0 46	26,85	19,69	23,27	26,42	19,04	22,73	— 0,54	23,00	*a* 1
	30	13 51	25,77	19,29	22,53	25,62	18,65	22,14	— 0,39	22,33	*a* 1
	30	0 49	26,82	19,94	23,38	26,49	19,38	22,94	— 0,44	23,16	*a* 1
Ott.	2	0 52	27,10	19,97	23,53	26,41	19,47	22,94	— 0,59	23,24	*a* 1
	3	13 48	27,07	20,48	23,78	26,57	20,01	23,29	— 0,49	23,53	*a* 1
	3	0 52	27,31	20,17	23,74	26,82	19,78	23,30	— 0,44	23,52	*a* 2
	4	13 58	27,69	20,89	24,29	26,74	19,99	23,37	— 0,92	23,83	*a* 3
	5	0 52	26,96	20,44	23,70	26,44	19,73	23,08	— 0,62	23,39	*a* 1
	6	13 48	27,32	20,17	23,75	26,63	19,94	23,29	— 0,46	23,52	*a* 1
	6	0 50	26,84	20,12	23,48	26,22	19,86	23,04	— 0,44	23,26	*a* 1
	7	13 48	26,83	20,01	23,42	26,39	19,71	23,05	— 0,37	23,24	*a* 1
	7	0 46	26,90	20,08	23,49	26,66	19,56	23,11	— 0,38	23,30	*a* 1
	8	13 46	26,62	19,61	23,12	26,56	19,08	22,82	— 0,30	22,97	*a* 1
	8	0 48	26,95	19,90	23,43	26,46	19,24	22,85	— 0,58	23,14	*a* 1
	9	13 49	26,84	19,59	23,22	26,70	19,44	23,07	— 0,15	23,15	*a* 1
	9	0 50	26,34	19,71	23,03	25,93	19,34	22,63	— 0,40	22,83	*a* 1
	10	13 49	26,80	19,63	23,22	25,61	18,58	22,09	— 1,13	22,66	*a* 1
	10	0 54	26,45	19,91	23,18	26,39	19,24	22,82	— 0,36	23,00	*a* 1
	11	0 51	26,89	19,61	23,25	26,28	19,21	22,75	— 0,50	23,00	*a* 1
	11	12 46	26,94	20,02	23,48	26,75	19,11	22,93	— 0,55	23,21	*a* 1
	12	0 49	26,29	19,06	22,68	25,67	18,64	22,15	— 0,53	22,42	*a* 1
	13	0 48	26,52	19,51	23,02	26,19	18,91	22,55	— 0,47	22,78	*a* 1
	14	1 20	26,44	19,42	22,93	25,89	18,88	22,39	— 0,54	22,66	*a* 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
		h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Ott.	15	13 37	26,76	19,58	23,17	25,93	19,61	22,77	— 0,40	22,97	a 1
	16	1 19	26,58	19,08	22,83	25,82	18,90	22,36	— 0,47	22,59	a 1
	16	13 40	26,10	19,49	22,80	26,13	18,68	22,40	— 0,40	22,60	b 1
	17	1 20	23,40	19,33	22,87	26,16	19,11	22,63	— 0,24	22,75	b 1
	18	1 20	26,57	19,28	22,93	25,98	18,81	22,41	— 0,52	22,67	a 1
	21	1 21	26,21	19,01	22,61	25,28	17,70	21,49	— 1,12	22,05	c 2
	21	14 3	26,59	19,19	22,89	26,29	19,10	22,70	— 0,19	22,79	c 2
	22	1 21	25,96	19,66	22,81	25,58	18,14	21,86	— 0,95	22,34	c 2
	23	1 20	26,44	19,61	23,04	25,97	18,42	22,20	— 0,84	22,62	a 1
	23	13 41	26,37	19,68	23,03	26,14	18,59	22,36	— 0,67	22,69	c 1
	24	1 20	26,91	19,67	23,29	26,50	19,06	22,78	— 0,51	23,03	a 1
	24	13 42	27,30	19,54	23,42	27,00	18,74	22,87	— 0,55	23,15	c 1
	25	1 19	26,56	19,62	23,09	25,71	18,45	22,08	— 1,01	22,58	a 1
	25	13 42	26,48	19,68	23,08	26,63	19,20	22,91	— 0,17	23,00	c 1
	26	1 20	26,15	19,12	22,63	25,68	18,67	22,17	— 0,46	22,40	a 1
	28	13 39	27,60	20,04	23,82	26,75	19,61	23,18	— 0,64	23,50	a 1
	29	1 20	27,53	20,44	23,98	26,68	19,10	23,04	— 0,94	23,51	a 2
	29	13 42	27,14	19,80	23,47	26,99	19,35	23,17	— 0,30	23,32	c 1
	30	1 20	26,94	19,75	23,34	26,32	19,70	23,01	— 0,33	23,17	a 1
	30	13 43	27 29	19,65	23,47	26,66	18,82	22,74	— 0,73	23,10	c 1
	31	13 43	26,17	19,59	22,88	26,15	19,37	22,76	— 0,12	22,82	a 1
Nov.	3	1 19	26,85	19,79	23,32	26,24	19,08	22,66	— 0,66	22,99	b 2
	3	13 42	26,98	19,48	23,23	25,97	19,21	22,59	— 0,64	22,91	b 2
	4	1 20	26,95	19,38	23,16	26,08	18,87	22,48	— 0,68	22,82	b 1
	4	13 40	26,65	19,13	22,89	25,91	18,60	22,25	— 0,64	22,57	a 1
	5	1 19	26,73	19,27	23,00	25,51	18,63	22,07	— 0,93	22,53	a 2
	6	1 20	27,02	19,56	23,29	25,72	18,59	22,15	— 1,14	22,72	b 3
	13	1 20	26,35	19,43	22,89	25,75	18,03	21,89	— 1,00	22,39	b 2
	27	1 22	29,10	21,41	25,26	27,45	20,36	23,91	— 1,35	24,59	a 3
	28	13 42	28,44	21,07	24,75	26,74	19,15	22,95	— 1,80	23,85	b 2
	29	1 20	28,78	21,48	25,13	26,19	19,33	22,76	— 2,37	23,94	b 2
Dic.	2	1 20	28,08	20,73	24,40	26,46	19,13	22,80	— 1,60	23,60	b 2
	3	1 21	28,02	20,14	24,08	27,21	18,99	23,10	— 0,98	23,59	b 2
	5	13 42	27,85	20,22	24,03	26,86	19,19	23,03	— 1,00	23,53	b 2
	7	1 21	27,85	20,97	24 41	26,72	20,03	23,37	— 1,04	23,89	b 2
	8	1 13	28,88	21,63	25,25	27,48	19,71	23,59	— 1,66	24,42	a 2
	9	1 21	28,69	21,13	24,91	27,15	20,64	23,89	— 1,02	24,40	a 1
	9	13 42	28,98	21,70	25,34	27,41	20,10	23,76	— 1,58	24,55	a 1
	10	1 19	28,98	20,97	24,97	28,02	20,84	24,43	— 0,54	24,70	a 1
	10	13 43	29,17	22,56	25,86	26,97	19,83	23,40	— 2,46	24,63	a 1
	11	1 19	28,48	20,97	24,72	26,94	20,59	23,77	— 0,95	24,25	a 1
	14	1 18	28,29	21,51	24,90	27,82	19,96	23,89	— 1,01	24,40	a 1
	14	13 42	28,60	21,55	25,07	28,05	20,47	24,26	— 0,81	24,66	a 1
	15	1 19	28,49	21,17	24,78	27,37	20,57	23,97	— 0,81	24,38	a 1
	18	1 19	28,22	21,28	24,75	27,02	19,98	23,50	— 1,25	24,12	a 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1893 1894	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Dic. 16	13 42	28,51	21,50	25,00	26,48	19,45	22,96	— 2,04	23,98	a 2
17	13 42	28,68	20,75	24,71	28,07	20,95	24,51	— 0,20	24,61	a 1
18	1 19	28,06	20,96	24,51	27,60	20,13	23,87	— 0,64	24,19	a 1
19	1 19	28,31	21,01	24,66	27,37	20,65	24,01	— 0,65	24,33	a 1
19	13 41	28,04	21,43	24,73	27,69	20,28	23,99	— 0,74	24,36	a 2
25	13 43	28,15	21,57	24,86	26,86	19,25	23,05	— 1,81	23,95	a 1
26	1 19	28,58	20,86	24,72	27,25	20,31	23,78	— 0,94	24,25	a 1
27	1 19	29,21	21,74	25,48	27,24	20,22	23,73	— 1,75	24,60	a 2
28	1 19	28,67	21,24	24,95	25,79	19,53	22,66	— 2,29	23,80	b 2
30	1 18	29,40	21,89	25,64	26,99	19,21	23,10	— 2,54	24,37	a 1
30	13 41	28,84	21,45	25,14	27,11	18,60	22,86	— 2,28	24,00	a 3
31	13 41	28,72	21,80	25,26	27,84	20,63	24,24	— 1,02	24,75	a 1
Gen. 10	1 19	31,19	22,71	26,95	29,32	21,96	25,64	— 1,31	26,30	a 1
11	1 20	30,15	22,56	26,36	28,88	22,08	25,48	— 0,88	25,92	b 2
11	13 41	30,12	22,84	26,48	29,20	21,18	25,19	— 1,29	25,83	b 2
13	1 19	31,50	22,34	26,92	28,96	21,55	25,26	— 1,66	26,09	b 1
14	1 18	29,83	22,55	26,19	28,46	21,32	24,89	— 1,30	25,54	a 1
14	13 41	29,28	23,80	26,54	27,50	20,53	24,02	— 2,52	25,28	a 1
15	1 18	29,64	22,34	25,99	29,08	21,87	25,48	— 0,51	25,74	a 1
16	1 18	30,00	22,23	26,12	28,91	22,05	25,48	— 0,64	25,80	a 1
16	13 42	29,61	22,89	26,25	28,47	21,52	24,99	— 1,26	25,62	a 1
17	1 19	29,42	22,34	25,88	28,81	21,69	25,25	— 0,63	25,56	a 1
20	1 19	30,15	21,96	26,05	29,00	21,47	25,24	— 0,81	25,64	b 1
20	13 41	29,90	23,26	26,58	28,72	21,68	25,20	— 1,38	25,89	a 1
22	1 19	29,95	22,71	26,33	29,18	21,94	25,56	— 0,77	25,95	a 2
25	1 19	29,42	22,50	25,96	28,65	21,36	25,00	— 0,96	25,48	a 1
28	1 16	30,03	22,88	26,45	28,87	22,19	25,53	— 0,92	25,99	a 1
31	1 17	29,90	22,62	26,26	28,63	21,85	25,24	— 1,02	25,75	a 1
Feb. 1	1 18	29,58	22,50	26,04	28,65	22,02	25,34	— 0,70	25,69	a 1
1	13 42	30,09	22,91	26,50	28,82	21,55	25,18	— 1,32	25,84	a 1
2	1 17	29,83	21,79	25,81	28,63	21,68	25,15	— 0,66	25,48	a 1
3	1 19	29,11	22,04	25,58	28,34	21,29	24,82	— 0,76	25,20	a 1
3	13 41	29,30	22,77	26,03	28,51	21,34	24,93	— 1,10	25,48	a 1
4	1 17	29,51	22,11	25,81	28,19	21,72	24,95	— 0,86	25,38	a 1
4	13 41	29,56	22,46	26,01	28,71	21,63	25,17	— 0,84	25,59	a 2
7	1 16	29,31	21,92	25,62	27,98	21,53	24,76	— 0,86	25,19	a 1
8	1 18	29,58	22,33	25,95	28,31	21,40	24,85	— 1,10	25,40	a 1
8	13 41	29,55	22,36	25,96	28,45	21,57	25,01	— 0,95	25,48	a 1
9	1 17	28,86	22,04	25,45	28,62	21,82	25,22	— 0,23	25,34	a 1
23	1 17	29,66	22,22	25,94	28,87	21,47	25,17	— 0,77	25,55	b 2
27	13 40	30,13	22,74	26,44	29,35	22,25	25,80	— 0,64	26,12	b 2
28	1 18	29,50	22,42	25,96	29,04	21,72	25,38	— 0,58	25,67	b 2
Mar. 2	1 17	29,44	22,80	26,12	28,47	21,35	24,91	— 1,21	25,52	a 1
11	1 17	29,57	21,53	25,55	28,14	21,68	24,91	— 0,64	25,23	a 1
26	1 19	29,55	22,83	26,19	29,23	21,29	25,26	— 0,93	25,73	a 2

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1894	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	Im.
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Mar. 27	1 17	29.93	22,37	26.15	28,66	21,99	25.33	— 0.82	25.74	a 1
29	1 18	29.42	22,49	25,96	28,80	21,80	25.30	— 0,66	25,63	a 1
Apr. 1	1 16	31,21	23,79	27.50	28,72	20,67	24,70	— 2,80	26,10	a 1
1	13 42	30,56	22,90	26,73	29,79	22,84	26,31	— 0,42	26,52	a 1
3	13 41	30,46	23,32	26,89	29,54	22,44	25,99	— 0,90	26,44	a 1
4	1 17	31,18	23,62	27,40	28,90	21,18	25,04	— 2,36	26,22	b 1
6	1 18	30,50	23,87	27,19	28,61	21,30	24,95	— 2,24	26,07	a 1
7	13 42	28,51	21,28	24,90	28,16	20,84	24,50	— 0,40	24,70	a 1
8	1 19	28,73	21,77	25,25	28,24	21,07	24,65	— 0,60	24,95	a 1
8	13 42	28,85	21,14	24,99	28,17	20,77	24,47	— 0,52	24,73	a 2
9	1 17	29,83	22,28	26,06	27,88	19,63	23,76	— 2,30	24,91	a 1
10	13 42	30,00	22,72	26,36	27,64	20,38	24,01	— 2,35	25,18	a 1
10	1 17	30,18	23,27	26,72	28,62	20,94	24,78	— 1,94	25,75	b 1
11	13 43	30,18	22,48	26,33	28,27	20,56	24,42	— 1,91	25,37	a 1
12	13 43	29,51	22,27	25,89	27,87	19,79	23,83	— 2,06	24,86	a 1
14	13 44	28,76	21,63	25,20	27,60	20,00	23,80	— 1,40	24,50	a 1
14	1 18	29,04	22,14	25,59	27,53	19,80	23,67	— 1,92	24,63	a 1
15	13 44	28,46	21,25	24,85	26,73	19,29	23,01	— 1,84	23,93	b 2
24	13 44	28,64	21,15	24,90	26,60	19,86	23,23	— 1,67	24,06	b 1
25	13 44	28,21	20,85	24,53	26,67	18,63	22,65	— 1,88	23,59	a 1
27	13 44	27,41	19,58	23,49	25,92	19,34	22,63	— 0,86	23,06	a 1
30	13 43	28,53	20,95	24,74	26,87	19,43	23,15	— 1,59	23,95	b 2
Mag. 1	13 44	28,32	21,40	24,86	26,13	18,51	22,32	— 2,54	23,59	a 1
2	13 44	27,97	21,49	24,73	26,53	19,11	22,82	— 1,91	23,78	a 1
4	13 43	27,91	20,51	24,21	26,72	19,25	22,99	— 1,22	23,60	b 2
5	13 43	27,95	20,99	24,47	25,80	19,12	22,46	— 2,01	23,46	a 1
6	13 43	28,10	21,22	24,66	26,12	19,00	22,56	— 2,10	23,61	b 1
15	1 17	27,47	20,25	23,86	26,34	19,00	22,67	— 1,19	23,27	a 1
22	1 18	26,79	19,51	23,15	26,10	18,92	22,51	— 0,64	22,83	a 1
Giu. 1	13 42	26,10	18,74	22,42	25,80	18,28	22,04	— 0,38	22,23	b 2
2	1 18	26,05	18,81	22,43	25,96	18,36	22,16	— 0,27	22,30	a 1
4	13 42	26,15	18,29	22,22	25,13	18,35	21,74	— 0,48	21,98	a 1
5	13 42	25,97	18,12	22,05	25,07	17,83	21,45	— 0,60	21,75	a 1
5	1 20	25,48	18,42	21,95	25,12	17,93	21,53	— 0,42	21,74	a 1
6	13 41	25,20	18,26	21,73	25,36	18,12	21,74	+ 0,01	21,73	a 1
7	1 16	25,67	18,58	22,12	25,16	18,32	21,74	— 0,38	21,93	b 1
8	13 42	25,85	18,47	22,16	25,09	17,85	21,47	— 0,69	21,81	a 2
10	13 42	25,98	18,38	22,18	25,70	18,34	22,02	— 0,16	22,10	a 1
10	1 18	25,86	18,68	22,27	25,32	18,28	21,80	— 0,47	22,03	a 1
11	13 43	26,15	18,77	22,46	25,85	18,25	22,05	— 0,41	22,25	a 2
12	1 19	25,97	19,14	22,55	25,49	18,64	22,07	— 0,48	22,31	a 2
13	13 42	26,49	18,51	22,50	25,91	18,67	22,29	— 0,21	22,40	a 1
14	1 20	26,93	19,95	23,44	26,90	19,21	23,06	— 0,38	23,25	b 2
16	13 41	26,35	18,97	22,66	26,01	18,52	22,26	— 0,40	22,46	a 1
17	13 42	26,73	18,97	22,85	25,73	18,49	22,11	— 0,74	22,48	a 1

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1894	T.sid.	Faccia a Sud A	Faccia a Sud B	Faccia a Sud M_s	Faccia a Nord A	Faccia a Nord B	Faccia a Nord M_n	Diff. $M_n - M_s$	Nadir conchiuso	*Im.*
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Giu. 17	1 18	26,75	19,49	23,12	25,63	18,90	22,26	— 0,86	22,69	*a* 1
18	13 42	26,62	19,08	22,85	26,02	18,68	22,35	— 0,50	22,60	*a* 1
19	1 18	27,23	19,35	23,29	26,19	18,97	22,58	— 0,71	22,93	*a* 1
21	1 19	27,08	19,53	23,31	26,43	19,30	22,87	— 0,44	23,09	*a* 1
22	1 18	26,94	19,44	23,19	26,19	18,92	22,55	— 0,64	22,87	*a* 1
23	13 46	25,58	18,21	21,90	25,77	18,26	22,02	+ 0,12	21,96	*a* 1
23	1 20	25,60	18,30	21,95	25,11	18,11	21,61	— 0,34	21,78	*a* 1
24	1 20	25,65	18,27	21,96	25,35	17,94	21,64	— 0,32	21,80	*a* 1
25	13 41	25,44	17,76	21,60	24,78	17,74	21,26	— 0,34	21,43	*a* 1
25	1 20	25,34	18,12	21,73	24,84	17,94	21,39	— 0,34	21,56	*a* 1
26	13 41	25,28	17,76	21,52	24,98	17,68	21,33	— 0,19	21,43	*a* 1
27	13 43	25,78	18,30	22,04	25,54	18,28	21,91	— 0,13	21,97	*a* 1
28	13 43	26,04	18,21	22,12	25,68	18,25	21,96	— 0,16	22,04	*a* 1
29	1 20	25,98	18,70	22,34	25,41	18,13	21,77	— 0,57	22,06	*a* 1
30	13 42	26,76	19,32	23,04	26,60	18,88	22,74	— 0,30	22,89	*a* 1
30	1 20	26,74	19,86	23,30	26,52	18,80	22,66	— 0,64	22,98	*a* 1
Lug. 4	13 42	26,21	19,05	22,63	26,17	18,72	22,45	— 0,18	22,54	*a* 1
8	13 42	24,13	17,17	20,65	23,77	16,59	20,18	— 0,47	20,42	*a* 1
8	1 20	24,16	17,04	20,60	23,96	16,90	20,43	— 0,17	20,51	*a* 1
9	13 42	24,14	16,84	20,49	23,67	16,87	20,27	— 0,22	20,38	*b* 2
10	13 42	24,35	16,71	20,53	23,96	16,34	20,15	— 0,38	20,34	*a* 1
11	1 20	24,38	17,34	20,86	24,14	16,60	20,37	— 0,49	20,61	*b* 3
12	1 20	24,37	17,16	20,76	23,93	17,19	20,56	— 0,20	20,66	*a* 1
13	1 20	24,92	17,83	21,37	24,38	17,07	20,73	— 0,64	21,05	*a* 1
23	1 20	25,30	18,34	21,82	25,37	17,98	21,68	— 0,14	21,75	*a* 1
24	1 20	25,03	18,13	21,58	25,07	17,61	21,34	— 0,24	21,46	*a* 1
25	13 42	25,01	17,71	21,36	25,06	17,12	21,09	— 0,27	21,23	*a* 1
27	13 42	25,92	18,22	22,07	25,43	17,91	21,67	— 0,40	21,87	*a* 1
27	1 20	25,53	18,91	22,22	25,43	18,43	21,93	— 0,29	22,08	*a* 1
Ago. 5	1 20	26,80	19,50	23,15	26,49	19,78	23,13	— 0,02	23,14	*a* 1
7	13 44	26,72	19,67	23,20	25,88	19,40	22,64	— 0,56	22,92	*c* 1
7	1 20	27,05	20,19	23,62	26,46	19,59	23,02	— 0,60	23,32	*a* 1
9	13 45	26,83	19,66	23,24	26,64	19,30	22,97	— 0,27	23,10	*a* 2
9	1 20	26,82	19,70	23,26	26,32	18,92	22,62	— 0,64	22,94	*a* 2
11	13 41	26,70	19,42	23,06	26,25	19,07	22,66	— 0,40	22,86	*a* 1
20	13 41	26,78	19,72	23,25	26,48	19,07	22,77	— 0,48	23,01	*a* 1
21	1 21	26,93	20,05	23,49	26,61	19,72	23,17	— 0,32	23,33	*a* 1
23	1 21	26,66	20,03	23,34	26,36	19,34	22,85	— 0,49	23,10	*a* 2
25	13 41	26,84	19,96	23,40	26,50	19,41	22,96	— 0,44	23,18	*a* 1
Set. 22	13 42	26,42	18,93	22,68	25,91	18,61	22,26	— 0,42	22,47	*a* 1
Ott. 25	13 44	25,35	19,53	22,44	24,95	18,33	21,64	— 0,80	22,04	*b* 2
26	13 44	26,02	18,98	22,50	25,05	18,33	21,69	— 0,81	22,10	*b* 2
28	13 43	25,36	18,66	22,01	24,90	18,22	21,56	— 0,45	21,78	*a* 1
Nov. 1	1 20	25,48	18,62	22,05	24,69	17,73	21,21	— 0,84	21,63	*b* 2
2	1 20	25,17	18,45	21,81	24,62	17,40	21,01	— 0,80	21,41	*b* 2

Nadir = 253° 0′ **Cerchio a Est**

Data 1894	T.sid.	Faccia a Sud			Faccia a Nord			Diff.	Nadir conchiuso	*Im.*
		A	*B*	M_s	*A*	*B*	M_n	$M_n - M_s$		
	h m	″	″	″	″	″	″	″	″	
Nov. 16	13 41	25.22	18.08	21.65	24,84	18.05	21,45	— 0.20	21.55	*a* 1
Dic. 27	1 21	28,61	21.55	25.08	26,29	19.85	23,07	— 2.01	24.07	*a* 1
28	1 21	27.99	20.97	24.48	27,11	19.95	23.53	— 0.95	24.00	*a* 2

NB. Il Prof. Fergola osservò i Nadir, che si riferiscono alle seguenti date: 1893. Giu. 4, 1 ora 20 min.; Giu. 5, 1 ora 20 min.; Giu. 7, 1 ora 20 min.; Giu. 8, 1 ora 25 min.; Giu. 10, 1 ora 20 min.; Giu. 11, 1 ora 20 min.; Giu. 12, 1 ora 10 min.; Giu. 13, 1 ora 30 min.; Giu. 14, 1 ora 30 min.; Giu. 15, 1 ora 21 min.; Giu. 16, 1 ora 20 min.; Giu. 17, 1 ora 30 min.; Giu. 18, 1 ora 2 min.; Giu. 19, 1 ora 1 min.; Giu. 21, 1 ora 3 min.; Giu. 22, 1 ora 20 min.; Lug. 8, 13 ore 59 min.; Lug. 9, 13 ore 40 min.; Lug. 10, 13 ore 42 min.

Dal cominciamento delle osservazioni fino all'osservazione relativa alla data 1893, Set. 8, 13 ore 46 min. inclusa, come anche nell'osservazione relativa alla data 1893, Set. 16, 13 ore 45 min., ciascun microscopio fu letto sopra un sol tratto del cerchio diviso, cioè sul primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e per le riduzioni, nelle osservazioni fatte col *Cerchio a West* ciascuna lettura fu convertita separatamente in secondi d'arco, mentre in quelle fatte col *Cerchio a Est* si trovò conveniente l'uso della formola del Prof. Fergola, data al n. 9.

In tutte le altre determinazioni del Nadir, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Giu. 13, 1 ora 30 min., per la eccezionale agitazione delle imagini riflesse dei fili, il Nadir si è dovuto osservare dopo il passaggio della Polare.

Lug. 29, 13 ore, impossibile puntare al Nadir, per il vento forte.

Ago. 21, 13 ore 2 min., i fili riflessi si vedevano male, per il vento.

Ago. 26, 12 ore 57 min., col vento forte i fili riflessi si vedevano bene e non molto oscillanti.

Set. 20, 0 ore 54 min., osservato il Nadir con tutte le finestre chiuse, per il forte vento.

Ott. 15, il tempo sidereo 13 ore 37 min. va riferito verso il principio del giorno solare medio.

Ott. 16, il tempo sidereo 13 ore 40 min. va riferito verso la fine del giorno solare medio.

Ott. 20, 0 ore, impossibile l'osservazione del Nadir, per il forte vento di Nord.

Ott. 21, il tempo sidereo 14 ore 3 min. va riferito verso la fine del giorno solare medio.

1894. Apr. 10, il tempo sidereo 1 ora 17 min. va riferito verso la fine del giorno solare medio.

Giu. 10, 13 ore 12 min., il Nadir si è osservato con tutte le finestre chiuse.

Distanza zenitale media 1894,0 — *γ Cassiopejae* — **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid. h	Zenit ° ′	Stella ° ′	*m*	*r*	*n*	ζ ° ′	*Im.*
		0	+ 73 0	— 92 16				— 19 16	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	14	50 17	22,66	51,06	0,00	— 19,72	+ 2,12	46,00	*b* 2
	16	50 17	22,59	52,95	0,00	19,67	2,81	47,22	*a* 1
	17	50 18	22,75	53,26	0,00	19,66	3,15	47,02	*a* 1
	18	50 18	22,67	53,64	0,00	19,49	3,48	46,98	*a* 1
	20	50 19	(22,36)	54,06	0,00	(19,49)	4,09	47,10 ?	*b* 2
	21	50 18	22,05	53,13	0,00	20,05	4,37	46,76	*b* 2
	22	50 17	22,34	54,51	0,00	19,96	4,65	47,48	*a* 1
	23	50 16	22,62	54,83	0,00	19,77	4,91	47,07	*a* 1
	24	50 17	23,03	55,51	0,00	19,91	5,19	47,20	*a* 1
	25	50 17	22,58	56,20	0,00	19,91	5,47	48,06	*a* 1
	26	50 16	22,40	56,42	0,00	19,79	5,77	48,04	*a* 1
	29	50 17	23,51	57,07	0,00	19,88	6,74	46,70	*a* 1
	30	50 17	23,17	57,79 ?	0,00	19,83	7,07	47,38 ?	*b* 1
Novembre	3	50 18	22,99	58,58	0,00	19,73	8,23	47,09	*a* 1
	4	50 17	22,82	59,19	0,00	19,72	8,47	47,62	*a* 1
	5	50 18	22,53	59,02	0,00	19,53	8,70	47,32	*a* 1
	6	50 19	22,72	59,60	0,00	19,55	8,94	47,49	*a* 1
	13	50 20	22,39	60,34	0,00	20,19	10,75	47,39	*b* 3
	29	50 17	23,94	66,15	0,00	20,17	14,19	48,19	*b* 2
Dicembre	2	50 17	23,60	65,89	0,00	19,89	14,63	47,55	*a* 1
	3	50 18	23,59	65,25	0,00	20,22	14,76	47,12	*b* 2
	7	50 17	23,89	66,28	0,00	19,96	15,30	47,05	*b* 1
	8	50 16	24,42	67,16	0,00	19,66	15,45	46,95	*a* 1
	9	50 15	24,40	68,30	0,00	19,85	15,61	48,14	*a* 1
	10	50 15	24,70	67,94	0,00	19,95	15,78	47,41	*a* 1
	11	50 15	24,25	67,78	0,00	20,04	15,91	47,66	*a* 1
	14	50 17	24,40	67,84	0,00	20,07	16,24	47,27	*a* 1
	15	50 16	24,38	68,08	0,00	20,20	16,32	47,58	*b* 1
	16	50 16	24,12	67,98	0,00	20,25	16,37	47,74	*c* 2
	18	50 16	24,19	68,21	0,00	20,09	16,50	47,61	*a* 1
	19	50 15	24,33	67,96	0,00	20,09	16,57	47,15	*a* 1
	26	50 14	24,25	68,90	0,00	20,14	17,19	47,60	*a* 1
	27	50 14	24,60	68,36	0,00	20,41	17,22	46,95	*c* 2
	28	50 13	23,80	67,90	0,00	20,63	17,24	47,49	*b* 2
	30	50 12	24,37	67,78	0,00	20,63	17,23	46,81	*b* 1
Gennaio	10	50 16	26,30	70,59	0,00	20,30	17,15	47,44	*a* 1
	11	50 15	25,92	69,63	0,00	20,54	17,08	47,17	*a* 1
	13	50 16	26,09	69,41	0,00	20,52	16,91	46,93	*a* 1
	14	50 15	25,54	69,78	0,00	20,37	16,82	47,79	*a* 1
	15	50 14	25,74	68,98	0,00	20,37	16,74	46,87	*a* 1
	16	50 14	25,80	69,42	0,00	20,43	16,67	47,38	*a* 1
	17	50 13	25,56	68,56	0,00	20,39	16,62	46,77	*a* 1
	20	50 13	25,64	69,45	0,00	20,16	16,48	47,49	*a* 1
	22	50 13	25,95	69,50	0,00	20,13	16,34	47,34	*a* 1
	25	50 14	25,48	69,02	0,00	— 20,02	+ 15,99	47,57	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 γ *Cassiopejae* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 0	° ′ + 73 0	° ′ − 92 16				° ′ − 19 16	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Gennaio	28	50 15	25.99	68.70	0.00	− 19.82	+ 15.52	47.01	a 1
	31	50 15	25.75	67.99	0.00	20.01	15.10	47.15	a 1
Febbraio	1	50 15	25.69	67.67	0.00	20.03	14.98	47.03	a 1
	2	50 14	25.48	67.95	0.00	20 26	14.85	47.88	a 1
	3	50 16	25.20	66.47	0.00	20.13	14.72	46.68	a 1
	4	50 16	25.37	67.28	0.00	19.99	14.58	47.32	a 1
	7	50 13	25.19	66.66	0.00	20.14	14.06	47.55	a 2
	8	50 51	25.40	66.18	+ 0.29	20.15	13.87	46.77	a 3
	9	50 13	25.34	66.49	0.00	20.03	13.65	47.53	a 2
	23	50 14	25.61	63.62	0.00	20.17	10.82	47.36	a 2
	28	50 14	25.67	62.65	0.00	19.83	9.61	47.20	a 3
Marzo	2	50 15	25.52	62.98	0.00	19.75	9.18	48.03	b 3
	11	50 15	25.23	59.88	0.00	19.83	6.83	47.65	a 2
	26	50 15	25.73	55.75	0.00	20.14	3.05	47.11	a 2
	27	50 26	25.74	55.90	+ 0.02	20.03	2.81	47.36	a 2
	29	50 13	25.63	54.62	0.00	19.94	2.37	46.56	a 3
Aprile	1	50 13	26.10	52.79	0.00	19.77	1.67	44.79 ?	a 1
	3	50 13	26.22	55.26	0.00	19.49	0.88	47.65	a 3
	5	50 15	26.07	53.90	0.00	19.48	+ 0.28	47.03	b 2
	7	50 14	24.95	52.82	0.00	19.58	− 0.19	47.64	a 2
	8	50 15	24.91	52.42	0.00	19.51	0.41	47.43	b 3
	10	50 16	25.75	52.20	0.00	19.39	0.80	46.64	b 2
	14	50 13	24.63	50.48	0.00	19.69	1.58	47.12	b 2
Maggio	15	50 19	23.33	45.80	0.00	19.33	6.66	48.46	c 3
	22	50 12	22.83	43.69	0.00	19.24	7.20	47.30	a 2
Giugno	2	50 17	22.30	42.39	0.00	19.35	7.69	47.13	a 1
	5	50 18	21.74	42.31	0.00	19.26	7.58	47.41	a 1
	7	50 36	21.93	42.93	+ 0.08	19.30	7.50	47.72	b 2
	10	50 18	22.03	42.37	0.00	19.18	7.45	46.97	a 1
	12	50 18	22.31	42.67	0.00	19.33	7.44	47.13	a 1
	14	50 17	23.25	43.13	0.00	19.52	7.39	46.79	a 2
	17	50 17	22.69	43.27	0.00	19.49	7.17	47.24	a 1
	19	50 18	22.93	43.45	0.00	19.36	6.97	46.85	a 1
	21	50 17	23.09	44.15	0.00	19.36	6.77	47.19	a 1
	22	50 18	22.87	43.86	0.00	19.39	6.69	47.07	a 1
	23	50 18	21.78	43.42	0.00	19.33	6.62	47.59	a 1
	24	50 19	21.80	43.12	0.00	19.31	6.55	47.18	a 1
	25	50 19	21.56	43.36	0.00	19.36	6.47	47.63	a 1
	29	50 19	22.06	43.80	0.00	19.46	6.07	47.27	a 2
	30	50 19	22.98	45.08	0.00	19.51	5.92	47.53	a 1
Luglio	11	50 20	20.61	44.58	0.00	19.24	4.19	47.40	b 2
	12	50 20	20.66	45.12	0.00	19.34	4.02	48.12	a 1
	14	50 20	21.05	45.09	0.00	19.15	3.83	47.02	a 1
	23	50 19	21.75	48.12	0.00	19.11	1.72	47.20	a 1
	24	50 20	21.46	47.76	0.00	− 19.04	− 1.56	46.90	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 — γ *Cassiopejae* (cont.) — Cerchio a Est

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		0	+ 73 0	− 92 16				− 19 16	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	27	50 21	22,08	49,08	0,00	− 19,34	− 0,85	47,19	*b* 2
Agosto	5	50 22	23,14	52,27	0,00	19,41	+ 1,54	47,00	*a* 1
	7	50 22	23,32	52,04	0,00	19,37	2,03	46,06	*c* 2
	9	50 21	22,94	53,16	0,00	19,40	2,58	47,04	*b* 1
	21	50 22	23,33	57,40	0,00	19,44	6,07	47,44	*a* 1
	23	50 22	23,10	57,77	0,00	19,41	6,70	47,38	*a* 1
Novembre	1	50 23	21,63	79,09	0,00	20,06	29,35	48,17	*c* 3
	2	50 23	21,41	78,32	0,00	20,24	29,66	47,49	*b* 2
Dicembre	27	50 16	24,07	90,02	0,00	20,39	38,93	47,41	*a* 1
	28	50 16	24,00	90,54	0,00	− 20,37	+ 39,01	47,90	*b* 2

Annotazioni.

1893. Ott. 16, tra nubi e nebbie alte. — Ott. 26, tra nuvole. — Nov. 5, tra nebbie alte. — Dic. 14, tra nubi. — Dic. 19, tra nubi.

1894. Gen. 25, tra nubi folte. — Gen. 28, tra nubi rare. — Apr. 3, tra nubi; ed il tempo sidereo 0 ore 50 min. 13 sec. va riferito verso la fine del giorno solare medio. — Apr. 6, appena visibile. — Apr. 10, incerta tra nubi. — Mag. 15, molto incerta per nebbie. — Giu. 7, tra nubi. — Lug. 11, tra nubi.

Distanza zenitale media 1894,0 — *Polare, sup.* — Cerchio a West

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		1	− 73 28	+ 25 36				− 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	4	19 2	1,52	42,79	+ 0,00	− 61,65	− 28,02	48,40	*a* 1
	5	19 3	1,63	42,45	0,00	61,20	28,14	48,52	*a* 1
	7	19 7	1,10	42,51	0,00	61,39	28,40	48,38	*a* 1
	8	25 56	1,59	40,52	2,13	60,95	28,54	48,43	*a* 1
	10	21 51	2,05	42,80	0,36	60,64	28,76	48,29	*a* 1
	11	18 43	2,21	42,78	0,00	60,89	28,84	49,16	*a* 2
	13	19 36	2,51	43,60	0,02	60,66	28,94	48,49	*a* 1
	14	19 11	2,63	43,37	0,00	60,45	28,96	48,67	*a* 1
	15	19 7	2,65	43,55	0,00	60,45	28,98	48,53	*a* 1
	16	19 3	2,74	44,01	0,00	60,54	28,99	48,26	*a* 1
	17	15 54	2,92	43,95	0,44	60,94	29,02	48,49	*a* 3
	17	19 12	2,84	43,85	0,00	60,94	29,02	48,95	*a* 3
	17	22 30	2,84	43,40	0,49	60,94	29,02	48,91	*a* 3
	18	19 7	2,27	43,56	0,00	60,54	29,06	48,31	*a* 2
	19	19 10	3,00	43,66	0,00	60,36	29,12	48,82	*a* 2
	21	19 13	2,97	43,78	0,00	60,33	29,23	48,75	*a* 1
	22	19 21	3,37	43,86	0,00	60,48	29,29	49,28	*a* 1
	24	13 35	3,56	43,32	0,91	60,28	29,38	48,99	*a* 2
	24	17 12	3,56	44,92	0,17	60,28	29,38	48,13	*a* 2
	24	22 43	3,56	43,72	+ 0,55	− 60,28	− 29,38	48,95	*a* 2

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a West**

Data 1896		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ − 73 28	° ′ + 25 36				° ′ − 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	24	26 27	3,56	42,63	+ 2,30	− 60,28	− 29,38	48,29	*a* 2
	25	16 23	3,72	45,19	0,34	60,85	29,39	48,43	*a* 3
	25	19 22	3,72	45,35	0,00	60,85	29,39	48,61	*a* 3
	26	14 44	3,60	43,74	0,87	60,65	29,37	49,01	*a* 3
	26	19 21	3,60	44,71	0,00	60,65	29,37	48,91	*a* 3
	27	14 22	3,16	44,01	1,03	60,53	29,34	47,99	*a* 2
	27	19 25	3,16	44,36	0,00	60,53	29,34	48,67	*a* 2
	28	15 11	3,64	43,88	0,72	60,43	29,30	48,77	*a* 1
	28	19 25	3,64	44,94	0,00	60,43	29,30	48,43	*a* 1
	29	14 26	3,96	44,05	1,01	60,46	29,25	48,61	*a* 2
	29	19 21	3,96	44,80	0,00	60,46	29,25	48,87	*a* 2
	30	13 19	3,77	43,34	1,53	60,38	29,21	48,49	*a* 3
	30	19 33	3,77	44,86	0,00	60,38	29,21	48,50	*a* 3
Luglio	1	15 0	3,88	43,79	0,80	60,25	29,17	48,71	*a* 3
	1	19 29	3,88	43,66	0,00	60,25	29,17	49,64	*a* 3
	1	23 59	3,88	44,50	+ 0,96	− 60,25	− 29,17	47,84	*a* 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1896		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 120 51				° ′ − 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	2	14 44	23,15	40,94	+ 0,90	− 60,42	− 29,14	46,45	*a* 1
	2	19 12	23,15	40,18	0,00	60,42	29,14	46,59	*a* 1
	2	23 41	23,15	40,83	0,83	60,42	29,14	46,41	*a* 1
	3	14 24	23,39	41,85	1,05	59,92	29,12	46,45	*a* 1
	3	19 14	23,39	40,82	0,00	59,92	29,12	46,47	*a* 1
	3	23 57	23,39	41,73	0,93	59,92	29,12	46,45	*a* 1
	4	14 21	23,52	41,09	1,18	60,62	29,09	46,10	*a* 2
	4	19 15	23,52	40,57	0,00	60,62	29,09	46,76	*a* 2
	4	24 9	23,52	41,20	1,01	60,62	29,09	46,38	*a* 2
	5	27 11	23,52	44,32	2,66	60,06	29,08	47,28	*e* 3
	5	29 37	23,52	45,47	4,57	60,06	29,08	46,52	*e* 3
	5	31 56	23,52	47,73	6,87	60,06	29,08	46,48	*e* 3
	6	8 57	23,05	44,05	4,70	63,46	29,06	45,82	*e* 3
	6	11 29	23,05	43,24	2,69	60,46	29,06	47,02	*e* 3
	6	14 10	23,05	41,09	1,17	60,46	29,06	46,39	*e* 3
	6	19 14	23,05	40,48	0,00	60,46	29,06	46,95	*e* 3
	7	7 16	23,29	46,57	6,39	60,68	29,02	46,59	*a* 3
	7	10 25	23,29	43,17	3,49	60,68	29,02	46,09	*a* 3
	7	13 11	23,29	42,11	1,76	60,68	29,02	46,76	*a* 3
	7	19 19	23,29	40,02	+ 0,00	− 60,68	− 29,02	46,43	*a* 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	$Im.$
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 120 51				° ′ − 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	7	25 31	23,29	41,60	+ 1,63	− 60,68	− 29,02	46,38	*a* 3
	7	28 13	23,29	43,48	3,38	60,68	29,02	46,51	*a* 3
	7	31 22	23,29	46,41	6,23	60,68	29,02	46,59	*a* 3
	8	14 32	23,80	41,48	1,03	60,80	28,96	46,41	*a* 2
	8	19 20	23,80	40,28	0,00	60,80	28,96	46,24	*a* 2
	8	24 16	23,80	41,33	1,02	60,80	28,96	46,27	*a* 2
	9	14 31	23,72	41,37	1,04	60,67	28,88	46,16	*a* 1
	9	19 22	23,72	40,60	0,00	60,67	28,88	46,43	*a* 1
	9	24 17	23,72	41,68	1,03	60,67	28,88	46,48	*a* 1
	10	14 34	23,70	41,56	1,03	60,50	28,77	46,10	*a* 1
	10	19 29	23,70	40,65	0,00	60,50	28,77	46,22	*a* 1
	10	24 24	23,70	41,68	1,06	60,50	28,77	46,19	*a* 1
	11	14 45	23,33	42,04	0,96	60,29	28,66	46,70	*b* 2
	11	19 27	23,33	41,82	0,00	60,29	28,66	47,44	*b* 2
	11	24 15	23,33	42,72	0,99	60,29	28,66	47,35	*b* 2
	12	14 45	23,57	42,26	0,97	60,33	28,53	46,58	*a* 2
	12	19 24	23,57	41,50	0,00	60,33	28,53	46,79	*a* 2
	12	24 20	23,57	41,99	1,02	60,33	28,53	46,26	*a* 2
	14	14 34	23,75	43,15	1,05	60,66	28,26	47,27	*b* 3
	14	19 27	23,75	41,42	0,00	60,66	28,26	46,59	*b* 3
	14	24 28	23,75	42,48	1,07	60,66	28,26	46,58	*b* 3
	15	24 38	23,57	42,39	1,14	61,17	28,14	46,99	*c* 3
	15	26 48	23,57	43,00	2,30	61,17	28,14	46,44	*c* 3
	15	30 14	23,57	45,75	4,98	61,17	28,14	46,51	*c* 3
	16	14 53	24,11	41,49	0,94	61,22	28,04	45,70	*b* 3
	16	19 23	24,11	41,94	0,00	61,22	28,04	47,09	*b* 3
	16	24 15	24,11	42,54	0,95	61,22	28,04	46,74	*b* 3
	17	18 49	24,10	42,17	0,02	61,15	27,95	47,15	*a* 1
	17	20 53	24,10	42,00	0,08	61,15	27,95	46,92	*a* 1
	17	23 28	24,10	42,39	0,66	61,15	27,95	46,73	*a* 1
	18	31 30	24,37	48,54	6,17	60,87	27,87	46,74	*b* 3
	18	33 52	24,37	51,61	8,87	60,87	27,87	47,11	*b* 3
	18	35 52	24,37	54,10	11,52	60,87	27,87	46,95	*b* 3
	19	14 22	24,34	44,00	1,18	60,74	27,78	47,00	*a* 1
	19	19 36	24,34	42,95	0,00	60,74	27,78	47,13	*a* 1
	19	24 46	24,34	43,99	1,16	60,74	27,78	47,01	*a* 1
	20	14 16	24,49	43,99	1,23	61,19	27,68	47,14	*a* 2
	20	19 37	24,49	42,78	0,00	61,19	27,68	47,16	*a* 2
	20	24 56	24,49	43,27	1,23	61,19	27,68	46,42	*a* 2
	21	14 25	25,08	44,90	1,17	60,86	27,57	47,08	*a* 1
	21	21 9	25,08	43,73	0,12	60,86	27,57	46,96	*a* 1
	21	24 49	25,08	44,64	1,17	60,86	27,57	46,82	*a* 1
	23	16 41	25,56	45,11	0,38	60,64	27,30	47,11	*b* 2
	23	19 41	25,56	44,99	0,00	60,64	27,30	47,37	*b* 2
	23	22 45	25,56	45,18	+ 0,42	− 60,64	− 27,30	47,14	*b* 2

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		1	+ 73 0	− 120 51				− 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	24	14 44	25,42	45,65	+ 1,05	− 60,74	− 27,13	47,05	*b* 3
	24	19 39	25,42	44,59	0,00	60,74	27,13	47,04	*b* 3
	24	24 34	25,42	45,07	1,04	60,74	27,13	46,48	*b* 3
	25	14 59	24,82	45,35	0,96	60,57	26,94	47,08	*a* 1
	25	20 21	24,82	44,69	0,02	60,57	26,94	47,36	*a* 1
	25	24 39	24,82	45,22	1,07	60,57	26,94	46,84	*a* 1
	26	14 49	24,55	44,90	1,03	60,71	26,75	46,78	*a* 2
	26	19 46	24,55	43,35	0,00	60,71	26,75	46,26	*a* 2
	26	24 57	24,55	44,85	1,20	60,71	26,75	46,56	*a* 2
	27	14 50	24,94	46,38	1,03	60,57	26,55	47,53	*b* 1
	27	19 44	24,94	44,99	0,00	60,57	26,55	47,17	*b* 1
	27	26 56	24,94	46,92	2,26	60,57	26,55	46,84	*b* 1
	29	14 50	25,12	46,48	1,05	60,81	26,19	47,31	*b* 2
	29	19 47	25,12	45,63	0,00	60,81	26,19	47,51	*b* 2
	29	24 42	25,12	46,62	1,06	60,81	26,19	47,44	*b* 2
	30	15 4	25,19	46,40	0,96	61,03	26,03	47,31	*c* 3
	30	22 0	25,19	43,65 !	0,22	61,03	26,03	45,30 !	*c* 3
	30	24 43	25,19	46,35	1,06	61,03	26,03	47,16	*c* 3
	31	15 22	25,33	46,20	0,84	61,31	25,86	47,20	*b* 2
	31	19 46	25,33	44,04	0,00	61,31	25,86	45,88	*b* 2
	31	24 34	25,33	45,41	1,00	61,31	25,86	46,25	*b* 2
Agosto	1	13 36	25,30	45,88	1,66	61,49	25,70	46,11	*b* 1
	1	19 46	25,30	44,53	0,00	61,49	25,70	46,42	*b* 1
	1	22 44	25,30	44,97	0,38	61,49	25,70	46,48	*b* 1
	2	15 14	25,47	46,71	0,90	61,60	25,55	47,49	*a* 1
	2	19 49	25,47	46,00	0,00	61,60	25,55	47,68	*a* 1
	2	24 18	25,47	46,54	0,88	61,60	25,55	47,34	*a* 1
	3	12 57	25,33	47,99	2,04	61,29	25,38	47,29	*a* 1
	3	26 39	25,33	47,89	2,02	61,29	25,38	47,21	*a* 1
	4	12 57	25,43	48,15	2,05	61,12	25,18	46,97	*a* 1
	4	26 45	25,43	48,24	2,07	61,12	25,18	47,04	*a* 1
	6	13 0	25,84	48,53	2,04	61,36	24,74	46,75	*a* 1
	6	26 40	25,84	49,11	2,00	61,36	24,74	47,37	*a* 1
	7	13 3	25,55	48,55	2,02	61,58	24,49	47,05	*b* 2
	7	26 35	25,55	48,33	1,94	61,58	24,49	46,91	*b* 2
	8	13 9	25,87	49,02	1,97	61,64	24,22	47,04	*b* 3
	8	26 43	25,87	49,81	2,01	61,64	24,22	47,79	*b* 3
	9	13 6	25,32	49,34	2,01	61,26	23,95	47,22	*a* 1
	9	26 43	25,32	48,99	2,00	61,26	23,95	46,88	*a* 1
	10	13 3	25,08	48,17	2,05	61,29	23,69	46,02	*a* 1
	10	26 44	25,08	49,20	2,00	61,29	23,69	47,10	*a* 1
	11	13 6	25,12	50,38	2,03	61,03	23,44	47,70	*a* 1
	11	26 43	25,12	49,84	1,98	61,03	23,44	47,21	*a* 1
	12	9 5	24,74	52,40	5,11	60,75	23,20	46,50	*c* 3
	12	22 45	24,74	48,63	+ 0,34	− 60,75	− 23,20	46,90	*c* 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	*Im.*
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 120 51				° ′ − 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	12	26 21	24,74	49,72	+ 1,77	− 60,75	− 23,20	47,16	*c* 3
	13	13 6	25,12	51,29	2,04	60,71	22,96	47,80	*a* 1
	13	26 45	25,12	50,75	1,99	60,71	22,96	47,31	*a* 1
	14	13 5	24,63	50,11	2,06	60,92	22,74	47,08	*a* 1
	14	26 46	24,63	50,64	1,99	60,92	22,74	47,68	*a* 1
	15	13 9	24,45	50,48	2,03	60,91	22,53	47,44	*a* 1
	15	26 49	24,45	50,64	2,01	60,91	22,53	47,62	*a* 1
	16	13 7	24,34	50,34	2,05	60,84	22,32	47,11	*a* 1
	16	26 46	24,34	50,57	1,98	60,84	22,32	47,41	*a* 1
	17	13 12	24,15	50,74	2,01	60,85	22,09	47,52	*a* 1
	17	26 48	24,15	50,73	1,99	60,85	22,09	47,53	*a* 1
	18	13 9	23,97	50,95	2,05	60,82	21,84	47,59	*b* 2
	18	26 52	23,97	51,30	2,02	60,82	21,84	47,97	*b* 2
	19	13 11	23,81	50,87	2,04	60,76	21,57	47,35	*a* 1
	19	26 52	23,81	50,31	2,01	60,76	21,57	46,82	*a* 1
	20	13 12	23,81	50,95	2,04	60,98	21,29	47,37	*a* 1
	20	26 50	23,81	50,87	1,98	60,98	21,29	47,35	*a* 1
	21	13 6	23,53	51,42	2,10	60,92	20,98	47,69	*a* 1
	21	26 56	23,53	50,84	2,04	60,92	20,98	47,17	*a* 1
	22	13 14	23,72	51,30	2,04	60,88	20,67	47,09	*a* 1
	22	26 51	23,72	51,69	1,97	60,88	20,67	47,55	*a* 1
	23	13 15	23,36	51,83	2,03	60,39	20,36	47,19	*a* 1
	23	26 56	23,36	51,60	2,02	60,39	20,36	46,97	*a* 1
	24	13 17	23,23	52,18	2,02	60,71	20,05	47,69	*a* 1
	24	26 59	23,23	51,93	2,04	60,71	20,05	47,42	*a* 1
	25	13 16	23,21	53,33	2,04	60,59	19,75	48,42	*b* 1
	25	26 57	23,21	52,68	2,01	60,59	19,75	47,80	*b* 1
	26	13 16	22,94	52,02	2,04	60,41	19,47	46,92	*a* 1
	26	26 56	22,94	52,61	2,00	60,41	19,47	47,55	*a* 1
	31	13 18	23,63	54,35	2,06	60,60	18,09	47,35	*b* 2
	31	28 56	23,63	55,75	3,30	60,60	18,09	47,51	*b* 2
Settembre	1	13 23	23,97	52,79	2,01	61,76	17,77	46,34	*b* 2
	1	27 2	23,97	52,99	2,02	61,76	17,77	46,53	*b* 2
	2	13 22	23,73	53,30	2,03	61,29	17,44	46,27	*b* 3
	2	27 4	23,73	53,14	2,03	61,29	17,44	46,11	*b* 3
	3	13 25	23,59	54,41	2,01	61,55	17,09	47,45	*b* 3
	3	27 4	23,59	53,64	2,02	61,55	17,09	46,67	*b* 3
	4	13 30	23,80	53,21	1,97	62,25	16,73	46,42	*b* 2
	4	27 10	23,80	53,63	2,07	62,25	16,73	46,74	*b* 2
	5	13 27	24,06	55,41	2,00	61,83	16,35	47,53	*a* 1
	5	27 9	24,06	55,51	2,06	61,83	16,35	47,57	*a* 1
	6	13 25	23,86	53,74	2,03	61,83	15,98	45,66	*c* 1
	6	27 4	23,86	53,76	2,00	61,83	15,98	45,71	*c* 1
	7	13 26	24,12	55,79	2,02	61,28	15,62	46,55	*a* 1
	7	27 8	24,12	56,09	+ 2,04	− 61,28	− 15,62	46,83	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893	T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
	h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 120 51				° ′ − 47 52	
	m s	″	″	″	″	″	″	
Settembre 8	13 26	23,89	56,58	+ 2,03	− 61,08	− 15,27	47,01	c 3
8	20 43	23,89	54,06	0,01	61,08	15,27	46,51	c 3
8	27 10	23,89	56,01	2,05	61,08	15,27	46,42	c 3
10	13 25	23,74	56,38	2,05	61,52	14,63	46,74	a 1
10	27 7	23,74	56,38	2,01	61,52	14,63	46,77	a 1
11	13 25	23,72	57,86	2,05	61,07	14,32	47,48	a 1
11	27 9	23,72	58,62	2,03	61,07	14,32	48,26	a 1
12	13 28	23,62	58,01	2,03	60,86	14,01	47,23	a 1
12	27 9	23,62	58,49	2,02	60,86	14,01	47,72	a 1
13	13 29	23,72	58,96	2,02	60,87	13,70	47,79	a 1
13	27 6	23,72	58,98	1,99	60,87	13,70	47,84	a 1
15	13 30	23,48	59,05	2,03	61,00	13,02	47,56	a 1
15	27 8	23,48	58,35	1,99	61,00	13,02	46,90	a 1
16	13 30	23,37	59,08	2,03	61,00	12,66	47,34	a 1
16	27 12	23,37	58,70	2,03	61,00	12,66	46,96	a 1
19	13 35	23,03	59,25	2,00	61,05	11,50	46,77	b 1
19	27 13	23,03	60,03	2,02	61,05	11,50	47,53	b 1
20	13 31	22,76	61,05	2,04	60,42	11,12	47,79	a 1
20	27 14	22,76	60,44	2,03	60,42	11,12	47,19	a 1
21	13 33	23,18	60,22	2,02	61,36	10,73	47,11	b 1
21	27 12	23,18	59,75	2,01	61,36	10,73	46,65	b 1
22	13 37	22,80	60,69	1,99	61,26	10,36	47,52	a 1
22	27 17	22,80	60,45	2,05	61,26	10,36	47,22	a 1
24	13 35	22,12	61,58	2,01	60,21	9,67	47,33	a 1
24	27 18	22,12	61,40	2,06	60,21	9,67	47,10	a 1
25	13 35	22,16	61,69	2,02	60,61	9,33	47,45	a 1
25	27 13	22,16	61,48	2,00	60,61	9,33	47,26	a 1
27	13 40	23,41	61,38	1,97	61,93	8,64	46,57	a 1
27	27 22	23,41	60,99	2,09	61,93	8,64	46,06	a 1
28	13 42	23,30	61,69	1,96	61,79	8,27	46,49	a 1
28	27 20	23,30	62,89	2,06	61,79	8,27	47,59	a 1
29	13 41	23,00	62,51	1,97	61,77	7,89	47,20	a 1
29	27 19	23,00	62,52	2,05	61,77	7,89	47,13	a 1
30	14 36	23,16	63,52	2,03	61,58	7,49	47,40	b 2
30	27 19	23,16	63,21	2,04	61,58	7,49	47,08	a 1
Ottobre 2	13 41	23,24	65,18	1,97	61,88	6,64	48,49	c 3
2	27 18	23,24	64,36	2,03	61,88	6,64	47,61	a 1
3	13 40	23,52	65,69	2,00	61,16	6,22	47,55	c 3
5	13 37	23,39	66,18	2,03	61,52	5,40	47,68	a 1
5	27 20	23,39	64,93	2,04	61,52	5,40	46,42	a 1
6	13 38	23,26	67,03	2,02	61,07	5,01	47,83	a 1
6	27 21	23,26	66,91	2,05	61,07	5,01	47,68	a 1
7	13 37	23,30	67,83	2,03	60,91	4,65	48,06	a 1
7	27 20	23,30	67,01	2,04	60,91	4,65	47,23	a 1
8	13 38	23,14	67,7	+ 2,02	− 60,82	− 4,29	47,71	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	*m*	*r*	*n*	ζ	*Im.*
		h	° ′	° ′				° ′	
		1	+ 73 0	− 120 51				− 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	8	27 18	23,14	67,52	+ 2,02	− 60,82	− 4,29	47.47	*a* 1
	9	13 35	22,83	66,77	2,04	61,38	3,94	47.22	*b* 1
	9	27 19	22,83	66,81	2,02	61,38	3,94	47,28	*b* 1
	10	13 39	23,00	66,18	2,01	62,12	3,58	46,87	*a* 1
	10	27 23	23,00	66,30	2,06	62,12	3,58	46,94	*a* 1
	11	13 41	23,00	66,77	1,99	62,15	3,22	47,15	*b* 3
	11	27 29	23,00	67,21	2,11	62,15	3,22	47,47	*b* 3
	12	13 39	22,42	67,01	2,01	62,01	2,85	47,44	*a* 1
	12	27 23	22,42	67,43	2,06	62,01	2,85	47.81	*a* 1
	13	13 42	22,78	67,38	1.98	62,09	2,46	47.17	*a* 1
	13	27 22	22,78	66,91	2,04	62.09	2,46	46.64	*a* 1
	14	13 34	22,66	68,18	2.06	61,99	2,05	47,50	*a* 1
	14	27 19	22,66	68.39	2,01	61,99	2,05	47.76	*a* 1
	16	13 35	22,59	67,92	2.04	61,94	1,23	46.46	*a* 1
	16	27 19	22,59	67,19	2,00	61,94	1,23	45.77	*a* 1
	17	13 37	22,75	69.54	2.04	61,93	0,81	47.49	*a* 1
	17	27 20	22,75	69,05	2,01	61,93	0,81	47.03	*a* 1
	18	13 34	22,67	70.35	2,07	61.54	0,40	47,55	*a* 1
	18	27 24	22,67	69,54	2.05	61.54	− 0,40	46.76	*a* 1
	21	13 43	22,05	68,70	1,97	63,29	+ 0,74	47.23	*c* 3
	21	27 25	22,05	68,64	2,05	63,29	0,74	47.09	*c* 3
	22	13 39	22,34	70,44	2,00	63,06	1,10	48.06	*b* 2
	22	27 26	22.34	69,72	2,08	63,06	1,10	47,26	*b* 2
	23	13 41	22,62	71,17	1,99	62,38	1,46	47,48	*b* 1
	23	27 24	22.62	70,74	2,06	62,38	1,46	46,98	*a* 1
	24	13 40	23,03	71,82	2,00	62,85	1,81	47,83	*a* 2
	24	27 27	23.03	71,41	2,09	62,85	1,81	47,33	*b* 2
	25	13 40	22.58	71,97	2,00	62,77	2,18	47,98	*a* 1
	25	27 27	22,58	71,45	2,09	62,77	2,18	47,37	*a* 1
	26	13 42	22,40	71,56	1,98	62,52	2,56	47,14	*a* 1
	26	27 22	22,40	71,99	2,05	62,52	2,56	47,50	*a* 1
	29	13 46	23,51	73,36	1,94	62,84	3,80	46,95	*b* 2
	29	27 30	23,51	74,18	2,12	62,84	3,80	47,59	*b* 2
	30	13 46	23.17	73,66	1,94	62.56	4,22	46,89	*a* 1
	30	27 30	23,17	74,90	2,12	62,56	4,22	47,95	*a* 1
Novembre	3	13 41	22,99	76,51	1,98	62,24	5,77	48,01	*a* 1
	3	27 24	22.99	76,06	2,07	62,24	5,77	47,47	*a* 1
	4	13 39	22,82	76,70	2,00	62,24	6,12	48,00	*a* 1
	4	27 23	22,82	76,14	2,07	62,24	6,12	47,37	*a* 1
	5	13 40	22,53	77,14	1,98	61,62	6,46	47,79	*a* 1
	5	27 26	22,53	76.63	2,10	61,62	6,46	47,16	*a* 1
	6	13 38	22,72	78,46	2,00	61,75	6,79	48,70	*b* 2
	6	27 23	22,72	77,71	2,07	61,75	6,79	47,88	*a* 1
	13	13 38	22,39	78,32	1,98	63,67	9,33	48,29	*b* 3
	13	27 21	22,39	77,99	+ 2,07	− 63,67	+ 9,33	47,87	*b* 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894	T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
	h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 120 51				° ′ − 47 52	
	m s	″	″	″	″	″	″	
Novembre 27	13 24	24,59	84,48	+ 2,05	− 63,55	+ 13,97	47,42	a 1
27	27 12	24,59	84,89	2,05	63,55	13,97	47,83	a 1
29	13 23	23,94	84,89	2,04	63,69	14,61	47,99	b 2
29	27 6	23,94	84,75	1,99	63,69	14,61	47,90	b 2
Dicembre 2	13 18	23,60	86,26	2,07	62,77	15,42	47,94	a 1
2	20 16	23,60	83,36	0,00	62,77	15,42	47,11	a 1
2	27 6	23,60	85,75	2,01	62,77	15,42	47,49	a 1
3	13 19	23,59	85,68	2,07	63,84	15,67	48,19	b 1
3	27 3	23,59	85,30	1,99	63,84	15,67	47,89	b 2
7	13 21	23,89	87,89	2,01	63,01	16,67	48,33	c 3
7	27 4	23,89	87,58	2,02	63,01	16,67	48,01	c 3
9	13 15	24,40	89,00	2,06	62,68	17,23	47,99	a 1
9	27 0	24,40	88,37	2,01	62,68	17,23	47,41	a 1
10	13 13	24,70	89,10	2,08	63,02	17,51	47,83	a 1
10	26 58	24,70	88,92	1,99	63,02	17,51	47,74	a 1
11	13 12	24,25	88,86	2,08	63,31	17,78	48,06	a 1
11	26 57	24,25	88,12	1,99	63,31	17,78	47,41	a 1
14	13 9	24,40	89,95	2,08	63,40	18,48	48,39	a 1
14	26 57	24,40	89,04	2,01	63,40	18,48	47,55	a 1
15	13 9	24,38	90,41	2,07	63,77	18,68	49,05	b 1
15	26 54	24,38	89,11	1,99	63,77	18,68	47,83	b 1
16	13 9	24,12	90,03	2,05	63,93	18,86	48,93	c 3
16	26 53	24,12	89,04	1,99	63,93	18,86	48,00	c 3
18	13 5	24,19	90,62	2,08	63,37	19,21	48,51	a 1
18	26 52	24,19	89,92	1,99	63,37	19,21	47,90	a 1
19	13 3	24,33	90,10	2,09	63,41	19,39	47,70	a 1
19	26 56	24,33	90,01	2,04	63,41	19,39	47,66	a 1
26	13 0	24,25	90,36	2,07	63,59	20,82	46,81	a 1
26	26 47	24,25	90,41	2,01	63,59	20,82	46,92	a 1
27	13 0	24,60	89,84	2,05	64,44	20,98	46,65	c 2
27	26 45	24,60	89,99	2,00	64,44	20,98	46,85	c 3
28	13 5	23,80	90,26	1,99	65,17	21,12	48,52	c 3
28	26 49	23,80	89,09	2,05	65,17	21,12	47,29	b 3
30	12 54	24,37	90,36	2,08	65,10	21,32	47,69	c 3
30	26 41	24,37	89,43	1,99	65,10	21,32	46,85	c 3
Gennaio 10	12 48	26,30	94,22	2,04	64,18	22,40	47,66	a 1
10	26 30	26,30	93,75	1,98	64,18	22,40	47,25	a 1
11	12 45	25,92	94,02	2,06	64,96	22,44	48,56	a 2
11	26 28	25,92	92,37	1,97	64,96	22,44	47,00	a 1
13	12 44	26,09	93,48	2,05	64,89	22,45	47,78	a 1
13	26 29	26,09	92,92	2,00	64,89	22,45	47,27	a 1
14	12 40	25,54	93,59	2,08	64,43	22,46	47,94	a 1
14	26 29	25,54	92,61	2,01	64,43	22,46	47,03	a 1
15	12 39	25,74	93,87	2,08	64,39	22,47	47,97	a 1
15	26 26	25,74	92,93	+ 1,99	− 64,39	+ 22,47	47,12	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	*m*	*r*	*n*	ζ	*Im.*
		h	° ′	° ′				° ′	
		1	+ 73 0	− 120 51				− 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Gennaio	16	12 39	25,80	93,27	+ 2,07	− 64,55	+ 22,49	47,46	*a* 1
	16	26 28	25,80	93,39	2,02	64,55	22,49	47,63	*a* 1
	17	12 39	25,56	93,44	2,06	64,40	22,53	47,69	*a* 1
	17	26 23	25,56	93,29	1,99	64,40	22,53	47,61	*a* 1
	20	12 30	25,64	94,46	2,12	63,73	22,63	47,80	*a* 1
	20	26 19	25,64	94,06	1,97	63,73	22,63	47,55	*a* 1
	22	12 22	25,95	95,07	2,18	63,59	22,67	47,86	*a* 1
	22	26 12	25 95	94,52	1,92	63,59	22,67	47,57	*a* 1
	25	13 23	25,48	94,43	1,58	63,35	22,57	48,15	*a* 1
	25	26 11	25,48	94,26	1,94	63,35	22,57	47,62	*a* 1
	28	12 23	25,99	95,70	2,11	62,66	22,32	47,94	*a* 1
	31	12 21	25,75	94,00	2,10	63,25	22,08	47,32	*a* 3
	31	26 7	25,75	93,61	1,96	63,25	22,08	47,07	*a* 1
Febbraio	1	12 20	25,69	94,74	2,11	63,33	22,02	47,25	*a* 1
	1	26 5	25,69	94,21	1,94	63,33	22,02	47,89	*a* 2
	2	12 18	25,48	93,54	2,12	63,91	21,96	47,89	*a* 1
	2	26 4	25,48	93,16	1,95	63,91	21,96	47,68	*a* 1
	3	12 19	25,20	92,76	2,10	63,70	21 90	47,26	*a* 1
	3	26 2	25,20	92,54	1,93	63,70	21,90	47,21	*a* 1
	4	12 17	25,37	94,05	2,11	63,17	21,83	47,91	*a* 1
	4	26 11	25,37	93,38	2,03	63,17	21,83	47,32	*a* 1
	7	12 15	25,19	92,96	2,10	63,62	21,49	47,80	*a* 2
	7	25 58	25,19	92,59	1,93	63,62	21,49	47,60	*a* 2
	8	12 12	25,40	93,00	2,12	63,66	21,34	47,80	*a* 2
	8	25 58	25,40	92,51	1,95	63,66	21,34	47,48	*a* 2
	9	12 14	25,34	93,22	2,09	63,27	21,18	47,88	*a* 2
	9	25 54	25,34	93,01	1,93	63,27	21,18	47,83	*a* 1
	23	12 0	25,61	90,98	2,12	63,75	18,82	48,18	*a* 2
	23	25 49	25,61	89,91	1,98	63,75	18,82	47,25	*a* 2
	28	11 54	25,67	90,86	2,15	62,69	17,66	48,07	*a* 3
	28	25 47	25,67	89,31	1,99	62,69	17,66	46,68	*a* 3
Marzo	2	11 48	25,52	91,12	2,20	62,37	17,25	48,52	*b* 3
	2	18 49	25,52	88,14	0,00	62,37	17,25	47,74	*a* 3
	2	25 41	25,52	89,21	1,95	62,37	17,25	46,86	*a* 3
	11	11 45	25,23	87,29	2,18	62,49	14,86	47,51	*a* 2
	11	18 45	25,23	85,07	0,00	62,49	14,86	47,47	*a* 3
	11	25 35	25,23	87,02	1,94	62,49	14,86	47,48	*a* 3
	26	11 48	25,73	81,73	2,10	63,60	10,60	46,90	*b* 2
	26	18 43	25,73	80,14	0,00	63,60	10,60	47,41	*b* 3
	26	25 35	25,73	82,01	1,99	63,60	10,60	47,29	*b* 3
	27	26 7	25,74	82,29	2,31	63,22	10,31	47,15	*a* 2
	29	11 43	25,63	82,49	2,15	62,77	9,76	47,72	*a* 2
	29	18 37	25,63	80,04	0,00	62,77	9,76	47,42	*a* 2
	29	25 7	25,63	81,23	1,72	62,77	9,76	46,89	*a* 2
Aprile	1	11 39	26,10	81,69	+ 2,16	− 62,28	+ 8,91	46,80	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		1	+ 73 0	− 120 51				− 47 52	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Aprile	1	18 38	26,10	80,56	+ 0,00	− 62,28	+ 8,91	47,83	*a* 1
	4	11 40	26,22	82,74	2,17	61,51	7,95	47,91	*c* 3
	4	18 35	26,22	80,09	0,00	61,51	7,95	47,43	*a* 3
	4	24 4	26,22	80,21	1,21	61,51	7,95	46,34	*a* 3
	6	11 33	26,07	81,60	2,24	61,40	7,25	47,44	*b* 3
	6	18 37	26,07	79,01	0,00	61,40	7,25	47,09	*a* 3
	6	25 33	26,07	80,65	1,98	61,40	7,25	46,75	*b* 3
	8	9 26	24,95	80,54	3,75	61,71	6,61	46,94	*c* 2
	8	24 57	24,95	78,47	1,75	61,71	6,61	46,87	*c* 2
	9	11 39	24,91	80,66	2,18	61,46	6,32	48,71	*b* 3
	9	18 38	24,91	77,01	0,00	61,46	6,32	47,24	*b* 3
	9	25 30	24,91	78,79	1,95	61,46	6,32	47,07	*b* 3
	10	11 43	25,75	79,56	2,14	61,10	5,77	47,00	*a* 2
	11	18 37	25,75	77,49	0,00	61,10	5,77	47,07	*b* 3
	11	25 25	25,75	79,44	1,90	61,10	5,77	47,12	*a* 2
	14	11 44	24,63	76,81	2,14	61,69	4,70	47,03	*a* 3
	14	18 41	24,63	74,07	0,00	61,69	4,70	46,43	*a* 3
	14	25 31	24,63	78,28	2,04	61,69	+ 4,70	48,60	*a* 3
Maggio	15	11 57	23,33	68,59	2,14	60,92	− 3,51	47,55	*a* 2
	15	25 46	23,33	69,10	1,97	60,92	3,51	48,23	*c* 3
	22	12 9	22,83	67,11	2,07	60,53	4,89	47,63	*b* 3
	22	25 49	22,83	67,04	1,96	60,53	4,89	47,67	*a* 3
Giugno	2	12 9	22,30	64,50	2,06	60,95	6,57	47,66	*a* 2
	2	26 1	22,30	63,45	1,98	60,95	6,57	46,69	*a* 3
	5	12 18	21,74	63,34	2,10	60,61	6,94	47,05	*a* 2
	5	26 1	21,74	63,22	1,97	60,61	6,94	47,06	*a* 2
	7	12 15	21,93	64,69	2,14	60,80	7,08	48,50	*b* 3
	10	12 18	22,03	63,26	2,14	60,32	7,39	46,80	*a* 2
	10	26 1	22,03	62,80	1,92	60,32	7,39	46,56	*a* 2
	12	12 19	22,31	63,28	2,14	60,80	7,62	47,25	*a* 1
	12	26 3	22,31	63,13	1,93	60,80	7,62	47,31	*a* 3
	14	12 24	23,25	63,08	2,12	61,55	7,80	47,06	*a* 2
	14	26 8	23,25	63,15	1,95	61,55	7,80	47,30	*b* 3
	17	12 26	22,69	62,22	2,13	61,32	7,95	46,67	*a* 2
	17	26 7	22,69	62,00	1,91	61,32	7,95	46,67	*a* 2
	19	12 24	22,93	63,42	2,18	60,80	7,98	47,09	*a* 1
	19	26 11	22,93	63,26	1,93	60,80	7,98	47,18	*a* 2
	21	13 18	23,09	63,11	1,69	60,92	8,00	47,25	*c* 2
	21	26 10	23,09	63,24	1,91	60,92	8,00	47,16	*a* 2
	22	12 32	22,87	63,19	2,11	60,96	8,03	47,20	*a* 1
	22	26 12	22,87	62,57	1,92	60,96	8,03	46,77	*a* 1
	23	12 31	21,78	62,67	2,13	60,86	8,07	47,69	*a* 1
	23	26 16	21,78	62,16	1,95	60,86	8,07	47,36	*a* 1
	24	12 34	21,80	62,42	2,11	60,73	8,11	47,35	*a* 1
	24	26 17	21,80	61,41	+ 1,95	− 60,73	− 8,11	46,50	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, sup.* (cont). **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	+ 73° 0′	− 120° 51′				− 47° 52′	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	25	12 35	21,56	62,11	+ 2,11	− 60,75	− 8,15	47,34	a 1
	25	26 17	21,56	61,44	1,94	60,75	8,15	46,84	a 1
	29	12 40	22,06	62,53	2,10	61,24	8,20	47,81	a 2
	29	26 21	22,06	62,19	1,94	61,24	8.20	47,63	a 1
	30	12 43	22,98	62,81	2,08	61,36	8,15	47,26	b 2
	30	26 28	22,98	62,30	2,00	61,36	8,15	46,83	a 1
Luglio	8	12 52	20,51	61,08	2,08	60,64	7,67	46,80	a 1
	8	26 30	20,51	61,20	1,94	60,64	7,67	47,06	a 1
	12	12 53	20,66	62,03	2,14	60,59	7,47	47,29	a 1
	12	26 33	20,66	61,56	1,93	60,59	7,47	47,03	a 1
	13	12 58	21,05	62,59	2,07	60,37	7,38	47,22	a 1
	13	26 36	21,05	62,24	1,95	60,37	7,38	46,99	a 1
	23	13 8	21,75	65,69	2,07	60,12	6,06	48,05	a 1
	23	26 49	21,75	65,25	1,98	60,12	6,06	47,70	a 1
	24	13 8	21,46	65.25	2,08	60,04	6,04	47,79	a 1
	24	26 49	21,46	64,62	1,97	60.04	6,04	47,27	a 1
	27	12 50	22,08	65,64	2,29	60,97	5,58	47,82	b 2
	27	26 45 ?	22,08	63,96	1,90 ?	60,97	5,58	46,53 ?	b 2
Agosto	6	13 27	23,14	68,05	1,99	61,30	3,77	47,99	a 1
	6	27 6	23,14	68,06	2,02	61,30	3,77	47,97	a 1
	7	13 26	23,32	67,88	2,02	61,15	3,41	47,10	a 1
	7	27 5	23,32	68,07	1,99	61,15	3,41	47,32	b 2
	9	13 28	22,94	68,42	2,02	61,23	2,98	47,67	a 1
	9	27 7	22,94	68,55	1,99	61,23	− 2,98	47,83	a 1
	21	13 37	23,33	72,37	2,03	61,36	+ 0,01	48,36	a 1
	21	27 26	23,33	71,36	2,07	61,36	0,01	47,31	a 1
	23	13 39	23,10	72,64	2,13	61,19	0,56	48,04	a 1
	23	27 22	23,10	71,86	2,02	61,19	0,56	47,37	a 1
Novembre	1	13 58	21,63	93,63	2,06	63,37	25,89	47,42	c 3
	1	27 50	21,63	93,47	2,06	63,37	25,89	47,26	b 2
	2	14 6	21,41	94,09	1,98	63,91	26,30	48,31	c 3
	2	27 49	21,41	93,51	2,05	63,91	26,30	47,66	b 2
Dicembre	27	13 23	24,07	109,76	2,08	64,28	41.90	45,99	b 2
	27	27 18	24,07	110,81	2,05	64,28	41,90	47,07	a 1
	28	13 23	24,00	110,85	2,07	64,33	42,09	47,02	b 2
	28	27 14	24,00	111,38	+ 2,02	− 64,33	+ 42,09	47,60	b 2

NB. Appartengono al Prof. Fergola le osservazioni, che si riferiscono alle seguenti date : 1893, Giu. 4, 1 ora 19 min. 2 sec.; Giu. 5, 1 ora 19 min. 3 sec.; Giu. 7, 1 ora 19 min. 7 sec.; Giu. 8, 1 ora 25 min. 56 sec.; Giu. 10, 1 ora 21 min. 51 sec.; Giu. 11, 1 ora 18 min. 43 sec.; Giu. 13, 1 ora 19 min. 36 sec.; Giu. 14, 1 ora 19 min. 11 sec.; Giu. 15, 1 ora 19 min. 7 sec.; Giu. 16, 1 ora 19 min. 3 sec.; Giu. 17, 1 ora 19 min. 12 sec., ed 1 ora 22 min. 30 sec.; Giu. 18, 1 ora 19 min. 7 sec.; Giu. 19, 1 ora 19 min. 10 sec.; Giu. 21, 1 ora 19 min. 13 sec.; Giu. 22, 1 ora 19 min. 21 sec.

Dal cominciamento delle osservazioni fino all'osservazione relativa alla data 1893, Set. 7, 1 ora

27 min. 8 sec., inclusa, ciascun microscopio fu letto sopra un sol tratto del cerchio diviso, cioè sul primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e, per le riduzioni, fu adoperata la formola del Prof. Fergola, data al n. 9.

In tutte le altre osservazioni della *Polare superiore*, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Giu. 8, osservata dopo il meridiano per nebbie. — Giu. 11, fra nubi, tremola. — Giu. 24, tra nubi. — Lug. 4, tra nubi. — Lug. 5, tra nubi, saltellante, salti 7″. — Lug. 6, fra nubi, oscillantissima, salti 6″. — Lug. 15, fra nubi, saltellante, salti 5″. — Lug. 17, tra nubi, distinta e tranquilla. — Lug. 18, tra nuvole, diffusa e saltellante. — Lug. 30, molto diffusa ed oscillante, specialmente alla seconda puntata; nella notte ha piovuto. — Ago. 1, attraverso le nuvole, diffusa, tranquilla. — Ago. 12, male, fra le nubi. — Set. 6, fra la nebbia, debole, ma tranquilla. — Set. 8, diffusa e variabile per nebbia. — Set. 24, tra nubi. — Ott. 2, la prima puntata incertissima, tra nebbie. — Ott. 3, diffusa e oscillante tra nebbie; osservazione incerta. — Ott. 16, distinta e tranquilla tra nubi e nebbie alte. — Ott. 26, osservazioni fatte con un cielo quasi completamente nuvolo. — Nov. 4, tra nubi la seconda puntata. — Nov. 5, tra nebbie alte. — Dic. 2, tra nubi la prima puntata. — Dic. 19, la prima puntata tra nubi. — Dic. 26, tra nubi.

1894. Gen. 22, alla prima puntata, debole per nubi. — Gen. 25, alla prima puntata, tra nubi. — Gen. 28, tra nubi. — Mar. 27, tra nubi. — Apr. 1, tra nubi. — Apr. 6, debolissima. — Apr. 9, incerte le due prime puntate. — Mag. 15, la seconda puntata molto incerta per nebbie. — Giu. 7, tra nubi. — Giu. 21, la prima puntata tra nubi.

Distanza zenitale media 1894,0 — *Polare, inf.* — Cerchio a West

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	*m*	*r*	*n*	ζ	*Im.*
		h 13	° ′ − 73 28	° ′ + 23 4				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	4	18 52	2,63	60,04	− 0,00	− 67,53	+ 27,97	42,17	*a* 1
	5	19 37	2,42	61,24	0,03	67,85	28,08	40,98	*c* 1
	6	20 10	2,28	60,49	0,07	67,84	28,20	41,50	*b* 2
	7	14 20	2,22	60,57	0,92	67,74	28,33	41,98	*c* 2
	7	18 5	2,22	58,81	0,03	67,74	28,33	42,85	*c* 2
	7	21 34	2,22	59,94	0,31	67,74	28,33	42,00	*c* 2
	8	14 44	1,89	60,61	0,71	67,54	28,47	41,06	*c* 2
	8	21 24	1,89	59,64	0,21	67,54	28,47	41,53	*c* 2
	9	12 39	2,25	62,11	1,70	67,46	28,60	40,70	*a* 1
	9	18 46	2,25	58,74	0,00	67,46	28,60	42,37	*a* 1
	9	24 59	2,25	60,11	1,60	67,46	28,60	42,60	*a* 1
	10	18 44	2,84	58,69	0,00	67,20	28,71	42,64	*a* 1
	11	18 44	2,70	58,97	0,00	67,19	28,80	42,12	*a* 1
	12	18 44	2,83	57,89	0,00	66,98	28,87	43,05	*b* 2
	13	18 46	2,98	58,69	0,00	66,81	28,92	42,18	*b* 2
	14	18 48	3,40	57,67	0,00	66,42	28,95	43,20	*a* 2
	15	18 50	3,29	58,79	0,00	66,72	28,97	42,25	*a* 1
	16	19 2	3,19	56,69	0,00	66,59	28,99	44,10	*c* 3
	16	28 22	3,25	62,76	3,78	66,59	28,99	41,87	*c* 3
	17	19 4	3,34	58,32	− 0,00	− 66,78	+ 29,01	42,79	*b* 2

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a West**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 12	° ′ − 73 28	° ′ + 23 4				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	18	78 55	3,10	59,04	− 0,00	− 66,60	+ 29,04	41,62	c 3
	18	82 3	3,10	58,59	0,39	66,60	29,04	42,46	c 3
	19	78 54	3,27	58,44	0,00	66.43	29,09	42,17	b 2
	20	78 56	3,60	58,59	0,00	66,31	29,15	42,17	b 3
	21	76 10	3,63	59,74	0,38	66,32	29,20	41,39	c 2
	22	78 55	3,93	58,61	0,00	66,40	29,26	42,46	a 2
	23	74 19	3,82	59,45	1,01	66,38	29,32	42,44	a 1
	23	78 56	3,99	58,92	0,00	66,38	29,32	42,13	a 1
	23	83 37	3,99	59,32	0,86	66,38	29,32	42,59	a 1
	24	48 14	4,11	99,19	41,43	66,05	29,36	43,04	a 1
	24	79 28	4,11	58,61	0,00	66,26	29,36	42,40	a 1
	24	109 31	4,11	97,89	39,71	66,36	29,36	42,93	a 1
	25	78 57	3,94	58,71	0,00	66,44	29,39	42,28	a 1
	27	79 0	4,06	58,55	0,00	66,30	29,35	42,46	a 1
	28	79 2	3,70	58,69	0,00	66,09	29,32	41,78	a 1
	29	79 1	4,11	58,84	0,00	66,03	29,27	42,03	a 1
	30	79 3	4,35	58,71	0,00	65,86	29,23	42,27	a 1
Luglio	1	79 32	4,29	58,87	− 0,00	− 65,69	+ 29,19	41,92	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 123 22				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	5	7 52	22,95	80,41	− 6,77	− 65,36	+ 29,08	40.51	a 1
	5	19 20	22,95	85,97	0,00	65,36	29,08	39,30	a 1
	6	18 56	22,71	86.67	0,01	65,48	29,07	40,38	a 1
	6	24 14	22,71	85,72	1,03	65.48	29,07	40,45	a 1
	8	14 14	23,29	85,82	1,16	65,79	28,99	40,49	b 3
	8	19 21	23,29	86,51	0,00	65,79	28,99	40,02	b 3
	8	24 32	23,29	85.82	1,15	65,79	28,99	40,48	b 3
	9	14 28	23,13	85,23	1,06	65,73	28,92	39,97	a 1
	9	19 22	23,13	86,13	0,00	65,73	28,92	39,81	a 1
	9	24 26	23,13	84,89	1,09	65,73	28,92	39,66	a 1
	10	16 23	23,30	85,37	0,40	65,69	28,82	39,34	a 1
	10	19 30	23,30	86,36	0,00	65,69	28,82	39,93	a 1
	10	22 37	23,30	85,59	0,44	65,69	28,82	39,60	a 1
	11	14 45	23,34	85,46	0,96	65.39	28,72	39,75	a 2
	11	19 29	23,34	86,36	0,00	65,39	28,72	39,69	a 2
	11	24 7	23,34	85.53	0,94	65,39	28,72	39,80	a 2
	12	15 15	23,14	85,39	0,77	65,64	28,59	40,07	a 3
	12	19 32	23,14	86,09	0,00	65,64	28,59	40,00	a 3
	12	23 39	23,14	85,57	0,76	65.64	28,59	40,24	a 3
	13	14 45	23,30	85,37	− 0,97	− 65,24	+ 28,46	39,82	b 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	$Im.$
		h	° ′	° ′				° ′	
		13	+ 73 0	− 123 22				− 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	14	14 44	23,36	84,22	− 0,98	− 65,58	+ 28,32	39,10	*b* 3
	14	19 32	23,36	85,78	0,00	65,58	28,32	39,68	*b* 3
	14	24 29	23,36	84,46	1,07	65,58	28,32	39,43	*b* 3
	15	14 34	23,78	85,03	1,06	65,99	28,20	40,10	*a* 3
	15	19 34	23,78	85,85	0,00	65,99	28,20	39,86	*a* 3
	15	24 40	23,78	84,42	1,15	65,99	28,20	39,58	*a* 3
	16	14 53	23,59	83,97	0,94	66,20	28,09	39,43	*a* 3
	16	19 33	23,59	85,46	0,00	66,20	28,09	39,98	*a* 3
	16	24 7	23,59	84,21	0,91	66,20	28,09	39,64	*a* 3
	17	15 7	24,10	84,83	0,85	66,28	28,00	39,86	*a* 3
	17	19 33	24,10	85,58	0,00	66,28	28,00	39,76	*a* 3
	17	25 53	24,10	83,99	1,74	66,28	28,00	39,91	*a* 3
	18	14 42	24,10	85,33	1,03	65,86	27,91	40,21	*a* 3
	18	19 35	24,10	85,09	0,00	65,86	27,91	39 94	*a* 3
	18	24 26	24,10	84,55	1,03	65,86	27,91	39,43	*a* 3
	20	14 32	24,10	85,19	1,11	65,41	27,73	39,88	*a* 2
	20	19 38	24,10	86,19	0,00	65,41	27,73	39,77	*a* 2
	20	24 36	24,10	84,57	1,08	65,41	27,73	39,23	*a* 2
	21	15 15	24,06	85,26	0,82	65,34	27,62	39,74	*a* 2
	21	19 38	24,06	85,65	0,00	65,34	27,62	39,31	*a* 2
	21	24 21	24,06	84,31	0,98	65,34	27,62	38,95	*a* 2
	22	14 17	24,56	84,41	1,24	65,42	27,51	39,00	*a* 2
	22	19 39	24,56	86,28	0,00	65,42	27,51	39,63	*a* 2
	22	24 57	24,56	84,91	1,22	65,42	27,51	39,48	*a* 2
	25	14 27	24,55	85,33	1,19	65,08	27,04	40,01	*a* 2
	25	19 44	24,55	86,59	0,00	65,08	27,04	40,08	*a* 2
	25	24 51	24,55	85,13	1,16	65,08	27,04	39,78	*a* 2
	26	19 41	24,54	85,91	0,00	64,81	26,84	39,34	*a* 3
	26	22 9	24,54	85,86	0,27	64,81	26,84	39,56	*a* 3
	26	24 45	24,54	84,86	1,10	64,81	26,84	39,39	*a* 3
	27	15 11	24,79	85,16	0,89	65,03	26,65	39,64	*a* 3
	27	19 47	24,79	86,56	0,00	65,03	26,65	40,15	*a* 3
	27	24 16	24,79	85,33	0,90	65,03	26,65	39,82	*a* 3
	29	21 33	(25,03)	84,69	0,14	65,81	26,28	39,33	*c* 3
	29	26 40	(25,03)	83,51	2,08	65,81	26,28	40,09	*c* 3
	29	27 23	(25,03)	82,37	2,53	65,81	26,28	39,40	*c* 3
	30	14 49	25,54	83,86	1,05	65,57	26,11	38,83	*a* 2
	30	19 47	25,54	84,96	0,00	65,57	26,11	38,88	*a* 2
	30	24 49	25,54	84,13	1,11	65,57	26,11	39,16	*a* 2
	31	14 57	25,64	84,75	1,01	65,43	25,94	39,61	*c* 3
	31	19 48	25,64	85,72	0,00	65,43	25,94	39,57	*c* 3
	31	26 0	25,64	83,36	1,68	65,43	25,94	38,89	*c* 3
Agosto	1	15 15	25,40	83,71	0,89	65,94	25,78	39,36	*a* 2
	1	19 48	25,40	85,23	0,00	65,94	25,78	39,99	*a* 2
	1	24 10	25,40	84,26	− 0,83	− 65,94	+ 25,78	39,85	*a* 2

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	+ 73° 0′	− 123° 22′				− 50° 23′	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	2	12 58	25,44	82,25	− 2,02	− 66,18	+ 25,62	39,39	*a* 3
	2	26 41	25,44	81,97	2,05	66,18	25,62	39,14	*a* 3
	3	13 1	24,89	81,89	2,00	66,10	25,47	39,63	*a* 3
	3	26 41	24,89	81,65	2,04	66,10	25,47	39,43	*a* 3
	4	13 3	24,77	83,31	1,99	65,62	25,27	40.88	*a* 3
	4	26 40	24,77	81,67	2,02	65,62	25,27	39.27	*a* 3
	5	13 5	24.98	81,98	1,98	65,65	25,08	39,55	*a* 3
	5	26 43	24,98	81,80	2,04	65,65	25,08	39,43	*a* 3
	8	13 3	25,20	81.21	2.03	65,71	24,36	39,39	*a* 3
	8	26 43	25,20	82.13	2,01	65,71	24,36	40.29	*a* 3
	9	13 5	25,29	81,25	2,02	65,82	24,08	39,72	*a* 3
	9	26 43	25,29	80,66	2,00	65,82	24,08	39,11	*a* 3
	10	13 6	25,34	80,81	2,01	65,79	23.82	39,45	*a* 3
	10	26 45	25,34	80.75	2,02	65.79	23,82	39.40	*a* 3
	11	13 9	25,12	80,53	2,09	65,64	23,57	39.57	*a* 3
	11	26 47	25,12	80,62	2,03	65,64	23,57	39,60	*a* 3
	12	8 57	24,47	76.91	5,24	65.20	23,32	39,56	*c* 3
	12	12 41	24,47	79,78	2,29	65,20	23,32	39,48	*c* 3
	12	26 45	24.47	80,83	2,00	65,20	23.32	40.24	*c* 3
	13	13 8	25,08	80,42	2,12	65,18	23,08	39,56	*b* 3
	13	26 49	25,08	80,00	2,03	65,18	23,08	39,05	*b* 3
	14	13 9	24,70	80,37	2,01	65,36	22,85	40.19	*a* 3
	14	26 50	24,70	79,83	2,04	65,36	22,85	39,68	*a* 3
	15	26 53	24.46	78.58 ?	2,07	65.06	22,64	38,61 ?	*c* 3
	16	13 11	23,94	78,87	2.01	65,07	22.42	39,59	*a* 3
	16	26 55	23.94	78,70	2,07	65,07	22,42	39,48	*a* 3
	17	13 11	23.88	77,51	2,02	65,44	22,21	38,88	*a* 3
	17	26 54	23.88	78,44	2,05	65,44	22.21	39,84	*a* 3
	18	13 14	23.72	78,72	2.00	65,08	21,96	40,12	*a* 3
	18	26 54	23,72	78,23	2,04	65,08	21,96	39,67	*a* 3
	19	13 13	23,67	78,08	2,02	65,15	21,71	39,87	*a* 3
	19	26 54	23.67	78,73	2,03	65,15	21,71	40,53	*a* 3
	20	13 13	24.03	78,26	2.03	65.02	21,43	39,85	*a* 3
	20	26 51	24,03	78,00	1.99	65,02	21,43	39.55	*a* 3
	21	13 15	23,39	76,47	2,01	65.28	21,13	39,24	*a* 3
	22	13 16	23,47	75,85	2,01	65,25	20,82	38,82	*a* 3
	22	26 57	23,47	76.86	2,04	65.25	20.82	39.86	*a* 3
	23	13 15	23,48	75.54	2,03	64.84	20.51	38,42	*b* 3
	23	26 58	23,18	75,98	2.04	64.84	20,51	38.87	*b* 3
	24	13 17	22,85	75,85	2,02	64.83	20,20	39,65	*a* 3
	24	26 58	22.85	75,19	2,03	64,83	20,20	39,00	*a* 3
	25	13 17	22,98	74,94	2,02	64,95	19,90	39,03	*a* 3
	25	26 57	22,98	75,97	2,02	64,95	19,90	40,06	*a* 3
	26	13 18	23,05	75,42	2,02	65,00	19,61	39,78	*a* 3
	26	26 59	23,05	75,38	− 2,03	− 65,00	+ 19,61	39,75	*a* 2

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 123 22				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	28	13 19	23,11	74,58	− 2,02	− 65,53	+ 19,06	39,96	a 3
	28	27 3	23,11	74,46	2,06	65,53	19,06	39,88	a 3
	29	13 22	22,85	74,48	2,00	65,23	18,79	40,07	a 2
	29	27 1	22,85	74,61	2,03	65,23	18,79	40,23	a 2
Settembre	1	13 23	23,66	73,06	2,01	65,58	17,93	39,06	a 1
	1	32 41	23,66	68,64	6,74	65,58	17,93	39,37	a 1
	2	13 27	23,39	72,22	1,98	65,81	17,61	39,01	a 3
	2	27 2	23,39	72,67	2,01	65,81	17,61	39,49	a 3
	4	13 21	23,46	72,41	2,05	66,07	16,91	40,16	a 3
	4	27 1	23,46	71,61	1,99	66,07	16,91	39,30	a 3
	5	13 22	23,77	71,22	2,05	66,49	16,54	39,45	a 3
	5	26 57	23,77	71,90	1,94	66,49	16,54	40,02	a 3
	6	10 6	23,39	69,12	4,47	66,13	16,16	40,17	c 3
	6	30 32	23,39	67,80	4,55	66,13	16,16	38,93	c 3
	8	13 27	23,06	69,42	2,02	65,44	15,44	38,38	c 3
	8	23 13	23,06	71,68	0,37	65,44	15,44	38,99	c 3
	10	13 27	23,24	70,59	2,03	65,75	14,79	40,34	a 3
	10	27 9	23,24	70,33	2,03	65,75	14,79	40,08	a 3
	11	10 43	23,22	68,16	3,97	65,83	14,47	40,27	a 3
	11	27 5	23,22	69,99	1,99	65,83	14,47	40,12	a 3
	14	11 47	23,15	67,48	3,16	65,40	13,54	39,35	a 3
	14	27 9	23,15	67,86	2,01	65,40	13,54	38,58	a 3
	15	13 28	22,98	68,73	2,04	65,36	13,20	39,95	a 3
	15	27 11	22,98	68,45	2,03	65,36	13,20	39,66	a 3
	16	13 27	23,04	68,71	2,06	65,49	12,84	40,38	a 3
	16	27 10	23,04	67,95	2,01	65,49	12,84	39,57	a 3
	17	13 30	22,68	66,13	2,03	65,47	12,47	38,48	a 3
	17	27 10	22,68	66,74	2,01	65,47	12,47	39,07	a 3
	19	13 32	22,77	66,00	2,02	65,76	11,70	39,31	a 3
	19	27 15	22,77	66,22	2,05	65,76	11,70	39,56	a 3
	21	13 34	22,79	65,64	2,03	65,86	10,92	39,82	a 3
	21	21 20	22,79	67,78	0,04	65,86	10,92	39,97	a 3
	21	28 43	22,79	64,06	3,00	65,86	10,92	39,21	a 3
	22	13 36	22,71	65,70	2,00	65,88	10,55	40,32	a 3
	22	27 15	22,71	65,40	2,03	65,88	10,55	40,05	a 3
	25	13 48	21,46	64,02	1,88	64,78	9,50	39,72	c 3
	25	27 9	21,46	63,86	1,97	64,78	9,50	39,65	c 3
	27	12 47	22,95	62,35	2,51	66,40	8,82	39,49	a 3
	27	27 14	22,95	63,34	2,01	66,40	8,82	39,98	a 3
	29	13 27	22,76	61,23	2,15	66,14	8,08	38,68	a 3
	29	27 23	22,76	61,54	2,08	66,14	8,08	38,92	a 3
	30	13 35	22,33	60,98	2,04	66,13	7,69	39,13	a 3
	30	27 16	22,33	61,90	2,01	66,13	7,69	40,02	a 3
Ottobre	3	12 47	23,53	59,68	2,54	66,53	6,43	38,79	a 3
	3	22 51	23,53	62,39	− 0,25	− 66,53	+ 6,43	39,21	a 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	$Im.$
		h 13	+ 73° 0′	− 123° 22′				− 50° 23′	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	3	26 13	23.53	61,53	− 1,44	− 66,53	+ 6,43	39,54	*a* 3
	4	18 55	23,83	62,82	0,13	66,06	6,01	39,17	*a* 1
	4	23 27	23,83	62,80	0,38	66,06	6,01	39,40	*a* 1
	4	27 13	23,83	61,06	1,97	66,06	6,01	39,25	*a* 1
	6	13 35	23,52	60,44	2,00	66,08	5,20	39,80	*a* 2
	6	27 21	23,52	60,21	2,00	66,08	5,20	39,57	*a* 2
	7	13 38	23,24	59,76	2,01	65,72	4,83	39,42	*a* 2
	7	21 11	23,24	62,15	0,02	65,72	4,83	39,82	*a* 2
	7	27 19	23,24	60,16	2,02	65,72	4,83	39,83	*a* 2
	8	13 38	22,97	58,82	1,92	65,68	4,47	38,98	*a* 1
	8	20 29	22,97	61,46	0,00	65,68	4,47	39,70	*a* 1
	8	27 18	22,97	59,93	2,11	65,68	4,47	40,28	*a* 1
	9	13 39	23,15	58,78	2,00	65,68	4,12	39,19	*a* 1
	9	20 26	23,15	60,78	0,00	65,68	4,12	39,19	*a* 1
	9	27 24	23,15	58,92	2,07	65,68	4,12	39,40	*a* 1
	10	20 25	22,66	58,50	0,00	66,45	3,76	38,53	*a* 2
	11	13 34	23,21	56,81	2,06	66,59	3,04	39,21	*a* 1
	11	20 28	23,21	58,72	0,00	66,59	3,04	39,06	*a* 1
	12	27 18	23,21	57,61	2,00	66,59	3,04	39,95	*a* 2
	14	10 23	22,97	52,35	4,40	66,70	1,85	38,63	*e* 3
	16	21 47	22,60	56,64	0,07	66,78	+ 1,44	39,45	*b* 2
	21	13 29	22,79	51,47	2,11	67,60	− 0,92	39,31	*b* 2
	21	21 12	22,79	53,01	0,00	67,60	0,92	38,74	*b* 2
	21	27 12	22,79	51,55	1,94	67,60	0,92	39,22	*b* 2
	23	13 30	22,69	51,04	2,09	67,49	1,63	39,56	*a* 2
	23	27 14	22,69	51,65	1,96	67,49	1,63	40,04	*a* 2
	24	13 28	23,15	50,63	2,20	67,96	1,99	39,63	*a* 3
	24	27 16	23,15	50,62	1,96	67,96	1,99	39,38	*a* 2
	25	27 14	23,00	50,61	1,96	67,69	2,37	39,63	*a* 3
	28	13 27	23,50	49,44	2,13	67,89	3,58	39,54	*a* 2
	28	27 14	23,50	49,97	1,96	67,89	3,58	39,90	*a* 2
	29	13 26	23,32	49,59	2,14	67,90	4,01	40,32	*a* 1
	29	27 12	23,32	49,57	1,94	67,90	4,01	40,10	*a* 1
	30	13 26	23,10	48,90	2,14	67,71	4,42	40,07	*a* 2
	30	27 10	23,10	48,60	1,92	67,71	4,42	39,55	*a* 3
	31	26 19	22,82	48,64	1,46	67,05	4,83	39,16	*a* 1
Novembre	3	13 31	22,91	46,21	2,08	67,68	5,94	39,00	*a* 1
	3	27 15	22,91	46,40	1,98	67,68	5,94	39,09	*a* 1
	4	13 27	22,57	47,19	2,12	67,22	6,29	40,25	*a* 2
	4	27 14	22,57	47,35	1,98	67,22	6,29	40,27	*a* 2
	28	13 23	23,85	37,72	2,04	69,89	14,45	40,25	*a* 2
	28	27 8	23,85	37,17	2,01	69,89	14,45	39,67	*a* 2
Dicembre	5	13 13	23,53	36,10	2,10	68,63	16,28	39,58	*a* 2
	5	27 5	23,53	36,41	2,02	68,63	16,28	39,81	*a* 2
	9	13 16	24,55	36,37	− 2,04	− 68,78	− 17,37	40,01	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 123 22				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Dicembre	9	27 2	24,55	35,75	− 2,02	− 68,78	− 17,37	39,37	*a* 1
	10	13 13	24,63	35,37	2,06	69,45	17,64	39,89	*a* 1
	10	27 0	24,63	35,01	2,01	69,45	17,64	39,48	*a* 1
	14	13 12	24,66	33,23	2,04	70,08	18,58	39,27	*b* 2
	14	27 1	24,66	33,16	2,05	70,08	18,58	39,21	*b* 2
	16	13 8	23,98	33,73	2,06	69,65	18,94	40,40	*b* 3
	16	26 55	23,98	33,56	2,01	69,65	18,94	40,18	*b* 3
	17	13 9	24,61	32,50	2,04	69,70	19,12	38,75	*a* 2
	17	26 55	24,61	33,61	2,02	69,70	19,12	39,84	*a* 1
	19	13 6	24,36	33,58	2,06	69,09	19,49	39,86	*a* 1
	19	26 54	24,36	34,05	2,02	69,09	19,49	40,29	*a* 1
	25	13 2	23,95	30,82	2,05	70,32	20,73	39,97	*b* 3
	25	26 46	23,95	30,98	1,99	70,32	20,73	40,07	*a* 2
	30	12 35	24,00	28,02	2,27	71,71	21,37	39,37	*a* 1
	30	27 0	24,00	28,92	2,18	71,71	21,37	40,18	*a* 1
	31	12 53	24,75	29,37	2,08	71,21	21,46	39,37	*a* 1
	31	26 18	24,75	29,67	1,78	71,21	21,46	39,37	*a* 1
Gennaio	11	12 50	25,83	29,73	2,00	71,05	22,44	39,39	*b* 1
	11	26 33	25,83	29,98	2,03	71,05	22,44	39,67	*b* 1
	14	12 40	25,28	29,47	2,07	70,89	22,46	39,61	*a* 1
	14	26 30	25,28	30,08	2,03	70,89	22,46	40,18	*a* 1
	16	12 41	25,62	29,43	2,04	71,02	22,51	39,38	*a* 1
	16	26 31	25,62	29,39	2,06	71,02	22,51	39,36	*a* 1
	20	12 39	25,89	31,14	2,03	70,29	22,64	40,21	*a* 1
	20	26 26	25,89	30,90	2,04	70,29	22,64	39,98	*a* 1
Febbraio	1	12 29	25,84	31,28	2,01	70,06	21,99	39,50	*a* 1
	1	26 12	25,84	31,41	2,02	70,06	21,99	39,64	*a* 1
	3	12 29	25,48	31,45	1,99	70,19	21,87	40,02	*a* 1
	3	26 17	25,48	30,81	2,09	70,19	21,87	39,48	*a* 1
	4	12 32	25,59	32,08	1,97	69,85	21,79	40,10	*b* 2
	4	26 15	25,59	31,65	2,08	69,85	21,79	39,78	*a* 2
	8	24 26	25,48	32,10	1,27	70,00	21,26	39,15	*a* 1
	27	12 7	26,12	37,16	2,02	69,47	17,77	40,30	*a* 1
	27	25 56	26,12	37,09	2,07	69,47	17,77	40,28	*a* 1
Aprile	1	11 54	26,52	45,05	2,03	69,21	8,76	38,53	*a* 1
	1	25 39	26,52	45,18	2,04	69,21	8,76	38,67	*a* 1
	3	11 59	26,44	47,98	1,98	68,64	8,12	40,28	*a* 1
	3	25 41	26,44	47,30	2,07	68,64	8,12	39,69	*a* 1
	7	11 57	24,70	47,49	2,00	68,99	6,77	40,55	*a* 1
	7	25 43	24,70	47,37	2,08	68,99	6,77	40,51	*a* 1
	8	12 0	24,73	46,81	1,97	68,86	6,47	39,38	*a* 1
	8	25 46	24,73	46,20	2,11	68,86	6,47	38,91	*a* 1
	10	11 59	25,18	49,52	1,98	68,06	5,55	39,93	*a* 1
	10	25 44	25,18	48,48	2,09	68,06	5,55	39,00	*a* 1
	11	11 57	25,37	49,42	− 2,00	− 67,94	− 5,64	39,63	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 123 22				° ′ − 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Aprile	11	25 42	25,37	49,08	− 2,07	− 67,94	− 5,64	39,36	*a* 1
	12	11 57	24,86	49,41	2,00	68,25	5,38	40,18	*a* 1
	12	25 42	24,86	49,10	2,07	68,25	5,38	39,94	*a* 1
	14	11 56	24,50	47,96	2,02	68,93	4,84	39,25	*a* 1
	14	25 43	24,50	47,82	2,07	68,93	4,84	39,16	*b* 2
	15	11 57	23,93	48,30	2,01	69,13	4,55	40,06	*a* 1
	15	25 44	23,93	47,24	2,08	69,13	4,55	39,07	*a* 1
	24	12 6	24,06	51,84	1,95	68,78	1,81	40,32	*a* 1
	24	25 52	24,06	51,23	2,13	68,78	1,81	39,89	*a* 1
	25	12 9	23,59	50,81	1,92	68,87	1,57	39,58	*a* 1
	25	25 53	23,59	49,52	2,14	68,87	1,57	38,51	*a* 1
	27	12 14	23,06	52,94	1,88	67,87	1,06	40,69	*a* 2
	27	25 51	23,06	52,11	2,12	67,87	1,06	40,10	*a* 1
	30	12 8	23,95	53,31	1,93	68,25	0,23	39,77	*a* 1
	30	25 52	23,95	52,39	2,13	68,25	− 0,23	39,05	*a* 1
Maggio	1	12 9	23,59	53,58	1,93	68,64	+ 0,07	40,49	*a* 1
	1	25 55	23,59	52,75	2,15	68,64	0,07	39,88	*a* 1
	2	12 13	23,78	52,72	1,90	68,74	0,37	39,21	*a* 1
	2	25 59	23,78	52,83	2,18	68,74	0,37	39,60	*a* 1
	4	12 16	23,60	53,38	1,89	68,45	0,94	39,18	*b* 2
	4	25 56	23,60	52,77	2,14	68,45	0,94	38,82	*a* 2
	5	12 20	23,46	54,21	1,86	68,49	1,19	39,91	*a* 1
	5	25 57	23,46	54,33	2,14	68,49	1,19	40,31	*a* 1
	6	12 14	23,61	54,04	1,91	68,37	1,44	39,27	*a* 1
	6	26 0	23,61	53,80	2,17	68,37	1,44	39,29	*a* 1
Giugno	1	12 26	22,23	58,24	1,88	68,26	6,51	39,64	*a* 1
	1	26 8	22,23	57,87	2,17	68,26	6,51	39,56	*b* 1
	4	12 34	21,98	60,01	1,93	67,46	6,82	40,60	*a* 1
	4	26 12	21,98	58,85	2,08	67,46	6,82	39,59	*a* 1
	5	12 38	21,75	59,56	1,90	67,33	6,90	40,14	*a* 1
	5	26 15	21,75	59,52	2,14	67,33	6,90	40,34	*a* 1
	6	12 33	21,73	59,74	1,96	67,09	6,98	40,08	*a* 1
	6	26 16	21,73	59,06	2,10	67,09	6,98	39,54	*a* 1
	8	12 37	21,81	58,80	1,94	67,39	7,12	39,20	*b* 2
	8	26 18	21,81	59,25	2,10	67,39	7,12	39,81	*b* 2
	10	12 41	22,10	60,84	1,91	67,10	7,33	40,42	*a* 2
	10	26 20	22,10	59,99	2,11	67,10	7,33	39,77	*a* 2
	11	12 38	22,25	60,50	1,95	66,82	7,44	39,58	*b* 1
	11	26 22	22,25	60,24	2,13	66,82	7,44	39,50	*a* 1
	13	12 38	22,40	59,62	1,97	67,47	7,67	38,99	*a* 1
	13	26 18	22,40	59,66	2,06	67,47	7,67	39,12	*a* 1
	16	12 49	22,46	60,26	1,89	67,65	7,89	39,45	*b* 2
	17	12 42	23,48	60,24	1,97	67,65	7,93	39,45	*b* 2
	17	26 27	22,48	59,59	2,12	67,65	7,93	38,95	*b* 1
	18	12 42	22,60	60,75	− 1,98	− 67,62	+ 7,96	39,79	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		13	+ 73 0	− 123 22				− 50 23	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	18	26 36	22,60	60,14	− 2,20	− 67,62	+ 7,96	39,40	c 3
	23	12 51	21,96	61,21	1,94	66,65	8,05	39,79	a 1
	23	26 35	21,96	60,86	2,13	66,65	8,05	39,63	a 1
	25	12 52	21,43	60,74	1,96	66,42	8,13	39,56	a 2
	25	26 35	21,43	61,12	2,11	66,42	8,13	40,09	a 3
	26	12 55	21,43	61,79	1,93	66,40	8,17	40,52	a 1
	26	26 38	21,43	60,90	2,13	66,40	8,17	39,83	a 1
	27	12 55	21,97	61,70	1,94	66,24	8,20	39,71	a 1
	27	26 39	21,97	61,74	2,13	66,24	8,20	39,94	a 1
	28	12 55	22,04	62,54	1,95	66,26	8,21	40,50	a 1
	28	26 40	22,04	62,67	2,13	66,26	8,21	40,81	a 1
	30	12 56	22,89	62,59	1,96	66,42	8,18	39,90	a 1
	30	26 38	22,89	62,40	2,09	66,42	8,18	39,84	a 1
Luglio	4	12 59	22,54	62,06	1,97	66,04	7,91	39,62	a 1
	4	26 41	22,54	62,15	2,08	66,04	7,91	39,82	a 1
	8	13 5	20,42	59,82	1,95	65,55	7,69	39,21	a 2
	8	26 49	20,42	59,71	2,12	65,55	7,69	39,27	a 1
	9	13 7	20,38	60,68	1,94	65,66	7,66	40,24	a 1
	9	26 49	20,38	60,05	2,11	65,66	7,66	39,78	a 1
	10	13 5	20,34	60,62	1,98	65,63	7,57	40,32	a 2
	10	26 48	20,34	60,72	2,08	65,63	7,57	40,52	a 1
	25	13 15	21,23	60,88	2,02	64,81	5,98	40,50	a 3
	25	26 59	21,23	60,77	2,05	64,81	5,98	40,42	a 2
	27	13 17	21,87	60,32	2,01	65,22	5,67	40,01	a 3
	27	27 3	21,87	60,42	2,07	65,22	5,67	40,17	a 2
Agosto	7	13 25	22,92	58,64	2,03	65,34	3,50	39,59	a 3
	7	27 8	22,92	59,11	2,02	65,34	3,50	40,05	a 3
	9	13 30	23,11	58,43	2,00	65,37	3,10	39,59	a 3
	9	27 14	23,11	58,85	2,06	65,37	3,10	40,07	a 2
	11	13 30	22,86	58,01	2,02	65,42	2,61	39,98	a 2
	11	27 15	22,86	58,54	2,05	65,42	2,61	40,54	a 2
	20	13 39	23,01	54,88	2,00	65,87	0,36	39,38	a 3
	20	27 15	23,01	55,72	1,98	65,87	+ 0,36	40,20	a 3
	25	13 36	23,18	54,65	2,07	65,09	− 1,04	39,67	a 3
	25	27 24	23,18	55,37	2,03	65,09	1,04	40,35	a 3
Settembre	22	13 52	22,47	43,82	2,08	66,22	10,36	40,01	a 3
	22	27 41	22,47	44,14	2,03	66,22	10,36	40,28	a 2
Ottobre	25	13 57	22,04	29,93	2,08	66,23	23,49	39,69	b 3
	25	23 4 !	22,04	31,87	0,20 !	66,23	23,49	39,75 !	b 3
	25	28 0	22,04	30,30	2,15	66,23	23,49	40,13	c 3
	26	13 57	22,10	29,66	2,07	66,72	23,84	40,19	a 3
	26	27 51	22,10	30,08	2,06	66,72	23,84	40,60	a 3
	28	14 3	21,78	28,16	2,01	66,38	24,54	39,31	a 1
	28	27 51	21,78	28,99	2,07	66,38	24,54	40,20	a 1
Novembre	16	13 51	21,55	19,64	− 2,09	− 68,24	− 31,52	39,94	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Polare, inf.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894	T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
	h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 123 22				° ′ − 50 23	
Novembre 16	m s 27 42	″ 21,55	″ 19,83	″ − 2,02	″ − 68,24	″ − 31,52	″ 40,06	*a* 1

NB. Appartengono al Prof. Fergola le osservazioni, che si riferiscono alle seguenti date : 1893, Giu. 16, 13 ore 19 min. 2 sec.; Giu. 23, 13 ore 14 min. 19 sec.; Giu. 25, 13 ore 18 min. 57 sec.; Giu. 27, 13 ore 19 min. 0 sec.; Giu. 28, 13 ore 19 min. 2 sec.; Giu. 29, 13 ore 19 min. 1 sec.; Giu. 30, 13 ore 19 min. 3 sec.; Lug. 1, 13 ore 19 min. 32 sec.; Lug. 5, 13 ore 7 min. 52 sec. e 13 ore 19 min. 20 sec.; Lug. 6, 13 ore 18 min. 56 sec. e 13 ore 24 min. 14 sec.; Lug. 9, 13 ore 14 min. 28 sec., 13 ore 19 min. 22 sec. e 13 ore 24 min. 26 sec.; Lug. 10, 13 ore 16 min. 23 sec., 13 ore 19 min. 30 sec. e 13 ore 22 min. 37 secondi.

Dal cominciamento delle osservazioni fino alle osservazioni relative alla data 1893, Set. 8, incluse, non che nell'osservazione relativa alla data 1893, Set. 15, 13 ore 13 min. 28 sec., e nelle osservazioni relative alla data 1893, Set. 16, ciascun microscopio fu letto sopra un sol tratto del cerchio diviso, cioè sul primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e, per le riduzioni, fu adoperata la formola del Prof. Fergola, data al n. 9.

In tutte le altre osservazioni della *Polare inferiore*, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Giu. 5, fra nuvole, debole come una stella di 8ª grandezza. — Giu. 7, fra nuvole, a volte invisibile. — Giu. 8, fra nuvole, comparendo e scomparendo a vicenda. — Giu. 12, fra nebbie leggiere. — Giu. 13, tra nubi. — Giu. 16, fra nuvole; incertissima la prima puntata. — Giu. 21, debole, tra nuvole. — Lug. 13, fra nubi. — Lug. 17, appena visibile, tra nubi. — Lug. 26, debolissima, tra nubi. — Lug. 29, fra nubi. — Lug. 31, debole, tra nubi. — Ago. 5, fra nubi. — Ago. 12, appena visibile, tra nubi. — Ago. 15, puntata molto incerta; le nuvole interrompono le osservazioni. — Ago. 21, perduta per nuvole la seconda puntata. — Set. 6, debolissima tra nubi. — Set. 8, appena visibile, tra nebbie. — Set. 14, tra nubi rare. — Set. 21, tra nubi. — Set. 25, appena visibile tra nebbie; osservazioni molto incerte. — Ott. 3, tra nubi. — Ott. 4, le due prime puntate tra nubi. — Ott. 10, tra nubi. — Ott. 14, male, tra nubi. — Ott. 31, perduta per nebbie la puntata prima del meridiano. — Dic. 19, tra nuvole.

1894. Gen. 20, la seconda puntata tra nubi. — Feb. 8, tra nubi. — Mag. 4, tra nebbie. — Giu. 1, tra nebbie e nubi. — Giu. 16, tra nubi. — Ago. 20, alla seconda puntata, debolissima, tra nubi. — Ago. 25, visibile a stento.

Distanza zenitale media 1894,0 *ϖ Ceti* **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 23 25				° ′ + 49 35	
Agosto	3	m s 18 41	″ 25,33	″ 55.20	″ 0,00	″ + 65,10	″ + 1,26	″ 36,49	*a* 1
	4	18 42	25,43	56.21	0,00	64,92	1,38	35,52	*a* 1
	6	18 42	25,84	55.35	0,00	65,18	1,68	37,35	*a* 1
	7	18 42	25,55	55,56	0,00	65,41	1,85	37,25	*b* 2
	8	18 42	25,87	56,65	0,00	+ 65,48	+ 2,02	36,72	*b* 3

Distanza zenitale media 1894,0 — ξ *Ceti* (cont.) — **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 23 25				° ′ + 49 35	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	9	18 42	25,32	55,99	0,00	+ 65,08	+ 2,19	36,60	*a* 1
	11	18 42	25,12	55,30	0,00	64,83	2,49	37,14	*a* 1
	13	18 42	25,12	55,51	0,00	64,49	2,70	36,80	*a* 1
	14	18 42	24,63	54,99	0,00	64,71	2,80	37,15	*a* 1
	15	18 43	24,45	54,56	0,00	64,70	2,86	37,45	*a* 1
	16	18 43	24,34	54,76	0,00	64,63	2,94	37,15	*a* 1
	17	18 42	24,15	54,74	0,00	64,63	3,00	37,04	*a* 1
	18	18 42	23,97	55,03	0,00	64,61	3,08	36,63	*a* 1
	19	18 42	23,81	53,93	0,00	64,54	3,17	37,59	*a* 1
	20	18 42	23,81	54,96	0,00	64,78	3,30	36,93	*a* 1
	21	18 42	23,53	54,64	0,00	64,71	3,42	37,02	*a* 1
	22	18 42	23,72	55,04	0,00	64,67	3,53	36,88	*a* 1
	23	18 44	23,36	54,14	0,00	64,15	3,65	37,02	*a* 1
	24	18 42	23,23	54,66	0,00	64,49	3,74	36,80	*a* 1
	25	18 42	23,21	54,20	0,00	64,36	3,82	37,19	*a* 1
	26	18 42	22,94	53,78	0,00	64,17	3,89	37,22	*a* 1
	31	18 42	23,63	54,50	0,00	64,37	4,10	37,60	*b* 2
Settembre	1	18 42	23,97	57,55	0,00	65,60	4,15	36,17	*b* 2
	2	18 42	23,73	55,60	0,00	65,09	4,22	37,44	*b* 3
	3	18 42	23,59	56,44	0,00	65,38	4,30	36,83	*b* 3
	4	18 42	23,80	57,71	0,00	66,12	4,38	36,59	*b* 2
	5	18 42	24,06	57,92	0,00	65,67	4,47	36,28	*a* 1
	6	18 41	23,86	56,91	0,00	65,67	4,54	37,16	*a* 1
	7	18 42	24,12	56,08	0,00	65,09	4,61	37,74	*a* 1
	10	18 43	23,74	56,48	0,00	65,34	4,68	37,28	*a* 1
	11	18 42	23,72	55,96	0,00	64,86	4,67	37,29	*a* 1
	12	18 43	23,62	55,74	0,00	64,63	4,66	37,17	*a* 1
	13	18 42	23,72	55,37	0,00	64,64	4,64	37,63	*a* 1
	15	18 43	23,48	55,40	0,00	64,78	4,64	37,50	*a* 1
	16	18 42	23,37	55,28	0,00	64,79	4,65	37,53	*a* 1
	19	18 45	23,03	55,74	0,00	64,84	4,74	36,87	*a* 1
	20	18 44	22,76	54,75	0,00	64,17	4,76	36,94	*a* 1
	21	18 44	23,18	55,74	0,00	65,17	4,78	37,39	*a* 1
	22	18 44	22,80	55,64	0,00	65,06	4,77	36,99	*a* 1
	24	18 45	22,12	52,87	0,00	63,94	4,70	37,89	*a* 1
	25	18 44	22,16	54,04	0,00	64,37	4,65	37,14	*a* 1
	27	18 45	23,41	56,55	0,00	65,77	4,55	37,18	*a* 1
	28	18 44	23,30	55,69	0,00	65,59	4,51	37,71	*a* 1
	29	18 44	23,00	55,17	0,00	65,60	4,49	37,92	*a* 1
	30	18 44	23,16	55,67	0,00	65,40	4,48	37,37	*a* 1
Ottobre	2	18 44	23,24	56,46	0,00	65,71	4,49	36,98	*a* 1
	5	18 44	23,39	56,27	0,00	65,33	4,46	36,91	*a* 1
	6	18 45	23,26	55,24	0,00	64,85	4,42	37,29	*a* 1
	7	18 45	23,30	54,62	0,00	64,68	4,35	37,71	*a* 1
	8	18 44	23,14	54,78	0,00	+ 64,59	+ 4,27	37,22	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 ϖ *Ceti* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 23 25				° ′ + 49 35	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	9	18 44	22,83	54,85	0,00	+ 65,18	+ 4,18	37,34	*a* 1
	10	18 45	23,00	55,82	0,00	65,95	4,09	37,22	*a* 1
	11	18 44	23,00	56,42	0,00	65,99	4,00	36,57	*b* 3
	12	18 44	22.42	55,54	0,00	65,84	3,93	36,65	*a* 1
	13	18 43	22,78	55,89	0,00	65,94	3,87	36,70	*a* 1
	14	18 43	22,66	54,75	0,00	65,92	3,82	37,65	*a* 1
	16	18 42	22,59	54,66	0,00	65,86	3,75	37,54	*a* 1
	17	18 42	22,75	54,95	0,00	65,91	3,71	37,42	*a* 1
	18	18 43	22,67	54,60	0,00	65,32	3,66	37,05	*a* 1
	21	18 43	22,05	55,54	0,00	67,24	3,41	37,16	*c* 3
	22	18 41	22,34	56,01	0,00	66,86	3,30	36,49	*b* 2
	23	18 41	22,62	55,49	0,00	66,33	3,19	36,65	*a* 1
	24	18 41	23,03	56,22	0,00	66,73	3,08	36,62	*a* 1
	25	18 41	22,58	56,48	0,00	66,65	2,98	35,73	*a* 1
	26	18 41	22,40	54,54	0,00	66,39	2,90	37,15	*a* 1
	29	18 41	23,51	56,15	0,00	66,73	2,72	36,81	*a* 1
	30	18 41	23,17	54,71	0,00	66,43	2,67	37,56	*a* 1
Novembre	3	18 42	22,99	54,89	0,00	66,09	2,37	36,56	*a* 1
	4	18 42	22,82	55,60	0,00	66,08	2,26	35,56	*a* 1
	5	18 43	22,53	52,63	0,00	65,43	2,12	37,45	*a* 1
	6	18 43	22,72	51,98	0,00	65,57	1,99	38,30	*a* 1
	13	18 45	22,39	56,73	0,00	67,61	+ 1,33	34,60	*a* 2
	27	18 42	24,59	54,43	0,00	67,47	− 0,06	37,57	*a* 1
	29	18 41	23,94	54,56	0,00	67,62	0.22	36,78	*c* 2
Dicembre	3	18 42	23,59	53,49	0,00	67,78	0,71	37,17	*c* 2
	7	18 42	23,89	51,90	0,00	66,90	1,18	37,71	*b* 1
	9	18 41	24,40	52,82	0,00	66,55	1,32	36,81	*a* 1
	10	18 41	24,70	53,06	0,00	66,92	1,39	37,17	*a* 1
	11	18 41	24,25	53,22	0,00	67,22	1,46	36,79	*a* 1
	14	18 42	24,40	52,66	0,00	67,32	1,73	37,33	*a* 1
	15	18 42	24,38	53,27	0,00	67,71	1,84	36,98	*a* 1
	16	18 42	24,12	52,73	0,00	67,88	1,97	37,30	*b* 2
	18	18 42	24,19	52,73	0,00	67,28	2.21	36,53	*a* 1
	19	18 41	24,33	53,21	0,00	67,32	2,31	36,13	*a* 1
	26	18 41	24,25	52,14	0,00	67,52	2,70	36,93	*a* 1
	27	18 40	24,60	53,20	0,00	68,42	2,77	37,05	*c* 3
	28	18 39	23,80	53,41	0,00	69,19	2,86	36,72	*b* 2
	30	18 38	24,37	53,31	0,00	69,12	3,07	37,11	*c* 3
Gennaio	10	18 42	26,30	54,23	0,00	68,07	3,74	36,40	*a* 1
	11	18 42	25,92	54,17	0,00	68,97	3,82	36,90	*b* 2
	13	18 42	26,09	53,41	0,00	68,89	3,99	37,58	*a* 1
	14	18 42	25,54	53,21	0,00	68,40	4,08	36,65	*a* 1
	15	18 41	25.74	52,49	0,00	68,38	4,14	37,49	*a* 1
	16	18 40	25,80	52,59	0,00	68,54	4,20	37,55	*a* 1
	17	18 40	25,56	52,56	0,00	+ 68,37	− 4,23	37,14	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 ϑ *Ceti.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 23 25				° ′ + 49 35	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Gennaio	20	18 43	25,64	51,63	0,00	+ 67,67	− 4,25	37,43	*a* 1
	22	18 39	25,95	51,65	0,00	67,51	4,26	37,55	*a* 2
	25	18 41	25,48	50,60	0,00	67,26	4,37	37,77	*a* 1
	31	18 47	25,75	51,29	0,00	67,15	4,64	36,97	*a* 1
Febbraio	1	18 41	25,69	50,56	0,00	67,24	4,64	37,73	*a* 2
	2	18 41	25,48	51,99	0,00	67,77	4,63	36,63	*a* 1
	3	18 46	25,20	51,35	0,00	67,63	4,60	36,88	*a* 2
	7	18 40	25,19	50,30	0,00	67,39	4,64	37,64	*a* 2
	8	18 41	25,40	49,95	0,00	67,59	4,64	38,40	*a* 2
	9	18 41	25,34	49,64	0,00	67,18	− 4,68	38,20	*a* 2
Giugno	2	18 44	22,30	60,81	0,00	64,72	+ 9,75	35,96	*a* 1
	5	18 44	21,74	59,95	0,00	64,35	10,55	36,69	*a* 1
	12	18 44	22,31	63,24	0,00	64,57	12,11	35,75	*a* 1
	14	18 44	23,25	63,96	0,00	65 36	12,51	37,16	*c* 3
	17	18 52	22,69	64,51	− 0,01	65,12	13,20	36,49	*c* 3
	19	18 44	22,93	64,20	0,00	64,56	13,71	37,00	*c* 3
	21	18 44	23,09	65,64	0,00	64,69	14,18	36,32	*a* 1
	22	18 44	22,87	64,68	0,00	64,73	14,40	37,32	*a* 1
	23	18 44	21,78	64,81	0,00	64,63	14,60	36,20	*a* 1
	24	18 45	21,80	64,69	0,00	64,48	14,80	36,39	*a* 1
	25	18 44	21,56	65,09	0,00	64,51	14,98	35,96	*a* 1
	29	18 44	22,06	65,92	0,00	65,04	15,76	36,94	*c* 3
	30	18 45	22,98	67,34	0,00	65,16	16,00	36,81	*a* 2
Luglio	8	18 46	20,51	66,45	0,00	64,40	17,79	36,25	*a* 1
	12	18 45	20,66	67,68	0,00	64,34	18,48	35,80	*a* 1
	13	18 46	21,05	67,14	0,00	64,10	18,66	36,67	*a* 1
	23	18 46	21,75	68,90	0,00	63,98	20,50	37,33	*a* 1
	24	18 45	21,46	68,68	0,00	63,75	20,64	37,17	*a* 1
	27	18 ?	22,08	70,80	?	64,74	21,15	37,17 ?	*b* 2
Agosto	5	18 47	23,14	74,70	0,00	65,08	22,60	36,12	*b* 2
	7	18 46	23,32	74,00	0,00	64,92	22,80	37,04	*a* 1
	9	18 46	22,94	74,75	0,00	65,01	23,04	36,24	*a* 1
	21	18 47	23,33	77,28	0,00	65,14	24,31	35,60	*a* 1
	23	18 46	23,10	75,44	0,00	64,96	24,48	37,10	*a* 1
Novembre	1	18 48	21,63	76,00	0,00	67,29	23,40	36,32	*c* 3
	2	18 47	21,41	78,70	0,00	67,83	23,34	33,88	*c* 3
	27	18 41	24,07	73,92	0,00	68,35	18,01	36,51	*b* 2
	28	18 41	24,00	74,04	0,00	+ 68,28	+ 17,97	36,21	*a* 1

NB. Dal cominciamento delle osservazioni fino all'osservazione relativa alla data 1893, Set. 7, inclusa, ciascun microscopio fu letto sopra un sol tratto del cerchio diviso, cioè sul primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e, per le riduzioni, fu adoperata la formola del Prof. Fergola, data al n. 9.

In tutte le altre osservazioni di ϑ *Ceti*, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Set. 24, tra nubi. — Ott. 16, tra nubi e nebbie alte. — Ott. 26, tra nuvole. — Nov. 5, tra nebbie alte. — Nov. 13, debolissima per nebbia. — Dic. 19, tra nubi. — Dic. 26, tra nubi.

1894. Feb. 8, debole. — Feb. 9, debolissima; si comincia a perdere per la forte luce del giorno. — Giu. 2, debolissima per la troppa luce del giorno. — Giu. 12, ancora debolissima per la forte luce del giorno. — Giu. 14, appena visibile, incertissima. — Giu. 17, appena visibile. — Giu. 19, appena visibile. — Giu. 29, appena visibile. — Lug. 27, osservazione incerta; la puntata fu fatta un poco prima del passaggio al meridiano e l'istante non fu notato.

Distanza zenitale media 1894,0 — β *Arietis* — **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid.	Zenit	Stella	*m*	*r*	*n*	ζ	*Im.*
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 52 26				° ′ + 20 34	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	14	48 46	22,66	23,44	0,00	+ 21,10	+ 4,64	24,96	*a* 1
	16	48 46	22,59	23,82	0,00	21,09	4,91	24,77	*a* 1
	17	48 46	22,75	23,91	0,00	21,07	5,04	24,95	*a* 1
	18	48 46	22,67	25,00	0,00	20,91	5,17	23,75	*a* 1
	21	48 46	22,05	24,71	0,00	21,54	5,45	24,33	*c* 3
	22	48 45	22,34	25,61	0,00	21,39	5,52	23,64	*c* 3
	23	48 45	22,62	25,01	0,00	21,27	5,58	24,46	*a* 1
	24	48 45	23,03	25,60	0,00	21,37	5,64	24,44	*a* 1
	25	48 45	22,58	25,21	0,00	21,32	5,70	24,39	*a* 1
	26	48 44	22,40	25,68	0,00	21,28	5,80	23,80	*a* 1
	29	48 44	23,51	26,32	0,00	21,39	6,12	24,70	*b* 2
	30	48 45	23,17	26,16	0,00	21,26	6,24	24,51	*c* 2
Novembre	3	48 46	22,99	25,21	0,00	21,14	6,61	25,53	*a* 1
	5	48 44	22,53	24,90	0,00	20,93	6,70	25,26	*c* 1
	6	48 46	22,72	25,78	0,00	21,01	6,73	24,68	*a* 1
	13	48 49	22,39	27,58	0,00	21,62	7,17	23,60	*c* 3
	27	48 45	24,59	29,57	0,00	21,60	7,79	24,41	*b* 2
	29	48 45	23,94	28,96	0,00	21,65	7,91	24,54	*b* 2
Dicembre	2	48 45	23,60	28,02	0,00	21,34	7,92	24,84	*a* 1
	3	48 45	23,59	28,61	0,00	21,70	7,91	24,59	*b* 2
	7	48 45	23,89	28,51	0,00	21,42	7,89	24,69	*b* 2
	8	48 34	24,42	28,47	− 0,03	21,09	7,91	24,92	*a* 1
	9	48 45	24,40	29,36	0,00	21,32	7,95	24,31	*a* 1
	10	48 44	24,70	29,97	0,00	21,44	7,99	24,16	*a* 1
	11	48 44	24,25	28,96	0,00	21,54	8,03	24,86	*a* 1
	14	48 46	24,40	29,65	0,00	21,57	8,05	24,37	*a* 1
	15	48 46	24,38	29,23	0,00	21,68	8,03	24,86	*a* 1
	16	48 45	24,12	29,47	0,00	21,74	7,99	24,38	*b* 2
	18	48 45	24,19	28,68	0,00	21,48	7,92	24,91	*a* 1
	19	48 44	24,33	28,64	0,00	21,55	7,90	25,14	*a* 1
	26	48 44	24,25	28,98	0,00	21,56	7,98	24,81	*a* 1
	27	48 43	24,60	29,74	0,00	21,91	7,97	24,74	*c* 3
	28	48 43	23,80	29,07	0,00	22,17	7,93	24,83	*c* 3
	30	48 42	24,37	30,47	0,00	22,13	7,83	23,86	*c* 3
Gennaio	10	48 45	26,30	30,58	0,00	+ 21,85	+ 7,48	25,05	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 β *Arietis* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	*m*	*r*	*n*	ζ	*Im.*
		h 1 m s	° ′ + 73 0	° ′ − 52 26	″	″	″	° ′ + 20 34	″
Gennaio	11	48 45	25,92	30,91	0,00	+ 22,12	+ 7,42	24,55	*b* 2
	13	48 45	26,09	30,08	0,00	22,08	7,26	25,35	*a* 1
	14	48 45	25,54	29,70	0,00	21,93	7,18	24,95	*a* 1
	15	48 44	25,74	30,01	0,00	21,93	7,11	24,77	*a* 1
	16	48 45	25,80	29,78	0,00	21,96	7,04	25,02	*a* 1
	17	48 44	25,56	30,24	0,00	21,90	7,00	24,22	*a* 1
	20	48 43	25,64	29,74	0,00	21,70	6,93	24,53	*a* 1
	22	48 43	25,95	29,83	0,00	21,63	6,89	24,64	*a* 1
	25	48 45	25,48	29,39	0,00	21,59	6,70	24,38	*a* 1
	28	48 45	25,99	29,47	0,00	21,33	6,40	24,25	*a* 1
	31	48 45	25,75	29,46	0,00	21,53	6,16	23,98	*a* 1
Febbraio	1	48 45	25,69	28,60	0,00	21,57	6,11	24,77	*a* 1
	2	48 45	25,48	28,89	0,00	21,71	6,06	24,36	*a* 1
	3	48 44	25,20	29,05	0,00	21,70	6,02	24,87	*a* 1
	4	48 45	25,38	28,82	0,00	21,51	5,98	24,05	*a* 1
	7	48 43	25,19	28,61	0,00	21,64	5,76	24,98	*a* 1
	8	48 44	25,40	27,87	0,00	21,65	5,66	24,84	*a* 2
	9	48 43	25,34	27,81	0,00	21,53	5,55	24,61	*a* 1
	23	48 44	25,55	27,53	0,00	21,70	4,46	24,18	*a* 2
	28	48 45	25,67	27,53	0,00	21,30	3,96	23,40	*a* 3
Marzo	2	48 46	25,52	26,80	0,00	21,22	3,85	23,79	*b* 3
	11	48 46	25,23	25,50	0,00	21,21	3,00	23,94	*a* 1
Giugno	2	48 47	22,30	21,16	0,00	20,68	2,95	24,77	*a* 2
	5	48 48	21,74	22,56	0,00	20,54	3,34	23,06	*a* 1
	10	48 47	22,03	22,06	0,00	20,43	4,04	24,44	*a* 1
	12	48 47	22,31	23,18	0,00	20,60	4,22	23,95	*a* 1
	14	48 46	23,25	25,11	0,00	20,90	4,42	23,46	*b* 2
	17	48 47	22,69	24,36	0,00	20,79	4,84	23,96	*a* 1
	19	48 48	22,93	24,83	0,00	20,56	5,18	23,84	*a* 1
	21	48 47	23,09	25,45	0,00	20,65	5,52	23,81	*a* 1
	22	48 48	22,87	24,55	0,00	20,64	5,67	24,63	*a* 1
	23	48 47	21,78	24,35	0,00	20,64	5,80	23,87	*a* 1
	24	48 48	21,80	24,48	0,00	20,57	5,93	23,82	*a* 1
	26	48 47	21,56	24,27	0,00	20,58	6,16	24,03	*a* 1
	29	48 48	22,06	25,23	0,00	20,75	6,60	24,18	*a* 1
	30	48 47	22,98	26,17	0,00	20,78	6,77	24,36	*a* 1
Luglio	8	48 49	20,51	25,63	0,00	20,49	8,27	23,64	*a* 1
	12	48 49	20,66	26,62	0,00	20,41	8,86	23,31	*a* 1
	13	48 48	21,05	25,93	0,00	20,50	9,04	24,66	*a* 1
	23	48 48	21,75	28,96	0,00	20,38	10,91	24,08	*a* 1
	24	48 48	21,46	28,74	0,00	20,39	11,07	24,18	*a* 1
	27	48 48	22,08	29,46	0,00	20,71	11,61	24,94	*b* 3
Agosto	5	48 50	23,11	33,47	0,00	20,85	13,46	23,98	*b* 2
	7	48 49	23,32	33,16	0,00	20,79	13,77	24,72	*a* 1
	9	48 49	22,94	33,44	0,00	+ 20,82	+ 14,13	24,45	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 β *Arietis* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 1	° ′ + 73 0	° ′ − 52 26				° ′ + 20 34	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	21	48 49	23,33	36,44	0,00	+ 20,86	+ 16,36	24,11	*a* 1
	23	48 50	23,10	36,32	0,00	20,77	16,72	24,27	*a* 1
Novembre	1	48 51	21,63	44,03	0,00	21,55	26,24	25,39	*c* 3
	2	48 51	21,41	46,44	0,00	21,73	26,35	23,05	*c* 3
Dicembre	27	48 46	24,07	49,72	0,00	21,38	27,76	23,49	*a* 1
	28	48 46	24,00	50,21	0,00	+ 21,87	+ 27,76	23,42	*c* 3

NB. In tutte le osservazioni di questa stella, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Ott. 26, fra nuvole. — Nov. 5, debolissima per nebbia alta; perduta di vista durante la puntata; osservazione incerta.

1894. Mar. 26, 29 e Apr. 1, le nubi impediscono l'osservazione della stella. — Apr. 4, la stella si perde per nebbie e per la troppa luce del giorno. — Apr. 6, la stella è invisibile per la troppa luce del giorno, e così nei giorni successivi. — Giu. 2, la stella si rivede per la prima volta, ma debolissima per troppa luce del giorno. — Giu. 14, tra nubi.

Distanza zenitale media 1894,0 *Spica* **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 21 32				° ′ + 51 28	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	2	19 34	25,44	87,20	0,00	+ 68,73	+ 8,76	15,73	*a* 1
	3	19 33	24,89	86,70	0,00	68,65	8,85	15,69	*a* 3
	4	19 33	24,77	86,26	0,00	68,15	8,94	15,60	*a* 1
	5	19 34	24,98	86,50	0,00	68,18	9,00	15,66	*a* 3
	8	19 34	25,20	86,81	0,00	68,24	9,10	15,73	*a* 3
	9	19 33	25,29	87,35	0,00	68,36	9,12	15,42	*a* 3
	10	19 33	25,34	87,38	0,00	68,33	9,14	15,43	*a* 3
	11	19 33	25,12	87,41	0,00	68,17	9,17	15,05	*a* 3
	12	19 34	24,47	85,77	0,00	67,71	9,22	15,63	*a* 3
	13	19 33	25,08	85,58	0,00	67,69	9,28	16,47	*a* 3
	14	19 32	24,70	86,63	0,00	67,88	9,36	15,31	*a* 3
	16	19 34	23,94	85,06	0,00	67,58	9,55	16,01	*a* 3
	17	19 33	23,88	86,06	0,00	67,96	9,64	15,42	*a* 3
	18	19 33	23,72	85,17	0,00	67,60	9,73	15,88	*a* 3
	19	19 34	23,67	85,35	0,00	67,66	9,80	15,78	*a* 3
	20	19 33	24,03	85,91	0,00	67,53	9,85	15,50	*a* 3
	21	19 33	23,39	85,21	0,00	67,80	9,88	15,86	*a* 3
	22	19 33	23,47	85,07	0,00	67,77	9,90	16,07	*a* 3
	23	19 34	23,48	84,66	0,00	67,34	9,92	16,08	*b* 3
	24	19 34	22,85	85,17	0,00	+ 67,33	+ 9,95	14,96	*a* 3

Distanza zenitale media 1894,0 *Spica* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 21 32				° ′ + 51 28	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Agosto	25	19 33	22,98	84,78	0,00	+ 67,45	+ 10,00	15,65	a 3
	26	19 33	23,05	84,70	0,00	67,50	10,04	15,89	a 3
	28	19 33	23,11	85,36	0,00	68,06	10,18	15,99	a 3
	29	19 33	22,85	85,18	0,00	67,75	10,26	15,68	a 2
Settembre	1	19 34	23,66	86,47	0,00	68,11	10,48	15,78	a 1
	2	19 33	23,39	86,93	0,00	68,36	10,52	15,34	a 3
	4	19 33	23,46	86,45	0,00	68,63	10,56	16,20	a 3
	5	19 33	23,77	87,35	0,00	69,06	10,56	16,04	b 3
	6	19 32	23,39	86,76	0,00	68,70	10,56	15,89	a 1
	8	19 33	23,06	85,96	0,00	67,97	10,59	15,66	a 2
	10	19 33	23,24	86,71	0,00	68,30	10,69	15,52	a 3
	11	19 33	23,22	86,81	0,00	68,37	10,75	15,53	a 3
	14	19 33	23,15	85,75	0,00	67,94	10,96	16,30	a 3
	15	19 34	22,98	86,09	0,00	67,89	11,02	15,80	a 3
	16	19 34	23,04	86,00	0,00	68,03	11,05	16,12	a 3
	17	19 33	22,68	86,39	0,00	68,01	11,06	15,36	a 1
	19	19 34	22,77	86,72	0,00	68,31	11,05	15,41	a 1
	22	19 34	22,71	87,24	0,00	68,44	11,05	14,96	a 1
	25	19 34	21,46	82,96 ?	0,00	67,30	11,17	16,97 ?	c 3
	27	19 35	22,95	88,31	0,00	68,97	11,24	14,85	c 2
	29	19 34	22,76	87,20	0,00	68,70	11,23	15,49	a 1
	30	19 35	22,33	84,98 ?	0,00	68,69	11,18	17,22 ?	c 3
Ottobre	6	19 35	23,52	88,19	0,00	68,64	11,09	15,06	a 2
	23	19 32	22,69	87,19	0,00	70,10	10,71	16,31	a 1
	24	19 31	23,15	88,38	0,00	70,61	10,68	16,06	a 2
	25	19 47	23,00	89,03	− 0,02	70,38	10,63	14,96	a 1
	28	19 54	23,50	88,21	− 0,04	70,53	10,38	16,16	a 1
	29	19 32	23,32	88,00	0,00	70,52	10,27	16,11	a 2
	31	19 32	22,82	87,18	0,00	69,70	10,05	15,39	a 2
Novembre	3	19 47	22,91	87,01	− 0,02	70,33	9,80	16,01	a 2
	4	19 33	22,57	85,68	0,00	69,86	9,75	16,50	a 2
	28	19 33	23,85	87,97	0,00	72,62	6,80	15,30	a 2
Dicembre	5	19 33	23,53	85,06	0,00	71,31	5,88	15,66	a 2
	9	19 33	24,55	85,82	0,00	71,63	5,09	15,45	a 1
	10	19 33	24,63	86,32	0,00	72,17	4,86	15,34	a 1
	14	19 34	24,66	86,17	0,00	72,82	4,12	15,43	b 3
	16	19 34	23,98	84,35	0,00	72,37	3,81	15,81	b 3
	17	19 34	24,61	84,63	0,00	72,42	3,66	16,06	a 2
	19	19 33	24,36	83,31	0,00	71,79	3,31	16,15	a 1
	25	19 32	23,95	81,10	0,00	73,07	1,91	14,83	c 2
	30	19 30	24,00	83,95	0,00	74,53	0,98	15,56	b 2
	31	19 31	24,75	84,32	0,00	74,00	+ 0,81	15,24	a 1
Gennaio	11	19 34	25,83	82,70	0,00	73,84	− 1,55	15,42	b 2
	14	19 34	25,28	81,48	0,00	73,67	2,08	15,39	a 1
	16	19 34	25,62	80,86	0,00	+ 73,80	− 2,47	16,09	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Spica* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 21 32				° ′ + 51 28	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Gennaio	20	19 33	25,89	79.13	0,00	+ 73.05	− 3 46	16,35	*a* 1
Febbraio	1	19 35	25,84	76,38	0,00	72,82	5,83	16.45	*a* 1
	3	19 35	25,48	75,83	0,00	72.95	6.28	16.32	*a* 1
	4	19 36	25.59	76.24	0,00	72,59	6,49	15,45	*a* 2
	8	19 35	25,48	74,46	0,00	72,79	7.19	16,62	*a* 1
	27	19 37	26,12	70,83	0,00	72,21	10,35	17.15	*a* 1
Aprile	1	19 35	26,52	67,15	0.00	71.93	14.17	17,13	*a* 1
	3	19 36	26,44	67,00	0.00	71,32	14,28	16,48	*a* 1
	7	19 37	24,70	65,30	0.00	71,69	14,42	16,67	*a* 1
	8	19 37	24,73	64,81	0,00	71.56	14,48	17,01	*a* 1
	10	19 37	25,18	63,95	0,00	70.73	14,65	17,31	*a* 1
	11	19 36	25,37	64,63	0,00	70,60	14.74	16,60	*a* 1
	12	19 36	24,86	64,92	0,00	70.93	14,84	16,03	*a* 1
	14	19 36	24,50	64.82	0,00	71,63	14.99	16,32	*a* 1
	15	19 36	23.93	63,89	0,00	71,84	15,05	16.83	*a* 1
	24	19 40	24.06	63,69	0,00	71,47	15,28	16,56	*a* 1
	25	19 37	23.59	63,58	0,00	71.58	15.32	16.27	*a* 1
	27	19 38	23,06	61.33	0,00	70.53	15.42	16.84	*a* 1
	30	19 41	23.95	61,06	0.00	70,93	15.47	15.35	*b* 1
Maggio	1	19 41	23,59	63,90	0,00	71,35	15,45	15,59	*a* 1
	2	19 41	23,78	63,53	0.00	71,45	15.43	16.27	*a* 1
	4	19 41	23,60	61,95	0.00	71,13	15.40	17,38	*a* 1
	5	19 42	23,46	62.44	0,00	71.17	15.41	16,78	*a* 1
	6	19 41	23.61	63,19	0,00	71.05	15.43	16.04	*a* 1
Giugno	1	19 38	22,23	61,38	0,00	70.88	15.21	16,52	*a* 1
	4	19 38	21,98	60,22	0,00	70.07	15,20	16,63	*a* 1
	5	19 38	21,75	59,87	0.00	69.98	15.21	16,65	*a* 1
	6	19 38	21,73	59,40	0,00	69,72	15,23	16.82	*a* 1
	8	19 38	21.81	60.26	0.00	70,03	15,22	16,36	*b* 2
	10	19 38	22.10	60,34	0,00	69,74	15,15	16,35	*a* 1
	11	19 37	22.25	59,91	0,00	69,61	15,09	16,86	*a* 1
	13	19 38	22,10	61,87	0,00	70,13	14,96	15,70	*a* 1
	16	19 37	22.46	61.42	0,00	70.31	14,80	16,55	*b* 2
	17	19 37	22,48	62.17	0.00	70,31	14.79	15.83	*b* 3
	18	19 37	22.60	61,62	0,00	70,30	14,77	16,51	*a* 1
	23	19 38	21,96	59,66	0.00	69,26	14.64	16,92	*a* 1
	25	19 38	21,43	59.76	0,00	69,04	14.48	16.23	*a* 3
	26	19 38	21,43	59.49	0,00	69,01	14,41	16,54	*a* 1
	27	19 38	21,97	60.22	0,00	68.85	14,33	16.27	*a* 1
	28	19 38	22,04	60.17	0,00	68.86	14,27	16.46	*a* 1
	30	19 37	22,89	61,42	0,00	69,04	14,18	16,33	*a* 1
Luglio	4	19 37	22,54	61.71	0,00	68,64	14,13	15,34	*a* 1
	8	19 39	20,42	58,65	0.00	68,29	13,94	16.12	*a* 3
	9	19 39	20,38	58,78	0.00	68,25	13.85	16,00	*a* 1
	10	19 38	20,34	59,03	0,00	+ 68.20	− 13.76	15,75	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Spica* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	$Im.$
		h 13	° ′ + 73 0	° ′ − 21 32				° ′ + 51 28	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Luglio	25	19 37	21.23	60.90	0.00	+ 67.35	− 12.83	14.85	*e* 3
	27	19 38	21.87	60.99	0.00	67.78	12.71	15.95	*a* 3
Agosto	7	19 38	22.92	63.62	0.00	67.91	12.14	15.07	*a* 3
	9	19 38	23.11	62.82	0.00	67.94	11.98	16.25	*a* 3
	11	19 37	22.86	63.61	0.00	67.98	11.88	15.35	*a* 3
	20	19 37	23.01	63.94	0.00	68.45	11.35	16.17	*a* 2
	25	19 37	23.18	63.97	0.00	67.64	11.07	15.78	*a* 3
Settembre	22	19 36	22.47	65.67	0.00	68.81	10.00	15.61	*a* 2
Ottobre	26	19 37	22.10	64.31	0.00	69.33	10.65	16.47	*a* 2
	28	19 39	21.78	63.12	0.00	69.11	10.71	17.06	*a* 1
Novembre	16	19 37	21.55	63.92	0.00	+ 70.91	− 12.55	15.99	*a* 1

NB. Dal cominciamento delle osservazioni fino all'osservazione relativa alla data 1893. Set. 8. inclusa. non che nell' osservazione relativa alla data 1893. Set. 16, ciascun microscopio fu letto sopra un sol tratto del cerchio diviso, cioè sul primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e, per le riduzioni, fu adoperata la formola del Prof. Fergola, data al n. 9.

In tutte le altre osservazioni della *Spica*. ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Set. 5. visibile a stento. — Set. 14. tra nubi rare. — Set. 25. appena visibile. tra nebbie; osservazione molto incerta. — Set. 27, appena visibile. — Set. 30, debolissima per troppa luce del giorno; osservazione incertissima. — Dic. 19. tra nuvole.

1894. Feb. 4. tra nubi. — Aprile 7. piccola per nebbie. — Mag. 4. piccola. tra nebbie. — Giu. 1, piccola per nebbie.

Distanza zenitale media 1894,0 α *Draconis, sup.* **Cerchio a Est**

Data 1893		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	$Im.$
		h 14	° ′ + 73 0	° ′ − 97 0				° ′ − 24 1	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	21	1 28	22.79	71.58	0.00	− 24.94	+ 3.75	9.98	*a* 1
	23	1 27	22.69	71.35	0.00	24.86	3.06	10.46	*a* 1
	24	1 27	23.15	71.20	0.00	25.02	2.71	10.36	*a* 2
	25	1 26	23.00	71.38	0.00	25.00	2.34	11.04	*a* 1
	28	1 26	23.50	69.94	0.00	24.97	1.13	10.28	*a* 2
	29	1 26	23.32	69.68	0.00	25.01	+ 0.70	10.67	*a* 1
Novembre	3	1 28	22.91	66.93	0.00	24.93	− 1.34	10.29	*a* 2
	4	1 27	22.57	66.61	0.00	24.83	1.71	10.58	*a* 1
	28	1 28	23.85	57.69	0.00	25.74	10.80	10.47	*a* 2
Dicembre	5	1 28	23.53	54.69	0.00	− 25.34	− 13.22	9.72	*a* 2

Distanza zenitale media 1894,0 α *Draconis, sup.* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894		T.sid. h	Zenit ° ′	Stella ° ′	m	r	n	ζ ° ′	Im.
		14	+ 73 0	− 97 0				− 24 1	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Dicembre	9	1 28	24,55	54,58	0,00	− 25,39	− 14,60	10,02	a 1
	10	1 28	24,63	53,75	0,00	25,60	14,96	9,68	a 1
	14	1 29	24,66	52,91	0,00	25,88	16,27	10,40	a 2
	16	1 29	23,98	52,13	0,00	25,67	16,82	10,64	b 2
	17	1 29	24,61	51,73	0,00	25,70	17,09	9,91	a 1
	19	1 28	24,36	51,47	0,00	25,45	17,63	10,19	a 1
	25	1 28	23,95	48,87	0,00	25,94	19,46	10,32	a 2
	30	1 25	24,00	47,42	0,00	26,50	20,64	10,56	b 2
	31	1 26	24,75	47,45	0,00	26,28	20,82	9,80	a 2
Gennaio	11	1 30	25,83	46,38	0,00	26,22	23,05	10,82	a 1
	14	1 30	25,28	45,92	0,00	26,15	23,41	10,20	a 1
	16	1 29	25,62	45,64	0,00	26,20	23,66	9,88	a 1
Febbraio	1	1 31	25,84	44,78	0,00	25,95	24,99	9,88	a 2
	3	1 31	25,48	45,03	0,00	25,95	25,09	10,59	a 1
	4	1 32	25,59	44,34	0,00	25,82	25,12	9,69	a 1
	8	1 31	25,48	44,95	0,00	25,83	25,05	10,35	a 1
	27	1 34	26,12	46,80	0,00	25,67	23,43	9,78	a 1
Aprile	1	1 33	26,52	54,05	0,00	25,57	16,41	9,51	a 1
	3	1 31	26,44	55,26	0,00	25,35	15,82	9,99	a 1
	7	1 34	24,70	54,76	0,00	25,51	14,55	10,12	a 1
	8	1 34	24,73	55,28	0,00	25,51	14,26	10,32	a 1
	10	1 34	25,18	55,95	0,00	25,16	13,72	9,65	a 1
	11	1 34	25,37	56,88	0,00	25,13	13,46	10,10	a 1
	12	1 33	24,86	57,01	0,00	25,22	13,21	10,58	a 1
	14	1 33	24,50	55,62	0,00	25,48	12,69	9,29	a 1
	15	1 33	23,93	55,93	0,00	25,54	12,39	9,93	a 1
	24	1 37	24,06	58,51	0,00	25,36	9,57	9,38	a 1
	25	1 37	23,59	58,69	0,00	25,48	9,30	9,88	a 1
	27	1 37	23,06	59,12	0,00	25,09	8,76	9,91	a 1
	30	1 38	23,95	60,95	0,00	25,21	7,87	10,08	a 1
Maggio	1	1 37	23,59	59,10	0,00	25,38	7,54	8,43	c 2
	2	1 38	23,78	60,28	0,00	25,42	7,21	9,13	a 2
	4	1 53	23,60	61,32	+ 0,05	25,27	6,56	9,50	c 3
	5	1 38	23,46	62,44	0,00	25,32	6,25	10,55	a 1
	6	1 38	23,61	62,63	0,00	25,26	− 5,97	10,25	a 1
Giugno	1	1 36	22,23	67,75	0,00	25,10	+ 0,73	9,89	b 2
	4	1 35	21,98	69,25	0,00	24,93	1,31	10,89	a 1
	5	1 34	21,75	69,00	0,00	24,92	1,49	10,68	a 1
	6	1 34	21,73	68,61	0,00	24,82	1,64	10,06	a 1
	10	1 34	22,10	69,51	0,00	24,84	2,36	9,89	a 1
	11	1 34	22,25	69,71	0,00	24,77	2,54	9,69	b 2
	13	1 34	22,40	69,90	0,00	24,99	2,96	9,53	a 1
	17	1 34	22,48	71,35	0,00	25,06	3,65	10,28	c 2
	18	1 33	22,60	70,39	0,00	25,06	3,76	9,09	a 1
	23	1 33	21,96	71,68	0,00	− 24,67	+ 4,35	10,04	a 1

Distanza zenitale media 1894,0 α *Draconis, sup.* (cont.) Cerchio a Est

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 14	° ′ + 73 0	° ′ − 97 0				° ′ − 24 1	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	25	1 33	21.43	71,55	0,00	− 24,65	+ 4.63	10,14	*a* 2
	26	1 34	21.43	72,02	0,00	24,62	4,78	10,43	*a* 1
	27	1 34	21.97	73.26	0,00	24.54	4,92	10.91	*a* 1
	28	1 34	22.04	73.75	0,00	24.55	5.05	11.21	*a* 1
	30	1 34	22.89	73.85	0,00	24,62	5,24	10.34	*a* 1
Luglio	4	1 33	22.54	74,06	0,00	24.47	5,41	10.58	*a* 1
	8	1 34	20.42	72.38	0,00	24.36	5.61	10,71	*a* 2
	9	1 35	20.38	72.08	0,00	24,33	5,68	10,35	*a* 1
	10	1 34	20.34	72,32	0,00	24.28	5.76	10,50	*a* 1
	25	1 32	21.23	73,48	0,00	24,00	5,82	10,43	*a* 2
	27	1 33	21,87	74.15	0,00	24,15	5,74	10,69	*a* 1
Agosto	9	1 32	23.11	73,50	0.00	24.22	4.61	10,00	*a* 2
	11	1 32	22.86	73,64	0.00	24,21	4,35	10,64	*a* 2
	25	1 45	23.18	72,16	+ 0,04	24,09	+ 2,09	10,94	*a* 1
Ottobre	25	2 28	22.04	52.28	+ 0,67	24,43	− 17,17	11,17	*b* 2
	26	2 26	22,10	50,84	+ 0,64	24,62	17,51	10,23	*a* 2
	28	1 36	21,78	49,62	0,00	24,48	18,23	10,55	*a* 1
Novembre	16	1 23	21,55	41,00	+ 0,01	− 25,13	− 25,64	10,21	*a* 2

NB. In tutte le osservazioni di questa stella, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1894. Giu. 1. tra nubi. — Ago. 11. visibile a stento. — Ago. 25. appena visibile. — Ott. 25. tra nubi.

Distanza zenitale media 1894,0 *Arturo* Cerchio a Est

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h 14	° ′ + 73 0	° ′ − 51 52				° ′ + 21 7	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Ottobre	15	10 50	22,97	70,06	0,00	+ 21,37	+ 9,40	43,68	*a* 1
	22	10 46	22,79	67,73	0,00	21,62	7,81	44,49	*b* 2
	23	10 46	22,69	69,47	0,00	21,55	7,42	42,19	*a* 1
	24	10 45	23,15	69,60	0,00	21,67	7,23	42,45	*a* 1
	25	10 45	23,00	68,57	0,00	21,66	7,01	43,10	*a* 1
	28	10 45	23,50	67,80	0,00	21,68	6,27	43,65	*a* 2
	29	10 45	23,32	68,19	0,00	21,68	5,99	42,80	*a* 1
	30	10 45	23,10	67,43	0,00	21,64	5,70	43,01	*a* 1
	31	10 46	22,82	66,60	0,00	21,41	5,42	43,05	*a* 1
Novembre	3	10 47	22,91	65,76	0,00	+ 21,61	+ 4,64	43,40	*a* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Arturo* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1893 1894	T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
	h 14	° ′ + 73 0	° ′ − 51 52				° ′ + 21 7	
	m s	″	″	″	″	″	″	
Novembre 28	10 46	23,85	59,75	0,00	+ 22,32	− 2,09	44,33	*a* 2
Dicembre 5	10 46	23,53	57,20	0,00	21,98	3,92	44,39	*a* 2
9	10 46	24,55	57,55	0,00	22,03	5,08	43,95	*a* 1
10	10 46	24,63	57,36	0,00	22,20	5,40	44,07	*a* 1
14	10 48	24,66	56,92	0,00	22,45	6,55	43,64	*a* 2
16	10 47	23,98	54,94	0,00	22,26	7,05	44,25	*a* 2
17	10 47	24,61	55,86	0,00	22,29	7,29	43,75	*b* 1
19	10 46	24,36	54,87	0,00	22,06	7,78	43,77	*a* 1
25	10 46	23,95	54,02	0,00	22,50	9,56	42,87	*c* 2
30	10 43	24,00	52,87	0,00	22,98	10,79	43,32	*c* 3
31	10 44	24,75	51,90	0,00	22,80	11,00	44,65	*b* 2
Gennaio 11	10 48	25,83	49,32	0,00	22,75	13,65	45,61	*a* 1
14	10 47	25,28	50,27	0,00	22,69	14,19	43,51	*a* 1
16	10 47	25,62	49,79	0,00	22,72	14,58	43,97	*a* 1
20	10 46	25,89	48,75	0,00	22,49	15,35	44,28	*a* 1
Febbraio 1	10 48	25,84	47,44	0,00	22,54	17,41	43,53	*b* 2
3	10 48	25,48	46,26	0,00	22,53	17,75	44,00	*a* 1
4	10 49	25,59	46,40	0,00	22,42	17,90	43,70	*b* 2
27	10 50	26,12	45,06	0,00	22,28	19,57	43,77	*a* 1
Aprile 1	10 49	26,52	46,01	0,00	22,19	18,37	44,33	*a* 1
3	10 50	26,44	46,80	0,00	22,00	18,15	43,49	*a* 1
7	10 50	24,70	44,66	0,00	22,15	17,59	44,60	*a* 1
8	10 50	24,73	45,27	0,00	22,15	17,47	44,14	*b* 1
10	10 50	25,18	45,37	0,00	21,84	17,26	44,39	*a* 1
11	10 50	25,37	45,87	0,00	21,81	17,18	44,13	*a* 1
12	10 50	24,86	45,67	0,00	21,89	17,09	43,99	*a* 1
14	10 49	24,50	45,58	0,00	22,12	16,91	44,13	*a* 1
15	10 49	23,93	45,60	0,00	22,16	16,79	43,70	*a* 1
24	10 53	24,06	46,96	0,00	22,00	15,40	43,70	*a* 1
25	10 51	23,59	45,74	0,00	22,12	15,29	44,68	*b* 1
27	10 54	23,06	46,42	0,00	21,77	15,05	43,36	*a* 1
30	10 54	23,95	46,95	0,00	21,87	14,61	44,26	*c* 2
Maggio 1	10 54	23,59	46,39	0,00	22,02	14,43	44,79	*a* 1
2	10 55	23,78	47,45	0,00	22,05	14,24	44,14	*a* 1
4	10 54	23,60	47,46	0,00	21,92	13,87	44,19	*a* 1
5	10 54	23,46	47,91	0,00	21,97	13,69	43,83	*a* 1
6	10 55	23,61	49,05	0,00	21,91	13,54	42,93	*b* 1
Giugno 4	10 52	21,98	51,33	0,00	21,63	9,17	43,11	*b* 1
5	10 51	21,75	49,82	0,00	21,63	9,07	44,49	*a* 1
6	10 50	21,73	50,52	0,00	21,53	8,98	43,76	*a* 1
10	10 51	22,10	50,91	0,00	21,56	8,50	44,25	*a* 1
11	10 50	22,25	51,57	0,00	21,50	8,35	43,83	*b* 2
13	10 51	22,40	51,36	0,00	21,68	8,02	44,70	*a* 1
16	10 50	22,46	52,10	0,00	21,73	7,58	44,51	*b* 2
17	10 50	22,48	52,62	0,00	+ 21,75	− 7,47	44,14	*b* 1

Distanza zenitale media 1894,0 *Arturo* (cont.) **Cerchio a Est**

Data 1894		T.sid.	Zenit	Stella	m	r	n	ζ	Im.
		h	° ′	° ′				° ′	
		14	+ 73 0	— 51 52				+ 21 37	
		m s	″	″	″	″	″	″	
Giugno	18	10 50	22,60	52,64	0,00	+ 21,75	— 7,37	44,34	*a* 1
	23	10 51	21,96	52,06	0,00	21,41	6,90	44,41	*a* 1
	25	10 51	21,43	51,95	0,00	21,40	6,64	44,24	*a* 1
	26	10 51	21,43	51,88	0,00	21,36	6,50	44,41	*a* 1
	27	10 51	21,97	53,09	0,00	21,30	6,36	43,82	*a* 1
	28	10 51	22,04	53,62	0,00	21,31	6,23	43,50	*a* 1
	30	10 51	22,89	54,06	0,00	21,37	6,03	44,17	*b* 1
Luglio	4	10 51	22,54	54,34	0,00	21,24	5,81	43,63	*a* 1
	8	10 52	20,42	52,57	0,00	21,14	5,53	43,46	*b* 2
	9	10 53	20,38	52,69	0,00	21,12	5,42	43,39	*a* 1
	10	10 52	20,34	52,90	0,00	21,07	5,31	43,20	*a* 1
	25	10 51	21,23	54,79	0,00	20,83	4,45	42,94	*a* 2
	27	10 51	21,87	55,01	0,00	20,96	4,37	43,45	*a* 1
Agosto	7	10 51	22,92	56,21	0,00	21,01	4,34	43,38	*a* 1
	9	10 51	23,11	56,16	0,00	21,02	4,30	43,67	*a* 2
	11	10 50	22,86	56,21	0,00	21,01	4,31	43,35	*a* 2
	25	10 50	23,18	55,69	0,00	20,90	4,82	43,57	*b* 2
Ottobre	25	10 50	22,04	42,32	0,00	21,20	14,06	46,86	*a* 1
	26	10 50	22,10	46,39	0,00	21,35	14,26	42,80	*a* 2
	28	10 51	21,78	45,22	0,00	21,23	14,46	43,33	*b* 1
Novembre	16	10 50	21,55	40,58	0,00	+ 21,80	— 19,56	43,21	*a* 1

NB. In tutte le osservazioni di questa stella, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

Annotazioni.

1893. Ott. 23. la culminazione osservata è la seconda delle due culminazioni superiori, che ebbero luogo in questo giorno.

1894. Genn. 20. tra nubi. — Apr. 27. fra nebbie. — Giugno 16. tra nubi. — Ott. 25. tra nubi.

15. **Confronti tra le riduzioni dei microscopî.** — Come è stato accennato ai numeri 6 e 9 e poscia specificatamente dichiarato nelle annotazioni ai quadri precedenti, nelle osservazioni fatte col *Cerchio a Est*, fin verso l'8 Settembre 1893, ciascun microscopio fu letto portando la coppia dei fili mobili a essere bisecata da un sol tratto del cerchio diviso, cioè dal primo che s'incontrava movendo i fili, a partire dal punto zero, nel senso crescente della graduazione della testa della vite; e tale lettura fu convertita in secondi d'arco, adottando per una parte della testa graduata della vite di ciascun microscopio un valore medio, già precedentemente ottenuto misurando in parti della vite 30 intervalli di 2′ scelti in punti equidistanti del cerchio diviso. Dall'8 Settembre 1893 in poi, ciascun microscopio fu letto portando la coppia dei fili mobili a essere bisecata dai due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero, sempre movendo la vite nel senso della graduazione crescente della sua testa; e la differenza tra le due letture si fece servire a convertire una di esse in secondi d'arco.

Nelle osservazioni fatte dopo l'8 Settembre 1893, trascurando la prima lettura di ciascun microscopio, si può ridurre la seconda lettura, come col primo metodo, adottando un valore medio di una parte della testa graduata della vite. Ciò si è fatto per 90 determinazioni complete di *Nadir*, per 90 puntate alla *Polare superiore*, e per altrettante alla *Polare inferiore*, non che per 45 puntate a *ξ Ceti* e per altrettante alla *Spica*, a cominciare dal giorno in cui si introdusse la nuova maniera di osservare, e adottando per una parte della vite di ciascun microscopio lo stesso valore medio, che era stato adoperato per le riduzioni delle osservazioni precedenti fatte nella posizione di *Cerchio a Est*. I risultati di queste riduzioni, che ho chiamati U, sono stati messi a confronto con quelli registrati nei quadri precedenti, e che ho dinotati con V; la differenza $U - V$ servirà per correggere le osservazioni dal 2 Luglio all'8 Settembre 1893, in modo da renderle uniformi e completamente paragonabili alle susseguenti.

La grandezza della differenza $U - V$ e il cambiamento che subisce, sia col passaggio da un punto all'altro del cerchio diviso, sia col decorso del tempo, daranno un criterio della bontà dei due diversi metodi adoperati, dell'esattezza della divisione del cerchio, e della stabilità relativa delle diverse parti metalliche, da cui dipende la distanza di ciascun microscopio dal lembo diviso. Ma bisogna considerare che tale differenza risulterà tanto più piccola e tanto meno oscillante, quanto più le singole letture dei microscopî si avvicinano a zero, e quanto più stabile si mantiene la puntata. Nelle osservazioni delle stelle, la differenza $U - V$ potrà

variare anche per il graduale spostarsi della puntata, specialmente se accade che i punti zero dei microscopî da uno degl'intervalli in cui è diviso il cerchio passino all'intervallo successivo.

Nelle 90 determinazioni di *Nadir*, dalle quali si sono dedotti i confronti, la differenza $U - V$ si è mantenuta più piccola e meno oscillante non solo perchè le letture dei microscopî non sono molto distanti da zero e la puntata non ha variato che di poco, ma anche perchè ciascuna determinazione risulta dalla media di 4 puntate. Nelle osservazioni della *Polare superiore* si è verificato che fino al 22 Settembre 1893, incluso, i microscopî furono letti sui tratti 52′ e 50′; dal 24 al 30 Settembre 1893, incluso, i microscopî I, III e IV furono letti sui tratti 54′ e 52′ e il microscopio II fu letto sui tratti 52′ e 50′; e dal 2 Ottobre 1893 in poi tutti e quattro i microscopî furono letti sui tratti 54′ e 52′.

I quadri seguenti sono per sè chiari, dopo quanto si è accennato.

Confronti tra le riduzioni dei microscopî

Data 1893		T.sid.	Nadir U	Nadir V	Diff. U — V
		h m	″	″	″
Set.	8	1 0	23,95	23,89	+ 0,06
	10	13 48	23,26	23,24	+ 0,02
	10	0 54	23,77	23,74	+ 0,03
	11	13 47	23,25	23,22	+ 0,03
	11	0 52	23,75	23,72	+ 0,03
	12	0 55	23,65	23,62	+ 0,03
	13	0 55	23,75	23,72	+ 0,03
	14	13 46	23,18	23,15	+ 0,03
	15	13 50	23,01	22,98	+ 0,03
	15	0 55	23,54	23,48	+ 0,06
	16	0 55	23,44	23,37	+ 0,07
	17	13 46	22,69	22,68	+ 0,01
	19	13 48	22,74	22,77	— 0,03
	19	0 51	23,07	23,03	+ 0,04
	20	0 54	22,76	22,76	0,00
	21	13 49	22,80	22,79	+ 0,01
	21	0 47	23,22	23,18	+ 0,04
	22	13 46	22,72	22,71	+ 0,01
	22	0 50	22,85	22,80	+ 0,05
	24	0 49	22,16	22,12	+ 0,04
	25	13 45	21,46	21,46	0,00
	25	0 46	22,22	22,16	+ 0,06
	27	13 56	22,96	22,95	+ 0,01
	27	0 53	23,40	23,41	— 0,01
	28	0 49	23,32	23,30	+ 0,02
	29	13 46	22,80	22,76	+ 0,04
	29	0 46	23,02	23,00	+ 0,02
	30	13 51	22,34	22,33	+ 0,01
	30	0 49	23,19	23,16	+ 0,03
Ott.	2	0 52	23,26	23,24	+ 0,02
	3	13 48	23,53	23,53	0,00
	3	0 52	23,52	23,52	0,00
	4	13 58	23,83	23,83	0,00
	5	0 52	23,42	23,39	+ 0,03
	6	13 48	23,55	23,52	+ 0,03
	6	0 50	23,30	23,26	+ 0,04
	7	13 48	23,25	23,24	+ 0,01
	7	0 46	23,33	23,30	+ 0,03
	8	13 46	22,99	22,97	+ 0,02
	8	0 48	23,18	23,14	+ 0,04
	9	13 49	23,15	23,15	0,00
	9	0 50	22,83	22,83	0,00
	10	13 49	22,68	22,66	+ 0,02
	10	0 54	23,03	23,00	+ 0,03
	11	0 51	23,02	23,00	+ 0,02

Data 1893		T.sid.	Nadir U	Nadir V	Diff. U — V
		h m	″	″	″
Ott.	11	12 46	23,21	23,21	0,00
	12	0 49	22,42	22,42	0,00
	13	0 48	22,82	22,78	+ 0,04
	14	1 20	22,64	22,66	— 0,02
	15	13 37	22,97	22,97	0,00
	16	1 19	22,59	22,59	0,00
	16	13 40	22,56	22,60	— 0,04
	17	1 20	22,75	22,75	0,00
	18	1 20	22,67	22,67	0,00
	21	1 21	22,06	22,05	+ 0,01
	21	14 3	22,75	22,79	— 0,04
	22	1 21	22,28	22,34	— 0,06
	23	1 20	22,57	22,62	— 0,05
	23	13 41	22,67	22,69	— 0,02
	24	1 20	23,03	23,03	0,00
	24	13 42	23,11	23,15	— 0,04
	25	1 19	22,57	22,58	— 0,01
	25	13 42	22,98	23,00	— 0,02
	26	1 20	22,37	22,40	— 0,03
	28	13 39	23,47	23,50	— 0,03
	29	1 20	23,51	23,51	0,00
	29	13 42	23,27	23,32	— 0,05
	30	1 20	23,16	23,17	— 0,01
	30	13 43	23,09	23,10	— 0,01
	31	13 43	22,81	22,82	— 0,01
Nov.	3	1 19	22,99	22,99	0,00
	3	13 42	22,91	22,91	0,00
	4	1 20	22,82	22,82	0,00
	4	13 40	22,57	22,57	0,00
	5	1 19	22,52	22,53	— 0,01
	6	1 20	22,70	22,72	— 0,02
	13	1 20	22,37	22,39	— 0,02
	27	1 22	24,59	24,59	0,00
	28	13 42	23,85	23,85	0,00
	29	1 20	23,94	23,94	0,00
Dic.	2	1 20	23,62	23,60	+ 0,02
	3	1 21	23,59	23,59	0,00
	5	13 42	23,51	23,53	— 0,02
	7	1 21	23,87	23,89	— 0,02
	8	1 13	24,39	24,42	— 0,03
	9	1 21	24,41	24,40	+ 0,01
	9	13 42	24,53	24,55	— 0,02
	10	1 19	24,69	24,70	— 0,01
	10	13 43	24,62	24,63	— 0,01
	11	1 19	24,23	24,25	— 0,02

Confronti tra le riduzioni dei microscopî

Data 1893		T.sid. h l	Polare. sup. U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Set.	8	13 26	56.46	56.58	— 0.12
	8	20 43	54.02	54.06	— 0.04
	8	27 10	55.90	56.01	— 0.11
	10	13 25	55.93	56.38	— 0.45
	10	27 7	56.25	56.38	— 0.13
	11	13 25	57.74	57.86	— 0.12
	11	27 9	58.25	58.62	— 0.37
	12	13 28	57.76	58.01	— 0.25
	12	27 9	58.00	58.49	— 0.49
	13	13 29	58.71	58.96	— 0.25
	13	27 6	58.60	58.98	— 0.38
	15	13 30	58.69	59.05	— 0.36
	15	27 8	58.24	58.35	— 0.11
	16	13 30	59.10	59.08	+ 0.02
	16	27 12	58.44	58.70	— 0.26
	19	13 35	59.16	59.25	— 0.09
	19	27 13	60.22	60.03	+ 0.19
	20	13 31	61.25	61.05	+ 0.20
	20	27 14	60.06	60.44	— 0.38
	21	13 33	59.79	60.22	— 0.43
	21	27 12	59.50	59.75	— 0.25
	22	13 37	60.35	60.69	— 0.34
	22	27 17	60.29	60.45	— 0.16
	24	13 35	61.54	61.58	— 0.04
	24	27 18	61.29	61.40	— 0.11
	25	13 35	61.61	61.69	— 0.08
	25	27 13	61.37	61.48	— 0.11
	27	13 40	61.31	61.38	— 0.07
	27	27 22	60.56	60.99	— 0.43
	28	13 42	61.57	61.69	— 0.12
	28	27 30	62.68	62.89	— 0.21
	29	13 41	62.26	62.51	— 0.25
	29	27 19	62.25	62.52	— 0.27
	30	14 36	63.42	63.52	— 0.10
	30	27 19	63.04	63.21	— 0.17
Ott.	2	13 41	65.16	65.18	— 0.02
	2	27 18	64.35	64.36	— 0.01
	3	13 40	65.64	65.69	— 0.05
	5	13 37	66.18	66.18	0.00
	5	27 20	64.91	64.93	— 0.02
	6	13 38	67.02	67.03	— 0.01
	6	27 21	66.90	66.91	— 0.01
	7	13 37	67.81	67.83	— 0.02
	7	27 20	66.99	67.01	— 0.02
	8	13 38	67.73	67.76	— 0.03

Data 1893		T.sid. h l	Polare. sup. U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Ott.	8	27 18	67.51	67.52	— 0.01
	9	13 35	66.76	66.77	— 0.01
	9	27 19	66.76	66.81	— 0.05
	10	13 39	66.16	66.18	— 0.02
	10	27 23	66.30	66.30	0.00
	11	13 41	66.75	66.77	— 0.02
	11	27 29	67.21	67.21	0.00
	12	13 39	67.00	67.01	— 0.01
	12	27 23	67.42	67.43	— 0.01
	13	13 42	67.37	67.38	— 0.01
	13	27 22	66.90	66.91	— 0.01
	14	13 34	68.18	68.18	0.00
	14	27 19	68.40	68.39	+ 0.01
	16	13 35	67.88	67.92	— 0.04
	16	27 19	67.16	67.19	— 0.03
	17	13 37	69.53	69.54	— 0.01
	17	27 20	69.03	69.05	— 0.02
	18	13 34	70.32	70.35	— 0.03
	18	27 24	69.51	69.54	— 0.03
	21	13 43	68.68	68.70	— 0.02
	21	27 25	68.60	68.64	— 0.04
	22	13 39	70.40	70.44	— 0.04
	22	27 26	69.68	69.72	— 0.04
	23	13 41	71.12	71.17	— 0.05
	23	27 24	70.70	70.74	— 0.04
	24	13 40	71.80	71.82	— 0.02
	24	27 27	71.37	71.41	— 0.04
	25	13 40	71.98	71.97	+ 0.01
	25	27 27	71.40	71.45	— 0.05
	26	13 42	71.56	71.56	0.00
	26	27 22	71.98	71.99	— 0.01
	29	13 46	73.28	73.36	— 0.08
	29	27 30	74.15	74.18	— 0.03
	30	13 46	73.64	73.66	— 0.02
	30	27 30	74.89	74.90	— 0.01
Nov.	3	13 41	76.41	76.51	— 0.10
	3	27 24	76.02	76.06	— 0.04
	4	13 39	76.62	76.70	— 0.08
	4	27 23	76.15	76.14	+ 0.01
	5	13 40	77.10	77.14	— 0.04
	5	27 26	76.61	76.63	— 0.02
	6	13 38	78.47	78.46	+ 0.01
	6	27 23	77.70	77.71	— 0.01
	13	13 38	78.23	78.32	— 0.09
	13	27 21	77.92	77.99	— 0.07

Confronti tra le riduzioni dei microscopî

Data 1893		T.sid. h 13	*Polare, inf.* U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Set.	10	13 27	70,39	70,59	− 0,20
	10	27 9	70,17	70,33	− 0,16
	11	10 43	68,29	68,16	+ 0,13
	11	27 5	69,93	69,99	− 0,06
	14	11 47	67,65	67,48	+ 0,17
	14	27 9	67,94	67,86	+ 0,08
	15	13 28	68,78	68,73	+ 0,05
	15	27 11	68,56	68,45	+ 0,11
	17	13 30	66,07	66,13	− 0,06
	17	27 10	66,75	66,74	+ 0,01
	19	13 32	65,86	66,00	− 0,14
	19	27 15	66,25	66,22	+ 0,03
	21	13 34	65,49	65,64	− 0,15
	21	21 20	67,71	67,78	− 0,07
	21	28 43	64,01	64,06	− 0,05
	22	13 36	65,52	65,70	− 0,18
	22	27 15	65,24	65,40	− 0,16
	25	13 48	63,86	64,02	− 0,16
	25	27 9	63,80	63,86	− 0,06
	27	12 47	62,14	62,35	− 0,21
	27	27 14	63,33	63,34	− 0,01
	29	13 27	61,13	61,23	− 0,10
	29	27 23	61,74	61,54	+ 0,20
	30	13 35	61,07	60,98	+ 0,09
	30	27 16	61,81	61,90	− 0,09
Ott.	3	12 47	59,73	59,68	+ 0,05
	3	22 51	62,37	62,39	− 0,02
	3	26 13	61,51	61,53	− 0,02
	4	18 55	62,96	62,82	+ 0,14
	4	23 27	62,74	62,80	− 0,06
	4	27 13	61,06	61,06	0,00
	6	13 35	60,47	60,44	+ 0,03
	6	27 21	60,13	60,21	− 0,08
	7	13 38	59,72	59,76	− 0,04
	7	21 11	62,33	62,15	+ 0,18
	7	27 19	60,01	60,16	− 0,15
	8	13 38	58,69	58,82	− 0,13
	8	20 29	61,44	61,46	− 0,02
	8	27 18	59,74	59,93	− 0,19
	9	13 39	58,69	58,78	− 0,09
	9	20 26	60,76	60,78	− 0,02
	9	27 24	58,82	58,92	− 0,10
	10	20 25	58,42	58,50	− 0,08
	11	13 34	56,61	56,81	− 0,20
	11	20 28	58,59	58,72	− 0,13

Data 1893 1894		T.sid. h 13	*Polare, inf.* U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Ott.	12	27 18	57,53	57,61	− 0,08
	14	10 23	52,32	52,35	− 0,03
	16	21 47	56,61	56,64	− 0,03
	21	13 29	51,42	51,47	− 0,05
	21	21 12	52,90	53,01	− 0,11
	21	27 12	51,54	51,55	− 0,01
	23	13 30	50,95	51,04	− 0,09
	23	27 14	51,56	51,65	− 0,09
	24	13 28	50,50	50,63	− 0,13
	24	27 16	50,65	50,62	+ 0,03
	25	27 14	50,50	50,61	− 0,11
	28	13 27	49,26	49,44	− 0,18
	28	27 14	49,85	49,97	− 0,12
	29	13 26	49,54	49,59	− 0,05
	29	27 12	49,49	49,57	− 0,08
	30	13 26	48,74	48,90	− 0,16
	30	27 10	48,49	48,60	− 0,11
	31	26 19	48,47	48,64	− 0,17
Nov.	3	13 31	46,05	46,21	− 0,16
	3	27 15	46,40	46,40	0,00
	4	13 27	47,16	47,19	− 0,03
	4	27 14	47,27	47,35	− 0,08
	28	13 23	37,63	37,72	− 0,09
	28	27 8	37,13	37,17	− 0,04
Dic.	5	13 13	36,03	36,10	− 0,07
	5	27 5	36,38	36,41	− 0,03
	9	13 16	36,31	36,37	− 0,06
	9	27 2	35,63	35,75	− 0,12
	10	13 13	35,29	35,37	− 0,08
	10	27 0	34,98	35,01	− 0,03
	14	13 12	33,18	33,23	− 0,05
	14	27 1	33,01	33,16	− 0,15
	16	13 8	33,63	33,73	− 0,10
	16	26 55	33,47	33,56	− 0,09
	17	13 9	32,43	32,50	− 0,07
	17	26 55	33,49	33,61	− 0,12
	19	13 6	33,52	33,58	− 0,06
	19	26 54	33,93	34,05	− 0,12
	25	13 2	30,72	30,82	− 0,10
	25	26 46	31,02	30,98	+ 0,04
	30	12 35	27,92	28,02	− 0,10
	30	27 0	28,93	28,92	+ 0,01
	31	12 53	29,19	29,37	− 0,18
	31	26 18	29,59	29,67	− 0,08
Gen.	11	12 50	29,65	29,73	− 0,08

Confronti tra le riduzioni dei microscopî

Data 1893		T.sid. h 1	ζ *Ceti* U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Set.	10	18 43	56,56	56,48	+ 0,08
	11	18 42	55,74	55,96	− 0,22
	12	18 43	55,34	55,74	− 0,40
	13	18 42	55,24	55,37	− 0,13
	15	18 43	55,46	55,40	+ 0,06
	16	18 42	55,11	55,28	− 0,17
	19	18 45	55,80	55,74	+ 0,06
	20	18 44	54,78	54,75	+ 0,03
	21	18 44	55,96	55,74	+ 0,22
	22	18 44	55,64	55,64	0,00
	24	18 45	52,89	52,87	+ 0,02
	25	18 41	54,28	54,04	+ 0,24
	27	18 45	56,44	56,55	− 0,11
	28	18 44	55,36	55,69	− 0,33
	29	18 44	55,31	55,17	+ 0,14
	30	18 44	55,65	55,67	− 0,02
Ott.	2	18 44	56,26	56,46	− 0,20
	5	18 44	56,37	56,27	+ 0,10
	6	18 45	55,31	55,24	+ 0,07
	7	18 45	54,49	54,62	− 0,13
	8	18 44	54,83	54,78	+ 0,05
	9	18 44	54,78	54,85	− 0,07
	10	18 45	55,58	55,82	− 0,24
	11	18 44	56,26	56,42	− 0,16
	12	18 44	55,56	55,54	+ 0,02
	13	18 43	55,84	55,89	− 0,05
	14	18 43	54,74	54,75	− 0,01
	16	18 42	54,35	54,66	− 0,31
	17	18 42	55,15	54,95	+ 0,20
	18	18 43	54,36	54,60	− 0,24
	21	18 43	55,16	55,54	− 0,38
	22	18 41	56,06	56,01	+ 0,05
	23	18 41	55,22	55,49	− 0,27
	24	18 41	55,75	56,22	+ 0,47
	25	18 41	56,06	56,18	− 0,12
	26	18 41	54,50	54,54	− 0,04
	29	18 41	56,14	56,15	− 0,01
	30	18 41	54,35	54,71	− 0,36
Nov.	3	18 42	54,58	54,89	− 0,31
	4	18 42	55,25	55,60	− 0,35
	5	18 43	52,43	52,63	− 0,20
	6	18 43	51,92	51,98	− 0,06
	13	18 45	56,53	56,73	− 0,20
	27	18 42	54,24	54,43	− 0,19
	29	18 41	54,55	54,56	− 0,01

Data 1893 1894		T.sid. h 13	*Spica* U	V	Diff. U − V
		m s	″	″	″
Set.	10	19 33	86,86	86,71	+ 0,15
	11	19 33	86,58	86,81	− 0,23
	14	19 33	85,83	85,75	+ 0,08
	15	19 34	86,02	86,09	− 0,07
	17	19 33	86,25	86,39	− 0,14
	19	19 34	86,53	86,72	− 0,19
	22	19 34	87,07	87,24	− 0,17
	25	19 34	83,06	82,96	+ 0,10
	27	19 35	88,18	88,31	− 0,13
	29	19 34	87,02	87,20	− 0,18
	30	19 35	84,87	84,98	− 0,11
Ott.	6	19 35	88,32	88,19	+ 0,13
	23	19 32	87,12	87,19	− 0,07
	24	19 31	88,05	88,38	− 0,33
	25	19 47	89,22	89,03	+ 0,19
	28	19 54	88,03	88,21	− 0,18
	29	19 32	87,77	88,00	− 0,23
	31	19 32	87,08	87,18	− 0,10
Nov.	3	19 47	86,94	87,01	− 0,07
	4	19 33	85,58	85,68	− 0,10
	28	19 33	87,92	87,97	− 0,05
Dic.	5	19 33	85,05	85,06	− 0,01
	9	19 33	85,56	85,82	− 0,26
	10	19 33	86,01	86,32	− 0,31
	14	19 34	86,17	86,17	0,00
	16	19 34	84,20	84,35	− 0,15
	17	19 34	84,48	84,63	− 0,15
	19	19 33	83,32	83,31	+ 0,01
	25	19 32	84,25	84,10	+ 0,15
	30	19 30	83,76	83,95	− 0,19
	31	19 31	84,21	84,32	− 0,11
Gen.	11	19 34	82,60	82,70	− 0,10
	14	19 34	81,35	81,48	− 0,13
	16	19 34	81,01	80,86	+ 0,15
	20	19 33	79,20	79,13	+ 0,07
Feb.	1	19 35	76,16	76,38	− 0,22
	3	19 35	75,84	75,83	+ 0,01
	4	19 36	76,15	76,24	− 0,09
	8	19 35	74,45	74,46	− 0,01
	27	19 37	70,91	70,83	+ 0,08
Apr.	1	19 35	66,95	67,15	− 0,20
	3	19 36	67,08	67,00	+ 0,08
	7	19 37	65,26	65,30	− 0,04
	8	19 37	64,76	64,81	− 0,05
	10	19 37	63,94	63,95	− 0,01

16. **Registro delle osservazioni e conclusione.** — In questa memoria dunque si trovano in prima raccolte

402 determinazioni di *Nadir*, fatte con la faccia a *Sud*,
402 » » » » *Nord*,

dalle quali si può dedurre il valore probabile della differenza dei *Nadir* nelle due posizioni dell'osservatore, e l'andamento periodico di tale differenza.

Si trovano inoltre raccolte le distanze zenitali medie al 1894,0, in numero di

100 per γ *Cassiopejae, sup.*,
452 » la *Polare, sup.*,
374 » la *Polare, inf.*,
133 » ϖ *Ceti*,
86 » β *Arietis*,
121 » la *Spica*,
73 » α *Draconis, sup.*,
76 » *Arturo*.

Accettando i valori delle costanti di rifazione, di aberrazione e di nutazione adoperate nei calcoli, e trascurando la variazione della latitudine e le parallassi annue delle stelle, queste distanze zenitali sarebbero da considerarsi come definitive. Senonchè appunto sopra di esse si potranno opportunamente fondare:

1°) la indagine della variazione della latitudine, durante il periodo delle osservazioni;

2°) una nuova determinazione della costante dell'aberrazione;

3°) la determinazione della parallasse annua di ciascuna stella osservata.

Queste ricerche, potendosi fare con diversi criterî, si stima conveniente riserbarle ad un altro lavoro.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 8. lin. 6. In luogo di una sola volta si legga due sole volte.
» 10. » 20. » microscopio » cerchio.
» 16. » 26. » T_e » Te.
» 20. colonna a sinistra. La data « Ottobre 14, 14h,3 » si deve mutare in « Ottobre 15, 14h,3 ».
» 20. » a destra. La data « Ottobre 21, 14h,3 » » » « Ottobre 22, 14h,3 ».
» 28. in testa. In luogo di Madir si legga Nadir.
» 33. Ago. 9. colonna *B*. In luogo di 19,66 si legga 19,68.
» » » » M_g. » 23,24 » 23,25.
» » » » Diff. » — 0,27 » — 0,28.
» » » » Nadir. » 23,10 » 23,11.
A pagg. 35. 36 e 37. in testa. Per γ *Cassiopejae* s'intenda γ *Cassiopejae, sup.*
» 36. Febbraio 4. colonna Zenit. In luogo di 25,37 si legga 25,38.
» » » » » ζ. » 47,32 » 47,31.
» » » 23. » Zenit. » 25,61 » 25,55.
» » » » » ζ. » 47,36 » 47,42.
» 37. Dopo le osservazioni di γ *Cassiopejae, sup.*, si aggiunga :

NB. In tutte le osservazioni di questa stella, ciascun microscopio fu letto sui due tratti del cerchio diviso, tra i quali era compreso il punto zero.

A pag. 15. Febbraio 4. colonna Zenit. In luogo di 25,37 si legga 25,38.
» » » » » ζ. » 47,91 » 47,90.
» » » » » » » 47,32 » 47,31.
» » » 23. » Zenit. » 25,61 » 25,55.
» » » » » ζ. » 48,18 » 48,24.
» » » » » » » 47,25 » 47,31.

INDICE DELLA MEMORIA

Introduzione . . . . . PAG. 3

SEZIONE I. — *Condotta delle osservazioni.*

1. Cenni sullo strumento . . . . . » 5
2. Aggiustamento a foco. e maniera di puntare . . . . . » 7
3. Puntata al Nadir . . . . . » 8
4. Puntata alle stelle . . . . . » ivi
5. Tempo della puntata . . . . . » 9
6. Lettura dei microscopî. . . . . » 10
7. Qualità dell'imagine . . . . . » ivi
8. Indicazioni meteorologiche . . . . . » 12

SEZIONE II. — *Riduzione delle osservazioni.*

9. Riduzione dei microscopî . . . . . » 13
10. Riduzione al meridiano . . . . . » 15
11. Rifrazione . . . . . » ivi
12. Riduzione alla posizione media . . . . . » ivi
13. Correzione per la flessione del cannocchiale . . . . . » 16

SEZIONE III. — *Risultati immediati delle osservazioni.*

14. Disposizione dei quadri . . . . . » ivi
15. Confronti tra le riduzioni dei microscopî . . . . . » 71
16. Registro delle osservazioni e conclusione . . . . . » 77

Correzioni ed aggiunte . . . . . » 78

OSSERVAZIONI

DELLA

DURATA DEL PASSAGGIO DEL SOLE AL MERIDIANO

fatte nel R. Osservatorio di Palermo

negli anni 1900-1901

DA

T. ZONA e F. CANTELLI

MEMORIA

letta nella tornata del 7 Dicembre 1902

da T. ZONA

OSSERVAZIONI

DELLA

DURATA DEL PASSAGGIO DEL SOLE AL MERIDIANO

Negli anni 1900 e 1901 si fecero, nell'Osservatorio di Palermo, le determinazioni della durata del passaggio del diametro solare al meridiano.

A tale scopo servì lo strumento dei passaggi, a cannocchiale spezzato, costruito dall'Ing. Salmoiraghi, situato nella torretta a nord dell'Osservatorio. Di questo strumento basterà dire che è del tipo dei transiti trasportabili di Bamberg, ed ha l'apertura netta di millimetri 74, e la distanza focale di millimetri 845, di cui millimetri 380 al tronco obiettivo e 465 al braccio oculare.

I passaggi dei due lembi del Sole furono presi su alcuni fili di un reticolo fisso, formato di 29 fili incisi sul vetro, osservando *a occhio ed orecchio* mediante il pendolo di Cumming, e nella posizione del cannocchiale *Oculare a Ovest*. Non era possibile prendere i passaggi dei due lembi del Sole su tutti i fili del reticolo, e perciò venivano presi su quei fili ove riusciva agevole il farlo, anche per adattarsi alle circostanze atmosferiche che si presentavano.

La durata del passaggio del diametro del sole si ottenne, per ciascun filo osservato, sottraendo dal tempo del passaggio del 2° lembo il tempo del passaggio del 1° lembo, senza apportare ulteriori correzioni, perchè nel 1900 e nel 1901 la variazione diurna del Cummig non superò mai i 3^s.

Nei quadri delle osservazioni sono riportati i passaggi dei due lembi sopra ciascun filo osservato, le loro differenze, ossia le durate dei passaggi determinate, le medie di queste durate e il loro errore probabile. Nei *riassunti*, che seguono i quadri delle osservazioni, sono anche date le differenze tra le medie delle durate osservate e le durate dei passaggi riportate dal *Berliner Astronomisches Jahrbuch*.

Nel 1900, dal 10 giugno in poi, e quando riuscì agevole, ciascun lembo del Sole fu osservato, sopra la prima metà del reticolo dal Prof. Zona, sopra l'altra dal Dott. Cantelli: ciò perchè si potesse stabilire l'equazione personale dei due osservatori nella stima della durata del passaggio del diametro solare.

Nel 1900 si osservò *a visione diretta* e nel 1901 *per projezione*.

Spesso si toglieva l'obbiettivo al cannocchiale, prima dell'osservazione, rimettendolo per osservare: ciò allo scopo di rendere più nitide le immagini del Sole, equilibrando la temperatura esterna con la temperatura interna del cannocchiale e facendone asciugare la umidità interna.

Nei quadri che seguono, la lettera Z indica *osservatore Zona*, la lettera C *osservatore Cantelli*.

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mar. 26	Z	0 21 27,0	0 23 36,0	129,0
		47,0	56,0	129,0
		22 7,0	24 16,0	129,0
		27,5	36,1	128,6
		47,4	56,0	128,6
		Medio = 128,84 ± 0,07		
Apr. 2	Z	0 47 25,0	0 49 34,4	129,4
		35,4	45,0	129,6
		45,5	54,5	129,0
		55,0	50 4,0	129,0
		48 5,7	14,7	129,0
		26,0	35,0	129,0
		36,2	45,0	128,8
		Medio = 129,11 ± 0,07		
Apr. 4	Z	0 54 53,0	0 57 1,5	128,5
		56 13,5	58 22,0	128,5
		Medio = 128,50		
Apr. 10	C	1 17 7,3	1 19 16,5	129,2
		22,5	32,1	129,6
		47,5	57,3	129,8
		18 28,3	20 37,5	129,2
		Medio = 129,45 ± 0,10		
Apr. 12	Z	1 24 34,2	1 26 43,8	129,6
		55,0	27 4,0	129,0
		25 15,2	24,2	129,0
		35,5	44,7	129,2
		56,0	28 5,0	129,0
		Medio = 129,16 ± 0,08		
Apr. 16	C	1 39 50,3	1 42 0,2	129,9
		40 10,5	20,9	130,4
		31,4	40,8	129,4
		51,3	43 0,9	129,6
		Medio = 129,83 ± 0,15		
Apr. 17	Z	1 43 15,0	1 45 25,0	130,0
		35,3	45,0	129,7
		55,7	46 5,7	130,0
		44 16,0	26,2	130,2
		36,4	46,5	130,1
		Medio = 130,00 ± 0,06		
Apr. 19	Z	1 51 27,0	1 53 37,0	130,0
		Medio = 130,00		
Apr. 21	Z	1 58 20,0	2 0 30,3	130,3
		42,4	52,4	130,0
		59 1,0	1 11,0	130,0
		19,5	30,0	130,5
		42,0	52,2	130,2
		Medio = 130,20 ± 0,06		
Apr. 25	C	2 8 38,4	2 10 48,9	130,5
		Medio = 130,50		
Apr. 26	Z	2 12 26,0	2 14 37,0	131,0
		46,2	57,5	131,3
		13 7,0	15 18,2	131,2
		28,0	39,1	131,1
		48,0	59,8	131,8
		Medio = 131,28 ± 0,09		
Apr. 27	Z	2 16 14,4	2 18 25,5	131,1
		35,0	46,0	131,0
		55,7	19 7,0	131,3
		17 16,5	28,0	131,5
		37,0	48,7	131,7
		Medio = 131,32 ± 0,09		
Apr. 28	Z	2 20 42,0	2 22 53,5	131,5
		Medio = 131,50		
Apr. 30	Z	2 27 52,0	2 30 4,0	132,0
		Medio = 132,00		
Mag. 2	C	2 35 7,2	2 37 19,2	132,0
		27,8	39,7	131,9
		48,8	38 1,1	132,3
		36 9,8	21,8	132,0
		30,5	42,4	131,9
		Medio = 131,95 ± 0,05		
Mag. 4	C	2 43 6,0	2 45 18,6	132,6
		27,4	39,5	132,1
		48,2	46 0,6	132,4
		44 8,9	21,3	132,4
		Medio = 132,38 ± 0,07		
Mag. 5	Z	2 46 35,0	2 48 47,0	132,0
		55,4	49 7,8	132,4
		47 16,4	28,8	132,4
		36,4	48,0	131,6
		58,2	50 10,5	132,3
		Medio = 132,14 ± 0,10		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 6	Z	2 50 25,5	2 52 38,0	132,5
		46,0	58,6	132,6
		51 28,0	53 41,0	133,0
		49,0	54 1,8	132,8
		Medio = 132,73 ± 0,07		
Mag. 7	C	2 54 17,6	2 56 30,5	132,9
		38,5	51,3	132,8
		59,5	57 12,4	132,9
		55 20,7	33,4	132,7
		Medio = 132,83 ± 0,03		
Mag. 10	Z	3 5 58,3	2 8 11,7	133,4
		6 19,0	32,8	133,8
		40,2	53,9	133,7
		7 1,4	9 15,0	133,6
		22,7	36,0	133,3
		Medio = 133,56 ± 0,06		
Mag. 11	C	3 9 52,5	3 12 6,4	133,9
		10 13,6	27,1	133,5
		35,1	48,5	133,4
		56,2	13 9,7	133,5
		11 17,3	31,0	133,7
		Medio = 133,60 ± 0,06		
Mag. 12	Z	3 13 49,0	3 16 2,3	133,3
		14 9,5	23,2	133,7
		31,0	44,4	133,4
		52,1	17 5,6	133,5
		15 13,1	27,0	133,9
		Medio = 133,56 ± 0,07		
Mag. 15	C	3 25 33,5	3 27 47,7	134,2
		26 16,2	28 30,0	133,8
		37,6	51,8	134,2
		58,6	29 12,8	134,2
		Medio = 134,10 ± 0,14		
Mag. 16	C	3 29 29,4	3 31 43,8	134,4
		49,9	32 4,0	134,1
		30 11,2	25,5	134,3
		32,5	47,0	134,5
		53,7	33 8,0	134,3
		Medio = 134,32 ± 0,04		
Mag. 18	Z	3 37 22,2	3 39 37,0	134,8
		43,7	58,0	134,3
		38 4,7	40 19,7	135,0
		26,5	41,2	134,7
		47,6	41 2,3	134,7
		Medio = 134,70 ± 0,08		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 19	C	3 41 20,5	3 43 34,8	134,3
		41,8	56,0	134,2
		42 3,0	44 17,4	134,4
		24,2	39,1	134,9
		45,6	45 0,5	134,9
		Medio = 134,54 ± 0,10		
Mag. 21	C	3 49 15,6	3 51 31,0	135,4
		36,8	52,0	135,2
		58,3	52 13,8	135,5
		50 20,1	35,5	135,4
		41,1	56,5	135,4
		Medio = 135,38 ± 0,03		
Mag. 22	Z	3 53 15,0	3 55 30,0	135,0
		36,0	51,4	135,4
		57,2	56 13,0	135,8
		54 19,0	34,3	135,3
		40,3	55,7	135,4
		Medio = 135,38 ± 0,09		
Mag. 23	C	3 57 14,0	3 59 29,0	135,0
		35,2	50,5	135,3
		56,6	4 0 12,0	135,4
		58 18,0	33,8	135,8
		39,6	55,0	135,4
		Medio = 135,38 ± 0,09		
Mag. 24	C	4 1 14,9	4 3 30,5	135,6
		36,0	51,6	135,6
		57,8	4 13,6	135,8
		2 19,4	35,4	136,0
		40,6	56,2	135,6
		Medio = 135,72 ± 0,05		
Mag. 25	Z	4 5 38,0	4 7 54,0	136,0
		6 21,8	8 37,2	135,4
		Medio = 135,70 ± 0,20		
Mag. 29	C	4 21 49,6	4 24 6,0	136,4
		22 11,4	27,4	136,0
		33,0	49,4	136,4
		54,7	25 11,0	136,3
		Medio = 136,28 ± 0,06		
Mag. 30	C	4 25 31,8	4 27 47,9	136,1
		53,0	28 9,6	136,6
		26 14,8	31,5	136,7
		36,6	53,0	136,4
		Medio = 136,45 ± 0,09		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 31	C	4 29 34,9	4 31 51,5	136,6
		56,0	32 12,7	137,7
		30 18,0	34,6	136,6
		39,9	56,6	136,7
		31 1,6	33 18,4	136,8
		Medio = 136,68 ± 0,03		
Giu. 4	Z	4 45 50,7	4 48 8,0	137,3
		46 12,3	29,5	137,2
		34,0	51,5	137,5
		56,1	49 13,2	137,1
		47 17,4	34,9	137,5
		Medio = 137,32 ± 0,05		
Giu. 6	C	4 54 2,6	4 56 19,5	136,9
		24,0	41,0	137,0
		45,8	57 3,0	137,2
		55 8,0	25,0	137,0
		29,6	46,5	136,9
		Medio = 137,00 ± 0,04		
Giu. 7	C	4 58 10,2	5 0 27,1	136,9
		31,6	48,6	137,0
		53,5	1 11,0	137,5
		59 15,6	32,7	137,1
		37,5	54,4	136,9
		Medio = 137,08 ± 0,08		
Giu. 8	C	5 2 18,0	5 4 35,4	137,4
		3 1,5	5 18,9	137,4
		23,0	40,8	137,8
		45,0	6 2,5	135,5
		Medio = 137,53 ± 0,06		
Giu. 9	Z	5 6 26,4	5 8 43,9	137,5
		48,0	9 5,2	137,2
		59,0	16,4	137,4
		Medio = 137,37 ± 0,06		
Giu. 9	C	5 7 9,5	5 9 27,0	137,5
		20,5	37,4	136,9
		31,5	48,9	137,4
		Medio = 137,27 ± 0,13		
Giu. 10	C	5 10 33,6	5 12 51,5	137,9
		55,5	13 13,0	137,5
		11 17,5	35,0	137,5
		39,5	57,0	137,5
		12 1,0	14 18,8	137,8
		Medio = 137,64 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Giu. 11	Z	5 14 30,3	5 16 47,9	137,6
		43,0	17 0,4	137,4
		54,0	11,4	137,4
		15 5,0	22,1	137,1
		15,9	33,2	137,3
		Medio = 137,36 ± 0,06		
Giu. 11	C	5 15 37,4	5 17 54,9	137,5
		48,3	18 6,0	137,7
		59,0	16,5	137,5
		16 10,0	27,5	137,5
		23,0	40,5	137,5
		Medio = 137,54 ± 0,03		
Giu. 13	Z	5 23 2,0	5 25 19,4	137,4
		12,8	30,4	137,6
		23,5	41,0	137,5
		34,5	52,2	137,7
		Medio = 137,55 ± 0,04		
Giu. 13	C	5 23 56,0	5 26 14,0	138,0
		24 7,0	25,0	138,0
		18,0	35,7	137,7
		29,0	46,5	137,5
		41,9	59,5	137,6
		Medio = 137,76 ± 0,07		
Giu. 14	Z	5 26 58,5	5 29 16,4	137,9
		27 11,2	29,4	138,2
		22,3	40,0	137,7
		33,0	51,0	138,0
		44,2	30 2,2	138,0
		Medio = 137,96 ± 0,05		
Giu. 14	C	5 27 5,6	5 29 23,5	137,9
		16,8	34,6	137,8
		27,5	45,4	137,9
		38,5	56,5	138,0
		51,4	30 9,2	137,8
		Medio = 137,88 ± 0,03		
Giu. 15	Z	5 31 8,7	5 33 26,3	137,6
		21,4	39,0	137,6
		32,3	50,2	137,9
		43,0	34 0,8	137,8
		54,1	12,0	137,9
		Medio = 137,76 ± 0,05		
Giu. 15	C	5 32 15,6	5 34 33,5	137,9
		26,6	44,5	137,9
		48,5	35 6,5	138,0
		33 1,4	19,0	137,6
		Medio = 137,85 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Giu. 16	Z	5 35 19.0	5 37 36.9	137,9
		31,8	49.4	137,6
		42,7	38 0.3	137,6
		53,5	11,0	137.5
		36 4.7	22.4	137.7
		Medio = 137.66 ± 0.05		
Giu. 16	C	5 36 37.5	5 38 55.0	137,5
		48.0	39 5.5	137,5
		59,0	16.8	137.8
		37 11.7	29.5	137,8
		Medio = 137.65 ± 0.06		
Giu. 18	Z	5 43 39.6	5 45 57.8	138,2
		52.8	46 10.5	137.7
		44 14.5	32.3	137.8
		25.7	43.4	137.7
		Medio = 137,85 ± 0,08		
Giu. 18	C	5 44 46.7	5 47 4.6	137.9
		58.0	16.4	138,4
		45 8,5	27.0	138,5
		19,5	37.5	138,0
		32.4	50.5	138,1
		Medio = 138.18 ± 0,08		
Giu. 19	Z	5 47 50.2	5 50 8,3	138.1
		48 3,0	21.0	138,0
		14,0	32,0	138,0
		24,6	43.0	138,4
		36,0	54,0	138,0
		Medio = 138,10 ± 0,05		
Giu. 19	C	5 48 57.4	5 51 15,5	138,1
		49 8,8	26,5	137,7
		19,5	37.4	137.9
		30,5	48.1	137,6
		43.4	52 1.4	138,0
		Medio = 137,86 ± 0,06		
Giu. 21	C	5 56 23,5	5 58 41.0	137.5
		45,4	59 3,0	137,6
		57 7,5	25,0	137,5
		29.5	47.5	138,0
		51.0	6 0 9.0	138,0
		Medio = 137.72 ± 0,08		
Giu. 22	Z	6 0 20.8	6 2 38.4	137.6
		33,2	51.3	138,1
		44,4	3 2,3	137,9
		55,0	13,0	138,0
		1 6,0	24.0	138,0
		Medio = 137.92 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Giu. 22	C	6 1 27,5	6 3 45,5	138,0
		38,6	56,6	138,0
		49,5	4 7,5	138,0
		2 0,6	18,8	138.2
		13,5	31,4	137,9
		Medio = 138.02 ± 0,03		
Giu. 23	Z	6 4 29,1	6 6 47.2	138,1
		42,3	7 0,0	137,7
		53,0	10,9	137,9
		5 3,6	21,8	138,2
		14,8	33,0	138,2
		Medio = 138,02 ± 0,07		
Giu. 23	C	6 5 36,6	6 7 54,5	137,9
		47,6	8 5,5	137,9
		58,2	16,4	138.2
		6 9,4	27,5	138,1
		22,1	40,0	137,9
		Medio = 138,00 ± 0,04		
Giu. 25	Z	6 12 46,0	6 15 4,0	138,0
		13 20,4	38,4	138,0
		32,0	50,0	138,0
		Medio = 138,00		
Giu. 25	C	6 13 53,4	6 16 11,3	137,9
		14 4,5	22,4	137,9
		15,5	33,0	137,8
		26,0	44,2	138,2
		39,0	57,0	138,0
		Medio = 137,96 ± 0,05		
Giu. 26	Z	6 16 55,7	6 19 13,2	137,5
		17 8,5	26,2	137,7
		19,0	37,0	138,0
		30,0	47,9	137,9
		41,0	59,0	138,0
		Medio = 137,82 ± 0,07		
Giu. 26	C	6 18 3,0	6 20 20,4	137,4
		14,0	31,4	137,4
		24,9	42,3	137,4
		35,4	53,2	137,8
		48,7	21 6,0	137,3
		Medio = 137,46 ± 0,06		
Giu. 28	Z	6 25 11,4	6 27 29,2	137,8
		24,6	42,0	137,4
		35,0	53,1	138,1
		45,0	28 3,8	137,8
		57,1	14,6	137,5
		Medio = 137,72 ± 0,08		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Giu. 28	C	6 26 18,7	6 28 36,0	137,3
		29,4	47,4	138,0
		40,4	58,2	137,8
		51,1	29 9,0	137,9
		27 4,3	22,0	137,7
		Medio = 137,74 ± 0,08		
Giu. 29	Z	6 29 18,8	6 31 37,2	137,4
		32,5	50,0	137,5
		43,3	32 1,0	137,7
		54,0	11,6	137,6
		30 5,0	22,8	137,8
		Medio = 137,60 ± 0,05		
Giu. 29	C	6 30 26,5	6 32 44,4	137,9
		37,8	55,4	137,6
		48,5	33 6,2	137,7
		59,5	17,3	137,8
		31 12,0	30,0	138,0
		Medio = 137,80 ± 0,05		
Giu. 30	Z	6 33 27,7	6 35 45,0	137,3
		40,3	57,9	137,6
		51,0	36 8,8	137,8
		34 2,0	19,5	137,5
		56,7	37 14,2	137,5
		35 7,7	25,3	137,6
		20,2	38,0	137,8
		Medio = 137,59 ± 0,05		
Lug. 3	Z	6 45 53,0	6 48 10,4	137,4
		46 6,0	23,0	137,0
		16,7	34,0	137,3
		27,2	44,8	137,6
		38,3	55,7	137,4
		Medio = 137,34 ± 0,07		
Lug. 3	C	6 47 0,4	6 49 17,2	136,8
		11,0	28,3	137,3
		21,6	39,0	137,4
		32,8	50,0	137,2
		45,5	50 2,9	137,4
		Medio = 137,22 ± 0,07		
Lug. 8	Z	7 6 27,5	7 8 44,8	137,3
		40,0	57,4	137,4
		51,0	9 8,0	137,0
		7 1,7	19,0	137,3
		13,0	30,0	137,0
		Medio = 137,20 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Lug. 8	C	7 7 34,0	7 9 51,0	137,0
		45,5	10 2,1	136,6
		56,1	13,0	136,9
		8 20,2	36,5	136,3
		Medio = 136,70 ± 0,11		
Lug. 11	Z	7 18 53,4	7 21 10,0	136,6
		19 6,0	22,6	136,6
		17,0	33,3	136,3
		27,6	44,0	136,4
		38,5	55,0	136,5
		Medio = 136,48 ± 0,04		
Lug. 11	C	7 20 10,8	7 22 27,2	136,4
		21,5	38,2	136,7
		32,4	49,0	136,6
		45,2	23 2,1	136,9
		Medio = 136,65 ± 0,07		
Lug. 14	Z	7 31 20,6	7 33 36,8	136,2
		31,6	47,5	135,9
		42,0	58,5	136,0
		53,0	34 9,0	136,0
		Medio = 136,03 ± 0,04		
Lug. 14	C	7 32 14,4	7 34 30,4	136,0
		25,4	41,3	135,9
		36,3	52,0	135,7
		47,0	35 3,0	136,0
		59,5	15,6	136,1
		Medio = 135,94 ± 0,05		
Lug. 16	Z	7 39 11,0	7 41 26,8	135,8
		23,5	39,0	135,5
		34,2	49,9	135,7
		44,7	42 0,4	135,7
		55,8	11,4	135,6
		Medio = 135,66 ± 0,04		
Lug. 16	C	7 40 17,1	7 42 32,8	135,7
		28,1	43,9	135,8
		38,6	54,4	135,8
		49,5	43 5,4	135,9
		41 2,1	17,9	135,8
		Medio = 135,80 ± 0,02		
Lug. 17	Z	7 43 12,2	7 45 27,3	135,1
		25,0	40,3	135,3
		35,7	51,0	135,3
		57,1	46 12,5	135,4
		Medio = 135,28 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Lug. 17	C	7 44 18,5	7 46 33,9	135,4
		29,4	45,0	135,6
		40,1	55,5	135,4
		50,8	47 6,3	135,5
		45 3,5	18,6	135,1
		Medio = 135,40 ± 0,06		
Lug. 18	Z	7 47 13,0	7 49 28,8	135,8
		25,5	41,0	135,5
		36,4	51,9	135,5
		46,5	50 2,4	135,9
		57,7	13,3	135,6
		Medio = 135,66 ± 0,05		
Lug. 18	C	7 48 19,0	7 50 34,4	135,4
		29,9	45,4	135;5
		40,4	55,8	135,4
		51,4	51 6,8	135,4
		49 3,6	19,5	135,9
		Medio = 135,52 ± 0,07		
Lug. 19	Z	7 51 12,0	7 53 27,3	135,3
		24,4	39,8	135,4
		35,0	50,4	135,4
		45,8	51 1,0	135,2
		56,4	12,0	135,6
		Medio = 135,38 ± 0,04		
Lug. 19	C	7 52 17,9	7 54 33,0	135,1
		28,8	43,9	135,1
		39,5	54,5	135,0
		50,0	55 5,5	135,5
		53 3,0	18,0	135,0
		Medio = 135,14 ± 0,06		
Lug. 20	Z	7 55 10,4	7 57 25,4	135,0
		23,0	38,0	135,0
		33,5	48,8	135,3
		44,0	53,3	135,3
		55,2	58 10,4	135,2
		Medio = 135,16 ± 0,05		
Lug. 20	C	7 56 16,4	7 58 31,5	135,1
		27,0	42,4	135,4
		37,7	53,0	135,3
		48,7	59 4,0	135,3
		57 1,2	16,3	135,1
		Medio = 135,24 ± 0,04		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Lug. 21	Z	7 59 9,1	8 1 23,6	134,5
		21,2	36,0	134,8
		32,0	46,8	134,8
		42,6	57,2	134,6
		53,5	2 8,2	134,7
		Medio = 134,68 ± 0,04		
Lug. 21	C	8 0 14,9	8 2 29,5	134,6
		25,5	40,5	135,0
		36,1	51,0	134,9
		59,6	3 14,4	134,8
		Medio = 134,83 ± 0,06		
Lug. 23	Z	8 7 1,1	8 9 16,1	135,0
		14,0	28,5	134,5
		24,6	39,0	134,4
		35,0	49,7	134,7
		46,0	10 0,6	134,6
		Medio = 134,64 ± 0,07		
Lug. 23	C	8 8 6,8	8 10 21,7	134,9
		17,7	32,6	134,9
		28,4	43,0	134,6
		39,1	53,9	134,8
		51,5	11 6,3	134,8
		Medio = 134,80 ± 0,04		
Lug. 24	Z	8 11 1,0	8 13 15,3	134,3
		13,0	28,0	135,0
		23,7	38,3	134,6
		34,2	48,8	134,6
		45,0	59,8	134,8
		Medio = 134,66 ± 0,08		
Lug. 24	C	8 12 6,3	8 14 20,9	134,6
		17,2	31,8	134,6
		28,0	42,0	134,0
		38,4	52,8	134,4
		50,8	15 5,3	134,5
		Medio = 134,42 ± 0,07		
Lug. 25	Z	8 14 58,4	8 17 13,0	134,6
		15 11,0	25,3	134,3
		21,7	36,0	134,3
		43,1	57,3	134,3
		Medio = 134,35 ± 0,06		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Lug. 25	C	8 16 3,9	8 18 18,5	134,6
		14,9	29,2	134,3
		25,4	39,4	134,0
		36,0	50,3	134,3
		48,5	19 3,0	134,5
		Medio = 134,34 ± 0,07		
Lug. 26	C	8 19 59,2	8 22 13,2	134,0
		20 9,9	24,0	134,1
		20,4	34,4	134,0
		31,4	45,1	133,7
		43,6	58,0	134,4
		Medio = 134,04 ± 0,07		
Lug. 27	C	8 23 55,2	8 26 9,2	134,0
		24 6,4	20,0	133,6
		16,3	30,6	134,3
		27,3	41,3	134,0
		39,4	53,7	134,3
		Medio = 134,04 ± 0,09		
Lug. 28	Z	8 26 44,8	8 28 57,8	133,8
		56,5	29 10,0	133,5
		27 7,2	20,8	133,6
		17,4	31,1	133,7
		28,4	42,0	133,6
		Medio = 133,64 ± 0,03		
Lug. 28	C	8 27 49,4	8 30 3,0	133,6
		28 0,3	13,8	133,5
		10,4	24,2	133,8
		21,0	35,0	134,0
		33,5	47,4	133,9
		Medio = 133,76 ± 0,06		
Lug. 29	C	8 31 42,3	8 33 56,1	133,8
		53,2	34 6,5	133,3
		32 26,8	40,4	133,6
		Medio = 133,57 ± 0,10		
Lug. 30	Z	8 34 30,6	8 36 44,1	133,5
		42,8	56,2	133,4
		53,4	37 7,0	133,6
		35 3,7	17,2	133,5
		14,7	28,2	133,5
		Medio = 133,50 ± 0,02		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Lug. 30	C	8 35 35,5	8 37 49,0	133,5
		46,4	38 0,0	133,6
		56,8	10,3	133,5
		36 19,6	33,3	133,7
		Medio = 133,58 ± 0,03		
Lug. 31	Z	8 38 35,2	8 40 48,5	133,3
		46,0	59,2	133,2
		56,1	41 9,7	133,6
		39 7,0	20,5	133,5
		Medio = 133,40 ± 0,06		
Lug. 31	C	8 39 27,8	8 41 41,0	133,2
		38,5	51,8	133,3
		49,0	42 2,5	133,5
		59,5	13,0	133,5
		40 12,2	25,5	133,3
		Medio = 133,36 ± 0,04		
Ago. 1	Z	8 42 15,2	8 44 28,5	133,3
		27,8	41,0	133,2
		38,2	51,0	132,8
		48,5	45 2,0	133,5
		59,4	12,5	133,1
		Medio = 133,18 ± 0,08		
Ago. 1	C	8 43 20,4	8 45 33,3	132,9
		31,3	44,0	132,7
		41,4	54,4	133,0
		52,2	46 5,0	132,8
		44 4,4	17,8	133,4
		Medio = 132,96 ± 0,08		
Ago. 2	Z	8 46 7,0	8 48 20,0	133,0
		19,4	32,3	132,9
		29,8	42,8	133,0
		40,1	53,1	133,0
		51,0	49 4,0	133,0
		Medio = 132,98 ± 0,01		
Ago. 2	C	8 47 11,7	8 49 24,5	132,8
		22,4	35,4	133,0
		32,8	45,5	132,7
		43,4	56,0	132,6
		55,8	50 8,6	132,8
		Medio = 132,78 ± 0,04		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 3	C	8 49 57.6	8 52 11.0	133,4
		50 52.0	53 5.0	133.0
		51 2,5	15,5	133,0
		13.5	26,4	132,9
		23,5	36,5	133.0
		34.0	47.0	133.0
		Medio = 133,05 ± 0,05		
Ago. 4	C	8 53 48,4	8 56 1,2	132,8
		54 0.8	13,5	132,7
		11.3	23.6	132,3
		21.5	34,4	132.9
		32,1	45.0	132.9
		Medio = 132,72 ± 0.07		
Ago. 4	Z	8 54 54.0	8 57 6,3	132,3
		55 2.4	15.0	132.6
		37.5	50,2	132,7
		Medio = 132,53 ± 0,08		
Ago. 6	C	9 1 27.4	9 3 39.5	132,1
		39.6	51.6	132.0
		50,0	4 2.4	132,4
		2 0,4	12,5	132,1
		10,9	23.0	132,1
		Medio = 132.14 ± 0,05		
Ago. 6	Z	9 2 32,2	9 4 44,3	132,3
		42,4	55,3	132,9
		53.0	5 5,7	132,7
		3 3,7	16,2	132,5
		15,8	28,4	132,6
		Medio = 132,60 ± 0,07		
Ago. 7	C	9 5 16,0	9 7 28,0	132,0
		28,1	40,4	132,3
		48,9	8 1,2	132,3
		59,6	11,5	131,9
		Medio = 132,13 ± 0,07		
Ago. 7	Z	9 6 20,9	9 8 33,0	132,1
		31,0	43,3	132,3
		41,8	54,0	132,2
		52,0	9 4,4	132,4
		7 4,5	16,3	131,8
		Medio = 132,16 ± 0,07		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 8	C	9 9 4,2	9 11 16,1	131,9
		16,3	28,3	132,0
		27.0	38,6	131,6
		37,0	49,0	132,0
		47,6	59,5	131,9
		Medio = 131,88 ± 0,05		
Ago. 8	Z	9 10 9,0	9 12 20,9	131,9
		19,4	31,3	131,9
		52,3	13 4,5	132,2
		Medio = 132,00 ± 0,07		
Ago. 9	C	9 12 51,6	9 15 3,6	132,0
		13 4,0	15.6	131,6
		14,4	26,1	131,7
		24,4	36.5	132,1
		35,1	47,0	131,9
		Medio = 131,86 ± 0,06		
Ago. 9	Z	9 13 56,3	9 16 8,5	132,2
		14 7,0	19,0	132,0
		28,0	40,0	132,0
		40,0	52,2	132,2
		Medio = 132,10 ± 0,04		
Ago. 10	C	9 16 39,4	9 18 50,6	131,2
		51,4	19 2,7	131,3
		17 2,1	13,2	131,1
		12,5	23,6	131,1
		22,8	34,1	131,3
		Medio = 131,20 ± 0,03		
Ago. 10	Z	9 17 54,2	9 20 5,1	130,9
		18 27,3	38,7	131,4
		Medio = 131,15 ± 0,17		
Ago. 11	C	9 20 25,7	9 22 37,0	131,3
		37,9	49,5	131,6
		48,1	59,8	131,7
		58,5	23 10,1	131,6
		21 9,4	20,6	131,2
		Medio = 131,48 ± 0,07		
Ago. 11	Z	9 21 30,0	9 23 41,9	131,9
		41,0	52,3	131,3
		51,0	24 2,4	131,4
		22 4,4	13,0	131,6
		13,7	25,2	131,5
		Medio = 131,54 ± 0,07		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 13	C	9 28 0,0	9 30 11,1	131,1
		12,2	23,4	131,2
		22,4	33,6	131,2
		32,8	43,9	131,1
		43,4	54,5	131,1
		Medio = 131,14 ± 0,02		
Ago. 13	Z	9 29 4,4	9 31 15,7	131,3
		15,0	26,1	131,1
		35,6	46,7	131,1
		48,0	59,0	131,0
		Medio = 131,13 ± 0,04		
Ago. 16	C	9 39 21,5	9 41 31,9	130,4
		33,6	43,9	130,3
		44,0	54,5	130,5
		53,5	42 4,4	130,9
		40 4,3	15,0	130,7
		Medio = 130,56 ± 0,07		
Ago. 16	Z	9 40 25,2	9 42 36,0	130,8
		36,2	43 7,3	131,1
		41 8,4	19,5	131,1
		Medio = 131,00 ± 0,07		
Ago. 17	C	9 43 7,6	9 45 18,0	130,4
		19,9	30,5	130,6
		30,0	40,6	130,6
		40,2	50,6	130,4
		50,8	46 1,5	130,7
		Medio = 130,54 ± 0,04		
Ago. 18	C	9 46 52,9	9 49 3,0	130,1
		47 5,4	15,6	130,2
		15,8	25,7	129,9
		25,7	35,7	130,0
		36,0	46,4	130,4
		Medio = 130,12 ± 0,06		
Ago. 18	Z	9 48 7,0	9 50 17,8	130,8
		17,4	28,0	130,6
		28,0	38,3	130,3
		40,0	50,4	130,4
		Medio = 130,53 ± 0,07		
Ago. 20	C	9 53 23,1	9 55 33,0	129,9
		35,0	45,1	130,1
		45,4	55,4	130,0
		55,1	56 5,4	130,3
		54 5,9	15,8	129,9
		Medio = 130,04 ± 0,05		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 20	Z	9 54 26,9	9 56 37,0	130,1
		37,0	47,4	130,4
		47,5	57,7	130,2
		58,0	57 8,0	130,0
		55 9,8	20,0	130,2
		Medio = 130,18 ± 0,05		
Ago. 22	C	10 1 6,5	10 3 15,8	129,3
		16,8	26,0	129,2
		26,9	36,3	129,4
		37,2	46,5	129,3
		Medio = 129,30 ± 0,03		
Ago. 22	Z	10 1 57,7	10 4 7,5	129,8
		2 8,1	18,0	129,9
		18,4	28,0	129,6
		29,0	38,3	129,3
		40,8	50,3	129,5
		Medio = 129,62 ± 0,07		
Ago. 24	C	10 8 22,8	10 10 32,4	129,6
		34,9	44,0	129,1
		45,0	54,4	129,4
		9 5,5	11 14,9	129,4
		Medio = 129,38 ± 0,07		
Ago. 25	C	10 12 6,1	10 14 15,5	129,4
		18,4	27,4	129,0
		28,5	37,8	129,3
		38,7	47,5	128,8
		49,0	58,4	129,4
		Medio = 129,18 ± 0,08		
Ago. 25	Z	10 13 9,7	10 15 19,0	129,3
		20,0	29,3	129,3
		30,0	39,2	129,2
		40,3	49,7	129,4
		52,2	16 1,8	129,6
		Medio = 129,36 ± 0,05		
Ago. 27	C	10 19 33,4	10 21 42,4	129,0
		45,1	54,5	129,4
		55,5	22 4,6	129,1
		20 5,5	14,5	129,0
		15,9	25,0	129,1
		36,0	45,4	129,4
		21 7,0	23 16,0	129,0
		19,0	28,0	129,0
		Medio = 129,13 ± 0,04		
Ago. 28	C	10 23 15,7	10 25 24,7	129,0
		27,7	36,5	128,8
		37,8	46,4	128,6
		47,8	56,7	128,9
		58,4	26 7,2	128,8
		Medio = 128,82 ± 0,04		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 28	Z	10 24 18,1	10 26 27,8	129,7
		28,9	38,2	129,3
		39,0	48,4	129,4
		49,0	58,4	129,4
		Medio = 129,45 ± 0,06		
Ago. 29	C	10 26 58,2	10 29 7,6	129,4
		27 10,0	19,4	129,4
		20,4	29,5	129,1
		30,5	39,6	129,1
		40,8	49,8	129,0
		Medio = 129,20 ± 0,06		
Ago. 31	C	10 34 26,1	10 36 34,5	128,4
		37,9	46,6	128,7
		48,0	56,8	128,8
		58,0	37 6,7	128,7
		35 8,6	17,2	128,6
		Medio = 128,64 ± 0,05		
Ago. 31	Z	10 35 29,0	10 37 38,0	129,0
		39,5	48,2	128,7
		54,4	38 3,4	129,0
		36 11,3	29,1	128,8
		Medio = 128,88 ± 0,05		
Sett. 1	C	10 38 9,4	10 40 17,9	128,5
		21,0	29,8	128,8
		30,9	39,8	128,9
		41,0	50,0	129,0
		51,6	41 0,4	128,8
		39 1,9	10,5	128,6
		Medio = 128,77 ± 0,05		
Sett. 3	C	10 45 37,0	10 47 45,3	128,3
		48,8	57,0	128,2
		58,8	48 7,4	128,6
		46 8,6	17,2	128,6
		19,0	27,5	128,5
		Medio = 128,44 ± 0,05		
Sett. 3	Z	10 46 50,0	10 48 58,5	128,5
		47 0,0	19 8,8	128,8
		10,2	18,8	128,6
		22,0	30,8	128,8
		Medio = 128,68 ± 0,05		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Sett. 4	C	10 49 19,5	10 51 27,5	128,0
		31,1	39,4	128,3
		41,4	49,4	128,0
		51,4	59,4	128,0
		50 1,5	52 9,7	128,2
		21,8	30,0	128,2
		31,8	40,3	128,5
		42,0	50,3	128,3
		52,2	53 0,4	128,2
		51 4,0	12,3	128,3
		Medio = 128,20 ± 0,03		
Sett. 5	C	10 53 2,4	10 55 10,6	128,2
		14,1	22,4	128,3
		34,0	42,4	128,4
		44,4	52,5	128,1
		Medio = 128,25 ± 0,04		
Sett. 5	Z	10 54 4,8	10 56 13,3	128,5
		15,1	23,4	128,3
		25,1	33,3	128,2
		35,4	44,0	128,6
		47,0	55,5	128,5
		Medio = 128,42 ± 0,05		
Sett. 6	C	10 56 45,0	10 58 53,4	128,4
		56,7	59 5,1	128,4
		57 7,0	15,4	128,4
		17,0	24,9	127,9
		37,5	45,5	128,0
		Medio = 128,22 ± 0,07		
Sett. 7	C	11 0 59,0	11 3 7,4	128,4
		1 9,4	17,4	128,0
		Medio = 128,20 ± 0,13		
Sett. 8	C	11 4 8,9	11 6 16,8	127,9
		20,7	28,6	127,9
		30,8	38,8	128,0
		40,6	48,6	128,0
		50,8	58,6	127,8
		Medio = 127,92 ± 0,03		
Sett. 10	C	11 11 32,6	11 13 40,7	128,1
		54,4	14 2,5	128,1
		12 4,0	12,4	128,4
		14,8	22,5	127,7
		Medio = 128,08 ± 0,10		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Sett. 10	Z	11 12 34,9	11 14 43,5	128,6
		45,0	53,5	128,5
		13 5,0	15 13,6	128,6
		17,0	25,4	128,4
		Medio = 128.53 ± 0,03		
Sett. 11	C	11 15 44,5	11 17 52,4	127,9
		54,9	18 2,8	127,9
		Medio = 127,90		
Sett. 11	Z	11 16 25,3	11 19 33,7	128,4
		45,6	53,8	128,2
		57,0	20 5,5	128,5
		Medio = 128,37 ± 0,06		
Sett. 12	C	11 18 53,2	11 21 1,5	128,3
		19 5,3	13,4	128,1
		15,2	23,4	128,2
		25,1	33,5	128,4
		35,4	43,4	128,0
		Medio = 128,20 ± 0,05		
Sett. 13	C	11 22 34,6	11 24 42,4	127,8
		46,4	54,3	127,9
		56,4	25 4,3	127,9
		23 6,4	14,2	127,8
		16,5	24,3	127,8
		26,4	34,5	128,1
		Medio = 127.88 ± 0,03		
Sett. 14	C	11 26 15,5	11 28 23,4	127,9
		27,2	35,0	127,8
		37,2	45,2	128,0
		57,5	29 5,4	127,9
		27 7,4	15,5	128,1
		Medio = 127.94 ± 0,03		
Sett. 15	C	11 29 56,6	11 32 4,5	127,9
		30 8,8	16,5	127,7
		18,5	26,5	128,0
		28,5	36,3	127,8
		38,5	46,4	127,9
		Medio = 127,86 ± 0,03		
Sett. 17	C	11 37 18,5	11 39 26,0	127,5
		30,2	37,5	127,3
		50,0	57,5	127,5
		38 0,0	40 7,6	127,6
		10,5	17,5	127,0
		Medio = 127,38 ± 0,07		
Sett. 21	C	11 52 0,8	11 54 8,5	127,7
		12,4	20,2	127,8
		22,5	30,2	127,7
		32,0	40,0	128,0
		42,4	50,2	127,8
		52,5	55 0,5	128,0
		Medio = 127,83 ± 0,04		
Sett. 24	C	12 3 0,3	12 5 8,3	128,0
		12,0	20,0	128,0
		21,9	30,0	128,1
		31,9	39,5	127,6
		42,3	50,1	127,8
		Medio = 127.90 ± 0,06		
Sett. 24	Z	12 4 13,0	12 6 21,0	128,0
		22,8	30,8	128,0
		32,5	41,0	128,5
		44,4	52,5	128,1
		Medio = 128,15 ± 0,08		
Sett. 27	Z	12 14 17,0	12 16 25,0	128,0
		27,0	35,0	128,0
		36,4	45,0	128,6
		46,6	55,0	128,4
		Medio = 128,25 ± 0,10		
Sett. 27	C	12 15 6,4	12 17 14,5	128,1
		16,7	24,6	127,9
		26,6	34,6	128,0
		36,4	45,0	128,6
		48,4	56,5	128,1
		Medio = 128,14 ± 0,08		
Ott. 1	C	12 28 50,4	12 30 59,0	128,6
		29 2,3	31 10,4	128,1
		12.2	20,4	128,2
		22.3	30,4	128,1
		32,1	40,4	128,3
		52,0	32 0,5	128,5
		30 12,5	21,0	128,5
		22,5	31,0	128,5
		34,4	42,6	128,2
		Medio = 128.33 ± 0,04		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ott. 5	Z	12 43 43,6	12 45 52,5	128,9
		53,7	46 2,5	128,8
		44 3,5	12,2	128,7
		14,0	22,7	128,7
		Medio = 128,78 ± 0,03		
Ott. 5	C	12 44 33,5	12 46 42,0	128,5
		43,7	52,4	128,7
		53,6	47 2,4	128,8
		45 3,8	12,5	128,7
		15,6	24,3	128,7
		Medio = 128,68 ± 0,03		
Ott. 7	Z	12 50 53,6	12 53 2,5	128,9
		51 5,2	14,0	128,8
		25,0	34,0	129,0
		35,3	44,0	128,7
		45,6	54,4	128,8
		52 5,8	54 14,5	128,7
		15,8	24,4	128,6
		25,8	34,4	128,6
		37,7	46,6	128,9
		Medio = 128,78 ± 0,03		
Ott. 8	C	12 54 34,2	12 56 43,3	129,1
		46,0	55,4	129,4
		56,2	57 5,4	129,2
		55 6,1	15,4	129,3
		16,4	25,4	129,0
		36,4	46,0	129,6
		46,7	56,2	129,5
		56,8	58 6,3	129,5
		56 6,9	16,4	129,5
		18,7	28,0	129,3
		Medio = 129,34 ± 0,04		
Ott. 9	Z	12 58 17,1	13 0 26,3	129,2
		29,0	38,1	129,1
		39,0	48,2	129,2
		49,0	58,0	129,0
		59,4	1 8,5	129,1
		59 19,5	28,8	129,3
		29,6	39,0	129,4
		39,7	49,0	129,3
		49,8	59,2	129,4
		13 0 1,6	2 11,0	129,4
		Medio = 129,24 ± 0,03		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ott. 10	Z	13 1 59,7	13 4 9,2	129,5
		2 11,4	21,0	129,6
		21,6	31,0	129,4
		31,3	41,0	129,7
		42,0	51,2	129,2
		3 2,0	5 11,3	129,3
		12,0	22,0	130,0
		22,0	32,0	130,0
		32,0	42,0	130,0
		44,2	53,8	129,6
		Medio = 129,63 ± 0,06		
Ott. 11	C	13 5 43,1	13 7 52,6	129,5
		6 25,4	34,7	129,3
		45,1	54,6	129,5
		55,5	9 5,3	129,8
		7 5,4	15,3	129,9
		15,7	25,4	129,7
		27,5	37,2	129,7
		Medio = 129,63 ± 0,05		
Ott. 15	Z	13 20 41,0	13 22 51,3	130,3
		53,0	23 3,1	130,1
		21 3,2	13,2	130,0
		13,0	23,2	130,2
		23,0	33,3	130,3
		43,4	54,0	130,6
		22 4,0	24 14,0	130,0
		14,0	24,1	130,1
		26,0	36,4	130,4
		Medio = 130,22 ± 0,04		
Ott. 17	Z	13 28 12,7	13 30 23,3	130,6
		24,5	35,2	130,7
		35,0	45,3	130,3
		44,7	55,2	130,5
		54,9	31 5,9	131,0
		29 15,0	26,0	131,0
		35,7	46,2	130,5
		46,0	56,6	130,6
		57,7	32 8,5	130,8
		Medio = 130,67 ± 0,05		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ott. 18	C	13 31 59,4	13 34 10,0	130,6
		32 10,8	21,7	130,9
		21,4	31,7	130,3
		31,4	42,0	130,6
		41,5	51,8	130,3
		33 1,7	35 12,5	130,8
		12,3	23,0	130,7
		22,3	33,0	130,7
		32,7	43,2	130,5
		44,6	55,0	130,4
		Medio = 130,58 ± 0,04		
Ott. 27	C	14 6 30,7	14 8 43,0	132,3
		42,6	54,6	132,0
		53,0	9 5,1	132,1
		7 3,2	15,2	132,0
		13,4	26,0	132,6
		33,8	46,2	132,4
		44,5	56,6	132,1
		54,7	10 7,0	132,3
		8 5,0	17,2	132,2
		17,0	29,4	132,4
		Medio = 132,24 ± 0,04		
Nov. 1	C	14 26 9,2	14 28 22,7	133,5
		21,4	34,5	133,1
		31,5	45,0	133,5
		41,6	55,3	133,7
		52,4	29 5,6	133,2
		27 13,0	26,4	133,4
		23,6	37,0	133,4
		33,8	47,3	133,5
		44,2	57,6	133,4
		56,5	30 9,8	133,3
		Medio = 133,40 ± 0,04		
Nov. 5	C	14 42 10,4	14 44 24,5	134,1
		22,4	36,5	134,1
		32,6	47,4	134,8
		43 14,6	29,0	134,4
		23,1	37,5	134,4
		57,4	46 12,3	134,9
		Medio = 134,45 ± 0,09		

Data 1900	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Nov. 8	C	14 54 18,1	14 56 33,2	135,1
		30,4	45,3	134,9
		51,0	57 6,0	135,0
		55 1,6	16,6	135,0
		22,5	37,7	135,2
		33,4	48,4	135,0
		43,4	58,5	135,1
		54,0	58 9,4	135,4
		56 6,4	21,4	135,0
		Medio = 135,07 ± 0,03		
Nov. 14	Z	15 18 50,7	15 21 7,7	137,0
		19 17,2	34,0	136,8
		28,0	44,2	136,2
		38,1	54,8	136,7
		49,0	22 5,3	136,3
		20 10,0	26,8	136,8
		31,0	48,0	137,0
		42,0	58,3	136,3
		54,1	23 10,8	136,7
		Medio = 136,64 ± 0,07		
Nov. 17	Z	15 31 53,2	15 34 10,3	137,1
		32 25,0	42,0	137,0
		46,0	35 3,0	137,0
		57,0	14,0	137,0
		33 7,5	24,3	136,8
		18,0	35,2	137,2
		30,3	47,6	137,3
		Medio = 137,06 ± 0,04		
Nov. 19	C	15 40 8,6	15 42 26,3	137,7
		20,8	38,7	137,9
		31,5	49,6	138,1
		41 25,0	43 42,5	137,5
		35,4	53,6	138,2
		46,3	44 4,0	137,7
		58,7	16,6	137,9
		Medio = 137,86 ± 0,06		

Riassunti dei diametri solari osservati.

Osservatore Zona

Data 1900		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s
Marzo	26	128,84	0,07	+ 0,22
Aprile	2	129,11	0,07	+ 0,38
	4	128,50	0,00	— 0,32
	12	129,15	0,08	— 0,21
	17	130,00	0,06	+ 0,13
	19	130,00	0,00	— 0,10
	21	130,20	0,06	— 0,15
	26	131,28	0,09	+ 0,26
	27	131,32	0,09	+ 0,16
	28	131,50	0,00	+ 0,20
	30	132,00	0,00	+ 0,40
Maggio	5	132,14	0,10	— 0,26
	6	132,73	0,07	+ 0,17
	10	133,56	0,06	+ 0,35
	12	133,56	0,07	+ 0,02
	18	134,70	0,08	+ 0,18
	22	135,38	0,09	+ 0,26
	25	135,70	0,20	+ 0,13
Giugno	4	137,32	0,05	+ 0,54
	9	137,37	0,06	+ 0,16
	11	137,36	0,06	+ 0,02
	13	137,55	0,04	+ 0,10
	14	137,96	0,05	+ 0,47
	15	137,76	0,05	+ 0,23
	16	137,66	0,05	+ 0,10
	18	137,85	0,08	+ 0,25
	19	138,10	0,05	+ 0,49
	22	137,92	0,06	+ 0,32
	23	138,02	0,07	+ 0,44
	25	138,00	0,00	+ 0,47
	26	137,82	0,07	+ 0,32
	28	137,72	0,08	+ 0,31
	29	137,60	0,05	+ 0,24
	30	137,59	0,05	+ 0,29
Luglio	3	137,34	0,07	+ 0,26
	8	137,29	0,06	+ 0,58
	11	136,48	0,04	+ 0,21
	14	136,03	0,04	+ 0,15
	16	135,66	0,03	— 0,06
	17	135,28	0,06	— 0,18
	18	135,66	0,05	+ 0,34

Data 1900		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s
Luglio	19	135,38	0,04	+ 0,21
	20	135,16	0,05	+ 0,15
	21	134,68	0,04	— 0,17
	23	134,64	0,07	+ 0,11
	24	134,66	0,08	+ 0,30
	25	134,35	0,06	+ 0,15
	28	133,64	0,03	— 0,05
	30	133,50	0,02	+ 0,16
	31	133,40	0,06	+ 0,23
Agosto	1	133,18	0,08	+ 0,18
	2	132,98	0,01	+ 0,15
	4	132,53	0,08	+ 0,04
	6	132,60	0,07	+ 0,46
	7	132,16	0,07	+ 0,19
	8	132,00	0,07	+ 0,20
	9	132,10	0,04	+ 0,47
	10	131,15	0,17	— 0,31
	11	131,54	0,07	+ 0,24
	13	131,13	0,04	+ 0,15
	16	131,00	0,07	+ 0,50
	18	130,53	0,07	+ 0,33
	20	130,18	0,05	+ 0,28
	22	129,62	0,07	— 0,01
	25	129,36	0,05	+ 0,11
	28	129,45	0,06	+ 0,54
	31	128,88	0,05	+ 0,28
Settembre	3	128,68	0,05	+ 0,34
	5	128,42	0,05	+ 0,22
	10	128,53	0,03	+ 0,60
	11	128,37	0,06	+ 0,48
	21	128,15	0,08	+ 0,23
	27	128,25	0,10	+ 0,17
Ottobre	5	128,78	0,03	+ 0,02
	7	128,78	0,03	— 0,21
	9	129,24	0,03	0,00
	10	129,63	0,06	+ 0,26
	15	130,22	0,04	+ 0,10
	17	130,67	0,05	+ 0,22
Novembre	14	136,64	0,07	+ 0,07
	17	137,06	0,04	— 0,21

Riassunti dei diametri solari osservati.

Osservatore Cantelli

Data 1900		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s
Aprile	10	129,45	0,10	+ 0,25
	16	129,83	0,15	+ 0,07
	25	130,50	0,00	— 0,38
Maggio	2	131,95	0,05	+ 0,03
	4	132,38	0,07	+ 0,14
	7	132,83	0,03	+ 0,10
	11	133,60	0,06	+ 0,22
	15	134,10	0,14	+ 0,06
	16	134,32	0,04	+ 0,12
	19	134,54	0,10	— 0,13
	21	135,38	0,03	+ 0,41
	23	135,38	0,09	+ 0,11
	24	135,72	0,05	+ 0,30
	29	136,28	0,06	+ 0,18
	30	136,45	0,09	+ 0,22
	31	136,68	0,03	+ 0,33
Giugno	6	137,00	0,04	+ 0,03
	7	137,08	0,08	+ 0,02
	8	137,53	0,06	+ 0,39
	9	137,27	0,13	+ 0,06
	10	137,64	0,06	+ 0,36
	11	137,54	0,03	+ 0,20
	13	137,76	0,07	+ 0,31
	14	137,88	0,03	+ 0,39
	15	137,85	0,06	+ 0,32
	16	137,65	0,06	+ 0,09
	18	138,18	0,08	+ 0,58
	19	137,86	0,06	+ 0,25
	21	137,72	0,08	+ 0,11
	22	138,02	0,03	+ 0,42
	23	138,00	0,04	+ 0,42
	25	137,96	0,05	+ 0,43
	26	137,46	0,06	— 0,04
	28	137,74	0,08	+ 0,33
	29	137,80	0,05	+ 0,44
Luglio	3	137,22	0,07	+ 0,14
	8	136,70	0,11	+ 0,08
	11	136,65	0,07	+ 0,38
	14	135,94	0,05	+ 0,06
	16	135,80	0,02	+ 0,20
	17	135,40	0,06	— 0,06
Luglio	18	135,52	0,07	+ 0,20
	19	135,14	0,06	— 0,03
	20	135,24	0,04	+ 0,23
	21	134,83	0,06	— 0,02
	23	134,80	0,04	+ 0,27
	24	134,42	0,07	+ 0,06
	25	134,34	0,07	+ 0,14
	26	134,04	0,07	+ 0,01
	27	134,04	0,09	+ 0,18
	28	133,76	0,06	+ 0,07
	29	133,57	0,10	+ 0,05
	30	133,58	0,03	+ 0,24
	31	133,36	0,04	+ 0,19
Agosto	1	132,96	0,08	— 0,04
	2	132,78	0,04	— 0,05
	3	133,05	0,05	+ 0,39
	4	132,72	0,07	+ 0,23
	6	132,14	0,05	0,00
	7	132,13	0,07	+ 0,16
	8	131,88	0,05	+ 0,08
	9	131,86	0,06	+ 0,23
	10	131,20	0,03	— 0,26
	11	131,48	0,07	+ 0,18
	13	431,14	0,02	+ 0,16
	16	130,56	0,07	+ 0,06
	17	130,54	0,04	+ 0,19
	18	130,12	0,06	— 0,08
	20	130,04	0,05	+ 0,14
	22	129,30	0,03	— 0,33
	24	129,38	0,07	+ 0,01
	25	129,18	0,08	— 0,07
	27	129,13	0,04	+ 0,11
	28	128,82	0,04	— 0,09
	29	129,20	0,06	+ 0,40
	31	128,64	0,05	+ 0,04
Settembre	1	128,77	0,05	+ 0,26
	3	128,44	0,05	+ 0,10
	4	128,20	0,03	— 0,07
	5	128,25	0,04	+ 0,05
	6	128,22	0,07	+ 0,08
	7	128,20	0,13	+ 0,12

Data 1900		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.–B.J.
		s	s	s
Settembre	8	127,92	0,03	— 0.10
	10	128,08	0.10	+ 0.15
	11	127.90	0.00	+ 0,01
	12	128,20	0,05	+ 0.34
	13	127,88	0,03	+ 0,05
	14	127,94	0,03	+ 0,13
	15	127,86	0.03	+ 0,07
	17	127,38	0.07	— 0.40
	21	127,83	0.04	+ 0,01
	24	127,90	0.06	— 0.02
	27	128.14	0.08	+ 0.06

Data 1900		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s
Ottobre	1	128.33	0,04	— 0,04
	5	128,68	0,03	— 0,08
	8	129.34	0,04	+ 0,23
	11	129,63	0,05	+ 0,12
	18	130,58	0,04	— 0.04
	27	132,24	0,04	— 0,15
Novembre	1	133,40	0,04	— 0,10
	5	134,45	0,09	+ 0,02
	8	135,07	0,03	— 0,07
	19	137,86	0,06	+ 0,13

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Feb. 7	C	21 35 44,3	21 37 59,3	135,0
		36 5,2	38 20,4	135,2
		17,4	32,4	135,0
		28,1	43,0	134,9
		38,0	53,3	135,3
		Medio = 135,08 ± 0,05		
Feb. 28	Z	23 0 44,2	23 2 55,2	131,0
		56,0	3 7,3	131,3
		1 6,5	17,2	130,7
		16,1	27,1	131,0
		26,3	37,7	131,4
		Medio = 131,08 ± 0,08		
Feb. 28	C	23 2 2,1	23 4 12,8	130,7
		12,1	23,0	130,9
		29,0	40,0	131,0
		Medio = 130,87 ± 0,06		
Mar. 2	C	23 8 45,1	23 10 55,4	130,3
		55,2	11 5,5	130,3
		9 5,3	15,6	130,3
		15,4	25,8	130,4
		35,5	46,2	130,7
		46,0	56,5	130,5
		56,0	12 6,6	130,6
		10 6,0	16,7	130,7
		24,6	35,4	130,8
		38,2	—	—
		Medio = 130,50 ± 0,05		
Mar. 6	C	23 23 59,7	23 26 9,8	130,1
		25 12,2	27 22,6	130,4
		22,5	43,0	130,5
		44,4	54,6	130,2
		Medio = 130,30 ± 0,06		
Mar. 9	Z	23 35 30,0	23 37 40,3	130,3
		42,0	52,2	130,0
		52,1	38 1,8	129,7
		36 2,0	12,0	130,0
		12,2	22,0	129,8
		Medio = 130,00 ± 0,07		
Mar. 9	C	23 36 42,3	23 38 52,0	129,7
		52,1	39 2,0	129,9
		37 2,4	12,0	129,6
		14,3	23,9	129,6
		Medio = 129,70 ± 0,05		
Mar. 14	C	23 54 22,6	23 56 31,4	128,8
		34,0	41,3	129,3
		44,0	53,4	129,4
		54,0	57 3,3	129,3
		55 4,2	13,4	129,2
		24,4	33,5	129,1
		34,7	43,6	128,9
		44,6	53,8	129,2
		54,6	58 4,8	130,2
		56 6,8	15,7	128,9
		Medio = 129,23 ± 0,08		
Mar. 16	Z	0 1 55,0	0 4 4,3	129,3
		2 7,0	16,0	129,0
		17,0	26,0	129,0
		37,2	46,1	128,9
		Medio = 129,05 ± 0,06		
Mar. 16	C	0 2 56,7	0 5 5,8	129,1
		3 6,8	16,2	129,4
		17,0	26,0	129,0
		27,0	35,8	128,8
		38,3	47,7	129,4
		Medio = 129,14 ± 0,08		
Mar. 18	C	0 9 30,4	0 11 39,3	128,9
		42,4	51,6	129,2
		52,3	12 1,1	128,8
		10 2,0	11,0	129,0
		12,1	21,1	129,0
		32,3	41,3	129,0
		42,3	54,4	129,1
		52,5	13 1,5	129,0
		11 2,4	11,7	129,3
		14,2	23,7	129,5
		Medio = 129,08 ± 0,04		
Mar. 25	C	0 35 42,7	0 37 51,6	128,9
		54,6	38 3,4	128,8
		36 4,5	13,3	128,8
		14,5	23,1	128,6
		24,6	32,4	128,8
		44,5	53,5	129,0
		55,0	39 3,7	128,7
		37 4,9	13,7	128,8
		15,0	23,8	128,8
		26,7	35,5	128,8
		Medio = 128,80 ± 0,02		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mar. 28	C	0 47 1,0	0 49 9,7	128,7
		12,5	21,4	128,9
		22,6	31,4	128,8
		42,5	51,6	129,1
		48 13,1	50 21,9	128,8
		23,0	31,8	123,8
		33,0	41,9	128,9
		44,7	53,6	128,9
		Medio = 128,86 ± 0,02		
Mar. 29	C	0 50 59,1	0 53 7,9	128,8
		51 9,0	18,0	129,0
		52 9,7	54 18,3	128,6
		19,6	28,6	129,0
		Medio = 128,85 ± 0,06		
Mar. 30	Z	0 54 32,8	0 56 41,7	128,9
		44,4	53,7	129,3
		54,4	57 3,6	129,2
		55 4,3	13,4	129,1
		14,8	23,9	129,1
		Medio = 129,12 ± 0,04		
Mar. 31	Z	0 58 36,4	1 0 45,3	128,9
		46,5	55,2	128,7
		56,2	1 5,2	129,0
		59 37,0	46,0	129,0
		47,0	55,8	128,8
		57,0	21 6,0	129,0
		1 0 9,1	17,8	128,7
		Medio = 128,87 ± 0,03		
Apr. 3	C	1 9 54,1	1 12 3,3	129,2
		10 6,2	15,0	128,8
		16,2	25,0	128,8
		26,0	35,0	129,0
		36,3	45,0	128,7
		56,4	13 5,5	129,1
		11 6,6	15,6	129,0
		16,4	25,7	129,3
		26,7	36,0	129,3
		38,6	47,6	129,0
		Medio = 129,02 ± 0,04		
Apr. 8	C	1 29 6,7	1 31 16,0	129,3
		23,5	32,6	129,1
		38,5	48,0	129,5
		48,7	58,4	129,7
		30 9,2	32 18,7	129,5
		34,4	43,8	129,4
		51,4	33 0,8	129,4
		Medio = 129,41 ± 0,05		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Apr. 8	Z	1 29 7,0	1 31 16,2	129,2
		18,8	28,3	129,5
		29,0	38,3	129,3
		39,0	48,3	129,3
		30 9,4	32 19,0	129,6
		51,9	33 1,3	129,4
		Medio = 129,38 ± 0,04		
Apr. 9	C	1 32 56,5	1 34 5,5	129,0
		33 13,0	35 22,0	129,0
		28,0	37,0	129,0
		38,3	47,5	129,2
		34 8,8	36 18,0	129,2
		24,0	33,0	129,0
		40,8	50,2	129,4
		Medio = 129,11 ± 0,04		
Apr. 10	C	1 37 7,4	1 39 16 7	129,3
		17,3	26,7	129,4
		27,5	36,9	129,4
		47,7	57,0	129,3
		58,0	40 7,4	129,4
		38 8,0	17,5	129,5
		18,1	27,7	129,6
		30,1	39,7	129,7
		Medio = 129,45 ± 0,03		
Apr. 12	C	1 44 14,2	1 46 23,4	129,2
		52,6	47 2,0	129,4
		45 3,0	12,4	129,4
		23,1	32,6	129,5
		33,6	42,9	129,3
		Medio = 129,36 ± 0,03		
Apr. 12	Z	1 44 21,0	1 46 30,2	129,2
		33,0	42,3	129,3
		43,0	52,4	129,4
		53,0	47 2,2	129,2
		45 3,2	12,4	129,2
		23,5	32,8	129,3
		33,5	43,0	129,2
		44,0	53,0	129,0
		54,0	48 3,5	129,5
		46 5,8	15,2	129,4
		Medio = 129,27 ± 0,03		
Apr. 16	C	1 59 9,0	2 1 18,8	129,8
		20,5	30,7	130,2
		31,0	40,8	129,8
		32,0	42,1	130,1
		42,1	52,2	130,1
		54,0	2 2 4,3	130,3
		Medio = 130,05 ± 0,06		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Apr. 16	Z	1 59 9,2	2 1 19,0	129,8
		21,0	31,0	130,0
		22,0	32,3	130,3
		32,3	42,6	130,3
		42,4	52,7	130,3
		54,5	4,7	130,2
		Medio = 130,15 ± 0,06		
Apr. 18	C	2 6 43,1	2 8 53,0	129,9
		8 16,7	26,7	130,0
		28,7	39,0	130,3
		Medio = 130,07 ± 0,08		
Apr. 19	C	2 10 30,4	2 12 40,4	130,0
		42,0	52,2	130,3
		52,4	13 2,5	130,1
		11 2,5	12,6	130,1
		12,8	23,0	130,2
		33,1	43,4	130,3
		43,5	53,8	130,3
		53,6	14 3,8	130,2
		12 3,9	14,0	130,1
		16,0	26,0	130,0
		Medio = 130,16 ± 0,02		
Apr. 20	C	2 14 18,4	2 16 28,7	130,3
		40,5	50,7	130,2
		50,4	17 0,9	130,5
		15 1,1	11,4	130,3
		21,3	31,7	130,4
		31,7	42,0	130,3
		41,8	52,1	130,3
		52,0	18 2,6	130,6
		16 4,2	14,3	130,1
		Medio = 130,33 ± 0,03		
Apr. 23	C	2 25 43,5	2 27 54,0	130,5
		55,4	28 6,0	130,6
		26 5,7	16,3	130,6
		15,6	26,4	130,8
		26,0	36,9	130,9
		46,8	57,5	130,7
		57,2	29 8,0	130,8
		27 7,3	18,0	130,7
		Medio = 130,70 ± 0,03		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 1	Z	2 56 50,0	2 59 2,0	132,0
		57 0,0	12,3	132,3
		10,4	22,6	132,2
		42,0	53,7	131,7
		52,5	3 0 4,2	131,7
		58 2,5	14,8	132,3
		13,0	25,0	132,0
		25,0	37,2	132,2
		Medio = 132,05 ± 0,06		
Mag. 4	Z	3 8 23,7	3 10 36,4	132,7
		36,2	48,7	132,5
		46,6	59,1	132,5
		56,9	11 9,0	132,1
		9 7,6	20,0	132,4
		28,3	40,6	132,3
		39,0	51,4	132,4
		49,2	12 1,7	132,5
		59,8	12,0	132,2
		10 12,0	24,3	132,3
		Medio = 132,39 ± 0,04		
Mag. 10	C	3 32 39,4	3 34 52,1	133,1
		49,7	35 3,0	133,3
		33 10,8	23,9	133,1
		21,5	34,7	133,2
		31,8	45,0	133,2
		42,3	55,4	133,1
		54,6	36 7,8	133,2
		Medio = 133,17 ± 0,02		
Mag. 17	Z	4 0 12,0	4 2 26,4	134,4
		24,4	38,7	134,3
		45,2	3 0,0	134,8
		56,2	11,0	134,8
		1 17,5	32,1	134,6
		28,4	43,0	134,6
		39,0	53,3	134,3
		49,4	4 4,0	134,6
		2 2,0	16,4	134,4
		Medio = 134,53 ± 0,04		
Mag. 21	C	4 16 23,8	4 18 39,4	135,6
		36,5	51,8	135,3
		47,0	19 2,4	135,4
		57,6	12,8	135,2
		17 8,4	23,9	135,5
		30,0	45,0	135,0
		40,8	56,3	135,5
		51,4	20 6,8	135,4
		18 2,2	17,4	135,2
		14,6	30,0	135,4
		Medio = 135,35 ± 0,04		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 22	Z	4 20 29.2	4 22 44.7	135.5
		42.0	57.0	135.0
		52.4	23 8,0	135.6
		21 3.0	18.0	135.0
		14,0	29.2	135.2
		35.4	50.4	135.0
		46.0	24 1.4	135.4
		56.8	12.0	135.2
		22 7.5	23.0	135.5
		20.2	35.4	135.2
		Medio = 135.26 ± 0.05		
Mag. 28	C	4 45 12.0	4 47 28.0	136.0
		24.5	40.6	136,1
		35,3	51.4	136,1
		46,0	48 2,0	136.0
		56.8	13,1	136.3
		46 18.5	34,5	136.0
		29.4	45.6	136.2
		40.1	56.1	136,0
		50.6	49 7.0	136.4
		47 3.6	19.5	135.9
		Medio = 136.10 ± 0.03		
Mag. 29	Z	4 49 22.2	4 51 38.2	136.0
		34.3	51.0	136.7
		45,2	52 1,8	136,6
		56.0	12.0	136.0
		50 28.7	45,0	136.3
		39,6	56.0	136,4
		50,0	53 6,3	136,3
		51 1,0	17.5	136,5
		14.0	30,0	136.0
		Medio = 136.31 ± 0.05		
Mag. 30	C	4 53 31.7	4 55 47.8	136,1
		44.4	56 0.6	136,2
		55.0	11.0	136,0
		54 5.6	21.9	136,3
		16,5	33.0	136,5
		38.1	54.4	136,3
		49.2	57 5.4	136,2
		59.6	16.3	136,7
		55 10.6	26.8	136,2
		23.3	39.7	136.4
		Medio = 136.29 ± 0.04		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Mag. 31	Z	4 57 42,2	4 59 59,3	137,1
		55.0	5 0 11.8	136,8
		58 5,5	22,4	136,9
		16,4	33,0	136,6
		27.4	44,0	136,6
		49,0	1 6,0	137,0
		59 0.2	16,8	136,6
		10,8	27,4	136,6
		21,4	38,2	136,8
		34,2	51,0	136,8
		Medio = 136.78 ± 0,04		
Giu. 1	C	5 1 52,6	5 4 9,0	136,4
		2 5,4	21,8	136,4
		16,0	32.6	136,6
		26,6	43,4	136,8
		37.6	54,0	136,4
		59,3	5 15.8	136,5
		Medio = 136.50 ± 0,04		
Giu. 3	C	5 10 27,6	5 12 44,4	136,8
		38,7	55,4	136,7
		49,3	13 6,0	136,7
		11 0.4	17,0	136,6
		22,0	38,8	136,8
		33.0	49,7	136,7
		43,7	14 0,6	136,9
		12 7,4	24,0	136,6
		Medio = 136,72 ± 0,02		
Giu. 5	Z	5 18 40,0	5 20 57,0	137,0
		52,2	21 9,8	137,6
		19 14,0	31,2	137,2
		25,0	42,0	137,0
		46,5	22 4,0	137,5
		57,8	15,0	137,2
		20 8,3	25,5	137,2
		19,4	36,5	137,1
		32,3	49.3	137,0
		Medio = 137.20 ± 0,05		
Giu. 7	C	5 27 2,8	5 29 19,8	137,0
		15,4	32,4	137,0
		37,0	54,0	137,0
		48,0	30 5,0	137,0
		28 9,8	26,8	137,0
		21,0	38,0	137,0
		31,7	48,8	137,1
		29 2,7	59,7	137,0
		Medio = 137,01 ± 0,01		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Giu. 8	Z	5 31 14,0	5 33 31,2	137,2
		26,3	43,3	137,0
		37,2	54,4	137,2
		48,0	34 5,4	137,4
		59,1	16,3	137,2
		32 21,0	38,2	137,2
		32,0	49,1	137,1
		53,4	35 11,0	137,6
		33 6,5	21,0	137,5

Medio = 137,27 ± 0,04

Giu. 10	C	5 39 35,0	5 41 52,3	137,3
		47,8	42 5,0	137,2
		58,8	16,0	137,2
		40 9,4	26,8	137,4
		20,4	37,9	137,5
		42,0	59,8	137,8
		53,3	43 10,8	137,5
		41 15,1	32,2	137,1
		27,8	45,0	137,2

Medio = 137,36 ± 0,05

Lug. 26	C	8 47 56,0	8 50 10,2	134,2
		48 8,6	22,6	134,0
		19,1	33,0	133,9
		29,5	43,8	134,3

Medio = 134,10 ± 0,06

Ago. 21	C	9 59 52,0	10 2 2,2	130,2
		10 0 4,2	14,0	129,8
		14,4	24,3	129,9
		24,5	34,5	130,0
		35,0	45,0	130,0
		55,5	3 5,5	130,0
		1 6,0	16,0	130,0
		16,0	26,2	130,2
		26,5	36,4	129,9
		38,4	48,4	129,9

Medio = 129,99 ± 0,09

Ago. 22	C	10 3 31,7	10 5 41,3	129,6
		43,7	53,5	129,8
		53,8	6 3,6	129,8
		4 4,0	13,7	129,7
		14,4	24,0	129,6
		55,4	7 5,0	129,6
		5 5,7	15,6	129,9
		17,6	27,6	130,0

Medio = 129,75 ± 0,04

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 23	Z	10 7 10,5	10 9 20,4	129,9
		22,2	32,4	130,2
		32,8	42,3	129,5
		42,6	52,4	129,8
		53,3	10 3,1	129,8
		8 13,5	23,4	129,9
		24,0	34,0	130,0
		34,3	44,1	129,8
		44,6	54,4	129,8
		56,3	11 6,3	130,0

Medio = 129,87 ± 0,04

Ago. 26	C	10 18 5,4	10 20 14,7	129,3
		17,1	26,6	129,5
		27,5	34,7	129,2
		37,4	46,8	129,4
		47,8	57,0	129,2
		19 8,0	21 17,2	129,2
		18,6	28,0	129,4
		28,8	38,0	129,2
		39,0	48,0	129,0
		51,0	22 0,3	129,3

Medio = 129,27 ± 0,03

Ago. 28	C	10 25 19,8	10 27 28,8	129,0
		31,5	40,8	129,3
		41,8	50,9	129,1
		51,8	28 1,0	129,2
		26 2,0	11,3	129,3
		22,4	31,4	129,0
		32,7	41,9	129,2
		43,0	52,2	129,2
		53,0	29 2,3	129,3
		27 5,0	14,0	129,0

Medio = 129,16 ± 0,03

Ago. 29	C	10 28 57,0	10 31 6,2	129,2
		29 9,0	18,0	129,0
		19,1	28,0	128,9
		29,0	38,2	129,2
		39,2	48,5	129,3
		59,6	32 9,0	129,4
		30 10,0	19,1	129,1
		30,2	39,2	129,2
		42,1	57,4	129,3

Medio = 129,18 ± 0,03

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Ago. 30	C	10 32 34,2	10 34 43,4	129,2
		46,0	55,0	129,0
		56,3	35 5,3	129,0
		33 6,2	15,3	129,1
		16,7	25,5	128,8
		37,0	46,0	129,0
		47,3	56,4	129,1
		57,5	36 6,2	128,7
		34 7,7	16,5	128,8
		19,6	28,3	128,7
		Medio = 128,94 ± 0,04		
Sett. 2	C	10 42 20,0	10 45 28,7	128,7
		31,7	40,5	128,8
		42,0	50,4	128,4
		52,0	46 0,6	128,6
		43 2,5	10,8	128,3
		22,4	31,0	128,6
		32,7	41,5	128,8
		42,7	51,3	128,6
		53,0	47 1,6	128,6
		44 4,7	13,6	128,9
		Medio = 128,63 ± 0,04		
Sett. 3	C	10 46 55,0	10 49 4,0	129,0
		47 7,0	15,7	128,7
		17,0	25,7	128,7
		27,0	35,7	128,7
		37,3	46,1	128,8
		57,7	50 6,3	128,6
		48 8,0	16,7	128,7
		18,0	26,4	128,4
		27,8	36,8	129,0
		40,0	48,7	128,7
		Medio = 128,73 ± 0,04		
Sett. 6	C	10 52 36,2	10 54 45,0	128,8
		48,0	56,7	128,7
		58,0	55 6,8	128,8
		53 8,0	16,6	128,6
		18,4	26,8	128,4
		38,5	47,0	128,5
		48,8	57,4	128,6
		58,8	7,5	128,7
		54 9,0	56 17,5	128,5
		29,8	29,4	128,6
		Medio = 128,62 ± 0,03		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Sett. 7	C	11 1 9,1	11 3 17,6	128,5
		21,0	29,5	128,5
		31,1	39,7	128,6
		41,0	49,5	128,5
		51,0	59,7	128,7
		2 1,5	4 9,8	128,3
		11,4	19,8	128,4
		21,7	30,1	128,4
		31,8	40,0	128,2
		41,8	50,2	128,4
		53,7	5 2,0	128,3
		Medio = 128,44 ± 0,03		
Sett. 12	C	11 19 5,0	11 21 13,3	128,3
		15,1	23,0	127,9
		25,0	33,2	128,2
		35,0	43,2	128,2
		45,3	53,2	127,9
		55,0	22 3,5	128,5
		20 5,6	13,6	128,0
		15,4	23,5	128,1
		25,6	33,7	128,1
		37,4	45,5	128,1
		Medio = 128,13 ± 0,04		
Sett. 14	C	11 25 56,0	11 28 3,9	127,9
		26 7,7	15,6	127,9
		17,6	25,8	128,2
		27,5	35,7	128,2
		37,7	45,8	128,1
		47,7	55,6	127,9
		57,8	29 5,9	128,1
		27 8,0	16,0	128,0
		18,0	26,0	128,0
		39,8	47,7	127,9
		Medio = 128,02 ± 0,03		
Sett. 16	C	11 33 1,6	11 35 9,6	128,0
		13,6	21,5	127,9
		23,5	31,4	127,9
		33,6	41,3	127,7
		43,7	51,4	127,7
		53,8	36 1,5	127,7
		34 3,9	11,6	127,7
		14,0	21,7	127,7
		23,9	31,5	127,6
		34,0	41,5	127,5
		45,8	53,4	127,6
		Medio = 127,73 ± 0,03		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Sett. 18	C	11 40 5,0	11 42 12,8	127,8
		16,8	24,5	127,7
		26,7	34,5	127,8
		36,6	44,3	127,7
		46,8	54,8	128,0
		56,7	43 4,6	127,9
		41 6,8	14,6	127,8
		17,0	24,8	127,8
		27,0	35,0	128,0
		37,1	45,0	127,9
		48,8	56,7	127,9
		Medio = 127,85 ± 0,02		
Sett. 19	C	11 43 38,7	11 45 46,3	127,6
		50,2	58,0	127,8
		44 0,4	46 8,0	127,6
		10,2	17,8	127,6
		20,5	28,0	127,5
		30,5	38,2	127,7
		40,4	48,0	127,6
		50,7	58,3	127,6
		45 0,7	47 8,2	127,5
		10,8	18,5	127,7
		22,5	30,0	127,5
		Medio = 127,61 ± 0,02		

Data 1901	Oss.	Tempo del passaggio 1° lembo	Tempo del passaggio 2° lembo	Diff.
		h m s	h m s	s
Nov. 8	C	2 50 6,0	2 52 21,0	135,0
		18,0	33,2	135,2
		28,6	43,7	135,1
		38,7	53,7	135,0
		49,4	53 4,6	135,2
		51 0,0	15,2	135,2
		10,3	25,0	134,7
		31,0	46,6	135,6
		42,0	57,0	135,0
		54,0	54 9,4	135,4
		Medio = 135,14 ± 0,06		

Riassunti dei diametri solari osservati.

Osservatore Zona

Data 1901		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.	Data 1901		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s			s	s	s
Febbraio	23	131,08	0,08	— 0,53	Maggio	1	132,05	0,06	+ 0,32
Marzo	9	130,00	0,07	+ 0,41		17	134,53	0,04	+ 0,22
	16	129,05	0,06	+ 0,08		22	135,26	0,05	+ 0,17
	30	129,12	0,04	+ 0,48		29	136,31	0,05	+ 0,24
	31	128,87	0,03	+ 0,21		31	136,78	0,04	+ 0,46
Aprile	8	129,38	0,04	+ 0,35	Giugno	5	137,20	0,05	+ 0,34
	12	129,27	0,03	— 0,07		8	137,27	0,04	+ 0,16
	16	130,15	0,06	+ 0,43	Agosto	23	129,87	0,04	+ 0,28

Osservatore Cantelli

Data 1901		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.	Data 1901		Diam. oss.	Err. prob.	Oss.—B.J.
		s	s	s			s	s	s
Febbraio	7	135,08	0,05	+ 0,14	Giugno	1	136,50	0,04	+ 0,06
	28	130,87	0,06	+ 0,10		3	136,72	0,02	+ 0,06
Marzo	2	130,50	0,05	+ 0,03		7	137,01	0,01	— 0,02
	9	129,70	0,05	+ 0,11		10	137,36	0,05	+ 0,10
	14	129,23	0,08	+ 0,11	Luglio	26	134,10	0,06	+ 0,03
	16	129,14	0,08	+ 0,17	Agosto	21	129,99	0,09	+ 0,18
	18	129,08	0,04	+ 0,23		22	129,75	0,04	+ 0,08
	25	128,80	0,02	+ 0,18		26	129,27	0,03	+ 0,10
	28	128,86	0,02	+ 0,24		28	129,16	0,03	+ 0,22
	29	128,85	0,06	+ 0,19		29	129,18	0,03	+ 0,34
Aprile	3	129,02	0,04	+ 0,26		30	128,94	0,04	+ 0,20
	8	129,41	0,05	+ 0,38	Settembre	2	128,63	0,04	+ 0,18
	9	129,11	0,04	+ 0,01		3	128,73	0,04	+ 0,36
	10	129,45	0,03	+ 0,28		6	128,62	0,03	+ 0,47
	12	129,36	0,03	+ 0,02		7	128,44	0,03	+ 0,35
	16	130,05	0,06	+ 0,33		12	128,13	0,04	+ 0,27
	18	130,07	0,08	+ 0,13		14	128,02	0,03	+ 0,21
	19	130,16	0,02	+ 0,10		16	127,73	0,03	— 0,05
	20	130,33	0,03	+ 0,15		18	127,85	0,02	+ 0,07
	23	130,70	0,03	+ 0,13		19	127,61	0,02	— 0,18
Maggio	10	133,17	0,02	0,00	Novembre	8	135,14	0,06	+ 0,07
	21	135,35	0,04	+ 0,41					
	28	136,10	0,03	+ 0,16					
	30	136,29	0,04	+ 0,09					

OSSERVAZIONI

DELLA

Durata del passaggio del Sole al meridiano

fatte nel R. Osservatorio di Palermo

nell' anno 1902

DA

T. ZONA e F. CANTELLI

MEMORIA

Letta nella tornata del 7 Dicembre 1902

da T. ZONA

Osservazioni della durata del passaggio del Sole al meridiano

Durante l'anno 1902 sono state continuate, nell'Osservatorio di Palermo, le determinazioni della durata del passaggio del diametro solare al meridiano.

A tale scopo è servito, come negli anni precedenti, lo strumento dei passaggi, a cannocchiale spezzato, costruito dall'Ing. Salmoiraghi, situato nella torretta a nord dell'Osservatorio.

I passaggi dei due lembi del Sole sono stati presi su di un reticolo fisso, formato di 29 fili incisi sul vetro, osservando, per proiezione, *a occhio ed orecchio* mediante il pendolo di Cumming.

Nella seguente tabella sono riportate le distanze equatoriali dei fili del reticolo dal loro medio aritmetico. I fili portano la numerazione da 1 a 29, per la posizione dello strumento *Oculare a Ovest*, e nel senso del movimento di una stella, a culminazione superiore, veduta nel cannocchiale.

Filo	Distanza dal medio	Logaritmo	Filo	Distanza dal medio	Logaritmo
	s			s	
1	+ 71,67	1,85534	29	— 71,90	1,85673 *n*
2	65,01	1,81298	28	65,22	1,81438 *n*
3	58,39	1,76634	27	58,57	1,76768 *n*
4	51,76	1,71399	26	51,77	1,71408 *n*
5	39,99	1,60195	25	40,14	1,60358 *n*
6	35,06	1,54481	24	35,18	1,54630 *n*
7	30,05	1,47784	23	30,03	1,47756 *n*
8	25,03	1,39846	22	25,05	1,39881 *n*
9	20,26	1,30664	21	20,19	1,30514 *n*
10	18,24	1,26102	20	18,16	1,25912 *n*
11	13,40	1,12710	19	13,30	1,12385 *n*
12	10,03	1,00130	18	9,94	0,99739 *n*
13	6,75	0,82930	17	6,67	0,82413 *n*
14	3,42	0,53403	16	— 3,32	0,52114 *n*
15	+ 0,13	9,11391 — 10			

Le osservazioni sono state fatte nella posizione dello strumento *Oculare a Ovest:* sino al 23 Aprile furono presi i passaggi dei lembi del Sole sui fili 4, 5, 9, 12, 15, 18, 21, 25, 26; dal 24 Aprile in poi si è preferito prenderli sui fili 4, 5, 8, 11, 15, 19, 22, 25, 26, rispettivamente indicati, nel Quadro II, coi numeri da 1 a 9.

L'azimut e la collimazione dello strumento sono state determinate, di tempo in tempo, per mezzo delle stelle. La correzione di inclinazione si è determinata tutte le volte, dieci minuti prima dell' osservazione, tenendo conto della ineguaglianza dei perni, eguale a $+0^s,044$ per la posizione dello strumento *Oculare a Ovest.*

Queste costanti sono riportate nel Quadro I; dove mancano sono state assunte per le riduzioni le costanti precedentemente determinate.

I passaggi dei lembi del Sole, riportati nel Quadro II, sono stati ridotti al medio aritmetico dei 29 fili del reticolo, mediante l'aggiunta del termine $i\,B \sec\delta$, in cui i è la distanza equatoriale del filo osservato dal medio aritmetico di quelli del reticolo, δ la declinazione del Sole, $B = 0{,}00012 \times \Delta\alpha$, essendo $\Delta\alpha$ la variazione in ascensione retta del centro del Sole, espressa in secondi di tempo, durante un'ora di tempo medio.

Il tempo del passaggio del centro del Sole, sul medio aritmetico dei fili del reticolo, è stato ottenuto facendo la media dei tempi dei passaggi dei due lembi sullo stesso medio dei fili. I passaggi conchiusi dei lembi del Sole sul medio dei fili sono riportati nel Quadro II.

Per determinare la correzione dell' orologio, al tempo del passaggio del centro del Sole sul medio dei fili, è stato aggiunto il termine

$$\tau B = [a \sin(\varphi - \delta) \sec\delta + b \cos(\varphi - \delta) \sec\delta + (c - 0^s, 021 \cos\varphi) \sec\delta] B, \quad (1)$$

e la somma si è sottratta dall'ascensione retta del Sole a mezzodì vero.

La riduzione al meridiano, τB, la correzione di Cumming, $T_s - C$, e la sua variazione diurna sono riportate nel Quadro I.

La durata del passaggio del Sole al meridiano è stata calcolata con la formola

$$T'' - T + \Delta T'' - \Delta T,$$

in cui T'' e T sono rispettivamente i tempi dei passaggi conchiusi, sul medio aritmetico dei 29 fili del reticolo, del 2° lembo e del 1° lembo del Sole e $\Delta T''$ e ΔT le correzioni dell'orologio a questi tempi.

Questa durata è riportata nel Quadro II, ove, nella colonna *Oss.* — *J*, è pure data la sua differenza con quella calcolata e riportata dal *Berliner Astronomisches Jahrbuch*, effemeride usata nelle riduzioni.

Nel Quadro II, dove l'osservatore è indicato con la lettera Z, si vuole intendere che ha osservato il Prof. Zona, dove con la lettera C, che l'osservatore è stato il Dr. Cantelli; il quale ha fatto anche le riduzioni ed ha preparato il lavoro per la stampa.

Cfr. Chauvenet: *Spherical and practical astronomy*; Ediz. V, Vol. II, pag. 182.

QUADRO I.

Data 1902	Azimut	Inclinazione	Collimazione	τB	$T_s - C$	Variazione diurna	Data 1902	Azimut	Inclinazione	Collimazione	τB	$T_s - C$	Variazione diurna
	s	s	s	s	m s	s		s	s	s	s	m s	s
Apr. 15	3.89	—0,22	+0,35	+2.06	—14 19,68		Sett. 12	3.92	—0,21	+0,91	+2,90	—15 46,59	
						—11,34							—3,62
18	»	0.17	»	1.97	14 53,69		16	»	+0,04	»	3.19	16 1,06	
													3,44
(*) 21	»	0,11	»	2.02	1 0,82		17	»	—0,05	»	3,14	16 4.50	
						9,35							5,07
22	»	0.19	»	1,92	1 10,17		18	»	—0,03	»	3,18	16 9,57	
						12.27							5,51
23	»	0,34	»	1.76	1 22,44		19	»	+0,03	»	3.24	16 15,08	
						12,36							6.12
28	»	0.31	»	1,69	2 24,25		20	»	0,03	»	3.27	16 21,20	
						11.81							5,81
29	3.96	0,54	0.60	1.74	2 36.06		23	»	0.14	»	3,42	16 38,63	
						9,99							5,58
30	»	0.54	»	1,73	2 46,05		24	»	0,03	»	3,35	16 44,21	
						11.79							5,41
Mag. 6	»	0,24	»	1.91	3 56,81		30	»	0,04	»	3.49	17 16,65	
													6,53
Set. (*) 5	4,19	0,33	1,06	3,03	15 27,06		Ott. 1	»	+0,07	»	3.53	17 23.18	
						6.58							3.70
10	»	0.08	»	3,27	15 33,64		4	»	—0,08	»	3,48	17 34,29	
						6.77							—3,39
11	»	0,11	»	3.27	15 40,41		(*) 26	4,21	0.00	+0.84	+4.16	—18 48,79	
						— 6,18							
12	3.92	—0.21	+0.91	+2,90	—15 46,59								

NB. Le correzioni di azimut e collimazione sono state determinate dal Dr. Gori, eccetto quelle corrispondenti al 26 ottobre, determinate dal Dr. Cantelli.

QUADRO II.

Data 1902	Osservatore	Lembi osservati	Passaggi ai fili 1	2	3	4	5	6	7	8	9	Passaggio conchiuso sul medio dei fili	Durata del passaggio del Sole	Oss. — J.
			h m s									h m s	s	s
Apr. 15	C.	1°	1 43 16.8	28.2	48.6	59,0	9,4	19.2	29,8	50,0	2,0	1 44 9.23	129,59	— 0,02
		2°	1 45 26.2	38,0	58,3	8,6	18,8	29,0	39,3	59,7	11,6	1 46 18,84		
» 18	Z.	1°	1 54 ...	8,3	28,2	38,4	...	59,0	9,4	30,0	41,8	1 55 48,93	130.19	+ 0.26
		2°	1 57 6,3	18,0	38,6	49,0	...	...	20,0	40,0	52,0	1 57 59,14		
» 21	C.	1°	1 52 ...	...	44,6	55,0	...	...	25,6	46,0	58,1	1 53 5,10	130,39	+ 0,10
		2°	1 54 22,8	34,4	54,8	5,3	15,4	25,5	36,2	56,6	8,6	1 55 15,51		
» (*) 22	C.	1°	1 56 ...	...	...	...	...	...	...	39,6	51,5	1 56 58,50	130,31	— 0,11
		2°	1 58 16,0	27,8	48,0	58,6	8,8	...	...	49,9	1,8	1 59 8,83		
» 23	Z.	1°	2 0 2.0	14,0	34,4	...	54,8	...	15,7	36,2	48,4	2 0 55,23	130,46	— 0,09
		2°	2 2 12.6	24,4	45,0	...	5,5	...	26,4	47,0	59,0	2 3 5,71		

(*) Vedi annotazioni.

QUADRO II. (cont.)

Data 1902	Osservatore	Lembi osservati	Passaggi ai fili 1	2	3	4	5	6	7	8	9	Passaggio conchiuso sul medio dei fili	Durata del passaggio del Sole	Oss. — J.
			h m s									h m s	s	s
Apr.(*) 28	C.	1°	2 19 52,0	4,3	19,5	31,5	45,4	...	11,4	27,0	...	2 20 45,47	131,59	+ 0,35
		2°	2 22 ...	...	...	43,2	57,0	...	23,0	38,7	50,5	2 22 57,08		
» 29	C.	1°	2 23 51,0	3,2	18,6	30,7	44,4	58,2	10,3	26,0	...	2 24 44,49	131,42	+ 0,03
		2°	2 26 2,4	14,4	30,0	42,0	56,0	9,7	22,0	37,4	49,7	2 26 55,93		
» 30	C.	1°	2 27 ...	...	16,5	28,7	42,1	56,0	8,2	23,6	35,8	2 28 42,24	131,61	+ 0,07
		2°	2 30 0,5	12,4	28,0	40,0	54,0	7,4	19,8	35,4	47,5	2 30 53,87		
Mag. 6	C.	1°	2 51 ...	...	...	...	...	5,1	17,2	32,8	45,0	2 52 51,00	132,49	+ 0,01
		2°	2 54 9,6	21,6	37,2	49,7	3,4	17,4	29,7	45,2	57,7	2 55 3,51		
Sett. 9	C.	1°	11 21 16,2	28,0	43,0	54,8	8,0	21,4	33,3	49,0	0,8	11 22 8,28	127,99	0,00
		2°	11 23 24,0	35,8	51,0	2,8	16,4	29,7	41,4	56,7	8,6	11 24 16,27		
» 10	C.	1°	11 24 58,6	10,3	25,5	37,1	50,7	4,0	16,0	31,1	43,0	11 25 50,71	127,75	— 0,19
		2°	11 27 6,6	18,0	33,2	44,8	58,6	11,7	23,7	38,8	50,7	11 27 58,47		
» 11	C.	1°	11 28 41,0	53,0	7,8	19,7	32,8	46,7	58,1	13,4	25,1	11 29 33,07	127,94	+ 0,04
		2°	11 30 49,0	0,9	15,8	27,6	41,0	54,5	6,0	21,4	33,0	11 31 41,02		
» 12	C.	1°	11 32 23,1	35,0	...	1,9	15,0	28,7	40,4	55,5	7,2	11 33 15,20	127,99	+ 0,12
		2°	11 34 31,0	43,0	57,9	9,8	23,5	36,6	...	...	15,0	11 35 23,20		
» (*) 16	C.	1°	11 47 ...	10,7	25,7	37,5	50,6	4,3	16,2	31,0	42,8	11 47 50,85	127,76	— 0,03
		2°	11 49 6,5	18,4	33,4	45,4	58,5	...	24,0	...	...	11 49 58,62		
» 17	C.	1°	11 50 37,6	49,2	4,3	15,8	29,4	43,0	54,5	9,9	...	11 51 29,45	127,90	+ 0,12
		2°	11 52 45,5	57,2	12,2	23,7	37,4	50,7	2,6	17,6	29,4	11 53 37,36		
» 18	C.	1°	11 54 17,8	29,5	44,6	56,0	9,7	23,0	35,0	49,8	2,0	11 55 9,71	127,82	+ 0,04
		2°	11 56 25,5	37,4	52,5	4,0	17,5	31,0	42,5	57,8	9,7	11 57 17,54		
» 19	C.	1°	11 57 58,4	10,3	25,1	37,0	50,3	3,8	15,7	30,7	42,4	11 58 50,41	127,71	— 0,08
		2°	12 0 6,3	18,0	33,0	44,7	58,0	11,5	23,1	38,4	50,2	12 0 58,13		
» 20	C.	1°	12 1 40,0	51,5	6,6	18,4	31,7	45,1	57,0	12,0	23,6	12 2 31,77	127,61	— 0,19
		2°	12 3 47,5	59,3	14,4	26,0	39,3	52,6	4,4	19,6	31,4	12 4 39,39		
» 23	C.	1°	12 12 43,3	55,0	9,8	21,4	35,0	48,6	0,3	15,3	27,0	12 13 35,08	127,81	— 0,05
		2°	12 14 ...	...	17,6	29,5	43,0	56,4	8,0	23,2	34,6	12 15 42,90		
» 24	C.	1°	12 16 24,3	...	51,3	3,0	16,2	29,4	41,4	56,4	8,2	12 17 16,26	127,95	+ 0,05
		2°	12 18 ...	...	...	...	24,3	37,4	49,3	4,4	16,2	12 19 24,22		
» 30	C.	1°	12 38 34,0	45,4	0,7	12,6	26,0	39,2	51,0	6,2	18,2	12 39 25,91	128,22	— 0,02
		2°	12 40 42,3	54,0	9,0	20,6	34,1	47,5	59,2	14,5	26,2	12 41 34,14		
Ott. 1	C.	1°	12 42 17,5	29,3	44,6	56,0	9,6	22,8	34,7	49,6	1,4	12 43 9,49	128,16	— 0,16
		2°	12 44 25,8	37,7	52,4	4,1	17,4	31,0	43,0	58,0	9,6	12 45 17,66		
» (*) 4	C.	1°	12 53 21,4	...	...	...	...	...	39,0	...	5,4	12 54 13,53	128,16	— 0,44
		2°	12 55 30,0	41,6	56,5	8,3	21,4	35,0	46,7	2,0	13,8	12 56 21,70		
» 26	C.	1°	14 16 ...	...	...	...	16,2	30,3	...	57,8	10,0	14 17 16,62	132,05	— 0,02
		2°	14 18 35,4	47,6	3,1	14,8	28,7	42,3	54,4	10,0	21,8	14 19 28,68		

(*) Vedi annotazioni.

Annotazioni.

Aprile 21 : Si trova l'orologio fermo perchè terminata la carica; si rimette in movimento d'accordo col pendolo di Janvier: si vedono male i fili del reticolo durante i passaggi del 1° lembo del Sole. — Aprile 22 : Si vedono male i fili del reticolo durante il passaggio del Sole. — Aprile 28 : Osservazione tra nubi. — Settembre 9 : Le costanti strumentali d' azimut e collimazione, riportate nel Quadro I. furono effettivamente determinate la sera del 30 Agosto. — Settembre 16 : Osservazione tra nubi: brutte immagini. — Ottobre 4 : Osservazione tra nubi. — Ottobre 26 : Le costanti riportate. d'azimut e collimazione, furono effettivamente determinate la sera del 20 Ottobre.

LE FORESTE IN MONTAGNA

LETTURA FATTA DAL SOCIO

Prof. Comm. MICHELE CAPITÒ

nella tornata del 15 Novembre 1903

Le foreste in montagna

Ai boschi, che ricoprono gli altipiani e le pendici dei monti, si sono attribuite virtù diverse, non tutte però ritenute certe ed incontestabili, che anzi di talune molto s' è discusso e pur molto anche adesso si discute. Ed invero : se dubbio è il potere delle selve di accrescere le piogge nelle plaghe ove sorgono, determinando maggior condensazione locale di vapori acquei ; se si contesta che possano modificare le condizioni climatiche d'una regione, influendo sulla temperatura e sull'umidità di estese contrade, sembra invece che di due virtù dei boschi montani più non si contenda; quella cioè di frenare l'irrompere violento delle acque torrentizie e l' altra di accrescere la circolazione di quelle sotterranee, per cui o tornano a scaturire fontane scomparse, o crescon di resa le scaturigini esistenti, o nuove ne zampillano e nei versanti e nelle sottostanti pianure.

Dai più accertati documenti storici si rileva come queste ultime due virtù delle foreste fossero palesi ai più antichi popoli civili. Nell' interesse dell'umana collettività s'inculcava la riverenza pei boschi e, ritenendoli preziosi doni dei Numi, ad essi si sacravano per garentirli dalle offese che l'ignavia o l'ingordigia d'immediati guadagni vi poteano arrecare.

Nell'India, nella Persia, nella Caldea, nell'Egitto e nella Fenicia estese erano le selve e i principi si onoravano di farle sorgere e ne fan fede quelle che la storia ci tramanda, come ammirabili, impiantate da Ciro, da Serse, da Nino e da Semiramide.

La legge Mosaica, nel Deuteronomio, proibiva il taglio dei boschi anche in paese nemico e lo limitava solo a quegli alberi ritenuti indispensabili per le offese e le difese negli assedî. E il profeta Geremia ricorda, con commoventi parole, le sofferenze che, per difetto di boschi, e quindi d'acqua e di legna, subiron gli Ebrei schiavi dei Faraoni, per cui credesi che l'accennata prescrizione venne suggerita a Mosè.

Nè la civiltà Greca mancò di riconoscere l'utilità dei boschi in montagna sia come governo delle acque torrentizie e sia come efficace mezzo di conservar le sorgenti.

Nell'Olimpo ellenico nacquero insieme i genii dei fonti e quelli degli alberi e quando le piogge ristoravan alberi e scaturigini, esultavan concordi ninfe e driadi ed amadriadi. Il loro Silvano curava a che le foreste opponessero valido ostacolo al violento infuriar dei torrenti. Prescrisse Dracone che al Nume delle selve fossero offerte le primizie delle messi e Platone consigliò agli ilori, o ispettori dei boschi, l'uso di opportuni espedienti per frenare le piogge che scendono rovinose dai monti. Erano giudicati prima dagli Arconti e poi dall'Areopago coloro che con mano sagrilega danneggiassero le foreste e studiavano i sacerdoti i mezzi più opportuni per trapiantare, ingentilire e acclimatare gli alberi Sacri.

La silvicoltura sin dal primo sorgere della civiltà Romana ebbe sviluppi razionali e si ricordano le provvide leggi di Numa Pompilio e di Anco Marzio per la tutela dei boschi; nell'interesse di frenare i torrenti si stabilirono guardiani per ogni *pago* (Comune rurale) incaricati del governo delle acque meteoriche irrompenti dalle montagne.

Il Vitruvio riconobbe provvida l'influenza delle foreste per la conservazione delle sorgenti e consigliò di ricoprire d'alberi i loro bacini. Pure ai Numi si sacrarono e boschi e scaturigini e gran numero di ninfe se ne ritennero protettrici come le Naiadi, le Camene, le Oreali, etc.

Tuttochè sconfini da quello che qui interessa notare, vale ricordare come gli antichi Romani, con buon successo, mettevano ostacolo con le foreste alle esondazioni dei fiumi in pianura. Le rive del Po, dell'Adige, del Mincio, dell'Adda, del Tevere erano difese dagli alberi ricordati da Virgilio, da Sidonio Apollinare, da Cassiodoro, etc.

Volendo por mente all'influenza delle foreste nel modificare le condizioni climatiche d'un paese, è da rilevare come si constatino adesso sterili e diserte quelle ubertose ed estese contrade che fertili e deliziose furono descritte nei canti di Omero, nei versetti della Bibbia e negli scritti di Menelao, di Tucidide, di Quintiliano e d'altri non pochi. E pensano i moderni etnografi che tale peggioramento sia conseguenza della distruzione delle maestose foreste che faceano chiamar *paradisi* i recinti ove sorgevano.

Ora quali furono le cause che determinarono la progressiva distruzione dei boschi?

Anzitutto, poco a poco, venne meno il rispetto ai Numi tutelari a cui erano state le foreste consacrate e così da far dire a Petronio « oggi si rispettan gl' Iddii quanto i topi ». Onde prevalse l' interesse privato, con disordine e mal governo nella coltura degli alberi, nei loro tagli e nella inconsulta invasione dei pascoli là dove sorgeano secolari foreste.

Tali inconvenienti non si possono però attribuire soltanto ad infiacchito sentimento religioso. Vi concorse e molto la speciale condizione sociale di quei tempi. Ricchissimi patrizii possedevano sterminato numero d'animali da pascolo e, per mantenerli, notò Seneca, più non bastavano le provincie ed i regni.

Troppo invadente fu la pastorizia in Italia e se ne preoccupò Tiberio Gracco, tornando da Numanzia. Il tornaconto sempre più ne estendeva i limiti, ritenendosi, come asserì il vecchio Catone, essere il pascolo quel che di più vantaggioso poteasi trovare per una famiglia.

Le guerre di conquista contribuirono non poco allo sterminio delle foreste, imperocchè si riconobbero sicuro ricovero all'oste nemica e valevole mezzo di agguati e di sorprese. Si ricorda come Alessandro Magno nell'invadere la Scizia, ne distrusse i boschi, provocando acerbi rimproveri dai sacerdoti, perchè fece sradicare, in brev'ora, gli alberi che ebbero bisogno di secoli per crescere e per ingigantire. Anche a Cesare si rimproverò la distruzione dei boschi della Gallia. Facile è comprendere come in quei grandi condottieri di eserciti dovettero prevalere le esigenze strategiche alla mistica reverenza per le selve.

Pure i Greci nelle guerre di conquista le abbattevano non curanti del sacro divieto che imperava fra' più antichi popoli dell'Indostan e che, si crede, venne riprodotto nel Deuteronomio dal grande legislatore del popolo Ebreo.

È da notarsi che, quando il sentimento religioso cominciò ad infiacchirsi, consci gli antichi Romani dell'utilità delle foreste, provvidero alla loro conservazione con opportune leggi per le quali, pur affidando alla iniziativa dei privati la cura di regolare lo scarico delle acque, riserbavasi l' intervento dello Stato quando o per clandestine deviazioni, o per trascurata manutenzione di selve si determinavano danni nel pubblico interesse.

Allora, in base all'interdetto *De rivis*, i Consoli e i Censori per mezzo dei loro dipendenti (*curatores alvei*), dei loro ingegneri idraulici (*libratores acquae*) e di altri minori magistrati intervenivano perchè opportuni lavori regolassero lo scolo delle acque vive.

Non pertanto, poco per volta, le selve Appennini che si tramutarono in terreni incolti, sparsi di roveti e di sterpi e solamente si salvarono quelle che, come parchi o bandite di caccia, rimasero al servizio di opulenti patrizii.

Le savie leggi romane, emanate, come dissi, quando più non si ritennero offese ai Numi tutelari quelle recate alle maestose selve che fornivano ombra in estate, ricovero e legna nel verno, fan pensare ben note a quei tempi le dottrine idrauliche che dimostrano le foreste valida garenzia contro i torrenti ed efficace mezzo per conservare ed accrescere le fonti asservite al vantaggio degli umani consorzi.

Quelle dottrine cioè che possono riassumersi nel canone seguente: « Cercare i mezzi più adatti perchè le acque meteoriche raggiungano i naturali scarichi nel più lungo tempo possibile ».

Ed invero è dimostrato che fu noto ai Romani il metodo delle serre montane, di cui dirò in seguito, già applicato nell'Africa settentrionale sin dai tempi in cui dominavano i Cartaginesi in quelle contrade. Metodo razionale, che, al par delle foreste in montagna, risponde alle prescrizioni di quel canone.

Si sa infatti che i formidabili e disastrosi effetti delle correnti torrentizie sono dovuti alle due cause seguenti:

Da una parte, alla facile riunione dei tanti rivoletti, rivi, burroni e torrentuoli che si formano nei loro bacini imbriferi durante copiose e durature piogge, per cui possono scendere pei versanti grandi volumi liquidi. D'altra parte, al rapido pendio dei versanti medesimi per cui acquistano quelle masse soverchianti velocità. Da entrambe queste cause deriva la eccessiva energia delle furiose correnti che corrodono le pendici dei monti; che rimuovono e trasportano le sabbie, le ghiaie e i ciottoli che, primigenii esistono nei bacini; che determinano lo scoscendimento delle roccie, scalzandone le basi; e che infine, divenute devastatrici correnti, producono nelle valli schianti d'alberi, ruine di casamenti, perdite di raccolti e, non di rado, anche la morte d'uomini e d'animali.

Or se si sapessero trovare validi mezzi di ostacolare il facile congiungersi e il rapido scorrere delle acque meteoriche in montagna, si raggiungerebbero, ad un tempo, scopi diversi cioè: quello di fare durare più a lungo lo smaltimento della massa caduta in un acquazzone diminuendo la portata unitaria della corrente di scarico; l'altro di diminuire la velocità della massa scorrente per effetto di successive e continuate perdite di potenza viva determinate dai ripetuti ostacoli; ed infine, obbligando l'acqua a rimanere per maggior tempo sui versanti, se ne faci-

literebbe l'infiltrazione e si avrebbero nuove fonti o resa maggiore nelle esistenti.

Le foreste in montagna a questi scopi rispondono perchè gli alberi posti vicini, con i loro robusti tronchi, dividono e suddividono le masse liquide, le deviano dalle linee di maggior pendio e, in pari tempo, resistendo ai continuati urti delle correnti in formazione, ne scemano la potenza viva e ne diminuiscono la velocità. Ritardano quindi lo smaltimento, facilitano l'infiltrazione e giovano perciò alle scaturigini, e fanno giungere al piano non più masse d'acqua irrompenti, ma corsi d'acqua tranquilli da utilizzarsi per usi irrigui e industriali.

Or, come accennai, col metodo delle serre montane pure a questi scopi s'intende. Lo conobbero gli antichi Romani, perchè fu descritto nei libri del cartaginese Magone, già tradotti in latino ed ora perduti nell'originale e nella traduzione, i quali, al dir del Mommsen, furono ritenuti dai Greci e poi dai Romani come codice fondamentale di buon governo agrario. Questo metodo che forse dalla Fenicia importarono i Cartaginesi nell'Africa settentrionale ove dominarono, pure adesso si applica in quelle contrade e così come lo descrissero i signori Battandier e Trabut nel loro lavoro sull'Algeria pubblicato nel 1898 a Parigi, consiste nel tramutare gli alvei montani, a partire dai primissimi e più elevati, in una scala idraulica, determinando successive terrazze mercè piccole e numerose dighe fatte dai coloni stessi con sassi del luogo, cementati con terra grassa o con argilla.

Facile è comprendere che le stille di pioggia nel loro primo congiungersi in filetti hanno masse e velocità ridottissime, onde facile riesce lo arrestarle, anche con deboli ostacoli, costringendole ad accumularvisi dietro finchè, raggiuntane la cresta, vi possono scorrere sopra in lame che a stramazzo in fine si riversano a valle. Si comprende come pel solo fatto dell'urto ingenerato dalla caduta, si logori in parte quel poco di velocità che possiede la lama stramazzante la quale, tornando a scorrere nell'alveo libero, va accrescendosi d'altri filetti confluenti.

Prima però che la corrente troppo s'ingrossi e s'acceleri, un nuovo sbarramento l'arresta, d'onde nuova sosta, nuovo accumolo e nuova lama stramazzante e quindi nuova perdita di velocità per l'urto che la caduta determina.

Procedendo così negli alvei principali e in quelli di tutti i confluenti si ottengono masse d'acqua prive dell'energia che è necessaria alla corrosione e al trasporto e così lente e tranquille da potersi facilmente dominare e dirigere, anche venendo ad opportune deviazioni onde evitare compluvi troppo accentuati e franosi.

Di queste correnti si avvalgono i coloni per le irrigazioni iemali e primaverili, anche raccogliendole in informi serbatoi da loro stessi costruiti.

Nelle diverse terrazze l'acqua ristagna e, quella che non si evapora, s'infiltra e così accresce i corsi sotterrani che zampillano poi in fontane là dove i loro alvei latenti affiorano, eventualmente, alla superficie del suolo.

Le serre in media hanno l'altezza d'un metro e mezzo, la larghezza da 8 a 12 metri e lo spessore d' un metro soltanto. Or facile è comprendere che fatte l'una dall'altra lontane trenta metri ed elevandone d'un quarto l'altezza, si potrebbero trattenere, con mille serre in montagna, oltre cinquecento mila metri cubi d'acqua con una spesa che non potrà, a mio credere, sorpassare le cinquanta mila lire.

L'acqua infiltrata viene sostituita più volte nei successivi acquazzoni, d'onde il continuo alimento dei corsi sotterranei, oltre alla diminuzione della portata nei corsi di smaltimento, non facendone più parte l'acqua trattenuta nelle numerose terrazze.

Così, come dissi, si raggiungono i fini che ci si ripromettono dalle foreste, ottenendosi la sicurezza di aver nel piano torrenti innocui perchè non torbidi e privi di soverchia velocità.

Or come mai, conoscendosi, sin da tempi remoti, essere le foreste mezzo efficace di difesa contro ai torrenti e contro il depauperamento della scaturigine, si ebbe, dopo i divieti delle leggi romane, lo esterminio dei boschi che pur adesso tanto si deplora?

Si comprende il fatto, osservando che le invasioni barbariche, e le guerre di conquista, dovettero contribuire a determinarlo. Ed invero al bisogno di pascolo, si congiunsero le accennate belligere esigenze di evitare agguati e di togliere sicuro ricovero ai nemici e vi concorse lo spirito del cristianesimo quando, debellato l'antico Olimpo, si credette pio dovere distrugger le selve per meglio cancellare i ricordi dei Numi tutelari dell'abbattuta idolatria.

Col regime feudale le depresse condizioni economiche fecero trascurare ogni razionale coltura agraria in estese plaghe, là dove, per vegetazione spontanea, riapparvero le foreste. I condottieri delle orde conquistatrici se le attribuirono come recinti di caccia, stimandole necessarie alla loro irrequieta natura, adusati, com'erano, ai continui movimenti, alle perigliose lotte e alle feroci guerre sterminatrici.

Non ostacolarono bensì l'uso di legnare e di pascolare agli abitanti di comunità prossime ai boschi, venendo su, col tempo, quel legittimo esercizio dei dritti promiscui che costituì una delle caratteristiche del regime feudale.

Certamente non giunse a quei rozzi ed aspri guerrieri la tradizione sulla virtù degli alberi e bisognarono secoli perchè vi si tornasse con lenta, inavvertita e, pur oggi, non completa trasformazione.

Limitandomi a dire, e molto brevemente della sola Italia, credo doveroso ricordare come in quei primi tempi di barbarie, conservarono buone tradizioni di coltura silvana taluni ordini monastici e fra questi i Camaldolesi, i Cistercensi, i Vallombrasiani e più specialmente i Benedettini ai quali si dovettero i famosi pineti di Ravenna.

Le sanguinose vicende che fecero in seguito alternare governi di Principi e di Comuni nelle diverse regioni della Penisola diedero precarii e piccoli Stati dai quali non erano sperabili razionali ordinamenti in difesa dei boschi; si ebbero quindi disposizioni discordanti d' indirizzo e d'intendimenti. Mancò la razionale coltura silvana, difettarono norme ordinatrici pel taglio nei cedui e nei boschi d'alto fusto, troppo prevalse, e specialmente in Toscana, il canone di negare a Silvano quel che potevasi dare a Cerere ed infine, per incompetenza ed infedeltà di agenti, si resero comuni le invasioni di pascolo nelle pendici boschive, d'onde conseguì lo sterminio delle foreste.

A queste cause generali altre se ne aggiunsero, fors'anco conseguenziali e fra queste precipue: Il brigantaggio che in Sicilia, nel Napoletano, nelle Romagne e in Lombardia assurse a tale potenza da sconvolgere i politici ordinamenti. Negli stati Pontificii vi erano persino tribunali che giudicavano sulla convenienza e sulla misura delle rapine e sull'opportunità di trucidare con varietà di tortura.

Fu, per questo, costretto Sisto V ad ordinare quello che anche altrove, come in Sicilia presso Partinico, era stato imposto, cioè la distruzione di molte foreste, sicuro ricovero di malfattori.

In secondo luogo le esorbitanze fiscali che nel Napolitano si resero insopportabili. Per sottrarsene molti proprietari si decisero a fare bruciare le loro selve e si spiega così l'eccesso d'incendi boschivi nelle provincie meridionali d'Italia.

Contribuì, in terzo luogo, al disordine silvano la spontanea e naturale reazione contro le eccessive pene stabilite contro coloro che recavano danno alle foreste. Nella Toscana, ai tempi di Cosimo I dei Medici, gran cacciatore epperò protettore dei boschi, gli stessi agenti preposti a punire, non ebbero cuore di applicare le crudeli pene stabilite. Fatti simili avvennero in Piemonte e in Lombardia.

In queste ultime regioni deperirono i boschi per una quarta rilevante causa, l' esistenza cioè di numerosi recinti di caccia dove era subordinata al diletto di Principi e di Baroni la coltura forestale. Nel

solo Piemonte se ne contavano 4465 che durarono sin quando nel 1560 Emmanuele Filiberto di Savoia ne sciolse il bando.

Credesi finalmente che le concessioni enfiteutiche, col loro svilupparsi, concorsero al danno, perchè facile rese ai coloni il disboschimento, specialmente in Sicilia là dove la coltura dei cereali può estendersi anche ad elevate altitudini.

È giustizia rilevare che a tanto disordine legislativo fecero commendevole eccezion gli ordinamenti forestali dall' antica repubblica di Venezia. Ivi la coltura dei boschi fu sistemata con tanta avvedutezza che al dir del dotto prof. Beranger, non vi è azienda silvana nè in Italia, nè fuori che ne possa menomamente sostenere il confronto.

Il Consiglio dei Dieci, avocando a se l'amministrazione delle foreste, emanò provvidi ordinamenti per la coltura arborea, per la razionale rotazione nei tagli, e per la custodia delle selve; dispose un oculato servizio catastale e, riordinando il collegio tecnico sulle acque, lo chiamò al rimboschimento delle pendici e dei fondi alluvionali e littorali.

A queste tradizioni ed anche alle più remote delle civiltà Egizia e Babilonese s'inspirò la nobile schiera degli idrologi italiani del 17° e 18° secolo, la quale, con meravigliosa divinazione, intuendo le leggi di scolo nei fiumi e nei torrenti, ne formulò sintetiche norme che i più recenti studi idraulici sempre più confermano.

Furon tutti concordi nel concetto di combattere in montagna le correnti torrentizie mercè l'imboschimento ed è notevole il metodo suggerito dal Mengotti di preparare tale imboschimento con piccoli, vicini e successivi sbarramenti degli alvei nei versanti, costituiti da palificate allo scopo di restaurare e di rinsaldare le scoscese pendici.

Il metodo, che è simile al Cartaginese-Romano già accennato, ha il merito di completarlo, consigliando il Mengotti l'uso di pali capaci di germoglio e suggerendo fra le terrazze o gradini, determinati dai successivi sbarrimenti, l'impianto di arbusti e così che nei ripiani delle gradinate, com'egli le disse, s'avessero dapprima boscaglie, e poi, col tempo, secolari foreste.

È, dissi, inspirata quella nobile falange d'idrologi italiani alle più remote tradizioni di buon governo delle acque, ricordando come nel 1665, discutendosi del metodo più adatto di bonificare la valle di Chiana, propose il Cassini la costruzione dei grandi serbatoi come quelli che fecero i Babilonesi per regolare l'Eufrate, e gli Egizii per meglio usare delle feconde acque del Nilo. Concepirono questi l' ardito disegno di sbarrare strette vallate con alte e robuste dighe, costituendo quei laghi artificiali, che gli Arabi, per uso irriguo, importarono nella Spagna facendovi costrui-

re gli arditissimi muri che pur adesso s'ammirano e che si vogliono imitare, mettendo a contributo i progressi fatti nella scienza delle costruzioni per ben determinarne le dimensioni.

Si vuol credere che alle norme degli ordinamenti veneti ed a quelle degli idrologi italiani, fra' quali Leonardo da Vinci, Galileo, Guglielmini, Mengotti ed altri non pochi, siasi informata la legge italica del 1855 sulla tutela dei boschi emanata da Napoleone il grande. Durò ben poco questa legge e ben presto disparvero i suoi benefici effetti che si erano cominciati a constatare là dove venne estesa, cioè nei ducati di Modena, di Parma, nella Lombardia, nel Veneto, nella Toscana, nelle Romagne e nel Napolitano.

Dopo la caduta di Napoleone I, l'Austria e i principi che, come suoi vassalli, governavano nelle diverse regioni d' Italia, guastarono e ingarbugliarono quella provvida legge. Sorta a nazione la Penisola, si diede l'ultimo crollo alla tutela dei boschi con le istruzioni forestali del 1867, là dove fu imposto l'onere ai possessori delle selve di rimunerare gli agenti governativi per le operazioni da compiere nell' interesse collettivo. E così non si ebbero più, com' è facile comprendere, nè custodi, nè persone interessate al miglioramento della cultura silvana.

Venne poscia la legge del 20 giugno 1877 che tanto male rispose ai fini per cui venne emanata. Il che riconobbe l'onorevole Baccelli, tanto da proporre al Senato del Regno alcune modificazioni a quella legge, le quali, dopo breve discussione, vennero accolte nella seduta del 26 aprile 1902.

Presentata alla Camera elettiva la modificata legge, trovò gravi opposizione negli uffici. Si comprese non essere più il caso di modificare una legge improvvida ed insufficiente con mezze misure e con timidi ritocchi. Erano invece da adottarsi nuovi ordinamenti, facendo tesoro di quello che, con buoni risultati, si era altrove ottenuto. Lo stesso ministro proponente riconobbe valide le fatte opposizioni e pare che abbia ritirata la legge per proporvi nuove e più esaurienti modifiche. E ben fece, perchè oramai s'impone ai governi l'obbligo di provvedere a quel che si è voluto chiamare anarchia delle acque torrentizie.

Notò recentemente Ezio Brandoli Zappi nel giornale degli economisti, che in Italia per opere pubbliche e private, per l'industria e per le costruzioni navali si dovettero importare nell'ultimo quarantennio legnami dall'estero per un miliardo e mezzo (nel solo anno scorso per circa 74 milioni), quando avremmo potuto averlo quasi tutto rimboschendo le pendici dei nostri monti tanto inconsultamente denudati; notò pure che

per risarcire i danni prodotti dall'infuriar dei torrenti, si dovette nel quarantennio spendere una somma di circa 500 milioni. Or tenendo conto di tali risultati, si vede facilmente come, nell'interesse nazionale, meglio convenga allo Stato affrontare la questione nella sua interezza senza perplessità e senza titubanze.

L'affrontarono altre nazioni civili stabilendo leggi dirette, da una parte, alla difesa dei boschi esistenti e, d'altra parte, alla creazione di nuove foreste là dove eran necessarie per proteggere il piano dalle sbrigliate acque torrentizie. A far sorgere queste foreste che, in vista del loro scopo, ben si vollero chiamare *protettrici*, si giudicarono insufficienti sia i consorzii obbligatori che, serve il dirlo, hanno fatto dovunque misera prova, e sia l'abbono della tassa fondiaria sulle terre rimboschite. Improvvido e dannoso è l'illudersi; non sono i boschi molto rimunerativi e rimunerano dopo lunghi anni del loro primo sorgere. Pertanto non allettano i proprietari che mirano sempre a vantaggi massimi e solleciti.

Però è funzione di Stato, integratore d'interessi collettivi, quella di difendere estese contrade e centri popolosi dai danni arrecati dai torrenti; deve per questo intervenire alla spesa necessaria a far sorgere foreste protettrici, tanto più che ne avrebbe compenso, risparmiando le ingenti spese necessarie al risarcimento dei danni prodotti a private e a pubbliche proprietà.

Nella legge federale Svizzera del gennaio 1873 e del marzo 1876 si prescrive che alle spese delle selve protettrici debbano concorrere il Cantone in cui si fanno e l'intera Confederazione, autorizzando l'espropriazione del fondo ad imboschire.

Nella Spagna con la legge del 24 maggio 1863 fu disposto che a spese dello Stato fossero compiute le operazioni necessarie al rimboschimento dei terreni nudi e sabbiosi e di quelli non adibiti, in modo stabile, a coltivazione agraria, autorizzandosi il governo alla espropriazione, previa indennità ai proprietari. Ove questi lo volessero, in un quinquennio, avrebbero facoltà di riacquistare dallo Stato gl' inselvati terreni, pagandone il valore primitivo e tutte le spese fattevi pel rimboschimento.

Nella legge del luglio 1877 si danno più precise norme, si fissa il contributo dei Comuni per le spese di rimboschimento, e si autorizza il ministro dei LL. PP. a promuovere società, favorite dallo Stato, per creare e migliorare le foreste d'ogni natura.

Nella Russia, con la legge del 1° gennaio 1888 si classificarono anzitutto le selve e s'indicarono quelle da sorgere per opporsi all' inva-

sione di sabbie mobili e vaganti, garentendo le rive dei fiumi e del mare, le città e i villaggi, le vie ordinarie e ferrate ed i terreni coltivati; si classificarono poi quelle sugli alti piani e le pendici montagnose specialmente dirette al buon governo delle acque torrentizie.

I lavori occorrenti non s' impongono ai proprietari, ma il Governo li fa eseguire a spese del pubblico tesoro previa l'espropriazione dei terreni ad imboschire.

In Francia le condizioni silvane erano molto simili a quelle che si deplorano adesso in Italia. Mi si permetta ch'io m'indugi alquanto per dire dei rimedi che, con pieno successo, ivi si escogitarono onde impedire il furioso scarico delle acque montane.

Dopo le terribili inondazioni del 1856, che arrecarono danni di oltre 200 milioni, si decise il Governo a risolvere la grave quistione con larghezza di vedute e fu emanata la legge del 28 luglio 1860 nella quale si distinsero le foreste in private, comunali e governative.

Si diede facoltà allo Stato di espropriare i terreni di quei proprietari che si negassero a procedere alle difese silvane od ai rimboschimenti indicati come necessari dai competenti e lo si autorizzò a fare eseguire, a sue spese, i lavori occorrenti per raggiungere lo scopo.

I privati avrebbero potuto riacquistare in due modi i loro poderi, o compensando allo Stato le spese fatte per l'espropria e per i compiuti lavori, ovvero cedendo ad esso metá dei poderi medesimi.

Non si autorizzò l'espropria preventiva dei terreni appartenenti ai Comuni, o ai pubblici istituti che non volessero o non potessero fare eseguire lavori analoghi agli accennati. Si diede invece facoltà allo Stato di procedervi, autorizzandolo a subentrare nell' amministrazione dei terreni medesimi per trarre dal reddito l'annuità occorrente per fare riavere, in certo numero d'anni, le spese anticipate. Estinto il debito, si statuì di restituire ai proprietari i poderi già migliorati, sui quali non era a vietarsi l'uso del pascolo, durante i lavori e durante l'amministrazione governativa, limitandolo però alle zone là dove i tecnici l'avessero giudicato innocuo.

Troppi interessi, e non sempre confessabili, furono feriti da questa legge; non mancarono pertanto pressioni d'ogni natura per modificarla; si sostenne che l'inerbamento ben poteva sostituire i boschi e tanto s'armeggiò che si ebbe la legge del giugno 1864 con la quale si autorizzarono i Comuni a chiedere, permettendolo il pendio dei terreni, lo inerbamento invece delle foreste e si consentì, d'altro lato, che i privati rilasciassero allo Stato non la metà, ma solo un quarto dei poderi già espropriati e imboschiti ove volessero tornare a possederli.

Cattivi risultati si ebbero dalla nuova legge e si comprese che la quistione era da risolversi con coraggio, rompendola contro ogni esigenza di privati interessi.

Fra gli altri inconvenienti si constatò quello delle eccessive dilazioni accordate per fare i lavori nei terreni a restaurarsi, i quali si valutarono per una superficie di circa un milione e trecento mila ettari. In nove anni se ne erano imboschiti od inerbati ettari 37609 cioè, in media, 4179 all'anno. Sarebbero stati quindi necessari oltre tre secoli per raggiungere lo scopo.

Nuove leggi furono presentate alle Camere che si riconobbero o incomplete o troppo impulsive.

La grande Commissione idraulica studiò un nuovo progetto che fu adottato dal Governo e fu sancito con la legge del 4 aprile 1882 che è tuttora vigente e alla quale si attribuiscono i sorprendenti risultati ottenuti.

Furono distinti i lavori di restauro da quelli di conservazione. Senza più statuire norme diverse fra i diversi possessori dei terreni, si diede ai lavori di restaurazione e d'imboschimento carattere di lavori pubblici e si facultò lo Stato ad espropriar quei terreni e fare le opere occorrenti al restauro. Volendolo, i proprietari, intendendosi col Governo, potrebbero procedere in consorzio alle restaurazioni stabilite con la legge.

Si obbligarono i Comuni a presentare, in dato termine, opportuni regolamenti da essere approvati, onde disciplinare il diritto di pascolo.

I lavori di conservazione delle foreste e di rinsaldamento di suolo si qualificarono facoltativi e si diedero prescrizioni per favorirli mercè anticipi, sovvenzioni, e rimuneratori incitamenti.

Lungo e forse inopportuno sarebbe riassumere qui i risultati ottenuti. Dirò solo che le spese medie fatte per restauro dei bacini imbriferi di impetuosi torrenti, nei primi quattro anni di applicazione della legge, furono per ettaro:

Nelle Alpi	Lire 317.
Nelle Cévennes	» 190.
Nei Pirenei	» 246.

Furono restaurati circa 40 mila ettari e furono sistemati 600 chilometri di corsi torrentizii. Lo Stato ha conceduto sovvenzioni per Lire 3.450.000,00 oltre a lire trecento mila nei dipartimenti delle Alpi e dei Pirenei per miglioramenti agrarii.

Gli eccellenti risultati ottenuti, oltre che alla provvida legge in vigore, sono dovuti ad un oculato e serio ordinamento dell' Amministra-

zione forestale che venne elevata a generale direzione. Si riparti la Francia in 35 conservazioni, formata ciascuna da uno o più dipartimenti con a capo un consesso di 5 ispettori generali dal quale dipendono gl'ispettori della conservazione. Il generale indirizzo dell'Amministrazione silvana fu affidata a un consiglio superiore, presieduto dal Ministro, e composto di sei ispettori generali.

Si stabilirono scuole per educare il personale adibito a Nancy, a Grenoble, a Villers Cottêrts, a Tolosa e a Barres. Così una schiera di tecnici studiano e profittano delle esperienze continuate fatte in siti differenti per giacitura, per clima e per altitudini.

Si stabilirono semenzai, piantonaie, seccatoi che forniscono alberi pei boschi obbligatori e facoltativi e riescono a rendere di poca spesa gl'impianti di cospicue foreste.

Queste, per sommi capi, le disposizioni governative emanate per raggiungere l'importantissimo scopo. Dirò ora, e molto sommariamente, di quelle tecniche adottate, e che tanto bene concorsero a farlo conseguire.

Unendo ai precetti degli idrologi italiani, i canoni scientifici dell'idraulica odierna e la continuata esperienza fatta nei torrenti delle Alpi e dei Pirinei, valentissimi idrologi come il Surell, il Costa de Bastelica, il De Cezanne, il Gras, il Breton, etc. hanno costituito un vero corpo di dottrine per tutto quanto si attiene al governo delle acque torrentizie.

Il Surell, che ben afferma dovuti i disastri dei torrenti agli inconsulti disboscamenti e al disordine dei loro bacini imbriferi, soggiunse che dal monte venendo il male, è nel monte che deve combattersi ed osserva che la natura a fianco del male pose il rimedio, opponendo alle forze attive delle acque irrompenti altre forze tratte dal regno della vita e contrapponendo alle devastazioni dei torrenti le conquiste della vegetazione.

Il Costa de Bastelica completa il concetto del Surell, notando che la torrenzialità è sempre in rapporto con la massa e le natura delle materie trasportate dalle acque; i corsi d'acqua senza torbida, ei dice, sono di perfetta tranquillità.

Con questi criteri, pur passando per non pochi insuccessi, sono alfine pervenuti quei tecnici a risultati che si giudicano eccellenti.

Non a grandi costruzioni si affidarono. Ai grandi sbarramenti di burroni già minacciosi, ai vasti laghi artificiali non ricorsero, ma si decisero ad opere modeste ed oculate per restaurare le montagne e renderle adatte ai rimboschimenti e vi si riuscì anche là dove s'era giu-

dicata impossibile la foresta. Il prof. Piccioli, direttore dell'istituto di Vallombrosa, nella monografia pubblicata per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio nel 1889, scioglie inni pei lavori fatti, descrive i tipi di dighe che furono adottate e accenna agli espedienti che si prescelsero per rendere innocui e tranquilli i più disastrosi torrenti.

Rilevò come fu conseguenza immediata degli improvvidi disboscamenti la sparizione delle esistenti scaturigini, le quali ricomparvero appena rivestiti d'alberi i bacini imbriferi dei corsi torrentizii: il che corrisponde agli effetti ottenuti in Australia, là dove si ebbero sorgenti inselvando le montagne. E riconobbe quel che è già noto, cioè che la scuola degli ingegneri francesi ha sostanzialmente restaurato e migliorato estese regioni portandovi tranquillità e ricchezza.

Or che cosa propose al Senato l'onorevole Baccelli per soddisfare all'inesorabile bisogno che si ha in Italia di restaurare le montagne, governando, con opportuni rimboschimenti, le acque torrentizie?

Pochi e timidi rintocchi alla legge del giugno 1877.

Propose infatti che il vincolo forestale, imposto dalla vigente legge solo ai boschi esistenti nelle zone che stanno sopra alla vegetazione del castagno, fosse esteso anche a quelli che vi si trovano sotto. Ciò perchè vegeta quell'albero in Italia ad'attitudini diverse, secondo il clima delle regioni ove cresce, per cui le zone che vi sottostanno riescono spesso così ampie ed alpestri da esigere che vi si conservino le selve per opporsi a smottamenti, a frane ed a valanghe. Propose quindi il vincolo per tutti i terreni giudicati non disboscabili.

Propose pure talune modifiche, riguardanti il personale, che credo utili. Ed invero per la legge del giugno 1877 devono le Provincie contribuire per un terzo alla rimunerazione di questo personale e per due terzi i Comuni interessati. Da ciò diversità di trattamento, fiacchezza di custodia, infedeltà nel servizio e mancanza d'iniziativa nei miglioramenti e nella tutela, tanto più che si lascia facoltà alle Provincie di determinare il numero delle persone da adibirsi per il servizio forestale.

L'onorevole Baccelli propose di addossare allo Stato la rimunerazione degli agenti stimati necessarii a quel servizio, imponendo alle Provincie il rimborso della spesa necessaria allo scopo.

Di rimboschimenti non stimò far parola il Baccelli. L'ufficio centrale del Senato, relatore l'onorevole Frola, rilevò la lacuna e propose che i terreni lavorativi ed incolti, sottoposti a vincolo forestale, qualora venissero coltivati a bosco dai proprietari, fossero esenti per 20 anni

dall' imposta fondiaria se piantati a bosco ceduo e per 40 anni se ad alberi d'alto fusto.

Questo articolo si soppresse, quindi neppur questo poco valido incitamento a nuove selve fu votato.

Si spiega pertanto perchè alla Camera elettiva fu giudicata insufficiente la modificata legge. È a credere che si comprese non essere più il caso di pavide titubanze ma invece quello di seguire gli esempi che hanno dato la Spagna, la Svizzera, la Russia e la Francia dove interviene lo Stato a procedere a sue spese ai rimboschimenti dichiarati di pubblica utilità.

Insufficiente dovette anche ritenersi la modificata legge, perchè non si tenne conto delle risultanze dell'odierna igiene che, se consiglia i boschi in montagna, li dichiara dannosi nelle pianeggianti contrade malariche.

Il regolamento Forestale del febbraro 1878 impose il vincolo nei terreni boschivi che separano un centro abitato da una palude o da uno stagno. Si credette che formasse il bosco una barriera ai venti che trasportano i germi malarici. Questo ritennero il Cantoni e il Lancisi, ma lo negò Tommasi Crudeli ed ebbe ragione come dimostrò il Celli, provando che quei germi non trasportano i venti.

Da esperienze che si giudicano incontestabili risulta che l'anofele biforcuto che inocula nell' uomo quei germi, trova sviluppo e si moltiplica in luoghi umidi là dove l' acqua o ristagna o lentamente scorre. Pertanto son le selve dannose in pianura per la soverchia umidità che mantengono e che tanto favorisce lo estendersi d' un flagello che tanto vite miete in Italia.

Dopo gli studi del Celli caddero le antiche credenze e più non si pensa che possono opporsi le selve allo sviluppo malarico.

L'impianto degli eucaliptus e dei girasoli può giovare perchè piante che, assorbendo molt'acqua, menomano l'umidore del terreno, ma nessuno più crede che con i loro effluvi neutralizzino i miasmi causa del male.

Di questi fatti è da tener conto nella nuova legge forestale che oramai s'impone al legislatore italiano. Le tradizioni, la continuata esperienza, i dettami dell'idraulica e dell'igiene, il tornaconto economico nel reddito a trarsi e nel risparmio d'inesorabili risarcimenti, ed infine l'alto dovere civile di rendere sicura la proprietà e la vita di migliaia e migliaia di cittadini italiani, esiggono che lo Stato riconosca come uno dei più elevati suoi doveri quello di rimboscare i bacini imbriferi dei corsi d'acqua e l'altro di tutelare le foreste esistenti e le nuove a far

sorgere. Giustizia io stimo il far gravare sul bilancio dello Stato l'onere della coltura silvana esonerandone le provincie e i comuni. Ciò perchè vennero diminuite a questi le risorse economiche, dopo che la necessità, di pareggio fece adattare una politica finanziaria che tanto stremò per essi quello che poteano trarre dall'imposta fondiaria.

E pertanto conviene, a mio credere, studiare gli adattamenti più opportuni per rendere applicabile in Italia la legge forestale francese o le simili disposizioni adottate dalle altre ricordate nazioni civili d'Europa. Conviene altresì riordinare con senno e sagacia, il personale adibito per i nuovi imboschimenti e per la difesa delle selve, istituendo buone e pratiche scuole che diano ben preparati tecnici.

Conviene infine, vale il ripeterlo, far gravare sul bilancio dello Stato i boschi a piantarsi con visione d'avvenire e con coraggio, rompendo con le losche tergiversazioni che o crassa ignoranza o riprovevoli ed ingordi interessi determinano.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

VICTOR HUGO

POETA E FILOSOFO

MEMORIA

del Socio Prof. ADOLFO FAGGI

letta nella tornata del 16 Febbraio 1902.

Victor Hugo poeta e filosofo

Questo secolo aveva due anni: già Napoleone spuntava sotto Bonaparte, e la fronte dell'imperatore rompeva qua e là la maschera ristretta del primo Console. Allora in Besançon, vecchia città spagnola, gittato come un seme al capriccio dei venti, nacque da un sangue bretone e lorenese a un tempo un fanciullo senza colore, senza sguardo e senza voce; così debole che fu come una chimera abbandonato da tutti, eccetto sua madre; e il suo collo, reclinato come una fragile canna, fè nello stesso tempo apparecchiare la sua bara e la sua culla. Quel fanciullo che la vita voleva scancellare dal suo libro e che parea non dovesse sperare un domani son io.

Così parla della sua nascita Victor Hugo in una delle sue *Foglie d'Autunno* scritta nel Giugno 1830. Ma la maggior gloria di quel secolo, allor che avea, come questo in cui viviamo, solamente due anni, non fu forse quella di veder spuntare l'impero napoleonico, ma di dare i natali al poeta più grande, all'anima più vasta, all'ingegno più universale della Francia: quello di cui ben disse il nostro Carducci:

> Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
> Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.

L'Italia ebbe Dante, l'Inghilterra lo Shakespeare, la Germania il Goethe: la Francia non aveva ancora nella moltitudine dei suoi benchè grandi scrittori chi potesse per l'universalità e la potenza creatrice del-

l'ingegno a quelli paragonarsi. E la Natura, quasi per ricompensarla delle lotte titaniche della Rivoluzione, del molto sangue sparso e che ancora si doveva spargere, regalò alla Francia quello che ancor le mancava, Victor Hugo.

La conquista dell'Europa fatta da Napoleone colle armi dovea svanire come un sogno, lasciando dietro a sè l'acre odore della polvere e degli incendi e il lezzo dei cadaveri: la conquista dell'Europa e del mondo fatta da V. H. col suo pensiero e colla sua parola non è di quelle che possano mai per volger d'anni venir meno:

> Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
> Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
> Sereno e fiero arcangelo muove il tuo verso e va.

In un famoso capitolo dei *Miserabili* è detto che la sera di Waterloo fu in un campo trattenuto per la veste un uomo accigliato, pensoso e sinistro, che, trascinato fin là dalla corrente della disfatta, avea messo piede a terra, e, passata sotto il braccio la briglia del cavallo, se ne tornava solo coll'occhio smarrito verso Waterloo. Era Napoleone, che tentava ancora d'andare avanti, immenso sonnambulo d'un sogno infranto. Ebbene Victor Hugo non sarà mai detto sonnambulo, nè l'opera sua sogno.

Victor Hugo non è di quelli che si rinchiudono in un certo numero d'idee o di sensazioni, e le vanno, per così dire, sminuzzando e rifrangendo in ciò che può essere indifferentemente ode o poema, romanzo o dramma: il suo spirito è invece largo e comprensivo, come larga e comprensiva è la natura e la vita. Egli poteva ben dire di sè stesso: « Il mio spirito, ricco in metamorfosi, ondeggia e vaga addormentato sull'oceano delle cose ». E anche: « Ogni soffio, ogni raggio o propizio o nefasto fa rilucere e vibrare la mia anima di cristallo, la mia anima dalle mille voci, che Dio mise nel centro di tutto come un eco sonoro ». Egli intende e rappresenta tutti i lati del cuore e dello spirito umano: dà una voce a tutto ciò che sentiamo dentro noi stessi e che il più delle volte non siamo capaci di esprimere: simpatizza con tutto ciò che è nobile ed elevato, e lo va a ricercare anche nei più bassi strati sociali, fra gli orrori della miseria e della corruzione. Un'ingente figura come questa, per essere guardata da tutti i lati, richiederebbe un volume: limitiamoci perciò a tratteggiare nelle linee più generali il poeta e attraverso il poeta il filosofo, perchè non vi è forse grande poeta che non sia nello stesso tempo, anche senza volerlo o saperlo, filosofo.

In una deliziosa poesia dei *Raggi ed Ombre*, V. H. ci descrive la sua

prima educazione: Io ebbi nella mia bionda infanzia, ahimè troppo breve, tre maestri: un giardino, un vecchio prete e mia madre. Il giardino era grande, profondo, misterioso, sottratto da alte mura agli sguardi curiosi, seminato di fiori che si aprivano come tante palpebre e d'insetti vermigli che correvano sulle pietre: pieno di mormorii e di confuse voci: in mezzo quasi un campo, in fondo quasi un bosco. Il prete, tutto nudrito di Virgilio e d'Omero, era un dolce vecchio: mia madre era mia madre! Quella che colle sue cure dette due volte la vita al poeta; l'angelo che su tre figli attaccati ai suoi passi spandeva l'amore senza misurarlo; l'ispiratrice di quei bellissimi versi: Oh! amor di una madre, amore che nessuno dimentica! Pane meraviglioso che un Dio divide e moltiplica! Tavola sempre imbandita al focolare paterno! Ciascuno dei figli ne ha la sua parte, e tutti l'hanno intiero!

Il poeta fanciullo vivea felice in quella disciplina; ma un giorno venne da sua madre un personaggio arcigno, calvo e brutto, di cui non solo egli ma la madre stessa ebbe dapprincipio spavento. Era il direttore d'un collegio, venuto per dimostrare che il piccolo Vittore doveva ormai averne abbastanza del sole, dei fiori e dei boschi, e che era suonata l'ora di rinchiuderlo per farlo progredire qualche pò negli studi. La povera madre rimase sbalordita ai gravi ragionamenti del grave personaggio, ma non sapea risolversi a staccarsi dal figlio. Era d'estate; la luna sorgeva in una di quelle belle sere che somigliano al giorno con meno chiarezza ma con più raccoglimento, ed ella errava, sempre triste e sempre indecisa, nel suo parco, ove giuocavano la luce e la brezza, interrogando a bassa voce l'acqua, il cielo, la foresta. Ma tutto ciò che nel giardino aveva una voce le disse in quell'ora solenne: Lasciaci questo fanciullo! Lasciaci questo fanciullo, povera madre agitata! Questa pupilla ardente, ingenua, stellata, questa pura fronte che alcun lutto non ha per anco velata, quest'anima ancora nuova, o madre, lasciala a noi! Lascia alla nostra aria limpida, ai nostri dolci vapori, ai nostri sospiri leggeri come l'ala d'un sogno questa bocca dove mai non passò la menzogna, questo sorriso ingenuo che il candore fa santo. Noi non gli ispireremo che buoni pensieri, dagli albori della sua anima faremo spuntare un bel giorno: Dio diverrà visibile ai suoi occhi inebriati: poichè noi siamo i fiori, i cespugli, gli alberi, noi siamo la natura e la sorgente eterna, ove ogni sete si sazia, ogni ala si tempra. I boschi e i campi, compresi solamente dal saggio, fanno l'educazione di tutti i grandi spiriti. Lascia crescere questo fanciullo fra i nostri sublimi rumori. Noi lo penetreremo di quegli intimi profumi che il soffio celeste sparge in ogni bel luogo, che fanno uscir dalla terra e salir fino

a Dio, come il canto di un liuto, come l'incenso d'un vaso: di fanciullo lo faremo uomo e di uomo poeta. Per formare la corolla inquieta dei suoi sensi, tu devi sceglier noi, e noi gli mostreremo come dall'alba alla sera, dalla querce al moscerino la vita in mille aspetti rida nei verdi piani. Noi te lo renderemo semplice e innamorato dei cieli, e faremo germogliare d'ogni parte in lui quella pietà per l'uomo, triste effetto perduto sotto tante cause, quella pietà che nasce dallo spettacolo delle cose! Lasciaci questo fanciullo! Noi gli faremo un cuore che intenderà la donna, uno spirito non beffardo, non cinico, ove nasceranno facilmente il sogno e la chimera, che prenderà Dio per libro e i campi per grammatica!

Victor Hugo fu dunque il grande alunno della Natura: pochi furono come lui disposti a gustarne tutte le bellezze e intenderne tutte le voci. La Natura è per lui una bibbia fatta di flutti, di montagne, di alberi, di cupa notte e di azzurro sereno: Dio è lo spirito vivente che circola nelle sue vene. Egli ebbe veramente Dio per libro e i campi per grammatica: i campi dai solchi feraci e inesauribili, ove germina il pensiero accanto alla spiga. E questa Natura che egli ama e in cui vive, Victor Hugo sa descriverla con colori tutti suoi. Leggiamo, p. e., questa bella strofe nella *Pioggia d'Estate* delle *Odi e Ballate*: « La pioggia ha versato le sue ondate: il cielo riprende il suo blù cangiante: le terre brillano fecondate come sotto una rete d'argento: il piccolo ruscello della pianura, gonfio per un'ora, volge e trascina fili d'erbe, lucertole addormentate; ei corre, e precipitando dall'alto di un ciottolo che inonda, fa dei Niagara per le formiche! »

E in *Spettacolo rassicurante* dei *Raggi ed Ombre*: « Fra i boschi ove ogni rumore si sperde il timido cerbiatto gioca sognando: nei verdi scrigni del musco luce lo scarabeo, oro vivente. La viola folleggia con l'ape baciando il vecchio muro: il caldo solco gaiamente si sveglia, agitato dal germe oscuro. Tutto vive e si posa con grazia: il raggio sulla soglia aperta, l'ombra che fugge sull'acqua che passa, il cielo turchino sul verde colle. Il piano brilla felice e puro; il bosco chiacchiera, l'erba fiorisce. Uomo, non temere: la Natura sa il grande segreto, e sorride ».

La Natura è per V. H. animata, pensa cioè e sente come l'uomo ed è perciò in grado di rispondere ai suoi pensieri e ai suoi sentimenti. Io non ho mai errato pei boschi, così egli dice in una delle *Voci interiori*, senza veder trasalir l'erba, e cullati dal vento pendere a tutti i rami confusi pensieri. Dio freme nella canna, guarda nell'aurora, canta nell'uccello. Ciò che tu chiami cosa, oggetto, natura morta, dic'egli

altrove, sa, pensa, ascolta, intende (1). V. H. dissemina intorno a sè l'anima e la vita: come tutto ciò che Mida toccava si facea d' oro, tutto ciò ch' egli tocca, tutto ciò a cui egli si rivolge si fa vivente ed animato. La parola stessa è per lui un essere vivente (2), e chi non ricorda i capitoli dei *Miserabili*, dove anche il gergo dei forzati e dei banditi è presentato come un rettile che vive della vita orribile della miseria e del delitto?

La personificazione è perciò lo strumento più possente dell' arte vittorughiana, e la facoltà regina in V. H. è quella che ben potrebbe chiamarsi la facoltà mitologica; quella per cui ogni processo fisico si cangia in processo psichico, ogni rumore diventa una voce, ogni fremito un palpito, ogni moto l' estrinsecazione di una volontà. Spariscono così le barriere fra l'animato e l'inanimato, fra lo spirito e la natura, fra l'uomo e le cose: e l' anima del poeta può ritrovare una sorella in tutto ciò che la circonda.

Una delle poesie in cui V. H. ha ricavato più effetto dalla personificazione dell'inanimato è quella intitolata *Sunt lacrymae rerum* e scritta per la morte del Re Carlo X. Il poeta così rivolge la parola ai cupi cannoni, schierati davanti agli Invalidi: Perchè mai, a questa voce che un tempo vi avrebbe fatti ruggire in coro « Il Re di Francia è morto », perchè mai alcun di voi, come un leone prigioniero che scuota la sua catena, non trasalì sulla sua base di quercia e non disse, risvegliandosi con uno sforzo subitaneo, al suo negro vicino: Il Re di Francia è morto? Perchè si è chiusa senza le vostre salve funebri quella bara che hanno inchiodata là nelle tenebre? Perchè, prostituiti nelle nostre turbolenze civili, voi siete come noi, fieri, sonori e codardi! Perchè arrugginiti, invecchiati, incatenati al vostro posto; sempre inginocchiati davanti a tutto ciò che passa; sottratti alle pugne e guardati in questo oscuro cantuccio, sotto un vecchio muro, da soldati zoppi; vani fulmini di parata obliati dall'esercito; facenti fumo intorno ad ogni vincitore; riservati per la pompa e per la solennità, voi avete messo radice in codesta vigliaccheria! Onta a voi, cannoni che la guerra non vuole, la cui voce senza terrore si snerva nelle feste; a voi che glorificate col vostro grido profondo sempre quelli che vengono, non mai quelli che vanno! Vili, voi preferite quelli che la sorte preferisce: nello stampo ardente il fonditore per fabbricarvi mise lo stagno e il rame e l'oblio del vinto!

---

(1) Ce que tu nommes chose, objet, nature morte Sait, pense, écoute, entend. (*Contemplations* L. VI-XXVI. Paris, 1868).

(2) Nelle *Contemplazioni*: Car le mot, qu'on le sache, est un être vivant. (L. I, VIII).

Ma no: il poeta si accorge del suo errore. Su noi insensati, ricade il disprezzo. Voi ci obbedite, voi siete prigionieri, voi siete schiavi. Voi eravate fatti per la battaglia, e noi vi abbiam preso per imbrattarvi del fango di Parigi, per inchiodarvi sulla soglia d'un palazzo centenario, per mettervi nel ventre un lampo senza fulmine. Siamo noi che dobbiamo esser maledetti, noi, che disonorati diamo la nostra anima abietta a questi sacri bronzi. Voi non potete, o cupi prigionieri, il giorno in cui muoiono i re proscritti, prolungare, gettando il fumo a fiotti, su Parigi il vostro echeggiante singulto, o, come cani legati alla muraglia, seguire con un urlo lamentoso il loro feretro. Muti e coi lunghi colli piegati a terra, voi restate là cogitabondi e tristi, pensando agli uomini, freddi spiriti, cuori bassi, anime incerte, che fan commettere all'acciaio tante vergogne!

Ed è possibile forse, parlando appunto di cannoni e dell'uso della personificazione in V. H., non ricordare il celebre capitolo del *93*, dove è descritta la lotta dell'uomo contro un cannone, che, avendo rotto il sostegno, corre all'impazzata su e giù per la nave, messo in moto dal rullio di questa, rovesciando e distruggendo ogni cosa? Un cannone che rompe la sua gomena, dice V. H., diviene bruscamente non si qual essere soprannaturale. È una macchina che si trasforma in bestia; è l'entrata in libertà della materia, dello schiavo eterno che si vendica. Niente v'ha di più inesorabile che la collera dell'inanimato: voi potete ragionare con un cane, stupefare un toro, affascinare un boa, spaventare una tigre, intenerire un leone, ma non potete trovare nessun espediente contro questo enorme bruto di bronzo, un cannone slegato. Non potete ucciderlo, è morto: e in pari tempo vive, vive d'una vita sinistra e indomabile; egli è agitato dalla nave, la quale è agitata dal mare, il quale è agitato dal vento. Egli si dimena, avanza, indietreggia, colpisce a destra, colpisce a sinistra, passa, fugge, delude l'attesa, spazza l'ostacolo, schiaccia gli uomini come mosche. Ma ecco un uomo si presenta con una sbarra di ferro in mano per arrestarlo nella sua corsa sfrenata: allora comincia la battaglia della materia e dell'intelligenza, dell'uomo e della cosa; sotto di essi, il flutto, cieco, dirige il combattimento. Il cannone pare abbia un'anima d'odio e di collera: la sua cecità ha come degli occhi: il mostro ha l'aria di spiare l'uomo, di coglierlo all'improvviso per schiacciarlo, evitando la sua sbarra: non vi ha forse dell'astuzia in quella massa di bronzo, e quando rimane per un istante immobile a causa delle oscillazioni del mare, non par stupefatta che un uomo osi farlesi contro?

Una delle particolarità più squisite dell'anima di V. H. è il suo amore,

la sua ammirazione pei fanciulli. Il grande poeta che cercava e trovava dappertutto la vita, dovea particolarmente aver cari quelli esseri gentili, che della vita sono le immagini più fresche, più liete, più spontanee. Io non voglio abitar la città dei viventi, egli diceva, se non in una casa, che un rumor di fanciulli faccia sempre agitata e folle. E chi non ricorda quei suoi versi: Oh Dio! non far mai che l'estate sia senza fiori vermigli, la gabbia senza uccelli, l'alveare senza api, la casa senza fanciulli! E quella meravigliosa poesia delle *Voci Interiori:* Ad alcuni uccelletti scappati via? Io non posso resistere alla tentazione di dirvene due parole. Un gruppetto allegro e spensierato di fanciulli si è introdotto nello studio di Victor Hugo, e ha osato nientemeno che bruciare alcuni versi manoscritti del poeta; così, per giuoco, per veder levarsi da quelle carte una bella fiamma. Figuratevi il poeta! Li ha subito cacciati via dalla sua camera con acerbe parole, rauco e pallido di collera. Ma subito dopo si pente, trovandosi solo, senza quelle care voci, senza quelli allegri rumori. È lui il punito, e si raccomanda ai piccoli esiliati che tornino subito, che facciano tutto quel che vogliono nel suo studio, saltino, cantino, gridino, sfoglino i volumi illustrati, gli diano delle gomitate mentre scrive, in modo da fare spuntar tra i suoi versi un angolo acuto come un campanile che s'innalzi improvvisamente in mezzo a una pianura. Egli ha avuto torto; essi hanno fatto bene a fare una così bella fiamma con così brutti versi!

Con che parole dovea perciò V. H. piangere la morte di una sua figlia! Udite: Quante sere d'inverno radiose e incantevoli, passate a ragionar di lingua, di storia e di grammatica, coi miei quattro bambini aggruppati sui ginocchi, la loro madre vicina, alcuni amici chiacchierando al canto del fuoco! E dire ch'essa è morta! Ahimè che Dio mi aiuti! Io non ero mai lieto quando la sentivo triste: ero malinconico nella festa più gaia solo che vedessi appena un'ombra nei suoi occhi.

Tre sono le grandi armonie della Natura, secondo V. H., la primavera, il mattino, l'infanzia. La vita è sacra, più vicina alla sua essenza immortale nei primi albori, sia la vita d' un anno, quella d' un giorno o quella d'un uomo. Jean Valjean rimane estasiato, dimentica tutti i suoi dolori e l' inseguimento tenace e serpentino di Iavert a veder la piccola Cosetta che dorme colla bocca semi-aperta. E a questo sentimento per il bambino si unisce in V. H. il sentimento per un essere altrettanto delicato e poetico della creazione, per la donna. La donna, come il bambino, significa la beltà, la grazia e nello stesso tempo la debolezza: perciò la società il più delle volte li opprime e li calpesta. Il nostro pensiero corre subito a Fantina e a Cosetta dei *Miserabili.* Chi non

ha veduto che la miseria dell'uomo, dice con sublime parola V. H., non ha veduto nulla: bisogna veder la miseria della donna: chi non ha veduto che la miseria della donna, non ha veduto nulla; bisogna veder la miseria del fanciullo.—E come egli sa, con un solo verso delle sue *Contemplazioni*, dare la caratteristica diversa del cuore maschile e del cuore femminile! Parla dei primi giorni del mondo, di Adamo e di Eva e del fratricidio di Caino, e dice: Tutta la notte piengevano in silenzio, piangevano tutt'e due gli antenati del genere umano: *il padre su Abele, la madre su Caino.*

Parrà anzi strano che un uomo capace di sentimenti così fini e gentili riuscisse poi a trovare i colori per descrivere in maravigliosi modi le scene più tremende che mente umana possa concepire, come, p. e., nei *Lavoratori del Mare* la lotta di Gilliatt contro la piovra, o in *Notre Dame de Paris* l'agonia di Claudio Frollo sospeso sull'abisso e trattenuto appena da un tubo di piombo, che si piega continuamente sotto il suo peso, mentre i suoi ginocchi grattano disperatamente il granito della torre per trovare un appoggio. Ma qui appunto sta l'universalità dell'ingegno di V. H., che intende e rappresenta non uno solo o alcuni, ma tutti i lati della vita, il patetico e il ributtante, il delicato e il terribile, il comico e il tragico. Quest'uomo che parla amore, che fa in questo senso l'apologia del Cristianesimo, che crea la figura del vescovo Bienvenu, che afferma l'anima amante e sofferente essere in uno stato sublime, trova poi negli *Châtiments* gli strali più roventi d'odio e di vituperio contro il delitto del 2 dicembre e il terzo Napoleone. Bisogna, dice egli stesso in una delle sue *Contemplazioni*, che il poeta sia come una di quelle foreste, verdi, fresche, profonde, piene di canti, amor della brezza e della luce, dove all'improvviso s'incontra un leone.

Come dei dolori umani, così di quel gran mistero che è la Morte, V. H. ha un sentimento profondo. Che guarda dunque quell'occhio sbarrato del morente, egli si domanda? In una stupenda poesia delle *Odi e Ballate*, la nonna morta è circondata dai nipotini che la credono addormentata, e, impauriti dalla solitudine della notte e dall'impallidir della lampada, la supplicano di svegliarsi. Altrove, nella *Infanzia* delle *Contemplazioni*, un fanciullo canta, la madre nel letto estenuata agonizza: la morte erra in una nuvola sopra di lei. Il fanciullo ha cinque anni, e vicino alla finestra il suo riso e i suoi giuochi fanno un lieto rumore; la mamma, accanto a quel caro piccolo essere che canta tutto il giorno, tosse tutta la notte. La mamma va a dormire in cimitero, e il piccolo fanciullo seguita a cantare. Il dolore è un frutto: Dio non lo fa nascere sul ramo troppo debole ancora per sopportarlo. — E come non ricordar qui le la

grime del poeta e i versi da lui scritti per il terribile accidente di Villequier, quando una sua figlia perì miseramente col marito nelle acque della Senna, mentre andava a diporto in battello?

V. H. era figlio di un generale dell'impero: e dal padre ereditò l'ammirazione per la grande epopea napoleonica e il gusto delle battaglie, ch'ei sa descrivere in una maniera tutta particolare. Basterà ricordare in prosa la famosa descrizione della battaglia di Sedan e quella della battaglia di Waterloo: in poesia la battaglia di Talaveyra, raccontata in *Tutta la lira*, da suo padre, dove inglesi e francesi si ritrovano per un momento fratelli nel bere ad un rivo, nel soddisfare l'atroce bisogno della sete; e nella *Leggenda dei Secoli*, poema maraviglioso che presenta in tanti quadri gli avvenimenti più grandiosi e più caratteristici della storia umana, lo stupendo squarcio, *Il Cimitero d'Eylau*, dove un pugno di 120 uomini, comandato dallo zio del poeta, il capitano Luigi Hugo, sostenne per tutta una giornata l'urto dell'esercito prussiano. Il Tolstoi non ha pure descritto stupendamente la battaglia di Austerlitz e l'assedio di Sebastopoli? In una delle *Odi e Ballate* (La mia Infanzia) V. H. dice: Ho dei sogni di guerra nella mia anima inquieta: sarei stato soldato se non fossi poeta. Ma quando scriveva questi versi, nel 1823, egli era giovane, fiducioso nell'avvenire e tutto pieno nelle imprese napoleoniche che suo padre gli raccontava: più tardi, molto più tardi, nel 1870, quando egli dopo Sédan tornò dall'esiglio, dovette narrare in quel suo libro così pieno di lagrime, l'*Anno terribile*, l'umiliazione della disfatta, l'eroismo inutile, l'agonia della Francia, gli ultimi sforzi disperati contro lo straniero e gli orrori della guerra civile. E anche allora al suo cuore esulcerato e sanguinante di patriota fu raggio di sole il sorriso dei suoi nipotini, Giorgio di 2 anni, Giovanna di 6 mesi.

Ma che cosa sono queste descrizioni di battaglie, di barricate e di bombardamenti rispetto alle descrizioni che V. H. grande psicologo oltre che grande poeta ci ha lasciate dell'anima umana? Chi ne ha sentito meglio di lui la vastità e la terribilità? Nulla havvi di più terribile e di più maraviglioso, egli dice, che l'analisi di una coscienza. L'occhio dello spirito non può trovare altrove più lampi e più tenebre che nell'uomo, non può fissarsi su nulla che sia più pauroso, più complicato, più misterioso e più infinito, se pure questo comparativo può farsi. Vi è uno spettacolo più grande del mare, ed è il cielo; vi è uno spettacolo più grande del cielo, ed è l'interno dell'anima. Fare il poema della coscienza umana, non fosse che a proposito di un solo uomo, magari del più vile, sarebbe fondere tutte le epopee in una epopea superiore e definitiva. La coscienza è il caos delle chimere, dei desideri, dei tentativi,

la fornace dei sogni, l'antro delle idee di cui si ha vergogna, il pandemonio dei sofismi, il campo di battaglia delle passioni. Penetrate attraverso la faccia livida di un essere umano che pensa, guardate dentro, guardate in quell'anima, in quella oscurità. Là, sotto il silenzio esteriore, combattimenti di giganti come in Omero, mischie di dragoni e d'idre e nuvoli di fantasmi come in Milton, visioni eteree come in Dante. Quasimodo, Claudio Frollo, Jean Valjean, in qualunque modo si vogliano giudicare come caratteri, restano pur sempre grandi esempi di analisi psicologica. Come il palombaro nelle profondità dei mari, V. H. si tuffa nelle profondità nell'anima umana, e ne riporta spesso alla superficie qualche cosa d'ignoto, di nuovo, di stupefacente.

Ma per comprendere a fondo l'arte di V. H. ci conviene dare uno sguardo alla famosa Prefazione del *Cromwell*, dove il poeta ha esposto i principî supremi dell'arte sua e dell'arte moderna in genere. Secondo V. H. adunque il sublime è proprio dell'arte antica: proprio dell'arte moderna è il grottesco. Se volete comprendere l'effetto del grottesco, pensate a quei quadri del Rubens, in cui tra pompe reali, incoronazioni e brillanti cerimonie, spunta la schifosa figura di un nano, di un Triboulet. Il sublime è il trionfo dell'anima, dello spirito che non si sente avvinghiato dai tentacoli del corpo, della materia, della bestia, e spazia a suo agio nelle serene regioni del bello e dell'ideale. Il grottesco invece è la vendetta della bestia umana, che riesce ad affermarsi davanti alla libertà e alla sovranità dello spirito. Il Cristianesimo mostrò appunto che, accanto all'anima, c'è il corpo, l'*altro*, e che fra i due principî non è possibile un accordo: esso mise in luce quell'opposizione, quel contrasto, quell'antitesi, che le Religioni pagane avean cercato di velare e di nascondere. Mentre l'arte antica o pagana non ammetteva che il Bello, l'arte cristiana o moderna introduce anche il Brutto: poichè l'arte antica non avea coscienza della profonda contradizione che l'uomo porta in sè stesso e dovea perciò ammettere e ricercare unicamente l'armonico, il perfetto cioè il bello: l'arte moderna invece rappresentando la lotta e l'antagonismo fra i due elementi inconciliabili onde l'uomo risulta, la materia e lo spirito, deve necessariamente rappresentare anche il disarmonico, l'imperfetto, cioè il brutto. La vita è perciò nel suo insieme una mescolanza di grottesco e di sublime, di terribile e di buffonesco, di comico e di tragico, e tale infatti apparisce nel dramma dello Shakespeare.

L'arte moderna è contrasegnata dalla prevalenza del dramma e del l'elemento drammatico, perchè infatti il dramma nasce dal contrasto e dalla lotta. I tempi primitivi, secondo V. H., furono lirici, i tempi clas

sici epici, i tempi moderni sono drammatici. L'ode vive dell'ideale, l'epopea del grandioso, il dramma del reale. La Bibbia, Omero, Shakespeare rappresentano queste diverse epoche della Umanità. L'ode canta l'eternità, l'epopea solennizza la storia, il dramma dipinge la vita. Ma il dramma non è una semplice e insulsa riproduzione del reale, perchè il dominio dell'Arte e quello della Natura non coincidono perfettamente. L'Arte deve svolgere e integrare o completar la Natura; il dramma è perciò uno specchio di concentrazione, che riunisce e condensa i raggi dispersi: il teatro è uno strumento d'ottica per cui ogni figura dev'esser riaddotta al suo tratto più saliente e più individuale, sia questo volgare od elevato, triviale o sublime. L'artista non deve adunque scegliere il bello, ma il caratteristico.

Victor Hugo ha applicato nei suoi romanzi e nei suoi drammi questa teoria, che comincia col riconoscere la superiorità del grottesco, afferma il principio dell'antitesi e termina col sostituire il caratteristico al bello. Prendiamo il suo primo romanzo, *Han d'Islanda*: il tipo di questo bandito nordico è grottesco per eccellenza. Non rappresenta egli il completo trionfo della materia, l'orgia direi quasi della massa e della forza bruta? Tanto che le gentili e galanti Parigine per poco non attribuirono all'autore, che aveva allora appena 18 anni, capelli rossi ed ispidi, occhi sinistri e feroci, barba sozza ed incolta, unghie lunghe ed istinti cannibaleschi. Altro tipo grottesco indimenticabile è Quasimodo; Jean Valjean non è deforme, ma è dotato di una forza fisica straordinaria, gigantesca (1).

In omaggio al principio dell'antitesi, V. H. pone i sentimenti più nobili ed elevati in un forzato come Jean Valjean, in una prostituta come Fantina: l'amore più puro e più ardente in una figura orrenda come quella di Quasimodo, l'amore materno più forte e più santo in una donna d'infami costumi come Lucrezia Borgia, gli spiriti più intraprendenti e regali in un lacchè come Ruy-Blas. E poichè l'arte non deve rappresentare il vero ma il caratteristico, voi avete il vescovo Bienvenu che in sè concentra tutte le perfezioni del sacerdote cristiano e l'ispettore Javert che è la quintessenza di tutti gl'ispettori di polizia.

---

(1) Han d'Islanda è il progenitore di Quasimodo: ma Quasimodo è già la bestia che si è fatta e si fa uomo: egli ha un sentimento cieco e profondo di devozione al suo benefattore Claudio Frollo; sul suo occhio spunta una grossa lacrima quando Esmeralda gli porge sul patibolo, dov'ei versava sangue dalle battiture e bruciava di sete, un bicchier d'acqua; e l'amore per quella fanciulla lo trasfigura e lo sublima ai nostri occhi. Con Han d'Islanda e Quasimodo, V. H. ha voluto fare quell'esperimento psicologico che fu il pensiero principale della sua arte: l'anima in un antro. L'antro è il corpo grossolano, immenso, deforme, dove l'anima è chiusa e sepolta.

Ma quello che più mi preme ora di rilevare è che la lirica stessa di V. H. è eminentemente drammatica, perchè nasce spesso dall' antitesi e dal contrasto fra il pianto e il riso, tra la vita e la morte, tra la materia e lo spirito. La bellezza penetrante della poesia *La nonna* non sta nell'antitesi tra la povera vecchia morta e i nipotini che rappresentano la vita ancora ignara della morte e la scambiano perciò col sonno? E questa stessa antitesi è ripetuta nell' altra poesia da noi riportata *Infanzia*. Nella poesia delle *Voci interiori* intitolata *La Vacca*, che è forse una delle cose più belle di V. H., c'è il contrasto fra la dolcezza e l'indulgenza della vacca *superba*, *enorme*, *rossa e screziata di bianco*, che distratta guarda vagamente in qualche parte, e la vivacità, il frastuono, il tramestio dei fanciulli che corrono e si affollano intorno alla sua mammella; contrasto in cui il poeta vede simboleggiata la serenità e l'indulgenza della gran madre Natura, che senza turbarsi sogna del suo Dio, mentre tutti noi uomini, mistici e sensuali, poeti e scienziati, ci attacchiamo affamati e urlanti, alla rinfusa, da tutte le parti alla sua forte mammella. In *Sunt lacrymae rerum* c'è il contrasto fra la materia inerte, passiva e la fredda malvagità dello spirito, che le fa commettere cose vili. Nell' altra dove V. H. racconta la sua prima educazione, c'è il contrasto fra la libertà e la vita rappresentata dal giardino, dai fiori, dagli alberi, dai boschi, dai mille animali che vi susurrano, dalla fresca verginità dell'anima del poeta, e il tanfo della prigionia, l'oppressione della disciplina, la rigidità cadaverica rappresentata da quel duro e freddo direttor di collegio. E potremmo continuare a piacimento, ritrovando poi sempre nel fondo l'antitesi madre di V. H., per cui egli vede nell'uomo un angelo accanto a un mostro, un essere che confina da un lato coll'azzurro per non si sa quale purezza, dall'altro colla materia per non si sa quale delitto (1).

Da quello che siam venuti dicendo fin qui risulta già assai chiaramente il concetto filosofico che V. H. s'era fatto dell'uomo, della Natura e di Dio. Tutto è dunque per lui vivente: il filo d'erba che trasalisce al vento, il grano di sabbia che l'onda del mare travolge ed affatica nei suoi turbini vive della stessa vita che la grande anima umana. Que-

(1) In un luogo delle *Contemplazioni* quest'antitesi è espressa in versi così caratteristici, che meritano di esser riportati testualmente in francese:

La chaîne de l'enfer, liée au pied de l'homme
Ramène chaque jour vers le cloaque impur
La beauté, le génie envolés dans l'azur,
Mêle la peste au souffle idéal des poitrines
Et traîne avec Socrate Aspasie aux latrines. (VI, XXVI).

sta vita che circola dappertutto è Dio. In una poesia delle *Contemplazioni* egli sembra risuscitare l' antica dottrina indiana della Metempsicosi o della trasmigrazione delle anime, per cui si ammette una salita o una discesa di queste attraverso i gradi innumerevoli dell'essere secondo i loro meriti e demeriti. L' anima buona, assottigliando sempre più il suo fardello di materia, s'innalza verso l'angelo, l'anima cattiva con un fascio sempre più grave sulle spalle precipita sempre più in basso verso gli animali più immondi, arrivando anche fin là dove la materia sembra del tutto soffocare o irrigidire lo spirito, fino cioè al regno minerale, alle pietre, alle rocce. Dio non ci giudica, siamo noi stessi che ci giudichiamo, salendo o discendendo per una insita forza di gravità che è costituita dalle nostre azioni. L'assassino impallidirebbe se vedesse la sua vittima che è lui stesso: il vile oppressore, il tiranno cupo e pazzo, picchiando senza pietà su tutti, fabbrica il chiodo, che lo confinerà nell'ombra in fondo alla materia (1).

Quell' alternativa anzi quell'opposizione di bello e di brutto, di bene e di male, di luce e di tenebre che costituisce il mondo, fa quasi pendere V. H. verso il Dio doppio, il terribile Giano bifronte dei Manichei. Il male è talvolta così perfetto nel suo genere, vi sono creature che raggiungono in maniera così maravigliosa e piena lo scopo d'ispirare l'orrore e lo spavento come, p. e., la piovra, che il nostro pensiero è quasi involontariamente portato a vedervi l' opera d' un' intelligenza, la quale abbia messo le sue forze infinite in servigio di ciò che non dovrebbe essere. In una poesia delle *Contemplazioni*, ispiratagli dal suo dolore di padre per la tremenda catastrofe di Villequier, il poeta esclama: Nei vostri cieli, o Dei, di là dalla sfera delle nuvole, in fondo a quest' azzurro immobile e dormente, voi fate forse cose sconosciute, in cui il dolore dell'uomo entra come elemento.—Ma questo dolore, come il dolore di tutte le creature, di tutto l'universo non sarà eterno: ogni essere aspira a salire, e perciò noi dobbiamo guardare con interesse e simpatia anche i più umili, i più immondi, il mollusco, il ragno, lo scarabeo, il rospo. Verrà un giorno in cui si vedrà uscir trasfigurato dalle tenebre il gregge delle formidabili idre: le stelle spunteranno nei buchi neri dei loro crani, e i mostri diventati diafani vestiranno il dolce colore del-

---

(1) L'assassin pâlirait, s' il voyait sa victime;
C'est lui. L'oppresseur vil, le tyran sombre et fou
En frappant sans pitié sur tous, forge le clou
Qui le clouera dans l'ombre au fond de la matière.
(*Contemplations* VI, XXVI).

l'azzurro celeste: un'aureola fonderà le loro corna e nei loro artigli giocheranno i raggi della luce come ramoscelli d'olivo o di palma. Allora il male cesserà, le lagrime si asciugheranno, non vi saran più nè tormenti, nè gemiti, nè urli, nè bestemmie; un angelo griderà il fatidico motto: **Cominciamento.**

Dio non è solamente la vita, ma l'idea, l'assoluto, la perfezione, tutte parole identiche, dice V. H. in un luogo dei *Miserabili*. L'infinito solamente è; noi non siamo, ma esistiamo: a lui solo possiamo attribuir l'idea di essenza, mentre non possiamo attribuire a noi che quella di esistenza. Par di udire il Gioberti, come, tra parentesi, par di udirlo per ciò che si riferisce all'Architettura, nel noto capitolo di *Notre Dame*, **Ceci tuera cela.** La negazione dell'Infinito mena dritto al Nihilismo, e allora le cose non esistono più per sè, ma il mondo tutto diventa una fantasmagoria subiettiva, una concezione dello spirito. Col Nihilismo non c'è discussione possibile; poichè il nihilista logico dubita che il suo interlocutore esista e non è ben sicuro di esistere egli stesso. Ma ei non s'accorge che tutto ciò che ha negato deve tornare ad ammetterlo pronunciando questa semplice parola, *spirito*. Si dirà che vi sono stati e vi sono illustri atei. Ma questi, dice V. H., se definite Dio a modo loro non son più atei; e in tutti i casi, se non credono a Dio, essendo grandi spiriti, con ciò solo lo provano.

L'uomo vive di affermazione più che di pane: credere ed amare sono le due grandi energie dell'anima umana. La filosofia deve aver per scopo e per effetto di migliorare l'uomo: la contemplazione dee condurre all'azione. L'assoluto dev'esser pratico dice V. H.; e questa è in pari tempo la sentenza del Kant. Cioè, la realtà assoluta non ci è data dalla scienza, che può darci solamente il fenomeno e il relativo, ma dalla fede morale, per cui ci sentiamo liberi, spezziamo le ferree catene della necessità e ci inalziamo nel mondo ideale. L'assoluto non può essere un freddo principio cosmico come la Materia di Democrito o l'Idea astratta dell'Hegel, ma la Vita nel suo significato più concreto e pieno, che abbraccia la coscienza, la fraternità e la felicità di tutti gli esseri.

Sono io riescito, o Signori, a tratteggiarvi brevemente dal lato poetico e filosofico la nobile e bella figura di V. H? Una grandezza che io ancora debbo segnalarvi di lui è quella dell'espressione, della frase. Come Dante, come Shakespeare, V. H. ha una maniera non solo di concepire, ma anche di esprimere tutta sua, e voi avrete potuto già vederlo dai luoghi che di lui ho riportati. Egli sa rivestire d'immagini concrete e sensibili le idee più astratte, onde fu detto giustamente che la caratteristica di V. H. è il pensare per immagini. Vuole egli dire,

p. e., che nel nostro secolo la forza brutale del fatto la vince sulla logica dei principî? Egli dirà che nel nostro secolo il fatto, questo cupo flutto, schiumeggia sull'idea. Vuol egli dire che il calcolo matematico, il numero col suo passo lento, misurato e freddo, non è adeguato alla grandezza e alla vitalità dell'Infinito? Egli dirà ai matematici: Perchè coi calcoli rodere l' immensità e scandagliare l' impossibile, e fare, o tetri sognatori, arrampicar sull'infinito il verme dei numeri? La matematica è per lui una *torsione* dell' idea al di fuori degli esseri, degli aspetti, dei raggi e dei corpi, dove l'immagine sta tutta in quella parola *torsione*. Notate quest' altra immagine: Il pensiero simile a quell' uccello favoloso che si cangia in pesce per passare il mare, prende a poco a poco la forma del sogno per attraversare il sonno.

Ma la nostra ammirazione per V. H. non deve farci dimenticare i difetti che molti e grandi in lui si riscontrano. Egli disse che il grand'uomo va accettato nel suo insieme, coi suoi pregi e i suoi difetti, che costituiscono un tutto inseparabile, poichè gli uni sono necessariamente condizionati dagli altri, e quindi, togliendo i difetti, togliete senz'avvedervene anche i pregi; come non potete togliere il lato scosceso e precipitoso d'una roccia senza togliere nello stesso tempo la sua sublimità, e non potete ottenere un rilievo in un medaglione senza un corrispondente incavo. Ciò è vero: ma noi saremo sempre nel nostro dritto di ricercare quali specie di difetti si uniscano a certe specie di pregi; e potremo anche riconoscere, che, a parità di grandezza positiva, certi ingegni sono meno difettosi di certi altri; che. p. e., Dante è meno difettoso dello Shakespeare, Shakespeare è meno difettoso di Victor Hugo. Insomma come i lati belli è doveroso riconoscere i lati brutti delle cose, in omaggio, se non altro, alla verità e alla giustizia.

Io volevo adunque dire che talora le immagini di cui V. H. cerca rivestire il suo pensiero sono strane, disadatte e contorte. In una poesia egli definisce l' uomo come un mostro in cui si uniscono i miasmi del nadir ai raggi dello zenith: amenità geografica od astronomica per dire che nell' uomo c' è un elemento alto, radioso che è l' anima, e un elemento basso e fangoso che è il corpo. Della piovra dirà che è la tenebra fatta bestia, perchè egli si piace a contrapporre la luce alle tenebre, il giorno alla notte, come simboli, l'uno della perfezione e del bene, l'altro del male e della corruzione. Che direbbe il povero Newton se sapesse che il suo binomio è stato paragonato al carro d'Elia? Eppure V. H. non si perita a dire: Come Elia ha il suo carro, Newton ha il suo binomio. E quanto poi all'aggruppamento dei nomi storici, che cosa non ha mai osato V. H.? Cambronne colla sua famosa parola, che poi sem-

bra non abbia mai pronunziata, oltre a chiudere insolentemente Waterloo col martedì grasso, completa Leonida con Rabelais! In una delle *Contemplazioni* sono messi alla rinfusa Dante, Socrate, Scipione, Milton, Tommaso Moro ed Eschilo! In una pagina dei *Miserabili* è detto che Socrate deve entrare in Adamo per produrre Marco Aurelio; geroglifico per dire che la filosofia rappresentata da Socrate deve far scaturire dall'uomo della felicità, cioè Adamo, l'uomo della saggezza cioè Marco Aurelio. Nella poesia che dapprincipio ho riportato, alla frase: Questo secolo aveva due anni, segue subito quest'altra: Roma sostituiva Sparta. Io ho fatto ai miei uditori (debbo qui umilmente confessarlo e farne ammenda) il piccolo inganno di non riportarla, non essendomi francamente riescito d'intenderla. Perchè nel 1802 Roma sostituiva Sparta? Che ha inteso di dire il poeta? Forse che il concetto dell'impero rappresentato da Roma sopraffaceva la rigidità e la fierezza dei principî del 93, rigidità e fierezza rappresentata da Sparta? Non oserei affermarlo, e l'immagine e il ravvicinamento storico sarebbero sempre molto strani.

La sua abitudine di pensare per contrapposizioni e per antitesi lo porta a formare delle frasi, i cui termini paiono escludersi l'uno coll'altro; ond'egli sembra talora fare, coll'Hegel, della contradizione il nerbo logico del pensiero. La sua frase oscilla qualche volta a filo di coltello tra il sublime da una parte e il barocco o il ridicolo dall'altra. Se egli ha sempre la ricchezza e la sovrabbondanza delle immagini, non ha sempre la precisione e l'esattezza: si riconosce troppo spesso in lui quegli che rimproverò ai matematici, tetri sognatori, com'ei li chiama, di scambiare l'esatto per vero. Talora uno squarcio stupendo è turbato da una improvvisa incongruenza o *inconcinnitas* che salta agli occhi del lettore. Nella poesia dal titolo *La Vacca*, che ho già avuto occasione di mentovare, quante meravigliose pennellate! La bianca casa di campagna, dove qualche volta, verso mezzogiorno, viene ad assidersi un vecchio sulla soglia intiepidita: le cento galline che mescolano le loro creste rosse: il bel gallo inverniciato che risplende al sole: la vacca immobile, superba, enorme, rossa e screziata di bianco: i fanciulli dai denti di marmo e dai capelli arruffati come macchie o prunaie, tinti di carbone come vecchi muri, che le si affollano intorno e chiamano ad alte grida altri più piccoli che vengono avanti barcollando; che premono per mille fori sotto le loro dita il latte insanguinandosi per la fretta e la ressa del succhiare tutti insieme la bocca: la madre dal pelo rosso, che, buona, possente e piena del suo tesoro si lascia mungere distrattamente, facendo appena fremere a momenti sotto le mani dei fanciulli il suo bel

fianco più ombreggiato che un fianco di leopardo! Il poeta con felicissima idea, come ho già detto più sopra, simboleggia nella Vacca la Natura, indulgente e possente, alla cui forte mammella ci affolliamo e pendiamo noi tutti, alla rinfusa, mistici e sensuali, poeti e scienziati. Peccato che egli aggiunga: Noi aspiriamo a fiotti, o Natura, la tua luce e la tua fiamma, i fogliami, i monti, i prati verdi, il cielo azzurro. Chi non vede l'incongruenza di far succhiare da una mammella dei boschi, dei monti o dei prati?

Non parlerò dell'abuso delle metafore e delle personificazioni, per far subito due parole di critica ai canoni dell'arte moderna posti nella famosa prefazione del *Cromwell*. Che l'arte cristiana sia contrassegnata dalla prevalenza del grottesco non pare così evidente, perchè il grottesco si ritrova anche nell'arte orientale, ove si associa al sublime matematico, quello cioè che nasce dall'immensità della massa. Nè è vero che il brutto abbia mille tipi, mentre il bello non avrebbe che un tipo solo, con che V. H. vuol dimostrare la superiorità dell'arte moderna sull'antica: superiorità che nascerebbe dall'avere l'arte moderna col disarmonico e col grottesco introdotto una varietà e una moltitudine di tipi. Non è il brutto quello che introduce la varietà nel bello, perchè vi possono essere e vi sono varie forme e specie del bello in se stesso: Ettore e Andromaca, Romeo e Giulietta, Beatrice e Desdemona. È curiosa la somiglianza su questo punto delle idee di V. H. con quelle di un grande filosofo contemporaneo alemanno, Eduardo Hartmann, il quale sostiene pure nella sua *Estetica* che il Brutto serva alla caratteristica del Bello.

Ma quello che V. H. intenda precisamente per *grottesco* non è chiaro. Grottesco è per lui il senato romano, che delibera sul modo di cucinare il rombo di Domiziano; Socrate, che bevendo la cicuta e conversando dell'anima immortale e del Dio unico s'interrompe per raccomandare che si sacrifichi un gallo ad Esculapio; Cesare, che sul carro del trionfo ha paura di ribaltare: grottesco è l'incontro di Romeo col farmacista, di Macbeth colle streghe, di Amleto col becchino. Come raccogliere fatti e cose così diverse sotto la stessa categoria? Il principio dell'antitesi ha poi portato V. H. ad accumulare i contrasti nella natura umana, a non prendere quindi i suoi tipi dalla realtà, come lo Shakespeare, ma a raffazzonarli alla sua maniera, perchè presentino i chiaroscuri e le alternative di luce e d'ombra da lui volute. Se perciò nei suoi drammi vi sono quadri maravigliosi, passioni sfolgoranti e commoventi, di rado spicca o risalta la verità e la naturalezza dei caratteri; e se questo avviene è appunto in quei caratteri, dove V. H. non pensa di manifestare il suo principio.

E per un altro verso ancora i suoi personaggi vengono a mancar di vita reale; per la sua idea cioè che il dramma e il romanzo debbano essere specchi di concentrazione o strumenti rinforzativi di ottica. Jean Valjean è senza dubbio un tipo nobile, grandioso, interessante, ma non reale, perchè in lui troppe qualità, troppe virtù si riuniscono; troppe sono le cose belle da lui compiute, troppa è la generosità e la magnanimità da lui spiegata dopo la sua redenzione, perchè si possa credere d'aver davanti ai nostri occhi un essere vivo o reale. Lo stesso potrebbe dirsi di Javert, che è ispettore di polizia in ogni pensiero del suo capo, in ogni atto, in ogni movenza del suo corpo: egli rappresenta la legge, la società, come Jean Valjean la coscienza: sono tutt'e due tipi rappresentativi, ma non caratteri reali; conseguenza necessaria del processo di condensazione e di concentrazione seguito da V. H.»

Arrestiamoci qui, e non crediamo di aver tolto con queste osservazioni critiche la grandezza di V. H., come non fu tolta la grandezza dello Shakespeare da chi disse ch'egli è un barbaro o un selvaggio sulla scena, e che la metà dei suoi dialoghi è gioco di parole o *calembour*. Non domandiamo a V. H. ciò che egli non ha voluto darci, la realtà nella sua comune e grossolana schiettezza: in lui accanto all'osservatore c'è sempre il sognatore. In un luogo dei *Miserabili* si parla di un osservatore, di un sognatore, che si aggirava in mezzo alle barricate per veder da vicino la rivolta. Quest'osservatore, questo sognatore è proprio lui, e lo dice egli stesso. Quante volte non gli sarà accaduto di sognare alla finestra la sera, mentre l'ombra si addensava nella sua camera, come racconta in una delle *Orientali*, intitolata appunto *Rêverie*. I grandi alberi profondi, che vivono nei boschi e lo vedono venir da lungi verso di loro, si dicono a bassa voce (così racconta il poeta in una delle *Contemplazioni*): È lui, è il sognatore. Anzi il sogno è una fatalità, una necessità per il pensatore. Nella poesia *Sunt lacrymae rerum* più volte ormai da noi citata, per indicare che nulla si è cambiato o mosso nel mondo alla notizia che un Re di Francia è morto e tutto ha continuato tranquillamente per la sua via, così si esprime: Ciascuno verso il suo scopo, la marea verso la spiaggia, la folla verso il denaro, *il pensatore verso il suo sogno*, tutto è continuato a camminare, a correre, e nulla ha detto al mondo: Un Re di Francia è morto.

Il sogno è per V. H. un occhio aperto sull'infinito, sul mistero. Egli dice di sè stesso: Ho vissuto sorridendo, in piedi, ma inclinato dal lato del mistero. Contemplare vuol dire lavorare, pensare vuol dire agire. Le braccia incrociate lavorano, le mani giunte fanno. Lo sguardo al cielo è un'opera: pensare all'Ombra, all'Ignoto è una cosa seria. Queste ultime sentenze si ritrovano nei *Miserabili*.

Uno scrittore francese, un filosofo, che ha pubblicato un bel libro su V. H., il Renouvier, dice che malgrado la sua innegabile possanza, V. H. non ha esercitato sullo spirito francese quell'azione educativa che esercitò sullo spirito alemanno il Goethe. Io lascio allo scrittore francese la responsabilità del suo giudizio: quanto all'Europa o al mondo civile in genere dubito però che il Goethe abbia avuto o possa avere l'azione e l'efficacia di V. H., a parte anche la considerazione che il francese è linguaggio più diffuso e noto del tedesco. Il Goethe fu per molti lati il contrapposto di V. H.: in questo predomina il sentimento, in quello il giudizio: quello che è in V. H. *Immaginazione* divien nel Goethe *Fantasia:* V. H. tende alla personificazione, alla ipotiposi, il Goethe, come nella seconda parte del Fausto, all'astrazione e al simbolismo; l'uno cerca l'idea e trova l'immagine, l'altro cerca l'immagine e trova l'idea; l'uno lancia i suoi pensieri come leoni, l'altro li lancia come aquile: V. H. si lascia spesso trasportare dall'oceano delle cose; il Goethe lo osserva solamente, con occhio olimpico e sereno: il cuore di V. H. batte all' unisono col ritmo delle tempeste, quello del Goethe non dimentica mai il ritmo supremo dell'armonia. Forse le qualità del Goethe sono più adatte per *educare* un popolo, quelle di Victor Hugo per *agire* sugli uomini in generale. Certo V. H. avea tutto il dritto di dire di sè stesso quelle sublimi parole delle *Contemplazioni*, prese in prestito dal lavoro dei campi a lui sì cari: « Io non ho rifiutato il mio compito sulla terra. Il mio solco, eccolo: il mio covone, è quì ». Il suo solco è un solco di gloria che non si cancellerà mai: il suo covone di grano sono i grandi, i nobili pensieri che egli ha seminati in tutti i cuori: e l' Italia che egli amò vede ancora come la Francia allargarsi nell' ombra fino alle stelle il gesto augusto del grande seminatore.

La prima lotta di Federico II di Svevia

COL PAPATO

MEMORIA

del Prof. GIUSEPPE PAOLUCCI

letta nella tornata del 20 Aprile 1902

La prima lotta di Federico II di Svevia col papato

In uno scritto precedente parlai dei prodromi della lotta di Federico II di Svevia col papato (1). Ora per trattare della prima loro guerra, premetterò un cenno sui Comuni Lombardi, la cui parte diretta o indiretta in questa lotta è importante, e sulla prima spedizione di Federico II in Lombardia.

Dopo la pace di Costanza la lega delle città Lombarde, che aveva combattuto con successo il dominio tedesco nell'Italia superiore, non si sciolse ufficialmente, ma si andò continuamente disgregando. Già prima di questa pace Cremona si era staccata dalla lega ed aveva conchiuso un trattato particolare con Federico Barbarossa; il suo esempio fu seguito poco dopo da Tortona e da Alessandria. Quindi si fece sempre più chiaro l'antagonismo delle due parti, che si contendevano il primato nella pianura Lombarda, delle quali erano a capo Milano e Cremona. Milano, che, per opera di Federico Barbarossa oltre tanti innumerevoli danni aveva perduto il dominio di Lodi e Como, era rimasta avversa agli imperatori; Cremona favorita nelle sue aspirazioni e vogliosa di sottomettere a se Crema e la *insula Fulcherii* si manteneva favorevole. Nel dicembre 1191 Cremona riuscì a comporre una lega particolare con Pavia e

(1) *Atti della R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, Nuova Serie, Tomo VI, Palermo, 1901.

Como, che avevano già seguita la parte imperiale, e con Bergamo e Lodi, che in generale le erano state avverse, alle quali città poi si aggiunse Parma e il marchese Morello Malaspina; il loro intento era di distruggere l'antica lega e società, nella quale primeggiava Milano, e di rendere preponderante la loro. Ma al principio del 1194 Enrico VI dandosi l'aria di moderatore impose la concordia alle due leghe rivali (1). In questo tempo il potere imperiale nell'Italia superiore sembrava divenuto più forte che mai e perciò più opprimente che mai il peso del signore tedesco: l'acquisto del regno di Sicilia fatto da Enrico VI sul finire dello stesso anno sembrava dare al dominio imperiale un rincalzo potentissimo. Intimorite di ciò l'anno appresso undici città guelfe con a capo Milano rifecero una confederazione per 30 anni. Ma le cinque città, che riconoscevano Cremona come guida politica, non si lasciarono smuovere dalla loro lega particolare nè aderirono all'altra più vasta, che prese il nome di *societas Lombardie, Marchie et Romanie.*

La morte imprevista di Enrico VI e l'indebolimento del potere imperiale ruppe di nuovo queste alleanze e diede libero corso agli odi di vicinato, che risorsero con furore in tutta l'Italia superiore, dove non si sapeva nè ubbidire all'Imperatore nè vivere concordi. Se per qualche tempo si sospendeva la lotta tra città e città, non per questo si rimaneva tranquilli, perchè nel seno di ciascuna città scoppiavano guerre feroci tra nobili e popolani *(milites et societas militum, populus et societas populi).* La nobiltà feudale, ch'era stata costretta ad entrare nella cittadinanza, non sapeva rassegnarsi all'ubbidienza del magistrato e della legge comune: le classi inferiori che sempre più si sviluppavano volevano partecipare al governo e non più sottostare all'insolenza dei nobili. Perciò dappertutto guerre intestine o governi vacillanti. Le città nei loro odi inestinguibili o i partiti cittadini nelle loro lotte implacabili cercavano di fortificarsi con l'aiuto del papa o dell'imperatore, ma non per questo s'innalzavano a vedute od aspirazioni generali: il loro intento era sempre locale e particolare, poggiato e radicato nelle meschine passioni municipali. Pure nell'immenso disordine ferveva la vita e sovrabbondavano le energie: quando le passioni trovavano un degno oggetto, gli avvenimenti municipali divenivano fatti importanti nella storia dell'Europa. La vasta vallata del Po contava molte città cinte di alti fossi, di mura

(1) Mon. Germ.: Leges, IV, tom I, 505-13 — Morbiondi, Mon. hist Aq. I, 103, n. 89 — Toeche: *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867; pagg. 205, 324, 419 — In opposizione al Toeche et Brock: *Zur politik Kaiser Heinrichs VI*, Berlin, 1892.

solide e difese da una numerosa popolazione avvezza alle armi (1). Non meno della borghesia era animata contro il dominio tedesco e il diritto imperiale la nobiltà, cioè i capitanei e valvassori, che ferocemente oppressori verso il popolo erano però dotati di somma bravura militare. E a noi non è difficile di rappresentarceli, secondo la descrizione di Rolandino, inforcati a cavalli ardenti (*sonipedes ignientes*) cogli scudi d'acciaio forbito e colle lancie in resta (*clypeis ardentibus et lanceis apprehensis*) formare squadroni difficilmente superabili o quasi irresistibili nell'assalto.

Quando Ottone IV fu generalmente riconosciuto re di Germania, i due partiti di Cremona e di Milano credettero ciascuno di averlo favorevole a se; Cremona per la sua adesione costante agl'imperatori, Milano per gli antichi legami con la casa Guelfa. Prevalse Milano: allora Cremona aderì allo Svevo Federico, appena fu proclamato imperatore eletto. Nel luglio 1212 Federico per recarsi da Genova in Germania dovette traversare la Lombardia, che gli era quasi tutta nemica e aveva pronte molte schiere per impedirgli il passo. Ma egli su rapidi cavalli sfuggì loro e giunse salvo a Cremona (2). Così gli giovò l'essersi molto esercitato coi cavalli nei primi anni ed avere imparato a fondo il loro maneggio (3).

Divenuto preponderante in Germania, Federico rivolse le sue mire anche alla Lombardia per pacificarla e nello stesso tempo rimetterla nella sua dipendenza. Ma nella Lombardia l'influsso della chiesa Romana proponderava di gran lunga su quello dell'impero. Dal 1218 vi era andato il cardinale Ugolino d'Ostia per eseguirvi la deliberazione del concilio Laterano del 1215 di pacificare la regione. Il legato papale si occupava di sopire le discordie, di avere denari e soldati per la crociata, di far cacciare gli eretici, ma principalmente di aggiogare i Comuni alla politica della chiesa nelle maggiori quistioni del tempo (4). Anche

(1) *Illis* (*Lombardis*), *quos populorum numerositas profunditasque vallorum, armorum copia ac murorum reddit altitudo munitos etc. Epist. saec. XIII*, p. 648—Salvioli: *Città e compagne prima e dopo il Mille*. Contributo alla storia economica d'Italia nel Medio Evo, pag. 51-6.

(2) *A civitate Ianue disperate fortune se committens Lombardiam intravit*. H-B I. 894. *Que tota Lombardia ipsa preter Cremonam et marchionem Montis ferrati cum domino Ottone corde et animo erat. id. id.* Ma con Cremona bisogna intendere le altre città con essa collegate. M. G. H. XVIII, 426.

(3) *Electioribus gaudet equis atque propedibus. Quos frenis urgere, ad cursus mittere neminem dixeris melius scire quam regem*. Vedi il mio scritto: *La giovinezza di Federico II* etc., p. 38.

(4) *Legazione del* Card. Ugolino d'Ostia nelle pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1890.

Federico volle farsi pacificatore: nel Febbraio 1213 aveva nominato suo legato generale in Italia il vescovo di Trento (1): ora nell'estate 1218 nominò allo stesso ufficio il vescovo di Torino (2). Lo scopo di questi legati era di ricevere il giuramento di fedeltà dalle città Lombarde (3), di riacquistare e rivendicare i beni della corona (4), di far valere i diritti imperiali riconosciuti dalla pace di Costanza. Ma questi tentativi davano scarsi risultati: i beni della corona erano stati da troppo lungo tempo usurpati dalle città e dai feudatari: i diritti imperiali riconosciuti dalla pace di Costanza caduti quasi in disuso: lo stesso giuramento di fedeltà non era voluto facilmente prestare dalle città del partito Milanese e Federico rimaneva sempre capo del partito di Cremona e non sovrano di tutto il regno d'Italia. Nella pace, che Milano e Piacenza conchiusero a Lodi il 2 dicembre 1218 per opera del cardinale Ugolino, la chiesa non curò affatto di far mettere che i Milanesi dovessero riconoscere Federico (5). Eppure dall'elezione di Federico l'accordo sembrava massimo tra papato e impero e gl'interessi loro convergenti. Ma il papato voleva essere la guida politica delle città Lombarde nè forse gli conveniva, ora ch'era morto Ottone e Federico non aveva competitori, ch'egli fosse generalmente riconosciuto. Perciò Onorio III alla domanda degli Alessandrini, se dovevano giurare fedeltà al re Federico, risponde il 30 agosto 1219:

« Sulla richiesta che ci avete fatto di conoscere se vogliamo che voi cogli altri amici di Lombardia prestiate, se sarete richiesti da lui, il giuramento di fedeltà al nostro carissimo figlio in Cristo, Federico re di Sicilia ed imperatore eletto dei Romani, vi diciamo che se gli altri cittadini di Lombardia gli presteranno il giuramento di fedeltà, consentiamo pel momento e nell'interesse della vostra tranquillità che anche voi gli giurate, salvo sempre e in tutto la fedeltà e il diritto della sacrosanta chiesa Romana vostra madre (6) ». Onorio in fondo mostra piuttosto indifferenza che opposizione o ripugnanza: egli aveva uno

(1) *Reg. Imp.* n. 689-692.

(2) *Id. id.* n. 1000.

(3) Winkelmann, Acta, I, 146.

(4) Ficker: Forschungen, I, 340. — Salvioli: *Annali di Bologna*, II, 405.

(5) Boehmer: *Acta Imperii*, II, 826. — Vignati: *codex diplom. Laud.*, p. 260. — Mon. Germ. hist: XVIII *Ann. plac. guelfi*, p. 442. — Murat. XI, *Gualvaneo Flamma*, p. 658. — Giulini: *Mem. di Milano*, VII, 364.

(6) Ep. saec. XIII, n. 102: « *Sustinemus ad presens pro pace vestra ut si ab ipso Friderico fueritis requisiti, iuretis eidem* etc. ».

scopo diverso da quello di Federico ma per allora non opposto (1). Del resto i Lombardi erano troppo spossati dalla guerra civile. Il podestà di Piacenza scrive al cardinale legato il 6 settembre 1221:

«Sulla richiesta fattaci d'una certa quantità di militi per il soccorso della Terrasanta, rispondiamo con nostro dispiacere che la città in preda alla guerra civile è così danneggiata e mal ridotta che non può giovare per ora nè a se nè ad altri: eppoi il governo è nuovo e l'erario è vuoto» (2).

I diritti che l'imperatore poteva far valere, quando ne avesse avuto la forza, non erano pochi. Secondo la pace di Costanza, che non aveva fondato un nuovo diritto pubblico ma riconosciuto alle città alcune concessioni di diritti politici e civili e assimilate le città ai grandi feudatari come conti e marchesi, all'imperatore erano riservati, oltre molti diritti minori, due principali (3). Il primo era quello degli appelli dai tribunali comunali ai giudici imperiali; il secondo era la contribuzione diretta (fodrum regale), che comprendeva un' imposta fissa ed annuale (census, pensio) da pagarsi all'imperatore ed un'altra eventuale dovuta nel caso d' una spedizione o d' un soggiorno dell' imperatore in Italia. Oltre a ciò le città come i feudatari dovevano una certa quantità di milizie nel caso d' una spedizione di Roma per la coronazione o d'una guerra intestina. Toccava all'imperatore il diritto di battere moneta, di scavare miniere, di costruire strade, castelli e fortezze. Egli poteva mettere i turbolenti e ricalcitranti al bando dell' impero, cioè privarli dei diritti politici e civili. Ma dopo la morte di Enrico VI, per la confusione e il disordine che ne nacque, l' impero non potette che casualmente e parzialmente esercitare qualche diritto. Ricondurre l'Italia superiore ai termini della pace di Costanza valeva rialzare l' impero ad un alto grado di autorità e di forza, ricostituirlo daccapo legislatore, giudice supremo e moderatore di tutte le città. Perciò non c' era biso-

---

(1) Il Felten (*Papst Gregor. IX*, p. 34. Freiburg, 1886) dice che il riconoscimento di Federico da parte dei Milanesi nella pace di Lodi s'intendeva da se, senza che fosse espressa. Ma il non averne parlato mostra almeno indifferenza. Alla coronazione di Federico nel novembre 1220 intervennero 100 nobili Milanesi (M. G. H. XVIII, 401: *Honorius coronavit Fridericum... cum 100 militibus Mediol*). Ciò mostra anche meglio che la chiesa non si opponeva alla riconciliazione dei Milanesi.

(2) *Registri del card. Ugolino*, Roma, 1890, p. 189 «(*civitas*) *in se ipsa ruens adeo adflicta est, quod nec sibi nec alii prodesse potest ad presens et regimen novum et commune vacuum*».

(3) Huillard-Bréholles: *État politique d'Italie de 1183 à 1313*. Paris, 1873.

gno di annullare quella pace: bastava anzi a Federico rimetterla in vigore: ma è facile capire che avrebbe di poi sempre più ristretti o annullati i diritti comunali sanciti nel celebre trattato. Come nel regno di Sicilia Federico aveva voluto dal suo primo ritorno (dicembre 1220) tutto ricondurre *alle buone consuetudini ed usi* di Guglielmo II, così in Lombardia voleva tutto ricondurre al tempo della pace di Costanza. Ma queste espressioni avevano il principale significato ch' egli voleva rinsaldare l'autorità regia. Infatti nella curia di Capua del 1220 aveva non concesso, ma imposto l'osservanza degli usi del tempo di Guglielmo II (1); e con ciò aveva rivendicato a se una folla di diritti e possessi usurpati in 30 anni di disordine da vescovi, baroni e città (2). Quindi non è meraviglia che la convocazione d'una dieta in Cremona, con lo scopo non di provvedere soltanto alla crociata, ma anche di rialzare i diritti dell'impero (3) producesse una commozione nei feudatari e nelle città dell' Italia superiore, che pensarono a difendere le libertà che si erano sviluppate dalla pace di Costanza o se si vuole le usurpazioni che avevano compiuto. Ma in Lombardia l' impresa imperiale era molto più difficile che nel regno di Sicilia e di Puglia, nel quale Federico in sei anni di lotta aveva depresso i nobili e i Saraceni. Quivi le tradizioni della signoria bizantina, araba e normanna gli agevolavano la via; ma in Lombardia, dove da più d' un secolo la tradizione era la libertà comunale e la lotta contro l'autorità imperiale, egli urtava nelle forze più vive del tempo, cioè nei Comuni e nel papato loro alleato, prodotti assai più spontanei della vita medioevale che non l'impero.

La dieta dell'impero era convocata a Cremona per la Pasqua del 1226. Ma prima di questo termine 11 città Lombarde nella chiesa di S. Zenone nel Mantovano rinnovarono l'antica lega (6 marzo 1226). I documenti della formazione e costituzione di questa seconda lega Lombarda sono scarsi. Ma mi sono accorto da quei pochi, che tradotti in italiano ci sono conservati dal Corio nella sua *Storia di Milano*, che essi corrispondono al testo latino dei documenti della prima lega, salvo alcune particolarità richieste dalla diversità dei tempi, e perciò quella del 1226 è letteralmente una ricosti-

(1) *Precipimus omnibus fidelibus, videlicet prelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus, civibus, terris et omnibus de regno nostro omnes bonos usus et consuetudines, quibus consueverunt vivere tempore regis Guillelmi, firmiter observari. Mon. stor. della società Napol. di St. patria*, I. 101.

(2) Capitoli di Capua nei *Chron. priora* di Ricc. de S. Germ.

(3) Vedi il mio scritto precedente: *La giovinezza di Federico II* etc., p. 23.

tuzione dell'*antiqua liga* (1). Si confronti il giuramento dei rettori della seconda lega, che si legge tradotto nella storia del Corio, con quello della prima, il cui testo latino fu pubblicato nel 1866 dal Vignati e si vedrà che sono identici. Quello del Corio è il seguente:

« Io che sono rectore juro per li sancti Evangelii che con buona fede exerciro lo officio a me comesso e le ragioni de la jurisditione a me per vigore di officio sottoposte e concordevole sero con li altri rectori in tutto quello sera pertinente al commune stato e utilitate de tutta la predicta liga e de ciascuno cumune che entrara in essa..... e niente pigliaro per mi ne per summissa persona sotto questo regimine in detrimento de la predicta societate; e se cosa alchuna mi sara offerta, quanto piu presto potero sera manifestata a tutti li rectori di quelle tale confederazione. Le querele serano facte a me o mei colleghi, ad arbitrio de gli altri rectori infra quaranta giorni diffiniro mediante la ragione (diritto) e bona consuetudine, non interveniente justo impedimento o dilatione; e avante che venga lexito (l'esito) del mio officio, infra 15 giorni daro opera si facia un altro rectore quale drictamente guida la societate e che quegli jurano si come io ho iurato etc. » (2).

---

(1) « Per il comune Mantovano l'*antiqua liga* fece rinnovare con inviolabile sacramento » Corio, *L'historia di Milano*, Padova, 1646 pag. 174—H. B. II, 926.

(2) Corio, op. cit. p. 175. H-B, II, 927. Questo è il testo latino per la prima lega: « Sacramentum rectorum civitatum scilicet longobardie marchie Romanie et Venetie. In nomine domini nostri Jeshu Xristi amen. Ego iuro ad sancta dei evangelia quod bona fide sine fraude regam homine huius societatis scilicet lombardie et marchie et romanie et venetie et eos qui in hanc societatem venerint postquam recepti fuerint secundum quod credidero melius esse societati. Ego fraude non evitabo quominus intersim parlamentis que constituta fuerint a rectoribus civitatum vel ego vel unus ex consulibus mee civitatis. Ego non recipiam aliquod avere ad meam propriam utilitatem nec per me nec per interpositam personam nec ad comanem utilitatem omnium civitatum predicte societatis et si ego recipiam aliquod avere pro predicta societate vel designabo predicte societati vel expendam ad comunem utilitatem predicte societatis bona fide. Et si aliquod gravamen in rebus vel personis imposuero super civitatem aliquam bona fide imponam secundum possibilitatem civitatis supra quam impositum fuerit. Ego illas querimonias vel lamentationes que nobis facte fuerint arbitrio rectorum infra XL dies finiam secundum rationem vel bonum usum vel secundum quod a maiori parte rectorum civitatum constitutum fuerit nisi remanserit per parabolam lamentatoris vel qualitas negotii dilationem postulaverit vel iusto impedimento. Ita tamen quod non sim astrictus recipere appellationes eius, qui appellaverit a sententia data ab uno ex consulibus sue civitatis. Et ego bona fide dabo et curabo ut alii rectores eligantur qui regant predictam societatem antequam exeam infra octo dies et iurent ut soprascriptum est. Et hoc omnia bona fide et sine fraude osservabo usque ad kalendas madii proximas ». Vignati, *Storia diplomatica della lega Lombarda*, Milano, 1866, p. 197.

Ogni città eleggeva annualmente un rettore, che curasse gl'interessi della lega nella propria città e prima di scadere dall'ufficio proponesse il successore. I rettori erano obbligati a intervenire a tutti i parlamenti convocati da loro o a farvisi rappresentare da un console della propria città. Non potevano accettar nulla nel loro privato interesse o almeno dovevano usarne pel bene della società. Avevano il diritto d'imporre tributi a persone e a città per sopperire al bisogno della lega, ripartendoli in proporzione delle facoltà dei contribuenti. Potevano fare concessioni, accordare privilegi, decidere in ultimo grado cause giudiziarie, sempre nel caso che l'interesse della lega lo richiedesse. Decidevano a maggioranza. Con tutto ciò la prima e la seconda lega Lombarda non rappresentavano la fondazione d'un nuovo Stato o d'una vera confederazione, ma una lega di potenze eguali ed indipendenti, che volevano rimaner tali a qualunque costo e che si univano per ragioni politiche e militari, sempre a tempo, sia pure per 25 o 30 anni. Le città non si spogliavano di nessun diritto essenziale a favore del potere centrale, ma rimanevano come prima nel pieno possesso del fare statuti o leggi, dell'attribuire competenze od autorità, del decidere di alleanze, pace, guerra. I rettori della lega non erano che gli esecutori degli obblighi liberamente contratti da ciascuna città. Non potevano per loro decisione far pace o guerra, nè leggi o regolamenti, sia pure per la funzione ed esplicazione della lega stessa. Decidevano, è vero, delle contribuzioni di ciascuna città, ma non trovo che avessero agenti propri per riscuoterle nè forza coattiva per esigerle. Le loro attribuzioni giudiziarie erano quelle indispensabili per non far rompere la lega da un momento all'altro. In questa condizione di cose le due leghe, se furono formidabili nel resistere, erano poco valide nell'assalire.

Quando Federico nella primavera del 1226 marciò dal sud dell'Italia verso il nord, le città Lombarde temevano non un'invasione pugliese o siciliana, ma l'invasione e il dominio tedesco, che sembrava una conseguenza della rivendicazione dei diritti dell'impero. Esse miravano sopratutto a impedire che un esercito tedesco scendesse in Italia, timorose di non ricadere in quello stato, dal quale le aveva tratte la prima lega Lombarda, cioè sotto il dominio dei tedeschi. L'intento delle due leghe si può riassumere nel grido dei Lombardi, che ci è riferito in una lettera di Federico Barbarossa: *nec Teutonici dominabuntur nostri* (1).

(1) *Teutonicorum imperium, quod multo labore multisque dispendiis ac plurimorum principum ac illustrium virorum sanguine emptum et hactenus conservatum est, refutare et exterminare conantur dicentes: nolumus hunc regnare super nos, nec Teu-*

Questo dominio straniero s' era rifatto minaccioso con Enrico VI, ma dopo la morte di lui il papa Innocenzo III aveva ripreso con successo la politica di liberare l' Italia dalla minaccia tedesca. Ora col Cesare ricco e potente, quantunque venga dal sud, ritorna quel pericolo e quella paura, e l'autore del *Carmen placentinum* rimprovera Cremona e i suoi alleati di voler far distruggere la Lombardia dai tedeschi (1).

Federico costeggiando l'Adriatico giunse il 1° d'aprile a Ravenna. Le sue forze dovevano essere molte scarse a fronte della lega, malgrado che gli si fossero unite molte squadre di Marchigiani e Romagnuoli e molti principi tedeschi laici ed ecclesiastici, alcuni dei quali erano venuti ad incontrarlo sino a Pescara e fossero a lui favorevoli le città di Cremona, Pavia, Parma, Reggio, Modena, Imola ed Asti. Queste città si preparavano con giubilo a sostenerlo, certo persuase come i Genovesi che tutto dovesse arridere all'imperatore (2). Per questa sua debolezza Federico da Ravenna mandò a chiamare il figlio Enrico, che con un esercito doveva venire dalla Germania. In aspettazione di questo aiuto l'imperatore stette cinque settimane in Ravenna dandosi cogli altri principi ai divertimenti della caccia ed altri trattenimenti. Enrico negli ultimi di aprile giunse a Bressanone nel Trentino e quindi si estese fino a Trento con un esercito potente di cavalleria, ma scarso di fanti (3).

---

tonici amplius dominabuntur nostri. M. G. IV, 116. Lettera di Federico Barbarossa del 1168 al vescovo di Frisinga. — Non perchè si era sempre disposti ad accettare l'imperatore tedesco, per questo la lotta non era contro il governo dei tedeschi. Si riconosceva l'imperatore, ma non l'esercizio del potere pubblico con tutti i vantaggi personali e nazionali, che vi sono annessi, da parte dei feudatari o funzionari tedeschi nominati da lui.

(1) *Cremonenses cum Papia,*
Quos nunc odit Lombardia,
Affectabant pretaxatam
Alemannis fore datam
Ut sic posset destrui.
Quare gressun direxerunt,
Velud multi modo ferunt,
Ad immensam maiestatem
Obtinentem potestatem
Totius Apulie
Lombardiam pollicentes.

Mon. Germ. Hist. XVIII, 439.

(2) *(Januenses) cogitantes quod eidem imperatori ad ipsius beneplacitum deberent omnia arridere etc.*, M. G. H. XVIII, 160.

(3) *Carmen placentinum*, cit.

Ma là dovette trattenersi sei settimane senza poter superare le chiuse Veronesi, perchè pure nello stesso tempo la lega in due diete (20 aprile a Verona e 28 in Mantova) aveva deciso d'impedire la calata dei tedeschi. Federico offrì alle città d'indennizzarle di qualunque danno facessero i tedeschi e di darne sicurtà (1). Ma i rettori delle città (Milano, Brescia, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Vercelli, Bologna, Faenza, Piacenza, Alessandria) pretendevano: 1° che Enrico non potesse condurre più di 1200 cavalli; 2° che prima dell'arrivo di lui l'imperatore dovesse licenziare il proprio esercito; 3° che l'imperatore finchè dimorasse nell'Italia superiore non potesse mettere le città al bando dell'impero; 4° e che dovesse essere scomunicato dal legato papale, se molestasse le città con la guerra o in altro modo.

Federico come crociato era sotto la protezione della santa sede e doveva essere scomunicato chi ne offendesse i diritti o i possessi; perciò il vescovo di Hildesheim, che ne aveva avuto incarico speciale dal papa, citò i rappresentanti delle città al cospetto dell'imperatore. Ma quelli non se ne curarono. Li citò anche l'imperatore, ma con lo stesso risultato.

Frattanto a Mercaria presso Mantova per opera del legato apostolico, degli arcivescovi di Milano e di Tiro, dei vescovi di Brescia e Mantova, del maestro dei Teutonici e del cappellano papale Alatrino le città fecero un progetto di accordo (*formam pacis*), che fu trasmesso ai nunzii imperiali (2). Pare che Federico abbia accettato in massima il progetto e chiedesse dei convegni per discuterne i punti. La lega però stringeva sempre più i freni: impediva che le vettovaglie mandate da Federico giungessero ad Enrico, il quale verso la metà di giugno dovette tornarsene in Germania: fu proibito a tutti i componenti della lega ogni comunicazione personale o per lettera con l'imperatore e con le città che tenevano per lui: nessuna città della lega poteva scegliere podestà che dalle città della lega stessa e da Venezia o da Roma.

Il 22 giugno l'imperatore pose il campo a Borgo S. Donnino perchè la città di Cremona non era luogo adatto a trattative di pace; i rettori della lega andarono a Firenzuola nel territorio di Piacenza e dal 4 al 10 luglio vi fu scambio di messi e trattative. Forse Federico pretendeva ostaggi e sottomissione incondizionata prima di riconfermare alle città

(1) *Licet dominus imperator indempnitati civitatum cavere offerret et disponere usque quaque* H. B., II, 610.

(2) H. B. II, 676.

i privilegi della pace di Costanza. Il *carmen placentinum* dice ch' egli voleva ingannare i rettori (1). Non essendosi potuto venire a nessun accordo, l'11 luglio nella chiesa maggiore di S. Donnino il vescovo di Hildesheim, che certo qui oltrepassò le intenzioni di Onorio III, scomunicò le città della lega e l'imperatore le mise al bando dell'impero (2).

Ma furono tutte vane solennità e dichiarazioni. Federico se ne dovette partire di notte (3) per tornarsene in Puglia attraverso la Toscana. Il suo insuccesso era evidente e la sua umiliazione doveva esser grande. La contumacia dei Lombardi spezzava in due tutte le sue forze del nord e del sud e gl' impediva quella concentrazione di poteri in tutto l' impero la quale era nel suo intento. Ma aveva visto col fatto ch'egli per allora non ci poteva nulla. Il 29 agosto con lettera da Ascoli rimise all'arbitrato incondizionato del papa la causa tra lui e i Lombardi. Egli diceva che l'opposizione dei Lombardi gl'impediva di procedere come voleva contro l'eretica pravità, di risollevare la libertà ecclesiastica e di procurare il sussidio di Terrasanta. Ma taceva il pensiero, ch'era certo principale in lui, di voler rialzare il diritto dell'impero (*reformatio iuris imperii*) e farne valere l'autorità nell'Italia. Certo per queste difficoltà sin dal suo primo arrivo in Lombardia aveva cercato di troncare con lettera, ch'egli s'era sforzato di rendere affettuosa, la quistione col papa pel ducato di Spoleto (4) e poi tornato in Puglia, ammise nelle loro sedi i 5 prelati, che prima s' era rifiutato d' accogliere (5).

---

(1) *«....imperator optimus,..*
Nihil fecit cum nuntiis,
Quos tradere mendatiis
Nisus est. Hec ut viderunt
Ad propria redierunt
Decimo die Julio» p. 439.

(2) La seconda lega Lombarda era legale ai termini del trattato di Costanza: *Item societatem quam nunc habent tenere et quociens voluerint renovare eis liceat.* VIGNATI: Stor. diplom. della lega Lomb. p. 389. — MURAT: Antiq. IV, col. 308. — Ma i Lombardi opponendosi alla venuta di Enrico dalla Germania ed al vettovagliamento del suo esercito offendevano l'altro articolo che diceva: *Nobis intrantibus in Lombardiam— mercatum sufficiens nobis et nostris etc.* Perciò Federico chiama la lega d' allora *coniuratio et societas illicita.* (H-B, II, 642-5). Cf. KÖHLER; *Das Verhältnis Kaiser Friedrichs II zu den Päpsten.* p. 10.

(3) «*Post de nocte refugit.*» *Carm. plac.*

(4) Vedi la mia *Giovinezza di Federico II* etc, p. 32-3.

(5) *Tunc* (ottobre 1226) *prelati omnes, quos papa creaverat, scilicet Brundusinus, Consanus Salernitanus archiepiscopi, Aversanus episcopus et abbas sancti Laurentii de Aversa, in suis ecclesiis recipiuntur.* RYCC. DE S. GERMANO.

Il papa, al cui arbitrato incondizionato si erano rimessi sì l'imperatore che i Lombardi (1), il 5 gennaio 1227 diede il suo lodo: 1° Amnistia e perdono da parte dell'imperatore di tutto quello che avevano fatto contro di lui città e persone della lega Lombarda: l'imperatore doveva ricevere nella pienezza della sua grazia le città della lega (Milano, Piacenza, Bologna, Vercelli, Faenza, Alessandria, Torino, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Crema, Ferrara), oltre il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate. 2° La lega doveva dare all'imperatore 400 cavalieri (*milites*), che servirebbero per un biennio a spese di essa in Terrasanta: doveva inoltre osservare ed eseguire tutte le leggi ecclesiastiche ed imperiali contro gli eretici.

La decisione era tutta a danno dell'imperatore che doveva condonare i danni e le offese fattegli, senza ricevere nessun compenso: non salvaguardava che gl'interessi dell'impresa di Terrasanta e della persecuzione degli eretici. I diritti dell'impero sembrava che non esistessero pel papa, che pensava solo alla libertà ecclesiastica e ai fini della politica Romana. Eppure l'imperatore accettò la sentenza, ma le città Lombarde non si curarono di rispondere nè di dichiarare la loro volontà di conformarvisi: onde Gregorio IX succeduto nel marzo ad Onorio rimproverò ai Lombardi di non aver notificato regolarmente all'imperatore d'aver accettato il lodo papale. Il vero era che i Comuni combattevano la libertà ecclesiastica cioè i privilegi della chiesa non meno dei diritti dell'impero nè volevano con la scusa delle leggi contro gli eretici dare al papa e forse anche all'imperatore, che se ne vantava curatore ed esecutore, troppi diritti e qualche prevalenza nei loro governi. In quello stato di cose il pensiero principale del papa era la crociata, dell'imperatore la sottomissione della Lombardia o almeno la limitazione delle sue libertà, dei Comuni Lombardi il non cadere sotto il dominio dei funzionari o feudatari tedeschi.

II.

Nel marzo 1227 ad Onorio III succedette nella sedia pontificia Gregorio IX: mutamento dannoso a Federico, perchè a un papa mite, di umore pacifico e travagliato quasi sempre da infermità succedeva un altro forse ancora nel vigore dell'età, di tempra ferrea e di propositi irremovibili (2). Gli intenti e i principii erano comuni ai due papi;

(1) «*In nostrum et nostrorum fratrum providentia et dispositione libere et absolute ponentibus* (Federico e i Lombardi) *totum ipsum negotium*». *Ep. saec. XIII*, n. 327.

(2) Secondo Matteo Paris, Gregorio IX morì quasi centenario (*fuit autem cum a saeculo isto recessit, fere centenarius*). *Chron. Maius.* (Ed. Luard, V, 162); e nella

ma Gregorio di mente più elevata li comprendeva in forma più rigida e assoluta e li sosteneva con un tono reciso e una secchezza di forme, che rendeva più inconciliabili i dissidi. Con tutto ciò se Onorio fosse vissuto più a lungo, non si sarebbero evitati a mio parere gli urti che accaddero con Gregorio IX. Dopo le amare parole corse tra papa e imperatore nell'aprile e nel maggio 1226 non era più possibile una nuova dilazione per la crociata, alla quale Federico s'era obbligato da dodici anni. E mentre l'insuccesso di Lombardia rendeva al certo l'imperatore più restio ad allontanarsi dai suoi Stati, il papato vedeva bene la convenienza di battere il ferro ancora caldo per ridurre l'imperatore a una inferiorità duratura e impedirgli di ritentare l'opera con forze maggiori. Il nuovo papa ricordò subito a Federico l' obligo che fra pochi mesi scadeva, nè Federico a quanto sembra cercò di schermirsene: doveva aver capito l'inutilità di qualunque tentativo a questo riguardo. Si avvicinava l' agosto 1227, data fissata due anni prima per la spedizione transmarina: nel porto di Brindisi si raccoglievano galee, chelandre e navi per l' imbarco dei pellegrini armati, che già affluivano nella Puglia da tutte le parti. Federico sembrava disposto e preparato a mantenere i suoi impegni. Egli nel luglio 1225 s' era obbligato di mantenere per due anni (1227-29) a sue spese 1000 cavalieri in Terrasanta, di pagare prima d' imbarcarsi 100 mila onze d' oro in cinque rate, di preparare il trasporto di due mila cavalieri, dei loro scudieri e di tre cavalli per ogni cavaliere. « Egli poi è personalmente tenuto a partire al termine soprascritto (agosto 1227) pel giuramento prestato e per la scomunica già dichiarata dal nostro venerabile fratello Pelagio vescovo d' Albano e dal diletto nostro figlio Gualo vescovo cardinale del titolo di S. Martino alla presenza e col consenso dello stesso imperatore, nella quale scomunica egli cadrà, se non partirà al tempo stabilito o non condurrà seco e non manterrà per due anni 1000 cavalieri o non deporrà nel tempo assegnato le 100 mila onze d'oro » (1). « E così, con-

---

Hist. minor. (Ed. Madden, II, 456): *etate centenarius.* — M. G. H. XXVIII — Quindi sarebbe stato eletto di circa 85 anni. Ma il Felten (Papst Gregor IX, p. 6, n. 7) osserva che centenario non deve intendersi alla lettera, perchè il cronista chiama tali anche uomini morti a 70 anni. — Secondo lo stesso Felten *warscheinlich fällt Gregors Geburt um*, 1170, p. 6. — Balan: *Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi*, Modena 1872-3. — Auvray: *Les règistres de Gregoire IX, in Biblioth des ècoles Franç. d' Athènes et de Rome,* II, Sèr. IX.

(1) « *Ad transeundum autem termino infrascripto tenetur personaliter, prestito iuramento, excommunicationis sententia per venerabilem fratrem nostrum Pelagium episcopum Albanensem ac dilectum filium nostrum Gualum tituli S. Martini presbiterum cardinalem ipso imperatore presente et consentiente iam lata, ipse incidet, si vel assignato tempore etc.* » *Chron pr.*, p. 116-20. — *Cf. M. G. LL.* IV, tom. II, p. 128-31.

chiude Onorio, non senza soddisfazione, quell'imperatore che non erasi obbligato che a partire pel soccorso della Terrasanta, ora è obbligato a molte altre cose per la liberazione di essa » (1).

Ora col nuovo papa avvicinandosi il tempo della partenza forse i sospetti e le rivalità politiche si acuivano. Il papa forse già pensava che per Federico la crociata era un pretesto per fare meglio i propri affari con l'aiuto della chiesa, come dichiarò poco dopo (2), e Federico che il papa meditasse qualche cosa a suo danno, come pure poco dopo affermò (3). Con tutto questo i preparativi per la partenza erano grandiosi e i crociati accorrevano nella Puglia. Il 3 di agosto giunse il Langravio di Turingia, ch'era partito dalla Germania con un seguito così numeroso da sembrare un esercito. Federico da Melfi gli andò incontro sino a Troia e quindi tutti e due proseguirono per Brindisi. Frattanto una pestilenza, che serpeggiava in varie parti della cristianità, si sviluppò con maggiore violenza nella Puglia pel caldo eccessivo e la scarsezza dei viveri: i pellegrini morirono in gran numero, 40 mila secondo alcuni (4). Federico stesso mentre andava col Langravio da Troia a Brindisi fu colpito dal male e i medici gli prescrissero il riposo; ma egli senza curarsene proseguì a cavalcare alla volta di Brindisi (5), dove giunsero il 16 agosto. Otto giorni dopo (24 agosto) partì la prima spedizione di crociati, della quale fecero parte 700 cavalieri dei 1000 che Federico doveva mantenere a sue spese per due anni secondo i patti del 1225. Frattanto la pestilenza faceva progressi: il 23 agosto morì in Brindisi il vescovo di Augusta. Ciò non ostante altri otto giorni dopo (1° settembre) sciolse le vele la seconda spedizione con la camera imperiale e il seguito dell'imperatore. Rimaneva la terza parte, con la quale doveva partire lo stesso imperatore. Questi l'8 settembre navigò da Brindisi all'isola di Sant'Andrea poco distante; il 9 da Sant'Andrea

(1) « *Et ita qui erat simpliciter obligatus ad transeundum in subsidium terre sancte, nunc obligatus est ad multa alia ipsi terre* ». *Chron. pr.*, id.

(2) *Sicque idem imperator sub crucis vexillo usque ad hec tempora negotia propria plenius et perfectius consumavit.* Circolare di Gregorio del 10 ott. 1227. Ep. sacc. XIII, pag. 282.

(3) *Beatini qui sunt fideles ecclesie, quos de nostra fuit magnificentia consecuta, tam cito quam eis innotuit apud Brundusium nos intrasse galeas, « instigantibus illis », qui si beneficiorum imperii reminiscerentur prohibuisse debuerant et « sine quorum permissione » nullatenus attemptassent etc.* Circolare di Federico del 6 dic. 1227. M. G. LL., IV, Tom. II, p. 148. — H-B, III, p. 46.

(4) M. G. H.: XXVII, 467.

(5) *Gravi egritudine sumus a domino in itinere visitati, qui sic nos vehementer invasit, ut moram nobis medici suaderent.* Circolare di Federico cit.

ad Otranto, dov'era l'imperatrice che pure doveva imbarcarsi. Ma l'11 morì in Otranto il Langravio di Turingia. Federico, che pure era ricaduto malato, si turbò e contristò molto a questo fatto. Fu tenuto un consiglio su quello che bisognasse fare, cioè se partire o rimanere. I convocati non vollero prendersi la responsabilità di risoluzioni, delle quali nessuno poteva prevedere l'esito: Federico decise di rimanere. Affidò il comando supremo della flotta già partita al duca di Limburgo, imbarcatosi con la prima spedizione; diede oltre 20 navi al patriarca di Gerusalemme, che pure partì; ed egli rimise al prossimo maggio con altre forze la sua personale andata alla Terrasanta.

Frattanto mandò messi a Gregorio per informarlo del cattivo stato della sua salute e d'aver rimandato la sua partenza alla prossima primavera e per fare le sue scuse. Ma Gregorio non volle accettare scuse o giustificazioni: gl'impegni presi non erano stati mantenuti: l'imperatore aveva accettato che cadrebbe nella scomunica, se non fosse partito al tempo prefisso: egli dunque senza bisogno di nuove dichiarazioni era incorso nella scomunica e Gregorio da quel momento lo considerò scomunicato, come dichiarò solennemente il 29 dello stesso mese.

Su questo punto della malattia di Federico si è molto discusso. Le testimonianze storiche pongono fuori di dubbio ch'egli cadde malato. Ma era tale la malattia da non farlo partire una o due settimane dopo e da costringerlo a rimandare la partenza all'anno appresso?

Riccardo di S. Germano dice: « Non piccola parte dei crociati morì in Puglia per la infermità sopravvenuta *(superveniente infirmitate cecidit per mortis occasum)*. Tuttavia l'imperatore col langravio e gli altri crociati si prepararono al passaggio e nel giorno della natività della Vergine (8 settembre) va per mare da Brindisi ad Otranto; e dando speranza a quelli, che aveva mandati avanti, del suo passaggio, volle fermarsi presso Otranto per causa necessaria (*morari apud Ydruntum ex causa necessaria voluit);* dove per disgrazia il langravio morì e lo stesso imperatore per malattia sopravvenuta non partì come aveva disposto (1) ».

---

(1) « *Et ipse tunc imperator sicut disposuerat superveniente egritudine non transivit* ». Rycc. de S. Germ. all'anno 1227. — Il Felten (Papst Gregor IX, p. 66 n. 2) dice che non è ben chiaro se l'*egritudo* è dell'imperatore o dell'esercito; ma nel passo si parla del solo imperatore e l'*egritudo* non può riferirsi che a lui. Il Felten aggiunge: « *ganz unklar ist es aber, ob das « sicut disposuerat » heissen soll: « er fuhr nicht ab und das hatte er auch beabsichtigt » oder « er fuhr nicht ab und doch hatte er beabsichtigt abzufahren* ». Certamente il *sicut disposnerat* non è collocato bene,

Riccardo ci accerta della malattia, ma non ci toglie il dubbio se la gravità ne sia stata tale da impedire la partenza per quell'anno. Il cronista prosegue: « Allora (ai primi di ottobre) l'imperatore venne dalla Puglia ai bagni di Pozzuoli » (1). Non sembra la malattia molto grave, se non gl'impedisce di viaggiare, tanto più che nel novembre, secondo lo stesso cronista, Federico girò per Sessa, Gaeta e Capua. Con tutto questo Riccardo, come abbiamo visto, giudica arbitraria la scomunica del papa. Il *Breve Chronicon Siculum* pubblicato dall'Huillard-Brèholles e la continuazione della storia di Guglielmo di Tiro riportata dallo stesso concordano con Riccardo nel dire che l' imperatore cadde malato, ma non aggiungono nessun particolare (2).

---

perchè doveva essere posto dopo il *transivit*. Ma non per questo il senso è meno chiaro; tanto più che il cronista poco dopo dichiara arbitraria la scomunica papale. « *Cum non solum pro velle ipsum* (*imperatorem*) *dominus papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent et tanquam excommunicatum vitarent eundem patriarche Iherosolimitani mandavit, etc.; Rycc.* all'anno 1229. Riccardo era già notaio e impiegato imperiale prima del 1222, nel quale anno comparisce mandato a regolare in alcune province del regno il ragguaglio dei tarì vecchi d'Amalfi coi nuovi denari di Brindisi. « *Eo quod non melius forum pro istis denariis novis habetur quam pro veteribus habeatur* (leggi: *habebatur*), *Pagano Baldino magistro Sicilie nostre Brundusio* (leggi: *magistro sicile nostre Brundusii*) *et notario Riccardo fidelibus nostris, quos pro servitiis nostris mictimus, dedimus firmiter in mandatis etc.; Chron. pr.* p. 108. Pagano Baldino era direttore della zecca di Brindisi e non « maestro giustiziere della Sicilia » come dice il Gaudenzi negli stessi *Chronica priora* pag. 52, leggendo erroneamente il testo, che per altro egli scoprì e pubblicò.

(1) I bagni o terme d'acque minerali o sudatori di Pozzuoli erano ritenuti efficaci contro molte malattie del fegato, dei pulmoni, dello stomaco etc. Vedi il poemetto *De balneis puteolanis*, composto da Pietro da Eboli e dedicato allo stesso Federico II:

Suscipe, sol mundi, tibi quem presento libellum...
Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri.

Di questo poemetto il Percopo pubblicò una versione in prosa del secolo XIV nell'*Arch. Stor. Napol.*, XI: « Recrea lo pulmone fatigato per molta tosse: rescalda lo corpo che fosse raffreddato per tosse: releva la voce, retorna lo appetito »: pag. 694. L'Huillard Bréholles leggendo nel secondo verso riportato: *Ebolei vatis* invece di *Eubaici* mostrò che il poemetto era di Pietro da Eboli (ib. p. 612) il quale fu ecclesiastico, medico e poeta e morì verso il 1220. Cf. Bigoni, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, Genova, 1901.

(2) « *Dominus imperator magnum fecit apparatum et voluit transfretare cum exercitu christianorum, qui tunc temporis convenerat de universis mundi partibus in Brundusio. « Et superveniente infirmitate transire non potuit ». Nihilominus tamen non tardavit mittere exercitum cum patriarcha Hierosolimitano, etc* ». H B, I, 897. — « *Ensi*

E. Winkelmann, l'insigne storico di Federico II, che oltre all'avere pubblicato innumerevoli documenti del tempo Svevo seppe unire a un esame minutissimo e larghissimo delle fonti pagine splendide di sintesi storica, dice nel primo volume del suo *Kaiser Friedrich II* edito nel 1889: « Nella mia precedente storia di Federico II (pubblicata nel 1863) io terminava con queste parole la mia trattazione della malattia di lui: Il cronista Riccardo di S. Germano, l'autore del *Breve Chronicon Siculum* e il continuatore della storia di Guglielmo di Tiro sono convinti che Federico fosse malato; e tanto basta per noi. Io li credo anche oggi sufficienti e vi aggiungo soltanto la testimonianza della contemporanea cronaca di S. M. de Ferraria, che si esprime in modo reciso (*ganz positiv sich ausdrück*): *languore detemptus* » (1). Questa cronaca dice: « *imperator languore detemptus — in regno remansit* » (2). Ma non pare che col vocabolo *languore* voglia indicare una malattia grave, perchè poco dopo riferendo le difese di Federico per la scomunica aggiunge: « *Imperator e converso — excusavit se, quod cum valida infirmitas eum detinuisset, iniuste eum* (papa) *excommunicavisset* » (3). Ora la *valida infirmitas*, con cui il cronista esprime la difesa dell'imperatore e che corrisponde alle parole dell'imperatore stesso « gravi egritudine *sumus a domino visitati* » (4) sembra che dica assai più della parola *languore*, con la quale il cronista esprime il suo parere e che pare voglia significare indisposizione di pochi giorni.

Il Winkelmann conchiude: « Non cattiva volontà, ma un caso imprevedibile indusse Federico a restare contro le sue previsioni e possiamo anche dire contro il suo desiderio » (5). Ma se per caso imprevedibile intendiamo la sola malattia, abbiamo contro di noi la testimonianza

---

come il durent muovoir maladie prist a l'emperaor par quoi il ne se pot metre en mer. Il manda pour le patriarche Girot et il dist que il ne pooit passer a'ce passage pour sou dehait, etc. ». H-B, III, 481. — Cf. MARTENE et DURAND, *Ampliss*, Coll. V, col. 697.

(1) WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, vol. I, p. 332, Leipzig, 1889.

(2) *Mon. Stor. Napol.*, Vol. I, p. 39.

(3) Id. id.

(4) H-B, III, 44.

(5) « *Nicht böser Wille, sonder ein nicht vorauszusehende Zwischenfall bedingt Friedrichs Zurückbleiben, wie gesagt, gegen seine Vortheil und, wie wir daraus schliessen, gegen seine Wunsch* ». WINK, *K. Friedrich II*, vol. I p. 333. — CHERRIER dice: « i nemici di Federico sembravano di fargli un delitto della sua guarigione e del non esser soccombuto come tanti altri all'epidemia ». *Hist. de la lutte*, etc. Ma questo è piuttosto un'arguzie che un giudizio.

dello stesso Federico. Il quale dice ch' egli in Otranto ricaduto malato e contristato dalla morte del Langravio consultò i principi ed altre illustri persone delle parti orientali, « i quali considerato lo stato della nostra persona e tutte le altre circostanze (*inspecto statu nostre persone et quibuslibet circumstantiis indagatis*) non credettero di consigliar la partenza (*consulendum de transitu non viderunt* » (1). Dunque pare che il solo stato fisico di Federico non sarebbe stato sufficiente a rimandare la partenza: ci entrarono altri motivi. E questi sono chiaramente espressi dallo stesso Federico nella circolare contro la scomunica e nella lettera al re d'Inghilterra. Nella prima dice: « i Reatini, che sono sudditi della chiesa, la quale li ottenne dalla nostra magnificenza, appena seppero che noi in Brindisi ci eravamo imbarcati, a istigazione di quelli che se si ricordassero dei benefici ricevuti dall' impero avrebbero dovuto impedirli e senza il cui permesso i Reatini stessi nulla avrebbero ardito, invasero armata mano il nostro regno per sbaragliare i nostri fedeli, che stringevano d' assedio un nostro ribelle (2); ma per opera della destra di Dio furono sconfitti dai nostri fedeli e incapparono nel laccio che avevano teso » (3). E più chiaramente nella lettera al re d'Inghilterra: « Lo sa Dio scrutatore di tutte le cose che infuriano ingiustamente contro di noi dicendo che non volemmo partire al termine stabilito, mentre eravamo trattenuti, oltre che dagl'incomodi della malattia (*preter infirmitatis incomoda*), anche da molti intrascurabili e gravi affari dell' impero e della chiesa, dei quali il primo fu l' insolenza di alcuni Siciliani ribelli (4); nè sembrava sano partito ed utile alla cristianità che noi andassimo in Terrasanta, lasciandoci alle spalle la guerra intestina, come non giova al medico, quando il ferro è infisso nella ferita, applicarvi un cataplasma » (5). Le persone delle parti orientali chiamate a consulta forse capirono che le forze militari e finanziarie dell' imperatore non erano sufficienti alla vittoria nell' Oriente: però non vollero consigliarlo di partire ad ogni costo.

Possiamo conchiudere che Federico nel momento di partire da Otranto

(1) H-B, III, 44.

(2) « *Domini de Pupplito rebelles facti sunt imperatori* » Ricc. de S. Germ.

(3) M. G. LL. IV, Tom. II, 154. — H-B, III, 46-7.

(4) *Quorum primum fuit rebellium Siculorum insolentia.* — Federico chiama Siculi i ribelli, perchè appartenenti al regno di Sicilia, nè scrivendo al re d' Inghilterra voleva entrare in determinazioni regionali, ma certo allude ai ribelli posti al confine dello Stato della Chiesa.

(5) H-B, III, 50.

per la crociata fu realmente malato, ma le considerazioni politiche lo ritennero più *degl' incomodi della malattia.* Il papa pure sapeva bene della malattia di Federico, ma la giudicò transitoria e ad ogni modo dalle considerazioni politiche fu indotto ad essere inflessibile verso di lui per umiliarlo. Così la quistione della malattia passa in seconda linea e diviene principale quella politica. Gregorio non dice falsa la malattia, ma poco grave: « *abiectionem corporis frivolis excusationibus gestiens palliare retrorsum abiit ad consuetas delicias regni* » (1). Partire per la crociata voleva dire esporsi a fatiche, a pericoli, a privazioni d'ogni sorta. Il non volere affrontare tutto ciò è quello che Gregorio chiama *abiectionem corporis*; egli rimprovera a Federico la sua snervatezza (2). Perciò non credette necessario di fare larghe inchieste e discussioni per appurare il vero, nè volle accettare scuse: il 29 settembre dichiarò Federico incorso nella scomunica pronunciata due anni prima nel caso che non partisse.

Quanto più si delineava netta la politica di Federico, che avrebbe voluto stringere nel suo pugno di signore temuto e rispettato i freni dei popoli che si stendevano dal mare Baltico alla Sicilia senza quella troppo larga interruzione del territorio della Lega Lombarda, tanto più cresceva pel papato il bisogno ch'egli partisse per la crociata e mantenesse le promesse, che secondo Onorio III aveva tante volte eluso. La posizione e la politica dei due rivali si facevano così divergenti, che la più piccola cosa, che avesse carattere di verosimiglianza e probabilità, diveniva una pruova certa della malignità dell' avversario. L'uno e l'altro mosso dalla considerazione di pericoli reali o immaginari nel presente o nel futuro credeva in buona fede di operare per la propria difesa e che l'altro non avesse nessun diritto di chiamarsi offeso. Così forse esagerarono tutti e due: ma il sentimento della responsabilità propria, lasciando stare l'ambizione personale, in un punto ch'era così strettamente collegato al primato ed alla superiorità del papato o dell'impero, li doveva spingere a determinazioni esagerate.

Gregorio il 10 ottobre 1227 così scrive ai vescovi dell'orbe cattolico: « La spaziosa navicella di Pietro posta anzi esposta nella vastità del mare ai turbini e alle tempeste è così continuamente agitata dai flutti

---

(1) *Ep. saec. XIII*, n. 368.

(2) « *Christi causam — tam enerviter — proiecisti* ». *Ep. saec. XIII*, n. 370. Solo 12 anni appresso Gregorio esagerando o confondendo i fatti dice di Federico: sano di corpo si mise a letto fingendosi malato (*in lecto egritudinis simulatus decubuit*) H-B, V, 329.

e dalle procelle che i suoi timonieri e remiganti appena possono un poco respirare tra le strettezze delle pioggie precipitanti. E se qualche volta col vento in poppa tende a piene vele verso il porto, subito contro si precipita un vento soffiato da chi coll' alito brucia le navi; ma la nave si tuffa e non si affonda, perchè in essa sta il Signore, che eccitato dai clamori dei discepoli fuga gli spiriti della procella e comanda al mare e ai venti ». Qui rifà la storia dei benefici recati dalla chiesa a Federico, delle dilazioni di lui per la crociata, del suo restarsi ad Otranto e prosegue: « Considerate e vedete se vi è dolore come quello della vostra madre l'apostolica sede tante volte e così crudelmente ingannata dal figlio, nel quale aveva collocata la sua speranza, sul quale aveva accumulata l' abbondanza di tanti beneficii, dissimulando frattanto, perchè con un pretesto non si distogliesse dal sussidio di Terrasanta, gli esilii dei prelati, le spogliazioni prigionie e ingiurie molteplici fatte a chiese frati e preti ed ascoltando le querele molteplici dei poveri dei borghesi e dei nobili del patrimonio della chiesa contro di lui, che credo siano entrate nelle orecchie del Signore Sabaoth » (1).

Da tutte queste accuse Federico si difende con la lettera circolare del 6 dicembre 1227:

« Ci fa immensa meraviglia che laddove aspettavamo gratitudine per i molti benefici, di là ci vengono addosso offese e contumelie di vario genere. Parliamo mal volentieri, ma non possiamo tacere, perchè nel tacere vi è una speranza che forse c'ingannerà. Siamo arrivati alla fine dei secoli, perchè non solo nei rami ma anche nelle radici la carità sembra mancare. Non solo insorge gente contro gente e regno contro regno minaccia, non solo la peste e la fame conturbano e atterriscono i cuori dei viventi, ma financo la carità, per la quale si regge il cielo e la terra, s'intorbida non nei rivoli ma nella stessa fonte; e l' impero Romano deputato dalla divina provvidenza alla difesa della fede cri-

---

1 *Obaudiens querelas multiplices pauperum, popularium et nobilium patrimonii ecclesie. Ep. saec. XIII*, p. 283. Questo patrimonio della chiesa è il regno di Sicilia, come mostra una lettera della fine del 1227, nella quale Gregorio dice a Federico di non voler tollerare da lui quello ch'egli non tollera dai suoi feudatari. « *Preterea cum regnum Sicilie pleno proprietatis iure ad Romanam spectet ecclesiam, non solum calamitatibus oppressorum compassionis affectu confodimur, gementium quod illos in eis sustinemus impie servitutis abusus, quos vix debemus in aliis regnis comportare, sed confundimur a vocibus exprobantium et obloquentium quod tales afflixiones in hiis, qui ad sedem apostolicam te mediante pertinent, quales ipse in hiis qui ad te spectant aliquo modo nullatenus toleraves...* ». *Ep. saec. XIII*, p. 287.

stiana è fieramente assalito non da persone infime, ma da quelli stessi ch'esso aveva onorato ed innalzato come padri. Se un nostro nemico insorgesse contro di noi, se un persecutore della chiesa, se un nemico della fede concitasse i popoli a noi soggetti contro di noi, prenderemmo le armi della difesa e la spada che Dio ci diede per la difesa della fede e della ecclesiastica libertà e combatteremmo con tutte le forze le battaglie del Signore. Ma quando quel padre universale, vicario di Cristo e successore di S. Pietro, nel quale ponemmo la fiducia della nostra speranza, indegnamente e fortemente si scaglia contro la nostra persona e sembra sforzarsi in tutti i modi di suscitare odio contro di noi, chi non si conturberebbe e stupirebbe che si preparino guerre così feroci contro la nostra innocenza; alle quali solo l'urgente necessità ci costringe, ma di mala voglia, ad andare incontro; perchè noi vogliamo usare ogni umile deferenza a S. Pietro per la riverenza di chi gli conferì nel mondo la potestà di sciogliere e di legare. Ascolti dunque e comprenda il mondo che noi siamo tratti e provocati dalle scritture e dai messi della chiesa, già nostra madre ed ora matrigna, da essa diretti contro di noi in tutte le parti del mondo» (1). Qui Federico rifà a modo suo la storia delle vicende del regno di Sicilia e dell'impero Romano dalla morte di sua madre l'imperatrice Costanza per mostrare ch'egli sempre ricevette danni e non favori dalla corte Romana. Quindi espone diffusamente i fatti di Brindisi e di Otranto, per i quali aveva rimandata la partenza (2).

Frattanto molti crociati, che alcuni dicono 40 mila, partiti da Brindisi e giunti in Terrasanta, come seppero che l'imperatore non veniva più « risalirono con impeto nelle stesse navi con le quali erano venuti e ritornarono all'occidente, salvo i settecento cavalieri comandati dal duca di Limburgo » (3). « Molti ritornarono miserabili e rovinati, mormorando e bestemmiando contro papa e imperatore, che li avevano

---

(1) H-B, III, 37.

(2) L'imperatore si giustifica pienamente dell'avere scelto Brindisi come punto d'imbarco, dell'assoldamento dei 1000 cavalieri e del pagamento delle 100 mila onze d'oro. Secondo Gregorio «*nec promissum numerum militum in expensis suis tenuit vel transmisit, nec pecuniam quam promisit destinavit, etc. Ep. saec. XIII*, n. 371 e 399. L'imperatore risponde: *septingentos milites transalpinos — ad nostra stipendia solidatos, CC et L milites regni — ibi fecimus retineri — De centum millibus unciarum satisfecimus, mittentes primo in tribus terminis sexaginta millia unciarum, etc.* — M. G. LL. IV, Tom. II, 150 — H-B, III, 456.

(3) H-B, III, 21 n. 1.

mandato laggiù per essere oggetto di scherno e di obbrobrio ai Saraceni e nulla avevano operato per loro e molti di loro erano morti. Aggiungevano che su questo punto non intendevano affatto d'allora in poi di sentire ordini o consigli di nessuno di loro » (1).

Questo fatto è una pruova di quello che sarà svolto in altra parte, cioè che mentre papa e imperatore vagheggiando ambedue un vastissimo ideale contrastavano per la gelosia del primato nella direzione del mondo, il mondo sfuggiva dalle loro mani e già si rifiutava di riconoscere la loro superiorità. La spedizione di Lombardia aveva potuto far accorto Federico quanto gli fosse difficile di far valere sopra i suoi sudditi l'autorità imperiale. E Gregorio nel tempo stesso della crociata aveva visto in Roma un altro far da papa, quasi rendendo inutile quello che ufficialmente rappresentava S. Pietro. Riccardo di S. Germano racconta: « Nel luglio 1227 un tale in Roma facendosi vicario del papa, che era assente e niente ne sapeva, sostenuto dal favore di alcuni Romani, che tolleravano ciò per guadagno, postosi presso il portico di S. Pietro e usando la potestà apostolica dispensava tutti i crociati dagli oblighi che s'erano assunti e per mezzo dei Romani fautori di tanto misfatto ritirava la croce che quelli avevano preso. Questo tale, denunciato dal papa al Senatore, fu preso e punito nella persona come si doveva ».

Nella stessa Lombardia gli eretici erano numerosissimi (*vitium heresis dicitur in Lombardia plurimum excrevisse*) (2).

III.

La ragione principale, che aveva trattenuto Federico dal partire, era stata probabilmente la scarsezza delle sue forze militari e dei suoi mezzi finanziari per un'impresa tanto difficoltosa, qual'era la liberazione del regno di Gerusalemme. Nè certo voleva esporsi così presto a un altro insuccesso, dopo la sua spedizione di Lombardia dell'anno precedente. Ma dopo la scomunica papale, essendogli necessario di dimostrare coi fatti al cospetto della cristianità la sincerità delle sue pro-

(1) *Plures eorum redierunt inanes et despecti blasfemantes et murmurantes contra utrumque idest contra apostolicum et contra imperatorem, eo quod misissent eos in derisum et opprobrium Sarracenorum et nihil egissent et eorum multi defecissent: adicientes quod de huiusmodi re deinceps eorum monita vel precepta minime audirent ». Chron. S. M. de Ferraria*, p. 39.

(2) *Ep. saec. XIII*, n. 141, etc.

messe e l' ingiustizia delle accuse che gli si facevano, preparò nuove forze.

Riccardo di S. Germano scrive al dicembre 1227: « l'imperatore convocò tutti i conti del regno a Capua, dove tenne un' assemblea generale e stabilì che ciascun feudatario pagasse per ciascun feudo otto onze d'oro e per ogni otto feudi desse un milite, che pel prossimo maggio doveva partire per la crociata: l' abate di Monte Cassino fu tassato di 100 uomini con tutte le armi e le spese necessarie per un anno ». Le terre del monastero dovettero perciò pagare 1200 onze, che poi per grazia furono ridotte a 1100. Il papa vietò che la nuova colletta fosse pagata, ma invano.

Nel gennaio 1228 ritornò dall' Oriente l'arcivescovo di Palermo, che forse vi era andato nel luglio precedente con Tommaso d'Aquino conte d'Acerra, bailo dell'imperatore in Palestina. L'arcivescovo aveva preso accordi o stretto patti col soldano d'Egitto contro quello di Damasco, che dominava la Terra santa. Questi accordi favorivano l' impresa dell'imperatore, che nella Pasqua ricevette notizie anche più favorevoli da Tommaso d'Aquino: il soldano di Damasco (El-Muazzan, che Riccardo di S. Germano ed altri cronisti chiamano Coradino) nell' ottobre 1227 era morto e i suoi successori trovavansi minacciati da tutti i lati. Nell'aprile 1228 Federico mandò altri 500 cavalieri in Palestina sotto la guida del marescalco Riccardo Filangieri. Indi tenne un' assemblea solenne in Barletta, nella quale fece leggere in forma di testamento alcuni capitoli prescriventi che i prelati, i feudatari e i sudditi vivessero nella sua assenza secondo gli usi e le consuetudini del tempo di Guglielmo II; nominò suo vicario nel regno Rinaldo duca titolare di Spoleto e partì il 28 giugno per la Siria. Quello che fece nella crociata abbisogna d'uno studio a parte nè può essere qui trattato per incidente. Egli stette circa un anno fuori del regno (dal 28 giugno 1228 al 10 giugno 1229). Nel partire aveva lasciato una piccola insurrezione ai confini: quando tornò, trovò gran parte dello Stato in rivolta, molte provincie già in potere del nemico, altre pronte a sollevarsi: dappertutto disordine e confusione.

I nemici di Federico nel regno e fuori non erano pochi: essi aspettavano un'occasione per assalirlo e vendicare i loro danni. Onorio III così scriveva a Federico nel giugno 1223: « Non potrebbe darsi per noi amarezza maggiore che di trovarci costretti a turbare il tuo stato di cose, che cercammo in tutti i modi di avvantaggiare, o di fingere di non vedere che sia turbato da quelli che sono pronti a farti danno,

se conoscessero che non hai più il favore della chiesa » (1). Dopo la sfavorevole spedizione di Lombardia alcuni feudatari dei confini del regno si agitano. Riccardo di S. Germano riferisce al dicembre 1226 : « il conte Rinaldo figlio di Rinaldo de Bareto si ritirò e fortificò in Antrodoco contro l'imperatore : Bertoldo fratello di Rinaldo detto Duca di Spoleto lo assedia con un esercito e lo costringe ad arrendersi ». Ma il fuoco non era spento. Al luglio 1227 il cronista nota : « l' imperatore fa prendere ostaggi da tutta la Marsica ». Riferimmo quanto dice Federico sui Reatini che nel settembre 1227 erano penetrati nel regno per soccorrere un suddito ribelle (2). Nel maggio 1228 il cronista di S. Germano nota : « i signori de Puplito si ribellarono all'imperatore » (3).

Malgrado questi indizi di sconvolgimenti Federico, che sentiva la necessità di giustificarsi agli occhi della cristianità, partì nel mese successivo per la Terrasanta. Il bailo del regno, Rinaldo d'Urslingen, nell'agosto 1228 andò in persona nell'Abruzzo e pose il suo quartiere generale in Antrodoco. I signori de Popleto si dovettero arrendere, ma ottennero libera uscita. Frattanto i soldati imperiali avevano passato i confini dello stato ecclesiastico e saccheggiato un borgo : a questo fatto seguirono altri, finchè la guerra si allargò all'Italia centrale e meridionale.

Di chi la colpa ? del papa, dell' imperatore o del vicario imperiale ? Chi deve tenersi responsabile delle prime ostilità ?

Federico prima di partire aveva rilasciato al suo vicario un diploma, col quale lo nominava legato imperiale per la Marca d'Ancona, per i beni della contessa Matilde e per altri territori, ch'egli dal 1213 aveva dichiarato appartenere alla chiesa (4). Ciò sembra dimostrare ch' egli abbia com-

---

(1) *Nec quicquid amarius facile posset nobis accidere quam — statum tuum — perturbare — aut perturbari ab aliis — illum perturbare paratis, conniventibus oculis pertransire. Ep. saec. XIII*, n. 232.

(2) Vedi pag. 20.

(3) Cf. il diploma di Federico del marzo 1233 : *Rogerium de Gallutio, Raynonem de Prata, dominos Popleti, Theodinum de Amiterno, Conradum de Lucinardo* (*Lützelhard*) *et omnes alios barones qui tempore turbationis inter nos et ecclesiam mote contra nos ipsi ecclesie adheserunt, etc.* » — M. G. LL. IV, Tom. II — Boehmer, *Acta imperii selecta*, n. 301 — Bisdi, *Mon. stor. degli Abbruzzi*.

(4) « *Constituimus Raynaldum ducem Spoleti legatum imperii in marchia Anconitana, tota terra comitisse Malfildis, Valle Lacus et Marittima et ei concessimus in eisdem plenarie vices nostras* » — M. G. LL. IV, Tom II, p. 156 — *Valle Lacus*, nella valle del lago (di Perugia). In Huillard Bréholles, (III, 165) si legge : *valle, lacu;* parole che non si potevano interpretare, malgrado gli sforzi del Ficker (*Forsch.* II. 473) e del Winkelmann (*K. Friedrich II*, vol. 2°, 18-19).

messo al vicario di assalire nella sua assenza lo Stato ecclesiastico e di ritogliere i beni già ceduti. Con altro diploma del 21 giugno diretto alla città di Civitanova delle Marche annulla la cessione di essa fatta alla chiesa e la rimette nella sua soggezione e dominio (1). E da ciò sembra indubitabile che per ordine imperiale il vicario del regno sia penetrato nelle Marche. Eppure Federico nega risolutamente che Rinaldo per suo ordine e con sua saputa abbia invaso gli Stati della chiesa (2). E il Papa nel corso di questa guerra non accusa Federico di aver fatto invadere lo stato ecclesiastico, anzi nel novembre 1228 scomunica il solo Rinaldo come invasore delle Marche e il fratello Bertoldo per offesa allo Stato ecclesiastico. E solo molti anni dopo accennando a questi fatti dice che Rinaldo con diplomi imperiali muniti di bolla d'oro era penetrato nello Stato ecclesiastico (3). Nel marzo 1230 rinnova la scomunica contro i due fratelli, ma non nomina affatto l'imperatore. È vero che c'erano allora le trattative aperte per la pace; ma se i due fratelli avessero operato per conto dell' imperatore, non potevano essere colpiti di scomunica, nella quale questi non fosse compreso; tanto più che Rinaldo di Spoleto in quel tempo si mostrava molto attivo nel secondare le richieste dell'inviato papale.

Non avendo dunque il papa ritenuto l' imperatore autore primo dell'invasione delle terre ecclesiastiche ed avendo l'imperatore negato più volte che essa siasi compiuta con sua conoscenza, bisogna ritenere che i due diplomi del giugno 1228 fossero rilasciati a Rinaldo solo condizionatamente e che egli senza tener conto delle condizioni, presentatasi l'occasione, abbia invaso ed occupato le terre ecclesiastiche. La condizione certo doveva essere che solo quando il papa avesse assalito con

---

(1) « *Concessionem nostram predictam ipsi Romane ecclesie de vobis mer to duximus revocandam* ». — M. G. LL. IV, Tom. II, p. 157-8: « *encyclica de revocandis donationibus ecclesie factis* » — H. B. III, 68 — Nella mente di Federico le terre concesse alla chiesa rimanevano feudi dell'impero, che ne conservava sempre l'alto dominio: « *ita in utilitatem ecclesie—nostrum beneficium concessimus, ut—vos semper haberemus cum expediret, ad nostra et imperii servitia preparatos, quos ex concessione eiusmodi a iurisdictione et servitiis imperii nunquam fieri volumus alienatos* » id. p. 67. Ma la chiesa non riconosceva affatto che il suo dominio temporale fosse soggetto all'autorità imperiale. Cfr. la mia *Giovinezza di Federico II*, etc.; p. 27 seg.

(2) « *Raynaldus filius olim ducis Spoleti preter scientiam et voluntatem nostram—terram ecclesie parabat intrare* ». H. B., V., 296 — « *Aliqui — se nostros nuntios facientes vos nomine nostro receperint — dum motu proprio sine nostra certa scientia processerint* ». H. B. V, 377.

(3) H. B, V, 330.

le armi il regno di Sicilia, bisognava per contraccolpo e rappresaglia rivendicare all'impero le terre dell'Italia centrale (1).

Non essendo dunque stati i primi a rompere le ostilità nè il papa nè l'imperatere, fu Rinaldo il colpevole? Certamente, perchè invase prima il ducato di Spoleto, poi le Marche. Eppure il papa lo minaccia di scomunicare solo nel caso che non abbandoni le Marche e di questa sola invasione pare che lo rimproveri (2). Con ciò forse riconosceva che Rinaldo non era stato troppo colpevole nell'invadere il ducato di Spoleto, che da quel lato confinava col regno. Sui confini dei due Stati si trovavano non pochi centri di banditi e di predoni « le cui mani erano dotte nella preda ed amiche delle rapine » (3). Rinaldo che combatteva i nemici in Antrodoco, forse per impedire altri danni e saccheggi da parte dei sudditi papali o degli esuli del regno, senza far al papa reclami probabilmente inutili, marciò addirittura contro di loro nelle terre ecclesiastiche. Questa incursione, che forse in tempi tranquilli non avrebbe prodotto una rottura tra i due Stati (4), fu allora la scintilla, che destò un grand'incendio. Rinaldo aveva un esercito agli ordini suoi: il papa ne aveva un altro per nulla inferiore (5). Rinaldo spintosi avanti volle cogliere l'occasione di occupare il ducato di Spoleto, del quale egli aveva il titolo trasmessogli dal padre ma non il possesso: così gl'interessi personali di lui s'intrecciavano con quelli dei quali doveva tener conto come governatore del regno di Sicilia.

Il 31 luglio 1228 Gregorio sciolse i sudditi del regno e dell'impero del giuramento di fedeltà al sovrano. Che il papa procedesse a questo fatto senza l'intenzione di detronizzare Federico e la casa Sveva,

---

(1) Ficker: *Der Einfall Reinalds von Spoleto in den Kirchenstaat*. Innsbruch, 1883, p. 355 seg. Il Ficker reca altri esempi di diplomi rilasciati per un'uso condizionale o prima del tempo in cui dovevano servire.

(2) « *Nunc Marchiam Anconitanam ingressus — fraudes et vires exerces, te manifestum ostentans sedis apostolice inimicum — Protinus Marchiam exeas et dimittas — Aluspin — te ac fautores tuos — excommunicatos publice nuntiet* ». Lettera del 7 nov. 1228, *Ep. saec.* III, n. 375 — Cf. la lettera dell'agosto 1229 n. 399.

(3) « *Cum locus ille* (nei confini del regno e delle terre pontificie) *consueverit esse latronum spelunca et habitatores eius manus habuerint doctas ad predam et rapinis amicas* » — Lettera del cardinale Tommaso di Capua (dicembre 1229) *Neues Archiv. der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde*, XVIII, 188.

(4) Nel 1222 il ducato era stato invaso da *Gunzelinus imperialis aule dapifer-Raynald. Ann. Eccles.* n. 1222 § 27-29 — Theiner, *Cod. diplom. dom. temp.* I, n. 116-19.

(5) « *Et quia primos vicium suarum* (di Rinaldo) *conatus a primordio non repressimus, cum facile potuerimus, etc.* » Lettera del 30 nov. 1228. *Ep. Saec.* XIII, n. 376.

non è credibile. Per l' impero si poteva avvalere delle armi di altri e non combattere direttamente: e infatti cercò subito di far sorgere un anti-Cesare in Germania (1). Ma pel regno di Sicilia non c'era bisogno di creare un anti-re: il regno era feudo del papa, il quale credeva di avere il diritto di prenderne per proprio conto il dominio. Forse nel ducato di Spoleto si preparavano forze, che presto o tardi avrebbero tentato di occupare il regno: l' invasione del ducato era perciò pel vicario di Federico un atto di legittima difesa. Questo forse fu riconosciuto dal papa, che di essa non fa gran carico a Rinaldo. Ma questi, che ormai aveva preso l'abbrivo, vuol procedere avanti; assale il territorio di Perugia, ma n'è respinto (2); allora passa l'appennino ed entra nelle Marche, dove lo chiamava un forte partito imperiale. Il papa vede la necessità di fare i maggiori sforzi per arrestarne i progressi: scomunica nel novembre Rinaldo e prepara un esercito per scacciarlo dalle Marche. Ma nello stesso tempo ne prepara altri due per assalire ed occupare il regno (3). Così cominciò la guerra, della quale la responsabilità è in parte del duca di Spoleto, ma in parte maggiore dello stato degli animi e della situazione delle cose.

Gregorio il 29 settembre 1227 aveva notificato al pubblico che Federico secondo i patti da lui stesso giurati era caduto nella scomunica col non partire. Forse sperava che Federico si sarebbe sottomesso come con Onorio nel 1226; e allora oltre il fatto della crociata si sarebbero dovute risolvere e trattare molte altre quistioni riguardanti il regno di Sicilia, nel quale a parere di Gregorio Federico non era che il vassallo o vicario temporale del papa. Ma quando vide che Federico non sdegnava il tribunale della pubblica opinione, innanzi al quale era chiamato; che coi suoi manifesti si difendeva vigorosamente e non vi era speranza che si piegasse; pronunziò il 23 marzo 1223 la scomunica, nella quale l'imperatore era incorso da più mesi. Ma ottenne poco effetto: la maggior parte dei vescovi di Puglia e di Sicilia rimasero per allora fermi a Federico: gl'insorti dei confini del regno furono vinti. Federico partì per la crociata. Allora Gregorio procedette al secondo fatto importante: sciogliere i sudditi del regno e dell'impero dal giuramento di fedeltà (31

---

(1) Cf. H. B, IV, 683 — M. G. H, II, 181 seg.

(2) « *Perusii partem — occupare presumpsit (Raynaldus). Quem licet fideles eiecissent, etc. Ep. saec.* XIII, p. 647. — Perugia non faceva parte del ducato di Spoleto — Vedi la mia *Giovinezza di Federico II, etc.*; p. 14 n. 1.

(3) « *Tribus ad hoc exercitibus congregatis* ». (Lett. 21 dicembre 1228).

luglio 1228). Nello stesso tempo fece lega coi Lombardi per sostenere con le armi la sua causa (1).

Sul finire del 1228 il papa preparava tre eserciti; l'uno per la Marca d'Ancona capitanato dal cardinale Giovanni Colonna e dal re titolare di Gerusalemme Giovanni di Brienne, l'altro per l'Abruzzo a risollevarvi la ribellione ancora calda e il terzo per assalire ed occupare il regno stesso di Puglia e Sicilia sotto la guida del cappellano e legato papale Pandolfo d'Anagni e dei Conti Tommaso di Celano e Ruggiero di Fondi fuorusciti del regno.

Un assalto dell'esercito papale nell'Italia meridionale non era nuovo. Già Leone IX nel secolo XI vi aveva combattuto i primi Normanni occupatori della Puglia; e nel secolo XII Innocenzo II prima in compagnia dell'imperatore Lotario, poi solo aveva marciato contro Ruggiero II fondatore del regno di Sicilia. Ma tutti e due i papi vi erano stati fatti prigionieri; Leone IX era stato vivamente biasimato dai suoi contemporanei e in ispecie da S. Pier Damiano, Innocenzo II aveva

---

(1) La lega con i Lombardi secondo il Ficker fu fatta prima del 23 marzo (*Mittheil des Inst. für Oesterr. Geschichtsforsch.* IV Band. p. 373) — Il Winkelmann nota che di ciò non vi è traccia sicura e che in quel tempo non v'era in Lombardia nessun legato papale per stringere i patti (*Friedrick II: Zweiter Band*, pag. 487). Perciò egli crede la lega stretta poco prima del 31 luglio, nel quale giorno i sudditi dell'impero, e quindi anche i Lombardi, furono sciolti dal giuramento di fedeltà — H. Otto invece vuole la lega fatta ai primi di settembre, perchè «da ripetute espressioni del papa vien fuori chiaramente che la lega fu fatta quando i Lombardi temevano un serio assalto dall' imperatore e la stessa chiesa correva pericolo. Si temeva che Rinaldo passasse dal ducato di Spoleto alla marca d'Ancona. I Lombardi potevano temere che anche per loro fosse venuto il giorno del rendiconto» (*Historische Vierteljahrschrift*. Anno 1900. p. 537). Ma i Lombardi, ch'erano stati così formidabili per Federico nel 1226, non potevano temere del vicario di lui nel 1228: nè quando Rinaldo, forse nell'ottobre 1228, passò realmente all'occupazione delle Marche, si mostrarono molto zelanti. Se poi nemmeno in appresso dopo la liberazione delle Marche diedero quell'aiuto che Gregorio sperava, ciò dipese che le leghe sono poco efficaci nell'assalire e non già come vuole l'Otto «che lo scopo dei Lombardi era rimasto l'allontanamento di Rinaldo dalle Marche: alla conquista della Sicilia essi non avevano nessun interesse» (id. p. 539). Perciò è erronea la conseguenza ch'egli trae da queste premesse cioè «che i Lombardi primieramente posero la spada nelle mani di Gregorio (*erst die Lombarden ihm das Schwert in die Hande gedruckt haben*)» p. 539. Invece Gregorio prese la spada da se. Nè settembre può essere il mese della lega, se gli Ann. Guelfi Plac. informano che proprio in quel mese giunse ai Lombardi la richiesta papale di mandare le truppe pattuite e i Lombardi le avrebbero mandate senza un contrordine di Gregorio. La lega dunque fu fatta prima di settembre e la determinazione del Winkelman sembra la più accettabile.

visto poco dopo la sua sconfitta insorgere Roma e ricostituirsi sul Campidoglio il *sacro senato Romano*. Gregorio IX non imitò i due suoi predecessori coll'andare in persona contro l'oste nemica: ma si trovò in condizione più sfavorevole perchè quelli combattevano i dominatori dell'Italia meridionale coll'aiuto o consenso degl'imperatori, mentre nel fatto di Gregorio era appunto imperatore il re di Sicilia.

Il 18 gennaio del 1229 i *chiavesegnati*, come si chiamavano i soldati papali, entrano nel regno per Ceprano ed espugnano Ponte Solarato: quindi occupano S. Giovanni de Incarica e Pastina. Ma non potettero avere Fondi: « perciò confuso l'esercito e non senza grave danno ritornò a Ceprano » (1). Il maestro giustiziere Enrico de Morra, che dopo il vicario era il maggiore personaggio del regno, raduna forze e va a S. Germano. L'esercito papale cercò d'assalire Rocca d'Arce; non essendovi riuscito bruciò il villaggio e tornò indietro. Ma il 3 marzo si rifà avanti, entra nel territorio soggetto a Monte Cassino, espugna Piedimonte, prosegue sino al punto chiamato Monumento e per Piombarola e Pignataro giunge verso S. Angelo Todici, riuscendo così al sud di Monte Cassino; ma non avendo potuto espugnare S. Angelo, dopo vivo combattimento cogli abitanti di vari luoghi, sono costretti a ritirarsi nel territorio pontificio. Queste due spedizioni erano più che altro scorrerie nel territorio nemico fatte forse a caso: il volersi addentrare nel regno senza curarsi di Monte Cassino e di S. Germano, nel quale il maestro giustiziere aveva raccolte molte forze, si mostrava dannoso e inefficace. Ma il 17 marzo torna la terza volta l'esercito papale dirigendosi appunto a Monte Cassino e si divide in due parti: l'una verso S. Germano, l'altra verso il monastero. Il maestro giustiziere manda da S. Germano ad occupare i monti vicini, nei quali s'impegna un vivo combattimento: egli stesso corre a sostenerlo, ma quando arriva i suoi erano già volti in fuga, egli si trovò circondato da nemici e a mala pena potette riparare al monastero. Il cappellano e legato papale Pandolfo si avvicina coi principali dell'esercito e tra minaccie e promesse seppe indurre l'abate Landolfo a consegnargli il monastero; il che l'abate, che Federico considera come traditore (2) e che Riccardo di San Germano non sa come giustificare (3), fece a patto che il maestro giustiziere e i suoi uscissero salvi: quindi si arrende S. Germano. Il maestro giustiziere si ritirò in Capua.

---

(1) Ricc. de S Germ. *ad annum*.

(2) Lettera di Federico all'emiro Fachreddin, la quale riferirò in appresso.

(3) « *Longo super hoc tractatu habito, quem ego nescio, Deus scit* ». *Ricc. de San Germ.*

Questi fatti di Monte Cassino e il successo, che sembrava incredibile, delle armi pontificie fecero un'impressione profonda. I nemici di Federico alzarono la testa, credendo venuto il loro momento; una potente agitazione si manifestò in tutto il regno. Molti nobili e vescovi si dichiararono pel papa: ma la borghesia rimase in generale fedele al sovrano. Lo mostra il fatto di S. Germano, i cui abitanti serbavano unanimamente la fede all'imperatore (1); e poi venuti in potere dei pontefici giurarono di mala voglia fedeltà al nuovo signore (2). E « in Caiazzo troviamo i nobili col vescovo e col clero partigiani del pontefice, il popolo fedele e devoto a Federico » (3).

Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme e il cardinale Giovanni Colonna coll' aiuto di numerosi stuoli di Lombardi (4) scacciano dalle Marche Rinaldo, che retrocede nell'Abruzzo dove è assediato in Sulmona. Egli forse aveva temuto che gli si togliesse la ritirata nel regno, ma aveva conservato le città acquistate nelle Marche. L' Abruzzo era insorto in gran parte, specialmente Ortona e Lanciano; ma erano sollevazioni di poco conto, tanto che la Marsica fu sottomessa nell' ottobre dell'anno stesso per mezzo di soli duecento cavalieri (5).

In Sicilia insorgevano i Musulmani di Gallo, Cinisi, Iato ed Entella, ma delle città pare la sola Lentini (6). Frattanto si spargeva la voce che l'imperatore fosse morto in Siria: il partito papale e baronale acquistava con queste voci nuove forze e proseliti o almeno si faceva più audace e prendeva un sopravvento momentaneo; ma la massa della popolazione, a mio parere, era dappertutto per Federico. Non credo giusto quello che dice il Winkelmann, cioè che sin d' allora il sistema amministrativo di Federico fosse penoso non pei soli baroni ma anche per le città che insorgevano principalmente contro il fiscalismo amministrativo di lui (7). Sin allora si può dire che Federico o non aveva

(1) « *Cives fidem cesaris servabant unanimiter* ». Ricc. de S. Germ.

(2) « *Homines Sancti Germani iurant ad opus pape, licet inviti* » id.

(3) Faraone: *Caiazzo patria di Pier della Vigna*, p. 57.

(4) « *Et Lombardorum copiosus exercitus* ». Ricc. de S. Germ. Sembrano contradire a Riccardo gli *Ann. Gib. Plac.* (M. G. H. XVIII, 469), che recano a non più di 300 i cavalieri mandati dalla Lega al papa. Ma lo stesso Federico in una lettera, che riporteremo tra breve, dice che i Lombardi erano il *grosso dell'esercito papale*. La contradizione può togliersi colla notizia degli *Ann. Dunst.* (M. G. H. XXVII, 507) che dei Lombardi andarono al papa 1000 « *et alii amici sui secundum affectionem* ». Così molti altri Lombardi, oltre i 300 mandati dalla Lega, corsero come avventurieri e per conto proprio a militare sotto le bandiere papali.

(5) Ricc. de S. Germ.

(6) *Regesto di Federico.*

(7) « *Der Druck des von Friedrich gehandhabten Werwaltungssystem nicht blos von*

abusato o aveva abbastanza giustificato le imposizioni, che metteva. Il suo riordinamento e inasprimento fiscale fu posteriore a questi tempi. La borghesia doveva essere assai contenta della sicurezza e giustizia, che godeva dal 1220, specialmente ricordandosi del disordine degli anni precedenti.

Frattanto l'esercito papale faceva nuovi progressi acquistando Venafro, Isernia, Teano ed altre terre. Giunge a Sessa, che fortemente investita si arrende: procede a Rocca Dragone, che pure viene espugnata. Gli abitanti di Gaeta insorgono, s'impadroniscono del castello e si proclamano a comune. Ma si voleva che la città obbedisse alla chiesa: perciò il cardinale vescovo d' Albano, ch' era succeduto al cappellano Pandolfo nel comando dell'esercito, la sottopone all'interdetto (1).

Quindi proseguono i successi dei pontificii, che acquistano Aquino, Pontecorvo, Traetto. I Beneventani incoraggiati da questi successi fecero scorrerie e depredazioni nella Puglia: il conte Raone da Balbano è sconfitto: onde il maestro giustiziere devastò anch' egli il territorio di Benevento. Capua, ch'era ben fortificata e difesa, nemmeno fu tentata dai nemici; ma Telese ed altre terre si arrendono e così l'esercito pontificio giunge a Benevento. Di là si spingono assaltando e bruciando sino ai pressi di Montefusco a due giornate al sud di Benevento. Ma all'improvviso si sparge la voce che l'imperatore era tornato dalla Siria; tanto bastò per incutere sgomento all' esercito, che cominciò a sbandarsi e ripassando il Volturno si ritirò precipitosamente sino a Telese (2). Pare che alla stessa notizia gran parte dell'Abruzzo ritornasse all'ubbidienza dell'imperatore e perciò l'ex-re Giovanni e il cardinale Colonna, che assediavano Rinaldo in Sulmona, si trovassero a mal partito (3), tanto più che furono abbandonati dagli avventurieri Lombardi (4).

---

den Baronen peinlich empfunden worden ist». WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, Zweiter Band, p, 53. — «*Die Dinge, die vorzugweise zu der Erhebung der Städte gegen das fiskalische Regierungssystem beitragen haben werden etc*» p. 55. Per me le sollevazioni di questa o quella città, che non avesse speranza di reggersi a Comune come Gaeta, indicano non l'opera della cittadinanza ma di una minoranza audace, che approfittava del momento favorevole ma poi era con poco sforzo abbattuta.

(1) *Quia parere nolunt ecclesiæ, supponitur interdicto.* RICC. DE S. GERM.

(2) *Papalis exercitus causa metus cepit dissolvi.* RICC. DE S. GERM.

(3) Così intendo le parole della lettera, che ora riporterò, di Federico all' emiro Fachreddin: «il re Giovanni e suoi seguaci si ridussero in certe gole di monti, nelle quali non potevano muoversi nè uscire, etc.» AMARI: Estratti del *Tarih Mansuri*, nell'*Appendice* alla *Bibl. Ar. Sic.* — Torino, 1889.

(4) Id. id.

Perciò chiamati in aiuto dal vescovo di Albano lasciano l'assedio e corrono a lui, formando così un solo esercito, che pone l'assedio a Caiazzo nella prima metà di giugno.

Federico realmente il 10 di questo mese era sbarcato a Brindisi. Colà raccolse quante genti potette: « manda lettere del suo felice ritorno in Sicilia e in Calabria, esorta ed anima i suoi fedeli mandando in loro aiuto Tommaso d'Aquino conte d'Acerra e promettendo loro un altro pronto soccorso » (1). Andò a lui il duca Rinaldo coi suoi soldati, ch'erano in gran parte Saraceni. Non pochi crociati tedeschi tornando dalla Siria sbarcarono a Brindisi: Federico li arruolò per se. Così formava un forte esercito composto in gran parte di Tedeschi (2) e Saraceni (3); e passato da Brindisi a Barletta attendeva con calma ad accrescere le sue forze. Eppure appena sbarcato aveva mandato al papa alcuni cavalieri dell'ordine Teutonico « per mezzo dei quali supplica il papa per avere la sua grazia e dichiara di voler essere all'ordine di lui e della chiesa » (4). Non molto dopo mandò di nuovo al papa per la pace « gli arcivescovi di Reggio e di Bari e il maestro dell'ordine Teutonico » (5). Ma il papa non volle piegarsi a nulla. Federico in questo tempo ricevette lettere dell'emiro Fahr ad Din (Fachreddin), figlio del sayh degli sayh (capo degli scheik) del sultano d'Egitto, che aveva preso parte alle trattative diplomatiche prima dell'andata di Federico in Terrasanta e poi al trattato di pace tra i due monarchi. Riporto una parte della risposta di Federico nella traduzione fattane dall'Amari:

« Il ridottato Cesare, imperatore di Roma, Federico figliuolo dell'imperatore Arrigo figliuolo dell'imperatore Federico, vittorioso per grazia di Dio, possente per decreto di lui, esaltato dalla divina possanza, re d'Alemagna, Lombardia, Toscana, Italia (Puglia) (6), Longobardia (principati Longobardi) (7), Calabria, Sicilia e del reame gerosolimitano di Siria, sostegno del pontefice di Roma, aiutator della religione del Messia....

---

(1) Ricc. de S. Germ.

(2) Id. id. « Gli Alemanni che ci avevano seguito in Siria ». Amari, *Bibl. Ar. Sic.*, Appendice, Torino, 1889, p. 60.

(3) « *Ab ista parte Capue Sarracenorum cuneos ordinavit* ». Ricc. de S. Germ.

(4) Id. id.

(5) Id. id.

(6) Cf. Edrisi in Amari, *Bibl. Ar. Sic.*, I, 33 — Schipa, *Arch. Stor. Nap.*, XX, 437.

(7) Amari, *Bibl. Ar. Sic.*, I, 24. — Edrisi, *L'Italia descritta*, versione di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, 1883, p. 99-101.

« ...Sapendo che la signoria vostra sente di buon grado le novelle appurate che ci riguardano e le azioni nostre ben riuscite, ci facciamo ad informarnela. Come gà le spiegammo in Sidone (1), il papa ricominciando l'opera sua di perfidia e di frode prese una delle nostre fortezze più difendevoli che s'addimanda Monte Cassino, consegnatagli dal maledetto abate di quel monastero, il quale gli aveva promesso di far molto di più, ma non potè, perchè i sudditi fedeli aspettavano il nostro ritorno.

« Indi il papa fu necessitato a spacciare la nostra morte e far giurare i cardinali su questa e sulla impossibilità del nostro ritorno. Con base di tal fatta accalappiarono essi la gente e che alla nostra morte nessun altro che il papa avrebbe potuto governare il nostro reame per conservarlo al nostro figliuolo. Su la fede di costoro, che sono i pontefici della religione e i successori degli apostoli, fu raggirata un'accozzaglia di balordi e di malfattori.

« Come prima noi approdammo al porto di Brindisi, che Iddio lo costudisca, trovammo che il re Giovanni e i Lombardi irrompeano a gara nel nostro reame; ma sparsa che fu la nuova del nostro sbarco, dubitarono di quanto i cardinali avevano affermato con giuramento. Quanto poi noi scrivemmo e inviammo messaggi a significare ch' eravamo ritornati sani e salvi, cominciarono i nostri nemici a turbarsi: entrò negli animi loro il terrore e la confusione: voltarono le spalle ritraendosi disordinatamente a due giornate di cammino. E i nostri fedeli venivano a noi ubbidienti. Gli stessi Lombardi poi, ch'erano il grosso dell' esercito papale, non volendo lasciarsi cogliere sul fatto della ribellione e della slealtà verso il signor loro, andarono via tutti. Ma il re nominato di sopra e i suoi seguaci, presi di vergogna e di paura, si ridussero in certe gole di monti, nelle quali non potevano muoversi nè uscire, perchè tutto il paese tornava a noi ed all' ubbidienza. In questo mezzo avevamo messo insieme un esercito numeroso, accorrendovi gli Alemanni, che ci avevano seguito in Siria e quegli altri che partiti prima di loro, i venti li avevano ricacciati nei nostri dominii. Infine c' erano altri nostri fedeli e ufficiali dello Stato. Così noi senza metter tempo in mezzo moviam ora contro i nemici.

« Dopo ciò segnaliamo alla signoria vostra il ricapito delle sue lettere,

---

(1) Deve dire Accone, dove Federico sbarcò il 7 settembre 1228 e quindi procedette al sud sino a Giaffa e Gerusalemme, non mai al nord verso Sidone. *Cf. Regesta Imperii,* V.

le quali ci ragguagliano dell'esser suo, dei suoi proponimenti e delle sue faccende: e riferisca i nostri saluti a tutti i capi dell' esercito, ai suoi propri paggi, ai mamluchi (schiavi cioè condottieri di soldati schiavi) e a tutta la gente di sua casa. E alla signoria vostra auguriamo salute e la misericordia e la benedizione di Dio.

« Scritta in Barletta, che Dio la costudisca, ai dì 23 agosto della seconda indizione (1229) » (1).

Il cronista arabo riporta in parte una seconda lettera di Federico della metà di settembre relativa alla liberazione di Caiazzo ed alla rioccupazione della Terra di Lavoro e conchiude: « Ho voluto inserir queste lettere a fin di accertare quali reami aduna sotto il suo scettro il re ed imperatore. In vero non fuvvi mai in cristianità, dai tempi di Alessandro in qua, un monarca simile a questo per la possanza e sopratutto per l'audacia con la quale egli osa di provocare il papa, loro califo, e muove contro di esso e lo caccia via ».

Federico partì da Barletta l'ultimo di Agosto. « E volendo entrare in Foggia, questa con Troia, Casalnuovo, S. Severo e la terra di Civitate si ribellarono, non vollero ricevere nè lui nè i suoi nè concedergli di vettovagliarsi. Ed egli agli 8 di settembre giunse in Capua » (2). Questa ribellione della Capitanata in un momento così inopportuno, quando l'esercito papale si era ritirato impaurito e l'Abruzzo in gran parte era tornato all' ubbidienza e l' imperatore aveva ricostituito le sue forze, sembra poco spiegabile. Nè sembra ragionevole che l'imperatore in presenza di tale ribellione avvenuta sotto i suoi occhi (3), invece di fermarsi un poco per vedere almeno che sviluppo prendesse, corre difilato a Capua. Evidentemente deve trattarsi di un tumulto al quale l' imperatore dava poca importanza, tanto più che il cronista Riccardo ne parla solo quando quelle città tornarono all'ubbidienza (marzo 1230) e non già nel principio della sollevazione. Esso forse era nato da cause locali, le quali devono trovarsi nel fatto della celebre colonia musulmana di Lucera fondata da Federico nel 1224. Il baiulo Paolo de Logoteta fu fatto a pezzi dagl'insorti di S. Severo e molti possessi imperiali depredati (4).

---

(1) Amari, Estratti del *Tarih Mansuri*; in *Appendice* alla *Bibl. Ar. Sic.*, Torino, 1889, p. 57-63. — *Arch. Stor. Sic.*, IX.

(2) *Breve Chron. Sic.* in *H-B*, I, 902.

(3) « *In faciem imperatoris* » id. id. p. 903.

(4) « *Casale S. Severi per iudicium fuit destructum, quia homines illius loci tempore perturbationis occiderunt Paulum de Logotheta baiulum imperatoris et armenta imperialia diripuerunt* ». Dispaccio di Federico del 1238 in *H-B*, V, 252. Riccardo di

Ma, come s'è visto, Federico senza badarvi troppo passa rapidamente l'appennino e va a Capua. Il vescovo d'Albano legato papale « per mancanza di denaro fece prendere il tesoro della chiesa di Cassino e di quella di S. Germano; e il clero di S. Germano convenne in una determinata quantità di danaro perchè il tesoro della chiesa non fosse portato via » (1). Se ciò fosse stato fatto da qualche funzionario imperiale, chi sa quante grida d'esecrazione sarebbero risonate nella cristianità. Ma l'esempio non andò perduto, perchè Federico in appresso fece lo stesso (2).

Frattanto l'imperatore assalta ed espugna Calvi « e fa impiccare alcuni prigionieri della campagna Romana » (3). Quindi senza che i nemici lo potessero impedire va a S. Maria de Ferraria: riceve Vairano, Alife, Venafro « e tutta la terra dei figli di Pandolfo ». Il legato papale e l'ex-re di Gerusalemme retrocedono a S. Germano; ma saputo che s'avvicinava l'imperatore, si ritirano a Monte Cassino con pochi seguaci.

L'esercito papale s'era sbandato. L'imperatore saccheggia Piedimonte di S. Lucia, ma assalta invano il monastero di Monte Cassino. Poco dopo tornano all'ubbidienza Sessa, Alife, Isernia, Presenzano, Rocca d'Evandro, Arpino e tutte le terre del monastero, il cui intero demanio è confiscato (4).

Il 4 ottobre assalta e brucia Sora; ma la fortezza di Sorella resiste e rimane in potere dei nemici. Così Federico era giunto vincitore al confine dello Stato ecclesiastico: erano state conquistate tutte le terre al nord di Monte Cassino, che così era strettamente assediato da tutte le parti: un assalto dato era stato infruttuoso, ma non poteva essere che questione di tempo: il monastero tra pochi mesi al più doveva arrendersi. Così

S. Germ. inesattamente chiama giustiziere Paolo de Logoteta e attribuisce a cause troppo vaghe la sua morte: « *In Apulia illis diebus quidam Paulus de Logotheta imperialis iustitiarius membratim trucidatus est ab hiis, qui odio imperatorem habebant* ». Gli storici (Cherrier, Winkelmann, Ficker nei *Regesta imperii* etc.) dicono che nello agosto l'imperatore non andò a Foggia. Io pubblicai un documento di Federico appunto dell'agosto 1229 datato da questa città e lo Scheffer-Boichorst un altro dello stesso luogo e data. Ved. il mio *Parlamento di Foggia del 1240*, p. 37 e SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II: De resignandis privilegiis*, p. 158. Però lo Scheffer-Boichorst credette che in agosto andasse in Foggia non Federico, ma la curia che rilasciava i diplomi. Ma nel documento da lui pubblicato Federico dice: *Sane cum feliciter Fogie gauderemus*, etc. il che sembra affermare la presenza di lui nella città.

(1) RICC. DE S. GERM.

(2) Cf. la mia *Giovinezza di Fed. II*, etc., p. 45, doc. X.

(3) RICC. DE S. GERM.

(4) RICC. DE S. GERM.

salvo questo, nel quale si difendeva disperatamente il legato papale Pelagio vescovo d'Albano, salvo la fortezza di Sorella e le città di Gaeta e di Sant'Agata, che prima s'erano ribellate per la speranza di governarsi a Comune e poi s'erano dovute sottomettere alla chiesa, tutto il regno era stato riconquistato. In tanta prosperità di vicende Federico mandò a domandare per la terza volta dal suo ritorno la pace al papa « offrendosi pronto a ritornare all'ubbidienza della chiesa ». La curia Romana accettò di aprire le trattative. « Il maestro dell'ordine Teutonico riporta all'imperatore liete notizie, che presto si divulgarono, della composizione tra lui e il papa » (1). Lo stesso maestro va incontro al cardinale Tommaso di Capua del titolo di S. Sabina, che veniva da parte della curia. Così terminava la guerra e cominciavano le trattative della pace.

IV.

Gregorio aveva visto con dolore la rovina dell' impresa nel regno, ch'egli diceva patrimonio della chiesa. Aveva contato sull' aiuto delle città Lombarde: ma quei Lombardi ch' erano venuti per conto loro e come avventurieri al servizio della chiesa, s' erano dileguati coi primi successi delle armi imperiali e le città immerse nei loro odi e nei loro interessi particolari non curavano o non erano in grado di mandare aiuti. Le due leghe di Milano e di Cremona avevano prese le armi e proprio nel settembre del 1229 s' erano date una gran battaglia sulle rive del Panaro, senza che nessuna riuscisse decisamente superiore. Gregorio si lagna amaramente coi Rettori della lega: « Ricordiamo d'avervi più volte scritto che i soldati, che destinaste al servizio della chiesa al disotto del numero promesso, vennero con tale incuranza e lentezza volontaria, per non dire colpevole, che calcolando il tempo del venire e del tornare servirono poco o nulla. — Voi sapete e crediamo che come uomini prudenti consideriate spesso che noi aderendo al vostro ardente desiderio e alle vostre ponderate deliberazioni cominciammo quest'impresa (2) contro l'ex-imperatore, che con tutte le forze dell'anima aspirava allo sterminio della Lombardia. Ma mentre noi sosteniamo la

---

1 Ricc. de S. Germ.

2 « *Ex summo desiderio et deliberato consilio vestro contra Fredericum dictum imperatorem negotium nos inchoasse* ». Per *negotium* intendo l'avere sciolto i sudditi di Federico dal giuramento di fedeltà e non l'appello alle armi, il principio della guerra, come vuole H. Otto nella *Historische Vierteljahrschrift*, III, Jahrgang, p. 537. *Negotium* non significò mai *bellum*. Ved. pag. 30.

loro causa in terre estranee, mentre freniamo l'impeto del nemico aspirante al loro sterminio, ecco che i Lombardi ritardarono di tanto l'aiuto promesso, che non vogliamo dire come abbiano servito quelli che furono destinati al servizio della chiesa» (1). E in altra lettera del 7 ottobre 1229 all'arcivescovo di Milano e al frate domenicano Guala: «Dio voglia che non mai i Lombardi si fossero offerti al nostro ossequio, che non mai avessimo da loro sperato qualche aiuto, perchè potevamo provvedere in ben altra maniera al diritto della chiesa; ma non volendo loro sottrarre la destra aiutatrice, accogliemmo le loro suppliche e promesse» (2). *In ben altra maniera* per me vuol dire organizzando bene e a tempo le sole forze della chiesa (3). Gregorio volle portare alle ultime conseguenze l'organizzazione gerarchica ecclesiastica già resa molto ferma e solida dal tempo d'Innocenzo III. Considerandosi come capo feudale della chiesa e i vescovi come suoi vassalli, diede ordine a tutti o a parte di loro di muovere in suo aiuto con tutte le loro forze. Così la chiesa diveniva un impero nell'impero e avrebbe in certo modo assorbito o annullato l'impero temporale. Gregorio sperava principalmente d'aiutarsi con i Francesi contro i Tedeschi, come al tempo della reggenza d'Innocenzo III nel regno di Sicilia. Egli scrive il 28 settembre all'arcivescovo di Lione: «Ti avvisiamo ed esortiamo e in virtù dell'obbedienza pel prestato giuramento ti ordiniamo che senza perdita di tempo, con quel numero di soldati che puoi, ti affretti a venire in persona da noi» (4). Ma pare che non sia accorso che il solo vescovo di Beauvais.

Frattanto Federico dopo la conquista di Sora giunto vincitore, come dicemmo, al confine dello Stato ecclesiastico mentre il legato pontificio assediato in Montecassino non poteva sfuggire e poche città del regno dovevano ancora essere sottomesse, invece di lasciarsi trasportare dal corso degli avvenimenti e di cedere all'impeto del momento, offre per la terza volta la pace al papa. Questa moderazione nella vittoria mostra il suo di-

---

(1) *Ep. saec.* XIII, n. 395 (26 giugno 1229).

(2) *Ep. saec.* XIII, n. 406.

(3) L'espressione a mio parere non significa affatto che Gregorio già pensasse alla pace, alla quale non era ben disposto nemmeno sei mesi dopo. *Potevamo provvedere* allude a tempi precedenti e vuol dire soltanto che la guerra avrebbe avuto uno svolgimento differente.

(4) «*Monemus et hortamur — per apostolica tibi scripta in virtute obedientie sub debito iuramento districte precipiendo mandantes — quatenus sine more dispendio cum congruo exfortio bellatorum ad nos personaliter venire festines*». *Ep. saec.* XIII, n. 403.

scernimento politico. Il papa come sovrano dello Stato ecclesiastico non valeva molto, ma come capo della corporazione ecclesiastica disseminata in tutta l'Europa e potentissima per feudi e prestigio presso la maggioranza dei popoli europei era poderosissimo. Egli ebbe lo stesso intuito del primo console Bonaparte, che dopo la vittoria di Marengo volle trattare la riconciliazione con la chiesa e all'ambasciatore mandato al papa disse: « trattatelo come avesse 200 mila soldati ». Federico dunque mandò il maestro dell'ordine Teutonico alla curia pontificia con un progetto di pace (*formam concordie*), nel quale « chiede perdono, promette di emendarsi, offre città e castella per cauzione della sua fede: il sommo pontefice finalmente sopraffatto (*devictus*) dalle istanze di molti consentì » (1). Nella corte papale, che allora dimorava in Perugia, vi era un partito decisamente avverso alla pace, composto di preti ch' erano soliti di pescare assai bene nell'acqua torbida (2), ma vi erano anche quelli che desideravano « la tranquillità della chiesa, la quiete del popolo » (3). Questi ultimi nel disastro dell'esercito papale prevalsero.

La condizione principale di Federico era di essere subito liberato dalla scomunica. Ma Gregorio non voleva far ciò nè venire a patti senza l'accordo e il consenso dei Lombardi; perciò il 10 novembre trasmise loro le proposte imperiali chiedendone il sincero parere e promettendo loro che non mai li avrebbe abbandonati. Frattanto incaricò delle trattative coll'imperatore il cardinale di Santa Sabina Tommaso di Capua, del quale 15 lettere relative a questi avvenimenti furono pubblicati dal Rodenberg il 1892 nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde* (Tomo XVIII). Queste lettere sono prese da una *summa dictaminis* fatta nell'Italia meridionale e poco dopo il 1251 portata in Francia.

Il cardinale Tommaso partito da Perugia era giunto a Rieti, quando Bertoldo di Urslingen, che da un mese governava la Marsica e aveva raccolti molti predoni, fece un'irruzione nel territorio papale, forse incalzando alcuni ribelli, e devastando e bruciando tutto.

Ma l' arcivescovo R. (4) che da parte di Federico accompagnava il

(1) *Vita Gregorii* in Mur. *Scriptores*, III, 577.

(2) « *Multi sunt clerici, qui nituntur impedire concordiam, consueti fecundius in aqua turbida piscari* ». Lett. del card. Tommaso di Capua a Gregorio (dicembre 1229). *Neues Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. XVIII, pag. 183.

(3) « *Desidero tranquillitatem ecclesie, populi quero quietem* ». id. id. p. 186. Lo stesso Tommaso ad alcuni cardinali: « *Scio vos amatores concordie, pacis amicos* ». id. id.

(4) Reginus, secondo il Rodenberg. Il Winkelmann vorrebbe modificare R. in B. e intendere Berardo di Messina. Ma all'indicazione del grado ecclesiastico segue generalmente il nome del luogo e non della persona. Così in queste stesse lettere: *venerabilis patris domini Albanensis* (p. 180): *venerabilem patrem Albanensem episcopum* (p. 181).

cardinale, spedì un messo a Bertoldo rimproverandolo di quanto aveva fatto: Bertoldo licenziò quelli che aveva raccolti e si trasferì in altre parti; il cardinale e l'arcivescovo si avviarono da Rieti a Tivoli, dove era andato loro incontro il maestro dell'ordine Teutonico, e giunsero il 27 novembre ad Aquino. Di là lo stesso giorno il cardinale andò a S. Germano, dove s'incontrò coll'imperatore. Ma questi aveva saputo dall'arcivescovo di Reggio che il cardinale aveva poteri assai limitati, che non recava affatto risposte precise alle proposte imperiali, che non aveva il potere di togliergli la scomunica: perciò il trattare con lui non poteva condurre ad alcuna soluzione (1). Il papa intendeva prima di mettersi d' accordo coi Lombardi, mentre Federico desiderava che si separasse la causa degli uni da quella dell' altro, come s' era fatto mezzo secolo prima alla pace di Venezia: per cui allora i Lombardi s'erano lagnati come di essere traditi. Ma se Federico non voleva ripetere l' errore del suo avo Barbarossa, che solo dopo la sconfitta di Legnano si persuase della necessità di separare la chiesa dalla Lega Lombarda, Gregorio forse alla sua volta non voleva far rinnovare le legnanze d'allora, ma restar fermo e fedele nell'accordo dei Lombardi.

Il cardinale poco dopo l'incontro con l'imperatore scrive a Gregorio: « Della forma del negozio a me affidato si accorse l'esperienza dell'arcivescovo mio compagno di viaggio. Entrato nel regno dopo inondazioni che avevano rese sdrucciolevoli le vie, seppi che all'imperatore era stato riferito non essermi stata data nessuna facoltà importante (*nullius potestatis mihi esse potenciam*); perciò egli mi fece sapere che prima voleva una risposta alla sua domanda (*cum de responsi expectatione responderet*). E perciò l'affare dallo stesso principio presentava difficoltà, anzi sembrava quasi disperato. Pure partito per un luogo poco lontano il principe, ebbi il passo per Aquino e salito a Montecassino trovai il venerabile padre vescovo d'Albano andato giù per molta debolezza, aggravato di molta infermità; e non trovando altra via per trarlo di là coi nostri devoti della campagna (Lazio) se non quella di parlare col principe, feci ciò una sera col consiglio dello stesso vescovo; e dettogli quello che Dio m' ispirava e udite le sue risposte, non si potette venire a nessuna conclusione per quelle ragioni che vi dissi in altre lettere. Di poi per mezzo d'alcuni si ottennero dei vantaggi per il vescovo d'Albano e i suoi, come pure pel monastero e i beni di esso » (2).

(1) « *Spero in domino quod mandatorum vostrorum fines servabo* ». Lett. del cardinale a Gregorio. *Neues Archiv.*, XVIII, 181. Riccardo di S. Germano dice inesattamente che il cardinale « *venit Aquinum cum forma concordie* ».

(2) *Neues Archiv.*, vol. cit., p. 181-2.

Infatti Riccardo di S. Germano narra che nel dicembre 1229 « *consilio et suasione dictorum cardinalis et magistri domus Hospitalis Teutonicorum* » Federico fece uscire liberi e salvi da Montecassino il vescovo d'Albano coi vescovi d'Aquino e d'Alife e coi soldati della campagna (Romana).

Dello stesso monastero e dei suoi beni fu data l'amministrazione al maestro dell'ordine Teutonico, come uomo di fiducia del papa e dell'imperatore, il quale doveva amministrarli quasi dominii neutralizzati sino alla conclusione della pace. Gli uomini del monastero dovevano prestare giuramento ad Ermanno de Salza maestro dell'ordine Teutonico e non a Federico (1). Così questi concedeva qualche cosa alle richieste papali, senza ch' egli però avesse ancora ricevuto nulla. Ma egli era il vincitore e certo senza danneggiarsi faceva pruova di buona volontà. Il cardinale di Capua aveva ottenuto la liberazione del vescovo d' Albano e dei suoi, ma come grazia e generosità dell' imperatore. Perciò egli scrive a Gregorio di volerlo scusare « se non aveva dato importanza a qualche esteriorità, purchè nulla manchi della sostanza » (2).

L'imperatore, come s'è detto, chiedeva per prima cosa l' assoluzione dalla scomunica; ma il papa trattenuto da qualche speranza o volesse il consenso espresso dei Lombardi non si sapeva risolvere a darla. Nel dicembre 1229 l'inviato papale scrive a un cardinale:

« Tra i desideri del nostro imperatore questo, si dice, è principalissimo, di potersi in tale maniera riconciliare con la chiesa e unire al signor nostro, il papa, che la pace rimanga ferma e durevole e tutti e due ne profittino in Dio. Pure per le notizie mandategli da alcuni della curia e da altri di Roma (come mi fu riferito) già comincia ad avere in sospetto quello che gli dissi sulla sincera volontà del papa (di fare la pace): perchè da quasi tutte le parti gli si scrive che con lui si agisce frodolentemente; il che io contrasto con ogni forza e pazienza chiamandone Dio in testimonio. Saprete inoltre che sono andato (a Sessa) sì per la carestia che vi è a S. Germano e sì per i Gaetani, in cui pro volevo dire quello ch'era necessario. Ma mi scrissero che avevano mandato un nunzio al signor nostro (il papa). Onde mi astenni dai colloqui, aspettando che risposta il nunzio avesse ricevuto dalla sede apostolica » (3).

---

1 « *Non ero in facto, qualiter in alterius devenial manus* ». Ricc. de S. Germ.

2 « *Aliquid domini sollempnitatis, cum de substantia non deesse credatur* ».

(3 « *Noveritis me iisse Suessam*). *Set intellexi per litteras, quas ab illis recepi, quod miserant nuncium ad dominum nostrum. Unde supersedi colloquiis, expectans quod ipse receperat ab apostolica sede responsum* ». *Neues Archiv.*, XVIII, 184. *Ipse* si

Poco dopo la fortezza di Sorella capitolava; le città di Foggia, Larino, S. Severo ritornavano all'ubbidienza. L' imperatore aveva licenziati i crociati tedeschi arruolati l'anno precedente, ma raccoglieva nuovi soldati (1). Egli era a stento rattenuto dall'abilità del legato papale che non facesse le sue vendette su quegli ecclesiastici e laici, che gli si erano dichiarati contrari. Eppure nella corte papale gridavano di più quelli che volevano la guerra e davano addosso al cardinale ambasciatore, il quale scrive ad altri cardinali:

« So che avete lo zelo di Dio, perchè vi so provvidi zelatori dell'onore della chiesa di Dio *(quia scio vos honoris et ecclesie Dei providos zelatores)*... Ora scrivo al signor nostro il papa alcune cose, che la vostra circospezione potrà leggere se vuole trascritte. Aggiungo questo solo, che considerate le condizioni nostre e della parte avversa, se non si provvede in tempo, la chiesa ne resterà confusa ed umiliata, periranno quelli del regno che aderirono alla chiesa, salvo che un miracolo della divina potenza non conduca le cose in altro modo ».

E ad alcuni suoi amici con quella sottigliezza e concettosità arguta, per la quale fu celebre *dittatore* nel suo secolo:

« Sentii che alcuni mi tirano contro parole come pietre: ma m' indicassero almeno perchè mi lapidano! Se è un male ciò per cui mi mandarono, non s'imputi all'ubbidienza di me misero, ma all'ordine di chi mi mandò. Se poi è un bene, perchè mi danno addosso? Sento la pena, ma ignoro la colpa, se pure non mi si vuole a tutti i costi dar colpa, che con la speranza della divina clemenza lavorai nel trattare la pace. Desidero la tranquillità della chiesa: cerco la quiete del popolo. Se questa è la causa della mia vessazione, mi si tragga in tribunale, si facciano avanti di buon animo gli accusatori, non mi servirò di nessuna pregiudiziale, non respingerò i testimoni e ubbidirò alla sentenza, dichiarato reo per colpa di tal fatta » (2).

Al marzo del 1230 non si era più progrediti di quello che si fosse in dicembre. Il cardinale Tommaso scrive al papa:

« Trattai col principe di quello che poteva rendere più facile la pace

---

riferisce al *nuncium* del periodo precedente e non all'imperatore, che nel passo non è nominato. Perciò erroneamente il Winkelmann dice il passo « *wichtig als Beweis, dass Friedrich auf seine Anträge, noch gegen Weihnachten ohne Beschied war* ». *K. Friedrich II*, Zweiter Band, p. 174 n. 3.

(1) « *Ut si quis esset vel esse vellet in apparatu militari ad servitium imperatoris* » ecc. Ricc. de S. Germ.

(2) *Neues Archiv.*, XVIII, 186.

e capii ch'egli sarebbe stato abbastanza cedevole ai desideri della chiesa, se gli si offrisse subito il beneficio dell'assoluzione. Egli aveva presentito, prima ch'io entrassi nel regno, che l'aspettare la risposta dei Lombardi teneva in sospeso la sua riconciliazione: ciò gli dispiacque assai e l'attribuì a inganno e disprezzo (1). Tuttavia per togliere questa causa intollerabile di ritardo mascherata col pretesto delle formalità necessarie al processo dell'assoluzione Q. (2) e il (maestro dell'ordine Teutonico) vennero alla sede apostolica: ma non so che abbiano fatto. Io frattanto vivo in un tristo malessere, legato come sono dal mandato di Vostra Santità: e perciò mi si mostra a dito come sospetto e si dice che sono escluso (dalle decisioni importanti) » (3).

Il legato papale si trovava assai a disagio in una missione, nella quale compariva come apportatore di pace, senza che poi la pace si facesse o forse sembrasse che si volesse fare. Egli doveva sempre fare richieste all'imperatore a vantaggio di chiese, preti o ribelli, ma poi non poteva nè sapeva che rispondere a proposte precise di lui. Ed egli ne scrive al papa non senza far trasparire all'ultimo un certo risentimento per l'infelice figura ch'era costretto a fare:

« Sento che molti disputano della mia dimora (nel regno): ma voi sapete quali ordini mi avete dato nè forse quella fu inutile. Se non fossi rimasto nel regno, i beni dei chierici e delle chiese già sarebbero all'intutto in saccheggio e preda, i prigionieri e gli altri del regno, che il principe teneva sospetti, avrebbero subito, si crede, l'estremo supplizio. In ciò niente ascrivo a me, ma a Dio ed a voi. Perciò vogliate perdonarmi se vi supplico che considerate le condizioni vostre e della parte avversa con matura discussione e a ragion veduta risolviate che cosa sia più utile secondo Dio e gli uomini, cioè la pace e la guerra » (4).

Con i zelanti della corte papale che biasimavano qualunque transazione, con i Lombardi che non vedevano di buon occhio la riconciliazione del papa con Federico, non si sapeva che credere e sperare. Eppoi le pretensioni dei due contendenti erano troppo opposte. Per Gregorio il regno di Sicilia era un patrimonio della chiesa e Federico il

---

(1) Anche il primo console Bonaparte si doleva che il papa nelle trattative con lui aspettasse il consenso di Vienna e forse degli emigrati.

(2) Q. deve leggersi R. come nota il Rodenberg, cioè *Reginus archiepiscopus*.

(3) *Neues Archiv.*, XVIII. 185.

(4) « *Ad hæc impetrata venia supplico ut, consideratis vestris et partis adversis adverse processibus plene discussionis arbitrio decernatis quid secundum Deum et hominem plus expediat, scilicet pax an guerra* ». *N. A.*, XVIII, 185.

suo vassallo o vicario temporale. Per Federico lo stato ecclesiastico rimaneva sempre sotto il dominio imperiale e l'imperatore vi aveva sempre il diritto di comandare. Ma Federico, che voleva a tutti i costi separar la causa della chiesa da quella dei Lombardi, sui quali sopratutto gl'importava di prendere la sua rivincita della spedizione del 1226, richiese i principi tedeschi di farsi mediatori tra lui e il papa e i principi accettarono.

L'imperatore tra i feudatari del regno germanico non era che « *primus inter pares* » : la sua autorità vi era molto limitata dalla potenza dei principi che in questa occasione furono chiamati o si offrirono mediatori per trarne buon partito ed accrescere il loro potere (1). Importava inoltre loro moltissimo che il sacro Romano impero fosse conservato alquanto forte perchè non svanisse il loro predominio, divenuto allora molto incerto, sull'Italia. Ma tutto questo per la lotta che sembrava senza uscita tra papato e impero, correva allora gran pericolo.

Nel marzo 1230 si formò una commissione di quattro cardinali, dei duchi d' Austria, di Carinzia e di Merania, del patriarca d' Aquileia e dell'arcivescovo di Salisburgo. Questa commissione formò un disegno e trattato di pace (2) e andò con esso nell' aprile dall' imperatore ch' era nella Puglia e fece con lui la Pasqua. Ma l'imperatore non volle acconsentire a molti punti e fra gli altri che le città di Gaeta e Sant' Agata, ancora inespugnate dalle armi imperiali, restassero al papa: onde la commissione dovette ritornare a Roma. Di più il papa nel giovedì santo aveva riscommunicato Rinaldo duca di Spoleto e il fratello Bertoldo per l'invasione delle Marche; e l'imperatore nel maggio, forse per rappresaglia, fece abbattere le mura e riempire i fossati di Foggia, Casalnuovo e S. Severo, risottomesse nel marzo. I principi e i cardinali che nel maggio dal papa tornavano all'imperatore in compagnia di molti vescovi esuli del regno, che si rassicuravano per la speranza della pace, a quella notizia tornarono precipitosamente indietro e fecero ritirare i vescovi da S. Germano a Ceprano; quindi col solo abate di Monte Cassino andarono a Capua. L'imperatore vi giunse il penultimo di maggio,

(1) Federico ricompensò tosto i principi dell'opera a lui prestata con lo *statutum in favorem principum*, ch'egli fece loro concedere dal re Enrico suo figlio nel maggio 1231 alla dieta di Worms e che egli confermò a Cividale nel marzo 1232. — M. G. LL., II, 391. — H.-B., IV, 332 — Breslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, p. 931 seg. — Blondel, *Politique de l'empereur Frideric en Allemagne*, Paris, 1892, p. 129 seg. — Böhmer-Ficker, *Regesta*, V, n. 4195.

(2) « *Cum tractatu et forma concordie* » — Ricc. de S. Germ.

ma non accettò che Gaeta e Sant'Agata restassero alla chiesa. I cardinali tennero un convegno a Sessa con alcuni rappresentanti di Gaeta che vi erano andati sotto la garenzia dell'abate di Casemari, del maestro Pier della Vigna e del contestabile Filippo de Citro; ma i deputati delle due città non vollero piegarsi a ritornare sotto l'imperatore. Nuovi viaggi dei commissari dal papa e dipoi dall'imperatore. Frattanto il primo andò da Roma a Grotta Ferrata e il secondo da Capua a S. Germano: qui venne col maestro dell'ordine Teutonico e col vescovo di Reggio Emilia il frate domenicano Guala: l'imperatore accettò le condizioni e le esortazioni di quest'ultimo. Sonorano a questa notizia tutte le campane delle chiese di S. Germano e il frate Guala ripartì subito alla volta del papa, che in questo frattempo era venuto ad Anagni.

La pace era fatta. Il 9 luglio nella chiesa maggiore di S. Germano Tommaso d'Aquino conte d'Acerra in nome dell'imperatore e per ordine di lui giurò pubblicamente in presenza dei principi tedeschi, di alcuni cardinali arcivescovi e vescovi, di baroni e di plebei che l'imperatore avrebbe soddisfatto alla santa chiesa Romana in quelle cose per le quali era stato scomunicato (1) e che starebbe agli ordini di essa. Gli ordini espressi dai cardinali a nome del papa furon questi: 1. l'imperatore restituirà tutte le terre della chiesa occupate da lui o dai suoi nel ducato di Spoleto e nella marca d'Ancona; 2. restituirà tutti i beni dei monasteri e specialmento di S. Quirico di Antrodoco, delle chiese, dei Templari e Spedalieri, dei baroni e di qualunque altro del regno avesse seguito le parti della chiesa; 3. nessun ecclesiastico potrà essere citato per causa civile e penale al tribunale secolare, salvo per cause feudali; 4. non si potranno imporre taglie e collette alle chiese, ai beni o alle persone ecclesiastiche; 5. le elezioni dei prelati, le richieste e conferme delle nomine (*electiones postulationes et confirmationes ecclesiarum et monasteriorum*) dovranno farsi secondo i decreti del concilio Laterano del 1215; 6. amnistia completa per tutti i sudditi del regno, per i Tedeschi, Lombardi, Toscani e Francesi, che nella guerra aderirono alla chiesa e annullamento di tutte le sentenze portate contro di loro; 7. Gaeta e Sant'Agata torneranno al dominio dell'imperatore, ma in modo onorevole per la chiesa, dentro un anno. Se questo termine trascorrerà inutilmente, si eleggeranno quattro arbitri due dalla chiesa e due dall'imperatore; e se costoro non potranno mettersi d'accordo, ne eleggeranno un quinto essi stessi e quindi decideranno a maggioranza.

---

(1) Rec. de S. Germ., M. G. LL. II.

Rimaneva di regolare molti particolari e di togliere la scomunica all'imperatore.

Il 5 agosto il vescovo di Sabina e il cardinale di Capua andarono da S. Germano a Ceprano, dove poco dopo andò lo stesso imperatore a capo di numerose milizie, accampò fuori dell' abitato e fece la rassegna dei suoi soldati. « Frattanto per il lavoro continuo dei nunzi del papa e dell' imperatore, specialmente del maestro dell' ordine Teutonico e dei principi tedeschi si fece la pace tra lo stesso papa e l'imperatore; e alcune fortezze del regno furono date in custodia al maestro dell' ordine Teutonico per un certo tempo per una maggiore sicurezza della chiesa. E allora l'imperatore stesso nell'accampamento avanti Ceprano nella cappella di Santa Giusta fu sciolto dal vincolo della scomunica per il vescovo di Sabina e con lui tutti i suoi il 24 agosto. E l'ultimo d'agosto partì per Anagni, al cui piede si accampò; e invitato dal papa entrò nella città magnificamente accompagnato dai cardinali e dai più nobili di essa e sedette quel giorno alla mensa col papa: e poi loro due soli, tuttavia alla presenza del maestro dell' ordine teutonico, discorsero lungamente nella camera del papa. E il giorno dopo colla grazia del papa e dei cardinali ritornò all'accampamento » (1).

Di questo colloquio col papa Federico dice:

« Il primo settembre entrammo nella dimora apostolica e ossequiammo il santissimo nostro padre Gregorio per grazia di Dio sommo pontefice. Il quale ci ricevette con affezione paterna, suggellò la pace dei cuori coi sacri baci e ci aprì con tanta benignità e benevolenza le sue intenzioni, nulla tralasciando di quanto era accaduto e svolgendo il tutto con evidente ragione, che se i fatti precedenti ci avevano agitato o potuto produrre in noi qualche rancore, la somma benevolenza di lui lenì ogni moto dell' animo e rasserenò pienamente la nostra volontà; sicchè non vogliamo più ricordare il passato che fu prodotto dalla necessità, affinchè la virtù che nasce dalla necessità operi una grazia più larga » (2).

Così fu conchiusa la celebre pace di S. Germano, che alcuni vogliono chiamare di Ceprano, perchè in questa fu tolta la scomunica all'imperatore. Ma evidentemente il fatto di Ceprano non è che una conseguenza dei patti di S. Germano o almeno un accessorio; tanto più che l'impe-

---

(1) Ricc. de S. Germ.

(2) M. G. LL. IV, tom. II, n. 147 — I documenti della pace di S. Germano si trovano in M. G. LL. II. p. 269-76 e IV tom. II p. 170-80. Nelle *Epist. saec. XIII* vi è un sommario di quasi tutti i documenti, p. 333.

ratore non aveva fatto nessun conto della scomunica papale come ingiusta e partigiana e aveva sempre fatto celebrare in sua presenza le sacre funzioni. E credo bene che avesse consentito a farsi togliere formalmente la scomunica solo per riguardo all'amor proprio e al decoro del papa e della sua corte. E mal a proposito si ricorda pei fatti di S. Germano o Ceprano la scena di Canossa: perchè in questa Enrico IV apparve supplichevole ed umiliato, « coi piedi nudi e gelati » e in abito di penitente a Gregorio VII; mentre Federico si presentò in S. Germano come vincitore e in Ceprano a capo d'un esercito, del quale, forse non senza un secondo fine, egli fece una gran rivista e mostra di armi e cavalli (1). Ma quanto alla sostanza dei fatti di S. Germano gli storici esprimono pareri opposti. Gli uni dicono: Federico si sottomise, dunque riconobbe il suo torto (2). Gli altri dicono: il papa lo assolvette, dunque riconobbe di averlo scomunicato senza ragione (3). È notevole che nel trattato non si parla che del regno di Sicilia e solo a proposito dell'amnistia si accenna a quei Lombardi, Toscani, Francesi e Tedeschi che avevano tenuto dal papa. Della crociata nemmeno una parola: eppure essa sembrava la causa e la prima radice di tutta la guerra. Gregorio scrivendo al re di Francia dice: « Federico tornando umilmente e devotamente agli ordini della chiesa meritò di ottenere il beneficio dell'assoluzione » (4). Ed ai Lombardi: « Scegliendo come più sicura la via della pace egli si umiliò di tanto che tornando riverentemente agli ordini della chiesa meritò di essere assoluto » (5).

Ma la pace era un'umiliazione per Federico? o non piuttosto per Gregorio? La chiesa aveva avuto sodisfazione in molte cose particolari, ma aveva dovuto abbandonare il suo intento principale. Si erano ottenuti non pochi vantaggi per taluni feudatari e per le immunità eccle-

---

(1) *Praecepit militibus suis ostentationem facere in equis et armis* — Ricc. de S. Germ.

(2) *Es war dieser Friede ein grosser Sieg des Papstes, eine Anerkung der Gerechtigkeit der von ihm gegen den Kaiser erhobene Anklagen seitens der Fürsten die ihn vermittelten und beglaubigten, und ein Beweis, wie schlecht es mit Recht und des Auslichten Friedrichs, der doch im Felde Sieger war, gestanden hat.* Feltes, *Papst Gregor IX*, p. 101.

(3) *Durch die Vermittelung der deutschen Fürsten wurde die Curie zum Frieden, aber auch zu dem Eingeständnisse genothigt, das die Anklagen, auf welche hin sie den Kaiser excommunicirt hatte, grundlos gewesen seien.* Schirrmacher, *Die Entstehung des Kurfürstencollegiums*, Berlin, 1874, p. 30.

(4) *Ep. Sacc.* XIII, n. 419.

(5) id.

siastiche nella Puglia e nella Sicilia, ma Federico era rimasto padrone del regno ereditario e la corona imperiale rimaneva sul suo capo più salda di prima. Il papa aveva dovuto implicitamente riconoscere buono tutto quello che aveva dichiarato pessimo ed abominevole, specialmente la condotta di Federico nella crociata e lo stesso trattato fatto col Sultano. Federico non s'era umiliato al papa che nelle forme esteriori e in fatti secondari: la vera umiliazione era per la chiesa, la cui forza e il cui prestigio ricevettero un piccolo colpo. Dal lato morale, ch' era il più importante, il trattato fu una grande umiliazione per la chiesa (1).

L'imperatore rimaneva più potente di prima. Egli aveva brillato nel lontano levante a danno dei Musulmani, che avevano restituito Gerusalemme e le terre sante, il cui regno Federico univa a quello di Sicilia e all'impero Romano; aveva domato in pochi mesi la ribellione di gran parte dell' Italia meridionale e costretto il papa a recedere dalle sue pretensioni di dominio o predominio: la sua gloria e grandezza omai eguagliava o superava quella dei suoi predecessori di stirpe Sveva. Ma si fermerà egli al punto in cui è giunto? o non ne prenderà maggior animo per attuare la sua autocrazia nel regno e nell'impero? E d'altra parte la rassegnazione del papa alla inferiorità politica sarà duratura? non aspetterà egli il momento di prendere la sua rivincita o di trionfare alla sua volta?

In fondo dunque niente era ancora risoluto e questa di S. Germano è piuttosto una tregua che una pace. Federico doveva ancora sottomettere i Lombardi, Gregorio doveva ancora rilevarsi dalla grande smentita data a se stesso quando dopo tante accuse fatte a Federico veniva ancora a riconoscerlo legittimo imperatore.

(1) Cf. *Historische Vierteljahrschrift*. Anno III, p. 540. (H. Otto).

LE CONDIZIONI ECONOMICHE

DEL SENATO DI PALERMO

VERSO LA FINE DEL SECOLO XVIII

APPUNTI

DI

GIUSEPPE PITRÈ

Presidente

Comunicati nella seduta del 14 Febbraio 1903.

Permettete, anzitutto, egregi Colleghi, che io, nel prender la parola, renda a tutti ed a ciascuno di voi le più vive grazie della benevolenza che avete voluto dimostrarmi col vostro recente, unanime voto.

Da qui venga a voi l'attestato caldo, riverente di gratitudine di un umile studioso, che ha appreso da voi, e con voi diviso il culto del vero, del buono e del bello.

E giunga allo illustre Rappresentante della Città una parola di riconoscenza pel favore costante che, dopo più che un secolo, conserva a questo Istituto, sia nell'ospitarlo generosamente, sia nello incoraggiarlo con annuale assegno. Chi tanto ha fatto, ha solennemente mostrato di comprendere che in una città come Palermo non convenga guardare solo al pane, ma anche a quella cultura che è decoro d'un paese, e di esso è lustro ed ornamento.

Nessuno dei dotti componenti il nostro sodalizio, nel ricevere l'invito di questa adunanza e nel leggere l'ordine del giorno, avrà potuto sottrarsi alla strana impressione dell'argomento della mia lettura; non per l'argomento in sè stesso, ma per la persona che avrebbe osato affrontarlo. La quale impressione prima che altri rilevo io, che non solo sento la modestia dei miei studî siciliani, ma anche riconosco la lontananza di essi da quelli delle condizioni economiche della nostra città nei tempi passati. Il tema, difatti, isolatamente preso, è di tanta

difficoltà che solo a volerlo tentare si corre pericolo di smarrirvisi quando non si sia specialisti della materia e non si abbia largo corredo di conoscenze nel genere che io non ho.

Se non che, a piena giustificazione mia ed a tranquillità vostra, Colleghi esimii, mi giova fare senz'altro una dichiarazione. Le mie notizie non hanno niente che fare con la natura scientifica del soggetto, ed io le riporto quali le ho messe insieme nelle lunghe ricerche attorno al secolo XVIII, senza la pretesa di concorrere con esse a modificare d'una linea il concetto che i nostri storici si son formati delle condizioni pubbliche di quel tempo. Queste notizie, nondimeno, sono attinte, a documenti originali dell'Archivio del nostro Comune: e nella loro crudezza diranno che io, animato dal desiderio di trovarmi d'accordo con tutti, non mi son trovato d'accordo con nessuno nel giudizio di questa importantissima manifestazione della vita palermitana dei nostri nonni. Chè, mentre tutti o quasi tutti lodano gli effetti delle istituzioni passate, io li deploro, non per le istituzioni in sè, le quali sono reliquie di antica sapienza, ma per la non esatta applicazione di esse, e perchè gli uomini agiscono quali sono, e non quali dovrebbero essere. Me ne rincresce per me, che forse avrò sbagliato il metodo delle ricerche, e smarrito la strada che doveva condurmi là dove gli altri sono arrivati. Ma al rincrescimento non va disgiunta la sicurezza di poter essere breve: unico pregio di questa comunicazione.

Non alieno mai dal fasto, al quale lo spingono le secolari tradizioni, le naturali tendenze de' nobili e l'acquiescenza del Governo, inteso sempre a concedere per guadagnare, il Senato si avviluppa nello scompiglio della sua sconquassata finanza. Un malinteso sistema economico impone provviste di grani, olii, latticinî, carboni che rispondano alle esigenze della città pei bisogni ch'essa possa avere. Così il Senato si fa compratore e rivenditore di comestibili, ne' quali spende denaro che non ha, e dai quali non ricava il danaro che ha speso. Quasi sempre vende a prezzi inferiori a quelli di compra, sì che vi rimette somme ingenti (1), che poi va cercando alle casse pubbliche, agli istituti di

1 Nel 1793 comperava l'olio ad onze 9 il quintale e lo vendeva ad onze 7! Negli anni 1785-86 nella annona perdette la bellezza di onze 53455, 17, 10 (*Provviste del Senato di Palermo*, pagina 64).

Peggio ancora nel 1660 o in quel torno: panizzando e vendendo 140000 salme di

credito, alle comunità religiose, ai privati (1) pagando frutti onerosi. Quando, divorato dai debiti, vende i capitali della illuminazione notturna, il *grano* sopra le estrazioni ed altri cespiti, e non ha più nulla su cui metter le mani (2), lo si vede a contrattare con questa o con quella persona per alcune migliaia di onze coi relativi interessi, che poi, alla scadenza, stenta a soddisfare (3); di che nuovi espedienti che lo tolgano alla triste condizione del momento. Si direbbe che esso viva alla giornata avvalendosi di tutto ciò che sia buono a tirarla alla meglio. E gli espedienti si trovano, e se ne ottiene la sovrana approvazione nei non pochi dazii, dai quali tutta dipende la vita materiale della città.

Abolito il diritto proibitivo del tabacco, si inasprirono i dazî sul vino, sull'orzo, e, peggio, sulla farina. Dalla esosa sostituzione speravasi trarre l' « abbisogna » per la passività; ma se ne fu ben lontani, e si dovette ricorrere ad altre gravezze. E mentre angustie nuove si aggiungono ad angustie vecchie, privilegi, buone grazie e favori si mantengono intatti, a detrimento dell'erario cittadino: e si ritardano riscossioni che sarebbero una provvidenza.

---

frumento, comprato parte ad onze 7, parte ad onze 8 la salma, il Senato ebbe una passività di 800000 scudi! Teixejra, *Origine e giurisdizione dell' Ecc.mo Senato*, ms. dell' Archivio Comunale di Palermo, cap. XV, § 237, p. 271. Vi furono annate di giornaliere perdite di 3000 scudi, per le quali il Comune dovette contrarre debiti di mezzo milione di scudi. *Ivi*, pag. 262. Per le monete, le misure ed i pesi del secolo XVIII giova avvertire che l'*onza* equivaleva a L. 12,75 d'oggi; il *tarì* a 0,42 di lira; il *grano*, a cent. 2; lo *scudo* a L. 5,10; il *ducato* a L. 4,25; la *salma*, ad ettolitri 2,74; il *quintale* (pari a rotoli 100), a chilogr. 80; il *rotolo* a chilogr. 0,793.

(1) Dalla *Riforma* del 1788, che si troverà citata più oltre, il Senato restituisce all'Amministrazione onze 1631, 11, 4 a conto di onze 3430 avute in prestito da essa (p. 79). Ben 5000 onze avea avuto prestate dal S. Uffizio (80); 9200 dalla Eredità Carlina *(ivi)*; 12000 dalla Congregazione Olivetana (82).

Ogni anno poi ci incontriamo in documenti di siffatti prestiti negli *Atti del Senato*. Eccone alcuni: Si autorizza il Banco a prestare al Comune per la pubblica macellazione onze 5000 oltre le precedenti 12000. — *14 Luglio 1788* « Solito prestamo delle 12000 onze del Banco ». — *7 Agosto* « Prestamo di onze 5000 per compra di neri *(maiali)* ed altre urgenze ». — *28 Ottobre* « Prestamo di onze 5000 a conto delle solite onze 12000 per compra di grani ». — *10 Aprile 1789* « Prestamo del Banco, di onze 13000 per bestiame ». — *12 Agosto 1790* « Prestamo di altre onze 12000 come sopra ». — *3 Gennaio 1791* « Prestamo di onze 3000 per compra di neri colle solite cautele » (guarentigie). — *6 Giugno 1795* « Solito prestamo di onze 24000 dal Banco ».

(2) Villabianca, *Diario*, nella *Biblioteca* del Di Marzo, v. XIX, p. 104.

(3) 10 Ottobre 1789 — Dal Governo si concede al Senato una dilazione e dissequestro « per gli attrassi dei donativi ». *Atti del Senato*, 1788-89, p. 64.

Un principe di alto nome ha contratto non so quali impegni; non vuole o non può mantenerli al termine fatale, e chiede di poterlo fare con annuali soluzioni, che poi prolunga all'infinito e non compie mai.

Monasteri, conventi e confraternite non pur domandano esenzioni del dazio sulla neve, ma anche fanno istanze, non inefficaci per lo più, di concessioni di queste, invocando privilegi, che si è troppo indugiato ad abolire, e dimenticando prosperità che aveano potuto farli subire; e il Senato cede e concede, e nel suo bilancio è autorizzato a conservare un gruppo di franchigie dei generi spettanti a monasteri ed a conventi e perfino un impiegato per esse (1). La voce *scasciatu* è un ricordo di codeste anomalie dei tempi (2).

E i bisogni crescono anche dopo. Il Re ha imposto al Comune un contributo annuale di 300 onze per la rovinosa fabbrica (la dicono restaurazione) del Duomo: e la Deputazione di essa ne vuole depositate con anticipazione le rate trimestrali (3). Nè dopo che la Giunta Pretoriana è stata sostituita con la Giunta del Presidente e di un Consigliere le condizioni sono migliorate; anzi si fanno più difficili, perchè l'instancabile cercator di danaro, re Ferdinando, raddoppia le sue pretese con insistenze che piglian carattere di imposizione al Senato, al Clero secolare e regolare, al Parlamento. Per poter mantenere il suo fastigio, per soddisfare ai suoi amici e servi, ed ultimamente per tener fronte alla guerra minacciosa, la Corte è caduta in istrettezze che mai le maggiori, e intende sottrarsene coi soliti donativi. I donativi vengono, ma sono gocce d'acqua sulla terra riarsa dal sole di estate; altri ne chiede, ed altri ne vengono straordinarî, accresciuti da contribuzioni che ricevono nomi diversi con insidiose lusinghe.

La Deputazione del Regno paga e pensa alla riscossione.

Muore l'Arcivescovo Sanseverino, ed al novello Arcivescovo s' ha a

---

(1) *Riforma*, p. 113.

(2) « *Scasciatu* si dice quel denaro che dà il Senato ai chierici invece di franchigia ». M. Pasqualino, *Vocab. sicil.*, v. IV, p. 379, Palermo 1790. E meglio: « compenso in denaro che si paga agli Ecclesiastici per l'esenzione che debbon godere da' dazii pubblici ». Santacolomba, *L'Educazione della gioventù*, p. 60. Palermo, 1775.

Questo pagamento o rimborso si faceva, come sempre le cose del Municipio di Palermo, con grande stento e ritardo; e la frase: *pagari cu lu scasciatu* pei nostri vecchi significa: « essere ritroso a soddisfare i debiti pigliando tempo quasi per aspettare la riscossione di ciò che era solito una volta l'anno ». Traina, *Nuovo Vocab. sic. ital.*, p. 878.

(3) *Provviste* del Senato, a. 1779-80, p. 20.

fare un dono d'argento di 200 onze (a. 1794). L'arrendamento della neve pagherà (1). Quest'Arcivescovo pel breve allontanamento del Vicerè Principe di Caramanico è delegato alla Presidenza del Regno: e dovere elementare è un attestato di attenzione di 600 onze. I fondi civici provvederanno (1794). Sarebbe strano che tornato al supremo governo il Vicerè, non si pensasse ad una nuova e grande offerta: e ci si pensa una seconda volta. L'Arcivescovo, lui morto, è eletto Presidente: ed un tributo che si dice *consueto* gli si deve in altre 600 onze (1795).

Al tirar delle somme in pochi mesi la città ha messo fuori 1400 onze, per la bella faccia di una fortunata vacuità di Arcivescovo, piovuto da Monteroni (Leccese).

E fossero queste soltanto! Lopez y Royo gode il diritto di « scegliere ogni giorno per servizio della sua casa un giovenco » e, con le ultime riforme governative, soppresso questo diritto, riceve un compenso annuale di onze 324, 22, 4 (2). La Giunta esamina e delibera questo pagamento all'Esattore degli introiti dell'Arcivescovo, Presidente.

E poichè di esso ha oramai piene le tasche il Sovrano, e di nominarlo, come egli ambisce, Vicerè non se la intende, e in sua vece manda il Principe de' Luzzi, altri 3000 scudi, per volontà del Re dal palazzo pretorio prendono il volo pel palazzo viceregio. E questa vien chiamata: « la solita dimostrazione! » (3).

Potrebbe supporsi che di Presidenti o di Vicerè avidi di danaro non ve ne fosse che uno, il Lopez; ma affrettiamoci a dirlo: ciò sarebbe una offesa agli altri nostri padroni napoletani. Tutti i Vicerè han fatto a gara nell'attingere alla cassa civica accampando diritti di regalie o di compensi o diritti trasformati; e gli *Atti* del Comune rivelano come la tanto vantata correttezza del Marchese di Villamaina non abbia trattenuto il Vicerè Caracciolo dall'imporre al Senato il pagamento di onze settanta per franchigia di cinquanta botti di vino e di trenta quintali d'orzo, per rifazione del danno derivato a lui dal nuovo dazio imposto dal Comune in surrogazione del *gius* proibitivo dei fornari (4). E quando questo Catone in ritardo, deposto l'occhialino col quale sta perpetua-

---

(1) *Provviste*, a. 1793 94, p. 46.

(2) *Provviste*, 1798 99, p. 48. Nella *Riforma* del 1788 il Senato corrispondeva all'Arcivescovo onze 571, 20 l'anno, cioè: 200 per gabella di fosse di neve; 200 per accordo di non vender neve nel suo palazzo; 171, 20 per dette fosse (p. 21).

(3) *Provviste*, 1797-98, p. 738; 1798 99, p. 22.

(4) *Atti* 1781-82.

mente a guardare chi passi, e che cosa si faccia nel piano del Palazzo, si reca a Napoli, ritornando porta in tasca un regio dispaccio che impone al Senato il pagamento delle franchigie spettantigli nei mesi d'assenza (1).

Poco importa, anzi non importa nulla se la potenzialità economica del paese non risponda più, e sia oramai tanto stremata a cagione di sistemi agricoli primitivi, non buoni ad accrescerla per fiacchezza di iniziativa, per manco di speculazione, per difetto di braccia, di cultura, di viabilità, di assistenza alla terra. Tutto si deve trarre dalla città, e se essa non può, si trarrà dai cittadini.

Preoccupato di siffatto stato di cose, del quale esso ha molta parte di responsabilità, il Governo di Napoli ha incaricato la Giunta del Presidente (Asmundo Paternò) e del Consultore (Simonetti) « di discutere e riconoscere quali e quanti sieno i debiti ed i pesi di questo Senato, della Deputazione di nuove Gabelle e del pubblico pecuniario Banco ed in qual tempo siano contratti ed altresì le rendite annue che dalli stessi si possiedono ». Trovando essa del disordine, ne indichi la sorgente e i mezzi da correggerlo per preservarsene per l'avvenire. Le risposte son tre, distinte tra loro. Lasciamone due, che qui non ci interessano. Quella sul patrimonio civico, con cifre eloquenti fa vedere che il Comune introita 70236, 10, 9 in cifra tonda, ed esita 82867, 2, 4, con una perdita annuale di 12731, 15, 3.

Tra le cose più strane a danno dell'erario ce n'è una enorme: le spese ed i salarii per l'amministrazione delle vettovaglie, che dovrebbero gravare sulla vendita di queste, gravano sul bilancio comunale. Come si è detto innanzi, nello spaccio dei generi alimentari il Senato vende al di sotto del prezzo di compra e, che è peggio, non grava sui singoli generi le spese che per ciascuno di essi sopporta. I fallimenti dei gabelloti, gli escomputi loro fatti, le strabocchevoli partite per la sterilità del 1784-85, la mancanza di varii cespiti, le passate perdite per le provviste sono ragioni più che forti per ispiegare la sempre crescente passività.

---

(1) *Provviste*, 178... p. 50. Nella *Riforma* del 1788 al Vicerè si corrisponde onze 83, 10 per franchigia, 400 per lo scasciato (p. 21).

Sarebbe da aggiungere altra pagina di ingiustizie se dovesse dirsi della camorra che si esercitava dalla gente del palazzo del Vicerè e da quella dell'Arcivescovo a danno dell'erario comunale. Il *zagato*, ossia monopolio dei generi, agevolava per varie forme e maniere questa camorra. Cfr. VILLABIANCA, *Diario* in *Biblioteca* del 19 Marzo, v. XIX, p. 223.

Il regime costituzionale d'oggi si trascina sopra inchieste governative su centinaia di comuni del Regno, ed offre, pascolo a curiosi ed a maligni, ad onesti e a disonesti: operazioni losche, furti, ingiustizie, favori indebitamente accordati, ovvero negligenze guardate attraverso lenti d'immensurabile ingrandimento. Ma la vita comunale dei tempi passati non andava immune di altre simili sconcezze. Nella *Riforma*, che compendia codesta vita nel penultimo decennio del settecento, quanti indebiti favori, quante trascuratezze a danno del pubblico erario! Per interi decennii (dal 1778 al 1788 e poi al 1891!) non si riscuotono censi per concessioni di terreni fatte dal Comune (1). Abolito lo sparo delle artiglierie per arrivi e partenze di Vicerè, la somma della polvere occorrente continua a figurare nelle spese. Scomparsa l'Armeria pretoria, se ne grava il carico di onze 1898 sull'esausto bilancio, come pure quella di artiglieri e bombardieri per cannoni e bombarde che più non si sparano. E si vanta un credito di 24660 onze, non saputo riscuotere, sopra non so quanto *partitarii*, o impresarii o appaltatori! Vietate fin dal 1776 le toghe d'allegrezza e di lutto, solite attribuirsi al Pretore, ai Senatori, agli Ufficiali nobili per la venuta d'un nuovo Vicerè e per morti illustri, continua a pagarsene il fondo di onze 328.

E poi « regalie, palmarî, riconoscenze (gratificazioni), moratorie, rilasciti, difalchi, transazioni » senza intesa del Sindaco e senza approvazione della Giunta, del Presidente e del Consultore.

Vendere i capi d'annona come si comprano, « escogitare i mezzi meno pesanti al pubblico, onde equilibrare il disordinato urbano patrimonio e lasciargli un annuo avanzo affinchè in ogni fine d'anno pretorio si formi un esatto ed attento bilancio degli introiti ed esiti di quell'anno, e tutto il più che avanza doversi girare ad un conto a parte nel Banco, sotto titolo di Colonna, o sia peculeo pelle urgenze del Senato », e sopratutto economia su tutta la linea: ecco i rimedî arditamente proposti.

Ma non si recede un passo dalla falsa via sulla quale si tribola.

« Da questa massa in denaro, dice poi con sicurezza invidiabile la

---

(1) Si vuol sapere perchè? perchè non è stata ancora passata la corrispondente scrittura agli officiali del Maestro Razionale del Senato, e per conseguenza questi non ha mandato ancora la significatoria all'Officio del Tesoriere al quale appartiene l'esazione... 1° Settembre 1788. *Riforma, fatta dalla R. Giunta delegata da S. R. M. per conto d'introiti ed esiti, tanto dell'Amministrazione d'annona che del civico patrimonio dell' Ecc.mo Senato di questa capitale*, p. 55. In Palermo, MDCCXCI. Dalla Regia Stamperia.

Giunta — negli opportuni tempi far si dovranno le compre prudenziali delli tre primarj e necessarj generi di grano, latticini ed olio, di cui non può il Senato in verun conto starne senza totalmente, per occorrere al sovvenimento di questa popolazione quando vi fosse mancanza, nulla ostante la libertà a chiunque di poter vendere a consonanza degl' inculcati ordini della Maestà del Sovrano, ma pure dovrà in ogni tempo valersene per ritrovarsi provveduto in tutte le urgenze della città ».

Il fornimento delle varie colonne è provvista fissa. La nuova libertà di vendere vari generi di annona non può sottrarre il Senato al dovere delle varie provviste « per moderare li prezzi a fronte de' pochi trafficanti e per non restare mancante un genere tanto sperimentato, necessario e desiderato ». Le centomila onze della consumata Colonna frumentaria devono rifornirsi!

Non v'è dunque resipiscenza; nè ve ne può essere, perchè il riconoscimento dell'errore e quindi il passaggio dal male al bene non può più nascere ed assurgere a coscienza pubblica quando il sistema economico dominante persiste. Si cerca il bene degli amministrati col male che involontariamente loro si fa, male che sovente prende proporzioni allarmanti pel deteriorare della natura e qualità dei generi chiusi nei magazzini del Comune!

I suggerimenti della R. Giunta portano la data del 1786; due anni dopo sono voleri sovrani; tre anni appresso (1791) pigliano carattere di *Riforma* (1). Ma ahimè! se la cosa pubblica muta indirizzo, il disavanzo continua e cresce, non per incuria di ufficiali, non per disonestà di Senatori, ma per ingiurie di tempi e per errori di uomini. Quasi tutti i danni fin qui deplorati sono dello scorcio del secolo, in seguito all'applicazione della Riforma. Nè essa è unica o sola, nè altre precedenti sono state più fortunate. A che valse infatti quella del 1739? A che l'ultima del 1776?

L'anno 1793 segna la maggiore rovina delle finanze del Comune, anno di carestia e di fame, in cui il sistema della Colonna frumentaria, (2) delle provvigioni vittuarie, delle vendite pretoriane conduce a sempre nuovi disastri finanziari, che più tardi si traducono nell'insopportabile caro dei viveri sia per le guerre dei Francesi (1796), sia per le truppe richieste dagl' Inglesi nel Mediterraneo e per l'affluenza dei forestieri, specialmente de' Napoletani, a Palermo (1799) (3).

---

(1) È quella indicata nella nota di pag. 9.

(2) Vedi per la Colonna frumentaria il mio scritto: *Assenteismo*.

(3) Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, cap. II. Palermo, 1901.

Scrivendo, per incarico del Senato palermitano, della *Origine e giurisdizione dell'Ecc.mo Senato,* il Teixejra, più volte citato in questo scritto, esce dall'abituale suo riserbo nel giudicare dei sovrani provvedimenti relativi all'azienda comunale. « La libertà di panizzare è stata una rovina pel paese; nobili, forestieri, proprietarî, monopolisti ne hanno tratto poco utile; la povera gente gravissimo danno; povertà e libertà son due date eterogenee ed opposte così che vanno sempre in collisione; avvegnachè la introdotta libertà non fa esente al Senato di soccorrere nel bisogno i poveri; e perciò mantener si dee sempre una certa provvigione di grani per provvedere nei casi fortuiti il popol tutto, il quale non può restar soddisfatto del pane di voluttà, il quale non riconosce limiti per la quantità, e leggi per la qualità. E vi è di più: che questo voluttuoso pane non potrà trovarsi in tutti i tempi con la uguale abbondanza, perchè nei tempi di penuria mancar sogliono queste braccia dirette soltanto dal privato guadagno e non dalla comune felicità; ed ecco in tal caso mancare questo precario sussidio, o almeno con tale minorativa che uguaglia la mancanza (1).

« La libertà di panizzare — aggiunge — ha portato anche questo: che quasi tutte le comunità religiose vendono pane pubblicamente, nulla curando le chiesastiche proibizioni in canone ridotte » (2).

Queste osservazioni hanno valore quasi officiale. Il Teixejra scrive per incarico e con compiacenza del Senato, il quale lo premia del suo lavoro e ci vede la sua glorificazione.

Avrebbe potuto il glorificatore del Senato scrivere ben centoquindici pagine contro l'abolita proibizione di libera vendita decretata dal Re senza il pieno consenso e favore del Senato? La sua dissertazione quindi rispecchia le opinioni dell'onorevole consesso civico.

Dopo questa fugacissima escursione nel campo economico del Comune, una riflessione sorge spontanea in chi abbia visto le spine e gli sterpi ond'esso era disseminato, cioè che molto del nostro passato è tutt'altro che lieto. I *laudatores temporis acti* hanno perpetue querimonie per l'attualità, nella quale non trovano la candida rettitudine d'una volta; per le amministrazioni, nelle quali manca la primitiva rigidezza dell'operare; per gli uomini, dimentichi delle virtù degli avi.

Ma se per poco fissiamo questo *tempus actum* e riesciamo a sorpren-

---

(1) Teixejra, cap. XV, § 243.

(2) Vedi Lettere della Sacra Congregazione in data del 15 Maggio 1685 esecutoriate in Palermo il 30 Luglio del medesimo anno. Teixejra, cap. XV, § 244.

dere in certi suoi atti pubblici e privati qualche tipo incorruttibile, quali dolorose delusioni forse non avremo! Noi c' incontreremo molto probabilmente in irregolarità amministrative, in favori concessi per *aspectum et respectum*, in taciti compensi, in restrizioni mentali, in facili transazioni con la coscienza, in opere talvolta inconfessabili.

E poichè l'associazione delle idee, del pari che l' analogia dei tempi, degli uomini, dei fatti mi porta di fronte alla divina Onestà ed alle vicende del suo culto, mi si lasci conchiudere rilevando che dove sono uomini sono errori ed orrori, e che se noi di oggi siamo ritenuti peggiori di quelli di ieri, ciò è perchè lo ripetiamo fino alla sazietà noi stessi, quasi soddisfatti di crederci tali. I nostri vecchi erano quel che siamo noi; noi siamo quel che erano i nostri vecchi. La differenza delle loro debolezze dalle nostre è più di forma che di sostanza, più apparente che reale. Quelli avevano il pudore del silenzio, che a noi manca, e non avevano i mezzi di pubblicità che ora abbondano, dilagano nella libidine di scandali giornalieri, nella affannosa e vogliam dire morbosa ricerca di una certa morale, che noi, rigidi censori delle opere altrui, vogliam dare a divedere desiderio di verità, bisogno irrefrenabile di luce. Onde gli scandali per suggestione si allargano, si moltiplicano in migliaia di persone per migliaia di fogli di carta stampata nè più nè meno che, secondo l'efficace paragone del Gozzi, la brutta figura della bertuccia si centuplicava nei frammenti di uno specchio da essa rotto, nei quali l'incosciente animale aveva posati gli occhi.

LE FINANZE E LA CORTE

DI

FEDERICO II. DI SVEVIA

LETTURA FATTA DAL SOCIO

Prof. GIUSEPPE PAOLUCCI

nella tornata del 20 Marzo 1904.

Le finanze e la corte di Federico II di Svevia

I.

Federico II di Svevia con la pace di S. Germano rimosse quegli ostacoli, che forse quando meno se lo aspettava s'erano attraversati ai suoi progetti e ne avevano impedito o ritardato l'attuazione. La crociata, che egli aveva dovuto fare in circostanze a suo avviso immature e la conseguente lotta col papato erano state una deviazione e una perdita di tempo e di mezzi. Ma oramai rimosso e accomodato tutto, poteva riprendere seriamente i progetti interrotti e principalmente l'impresa contro i Comuni Lombardi, ch'era il punto più difficoltoso e che più gli premeva. Quindi egli subito intimò pel 1° novembre 1231 una dieta a Ravenna (1), che sperava gli riuscisse più proficua di quella di Cremona del 1226.

Ma prima di tutto gli conveniva di assicurare bene il regno di Puglia e Sicilia. Egli si riteneva vincitore della guerra precedente: nelle sue costituzioni promulgate la prima volta a Melfi nell'agosto 1231 fa sentire la sua voce di trionfante (2). Il regno di Sicilia doveva essere per lui

---

(1) Huill-Bréh. III, 266.

(2) Nella costituzione I, 73 Federico dice: « Post bellorum strepitus *obtenta victoria ut in novi regis victoria* nova iustitie propago consurgat ». Quest' ultima frase ritorna nell'ultimo titolo del codice, libro III, cost. 94. Ma nella versione greca se ne dà una traduzione differente. Quella I, 73 è tradotta: ἵνα εἰς νεῖκος (*leggi:* εἰς νίκην) τοῦ νέου ῥηγὸς νέα δικαιοσύνης παραφυὰ εκβλαστήσειεν; e l'altra III, 94: ἵνα ἐν τῇ μνήμῃ τοῦ νέου ῥηγός κ. τ. λ. Carcani, *Constitutiones*.

la base solida delle operazioni future: riordinato legislativamente e finanziariamente gli avrebbe fornito le forze e i denari. La guerra aveva forse prodotto questo di buono, che si poteva liberamente procedere alla riorganizzazione del regno, resa in gran parte necessaria ed urgente dai disordini precedenti. Ed egli colse l'occasione per dare libero corso al suo genio di amministratore e riformatore.

Federico spingeva all'ultimo limite il concetto medioevale dell'autorità civile e politica dell'imperatore. E benchè il regno di Sicilia non facesse parte dell'impero romano-germanico, pure vi applicò e svolse tutto quell'accentramento amministrativo ed assolutismo legislativo, che si trovava idealmente compreso nel concetto dell'autorità imperiale; mentre nell' impero propriamente detto, per la necessità delle cose o per prudenza, procedette con autorità limitata e con molta moderazione.

Nell'agosto del 1231 egli sanzionò le celebri costituzioni di Melfi, che sono dopo la caduta dell'impero Romano il primo codice completo, nel quale prevalessero principii di equità e giustizia civile. Principii supremi del codice sono: l' ubbidienza alle leggi ed all'autorità del sovrano rigorosamente imposta a tutti, nobili e plebei, laici ed ecclesiastici; la protezione del sovrano parimente garantita a tutti i sudditi, anche giudei e musulmani, benchè le leggi non fossero eguali per tutti, ma stabilissero alcune differenze di diritto e di procedura pei cristiani e non cristiani, nobili e non nobili.

A capo di tutto il governo interiore del regno e dell'amministrazione vi è la *magna curia* con piena autorità giudiziaria e amministrativa, composta di quattro giudici e presieduta dal maestro giustiziere, ch'è chiamato lo specchio della giustizia e dopo il sovrano è il primo personaggio del regno. A lui si apparteneva di stabilire le regole supreme della amministrazione, decidere dei conflitti di competenza delle autorità dipendenti, giudicare dei delitti di lesa maestà, dei feudi quaternati cioè scritti nei registri della corte: gli toccava l'esame delle petizioni e la redazione degli atti regii. Malgrado tanta grandezza, egli non poteva senza delegazione del sovrano decidere di cose, che avessero un rilevato carattere politico: quindi non poteva di propria autorità e iniziativa giudicare delle contee, baronie, città, fortezze e grandi feudi iscritti nei registri della doana dei baroni. Di più le sue decisioni dovevano essere conformi a quelle dei giudici della gran corte. Così nel maestro giustiziere e nei quattro giudici si concentrò una gran parte delle facoltà del cancelliere e del protonotaro dei tempi precedenti: i giudici della gran corte spesso sono anche familiari o ministri del sovrano e sono adoperati in isvariate faccende amministrative e politiche.

Sotto della gran corte vi sono i giustizieri delle sette provincie della parte continentale del regno e delle due della Sicilia: essi avevano la direzione politica delle provincie, sorvegliavano tutta la pubblica amministrazione e i funzionari, oltre all'avere la giurisdizione dei latrocini, dei grandi furti (cioè superiori alle 5 onze, poco più di L. 300), e in generale di tutti i reati che portavano una pena corporale, inclusa la pena di morte; giudicavano dei feudi non quaternati e dei conti, baroni, militi aventi feudi *in capite*. Oltre del giustiziere vi era in ciascuna provincia il camerario, che giudicava delle cause civili maggiori e degli appelli dalle sentenze dei giudici inferiori e percepiva le rendite dello Stato nella provincia stessa. Ultimi venivano i baiuli, che giudicavano delle cause civili in prima istanza, dei reati di poco conto che non portassero pena del corpo, imprigionavano ladri e malfattori, che poi dovevano essere giudicati dal giustiziere e inoltre riscuotevano le rendite dello Stato. Queste linee generali di governo e queste magistrature preesistevano nello Stato Normanno, ma il codice di Federico vi mise una precisione e completezza sistematica, che prima non vi poteva essere.

Per molto tempo si credette che redattore forse unico del codice fosse stato Pietro della Vigna. Invece il Winkelmann e lo Schirrmacher ne diedero il merito all'arcivescovo Iacob di Capua (1). Ma questi si scusava col dire di non essere il dettatore delle leggi, ma la penna che le scriveva: il dettatore o ispiratore evidentemente è l'imperatore stesso. A mio parere uno studio accurato indica che l'autore principale n'è appunto Federico, coadiuvato, s'intende, dai giureconsulti della corte. Vi sono nel codice certe considerazioni, che un giurista di professione difficilmente avrebbe fatte, ma che rispondono alla mentalità di un matematico e naturalista, qual era Federico. Così la costituzione 31 del libro I vietando le pruove del ferro rovente e dell'acqua fredda, che si chiamavano leggi paribili, perchè si credeva che facessero apparire la verità, dice: « Nessuno chiami i nostri sudditi all'esperimento delle leggi paribili, che piuttosto dovrebbero chiamarsi nascoste alla verità. Il sentimento di quelli, che ricorrono a tali pruove, è piuttosto da deridersi che da castigarsi, perchè confidano che il calore naturale del ferro rovente diminuisca o, cosa più stolta, cessi addirittura senza che intervenga nessuna giusta causa; ovvero asseriscono che il reo d'un misfatto non sia

(1) Winkelmann, *De regni Siculi administratione*, p. 13: Re vera Iacobus archiepiscopus Capuanus, qui imperatori familiaritate coniunctus est, constitutionum auctor vocari debet ». — Schirrmacher, *Geschichte des Kaiser Friedrichs II*, Göttingen, 1859-61, II, 239.

ricevuto dall'acqua fredda soltanto per la coscienza della colpa, mentre è piuttosto l'opporsi dell'aria che gl'impedisce di sommergersi ». Quest'ultima ragione diversa dal principio idrostatico d'Archimede non è buona certamente, ma il recare tali motivi corrisponde all' indirizzo mentale di Federico e non a quello dei suoi giuristi.

Nella chiusa delle costituzioni si dice: « *quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum magne curie nostre iudicem et fidelem nostrum mandarimus compilari* ». L'Huillard-Bréholles notò che queste parole mancano nel manoscritto parigino e nella traduzione greca e che certo furono interpolate nel codice in forza della tradizione: Pietro della Vigna, che comparisce come giudice della magna curia la prima volta nel 1225, non poteva avere al tempo della pubblicazione del codice che un'importanza secondaria. Ma anche allora egli doveva tenere nella corte un alto grado politico, perchè l'anno avanti era comparso come inviato imperiale per le trattative coi deputati delle città di Gaeta e Sant' Agata, che dovevano ritornare sotto il dominio dell' imperatore (1). In appresso però la sua posizione divenne preponderante nella corte: egli spesso appare come la persona di fiducia e il principale ministro di Federico: nelle successive edizioni, aggiunte e rimaneggiamenti del codice di Melfi sembra molto facile ch'egli abbia avuto una parte importantissima e che perciò il codice nella redazione e compilazione definitiva, ch' è pervenuta a noi, si sia attribuito all' opera principale di lui. A mio parere Pietro della Vigna introdusse o accrebbe nel codice di Melfi quello stile enfatico ed ampolloso, che in quel tempo sembrava un merito letterario e che si riscontra negli altri suoi scritti, ma ch'è in contrasto collo stile semplice e piano delle leggi precedenti, come dei capitali di Capua del 1220, e della concisione, che si trova nel libro di Federico *De arte venandi cum avibus*. Se giustamente si deve ritenere interpolato il passo sopra riportato, non per questo bisogna escludere la parte rilevantissima di Pietro della Vigna nel codice. Nicola de Rocca gli scrive considerandolo come « *novus legifer Moyses legum copiam concessam sibi celitus hominibus reportans* » o come S. Pietro « *Petrus hic legifer a sui domini latere non discedens* » (2).

---

(1) Ricc. de S. Germ. all' anno 1230. — Winkelmann, *De regni Sic. administr.*, p. 12, n. 16.

(2) Huill.-Bréh. *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, p. 290. Il paragone con Mosè non doveva significare gran cosa, se il maestro Terrisio facendo l'elogio di Bene, maestro di letteratura nell' università di Bologna, dice di lui: « quasi de culmine montis Synai, alter Moyses legifer a Deo et non ab homine sibi scriptam grammaticam hominibus reportavit » id. id. p. 301.

E non credo ch'egli intenda di parlare delle sole *nove constitutiones*, ma di tutto il codice rimaneggiato ed accresciuto da Pietro della Vigna.

La testimonianza del De Rocca mostra per lo meno che la fama di Pietro come legislatore o redattore di leggi era grandissima quand'egli era vivo. Ciò appare anche meglio dal fatto che il re Corrado nel febbraio 1252 mitigando due costituzioni di Federico dice : « *non ut olim, sicut constitutio Petri de Vinea proditoris dabat* ». Il far risalire a Pietro della Vigna la colpa di certe durezze delle leggi di Federico II mostra evidentemente la fama e l'autorità di Pietro e la credenza ch'egli vi abbia avuto una parte principale, almeno nella loro redazione.

Una modificazione di Corrado stabilisce che l'accusato abbia il diritto di difendersi e di appellarsi anche nel caso che i testimoni introdotti dall'accusatore siano dieci o più (1). Questo era stato riconosciuto equo dallo stesso Federico, che aveva trovato *dira et dura* la sua costituzione precedente (2) : perciò il re Corrado non fa che riaffermare l'ultima disposizione dell'imperatore. Credo che Corrado attribuisca la modificazione mitigatrice all'imperatore, che avrebbe dovuto emanarla forse nella fine del 1249 o nel corso del 1250, e la costituzione di prima a Pietro della Vigna, s'intende come consigliere e redattore principale.

L'altra modificazione di Corrado riguarda la tutela dei feudatari minorenni, la quale per le costituzioni di Federico era esercitata dalla curia (3). Corrado stabilisce che dovrà essere tenuta dal parente più

---

(1) « Statuimus — non ut olim sicut constitutio Petri de Vinea proditoris dabat — si testes introducti ab accusatore — deponentes ultra numerum decem, (accusatio vel denunciatio) non poterat reprobare, sed liceat accusato vel denunciato reprobare testes sibi contrarios cuiuscumque sint numeri etc. » ORLANDO, *Un codice di leggi e diplomi siciliani*, p. 56 — CHERRIER, II, 466.

(2) « Dira et dura observatio, que hactenus obtinebat, videlicet quod si per inquisitionem contra aliquem factam per decennarium numerum probaretur, non dabatur copia reclamandi, nolumus quod de cetero observetur ». Const. I, 53, 3.

(3) « Femine si maiores — sint, volumus ad successionem (comitum vel baronum) admitti : si vero minores, ipsarum balium nostra excellentia recipiat ». Const. III, 26. « Minoribus qui etatis sue suffragio iuvari non possunt imperialiter providentes statuimus, si quando balium impuberum *masculorum aut feminarum* alicui serenitas nostra concesserit, postquam balium ipsum pubertate superveriente dimiserit etc. ». Const. III, 30. — Cf. WINKELMANN, *Acta*, n. 865 : « quocies decedit miles vel baro, qui terram in capite vel aliter tenet, superstitibus filiis minoribus *masculis aut feminis* — racione balii terras ipsorum pro curia nostra capere debeas ». Cf. il dispaccio N. 834, diretto a Riccardo di S. Germano, che si crede essere lo scrittore della cronaca divenuto camerario dell'Abruzzo. — L'HUILLARD-BRÉHOLLES dice inesattamente che in questi testi « la loi n'est établie que pour la tutelle *des filles* mineures » e

stretto, purchè non sia sospetto al re o suo nemico: la tutela dovrà durare sino al 14° anno e non al 18°: il tutore dovrà far educare e istruire il pupillo secondo la sua condizione e alla fine rendere conto preciso della gestione dei beni (1).

Se Corrado avesse mitigato altre leggi, credo che avrebbe sempre dato la colpa della durezza precedente a Pietro della Vigna, senza che per questo sia provato ch'egli veramente ne sia stato il compilatore o redattore principale. Possiamo conchiudere che Pietro della Vigna fu creduto l'autore principale del codice del 1231 perchè in appresso divenne preponderante nei consigli legislativi o politici dell'imperatore e perchè il codice stesso nella sua ultima forma qual' è pervenuto a noi fu in gran parte fatto o rifatto con lo stile e modificato od accresciuto col pensiero di lui.

Le lettere di Gregorio IX, il quale nel nuovo codice vedeva pericoli per le immunità ecclesiastiche e i diritti feudali, mostrano che egli pur usando delle precauzioni per non urtare di fronte Federico, lo giudica autore principale delle costituzioni. Gregorio era certamente offeso di molte disposizioni del nuovo codice, come quella che vietava alle chiese di acquistare nuovi beni stabili *(de rebus stabilibus non alienandis ecclesiis)* (2) e l'altra che ammetteva i figli degli ecclesiastici alla successione (3). Egli scrive a Federico il 5 luglio 1231:

« Sappiamo bene che tu o di propria iniziativa o sedotto dai consigli di uomini perversi ti adoperi a pubblicare nuove costituzioni, che avranno la conseguenza necessaria che sarai chiamato persecutore della chiesa e appressore della pubblica libertà e così preparerai a te stesso molti danni. Se questo lo fai da te, temiamo molto che tu non abbia perduto

---

che perciò Corrado intendeva parlare non della redazione della legge ma « d' une interprétation rigoureuse ». *Vie et correspond. de P. de la Vigne*, p. 17. — HARTWIG dice che le due leggi di Corrado mostrano che P. della Vigna partecipò alla redazione del codice del 1231, ma non alle modifiche posteriori; ma a mio credere questo è voler trarre da singoli fatti conseguenze troppo generali: ci bisognerebbero molti altri dati per venire a determinazioni precise. Cf. HARTWIG, *Forsch. zur deutschen Gesch.*, VI, 135, e 633. — WINKELMANN, *K. Friedrich II*, Zweiter band, p. 270. — WILDA, *Zur sicilischen Gesetzgebung*, Halle, 1889, p. 12.

(1) « Statuimus si quando contigerit aliquem baronem — in funera concedere, remanentibus ab eo filio vel filia in capillo, non ut olim, sicut predicti Petri constitutio dabat, curia recipiebat tutelam bonorum suorum, sed propinquior eorum consanguineus etc. ». ORLANDO e CHERRIER, op. cit.

(2) *Const.* III, 29.

(3) *De filiis clericorum*, id. III, 28.

la grazia di Dio, trascurando in tal modo la tua buona fama e salute; se vi sei spinto da altri, ci maravigliamo della tua acquiescenza in tali consiglieri, che agitati dallo spirito di nequizia vogliono renderti nemico a Dio e agli uomini, per tacere d' altre cose che debbono intendersi a volo senza bisogno di parole. Le quali cose voglia il cielo che siano tacitamente comprese da te e risuonino alle orecchie del tuo cuore; e così provvedendo saggiamente alla tua tranquillità e alla fama nostra salverai tutti e due dai rimproveri del popolo. Ora che le alte autorità sociali hanno fatto la pace, perchè i poveri popoli ne debbono esser privi e la loro amarezza dev'essere amarissima nella pace? o chi potrà con cuore indurito ascoltare gli ululati, che sino a un certo punto prevediamo, di tanti piangenti? » (1).

Federico dovette fortemente risentirsi di questa lettera. E Gregorio a riscrivergli il 27 luglio:

« Intendemmo che le lettere da noi inviate all' altezza imperiale ti fecero una certa impressione, perchè sapevano più di amaro che di dolce. Ma ciò nacque dal nostro sincero e paterno affetto per te, perchè colpiti dall'improvvisa notizia delle cose orribili, che da moltissimi si dicevano, stimammo di dover riprendere con poca dolcezza il figlio nè doveva sembrare che in tal sacrificio odorassimo di miele. E sia stata pure aspra la riprensione; ma fu privata e non pubblica, espressa con lettere segrete e non con voci rumorose; e in tale caso difficilmente lo scrivente può esprimere il suo affetto. Preghiamo dunque ed ammoniamo in Dio la tua serenità che deposto ogni sospetto voglia esporre a noi con franchezza, ogni volta che crederà, la volontà tua, perchè noi ci occupiamo realmente e volentieri del tuo bene, anche senza esserne richiesti » (2).

Certo nello stesso mese di luglio il papa così scrive all' arcivescovo Iacob di Capua:

« Non so che tu abbia a sperare o temere nel compilare o scrivere leggi inique. Ci è stato riferito con certezza che tu per ossequio volontario al nostro carissimo figlio l'imperatore Federico t'intrometti a dettare le costituzioni di lui, che non saranno occasione di salute ma fomite di enormi scandali. Forse per farti una fascia di foglie di fico metti avanti delle scuse frivole dicendo che non sei dettatore di leggi, ma penna dello scrivente; mentre dovresti opporti con ogni forza anche a

(1) *Ep. saec.* XIII, n. 433.
(2) *Ep. saec.* XIII. n. 447.

costo di qualunque pericolo. Ma forse non senza colpa te ne compiaci, perchè in tal modo ti è dato di mostrare la tua scienza; e non temi così di dispiacere a Dio signore delle scienze nè a noi che non resteremo indifferenti. Ti avverto per darti modo di salvarti dalla pena e ti ordino che memore dell' ufficio vescovile non ti presti a illeciti comandi, ma voglia piuttosto riscattare l'offesa precedente » (1).

Molti credettero che le costituzioni erano state discusse ed approvate in un parlamento. Eppure nella fine di esse si dice: « *Actum in consistorio Melfiensi* ». Ora *consistorium* vuol dire adunanza di funzionari e non di deputati politici. Nelle assise dei re di Sicilia si ritrova la parola *consistorium* in questo senso. Una legge di re Ruggiero dice: « Chiunque ha macchinato la morte degli illustri personaggi che intervengono ai consigli e al nostro consistorio etc. » (2).

II.

La centralità politica ed amministrativa del regno di Sicilia con la determinazione delle attribuzioni dei vari funzionari danno al governo di Federico un carattere in gran parte moderno. La stessa cosa si riscontra nel suo ordinamento finanziario.

Il principio moderno, che per altro era stato già consacrato dalla legge romana, stabilisce l'imposta come contribuzione dovuta da ciascun cittadino per la sua parte nelle spese pubbliche. Questo principio non poteva valere nel feudalismo medioevale per la confusione d'allora tra sovranità pubblica e proprietà privata; nè si riconosceva al governo diritto d'imporre tasse annuali, sia pure in condizioni determinate dalla costituzione. Il corpo sociale era dominato dalla relazione del vassallaggio, che obligava i sudditi verso il sovrano ad opere di varia natura, delle quali la principale pei nobili era di marciare in guerra in difesa del sovrano, e pei non nobili di prestare secondo i casi alcune opere o di dare prodotti naturali o denaro. Lo Stato moderno invece ha imposte dirette e indirette, dazi, monopoli, tasse di consumo. Ora sotto Federico continuano i servizi personali e le prestazioni d'opere o di cose; ma vi è quasi la tassa diretta e vi sono i monopoli nell'interno del regno con i dazi al confine.

---

(1) H. R., III, 290.

(2) « Quisquis — dederit vel susceperit sacramentum de nece illustrium virorum, qui consiliis et *consistorio* nostro intersunt etc. ». Carcani, *Constitutiones*, p. 228.

Il servizio personale più importante era quello dei feudatari nel caso di guerra, che marciavano al servizio del sovrano o presidiavano le fortezze. Nel 1231 fu comandato a tutti i baroni, militi ed infeudati di tenere pronti cavalli ed armature, « altrimenti non solo cadranno in disgrazia del sovrano, ma saranno spogliati delle loro terre » (1). Ciascun giustiziere doveva scegliere due esperti e idonei nobili della sua giurisdizione coll'incarico d'ispezionare i cavalli e le armi dei feudatari : « dovevano farne la rassegna ogni quattro mesi e ricevere da ciascun feudatario una volta all'anno il giuramento che i cavalli e le armi erano suoi » (2). I feudatari secondo la consuetudine del tempo normanno dovevano condurre con se un soldato ogni venti onze di rendita del feudo (3). Le terre demaniali e forse anche feudali dovevano dare in caso di necessità un certo numero di fanti (4).

Il dovere dei feudatari era di marciare in difesa del regno e nei confini del regno. Ma Federico spesso ne aveva bisogno in Lombardia o in altre parti, come richiedevano le sue imprese; mandava i feudatari dell'Abruzzo a combattere in Sardegna, quelli Pugliesi in Lombardia, oltre le spedizioni di Terrasanta; in questi casi però dava un sussidio al feudatario che mancava di mezzi sufficienti (5).

Non è questo il luogo di parlare delle forze militari di Federico ; il quale se nei momenti di guerre e di pericoli usava di chiamare al servizio i baroni, anche per assicurarsi di loro, preferiva però di assoldare mercenarii e di richiedere denaro dagli altri. E cominciò presto ad imporre

---

(1) « Iniungatur baronibus, militibus et feudatis quod habeant equos et arma : alioquin se noverint spoliandos ». Wink, *Acta*, n. 803.

(2) Id. id.

(3) « Qui habet — feuda, quorum proventus viginti uncias auri valeat annuatim aut ultra, pro quibuslibet viginti unciis — uni servienti etc. » Wink, *Acta*, n. 910.

(4) « Mense februarii milites omnes, qui servire teneantur, iubentur ex parte cesaris in equis et armis bene parari — mense aprilis imperator — venit in terram Laboris, ad quem summoniti milites in equis et armis omnes conveniunt nec non certus numerus servientium de qualibet terra de regno ». Ricc. de S. Germ. ad annum 1243. « Imperator omnibus generaliter prelatis, comitibus, baronibus, militibus tam feudatis quam non feudatis mandat ut se cum toto servitio, quod facere tenentur, apud Policorum — accedere sint parati ». Id. id. al 1233 — « Barones et milites infeudati de regno per iustitiarios singulos ut se in armis et equis preparent summonentur ». Id. id. anno 1239 — « Andreas de Cicala regni capitaneus iussu cesaris congregato exercitu tam militum quam servientum de regno, super Reate vadit ». Id. id. anno 1242.

(5) « Barones et milites, — qui sunt in confinio regni, inducantur potentes quod vadant ad servitium curie in Lombardiam, *impotentes* similiter a curia imperiali stipendia recepturi ». Ricc. de S. Germ. all'anno 1239.

tributi invece del servizio militare. Così nel novembre 1223 volendo scacciare dalla Sicilia i ribelli Saraceni, impose alle città e castella del regno una determinata somma di denaro per lo stipendio dei fanti e bravi soldati: con ciò, egli dice, si evitavano i pericoli delle persone, che a molti nell'andare in Sicilia accadevano (1).

Dopo le forze di terra venivano quelle di mare, nelle quali già i re normanni avevano posto grandissima cura. Federico dice che i servizi dell'armata erano per lui i più importanti e più di qualunque altro gli stavano a cuore (2). Come le terre del regno avevano l'obligo d'un certo numero di fanti nel caso di guerra, così alcune di esse dovevano dare o marinai o galee o legname per le costruzioni navali.

Il Gregorio pel tempo normanno annovera i 250 marinai dovuti da Caltagirone, i 296 da Nicosia, i 20 dal vescovo di Patti (3). Pel tempo Svevo possiamo aggiungere che i 250 marinai di Caltagirone nel 1201 furono ridotti a 100 (4), ma dopo la coronazione di Federico (1220) di nuovo riportati a 250 (5). Quelli di Nicosia furono ridotti da Enrico VI a 156: Federico II nel 1209 ne liberò la città (6). Ma forse dopo la sua coronazione ritornarono allo stesso numero di prima. Il villaggio di S. Lucia del Mela appartenente al vescovo di Patti doveva 20 uomini per la flotta: Federico nel 1208 ne liberò il vescovo (7) e pare che nella curia capuana del 1221 abbia confermata la concessione. Al tempo di Manfredi il secreto Matteo Ruffolo ripretendeva la prestazione o il denaro corrispondente, ma pare senza successo e ragione (8).

(1) « Cum Sarracenos Sicilie — proponamus penitus exterminare de insula — providimus — ut — singule regni civitates et castra, dimissis servientibus et cunctis aliis exactionibus relaxatis, in certa quantitate pecunie nobis hoc anno debeant subvenire pro stipendiis militum et strenuorum virorum ». Ricc. de S. Germ., *Chron. pr.* p. 111-2. — « Mense madii pro servitio militum sexaginta et servientibus ducentis — — collecte sunt de terra monasterii uncie 400 ». Ricc. de S. Germ. anno 1233.

(2) « Armate nostre negotiis, que pre quibuscumque aliis nostris servitiis principaliora et precipua esse noscuntur et magis insident cordi nostro ». H.-B., V, 583.

(3) Gregorio, *Considerazioni*, L. II, cap. IV, nota 15.

(4) Randazzini, *I reali privilegi di Caltagirone*, p. 26.

(5) Id. id. p. 28.

(6) Scheffer-Boichorst, *Zur Gesch. des 12 und 13 Jahrhunderts*, p. 401.

(7) « Remittimus et misericorditer condonamus — Pactensi ecclesie viginti marinarios, quos curia nostra de casali sancte Lucie Vallis Melacii annis singulis consuevit haberi ». Il doc. fu in parte pubblicato dal Pirro, *Sic. sacra*, I, 776, e intero dallo Scheffer-Boichorst: *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II.: de resignandis privilegiis.* (Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaft zu Berlin, XIII, anno 1899), p. 154.

(8) Scheffer-Boichorst, id. id., 161.

L'obligo del servizio marinaresco si convertì al tempo Svevo o anche prima in denaro e il tributo fu detto *marineria.*

Nel 1199 Federico sottoponendo Randazzo a Messina, la libera dalla prestazione della marineria (1): nel 1216 la regina Costanza condona alla comunità di Paternò e poi ai Templari, che ne avevano avuto il dominio, le due onze d' oro che quella era solita di pagare per questa ragione (2). La terra di Aidone doveva 300 onze all'anno per la marineria: dal 1220 al 1242 ne diede sole 200: in quest'ultimo anno le fu imposto di pagare tutti gli arretrati (3).

Alcune città avevano l' obligo della galea, che convertito in denaro si chiamò pure marineria. Messina verso il 1235 pagava per la marineria della galea poco meno di 18 onze: il secreto Matteo Marclafaba rivendicando antichi diritti portò il tributo a circa 77 onze; ma non fece tutto, perchè il 16 dicembre 1239 l'imperatore scrive al successore: « procura, ricercando ancora, di far ritornare la tassa della galea all' antico stato » (4).

Dello stesso genere del servizio o tassa della marineria, che era imposto soltanto alla Sicilia e alla Calabria (5), era l'angheria *pro lignaminibus galearum.* Federico nel 1221 ne liberò la chiesa di Monreale (6).

---

(1) « Concedimus Rendatium cum iustis tenimentis et pertinentiis suis, sine servitio marinarie, quod de ipsa terra curie nostre debetur ». Wink, *Acta,* n. 79.

(2) « Remisimus in perpetuum totum servitium marinarie, quod annis singulis solvere cogebantur ». Id. id. n. 442.

(3) « Terra — Aydonensis teneatur quolibet anno dare curie nostre pro marenaria trecentas uncias auri ». Id. id. p. 681.

(4) « De galea ipsa Messane non nisi tareni quingentum et grani sexcentum colligebantur; cum autem post inquisitionem factam per quondam Matheum Marchafabam — de galea ipsa recollegantur ultra duo millia et tercentum tarenorum — Procures ut galea ipsa ad statum pristinum, quo fuit antiquitus, per tuum studium deducatur ». H.-B., V, 591 — Cf. le istruzioni ai razionali di Sicilia: « de marineriis qualiter sint solvende ». Wink, n. 919 e H.-B., VI, 577.

(5) « Marinaria Sicilie et Calabrie et assise lignaminum per doanam nostram recolligi consuevit ». H.-B., V., 591. *Le Const. summarie et gabellarum* redatte al tempo di re Roberto recano che per ciascun albero o fusto si doveva otto o nove tarì. « Marenaria debita per universitates terrarum et locorum quelibet est unciarum XXIII, tarenorum X ». H.-B., IV, 253. Il Wink, per equivoco, attribuisce alla Calabria e Sicilia la tassa pagata dalla sola Messina. « Marinaria Sicilia et Calabriae primum 17 $^2/_3$ tantum uncias, deinde anno 1239 76 $^2/_3$ uncias valuerit ». *De regni Siculi administr.* p. 38 n. 106. Le citate *const. summarie* dicono erroneamente che i diritti *lignaminum marenarie* « nova sunt imposita per Fredericum imperatorem ». H.-B., IV, 253.

(6) « Ipse obedientie (della chiesa di Monreale) et homines sui vel corum animalia *pro attrahendis lignaminibus galearum*, seu pro reparatione castellorum nostrorum

La comunità di Montalto in Calabria voleva nel 1235 che gli uomini del castello di S. Vincenzo si unissero a loro *in lignaminibus galearum parasporiis et salutis* (1). L'angheria dei legnami poteva essere imposta anche per altre ragioni che per quelle delle galee. Riccardo di S. Germano all'ottobre del 1239 dice : « Le macchine che si chiamano bidde e manganelli si fanno per ordine dell'imperatore a difesa di Rocca Ianula e di Cassino : perciò sì gli uomini della terra del monastero per tagliare i legnami necessari a quelle macchine che i buoi per trasportarli furono non poco aggravati ».

Tra le prestazioni personali vi era la riparazione di case, mura e castelli governativi. Nella Terra di Lavoro, Molise, Capitanata, Basilicata etc. sorgevano numerosi edifici, che dovevano ripararsi dalle varie popolazioni. Così nel castello di Taranto la sala grande doveva ripararsi dagli uomini del demanio regio; il giro della facciata per sette canne dagli uomini di Castelluccio e di Motula; nella sala detta del principe la riparazione delle quattro travi, degli otto capri e del portico era a carico dell'arcivescovo (2). In molti luoghi si era obligati a fare o riparare i fossati, le palizzate e le mura delle varie fortezze (3).

Per queste opere personali era necessario che gli uomini delle varie terre vi rimanessero con le loro famiglie e non passassero dalle demaniali alle feudali o viceversa. Roberto de Yfigia si lagnava che molti

---

ad angariam non cogantur ». H.-B., II, 151 — Paolucci, *Contrib. di doc. ined.* p. 14. Il Winkelmann, *Acta*, n. 228, pubblica un diploma da Catania, 1221, col quale conferma l'immunità del chiostro di S. M. de Valle Iosaphat *a lignaminibus galearum*. Ma il testo, del quale si servì, era alterato : quello genuino pubblicato dallo Scheffer-Boichorst, (*Das Gesetz K. Friedrichs II : de resignandis privilegiis*, p. 145-6) non ha quelle parole, ma solo conferma « prefatas libertates, bonos usus et consuetudines ». Nel testo del Winkelmann si legge pure : « Datum per manus Iohannis de Traiecto protonotarii », le quali parole mancano in quello dello Scheffer-Boichorst e fecero cadere in errore il Bresslau, che sulla fede di questo solo documento aggiunse alla lista dei protonotari del regno di Sicilia Giovanni de Traetto — Sulle falsificazioni dei doc. di S. M. de Valle Iosaphat cf. Garufi : *I doc. ined. dell' epoca normanna*, p. 301 seg.

1. Paolucci, *Contrib. di doc. ined.*, p. 18.

2. Winkelmann, *Acta*, n. 774 — « Nomina castrorom imperialis iusticieratus Terre Laboris et comitatus Molisii et nomina terrarum, per quas castra ipsa possunt et debent reparari etc. ». Wink, id. n. 1005.

3. « In faciendis fossatis, palicilis et menlis ». Paolucci, *Contrib. di doc. ined.* p. 18. Ricc. de S. Germ. anno 1232 : « qualiter munitio terre S. Germani compleatur — Habito consilio providerunt munitionem ipsam per homines S. Germani et alterius terre monasterii debere distribui : sicque factum est. ».

villani angarii si erano allontanati dalla sua baronia, « per cui non poteva compiere integralmente il servizio dovuto alla curia imperiale » (1). Si diceva che « niente appartiene tanto al feudo quanto gli uomini di esso » (2). Perciò Federico diede ordini severi pel richiamo degli uomini appartenenti al demanio, rispettando però quelli dei feudi. Nel 1235 pubblicò a Fano una costituzione, secondo la quale dovevano essere richiamati immediatamente al demanio gli uomini che ne fossero usciti negli ultimi quarant'anni, benchè tenuti da altri col titolo di raccomandazione o venuti dall'estero nel regno (3). Il 18 aprile 1235 scrive ai funzionari a ciò destinati per la terra d'Otranto: « Tutti quelli che appartennero al demanio o vennero dall'estero nel regno e che da quarant'anni ad oggi si trasferirono alle terre delle chiese, dei conti e dei baroni, siano richiamati al demanio sì essi che i loro eredi » (4). Riccardo di S. Germano allo stesso anno dice: « nel mese di febbraio si nominano inquisitori (o rivocatori) degli uomini demaniali in tutto il regno, i quali l'imperatore trasferisce con le loro famiglie nei luoghi stabiliti: perciò alcuni di San Germano, che furono trovati essere del demanio, son costretti di andare a Cuma ». Lo stesso cronista dice all'anno 1242: « nel mese di maggio gli uomini del demanio, in qualunque parte dell'abazia Cassinese ritrovati, sono richiamati e costretti per ordine dell'imperatore di andare ad abitare a Civitanova » (5).

---

(1) « Propter quod servicium curie nostre debitum non potest integre facere » Wink, *Acta*, n. 834 — « Nonnulli habitatores — in collectis et aliis curie nostre servitiis ab aliorum suorum concivium comunione se subtrahaut — et sic onera, que communes humeros exigebant, incumbunt residuis intollerabiliter supportanda». H.-B., IV, 124, n. 1.

(2) « Cum dicatur nihil magis ad feudi demanium quam homines pertinere ». Wink, n. 920.

(3) « Contra sacrarum constitutionum nostrarum tenorem dudum editarum apud Fanum occasione revocationis ». Wink, n. 835. Questa non si trova nel codice Federiciano perchè riguardava la rivendicazione d'un diritto o l'esecuzione d'un bisogno del momento anzichè la dichiarazione o determinazione d'un diritto. Cf. *Const.* III, 6.

(4) Wink, n. 806.

(5) Un esempio delle revocazioni di uomini, possessi e diritti al demanio è quello della Terra di Lavoro, 1231. « Septimo iunii, quarte indictionis, de mandato imperiali facte sunt littere aperte — super hiis, que revocanda sunt in terra Cancie.

« Nullus habet curiam in terra Cancie nisi dominus imperator. Piscatores partis Cancelli unoquoque mane debent dare de piscibus, quos capiunt, unum, quicumque homo piscator sit — Omnia nemora et pascua sunt curie. Starcia Arbustelli est quatringenti modii et est curie — Baiuli curie in Arnone debent dare ad laborandum terras et silvas ipsius terre. Molendinum constructum in portu, ubi fiunt molendina regia, est

III.

Se Federico mantenne i servizi e le prestazioni personali dei tempi precedenti, vi aggiunse però dei nuovi diritti e pesi, i più importanti dei quali sono i monopolii del sale, del ferro, dell' acciaio, della seta, della canape, del sego, delle tintorie, della pece, del rame.

1. Nell' aprile del 1231 fu monopolizzato il commercio del sale, che vendevasi dalla curia all'ingrosso ed al minuto; nel primo caso col guadagno del 400 % e nel secondo del 600 % (1). Un cantaio di sale era venduto alla curia il quarto d' un' onza, cioè un augustale (circa 16

---

curie. Rolandus est homo curie. In Grazanisio Morcurus est homo curie — Pecia terre, que est ante muros castelli, est curie, etc. etc.» WINK, n. 783. — Esempio delle prestazioni d' opere e tributi dovuti alla curia imperiale. In Abberone (Capitanata) «Iulianus iuratus dixit se debere Curie operas duodecim per annum. quinque scilicet ad vineam. unam ad metendum. duas ad stirpandum et in areis unam. et reddere thumulum unum de frumento. unum de ordeo. gallinam unam in Pasca: unam in Natali. duos pullos in Assumptione Beate Marie. et denarios quindecim». Vedi *passim* il *Quaternus de excadentiis et revocatis Capitinate de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi* — Montecassino, 1903.

L'archivista di Montecassino, Padre AMELLI, che pubblicò questo *Quaternus* o Scadenziere, gli assegna la data del 1249 per la ragione che a suo avviso vi si parla dei beni già confiscati di Pietro della Vigna. A pag. 18 dello Scadenziere si legge: «in Fogia domus duas magnas coniunctas quondam domini Roberti de Syone, que sunt iuxta domum Ambrosii de Troia, quem (?) *tenuit* magister Petrus de Vinea et nunc est in manu Curie: et est ibi massaria pro parte Curie, que fuit eiusdem magistri Petri». Ma dal solo fatto del passaggio della proprietà non appare la confisca dei beni di Pietro della Vigna. Nella stessa pagina si legge: «Item alias duas domos, que fuerunt eiusdem domini Roberti iuxta domum Donadei de Grecis, quas tenet dominus Comes de Caserta, nihil reddit — Item domum unam quondam iudicis Angeli, que est iuxta domum que fuit Riccardi de Lime tenet magister Iusticiarius et *tenuit* olim magister Taddeus». Credo che si parli del celebre giureconsulto di Sessa, i cui beni non furono mai confiscati. Ad ogni modo è più decisivo quest'altro passo di pag. 29: «Item domum unam in platea magna (di Foggia), iuxta domum Riccardi da Lime, que fuit iudicis Angeli, quam tenet magister Taddeus de Suessa». Taddeo di Sessa morì nel febbraio 1248 e perciò lo Scadenziere non può essere del 1249. Lo credo piuttosto compilato nel 1240 o 41, cioè poco dopo l'ordine imperiale del 1239 ai giustizieri di far ricercare accuratamente e trascrivere in doppio elenco tutti i possessi, rendite e diritti, che la Curia avesse nel territorio della loro giurisdizione.

Il Quaternus fu fatto per opera di Roberto di Ariano, il cui nome non comparisce nelle raccolte dell' HUILLARD BRÉHOLLES e del WINKELMANN. In PAOLUCCI, *Contrib. di doc. med.* p. 19: «Ego Robbertus de Ariano imperialis doane iudex» (doc. del 1235).

(1) «Quod vos pro uncia emitis, si ad grossum vendatur, pro quatuor unciis vendant; et ad minutum pro unciis sex». WINK, *Acta*, n. 786.

lire) (1). Molte erano le saline del regno, e tra esse quella di Siponto, i cui operai erano esenti dal fare i marinai della flotta (2). Secondo le *constitutiones summarie* del tempo del re Roberto, in Puglia con un tarì si avevano tre tomoli di sale, ma in Abruzzo, Campania e terra Beneventana allo stesso prezzo si aveva un tomolo solo (3).

2. Nel giugno dello stesso anno fu monopolizzato il ferro e l'acciaio, il primo da vendersi col guadagno del 50 % (4) e il secondo del 33 ⅓ % (5). In ciascuna provincia fu nominato un *magister fundicarius salis et ferri*, dal quale dipendevano altri impiegati (6). In generale i funzionari provinciali delle privative sono detti *magistri fundicarii*, i quali fra le altre cose dovevano vegliare perchè gli abitanti di una provincia comprassero il sale dai depositi di essa e impedire che vi entrasse il sale di altre provincie.

3. Nello stesso giugno fu decretato il monopolio della seta, il cui commercio fu affidato agli Ebrei di Trani, che dovevano comprare tutta la seta della Puglia e della Calabria *a prezzo competente* e rivenderla un terzo di più (7).

4. Monopolio delle tintorie stabilito nell' ottobre 1231 : « l' imperatore ordinò che cessassero tutte le tintorie delle terre demaniali e di quelle dei prelati, conti e baroni e che per tingere si dovesse andare alle tintorie di Napoli e di Capua. Furono mandati due Ebrei nella tintoria di Capua per riordinarla e farvi pagare per i tessuti di seta o di lino, pei fustagni e tutti gli altri panni la stessa tariffa che si pagava a Napoli : i due Ebrei erano pure incaricati di aprire altre tintorie nei luoghi che

---

(1) « Pro singulis centenariis salis ad mensuram Syponti, vobis in precio quarta pars uncie exsolvatur » WINK., n. 773.

(2) « Non cogat ire in galea illos de Syponto, qui faciunt salem, sed faciat armari eam de reliquis hominibus Syponti, Peschicii et Salparum » WINK., *Acta* — Un documento imperiale del 1221 (WINK., n. 210) concede al chiostro di S. M. de Monte Mirteto « libere — salem per omnes salinas et venam ferri per omnes meneras Calabrie cavare atque percipere ». Ma il doc. evidentemente è falsificato.

(3) H.-B., IV, 252.

(4) « Ferrum ad grossum sive ad minutum vendatur, pro singulis duobus unciis tres uncias accipiant ». WINK., n. 786.

(5) « Vomerum et azarum que emuntur pro uncia una, debent vendi ad opus curie pro tarenis quadraginta ». WINK., n. 773.

(6) « Petrus Vulponus magister salis et ferri Curie in Sicilia citra flumen Salsum, preterquam in Panormo ». PAOLUCCI, *Contrib. di doc. ined.*, p. 17.

(7) « Decimo iunii, quarte indictionis — precipitur ut Churulie et sociis Ebreis de Trano constitutis super seta emenda ad opus curie vendant setam et non aliis precio competenti — Tercio plus vendant ». WINK, n. 785.

credessero opportuni » (1). In appresso al giustiziere dell'Abruzzo fu ordinato di stabilire quattro tintorie e di mandare quattro dei migliori e più ricchi giudei al logoteta Andrea, dal quale riceverebbero la lista delle tariffe (*statutum de iusticiis curie*) da pagarsi nelle stesse tintorie.

Prima le tintorie delle terre demaniali e feudali dovevano una tassa al governo. Così la chiesa di Rossano dava annualmente tre onze d'oro delle rendite della sua tintoria (2) e Federico in diplomi del 1210 e 1211 concedeva all'arcivescovo di Palermo « totam tinctam » della stessa città (3). Vi erano gli opificii di pelli dorate, soggette a tassa (ius gabelle auripellis) e adoperate in varie manifatture, specialmente per gli stivaletti di donne (4). Il monopolio della tintoria era solito di darsi in appalto (5).

5. La canape, il sego e la pece erano pure soggetti a una specie di monopolio. La canape che veniva dall'estero si comprava tutta dal governo e si rivendeva col guadagno dell'80 % (6). Quella che si produceva all'interno era soggetta, come il lino i legumi e le vettovaglie, alla tassa del dodicesimo in natura (7).

La pece era prodotta in Calabria ed era tutta acquistata dal governo, come pure quella che veniva da fuori regno: si rivendeva col 20 % di guadagno (8). Così pure il sego degli animali macellati era preso tutto

(1) Wink., n. 796.

(2) « De redditibus tinctorie nostre ». Doc. del 1193. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, 294.

(3) « Donamus et confirmamus omnes Iudeos civitatis nostre Panormi — ut — tributis gisie, vini, macelli et aliis serviciis respondeant et totam tinctam, que sit vel fieri poterit in Panormo cum fundico et omni iure et racionibus suis ». B. e G. Lagumina, *Codice diplom. dei Giudei di Sicilia*, I, n. 17.

(4) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 804. Mohammed Ibn-Giobair, che visitò la Sicilia nel 1185, ricorda gli stivaletti dorati delle donne Siciliane. Amari, ib. — « In Messina — troviamo la gabella *itriarum seu tinctorum;* dove leggerei *al* in luogo di *seu*, perchè itria in arabico vuol dire vermicelli e simili paste ». Id. III, 330. Ma forse si tratta di paste colorate con lo zafferano e allora il *seu* non dovrebbe mutarsi. Lo stesso Amari, III, 790, spiega col Kamus il vocabolo itria « cibo di farina in forma di fili ». Cf. Starrabba, *Consuetudini e privilegi di Messina*, Palermo, 1901, p. 237, n. 1. « Itria indica la qualità superiore della farina abburattata ».

(5) « Iura tintorie et celendre solent vendi semper in cabella ». Wink, n. 999.

(6) « Canapem totam emant, que deferetur ad terram ipsam (Napoli) et vendant eam ita quod faciant de decem decem et octo ». Wink., n. 793.

(7) « Singulis annis per totum regnum de omnibus victualibus, leguminibus, lino et cannapi, que fiunt — in terris demanii — imperiali fisco pars duodecima tribuatur ». Wink, n. 787.

(8) « De pice — lucrabatur in venditione ipsius quintum: pix vero delata ab hominibus extra regnum tota ad opus curie capiebatur ». Wink., n. 999.

dalla curia, tranne il grasso dei maiali (1). Certo la canape come il sego e la pece servivano all'attrezzatura ed alla costruzione delle navi e perciò erano almeno in parte monopolizzati dal governo.

6. Il commercio coll' estero doveva farsi esclusivamente per via dei fondaci governativi, il cui monopolio fu imposto la prima volta da Federico (2). Qualunque cittadino o straniero, che portasse merci dall'interno per l'estero o dall'estero per l'interno, doveva depositarle nei fondaci e pagarvi varie tasse. Prima vi erano fondaci privati per l'uso e comodo dei commercianti, o, se erano del governo, servivano di magazzino ai prodotti di proprietà dello Stato (3). Ma Federico impose come unica via del commercio estero quella dei fondaci. Ve n'erano in Ischia, Siponto, Napoli, Trani, Barletta, Sulmona, Palermo, Messina, Siracusa, Licata, Sciacca, Trapani (4), e servivano non solo di deposito di merci, ma anche di albergo dei commercianti, che non volessero alloggiare altrove. Il mercante che tentasse di frodare in qualsiasi modo il diritto del fondaco o deponesse altrove la merce senza speciale permesso del maestro fondicario era punito con la confisca della merce. Il diritto del fondaco era del 2 ½ % (5); ma non c'era fondaco per gli animali, carni salate, grano, olio. Questi generi pagavano non il fondaco, ma il diritto d'uscita ch'era maggiore (6) e che variava secondo i generi stessi. Per quattro cantaia d'olio quelli del regno pagavano come diritto di uscita dieci tarì, gli stranieri quindici; per il cacio sette tarì e mezzo quelli del regno e gli altri dieci; per le carni salate tarì quindici quelli del regno e venti gli stranieri (7). Il grano esportato pagava il 20 %. Il *jus fundici* o *casaticum*

---

(1) « Et totum sepum sit curie, preter assugia porcorum ». Wink., n. 797 e 999.

(2) « Fundicum hic Fredericus imperator imposuit primus ». H-B, IV, 250.

(3) « Revocent ad demanium curie fundicum Iscle et fundicum parvum domne Trocce, sicut ipsa fundica fuerunt in demanio tempore regis Guillelmi ». Wink., n. 781.

(4) Wink., n. 787-818.

(5) « Fundicus solvitur de omnibus mercibus grana 15 per unciam ». H.-B., IV, 250. Wink., n. 999.

(6) « Ius exiture plus est quam fundici ». H.-B., IV, 250.

(7) « Pro iure exiture pro quolibet *miliari* olei ab hominibus regni tareni decem et ab hominibus extra regnum — tar. quindecim ». Wink., n. 767 e 999. Il *milliario* era di 4 o 6 cantaia : « Cantarium ad grossum videlicet de lana, caseo, lardo, carnibus salatis et aliis mercibus est — rotuli C — Milliarium ad grossum videlicet de predictis mercibus grossis est in pondere cantaria VI. Milliarium de aliis mercibus est cantaria IV ». H.-B., IV, 266 — Cf. *Pandecta cabellarum — Messane.* edita da Quintino Sella (Torino, 1870), p. 73-4 : « ad cantarium res grossas prout sunt carnes sallite, plumbum, caseus, lardum, sepum, sagimen, ferrum, carrube, ficus et eiusmodi — res subtiles prout sunt piper, cannella, zuccarum — cuctonus, stagnus, galle de Romania et hiis similes ».

era pagato dal compratore, cittadino o straniero; ma se le merci depositate non erano vendute, il proprietario poteva portarle altrove, dopo aver pagato egli il diritto di fondaco (1).

Le merci che s'importavano o si esportavano (oltre del fondaco, se n'era il caso) dovevano pagare la dogana, ch'era una tassa del 3 % ed era dovuta soltanto dagli stranieri (2). I musulmani, che non erano cittadini del regno, pagavano il 10 % (3). Nell'interno del regno non c' erano dogane e tutto si poteva trasportare liberamente da una provincia all'altra; ma se una provincia scarseggiava di vettovaglie, si poteva impedirne o limitarne l'esportazione in altre. Federico scrive ai maestri portolani di Sicilia: « Alcuni del Principato e della Terra di Lavoro navigarono alla volta della Sicilia per comprarvi vettovaglie, delle quali l' ultima està vi fu deficienza nelle loro parti e non erano tenuti a pagare nessun diritto alla nostra curia secondo le nostre leggi *(nullum ius vobis iuxta statutum nostrum pro curia nostra solvere teneantur)*. Ma voi ci scrivete che anche la Sicilia nella stessa està non ne fu abbondante. Vi rispondiamo che noi abbiamo sempre consentito all'esportazione, se utile o necessaria ai nostri sudditi, ma non vogliamo che se ne abusi » (4).

---

1) « Cives vel extranei, qui deferunt merces in fundico et eas vendere non possunt, libere (?) de iure fundici portent eas ubicumque volunt ». Wink., n. 792.

(2) « Dohana non solvitur a civibus sed ab exteris ». H.-B., IV, 253 — Ius dohane solvitur tam ab emptoribus quam venditoribus, si fuerint ambo extranei de civitate; si vero alter eorum fuerit extraneus, qui emit merces predictas — in hoc casu est ius dohane de qualibet uncia grana decemet octo ». Wink., p. 999. Cf. *Pandecta cabellarum — civitatis Messane*, ed. da Q. Sella: « Exteri omnes — de mercibus eorum delatis Messanam et exoneratis in terram vel non exoneratis — et venditis solvere tenentur pro iure ipsius dohane tarenos tres pro quolibet centenario tarenorum — et e converso si extraxerint » p. 62-3.

(3) Wink., n. 792.

(4) Wink., n. 939 — Non consento col Wilda che le tasse della dogana « erstreckten sich nicht nur auf den Verkehr mit dem Auslande, sondern galten auch für den Verkehr der einzelne Provinzen des Reiches ». Wilda, *Zur sicilischen Gesetzgebung, Steuer — und Finanzverwaltung unter Kaiser Friedrich II*, Halle, 1889, p. 30. — In un dispaccio del 1230 (Wink., n. 763) l' imperatore concede ai Saraceni di Lucera di comprare e vendere per tutta la Calabria, la Puglia etc. « sine aliquo iure plateatici, *dohane* vel passagii ». Ma qui *dogana* non significa il commercio tra provincia e provincia, ma una tassa per il permesso della vendita, come *plateu* o *plateaticum* un'altra tassa per esporre in piazza la merce. Così in Tufaria « dixerunt Baiulationem Banci (l'appalto del tribunale) valere auri uncias duas. Item *Plateam cum Doana* auri uncias duas etc. ». *Quaternus de excadentiis et revocatis Capitinate* etc. già cit. pag. 37 e *passim*.

Le merci, che avevano pagato il diritto di fondaco e di dogana, non dovevano più il *plateatico*, tassa che si pagava per esporre la merce a vendere in piazza (1).

7. Oltre la tassa della dogana, che gli stranieri dovevano pagare per l'importazione o l'esportazione delle merci, e oltre la tassa del fondaco, obbligatoria per cittadini o stranieri, vi era anche la tassa della statera, che secondo la varietà delle merci si chiama anche della ponderatura o della misuratura. Il *ius ponderature* era per i generi detti sottili, come cotone, pepe, zucchero, cera, indaco, lana della Siria, spezie ed era di un tarì (L. 2, 12) al cantaio (2). La misuratura era per le vettovaglie e si pagava due grani (centesimi 22) (3). La statera poi si usava pel peso delle materie grossolane, come cacio, lardo etc. Nel fondaco le merci si pesavano all'atto della vendita e perciò si pagava il *ius statere*, ch'era di otto grana al cantaio (circa 90 centesimi) (4).

Questo diritto della statera si chiama pure dagli scrittori *ius calandre* o *celandre*. Ma la calandra era una nave da trasporto nè si vede come possa essere sinonimo di bilancia: celandra dicevasi la pezza di panno nè può aver relazione con la bilancia. Questo secondo nome del *ius statere* nacque dall'equivoco di chi trascrisse l'elenco fatto da Andrea de Isernia delle tasse vecchie e nuove del tempo di Federico. Questo elenco fatto in due colonne occupava una parte di una pagina e quindi continuava nella pagina successiva sempre in due colonne. Ora si credette che la continuazione della prima colonna fosse l'altra colonna della stessa pagina, mentre dovevasi prendere la prima colonna della pagina successiva. Perciò invece di leggere *statere*, che termina la prima colonna di una pagina e *seu ponderature*, che continua la stessa colonna nell'altra pagina, si lesse *seu celandre*, ch'è il principio della seconda colonna della prima pagina (5). Ne nacque poi un altro equivoco di *ius marchium*

---

(1) Wink., n. 793.

(2) « De bombice, pipere, zuccaro, cera, indico, lana ultramarina et aliis speciebus debet solvi pro ponderatura — pro quolibet cantario tarenum unum ». Wink., p. 622 — « Item de ponderatura cuiuslibet ponderis coriorum et cuiuslibet sacci cuctonis debentur eidem doane a venditoribus exteris G. V. et a civibus G. ij $^1/_2$ ». Pollaci-Nuccio, *Quaderno delle gabelle anteriori al 1312*, p. 317.

(3) « Victualium ad salmam curie mensuratorum: de qualibet salma debet solvi ab emptoribus grana i i ». Wink., 621.

(4) « Pro iure statere pro quolibet cantario mercium tam ab emptore quam a venditore gr. quatuor ». Wink, n. 999.

(5) Vedi l'edizione di Andrea de Isernia, Napoli, 1521, f. 10 — Il Giannone riproduce l' elenco delle tasse, quale si legge nelle note di Andrea alle costituzioni di

o come legge l'Huillard-Bréholles, *ius marium* (1), che non si sa che sia, mentre leggendo nell'ordine dovuto le colonne si ha *ius marchium celandre*, ch'io interpreto tassa di marca delle pezze di panno.

Oltre del diritto della statera poteva esservi quella dell'imbarcatura, che l'Huillard-Bréholles legge *imbratatura* (2), cioè di una seconda ripesatura, se così voleva il proprietario, che in questo caso pagava due grana al cantaio (circa centesimi 22) (3).

8. Per le navi che giungevano al porto vi erano le tasse del porto, dell'ancoraggio, del falangaggio e dello scalatico. La tassa del porto pagavasi per il permesso d'entrarvi, (4) quello dell'ancoraggio per gettarvi l'ancora (5), del falangaggio per ormeggiarvisi (6), dello scalatico per

---

Federico, ma non mantiene l'ordine delle due colonne nelle due pagine. *Storia Civile del Regno di Napoli*, Tom. III, p. 191, Haya, 1753 — Il Gregorio usa l'ordine e novero del Giannone, *Considerazioni*, L. III, cap. 6, n. 4. — Lo stesso Giannone riporta un altro elenco di diritti, ch'è pure tolto da Andrea de Isernia e corrisponde a quello dato dall'Huillard-Bréholles, tom. IV, p. 199, salvo che questi mette un *ius stalle*, che manca nel primo e per me deve leggersi *ius galle*, e poi aggiunge un *ius molendini galle*, che per me non ha senso — Il Winkelmann volle mutare il *ius galle* in *galee*. *De regni Siculi administr.* p. 23. n. 48. Ma il *ius galee* non era un diritto nuovo, come abbiamo visto. Cf. *Quaderno delle gabelle di Palermo* edito da F. Pollaci Nuccio, la cui morte avvenuta tre anni fa fu dolorosa a quanti hanno in pregio il candore dell'animo e la molta dottrina: p. 335: « de galla pro qualibet salma extracta per mercatores exteros recipit predicta doana per cantarium tarenos ij ». « Galle de Romania, galle minute ». *Pandecta cabellarum* — *Messane*, p. 77. — Invece dell'espressione *ius statere seu calandre* è giusta l'altra *de iure tintorie seu calandre* (H.-B., IV., 252) e *iura tintorie et celendre* solent semper vendi in cabellam (ved. sopra a p. 18, n. 5). — Il Ducange spiega celandra per statera, ma reca solo l'errata lezione di Andrea de Isernia, *Glossarium mediæ et infimæ lat. ad verbum*. Lo stesso dice: *galla pro galea, ut arbitror*. Il che fa vedere che non n'è sicuro nè l'esempio che reca mostra l'equivalenza delle due voci — La galla è una ghianda tintoria (noce di galla).

(1) H.-B., IV, 199.

(2) H.-B., IV, 199.

(3) Wink., n. 999.

(4) « De qualibet navi seu vassello de duabus arboribus, que intrat catenam portus panormi sive oneratum sive sit vacuum, debentur eidem doane a domino vasselli Tareni ij ». Pollaci Nuccio, *Quaderno delle gabelle della città di Palermo anteriori alla riforma del 1312*, Palermo, 1892, p. 339.

(5) « Si vas sine aliquibus mercibus ad unam arborem applicat portum panormi solvit pro ancoragio ipsi doane gr. X; si vero ad duas arbores solvit tarenum j G. X ». Id. id. p. 337

(6) « Denominatur in Neapoli falanga ius quod debetur pro vassello trium vel duarum cabarum ultra anchoragium ». H. B., IV, 253.

scaricarvi i colli. Vi era pure un *ius balistarum* dovuto dalle navi che andavano nel Levante. Una nave di tre *cabie* (aperture sulla coperta di essa) doveva tornando portare tre balestre del valore complessivo di cinque onze (circa lire 320); quella di due cabie, due; quella di una cabia, una. Questo aggravio doveva dispiacere a molti, ma Federico non se ne curò: « chiunque del regno estragga merci da esso per le parti transmarine deve comprare per ogni carico e per ogni viaggio di nave una balestra cornea, un'altra di due piedi ed una terza de streuga, per quanto molti ne mormorino » (1).

IV.

Nell'ottobre del 1232 Federico coordinando i suoi decreti precedenti pubblicò le nuove *assisie*, che sono un rimaneggiamento e in generale un alleggerimento delle tasse prima imposte. Di queste nuove assisie Riccardo di S. Gennaro ci conservò non il testo, ma un sunto, che in

---

(1) « Pro unoquoque navis onere cum caveis pro quolibet viagio emere debeant (regnicoli, qui merces de regno extrahant in ultramarinis partibus) de proprio balistam unam etc. — quamvis plures exinde murmurent ». Wink., n. 925.

Metto l'elenco fatto da Andrea de Isernia delle tasse vecchie e nuove del tempo di Federico nel suo commento alle costituzioni imperiali, qual'è pubblicato nell'edizione Napoletana del 1521, f. 11 recto et verso:

« *Vetera iura sunt hec* videlicet (rubrica)

Dohana	Glandium et similium
Anchoragium	Ius tumuli
Scalaticum	Portus et piscaria
Ius affidature	Becharia
Herbagium Pascua	Passagium vetus

Ius casei et olei non est ubique per regnum.

Nova sunt hec videlicet (rubrica)

Ius fundici Ferri	Celandre Ius cambii
Azarii Picis	Saponis Molendini
Salis	Buccerie nove
Ius statere seu	Imbarcatura
Ponderature	Ius sepi
Ius mensurature	Ius portus et piscarie
Rie de novo	Ius exiture
Ius sete	Ius decini
Tentorie	Ius balistarum
Ius marchium	Ius galle

Ius lignaminum non est ubique

Ius gabelle auripellis non est ubique per regnum

Ius resine seu refice maioris et minoris non est ubique sed Neapoli.

molte parti è oscuro. Non sarà inutile di seguire punto per punto la sua esposizione.

1. I cittadini nelle loro terre per estrarre o introdurre le loro merci pagheranno le stesse tasse di prima (1). Questa disposizione a mio parere non fa che rispettare i privilegi delle varie terre nelle esenzioni o riduzioni di tasse, mentre forse nei decreti precedenti non se n'era tenuto conto. Prendo un esempio del tempo del re Giacomo d'Aragona, che credo valevole anche per quello Svevo. In Messina i cittadini non pagavano la doana per le merci di loro proprietà che si introducevano o s'esportavano per mare o per terra, ma pel transito o esportazione degli animali (*pro iure u.rerii*) pagavano la metà degli stranieri (2). Federico credo che non avesse rispettato tali privilegi nei decreti dell'anno precedente: e questa forse, e non la pubblicazione ed attuazione delle costituzioni, è la vera causa della ribellione di Messina nell'agosto 1232, i cui cittadini dicevano che il giustiziere violava le loro libertà (3).

2. Per le mele, castagne, noci, nocelle, mandorle, ed altre frutta si pagherà la tassa di prima, che pare sia stata di un tari (circa L. 2.12) per ogni salma esportata o importata (4).

---

(1) « Cives in terris eorum pro mercibus suis quas intromittent vel extrahant nihil solvant nisi quod olim solvebant ». Riccardo de S. Germano.

(2) « Burgenses Messane de omnibus rebus et mercibus — immunes sunt a iure dohane » *Pandecta cabellarum* ed. da Q. Sella, p. 63. « Debetur per exteros pro transitu cuiuslibet bovis, vacce seu vituli maioris a sex mensibus ultra tarenus unus — per burgenses grana decem ». Id. id. p. 71-2.

(3) « Mense augusti apud Messanam contra imperatorem seditio orta est occasione R. de Montenigro — quem cives dicebant contra eorum facere libertatem ». Ricc. de S. Germ. L'appendice alla cronaca di Malaterra, manoscritto del sec. XIV presso la *Società siciliana di storia patria*, dice: « Anno dnj M. CC XXXj. V Ind. dns Imperator misit Ipsas constitutiones suas per totum regnum et in Siciliam per dm reccardum de monte nigro, qui erat magister Iusticiarius Sicilie et in eodem anno mense augusti drete Ind. martinus ballonus se rebellavit contra dnum Imp. cum aliquantis hominibus messane et ipse magister iusticiarius arripuit fugam et etiam dictus martinus causa timoris dnj Imp. similiter arripuit fugam et fuit captus cum socijs suis apud maltam — Anno dnj M. CC. XXXIj. VI Ind. dnus Imp. mense aprilis eiusdem Ind. venit messanam et succendit dictum martinum bellionem et in eodem anno similiter fecit apud syracusiam et nicosiam » — Quanto alla partecipazione personale di Federico al codice di Melfi, della quale parlammo in principio, la detta appendice di Malaterra si esprime a mio parere con molta esattezza: « Anno dnj M.CC.XXXj. IIIj Ind. dns Imperator *tractavit vel tractari fecit* constitutiones suas ». Cf. M. G. H., XIX, 426.

(4) « Pro qualibet salma castanearum, nucum, avellanarum, amigdolarum — solvetur curie tar. 1 ». Winkelmann, n. 70.

3. Per la conciatura delle pelli e dei cuoi si mantiene la tassa antica. Credo che ciò riguardi i diritti delle tintorie, compreso quello sulle pelli dorate, delle quali s'è parlato.

4. Sulla canape lavorata è abolito ogni diritto; ma s' intende mantenuto quello del dodicesimo, che ciascuno a proprie spese doveva far trasportare nei fondaci governativi (1).

5. È parimente abolita ogni tassa sulla vendita del vino all'ingrosso ed al minuto « ma è conservata la forma antica ». Questa deve riguardare la dogana, che nel secolo XIII era del 10 % del vino importato per mare (2) e del 5 % pel vino esportato (3) ed anche impone il rispetto dei privilegi dei vari luoghi. Così i vini del territorio di Messina portati dai cittadini a vendere od esportare nella città non pagavano nulla (4).

6. La statera è mantenuta nei fondaci con tassa ridotta alla metà, cioè a mezzo tarì.

7. Per il pascolo degli animali, per la vendita dei cavalli e degli altri animali erano conservate le norme antiche. La tassa del pascolo, (herbagium, pascua glandium et similium) era del tempo normanno, modificata forse da Federico, che sulle terre demaniali a pascolo esigeva per le mandre che vi pascolavano un diritto detto *ius affidature*. Almeno così credo in analogia della costituzione III, 55: « se gli animali furono trovati a pascere col loro pastore e custode senza che recassero danno, il padrone del terreno riceva da loro l'*affidazione* secondo l'*affidatura* che ricevono gli altri vicini di lui e niente altro. Se poi non

---

(1) « Factum canapis omnino remittitur ». Ricc. de S. Germ. « Imperiali fisco pars duodecima tribuatur — duodecima soluta, libera sit omnibus facultas vendendi, si voluerint, reliquam et omnem inde comoditatem suam inter se libere faciendi ». Wink., n. 787.

(2) « De vino per quoscumque mercatores exteros intromisso debentur eidem doane ana Tarenis X per centenarium Tarenorum ». *Quaderno delle gabelle di Palermo* cit., p. 332.

(3) « De vino extracto per mare de pred. civitate panormi per mercatores exteros, si extra Siciliam deferatur recipit predicta doana pro quolibet centenario tarenorum tarenos V; si vero infra Siciliam, tar. j ». Id. id. p. 333 — « Vinum proveniens ex vineis Messanensium exclusum est a solucione dicti iuris cabellarum ». *Pandecta — Messane*, p. 144- n. 1.

(4) « Burgenses et cives civitatis eiusdem a solucione dirictus dicti tareni pro vino eorum proveniente ex vineis sitis et positis in dicta civitate Messane et eius territorio, ibidem vendendo et abinde de portu — extrahendo — immunes esse providimus et exemptos ». *Pandecta cabellarum* cit., p. 175-6.

vorrà concedere il pascolo secondo *l'affidatura*, che ricevono gli altri vicini di lui, che accettano *l'affidatura* etc. » (1).

8. I pescatori pagavano pure l'antica tassa, che a Napoli si chiamava *sexantinum*, cioè la sessantesima parte della pesca in natura o in valore (2). I pesci grossi, come storioni, ombrine, lamprede e così pure le grosse gru e la quarta parte di tutte le cacciaggioni toccavano alla regia curia (3).

9. Il diritto sulla misurazione delle vettovaglie a salma o a tumolo restava come prima, ch'era di due grani (4).

10. La tassa del fondaco (*ius fundici o casaticum*) fu ridotta del $^1/_2$ % (cioè dal 3 $^1/_2$ % al 3 %): prima si pagava un tarì per onza del valore delle merci ed ora tre grana di meno. Di più i negozianti avevano diritto al letto, al lume, paglia e legna che doveva fornir loro il custode del fondaco, senza però che fossero obligati a prendervi alloggio (5). In appresso la tassa, fu ancora ridotta al 2 $^1/_2$ %, come s'è detto avanti.

11. La tassa della macellazione fu diminuita di tre grana per un bue o vacca, di due grana per i montoni e di uno per gli agnelli (6). Prima per i buoi e le vacche si pagava mezzo tarì (dieci grani), per ogni montone o capra un quarto di tarì (cinque grani). Oltre di questo *vetus ius buccerie* Federico II ne introdusse uno nuovo, cioè che la carne non si potesse vendere se non nelle botteghe o banchi (plance) della curia, pei quali dovevasi, com'è naturale, pagare un affitto (ius buccerie nove) (7).

---

(1) *Const.* III, 55-58.

(2) H.-B., IV, 252.

(3) Wink., n. 783.

(4) Wink., n. 797.

(5) « De iure casatici remissa sunt grana tria pro uncia ». Ricc. de S. Germ. — « Dabitur curie de qualibet uncia ab emptore casaticum tarenum unum ». Wink. n. 790.

(6) « De iure buceriorum pro bove vel vacca remittuntur grana tria, pro ariete grana duo, pro agno grana duo (?) ». Ricc. de S. Germ.

(7) « De singulis bobus, vaccis et bubalis grana decem; de singulis arietibus, ovibus, capris et yreis grana quinque, de singulis agnis grana duo ». Wink., n. 797. Per gli agnelli credo che nel testo di Riccardo di S. Germano ci sia un errore; perchè se prima si pagavano due grani di macellazione, ora tolti i due grani non si dovrebbe pagare più nulla, il che non sembra la notizia voluta dare dal cronista che avrebbe usata la sua formola: *remittitur ius*. Perciò credo che nel passo della nota precedente debba leggersi: *pro agno granum unum*. Cf. Wink., n. 1001: « de quolibet agno qui accipitur in mercato granum aurii ». — H.-B., IV, 251: « Bucceria debet de veteri et de novo scanaturam, que est grana V per porcum et pro castrato: pro vacca plus est de veteri (cioè si paga di più secondo l'antico dazio, che infatti ora s'è detto

12. Per le tonnine e le sardelle si pagava lo stesso diritto di prima, cioè mezzo tarì al barile come diritto d'uscita (1).

13. Il diritto del lino era pure mantenuto nella forma antica, cioè pei coltivatori del regno restava la tassa della dodicesima parte: se poi si esportava, si pagava due tarì a cantaio (2).

14. Si conservavano i diritti di prima sulla misurazione a canna (de iure cannarum) e sulla lana della Siria, che pagava quattro tarì a cantaio.

15. Il cottone filato paga il 10 % (de bombice filata subtili de centum decem).

16. Sull'arco del cottone (de arcu cuctonis) si manteneva la tassa di prima. L'Huillard-Bréholles credette che dovesse leggersi non *arcu*, ma *arca* cioè cassa (3); e il Winkelmann approvò la correzione di lui (4), giacchè a tale espressione non sapevasi che significato dare (5). L'Amari suppose che significasse la battitura dei bucciuoli per cavar la bambagia (6). Ma queste supposizioni non ebbero più ragione dopo la pubblicazione della Pandetta delle gabelle di Messina fatta da Quintino Sella nel 1870 e del Quaderno delle gabelle di Palermo fatta dal Pollaci-Nuccio nel 1892. Quest'ultimo dice: « La gabella dell'arco del cotone consisteva in un diritto per la imbottitura delle coltri, dei giubboni, dei giubetti e delle gualdrappe dei cavalli. La tariffa era di grani 10 per un coltrone e di grani due per tutt'altro ». L'arco poi era un fusto di legno cilindrico e ricurvo, i cui estremi erano legati da una corda di budello: questa corda con un martelletto di legno si faceva battere sulla bambagia greggia, la quale così diveniva soffice e facile ad essere filata (7).

---

essere di grani sette) — Secondo la *Pandecta cabellarum* di Messina *pro quolibet banco seu apotheca macelli civitatis* si pagava mezzo tarì al giorno, ma il giovedì ed il sabato un tarì, p. 79. Questo sarà stato presso a poco il *novum ius buccerie* di Federico II. Nè posso consentire col Pollaci-Nuccio: « La *dohana carnium* è antichissima e compresa dall'Isernia fra i diritti antichi col nome di *bucceria vetus*. Federico imperatore la confermò fra i diritti nuovi da lui imposti e si ebbe il nome di *bucchiria nova* ». *Quaderno delle gabelle*, *Introd.* p. LXXXIX. La *bucceria* nuova era il monopolio dei banchi di vendita.

(1) « De qualibet barrile de tunninis solvetur curie tarenus medius ». Wink., n. 790.

(2) Wink., Id. id.

(3) H.-B., *Hist. diplom. Introd.* p. LXXII.

(4) Wink., *De regni Siculi administrat.*, p. 25, n. 49.

(5) « Cuctonis intelligo gossypium, gallice coton, sed cur *arcus* addatur mihi incompertum ». Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ad verbum.

(6) Amari, *Stor. dei Musul.*, III, 804.

(7) *Arch. stor. Napol.*, XXII, 705.

V.

Le tasse sinora enumerate erano tutte indirette: unica diretta era la colletta.

Questa tassa, in uso sin dal primo tempo dei Normanni, era detta in origine *adiutorium* (1) e poteva in determinati casi essere imposto o dal signore feudale ai suoi vassalli (2) o dal re a tutto il regno. Federico negli ultimi quindici anni del suo regno la rese annuale e regolare, quasi fosse una tassa fondiaria. Sulle prime la impose *pro adoamento* cioè invece del servizio militare o quando doveva partire per la crociata *pro felici transitu* (3), ma dal 1235 la chiama senz'altro *generalis collecta* (4). Essa in origine non aveva impiegati speciali e anche nel 1231 fu esatta per mezzo dei giudici e notai regi (5), ma in appresso ebbe particolari *recollectores*.

Tutti erano soggetti alla tassa, sì gli uomini demaniali che quelli feudali, sì i conti e baroni che i prelati ed altri ecclesiastici. La tassa si metteva da una specie di commissione dei più ricchi proprietari presieduta dal giustiziere: nè erano solo esenti i più poveri, cioè quelli che avrebbero dovuto pagare meno di due tarì d'oro. Si pagava in proporzione delle terre possedute e della loro fertilità (6). Nel 1238 la colletta imposta a tutto il regno fu di 102 mila onze (circa 6 milioni e mezzo di lire) così ripartita: Abruzzo, 7000; contea di Molise e Terra di Lavoro, 13000; Principato di Salerno e territorio Beneventano, 5000; Ducato di Amalfi, 7000; Capitanata e Monte S. Angelo, 8000; Basilicata, 7000; terra di Bari, 15000; Terra di Otranto, 10000; Calabria dalla porta di Roseto al Faro, 10000; Sicilia, 20000.

Nel 1242 la colletta del regno fu di settanta mila onze così ripartita:

(1) Anche al tempo di Federico in certi casi era così chiamata: « Mense Iunii (1239) a monasterio cassinensi sicut a ceteris aliis de regno cathedralibus ecclesiis — adiutorium pro imperatore exigitur ». Ricc. de S. Germ.

(2) *Const.* III, 20, 21.

(3) Ricc. de S. Germ., anno 1227.

(4) « Mense Ianuarii (1235) imperator generalem collectam toti regno imponit et tunc collecte fuerunt de terra monasterii uncie 400 pro adoamento — e pro mutuo 200 ». Ricc. de S. Germ.

(5) « Collecta ubique per regnum iussu imperiali a iudicibus et tabellionibus demanii exigitur ». Ricc. de S. Germ.

(6) Considerata « qualitate terre ». Wink., n. 873.

Abruzzo, 4800; terra di Lavoro e contea di Molise, 7000; Principato e terra Beneventana, 7200; terra di Bari, 8000; terra di Otranto, 5600; Calabria, 7200; Sicilia, 12200.

Nel 1248 fu di centotrenta mila onze, cioè: Abruzzo, 14700; terra di Lavoro e contea di Molise, 15200; Principato e terra Beneventana, 15100; Capitanata, 12000; Basilicata, 9000; terra di Bari, 15000; terra di Otranto, 8000; Calabria, 18000; Sicilia, 23000 (1).

VI.

Il sovrano del regno di Sicilia n'era nello stesso tempo il più gran proprietario: aveva terre estesissime, numerose mandre d'animali, boschi riservati, palazzi e ville. Fra Girgenti, Sciacca e Licata le caccie riservate (defense) erano così estese che i contadini, che non ardivano di tagliarvi alberi, scarseggiavano d'aratri (2). Vaste tenute seminate a grano od avena, mandre di buoi, cavalli, pecore, porci appartenevano alla curia in Sicilia, Calabria e Puglia. Il 2 maggio 1240 Federico scrive: « Visitando noi spesso la Capitanata a ragione delle nostre ville (solatiis nostris) e volendo avere in essa degli armenti necessari al mantenimento della nostra corte (ad usum familie nostre) ti ordiniamo di mandare a Maiore de Plancatone capo della secrezia di Messina alcuni uomini probi e fedeli, i quali ti riconducano sei mila pecore delle nostre mandre di Calabria e cinquecento vacche delle mandre di Sicilia cogli stalloni nella proporzione del dieci per cento » (3). Altra volta scrive: « Nel nostro parco di Milazzo vi sono volpi e lupi in grandissima quantità che distruggono i piccoli animali da caccia. Cercate di trovare subito la polvere dei lupi e di metterla dove si deve, perchè lupi e volpi siano interamente distrutti » (4). « Richiedeste i nostri ordini sui porci della curia, che ci scriveste essere grassi in Calabria e Sicilia. Rispondiamo di vendere i porci maschi quanti più se ne può » (5). « Sapemmo che i nostri curatoli della Capitanata non seminarono tutta l'avena, che la nostra curia ha colà. Perciò comanderai agli stessi curatoli etc. » (6). « I boschi di Monopoli che al tempo del re Guglielmo erano chiusi e

(1) Per altre notizie sulla colletta ved. il mio *Parlamento di Foggia* p. 15-18.
(2) « Habere penuriam aratrorum » Carcani, *Const.*, p. 267.
(3) Id. id. p. 409.
(4) Id. id., 252.
(5) H.-B., V, 591.
(6) Carcani, *Const.*, p. 260,

sono adatti alle nostre caccie, sono ora percorsi dagli uomini di quelle parti, che vi tagliano e cacciano. Cura di farli chiudere bene » (1). Egli si faceva venire dalle sue tenute quello che bisognava alla corte, persino i buoni prosciutti (2).

In ogni provincia (per quemlibet presidatum) vi era un *magister procurator* dei beni della corona (res fiscales); sotto di esso i curatoli ed altri impiegati attendevano alle masserie e agli animali che vi erano, il cui frutto si doveva mandare almeno in parte alla curia (3). I maestri procuratori potevano affittare le terre del demanio non oltre il quinquennio, salvo quelle paludose o boscose, che potevano darsi in enfiteusi (in perpetuum) (4). Il 3 ottobre 1240 Federico nominò un maestro procuratore da Termoli alla porta di Roseto; gli ordina di provvedere alla riparazione delle case e alla cultura delle vigne (*vinee quedam nostre curie sunt inculte*) e di tenere un doppio registro di tutte le terre demaniali e dei loro redditi e diritti di qualsiasi specie (5).

Dalle terre della corona direttamente amministrate o affittate si raccoglieva una quantità di prodotti che eccedevano il bisogno della corte e potevano vendersi. Da questo commercio Federico traeva grande profitto. Tra gl'incarichi dei camerarii c'era quello di commerciare di grano comprandolo a basso prezzo e mandandolo a vendere fuori regno. Nel febbraio 1240 valendo nel regno una salma di frumento circa 12 tarì, Federico ne spedì 50 mila in Tunisia, dove si vendeva 24 tarì la salma (circa L. 50) e ci guadagnò 20 mila onze d'oro (circa un milione e 250 mila lire). Nel 1242 o 43 spedì in Egitto una sua nave carica d'olio, vino, formaggio, miele e una quantità d'altri generi: era di vaste dimensioni, manovrata da 300 uomini d'equipaggio e si chiamava *Mezzomondo* (6). Il commercio governativo aveva due privilegii, che non pagava la doana o *jus exitura* e che nessuna nave di commercio poteva uscire dal porto prima che le navi regie fossero caricate e partite (7).

Ma se Federico teneva conto diligente dei vastissimi beni della corona e ne curava con avvedutezza l'amministrazione, non però perdeva di

---

(1) Disp. 8 novembre 1239.

(2) « De bonis presutiis in curia nostra velimus habere ». Disp. 16 dicembre 1239.

(3) *Const.* I, 86.

(4) *Const.* I, 88.

(5) Camcani, *Const.* p. 236.

(6) Amari, *Bibl. Ar. Sic.*, I, 327. — Id. *Stor. dei Mus.*, III, 639.

(7) « Non ipsi fideles nostri prius iura sua quam nostra, que in ipso loco fuerint, communi iusto et celeri pretio distrahant ». *Const.* I, 88.

vista l'interesse economico di tutto il regno, ch'egli cercava di avvantaggiare insieme con quello fiscale. Egli scrive il 3 luglio 1238 al giustiziere della terra di Bari: « Benchè spesso l'inclemenza delle stagioni e la disposizione dei cieli colpiscano le terre di sterilità, pure non rade volte ciò avviene per l'inerzia e la volontaria negligenza degli uomini, quando moltissimi agricoltori o infastiditi dall' abbondanza o poco curanti del futuro contrariamente alla loro solita operosità, seminano scarsamente e non hanno bovi, che la benefica natura produsse e destinò al servizio dei campi. Da ciò nasce che la scarsa semenza non può dare che scarsa raccolta; il che l' esperienza dimostra quanto sia dannoso a tutto il nostro Stato, perchè nella penuria dei nostri sudditi noi soffriamo con tutti gli altri.... Ordiniamo quindi alla tua fedeltà che tu faccia ricercare per tutta la tua giurisdizione i vecchi e nuovi agricoltori e qualunque altro sia in grado d'avere buoi; e dove sia utile, con quei mezzi che credi opportuni, costringili a comprare buoi ed attendere con cura all'agricoltura, ciascuno secondo i suoi mezzi. A chi non ha terre da lavorare falle concedere da chi ne ha più del necessario, s' intende coll'obligo del solito terratico: così le terre non mancheranno ai lavoratori e l' anno seguente risponderà alla loro cultura e fatica con la fertilità aspettata. E noi che siamo costretti a condolerci dei loro bisogni, ci potremo rallegrare dell'opera e del frutto delle loro mani » (1).

Federico professava sin d' allora un principio, ch' è oggi ripetuto da tutti, cioè che la ricchezza della nazione è la fonte del buono stato delle finanze governative. Egli risponde al secreto di Palermo: « Ci scrivesti a proposito del nostro ordine di esigere soltanto la terza parte del grano che si esporta dal regno che il nostro utile ne resta diminuito e ne viene un vantaggio a tutti gli altri; perchè con tassa così bassa tutti d'ora in poi vorranno commerciare di vettovaglie. Ti rispondiamo che per la dignità del potere che esercitiamo nel mondo, i nostri ordini non tendono tanto a provvedere alle nostre utilità quanto a quelle dei nostri

(1) Wink., *Acta*. Il facilitare o l'imporre il possesso dei buoi aveva anche uno scopo fiscale: infatti tali possessori subivano l' angheria di alcuni lavori nelle terre del fisco, ai quali non potevano essere obligati i contadini privi di animali. « Item dixerunt quod infrascripti homines de Tofara tenentur reddere annuatim Curie, si habent boves, operas octo, quilibet quinque cum bubus; scilicet ad novalia operas duas, ad diffussandum operam unam et ad seminandum operas duas. Item cum brachiis operas tres, unam ad vineam et ad metendum duas. *et si non habent boves, tres operas tantum supradictas cum brachiis tenetur facere quilibet* ». *Quaternus de excadentiis et revocatis capitinate*, etc. già cit. p. 36.

fedeli e che c' importa di tenere sudditi ricchi (subiectos locupletes) e crediamo aumentato il nostro stato quando nella felicità dei nostri tempi la condizione dei fedeli va di bene in meglio. È gloria di chi regna la condizione agiata e sicura dei sudditi. Perciò non vogliamo mutare il nostro ordine, anzi sempre più promuovere la ricchezza dei nostri fedeli. E volendo aggiungere grazia a grazia, ordinammo che la terza parte, che si doveva esigere dalla nostra curia nella vendita del frumento, d'ora in poi sia ridotta alla quinta : così tutti i nostri fedeli si arricchiranno e a noi ne verrà gloria non senza utilità. Nè è danno della nostra curia ciò che la nostra curia opportunamente largisce ai nostri fedeli ».

Ma malgrado così rette intenzioni e tanta abilità governativa e giustizia amministrativa, il regno di Sicilia sotto di Federico II non andava di bene in meglio. Per lui il regno di Sicilia era strumento e base di operazione per far valere i suoi diritti nell'Italia superiore e nelle altre parti dell'impero romano-germanico. Egli ne estraeva continuamente e spesso con durezza denari, dei quali aveva sempre bisogno per scopi estranei alla vita del regno.

VII.

Di tutto il denaro avuto o dovuto aversi dalle collette, dai beni della corona, dalle dogane, dai dazi, dalle operazioni commerciali fatte dallo Stato doveva tenersi conto esatto, come pure di tutto l'esito. I conti dei maestri portulani, maestri procuratori, camerari e maestri della secrezia, capi delle zecche dovevano passare sotto l'analisi di revisori, che chiarissero le esazioni e le spese di tutti gl' impiegati. Un' amministrazione così vasta e moltiforme aveva bisogno d'un ufficio di contabilità bene ordinato.

Pare che dapprincipio tutti i funzionari della finanza non rendessero conto che al giustiziere capo della provincia e questi ne fosse responsabile dinanzi al sovrano. Riccardo di S. Germano scrive per gli anni 1226 27 : « L'imperatore nel settembre (1226) tornato dalla spedizione di Lombardia chiamò a se nella Puglia tutti i giustizieri del regno ed esigette il conto di tutto quello che avevano introitato ». Questa prima revisione in Puglia forse rimase incompiuta, perchè nel giugno dell'anno successivo chiamò a se in Sicilia i giustizieri, pure per la revisione dei conti (1). Credo che sin d'allora l'imperatore volesse liquidare il passato e stabilire buone norme per l'avvenire.

(1) « Iustitiarios omnes regni sui ad se in Siciliam vocat, reddituros sibi de acceptis omnibus rationem ». Ricc. de S. Germ., anno 1227.

Dopo la pace di S. Germano riprese il riordinamento della contabilità finanziaria. Nel 1231 si trovano nella Puglia due revisori dei conti, i maestri Nicola de Giracio e Procopio da Matera (1). Questi certo rivedevano i conti presentati dai portulani, camerarii, giustizieri, i quali alla loro volta invigilavano sulla contabilità degl'impiegati inferiori.

Ma nè i conti fatti direttamente dalla corte di Federico nel 1226 nè l'opera dei due maestri razionali sembra che siano stati soddisfacenti, perchè Federico con decreto del 3 maggio 1240 incaricò del controllo finanziario di tutto il regno Tommaso da Brindisi, Angelo de Marra e il maestro Procopio già nominato. Costoro dovevano rifare i conti, a cominciare dal tempo della coronazione (1220), di tutti gli ufficiali del regno (ammiragli, capitani e maestri giustizieri, giustizieri, secreti, baiuli etc.) ed esigere i residui. Con dispaccio dell'11 giugno dello stesso anno assegnò ai tre razionali come sede una parte del castello di Melfi per tenervi i registri dei conti e conservare il denaro che riceverebbero. Si hanno notizie di questa corte di Melfi sino al 1242 (2) dopo il quale tempo passò a Barletta, dove fu divisa in più uffici, certo secondo le provincie da invigilare. Probabilmente gli uffici erano tre e perciò poco dopo furono trasferiti in tre sedi diverse. Federico scrive ai razionali di Puglia: « Benchè la vostra residenza di Barletta sia divisa in più uffici (*sit discreta per scolas*), pure è dispendiosa per noi e per quelli che non rade volte vengono da lontane regioni per rendere i conti. Perciò abbiamo risoluto di distribuire gli stessi uffici secondo l'opportunità dei luoghi. Una *scola ratiocinii* si stabilirà a Monopoli per controllare i conti dei giustizierati di Bari e di Otranto; una a Melfi per i giustizierati di Basilicata e Capitanata ed una a Caiazzo pei giustizierati di Abruzzo, Terra di Lavoro e Principato di Salerno » (3). I ragionieri di Melfi o di Barletta o delle altre città, fatti i conti di ciascuno degli ufficiali, li mandavano alla corte, dove, se si trovava tutto regolare, si faceva la quietanza, che poi i razionali partecipavano agl' interessati. Perciò nella corte c' era un ragioniere capo, ch' era il logoteta, che teneva un re-

(1) « Instanter ricolligas uncias auri et recollectas ad magistrum Procopium et magistrum Nicolaum de Giracio racionales nostros in Apulia brevi manu studeas destinare ». Wink., n. 801.

(2) « Locum competentem ad quaterniones racionum et pecuniam recipiendam et diligenter conservandam ». « Ab universis et singulis racionem recipiant et quoscumque curie nostre debitores invenerint ad solutionem residui compellere studeant ». H.-B., V, 968 e 1001.

(3) Wink., n. 922.

gistro particolare della curia e risolveva a nome del re (*sub sigillo regio*) tutti i dubbi che erano proposti dai razionali esistenti nel regno o i capitoli che gli fossero indirizzati dagli ufficiali finanziari (1). Siccome la corte andava qua e là e non si poteva sempre trattare cogl'interessati nè veder bene nel fondo delle cose, Federico, come si è detto, fece la scuola stabile di Melfi e poi delle altre sedi. Ma con tutto ch'egli avesse creato quest'ufficio dei razionali o revisori dei conti, non perciò le cose divenivano sempre chiare, perchè c'era da rifare i conti agli stessi ragionieri e la confusione rimaneva in molte parti. Sulla fine del 1247 essendo morto Tommaso di Brindisi, Federico scrive agli altri razionali: « vi raccomandiamo di tenere gli occhi aperti sul pelago dei conti del defunto Tommaso e dei zecchieri » (2). I razionali non dipendevano dai funzionari provinciali, ma direttamente dalla corte, nella quale il logoteta appare come loro capo. Egli non era un personaggio politico, ma il direttore generale e centrale della contabilità, che oltre all'esercitare quest' ufficio badava ai conti delle spese, che si facevano nella corte stessa per la persona e il seguito dell' imperatore. A mio parere il logoteta, come il *magister rationalis* dei tempi di Manfredi, faceva fare a principio d' anno l' inventario di tutto ciò che c' era nella corte, denari, oggetti, animali, che si trovavano nella camera del tesoro, nelle scuderie, nella guardaroba, nella dispensa (camera, marescalla, senescalla et guardaspensa); quindi ogni giorno rifaceva col marescallo e senescallo il conto della spesa giornaliera. Il maestro razionale doveva pure vegliare che tutti gli ufficiali consegnassero il denaro od altri oggetti, che nel tempo della carica avessero ricevuto per conto dello Stato. Nella *guardaspensa* si conserva pane, vino, cera e in generale tutto ciò che riguarda il vitto; il custode di essa è un monaco, che assegna ciascun giorno alla cucina il necessario. Se per la tavola o l'alloggio del sovrano occorre di comprare qualche cosa, le spese sono fatte da due *emptores*, che si avvicendano ogni mese. Un notaio registra quanto dalle masserie regie o da compre o da doni viene al re o dalla dispensa alla cucina e dalla cucina alla tavola del re e della sua *famiglia*. Ogni

(1) « Nos inquiri fecimus *in quaterno camere* et inventum est in ejsdem quod quinto decembris septime indictionis — quondam archiepiscopus Capuanus assignavit in camera nostra uncias centum sexaginta etc. ». Wink., n. 892 — « Officialem, quem *curie nostre registra*, quorum exempla semper habebitis, in his deliquisse detexerint etc. ». id. id., n. 919.

(2) Wink., n. 722.

sera il monaco, il notaio e l'incaricato delle spese si riuniscono per scrivere e notare tutto. Il senescallo deve sapere quante persone mangiano e vivono nella corte e rifare ogni venerdì il conto delle spese della settimana. Capo di tutta questa contabilità e amministrazione della corte era, a mio parere, il logoteta nel tempo di Federico, come il *magister rationalis magne curie* in quello di Manfredi: il primo certo doveva avere, come il secondo, il registro di tutti gli addetti alla corte, eguale al registro dei tesorieri della camera (quaternum unum de familia nostra, consimilem quaterno thesauriorum). Al disopra del logoteta e dei tesorieri ci dovrebb'essere il maestro camerario di corte, come personaggio politico importante e vero ministro del tesoro e delle finanze, che esisteva al tempo normanno (1); ma non si trova nella corte di Federico, il quale certo ne faceva esercitare alcune funzioni dal logoteta. Perciò questi teneva, credo, il prospetto di tutti gli stipendi che si assegnavano agli impiegati o le indennità pei servizi straordinari (2) e la tabella delle tariffe per i dazi, le dogane e i monopoli della curia (3).

Le istruzioni ai razionali erano pure, a mio parere, trasmesse dal logoteta, che perciò compare come il loro capo. Al principio dell'anno indizionale 1247-48 Federico scrive ai razionali delle tre scuole poco fa nominate: « Nell'allontanarci dal regno per andare in Germania ordinammo che tutti gli ufficiali e i capitani nominati dall'eccellenza nostra, cessato l'ufficio, si presentassero nella nostra magna curia alla nostra presenza o alla presenza di chi faceva temporaneamente le nostre veci per render conto dell'esecuzione degli ordini che per ragione del fisco o dei privati fossero loro pervenuti durante il loro ufficio » (4). Nel tempo

---

(1) Garufi, *Ordinamento amministrativo Normanno*, *Exhiquier o Diwan?* — In *Arch. stor. Ital.*, Firenze, 1901.

(2) Dispaccio ad Oberto Fallamonaca: « Tu avrai per te e 11 persone e 12 cavalcature, compresi il giudice, i notai e le loro cavalcature, le spese *iuxta assisam curie nostre* ». Carcani, *Reg.* p. 412. Si assegnava al giudice otto onze d'oro all'anno, oltre il vitto e l'alloggio; a ciascuno dei notai quattro onze d'oro, pure oltre le spese. « Guillelmo de Laurentio provisori castrorum: pro expensis trium scuteriorum et quatuor equorum *iuxta assisam curie* ».

(3) Le tariffe per le tintorie dell'Abruzzo erano comunicate dal logoteta. Ved. sopra a pag. 18.

(4) « Dum pridem ab eodem regno nostro secessimus evidentis utilitatis gracia Germaniam revisuri, officiales omnes et capitaneos — post depositum commisse sibi administrationis officium in *magna curia nostra* nobis feliciter in regno presentibus — iusserimus presentandos, ut super execucionibus mandatorum, que ad eos fiscali vel privatorum utilitate poscente officio durante pervenerint, *ponerent racionem* etc. ». Wink., n. 919 — H-B, VI, 578.

di Federico non esiste una *curia rationum*, ma soltanto *scola ratiocinii*, cioè una corte dei conti, che non giudica o decide o amministra, ma solo rivede la contabilità e la legalità delle operazioni dei funzionari ed esige somme o residui di somme. Chi amministra veramente è la *magna curia*, supremo corpo giudiziario ed amministrativo, che però non mai si chiama *curia rationum*. Federico prosegue: « Ma avendo noi rimesso ad altro tempo l'andata in Germania e stabilito di fermarci qualche tempo in Lombardia, vogliamo mostrare ai sudditi del regno la solita mansuetudine dell'eccellenza nostra e li liberiamo dalla necessità di venire in queste parti per renderci i conti. Voi dunque, dei quali conosciamo la fede e sperimentammo lo zelo, abbiate con queste lettere la facoltà di chiamare a voi quanto prima tutti gli ufficiali del tempo passato perchè vi rendano conto dell'ufficio da loro tenuto (posituros rationem de gesto per ipsos officio). Essi vi giureranno sugli evangeli di presentarvi tutti i mandati e le istruzioni, che avranno ricevuto dalla nostra maestà, relativi allo ufficio esercitato ». I razionali, ricevuti tutti i dispacci e classificatili mese per mese, dovevano leggerli accuratamente e vedere che esecuzione gli ordini avessero avuto e di tutto notare il bene o il male in un registro speciale da spedire alla corte; badare attentamente ai mandati generali contro i sospetti, traditori e loro consanguinei e alle informazioni richieste sulla fedeltà di quelli, che pregavano l'imperatore di qualche grazia; sull'adempimento degli oblighi feudali (de executione feudorum) e dell'avere i cavalli; sul rispetto delle immunità concesse alle chiese e ai prelati; sul pagamento della marineria: fatti bene i conti, i razionali dovevano esigere il residuo.

Il logoteta dunque capo dei razionali non era che il direttore generale della corte dei conti, ufficio tecnico e non politico, di carattere essenzialmente burocratico: chi n'era investito non aveva perciò importanza politica. Invece ne avevano i giudici della gran corte, che decidevano dell'applicazione delle leggi e della loro interpretazione. E di più ne aveva il giudice, che fosse *familiaris* o ministro del re (1).

---

(1) Il Cadier (*Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris, 1891) parla del logoteta e del protonotaro, ma poco o nulla aggiunge all'Huillard-Bréholles, ch'egli dice « essere quasi il solo, che siasi occupato delle attribuzioni del logoteta », p. 196, n. 5. Il Cadier mostra d'aver poco badato all'amministrazione precedente Sveva quando scrive: « Charles d'Anjou avait introduit dans l'administration de la Sicile un élément nouveau, l'ordre et la regularité » p. 35. Ma è precisamente il contrario. Perciò invano egli vuol modificare i giudizi dell'Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano*.

Dal 1212 al 1238 fu logoteta del regno di Sicilia Andrea de Baro, la cui importanza politica nella corte sembra essere stata nulla. Andrea fu pure protonotaro dello stesso regno, ufficio parimente tecnico e amministrativo (1). Ma contemporaneamente si trovano protonotari dell'aula imperiale. Ebbe quest'ufficio dal 1212 al 1216 Bertoldo di Neiffen *vicedominus* di Trento, che al 1217 fu fatto vescovo di Bressanone; gli succedette come protonotaro dell'aula imperiale dal 1217 al 1230 Enrico di Tanne proposto della cattedrale di Costanza, il quale nel 1233 divenne vescovo di questa città (2). Gli altri protonotari Thegenhardus (1234-35) ed Heinricus (1241-42) erano l'uno vicedeminus di Magdeburgo e l'altro proposto di Aquisgrana che poi divenne vescovo di Bamberga (3). L'ufficio dunque di protonotaro dell'aula imperiale non sembra molto elevato, se era tenuto da ecclesiastici di grado secondario, che sembravano aspettare l'occasione di passare a un vescovato (4). Nel 1243 o poco prima fu assunto all'ufficio di protonotaro dell'aula imperiale e logoteta del regno di Sicilia Pietro della Vigna e si crede che questa sia stata una promozione per lui e un singolare attestato della fiducia del sovrano. Ma per un *familiare* dell'imperatore e giudice della magna curia il divenire logoteta e protonotaro era lo stesso che per un ministro di oggi l'essere nominato direttore generale di qualche ministero o anche presidente del consiglio di Stato o della Corte dei Conti. Nella corte di Federico i ministeri non avevano autonomia e determinazione precisa: i *familiari* dell'imperatore attendevano al disbrigo delle varie faccende per lo più secondo i casi, senza competenza dicasterica bene

---

(1) Nel Gennaio 1218: «Raynaldus Gentilis regni Sicilie protonotarius, Andreas logoteta». Wink., Acta p. 124. Questo Raynaldo doveva essere un ecclesiastico: «Ego Ranaldus Gentilis Troianus et Valmaioris canonicus». Diploma del 1195. Scheffer Boichorst, *Das Gesetz Friedrichs II: de resignandis privilegiis*, p. 153. Ma forse il passo del doc. del Wink. è alterato. Cf. *Regesta imperii Boehmer-Ficker*, V, n. 924.

(2) Nel 1217 prima della coronazione imperiale di Federico: «per manus henrici constanciensis prepositi regalis aule protonotarii». Wink., acta p. 122. — Nel 4 ottobre 1220, essendo prossima la coronazione «H(enricus) imperialis aule protonotarius» id. n. 185.

(3) Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, 1889, p. 421.

(4) «Protonotaro della corte imperiale, cioè primo dei notai o per dir meglio dei segretari del principe» Huillard-Bréholles, *Vie de Pierre de la Vigne*, p. 46. Ma segretari strettamente burocratici e non di Stato; il loro capo era un direttore generale di un ministero. «Peticiones postquam lecte et approbate fuerint in Cancelleria — debent assignari prothonotario et ipse distribuat eas per notarios». Minieri-Riccio, *Grandi uffizi del Regno di Sicilia*, Napoli, 1872, p. 183.

spiccata. Ora Pietro della Vigna come logoteta e protonotaro avrebbe dovuto ricevere ordini dai ministri dell'imperatore; il che per uno dell'importanza politica di lui, ch'era stato tante volte ambasciatore e plenipotenziario e aveva finanche rappresentato il sovrano negli sponsali con la principessa inglese, non era un gran che. È vero però ch'egli pur essendo protonotaro e logoteta rimaneva *familiaris* cioè ministro e perciò spediva i diplomi (*datum per manus Petri de Vinea*) (1). Ad ogni modo, come vennero affari più importanti, Pietro della Vigna ritornò agli uffici politici col titolo superiore di giudice della gran corte, poi di nuovo fu destinato all'ufficio di contabilità e direzione della segreteria, finchè lo colpì l'accusa di tradimento, dalla quale solo la poesia di Dante potette alquanto rilevarlo.

VIII.

Di tutto questo ordinamento finanziario e amministrativo il centro era lo stesso sovrano, che dopo l'allontanamento di Gualtiero di Palearia dalla corte non nominò nessun cancelliere o capo del governo, ma si servì a questo scopo della *magna curia*, presso della quale erano i siggilli non solo della giustizia, ma anche della camera fiscale. Alle cure dell'amministrazione bisogna aggiungere le imprese diplomatiche e militari, che riguardavano un impero così vasto e disforme di Tedeschi, Italiani, Borgognoni e Siriaci. In mezzo a quest'immenso movimento finanziario e amministrativo, militare e diplomatico da reggere e governare, da riformare e ricostituire, il sovrano trovava tempo e modo di partecipare al movimento intellettuale e morale del secolo, anzi di esserne uno dei più efficaci promotori.

Il secolo XIII fu giustamente detto la vera fine del medio evo e il tempo di un rinascimento non meno importante di quello al quale si dà propriamente questo nome e si pone nel secolo XV. Nel secolo XIII la direzione intellettuale della società già passava dai monaci delle scuole ecclesiastiche ai dottori delle università. La cultura si laicizzava: accanto alla devozione estatica e all'ascetismo monacale, che rappresentano il vero medio evo, si sviluppava la libera ricerca o almeno una filosofia razionale, che cercava di ricostruire in un'armonia d'idee generali la fede e la scienza dei tempi. La conoscenza, traduzione e divulgazione delle

(1) L'espressione *datum per manus* significa diploma dato per ordine o per opera e non fatto *di mano*.

opere d'Aristotile, nel quale si assomma il pensiero e l'enciclopedia dell'antichità, fu un potente strumento di questo sviluppo. Ora in questo secolo che vide la filosofia razionale ravvivarsi e la scolastica cercare di dare fondamenti razionali alla fede, Federico mostrò una vera passione per la cultura ed una spiccata attitudine alle scienze positive.

L'autorità regia, che in tutta l'Europa si rafforzava con lo svilupparsi delle coscienze nazionali, cercava di estendersi non solo con la legislazione, ma anche con la giurisprudenza civile e con le decisioni dei Tribunali. Federico aveva bisogno di giuristi, ai quali affidasse l'amministrazione dei suoi regni e l' applicazione delle sue leggi. Perciò fondò l'università di Napoli, che cominciò con la sola giurisprudenza (1), ma poi fu accresciuta con altre cattedre di filosofia e lettere. Il decreto di fondazione porta la data del 5 giugno, 12ª Indizione (1224): nel secolo precedente esistevano le università di Bologna e di Parigi sorte da libere unioni d'insegnanti e di scolari; e già quella di Parigi aveva ricevuto nel 1215 la sua formale costituzione dal re Filippo Augusto. Nel mondo musulmano esistevano pure le università di Bagdad, Damasco, Cairo, Cordova. Federico scrive ai suoi sudditi : « Disponemmo che nell'amenissima città di Napoli i dottori insegnassero le arti e gli studi di qualunque professione affinchè i digiuni ed affamati di sapere trovassero nello stesso regno da soddisfare alla loro avidità e non fossero costretti per ricercare le scienze ad andar peregrinando e a mendicare in regioni estranee » (2). L' imperatore amava di conversare coi dotti ed aveva bastante elasticità di spirito per attendere e consacrare qualche parte del suo tempo agli studi filosofici e scientifici, a comporre il trattato sulla caccia coi falconi, a tenere commercio epistolare coi dotti lontani. È nota a tutti la lettera ch'egli mandò verso il 1232 insieme con alcune traduzioni ai professori delle università. Egli dice : « Ad accrescere lo splendore del regio grado, nel quale convenientemente fra loro comunicano gli uffici le leggi e le armi, crediamo necessari i condimenti della scienza. E noi dalla nostra giovinezza, prima che ci gravasse il peso del governo, cercammo sempre la scienza, ne amammo incessantemente la bellezza e nell'odore degli unguenti suoi respirammo continuamente.

---

(1) Nel decreto di fondazione è nominato il solo « Magistrum Roffridum de Benevento, iudicem et fidelem nostrum *civilis scientie professorem* ». *Chronica priora*, p. 113.

(2) « Disposuimus — apud Neapolim — doctori (*leggi :* doctores) artes et cuiuscumque professionis vigere (*leggi :* dirigere, com'è scritto nel codice e si dice nella nota) studia etc. ». *Chron. pr.* p. 113.

Di poi benchè i tanti affari e le cure dello Stato si prendono molta parte della nostra sollecitudine, pure il po' di tempo che ci avanza non lo lasciamo trascorrere ozioso, ma tutto lo spendiamo in gradite letture perchè l'intelletto si rafforzi nell'acquisto della scienza, senza la quale la vita dei mortali non si governa nobilmente. Mentre dunque con diligente attenzione svolgevamo e meditavamo i manoscritti, che d'ogni specie e classificati per ordine arricchiscono i nostri armadi, c' imbattemmo in alcune opere d'Aristotile e d'altri filosofi scritte originalmente in greco od arabo e trattanti di logica e di fisica, che o colpa degli uomini o d'altro non vennero a notizia di quanti conoscono il solo latino. Volendo dunque che la veneranda autorità di sì grandi opere sia conosciuta e per la traduzione e per la viva voce dei maestri, ordinammo istantemente ad uomini dotti delle due lingue di tradurle, conservando fedelmente la genuinità delle parole ». Rivolto ai professori prosegue coll'enfasi, che consideravasi un merito letterario : « Voi dunque, che dalle antiche cisterne traete fuori sapientemente acque nuove, che alle labbra sitibonde propinate fiumi di miele, ricevete lietamente questi libri, come dono dell'amico imperatore e aggiungendoli alle antiche opere dei filosofi, che fate rivivere con la vostra voce spiegandone i principii, divulgateli al vostro uditorio, nel quale la grazia delle virtù fruttifica, la ruggine dell' errore si consuma e la verità del senso nascosto si scopre; divulgateli, dico, sì per riguardo di chi ve li manda, sì pei meriti delle opere stesse, a comune utilità degli studiosi e a chiaro elogio della nostra fama ».

Federico era molto versato nelle matematiche : quando andò nella Siria e fece col sultano d'Egitto Kamil il trattato col quale riacquistava Gerusalemme e molta parte della Palestina, bisognandogli di trattenersi a S. Giovanni d'Acri, mandò per passare il tempo a Malek-Kamil quistioni difficili sulla geometria e sull'algebra. Il sultano d'Egitto, che conosceva a fondo la letteratura e la teologia ma era poco inclinato alle scienze esatte, non volendo mostrarsi da meno del suo potente amico, fece risolvere i problemi dallo sceich Alem-ed-Din-Hanefi e li rinviò all'imperatore ricopiati di sua mano per fargli credere d'aver trovato lui le soluzioni.

Leonardo da Pisa, che aveva composto un suo libro *del numero*, avendo saputo dai suoi compatrioti e da altri che tornavano dalla curia imperiale che Federico si degnava di leggere il suo libro e che « gli piaceva di sentire qualche volta le sottilità riferentisi alla geometria ed al numero » compose l'altro libro dei quadrati (liber quadratorum). Nel prologo dice : « Avendo in presenza della vostra maestà, gloriosissimo principe Federico, il maestro Giovanni Palermitano, vostro filosofo, meco in

Pisa discusso molte cose intorno ai numeri, mi propose alcune quistioni, che riguardavano non meno la geometria che il numero ». La prima quistione era: trovare un numero quadrato, al quale aggiunto o tolto 5 ne esca un numero parimente quadrato. Seconda quistione: trovare un numero cubo, che con due suoi quadrati e dieci radici fosse 20. Una terza quistione era: tre uomini avevano in comune una somma di denaro, di cui la metà era del primo, la terza parte del secondo e la sesta del terzo. Volendo portare quella somma in luogo più sicuro, ciascuno ne prese a caso una parte ed avendola portata nel luogo sicuro, il primo di ciò che aveva preso pose in comune soltanto la metà, il secondo una terza parte ed il terzo una sesta: quindi si divisero quello che s' era posto in comune in porzioni eguali e si trovò che ciascuno aveva avuto la sua parte. Si domanda quanta fu quella somma e che quantità ne prese ciascuno. « Questa quistione, serenissimo imperatore, nel vostro palazzo in Pisa mi fu proposto in presenza della vostra maestà dal maestro Giovanni palermitano ». Leonardo trovò tre modi di risolvere il problema e li inserì nel trattato *de numero* già precedentemente composto e dedicato a Federico. Ma poi ne trovò un quarto, ch'egli chiama assai bello e che spiega nel suo *Flos super solutionibus quarumdam questionum* (1).

Federico si approfondì maggiormente nelle scienze naturali. Egli aveva un serraglio d'animali, che conduceva con se e mostrò nel 1231 a Ravenna, nel 1235 a Cremona, nel 1245 a Verona e sul finire del 1247 a Vittoria, città ch'egli aveva fabbricata in attesa della distruzione di Parma. Flavio Biondo, che prende le sue notizie da cronache per noi perdute, dice: « La città di Vittoria vide animali che l'Italia non aveva più visti nei giuochi teatrali dopo la caduta dell'impero romano: elefanti, dromedari, pantere, leoni, pardi, linci, orsi bianchi, cani terribili a vedere ma molto pusillanimi, uccelli rapaci addimesticati diversi dalle specie usate allora in Italia, cioè falconi, astori, girifalchi bianchi e allocchi di aspetto maestoso » (2). Tutti sanno ch'egli scrisse un trattato sull'arte della caccia per mezzo degli uccelli rapaci (de arte venandi cum avibus). Sembra che un imperatore, troppo spesso implicato, com'egli stesso dice, in difficili e quasi inestricabili negozi dei suoi regni e dell'impero (3), non avrebbe

(1) *Opuscoli di Leonardo Pisano* pubblicati da B. Boncompagni, Firenze, 1856, pagine 2, 3, 17, 114. — Cf. Fazzari G., *L. Pisano e le equazioni di 2° grado*, nella rivista *L'Istruzione secondaria*, Palermo, febbraio 1903.

(2) Ved. Scheffer-Boichorst, *Zur Gesch. des XII und XIII Iahrhunderts*, Berlin, 1897, p. 282-6. F. Biondo, *Hist. decad.*, p. 204.

(3) « Arduis et fere inexplicabilibus negotiis propeditus circa regnorum et imperii regimina ». L. I, proemio.

dovuto impiegare un lungo tempo nello studio d'una cosa di poco conto qual'è la caccia cogli uccelli. Ma Federico aveva ereditato l'amore delle scienze di suo avo il re Ruggiero, che negli ultimi 15 anni del suo regno accolse e protesse nella sua corte molti dotti del tempo. La caccia cogli uccelli a parere di Federico era la più nobile e difficile, perchè non bastava come nelle altre caccie vedere ed avere dei mezzi per farle, ma era necessaria la lunga pratica, che solo un nobile riposandosi dalle fatiche della guerra e della politica poteva fare. « Le ragioni, egli dice, per le quali questa caccia è più nobile delle altre, sono molte. La prima è che chi leggerà e capirà questo libro, conoscerà per questa via più che per altri modi di caccia molti segreti delle operazioni della natura (plura secreta de operationibus nature cognoscet per hanc quam per alias partes venationis) ». Infatti il primo libro è tutto un trattato di storia naturale intorno agli uccelli, al loro modo di vivere sulle terre e sulle acque, al procacciarsi il cibo, all'accoppiarsi, al volare, al migrare, al mutare le penne. Vi sono molte osservazioni di anatomia e di fisiologia fatte personalmente dallo stesso Federico, il quale nota che Aristotile nel libro degli animali riferisce spesso quello che gli dissero certuni, ma che nè egli forse vide nè quelli che glielo dissero (nec ipse forsan vidit nec dicentes viderunt). Oltre d'Aristotile egli cita con sue osservazioni Plinio, Apuleio, gli aforismi d' Ippocrate. Traduco dall'opera di Federico il seguente capitolo, che tratta delle qualità necessarie ad un buon falconiere (qualis esse debeat falconarius):

« Avendo discorso in che modo e in quali parti si prendano i falconi o nidasii (presi dal nido e in generale nativi del luogo) o ramagii (che vengono da altri paesi, di passo) e in che modo debbano essere disposti sopra la mano e vi si pongano e portino, resta ad esporre come debbano essere addomesticati prima che dalla mano siano spinti a volare. Avanti però bisogna parlare del falconiere, quale debba essere e quale cura avere per mansuefare e tenere i falconi. Colui dunque che vuole imparare ed esercitare l'arte della caccia cogli uccelli, perchè possa essere adatto a nutrirli, custodirli, mansuefarli, portarli, curarli se fa bisogno, servirsene nelle caccie e istruirli a cacciare gli altri uccelli, deve possedere le qualità che ora dirò e inoltre la scienza di questo libro; e quando possederà tutto ciò in grado sufficiente, prendendo il nome dalla maniera più degna di caccia potrà giustamente essere chiamato falconiere. Egli sia di mezzana statura perchè col corpo grosso non si stanchi presto o manchi di agilità e per la troppa piccolezza non saltelli stando a piedi o a cavallo. Non abbia il corpo troppo asciutto, perchè non arriverebbe a sostenere la fatica e il freddo; nè l'abbia troppo grosso e grasso, per-

chè avrebbe a noia la fatica e il caldo e sarebbe più pigro e lento di quello che conviene a quest' arte. Non abbia a noia l'arte e la fatica, ma l' ami e perseveri in essa ed anche vecchio vi attenda, il che non può nascere che dall'amore che avrà posto in essa. Poichè essendo l'arte lunga e nella prattica dandosi sempre nuovi casi, l'uomo non deve mai desistere dall' esercizio di essa, ma perseverarvi tutta la vita per raggiungere più perfettamente l'arte stessa. Dev'essere di ottima intelligenza affinchè quand' anche abbia molto appreso dai dotti di quest'arte, pure col suo ingegno naturale sappia ritrovare ed escogitare quello che eventualmente sarà necessario. E invero non è possibile di scrivere tutte le novità che si possono notare nelle operazioni buone e cattive degli uccelli rapaci, perchè essendo questi di costumi assai diversi, ciascun falconiere col suo ingegno e coll'arte di questo libro deve provvedere quello che sarà utile. Abbia buona memoria per ritenere il bene e il male che intorno alle operazioni degli uccelli e allo esercizio di quest'arte può accadere per causa di lui o dell'uccello o di altra cosa, perchè un' altra volta segua il buono ed eviti il cattivo e dannoso. Abbia vista acuta per distinguere a gran distanza dove stanno gli uccelli ai quali vuol dare la caccia o segua cogli occhi il suo uccello quando s'allontana da lui e vegga minutamente tutto quello ch'è necessario di vedere. Abbia l'orecchio leggiero per discernere facilmente dove siano gli uccelli ch'egli cerca dalle loro voci che udirà d'ogni banda e per udire facilmente i suoi compagni di caccia e il campanello del suo uccello quando sarà fuori della sua vista; anzi in non pochi casi dalle voci potrà sapere dove sia il suo uccello lontano. Sia uomo di grande e forte voce, perchè il suo uccello che qualche volta starà lontano da lui torni alla sua chiamata e gli altri cacciatori facilmente l'ascoltino. Sia agile e pronto di mosse per soccorrere subito l'uccello ogni volta che sarà necessario. Sia audace e non tema di traversare luoghi aspri, quando convenga. Sappia nuotare perchè se il suo uccello volerà di là da un'acqua inguadabile, egli passi l'acqua a nuoto e segua l'uccello e se sarà necessario di soccorrerlo, lo soccorra. Non sia di costume troppo giovanile, perchè la giovinezza non lo induca a fare cosa contraria all'arte; giacchè i giovani sogliono essere capricciosi e si dilettano moltissimo di vedere le volate brillanti e numerose.

« Pure non vogliamo totalmente escludere i giovani, i quali non sapendo mansuefare o ammaestrare gli uccelli o cacciare con essi possono imparare dagli esperti finchè non pervengano alla perfezione della scienza e dell'età. Non dev'essere sonnacchioso, perchè si richiede che si metta tardi a letto, che di notte vada più volte a vedere il suo uccello, che

si alzi prima di giorno e che abbia il sonno leggiero da sentire il campanello dell'uccello e il movimento delle sue ali e la sua irrequietezza. Non sia troppo goloso nè troppo dedito al cibo, perchè se sarà fuori della casa o in campagna o anche quando avrà smarrito il suo uccello non voglia per la gola tornar subito a casa o anche essendo in casa non si dimentichi del suo uccello, avendo ogni pensiero alla gola. Non sia troppo amico del vino, perchè l'ebrietà è una certa pazzia per la quale facilissimamente maltratterà il suo uccello anche credendo di trattarlo bene; un ebro e fatuo non deve custodire l'uccello. Non sia iracondo, perchè spesso accade che l'uccello faccia cose da provocare l'ira del suo custode; e se questi non frena l'iracondia, farà qualche mala mossa e dalla mala mossa l'uccello, ch'è molto delicato, ne sarà malridotto. Non sia pigro o negligente, perchè quest'arte vuole molte fatiche e grande studio. Non sia girovago, perchè coll'andare qua e là non visita spesso come si deve l'uccello; e l'uccello in un momento può ricevere una lesione, se trascurato o non visitato spessissimo. Abbia il guanto della mano, sulla quale deve portare l'uccello, lungo sino al cubito e largo per levarselo presto: il guanto dev'essere di cuoio grosso; così il falcone non vi ficcherà le sue unghie e col rostro e le unghie non potrà lacerarlo e quando dovrà essere slanciato dalla mano per volare, se ne staccherà facilmente. Abbia inoltre una borsa alla sua cinta per riporvi le carni e le prede, che perciò si chiama carniera » (1).

Oggi in Italia la caccia col falcone è esercitata forse appena da una diecina di persone, ma in Olanda e in Inghilterra prosperano numerosi club di falconieri. L'inglese Harting scrive: « Non v'ha piacere comparabile a quello d'un falconiere che arriva a far volare con perfezione un falco educato e ammaestrato da lui stesso. Quale sensazione quando gli si vede lasciare il pugno del suo maestro, salire in alto, filare nell'azzurro colla velocità di un miglio al minuto; e quando forse si teme che il nobile uccello possa sparire per non più tornare, un colpo di fischietto, un appello, un rotear di logoro, ed eccolo ridiscendere dal fondo del cielo, rapido come una freccia, riprendendo il suo posto sul pugno inguantato! Certo non mai l'uomo ha spinto più lungi l'arte di sottomettere gli animali alla sua volontà ed è incredibile che uno sport attraente quanto la falconeria non sia sempre rimasto popolare » (2). Non

(1) FREDERICI II IMPERATORIS, *reliqua librorum de arte venandi cum avibus*, Augustae Vindelicorum, 1596, L. II, cap. 47.

(2) FILASTOS, *Falconeria moderna*, Roux e Viarengo, Torino, 2ª ediz. ill.

pochi disegni delle caccie del tempo Svevo esistono anche oggi : Monsignore Di Marzo ne ha descritti e riprodotti alcuni esistenti in una cassetta d'avorio conservata nella cappella palatina di Palermo. In un disegno a graffito due falconieri in costume musulmano, aventi nelle mani l'uno un coniglio e l' altro un uccello già presi, mandano a volo due falchi, uno dei quali è legato al piede con un filo : i due uccelli piombano sopra due cervi, a uno dei quali un levriere e a un altro un leopardo già afferrano una gamba (1).

In un altro disegno due cacciatori pure in costume musulmano scagliano delle freccie contro due colombe poste sopra un albero : l'un cacciatore a sinistra dell'albero è in atto di chi ha scoccato una freccia, l'altro ha dietro le spalle sospesa ad un bastone la selvaggina uccisa : una colomba sembra cadere ferita dall'albero. Vi sono disegnati pure un elefante maestoso con la proboscide alzata, coperto di ricca gualdrappa, recante sul dorso un guerriero e un valletto con la lancia in mano, e una giraffa coperta di gualdrappa, ma in atto di ricalcitrare, tenuta per le briglie da un musulmano, che sembra minacciare di sferzarla, mentre di dietro un guerriero in atto forse di saltarle sul dorso posa su di essa la mano destra ed ha la sinistra sull'elsa della spada (2).

IX.

Pare che poco dopo il 1230 Federico mandò ai dotti musulmani di levante e di ponente le quistioni filosofiche dette *quesiti siciliani*. Essi secondo molti sono la pruova diretta della incredulità e dello scetticismo di Federico. Ma i quesiti corrispondono alla vita intellettuale del secolo XIII, che non fu affato scettico. Il secolo ch'era come abbagliato dagli scritti aristotelici omai conosciuti in parte nella loro forma genuina e che tendeva a dare fondamenti razionali alla teologia, si era volto con ardore a questi studi; e Federico, che non era un filosofo di professione nè aveva un sistema metafisico suo particolare, partecipava alla curiosità del sapere, alla sete di cultura del suo tempo, senza che per questo togliesse dall'animo i pensieri e i sentimenti della religione, nella quale era cresciuto. Nel secolo precedente S. Bernardo poteva esclamare :

---

(1) La caccia coi leopardi era anche praticata da Federico, che aveva in Lucera una leoparderia tenuta da schiavi mori.

(2) Di Marzo, *Una cassettina d'avorio nella cappella palatina di Palermo*, Palermo, 1887.

« Questioni di altissimi problemi si sviscerano temerariamente. Tutto a se usurpa l'ingegno umano e niente riserva alla fede. Irrompe nelle cose divine etc. » (1). Ma nel secolo XIII S. Tommaso discute nella sua *Summa theologica* sui fondamenti della teologia e sui suoi postulati, senza trovare strano il fatto, anzi crede la filosofia razionale antecedente necessario della teologia; Dante nel *Paradiso* dice di avere sull'esistenza di Dio pruove fisiche e metafisiche e discutendo della carità mette i *filosofici argomenti* prima o allato di quelli della rivelazione. La scolastica sillogizzava di tutto, nè di ciò si può argomentare lo scetticismo. Ora dei *quesiti* di Federico tre riguardano l'interpretazione d'Aristotile.

Il primo è : « Aristotile in tutte le sue opere dice espressamente esistere il mondo ab eterno e così pensava di certo. Se lo dimostrò, quali furono le pruove? e se no, in che maniera ne discorre? ». Un altro è : « Che cosa sono le categorie ? e come quelle dieci che conosciamo servon di chiave ad ogni maniera di scienza? Ma sono veramente dieci? Perchè non se ne può togliere od aggiungere qualcuna? Come si pruova tutto ciò? ». Il terzo quesito riguardava la natura dell'anima, la sua immortalità e la contradizione che appariva in questa materia tra Aristotile e Alessandro d'Afrodisia. Oltre di questi tre quesiti, che possiamo dire Aristotelici, ve ne sono altri due relativi l'uno alla teologia, l'altro a una frase del Corano : « Quali è lo scopo della scienza teologica e quali sono i suoi postulati, se ne ha? ». « Come vanno spiegate le parole di Maometto : il cuore del credente sta tra due dita del Dio misericordioso? » (2).

Questi quesiti, che non esorbitano affatto dagli studi degli scolastici, molti problemi dei quali e dello stesso Dante sembrano più suggestivi di essi in fatto di scetticismo e di ardimento logico, furono mandati « dall'imperatore dei Rum, principe della Sicilia » ai filosofi musulmani del levante, ma non rimase soddisfatto delle loro risposte. Volgendosi al Mogrib e alla Spagna, gli fu designato Ibn-Sabin. Perciò l'imperatore scrisse al califo Ar Rascid, che comandò al governatore di Ceuta di ricercare il filosofo e di fare ch'egli desse la soluzione dei quesiti. Le risposte ci sono conservate imperfette. Ibn-Sabin osserva che non in tutte le opere di Aristotile si afferma il mondo essere *ab aeterno* e che quanto all'immortalità dell'anima v'ha l'anima vegetativa, l'animale, la ragionante, la

(1) Ved. la mia *Origine dei Comuni di Milano e di Roma*, p. 125-6.
(2) Amari, *Stor. dei Musul.*, III, 702.

filosofica e la profetica (1), ch'è la più nobile di tutte. Ora di quale di codeste anime si voleva sapere l'immortalità? (2).

Gregorio IX accusò Federico d'aver detto che Mosè, Gesù Cristo e Maometto erano stati tre impostori. Ma Innocenzo IV nella sentenza di scomunica pronunciata nel concilio di Lione non ripete la stessa accusa, il che mostra ch'era stata vittoriosamente combattuta; e il famoso libro *de tribus impostoribus* è stato chiaramente mostrato che fu composto non prima del secolo XVI e più probabilmente nel secolo XVIII.

Molti hanno detto che Federico per combattere la pretensione di supremazia temporale della chiesa abbia negato anche la superiorità spirituale e hanno voluto trovare in lui un precursore della rivoluzione religiosa del secolo XVI e specialmente della chiesa riformata inglese: altri poi fecero addirittura di lui, come s'è accennato, uno scettico e un incredulo (3). Su questo punto è facile esagerare e basare su leggieri indizi tutto un sistema d'intenzioni e di tendenze. Anche la sua omonimia col grande Federico II di Prussia amico di Voltaire e dei filosofi materialisti del secolo XVIII facilita un riavvicinamento d'idee, che a mio parere non corrisponde alla realtà. Federico di Prussia venne dopo un secolo e mezzo di feroci lotte religiose, quando i popoli, calmato il fanatismo, porgevano facile orecchio agli avversari delle credenze tradizionali, e le scienze già sviluppatesi dopo Galileo facevano sperare alle menti più ardite che come si era spiegato in gran parte il meccanismo del mondo, così si potesse anche scientificamente conoscere l'origine e la finalità della vita. Ai tempi di Federico di Prussia nel secolo XVIII molti credevano di poter contrapporre ai dati della religione e della fede i dati più esatti e veraci, che si speravano o sognavano dalla scienza, sulla vita, sull'anima umana e sui destini dell'uomo e del mondo. Ma ai tempi di Federico di Svevia nel secolo XIII non si combatteva la fede a nome della scienza, ma soltanto la fede ufficialmente professata dalla corte romana; e ciò in nome d'una fede più pura, più ideale, più perfetta, più rispondente al bisogno eterno dello spirito umano d'idealità, di giustizia assoluta, di perfezione morale. L'idealità del secolo XIII era la povertà apostolica predicata sì dagli eretici (catari, perfetti, patarini, valdesi) contro la gerarchia ecclesiastica e sì dai francescani e domenicani in sostegno e in

---

(1) « .... L'error che crede — Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda ». DANTE, *Purgat.*

(2) AMARI, *Bibl. Ar. Sic.*, II, 415-19.

(3) Cf. Dott. FRANCESCO FAVA, *Le idee religiose di Federico II di Svevia*, (in confutazione dell'opinione dell'HUILLARD-BRÉHOLLES). Messina, Tip. Fratelli Salvaggio, 1899.

armonia della chiesa romana. Ora Federico venuto di nuovo a guerra col Papa prese contro il papato e la gerarchia l'arma offerta dai tempi e dichiarò che l'insolenza dei chierici nasceva solo dalle loro stragrandi ricchezze e che riducendoli alla povertà e semplicità primitiva egli avrebbe resa la chiesa assai migliore. Ma questo riguarda la seconda lotta di Federico II di Svevia col papato.

X.

Benvenuto da Imola nel suo commento di Dante dice di Federico: « assai si dilettava della caccia degli uccelli, *sed multo magis ampleribus mulierum* ». Questo fatto, considerato isolatamente, lo farebbe credere un effeminato. Ma se egli abusò dei piaceri, che la sua condizione gli offriva, nella sua vita non c'è nulla di molle e di fiacco, anzi indefesso lavoro in tutte le direzioni della attività sociale ed umana, amministrazione e finanza, guerra e politica, scienza e legislazione, arti e lettere: vi è sempre grandiosità di progetti e costanza nell'eseguirli. Giovanni Villani dice: « Tenea molte concubine e mamelucchi a guisa di Saraceni et in tutti i diletti corporali si volle abbandonare e quasi vita epicurea tenne ». Nel regesto di Federico e nelle cronache contemporanee si trovano non pochi accenni alle donne, ch'egli conducea con se o tenea a Lucera (garcie, amasie). Ma per mio credere su questo s'è molto esagerato sino a vedere presso di lui degli harem custoditi da eunuchi neri. A mio parere sono fatti isolati, che gli avversari di lui hanno voluto ingrandire per perderlo nell'opinione delle società cristiane, alle quali certi usi o apparenze della vita musulmana destavano ripugnanza (1). La sua attività è così continua, intensa e moltiforme in tutti i campi della vita sociale d'allora, egli emerge di tanto per opere di cultura di legislazione di guerra su tutti i principi del suo tempo, che « i diletti corporali ai quali si volle abbandonare » dovevano nella sua vita tenere un posto molto secondario. Fra Salimbene dice: « Era epicureo e tutto ciò che poteva trovare nella divina scrittura o per sue ricerche e per mezzo dei suoi dotti che servisse a dimostrare che dopo morte non v'è altra vita, tutto raccoglieva ». Cercare argomenti di questo

(1) I predecessori di Federico nel regno di Sicilia non si mostrano dissimili da lui. Ruggiero II « ultra quam bona corporis exigeret valetudo rebus assuetus venereis » (Falcando). Morto Guglielmo I « mulieres nobilesque matrone, maxime Sarracine, quibus ob mortem regis dolor non fletus obvenerat etc. » (id.).

genere nella sacra scrittura, ch'è il libro della fede, sembra contradittorio. Il raccogliere poi tutto ciò che servisse a dimostrare qualche principio anche antireligioso non dimostra affatto la irreligiosità del raccoglitore, che forse cercava l'occasione di mostrare il suo ingegno e la forza della sua logica, specialmente in un tempo in cui la logicità era tenuta in maggior conto dell'osservazione della realtà. Si trattava forse più di discutere che di avere fondate convinzioni. Per me questi epicurei « che l'anima col corpo morta fanno » sono un anacronismo nella società europea di quel tempo; nè credo che Federico o gli Uberti e i Cavalcanti di Firenze fossero epicurei in questo senso, benchè i partiti in buona o mala fede giudicassero in tal modo i loro nemici. Il maestro Terrisio dell'Università di Napoli nell'elogio funebre d'un suo collega ripete le parole dell'Ecclesiaste : « chi sa se lo spirito dei figli degli uomini salga su e i figli dei giumenti scendano giù ? » (1). E forse questo dai nemici del suo partito poteva essere considerato come diretto a ricercare nella divina scrittura che « mai altra vita fosse ».

A Federico fu anche rimproverata l'ingratitudine. Il cancelliere Guatiero de Palearia, che governò il regno nella minorità di lui, fu allontanato dalla corte dopo pochi mesi che Federico ne aveva preso direttamente il governo. Ma in ciò Federico fu certo guidato da un concetto politico e non da capriccio personale, perchè voleva governare egli, non rimettere ad altri il potere con le fatiche del governo. Gualtiero, ch'era vescovo di Catania, ritenne non solo il titolo di cancelliere ma anche gli appannaggi e visse onorato benchè senza governo. Nel 1221 egli e il conte Enrico di Malta furono mandati come capi della flotta a soccorso dell'esercito cristiano di Damiata. Ma come vi giunsero, invece di correre in aiuto dei crociati che si erano avanzati nell'Egitto, si fermarono in quella città finchè venne la notizia della disfatta dei cristiani. La loro inerzia a Damiata destò grande sdegno in Federico. Riccardo di S. Germano dice : « Gualtiero detto il cancelliere fuggì per mare a Venezia, Enrico di Malta ritornò in Sicilia, ma non senza ragione fu dipoi imprigionato dall'imperatore e perdette la contea di Malta » (2). Nel 1226 rispondendo Federico ad Onorio III su Gualtiero, ch'era sempre vescovo di Catania ed esule, dice ch'egli con la sua prodigalità aveva corroso tutto il regno, alludendo certo alle tante concessioni del demanio regio

(1) Ved. il mio *Parlamento di Foggia*, p. 45 : « Quis novit si spiritus filiorum Ade ascendat sursum et filii iumentorum descendant deorsum ? Non Socrates, non Plato nec filii tenebrarum ».

(2) « Henricus de Malta in Siciliam redit, qui *non sine causa* postmodum ab imperatore captus est et terram amisit ». *Chron. pr.*, p. 105-7.

fatte da Gualtiero al tempo della reggenza (1). Ma il papa tratta ciò come esagerato e risponde sarcasticamente che non aveva corroso tutto, se tanto ancora rimaneva da corrodere (2). Ad ogni modo se Federico non voleva cancellieri del regno, l'aver affidato a Gualtiero la missione in Oriente mostra che non gli serbava molto rancore; e se non gli perdonò la cattiva riuscita dei fatti dell' Egitto, certo volle dimostrare alla cristianità ch'era stato mal servito dai suoi dipendenti.

Rinaldo di Urslingen duca nominale di Spoleto, lasciato da Federico vicerè (bailus et procurator) nel giugno 1228 (3), fu nel maggio 1231 imprigionato e condannato alla perdita di tutti i beni. Riccardo di S. Germano ne dà come motivo, che Rinaldo non fu in grado di rendere conti chiari della sua gestione o di prestare cauzione (4). Certo v' entravano anche ragioni politiche, perchè Rinaldo cercava di navigare tra due acque e nelle trattative di pace del principio del 1230 sembrava sostenere la parte del papa, il quale, quando lo poi seppe prigione, ne perorò caldamente la causa presso Federico (5). In fondo l'imperatore, che non ammetteva titubanze nell'esecuzione dei suoi ordini, non volle usare riguardi a un ministro poco fido, che forse aspirava a farsi una posizione indipendente; il che non sembrerà inverosimile a chi consideri che come Rinaldo fu imprigionato, il fratello di lui Bertoldo si ribellò, si difese più di due anni in Antrodoco, finchè nel luglio 1233 capitolò a condizione ch'egli e il fratello potessero liberamente uscire dal regno. Ma dieci anni dopo ritroviamo di nuovo Rinaldo al servizio di Federico (6); il che mostra sì il mutamento della politica e sì che Federico non serbava lungo rancore.

Matteo Marclafaba era stato camerario di Calabria quando nel novembre 1230 Federico lo fece arrestare con tutti i giudici e notai nell'ufficio. Non se ne conosce la ragione ma sembra per malversazione. Nel febbraio 1231 è già chiamato *fidelis noster*, il che mostra che Fede-

---

(1) Cf. Epist. Innocentii III, L. V., 21 « W. de Palear, exhausto thesauro regio, ne quid remaneret intactum, terras, possessiones et alios redditus, quibus voluit, pro sua voluntate concessit et concessionem suam sigillo regio, quod ipse tenuerat, confirmavit ». — Gesta Inn. III, cap. 32: « W. de Pal. in acquirendo cupidus, sed prodigus in donando ».

(2) Vedi la mia *Giovinezza di Federico II e i prodromi della sua lotta col papato.*

(3) Vedi la mia *Prima lotta di Federico II di Svevia col papato.*

(4) « Raynaldus — cum non posset imperatori sufficientem ponere rationem, etc.». Ricc. de S. Germ.

(5) *Epist. suae*, XIII.

(6) « Dux Spoleti pro parte imperatoris super Narniam vadit ». Ricc. de S. Germ. al 1242.

rico lo riteneva innocente. Pare che nell'anno stesso sia stato nominato maestro camerario del Principato di Salerno e Terra di Lavoro, nel settembre 1233 *magister duane de secretis et questorum* della Calabria e Sicilia, il quale ufficio resse con molto zelo sino all'agosto 1239 quando morì (1).

Pietro Della Vigna, dopo di essere stato il ministro, l'oratore e il diplomatico di fiducia dell'imperatore, infine fu condannato all'accecamento per causa di tradimento ed ebbe gli occhi strappati (2). Non sappiamo se meritò la condanna, benchè pronunciata dopo regolare giudizio; ma il suo tradimento era creduto da molti anche al tempo di Dante (3).

Federico fu crudelissimo contro i nemici o i ribelli, senza divenire per questo un' eccezione del secolo XIII così brutalmente feroce. Egli pel primo condannò gli eretici (catari o patarini) ad essere bruciati vivi, mentre sino allora s'era creduto sufficiente l' esilio e la confisca. Accecava i ribelli e dopo strazi indicibili li faceva morire. Nel 1245 fu scoperta una congiura contro la vita di Federico : i colpevoli, come dice Terrisio, furono parte impiccati, parte strozzati, parte gettati a mare (4). Francesco Tibaldo capo della congiura subì la seguente pena :

« Manifesto di Federico imperatore sulla pena inflitta a Francesco Tibaldo ch'ebbe gli occhi strappati e fu mandato in giro a spettacolo pel regno.

« Venite a vedere, o popoli, la giusta sentenza che diede il principe delle provincie contro i cospiratori della sua morte, che sarebbe stata la rovina di molti; e dalla pena di questo Tibaldo, che si manda in giro a spettacolo, comprendete quali danni ci minacciavano. Vennero al mondo

---

(1) « In Apulia imperatoris iussu capiuntur Matheus Marckfaber (leggi : Marclafaba), iudex Philippus de Magdalone, iudex Guillelmus de Salerno, notarius Adam et notarius Iohannes ». Ricc. de S. Germ. al 1230. Nel testamento del conte d'Ischia, Nov. 1234, 8ª indiz. : « Debeo secreto Mascanensi (Messanensi) scilicet domino Matheo Marchafaba uncias auri quinquaginta ». Bibl. com. di Pal. Ms. Qq. G. 1, f. 31 verso. Nel ms. del sec. XIV conservato dalla Soc. Sic. di Storia patria (cronaca di Malaterra) : « Anno dnj. M. CC. XXXIIJ. VII Ind. Matheus Marcafaba fuit constitutus secretus Sicilie et Calabrie — Anno dnj M. CC. XXXVIJ (1239). XII Ind. Primo mensis augusti Marchafaba secretus obijt. Item eodem anno papa Gregorius excommunicavit dn Imp. FR » — Cfr. *Annales Siculi*, M. G. H. XIX, p. 497 e Wink., *Acta*, p. 634.

(2) « Oculos de capite erui fecit ». M. G. H., XIX.

(3) « Conforti la memoria mia *che giace*
Ancor del colpo che invidia le diede ».
Dante, *Inf.*

(4) Cf. Wink. *Acta*.

uomini nuovi, che ebbero la faccia di uomini e non la natura; perciò seguirono quella degli animali bruti e scelleratamente macchinarono di dare la morte al loro fattore e plasmatore. Guardate quest' uomo mostruoso e giacchè quello che si vede s' imprime meglio negli animi di quello che si sente, apprendete la pena di questo condannato e non ve ne dimenticate, anzi tramandate ai posteri la memoria di questo giudizio » (1).

Riassumendo quanto s' è detto della avarizia, crudeltà, dissolutezza, perfidia e ingratitudine di Federico, i vizi di lui furono molto esagerati da quelli che non considerano il complesso della vita e dei tempi. Si trovarono in lui aberrazioni, quasi volesse vivere alla musulmana in mezzo ai cristiani o fare lo scettico in secoli di fede incontrastata. Anche in politica si vollero notare strane discordanze. Dopo che Federico vinse e depose in Germania il figlio Enrico (1235) « il momento era propizio, dice il Blondel, per appoggiarsi sulla nobiltà minore e le città di Germania e servirsene di contrappeso all' aristocrazia tedesca troppo indipendente. D'altra parte Federico nelle costituzioni date il 1231 alla Sicilia non aveva deciso che i rappresentanti delle città sedessero nei parlamenti allato dei baroni e dei vescovi? » (2). Così il fatto eccezionale della convocazione dei nunzii delle città demaniali al parlamento diviene regolare ed ordinario ed è stabilito da Federico nientedimeno che nelle sue costituzioni di Melfi. Ma la piena coerenza della politica di Federico sì in Italia che in Germania e la grande idealità che lo guidò costantemente benchè in contrasto colla tendenza generale dei tempi, onde a ragione fu chiamato da Dante l'ultimo degl'imperatori dei Romani, dovrà essere svolta in altra parte.

(1) « Fridericus imperator de excusatione (*leggi:* executione) Tibaldi Francisci, quem misit exoculatum intuendum per Regnum.

« Convenite, populi, et videte verum iudicium quod Princeps provinciarum etc. Prodigiosum ergo hominem cernite et sic ex oculorum aspectu, qui mentibus hominum magis infringitur (*leggi* : imprimitur) quam dimissa per aures etc. ». Cod. epist. italiano del sec. XIV f. 81. Cf. H. B., VI, 440-41. Quest' ultima è una frase d'Orazio, come l'altra dell'opera *de arte venandi:* « quod totum patebit plenius in quantum queque suum locum teneant sortita decenter ». Proemio del L. II.

(2) Blondel, *Politique de l'empereur Frédéric II en Allemagne*, Paris, 1892, p. 18.

I DIPLOMI PURPUREI DELLA CANCELLERIA NORMANNA

ED

ELVIRA PRIMA MOGLIE DI RE RUGGIERO

(1117 ? - 6 Febbraio 1135)

Comunicazione fatta dal Socio

Dott. Prof. C. A. GARUFI

nella tornata del 20 Marzo 1904.

I DIPLOMI PURPUREI DELLA CANCELLERIA NORMANNA

ED

ELVIRA PRIMA MOGLIE DI RE RUGGIERO

(1117 ? - 6 febbraio 1135)

La diplomatica Normanna conosce finora due soli diplomi purpurei con scrittura ad oro, conservati l'uno nell'Archivio Barberini di Roma, oggi Biblioteca Vaticana (1) e l'altro nell'Archivio Capitolare della Cappella Palatina di Palermo. A questi due se ne potrebbe aggiungere un terzo, cioè quello relativo all'ammiraglio Cristodulo, in lingua greca, se si dovesse, come pare probabile, ritenere col Montfaucon (2) che il diploma, ritagliato oggi sotto, portasse la nota segnatura: † Ῥογέριος ἐν Χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς γραταιὸς ῥὴξ καὶ τῶν χριστιανῶν βοηθός. Ma giacchè il Cusa ed il Carini specialmente, con critica brillante forse ma non esauriente (3), opinarono

(1) P. Kehr, *Diploma purpureo di re Roggero II per la casa Pierleoni*, in *Arch. della Soc. di St. Patr. romana*, XXIV, estr.

(2) Montfaucon, *Palaeographia graeca*, pp. 387, 408. Cf. Wattenbach, *Das Schriftw. in Mittelalter*, ed. 3ª, pp. 143, 257.

(3) Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pp. 58, 695; Carini, *Sulla porpora e sul colore porporino nella Diplomatica, specialmente Siciliana*, in *Nuove Effemer. Sicil.* S. III, 10, 1880, p. 37 e seg. Cf. Bresslau, *Handbuch d. Urkundenlh.*, I, 892, note 3, 4 e p. 899. Il Bresslau prima (p. 892) accetta la data del Montfaucon del 1139, ma poi, assegnandolo alla Cancelleria imperiale bizantina (p. 899), dice: « ...eine ähnliches Diplom des 11. oder 12. Jahrhunderts für den Admiral Cristodulos haben wir schon oben kennen gelernt ». La data del 1072, riportata a p. 66 n. 3 dal Savagnone (*Il diploma di fondazione della Cappella Palatina*, in *Arch. St. Sic.* N. S. XXVI), fu per equivoco messa fuori dallo Chalandon, *La diplomatique des Normands, de Sicile et de l'Italie meridionale*, Rome 1900, p. 7 dell'estr.

fosse emanato dalla Cancelleria bizantina nel 1079 (?), pur lasciando che la questione sia posta e risoluta dal Prof. Zuretti, osservo:

1° Che i fregi laterali della pergamena, su cui pare si fossero basati i due nostri paleografi, si trovano eziandio nel diploma in scrittura greca del 1097 del Gran Conte Ruggiero conservato in Patti (Cusa p. 509) (1).

2° Che dell'ammiraglio Cristodulo, a prescindere dal diploma controverso, nei documenti siciliani, come notava l'Amari (2), si hanno notizie dal 1123 al 1136, e forse al 1151, se è a credere al medesimo Cusa (3). A meno che il diploma controverso non appartenga a Cristodulo ammiraglio sotto Ruggiero II, e in tal caso si dovrebbe spiegare come e perchè il diploma sia pervenuto alla Cappella Palatina di Palermo, di lui avremmo notizie come ammiraglio dal 1079 (?) al 1136, o al 1151. Se la prima data del 1136 può essere in parte, con grande riserva, accettata, giacchè Cristodulo sarebbe stato ammiraglio prima cogli imperatori di Bizanzio e poi con Ruggiero II per ben 57 anni; la seconda è addirittura improbabile, perchè ai 72 anni di continuo ufficio bisognerebbe aggiungerne almeno altri 30 per pervenirvi, onde nel 1151 avrebbe avuto la non indifferente età di 102 anni!

Se la questione si pone invece, come ha fatto il Sickel (4), sul titolo di « Protonobilissimo » attribuito nel diploma controverso a Cristodulo, titolo proprio della corte di bizantina (5), per cui sarebbe impossibile che il diploma fosse uscito dalla cancelleria Normanna, è da osservare:

1° Che di titoli ed onorificenze bizantine abbonda la diplomatica e l'amministrazione Normanna di Sicilia, specie sotto Ruggiero I e II;

2° Che nella lista dei vari ammiragli di Ruggiero II Cristodulo gode il titolo di πρωτονωβελλισσιμος in un diploma del 1123 (6). Se è vera la lettura dello Spata e del Cusa, è fuor di dubbio che il Cristodulo controverso sia tutt'uno col Cristodulo protonobilissimo del diploma del 1123;

---

(1) La pergamena, di cui è parola, ha i fregi sopra, prima che cominci il protocollo, e sotto pria dell'escatocollo; è alquanto logora, e quà e là presenta macchie nere dovute all'azione dell'umidità. È alta mm. 810, larga mm. 325 e si conserva nel vol. *Diplomata varia*.

(2) Amari, *St. dei Musulmani di Sicilia*, III, 354 e n. 3.

(3) Cusa, p. 418.

(4) Sickel, in *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, VI, 325, n. 1.

(5) Constantinus, *De caerimoniis*, 256 cit. da Sickel in l. c.

(6) Cusa, p. 472.

in tal caso ritornerebbe la questione degli anni dell' ufficio, qualora si volesse datare quel documento nel 1079 (?). Se la lettura invece non è giusta, come potrebbe credersi pe 'l fatto che nei cinque documenti noti per Cristodulo solo il primo del 1123 fa parola del pomposo titolo mentre gli altri lo tacciono, nulla s'opporrebbe, a mio avviso, per accettare la data del Montfaucon, il quale ha apportato la testimonianza importantissima della firma (1).

Comunque sia, ripeto, lascio che la questione sia posta e risoluta dal Prof. Zuretti, che attende alla nuova edizione dei documenti greci dell'Italia pe'l « Corpus der Griechischen Urkunden des Mittelalters und der Neueren Zeit », e mi limito ai due diplomi purpurei in lingua latina.

*
* *

Di essi recentemente, a proposito dei caratteri estrinseci dei documenti dei re Normanni in Sicilia : « Graphische Ausstattung und Beglaubigung », s' è occupato K. A. Kehr ; il quale ha discusso con molta sottigliezza e precisione gli argomenti addotti da F. G. Savagnone per dimostrare la falsità del diploma di fondazione della Cappella Palatina di Palermo, riuscendo a conclusioni molto diverse (2), che soddisfano però la critica diplomatica. Il mio intendimento si riduce a completare alcune osservazioni fatte dal Kehr « in der Eile » e a discutere alcuni dati su Alberia o Elvira moglie di Ruggiero II.

Comincio col diploma di fondazione della Cappella Palatina di Palermo, che si presenta in due compilazioni che per comodo di disamina chiamerò il Palatino *A* e *B*, mentre il diploma per la casa Pierleoni lo dirò il Barberino *C*.

Palatino A)—Pergamena larga mm. 0,530 ed alta mm. 787 più mm. 30 di plica che ha quattro fori .·.·, donde passava il filo cui era attaccato il suggello. La rigatura equidistante è praticata sul *recto*, non si scorgono però linee marginali: a sinistra la scrittura comincia conservando quasi il medesimo margine, ch'è addirittura irregolare nel termine del rigo.

La scrittura è in inchiostro nero, salvo le rote in inchiostro rosso; la pergamena è perfettamente originale ed uscita dalla Cancelleria regia (3) come il nr. 37 del Behring conservato nell'Archivio di Stato di

---

(1) Monffaucon, op. cit. l. c. L'ipotesi dell'Amari, l. c., mi sembra accettabile.

(2) K. A. Kehr, *Die Urkunden der Normannisch — Sicilischen Könige, eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck 1902, p. 141 e segg.

(3) K. A. Kehr, op. cit., p. 144.

Napoli (1). Entrambi i due diplomi presentano la rota grande pe'l re Ruggiero e la piccola pe'l figliuolo duca Ruggiero in inchiostro rosso, come dissi, e colle medesime formule. Nella rota pe'l re Ruggiero esiste a dire il vero una leggiera variazione ch'è giusto di rilevare: mentre nel Palatino *A* le parole del versetto biblico, poste nella periferia, cominciano colla croce e son divise fra loro per via di punti, nel diploma per la chiesa di Montevergine ciascuna parola è preceduta dalla croce: « † **Benedictus** † **Deus** † **et** † **Pater** † **Domini** † **nostri** † **Ihu** † **Xi** † **Am.** » Nell'escatocollo si trova parimenti in tutti e due la triplice apprecazione: « **Amen. Amen. Amen** ».

Le parole: « Et totum superius apertissime declaratum sigillari et insigniri fecimus xpisouulbo regali nostro », non fanno parte del privilegio, e sono state poste in mezzo alle firme da altra mano in un tempo forse posteriore.

Così cade uno dei più forti argomenti per l'apocrifità di questo diploma. Delle venticinque firme, sette con l'apposizione della croce sono in forma obbiettiva, diciotto in forma subbiettiva sono autografe (2).

Palatino B — Pergamena molto forte di colore purpureo con scrittura a oro: misura in larghezza nel centro mm. 556, in altezza mm. 796 più mm. 40 di plica, la quale ha quattro fori che rispondono ad altrettanti fori del corrispondente lembo di pergamena, che coincide con la piegatura .·.· Il colore purpureo tira oggi quasi all'azzurro nell'*album* che presenta una superficie ben levigata, nel *retro* invece al purpureo che in qualche lembo è molto oscuro (3). Non posso decidere con piena sicurezza, non essendomi riuscito di ottenere che si eseguissero gli esami

(1) *Monasteri soppressi*, Montevergine cart. vol. VIII; Cfr. app. nr. I. Il diploma è abbastanza ben conservato, giacchè i monaci per custodirlo meglio, secondo il sistema seguito nella maggior parte dei monasteri dell'Italia meridionale, vi cucirono nel lembo superiore un pezzo di stoffa in seta, dal cui fondo giallo spiccano alcune figure a stampa. Esso differisce dal diploma dato nel 1140, e che il Behring registra al n. 20, in alcune parti del testo nella tecnica grafica e nella disposizione delle due rote.

(2) Sull'uso della parola *progenitores nostri* usata in questo diploma cf. La Mantia V., *Cenni stor. del Dirit. greco-romano* etc. 1877, Palermo, p. 77 e *Consuetudini*, cap. CXLIV e seg. e nota.

(3) La differenza del colore fra l'*album* e il *verso* si spiega benissimo pe'l modo come si solevano preparare le pergamene che servivano alla scrittura: Cf. Wattenbach, 2ª ed., 116 e seg.; Bussolati, I, 888. Le diverse tonalità del *verso*, a macchie e non a striscie, si spiegano colla mancanza di levigatura e calcinatura, e colla non uguale porosità della pergamena.

microscopici e chimici, se il colore fosse dato col *trito murice et cocto conchilio* o coll'*hinnah* degli arabi. Giovandomi però della riflessione di luce che m'è servita per la fotocopia, ho potuto osservare che l'*album* presenta tale una perfetta fusione di tinte, da escludere che la coloritura fosse stata data per via di pennellature, come il privilegio di Ottone I per la Chiesa romana del 962 secondo la dimostrazione del Sickel (1), ed ammettere invece che fosse stata per immersione (2). Al medesimo colore azzurro tira pure oggi il diploma di Grimoaldo di Bari: la coloritura anche qui, secondo il Nitti di Vito che fu cortesissimo di riesaminarla per me, sarebbe stata data per bagno (3).

La rigatura, tracciata con punta a secco sul *retto*, è perfettamente equidistante: due linee verticali, pure sul *recto*, determinano i margini, quello di sinistra misura mm. 10, quello di destra mm. 40.

Barberino C) — La pergamena è stata accuratamente descritta da P. Kehr, tuttavia non credo inopportune alcune brevi osservazioni. Il colore nell'*album* e nel *verso* è più intenso che nel Palatino *B*, ma nel *recto* la tinta è pure omogenea, e nel *verso* si scorgono eziandio dei lembi che hanno un colore purpureo più vivo e più intenso che nel *recto*. Anche qui la rifrazione di luce per la fotocopia mostrò una perfetta fusione di tinte, sicchè anche per questa pergamena dovette usarsi la coloritura per via di bagno. La soluzione che servì per la scrittura ad oro appare nel Palatino *B* e nel Barberino *C* fitta e spessa, ma in parecchi

---

(1) Sickel, *Das priv. Otto I. für die Römische Kirche vom Jahre* 962, Innsbruck 1883, p. 2.

(2) Lo stesso procedimento, a mio avviso, è stato pure usato per il diploma di Cristodulo di cui parlammo, però la pergamena quì si presenta di un tono che tende spiccatamente al rosso. L'*album* e il *verso* hanno il medesimo colore, a giudicare da quel lembo del *verso*, su cui non è appiccicata la tela; entrambe le faccie sono state levigate in guisa da ricevere con omogeneità il colore. Per quanto abbia avuto cura di situare questa pergamena nelle medesime condizioni di luce, nelle quali m'era riescita agevole la fotografia dell'altro diploma purpureo, per quanto la scrittura ad oro del diploma per Cristodulo fosse in tutti i punti ottimamente conservata, pure per la fusione dei toni rosso ed oro la fotografia non potè riprodurre bene le linee grafiche.

(3) Il Nitti non ha potuto verificare il colore del *verso* perchè la pergamena «con colla marginale» fu attaccata su di un foglio e posta in cornice, onde si rende impossibile di staccarla. Cf. pure *Codice dipl. Barese, Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo Normanno 1095-1194*, vol. V, doc. nr. 69, dov'è ripubblicato il diploma di cui s'occuparono: Barnabei in *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, II. Roma 1886, p. 562 e Duchesne, *Comptes rendues de l'Accadèmie des inscrip. et belles lettres*, IV Sèr., t. XIV, 1887, p. 287.

punti non bene collegata, a giudicare dal modo come oggi ci si presenta. Costretto a rinunziare all' aiuto del chimico, sono obbligato a giovarmi delle note prese in Roma e delle fotografie. Nei punti dove l'oro è scomparso le lettere si staccano dal fondo della pergamena, tanto nel Palatino *B* che nel Barberino *C*; però nel primo il colore rosso bruno delle lettere si contrappone meglio all'azzurro della pergamena, e quindi la lettura riesce più agevole, mentre nel secondo si fonde quasi col violetto. Il modo di preparare la soluzione d' oro fu uguale pei due diplomi, diverso però da quello usato per il diploma di Cristodulo che ha splendidi riflessi metallici: il differente modo col quale le lettere intaccano le lastre fotografiche è, a mio parere, dovuto alla differente tonalità delle due pergamene purpuree.

*
* *

Perchè si possa con probabilità di riuscita indagare se i due diplomi purpurei siano stati scritti o pur no da un medesimo crisografo, e stabilire in seguito se il crisografo, o i crisografi siano stati impiegati di cancelleria, occorre anzitutto che si esamini la scrittura dei tre documenti.

Tale disamina ci darà modo anche di vedere se ben si opponeva il Bresslau affermando che il diploma purpureo di Ruggiero II per la Cappella Palatina di Palermo « ist nicht Original, sondern nur eine Pracht-Ausfertigung, und die beiden anderen Stücke sind noch nicht von competenter Seite auf ihre Originalität hin untersucht worden » (1).

Ebbi occasione tempo addietro di dimostrare che nei diplomi di re Ruggiero la scrittura maiuscola a grandi caratteri di regola, dopo il tempo del notaro Guido, occupa soltanto il primo rigo (2). Così avviene

(1) Bresslau, I, 909 e nota 5.

(2) Garufi, *I docc. inediti dell'ep. Norm. in Sicilia*, I, 283 e seg. La completa collezione fotografica dei docc. del tempo Normanno (pubblici e privati per la Sicilia, pubblici soltanto per l'Italia Meridionale), eseguita da me in Palermo nella Cappella Palatina, col permesso del Ministero della R. Casa, e nell' Arch. Cap. della Cattedrale, in Patti, Salerno, Cava dei Tirreni, Napoli e Montecassino, mi ha permesso di stabilire che sotto il notaro Wido Guido i caratteri maiuscoli del protocollo occupano due o tre righi.

Cito alcuni esempi:

1° Patti, Arch. Cap. — Ruggiero 1133 ind. XI, Behring, 9 10. Mi cade acconcio di notare che il diploma originale di Ruggiero per Patti, Behring 10, c'ha la *rota* in forma di [illegible], nei cerchi che chiudono la croce interna ha due coppie di versi

per l'appunto in *A*, mentre in *B* l'invocazione divina verbale e la *superscriptio* intera occupano due righi: **In nomine sce. et individue trinitatis ⁝ Rogerius divina favente clementia Rex Sicilie ducatus Apulie et Principatus Capue.** // Nel Palatino *B* manca poi il *chrismon*, come pure nel Barberino *C*.

La maiuscola nel Palatino *A* è in capitale rustica con qualche lettera in onciale piena d'ornamenti come Behring, 37, 50 e Garufi doc. 19, mentre nel Palatino *B* è in capitale elegante con elementi d'onciale ed ingrandimenti della prima lettera di ciascuna parola. Alcune lettere maiuscole presentano vari tipi, più in Palat. *B* che nel Barb. *C*, così p, e,: la *D* nel Palat. *A* ha due forme, una capitale ed una onciale entrambi con ghirigori, in Palat. *B* invece il tipo capitale si mantiene costante; la *E* in Palat. *A* ha la forma capitale e la onciale, in Palat. *B* quest'ultima sola; la *G* è conforme in entrambi; la *T* in Palat. *A* non si eleva mai al di sopra del rigo, mentre in Palat. *B* si eleva costantemente; la *U* in Palat. *A* si presenta nelle maniere di **V** e **U**, in Palat. *B* ho notato tre varietà: **V, U, Y**.

Tanto in *A* che in *B* si riscontrano nel testo le seguenti parole in maiuscola, ma di dimensioni più piccole: *Robertus Guiscardus*, *Rogerius*, (*B* aggiunge: *Comes pater nr. et ceteri Patrui nostri atque consanguinei*), *Petri*, *Panormi*, *Roberti Guiscardi et Rogerü* (*B* aggiunge: *Comitis*) *Patris nostri et matris nostre*, *Adelasie et Eluire regine*, *Regie*, (*B* aggiunge: *Maiestatis*), la triplice apprecazione: *Amen*, *Amen*, *Amen*. Nel *Datum*: *Rogerii*, cui in Palat. *B* precede: *Regni vero excellentissimi Regis* e segue *Anno*. Oltre a queste *B* ne ha alcune altre che sono: *Abbatum et Principum nostrorum*, *Eluire*.

Riguardo alle minuscole ho osservato le seguenti differenze:

La *b* in Palat. *A* termina sempre col filetto superiore diritto e coll'apice leggermente ingrossato, in *B* invece il filetto si ripiega a destra a mò di uncinetto; questa identica forma si ritrova in *C*.

La *e* in entrambi si presenta o semplice o cedigliata, come nel Barberino (1).

---

rimati, i soli che compariscano nei docc. pubblici e privati di Sicilia: «Rex semper vivas. Pius et clemens et domini vas. Hac cruce signatum. Stabo nunquam violatum». Cf. Garufi, *Carte e firme in versi nella dipl. dell' Italia Meridionale*, *nei sec. XI a XIII*, in *Studi Medievali*, Torino, fasc. I.

2° Montecassino 1132 Ind. XI, Ruggiero.

(1) Tutti i vari editori del diploma Palatino *A* non han tenuto conto di questa *e* cedigliata, che si riscontra in parecchi diplomi di questo periodo.

La *f* in *A* ha l'asta diritta col filetto superiore svolgentesi a ghirigori da destra a sinistra, in *B* il filetto s'incurva leggermente e s'annoda a destra; così avviene pure nel Barb. *C*.

La *g* in *A* ha una forma speciale che differisce moltissimo da quella usata in *B*, ch'è conforme a quella del Barb.; la curva sottostante s'annoda a destra in *A* come nel filetto superiore della *f*, in *B* al contrario s'annoda e svolge con ghirigori da destra a sinistra.

La *p* in *A* ha sempre l'asta diritta e ben proporzionata, in Palat. *B* e nel Barb. *C* l'asta è piuttosto allungata e incurvata da destra a sinistra.

La *r* in *A* ha l'asta diritta che non scende mai al disotto del rigo, in Palat. *B* e nel Barb. *C* in modo uniforme, si allunga al disotto del rigo, assumendo quasi la forma della corsiva romana dell'XI sec.

Le scritture, pur essendo contemporanee tutte, in conclusione presentano nel Palat. *A* molto spiccati alcuni elementi, direi quasi ambientali, che si riscontrano in altri originali usciti dalla Cancelleria, in Palat. *B* e nel Barb. *C* molto spiccati invece i medesimi elementi individuali (1). Ne segue che i diplomi purpurei furono scritti dal medesimo crisografo (2), il quale in Palat. *B* imitò quanto più poteva il diploma Palat. *A* uscito dalla Cancelleria, mantenendo i propri elementi grafici caratteristici.

A quanto abbiamo detto possiamo aggiungere l'osservazione fatta da K. A. Kehr (3), e da me riscontrata, cioè che lo scrittore del Palat. *A*, di cui però non conosciamo il nome, s'identifica con quello che nel 1131 scrisse per il vescovo di Messina l'originale conservato in Patti (Pirri II, 778).

È fuor di dubbio che il doppio rigo in scrittura maiuscola nel protocollo del Palat. *B*, la mancanza delle segnature dei testimoni e la formula posta fra le due rote: « In alio privilegio hoc idem continenti huius rei testes subscripti sunt », siano dati più che bastevoli per ritenerla una copia di lusso. Resta che si veda se questa copia sia stata

---

(1) Barb. *C* presenta poche lettere maiuscole.

(2) P. Kehr, in l. c., a dir vero, facendo a fidanza colla sua forte memoria, disse che la scrittura del diploma Barberiniano aveva speciale riscontro con quella del diploma purpureo Palat. *B*, ma il fratello suo Carlo, troppo presto rapito alla scienza, ebbe il torto di non credergli e di seguire altra via.

(3) K. A. Kehr, op. cit. p. 144. — Il doc. in pergamena si conserva nel vol. I di Fondazione e porta il nr. antico 79, moderno 119; misura in altezza mm. 530 più mm. 60 di plica, ed in larghezza mm. 420. La scrittura è perfettamente della stessa mano, onde su questo punto non può sollevarsi alcun dubbio.

redatta o pur no da un impiegato di Cancelleria. Pe'l Barberino la questione è più complessa, sebbene in apparenza più semplice. Quivi abbiamo il nome del notaro nella formula: « Ad huius sane nostræ concessionis robur et durabile firmamentum per manus H. Panormitani archidiaconi et cappellani nostri hoc privilegium fieri mandavimus.... ». Si potrebbe supporre, come infatti suppose P. Kehr, che questo H., che si identifica con Enrico Arcidiacono di Palermo, sia stato il crisografo; in tal caso, apparendo egli anche come *scriptor* del privilegio, il Barber. *C* dovrebbe considerarsi come originale uscito dalla Cancelleria e di conseguenza anche il Palat. *B*, redatto da Enrico, sarebbe copia eseguita nella Cancelleria (1). Del resto, secondo il Nitti di Vito, avremmo un esempio simile nel diploma purpureo di Grimoaldo di Bari, nel quale il crisografo fu il medesimo notaro Ottaviano che scrisse in inchiostro nero un altro privilegio dello stesso principe, pubblicato nel nr. 71 del V° vol. del Codice Barese.

Su questo punto di capitale importanza le ricerche mi han permesso di venire a conclusioni precise.

Comincio col fissare il *cursus honorum* di Enrico. Nel 1130 ind. VIII (2), Enrico spunta come *archidiaconus* della Cattedrale di Palermo nel documento dell'arcivescovo Pietro fatto in favore di Giovanni Abbate di Patti e Lipari. Nel 1132 continua ad avere la stessa carica e nel documento per la costituzione della Cappella Palatina di Palermo in par-

---

(1) K. A. Kehr, p. 141 non ha potuto stabilire se Enrico fosse stato il crisografo, tuttavia ha accettato come parte essenziale questa ipotesi; nel caso però che non lo fosse, egli accetterebbe come probabile: o che Enrico sia il *dictator* e la scrittura sia dovuta ad un crisografo innominato, o che, oltre all'esemplare purpureo, ve ne sia un secondo derivante da Enrico. « In jedem Falle, egli conclude; ist die Purpururkunde der Barberiniano keine Kanzleiausfertigung d. h. kein original in engeren Sinne ».

Questa conclusione è perfettamente accettabile, ma non come risultato delle premesse.

(2) Pirri, I, 85. Questo doc. trovasi nell'Arch. Capitolare di Patti, vol. I di Fondazione, nr. antico 86, moderno 108. Misura in larghezza mm. 402 ed in altezza mm. 665 più mm. 28 di plica, dove si conservano i fili serici rossi che tenevano il suggello che manca. Esso è scritto *per manus Widonis curie domini ducis notarii;* il protocollo, che porta la data, occupa il primo rigo e gran parte del secondo, in caratteri maiuscoli larghi nel primo rigo, lunghi nel secondo. Colgo quì l' occasione per ringraziare sentitamente il Capitolo della Cattedrale di Patti e in ispecie il Rev. Monsignor Giardina, Vicario del Capitolo, pe'l modo gentile e cordialissimo col quale mi si permise di studiare e di fotografare tutti i documenti dell' epoca normanna.

rocchia firma immediatamente dopo l'arcivescovo Pietro (1); nel 1134, secondo il Barberino per la casa Pierleoni, è arcidiacono e cappellano del re; nel 1137 appare come *Messane electus* in un contratto di compra-vendita in lingua araba (Cusa p. 61), e datario del diploma conceduto da Ruggiero in Salerno il 22 novembre dello stesso anno (B. 40); in questa carica di *Messane electus* lo ritroviamo fin nel 1138 (Cusa 59), in un contratto in lingua greca, conservato in originale nella Cappella Palatina di Palermo, dove si riscontra la firma autografa in latino (2). Appunto questa firma autografa, confrontata con quelle pure autografe di *Henricus archidiaconus* e di *Henricus panormi archidiaconus* degli originali privilegi conceduti dal vescovo Pietro, l'uno per Patti e l'altro di erezione della Cappella Palatina in Parrocchia (1132) (3), mi fece stabilire l'identità della persona. Le firme sono identiche, sicchè il *cursus honorum* di Enrico rimane senza dubbio provato.

Egli fu prima arcidiacono della Cattedrale di Palermo, poscia Cappellano del re ed anche *dictator* dei documenti regi, quando la *Cappella domini regis* si confuse quasi con la Cancelleria regia, ed in ultimo, vescovo eletto di Messina e datario talvolta dei diplomi. Non apparisce mai come *scriptor* della Cancelleria, ma piuttosto, ripeto, come *dictator* e *datarius*, onde egli non potè essere il crisografo dei due diplomi purpurei, anche per il fatto che la scrittura di essi non corrisponde per nulla alle tre firme che di lui conosciamo. Fu bensì il *dictator* del Barberino *C*, copiato a buono da un crisografo che finora rimane innominato e che copiò pure il Palat. *B*.

Se il crisografo del Palat. *B*, come ho detto, nel 1140 dimostrò di sconoscere le norme cancelleresche già in uso in quegli anni, seguendo piuttosto il sistema già precedentemente usato da Wido (Guido), onde questo diploma ci si presenta come copia di lusso eseguita fuori della Cancelleria, anche per il Barber. *C* del 1134 bisognerebbe venire alle medesime conclusioni. Se non che per quest'ultimo diploma si potrebbe anche ritenere che della compilazione di Enrico non fu eseguita regolarmente ed autenticata dalla Cancelleria una copia a buono, ma servì a questo fine la copia di lusso fatta dal crisografo.

Ne segue che anche il Palat. *B*, molto probabilmente sarebbe stato

1. Pirri, II, 1137. Garofalo *Tab. Cap. Pal.*, p. 7, originale conservato nel Tabulario.

2. Di questo dignitario della Chiesa di Messina il Pirri non dà alcuna notizia.

3. Pirri, l. c. Garofalo, l. c.

fatto per incarico della Cancelleria. Comunque sia è certo che il Palat. *B*. e il Barb. *C* presentano entrambi i medesimi segni d'autenticazione, cioè i medesimi fori per cui passavano i fili che tennero i suggelli oggi mancanti. Nessun dubbio che il Barb., come dice la *corroboratio*.... « et nostro aureo sigillo insignari *(sic)* precepimus », sia stato munito del suggello d'oro, ma non è, a mio avviso, parimenti accettabile l'opinione di K. A. Kehr; il quale ritiene che « wie nr. 1 (*A*) se erfreute von nr. 2 (*B*) einstmals einer Goldbulle ». Le parole: « Et totum superius etc. » del Palat. *A*, come dissi, non fan parte della *corroboratio* e sono scritte da altra mano in un tempo posteriore; ne segue che il diploma originale non ha alcuna menzione relativa al suggello, il quale, se fosse stato d'oro, sarebbe stato senza meno indicato. Ma anche il Behring nr. 37 dell'Archivio di Stato di Napoli, già ricordato, non fa alcuna menzione del suggello, pur presentando le medesime rote e quasi le medesime formule di *corroboratio* e di escatocollo. Tuttavia l'autore della Cronaca di Montevergine, insieme con una falsa interpretazione delle leggende, ci ha lasciato la testimonianza importante, per cui sappiamo che il *B*. 37 era munito di suggello di piombo (1); ne deriva che anche il Palat. *A* dovette avere pure il suggello di piombo. Entrambi i diplomi furono rilasciati per solenni occasioni, entrambi presentano formule di corroborazione ed escatocollari simili, entrambi riportano le medesime rote, per cui non è improbabile di ritenere che entrambi fossero compilati dal medesimo *dictator Thomas Brunus;* se uno d'essi fu munito di suggello di piombo, sarebbe strano il ritenere, senza alcuna prova specifica, che l'altro l'avesse d'oro. Il diploma di Federico II del 1225 (*B. F.* 1549) (2) però ci fa conoscere che il privilegio ruggeriano « aurea bulla fuerat insignitum »; l'inventario del 1309 (3), riferendosi al Palat. *B* lo dice « conscriptum de literis aureis super carta tincta... sine bulla », laonde, provato che il Palat. *A* ebbe il suggello di piombo, risulta evidente che il Palat. *B*, l'ebbe invece d'oro. Sicchè mentre l'originale copia a buono uscita dalla Cancelleria col suggello di piombo, come *B*. 37, la copia in scrittura ad oro, eseguita da un crisografo non impiegato nella Cancelleria, fu da questa autenticata con bolla d'oro. A questo modo si spiega la presenza delle parole: « Et totum superius etc. », scritte in Palat. *B*

---

(1) Di Meo, *Annali* etc. X, p. 82, che trae la notizia dal P. Giordano nella Cronaca di Montevergine, p. 473.

(2) Garofalo, op. cit., p. 35.

(3) Id. id.

dopo la datazione, usando la strana parola di *chrisolsullo:* perchè esse furono redatte dopo finita la copia di lusso da altro crisografo estraneo alla Cancelleria, tosto che fu noto, o più probabilmente dopo che il diploma fu autenticato con bolla d'oro.

II.

Due fonti storiche dell' Italia Meridionale, contemporanee a re Ruggiero e dovute a due prelati ben addentro nei favori della Corte, l'Abate di Telese e Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, ci offrono, l' una l'anno della morte della regina Elvira (1), l'altra i nomi delle tre mogli e dei sette figliuoli del « Gran re ». Pietro d'Eboli, nei tempi dell' imperatore Arrigo VI (2), cantò pure tre mogli di re Ruggiero:

« Inclita cui peperit plures Albidia natos;
Occubuit tandem mater et orba suis,
Successit viduo post hanc Sibilla lecto:
Infelix sterilem clausit oborsa diem.
Sic erat in fatis, ut tertia nuberet uxor,
Per quam Romani cresceret orbis honor.
A magnis veniens natabilibus orta Beatrix,
Concipit a sole lux paritura diem ».

Questi versi nel f. 2 B del carme contenuto nel Cod. di Berna, c'ho potuto vedere nelle splendide fotografie fatte eseguire dal prof. Siragusa (3) che cura la nuova edizione, trovano riscontro nelle varie miniature descritte dal Winckelmann poco accuratamente, come mi suggerisce lo stesso Prof. Siragusa:

3ª figura: « Idem rex (Rogerius) accepit Albidiam ».
4ª » « Hic sepelitur Albidia cum filiis ».
5ª » « Idem rex Rogerius duxit secundo Sibiliam in uxorem ».
6ª » « Hic sepelitur Sebilia aborciens ».
7ª » « Rex Rogerius tertiam duxit uxorem nomine Beatricem ».
8ª » « Regina Beatrix genuit Constantiam ».
9ª » « Hic sepelitur rex cum uxore ».

(1) Se ne occupò anche, oltre il Di Meo, che citerò più in là, anche il BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, p. 624 nota.

(2) E. WINCKELMANN, *Des Magisters Petrus de Ebulo — Liber ad honorem Augusti — nach der Originalhandschrift für akad. Uebungen*, Leipzig, 1874, p. 19.

(3) Il Cod. di Berna conta ff. 148 e comprende parecchie scritture, delle quali l'ultima è il carme di Pietro, che va dal f. 95 al 147. Il Winkelmann conta a parte il Carme, che ha, e forse ad opera di lui, una seconda numerazione particolare. I versi cit. si trovano nel f. 95 del Cod., 2 B del poema. Debbo queste indicazioni alla cortesia del Siragusa e gliene rendo pubbliche grazie.

Sebbene queste testimonianze storiche siano attendibilissime, come vedremo, tuttavia Rocco Pirri (1), Mariana (2), Caruso (3) ed il Muratori (4) concordemente attribuirono a re Ruggiero cinque mogli:

1° Una figlia di Pierleoni, sorella dell'antipapa Anacleto II;

2° Airolda dei conti di Marsico;

3° Albiria figlia di Alfonso VI di Castiglia;

4° Sibilla figlia di Ugo di Borgogna;

5° Beatrice figlia di Gutero *Reatensis comitis.*

Il primo a commettere l'errore fu Rocco Pirri, il quale si lasciò trarre in inganno da Orderico Vitale e dal duca della Guardia, strana accozzaglia di storici; sebbene « olim » si fosse fatto guidare sul proposito da Romualdo « Archiepiscopo Salernitano regis consanguineo ».

I comuni interessi fra Ruggiero II di Sicilia e Anacleto II, ch'erano stati fulminati dalla parola rovente di Bernardo di Chiaravalle (5), il quale avea elevato una crociata contro di loro, poterono far sorgere anche la credenza che il conte e l'antipapa fossero stati legati da vincoli di famiglia. Così si spiega come l'autore dell'*Historia ecclesiastica*, vissuto in un tempo e in un ambiente diverso da quello nel quale si svolsero i fatti, si sia fatto il portavoce di una leggenda, sorta forse fra i seguaci d'Innocenzo II e scrivere: « Sic vehementi violentia proximos et longinguos pessundedit, et multum cruoris effundens multosque lacrimas crudeliter eliciens, admodum crevit, ac primus de Tancredina progenie regalem thronum conscendit et sceptrum ac diadema aliaque regis insignia gessit. Filiam Petri Leonis, sororem Anacleti pontificis, uxorem, uxorem duxit, et ab eodem coronatus, regius stemma nunc gerit ». Sicchè per Orderico Vitale una sorella di Anacleto sarebbe stata moglie di Ruggiero II; per l'editore poi dell'*Historia* nei *Mon. Germ. Hist.* questa figliuola del Pierleoni sarebbe stata tutt'una con *Alberia, ut videtur quam primam regis uxorem dixit Romualdus* (6).

Ma Romualdo non affermò mai che Albiria fosse figliuola del Pierleoni, sicchè fra l'Arndt ed il Pirri e seguaci, son molto più logici questi ultimi nell'ammettere una quarta moglie di Ruggiero, anzicchè confon-

---

(1) R. Pirri, *Chron. reg. Sic. in Sic. Sacra*, I, p. XIX e XX.

(2) Io. Marianae, *Hispani e soc. Iesu, Historiae de Rebus Hispaniae*, Libri XX, Toleti 1592, Lib. IX, cap. XX.

(3) Caruso, *Bib. Sic.*, vol. I, *Arbor genealogica.*

(4) Muratori, *R. I. S. V. Principum Normannorum Arbor genealogica.*

(5) S. Bernardi de Chiaravalle, Venetiis, 1750, vol. I, Epist. CCVI, CCVII, pag. 195.

(6) *M. G. H. SS.* XIX, p. 99 e nota.

derla con Alberia. Il diploma purpureo della Barberiniana ha provato ancora una volta di più che la notizia di Orderico Vitale è destituita di qualsiasi fondamento storico ed ha confermato la testimonianza dell'Abbate Telesino e di Romualdo Guarna, i quali allontanano qualsiasi sospetto che fra i Pierleoni e Ruggiero vi fosse stato un rapporto di famiglia.

Merita invece piena fede Romualdo che assegna tre mogli a Ruggiero, il quale «cum esset comes et iuvenis Albyriam filiam regis Hispaniae duxit uxorem, ex qua plures liberos habuit, Rogerium quem Apulie ducem instituit, Tancredum quem Tarenti principem fecit (1), Anfusium quem Cupue principem ordinavit (2), Guillelmum et Henricum (3). Habuit etiam de predicta uxore filiam unam».

Il Di Meo (4) ritiene che Ruggiero avesse sposato la Elvira nel 1117, giacchè il duca Ruggiero di lei figliuolo nel 1148 (5) quando morì avrebbe avuto l'età di 30 anni.

Ma egli non accenna donde abbia tratto la notizia degli anni di questo duca, sicchè, non essendo possibile alcun riscontro, si rimane molto dubbiosi sulla data da assegnare al matrimonio. È certo però che,

---

(1) Cf. Cod. Dipl. Barese cit., FRANCESCO NITTI DI VITO, V. doc. 80 p. 136 (B. 7), K. A. KEHR, p. 50. «Quod si dominus rex Tancredo filio suo uel alii filiorum eius civitatem Barum dederit quicumque horum illam acceperit ex omnibus que predicta sunt, vobis per sacramentum evangeliorum dei securitatem faciat». Nel Martirologio di Palermo, di cui appresso, a p. 49 si legge: «XVII Kal. Ap. Hodie decessit tanc(redus) princeps barensis filius (Rogerii Regis)».

(2) *Chr. Monast. Casinensis* Lib. III, *Auctore Petro Diacono*, *M. G. H.* VII, p. 811. «1135 rex Rogerius veniens fugavit, Aversam in cinerem redegit, Alfuso filio Capuanum tradidit principem». Il nome di questo Anfuso nelle varie testimonianze ci viene riferito in differenti modi. Così il *Chr. Mon. Casin.* cit. lo dice *Alfusus*, il diploma di fondazione della Cappella Palatina di Palermo *Amphussus*, il *Liber Confratrum* della Chiesa di Salerno (di cui in seguito) *Adefusus*, il Martirologio di Palermo nella nota marginale a f. 208 *Amfosus*.

(3) Nel vol. I dei *Doc. ined. dell'ep. norm. in Sicilia*, p. 29 e seg., pubblicai dalla perg. nr. 208 del Tabul. della Magione Arch. di Stato di Palermo, il transunto latino di un diploma greco di Ruggiero pubblicato da Trinchera, p. 155 e Cusa, pagina 115, col quale il re Ruggiero donava ad Adelina, ch'era stata nutrice del figlio suo Enrico, alcune terre e villani nel territorio di Vicari in Sicilia; non chè l'assegnazione delle terre fatta da Galto Bingelir e la conferma della donazione eseguita il 15 gennaio 1145. Di questo Enrico nel Martirologio di Palermo a p. 169 si legge: «III Kal. Sept. In eo die obiit) Henricus fi(lius) Magnifici (Rogerii)».

(4) Di Meo, *Annales*, X, p. 155, 156.

(5) Vedi appresso.

stando alla notizia di Romualdo, esso dovette avvenire molto prima del 1127, quando già erano stretti i rapporti fra Ruggiero e Raimondo III conte di Barcellona, prossimo congiunto di Elvira, essendo egli figliuolo del celebre Cid Campeador, che s'imparentò con Alfonso VI, primo re d'Aragona (1).

Le cronache spagnuole non ci danno neppure particolari precisi sugli sponsali della figliuola di Alfonso VI. Il più antico Cronista che ne parli, Don Pelayo vescovo di Oviedo, morto nel 1143, enumerando le cinque mogli di Alfonso VI, dice: « Hic habuit V uxores..... quartam Elisabeth, ex qua genuit Lanciam coniugem comitis Roderici, et Geloira quam duxit Rogerius dux Siciliae » (2). Ora il nome di Geloira, come avverte lo stesso Florez (3), autore dell'*España Sagrada* e delle *Memorias de las reynas catholicas*, 1790, è tutt'uno con quello di Elvira; il titolo attribuito a Ruggiero, sebbene sbagliato, tuttavia dimostra che nel tempo degli sponsali, e fors'anco nel tempo in cui scriveva Don Pelayo, egli non era ancora re. Data questa interpretazione molto probabile è evidente che la testimonianza di Don Pelayo s'accorda benissimo con quella di Romualdo.

Se ignoriamo la data degli sponsali di Albira, Albyria, Alviria, Auida, Albydia, Geloira, Helbiria, Elvira (4), come la dicono i vari documenti, conosciamo però due fatti non privi d'importanza: uno è relativo all'affetto che per lei ebbe Ruggiero, l'altro si riferisce all'anno della morte. Quest'ultimo fatto è degno di nota, giacchè ci offre un dato cronologico che giova alla critica storica del diploma di fondazione della Cappella Palatina di Palermo. Me ne occupo anzi con una certa larghezza dopo il Di Meo e il Bernhardi, perchè l'errore sulla data della

---

(1) Bofarull, *Los Condes de Barcelluna vindicados*, II, cap. I.: Amari, *St. dei Musulmani*, III, 389, 390 e nota.

(2) D. Rodrigo, Arzobispo de Toledo, *De rebus Hispaniae*, lib. VII, cap. XXI, (sec. XIII). Don Pelayo, Obispo de Oviedo (morto nel 1143) in *España Sagrada*, t. XIV, p. 474; Florez, *Memorias de las reynas catholicas*, 1790, I, p. 163, 229; Sandoval, *Cinco Reyes*, 1792, t. I, p. 344.

Debbo queste notizie speciali al Prof. Don Antonio Rubyo y Llucch dell'Università di Barcellona.

(3) Florez Risco de la Fuente, *España Sagrada*, Madrid 1754-1879, vol. XVI, p. 443; XVI, p. 445; XVIII, p. 312; XIX, p. 354.

(4) Relativamente a Geloira della Cronaca di Don Pelayo e ad Elvira dei Cronisti spagnuoli e di alcuni documenti dell'Italia Meridionale, il Prof. Monaci, da me pregato, mi ha fornito la geniale spiegazione che son lieto di riferire: *Geloira, Geluira, Gelvira, Elvira.*

morte dell'Elvira fu considerato come uno degli argomenti *ad hominem* per dimostrare la falsità del diploma ruggeriano.

Nel riferire le varie testimonianze esaminerò prima le indirette e poi le dirette che ci forniscono con assoluta certezza la data della morte, la quale ha un riscontro con un passo dell'Abbate Telesino, che di Elvira ha lasciato molti cenni biografici.

La prima testimonianza che riporto è quella tramandataci dall'Arcivescovo di Salerno, il quale fra il 1148 e il 1155 riassume una serie di avvenimenti della famiglia reale: « Nam primo Albidia (egli dice) illustris regina uxor eius, ex qua tot filias habuerat, mortua est, et filia eius. Post Tarentinus princeps (1) et Anfusus Capuanorum princeps (2) et Henricus mortui sunt. Novissime autem Rogerius dux Apulie primogenitus eius, mortuus est anno domini 1149 ind. 12, vir quidem speciosus et miles strenuus, pius benignus et misericors et a suo populo multo dilectus. Rex autem Rogerius tot flagellis afflictus costanti animo pii prospera etc. ». Romualdo, come si vede, offre una sola data, quella della morte di Ruggiero duca di Puglia avvenuta nel 1149; la quale ci viene confermata dal *Liber Confratrum* della Chiesa Salernitana; descritto per la prima volta dall'Abignente (3). In questo Libro a f. numerato 20 si legge: « Anni Dni. MCXL nono. indic. XII. Depositio Dni. Roggerii Ducis filii Magnifici Regis Rogerii ». Per il resto s'è limitato alla narrazione dei fatti, onde apparisce evidente la ragione per cui Ruggiero dopo il 1149 passò a seconde e quindi a terze nozze, punto preoccupandosi della cronologia (4). Tuttavia per il modo come gli avvenimenti sono esposti è chiaro che Albidia, a dirla col Cronista, morì prima che i figliuoli suoi, di un solo dei quali, Anfuso, oltre che di Ruggiero, sappiamo con certezza la data della morte.

Gli *Annales Cassinenses* e il *Liber Confratrum* di Salerno s'accordano mirabilmente su questa data. In quest'ultimo a f. numerato 38, 2ª colonna su laminette d'oro è scritto: « Dep. Dni. Adefusi Capuano-

---

1) *Apud Petrum Annales Cassinenses*, annota l'Arndt.

2) *Sec. Annales Casin. a. 1144 mortuus est*, annota pure l'Arndt.

3) Abignente, in *Arch. St. per le Provincie Napoletane*, XV, f. 457.

4) « Et quia adhuc Guilielmum Capuanorum principem habebat superstitem, ne ex eundem conditionis humanae fragilitatis annulliteret, Sibiliam sororem ducis Burgundie duxit in uxorem, que non multo post Salerni mortua est, et apud Cavense est sepulta etc... » Nel *Liber Confratrum* di Salerno a f. num. 37, 1ª colonna, si legge: « Depos. Dnae Sibilie illustris reginae Anno Dnice. Incarn. MCL. Indic. IIIX ».

rum Principis. Anno die, incarnationis MCXLIIII in die VIII ». Secondo le note marginali del Martirologio « Olim Cappellae Palatinae Panormi » ed oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo (Ms. 2 Qq. E; 2 f. 205), essa invece sarebbe avvenuta il 10 ottobre: « VI Id. Ott. Principis Amfosi / transitus est anim. / Octobris deno n. / rebus ameno / », che il Buscemi nell' Appendice al Tabulario della Cappella Palatina di Palermo, legge con molta giustezza nel modo seguente:

« Principis Amfosi
Nunc transitus est animosi.
Octobris deno
Non eius rebus ameno ».

Se si può dubitare del giorno, s'è certi però dell'anno in cui avvenne la morte d'Anfuso, sicchè stando alla dizione di Romualdo, quella di Albidia, o Elvira che dir si voglia, avvenne prima.

Non occorrerebbero ulteriori esami per convincersi che la data riprodotta dalla lapide marmorea secondo l' Amato (1) sia per lo meno sbagliata: ma veniamo alle prove dirette.

1° L'Abbate Telesino I, III, I: « Cum rex Rogerius Siciliam repetisset, eodem anno (1134) non multo post... obiisse existimaretur Alberia etc. » I fatti che narra in seguito si svolsero tutti, anche secondo *Falco Benerentanus* (2) e il *Chronicon Cisterciensis* (3) dopo il marzo del 1135. Dunque Elvira per il Cronista della Corte morì non molto dopo il 1134, ed è noto ch'egli col 1135 finisce la sua Cronaca.

2° L'Amato stesso che ha pubblicato la lapide marmorea per l'Elvira a p. 50, « Caput septimum », a proposito di due prebende istituite nella Cappella Palatina le dice « ordinatae tamen in Cappella Reginae bonae memoriae Albiriae, 8 Febr. 1134 denatae..... » Questo anno per un necrologio a noi ignoto, di cui si servì lo stesso Amato, sarebbe il 1135, sicchè l'8 Febr. 1134 bisogna intenderlo come *anno dominice incarnationis.*

3° Martirologio della Cappella Palatina di Palermo nota marginale a p. 28:

« VIII Idus Febr. / (d) epositio eluire / (re) gine sicilie et / (i) tali (e) / ».

---

(1) Amato, *De Principe Templo Panormitano*, Panormi 1728, p. 310; Pirri, Chron. p. XVII, *Arch. St. Sic.* N. S. XXVI, p. 73 e nota.

(2) Muratori, RR. I. SS. V. 119; *Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria chronica et Ryccardi de Sancto Germano* etc., editi da *Gàudenzi*, *Soc. Nap. di St. Patr. Monumenti Storici*, Ser. I. (Cronache) Napoli 1888, p. 20. — Cf. K. A. Kehr, *Ergänzungen zu Falco von Benevent*, in N. A. XXIX. 447 e seg.

Qui non sappiamo l'anno preciso della morte: del resto in questo necrologio per due sole persone son riferiti gli anni, per Ruggiero re e per Beatrice (1).

4° Necrologio, Martirologio e Regola del Monastero di S. Trinità di Venosa in Provincia di Cosenza, oggi ms. 334 dell'Archivio di Montecassino (2).

In questo ms. a f. 8, su di una laminetta d'oro a caratteri con inchiostro rosso e celeste, è scritto: « Febr. D. VI id. Obiit helberia Regina / uxor magni Regis Sicilie et / Apulie ; / ».

Da questo ms. non ricaviamo neppure l'anno della morte, giacchè nel Necrologio s'usò il medesimo sistema usato in quello palermitano (3).

5° Necrologio nel *Liber Confratrum* della Chiesa Salernitana a f.

---

(1) Ms. cit. 2 Qq. E. 2. f. 40.

III. Kal. Mar. / depositio / (glori)osi et Magnifici / (Ro)gerii-Regis / (ita)lie, ducatus Apulie / (pr.) incipatus Capue /...

iiij / anno / (re)gni eius. Anno / MC° LIIII° /.

Le parole mancano nel principio, perchè i margini furono ritagliati per la rilegatura avvenuta forse nel XV o XVI secolo.

A p. 56. « II Kal. Apr. / Eodem die obtii / Beatrix regina / uxor felicissimi regis Rogerii / — MCLXXXV. / ».

(2) Questo Ms per molto tempo fu creduto come cassinese, però è assodato ormai che proviene dal Monastero di S. Trinità di Venosa che fu dipendente da S. Trinità di Cava. Cfr. *Regulae Sancti Benedicti traditio codicum mss. Casinensium a praestantissimo teste usque repetita Codice Sangallensi 914, nunc primum omnibus numeris expresso cura et studio monachorum in Archicoenobio Casinensi degentium*, Cassino 1(ae). Ms. 334. Necrologe, Martirologe et Règle, transcrits avec soin en ecriture française de XII siècle, au monastere de S. Trinité de Venosa. Le texte de Règle est probablement celui qu'ont apporté avec eux sons Robert Giuscard, le moines normands venus de Saint Evroult ».

(3) Nello stesso f. 8 si leggono:

VII id. † Ursus, Goffridus / Rogerius miles / Radulfus / off. plenum XII Iusticiae /.

† V. idus ✠ Rodulfus, † Riccardus /. Cfr. GATTULA. *Accessiones*, p. 324.

L'esame di questo Necrologio, e delle fotografie da me eseguite dei f. 38' e 39 del ms. 334 di Montecassino, del *Liber Confratrum* di Salerno, e specialmente delle fotografie dei f. 15' e 16, mi ha convinto che nella scrittura d'entrambi furono usati i medesimi sistemi. I nomi delle persone illustri venivano trascritti su laminette d'oro con inchiostri rossi, celesti e neri, lasciando un notevole spazio fra l'un nome e l'altro. Questo sistema identico, a mio parere, dimostra la provenienza quasi comune dei due Necrologi, almeno nei tempi più antichi. La provenienza del Codice da S. Trinità di Venosa dipendente dalla Badia di Cava in Provincia di Salerno, mi sembra dia un certo fondamento all'ipotesi.

num. 16, colonna 3ª, su laminette d'oro a caratteri neri si legge : « Viij / idus. / † **Depositio / Albidie illus / stris ⁝ Regi / ne ⁝ VI ⁝ Die me(n)sis. Februa ⁝ / rii ⁝ feria ⁝ / IIII ⁝ Anno Do ⁝ / minice. inca / rnationis M / CXXXV ⁝ ⁝** / (†).

La quarta feria, com'è noto pe'l calendario ecclesiastico, cade appunto nel giorno di mercoledì. Per controllare l'esattezza dell'indicazione Salernitana, occorre di vedere se il 6 febbraio del 1135 coincise o pur no colla quarta feria; giacchè, se le note cronologiche rispondono esattamente, non è a dubitare dell' altissimo valore che il Ms. in parola acquista come documento storico. Nell'anno 1135 la Pasqua cadde il 7 aprile, *F* fu quindi la lettera domenicale di quell'anno, onde il 6 di febbraio (VIII idus) coincise per l'appunto col mercoledì (1). Dalle testimonianze riportate risulta che due Necrologi, quello di cui servì l'Amato e l'altro di S. Trinità di Venosa, dicono la morte avvenuta l'8 febbraio (vi idus), mentre gli altri due la riportano al 6 (VIII idus). Dimostrata l'esattezza cronologica del *Liber Confratrum*, è chiaro che la data della morte sia quella del 6 febbraio. S' aggiunga inoltre che la nota marginale nel Martirologio della Cappella Palatina di Palermo, dove la data importava moltissimo per l'annuale la celebrazione del funerale, (conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo), è posta accanto alla ricorrenza festiva di Dorotea vergine e martire di Cappadocia (2), la quale festività cade appunto il 6 febbraio, secondo i Bollandisti. L'errore riprodotto negli altri due mss., a mio avviso, è provenuto dall' equivoco che potè sorgere fra il sesto giorno del mese e il sesto giorno degli idi. Però le ragioni e i riscontri addotti non ci permettono punto di dubitare che Elvira sia morta il mercoledì 6 febbraio 1135 (3), ricorrendo la festività di S. Dorotea, e che Ruggiero, secondo l'Arcivescovo Romualdo, rimase vedovo per anni parecchi, finchè dei figliuoli dell'amata consorte, a dirla col Telesino, non gli rimase che il solo Guglielmo. Ben poteva quindi nel 1140, come

---

(1) Giry, *Manuel de deplomatique*, p. 138, 196, 223.

(2) Ms. cit. 2 Qq., E. 2, p. 29. « Apud Cesaream Cappadocie Natalis / sanctæ dorothæ virginis que primo acu / leo vexata. deinde in palo diutius cesa / ad ultimum capite punita est. etc. ». Cfr. *Martyrologe universelle in Annuaires hist. de la Soc. de l'hist. de France*, 1857, 1858, 1860 : Max Latrie, *Tresor de chronologie*, col. 665-782.

(3) Dal libro dei *Confratres* della Chiesa Salernitana offro due pagine inedite, f. 14' e 15, le quali potranno se non altro servire per la onomastica, tralasciando ogni comento. V. Appendice.

aveva già fatto nel 1137 (1), parlare la Cancelleria regia della buona memoria della regina Elvira!

Per conchiudere, io sento di essere ancora una volta d' accordo con Teodoro von Sickel, quando affermava, polemizzando col Ficker sulla data dei diplomi Ottoniani, che in diplomatica non si deve essere corrivi nel dichiarare falso un documento, ma bisogna procedere con oculatezza somma e con minuta sicurezza d'analisi.

(1) La Cancelleria regia usò la formula « bonae memoriae reginae Elvirae » anche nella prima metà del 1140, come nell'Appendice, dove pubblico due nuovi doc. inediti della badia di Cava e il R. 37.

APPENDICE

Dal " Liber Confratrum ,, della Chiesa di Salerno.

F. 14', 1ª colonna — *Minuscola carolina che risente tuttavia l' influenza della langobarda.* : « VIII Kalendas.

Depositio Tan / sonis Archidiaconi. A(nno) d (omini) I(hesu) C(hristi) M.CXXVIIIJ. / Indictione VIII. — Anno dominice incarnationis / MC L. Indictione quarta / decima / . Depositio iohannis filius (sic) iohannis SimeoniS; / . Obitus domini Iacobi caput / asini. /.

In minuscola carolina riformata : Bonaventura de fillano / Landulfus Salvaticus. / Gisulfus Ioncata. / Nicolaus capudcurnutus / A. d. M°. CC.XLVI. / Lucas de porrecta / piaxura maranch / Enricus cicalensis / Iulianelli buccapizuta / Adelicia maranchi / Bona assisa de tito; . VII. Kalendas /. Anno domini M° ducentesimo / septuagesimo primo obiit / Iudex Matheus calbellus /. Anno domini M°CC°LXXVIIIJ no / VIIIJ ne. Indictionis depositio domini Thomasij de Aquino. /

In minuscola cancelleresca che risente della gotica : Anno domini M°CCC°L; / obiit dominus philippus de porta / prothonotarius Salerni indictione / XV /. Philippa uxor iudicis ricca / rdi de comite / Bonaventura de Lando. / Iohanna de Asturino. / Francisca Palicia. /.

2ª colonna — *In langobarda.* : VI Ka. Depositio Ursonis clerici. / Anno domini M° CLV Indictione / none depositio domini iohannis Saraceni. /. Anno dominice incarnationis M°C° / LXIIJ indictionis XII°. Gemma / mater domini iohannis cappellani obiit . Anno domini. M.C. septuagesimo IIIJ . / Depositio Ragalis cur. —

Su laminette d'oro e in carattere lapidario : Anno d(omi)nice / I(n)car(nationis) M°L. / XXIII. Deposi(tio) / D(omi)na Marotta / Mater D(omi)ni Matthei / Reg(is) Illus(tris) Vicecanc(ellario) / obiit ex hoc. Amen. / — V K(alendas). / Anno d(omi)nice / Incarnationis M. C / LVII. Indictione V / IIIJ Dies Ian(uarii) / Comes Lauru.. / Petrus Guarna Pater Domini / Romualdi / II Salernitani Ar/chiepiscopi obiit / — *In minuscola langobarda :* A. di. M°CLXXVIIII / indictione duodecima obiit / Urbania patruzulus / de protoiudice //.

3ª colonna — *In minuscola langobarda :*

III Kalendas. / Depositio. Gela- sii pape. Anni domini / M.C.XVIIJ.Indictione XII.

† Anno dominice incarnacio nis M.C.LXXII /. Indictione / VIJ. Iohannes heres obiit.

Anno dominice Incarnationiis / M.C.C.XXVJ tercio die / astante mensis januarii / obiit. Alfanus de poggio / — Eodem die obiit Iohannes / manganarius / —

In minuscola cancelleresca : Anno domini M°.CC°. L X / XXX°J Indictione V dominus theodorus / abbas Sancti Benedicti obiit / —

Anno domini Millesimo CCCXXV° / die XXVI° / mensis Ianuarii / VIIIJ°. Indictionis obiit abbas philippus Caputbassi cuius anima / requiescat in pace amen.

IIJ Kalendas —

4ª Colonna. Medesima scrittura :

II. Kalendas.

Andreas de mabilia / Indictione XIIIJª. / — frater Bartholomeus / de Abbate. obiit Ind. / VII /.

Die lune ultimo / februarii Ind. X / obiit Iohannes de porta / Episcopus capudaquensis / — Bartholomeus de rogerio —

Kl. Februarii Ugo / anglicus obiit (*in scrittura langobarda*) — M° CC°.XXVIIJ. obiit dompnus / Iacobus de baymonte presbiter car dinalis huius sancte ecclesie / —Montanus. / Laureta / Mansella filluricus . domina ysolda de / procida uxor domini / Theodorii .—domina philippa papacarbone / Anno domini M°CCC / XVII Indictionis VI e. die XVII / februarij obiit dominus / Tomasius de rogerio fi lius quondam domini Riccardi die VIIJ februarii obiit darontius / carva / — obiit paulus de henrico. / obiit / die IIIJ° februarij obijt uxor / masilli bernaduti VIIJª Ind. /.

F. 15. 1ª colonna — *Minuscola langobarda :* IIIJ non. / depositio ursi sacer / dotis. Indictione / octaba — Anni domini / M.° centesimo XIIIJ. / Palermus de Ambrosio. / *Minuscola cancelleresca :* Grofridus de toro clericus / obiit anno domini M°. C.C.C.V. Indictione IIIJ^ta / in predicto anno obiit Margarita raffica VIJ die. / Luca de Nola obiit / — Anno domini M°.C.C.C.VJ. VII / mensis februarij Ind. / VIJ obiit abbas sancti Iohannis. / senescalcus clericus / Anno dominice M.°C.C.C.° VIIIJ / mensis (*Ianuarii, cancellato*) Februarij Indictione VIIJ obiit / abbas Iohannes castellaneta / Iacobi Margarinus / *Min. Lang.:* Iacobus d'alferio / *Langobarda :* Flurinella marana / tomas elie / IIJ non. Depositio [illegible] / filie Lampi / Anno dominice incarnationis / M.C.LXXXV. Indictione / quarta. Obiit Robbertus Sa / racenus miles /. Sergius et Ioanna uxor eius et filius

Marinus / **Maria** /. *Cancelleresca :* Petrus. Aratienus '. Sebastianus de mari guillelmo / dominus petrus marianda / dominus daferius dominus ' cripie (?) castrianni. / † Anno domini M° CCC° / XV. Indictionis XIIIJ°. magister ' philippus de sarno (?) masco / clericus et doctor in / phissica (sic) obijt /.

2ª Colonna. *In langobarda :* IJ non. / depositio Lolegrimi clerici anni domini M. C / quarti /. *Carolina perfezionata :* Depositio Raonis Scilicatj '. *Langobarda :* Anno dominice Incarnationis M° C° / octogesimo IJ°. Indictione. J. Fecius (?) pappac̄. (pappacarbone (?)). obiit / *Minuscola cancelleresca :* Mattheus de portaveteris presbiteri Nicolai de roggerio / Abbas. Licius d' eyrtul (?) /. die XVIIIJ februarij Indictione prima / magister petrus de mathia doctor . in fisica obiit anno incarnatione domini ' M° CCC XVJ /. *Langobarda :* Taida de tanso Romoaldus de montorio /. Non. *Cancelleresca minuscola :* philippa sansa / Bruna / fortunatus atranensis / *Langobarda :* Dies abbas de grecis obiit Domina Bruna sorori nostra et soror Abbatis Angeli / Eilie tricesimo die intrantis mensis februarij..... / Matheus de maniacij et uxor / sua maria / *Langobarda :* preoforus de vallone / Bernardus curialis / Petrus de sancto gregorio /.

3ª Colonna : VIIJ idus / — *Su laminette d'oro e in carattere lapidario :* † Depositio / Albidie illu / stris Regi ne ⁝ VI ⁝ Die men / sis februa rii Feria ≡ IIII ≡ Anno do / minice Inca | rnationis M | CXXXV.

Langobarda minuscola : VII idus | Robbertus Scense (1) | obiit |. *Carolina perfezionata :* Pelegrina rossa | Cazaguerra obbijt |. *Langobarda :* Romelgaita zotta | petrus grassus | Thomasius de philipo (sic). | Margarita mullicella | francesca de medicis | Emma pappa carbone | fortunatus de castromario | de Sabruca |. *Cancelleresca :* Marocta Manzella | Siquenellus de vallone | clericus obiit in anno tercie | Indictionis.

4ª Colonna : VJ idus — *Carolina perfezionata :* a. d. M. C.LXIJ. Maroc | ta ex hoc mundo obiit. *Langobarda :* A. D. M. C. octogesimo | Depositio claricie magis | tri Robbertj |. Urso setarius presbiter et primicerius | — *Cancelleresca :* obiit magister Matheus de Lonbardo | Michilecta de ginnita |. *Langobarda* : Raisnaldus de moliterno |. *Cancelleresca :* filippus marrone Indictione Vª obiit |. † Anno domini M° CCC° XV° Indictionis XIIJJ° dominus | guillelmus de agello obiit. | domina Iudecta comes (sic). — *Langobarda :* V. idus | Depositio domini Theodori | subdiaconi et primicerii Anni | domini M. centesimo vicesimo | IIIJ Indictione secunda. |. *In carattere lapidario ed inchiostro nero :* **Anno dominice incarnationis | M. C. L. XIII. Indic | tionis XII. dominus The | odorus Domini Regis magister came | rarius obiit.** | — *In Langobarda :* Anno dominice Incarnationis | M. C. LXX° nono. In | dictionis terciedecime. Domina | Mura obiit. que | fuit uxor iohannis ras | sice. |

Rogerius.

---

(1) Cod. *Scese*, di dubbia interpretazione.

1136 ottobre Ind. XIV.

Donazione fatta da Roberto di Basinvilla al Monastero di Cava (1)

Arch. della Badia di Cava Arm. G. 19 — A — *inedita.* (In minuscola cancelleresca)

Perg. di altezze ineguali, a sinistra misura in altezza mm. 280, nel centro 300, a destra 235, è alta mm. 354 e la rigatura è a secco.

In nomine Sancte et individue trinitatis. Ego Robbertus de Basunvilla (2) dei gratia cupersanensis comes, una cum Robberto dilecto filio meo per consensum et voluntatem domini iohannis honorandi Melficte episcopi | pro mercede anime domini Roggerii comitis patris domini mei magnifici regis Roggerii, nec non et domine adelage eiusdem regis matris, quam et domine Albirie uxoris ipsius famosissimi regis, etiam pro salute sua et suorum filiorum, insuper pro remedio anime patris et matris mee meorumque parentum, quam et domine Iuditte defuncte uxoris mee, necnon et pro nostra salute, dono, offero, ac per istam cartulam offersionis trado | monasterio Sancte Trinitatis de Cavea unam ecclesiam nostro pertinentem iuri vocabulo sancti martini : que ecclesia est in territoriis civitatis nostre Melfitte in loco qui dicitur terris Forcata; iuxta | locum Sancti Primi, cum campanaro. domibus. et cimiterio. et orto circa eam parietibus circumdato, habente inter se tredecim arbores olibarum, et amigdolas et ficus et poma granata : | Item concedo et offero prefato monasterio, centum et octoginta et septem arbores olibarum. uidelicet unam trofam cum curticella prope eandem ecclesiam iuxta uiam et iuxta curtem | filiorum Ursonis. et unam clasuriam olibarum in loco Lama petruni, ubi sunt centum et quadraginta septem arbores olibarum. que his circumdata est finibus. Primus finis est a mediis signaidis (3) terra cum | oliuis de Conte filio Maraldi magistri et suis fortificibus. Secundus a medio pariete est terra cum oliuis Iohannis filii Ursonis. Tertius autem finis a mediis signaidis est terra cum oliuis Nicolai filii Melis suorumque | fortificum. Quartus uero finis a medio pariete est terra cum oliuis iohannis filii amiculi, suorumque confinalium. Nec non et unam peciam de terra cum tringinta duobus arboribus olibarum, non longe a loco ubi dicitur Garzanti |. que continetur per hos fines. primus a medio limite est clausura sancte marie episcopii nostre prefate civitatis, Secundus a mediis signaidis est terra cum oliuis que fuit Ursonis Lazarelli. Tertius a mediis signaidis est terra cum | oliuis Pantalizi filii Melis.

(1) Il Conte Roberto di Basinvilla, come dice Romualdo Salern. (M. G. H. SS. XIX 427) era figliuolo della sorella di Ruggiero, quindi molto intimo nella Corte. Egli fu creato Conte di Locatello nel tempo dell'incoronazione di Guglielmo I.

(2) Trascrivo diplomaticamente, mutando talvolta le minuscole dei nomi propri in maiuscole. Debbo alla cortesia del Rev. Don Leone Cerasoli della Badia di Cava la revisione ultima delle bozze di stampa di questi docc.

(3) Questa parola non è registrata in Ducange.

Quartus autem finis a medio pariete est terra cum oliuis Luponis magistri. Insuper quinque arbores olibarum extra parietem astantes in terra Maionis filii Dunnelli ibidem iuxta. | et duas arbores olibarum astantes in limite Cociuiline (?) mee que fuerunt Fraderisii. Similiter concedo et offero eidem venerabili monasterio terras in territoriis Melfitte pro duobus aratris et in Matina terra pro | tribus aratris similiter et uillanos sex. de prefato loco Sancti Primi cum consueto eorum servitio, quorum hec sunt nomina. Grussafium filium leonis et Maraldum de Guisando, ac | Ursonem filium leonis atque Maraldum et Moroaldum et Iohannem filium, filios Maioris. Quam uero tradicionem et oblationem recepit domnus Goffridus uesterarius cum Nicolao iudice aduocato suo uice eiusdem | sancti monasterii, ut amodo et inperpetuum hec pretitulata nostra oblatio sit in potestate et dominatione predicti monasterii et suorum rectorum. sine nostra nostrorumque heredum successorum contrarietate | et inquisitione et omnium hominum controversia, nos vero nostrique heredes defensores exinde fiamus contra ommes homines. Unde pro causa securitatis et defensionis eiusdem monasterij hanc nostre oblationis | cartulam nostro typario meum continenti nomen in blumbea subtus bullare feci in qua et propriis manibus uiuifice crucis salutare signum subnotaui. nec non et prefatum Robbertum filium | karissimum michi subscribere idem signum precepi quam et per manum iohannis nostri notari scribere Jussi Anno salutifere domini nostri Ihesu Xi incarnationis millesimo centesimo tricesimo sexto. Mense octubri quarte decime indictionis | Predicte autem omnes arbores olibarum. sunt numero ducente, nam de hiis causis prenotatis duo sunt scripto precepto. alteram ad habendum ipsi sancto monasterio. alteram vero michi.

† Signum crucis proprie manus mee Robberti de basunuilla. qui supra cupersanensis comitis.

† Signum crucis proprie manus mee Robberti infantis predicti domini Robberti Comitis filii.

† Signum hoc sacte crucis proprie manus Girabelli protocamerarij eiusdem domini Comitis.

Suggello manca.

1136 Novembre Ind. XIV.

Giovanni vescovo conferma la donazione fatta da Roberto di Basinvilla.

Arch. della Badia di Cava — Arm. G. 20

Perg. alta mm. 750 × 198, rigata a secco — scrittura langobarda.

† Anno dominice Incarnationis Ihesu Xpsti filij dei. Millesimo. centesimo. Tricesimo sexto.' dominique Rogerij serenissimi regis siciliæ - et Italjæ quin | to. Mense Novembri. Indictione quartadecima. Ego iohannes gratia dei melficten | sis episcopus, declaro quia dominus Robbertus de Basinuilla, dei gratia

supradictique regis | comes Cupersani. et dominus prefate Civitatis Melfectæ amore dei.' et pre | scripti regis salute.' et filjorum ejus' ac mercede animarum domine Auide piissi | mæ regine uxoris ejusdem domini regis.' atque. Iudicte uxoris prenominati Robber | tj Comitis. aliorumque parentum suorun.' concessit' et optuiit monaste | rio sancte Trinitatis de Cauis. quod est non longe a civitate Salerno, | unam ecclesiam vocabulo Sancti Martini.' que est in loco terris Forcate, nostri | episcopatus diocesis, et curtem cimiterii.' cum omnibus edificijs in ea factis. | etiam curtem arborum oljuarum, et pomorum circa ipsam ecclesiam' et cimite | rium. Insupèr trofam oljve unam prope eandem curtem arborum oljuarum' et. | pomorum' sicut. In precepto ab eodem domino comite facto declaratur. | et rogauit me. ut hec omnia prefato monasterio confirmarem. Ea propter | uoluntarie. laudatione' et consensu Iaquinti nostri archidiaconi. et Ni | colai presbiteri ac primicerii. Aliorumque clericorum subterscriptorum. Ursone | Iudice michi aduocato.' per gambettam confirmo' ac stabiljo ecclesiam sancti | Martini cum omnibus supradictjs rebus prenotato monasterio sanctæ trinita | tis. Quam confirmationem uice ipsius monasterii accepit domnus Goffridus | monachus et vestararius sepedictj monasterii. Quatinus dominus | Simeon ejusdem monasterii abbas.' suique successores.' amodo perpetuis temporibus | libere et absolute ab omni Iure episcopalj prenotatam ecclesiam possideant. rebusque | omnibus supradictis fruantur.' sine nostra nostrorumque successorum contrarietate' | aut requisitione. tantum annualiter dent nostro episcopio in festo sancti martini. | unam libram incensi oliuani.' et unam libram cere. Insuper si affidatos | ibi de exteris partibus aut de civitate predicta adduxerint.' nec' pro illis | uiuis nec pro ejs mortuis aliquid requiramus. Que omnia si disrumpere uel remo | uere quesierimus demus eis pro pena viginti uncias auri. omnibus predictis postmodum com | pletis. Ex quibus omnibus Iussimus duo scripta unius continentie fierj. Unum ad haben | dum in prenominato monasterjo.' aliud ad habendum in nostro episcopio. Que scripsit **Leo** | diaconus ac primicerius qui inferfuit.; —

Ioannes qui supra gratia dei episcopus M.

✝ Sic fore Iaquintus probat Archiadiacon ut intus qui supra.; (1)

✝ Nicolaus presbiter ac primicerjus qui supra.

✝ Presbyter hec firmat. Raul afforeceu brebe signat ,,,.

✝ Ego iohannes presbjter.

✝ Ego Angelus presbjter testis sum.

✝ Ego maraldus diaconus testis.;

---

(1) *Iaquintus e Raul* [illegible] *tione rimate.*

Palermo 1137, 25 Agosto Ind. XV.

Ruggiero re, per l'anima dei parenti suoi, e specialmente del padre Ruggiero della madre Adelasia e della moglie Elvira, conferma a Guglielmo Abbate di Montevergine le concessioni fatte e da farsi al Monastero (1).

« Datum per manus magistri Thome cappellani Regis ».

Arch. di Stato di Napoli Monastero di Montevergine vol. VIII, perg. nr. 8.

— *Acta sanctorum (iunii)* t. v., p. 129, *Vita Willelmi* cap. 7. B. 37.

K. A. Kehr. op. c. 244, nota 4.

In nomine ✠ Sce ✠ et ✠ individue ✠ Trinitatis ✠ | —

Cum trino salutis remedio.′ orationibus. ieiuniis. uidelicet. et elemosinis. fidelium tam uiuorum quam mortuorum anime a tenebrarum penis posse liberari. diuina testetur pagina.′ iustum est ut quisquis fidelium dum superstes est. ad ista animi intentionem summopere aduertat. Que si digne fiant. et iam defunctis prosint. et adhuc in carne degentibus si in finem usque bene operando perseuerauerint. sicut in euangelio legitur. Salus | eterna promittitur. Nos itaque R. diuina fauente elementia. Rex Sicilie. ducatus apulie. et principatus capue. Audito frequentius quod in euangelio legitur. Abscondite elemosinam in sinu pauperis. et | ipsa orabit pro nobis ad dominum salutem promissam attendentes frater in χρο. Willelme sancte Marie montis uirginis prelate. quia sancte ac religiose dei seruitio sine intermissione orando inuigilas. et tuis tueque congre | gationis et aliorum religiosorum sanctis orationibus diuina preeunte misericordia releuari confidimus.′ iusto uoto. digueque petitioni tue pietate moti. acquiexere dignum duximus. Ea propter pro salute animarum patris nostri | Comitis R. et matris nostre **Adelasie** : et Regine Aluirie. beatarum memoriarum ceterorum parentum nostrorum tam uiuorum quam defunctorum concedimus ecclesie sancte Marie montis uirginis, cui preesse uideris.′ et tibi tuisque successoribus | in eodem loco sub religionis regula degentibus. libere et quiete in perpetuum habere. et tenere omnes ecclesias. et obedientias. atque earumdem possessiones quas possidetis. et hactenus possedistis.′ aut in posterum emptione donatione concambio. seu iusto | quolibet donationis titulo, domino annuente poteritis adipisci. rata esse volumus. et auctoritate regia confirmamus. Tenimenta etiam. et universa mo-

(1) Negli *Acta Sanctorum* si notano molte differenze che tralascio di notare, perchè errori di lettura, le firme non sono state lette per intero.

bilia et immobilia. et supradictam ecclesiam cum omnibus obedientiis et pertinentiis suis. et personis . ei subiectis. in quacumque parte regni nostri commorantibus.' in protectionem nostre maiestatis recepimus. et presenti priuilegio communimus. Concedimus insuper. ut si fratres eiusdem ecclesie. ad usum et utilitatem ipsorum aliquid emerint per se uel per nuntios | proprio. nullum, propter hoc in toto Regno nostro plateaticum exigatur. Si uero predicti fratres aliquid de rebus ecclesie uendiderint.' nullum ex pretio uenditarum rerum. plateaticum cogatur exoluere. Et ubicumque per totum nostrum Regnum | prephate ecclesie homines pannos emerint pro indumentis monachorum et aliorum hominum suorum uel aliquid aliud.' nemo sit qui eis de rebus ipsis plazzam uel aliquam iustitiam pro parte curie exigat aut tollat.' set predicto modo ' libere et absque exac | tione uendant aut emant. Concedimus etiam. ut de animalibus que ad ius predicte ecclesie spectare uidentur. nullus herbaticum. vel glandaticum. aut acquaticum tollat uel exigat. aut aliquam aliam faciat exactionem. | set omnia animalia ipsorum secure sub nostra protectione. et libere pascantur per totum Regnum nostrum. in quacumque parte fuerint reperta. Precipimus etiam Regia auctoritate. ut homines qui ad ius predicte ecclesie pertinent uel domino | dante in futurum pertinere noscuntur.' nullum grauamen ab aliquo ' uel molestia patiantur.' nec aliquis audeat exactionem aut coltam (1) in eis facere. in quacumque parte Regni nostri fuerint reperti.' aut elegere uidebuntur. | Auctoritate **Regia** prohibentes omnibus tam clericis quam laicis dicioni nostre subiectis.' ne quis eorum insane mentis furore pulsus prephatas ecclesias. obedientias. possessiones. seu seruos dei. uel ancillas χρτ ibidem |. sine alibi die noctuque continuis orationibus insistentes.' et pro nobis et regni nostri statu. Omnipotentis gratiam interpellantes. Sine aliquos uel aliquas qui prenominatis ecclesiis. uel tibi seu successoribus tuis spontanee | se obtulerit ullatenus inquietare uel molestare presumat. Nec ulli episcoporum | de bonis earumdem ecclesiarum | subtrahere uel auferre. uel preter canonicam obedientiam ab eis aliquid uiolenter exigere ullatenus audeat. Preterea |. uolumus. et presente priuilegio sancimus. ut siquis prelatorum nostrorum. seu principum. nobilium. siue cuiuscumque sint condicionis. predicte ecclesie sancte Marie Montis uirginis. et tibi aut tuis successoribus. caritatis sue | beneficium impartiri uoluerit. saluo Regie maiestatis iure libere habeatis. et pacifice possedeatis. Hoc autem constitutum pro salute predecessorum nostrorum. et peccatorum nostrorum. heredumque nostrorum remedio fecimus. | Si qua igitur persona de Regno nostro. huic nostro priuilegio contraire temptauerit.' Centum libras auri regali curie pelsoluat. et ecclesie sancte marie montis uirginis. libras auri. L. Quod si persona | de **Regno nostro** non fuerit. que nostra sanccita (sic) uiolare presumpserit.' anathematis gladio fodiatur. et omnipotentis dei, patris et filii et spiritus santi.' iram sentiat sempiternam.

(1) [illegible]

nisi resipu | erit. et congrua satisfacione correxerit. ✠ Amen ✠ Amen ✠ Amen ✠.

† Signum Willelmi Dei gratia Principis Tarenti filii Regis.

† Ὁ Τῶν ἀρχόντων ἄρκων γεώργιος μάρτυρ ὑπέγραψα (1).

† Signum Gaufredi Malcouenant.

† Ego Robertus Marrscalcus et S.

† Signum Willelmi caputasini.

† Signum Sighini Castellani.

Rota grande per il re Ruggiero — Rota piccola per il Duca Ruggiero. Nella rota grande si legge fra' circoli concentrici : « † Benedictus † Deus † Et † Pater † Domini † Nostri † Ihesu † Christi » : nel centro : « Rogerius Dei Gratia Rex Sicilie Ducatus Apulie Et Principatus Capue »; nella rota piccola : « † Adiuva Nos Deus Salutaris Noster In Eternum »; nel centro : « Rogerius Dei Gratia Dux Capue ».

Datum per manus Magistri Thome Cappellani Regis. Octava Kalendas Septembris indictione XV. Incarnationis dominice. Anno M°CXXXVIJ°. Regni vero excellentissimi Regis Rogerii. Anno septimo.

(1) Il Prof. Zuretti, che mi ha aiutato nella lettura di questa firma, mi ha fatto osservare che parrebbe più disegnata che scritta.

LETTERA INEDITA

DI

GIOVANNI MELI

PRESENTATA DAL SOCIO

Prof. LUIGI SAMPOLO

nella tornata del 17 Aprile 1904

LETTERA INEDITA DI GIOVANNI MELI

SOMMARIO : Lettera inedita del Meli — Professore Gabriele Torelli la possiede — G. Meli — D. Pietro Gomez Darza — Lettera del Darza a G. Meli — Viaggio al feudo San Lorenzo — Il principio della lettera — La brigata — Don Luca Costanzo — Paesi percorsi : Abate, Misilmeri, Ogliastro, Cifalà Diana — Bagni termali — Strada consolare — Giardino — Passeggiata — La lettiga — Villafrati — Sonetto di Francesco Sampolo per la morte del Meli.

Palermo il 1° Ottobre 1815.

Caro il Sig. D. Pietro,

« Voi vi godete la bella Napoli, con l'affluenza di tutti i viagiatori, con i tanti teatri, e le tante delizie, a noi non restano, che le campagne, e gl' innoccenti piaceri, che la rustica natura ci somministra. A tale oggetto abbiamo effettuato il tanto anticipatamente ideato proggetto. Giacchè erano molti mesi già scorsi, dacchè il nostro gentil.mo B.ne Di Stefano mi avea premurato di vedere il suo feudo di S. Lorenzo ventiduemiglia distante da Pal.°, non solo me ma tutta la famiglia, con gli amici sollecitava continuamente. Alla fine risoluto di rompere la monotonia, e di vedere qualche squarcio dell'interno del Regno, di cui ne era io diggiuno. Locai un capace carriaggio, e la mattina di un bel giorno io, la Signora, Gaetana, Cici, e D. Luca Costanzo ci siamo avviati per il feudo del B.ne, dove esso trovavasi. Vi assicuro, che la strada, oltre di essere

ferrata come quella della nostra marina, era insieme deliziosissima, perchè intersecava paesi, e villaggi, e monti, e colline, tutte in coltura con vigneti, oliveti, e giardini, e tanti oggetti vaghi, e pittoreschi, e sempre variati che di tempo in tempo offriva ai nostri sguardi; salivamo montagne, che sembravano inaccessibili, senza che ce ne fossimo accorti se non quando eravamo sulle alture.

« Passammo per mezzo della Villa dell'Abate, indi per la terra di Misilmeri, indi per quella dell'Agliastro, giungemmo sotto Cifalà, quivi femmo alto per visitare li bagni minerali tanto celebrati. Trovammo una fabrica nell'esterno rustica, nell'interno gotica, con archi acuminati, e due colonne in fondo di marmo, che sostenevano quattro archi, i muri erano pieni di cellette in essi incavate, capaci di sedervi un uomo; vi erano nel suolo sei pile; le due vicine alla scaturigine dell'acqua, e perciò di temperatura assai calda; due succedevano a queste, di temperatura meno calda, e le ultime più distanti, dove l'acqua giungeva tepida. Non erano però tenute con quella decenza, e pulitezza che meriterebbero. Da ciò si vede, che gli antichi Arabi ne avevano di queste acque migliore idea, che ne abbiamo noi; o almeno conservavano meglio di noi le opere di publico giovamento. Quindi proseguendo il nostro viaggio vidditmo sopra di un' altissima rocca il castello d.° della Diana, che mi sembrò uno di quelli descritti dall'Ariosto, ed inespugnabili in quei tempi, che non si conosceva la polvere a cannone. Passammo davanti Villafrate, e poi abbassando un terzo di miglio giungemmo alla casina del nostro B.ne. Il quale in vederci discese le scale contentissimo, e ci venne ad incontrare; salimmo le scale, ed abbiam trovato una ben fornita casina con circa nove camere, tutte ben divise. Malgrado la lontananza, e la dimora fatta nei bagni, non impiegamo *(sic)* nel viaggio che quattr'ore e mezza. Tanto importa il vantaggio di una buona strada.

« Il B.ne che ci trattò, non d'amici, ma da veri parenti, lasciando a tutti la disposizione di ordinare, e noi di comune consenso l'abbiam lasciata ad un suo abilissimo Cameriere francese, con dirgli, che dovea trattarci com'era solito trattare il suo Patrone quand'era solo, dovendo accrescere la sola quantità per esser sufficiente a tutti, ma non i piatti. Mentre si disponeva la tavola siam discesi abbasso per visitare il giardino, che era sotto alla casina dalla parte di dietro; giacchè al davanti vi è una particolare strada, che porta ad altri paesi, e vi erano i maestri *stocchiatori*, che imbellivano la facciata della casina, giusta un galante disegno fatto dal nostro D. Luca Costanzo. Il giardino, mercè dell'acqua, che sbocca da una rupe, che è al disopra di esso, è ricco di ogni specie

di frutti, e tutti belli, e particolari, vi erano due specie di Peschi: l'una abondante di sugo, d.ª da' francesi *le tetón de Venus*. L'altra nostrale, simile a quella di Carini; Vi erano inoltre di quelli che noi chiamiamo *spergi*, e forse voi *briccocoli*, che sono odorosi, e con le faccette rosse, e di pelle levigata, questi sono ben grossi e gustosissimi a mangiare. I peri sono di una specie, che in Pal.º non ne corre, grossi, sugosi, fini, e delicatissimi al segno che subito, che si colgono dall'albero si bisognano mangiare. I fichi erano di quelle, che voi chiamate trojane, vale a dire con la scorza verde, ed al di dentro rossi, con grana fina, e di gusto esquisito: inoltre quantità di pomi grossi, ma non dilicati, forse perchè non erano ancor ben maturi. Quantità di nespole, non ancor mature, di melarance ed altri agrumi. Insomma vi erano fin'anco delle fave verdi sulla pianta ancora, come trovansi nel mese di maggio. La terra poi era tutta ortaggio, con insalate etc.

« Il dopo pranzo, dopo di avere riposato, ciascuno nel suo letto, e nella sua camera particolare, tolta la Signora, che avea le due figlie con due letti nella istessa sua camera, siam saliti a Villafrate, dove abbiamo ricevuti tanti cortesi complimenti dai principali di quella abitazione, ci fecero vedere la chiesa Madre, il palagio del Conte, e tutte le particolarità osservabili. Ci tennero la sera buona compagnia sino alle ore 4 della notte, indi quasi tutti ci accompagnarono sino alla casina. Lo stesso si praticò da essi essi *(sic)* per le altre tre serate, che noi dimorammo in quella casina. D. Luca faceva il Prototipo della brigata, attirandosi l'attenzione di tutti, e tutte per tanti curiosi giochi, ed astuzie da esso inventate.

« Il B.ne ne era rispettatiss.mo più o almeno quasi fosse il proprio Padrone, giacchè il suo feudo è limitrofo, ed esso ha saputo guadagnarsi l'amore di essi, ed insieme il rispetto.

« Trovammo quivi in piazza una salsiccia esquisita, della quale mangiavamo cotidianam.te a pranzo, e spesso anche a cena. Facevamo il giorno delle lunghe sortite per la strada consolare, che invitava a caminare. Di questa strada se ne vedeva un gran tratto dalle aperture della nostra casina, che era un po' sottomessa, e alla distanza di un tiro di pallini.

« Tutti li giorni, e le sere si vedevan passare carriaggi, lettighe, redini di mule, e gente a piede, insomma era il cassaro di due valli. Final.te il quinto giorno ce ne siam ritornati, sendo ritornato il carriaggio med.mo a restituirci a Pal.º L'infestissimo scirocco ci favorì nel ritorno, io presi un catarro, che mi obliga a stare in casa, ed a vergar questa sì lunga lettera, le altre stanno tutte buone, ed hanno materia

da ciarlare almeno per sei mesi. Io vi saluto, con la Signora, Rosalia, Gaetana, Cici, Mariannina, li Costanzi, il Barone, Gallo, etc. etc.

A S. Ecc. Sig. Cap. D. Pietro Darza
Abita sopra il Caffè di Pietrasanta nel piano superiore
Napoli.

Vostro di cuore
GIOVANNI MELI ».

Questa lettera inedita di G. Meli è posseduta dall'illustre Gabriele Torelli da Napoli, professore di calcolo infinitesimale nella nostra Università, autore, fra altre, di una monografia premiata dall'Accademia di Napoli su questo tema : *Sulla totalità dei numeri primi fino ad un limite assegnato.* Egli che religiosamente custodisce la lettera entro una cornice, ha voluto che io la presentassi alla nostra Accademia.

Giovanni Meli, novello Teocrito, novello Anacreonte, dipinse nella materna favella, in modo leggiadrissimo e inarrivabile, le bellezze della campagna, e con schietta, affettuosa grazia i dolcissimi sentimenti dell'amore.

Aveva egli studiato medicina, ed era stato per parecchio tempo medico condotto in Cinisi, ameno paesuccio, che dipendeva allora dai Benedettini di S. Martino (1). Però le Muse nocquero alla medicina, e quanto più innalzavasi il poeta, tanto più scapitava di pregio il medico, sicchè egli pote dire di sè

Nun parru di lu dannu
Chi ad uddu fattu ci ha la puisia
Cancillannu di medicu l'idia.

(1) In Cinisi nella casetta abitata da lui si murò anni addietro la seguente iscrizione commemorativa :

GIOVANNI MELI
PRIMO E LEGGIADRISSIMO TRA I POETI VERNACOLI
AMORE E DELIZIA DELLE SICULE MUSE
QUI SI INSPIRÒ ALLE BELLEZZE DELLA NATURA
QUI CON PENNELLO ANIMATORE DESCRISSE
L'ERBOSE VALLI, I VITIFERI COLLI, LA RIDENTE MARINA

IL CONSIGLIO COMUNALE DI CINISI
A DURABIL RICORDO DEI FUTURI
IL GIORNO VI GIUGNO MDCCCLXXX
POSE AFFETTUOSO E RIVERENTE QUESTA MEMORIA.

La casetta è abitata da Giovanni Cusumano murifabbro.

V. *Pensieri autobiografici di G. Meli* nell'opera del NAVANTERI : *Saggio Critico su G. Meli*, p. 323.

Medicina e poesia sono andate delle volte congiunte, ma o l'una o l'altra ha sempre prevaluto. In Redi il medico e il naturalista vince il poeta, in Meli il poeta oscura il medico.

La lettera scritta un mese e 20 giorni prima della sua morte è indirizzata al Capitano D. Pietro Gomez Darza. Chi era costui? Figlio a Mattia (militare spagnuolo venuto in Napoli col Re Carlo III) nacque in quella città a 22 marzo 1773. Entrava giovanetto nell' Accademia militare, vi si segnalò per le belle doti d'animo e di mente che il possedevano.

Nel 1793 dopo un concorso ottenne il grado di allievo ufficiale destinato alle artiglierie che allora riordinavansi dal generale Pommereuille fatto venire di Francia, il quale fondava il corpo dell'artiglieria divenuto poi famoso in tutta Europa.

Ed io ricordo che nel 1848, essendo assediata dall'esercito austriaco la città di Treviso, gli artiglieri volontari napoletani diedero prove della loro bravura.

Il Darza seguì i Borboni sotto il Generale Novi in Sicilia, quando le tempeste politiche li cacciarono dai dominî continentali. E qui egli dotto nelle scienze esatte creò un bello e compito fornimento d' armi bene adatte al servizio militare. Strinse in Palermo amicizia col Meli e con altri parecchi.

Tornato in Napoli fu dal Governo incaricato di recarsi a Milano per tutelare la scelta delle armi da fuoco per le quali s'era ivi fatto un contratto. Ebbe un bel da fare con l'intraprenditore del negozio. Finalmente ruppe il contratto e per la sua lealtà ottenne l'onorificenza di San Giorgio della Riunione.

Capo di ripartimento nel 1822 nel Ministero della guerra; affranto dall' operosità della vita, fu indi collocato a riposo col grado di tenente colonnello.

Morì il 9 febbraio 1850 (1).

Da Genova ove sullo scorcio del 1814 s'era recato, scriveva al Meli una lettera che appalesa le buone relazioni fra lui e la famiglia del poeta. Serbasi nella Biblioteca Comunale; a noi piace riferirla:

---

(1) V. *L'Araldo* giornale militare, politico, scientifico, letterario, anno III, n. 120: *Tenente colonnello Cav. Pietro Gomez Darza.*

Genova, 28 Dic. 1814.

Stimatiss. mio Sig. D. Giovanni,

« Da ciò che ho scritto alla nostra Signora D.ª Marianna, rileverà, che dal momento in cui sono arrivato in Genova non sono stato affatto privo di conversazione e di innocenti divertimenti.

. . . . . .

« Con tutte tali circostanze però ho esperimentato un vuoto nel mio cuore, che ha dato luogo ad un'ippocondria maggiore della mia solita.

« Dite ciò che volete, censuratemi come vi piace, questo è il fatto. Intanto la mia salute, grazie all' Altissimo, è buona. Spero, per mia consolazione, che sia lo stesso di voi, e dell'intera famiglia e che lo stato di poca buona salute in cui D.ª Marianna mi scrisse di trovarsi ai 19 novembre, non sia stato se non se momentaneo. Credo, che avrete ricevuto una mia, in cui vi descrissi le difficoltà di fare l' annunciatovi baratto dei vostri libri. Il Sig. Bensa non ha fin'ora per le stesse ragioni potuto effettuare quello dei libri del Sig. Calcagno. Spero, che il vostro amico libraio voglia agevolarvi qui la vendita di alcuni corpi delle vostre opere. Ciò che posso dirvi si è, che le scienze e le muse sono poco coltivate anzi niente, da coloro, che sono dedicati al commercio.

« Ho inteso la vita monotona che menate, e mi è piaciuta la vostra riflessione. Egli è verissimo, che cento giorni di una vita senza variazione non sembrano se non se uno, e l' uomo non ha memoria degli anni scorsi se non se per gli accidenti, che in quelli ha incontrato.

« Consegnai al Sig. Bensa la vostra lettera, che trovai acclusa in una mia.

« Vi prego di dare l'annessa ai Signori Costanzo.

« Caro mio D. Giovanni conservatevi, continuatemi il vostro affetto, e salutate in mio nome la ragazza, e tutti li consaputi amici. Dite loro che li assicuro ingenuamente di desiderare io ardentemente il momento di rivederli, e di passare il tempo in loro compagnia.

« Comandatemi, mentre abb.vi caramente al cuore mi ripeto costantemente.

Il V. Aff.mo Amico
PIETRO DARZA »

Il Meli non s'era mai allontanato da Palermo e da Cinisi; si sentiva come un'ostrica attaccata sempre allo stesso scoglio sostenendo sul dorso l'impeto delle onde e delle tempeste.

Ed era vago di vedere almeno alcuna parte dei nostri paesi interni.

Del fare un viaggio porse a lui occasione l'invito del suo amico Barone Antonino Federico Di Stefano di recarsi coi suoi al feudo di San Lorenzo presso Villafrati.

Rompeva così la monotonia della vita che trascorreva sempre senza alcuno svago e senza mai vedere uomini e cose diversi da quelli che quotidianamente gli cadevano sotto gli occhi.

Nel principio della lettera il Meli fa un paragone fra la città di Napoli e Palermo; ivi teatri, delizie d'ogni fatta, concorso di forestieri; qui non altro che gli innocenti piaceri della natura.

Parrebbe che il Meli si piacesse in quel tempo delle delizie che offriva la campagna, come quando cantava:

Li campagni, li armenti e li pasturi.

L'anno in cui è scritta la lettera fu fatale per la Sicilia.

La reggia era muta; i Sovrani tornati in Napoli, il grande movimento cessato, il commercio degli anni precedenti finito. Il Parlamento si era chiuso per non più riaprirsi.

In quelle prime parole, secondo noi, c'è dell'amaro; il poeta rimpiange il tempo passato. Benchè amasse la pace, non poteva di certo rallegrarsi dello stato miserevole in cui languiva allora Palermo.

Il Meli, accettato l'invito, tolse a nolo un veicolo o carriaggio e un bel giorno si mise in via.

La brigata componevasi, oltre il Meli, della Signora, di D.ª Gaetana, di Cicì, di Don Luca Costanzo.

La Signora di cui non si dà il nome, era parte della famiglia di lui, appellavasi La Torre.

Gaetana sopravvisse al Meli ed ebbe vita longeva.

Nel 1867 il Municipio di Palermo, su proposta di Francesco Perez, le venne in aiuto assegnandole una pensione di lire 50 mensili (1).

Cicì è nome vezzeggiativo di uomo e di donna. Qui è di donna, e deve essere la ragazza cui accennasi nella lettera del Darza.

Madre la signora, e figlie le due altre.

Don Luca Costanzo era da Sambuca, figlio a Giuseppe e a Giovanna Riggio, nato nel 1783, fratello dei due valenti incisori Bartolomeo e Luca a' quali il Meli aveva indirizzata una bella ode. Era anch'egli incisore in acciaio.

---

(1) V. *Atti del Consiglio Municipale di Palermo 1867*, da marzo 1875 a giugno 1867, pag. 276.

Don Luca era assai compagnevole, giocoso, divertente. Contava allora trentadue anni. Per lui aveva scritto il Meli la seguente ottava italiana che si conserva nella Biblioteca Comunale :

Don Luca che promise mari e monti,
Notizie peregrine e tanti e tanti
Segreti, da arrestare il corso ai fonti,
E oscurare le stelle più brillanti;
Sopra le sue promesse innalzò un ponte,
Vi sall sopra, e poi trascorso avanti
Del Pegasèo se n'è volato in groppa,
E fece a tutti la barba di stoppa.

Morì il 15 luglio 1837, giorno fatale per Palermo, funestata allora per la prima volta dal colera. Caddero i cittadini a migliaia, vittime di quel crudo morbo. Nè bastarono le fosse alle innumeri salme e nuovo cimitero fu aperto nella valle sottoposta a quella parte del Monte Pellegrino che offresi alla vista più aspra e selvaggia.

Il viaggio durò quattro giorni. La brigata traversò in quattro ore e mezzo Villa dell'Abate, oggi Villabate, Misilmeri, Ogliastro che appellasi ora Bolognetta, Cifalà Diana, e presso Villafrati fermossi al feudo San Lorenzo. Cotesti paesi si percorrono oggi sulla strada ferrata Palermo-Corleone-S. Carlo in due ore e 23 minuti.

Villa dell'Abate o Vill'Abate, o Villabate luogo delizioso in cui i patrizi di Palermo passavano la primavera.

Era allora aggregato alla città di Palermo, da cui disunito elevossi a Comune il 1° gennaro 1858. A poca distanza da esso e propriamente nella contrada della *Cannita* evvi un sotterraneo che vuolsi rimonti al tempo dei Fenici e dei Cartaginesi.

Villa dell'Abbate dicevasi dall'Abate che eliggevasi dalla famiglia Migliaccio dei Marchesi di Montemaggiore che in Villabate teneva la sua prebenda. La famiglia Migliaccio era padrona del fondo. La casa o villa dei Migliaccio casato Termine, sorgeva a capo di tutte le altre, adorna di nobilissima flora, opera di uno della famiglia (1).

Misilmeri il cui nome acquistò fama da una vittoria riportata dal Conte Ruggiero contro i Musulmani, contava 5665 abitanti nel 1798. Ivi fondossi un giardino botanico dal Principe di Cattolica per cura dell'illustre Francesco Cupani.

Ogliastro, piccola terra appellata altramenti di S. Maria dell'Ogliastro,

(1) Villabianca: *Palermo d'oggigiorno*, vol. XVI della Biblioteca del Di Marzo, pp. 149 e 152. Palermo, 1874.

fabbricata negli inizi del secolo XVII nel feudo Cusacca che Marco Marineo comperò da Vincenzo Bologna Marchese di Marineo. Contava nel 1798, 1268 abitanti.

Cifalà Diana (*Gifalat* nella geografia Nubiense) è un villaggio cui sovrasta un antico castello detto di Diana.

Vi sono bagni termali tenuti già in pregio dagli Arabi. Evvi una iscrizione araba (1), in mattonelle di ceramica in buona parte perduta e quel ch'è più, ciò che rimane è talmente mal conservato da non potervisi raccapezzare gli arabisti. Sarebbe quell'edificio forse l'unico puramente arabo che rimanga in Sicilia (2).

La brigata si fermò in quel luogo che il Meli trovò assai indecente. Egli così descrisse i bagni.

« L'edificio dei bagni termali era rustico al di fuori, gotico nell'interno con archi acuminati e due colonne in fondo sostenenti quattro archi con intorno cellette incavate nei muri, per sedervi un uomo.

« Nel suolo sei pile; due presso la scaturigine, due nel mezzo e due ultime; nelle prime l'acqua giungeva calda, meno nelle due altre, e tiepida nelle ultime. « Gli arabi — dice il Meli — di quelle acque avevano migliore stima che non noi ».

Il Padre Salvatore Lanza nella sua *Guida per la Sicilia* (3) scrisse che al suo tempo « la grande vasca si era barbaramente divisa, bruttandosi la sua primitiva bellezza ». Anche oggi di quelle acque parecchi si giovano.

È curioso che al 1815 il Meli appellasse la strada da lui percorsa *ferrata*.

In Inghilterra s'iniziarono nel principio del secolo XIX le vie ferrate, ma a divenire comuni nel mondo civile, dovevano correre assai anni. La espressione usata dal Meli aveva altro significato. Era *ferrata* come quella della nostra marina, ossia ben levigata e serrata come fosse di ferro.

Leggendo questa lettera si scorgerà di leggieri come nella provincia di Palermo le strade consolari erano sì ben tenute da destar meraviglia nell'animo del nostro grande poeta.

« Il re stesso, scriveva nei primi dell'800 un tedesco, se vuole andare in carrozza, non può farlo oltre Monreale e Termini; le sole vie carrozzabili d'allora o almeno le sole buone a tragittarsi, secondo afferma l'illustre G. Pitrè nel suo *Palermo Cento e più anni fa*. Le altre

---

(1) V. M. Amari: *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 20.

(2) Da una lettera del 4 maggio 1904 di Mr. B. Lagumina cui rendo qui pubbliche grazie.

(3) Lanza: *Guida per la Sicilia*, Palermo, 1859.

erano sentieri (trazzere) dove s' affondava nel fango a mezza gamba d'inverno, si soffocava tra fitti nembi di polvere d'estate » (1).

La notizia del tedesco non è esatta.

Nel 1779 datosi principio al rinnovamento delle strade, se ne intrapresero nel medesimo tempo tre, delle quali l'una dovea menare a Sciacca, le altre due a Messina per la marina e per l'interno. Dopo dieci anni se ne sospesero due per manco di mezzi continuandosi solo quella che da Palermo conduceva a Messina per l' interno dell' isola. Ma pur questa dopo altro decennio non andò oltre Vallelunga. Queste notizie attinte nelle memorie del Dolce (2) attestano che nel principio dell'800 in Sicilia si poteva andare in carrozza al di là di Termini e di Monreale.

Con nome romano di « curatore delle strade » vegliava sulle strade pubbliche nel 1814 il Duca di Serradifalco coadiuvato da Carlo Ferdinando Dolce, maggiore del genio, uomo di speciale competenza nella materia della viabilità che nel 1825 fu destinato presso il Direttore di ponti e strade Conte di San Marco.

Le strade rotabili o regie si continuarono con certa alacrità nel 1824, essendo Vicerè il Marchese Pietro Ugo delle Favare, e furono allora argomento di poesia al giovane Franco Maccagnone principe di Granatelli (3) e a Pompeo Insenga (4).

Oggi è doloroso vi siano paesi in Sicilia ai quali si debba ancora accedere per vie mulattiere. Oh quando le strade ferrate allacceranno ai porti i paesi interni e più stretta ne sarà la rete sì che l' isola intera dall'uno all'altro promontorio possa sentire il benefico squillo della locomotiva?

Poco dopo arrivati al feudo San Lorenzo si scese in giardino ov'era un bel frutteto giocondato da abbondante acqua.

Vi erano pesche di due specie, l'una con molto sugo detta dai francesi *le téton de Venus*, mammella di Venere, detta presso noi poppe di Venere; l'altra nostrana somigliante a quella di Carini; *spergi* o *sbergi* (pesca albicocca, in francese *alberge*, onde nel nostro dialetto *sbergi*; *bricocoli* in Napoli; pere squisitissime; fichi (in Napoli *trojane*) con la

---

(1) Pitrè: *La vita di Palermo cento e più anni fa*, Vol. I, Palermo, Reber, 1904, p. 189.

(2) V. Carlo Ferdinando Dolce: *Quadro istorico delle antiche e moderne strade della Sicilia*, Napoli 1836; e *Cenni intorno alle strade di Sicilia*, Napoli, 1838. Questi opuscoli si possedono dal mio egregio e vecchio amico Dott. G. Lodi.

(3) *Le vie regie*, Ottava, Palermo, 1825.

(4) *Le nuove strade in Sicilia*, Versi sciolti, Palermo, 1828.

scorza verde e al di dentro rossi con grana fina e di gusto squisite; pomi grossi, nespole, melarance e altri agrumi e anche fave verdi come in maggio.

Durante il giorno il Meli e i suoi compagni facevano lunghe passeggiate nella bella strada consolare. Da essa passavano quotidianamente carriaggi, lettighe, quest' ultime usate da secoli e continuate, sebbene raramente, fino ai miei giorni.

Mi piace qui riferire come un illustre nostro poeta le descriveva:

Non van ricche di borchie e di sonagli,
Di pennoncelli e di trapunte barde,
Della lettiga povera d'intagli
Le animose quadrupedi bastarde;
Ma sottoposte a miseri bagagli
Spingonsi innante umiliate e tarde,
I piè nel feltro avvolte, acciò fra i sassi
Non suoni il martellar dei ferrei passi (1).

Passavano anche li *retini* di mule, ossia file di mule di sette o nove, la prima delle quali — capo *retina* — senza soma; le altre attaccate fra loro con correggie portanti ciascuna otto tumoli di frumento; la prima e l'ultima con sonagli. Guidatore del branco è il mulattiere.

La parola *retina*, oltre al significato di redina, redine, ha quest'altro nel nostro dialetto di file di mule, significato metaforico dacchè le une sono attaccate alle altre per mezzo di correggie o redini.

Le sere di tutti i quattro giorni recavansi a Villafrati che contava nel 1798, 1486 abitanti e nel 1815 poteva contarne poco più, e però il Meli chiamavalo anzichè villaggio, abitazione.

Il Meli ivi ricevette coi compagni le maggiori cortesie; quei terrazzani onoravano l'altissimo poeta; e per tutte le sere ripeterono le stesse manifestazioni di affetto e di stima. Quegli che teneva in allegria la brigata con svariati giuochi e con aggraziate chiacchiere era D. Luca Costanzo.

La lettera si chiude coi saluti del poeta, dei compagni della gita, del Barone Di Stefano, dei fratelli Costanzo e del Gallo. Quest'ultimo è il benemerito Agostino, letterato, amantissimo delle cose patrie, che per dezione al Meli tanto si adoperò per il trasferimento della salma di lui da San Francesco di Assisi nel gran tempio di S. Domenico ove serbansi le nostre glorie.

---

(1) Giuseppe De Spuches (Gualtiero), *Novella siciliana*, canto secondo, pag. 199 del primo tomo dell'Edizione Barbera, 1892.

Quel viaggio eseguito nella età di 75 anni, affaticò di certo il Meli e gli produsse un catarro che l'obbligò a stare in casa per non sappiamo quanti giorni. Quel catarro non è difficile sia stato la prima radice onde germinò il male, accresciutosi poi da la posa a metà nudo per il mezzobusto che gli fece allora il Villareale. Infermò egli gravemente di pleurite il 9 dicembre e si spense il 20.

Guardando in ultimo la parte esteriore della lettera, notasi qualche scorrezione di ortografia e di grammatica come il raddoppiamento delle consonanti in alcune parole — proggetto — diggiuno — e qualche sicilianismo come *retini di mule, sbergi.*

Consentite che io chiuda questi brevi chiarimenti intorno alla lettera inedita del Meli con un sonetto dettato da Francesco Sampolo, mio padre, per la morte del grande poeta:

Pasturi di li siculi capanni,
Musi chi la Sicilia prutiggiti,
Fama chi curri pri ssi banni banni,
Arristativi ccà, cu mia chianciti.

Cadiu già fattu vittima di l'anni,
'Ngagghiau di morti 'ntra la cruda riti,
Giovanni Meli, ddu poeta granni,
D'omu a cui paru cu sa quannu avriti.

Spinnati l'ali tutti l'Amurini
Stu novu Anacrionti arripitaru,
Veniri si vagnau l'occhi divini;

Oh Meli! oh nomu a tutti duci e caru
Dintra e fora li siculi confini!
Oh perdita fatali, oh casu amaru!

RELAZIONE

SUL

XIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI

(Amburgo, 1902)

Presentata dal Socio

GIACOMO DE GREGORIO

nella tornata del 18 Aprile 1903.

Relazione sul XIII Congresso Internazionale

DEGLI

ORIENTALISTI

Questo Congresso, a cui ebbi l'onore d'intervenire qual rappresentante della *R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, si tenne nel Settembre 1902 ad Amburgo. La scelta di questa città, che era stata fatta nel Congresso precedente, tenutosi a Roma, fu constatata opportunissima, perchè ad Amburgo fan capo le grandi linee di navigazione transoceaniche, le quali perciò appunto offrirono ai dotti non europei il modo di concorrervi con un disagio relativamente non grande. Le risorse poi di questo grande emporio commerciale (1) fecero sì, che gli intervenuti vi trovassero una accoglienza splendida, e potessero partecipare a un programma attraentissimo.

Ecco il programma.

4 Settembre, 8 di sera. Riunione amichevole (*Begrüssung*) nella gran sala del *Concerthaus*.

5 Settembre, 10 a. m. Inaugurazione solenne nel *Concerthaus*.

» » 8 p. m. Ricevimento nel Municipio dato dal Senato amburghese.

---

(1) Amburgo è la città più ricca della Germania; con 705 738 abititanti, e costituisce col piccolo territorio annesso una Republica. Dopo Londra e New-York è la prima piazza di commercio del mondo; ed, essendo situata sull'estuario dell'Elba, si può dire che abbia un porto, grande quanto le esigenze commerciali richedano. La sola costruzione del Portofranco (*Freihafen*), opera gigantesca compita nel 1884, costò 120 milioni di Marchi (L. 150 000 000).

6 Settembre. Sedute antimeridiane e pomeridiane delle Sezioni. Alle 7 ½ p. m. rappresentazione di gala allo *Stadttheater* colla *Walkyrie* di R. Wagner.

7 Settembre. Escursione sull' Elba sino al Mare del Nord; visita del transatlantico *Columbia;* pranzo a Cuxhaven. Altra escursione in vapore sino al *Kaiser Wilhelm Canal* (che unisce il Mare del Nord col Mar Baltico).

8 Settembre, 10 a. m. Riunione plenaria delle Sezioni al *Concerthaus*. Nelle ore p. m. sedute delle Sezioni.

9 Settembre. Sedute delle Sezioni. La sera riunione al Ristorante *Alsterlust* con concerto musicale, e *défilé* nautico di battelli illuminati.

10 Settembre. 10 a. m. Seduta plenaria e chiusura del Congresso. Alle 6 p. m. banchetto *(Festessen)*, offerto ai Congressisti nella gran sala del giardino Zoologico.

I nomi dei componenti il Comitato di organizzazione son troppi per essere qui riportati.

La Presidenza onoraria fu data al Capo del Municipio e nello stesso tempo della Repubblica, il Dott. J. G. Mönckeberg. Presidente effettivo fu il *Senior* D. Behrmann: Vicepresidenti furono i Professori J. Brinckmann e E. Kautzsch: Segretari, l'Avv. F. Sieveking e i Professori A. Bertholet e Williams Jackson.

I governi che mandarono dei rappresentanti furono i seguenti: Alsazia-Lorena, Argentina, Belgio, Ceylon, China, Danimarca, Germania, Egitto, Francia, Giappone, Grecia, India, Italia, Mecklenburg, Messico, Montenegro, Norvegia, Olanda, Paraguay, Persia, Portogallo, Rumania, Russia, Serbia, Siam, Spagna, Svezia, Turchia, Ungheria. Innumerevoli poi furono i Corpi scientifici, Società, Accademie e Università, che si fecero rappresentare. Tra quelli che più particolarmente si prefiggono studî orientali, rammenterò i seguenti: *Deutsche Morgenländische Gesellschaft, Royal Asiatic Society, American Oriental Society, Societé asiatique, Ecole spéciale des langues orientales de Paris, Società asiatica italiana.*

Il numero degl'iscritti al Congresso fu più considerevole di quello dei congressi precedenti, come risulta dai seguenti dati statistici.

XI	Congresso,	Parigi,	Settembre 1897.	Numero degli iscritti		635
XII	»	Roma,	Ottobre 1899.	»	»	» 590
XIII	»	Amburgo,	Settembre 1902.	»	»	» 746

Ecco ora gl'iscritti, ripartiti per nazionalità.

	Numero degli iscritti		Numero degli iscritti
Armenia	1	Riporto	34
Grecia	1	India	9
Messico	1	Giappone	11
Persia	1	Svezia	11
Siam	1	Danimarca	14
Serbia	1	Ungheria	14
Turchia	1	Svizzera	17
Montenegro	2	Olanda	20
Norvegia	2	Russia	28
Portogallo	2	Italia	29
Rumania	2	Austria	30
China	3	Stati Uniti di America	32
Spagna	3	Francia	40
Egitto	6	Inghilterra	78
Belgio	7	Germania	379
A riportare	34	Totale	746

Il numero delle memorie presentate al Congresso fu di 150. La lingua ufficiale per gli atti fu il tedesco; per le memorie, il tedesco, l'inglese, il francese, il latino, e poi anche l'italiano, che da principio era stato interdetto. Purtroppo però solo 4 memorie furono lette in italiano e una in latino, « l'aurea lingua classica », che oramai nè si presta menomamente come lingua internazionale, nè come lingua scientifica.

Memorie lette in tedesco	N.	94
» » francese	»	26
» » inglese	»	25
» » italiano	»	4
» » latino	»	1
Totale	N.	150

Le Sezioni, in cui fu diviso il lavoro scientifico del Congresso, furono le seguenti :

Sezione I. Linguistica. Terreno indo-germanico, in generale.
» II. *A.* India, *B.* Iran.
» III. India orientale ed Arcipelago indiano.
» IV. Asia centrale ed orientale.
» V. Semitologia, in generale.
» VI. Islam.
» VII. *A.* Egittologia, *B.* Lingue africane.
» VII. Relazioni tra l'Oriente e l'Occidente.

Per dare un' idea di questo ingente lavoro, è necessario riportare i titoli di tutte le memorie presentate al Congresso, colla giunta di brevi cenni, che valgano a farne meglio conoscere i risultati e il contenuto. Mi limiterò al solo titolo quando si tratti di ricerche troppo limitate o speciali, per cui da sè solo esso basti; e mi asterrò del tutto da ogni considerazione subbiettiva.

SEZIONE I.

Linguistica. Terreno Indo-germanico in generale.

S. Lefmann, *Die Stufen des sprachlichen Bedeutungswandels.* — Il primo stadio nella evoluzione semantica delle parole è il radicale: determinati gruppi fonetici sono impiegati per esprimere idee senza determinazione di sorta. Quando questo mezzo è, o sembra esaurito, si passa allo stadio grammaticale, in cui lo stesso materiale viene modificato e legato insieme in libera forma. Infine, quando anche questo mezzo si esaurisce, si passa allo stadio logico, caratterizzato dal libero gioco o impiego dello spirito della lingua, dalla trasformazione di significato senza cangiamenti nella consistenza del suono.

S. Lefmann, *Zur Etymologie des Wortes « Hund ».* — L' etimologia del gr. κύων, lat. *canis*, scr. *çvan*, non deve collegarsi con quella di πέκος, lat *pecus*, come da altri si ritiene, perchè il cane non fu in origine conosciuto come cane da pastore; invece deve connettersi colla radice *kvan*, urlare.

K. F. Johansson, *Ein indogermanisches Lautgesetz.* — Nella combinazione indo germ. dentale + sibilante + dentale la prima dentale già nel periodo idg. fu soppressa.

R. Thurneysen, *Ueber das periphrastische Futurum im Altindischen.* — La differenza, già rilevata da Pâṇini, tra' nomi baritoni in *-tar*, che designano gli autori abituali o professionali, e gli ossitoni che designano semplicemente l' agente, si lascia rilevare e dimostrare nel Rigveda. Inoltre di regola i neutri in *-tra* col radicale accentato, designano lo strumento, quelli coll accento sul suffisso l'azione.

F. W. Thomas, *Note on ἔκλυον.* Questo aoristo non è una forma reduplicata, ma contiene un suffisso *enk*, che sta in relazione con *ng* delle radici teutoniche del tipo *bring* e con forme dell'Umbro. La radice poi di ἔκλυον sarebbe *eu* o *eue*.

GIACOMO DE GREGORIO, *Sur la simplicité de deux articulations prépalatales et sur la nécessité d'admettre une classe de phonèmes ainsi nommés.* — I suoni *ca, ja* dell'Indiano, che sono i medesimi di *ch, g, (j)* dell'inglese, *c, g,* seguiti da vocale palatina, in italiano, etc., non rappresentano delle *affricatae* o dei dittonghi consonantici, ma dei suoni semplici prepalatali. I Francesi e i Tedeschi li rappresentano con gruppi di segni (*tch, tsch* etc.) perchè non possiedono questi suoni nei loro alfabeti; ma essi son comuni, oltre che nelle lingue arie, anche nel cinese, nello slavo, nell'uralo-altaico, etc. L' esame fisiologico conduce a credere che si tratta di suoni semplici, prodotti dal contatto della parte anteriore del dorso della lingua colla linea alveolare. Tale esame è convalidato anche dalle osservazioni fatte cogli strumenti di *fonetica sperimentale.*

GIACOMO DE GREGORIO, *Notice de la découverte d'un nouveau îlot linguistique albanais en Sicile.* — Oltre le quattro località albanesi di Piana, Mezzoiuso, Palazzo Adriano, Contessa, ben note ai linguisti, esiste in Sicilia anche un altro piccolo centro albanese, che è Santa Cristiana. Col confronto linguistico tra' varî gerghi albanesi dell'isola si rileva perfetta somiglianza col gergo di Piana; il che mostra che l'origine del piccolo centro si debba attribuire a un frazionamento della colonia di Piana.

ANDREAS MIEDIA, *De pronunciatione palatalium in diversis albanicae linguae dialectis.* — Dagli idg. *gl, kl* derivano quattro diverse palatali nell'albanese. Ciò che generalmente si attribuisce al dialetto di Scutari, e al tosco in genere, rispetto le palatali è erroneo, ma solo può applicarsi alla pronunzia di Ipek, Rizzen e pochi altri luoghi. Infine l'autore esibisce uno schema per l' alfabeto albanese, già accettato dal Seminario di Scutari.

FRANCESCO LORENZO PULLÈ, *Comunicazione relativa agli studi del professore Alfredo Trombetti sui rapporti delle lingue indo-germaniche con altre famiglie linguistiche.* — Nessun gruppo linguistico è isolato. Profondo è il distacco tra le lingue dell'Africa e quelle dell'Eurania e dell'Oceania; ma le lingue del Caucaso formano l'anello di congiunzione tra l'una e l'altra divisione. Quanto alle particolari affinità dell'indogermanico, esse sono remote col semitico, ma invece strettissime coll'uralico.

ANTON HERRMANN, *Ueber die deutsche Ausgabe der Zigeunergrammatik des Erzherzogs Josef und ueber die Zigeunerarbeiten in Ungarn.* — L'autore presenta un esemplare dell' elegante grammatica zingara dell' Arciduca Giuseppe, e fa delle comunicazioni relative a studi particolari sugli Zingari.

SEZIONE II. *A*

India

ANGELO DE GUBERNATIS, *Sacountalâ et Griselda.* — Vi è connessione intima tra la favola di Psiche, la storia di Sacuntala, nota all' Europa pel drama di Calidasa e per la strofe dell' immortale Goethe, e tra il mito vedico dell'Aurora. Quanto alla novella del Boccaccio, essa da un lato rassomiglia al *lai* di Maria di Francia, dall' altro alle novelle popolari dell'Italia meridionale, della Sicilia e anche di Russia. La sorgente comune sarebbe la bizantina.

ERNST LEUMANN, *Die Hamburger und Oxforder Handschriften des Pancatantra.*

M. WINTERNITZ, *Der Sabhāparvan in der südindischen Rezension des Mahābhārata.*

FRANCESCO CIMMINO, *Une communication sur le drame Nāgānanda.* — Questa è la quarta traduzione del teatro indiano, che Francesco Cimmino si prepara a pubblicare. Egli dimostra che l'autore di tutti e tre questi drammi è *Harshadeva* o *Harsharardhana*, studia il carattere eroico del protagonista, *nāyaka Gimūtavāhana*, e istituisce dei raffronti cogli altri drammi dello stesso autore.

MONTGOMERY SCHUYLER JR., *A Bibliography of the plays attributed to Harṣadeva.* — Tra le varie traduzioni del dramma buddhistico *Nāgānanda* (giubilo dei serpenti) figurano le italiane di Cimmino, di cui sopra, e di Emilio Teza. Dei drammi *Priyadarçikā* e *Ratnāvalī* figurano le traduzioni di Cimmino.

E. HARDY, *Notes on an enlarged text of the Mahāvaṃsa extant in a Cambodjan Manuscript.*

F. W. THOMAS, *Note on Mahārajakanika.* — Quest'opera, in due volumi, la quale porta il titolo di *Mahārājahanikalekha*, « epistola a *Mahārajakanika* », va attribuita a *Matrceta*, poeta buddhistico indiano, autore anche di altre opere celebri.

AMBROGIO BALLINI, *Un ciclo aneddotico del Sultano Firuz II (Suratrâna Pîroga)*, etc. Dà cenno di alcune novelle appartenenti alla *Pancasati* (raccolta di ben 596 novelle, che risale al 1465), le quali racchiudono gli atti del sultano *Firûz II* (1220-1296), nome sanscritizzato in *Suratrâna Pîroga.*

GUSTAV OPPERT, *Ueber die vedische Göttin Aditi, die Mutter aller Wesen, auch der Götter.*

PAUL OLTRAMARE, *Le Uajamâna, son rôle dans le sacrifice d'après les textes brahmaniques.* — Il sagrifizio, in origine, ha lo scopo privato di assicurare la sussistenza e la perpetuità della famiglia, di metterla in grado di usare senza inconvenienti delle piante coltivate e degli animali domestici. Per espiazione di questo uso, il capo di famiglia, il *yajamâna*, offre agli dei una parte di questi beni. Il prete, il *yajna*, in origine assiste il capo della famiglia, e ha una parte secondaria; poi assume il carattere magico di necessario intermediario fra il *yajamâna* e la divinità.

A. A. MACDONELL, *On his forthcoming edition of the Brhaddevatâ.* — La nuova edizione, per cui si sono utilizzati nove manoscritti, comprenderà anche una traduzione e delle note critiche. Il *Brhaddevatâ* consta di una serie di inni, e in principio contiene pure la enumerazione e la classificazione delle deità vediche.

MAURICE BLOOMFIELD, *Report on the present status of the concordance of Vedic Literature.*

E. WINDISCH, *Ueber Buddha's Geburt.* — Discute la tradizione mistica, che fa incarnare il Bodhisattva nel corpo di un elefante bianco.

J. S. SPEYER, *Ueber den Bodhisatva als Elefanten mit sechs Hauzaehnen.*

VISHVANATH P. VAIDYA, *On a copy of Sus'hruta edited by Vaidya Prabhuram.*

JULIUS JOLLY, *Ueber einige medicinische Sanskrithandschriften aus Napal.* Accenna ad alcuni manoscritti di testi sanscriti di medicina, trovati a Nepal, insieme a molti altri preziosi documenti, dal prof. Bendall, e ora depositati nella biblioteca universitaria di Cambridge.

CECIL BENDALL, *Note on the history of the Pali Canon in northern India.* — Da un manoscritto, scoperto da Bendall, si deduce che il rito Pali fu pra-

ticato sino all'ottavo secolo nell'India settentrionale. Questo manoscritto appartiene alla fine dell'VIII secolo o al principio del IX della nostra era.

MASAHAR ANESAKI *Der Sagâtha-vagga* etc. — Parla delle tre versioni cinesi del cosidetto *Samyuktaagama*, che appartengono al II e al V secolo dopo Cristo.

U. WOGIHARA. *Supplement to the « Catalogue of the Chinese translations of the Tripiṭaka »*. — L'autore, ch'è un prete di Iyo-do-shu, nel Giappone, presenta uno specimen di un supplimento al Catalogo delle versioni cinesi di libri buddistici, che egli ha preparato per le stampa.

ARTHUR PFUNGST, *Fortschritte in der Ausbreitung des Buddhismus in Indien und im Westen*. — In India, nel 1891, erano circa 7 500 000 i seguaci di Buddha, nel 1901 sarebbero 9 476 750. Anche in Inghilterra vi sono preti buddhisti, e a Liverpool vi è un tempio dedicato a Buddha. Nel settembre 1899, per opera del Giappone, venne costituita a S. Francisco, negli Stati Uniti, una Missione buddhistica.

BRUNO LIEBICH, *Vorzeigung der einzigen exirtirenden Handschrift der Candra-Vṛtti*, etc.

R. O FRANKE. *Das Verhältnis von Candragomin und Moggallāyana*.

FRANCESCO LORENZO PULLÉ, *Cartografia antica dell' India*. — L'autore ebbe l'incarico dal Congresso di Parigi, nel 1897, di redigere una raccolta delle carte geografiche antiche dell'India. Presentò la prima parte nel Congresso di Roma: ora presenta la seconda parte, che comprende il Medio-Evo europeo. Osserva durante questo periodo la persistenza di certi tipi determinati e caratteristici, gli uni distinti dagli altri, e « la renitenza delle forme tradizionali e scolastiche a piegarsi alle resultanze delle scoperte e dei fatti nuovi ».

A. V. WILLIAMS JACKSON, *Notes on some literaly Landmarks of India*. — Presentazione di fotografie dell'India.

JAMES BURGESS, *A Cyclopaedia or Dictionary of Indian Mythology*, etc. — Manca alla letteratura indiana un'opera completa ed illustrata di Mitologia, da compararsi a quelle già esistenti per la letteratura greca e romana: è desiderabile che gl'Indianisti vi collaborino.

JAMES BURGESS, *The iconography of the Digambara Jainas*.

MARTINO DE ZILVA WICKREMASINGHE, *On the Progress of archaeological Research in Ceylon.* — Mediante i lavori dell'*Archaeological Survey*, che si propone l'esplorazione delle rovine, gli scavi e le collezioni delle iscrizioni, si sono ottenuti interessanti risultati, in ispecie nelle provincie del Nord e del Centro dell' isola. Rilevante è la scoverta d' iscrizioni sanscrite nel dialetto *Nāgarī*, in Anurâdhapura.

SIR CHARLES LYALL, *Report on the Progress of the Linguistic Survey of India*, etc. — Nel precedente Congresso l'autore avea presentato due volumi sulle lingue del Bengali e del nord-ovest dell'India; in questo presenta due altri volumi sulle lingue del gruppo tibetano-birmano e dell'India orientale.

ERNST KUHN, *Bericht ueber den Stand der Arbeiten an Kuhn und Scherman's « Manual of Indo-Aryan Bibliography »*.

LEOPOLD VON SCHROEDER, *Bericht ueber den Stand der vorbereitenden Arbeiten für eine kritische Ausgabe des Mahābhārata.*

HERMANN JACOBI, *Bericht über den Beschluss des Comités für eine kritische Text ausgabe des Mahabhārata.* — Dietro questa relazione, la Sezione decise, nella II seduta plenaria del Congresso, d' inviare in India il Dott. Lüders a raccogliere i manoscritti necessarî per l'edizione.

M. A. STEIN, *Jorney of Archaeological Exploration in Chinese Turkestan.* — Il Congresso riconosce l'importanza dei risultati ottenuti dal Dott. Stein, e presenta vivi ringraziamenti a S. E. il vicerè dell'India per avere apprestato i mezzi di ottenerli.

A. FOUCHER, *Note sur les travaux de l'école française d'extrême-orient (1899-1902).* — Nel 4 ottobre 1899, durante il XII Congresso degli Orientalisti, fu annunziata dal Senatore E. Senart la fondazione nell'Indo-Cina di una « *Ecole française d'extrême orient* », fatta dal governatore generale dell' Indo Cina, e messa da lui sotto il controllo dell' *Académie des Inscriptions et Belles lettres.* Questa scuola, che ha seguito le norme e il programma dettato da Barth, Bréal e Sénard, in tre anni ha già impiantato una biblioteca, contenente 23,000 fascicoli cinesi e 4000 fascicoli, a stampa, indiani, tibetani, cambogiani, etc., ha raccolto bronzi, monete, pitture, oggetti d'arte; ha pubblicato 4 volumi in-8° (*Numismatique annamite* par le capitaine Lacroix, *Nouvelles recherches sur les Chams*

par M. A. Cabaton, *Phonétique Annamite* par le R. P. Cardière, *Eléments de sanscrit classique* par V. Henry), un vol. in folio (*Atlas archéologique de l'Indo-Chine* par le commandant L. De Lajonquière) e ha fondato un *Bulletin* trimestrale, che esce ad Hanoï.

SEZIONE II. B

Irân

F. C. Andreas, *Ueber einige Fragen der aeltesten Persischen Geschichte.* — Nella prima parte, tratta della nazionalità di Ciro e del suo posto nella stirpe degli Achemenidi; nella seconda, illustra la lista delle figure di popoli, scolpite sulla tomba di Dario.

F. C. Andreas, *Die Entstehung des Awesta-Alphabetes und sein Ursprünglicher Lautwert.* — L'Avesta, che a noi è stato tramandato sotto una trascrizione complicata, che risale al periodo dei Sassanidi, originariamente era scritto nel semplice alfabeto Pehlvi. Indagando il valore primitivo delle lettere, si deduce che la lettura tradizionale dell'alfabeto dell'Avesta è in molti punti falsa, essendo i trascrittori dell'epoca Sassanida incorsi in molti errori.

Herm. Collitz, *Zum Awesta Alphabet.* — Discute il valore e l'impiego di due segni di fonemi dentali nell'Avesta.

Jivanji Jamsheedji Modi B. A., *Michael the Saint of the Christians, and Mithra, the Yazata of the Zoroastrians.* — Enumera ben 17 punti di contatto tra la figura di San Michele e quella di Mithra, tra gli altri la simiglianza con Dio, l'essere guerriero, l'aver combattuto e vinto Satana.

Lawrence H. Mills, *The Pahlavi text of Yasna XIX.* — Osservazioni sopra un commento in Pehlvi all'Avesta.

Yohl. Kirste, *Das semitische Verbum im Pehlevi.*

Christian Bartholomae, *Vorlegung der ersten 14 Bogen seines altiranischen Wörterbuchs.*

Ch. Huart, *Traditions populaires à Chouchtèr.* — Riferisce le tradizioni popolari sopra la città di Chouchtèr, nella Susiana, che sono contenute in un libro scritto in India, nel 1801.

Cl. Huart, *Les Résultats linguistiques de la mission de Morgan en Perse.*— Preannunzia un volume contenente elementi di grammatica e vocabolari delle lingue attorno il Mar Caspio (*talyche, gilèki, guèbres, dialetti curdi*, etc.) compilato da De Morgan coi fondi della Delegazione del Ministero francese dell'Istruzione Pubblica in Persia.

Paul Horn, *Vorschläge für ein Neupersisches Wörterbuch.* — Presenta la proposta e il piano di un dizionario del Persiano moderno.

Gregor Chalantiantz, *Worauf gehen die in der Geschichte Armeniens des Moses von Chorene angeführten Zeugnisse der vier griechischen Schriftsteller* etc. *dass der Besieger des Krösus Artasches von Armenien gewesen sei?*

Gregor Chalantiantz, *Der Armenische Version der Weltchronik des Hippolitus.* — Rintraccia e discute i fonti della « Storia degli Armeni » di Mosè di Chorene per la parte che riguarda l'epoca più antica.

B. Chalatiantz, *Ueber den Ursprung der Armenischen Fürstentümer.* — I nomi delle città e dei principati armeni, che in gran parte terminano colla sillaba *-ani, -ini, -uni,* (etimologicamente « egli possiede »), non appartenevano in origine a tutte le popolazioni dei singoli centri, ma soltanto alle famiglie dei capi.

Lévon Msériantz, *Les éléments ourartiques dans la langue arménienne.*

C. F. Lehmann, *Die Einwanderung der Armenier in Zusammenhang mit den Wanderungen der Thrakier und Iranier.* — Illustra, anche coll' aiuto di fotografie delle sculture sulle rupi, l'interessante storia delle antiche immigrazioni degli Armeni e di altri popoli dell'Asia Minore.

C. F. Lehmann, *Vorschlaege zur Sammlung der lebenden Armenischen Dialekte.* — Mostra l'opportunità di una raccolta dei dialetti armeni, che son molti, e che tendono a sparire a causa dei massacri turchi; rileva alcune caratteristiche del dialetto di Van.

F. N. Finck, *Bericht ueber eine Studienreise nach Ostarmenien.*

Josep J. Karst, *Beruehrungspunkte in der Pluralbildung des Armenischen und der Kaukasischen Sprachen.* — Studia le forme plurali in *er, ni, vi, di,* che costituiscono una caratteristica del medio e in parte del nuovo armeno di fronte all'antico.

H. Arakéllian. *Les Kurdes en Perse.* — I Kurdi persiani sono stanziati nella frontiera turco-persiana di Azerbaidjan e Kirmanchah, nei luoghi montagnosi. Costituiscono varie tribù sotto capi, detti *agha*, che dominano e opprimono il popolo, *raya*. Tutta la dipendenza del governo persiano consiste nel pagamento, fatto dai capi, di un annuo tributo. Il brigantaggio vi è considerato come l'unica occupazione degna del popolo: la vendetta di sangue è sacra. Tuttavia i forestieri trovano grande ospitalità presso i Kurdi.

SEZIONE III.

India orientale ed Arcipelago indiano.

A. A. Fokker. *La signification du Malais.* — Il Malese è molto diffuso in Oceania, e, oltre di essere la lingua del nord est e dell'est di Sumatra, di Malacca, di Batavia e di Borneo (nord e ovest), è compresa, come lingua commerciale, in tutte le coste dell'arcipelago indiano, dove gli Olandesi hanno colonie, sino nella Nuova Guinea. La lingua del Madagascar, cioè il *malgascio*, il *favorlang* di Formosa e la lingua di Hawai si possono considerare come sorelle del malese. Ma questo le sorpassa tutte in ricchezza di vocabili, e facilità nella espressione, non ostante l'assenza di declinazioni e coniugazioni. I Malesi difficilmente apprendono le lingue europee; la loro lingua è, e sarà a lungo, il migliore intermediario della civiltà e della propaganda religiosa. Il Malese si studia ufficialmente solo in Olanda e a Parigi; sarebbe utile che si studiasse anche in Inghilterra e in America.

SEZIONE IV.

Asia centrale ed orientale.

O. Donner. *Ueber Ausgrabungen und Alt-Türkische wie Uigurische Inschriften aus Turkestan.* — Parla di una spedizione fatta nel Turkestan russo, durante il 1898, coi fondi della Società Finno Ugrica di Helsingfors. I risultati principali di questa spedizione furono i seguenti: scoperta di 32 tumoli con iscrizioni in antico turco, importanti, perchè sinora di iscrizioni con questi caratteri si conoscevano soltanto quelli di Siberia e Mongolia; scoperta di quattro iscrizioni sulle rocce in lingua uigura.

IGN. KÚNOS, *Ueber den Rhythmus der türkischen Sprachen.*

GABRIEL BÁLINT, *Die Hunnenfrage.* — Riferisce i risultati di una sua opera sulla storia della conquista dell' Ungheria. Gli studii etnografico-storici e linguistici provano che gli Unni non erano nè Mongoli, nè Tatari, ma Turani.

EMIL SETÄLÄ, *Zur Etymologie von « Sampo ».* — Questa voce, che nelle poesie popolari finniche designa un essere miracoloso, in origine indicava un animale di padule e nello stesso tempo una meteora luminosa (cfr. *dragon volant* etc.).

EMIL SETÄLÄ, *Ueber den hamburger Sprachforcher Martin Fogel.* — Ricorda le opere sulle lingue finniche di M. Fogel, medico amburghese, nato nel 1637, e in ispecie quella, non pubblicata, che egli compose per desiderio del Principe Cosimo III di Toscana, che porta il titolo « De Finnicae linguae indole observationes », e di cui il ms. si trova nella Bibl. Nazionale centrale di Firenze.

ED. CHAVANNES, *Les saintes instructions de l'empereur Hong-Wou* (1368-1398). Si tratta di precetti morali, scolpiti a modo di litografia sopra una stele, in modo che poteano essere riprodotti in gran numero di stampati. Questa stele si conserva nel museo di Si-nganfou.

O. FRANKE, *Die Wichtigsten Chinesischen Reformschriften vom Ende des XIX Jahrhundert.* — Esamina il movimento riformista in Cina, che ha preso sviluppo dal 1988, ma era già stato promosso sin dal 1888 da Kang Yeu-Wei, letterato di Canton, mercè la propaganda da lui fatta colla voce e cogli scritti.

RENÉ MARTIN - FORTRIS, *Tableau des sons mandarins des caractères chinois.* — Presenta la relazione della Commissione di transcrizione dei suoni cinesi, nominata nel 1897 dal Congresso di Parigi, e un quadro, ripartito in tre colonne, di alcuni suoni cinesi. Nella 1ª colonna è segnata la ortografia inglese di Wells Williams, nella 2ª l'ortografia internazionale; la 3ª colonna è lasciata in bianco, perchè ciascun governo interessato possa riempirla secondo la grafia del proprio paese.

La IV Sezione del Congresso, a voti unanimi, approvò la mozione d'indirizzare a ciascun governo un esemplare del Quadro stato pubblicato dal Comitato del Congresso di Amburgo, con preghiera di riempirne la terza colonna, e restituirla al Segretario della Commissione internazionale.

FRIEDRICH HIRTH, *Umschreibung chinesischer Schriftzeichen in dem für Schriftzwecke modifizierten Dialekt von Peking.* — Reca per intero il Quadro dei suoni del dialetto mandarino, e aggiunge, nella 3ª colonna, la grafia tedesca. Questa, intanto, per certi suoni, viene a riuscir molto più complicata della grafia internazionale, che alla sua volta talora è più complicata della inglese. Così la sillaba *cen* (grafia italiana) è in inglese (Iª col.) *chen*, in grafia internazionale (IIª col.) *tchen*, in tedesco *tschön*.

SANJI MIKAMI, *On the historiographical Institute in che Imperial University of Tokyo.* — L'istituto storico del Giappone, fondato nel 1875 dall'attuale Imperatore, ha raccolto sin oggi 25.000 volumi di diarî e 250,000 frammenti di manoscritti antichi. Ha compilato un sommario degli avvenimenti storici del Giappone, che ha fatto stampare in grossi tipi, e per fogli, distribuire nei palchetti, contenenti i manoscritti relativi al fatto storico, a cui si riferisce ogni foglio. Sistema questo eccellente, che potrebbe essere imitato dagli Europei.

Nell'anno 1901 l'Istituto intraprese con 3 grossi volumi la pubblicazione dei 250.000 manoscritti, che fu intitolata *Dai Nippon Komonjo* « Documenti antichi dell'impero giapponese ». Cominciò pure a pubblicare in 6 volumi da 1000 pagine ciascuno i Materiali relativi alla storia del Giappone (*Dai Nippon Shiryo*). Si prevede che le due collezioni, quando saranno complete, consisteranno di circa 500 volumi.

ELIZA RUHAMAH SCIDMORE, *The Ni ju Roku-ya.* — Descrive una festa buddistica giapponese, che ricorre nella 26ª notte della settima luna del calendario cinese, e in cui il popolo crede che a chi è abbastanza puro Buddha si rivelerà a traverso le gocce di acqua.

OSKAR NACHOD, *Vorlegung von drei auf die geschichte Japan's Bezueglichen Photographien.* — La più antica carta del Giappone si trova nel foglio 8 dell'Atlante di Fernao Vaz Dourado, che fu dipinto nel 1568 a Goa, e che ora è posseduto dalla contessa di Alba in Madrid.

SEZIONE V.

Semitologia in generale.

ADALBERT MEHX, *Der Einfluss des alten Testamentes auf die Bildung und Entwicklung der Universalgeschichte.* — L'idea di una storia universale è scaturita dalla nozione dell'unità della razza umana, proclamata dal-

l'antico Testamento. L'A esamina i tentativi fatti dai Greci, da Diodoro siculo, da Giulio africano, da Eusebio.

Ernst Sellin, *Ueber Ausgrabungen von Ta'annek in Nordpalästina.*— Il più importante risultato di questi scavi è la scoperta di tre borghi; dall'architettura e dal vasellame trovato si può affermare che uno di essi ha origine cananitica, gli altri, israelitica di varia epoca.

Hermann Guthe, *Bericht über Veröffentlichungen des Deutschen Vereins zur Erforschung Palästina's.* – Tra le pubblicazioni della società tedesca per le esplorazioni in Palestina merita anzitutto di essere ricordata una « Carta dei materiali per la topografia dell' antica Gerusalemme » di Aug. Kümmel, Barmen, 1903.

J. Halévy, *Ueber den Ursprung des semitischen Alphabets.* — L'alfabeto fenicio non ha origine ieratica ma geroglifica. Ciò è evidente per le lettere *aleph*, *ph* e *šin;* nelle lettere *b*, *h*, *n*, *s*, *r*, *d* l'analogia si rileva, appena si tenga conto della posizione, variazione e addizione di certi tratti diacritici, come avviene paragonando l'alfabeto greco e il latino.

Hubert Grimme, *Der Ursemitische Ablaut.*—Spiega i cangiamenti vocalici nel semitico, e li distingue in tre gradi : *Urstufe* , *Abtönungstufe*, *Flüsterstufe.*

Samuel ives Curtiss, *The place of sacrifice among the primitive Semites.*— Presso le tribù dei Sirî e degli Arabi , ancora allo stadio primitivo, vige l'uso del sacrifizio; questo nasce dal timore del nume, e consiste semplicemente nello sgozzare, una bestia in un luogo stabilito o anche nella casa di chi fa il sacrifizio. Questa forma semplice e anche la mancanza dell' altare verosimilmente rispecchiano condizioni antichissime.

M. Lidzbarshi, *Semitische Kosenamen.*— Nei nomi vezzeggiativi semitici entrano due fattori : 1°) l'elemento vocativo, accorciato; 2°) l'influsso del gergo dei bambini, che si esplica specialmente colle formazioni reduplicate ed analogiche.

Ignazio Guidi, *La pronunzia del Sērē.*— Trova analogia tra l'allungamento di *ĭ* in *ē* nell'ebraico e il cangiamento che subisce *ĭ* latino nelle lingue romane, o, a dir vero, nell'italiano (*fede* da fidem, *pece* da picem): stabilisce che il valore genuino di *ĭ* ebraico ci è oggi conservato dall'abissino e dall'arabo, e corrisponde a quello del francese *eu.*

Dr. CHRISTIAN D. GINSBURG, *The Paseks throughout the Scriptures.*— Il *Pasek* è una breve linea perpendicolare, che si rinviene nella scrittura degli antichi codici della Bibbia (479 o 480 volte). L'impiego del *Pasek* avviene in cinque casi, di cui il primo è il seguente: quando una parola comincia con la stessa lettera con cui finisce la parola vicina.

FEDERICO CONSOLO, « *Jehiel Nahmany Sefardi* ». — Studia gli « accenti archeologici musicali » e le antiche melopee ecclesiastiche. La melopea ebraica rassomiglia a quella della messa cattolica greca; entrambe dovettero avere origine comune. Anche graficamente gli accenti massoretici, i greci e i latini si rassomigliano.

L. KOTELMANN, *Der Farbensinn der alten Hebräer.*— Gli antichi Ebrei dapprincipio non possedeano il senso dei colori, ma solo quello della luce: distingueano il chiaro dallo scuro, il bianco dal nero. A poco a poco acquistarono il senso dei colori, e prima distinsero quelli carichi di luce, il rosso e il giallo; poi quelli discretamente carichi, come il verde; infine quelli scarsi di luce, l'azurro e il violetto. — Ciò è dimostrato dalle espressioni dinotanti i varî colori, che si rinvengono negli antichissimi, nei medî e nei recenti scritti ebraici.

PAUL HAUPT, *Die Form der Biblischen Liebeslieder.*—Il cosidetto cantico di Salamone è una raccolta fatta in Damasco, al principio dell'era di Seleucide (312 av. C.), di antiche poesie popolari amorose, che dovevano essere cantate.

PAUL HAUPT, *Erläuternde Citate in alt Testament.* — Indica ed interpreta le citazioni, che sono nell'Antico Testamento.

PAUL HAUPT, *Tarsis.* — Tarsi, denominazione biblica, che indica la Spagna meridionale, è voce semitica, che vale « miniera ». L'A. indaga quali sono le pietre preziose, a cui si riferisce la Bibbia quando parla di « pietre preziose di Tarsi ».

KARL BUDDE, *Die Ueberschrift des Bucher Jeremia.*— L'intitolazione del libro di Geremia sta nei primi tre versetti del I Libro.

G. KLEIS, *Ueber das Buch Daniel.*

EBERHARD NESTLE, *Baal Tetramorphos.*

EBERHARD NESTLE, *Die Grosse Cambridger Septuaginta.* — Dà notizie sulla pubblicazione intrapresa del testo evangelico dei Sessanta, che si conserva a Cambridge.

V. RYSSEL, *Die Herkunft der Hebräischen Fragmente des Buches Iesus Sirach.*

D. SIMONSEN, *Der Name den Hasmonäer.*

EUGEN MITTWOCH, *Ueber die Etymologie des Namens Essäer.* — Questa etimologia è stata già discussa nella *Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete*, B. XVII, 1902. G. Klein ritiene che il nome di *Essäer* non significa altro che « *Stillen* », « tranquilli, santi », poichè nel tempio degli Assiri vi era una camera così detta, che conteneva il tesoro degli Essaeri.

MORDCHÉ W. RAPAPORT, *Die Rechtsentwicklung im Talmud.* — Presso gli Ebrei, e secondo le leggi di Talmud, il dritto si compenetra nella religione, anzi è soltanto una parte della religione.

JULIUS OPPERT, *Die Uebersetzung des Grossen Cylinders A von Gudea.* — Dà la traduzione della più importante delle scritture sui cilindri di terra cotta, scoperti recentemente dal console francese Sarzec a Telloh.

C. BEZOLD, *Einige Bemerkungen zur Babylonisch-Assyrischen Transcription des hebräischen Gottesnamens.*—Il nome *Iahve-ilu* è identico con *Iâbi-ilu* della raccolta di Kujundschik, e perciò si deve leggere *Ia'p(b)i-ilu.*

FRITZ HOMMEL, *Die Etymologie des Namens Moab.*—Come nei contratti di vendita, assiri, occorre il nome personale feminile *Ummîa-abîa* « mia madre è mio patre » si può considerare il nome biblico *Moab* come un'abbreviatura di *Immô-ab* « sua madre è il padre ».

FRITZ HOMMEL, *Die Planeten und Tierkreisgötter der Elamiter die Planetenzeichen im West-Semitischen Alphabet.* Nelle iscrizioni sui cilindri di creta, recentemente scoperte, là dove si enumerano le divinità elamite, trasportate a Ninive dopo l'espugnazione di Susa, si ha la chiave per la conoscenza della religione elamitica. Sette erano le divinità principali, corrispondenti ai sette pianeti: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; dodici gli dei zodiacali o dei mesi.

Teophilus G. Pinches. *Notes upon a small collection of Tablets from the site Nimroud belonging to Lord Amherst of Hackney.* — Questa collezione, che il proprietario Lord Amherst, di Hackney, si propone di fare apprezzare colla stampa, comprende una serie di tavolette di creta non cotta, ove sono iscrizioni cuneiformi babilonesi. Provengono da Borsippa, e per lo più contengono contratti di compre, vendite e annunzî legali.

Enno Littmann. *Semitische Volkspoesie in Abessinien.* — Di poesie popolari semitiche non si conoscevano sinora che le arabiche; è perciò che la raccolta, che sarà denominata *Bibliotheca Abessinica*, fatta da Littmann, riuscirà molto importante, abbracciando testi in antico e moderno amarico, tigrè e harari, con traduzioni e illustrazioni.

Francisco Fernandez y Gonzalez, *Sur la prédominance des éléments sémitiques dans la langue basque.* —Gli elementi principali sarebbero l'assiro, il fenicio e il caldeo, la lingua popolare degli Ebrei, dopo l'esilio.

Max Grunwald, *Zur Geschichte der Juden in Hamburg.* — Gli Ebrei in Amburgo vennero prima dal Portogallo, poi dalla Fiandra e dall'Italia; conservano lo stesso rito che a Livorno.

SEZIONE VI.

Islam.

Ahmed Zeki Bey, *Die Erfindung des Schiesspulvers dem Deutschen Genius geschuldet.* — Notizia di un ms. arabo, di cui si trovano copie nelle biblioteche di Vienna, Costantinopoli ed Algeri, che parla della scoperta della polvere di cannone, fatta 265 anni prima che l'autore del ms. scrivesse.

Ahmed Zeki Bey, *Projet du gouvernement égyptien pour la réforme et l'amelioration de la Typographie arabe.* — Il Khedive Abbâs II ha avuto la felice idea di riformare il sistema, così complicato, della tipografia arabica, e ha nominato una commissione per mettere in attuazione questa idea. Riducendo il numero dei segni tipografici, le pubblicazioni in arabo costeranno molto meno, e avranno la maggiore diffusione.

Adalbert Merx, *Die Einführung der Aristotelischen Ethik in die Arabische Philosophie.*

JEAN SPIRO, *La Théologie d' Aboû Manṣoûr Al Mâtouridy.* — Questo *Aboû Manṣoûr* fu un difensore della ragione contro gli eccessi dell' interpretazione letterale del Corano. Si sa poco della sua vita; nacque a Mâtourîd, nella provincia di Samarcand, e morì nel 333. Fu autore di molte opere di teologia e di giurisprudenza.

JOSEF HOROVITZ, *Die Historia de la doncella Teodor und die Geschichte von Tawaddud.*

IGN GOLDZIHER, *Die arabische Trauerpoesie in ihrem Zusammenhange mit des Todtenklage.* — Dai primitivi lamenti funebri (*Niâha*) degli Arabi, che esprimevano la religione del lutto, si svilupparono le forme più artistiche e poetiche dei *Martija.*

IGN. GOLDZIHER, *Vorlegung eines nachgelassenen Werkes des Herrn Albino Nagy.*

MAX GRÜNERT, *Die Etymologie bei den Arabern.*—Gli Arabi consideravano la ricerca della origine delle parole, *al istiqâq*, come una parte della retorica, ma avevano pure le etimologie popolari. Fra le monografie sulla *istiqâq,* vanno menzionate quelle delle scuole di *Baṣra* e di Kûfa e quelle di Ibn Duraid. I dizionari originali recano ben 3200 etimologie.

MAX GRÜNERT, *Die praktischen « Orientalischen Sprachkurse » in Prag.*— Dal 1900 la Società tedesca per l'archeologia di Praga incluse nel suo programma alcuni corsi pratici di lingue orientali. Sino al 1902 questa scuola aveva corsi delle lingue turca, araba e persiana.

E. MONTET, *Une mission scientifique au Maroc: l'Islam marocain.*—Dal lato religioso il Marocco si connette coll' ortodossia musulmana (rito mâlikite); ma il Marocchino è poco praticante e di raro esegue il pellegrinaggio alla Mecca. Ciò che costituisce essenzialmente la religione marocchina è il culto ai santi (in numero prodigioso) e l' affiliazione a confraternite, che anche esercitano una grande influenza sociale. Nel Marocco vi ha scarsissima istruzione anche presso le classi elevate.

J. J. HESS, *Kahṭanische Beduinenlieder.*—Le cantilene dei Beduini costituiscono, tanto dal lato poetico che dal musicale, una delle forme più primitive della espressione.

C. H. Becker, *Ueber einige Handschriften den Ibn el Kelbi und des Belâdhori im Escorial und in Konstantinopel.* — Si tratta non dell' opera originale, ma di una cattiva riduzione di essa.

Hartwig Hirschfeld, *Die Arabischen Fragmente der Cairo-Genizah zu Cambridge.* — Illustra alcuni dei numerosi frammenti di mss. ebraici, scritti in parte in caratteri maomettani e *Naschî*, che sono raccolti a Cambridge.

Mohammed-Ben-Braham, *Les cercles métriques.*— L'utilità di questi cerchi metrici sta in ciò, che essi dànno il modo di verificare i paradigmi dei metri, mostrare l' origine di questi, render sensibile il rapporto che unisce tra loro i metri di ciascuna categoria.

C. F. Seybold, *Mitteilungen über die Tübinger Handschriften 32 und 33.* — Questi mss., di cui l'uno è del XIV e l'altro dei XV Secolo, contengono racconti dei 1001 Notte.

C. F. Seybold, *Zur Drusen Litteratur.* — Dà notizia della pubblicazione di uno scritto druso tratta dai mss. di Tübingen e di Monaco.

Charles J. Lyall, *Exhibition of certain books and documents issued from the printing press of the Khalifah.*

Odoardo Caterini, *Peu de mots sur le Diwân de Hâfiz Mouhammad Ibrahim.*—Questo poema cavalleresco in otto canti, pubblicato al Cairo nel 1901, mostra che nella gloriosa capitale dell' Egitto vige l' arabo nella forma più pura e letteraria.

Olga de Lebedew, *Les nouveaux droits de la femme musulmane.*—L'idea della emancipazione della donna ha fatto dei progressi nella vita intellettuale e nell'opinione stessa dei Musulmani, specie dell'Egitto, che si può dire il centro intellettuale dei paesi devoti a Maometto. L'innovatore più efficace è stato Kassime Émine Bey, che è riuscito a far modificare le stesse leggi musulmane, che aveano fatto della donna una schiava, e aveano quasi annientata la famiglia. Kassime Émine Bey ha avuto il coraggio di affermare tra i suoi che i musulmani debbono guardare la famiglia europea come il loro ideale, e che debbono senz'altro sopprimere la parte del codice dell' Islam che riguarda la donna. Egli è riuscito a fare approvare dal capo religioso dei Musulmani di Egitto varie riforme, che poi sono state accettate anche dal governo, le quali sollevano la condizione della donna nella famiglia e nella società.

SEZIONE VII. *A*.

Egittologia.

J. Lieblein, *Worte der Erinnerung an die verstorbenen deutschen Aegyptologen.*—Primo tra tutti gli egittologi tedeschi defunti va ricordato Richard Lepsius. Egli fu il maestro di tutta la schiera dei moderni egittologi, tra cui primeggiarono Heinrich Brugsch, Georg Ebers, Dümischen, Lauth ed Eisenlohr.

J. Lieblein, *Ueber den Namen Amenophis IV.*—Il nome di questo Faraone è veramente *Ate-n khun-re*, che vale Dio del sole (Aten), gloria (*khu*) di *Re*, (o *Ra*).

Edouard Naville, *La pierre de Palerme.*—Le iscrizioni di questa pietra furono riprodotte per la prima volta da Astorre Pellegrini (*Archivio storico sicil.* A. XX. 1895), che pure ne fece conoscere per sommi capi il contenuto.

Ecco le conclusioni a cui giunge il prof. Naville, riprodotte integralmente.

Queste iscrizioni sono un frammento di annali religiosi, tenuti dai preti di Eliopoli e redatti in un'epoca poco discosta dall' ultimo re, di cui si parla nella faccia B, che tratta dei fatti e dei regni più recenti. Da questa iscrizione si desume che già in origine gli Egiziani aveano due anni differenti. La cronologia, che noi vi vediamo riprodotta, era fondata sopra cicli e periodi; essa era indipendente dagli anni del regno dei sovrani, allora sul trono. Sulla faccia A il registro superiore contiene i nomi dei dominî e delle proprietà del Basso Egitto, appartenenti ai Re. Il registro 2 si riferisce forse all'epoca chiamata degli dei e dei mani; i registri seguenti riguardano l'epoca thinite, cioè le dinastie anteriori allo stabilimento del potere a Menfi, sotto la III dinastia.

Il fatto che l'indicazione di *Sches Hor* ritorna sovente per indicare una data, dà a credere che l'epoca tinita fosse compresa in quell'epoca che gli Egiziani chiamavano dei *Schesou Hor* « dei seguaci di Horo ». L'ultimo registro riferisce gli atti del regno di Snefru, l' ultimo re della III dinastia. Le misure, scritte in basso di ogni fascia, tanto in questa faccia della pietra che nella posteriore, devono essere le indicazioni dell'altezza del Nilo in quell'anno. Le iscrizioni della faccia B, molto più dettagliate di quelle della faccia A, descrivono i doni fatti dal re Scepseskaf, l'ultimo

della IV dinastia, e dai tre primi della V, agli dei d' Eliopoli prima, e poi a differenti divinità del Delta. Si vede che già d'allora esistevano relazioni col paese di Punt. È molto rincrescevole che questo interessante monumento ci sia pervenuto in cattivo stato; noi ignoriamo pure assolutamente quale ne fosse la dimensione primitiva.

KURT SETHE, *Ueber die Entwikelung der Altägyptischen Jahresdatierungen.*—Il gruppo noto di segni per le indicazioni delle date è un accorciamento di segni più antichi, che si riscontrano anche nella pietra di Palermo.

DR BORCHARDT, *Zählkarten von Volkszählungen aus der Zeit des Mittleren Reiches.*—Da una carta di censimento della popolazione su papiro, scoperta da Griffith, e appartenente al tempo dell' impero medio (1900 av. C.), si desume che tali censimenti si faceano coll' intervallo di 14 anni.

JAMES HENRY BREASTED, *The battle of Kadesh.* — È la prima battaglia storica, di cui abbiamo i dati per seguire i movimenti e le disposizioni dei due eserciti combattenti. Fu data da Ramses II, e dalla divisione di Amon, contro la fortezza di Kadesh, difesa dai popoli asiatici.

VALDEMAR SCHMIDT, *Sur les cercueils de momies datant de la XXIIème Dynastie.*

ADOLF ERMAN, *Unterscheidung zwischen verkürzten und unverkürzten Formen in der hieroglyphischen Schrift.* — Tanto la congiunzione copulativa che alcune preposizioni e la particella negativa, quando vengono ad appoggiarsi alla parola seguente e riescono atone, sono rappresentate con segni geroglifici più semplici, che non in altri casi.

ADOLF ERMAN, *Die Arbeiten an dem neuen Wörterbuche der Aegyptischen Sprache.*—Già da alcuni anni, per l'iniziativa dell'Accademia tedesca, si è impresa la raccolta degli elementi per un gran dizionario della lingua egiziana, sinora si hanno circa un quarto di milione di schede.

ADOLF ERMAN, *Ueber ein Verzeichniss der bisher veröffentlichten Aegyptischen Inschriften und Darstellungen.*

HEINR. SCHÄFER, *Ein Phönizier auf einem Aegyptischen Grabstein der Ptolemaerzeit.*— Nella raccolta egiziana di Berlino si trova un sarcofago,

recatovi da R. Lepsius, e appartenente a un certo *Cha'hape*, morto, secondo la iscrizione demotica, nel 203 av. C. Il cadavere, mummificato, indossa una lunga e succinta camicia senza cappuccio, ha i capelli tagliati corti, e la barba intera a pizzo. Tutto ciò mostra che non si tratta di un Egiziano, ma di un Fenicio, probabilmente di Tiro.

Théodore Reinach, *Sur le date de la colonie juive d'Alessandrie.*—Da una iscrizione greca, trovata recentemente a Schedia borgata, nei pressi di Alessandria, si rileva che all'epoca di Tolomeo III i Giudei di Schedia possedevano una sinagoga, e che perciò ad Alessandria era già costituita la comunità giudaica.

Georges Bénédite, *Sur quelques fragments de sculpture en bois doré et incrustés d'or et d'émail conservés au Musée du Louvre.* — I frammenti di legno scolpito e indorato, provenienti dalla collezione Clot-bey, che si conservano nel Louvre, hanno un carattere pienamente religioso, e devono ritenersi come parti dei mobili liturgici dei templi e delle cappelle, d'epoca faraonica e greco-romana.

Ed. Mahler, *Aegyptische Altertümer in Ungarn.* — Non solo nel *National-Museum* di Buda-Pest ma negli altri Musei e nelle collezioni private di Ungheria si conservano numerosi monumenti, o frammenti di antichità egiziana. Sono più di 1700 pezzi, tra cui va ricordata principalmente una stele sepolcrale, portante scolpito un inno, per il re Thutmosis III (1503-1449 av. Cr.).

James Teackle Dennis, *On ushabtis from Abydos.* — Tra gli *Ushabtis*, scoperti recentemente ad Abydo, ve ne sono cinque, che presentano divergenze dai tipi degli *Ushabtis*, conservati nelle collezioni dello «Smithsonian Institute» di Washington e dei musei del Louvre e di Guimet a Parigi.

P. A. A. Boeser, *Zum demotischen Papyrus Insinger.* — Questo Papiro Insinger reca un testo demotico estremamente difficile. Tentativi d' interpretazione ne sono stati fatti dal compianto Pleyte e da Boeser.

Jac. Krall, *Neue Ergebnisse aus den Demotischen und Koptischen Papyrus der Sammlung Erzherzog Rainer.*

SEZIONE VII. *B*

Lingue Africane

HANS STUMME, *Metrische Fragen auf dem Gebiete der Berberischen und Hausanischen Poesie.* — La indagine della metrica nelle poesie dei popoli Berberi e Hausa, come anche dei Fulha e dei Suaheli, è stata generalmente trascurata. Hans Stumme per il primo ha istituito delle ricerche sistematiche sulla metrica delle poesie degli Sciluk (*Dichtkunst und Gedichte der Schluh*, Leipzig 1895). A prescindere dall'Hausa, per cui mancano buoni saggi di poesia popolare, si può affermare che presso tutti i popoli maomettani dell'Africa una influenza della poesia arabica è sempre riconoscibile.

SEZIONE VIII

Relazioni tra l'Oriente e l'Occidente.

K. KRUMBACHER, *Ueber den Zweck und die allgemeine Bedeutung der Sektion « Wechselwirkungen zwischen Orient und Occident »*. — Questa Sezione del Congresso è legata a ciascuna delle altre Sezioni più strettamente di quanto le altre sieno legate fra loro. Essa rappresenta la ricerca sistematica dei numerosi fili, pei quali l'aggregato « Oriente », apparentemente molto lontano dai popoli europei, è collegato colla nostra cultura. Il ponte naturale tra le due culture è certamente la Grecia e Bizanzio, ma ciò non toglie che le ricerche di questo genere possano estendersi profittevolmente ad altri terreni.

ADOLF DEISSMANN, *Die Hellenisierung des Semitischen Monotheismus.* — Non è vero che la Bibbia sia stato un libro incomprensibile pei Greci. L'idea di un Dio unico e grande lasciò profonda impronta nella religione, nella mente, nella letteratura dei Greci.

LOUIS BRÉHIER, *De l'influence des Orientaux sur la civilisation occidentale au commencement du moyen âge (V-VIII siècle).* — L'influenza orientale si esercitò pel tramite delle colonie Greche, Egiziane, Asiatiche, che sotto il nome collettivo di « Sirii » si stabilirono dalla più remota antichità sino all'epoca di Carlomagno nelle principali città d'Occidente. A Roma gli Orientali vennero come mercanti, funzionari, monaci. Dal VII all'VIII

secolo 8 papi sono greci, 5 sirî. A Ravenna formarono dei gruppi importanti; vescovi e funzionari pubblici erano reclutati tra loro. A Cartagine, a Marsiglia, a Orléans, a Tours, a Strasburgo, a Colonia, etc. sino al tempo di Carlomagno, esistevano importanti centri. Dall'epoca delle invasioni barbariche queste popolazioni orientali divennero industriali per eccellenza, e agirono sulla civiltà occidentale per le loro importazioni commerciali (prodotti agricoli, industriali) e artistiche dall'Oriente, per la loro cultura, e per l'introduzione del monachismo.

H. Arakéllian, *Les rapports des Arméniens avec l'occident au moyen âge et après.* — Gli Armeni costituiscono una nazione storica tra le più antiche, e anche prima del cristianesimo, che essi adottarono di buon'ora, istituirono delle ampie relazioni commerciali e di civiltà colla Grecia, Roma e altri stati, come attestano gli storici Erodoto e Senofonte. Nel VI secolo, secondo Procopio, la città di Duina, capitale d'Armenia, era centro di commercio universale. Questo commercio si ampliò nell'XI secolo, quando fu fondato il regno armeno di Cilicia. Sino al XVII secolo gli Armeni commerciavano con Venezia, Genova, Roma e la Sicilia. Ma fu nel XVII secolo che essi ottennero il primato nel commercio mondiale, e che, primi tra gli altri popoli, valsero a introdurre in Asia i prodotti dell'industria, gli usi, le idee europee.

Elkan N. Adler, *Indian Jews and European Potentates in the sixteenth century.* — È stato recentemente pubblicato dal D.r Neubauer (in *Anecdota Oxoniensia*, II, 133 segg.) un ms. del diario di certo David Reubeni, giudeo venuto in Europa nel 1524, e spacciatosi come fratello di un principe asiatico. Alcuni lo ritengono impostore; ma è un fatto che in una lettera indirizzata dal Papa al legato veneziano Marco Foscari, il 14 marzo 1524, si fa cenno di un ambasciatore dei Giudei d'India, che offeriva al Papa 300 000 combattenti per iscacciare i Turchi. Questi però riuscirono invece a scacciare da Cranganore i Giudei, che poi passarono in Coccincina. Col favore di Adriano VI e col tatto usato verso il Re, Reubeni potè stabilirsi nel Portogallo, ove ebbe modo di predicare in favore della religione di Mosè, che lì venne per tal modo quasi tollerata, non ostante l'Inquisizione.

Paul Karolidis, *Ueber die « Stadt der Byzantiner » (urbs Byzantinorum) in der Chronik des Assyrischen Königs Assarhaddon.* — Il nome di Bizanzio (gr. βυζάντιον, arm. *Puzantaǵoǵ*), dato da Eusebio come luogo del combattimento avvenuto fra il re assiro e i Cimmeri, nell'anno 678 av. C., pare

di origine tracia o cimmera: βύζαντα varrebbe « città o luogo di βύζας ». Questa città sarebbe stata colonizzata dai Greci di Megara.

C. Wessely, *Beiträge zum Formelwesen der Byzantinischen Urkunden mit Berücksichtigung ihrer orientalischen Elemente.*

Oskar von Hovorka, *Ueber Grundzüge einer vergleichenden Volksmedicin der Balkanvölker mit Betonung der orientalischen Einflüsse.* — La medicina popolare dei popoli slavi della penisola balcanica, non solo ha parentela con quella dei Bulgari e dei Dalmati, ma, riguardo alle proprietà terapeutiche delle piante, offre riscontri colla *Historia naturalis* di Plinio, e perfino coi dati che ci appresta la scrittura geroglifica e la cuneiforme. Di grande interesse etnografica riusciranno gli studi di « Medicina popolare comparata », che, come la moderna medicina, abbracceranno varî rami: malattie interne, chirurgia, ostetricia, etc.

RIASSUNTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

Nel R. Osservatorio di Valverde in Palermo

negli anni 1901-02-03.

Altitudine de

MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VE	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media
	mm.		mm.	mm.		o. c.		o. c.	o. c.			km.
Gennaio. .	769,20	23	757,82	745,72	1	19, 9	31	10,01	0, 5	6	S	7,
Febbraio .	61,49	9	54,36	44,50	16	20, 9	23	10,63	0, 5	15	WNW	6,
Marzo. . .	62,00	30	53,16	38,80	19	29, 1	10	14,84	3, 4	15	ENE	12,
Aprile. . .	65,64	4	57,09	47,65	25	34, 9	12	16,88	5, 1	20	NE	6,
Maggio . .	59,56	9	55,11	45,00	7	27, 9	31	17,45	7, 0	6	NE	6,
Giugno . .	61,00	25	55,87	50,77	12	32, 2	30	23,71	13, 5	20	NE	7,
Luglio . .	58,82	8	55,39	49,37	3	39, 6	3	26,35	15, 6	8	NE	5,
Agosto . .	60,10	23	55,76	51,90	17	34, 9	1	26,10	18, 3	29	NE	6,
Settembre.	63,41	30	55,18	45,30	13	36, 4	4	24,46	13, 9	26	ENE	5,
Ottobre . .	62,80	1	54,74	45,49	30	27, 6	1	20,25	9, 5	23	SW	6,
Novembre.	65,20	30	56,45	49,10	29	29, 7	17	15,66	6, 4	25	SW	8,
Dicembre.	65,40	1	54,15	35,90	22	23, 9	16	13,96	5, 0	2	SW	11,
Medie	762,88		755,42	745,79		29,75		18,36	8,22			

Massimo. . . } annuale del barometro { mm. 769,20 (23 gennaio)
Medio . . . . } { 755,42
Minimo . . . } { 735,90 (22 dicembre)

Escursione b
annua = 3

2,2 Latitudine 38°,6′.

OLE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in mm.	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	Grandine
33,4	1.2.3.4.5.6.13.14.15.27	102,11	22.27.28.29	26	3.4.5	—
18,8	8.10.11.12.15.16.17.18.19.21.22.25.26	97,60	19	10.19	10.11.14.16 17.18.19	10.19
36,9	5.8.11.12.13.20.21.22.23.24.28	53,90	2.3.4.7.8.10	10	24	4
43,5	1.13.14.22.25.30	12,55	10.12.15	—	—	—
46,7	3.4.7.11.12.13.14.19.20.21.23.24.25	55,73	4	3.12	—	—
75,0	19.20.21	30,60	17.18.19.20	—	—	20
81,7	12	11,70	5	12	—	—
74,7	17.19	7,15	—	—	—	—
57,7	12.13.17.22.24.25.27.28	22,75	4	13.22	—	—
42,2	4.6.10.16.17.18.21.22.25.26.28.29.30. 31	117,55	18	5.6.21.25.28. 30	—	30
40,2	2.3.4.7.8.9.10.11.12.13.23.24.26.27. 28.29.30	75,00	3.15.16.19.26	—	—	29
38,1	5.6.7.14.15.20.22.24.25.27.28.30	59,60	10.11.13.19.22.24.25 28.29.30	—	—	—
49,1		646,24				

imo. . . o . . . . mo . . .	annuale del termometro	39, 6 (3 luglio) 18,36 0, 5 (6 genn.-15 febbr.)	Escursione termometrica annua = 39°,1

Massima forza del vento km. 59,0 alle ore 24 del 22 dicembre. Pioggia totale millimetri 646,24.

Altitudine del

MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VE	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media
	mm.		mm.	mm.		o. c.		o. c.	o. c.			km.
Gennaio. .	768,50	9	760,87	749,80	31	17, 9	25	11,28	2, 5	6	SW	6,7
Febbraio .	59,70	6	53,56	41,40	16	25, 9	28	13,72	2, 4	17	SW	8,9
Marzo. . .	63,70	15	54,51	42,50	8	31, 4	1	13,76	2, 4	12	WNW	8,3
Aprile. . .	62,20	20-21	53,94	46,50	28	31, 3	3	17,21	6, 5	2-10	ENE	5,0
Maggio . .	60,20	17	55,86	49,60	19	32, 0	31	17,54	6, 5	11	ENE	9,3
Giugno . .	60,50	23	55,55	48,99	9	35, 4	9	22,32	10, 1	20	ENE	7,1
Luglio . .	60,75	4	56,70	51,40	12	36, 5	17	26,66	13, 7	5	ENE	4,4
Agosto . .	60,20	1	56,30	52,90	11	36, 2	30	26,60	15, 3	14	ENE	5,3
Settembre.	60,15	21	56,21	45,20	29	36, 6	16	24,74	14, 2	25	ENE	4,9
Ottobre . .	62,70	13	55,47	46,50	28	35, 4	11	20,59	9, 5	30	WNW	5,3
Novembre.	60,97	4	55,15	43,30	30	24, 3	7	15,37	6, 4	24	WNW	6,7
Dicembre.	66,50	25	56,31	40,70	1	21, 7	12	12,30	3, 1	7	SE	8,5
Medie	762,15		755,87	746,57		30,39		18,51	7,72			

Massimo . . . } annuale del barometro { mm. 768,50 (9 gennaio)
Medio . . . . . } { 755,87
Minimo . . . . } { 740,70 (1 dicembre)

Escursione ba
mm
annua = 27,

2,2 Latitudine 38°,6′.

OLE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in mm.	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	Grandine
43,4	3.4.15.16.20.21.26.27.31	60,10	4.25	31	—	27
23,8	3.8.14.15.16.17.18.19.22.23.25.26	83,60	1.2.8.10.14.17	16.18	—	—
33,2	3.7.8.9.11.13.17.18.19.24.2529	102,65	8.17.25	7.24	11.18	7.11.17.25
38,4	7.8.11,13.16.17.19.24.25.30	69,10	29	19	—	19
44,3	1.12.13.14.21.22.23.24	80,50	5	—	—	—
68,3	14	0,70	9.18	14	—	—
89,8	—	—	—	—	—	—
91,3	13	2,00	13	—	—	—
54,7	24.25.26.27.28 29	53,40	13	24.25.26.28	—	—
30,1	5.6.13.14.15.17.18.19.20.24.25.26.27. 28.29.30.31	168,60	1.2	5.14.15.17.30	—	17
39,9	8.10.11,15.16.17.18.20.21.22.23.26.27 28	122,35	25.26.30	20	—	—
32,1	1.2.4.5.6.12.13.16.17.20.22.24.27.31	88,25	19.23.30	5.6.31	6.23.24	6
49,1		831,25				

ssimo. . . } annuale del termometro { 36°, 6 (16 settembre)
lio . . . . } { 18,51
nimo . . . } { 2, 4 (17 febbr.-12 marzo)

Escursione termometrica annua = 34°,2

Massima forza del vento km. 48,5 alle ore 24 del 30 dicembre.
Pioggia totale millimetri 831,25.

Altitudine dell

MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO CENT.					VEN	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media
	mm.		mm.	mm.		o. c.		o. c.	o. c.			km.
Gennaio. .	770,50	30	761,33	751,50	12	23, 7	11	11,80	2, 8	21	W-WNW	6,4
Febbraio .	72,10	8	63,07	46,60	2	20, 9	24	11,68	0, 4	19	N	6,5
Marzo. . .	68,40	22	57,55	43,30	4	25, 9	27	13,51	-3, 5	7	WNW	8,8
Aprile. . .	56,30	29	52,30	47,06	23	27, 0	30	14,22	3, 9	20	WNW	10,0
Maggio . .	63,54	16	55,14	47,20	29	30, 2	1	19,31	7, 6	19	ENE	5,7
Giugno . .	58,80	30	54,43	45,50	3	35, 4	2	21,47	10, 6	16	ENE	7,8
Luglio . .	59,50	4	56,18	50,86	7	33, 6	15	24,88	13, 6	11	ENE	6,3
Agosto . .	59,80	2	56,75	52,70	20	33, 4	4	26,01	16, 0	22-23	ENE	5,5
Settembre.	64,30	26	58,02	49,92	12	42, 2	13	22,24	13, 7	19	ENE	6,4
Ottobre . .	62,45	6	56,68	46,20	31	32, 9	13	20,37	7, 0	26	ENE	8,2
Novembre.	69,70	24	56,55	36,08	30	23, 9	2	15,46	4, 5	26	WNW-SW	9,2
Dicembre.	60,90	21	52,29	38,00	1	20, 7	1	13,17	3, 5	30	SSW	10,4
Medie	763,86		756,69	746,24		29,15		17,84	7,26			

Massimo . . . } annuale del barometro { mm. 772,10 (8 febbraio)
Medio . . . . . } { 756,69
Minimo . . . . } { 736,08 (30 novembre)

Escursione bar
mm.
annua = 36,0

,2 Latitudine 38°,6′.

OLE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in mm.	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	Grandine
32,3	1.2.3.13.14.16.21.25	31,35	11.12	—	16	—
49,2	1.3.4.10.14.15.16.17	46,00	2	3.17	3.17.18	—
48,1	2.3.4.8.9.10.12.13.14.17.18.20.28.29	92,20	4.15.17	2.9.12	9	9.10.12
45,7	1.3.4.5.6.9.10.11.21.23.25.26	81,90	1.6.8.11.17.18	1.4	1.11	1.11
44,3	2.3.15.30	15,50	3	30	—	—
54,5	5.6.13.14.15	21,50	4.21.23	13	—	—
86,2	2	1,90	8	—	—	—
95,5	—	—	—	—	—	—
68,6	22.23.24.25	23,35	13	3.23	—	—
65,9	3.4.18.19.20.23.24.30	21,65	10.29.31	18.19.23.30	—	—
42,4	4.5.7.12.18.19.20.21.22.30	85,90	29.30	5.12.18.19	—	—
36,1	4.6.7.8.9.12.14.15.18.19.21.22.23.24. 25.27.28.29.31	107,55	1.6.9.16.17.18.31	9	—	9.22
35,7		528,80				

simo. . . } annuale del termometro { 42°, 2 (13 settembre)
io . . . . } { 17,84
imo . . . } { 0, 4 (19 febbraio)

Escursione termometrica annua = 41°,8

Massima forza del vento km. 57,2 alle 20 ore del 1° dicembre.
Pioggia totale millimetri 528,80.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

TERZA SERIE

(Anni 1904-5-6-7)

Volume VIII.

PALERMO
Stabil. Tip.-Litogr. dell'Impresa Generale d'Affissione e Pubblicità
GIÀ F. BARRAVECCHIA E F.°

1908

L'Accademia, *ai termini del suo Statuto, non si rende responsabile delle opinioni, dei sistemi e delle dottrine comprese nei discorsi dei suoi componenti qui pubblicati.*

Tavola delle materie

Magistrato Accademico.
Sampolo Prof. Luigi — Relazione Accademica per gli anni 1903-4.
Riccobono Prof. Salvatore — Relazione Accademica per gli anni 1905-6.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

Venturi Prof. Adolfo — Relazione sulle misure di gravità relativa eseguite in Sicilia nel triennio 1904-6.
Soler Prof. Emmanuele — Determinazione della latitudine dell'Osservatorio Meteorologico Geodinamico dell'Andria in Messina.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

Pagano Prof. Giacomo — Popoli scomparsi : Il popolo Sicano-Sicolo.
Besta Prof. Enrico — Il contenuto giuridico della Summa Perusina.
Riccobono Prof. Salvatore — Il valore delle collezioni giuridiche bizantine per lo studio critico del " Corpus iuris civilis ".

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Pitrè Prof. Giuseppe — Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787.
Amico Prof. Ugo Antonio — Per il centenario di Francesco Petrarca.
Azzolina Prof. Liborio — La contraddizione amorosa di F. Petrarca.

COMMEMORAZIONE

Riccobono Prof. Salvatore e Scandurra Sampolo Avv. Gaetano — Luigi Sampolo.

COMUNICAZIONI

Riassunto delle osservazioni Metereologiche eseguite nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde) negli anni 1904-5-6-7.

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

Il Sindaco di Palermo: Comm. FRANCESCO PAOLO TESAURO

SOCIO ONORARIO

S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOIA

Duca degli Abruzzi

MAGISTRATO ACCADEMICO

Presidente

Pitrè Comm. Giuseppe.

Vice-Presidenti

Venturi Comm. Adolfo, Professore di Geodesia Teoretica nella R. Università.

. . . . . .

Segretario Generale

Riccobono Salvatore, Professore di Istituzioni di Diritto Romano nella R. Università.

Classe di Scienze Naturali

Direttore

Macaluso Comm. Damiano, Professore di Fisica nella R. Università.

Anziani

Cervello Comm. Vincenzo, Professore di Materia Medica e Farmaceutica sperimentale nella R. Università.

Borzì Cav. Antonino, Professore di Botanica e Direttore dell'Orto Botanico.

Segretario della Classe

GERBALDI Francesco, Professore di Geometria analitica e projettiva nella Scuola di applicazione per gli Ingegneri.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Direttore

RICCA SALERNO Comm. Giuseppe, Professore di Economia Politica nella R. Università.

Anziani

ROMANO CATANIA Dott. Giuseppe.

. . . . . .

Segretario della Classe

PAPA D'AMICO Lucio, Professore di Diritto Commerciale nella R. Università.

Classe di Lettere e Belle Arti

Direttore

SALINAS Comm. Antonino, Professore di Archeologia e Direttore del Museo Nazionale.

Anziani

PAOLUCCI Prof. Cav. Giuseppe.
AMICO Prof. Cav. Ugo Antonio.

Segretario della Classe

SALOMONE-MARINO Cav. Salvatore, Libero docente di Patologia speciale medica e Propedeutica clinica medica nella R. Università.

Segretario aggiunto

RUSSO-GILIBERTI Prof. Antonino.

Tesoriere

ZONA Prof. Temistocle, Primo assistente all'Osservatorio Astronomico.

RELAZIONE ACCADEMICA

PER GLI ANNI 1903-4

Letta dal Segretario Generale

PROF. LUIGI SAMPOLO

nella tornata del 20 Novembre 1904.

Relazione per gli anni 1903-4

SOMMARIO: Fondazione di Studî Sensales—Congresso Zoologico in Rimini—Congresso petrarchesco in Arezzo — Congresso dell' Associazione artistica e letteraria in Marsiglia — Letture: Capitò, *Le foreste in Montagna;* Sampolo, *Una Lettera inedita di Giovanni Meli;* Pitrè, *Sulle Condizioni del Senato di Palermo cento e più anni fa;* A. De Gregorio, *Degli Aborigeni d'America*; G. De Gregorio, *Notizie dei risultamenti del Congresso degli Orientalisti nell' Aja* — Solenne tornata per il VI Centenario della nascita di Petrarca in Arezzo — Lizio Bruno, *Della Vita e delle opere di Marco Antonio Canini* — VII volume degli Atti dell' Accademia — Ricordo dei Soci rapassati: Mr. V. Di Giovanni; Prof. Francesco Randacio; Can. Giuseppe Montalbano; Mr. Maurizio Polizzi; Prof. G. Gemmellaro; Mr. Michelangelo Celesia; Vito La Mantia.

Il fatto più notevole nello anno che corre è il decreto del 26 giugno 1904 con cui è eretta ad ente morale la Fondazione di Studî Sensales, affidandone l'amministrazione alla nostra Accademia.

Nell' ultima mia relazione, commemorando il socio Giuseppe Sensales, parlai di quella Fondazione di studî e augurai che presto fosse riconosciuta come ente morale.

Il fondatore incaricò di stenderne lo Statuto tre funzionarî: il primo Presidente della Corte di Cassazione di Roma, il Sindaco di Roma e il Rettore di quella Università.

Il Primo Presidente G. B. Pagano Guarnaschelli, siciliano e palermitano, pensò che l'amministrazione della Fondazione dovesse affidarsi alla nostra R. Accademia, come la sola dal Sensales nominata, e prima chiamata a indire il concorso.

Il premio triennale sarà conferito da quattro Accademie:

La nostra R. Accademia:

La Società Reale di Scienze di Napoli;

La R. Accademia dei Lincei;

Il R. Istituto Lombardo.

Quanto pregio verrà da ciò alla nostra non occorre dire. La nostra, che ha goduto buona riputazione fra le consorelle, assurgerà ora a maggiore importanza, e per essa il primo concorso sarà un fatto grandissimo.

Dal curatore della eredità, Senatore Calcedonio Inghilleri, è stato reso il conto della sua gestione e fatta consegna degli effetti del fondatore.

Il concorso deve bandirsi un mese prima del triennio, ossia in dicembre.

Dell' onore che ci è stato conferito daremo lode all' illustre Presidente della Cassazione di Roma e all'On. V. E. Orlando, Ministro per la pubblica Istruzione: siciliani e palermitani entrambi, non hanno inteso rendere un favore, ma un atto di giustizia.

Il Presidente della R. Società di Scienze di Napoli scriveva a noi: "Con le rendite disponibili il primo sarà già un bel premio, e dopo estinti i legati, diverrà addirittura un premio cospicuo „.

Dal Presidente del Real Istituto Lombardo si ebbe una bella lettera di cui piacemi rilevare il principio:

" Accuso a V. S. ricevuta della di Lei lettera in data 26 scorso agosto, e a nome dell' Istituto Lombardo esprimo anzitutto il plauso degli scienziati italiani al rimpianto Senatore Giuseppe Sensales che con nobile pensiero istituì una fondazione di studî per lo incremento del sapere in Italia „.

La Giunta Amministrativa della fondazione è così composta: il Presidente *G. Pitrè*, il Segretario Generale *L. Sampolo*; e i tre membri elettivi nominati, per deferente incarico vostro, dal Presidente, il Vice-presidente *A. Venturi*, il Direttore della Classe di Scienze Naturali professore *D. Macaluso*, e il Prof. *Salvatore Riccobono*, anziano della Classe di Scienze morali.

***

La nostra Accademia, che è delle più antiche e si tiene in corrispondenza con molte di Europa e di America, riceve sempre inviti per prendere parte a Congressi od a feste letterarie.

In Rimini, città famosa per ogni ragione di studi e per la sua importante storia, celebravasi nel 1903 il IV Congresso Nazionale Zoologico.

Noi vi abbiamo fatto adesione.

La tessera dei soci rappresenta da una parte la pianta di Rimini con ai quattro angoli l'arco trionfale eretto in onore di Augusto, il ponte costruito sul Marecchia tutto di marmo a 70 metri di lunghezza e cinque

archi, incominciato ai tempi di Augusto e terminato sotto Tiberio, il teatro, un'antica porta della città.

Dall'altra parte sono i ritratti di Giano Ranco, di Francesco Bonsi, di Giovanni Antonio Battarra, valente botanico che scrisse con molta sapienza sulla crittogama del territorio riminese (1).

Il quinto Congresso avrebbe dovuto aver luogo quest'anno in settembre, ma coincidendo col Congresso internazionale di Berna fu rimandato alla primavera del 1905. Infatti nel passato agosto si tenne ad Interlacken nel Cantone di Berna il VI Congresso zoologico internazionale; che per l'Italia ha avuto uno speciale interesse, essendosi riconosciuta la nostra lingua fra le ufficiali del Congresso.

*
* *

Nel 1904 festeggiavasi in Arezzo il VI Centenario della nascita di Francesco Petrarca, che per avventura avvenne in quella città.

Ci rappresentò nella festa il prof. Plinio Pratesi, letterato toscano, R. Provveditore agli studî.

" L'adesione all'insigne Congresso — scrivevaci il Pratesi — della nobilissima Sicilia, culla della nostra poesia, fu assai accetta alla città nativa del Petrarca ed a quanti erano lì convenuti ".

Nella sezione italiana il Presidente Attilio Hortis, insigne erudito veneto, noto per alcuni lavori sul Petrarca, dopo avere rivolto un caldo saluto all'Accademia Petrarca di Arezzo, cedette la presidenza al Petrarchista francese De Nolhac, che salì al seggio tra vivissimi applausi.

Dopo la comunicazione di numerose adesioni, si lessero relazioni critiche sulla vita e sulle opere del Petrarca.

Monsignor Enrico Salvatori annunziò la pubblicazione dei codici petrarcheschi vaticani particolarmente illustrati e riprodotti in eliotipia. Attilio Hortis presentò le iconografie della Biblioteca Rossettiana di Trieste.

Il Congresso si chiuse approvando un voto di plauso, su proposta del Prof. Pizzini, ad un personaggio non voluto farsi conoscere che offrì un premio di L. 2500 pel miglior lavoro sul Petrarca in Toscana.

Nel pomeriggio s'inaugurò alla R. Accademia Francesco Petrarca la lapide commemorativa colla seguente iscrizione dettata dal Presidente Commendatore G. F. Gamurrini archeologo toscano:

---

(1) I convegni della Unione Zoologica italiana s'iniziarono in Bologna nei giorni 24-27 settembre 1900; secondo fu quello di Napoli 10-13 aprile 1901, il terzo seguì in Roma 31 ottobre-3 novembre 1902.

" A Francesco Petrarca — Il più gentile poeta d'amore — All' instaura-
" tore delle antiche lettere — Che francando la luce del pensiero — Di-
" schiuse all'Italia e al mondo — L'odierna civiltà — Che evocato l'italico
" valore — Mosse primo a libertà il bel paese con suo capo Roma — Nel
" 20 luglio 1904 — Secentesimo dal suo natalizio — La R. Accademia Pe-
" trarca — Commemorando poneva „.

***

Nel 26° Congresso dell'Associazione letteraria ed artistica internazionale di Marsiglia, fondata nel 1878 da Victor Hugo, congresso che si è tenuto in settembre, noi siamo stati rappresentati da Giulio Lermina, Segretario perpetuo di quella Associazione.

Mirò quel Congresso a far trionfare presso tutte le nazioni civili le sante idee della Convenzione di Berna intorno alla tutela della proprietà letteraria ed artistica; idee di progresso e di giustizia che quell'Associazione spera recare in effetto.

***

Parecchie letture sono state fatte nei due anni 1903-1904.

Di esse dirò poco. Voi tutti le ricorderete; le mie parole potranno non rendervi esattamente i concetti degli autori, onde mi son proposto darvene un cenno quanto più breve.

Il prof. M. Capitò con quella competenza che il lungo magistero e la larga esperienza gli hanno fatto acquistare, trattò: *Le foreste in montagna* (1).

Svolse il tema con profonda conoscenza della storia antica e moderna sull'argomento. Rilevò le cause, onde derivò il disboschimento. Fecero allora commendevole eccezione gli ordinamenti forestali della Repubblica di Venezia.

Sorta a nazione l'Italia si diè l'ultimo crollo alla tutela dei boschi con le istruzioni forestali del 1867.

Trattò l'A. la legislazione della Svizzera, della Spagna, della Russia e della Francia, la quale ottenne grande risultamento con la legge del 4 aprile 1882.

In Italia si proposero parecchi ritocchi alla legge del giugno 1877.

Chiuse il suo bel lavoro augurando una nuova legge che riconosca quale uno dei più elevati doveri dello stato l'imboschire i bacini ibriferi dei corsi d'acqua e il tutelare le foreste esistenti e le nuove che sorgeranno.

---

(1) Adunanza del 15 novembre 1904.

***

La presente relazione sull'andamento dell'Accademia vi ha ricordato specialmente la Fondazione di Studî Sensales di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Io leggevo poi e illustravo una lettera inedita di Giovanni Meli, posseduta dal nostro illustre socio Prof. Gabriele Torelli, lettera che descrive l'unico viaggio fatto dal Meli nel 1815, l'ultimo anno di sua vita (1).

***

Il Prof. Pitrè c'intrattenne *Sulle condizioni del Senato di Palermo cento e più anni fa*, facendo utili raffronti col presente stato di cose. Egli, autore di *Palermo cento e più anni fa*, molto versato nella storia del nostro paese, ha saputo raccogliere con la maggior cura le notizie più importanti della vita municipale di quel tempo (2).

***

Antonio M.se De Gregorio trattò: *Degli aborigeni di America.*

Questa questione è ancora insoluta. Nell'antico mondo i monumenti ricordano la gloria di popoli antichi.

Alcuni riferiscono l'origine delle Tribù Indiane ai Fenici ovvero ad altro popolo antico marittimo; altri scorgono pure delle loro parentele con gli Egizi e gli Indiani; altri trovano i loro precedenti nelle Tribù di Israele che divisarono andare in lontane contrade ove nessuno era mai stato traversando nell'America per la Islanda e dallo stretto di Bering, dall'Asia nord orientale.

Il Marchese De Gregorio divide il suo tema in tre parti.

Nella prima parte esamina i disegni di due petroglifi del Chilì e di un'antichissima iscrizione. I petroglifi rimontano ad epoca arcaica ed hanno rassomiglianze con altri petroglifi di America e della Oceania.

L'iscrizione è di epoca assai più recente, però molto anteriore alla scoperta di Colombo.

Nella seconda parte l' autore dà un cenno de' costumi e dello stato di ordinamento sociale degli abitanti di America al tempo del Colombo.

Nella terza dà un ragguaglio della navigazione degli antichi abitanti del vecchio continente riportando molti brani di autori greci e romani, dai quali egli ritrae che gli antichi arrivarono in America, specialmente i Fenici.

---

(1) Adunanza del 17 aprile 1904.

(2) Adunanza del 14 febbraio 1904.

***

Il Prof. Giacomo De Gregorio, che rappresentò nel Congresso degli Orientalisti nell'Aja la nostra Accademia, ci diè esatta notizia dei risultamenti di quel Congresso (1).

***

Solenne fu la tornata in cui celebravasi il 6° Centenario del nascimento di Francesco Petrarca.

L'illustre socio Prof. Ugo Antonio Amico innanzi eletto e numeroso uditorio fece una splendida conferenza, bella pel contenuto, elegante per la forma. Ed era egli degno dell'alto argomento perchè aveva fatto lunghi e severi studi sul Petrarca e brani non pochi avea tradotto dal poema *De Africa*. Rileggendo alla nostra Accademia il suo bel discorso dettato per il Liceo V. E. rispose al vivo desiderio di quanti non lo ebbero udito e qui riscosse unanime plauso.

***

Il Prof. Letterio Lizio Bruno trattò: *Della vita e delle opere di Marco Antonio Canini.*

Nel lavoro nutrito di concetti e di sentimenti, egli riguardò la vita e le opere del Canini, in relazione ai principii estetici, di cui toccò le quistioni più importanti.

Tratteggiò le fortunose vicende di lui, uomo di pensiero e di azione che trascorse tanta parte della sua vita fuori d'Italia, in Grecia, in Costantinopoli. Discorse delle sventure che specialmente negli ultimi tempi egli sofferse; e dei nobili aiuti che gli prodigò l'insigne indianista piemontese Gaspare Gorresio. Fece particolarmente un esame estetico delle opere poetiche, ponendole in relazione ora coi classici Greci e Latini, ora collo Schiller, col Goebel, col Moore, coll'Hugo.

Toccò verso il fine la splendida figura di F. P. Perez, di cui citò alcune eloquenti parole tendenti a scuotere dal torpore la gioventù, conchiudendo che le nobili e grandi idee nella vita pratica sono azioni generose e nel campo del pensiero opere d'arte (2).

---

(1) Adunanza del 1° aprile 1904.
(2) Adunanza del 17 luglio 1904.

***

È uscito in questo anno il volume VII dei nostri Atti, nel quale sono importanti lavori della Classe di Scienze naturali, e delle altre due di Scienze morali e politiche e di Lettere.

Vi si leggono due lavori notevolissimi, l'uno: *La prima lotta di Federico II di Svevia col papato. Le finanze, e la Corte di Federico II di Svevia*, dell'illustre prof. Giuseppe Paolucci, che con queste e con le precedenti memorie lette nella nostra Accademia ha egregiamente illustrato i tempi di quel grande imperatore; ed uno del prof. Carlo Garufi: *I diplomi purpurei della Cancelleria normanna e Elvira prima moglie di Re Ruggero.*

***

La morte in questi due anni 1903-4 ha assottigliato le nostre file.

Il mio discorso non è una commemorazione di soci trapassati; è invece una notizia di ciò che è avvenuto durante il biennio e non possono tacersi i nomi di coloro che in vita onorarono con le loro opere il nostro Istituto.

Io non posso ritrarre appieno dei parecchi che ci sono mancati, lieto se potrò di tutti bene tratteggiare le nobili figure.

È morto il 29 luglio 1903 nella natia Salaparuta M.r Vincenzo Di Giovanni, ma anni prima le sue facoltà mentali erano mano mano declinate ed oscurate.

Professore di Filosofia nel Seminario Arcivescovile e nel Liceo Vittorio Emanuele, passò infine all' Università. Studiosissimo della storia siciliana, promosse la conservazione di antichi monumenti.

Letterato, filosofo, teologo, i suoi scritti si dividono in letterari, filosofici e di apologia e archeologia cristiana.

Notevoli sono i lavori sulla storia della filosofia in Sicilia e gli altri sul Miceli, Hartman e Miceli: *Il padre Giuseppe Romano e l' ontologismo in Sicilia; Pico della Mirandola; Giordano Bruno.* Seguiva le teorie del Gioberti.

Illustrò con svariati scritti non pochi monumenti della città di Palermo, narrò la storia delle Accademie degli Accesi e dei Riaccesi e del Buon Gusto.

L'opera che gli dà più fama è la *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, per la quale meritò due medaglie d'oro.

Socio corrispondente dell'Istituto di Francia e di quello del Belgio, ve-

scovo di Teodosiopoli, il suo nome sarà ricordato con molta lode nei fasti della letteratura siciliana del secolo XIX quale insigne erudito, valente filosofo e apologista e qual Presidente di questa nostra Accademia.

***

Il prof. Francesco Randacio, nato in Cagliari, ebbe per seconda patria Palermo, ove dimorò per oltre quaranta anni.

Mentre i suoi discepoli gli preparavano solenni feste per il cinquantennio del suo insegnamento, egli spegnevasi serenamente nel febbraio del 1903.

Valoroso professore di anatomia formò nel nostro Ateneo un gabinetto anatomico, degno di esso.

Durante la funesta invasione colerica del 1866, nominato dal Municipio Direttore dei servizî sanitarî, adempì l'ufficio con la maggior cura e col maggior coraggio dovendo vincere i pregiudizi del popolo intorno alla origine del fatale morbo.

Il Municipio lo decorava di una medaglia con questa leggenda: " Per l'esimia assistenza durante il colera del 1866 ".

I suoi lavori scientifici e letterari lo chiariscono valente nella scienza anatomica e valente letterato.

***

A 28 aprile 1903 morì il Can. Giuseppe Montalbano da Piana dei Greci.

Alunno del celebre Seminario di Monreale, professore di umane lettere in quello Arcivescovile di Palermo, professore di rettorica e prefetto di studi in Cefalù, direttore del nostro Ginnasio Umberto I, poi della scuola magistrale maschile, indi della femminile, insegnò infine morale nella Scuola Superiore femminile Giuseppina Turrisi Colonna.

Dettò versi latini e greci e italiani e bellissime iscrizioni, ed erano sue quelle che in questa Accademia si lessero nelle solenni tornate: *Centenario del trasferimento dell'Accademia nel Palazzo Pretorio; Cristoforo Colombo; Filippo Parlatore.*

***

Maurizio Polizzi, alunno del Seminario Monrealese, vinse nel 1844 il concorso di Mr Paolo Di Giovanni.

Insegnò in quel religioso Seminario lettere italiane, latine e greche, nelle Scuole dei pp. Benedettini e del Seminario Arcivescovile, ed il magistero fu la carriera gloriosa della sua vita. Per lunghi anni tenne la prefettura al Convitto Arcivescovile dei Chierici Rossi.

Più tardi verso il 1878 fondò il Convitto Guglielmo Secondo; ritiratosi di là, tenne la direzione delle Scuole Arcivescovili. Scriveva con finitezza di gusto nella lingua italiana, latina e greca. È doloroso che di lui ci restino pochi lavori (1).

***

Moriva nel volgente anno l'illustre G. G. Gemmellaro, socio fin dal 1869, anziano della Classe di scienze naturali, Vice-presidente e infine Presidente onorario.

Professore di geologia e mineralogia nella nostra Università, seguì il novello indirizzo delle ricerche speciali. Versatosi nello studio analitico degli strati mesozoici della Sicilia, ne portò la conoscenza a grande altezza.

Son vanto di lui la scoverta della fauna parmiana di Palazzo Adriano e l'altra della grotta ad ossami e armi di pietra nei dintorni della Grazia di Carini.

Il Museo geologico del nostro Ateneo è degno di essere posto a raffronto delle collezioni paleontologiche del British Musaeum.

Lasciò parecchie opere, delle quali la più importante: *Fauna dei calcari con Fusulina della Valle del fiume Sosio nella Provincia di Palermo,* e rimasta incompiuta.

***

Il Cardinale Michelangelo Celesia, nostro socio onorario, fu Abate di Monte Cassino, Vescovo di Patti, Arcivescovo di Palermo. Stimato dal Pontefice Leone XIII, dotto nelle scienze sacre, ha lasciato parecchi volumi in cui sono raccolte tutte le sue pastorali di Monte Cassino, di Patti e di Palermo (2).

Destò ammirazione la sua condotta nel colera del 1885, quando Egli si vide in mezzo ai colerosi porgere parole di conforto e di speranza e prestare aiuti pecuniari. In tanta gara di abnegazione l'insigne Prelato profferivasi degno dell'alto suo ufficio.

Nel secolo XVII, gli Arcivescovi di Palermo erano i protettori eccle-

---

(1) Nel 1897 uscivano per la scuola tipografica del " Boccone del Povero „: *Esercizi di poesia latina e italiana fatti dagli alunni della Scuola Arcivescovile di Monreale sotto la direzione di M.r Maurizio Polizzi.*

(2) Vedi *Opere pastorali* edite ed inedite del Cardinale Michelangelo Celesia, Arcivescovo di Palermo, pubblicate per cura del Can. Giuseppe Ferrigno, e morto lui, dal Canonico Cascavilla. — Vedi CASCAVILLA: *Vita di Michelangelo Celesia.*

siastici dell'Accademia. E primo fu nominato Mons. Domenico Russo. Succedette a lui Mons. D. Giuseppe Melendez e poi Mons. Marcello Papiniano Cusani. A costui seguì D. Serafino Filingeri Cassinese, patrizio Napoletano, e poi Mons. Don Ferdinando Severino.

Secondo i nuovi ordinamenti dell'Accademia gli Arcivescovi possono essere iscritti nell'Albo dei Soci onorari.

***

Non posso chiudere questi brevi cenni senza un ricordo di Vito La Mantia, Presidente onorario di Corte di Appello.

Egli spese tutta la sua non breve vita nello studio della storia del diritto di Sicilia e anche d'Italia, e venne in altezza di fama fra i cultori più dotti della storia del diritto, specie della medioevale per le molteplici sue opere. Indagatore diligentissimo, ricercò, raccolse il nostro antico diritto. Lasciò ai suoi degni figli non di tesori eredità, ma l'esempio di una vita altamente operosa di studi (1).

***

Ho finito.

Parrebbe che dopo l'onore che alla nostra Accademia è venuto dalla Fondazione di Studi Sensales, di cui siamo gli amministratori, mettendosi la nostra accanto a quelle di Napoli, di Roma e di Milano, parrebbe, dico, che la nostra dovrebbe ottenere il pareggiamento con quella di Torino.

1) Vedi nel *Circolo Giuridico*, Rivista, a pag. 164-5, anno 1904: *Vito La Mantia.*

RELAZIONE ACCADEMICA

PER GLI ANNI 1905-6

Letta dal Segretario Generale

PROF. SALVATORE RICCOBONO

nella tornata del 5 Agosto 1906.

Relazione per gli anni 1905-6

SOMMARIO: Ringraziamenti — Elezioni del magistrato accademico e di soci — Fondazione di Studî Sensales — Primo centenario dell'Ateneo palermitano — Dotazione del Municipio all'Accademia — *Bollettino* per gli anni 1903-5; VIII volume della III serie degli *Atti* — Letture: G. Pitrè, *Sul Viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787;* L. Azzolina, *La contraddizione amorosa del Petrarca;* A. Borzì, *Della biologia della germinazione dei semi di araucaria;* G. B. Siragusa, *Di una probabile rappresentazione dell'Aula regia o sala verde;* S. Riccobono, *Il valore delle interpolazioni nel Corpus iuris civilis per la conoscenza del diritto classico;* G. Pagano, *Popoli scomparsi; il popolo sicano-siculo;* G. Savagnone, *Sui Concili e Sinodi di Sicilia;* E. Besta, *Sulla Summa perusina* — Ricordo dei soci defunti: Luigi Sampolo; Raffaele Starrabba; Augusto Conti; Fedele Lampertico; Matteo Ardizzone; Michele Russo Onesto; Salvatore Di Bartolo; Francesco Di Chiara — Per il pareggiamento dell'Accademia.

Nell'adempiere ad un dovere così onorevole, di riferire sull' andamento della nostra Accademia negli anni 1905 e 1906, permettete che la mia prima parola sia di ringraziamento a Voi, illustri Colleghi, che mi voleste elevare all'ufficio di Segretario Generale. Io non mi riconosco alcun titolo per meritare in questo eletto consesso un grado così eminente; e come il più umile studioso non posso che dirmi grato di un attestato così lusinghiero di stima, che mi viene da Voi, Maestri provetti, che rischiarate il cammino in ogni ramo del sapere.

Ma di tanto onore ricevuto, null'altro sento di poter dare in contracambio se non la promessa di adoperare tutte le mie forze per rendermi degno della Vostra benevola fiducia.

***

Nella tornata del 17 dicembre 1905 Voi rinnovaste le cariche accademiche: confermaste Presidente il Comm. G. Pitrè, che con le sue opere geniali, vibranti di vivo amore cittadino, ha dischiuso nuovi orizzonti ed è salito al più alto grado di popolarità.

Nominaste Vice Presidenti il Barone Raffaele Starrabba e l'illustre Comm. Prof. Adolfo Venturi; Direttori di classe: il Prof. Comm. Damiano Macaluso; il Prof. Comm. G. Ricca Salerno; il Prof. Comm. Antonio Salinas: nomi tutti preclari nel mondo scientifico che tengono alte le insegne gloriose della scienza.

Altri mutamenti vi piacque fare tra gli Anziani delle varie Classi e i Segretari.

Socii onorari furono eletti: nella tornata del 18 giugno 1905, Arturo Graf, Rodolfo Renier, Pagano Guarnaschelli, ed inoltre i soci corrispondenti senatori Graziadio Ascoli e Paolo Lioy.

Nella tornata del 21 gennaio 1906, infine, il sen. Alessandro D'Ancona i quali tutti, pervenuti per altezza d'ingegno ai fastigi dell'arte e della scienza, onorano la patria.

Il 18 giugno 1905 furono promossi alla categoria di soci attivi: il prof. Giuseppe Cosentino, il Comm. Rosario Salvo di Pietraganzili, il Prof. Letterio Lizio Bruno; eletti soci collaboratori: il Prof. Oreste Zuretti e il Prof. Enrico Besta.

Nella tornata del 21 gennaio 1906 passaste il Prof. G. Federico-Pipitone alla categoria dei soci attivi; eleggeste soci collaboratori: il Prof. Nicola Zingarelli, il Prof. Guglielmo Savagnone ed il Prof. Giacomo Pagano.

***

La fondazione di studi Sensales, eretta ad Ente morale con Decreto 26 giugno 1904, non è ancora entrata nel periodo di sua attività.

Una lite molesta, suscitata da chi pretende aver diritto ad una quota del patrimonio Sensales, ha impedito ogni azione per il conferimento del premio triennale.

La nostra Accademia, cui è affidata l'amministrazione, vigila, per mezzo della Giunta amministrativa da Voi nominata, perchè quel patrimonio rimanga integro per il nobile fine, secondo la volontà del testatore.

La lite, che già nell'inizio ha subito alterne vicende, segue il suo corso ed è ancora nella sua prima fase. Auguriamoci che l'intoppo possa ben

presto esser rimosso, e che quel patrimonio destinato alla scienza dia i migliori frutti per l'alta cultura nazionale, per la gloria d'Italia.

***

Nel maggio ora scorso l'Ateneo Palermitano celebrò il suo primo centenario. L'Accademia vi prese parte, rappresentata dal Presidente.

Le feste si svolsero solenni, degne del nostro massimo Istituto di scienza, mercè l'opera illuminata del magnifico Rettore, Prof. Luigi Manfredi e la cooperazione degli studenti, che con l'entusiasmo della giovinezza e con nobile spirito goliardico conferirono alla solennità una nota altissima.

L'avvenimento era degno fosse ricordato, perchè esso segna pure il principio d'una nuova éra per il nostro Studio, iniziandosi il secolo secondo di sua vita con lieti auspici, con nuove forze per le nobili battaglie della scienza, per la maggior gloria del pensiero e del sapere.

***

La vita della nostra Accademia è stata fiorente più che mai in questi due anni.

Ma per fatale contrasto lo stato finanziario, che mai fu prospero, ebbe di recente un colpo inaspettato.

Il Municipio che fin dal 1791 aiutò l'Istituto con una tenue dotazione, che nel 1883 si era elevata a L. 2000, la negò nell'anno 1905.

Il danno che siffatto provvedimento avrebbe arrecato alla Accademia è evidente; ma il disastro potè essere scongiurato dall'opera energica e solerte del nostro beneamato Presidente, che cooperato da illustri cittadini, tra i quali a titolo d'onore ricordo il Comm. Avv. Leonardo Ruggiero ed il Prof. Comm. Vincenzo Cervello, ottenne che la dotazione fosse ripristinata. Ed il Consiglio comunale di Palermo fece opera civile, mostrandosi consapevole della missione e dei doveri che nell'orientamento dei popoli moderni ha lo Stato ed il Comune. Essi non possono esaurire il loro còmpito provvedendo soltanto ai bisogni materiali o spiegando semplicemente la loro azione giuridica; perchè la gloria civile delle nazioni e delle città singole è data dal sapere, da tutte le manifestazioni del pensiero.

Negl'istituti scientifici tutta la vita di una città è concentrata e riflessa come in uno specchio; da essi può misurarsi fin nei più piccoli particolari il grado di civiltà raggiunto, il posto che nel consorzio civile compete ad una città o nazione.

***

Or ora si è pubblicato il Bollettino per gli anni 1903-5 che dà contezza della composizione del magistrato accademico, quale lo voleste nel triennio 1903, 1904, 1905, e contiene insieme il catalogo degli Atti delle Accademie e Istituti scientifici che riceviamo in cambio dei nostri.

Sono circa 200 Accademie e Istituti scientifici, nazionali e stranieri, che hanno relazione con la Nostra.

Ed ora vi si aggiunge l'Accademia di Porto ed altri sodalizi di cultura, i quali ci hanno richiesto il cambio degli Atti.

In corso di stampa è il vol. VIII della serie III degli Atti, che conterrà la Relazione per l'anno 1904, letta il 20 novembre dello stesso anno e che fu, purtroppo, l'ultima presentata a Voi da Luigi Sampolo; conterrà poi comunicazioni e pregevoli scritti su vari argomenti.

***

Le letture si sono seguite senza interruzione. Le troverete raccolte nel volume degli Atti che vedrà la luce sullo scorcio dell'anno; qui mi piace ricordarvene gli argomenti, tutti di grande interesse storico e scientifico ed al cui svolgimento mostraste vivo gradimento.

Il nostro Presidente v'intrattenne nella tornata del 30 luglio 1905: *Sul Viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787,* ed altri chiarimenti sul geniale argomento aggiunse nella seduta del 19 novembre dello stesso anno.

Una memoria del prof. Liborio Azzolina dal titolo: *La contraddizione amorosa del Petrarca* fu presentata nella stessa seduta del novembre dal socio Prof. Alfonso Sansone. La memoria giudicata favorevolmente vedrà la luce negli Atti.

Il Prof. Antonino Borzì disse nella seduta del 16 aprile 1905 *della biologia della germinazione dei semi di araucaria.*

Il socio Prof. G. B. Siragusa trattò: *Di una probabile rappresentazione dell'Aula regia o sala verde in una miniatura del Codice 120 della Biblioteca civica di Berna.*

Data una notizia sommaria del codice predetto, contenente il *Carmen* o *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Egli richiamò gli accenni

che della così detta *Aula Regia o sala verde* si leggono in Ugo Falcando, in Ibn Gubayr, nel poeta Abd-er-Rahman, nel cronista catalano Muntaner etc., e da questi accenni ricavò che l'Aula predetta dovette essere vastissima, annessa e sottostante al Palazzo Reale di Palermo e limitata, almeno da due lati, da portici e colonnati. Presentò quindi la riproduzione di una delle 53 miniature del codice di Berna, la quale rappresenta una specie di cortile fiancheggiato da portici e da colonne collegate da archi vagamente intrecciati, nel cui centro zampilla la Fons Arethuse e che dalla leggenda esplicativa è chiamata: *Teatrum imperialis palacii.* Dopo avere ricordato che l'*Aula Regia* del Palazzo reale di Palermo è da Abd-er-Rahman denominata con un vocabolo arabico che l' Amari traduce *Teatro*, che il Palazzo reale di Palermo potè essere chiamato imperiale sotto Enrico VI di Casa Sveva in cui onore Pietro da Eboli dettò il suo carme, e che questo poeta conobbe certamente la città di Palermo, i suoi edificii, i suoi quartieri, dei quali dà cenni assai precisi, e, infine, che le peculiarità della miniatura corrispondono a quelle dateci da altre fonti coeve, Egli chiude la sua interessante comunicazione dicendo che in quella miniatura del sec. XII si volle probabilmente rappresentare l'*Aula Regia* e che quindi essa ha una singolare importanza.

Nella stessa seduta, io v'intrattenni sul tema: *Il valore delle interpolazioni nel Corpus iuris civilis per la conoscenza del diritto classico.*

Il socio Prof. Giacomo Pagano nella tornata del 25 marzo 1906 lesse un lavoro dal titolo: *Popoli scomparsi; il popolo sicano-siculo.*

Due comunicazioni furono fatte nella seduta del 22 aprile 1906, dal Prof. Guglielmo Savagnone l'una, dal Prof. Enrico Besta l'altra.

Il Savagnone diede contezza di un suo lavoro: *Sui Concili e Sinodi di Sicilia,* nel quale, in una prima parte tratta largamente della storia dei Concilî provinciali, dei Sinodi e delle conferenze episcopali; e dà poi notizia di due Sinodi inediti, di Messina il primo dell'anno 1398, l'altro di Malta del 1668; nella seconda parte si occupa della struttura del Sinodo e del problema della maggiore o minore partecipazione del basso clero nella discussione ed approvazione delle costituzioni sinodali, venendo infine all'esame d'un problema gravissimo, cioè l'importanza delle norme contenute nelle costituzioni sinodali per lo sviluppo del diritto canonico e del diritto ecclesiastico siculo.

Il Prof. Besta comunicò i risultati d'uno studio critico sulla *Summa perusina.* Movendo dal concetto che la *Summa* più che come un monumento

di coltura romanistica, debba considerarsi come opera rivolta alla pratica ed alla pratica inspirata. Egli esamina sistematicamente il suo contenuto per riguardo al diritto pubblico, processuale e privato, riprendendo infine le quistioni relative all'età ed alla patria della stessa compilazione.

Del resto l'attività intellettiva dei nostri colleghi non va soltanto guardata nei nostri *Atti*. Alle pubblicazioni periodiche di Sicilia e del continente italiano i nostri consocî affidano i frutti del loro ingegno e delle loro sapienti indagini: e, fuori di quelle, han dato e danno alla luce opere a parte che onorano il senno e gli studî non pur della Sicilia ma della nazione tutta. Io mi astengo dal fare nomi per non offendere la loro modestia.

***

Lutti gravissimi hanno funestato la nostra famiglia accademica nel biennio trascorso.

Il 24 febbraio 1905 perdemmo Luigi Sampolo che tenne lungamente l'ufficio di Segretario Generale dell'Accademia.

Nella tornata del 19 marzo il nostro Presidente disse di Lui nobili e sentite parole e tolse in segno di lutto la seduta; indi il 18 febbraio 1906, nel primo anniversario di sua morte, ne fu fatta solenne commemorazione.

Pochi mesi addietro, il 12 maggio scorso, spegnevasi il Barone Raffaele Starrabba, che avevate eletto vice Presidente nell' ultima formazione del magistrato accademico. Altri dirà di lui come paleografo di grande valore, come storiografo di non comune diligenza; io non posso qui non ricordare le singolare benemerenze di Lui come erudito nelle discipline storiche dell'isola, e come patriotta nel miglior significato della parola.

Dei soci onorari perdemmo Augusto Conti e Fedele Lampertico, l'uno e l'altro scrittori limpidi ed eloquenti, spesero nobilmente la vita per la scienza e per l'umanità, lasciando i loro nomi legati alla storia.

Perdita dolorosa è stata quella di Matteo Ardizzone, antico nostro consocio, che alla profondità degli studî filosofici accoppiava fine gusto per le lettere, larga conoscenza delle lingue classiche e straniere, che esercitò traducendo nella nostra in eletti metri poesie di sommi scrittori.

L'Avv. Michele Russo Onesto, da Segretario aggiunto dell'Accademia era stato molto attivo e solerte; promosso ad alti gradi nella magistratura,

abbandonò Palermo rimanendo pur sempre affezionato al nostro Istituto. Anche lui abbiamo perduto in Civitavecchia; e con lui in Palermo un dotto ecclesiastico, mons. Salvatore Di Bartolo, uno dei socî ordinarî componenti il nostro Magistrato accademico, e negli ultimi del mese di luglio ancora il D.r Francesco Dichiara, abile chirurgo nei suoi tempi ed autore pregiato di una guida all'anotomia chirurgica delle regioni.

Signori,

Il mio predecessore, che ebbe sempre per la nostra Accademia vivo interessamento, soleva chiudere le sue relazioni esprimendo, con tenacia Catoniana, il voto che la nostra Accademia possa ottenere il pareggiamento con le altre maggiori, onde aver con esse comuni i privilegi.

Ripetere questo voto forse potrà giovare, perchè noi non chiediamo un atto benevolo dal Governo, ma la riparazione d'una ingiustizia compiutasi a danno della Sicilia, che per questo riguardo, come in tanti altri, fu considerata come una accessione delle provincie vicine continentali.

Si volle così disconoscere e la storia e la gloria intellettuale di questa isola, che in ogni tempo fu uno dei più puri focolari del pensiero, di civiltà superiore.

RELAZIONE

SULLE MISURE DI GRAVITÀ RELATIVA

eseguite in Sicilia nel triennio 1904-06

Lettura fatta dal Vice-Presidente

PROF. ADOLFO VENTURI

nell'adunanza del 18 Novembre 1906.

RELAZIONE

SULLE MISURE DI GRAVITÀ RELATIVA

eseguite in Sicilia nel triennio 1904-06.

Signori,

Or compiono esattamente sette anni dal giorno in cui ebbi l'onore di intrattenere questa insigne Accademia sui primi risultati delle operazioni di gravità che nell'Isola nostra venivano istituiti per una scientifica intesa fra l'Osservatorio di Catania e l'Istituto di Geodesia affidato alle mie cure. Io mi limitai in quel giorno a riferire ai Colleghi ciò che più interessava conoscere in riguardo alle determinazioni che io, col personale dell'Istituto geodetico, aveva compiute nelle piccole isole che, quasi satelliti immobili, circondano l'isola madre, da tramontana a mezzogiorno. Quelle prime ricerche erano state condotte a termine mediante gli ajuti che agli scarsi mezzi del Gabinetto erano stati apprestati e dal Ministero della Marina, e dalla munifica azione che il Comm. Florio volle esercitare sulla Navigazione Generale Italiana in ordine ai trasporti marittimi. Ma quella prima campagna valse ad attirar su questi lavori l'attenzione benevola della Commissione reale che presiede alla Geodesia italiana; e da allora in poi, questo Istituto geodetico fu messo in grado di compiere altri lavori del genere, senza ricorrere alla privata cooperazione, non sempre pronta, non sempre adeguata, e mi si lasci dire, mai decorosa a chiedersi da un Istituto scientifico di Stato.

Non v'intratterrò di nuovo, o Signori, su quanto nella seduta del 14 no-

vembre 1899 ebbi ad esporvi sul problema internazionale che mira a riconoscere la vera forma della Terra in base, fra altro, alle misure del valore che assume la costante di gravità su tutta la superficie del globo. E quando dico *superficie del globo*, intendo, come vuole la teoria, tanto la superficie solida che la liquida, che insieme limitano all'esterno la massa del nostro pianeta. Intanto, considerate, o Signori, la sicurezza audace della scienza. Quando i geodeti volsero l'animo al gran problema di cui vi parlo, si era in grado bensì di far determinazioni di gravità sul suolo rigido delle terre, ma nessun mezzo si aveva di affrontare simili ricerche sulla superficie mobile dei mari, sui quali, evidentemente, il metodo pendolare possibile solo sopra sostegno rigidamente saldo, era affatto inapplicabile. Eppure i geodeti non esitarono ad intraprendere i lavori, allora solamente possibili, di Terra ferma, che pure è la minor parte della superficie del globo, confidando, con balda fiducia, che si sarebbe trovato un adatto metodo per esplorare anche le vaste ed instabili superfici dei mari, senza il cui contributo sarebbero state le altre misure terrestri pressochè inservibili. E come la fortuna giova agli audaci, così l'invocato mezzo di studiare la gravità su plaghe interamente marine, venne acquisito alla scienza per merito degli illustri uomini Helmert ed Häckel. Il principio a cui quest'ultimo informò il suo metodo, era stato già accennato da Mascart; ma ad Häckel va il merito di averlo reso praticamente efficace. Quel principio consiste nel confrontare una tensione con un peso; la prima non dipende dalla gravità, il secondo, invece, è ad essa soggetto; se ora il peso e la tensione si equilibrano, questa, quando sia nota, dà la misura di quello, e fa quindi conoscere l'intensità della gravità, la quale, com'è noto a parità di massa, è proporzionale al peso. La tensione, nel metodo di Häckel è quella dell'atmosfera, determinabile direttamente coll'osservazione della temperatura a cui bolle l'acqua: il peso di cui sopra è parola, è quello della colonna barometrica; l'istromento, l'ipsometro. Il risultato dei primi studi relativi, è stato questo notevole, che dà nuova forza alle celebri ipotesi di Faye e di Pratt, cioè che la gravità oceanica segue molto da vicino la legge teorica, dalla quale, invece, più o meno si discostano i valori che di essa grandezza vanno determinandosi sui continenti e sulle isole.

Ma non è già dei risultati di Häckel ch'io venni ad intrattenervi, o Signori, sibbene di quelli più modesti che io ebbi a conseguire in Sicilia; e se dei primi fui portato a far cenno, gli è perchè i fatti cospicui e universali assorbono di più la nostra attenzione, e lasciano in una tal quale penombra quelli elementi o quelle circostanze che son d'indole più locale e particolare.

Dopo la campagna del 1899, distratto da altri uffici, non ebbi agio di

riprendere il lavoro se non nella estate del 1904. Occorre ricordare, che alla fine del 1899 le misure gravimetriche esistenti in Sicilia erano quelle poco prima eseguite dal Direttore dell'Osservatorio di Catania, Prof. Riccò, sulla costa orientale dell'Isola e attorno all'Etna, e quelle da me compiute oltre che a Palermo e a Trapani, nelle piccole isole Ustica, Favignana, Pantelleria: e di queste detti conto a questa illustre Accademia. Nel riprendere, dopo quattro anni il lavoro, si disegnava indispensabile un triplice programma, affin di giungere a distendere su tutta l'isola, una ben contesta ed uniforme rete gravimetrica. I tre rami di questo programma dovevano essere: 1° Esplorare l'interno dell'Isola, poichè sino allora non si avevano che determinazioni costiere, ed estendere queste ultime, sia operando lungo tutta la costa *Sud*, affatto inesplorata, sia completando lo studio della costa *Nord* da Termini a Milazzo; 2° Eseguire una nuova deduzione della gravità a Palermo, che per noi è stazione fondamentale, affine di esser maggiormente assicurati sul valore di quella costante che serve di sostegno a tutte le altre misure gravimetriche; 3° Effettuare una operazione comune in un luogo determinato, fra il Prof. Riccò e me, onde constatare se i due gruppi di misure, eseguite con istromenti diversi, con provenienze varie, e con metodi non interamente conformi, fossero comparabili, ossia, se potessero i due gruppi di misure venir riuniti in un sistema unico, uniforme, omogeneo, tale insomma da potersi considerare come il *sistema gravimetrico siciliano*, interessante assai il mondo geodetico, poichè la nostra sarebbe la prima grande isola completamente esplorata dal punto di vista gravimetrico. Voi intendete, o Signori, come un tal programma fosse di non poco momento, e non privo di cause emozionanti: chè anche la scienza ha le sue emozioni, e non solo l'arte; ogni volta che la mente si approssima al vero, si sente compresa da un senso di riverenza che è identico a quella che prova il credente a piè dell'altare. Ma nel mio caso l'emozione nasceva anche da ragioni subbiettive. Si trattava di saggiare i risultati da me ottenuti confrontandoli con altri omai sicuri, fuori di qui determinati con notevoli mezzi di precisione e di competenza. L'alea corsa era quella, o di avere assicurata, una volta per tutte, l'attendibilità delle mie determinazioni, o di veder vacillare l'edifizio con tanta fatica morale e materiale elevato. Chi conosce l'estrema delicatezza delle misure gravimetriche, sa che spesso basta un imprevedibile nonnulla, un decimo di secondo di dubbio nell'accertamento del moto diurno del pendolo, un'infinitesima flessione insospettabile del piano d'agata dell'apparato di Sterneck, e simili cause evanescenti, per compromettere irrimediabilmente anche la più coscienziosa ed accurata di tali operazioni. Era dunque naturale una certa preoccupazione: ma non trattenuto da questa, bensì solo curando la

severità del cimento, scelsi a controllo l'Osservatorio di Padova poichè l'illustre Direttore Lorenzoni è il più competente in materia che vanti l'Italia. E la doppia investigazione fu compiuta nell'estate del passato anno, riuscendo a risultati concordantissimi, quali posson dirsi quelli che differiscono fra loro di quantità inferiori alla tolleranza ammessa, che è di c.m 0,005.

Questo risultato confortante conferisce alle quantità gravimetriche dell'Isola una sicura attendibilità, la quale non potetti così recisamente affermare la prima volta che di questi studi vi diedi notizia, o Signori; imperocchè allora i pendoli di Sterneck non avevano subito che la iniziale campionatura di Vienna. La verifica di Padova, toglie omai ogni dubbio in proposito.

Ma, come sopra ho accennato, occorreva ancora concatenare le osservazioni orientali eseguite dal Prof. Riccò, con le occidentali, di mia competenza, affine di assicurarci che le une e le altre potessero riguardarsi come pertinenti ad una stessa famiglia. Fu scelto Milazzo come luogo di allacciamento ed insieme di verifica: in quella città il Riccò aveva stazionato nel 1898; io vi operai nell'agosto decorso... ed anche stavolta il coordinamento risultò più che soddisfacente, poichè la differenza fra i nostri due risultati non superò c.m 0,006; sempre vicinissima, quindi, alla tolleranza sopra dichiarata.

Da quanto ho esposto si rileva, quindi, che la rete gravimetrica della Sicilia è da considerarsi quale uniforme, omogenea, e poggiata sopra base sicura. Questi risultati importanti era opportuno di mettere in evidenza, anche senza rispettare l'ordine cronologico secondo cui si sono svolte le operazioni di gravità nel triennio 1904-5-6; ma dopo questa piccola infrazione, che spero sarà perdonata, vengo a dar breve conto, in ordine successivo, degli altri lavori eseguiti, e che al piano generale si riconnettono.

Nel 1904 le investigazioni furono di preferenza istituite nel massiccio centrale dell'Isola ove era interessante accertare se il fatto generalmente osservato della diminuzione di gravità nell'interno delle terre, trovasse, anche presso di noi, nuova conferma. A questo scopo, furono scelti tre punti configuranti un triangolo pressochè equilatero assimilabile al cuore dell'Isola, e a distanze non grandi, sì da poter reciprocamente sostenersi nella concatenazione dei risultati: Villalba (Vicaretto), Caltanissetta, Castrogiovanni. Come si prevedeva, risultò luminosamente provata la deficienza di gravità, in quel triangolo; e precisamente, a Villalba fu di c.m 0,018, a Castrogiovanni di c.m 0,027, a Caltanissetta di ben c.m 0,067. In quest'ultimo luogo si è dunque riscontrata la maggior deficienza di gravità finora offerta dalle varie contrade della Sicilia, non esclusa la regione

Etnea, la cui anomalia negativa è di circa c.m 0,013. Ora, siccome ai difetto di gravità, corrisponde un difetto di massa nel sottosuolo rispettivo, e tal difetto può esser dovuto a cavità, a materie disgregate, o poco dense, etc. si può, con gran probabilità di esser nel vero, affermare che il sottosuolo dell'Etna, per quanto solcato dalle gallerie di dejezione vulcanica, deve esser più pieno, più omogeneo, più denso dei terreni sottostanti al centro dell'Isola. Ed è, infatti, questa un'affermazione che nòn deve produrre meraviglia, se si osserva che Caltanissetta è nel bel mezzo di una regione solfifera, la quale, secondo i canoni della geologia, dato il suo modo di formazione, non poteva costituirsi che in seno di terreni frazionati e leggieri. E ciò è confermato anche dalla determinazione fatta a Girgenti l'anno dopo (1905), ove si riscontrò pure un difetto sensibile di gravità, ammontante a c.m 0,027: ed è noto come anche il territorio di Girgenti sia come quello di Caltanissetta, ricco di depositi solfiferi.

Ma nello stesso anno 1904, per essere in grado di fare dei confronti istruttivi, si operò anche in altro punto, che pure essendo interno non appartiene più al grosso del distretto minerario; intendo nominar Corleone. Qui la gravità si trovò in eccesso, quasi a confortar le vedute precedenti: ed esattamente fu l'anomalia positiva di c.m 0,059, tuttavia minore di quelle che si erano riscontrate sino allora sulle nostre coste, orientali e nord-occidentali, e di cui ebbi l'onore di intrattenervi nella precedente mia comunicazione. Ed anche questo fatto depone in favore delle teorie omai da tutti accettate; le quali assumono che l'eccesso più forte di gravità si debba verificare, salvo eccezioni specifiche, come quella che vedemmo a Girgenti, lungo le coste marine. E senza neppure ricorrere alle misure precedenti, dette saggio di ciò l'ultima stazione fatta nella fruttuosa campagna di quel medesimo anno (1904), nella città di Termini; ove l'eccesso di gravità salì a c.m 0,068, superiore, quindi, a tutte le altre anomalie scoperte in quella campagna.

Nell'anno successivo, nuovi fatti interessanti venivano messi in luce. Il programma consisteva nella esplorazione di tutta la costa Sud, da Mazzara a Vittoria, lungo la quale nulla si sapeva delle anomalie gravimetriche, ma che poteva presentare dei fatti singolari, in relazione alla strettezza del canale marino siculo-africano. E che la speranza non fosse insana, si assunsero di provarlo i notevoli risultati che dalle esperienze si trassero. Si è sopra ricordato, come le anomalie costiere sogliono essere forti perchè le linee littoranee si considerano quali plaghe di condensazione dovuta al formarsi della concavità marina: lungo la costa sud, invece, furono riscontrati eccessi di gravità assai deboli, rispetto a quelli congeneri della costa settentrionale ed orientale; poichè partendo da Tra-

pani con c.m 0.092 si giunge a Milazzo con c.m 0.120, e uscendo da Messina con c.m 0.108 si arriva a Pachino con c.m 0.147. Tali eccessi risultarono invece di c.m 0.039 a Mazzara; c.m 0.055 a Sciacca, c.m 0.012 a Licata, c.m 0.049 a Terranova. Di Girgenti ho già parlato: ed anzi, per esso, anzichè un debole eccesso, abbiamo un difetto di gravità, che può in parte connettersi alla natura del suolo. A Vittoria, invece, l'eccesso ritorna conforme agli altri, caratteristici dalle stazioni costiere, cioè c.m 0.110; ma si consideri che tal località, tiene tanto alla regione meridionale, quanto alla orientale dell'Isola: e in quest'ultima le anomalie son forti; avendosi p. e. c.m 0.187 a Pachino, c.m 0.155 a Siracusa, c.m 0.147 a Noto, etc. luoghi questi, tutti vicini a Vittoria, la quale, quindi, rientra nel sistema di questi ultimi.

Ma discutendo i risultati ottenuti sui rimanenti punti della costa meridionale, si può trarne, colla prudente riserva che mai deve scompagnarsi da argomentazioni siffatte, qualche lume che possa portar contributo a chiarire una celebre controversia geologica. Fu mai, in età indicibilmente remote, l'Africa congiunta colla Sicilia, e si venne da questa lentamente distaccando per abbassamento graduale del suolo? Argomento a tal congettura fu dato dalla piccolissima profondità del mare nel braccio più stretto del Mediterraneo, cioè da Mazzara a Tunisi. Quel canale può chiamarsi, un bassofondo, poi che la massima profondità che s'incontra al largo non arriva ai cento metri, mentre lungo le altre coste dell'Isola, il mare rapidamente si sprofonda in abissi, che raggiungono i 2000, 2500 metri, a poche miglia dalla costa.

Una scuola di geologi esteri, con a capo il *Suess*, quella stessa scuola catastrofica, che ha intravisto l'inabissarsi della favolosa *Tirrenide*, vuole ora predire la stessa sorte alla perla del Mediterraneo. Essa, basandosi sopra presunte analogie di ordine prevalentemente biologico, pone a base dei suoi criteri l'ipotetica unione dell'Africa colla Sicilia; e considerando il fondo marino da Mazzara a Tunisi, come un istmo sommerso, profetizza il graduale abbassamento di tutto il sistema insulare Siciliano, sino alla sua lenta scomparsa sotto gli azzurri flutti di quel mare che ora ne lambe i contorni, e che si aprirebbe per inghiottire quella terra che per lungo volgere di secoli esso, sempre infido, accarezzò col suo lieve riflusso, poi che le sue furie si fransero contro le rupi salde ed incrollabili che dell'Isola sono i baluardi potenti. Questa la previsione triste: e di questi giorni pure ne sentiste un eco, o Signori, nell'insistente preoccupazione di alcuni, sul presunto affondare di Malta. Invano i geologi italiani, non per sentimento, ma per validi argomenti, han combattuto e combattono tali teoriche... non perciò cessa la scuola avversaria di profetare un tempo,

in cui il navigante passando colla sua nave sul luogo ove ora Castrogiovanni estolle al cielo le torri del suo castello normanno, abbia melanconicamente ad esclamare: " Hic olim Trinacria fuit „ : comechè ad esso la lontanissima tradizione avrà dovuto portare all' orecchio le meraviglie di questa classica terra.

Ma le misure gravimetriche della costa sud, debbono poter dire una parola al riguardo: parola nè assoluta nè definitiva, non dovendo noi oltrepassare, nell'interpretarli, il significato dei fenomeni, che la scienza ci svela; ma sempre parola che potrà orientare la nostra mente in un senso determinato. Ora, il significato della debole anomalìa riscontrata sulla costa sud rispetto alla settentrionale e ancor più alla orientale, è che sotto il fondo del mar africo vi debbono essere delle deficienze di densità molto maggiori che non sotto i fondali delle coste rimanenti; e ciò tanto più, che questi essendo molto più profondi del braccio siculo-africano, dovrebbero meno agire sui pendoli-misuratori della gravità, mentre avviene il contrario.

Stabilito questo criterio che corrisponde a leggi fisiche determinate, ne discende a fil di logica essere difficilmente ammissibile che il letto del mare africano fosse una volta allo scoperto; poichè coll'abbassarsi di esso, la materia ond'è composto, avrebbe dovuto provare un addensamento, anzichè un' attenuazione od una costituzione cavernosa o frammentaria, alle quali circostanze par che accennino le misure gravimetriche sopra riportate. Anzi, volendo andare sino al fondo di queste deduzioni, si potrebbe anche azzardar l'ipotesi opposta a quella del Suess, ed opinare che il fondo del predetto mare vada lentamente sollevandosi: opinione che al dire del Di Stefano, è caldeggiata da varî geologi, che per altri criterî di investigazione, trovano dei segni certi di sollevamento nella stessa costa sud dell'Isola nostra.

Questi risultati già sono stati utili in altri rami di studio: citerò la Comm. geod. italiana, e le dotte ricerche sugli antichi porti della Sicilia istituite dal Ch.mo Prof. Columba.

Voi, vedete quindi, o Signori, qual prezioso contributo portino le misure di gravità nello studio della distribuzione delle masse costituenti la crosta solida del nostro pianeta; quale ajuto valido esse porgono, quindi alla geologia, e, sotto certi aspetti anche alla geodinamica; senza contare poi lo scopo intrinseco e generale che tali studî hanno in se stessi: intendo, la ricerca della vera forma della superficie meccanica della Terra, cioè di quella superficie riassumente nella sua configurazione l' effetto combinato delle forze nevotoniane e centrifughe che agirono al principio delle cose,

sulla massa fluida che allora costituiva il nostro pianeta. Quale problema terrestre più gigantesco e grandioso di questo? Esso è ben degno di affaticare tutte le nazioni civili; e nell'altezza del cômpito ben è facile ai singoli, attinger le forze bisognevoli per concorrere efficacemente, ad onta di fatiche ed ostacoli, alla soluzione di un problema che sarà onore perenne della Scienza e del secolo che l'ha concepito.

DETERMINAZIONE DELLA LATITUDINE

dell' Osservatorio Metereologico Geodinamico dell' Andria

IN MESSINA

Comunicazione fatta all'Accademia

DAL SOCIO

Prof. EMMANUELE SOLER

Essendosi costruito in Messina un nuovo Osservatorio Metereologico Geodinamico, detto dell'Andria *, stimammo assai opportuno sotto vari punti di vista, la determinazione della sua latitudine astronomica.

Esso difatti, sorgendo sopra un rialzo di terra ed in luogo isolato, è visibile da molti punti della Città e da tutte le alture circostanti alla stessa, e quindi è adatto a successivi lavori d'indole geodetica ed astronomica; oltrechè per lo scopo scientifico, cui è destinato, può sempre riuscire utile la conoscenza della sua posizione esatta. Si aggiunga che in Messina non esiste, per quanto sia a nostra conoscenza, alcun punto determinato astronomicamente.

Per la operazione accennata ci avvalemmo di uno strumento Universale Ertel, che ci era stato sin dal 1903 gentilmente concesso dalla Commissione Geodetica Italiana. Esso era stato da noi sottoposto a minuto esame, e già nella estate del 1903 avevamo fatto collo stesso alcune osservazioni di latitudine in una loggetta astronomica appartenente allo Istituto Tecnico e Nautico, e sito nello ex-Convento di S. Filippo Neri.

Di tali osservazioni non ci potemmo valere per la determinazione della latitudine dell' Osservatorio, giacchè questo dista dalla loggetta circa 1 Km., e non ci fu possibile, per ragioni d'indole economica e topografica, eseguire tra i due punti un riattacco, cui si potesse prestare sufficiente fiducia pel trasporto della latitudine. Si riconobbe quindi necessario di stazionare sopra luogo, e solo nella estate di quest' anno ci fu possibile avere ne' locali dello Osservatorio una stazione adatta alle nostre osservazioni.

---

* L'Osservatorio dell'Andria fu fabbricato dalla Provincia e dal Comune, e la sua direzione è stata da qualche tempo affidata al Prof. di Fisica Terrestre della R. Università.

Nello spiazzato, che circonda il fabbricato, si scelse un punto adatto perchè la roccia, su cui si voleva fondare il pilastro di sostegno dello strumento, non fosse soverchiamente profonda rispetto al livello del suolo; e quivi sopra una solida base di calcestruzzo, si elevò un pilastro di mattoni alto m. 1. 20 sul suolo e del diametro di cm. 60.

Intorno ad esso si costruì un solido capannone di legno di figura quadrata (m. 2. 20 di lato), con apposita fessura nel meridiano, difesa da sportelli mobili intorno a cerniere. Una pedana di legno, alta m. 0, 14 sul suolo, sostenuta dalle pareti del capannone e da sottostanti sostegni in muratura, lasciava il pilastro completamente isolato.

L'altezza della faccia superiore del pilastro sul mare risultò di m. 54, 10, la quale altezza si determinò mediante la misura del dislivello tra la detta faccia ed il pozzetto del barometro dell'Osservatorio, essendo già nota l'altezza di detto pozzetto sul mare da una livellazione eseguita nella Città dallo Ufficio Tecnico Comunale.

Intanto noi nel giugno di quest'anno ci occupammo di rivedere lo strumento nella detta loggetta dello Istituto Tecnico; e nel luglio, agosto e settembre facemmo nella nuova stazione dell'Osservatorio una determinazione di latitudine, di cui diamo in seguito esteso resoconto.

Crediamo doveroso rendere vive grazie alla Commissione Geodetica Italiana, che gentilmente ci concesse lo Universale Ertel, ed al Prof. Giglio, Preside dello Istituto Tecnico di Messina, che ci permise di stazionare a più riprese nella loggetta di detto Istituto.

Messina, Ottobre 1905.

PARTE I.

Studio dell'Istrumento

Lo strumento Universale Ertel adoperato è a cannocchiale spezzato. Il cerchio azimutale, non reiteratore, è diviso sino ai 3′, leggibile con nonio sino ai 6″, e mediante due microscopi micrometrici sino al 1″. Il cerchio zenitale, non reiteratore, è diviso sino ai 15′, leggibile con nonio sino al 1′, e mediante due microscopi micrometrici sino al 1″.

I detti due microscopi sono portati da un sostegno fisso all' asse, e che porta la livella zenitale.

Ecco le dimensioni principali dello istrumento:

Diametro del cerchio azimutale	m/m	400
» » zenitale.	»	250
Altezza sino ai cuscini	»	500
Diametro dell'obbiettivo	»	50
Distanza focale del cannocchiale.	»	510
Lunghezza tubo obbiettivo	»	230
Lunghezza albero orizzontale fra i cuscinetti	»	200
Diametro albero orizzontale	»	25

Lo strumento è provvisto di due oculari, con ingrandimento di 30 e di 40. Si adoperò sempre il primo.

Il campo s'illumina da un estremo dell'albero orizzontale. Non disponendo di lampadine elettriche, per non riscaldare lo strumento durante

le osservazioni, ci servivamo per la illuminazione del campo di lampade a petrolio fisse alle pareti del casotto.

Esponiamo qui sotto lo studio dell'istrumento per le parti che interessano le osservazioni di latitudine.

I.

Studio dei microscopi micrometrici - Error periodico delle viti

I microscopi micrometrici del cerchio zenitale, segnati con A e B, portano una seghetta con 15 denti. Lo intervallo della graduazione zenitale visibile ai microscopi è di 5′, e comprende 5 denti. La vite micrometrica, per un intero giro di tamburo (la cui testa è divisa in 60 parti) sposta i fili da un dente all'altro. Ogni parte di tamburo vale quindi approssimativamente 1″.

Per istudiare lo errore periodico delle viti adoperammo la solita formula binomia

$$a \cos l + b \sin l \qquad (1)$$

dove l è la lettura del tamburo; a e b incognite da determinarsi.

È noto che la determinazione di dette costanti può aversi per mezzo di successive misure di un intervallo ben definito, p. e., di quello compreso tra i due fili micrometrici mobili.

Pertanto, scelto un tratto ben distinto della graduazione, collimavamo lo stesso con uno dei fili mobili; quindi, dopo fatta la lettura del tamburo, lo collimavamo coll'altro; e poi, usando la vite micrometrica zenitale, portavamo il tratto sul filo precedente, e così via via finchè restava coperto lo spazio di 5 denti, incluso tra due tratti consecutivi della graduazione. A partire da un dato punto del tamburo l'operazione si rifaceva quattro volte; e per ogni microscopio, e per uno spazio anzidetto, si ripetè 16 volte, iniziando con letture diverse del tamburo.

Inoltre, poichè era nostra intenzione adoperare nelle osservazioni il metodo del *run*, e quindi leggere due tratti includenti uno degli zeri della seghetta, così ripetemmo l'operazione per due spazi di cinque denti, quelli cioè entro cui sarebbero potuti cadere i tratti della graduazione nelle letture zenitali. Si procedeva nel senso crescente delle letture del tamburo.

È noto che detto δ il valor vero dello intervallo compreso tra i due fili mobili, δ_0 il valor medio delle misure fatte nelle varie regioni della vite, e posto

$$\delta = \delta_0 + k$$

dove k è incognito, la (1), opportunamente trasformata, dà lo errore residuo di lettura, mediante la

$$\Delta = k + 2a \sin \frac{1}{2}(l_2 - l_1) \sin \frac{1}{2}(l_2 + l_1) - 2\,\mathrm{b} \sin \frac{1}{2}(l_2 - l_1) \cos \frac{1}{2}(l_2 + l_1) + \\ + \delta_0 - (l_2 - l_1) \qquad (2)$$

dove l_1 ed l_2 sono le due letture effettive del tamburo, collimando il tratto prescelto coi due fili; e $\delta_0 - (l_2 - l_1) = v$ lo scostamento dalla media di una data misura dello intervallo lineare.

Mediante la (2) si stabiliscono le varie equazioni per le varie regioni della vite esplorata, partendo da punti diversi del tamburo, e col metodo dei minimi quadrati se ne ricavano a, b, k.

Nei quadri seguenti riportiamo, pei due microscopi, le medie degli intervalli misurati nei due spazi anzidetti, corrispondenti a letture iniziali, che si tenevano ogni volta possibilmente identiche pei due spazi.

Tali medie potemmo adottare per la poca diversità dei valori dello intervallo rispondenti a letture iniziali vicine.

In detti quadri L_1 è la media delle letture iniziali; I il valore dello intervallo; v lo scostamento della media segnata a piè del quadro.

Microscopio *A*

L_1	I	v
0°, 03	34°, 44	+ 1°, 43
4, 70	34, 16	+ 1, 71
10, 12	34, 80	+ 1, 07
12, 51	34, 99	+ 0, 88
15, 20	34, 85	+ 1, 02
20, 00	36, 15	− 0, 28
24, 19	35, 19	+ 0, 68
28, 00	36, 53	− 0, 66
31, 28	37, 74	− 1, 87
36, 02	37, 46	− 1, 59
40, 20	36, 15	− 0, 28
43, 46	35, 64	+ 0, 23
47, 81	37, 52	− 1, 65
51, 18	36, 57	− 0, 70
54, 51	35, 44	+ 0, 43
57, 24	36, 41	− 0, 54
Media : 35, 87		

Microscopio *B*

L_1	I	v
0°, 02	45°, 45	− 1°, 12
6, 17	46, 32	− 1, 99
11, 15	44, 45	− 0, 22
12, 62	43, 78	+ 0, 55
15, 45	44, 92	− 0, 59
19, 19	44, 23	+ 0, 10
23, 02	42, 48	+ 1, 85
27, 30	42, 50	+ 1, 83
28, 60	45, 15	− 0, 82
33, 30	44, 92	− 0, 59
37, 62	43, 08	+ 1, 25
41, 22	44, 10	+ 0, 23
42, 65	44, 62	− 0, 29
44, 67	45, 03	− 0, 70
50, 45	44, 52	− 0, 19
56, 95	43, 67	+ 0, 66
Media : 44, 33		

Dalla (2) precedente si cavano per ciascun microscopio le equazioni :

Microscopio *A*

$$\Delta = k + 1,89\,a + 0,45\,b + 1,43$$
$$1 + 1,48 + 1,27 + 1,71$$
$$1 + 0,50 + 1,88 + 1,07$$
$$1 + 0,00 + 1,93 + 0,88$$
$$1 - 0,52 + 1,86 + 1,02$$
$$1 - 1,42 + 1,26 - 0,28$$
$$1 - 1,82 + 0,64 + 0,68$$
$$1 - 1,99 - 0,75 - 0,66$$
$$1 - 1,57 - 0,94 - 1,87$$
$$1 - 0,97 - 1,57 - 1,59$$
$$1 - 0,54 - 1,87 - 0,28$$
$$1 + 0,26 - 1,89 + 0,23$$
$$1 + 1,17 - 1,42 - 1,65$$
$$1 + 1,57 - 1,23 - 0,70$$
$$1 + 1,84 - 0,55 + 0,43$$
$$1 + 1,99 + 0,32 - 0,54$$

Microscopio *B*

$$\Delta = k + 0,95\,a + 1,00\,b - 1,12$$
$$1 + 0,09 + 1,31 - 1,99$$
$$1 - 0,51 + 1,39 - 0,22$$
$$1 - 0,68 + 1,38 + 0,55$$
$$1 - 1,04 + 0,95 - 0,59$$
$$1 - 1,36 + 0,55 + 0,10$$
$$1 - 1,58 + 0,13 + 1,85$$
$$1 - 1,47 - 0,57 + 1,83$$
$$1 - 1,12 - 0,84 \quad 0,82$$
$$1 - 0,61 - 1,28 - 0,59$$
$$1 - 0,14 - 1,54 + 1,25$$
$$1 + 0,50 - 1,39 + 0,23$$
$$1 + 0,72 - 1,25 - 0,29$$
$$1 + 0,96 - 1,03 - 0,70$$
$$1 + 1,40 - 0,34 - 0,19$$
$$1 + 1,39 + 0,58 + 0,66$$

Da questi quadri si ebbero le seguenti equazioni normali:

Microscopio A	Microscopio B
$16\,k + 2,10\,a + 0,59\,b - 0,12 = 0$	$16\,k - 2,50\,a - 1,00\,b - 0,04 = 0$
$- 29,51\,a + 0,62\,b + 6,99 = 0$	$- 16,45\,a - 1,98\,b - 5,67 = 0$
$- 29,17\,b + 15,40 = 0$	$- 17,68\,b - 3,88 = 0$

da cui, rispettivamente, i valori delle incognite:

Micros. A:	$k = +0,057$	$a = -0,230$	$b = -0,524$
Micros. B:	$k = +0,080$	$a = +0,389$	$b = +0,267$

I valori veri degli intervalli sono quindi dati rispettivamente da:

$$\delta = 35^{p},93 \qquad \delta = 44^{p},41$$

La correzione periodica, data dalla (1), si può presentare noti i valori di a e b, mediante le

$$\text{Correz. } A = +0^{p},57 \sin(l + 23^{\circ},41') \qquad \text{Correz. } B = +0^{p},47 \sin(l + 55^{\circ},30')$$

Esse servirono alla correzione delle letture zenitali relative alla latitudine, sebbene restino inferiori agli errori temibili nelle osservazioni stesse.

II.

Valore del passo delle viti micrometriche

Per determinare il valore del passo delle viti micrometriche misurammo degl' intervalli di graduazione del cerchio zenitale, distribuiti di 5° in 5° sullo stesso. Si ripeteva ogni misura tre volte, e si partiva sempre dallo zero del microscopio.

Per le ragioni dette al § precedente, tale ricerca si fece, in ogni punto prescelto del lembo, per due intervalli consecutivi visibili al microscopio, partendo per ogni intervallo dallo zero relativo.

Delle due tavole seguenti la prima si riferisce al primo intervallo che diremo I-II, la seconda al secondo intervallo che diremo II-III.

In ciascuna son registrati sotto il simbolo L lo eccesso algebrico delle medie delle determinazioni fatte in ogni punto su 300, e sotto il simbolo v gli scostamenti di esse dalla media determinata per lo intervallo medesimo.

Intervallo I–II.

Lembo	Micros. A		Micros. B	
	L.	r.	L.	r.
°	p	p	p	p
0	− 6,5	+ 0,1	− 1,2	+ 0,1
5	− 0,6	+ 0,2	+ 0,6	+ 0,7
10	− 5,4	+ 3,0	+ 4,3	− 3,0
15	+ 2,8	− 3,9	+ 3,0	− 1,7
20	− 4,2	+ 3,8	− 1,4	+ 2,7
25	− 1,4	− 1,0	+ 1,9	− 0,6
30	+ 1,6	− 2,0	+ 1,8	− 0,5
35	− 1,9	+ 1,5	+ 2,8	− 1,5
40	− 1,8	+ 1,4	− 1,1	+ 2,4
45	− 1,4	+ 1,0	+ 0,5	+ 0,8
50	− 3,1	+ 2,7	+ 0,6	+ 0,7
55	− 3,5	+ 3,1	+ 3,0	− 1,7
60	− 2,3	+ 1,9	+ 1,8	− 0,5
65	+ 1,9	− 2,3	− 1,2	+ 2,5
70	− 2,3	+ 0,9	+ 4,1	− 2,8
75	− 2,4	+ 1,8	+ 3,1	− 1,8
80	+ 1,0	− 1,4	+ 1,9	− 0,6
85	− 0,6	+ 0,2	+ 5,1	− 3,8
90	− 2,4	+ 2,0	+ 1,6	− 0,3
95	+ 3,3	− 3,7	+ 4,0	− 2,7
100	+ 3,7	− 4,1	+ 3,3	− 2,0
105	+ 1,3	− 1,7	+ 3,7	− 2,4
110	− 0,4	0,0	− 0,8	+ 2,1
115	+ 5,6	− 6,0	+ 0,8	+ 0,5

Lembo	Micros. A		Micros. B	
	L.	r.	L.	r.
°	p	p	p	p
120	+ 0,8	− 1,2	+ 0,5	+ 0,8
125	− 0,3	− 0,1	− 1,3	+ 2,6
130	− 0,6	+ 0,2	+ 2,5	− 1,2
135	− 0,9	+ 0,5	+ 1,5	− 0,2
140	− 0,9	+ 0,5	+ 1,1	+ 0,2
145	− 1,3	+ 0,9	+ 3,8	− 2,5
150	− 1,9	+ 1,5	− 0,7	+ 2,0
155	− 0,5	+ 0,1	+ 1,4	− 0,1
160	− 2,3	+ 1,9	0,0	+ 1,3
165	+ 0,8	− 1,2	− 0,5	+ 1,8
170	− 0,9	+ 0,5	+ 4,5	− 3,2
175	− 0,8	+ 0,4	− 0,8	+ 2,1
180	+ 1,2	− 1,6	+ 1,5	− 0,2
185	− 0,9	+ 0,5	+ 1,2	+ 0,1
190	+ 1,1	− 1,5	+ 1,1	+ 0,2
195	0,0	− 0,4	− 0,1	+ 1,4
200	− 2,3	+ 1,9	− 1,8	+ 3,1
205	− 1,6	+ 1,2	− 0,1	+ 1,4
210	− 1,2	+ 0,8	− 0,1	+ 1,4
215	− 1,0	+ 0,6	+ 0,7	+ 0,6
220	− 1,7	+ 1,3	+ 0,7	+ 0,6
225	− 2,2	+ 1,8	+ 0,2	− 1,1
230	− 1,3	+ 0,9	− 0,5	+ 1,8
235	+ 1,3	− 1,7	− 0,7	+ 2,0

Lembo	Micros. A		Micros. B	
	L.	r.	L.	r.
°	p	p	p	p
240	− 0,1	− 0,3	+ 0,8	+ 0,5
245	− 0,6	+ 0,2	+ 2,9	− 1,6
250	+ 2,7	− 3,1	+ 0,8	+ 0,5
255	+ 2,1	− 2,5	+ 1,3	0,0
260	+ 0,8	− 1,2	+ 3,6	− 2,3
265	+ 3,9	− 4,3	+ 0,3	+ 1,0
270	+ 0,2	− 0,6	+ 0,9	+ 0,4
275	+ 2,5	− 2,9	+ 5,5	− 4,2
280	+ 2,8	− 3,2	+ 4,8	− 3,5
285	+ 1,4	− 1,8	+ 1,2	+ 0,1
290	− 4,1	+ 3,7	+ 0,7	− 0,6
295	− 0,9	+ 0,5	+ 5,2	− 3,9
300	− 0,9	+ 0,5	+ 1,3	0,0
305	− 3,2	+ 2,8	+ 1,3	0,0
310	+ 2,2	− 2,6	− 0,8	+ 2,1
315	− 0,4	0,0	0,0	+ 1,3
320	+ 1,9	− 2,3	− 1,0	+ 2,3
325	− 3,5	+ 3,1	+ 0,9	+ 0,4
330	− 3,2	+ 2,8	− 1,3	+ 2,6
335	+ 0,1	− 0,5	+ 3,7	− 2,4
340	− 0,9	+ 0,5	+ 0,6	+ 0,7
345	− 3,6	+ 3,2	+ 1,0	+ 0,3
350	− 1,2	+ 0,8	− 0,2	+ 1,5
355	+ 2,6	− 3,0	− 0,1	+ 1,4

Intervallo II-III.

Lembo	Micros. *A*		Micros. *B*		Lembo	Micros. *A*		Micros. B		Lembo	Micros. *A*		Micros. *B*	
	L	*v*	L	*v*		*L*	*v*	*L*	*v*		*L*	*v*	*L*	*v*
°	p	p	p	p	°	p	p	p	p	°	p	p	p	p
0	+ 1.4	− 1,8	+ 1,1	− 0.6	120	− 0,4	0,0	− 1,6	+ 2.1	240	0,0	− 0.4	+ 0,5	0,0
5	− 2,8	+ 2,4	+ 0,3	+ 0,2	125	− 1,4	+ 1,0	− 3,6	+ 4,1	245	− 1,6	+ 1,2	+ 0,7	− 0,2
10	− 2,0	+ 1,6	+ 2,4	− 1,9	130	− 1,6	+ 1,2	− 2,7	+ 3,2	250	+ 1.8	− 2,2	+ 0,2	+ 0,3
15	+ 1,3	− 1,7	+ 2,6	− 2,1	135	− 2,4	+ 2,0	+ 1,2	− 0,7	255	+ 2.8	− 3.2	+ 1,0	− 0,5
20	− 4,3	+ 3.9	− 2,0	+ 2,5	140	− 1,6	+ 1,2	− 1,2	+ 1,7	260	+ 1,6	− 2,0	+ 1,5	− 1,0
25	− 0,3	− 0,1	+ 2,6	− 2,1	145	− 1,8	+ 1,4	− 2,5	+ 3,0	265	+ 2,7	− 3.1	− 2,3	+ 2,8
30	+ 1,3	− 1,7	+ 1,4	− 0,9	150	− 2,2	+ 1,8	− 0,4	+ 0,9	270	+ 3,1	− 3,5	+ 2,3	− 1,8
35	− 2,5	+ 2,1	+ 1,9	− 1,4	155	− 1,5	+ 1,1	− 2,3	+ 2,8	275	+ 3,8	− 4,2	+ 5,4	− 4,9
40	− 2,8	+ 2,4	+ 0,9	− 0,4	160	− 3,8	+ 3,4	− 3,6	+ 4.1	280	+ 1,6	− 2,0	+ 5,1	− 4,6
45	+ 1,5	− 1.9	+ 1,4	− 0,9	165	− 1,3	+ 0.9	− 1,7	+ 2,2	285	− 1,5	+ 1,1	+ 0.5	0,0
50	− 3,3	+ 2,9	+ 1,0	− 0,5	170	− 3,2	+ 2,8	− 1,4	+ 1,9	290	− 0,8	+ 0,4	+ 1,8	− 1,3
55	− 3,0	+ 2,6	+ 4,5	− 4,0	175	− 1,5	+ 1,1	− 2.6	+ 3,1	295	+ 1,7	− 2,1	+ 1,7	− 1,2
60	+ 1,3	− 1,7	+ 1,3	− 0,8	180	− 1,1	+ 0,7	− 0,7	+ 1,2	300	− 2,2	+ 1.8	− 0,7	+ 1,2
65	+ 1,0	− 1,4	− 1,1	+ 1,6	185	− 2,0	+ 1,6	− 1,0	+ 1,5	305	− 2,9	+ 2,5	+ 1,3	− 0,8
70	− 1,2	+ 0,8	+ 2,5	− 2,0	190	+ 2,3	− 2.7	− 3,7	+ 4.2	310	+ 2.0	− 2,4	+ 1,7	− 1,2
75	− 1,9	+ 1.5	+ 2,3	− 1,8	195	− 1,4	+ 1.0	+ 1,0	− 0,5	315	− 2,7	+ 2,3	+ 0,4	+ 0,1
80	− 1,2	+ 0,8	+ 2,1	− 1,6	200	− 1,6	+ 1,2	− 1,5	+ 2,0	320	+ 1,9	− 2,3	+ 0,5	0,0
85	− 1,4	+ 1,0	+ 4,5	− 4,0	205	0,0	− 0.4	+ 2,4	− 1,9	325	− 2,9	+ 2,5	+ 3,6	− 3,1
90	+ 1,2	− 1,6	+ 1,4	− 0,9	210	+ 2,5	− 2,9	− 1,0	+ 1.5	330	− 1,4	+ 1,0	− 1,6	+ 2,1
95	+ 2,9	− 3,3	+ 4,2	− 3,7	215	+ 2,0	− 2,4	0,0	+ 0,5	335	− 1,0	+ 0.6	+ 1,1	− 0,6
100	+ 4,1	− 4,5	+ 4,5	− 4,0	220	+ 0,4	− 0,8	+ 2,3	− 1,8	340	+ 1,0	− 1,4	− 0.6	+ 1,1
105	− 0,7	+ 0,3	− 0,1	+ 0,6	225	− 3,1	+ 2,7	− 1,8	+ 2,3	345	− 3,8	+ 3.4	+ 1,7	− 1.2
110	− 1,0	+ 0,6	− 1,8	+ 2,3	230	− 2,3	+ 1,9	− 1,0	+ 1,5	350	+ 1,5	− 1,9	0,0	+ 0,5
115	+ 3,7	− 4,1	− 1,7	+ 2,2	235	− 1,5	+ 1,1	− 2,2	+ 2,7	355	+ 1,4	− 1,8	+ 1,4	− 0,9

Media L pel microscopio $A = -0,\overset{p}{38}$
» » » » $B = +1,28$

Intervallo I-II.

1 parte di tamburo di A vale $1'',001$
» » » » » B » $0'',996$

Media L pel microscopio $A = -0,\overset{p}{44}$
» » » » $B = +0,46$

Intervallo II-III.

1 parte di tamburo di A vale $1'',001$
» » » » » B » $0'',998$

Quindi il valore angolare di una parte di tamburo, ricavata dalla solita formula

$$1^{p} = \frac{300}{300 + L}$$

può ritenersi

pel microscopio $A = 1'',001$
» » $B = 0'',997$

Si ha inoltre

Micros. A $\begin{cases} \text{Error medio unitario} = \sqrt{\dfrac{[vv]}{71}} = 2,\overset{p}{08} \\ \text{» della } L \text{ media} = \dfrac{1}{\sqrt{72}} \cdot 2,08 = 0,25 \end{cases}$

Intervallo I-II.

Micros. B $\begin{cases} \text{Error medio unitario} = = 1,\overset{p}{81} \\ \text{» della } L \text{ media} = = 0,21 \end{cases}$

Micros. A $\begin{cases} \text{Error medio unitario} = = 2,\overset{p}{13} \\ \text{» della } L \text{ media} = = 0,25 \end{cases}$

Intervallo II-III.

Micros. B $\begin{cases} \text{Error medio unitario} = = 2,\overset{p}{15} \\ \text{» della } L \text{ media} = = 0,25 \end{cases}$

Si ha quindi in media:

Error medio unitario per A: $2,\overset{p}{10}$
» » » » B: $1,98$

III.

Errori accidentali di graduazione

I risultati del § precedente sceverati dallo errore personale di collimazione, possono valere a determinare la diversità di grandezza degli intervalli di graduazione.

Per determinare il detto errore personale si ripetè per 12 volte il puntamento di un tratto della graduazione con ciascuno dei due microscopi, e si ebbe come media delle due determinazioni

$$\varepsilon = 0,^{p}372$$

Poichè i dati della tavola precedente provengono da collimazioni ai due tratti estremi di un intervallo, e ciascuno è la media di tre puntate, così si può avere lo error medio degli intervalli medesimi dalla

$$m_p = \varepsilon \sqrt{\frac{2}{3}} = 0,^{p}303$$

Ciò posto, lo errore di graduazione del cerchio risulterà dalla

$$m_g = \sqrt{m^2_i - m^2_p}$$

dove m_i è lo error medio unitario, determinato nel § precedente.

Si ha quindi

pel Microscopio A: $m_g = 2'',08$
» » B: » $= 1'',98$

Si può perciò mediamente temere un errore di collimazione di

$$2'',03$$

Questo errore, abbastanza sensibile, si cercò di eliminare in parte tenendo, come si accennò nei §§ precedenti, nelle osservazioni il metodo del *run*, ed inoltre disponendo opportunamente, come diremo nel Capitolo seguente, le osservazioni stesse.

IV.

Sensibilità della livella

Questa determinazione fu fatta mediante un provalivelle a leva e vite micrometrica della casa Salmoiraghi, posseduto dal Gabinetto di Geodesia della R. Università di Palermo.

Il passo di vite, secondo determinazioni fatte nel Gabinetto di Fisica della stessa Università, vale 100″, ed il tamburo è diviso in 100 parti numerate di 5 in 5″; e gl'intervalli sono così larghi da potere con piena sicurezza stimare il decimo di una parte.

Una prima determinazione del valore della parte della livella fu fatta nello ottobre del 1903. Come si vede dalla tavola relativa, si fecero diverse serie di prove.

Nelle prime quattro si faceva scorrere la bolla da un capo all' altro circa del tubo, che porta una graduazione continua da 0 a 60, provando in regioni diverse della vite del provalivelle.

Nelle altre quattro la corsa della bolla si tenne più ristretta, e si provò sempre in regioni diverse della vite.

Nello aprile del 1905 lo esame fu ripetuto, tenendo gli stessi criteri *.

Come vedesi alle tavole relative, il valor della parte, arrestato ai decimi, si era nello intervallo di tempo mantenuto costante.

Noi adottammo per detto valore

$$1'',9$$

* Trovandosi noi occupati a Messina, questo secondo esame fu eseguito dal D.r Minco, assistente nel Gabinetto di Geodesia della R. Università di Palermo. Ci è grato ringraziare vivamente il detto D.r Minco ed il Prof. Venturi, che ci permise l'uso del provalivelle.

(*Ottobre 1903*) **Sensibilità della livella zenitale**

Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità	Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità	Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità
	p		″		p		″		p		″
50	41, 5	5, 1	1, 96	50	40, 5	5, 5	1, 81	55	36, 3	5, 9	1, 69
60	36, 4	7, 9	1, 26	60	35, 0	6, 0	1, 66	65	30, 4	4, 9	2, 04
70	28, 5	3, 6	2, 77	70	29, 0	6, 3	1, 59	75	25, 5	6, 1	1, 63
80	24, 9	6, 1	1, 63	80	22, 7	3, 8	2, 63	85	19, 4	3, 4	2, 94
90	18, 8	4, 1	2, 43	90	18, 9	4, 9	2, 04	75	22, 8	7, 7	1, 29
0	14, 7	4, 1	2, 43	0	14, 0	5, 0	2, 00	65	30, 5	7, 0	1, 42
90	18, 8	4, 7	2, 12	90	19, 0	5, 8	1, 72	55	37, 5		
80	23, 5	5, 3	1, 89	80	24, 8	5, 2	1, 92	85	36, 8	6, 4	1, 56
70	28, 8	8, 4	1, 19	70	30, 0	5, 9	1, 69	95	30, 4	5, 8	1, 72
60	37, 2	4, 0	2, 50	60	35, 9	6, 1	1, 63	5	24, 6	4, 4	2, 27
50	41, 2			50	41, 0			15	20, 2	2, 2	3, 54
								5	22, 4	7, 6	1, 32
								95	30, 0	6, 3	1, 59
								85	36, 3		
0	41, 0	6, 1	1, 64	0	40, 9	5, 4	1, 85	15	35, 3	5, 9	1, 69
10	34, 9	6, 9	1, 45	10	35, 5	6, 5	1, 53	25	29, 4	7, 0	1, 42
20	28, 0	6, 1	1, 63	20	29, 0	6, 9	1, 48	35	22, 4	3, 6	2, 77
30	21, 9	4, 9	2, 04	30	22, 1	4, 1	2, 43	45	18, 8	4, 6	2, 17
40	17, 0	3, 1	3, 22	40	18, 0	4, 1	2, 43	35	23, 4	7, 0	2, 42
50	13, 9	3, 8	2, 63	50	13, 9	3, 5	2, 85	25	30, 4	5, 6	1, 78
40	17, 7	4, 8	2, 08	40	17, 4	5, 2	1, 92	15	36, 0		
30	22, 5	6, 2	1, 61	30	22, 6	5, 3	2, 32	45	36, 5	6, 5	1, 54
20	28, 7	6, 8	1, 47	20	27, 9	8, 0	1, 25	55	30, 0	5, 8	1, 72
10	35, 5	5, 4	1, 85	10	35, 9	5, 1	1, 96	65	24, 2	5, 2	1, 92
0	40, 9			0	41, 0			75	19, 0	5, 6	1, 78
								65	24, 6	6, 0	1, 66
								55	30, 6	7, 0	1, 43
								45	37, 6		

(*Aprile 1905*) **Sensibilità della livella zenitale**

Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità	Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità	Lettura tamburo	Centro bolla	Differenza	Sensibilità
	p	p	″		p	p	″		p	p	″
80	25, 5	2, 6	1, 92	0	37, 4	6, 7	1, 49	50	21, 1	4, 3	2, 32
75	28, 1	3, 0	1, 66	10	30, 7	5, 4	1, 85	40	25, 4	5, 9	1, 69
70	31, 1	2, 4	2, 08	20	25, 3	5, 0	2, 00	30	31, 3	7, 0	1, 42
65	33, 5	3, 5	1, 43	30	20, 3	5, 4	1, 85	20	38, 3	8, 7	1, 15
60	37, 0	3, 5	1, 43	40	14, 9	4, 4	2, 27	30	29, 6	4, 2	2, 38
55	40, 5	1, 9	2, 63	30	19, 3	5, 0	2, 00	40	25, 4	6, 2	1, 61
50	42, 4	1, 7	2, 94	20	24, 3	5, 6	1, 78	50	19, 2		
55	40, 7	2, 2	2, 27	10	29, 9	6, 7	1, 49				
60	38, 5	5, 1	0, 98	0	36, 6						
65	33, 4	2, 2	2, 27	0	18, 2			80	13, 2	3, 9	2, 56
70	31, 2	2, 2	2, 27	90	21, 8	3, 6	2, 27	70	17, 1	4, 9	2, 04
75	29, 0	3, 4	1, 47	80	29, 0	7, 2	1, 39	60	22, 0	5, 9	1, 69
80	25, 6			70	34, 0	5, 0	2, 00	50	27, 9	6, 0	1, 66
0	15, 3	10, 1	1, 98	60	40, 2	6, 2	1, 61	40	33, 9	5, 2	1, 92
90	25, 4	12, 0	1, 67	70	33, 9	6, 3	1, 58	50	28, 7	5, 7	1, 75
80	37, 4	11, 7	1, 70	80	28, 6	5, 3	1, 89	60	23, 0	4, 6	2, 17
90	25, 7	10, 5	1, 90	90	22, 4	6, 2	1, 61	70	18, 4	5, 1	1, 96
0	15, 2			0	18, 5	3, 9	2, 56	80	13, 3		

Sensibilità della livella (det. 1903): 1″, 941 ± 0″, 041

» » » (det. 1905): 1″, 863 ± 0″, 059

Sensibilità media dedotta dalle due serie di determinazioni:

1″, 902 ± 0, 005

PARTE II.

Determinazione della Latitudine dell'Osservatorio dell'Andria

I.

Determinazione del tempo

Il tempo fu determinato mediante un cronometro Weichert N. 2153, regolato a tempo medio. Per lo stesso già da parecchio si seguiva allo Osservatorio l'andamento mediante appulsi con un pendolo siderale, solidamente installato in una torretta in muratura, e la cui marcia è determinata dal personale dell'Osservatorio con uno strumento di passaggi Ertel, collocato in meridiano nella torretta stessa. Tali determinazioni, oltre che per gli usi dello Osservatorio, servono a dare il mezzogiorno alla Città.

Per quanto l'andamento del cronometro fosse sempre risultato abbastanza regolare, pure noi determinammo seralmente il tempo, mediante osservazione dei passaggi di due stelle orarie per il verticale della Polare nelle due posizioni del cerchio Est ed Ovest. Essendo l'oculare provvisto di 6 fili, il passaggio della polare si determinava ad uno dei due fili centrali.

Le stelle orarie che si accoppiavano alla polare, si facevano passare pei sei fili, e poi le osservazioni relative si riducevano allo ideale filo di mezzo, mediante la formula $\frac{f}{\cos \delta}$, ove δ è la declinazione serale della stella, ed f lo intervallo, ridotto in tempo, tra ciascuno dei fili ed il filo di mezzo.

Per le distanze dei fili, le quali erano state già determinate nel 1903 mediante osservazioni azimutali terrestri ed osservazioni stellari, e fu-

rono nuovamente determinate nel giugno 1905 nella loggetta dello Istituto Tecnico, si ebbero, come media, i valori seguenti:

Fili	I-II	II-III	III-IV	IV-V	V-VI
	4′.44″,6	4′,34″,8	0′,41″,0	4′,28″,0	4′,39″,4

Per la grande livella sovrapposta allo asse orizzontale il valor della parte fu determinato col provalivelle Salmoiraghi, con metodo simile a quello già precedentemente segnato per la livella zenitale, e si ebbe da 96 determinazioni da noi fatte nel 1903:

$$3'',067 \pm 0,026$$

e da altra serie di determinazioni fatte nel 1905:

$$3'',150 \pm 0,066.$$

Si tenne per valore della parte:

$$3'',10.$$

La collimazione si rivedeva seralmente, adoperando una delle lanterne del Porto di Messina visibile da una finestra del casotto, e si correggeva, occorrendo.

Pei calcoli della correzione del cronometro si adoperarono le formule relative dello *Albrecht*, *Hülfstafeln für geographische Ortsbestimmungen*, Leipzig. 1894, pag. 26.

Per controllo di tali determinazioni, si pigliavano seralmente degli appulsi col pendolo siderale anzidetto.

Nella tavola seguente riportiamo le correzioni medie serali dedotte dalle due stelle orarie accoppiate alla Polare, e lo andamento giornaliero ed orario del cronometro.

Data	Nome delle stelle	Correzione media serale	Marcia diurna	Marcia oraria
13 Luglio 1905	η Ophiuchi β "	h m s + 0, 42, 26, 80	s + 4, 60	s + 0, 191
19 " "	η " β "	42, 54, 40	4, 63	0, 193
21 " "	η " β "	43, 03, 69	4, 30	0, 179
24 " "	ν " η Serpentis	43, 16, 59	4, 30	0, 179
26 " "	ν Ophiuchi η Serpentis	43, 25, 19	4, 32	0, 180
28 " "	ν Ophiuchi η Serpentis	43, 33, 84	5, 09	0, 212
31 " "	ν Ophiuchi η Serpentis	43, 49, 12	5, 07	0, 211
2 Agosto "	λ Aquilae δ "	43, 59, 27	5, 10	0, 212
4 " "	λ " δ "	44, 09, 48	4, 68	0, 195
7 " "	λ " δ "	44, 23, 54	4, 36	0, 181
9 " "	λ " δ "	44, 32, 26	4, 30	0, 179
10 " "	λ " δ "	44, 36, 56	4, 30	0, 179
12 " "	λ " δ "	44, 45, 16	4, 71	0, 196
21 " "	θ Aquilae β² Capricorni	45, 27, 51	4, 77	0, 199
23 " "	β² Capricorni 3 Acquarii	45, 37, 05	4, 50	0, 188
25 " "	β² Capricorni 3 Acquarii	45, 46, 05	4, 63	0, 192
26 " "	β² Capricorni 3 Acquarii	45, 50, 67	5, 08	0, 211
29 " "	c Sagittarii θ Aquilae	46, 05, 91	5, 11	0, 213
31 " "	c Sagittarii θ Aquilae	46, 16, 14	5, 10	0, 212
2 Settemb. "	c Sagittarii θ Aquilae	46, 26, 34		

II.

Osservazioni di latitudine

Dati gli strumenti di cui disponevamo, credemmo opportuno tenere per la determinazione della latitudine il metodo delle distanze zenitali circummeridiane.

Come stelle circumpolari tenemmo l'α e la δ Ursae Minoris.

Per attenuare l'influenza della rifrazione atmosferica, scegliemmo le stelle australi colla intelligenza che la media delle loro zenitali corrispondesse all'incirca a quella delle Polare o della δ Ursae Minoris, secondo che si accoppiavano all'una od all'altra.

E qui è bene avvertire che disponendo di un circolo zenitale non reiteratore, e nel quale si era verificato, come si vide al § III del Cap. I, un errore di graduazione sensibile, credemmo di tenere delle stelle australi di declinazioni molto diverse, perchè le osservazioni relative cadessero in regioni discretamente lontane del circolo.

Cercammo sempre, per quanto ci fu possibile, affine di eliminare lo errore del cronometro, di distribuire le osservazioni simmetricamente rispetto al meridiano, e di non superare per le australi negli angoli orari i 10^m.

Per la δ Ursae ci spingemmo sin verso i 20^m, data la lentezza del suo movimento in prossimità del meridiano.

Cercammo pure di tenere nei vari puntamenti degl'intervalli regolari di tempo, per quanto ciò fosse permesso dalle condizioni metereologiche locali, giacchè per la prossimità dello Stretto si hanno delle produzioni rapide di vapori, che spesso durante le osservazioni ci impedivano di seguire la stella con la regolarità desiderata. E per diverse sere le osservazioni ci riuscirono incomplete, e dovemmo quindi eliminarle.

In quanto ai calcoli, ci valemmo delle formule contenute nello Albrecht, cioè per la Polare delle:

$$\varphi = 90^\circ - z - \pi \cos t + M \sin^2 t + N$$

$$M = \frac{1}{2} \pi^2 \sin 1'' \operatorname{tg} \varphi$$

$$N = \frac{1}{6} \pi^3 \sin^2 1'' (1 + 3 \operatorname{tg}^2 \varphi) \sin^2 t \cos t$$

dove, com'è noto z è la distanza zenitale vera, π il complemento della

declinazione della Polare nell'ora della osservazione, t lo angolo orario nello istante della stessa, ed M ed N son date dalle tavole 26 dello stesso *Albrecht*.

In quanto alla δ Ursae ed alle australi adoperammo la:

$$\varphi = \delta \pm z - A.\, m + A^2 \operatorname{cotg}(\varphi - \delta).\, n$$

$$\left(\begin{array}{l} + \text{ per le australi} \\ - \text{ per la } \delta \text{ Ursae} \end{array} \right)$$

nella quale tenemmo:

$$A = 1,\ 002738^2\ \frac{\cos\varphi \cos\delta}{\sin(\varphi - \delta)}$$

poichè si osservava con cronometro a tempo medio; ed

$$m = \frac{2 \sin^2 \frac{1}{2} t}{\sin 1''} \qquad n = \frac{2 \sin^4 \frac{1}{2} t}{\sin 1''}$$

avvalendoci delle tavole 28 e 29 del detto Albrecht.

La rifrazione si calcolò mediante la formula di Bessel data dallo Albrecht sotto la forma:

$$\log R = \log \alpha \operatorname{tg} z + \log B + \log T + \lambda \log \gamma$$

avvalendoci delle tavole 34 $a - h$.

In detta formula z è la zenitale apparente della stella, B la lettura del barometro, T la temperatura indicata dal termometro annesso allo stesso, e $\lambda \log \gamma$ è il termine correttivo per la temperatura esterna, che nelle tavole s'indicò con t.

I dati barometrici e termometrici si determinavano varie volte durante la serata *. Quelli inscritti nelle tavole seguenti rispondono allo istante medio delle osservazioni per ciascuna stella; e le osservazioni barometriche sono ridotte a 0° ed al centro dello strumento.

Le tavole seguenti hanno una disposizione abbastanza chiara, perchè siano necessarie lunghe spiegazioni.

Accenneremo solo che le zenitali apparenti provengono dalla media delle letture fatte ai due microscopi tenendo sempre, come si disse avanti, il metodo del *run*, e corrette opportunamente degli errori di cui al Cap. I

---

* Tali dati si ricavarono da un barometro a mercurio Fortin e da un termometro al decimo grado, posseduti dall'Osservatorio, e già campionati.

e della livella, che si teneva sempre possibilmente centrata, e di cui si adottò per valor della parte:

$$1'', 90$$

A piede di ciascuna serie di osservazioni si trova la media delle latitudini singole inscritte nella ultima colonna delle tavole.

Le posizioni apparenti delle stelle per le sere di osservazioni, e per l'ora media delle stesse relativamente all'α Ursae, furono cavate dalla C des T.

In quanto ai periodi delle osservazioni diremo che dopo un primo periodo dedicato alla Polare, dovemmo espletare quelle relative alla δ Ursae, giacchè questa già nella prima metà di agosto passava al meridiano nelle primissime ore della sera. Nella seconda metà di agosto tornammo alle osservazioni della Polare e di stelle australi di declinazioni diverse di quelle tenute nel primo periodo.

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

13 Luglio 1905

α Ursae Minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 15^s, 26$ $\delta = 88^\circ, 47', 44'', 06$ $B = 757^{mm}, 5$ $t = 25^\circ, 8$

E	8h, 12m, 42s, 0	52°, 39', 45'', 51	1', 11'', 85	52', 43'', 15	38°, 11', 45'', 79
E	14, 02, 0	39, 29, 73	83	52, 25, 90	44, 34
E	17, 12, 0	38, 48, 33	81	51, 44, 50	44, 36
E	19, 30, 0	38, 18, 45	79	51, 14, 09	43, 85
E	22, 01, 0	37, 45, 52	76	50, 40, 16	42, 88
E	24, 10, 0	37, 13, 25	75	50, 11, 37	46, 37
O	28, 10, 0	36, 17, 69	68	49, 16, 18	46, 81
O	31, 00, 0	35, 39, 68	65	48, 38, 69	47, 36
O	33, 05, 0	35, 08, 47	63	48, 08, 13	48, 03
O	36, 08, 0	34, 23, 24	59	47, 24, 95	50, 12
O	38, 40, 0	33, 48, 65	57	46, 48, 71	48, 49
O	42, 10, 0	32, 54, 98	53	45, 58, 05	51, 54

$\varphi = 38^\circ, 11', 46'', 66$

ν Ophiuchi

$\alpha = 17^h, 53^m, 50^s, 32$ $\delta = -9^\circ, 45', 34'', 36$ $B = 757^{mm}, 4$ $t = 25^\circ, 4$

E	9, 42, 22, 2	47, 57, 04, 61	1, 00, 84	0, 44, 09	38, 11, 47, 00
E	45, 28, 5	56, 26, 57	82	0, 04, 99	48, 04
E	47, 36, 3	56, 20, 02	81	0, 00, 62	45, 85
O	51, 31, 3	57, 02, 61	84	0, 40, 21	48, 88
O	54, 01, 2	58, 04, 59	87	1, 37, 68	53, 42
O	56, 34, 5	59, 27, 04	93	3, 02, 41	51, 20

$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 06$

η Serpentis

$\alpha = 18^h, 16^m, 26^s, 10$ $\delta = -2^\circ, 55', 13'', 60$ $B = 757^{mm}, 3$ $t = 25^\circ, 2$

E	10, 04, 43, 1	41, 07, 08, 89	0, 47, 85	0, 55, 82	38, 11, 47, 32
E	06, 14, 2	06, 36, 82	82	0, 26, 40	44, 64
E	08, 04, 5	06, 15, 49	81	0, 05, 38	44, 36
O	13, 29, 2	06, 50, 67	83	0, 35, 86	49, 04
O	15, 41, 9	07, 41, 56	84	1, 28, 02	47, 78
O	17, 32, 7	08, 47, 19	89	2, 29, 19	52, 29

$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 57$

Posizione del cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine
		21 Luglio 1905			
		ν Ophiuchi			
	$\alpha = 17^h, 53^m, 50^s, 31$	$\delta = -9^\circ, 45', 33'', 92$	$B = 759^{mm}, 6$		$t = 23^\circ, 4$
E	9, 11, 46, 5	47, 56, 44, 16	1, 01, 42	0, 22, 89	38, 11, 48, 77
E	13, 45, 4	56, 25, 03	40	0, 03, 81	48, 70
E	15, 45, 7	56, 23, 75	40	0, 00, 76	50, 47
O	19, 06, 3	56, 54, 99	42	0, 34, 20	48, 29
O	21, 35, 6	57, 45, 20	45	1, 27, 92	44, 81
O	23, 27, 5	58, 44, 47	49	2, 24, 25	47, 79
		$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 14$			
		η Serpentis			
	$\alpha = 18^h, 16^m, 26^s, 11$	$\delta = -2^\circ, 55', 12'', 84$	$B = 759^{mm}, 6$		$t = 23^\circ, 2$
E	9, 32, 26, 5	41, 07, 23, 37	0, 48, 34	1, 08, 91	38, 11, 49, 96
E	34, 29, 4	06, 53, 22	31	0, 21, 58	47, 11
E	36, 20, 2	06, 14, 67	30	0, 03, 28	46, 85
O	40, 22, 6	06, 18, 96	30	0, 08, 15	46, 27
O	41, 22, 4	06, 44, 27	31	0, 35, 05	44, 69
O	43, 18, 5	07, 31, 54	34	1, 19, 02	48, 02
		$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 15$			
		α Ursae minoris			
	$\alpha = 1^h, 25^m, 23^s, 22$	$\delta = 88^\circ, 47', 44'', 87$	$B = 759^{mm}, 6$		$t = 23^\circ, 0$
E	16, 01, 22, 5	52, 01, 49, 45	1, 11, 10	14, 40, 88	38, 11, 40, 33
E	56, 55, 0	01, 04, 49	07	13, 53, 68	38, 12
E	58, 31, 6	00, 15, 28	03	13, 12, 54	46, 23
E	08, 31, 5	51, 59, 41, 92	01	12, 31, 19	38, 26
E	10, 07, 5	59, 05, 22	10, 98	11, 57, 91	41, 71
E	13, 33, 5	58, 59, 65	95	11, 12, 44	40, 84
O	18, 38, 5	57, 07, 49	89	9, 55, 81	37, 43
O	18, 34, 5	56, 31, 01	86	9, 20, 90	39, 03
O	21, 13, 0	55, 70, 60	84	8, 48, 55	40, 91
O	22, 03, 0	55, 23, 50	81	8, 14, 21	39, 90
O	24, 19, 5	54, 42, 77	78	7, 39, 97	37, 42
O	26, 26, 5	54, 01, 55	75	6, 51, 43	39, 13
		$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 94$			

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

24 Luglio 1905

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 26^s, 21$ $\delta = 88^\circ, 47', 45'', 18$ $B = 755^{mm}, 2$ $t = 25^\circ, 0$

E	8h, 26m, 57s, 5	52°, 25', 41'', 11	1', 11'', 21	38', 40'', 67	38°, 11', 48'', 35
E	29, 16, 5	25, 07, 11	18	38, 01, 04	42, 75
E	32, 58, 5	24, 08, 17	14	37, 01, 30	41, 99
E	34, 48, 6	23, 36, 96	12	36, 31, 51	43, 43
E	36, 46, 0	23, 01, 68	09	35, 59, 56	46, 79
O	42, 28, 5	21, 40, 58	03	34, 41, 92	50, 31
O	45, 10, 2	20, 44, 43	00	33, 40, 50	45, 07
O	50, 42, 5	19, 12, 73	10, 92	32, 07, 36	43, 71
O	52, 55, 3	18, 32, 93	89	31, 29, 87	46, 05
O	55, 16, 0	17, 54, 12	86	30, 49, 81	44, 83

$\varphi = 38^\circ, 11', 45'', 33$

λ Aquilae

$\alpha = 19^h, 01^m, 15^s, 06$ $\delta = -5^\circ, 01', 17'', 00$ $B = 755^{mm}, 1$ $t = 24^\circ, 0$

E	10, 02, 16, 5	43, 14, 35, 87	0, 51, 61	2, 21, 67	38, 11, 48, 81
E	04, 48, 5	13, 17, 12	57	1, 05, 59	46, 10
E	06, 48, 1	12, 35, 12	55	0, 26, 05	43, 62
E	08, 49, 4	12, 14, 13	54	0, 04, 27	44, 40
O	12, 07, 2	12, 17, 19	54	0, 08, 32	43, 41
O	14, 24, 4	12, 48, 41	56	0, 39, 95	43, 02
O	17, 00, 0	13, 51, 98	59	1, 44, 33	42, 24
O	19, 10, 5	15, 09, 55	63	3, 01, 71	42, 47

$\varphi = 38^\circ, 11', 44'', 26$

28 Luglio 1905

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 30^s, 52$ $\delta = 88^\circ, 47', 45'', 76$ $B = 757^{mm}, 7$ $t = 25^\circ, 0$

E	7, 56, 05, 6	52, 29, 37, 77	1, 11, 63	42, 31, 21	38, 11, 41, 81
E	58, 33, 4	28, 59, 84	59	41, 53, 52	42, 09
E	8, 01, 56, 2	28, 09, 87	56	41, 01, 25	39, 82
E	04, 33, 4	27, 28, 35	53	40, 19, 36	39, 48
E	06, 39, 0	26, 55, 75	51	39, 47, 50	40, 24
O	14, 11, 0	24, 52, 71	43	37, 47, 54	43, 40
O	16, 35, 2	24, 14, 21	40	37, 07, 83	42, 22
O	18, 50, 0	23, 36, 81	37	36, 32, 19	44, 01
O	20, 54, 3	22, 59, 31	34	35, 58, 39	47, 74
O	23, 18, 0	22, 20, 26	31	35, 18, 83	47, 26

$\varphi = 38^\circ, 11', 42'', 80$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine
		28 Luglio 1905 (segue)			
		λ Aquilae			
$\alpha = 19^h, 01^m, 15^s, 07$		$\delta = -5^\circ, 01', 16'', 68$		$B = 757^{mm}, 4$	$t = 24^\circ, 4$
E	9h, 47m, 28s, 5	43°, 13′, 48″, 07	0′, 51″, 67	1′, 41″, 30	38°, 11′, 41″, 76
E	49, 33, 2	12, 55, 99	65	0, 48, 12	42, 84
E	51, 21, 0	12, 25, 56	64	0, 18, 14	42, 38
O	10, 03, 43, 7	15, 34, 40	73	3, 25, 41	44, 04
O	05, 54, 5	17, 21, 86	78	5, 09, 89	47, 07
O	07, 29, 2	18, 51, 72	83	6, 38, 81	48, 06
		$\varphi = 38^\circ, 11', 44'', 35$			
		31 Luglio 1905			
		α Ursae minoris			
$\alpha = 1^h, 25^m, 33^s, 49$		$\delta = 88^\circ, 47', 46'', 33$		$B = 758^{mm}, 0$	$t = 25^\circ, 8$
E	7, 55, 44, 0	52, 26, 38, 12	1, 11, 33	39, 34, 28	38, 11, 44, 83
E	57, 44, 2	26, 03, 93	31	38, 56, 79	41, 55
E	59, 33, 5	25, 37, 13	29	38, 29, 86	41, 44
E	8, 02, 00, 0	24, 57, 73	26	37, 50, 72	41, 73
E	04, 26, 2	24, 20, 33	23	37, 11, 42	39, 86
E	07, 45, 0	23, 24, 51	18	36, 17, 63	41, 94
O	17, 31, 3	20, 37, 48	05	33, 35, 74	47, 21
O	19, 35, 4	20, 01, 90	03	33, 01, 28	48, 35
O	22, 07, 4	19, 26, 72	00	32, 18, 61	40, 89
O	24, 18, 0	18, 43, 71	10, 97	31, 41, 69	47, 01
O	26, 28, 2	18, 10, 14	95	31, 05, 02	43, 93
O	29, 16, 5	17, 01, 21	90	29, 59, 77	47, 66
		$\varphi = 38^\circ, 11', 43'', 86$			
		λ Aquilae			
$\alpha = 19^h, 01^m, 15^s, 07$		$\delta = -5^\circ, 01', 16'', 46$		$B = 757^{mm}, 9$	$t = 25^\circ, 1$
E	9, 32, 12, 9	43, 15, 52, 25	0, 51, 51	3, 42, 61	38, 11, 44, 69
E	34, 25, 1	14, 26, 41	47	2, 14, 33	47, 09
E	36, 26, 2	13, 23, 98	44	1, 09, 04	49, 92
E	38, 31, 5	13, 39, 70	42	0, 29, 41	45, 05
E	40, 34, 9	13, 16, 00	41	0, 05, 44	45, 51
O	43, 42, 9	12, 14, 42	41	0, 05, 52	43, 85
O	45, 44, 9	12, 35, 01	42	0, 29, 23	40, 74
O	47, 49, 1	13, 31, 89	44	1, 12, 88	43, 99
O	50, 48, 5	14, 50, 52	47	2, 47, 75	43, 89
O	51, 51, 9	15, 38, 17	51	3, 32, 87	40, 35
		$\varphi = 38^\circ, 11', 44'', 51$			

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

4 Agosto 1905

ε Ursae minoris

$\alpha = 18^h, 03^m, 04^s, 12$ $\delta = 86^\circ, 37', 10'', 40$ $B = 756^{mm}, 3$ $t = 26^\circ, 2$

	$8^h, 10^m, 28^s, 2$	$48^\circ, 25', 05'', 80$	$1', 01'', 58$	$37'', 76$	$38^\circ, 11', 40'', 78$
E	13, 46, 4	24, 53, 05	57	24, 90	40, 68
E	16, 55, 3	24, 43, 06	56	15, 12	40, 90
E	20, 49, 5	24, 33, 11	56	6, 37	42, 10
E	24, 38, 4	24, 29, 65	55	1, 42	40, 62
E	28, 55, 2	24, 32, 68	55	0, 09	36, 26
O	33, 28, 2	24, 36, 95	55	3, 60	35, 50
O	36, 56, 3	24, 40, 94	56	9, 67	37, 57
O	41, 11, 3	24, 50, 95	57	21, 12	39, 00
O	45, 26, 3	25, 04, 03	58	36, 99	41, 78
O	49, 14, 4	25, 28, 72	59	54, 92	35, 01
O	51, 01, 2	25, 43, 71	60	1, 16, 23	41, 32

$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 27$

θ Aquilae

$\alpha = 20^h, 06^m, 26^s, 89$ $\delta = -1^\circ, 05', 55'', 90$ $B = 756^{mm}, 4$ $t = 25^\circ, 8$

E	10, 22, 18, 0	39, 20, 08, 34	0, 44, 79	3, 09, 05	38, 11, 48, 18
E	24, 55, 3	18, 29, 21	75	1, 33, 08	44, 98
E	27, 26, 4	17, 35, 60	73	0, 32, 58	51, 85
O	33, 48, 9	17, 17, 56	72	0, 18, 22	48, 16
O	36, 13, 6	18, 03, 75	74	1, 04, 67	47, 92
O	38, 08, 5	18, 57, 47	76	2, 01, 84	44, 49

$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 59$

3 Acquarii

$\alpha = 20^h, 42^m, 46^s, 23$ $\delta = -5^\circ, 22', 15, 66$ $B = 756^{mm}, 4$ $t = 25^\circ, 9$

E	11, 00, 43, 5	43, 34, 51, 37	0, 52, 72	1, 37, 17	38, 11, 51, 26
E	02, 42, 3	34, 00, 52	70	0, 47, 53	50, 03
E	04, 33, 8	33, 29, 18	69	0, 16, 92	49, 29
O	10, 40, 3	35, 36, 10	69	0, 25, 32	47, 81
O	12, 31, 2	34, 11, 55	70	1, 00, 82	47, 77
O	14, 39, 9	35, 13, 22	73	2, 01, 22	49, 07

$\varphi = 38^\circ, 11' 49'', 20$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

7 Agosto 1905

δ Ursae minoris

$\alpha = 18^h, 03^m, 03^s, 27$ $\delta = 86^\circ, 37', 11'', 10$ $B = 757^{mm}, 9$ $t = 23^\circ, 9$

	h m s	° ′ ″	′ ″	′ ″	° ′ ″
E	7, 45, 07, 2	48, 26, 28, 00	1, 02, 25	1, 56, 47	38, 11, 37, 32
E	48, 23, 2	26, 07, 01	24	1, 33, 16	35, 01
E	52, 20, 2	25, 38, 29	23	1, 08, 44	39, 02
E	56, 15, 1	25, 16, 69	22	0, 47, 07	39, 26
E	8, 00, 10, 0	25, 02, 04	21	0, 30, 65	37, 50
E	04, 14, 2	24, 44, 74	20	0, 16, 93	41, 09
O	21, 48, 0	24, 29, 27	18	0, 04, 11	43, 76
O	25, 36, 5	24, 39, 74	19	0, 11, 29	40, 46
O	29, 08, 4	24, 48, 03	20	0, 21, 11	41, 98
O	33, 02, 2	25, 02, 34	21	0, 35, 48	42, 03
O	36, 16, 2	25, 19, 99	22	0, 50, 22	39, 11
O	39, 59, 0	25, 38, 66	23	1, 10, 29	40, 50

$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 75$

θ Aquilae

$\alpha = 20^h, 06^m, 26^s, 90$ $\delta = -1^\circ, 05', 55'', 60$ $B = 757^{mm}, 9$ $t = 23^\circ, 7$

E	10, 13, 05, 5	39, 18, 25, 42	0, 45, 15	1, 27, 15	38, 11, 47, 82
E	14, 48, 5	17, 41, 51	13	0, 44, 17	46, 87
E	16, 31, 8	17, 14, 45	12	0, 15, 65	48, 32
O	20, 59, 6	17, 06, 13	12	0, 09, 18	46, 47
O	23, 31, 9	17, 54, 40	14	0, 49, 03	54, 91
O	25, 27, 2	18, 37, 26	16	1, 40, 18	46, 64

$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 50$

3 Acquarii

$\alpha = 20^h, 42^m, 46^s, 25$ $\delta = -5^\circ, 22', 15'', 39$ $B = 757^{mm}, 9$ $t = 23^\circ, 6$

E	10, 49, 19, 2	43, 34, 33, 91	0, 52, 48	1, 19, 61	38, 11, 51, 39
E	54, 11, 9	33, 46, 10	46	0, 37, 35	45, 82
E	58, 16, 6	33, 20, 23	45	0, 09, 00	48, 29
O	56, 20, 6	33, 18, 35	45	0, 03, 38	52, 03
O	58, 41, 5	33, 29, 76	46	0, 26, 07	50, 76
O	11, 06, 56, 5	34, 14, 11	48	1, 03, 52	47, 68

$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 33$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

9 Agosto 1905

δ Ursae minoris

$\alpha = 18^h, 03^m, 02^s, 60$ $\delta = 86^\circ, 37', 11'', 60$ $B = 760^{mm}, 0$ $t = 24^\circ, 4$

	h m s	° ′ ″	′ ″	″	° ′ ″
E	7. 46, 02, 3	48, 25, 26, 51	1, 02, 28	58, 85	38, 11, 41, 66
E	49, 19, 3	25, 20, 61	27	47, 55	36, 27
E	52, 48, 4	24, 54, 41	26	28, 15	43, 08
E	57, 48, 2	24, 44, 91	25	12, 67	37, 11
E	8, 02, 32, 7	24, 32, 51	24	3, 09	39, 94
E	06, 01, 5	24, 30, 61	24	0, 46	39, 21
O	09, 43, 8	24, 29, 65	24	0, 37	40, 08
O	14, 04, 2	24, 34, 81	24	4, 53	39, 08
O	19, 45, 9	24, 46, 92	25	16, 95	39, 38
O	24, 12, 5	25, 04, 28	26	32, 20	37, 26
O	28, 12, 2	25, 20, 07	27	49, 99	39, 25
O	32, 12, 3	25, 37, 26	29	1, 11, 77	43, 82

$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 68$

β² Capricorni

$\alpha = 20^h, 15^m, 43^s, 31$ $\delta = -15^\circ, 04', 37'', 49$ $B = 760^{mm}, 0$ $t = 23^\circ, 8$

E	10, 11, 32, 5	53, 17, 48, 57	1, 14, 26	2, 32, 22	38, 11, 53, 12
E	13, 33, 2	16, 36, 20	21	1, 24, 98	47, 94
E	15, 14, 3	15, 58, 60	19	0, 47, 82	47, 48
E	17, 27, 1	15, 24, 10	17	0, 15, 13	45, 65
O	24, 01, 3	15, 36, 68	18	0, 25, 93	47, 44
O	26, 13, 8	16, 22, 09	20	1, 05, 79	53, 01
O	28, 12, 3	17, 10, 53	23	1, 56, 88	50, 39
O	29, 50, 2	17, 59, 67	29	2, 50, 08	46, 39

$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 93$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine
		10 Agosto 1905			
		δ Ursae minoris			
	$\alpha = 18^h, 03^m, 02^s, 23$	$\delta = 86^\circ, 37', 11'', 80$	$B = 759^{mm}, 2$		$t = 25^\circ, 0$
E	7, 53, 13, 2	48, 24, 50, 84	1, 02, 07	14, 13	38, 11, 33, 02
E	57, 39, 3	24, 37, 15	06	5, 11	37, 70
E	8, 01, 14, 8	24, 31, 69	06	0, 91	38, 96
E	04, 45, 5	24, 31, 47	06	0, 08	38, 35
O	09, 31, 4	24, 34, 65	06	3, 77	38, 86
O	14, 13, 9	24, 40, 40	07	12, 87	42, 20
O	18, 05, 2	24, 52, 37	08	24, 36	41, 71
O	21, 06, 2	25, 03, 31	09	35, 88	42, 28
		$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 12$			
		ρ^2 Capricorni			
	$\alpha = 20^h, 15^m, 43^s, 31$	$\delta = -15^\circ, 04', 37'', 48$	$B = 759^{mm}, 1$		$t = 24^\circ, 0$
E	10, 10, 40, 2	53, 16, 11, 63	1, 14, 06	0, 59, 18	38, 11, 49, 03
E	12, 51, 5	15, 30, 82	04	0, 22, 05	45, 33
E	14, 42, 8	15, 14, 78	03	0, 04, 66	46, 67
O	18, 42, 9	15, 25, 68	03	0, 10, 96	51, 27
O	20, 46, 7	15, 50, 75	05	0, 37, 60	49, 72
O	22, 41, 3	16, 33, 34	08	1, 16, 43	53, 51
		$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 25$			
		γ Acquarii			
	$\alpha = 20^h, 47^m, 34^s, 59$	$\delta = -9^\circ, 20', 06'', 70$	$B = 759^{mm}, 0$		$t = 23^\circ, 8$
E	19, 45, 23, 7	47, 32, 01, 02	1, 00, 41	1, 06, 81	38, 11, 47, 92
E	44, 48, 4	31, 15, 60	39	0, 23, 12	46, 17
E	46, 01, 6	30, 56, 21	38	0, 04, 88	45, 01
O	52, 15, 8	31, 12, 12	40	0, 36, 68	49, 44
O	54, 46, 3	32, 24, 12	42	1, 23, 95	53, 89
O	56, 43, 4	33, 04, 36	46	2, 35, 67	52, 45
		$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 14$			

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

12 Agosto 1905

δ Ursae minoris

$\alpha = 18^h, 03^m, 01^s, 50$ $\delta = 86^\circ, 37', 12'', 20$ $B = 757^{mm}, 6$ $t = 24^\circ, 8$

E	7h, 34m, 20s, 3	48°, 25', 28'', 32	1', 02'', 00	57'', 09	38°, 11', 38'', 97
E	37, 11, 3	25, 16, 12	01, 99	43, 04	37, 13
E	40, 04, 2	25, 00, 28	98	30, 84	40, 78
E	44, 10, 5	24, 47, 08	97	16, 96	40, 11
E	48, 32, 3	24, 37, 14	96	6, 72	39, 82
E	53, 20, 2	24, 31, 98	96	0, 84	39, 10
O	59, 39, 9	24, 32, 44	96	1, 68	39, 48
O	8, 03, 12, 2	24, 36, 44	96	6, 66	40, 46
O	07, 03, 8	24, 47, 83	97	15, 10	37, 50
O	10, 40, 1	24, 56, 13	98	26, 48	40, 57
O	13, 43, 3	25, 10, 23	99	38, 60	38, 58
O	16, 46, 0	25, 22, 13	02, 00	52, 95	41, 02

$\varphi = 38^\circ, 11', 39'', 46$

β² Capricorni

$\alpha = 20^h, 15^m, 43^s, 31$ $\delta = -15^\circ, 04', 37'', 46$ $B = 757^{mm}, 5$ $t = 24^\circ, 5$

E	10, 01, 47, 6	53, 16, 31, 69	1, 13, 78	1, 18, 79	38, 11, 49, 22
E	03, 37, 6	15, 53, 38	76	0, 40, 58	49, 10
E	05, 52, 5	15, 27, 99	75	0, 10, 87	53, 41
O	10, 37, 8	15, 23, 70	75	0, 10, 26	49, 73
O	13, 18, 2	15, 58, 16	76	0, 47, 04	47, 42
O	15, 21, 7	16, 41, 67	79	1, 33, 55	44, 45

$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 89$

μ Acquarii

$\alpha = 20^h, 47^m, 34^s, 60$ $\delta = -9^\circ, 20', 06'', 60$ $B = 757^{mm}, 6$ $t = 24^\circ, 6$

E	10, 32, 25, 7	47, 32, 57, 64	1, 00, 16	2, 00, 66	38, 11, 50, 54
E	34, 36, 5	31, 57, 61	12	1, 01, 54	49, 59
E	38, 04, 6	31, 03, 46	09	0, 08, 11	48, 84
O	45, 24, 0	31, 51, 93	12	0, 59, 30	46, 15
O	47, 16, 6	32, 43, 56	15	1, 48, 25	48, 86
O	49, 45, 2	34, 08, 47	20	3, 15, 07	47, 00

$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 49$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

23 Agosto 1905

ϵ Sagittari

$\alpha = 19^h, 56^m, 52^s, 02$ $\delta = -27^\circ, 58', 14'', 05$ $B = 758^{mm}, 6$ $t = 24^\circ, 3$

	h m s	° ′ ″	′ ″	′ ″	° ′ ″
E	8, 55, 05, 0	66, 10, 32, 69	2, 05, 05	2, 38, 38	38, 11, 45, 31
E	57, 33, 2	09, 26, 29	04, 94	1, 31, 47	45, 71
E	9, 00, 00, 1	08, 44, 40	87	0, 43, 16	52, 06
E	02, 12, 5	08, 11, 97	81	0, 14 96	47, 77
O	08, 07, 5	08, 08, 98	81	0, 11, 38	48, 36
O	10, 15, 0	08, 36, 42	86	0, 35, 69	51, 54
O	13, 00, 0	09, 25, 57	95	1, 27, 22	49, 25
O	15, 08, 2	10, 16, 67	05, 04	2, 22, 89	44, 77

$\varphi = 38^\circ, 11', 48'', 09$

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 54^s, 15$ $\delta = 88^\circ, 47', 51'', 16$ $B = 758^{mm}, 6$ $t = 24^\circ, 4$

E	10, 00, 20, 1	51, 21, 09, 46	1, 08, 97	25, 56, 94	38, 11, 44, 63
E	02, 50, 0	20, 27, 59	94	26, 43, 71	39, 69
E	04, 48, 3	19, 58, 20	91	27, 15, 86	37, 03
E	06, 44, 2	19, 23, 86	89	27, 49, 86	37, 39
E	08, 52, 3	18, 45, 54	87	28, 27, 23	38, 36
E	10, 46, 8	18, 08, 10	84	29, 00, 44	42, 62
O	14, 05, 0	17, 11, 91	80	29, 57, 77	41, 52
O	16, 26, 0	16, 31, 97	78	30, 41, 14	38, 11
O	18, 48, 0	15, 50, 28	75	31, 18, 87	42, 10
O	21, 02, 2	15, 17, 71	73	31, 56, 98	36, 58
O	23, 35, 0	14, 29, 58	70	32, 39, 38	42, 34
O	26, 35, 0	13, 40, 50	67	33, 31, 05	39, 78

$\varphi = 38^\circ, 11', 40'', 01$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

25 Agosto 1905

α Ursae Minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 55^s, 88$ $\delta = 88^\circ, 47', 51'', 74$ $B = 757^{mm}, 1$ $t = 25^\circ, 1$

	h m s	° ′ ″	′ ″	′ ″	° ′ ″
E	9, 56, 05, 8	51, 19, 55, 88	1, 08, 61	27, 07, 86	38, 11, 47, 65
E	58, 10, 2	19, 28, 23	59	27, 39, 41	43, 77
E	10, 01, 12, 0	18, 35, 14	56	28, 32, 25	44, 05
E	03, 07, 8	18, 07, 29	54	29, 00, 97	43, 20
E	05, 28, 8	17, 19, 74	52	29, 46, 75	44, 99
E	07, 33, 1	16, 49, 45	50	30, 22, 53	39, 52
O	11, 32, 2	15, 36, 08	45	31, 30, 94	44, 53
O	13, 34, 0	15, 05, 88	43	32, 05, 97	39, 72
O	15, 41, 2	14, 30, 54	41	32, 41, 55	39, 50
O	18, 05, 0	13, 47, 48	38	33, 22, 05	42, 09
O	20, 03, 0	13, 17, 28	36	33, 54, 27	40, 09
O	23, 02, 0	12, 21, 22	32	34, 44, 99	45, 47

$\varphi = 38^\circ, 11', 42'', 88$

δ Capricorni

$\alpha = 21^h, 41^m, 50^s, 76$ $\delta = -16^\circ, 33', 12'', 27$ $B = 757^{mm}, 1$ $t = 25^\circ, 0$

E	10, 36, 04, 2	54, 44, 53, 25	1, 17, 72	1, 05, 05	38, 11, 53, 65
E	37, 39, 0	44, 20, 53	70	0, 35, 21	50, 75
E	39, 05, 8	43, 56, 93	68	0, 15, 85	46, 49
E	40, 46, 4	43, 47, 05	67	0, 02, 95	49, 50
O	44, 42, 6	44, 00, 64	68	0, 12, 91	53, 14
O	46, 53, 2	44, 23, 57	70	0, 42, 65	46, 35
O	49, 00, 0	45, 05, 45	73	1, 22, 02	48, 89
O	51, 48, 4	46, 35, 25	80	2, 53, 43	47, 35

$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 51$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

26 Agosto 1905

c Sagittarii

$\alpha = 19^h, 56^m, 52^s, 00$ $\delta = -27^\circ, 58', 14'', 26$ $B = 758^{mm}, 1$ $t = 25^\circ, 5$

E	8h, 46m, 52s, 6	66°, 09', 03'', 31	2', 04'', 31	1', 01'', 68	38°, 11', 51'', 68
E	49, 01, 4	08, 29, 04	26	0, 27, 98	51, 06
E	51, 11, 7	08, 05, 93	23	0, 06, 93	48, 97
O	55, 19, 2	08, 04, 09	23	0, 05, 84	48, 22
O	57, 50, 0	08, 31, 61	26	0, 30, 16	51, 45
O	9, 00, 22, 3	09, 10, 00	32	1, 13, 93	46, 13

$\varphi = 38^\circ, 11', 49'', 58$

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 56^s, 73$ $\delta = 88^\circ, 47', 52'', 03$ $B = 758^{mm}, 0$ $t = 25^\circ, 4$

E	9, 50, 12, 5	51, 20, 39, 09	1, 08, 61	26, 29, 36	38, 11, 42, 94
E	52, 12, 2	20, 06, 44	59	27, 04, 55	40, 42
E	54, 11, 0	19, 31, 99	57	27, 39, 38	40, 04
E	56, 15, 2	18, 55, 76	55	28, 10, 52	45, 17
E	58, 25, 3	18, 16, 46	52	28, 53, 45	41, 57
E	10, 00, 35, 0	17, 42, 28	50	29, 31, 21	38, 01
O	05, 14, 2	16, 22, 94	45	30, 51, 27	37, 34
O	07, 48, 0	15, 42, 62	42	31, 32, 35	36, 61
O	09, 32, 2	15, 05, 93	40	32, 07, 06	38, 61
O	12, 24, 0	14, 18, 85	37	32, 53, 43	39, 35
O	14, 23, 0	13, 45, 41	35	32, 26, 36	39, 88
O	16, 59, 2	12, 58, 94	32	34, 10, 60	42, 14

$\varphi = 38^\circ, 11', 40'', 17$

δ Capricorni

$\alpha = 21^h, 41^m, 50^s, 76$ $\delta = -16^\circ, 33', 12'', 28$ $B = 758^{mm}, 0$ $t = 25^\circ, 3$

E	19, 23, 07, 5	54, 44, 27, 65	1, 17, 70	0, 43, 96	38, 11, 49, 11
E	25, 46, 0	44, 55, 70	68	0, 09, 39	51, 71
E	37, 44, 8	44, 42, 29	67	0, 00, 15	47, 44
O	43, 36, 3	43, 52, 96	68	0, 11, 99	46, 37
O	43, 08, 0	44, 24, 11	70	0, 47, 55	40, 98
O	45, 11, 0	45, 11, 82	74	1, 32, 94	44, 34

$\varphi = 38^\circ, 11', 46'', 66$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

29 Agosto 1905

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 58^s, 73$ $\delta = 88^\circ, 47', 52'', 94$ $B = 752^{mm}, 1$ $t = 27^\circ, 0$

	h m s	° ′ ″	′ ″	′ ″	° ′ ″
E	9, 04, 10, 2	51, 30, 55, 00	1, 08, 16	16, 12, 85	38, 11, 43, 99
E	08, 48, 5	29, 33, 21	11	17, 38, 46	40, 22
E	11, 31, 1	28, 43, 29	08	18, 29, 25	39, 38
E	13, 33, 0	28, 02, 20	05	19, 05, 47	44, 27
E	15, 56, 3	27, 23, 98	03	19, 49, 11	38, 88
O	22, 40, 0	25, 21, 76	07, 55	21, 49, 71	40, 98
O	24, 46, 0	24, 36, 09	52	22, 29, 29	47, 10
O	26, 55, 2	24, 01, 90	50	23, 08, 05	42, 55
O	20, 50, 8	23, 30, 64	48	23, 42, 66	39, 22
O	31, 51, 0	22, 30, 80	44	24, 36, 43	45, 33

$\varphi = 38^\circ, 11', 42'', 19$

ζ Capricorni

$\alpha = 21^h, 21^m, 17^s, 61$ $\delta = -22^\circ, 49', 05'', 36$ $B = 752^{mm}, 3$ $t = 27^\circ, 1$

E	9, 58, 48, 0	61, 00, 25, 37	1, 37, 81	1, 12, 85	38, 11, 44, 97
E	10, 00, 46, 2	60, 59, 49, 76	78	0, 36, 46	45, 72
E	02, 46, 4	59, 29, 37	76	0, 12, 10	49, 67
O	08, 58, 3	59, 35, 32	77	0, 19, 78	47, 95
O	10, 58, 1	61, 00, 04, 27	79	0, 49, 02	47, 68
O	12, 47, 2	00, 40, 62	82	1, 26, 97	46, 11

$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 01$

α Piscis austr.

$\alpha = 22^h, 52^m, 27^s, 02$ $\delta = -30^\circ, 07', 13'', 60$ $B = 752^{mm}, 2$ $t = 27^\circ, 1$

E	11, 30, 40, 0	68, 17, 31, 92	2, 16, 21	0, 47, 48	38, 11, 47, 05
E	32, 31, 3	17, 06, 35	18	0, 21, 73	47, 20
E	34, 12, 5	16, 50, 67	17	0, 06, 94	46, 30
O	40, 06, 0	17, 02, 38	18	0, 19, 76	45, 20
O	42, 06, 7	17, 31, 19	21	0, 47, 10	46, 70
O	43, 47, 2	18, 09, 03	27	1, 18, 77	52, 93

$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 56$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

31 Agosto 1905

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 25^m, 59^s, 99$ $\delta = 88^\circ, 47', 53'', 54$ $B = 759^{mm}, 4$ $t = 25^\circ, 3$

E	8. 55, 01. 2	51, 31, 14, 79	1, 09, 33	15, 46, 74	38, 11, 49, 14
E	57. 23, 0	30. 30. 01	31	16, 35, 43	45. 25
E	59, 33, 4	29, 50, 95	28	17, 18, 13	41, 64
E	9, 01, 30, 0	29, 16, 42	26	17, 50, 25	44, 07
E	03, 56, 0	28, 33, 81	24	18, 35, 88	41, 07
E	06, 10, 5	28. 01, 86	22	19, 06, 95	41, 97
O	10, 11, 0	26, 37, 18	17	20, 30, 04	43, 61
O	12. 15. 1	25, 58, 98	15	21, 07, 52	44, 35
O	14. 06, 2	25, 25, 58	12	21, 40, 86	44. 44
O	16. 31, 0	24, 42, 77	10	22, 24, 78	43, 35
O	18. 28. 2	24, 07, 73	08	23, 02, 91	40, 28
O	21. 34, 0	23, 11, 15	05	23, 55, 55	44, 25

$\varphi = 38^\circ, 11', 43'', 62$

ζ Capricorni

$\alpha = 21^h, 21^m, 17^s, 60$ $\delta = -22^\circ, 49', 05'', 48$ $B = 759^{mm}, 5$ $t = 25^\circ, 4$

E	9, 51, 06. 7	61, 00, 18, 85	1, 39, 32	1, 05, 85	38, 11, 46, 84
E	53. 16. 5	60, 59, 44, 83	29	0, 28, 61	50, 03
E	54, 53, 0	59, 23, 68	27	0, 10, 84	46, 63
O	58. 16. 5	59, 25, 44	27	0, 10, 90	48, 33
O	10, 02. 18. 0	59, 50, 65	30	0, 38, 82	46. 15
O	04. 45. 2	61, 00, 40, 26	35	1, 26, 99	47, 14

$\varphi = 38^\circ, 11', 47'', 52$

α Piscis austr.

$\alpha = 22^h, 52^m, 27^s, 03$ $\delta = -30^\circ, 07', 13'', 80$ $B = 757^{mm}, 5$ $t = 25^\circ, 3$

E	11, 19, 51, 0	68, 18, 28, 39	2, 18, 55	1, 44, 73	38, 11, 48, 41
E	23, 02, 8	17, 46, 89	47	0, 57, 68	53, 88
E	24, 16, 5	17, 10, 08	41	0, 24, 18	50, 51
O	31, 45, 0	17, 02, 77	41	0, 16, 53	50, 85
O	35, 48, 4	18, 08, 47	53	1, 19, 92	51, 28
O	37, 38, 5	19, 44, 55	61	2, 04, 20	45, 16

$\varphi = 38^\circ, 11', 50'', 01$

Posizione cerchio	Tempo medio	Distanza zenitale apparente	Rifrazione	Riduzione al meridiano	Latitudine

2 Settembre 1905

α Ursae minoris

$\alpha = 1^h, 26^m, 01^s, 41$ $\delta = 88°, 47', 54'', 13$ $B = 757^{mm}, 1$ $t = 24°, 0$

E	8h, 45m, 21s, 0	51°, 31', 46'', 06	1', 09'', 36	15', 20'', 89	38°, 11', 43'', 69
E	49, 27, 0	30, 28, 55	31	16, 37, 70	44, 44
E	51, 24, 0	29, 54, 15	29	17, 13, 12	43, 44
E	53, 03, 0	29, 24, 56	27	17, 43, 09	43, 08
E	56, 32, 0	28, 19, 92	23	18, 46, 74	44, 09
E	59, 26, 0	27, 33, 54	20	19, 39, 95	37, 31
O	9, 05, 56, 0	25, 28, 50	12	21, 38, 17	44, 21
O	08, 04, 0	24, 54, 31	10	22, 16, 70	39, 89
O	09, 45, 2	24, 29, 71	09	22, 35, 06	46, 14
O	14, 43, 0	22, 49, 16	03	24, 16, 04	45, 77
O	21, 35, 0	20, 49, 91	08, 55	26, 18, 14	43, 40
O	26, 06, 0	19, 30, 09	50	27, 37, 68	43, 73

$\varphi = 38°, 11', 43'', 26$

ζ Capricorni

$\alpha = 21^h, 21^m, 17^s, 60$ $\delta = -22°, 49', 05'', 60$ $B = 757^{mm}, 2$ $t = 23°, 9$

E	9, 41, 59, 0	61, 00, 43, 97	1, 39, 60	1, 30, 10	38, 11, 47, 87
E	44, 15, 0	60, 59, 54, 83	55	0, 43, 49	45, 29
E	46, 00, 1	59, 35, 34	53	0, 18, 96	50, 31
O	52, 49, 1	59, 34, 99	53	0, 19, 02	49, 90
O	54, 32, 4	59, 58, 30	55	0, 43, 06	49, 19
O	56, 42, 0	61, 00, 41, 48	59	1, 26, 92	48, 55

$\varphi = 38°, 11', 48'', 52$

α Piscis austr.

$\alpha = 22^h, 52^m, 27^s, 04$ $\delta = -30°, 07', 14'', 00$ $B = 757^{mm}, 0$ $t = 23°, 9$

E	11, 12, 10, 0	68, 18, 22, 36	2, 18, 75	1, 36, 31	38, 11, 50, 80
E	16, 01, 5	17, 10, 29	61	0, 26, 81	48, 09
E	18, 02, 1	16, 47, 05	57	0, 07, 63	43, 99
O	23, 01, 2	16, 50, 52	57	0, 10, 42	44, 67
O	24, 56, 0	17, 11, 26	61	0, 30, 56	45, 31
O	28, 24, 5	18, 19, 38	75	1, 34, 16	49, 97

$\varphi = 38°, 11' 47'', 14$

Quadro riassuntivo

Data	Stelle	Numero delle doppie osservazioni	Latitudine	Latitudine media per ciascun giorno
13 Luglio 1905	α Ursae minoris Stelle Sud	6 6	38°, 11′, 46″, 66 48, 32	38°, 11′, 47″, 49
21 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 6	39, 94 47, 64	43, 79
24 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	5 4	45, 33 44, 26	44, 79
28 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	5 3	42, 80 44, 35	43, 57
31 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 5	43, 86 44, 51	44, 18
4 Agosto »	δ Ursae minoris Stelle Sud	6 6	39, 27 48, 39	43, 83
7 » »	δ Ursae minoris Stelle Sud	6 6	39, 75 48, 91	44, 33
9 » »	δ Ursae minoris Stelle Sud	6 4	39, 68 48, 93	44, 30
10 » »	δ Ursae minoris Stelle Sud	4 6	39, 12 49, 19	44, 15
12 » »	δ Ursae minoris Stelle Sud	6 6	39, 46 48, 69	44, 07
24 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 4	40, 01 48, 09	44, 05
25 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 4	42, 88 49, 51	46, 19
26 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 6	40, 17 48, 12	44, 14
29 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	5 6	42, 19 47, 28	44, 73
31 » »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 6	43, 62 48, 76	46, 19
2 settembre »	α Ursae minoris Stelle Sud	6 6	43, 26 47, 83	45, 54

Dal quadro precedente si cava:

	α Ursae min. (media di 28 osservazioni doppie)					$\varphi = 38°, 11', 43'', 72$
1° periodo						
	Stelle Sud (	»	» 24	»	»)	$\varphi = 38°, 11', 45'', 82$
	δ Ursae min. (	»	» 28	»	»)	$\varphi = 38°, 11', 39'', 45$
2° periodo						
	Stelle Sud (	»	» 28	»	»)	$\varphi = 38°, 11', 48'', 82$
	α Ursae min. (	»	» 35	»	»)	$\varphi = 38°, 11', 42'', 02$
3° periodo						
	Stelle Sud (	»	» 32	»	»)	$\varphi = 38°, 11', 48'', 26$

Si ha quindi:

1° periodo (media di 52 osservazioni doppie)

$$\varphi = 38°, 11', 44'', 77 \pm 0'', 634$$

2° periodo (media di 56 osservazioni doppie)

$$\varphi = 38°, 11', 44'', 13 \pm 0'', 080$$

3° periodo (media di 67 osservazioni doppie)

$$\varphi = 38°, 11', 45'', 14 \pm 0'', 398.$$

Dalla α Ursae si cava quindi come media delle 119 osservazioni doppie dei due periodi relativi:

$$\varphi = 38°, 11', 44'', 95 \pm 0'', 378$$

e dalla α e dalla δ Ursae si ricava, come media di 175 osservazioni doppie, per valore della Latitudine dell'Osservatorio (pilastrino di osservazione):

$$\varphi = \mathbf{38°, 11', 44'', 54}$$

con un errore sulla media di

$$\pm 0'', 280.$$

Volendo poi determinare la latitudine di un punto dell' Osservatorio più facilmente visibile, scegliemmo l'asta del parafulmine, situato sulla torre, che porta il pendolo sismografico.

La distanza del pilastrino all'asta e lo azimut della direzione pilastrino-asta, ricavato con osservazioni della Polare, risultarono:

$$e = 16^m, 75 \qquad \alpha = 46^\circ, 12', 25'', 2$$

Dalla formula

$$\Delta \varphi = -\frac{e \cos \alpha}{R \sin 1''}$$

si cava

$$\Delta \varphi = -0'', 376$$

quindi la latitudine di tal punto sarebbe:

$$\varphi = 38^\circ, 11', 44'', 16$$

È da avvertire però che per mancanza di strumenti adatti non potemmo eseguire una piccola triangolazione per la misura della distanza anzidetta, e che essa risulta quindi solo da misure dirette.

Non ci fu possibile determinare la deviazione locale in latitudine, perchè mancano punti di 1° ordine della Rete Geodetica dello Stato visibili da Messina, e quindi non è possibile avere la latitudine ellissoidica dell'Osservatorio con sufficiente sicurezza.

POPOLI SCOMPARSI

IL POPOLO SICANO-SICOLO

CONFERENZA DEL SOCIO

PROF. GIACOMO PAGANO

nell'adunanza del 25 Marzo 1906.

POPOLI SCOMPARSI

Il popolo sicano-sicolo

Uno dei più notevoli avvenimenti storici, che attira l' attenzione degli studiosi per rendersi ragione delle cause del fenomeno che appare misterioso, è senza dubbio quello per il quale, in epoche relativamente recenti, popoli che ebbero una storia spariscono a un tratto, quasi che, sulla scena della vita, fossero stati inghiottiti da un trabocchetto.

L'indagine sul passato trova accresciute a dismisura le difficoltà dell'indagine sul presente. Precipua tra le tante cause quella della facilità grandissima di dimenticare la maggior parte delle circostanze normali vissute. Se nella storia della vita la esperienza delle circostanze anormali attraversate si fissa nello istinto, con la costituzione di movimenti riflessi quasi istantanei individuali, nella storia della psiche, che si sviluppa prodigiosamente nelle specie sociali, il distacco dall'animalità avviene lentissimamente, e, nell'Umanità, con la costituzione sociale di suoni e di segni, sui quali si appoggia la facoltà della memoria organizzata attraverso un numero stragrande di generazioni, del quale, prima del secolo XIX, l'Umanità non aveva neanco il sospetto.

Il fascino contenuto nella concezione unitaria della *creazione dal nulla*, leggenda assiro-ebraica, impediva di riconoscere che la Cronologia non è la Storia, dapoichè la Cronologia è prodotto di civiltà e gli uomini la usarono migliaia di secoli dopo che, a piccoli passi inavvertiti e dimenticati, i loro pensatori misero in relazione il tempo con le vicende lunari e solari.

Il racconto dei casi umani—pericoli ed eroismi, gesta gloriose e vigliaccherie e tradimenti, passioni profonde e intense, lirismi e imprecazioni,

nenie e splendori—scritto o tradizionale, mascherava un fondo di consimili vicende circonfuse nei nebulosi contorni di miti e di leggende

senza tempo tinte.

Quando l'Umanità, nel faticoso suo cammino, vagheggia come Progresso la sopraelevazione della Morale e non il maggior consenso sociale umano ai suoi precetti regolatori di convivenza, essa corre dietro a una chimera che sconforma la realtà. Il fondo di affettività umana, sin dall'apparire della specie (l'investigazione scientifica lo accerta) fu quello che è oggi, egoistico ed altruistico insieme, ritmico, morale, amorale ed immorale, e neanco la potenza filosofica di Platone, come le altre di Budda e di Confucio, lo mutarono di un ette (1).

Figurarsi se scrittori pigmei, contemporanei a noi, che hanno proclamato pomposamente *il fallimento della Scienza*, faranno passar per buona la loro pretesa che il sapere dovesse rifare a nuovo la natura umana!

Il Progresso è una verità incontrastabile se lo si comprende come campo sconfinato di adattamento umano all'Infinito, mercè la complicazione della psiche. Sotto lo impulso ereditario ed irriducibile dei sentimenti e delle passioni, malgrado lo scatto delle loro aberrazioni, che si ripetono generazione per generazione, l'uomo si districò dalle condizioni primitive dell'animalità con la organizzazione del linguaggio parlato, e, dopo lunghissimo percorso di secoli, scritto.

Le forme di movimento, lo sappiamo appena adesso ed in modo incompleto e imperfetto, non arrivano alla coscienza umana, con la medesima velocità di onda attraverso i sensi corporei. Ci son differenze di percorso fisiologico tra le percezioni tattili, olfattive, di gusto e le percezioni sonore e visive, e ci son pure tra esse profonde differenze di intensità e di estensione (2).

Ciò spiega perchè, nella storia degli avvenimenti umani, l'accento e il colorito mascherano non solo tutte le percezioni che si confondono nel concetto dell'*utile*, radicato nella coscienza per mezzo dello istinto, ma impediscono o rendono difficilissimo lo avvertire la lentissima e graduata costituzione dei sensi psichici (Bene, Bello, Giusto e Vero) nelle vicissitudini di quella parte dello ambiente sociale, che è il linguaggio.

Nella vita degl'individui, come in quella degli aggregati sociali, piccoli

(1) Il corrispondente errore deriva dalla sublimazione della solidarietà umana, la quale, invece di restringersi per mancanza di comunicazioni e di contatti ai primitivi e piccoli aggregati sociali, oggi si estende all'intera specie: l'Umanità.

(2) Ciò che costituisce quell'elemento variabile di percezione e di osservazione che si chiama l'equazione personale.

o grandi che essi siano, le vibrazioni di sentimento originate dall'attraenza o dalla repulsione (1) sono assai più rapide delle vibrazioni di coscienza determinanti il consenso sociale. Lo scoppio di quelle, accompagnato com'è da scintillìo o bagliore, investe e sorprende la convivenza priva dell'organizzazione di nessi inibitori. Le più nobili espressioni, come la gloria, l'onore, la fede, oppure le più brutali come la violenza e il terrore, s' imprimono nella memoria individuale e tradizionale, con la energia di fascino o di prestigio che accompagna le azioni non comuni o anormali.

Non avviene lo stesso nel lento acquisto delle imagini di relazione, generalizzazione e distinzione, e nelle applicazioni delle facilitazioni di movimento (2). La corrispondente invenzione, preparata da una inavvertita elaborazione di assai intelletti non comuni di generazioni precedenti, è un passo in avanti, una evoluzione (nei tre aspetti noti di complicazione, retrogradazione o stazionarietà apparente), progresso e civiltà. Queste conquiste, incruente nel loro diffondersi, dolorose soltanto per il logorìo psichico dei loro autori e per lo strascico neurastenico nella loro discendenza, richiedono per avverarsi tempo grandissimo, incomprensibile finchè durò lo errore della leggenda della creazione dal nulla, che fu formola semplicista delle prime ipotesi umane.

Ma in tutta la Storia dell' Umanità, sin dal suo apparire, ciò che ha grandissimo interesse è il determinare con approssimativa certezza il distacco della specie umana dalle condizioni di vita, per dir così, semplicemente animali, e il modo come, qua e là, per latitudini e longitudini diverse, questo distacco si accentuò più o meno rapidamente col costituirsi del capitale mentale ed economico, attraverso le fasi tipiche costanti dei contrasti sentimentali e passionali.

Sta in ciò il segreto della Storia, custodito gelosamente dal fatto positivo e indiscutibile della dimenticanza, delle ombre e delle penombre, che coprono le nostre azioni e le corrispondenti battaglie psicologiche che le prepararono e le accompagnarono.

Chiunque degli umani voglia aver vaghezza di chiedere alla propria memoria le ricordanze di tutta la catena logica degli avvenimenti ai quali ha preso parte, anche se dotato di memoria prodigiosa, si accorgerà di leggieri che egli non può rivedere con la imaginazione tutte le circostanze nei loro particolari ma solo le più salienti che lo impressionarono. E queste medesime circostanze, chiare, nette, ben distinte nel loro insieme caratteristico, sono suffuse in tale indeterminatezza di contorni da lasciar

(1) Emotività.

(2) Tranne le risultanze associatrici del fenomeno di coincidenza.

luogo a varietà d'interpetrazioni. Questa condizione si accresce a dismisura allorchè, invece d'interrogare le proprie ricordanze, si voglia rivedere con l'imaginazione il corso degli avvenimenti contemporanei oppure quello dei nostri genitori e progenitori. Lo stato abissale in cui si profondono i fatti e, più che i fatti, i motivi e i particolari di essi, ottenebra e cancella le impressioni memoriate, quasi come, nelle profondità dell'Oceano, la mancanza di diffusione della luce impedisce di vedere il fondo del mare e le specie viventi vegetali ed animali che esso contiene.

Questa similitudine, delle indagini oceonografiche e delle indagini storiche, giova assai per comprendere la importanza e i limiti dello ammaestramento della Storia, la quale non può arbitrariamente contenersi, come altra volta supponevasi, entro i confini dei miti, delle leggende, e forsanco delle tradizioni e dei documenti scritti. Per investigare i misteri del mare adoperiamo la sonda e la draga che ne rivelano l'orografia e l'attività biologica, ma per investigare la profondità del passato della nostra specie la guida più sicura la ricaviamo dalle testimonianze dell'attività umana nei periodi sino a pochi anni addietro ignorati, e dalle idee più precise che abbiamo del tempo e dello spazio.

Indubbiamente la Storia è un campo ed un museo di esperienze fatte. Positiva dal punto di vista che i fatti avvenuti sono immutevoli, non è però suscettiva di sperimentazione per il giuoco del libero arbitrio, assicurato dalla ignoranza delle cause e degli effetti, e dalla varietà stragrande dei temperamenti, dei caratteri, delle attitudini e delle tendenze.

Per i contrasti perenni tra l'eredità e l'ambiente, una legge naturale domina i processi storici: il ritmo incessante, continuo, più o meno avvertito, tra l'attività funzionale degl'individui e la forza d'inerzia delle masse. Siccome però nel movimento antropologico delle geneologie nessuno ha saputo, nè probabilmente saprà mai, prevedere dove e quando si manifesteranno, nè con quale espressione, energie individuali, così, nei varî momenti storici, non è facile nè forsanco possibile riconoscere le leggi per le quali le conquiste psicologiche, e perciò il Progresso e la Civiltà, procedono più lente o più rapide o in ordine retrogradante in questo o quell'altro momento.

Ciò che però si può riconoscere è: che questa andatura ondulata, in complicazione di cause ed effetti, è, per eccellenza, il processo delle manifestazioni universali del movimento, e che, nella natura di tutte le cose, non avvengono salti nè linee diritte e rigide.

La storia della variazione delle specie, anteriore alla storia delle variazioni etniche della specie umana, narra in tutte le sue fasi l'evoluzione, sopra un fondo comune e tipico, del concorso e dell'intreccio di cause nuove operanti.

Lo sviluppo prodigioso, sebbene apparentemente lento attraverso migliaja di secoli, della psiche umana, per virtù di convivenza in aggregati radi e piccoli, che, si fecero gradatamente densi e grossi, per vicende climatiche ed economiche e per fatti d'industria, di commerci e di guerra, addimostra che sul fondo primitivo e comune persistente dei canti giocondi e lieti dell' amore o delle nenie tristi del dolore, s'innesta, più o meno coltivato e ricco di frutta, il ramo delle generalizzazioni e delle idee astratte, materiate in suoni sillabici e poi in segni grafici, che permettono la sopraelevazione continua e indefinita delle costruzioni ideologiche.

Generazione per generazione l'uomo di tutte le latitudini e longitudini, e poi di tutte le altitudini alle quali si adatta, sente le strette o il rigoglio delle esigenze fisiologiche e l'attraenza più o meno squisita degli splendori e dell' armonia delle forme, ma la causa sostanziale delle sue variazioni civili sta nello accumolo di una ricchezza mentale, che facilita e trasforma continuamente la sua attività conquistatrice sulle forze della natura.

Nel movimento accelerato moderno, dovuto principalmente alla compenetrazione maggiore vicendevole tra le varietà umane, non scompajono, e probabilmente non scompariranno mai, le cause accascianti o deprimenti della salute e della vita, ma i loro effetti si renderanno meno sensibili per l'aumento delle correnti di pensiero e d'idealità.

L'attività scientifica quindi—che si svolge sempre più nello indirizzo di ricavare dalla vasta analisi degli avvenimenti storici naturali ed umani, le poderose visioni sintetiche delle leggi che governano le varie organizzazioni sociali — è condotta ad applicare le affermazioni dell' Energetica alla interpretazione dei fatti di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo.

Nei contrasti pacifici o violenti tra i varî aggregati sociali, l'egemonia o il predominio di un aggregato sull'altro raramente diviene annullamento antropologico o linguistico, ma, per lo più, fondendo nelle generazioni elementi disparati, dà luogo a trasformazioni di fisonomie e di tipi, determinate dalla vittoria di superiorità psichiche dovute a sopraelevazioni raggiunte in seno dei varî aggregati in contrasto.

*
* *

Come, nelle esplorazioni sotterranee delle ricerche minerarie, cessa a un tratto il giacimento metallico o metalloide che si coltivava, e permette la classificazione in filoni, ammassi o lenti, isolati nelle originarie infiltrazioni o nei depositi in depressione e spezzati in seguito per faglie e scontorcimenti, così pure è accaduto nel corso delle vicende umane.

Le differenze grandissime appariscenti tra le razze e varietà umane, e

determinate dal clima e dalla topografia, e dalla flora e dalla fauna, coi quali è in contatto qualsiasi aggregato sociale, sono oggi assai più comprensibili di una volta, poichè, dietro il sipario gigantesco della elaborazione mentale della civiltà romana, ellenica ed ebraica, si vengono lumeggiando le civiltà anteriori: assira ed egizia, e quelle dell'Iran e del Turan, dell'India e della Cina, e le altre ancor più remote, che, il primo sentimento di sorpresa e di meraviglia, alcune diecine di anni fa, chiamò impropriamente *preistoriche*, quasi che l'antichità dell'apparizione della specie umana e le fortunose vicende della sua disseminazione su tutta la superficie della Terra, per singolare attitudine allo adattamento, potessero separarsi e distinguersi dal periodo, imprecisato e indefinito cronologicamente, dei documenti grafici.

Come anche oggi avviene nelle contrade poco esplorate e perciò estranee al movimento di onda delle popolazioni, ci furono periodi lunghissimi nei quali fu elementare e scarsissimo il patrimonio mentale, e la vita delle società umane non lasciò traccia di se che nei residui o rifiuti delle alimentazioni, nei ricoveri degli abitati e nei prodotti delle industrie primitive.

Il correlativo accertamento scientifico lo abbiamo dagli studî specializzati di Linguistica e di Antropologia, che ci hanno permesso di riconoscere gli effetti della legge sociologica per la quale: gli aggregati sociali che prima occuparono una contrada e ci si adattarono—e che si chiamarono *aborigeni* od *autoctoni*—acquistarono caratteristiche condizioni di resistenza organica alle innovazioni foniche e fisiologiche, ed alle influenze patogeniche del proprio ambiente (immunità organica).

Nelle ignorate vicissitudini di migliaja di secoli, i gruppi sociali, isolati dalle distanze, non ebbero e non si diedero un nome, perchè mancò l'eccitazione necessaria a costituire l'imagine della convivenza. Perchè una banda, un'orda, e, in prosieguo di tempo, un clan e una tribù, avessero un nome fu necessario avvenisse contatto pacifico o violento tra gruppi diversificati.

La lotta vitale per l'esistenza, allorchè, per progresso civile, prende lo aspetto di concorrenza e contrasto tra gruppi sociali, assicura la prevalenza psicologica al gruppo più forte mentalmente per ricchezza d'imagini, dovuta a esperienze meglio avvertite, ed il suo *nome* si estende ai gruppi più omogenei per consanguineità vicina o di poco remota.

***

Non ci è dato però, per difetto di documentazione, di seguir passo passo lo avverarsi della sparizione di alcuni dei gruppi speciali primitivi.

Ci è più agevole invece togliere ad esame le ragioni per le quali, nei ricordi graficamente documentati, si fa il silenzio e il mistero attorno a popolazioni le quali riempirono con le loro gesta l' attenzione del mondo conosciuto.

I tipi *classici* di questo fenomeno sono:

a) Gl'Ittiti (o Kittei) e i Fenici.

Degl'Ittiti si parla nel vecchio Testamento. Se ne è tornato a parlare recentemente nei tentativi fatti per lumeggiare la storia dell'alfabeto. Dove sono adesso gl'Ittiti?

b) L'Africa australe.

Qui non abbiamo ricordo di *nome*. Non abbiamo che rovine di monumenti colossali, a 3300 piedi sul livello del mare, nella regione del Mascionaland, centro di una coltivazione mineraria che esaurì il suo ciclo sociale, senza influenzare la vita di popolazioni indigene sopravvissute, e che, se furono in contatto col popolo che la tradizione ancor vivente tra i Mascioni dice bianco di pelle, non appresero i metodi industriali, la lingua, nè la virtù organizzatrice di quella civiltà scomparsa che lasciò, sola orma di se, fortezze, che sono nello stesso tempo, tempî e palazzi, e custodia dei tesori auriferi strappati alle viscere della terra.

Il primo che ne parlò (1), il portoghese *de Barros* nella prima metà del secolo XVI, e per relazioni probabilmente avute con viaggiatori arabi, scrisse che gli indigeni chiamavano questi edifici *Zimbaoé*, che per essi equivaleva a *residenza regale*. E avvertiva che Tolomeo avea dato all'Africa australe il nome di *Agizimba*, forse, più che semplice coincidenza fonica, ricordo che l'antichità classica avea sentito l'eco lontana che si riattaccava a siffatti monumenti misteriosi (2) di un popolo sin da allora scomparso e del quale non si hanno più traccie.

---

(1) Da un articolo di Th. Holler: Zoao de Barros, *Asia Portughese*, 1ª decade, l. VIII, c. V.

(2) Il nome con il quale sono oggi indicati dagli indigeni è: *Zimbabié;* vagamente se ne avea notizia, nei racconti per informazioni raccolte da Thomas Baynes, Iohn Swinburn, Burton e Livingstone, con precisione nella relazione entusiastica del mineralogo Carlo Mauch nel 1871, e assai di più nella publicazione: *The ruined cities of Mashonoland*, Londra 1893, di Theodore Bent. La descrizione di queste rovine architettoniche diè fondamento alla ipotesi che i loro costruttori possedevano una organizzazione reli-

c) Qualche cosa di simile rivelano le ruine monumentali in alcune contrade dell'India e della penisola Maja nell'America centrale (queste forse più recenti delle ruine indiane posteriori in data alle africane). Anche in esse, come nell'Africa Australe, la flora tropicale, invadente le rovine e i ruderi, ha contribuito potentemente a conservarli come documenti storici di vita sociale.

Ignoriamo completamente le sorti de' popoli che abbandonarono le città distrutte, e nascoste adesso dalle foreste e dalle liane.

d) I Tasmaniani.

L'ultimo degli abitanti trovati nella Terra di Van Diemen è morto verso la metà del secolo XIX. Se potesse, al concetto di varietà etnica umana, estendersi la imagine di specie, potremmo dire che ci troviamo in presenza di una specie estinta. Nulla, antropologicamente, sopravvive di quella razza.

e) I *mounts* della immensa vallata del Mississipì.

Alla parola *mounts* gli Americani moderni hanno sovrapposto il significato della imagine di quelle colline alle quali popoli scomparsi diedero forme animali gigantesche e che contengono tombe e vestigia di civiltà e di condizioni agricole vissute, là dove sopravvenne non solo il silenzio ma la scomparsa misteriosa dell'agricoltura, poi che le popolazioni occupanti il territorio, all'epoca della colonizzazione europea, erano nomadi e dedite alla caccia (1).

Le vestigia imponenti di una convivenza civile sono rimaste. Ci mancano i mezzi per constatare l'elemento etnico che le fabbricò; è evidente la rivelazione che gli aggregati umani che vissero attorno ad esse, aveano

---

gesa animata dal simbolo solare, e perciò trovavansi aver raggiunto uno stato di civiltà assai avanzato.

È però da avvertire che recentemente l'archeologo Randall-Maciver nel suo libro *Mediaeval Rhodesia*, eseguendo una missione affidatagli dalla *Società inglese per il progresso della scienza* ha ricondotto queste costruzioni a tempi posteriori all'XI secolo e ad un popolo indigeno e barbaro.

1) Appartengono pure a questo tipo *(mounts)* sebbene dinotano una civiltà più avanzata per l'uso murario della pietra

Le mura *ciclopiche* in Grecia, nelle isole di Pantelleria e di Lampedusa col nome di *zesi*;

I *Nuraghi* o *Nur-aghe* in Sardegna;

Le *Specchie* o i *trulli* in Terra d'Otranto;

I *Beehive-houses* in Irlanda;

I *Dolmen* nelle isole Ebridi;

I *Castellieri* in Istria;

Talayoti nelle Baleari

già una economia da proteggere insieme alla propria esistenza, e che perciò si era già costituito l'organismo politico della difesa contro possibili offese di altri aggregati sociali.

*
* *

La scienza che studia il fenomeno sociale deve seguire passo passo, sin dalle sue origini, i fatti relativi alle convivenze umane. Sotto questo aspetto ci è lecito affermare che essa sia scienza positiva e sperimentale. Senonchè, la sperimentazione non potendo mai essere volontaria, perchè non può rifare gli avvenimenti nè le condizioni loro, essa può lavorare efficacemente soltanto sopra le esperienze, cioè sul passato, il quale, con imagine vivace, possiamo rassomigliare ai pozzi e ai sotterranei delle miniere nei quali quanto più cresce la profondità tanto più diminuisce la possibilità della penetrazione della luce, anche se artificialmente prodotta dall' uomo. Aggiungi, nel servirci della imagine di relazione, che le manifestazioni dell'attività umana — dal momento in cui essa cominciò a distaccarsi dalle condizioni puramente animali della ricerca di cibo, e dalla conseguente ricerca sessuale e di ricovero — si complicarono sempre per una evoluzione psicologica la quale si annida nei documenti materiati delle varie convivenze umane e per un corso finora insospettato di generazioni. Ora è questo appunto, della entrata in azione dell'elemento psicologico che si combina col fisiologico, ciò che dà alla scienza sociale il carattere induttivo e sintetico, che la conduce a vivificare le risultanze storiche dei fatti positivi, che, con laboriosità crescente, e con critica rigorosa, e prudente riserva di facili generalizzazioni, vengono continuamente in luce.

Qualsiasi documento umano, e specialmente l'archeologico e l'altro che si trova depositato nelle stratificazioni geologiche del periodo quaternario e forse del pleistocene, non è più, come gli altri fenomeni anteriori della storia naturale, un argomento di prova di semplici condizioni di esistenza zoologica, ma costringe a indagare con la massima approssimazione possibile, lo stato d'animo e degli scambî mentali di ognuno degli stati sociali che legittimamente possono attribuirsi a un determinato periodo preso nel suo insieme.

Risalendo dal noto all'ignoto, riesce di grandissimo vantaggio la comparazione tra le condizioni delle società più evolute in civiltà, cioè in azione di adattamento all'Umanità delle cose e della energia in esse contenute, con le condizioni delle società meno progredite, col racconto vivo del passato che ci rivelano i nostri bambini, con lo stato mentale delle

stratificazioni inferiori esistenti nelle nostre società contemporanee civili (1).

*
* *

Da queste considerazioni generali ritornando all'argomento che trattiamo, e allo stato attuale delle cognizioni umane, siamo in grado di affermare che il fenomeno storico della scomparsa di popoli si può attribuire nelle sue cause a tre grandi categorie:

a) Scomparsa del nome;

b) Scomparsa dell'autonomia politica per fusione antropologica e sociale;

c) Scomparsa per cause naturali: climatiche, economiche e patologiche.

A) Nella evoluzione civile di tutte le genti umane ci è sempre un momento storico in cui, l'aggregato sociale numericamente limitato, viene in contatto con un altro aggregato scarso, anche per mezzo di qualcuno degli appartenenti all'aggregato. Il *caso nuovo*, origina una imagine, e un fenomeno di coscienza, che si precisa nella formazione di uno speciale suono articolato, che diviene un *nome*. Generalmente parlando, il fenomeno linguistico della *creazione* della parola è fenomeno di vita. Nasce, si sviluppa tenace più o meno, si deforma o si complica, deperisce, muore.

Tra i due aggregati in contatto apparisce, per quanto embrionale, la coscienza sociale della propria compagine in relazione a un'altra compagine *prima ignorata*. Questa relazione, governata dal ritmo occasionale di simpatia di congenere e di occasionali antipatie, dà origine ad attraenza sessuale, a scambio d'imagini ed a scambio di prodotti, *motivi d'intreccio* di condizioni, differenziate più o meno: fisiologiche, psicologiche ed economiche insieme. La banda si trasforma in orda, e questa si riorganizza, attorno ai suoi individui meglio dotati, in *clans* e in tribù. Ognuna di queste aggregazioni anch'essa prende o riceve un nome.

Sotto un certo punto di vista si può ben dire che la storia della civiltà umana s'inizia ed evolve sulla costruzione dei nomi e del riflesso del movimento: ciò che grammaticalmente chiamiamo *sostantivo* e *verbo*, statica e

(1) È questo uno dei capitoli più importanti degli studî di sociologia.

Giova però avvertire che la grande massa umana, sul fondo comune della vita emotiva e passionale, svolge principalmente la propria attenzione sulle relazioni personali di sentimento pensiero e d'interessi pensiero. Da ciò la facilità grandissima dello sperpero di forze nella chiacchiera, nel pettegolezzo — *occuparsi dei fatti e delle azioni della gente*. Da ciò la lentezza relativa della penetrazione sociale delle idee astratte e della rapidità relativa dello apprendimento delle loro applicazioni, che chiamiamo *praticità di cuore*.

dinamica del linguaggio. Su questa base sicura è avvenuta la grande complicazione delle imagini di relazione qualitative e quantitative, concernenti le persone e le cose.

Questo è il fenomeno generale, ossia sociale: visto nel suo insieme. E siccome, nella realtà delle cose, esso è il prodotto mentale di un individuo adatto che lo trasmette immediatamente alla propria convivenza, questa, adattandosi a farne uso e, *apprendendolo*, se ne avvale inconscientemente per plasmare l'anima delle generazioni sopravvegnenti. In tal modo, invece della precedente organizzazione bio-psicologica nello istinto, si realizza nella specie umana la organizzazione della obbiettivazione delle imagini nella parola parlata e poi scritta. Questa formazione o creazione continua ed incessante è, quasi contemporaneamente, individuale e sociale, e perciò *diviene*, diversamente dallo istinto, ambiente sociale, dotato della singolare energia di radiare sul presente e sull'avvenire.

Il paragone col fatto positivo attuale della scoperta dei raggi X, del polonio e del radio, cade opportuno.

Con generale sorpresa, perchè sconvolge completamente le nostre cognizioni sulle proprietà della materia, che sarebbe meglio dire sulla realtà delle cose, la scoperta del radio ci mette in presenza di un elemento commisto intimamente con la sostanza di altri elementi e difficile a separare e ad isolare da essi, che emana luce e calore senza nulla perdere, a quanto sembra, del proprio volume e del proprio peso.

Non altrimenti avviene con l'obbiettivazione d'imagini nella parola parlata o scritta, mezzo sociale acquistato ed accresciuto di continuo attraverso stenti infiniti da un numero sterminato di umane generazioni. L'isolamento e la precisione della sua virtù radiante, fanno sì che questa virtù, eminentemente diffusiva, nulla perde della propria efficacia per il sopravvenire di onde di popolazioni contemporanee o future. Insegnata la sua tecnica, ossia acuita la facoltà visiva del suo significato, la sua forma materiata, o, con altro modo di esprimerci, la sua statica si trasforma in dinamica, cioè, in eccitazione di movimento emotivo e intellettuale, in fenomeno di coscienza individuale e sociale.

Ora, per tornare al nostro argomento, il nome che riceve o che assume un aggregato sociale primitivo che viene a contatto con altro aggregato, ha in se il carattere precario e transitorio della propria convivenza e sottostà alle vicissitudini e perciò alle condizioni storiche della stessa. Nella lotta per la vita, per lo più pacifica, tra i varî aggregati sociali ancor poveri di obbiettivazioni d'imagini, si avvera anche la lotta psicologica tra i loro nomi. La ineguaglianza naturale delle loro dotazioni di energia, dà egemonia o prevalenza all'aggregato meglio dotato. Il nome di uno

degli aggregati scompare, attratto come è od assorbito da un nome che significa energia maggiore o facilitazione di movimento.

B) Da questo primo caso a carattere spiccato psicologico, possiamo, nella storia della civiltà, passare all'altro della entrata in azione dell'elemento politico nella forma primitiva di forza militare organizzata per fini già prevedibili o preveduti della offesa o della difesa. La compagine sociale, in tal caso, ha cessato di esser *sentita* soltanto nel fatto del convivere. Sotto la *pressione* del pericolo, o sotto l'altra delle cupidigie violenti, si è manifestato il fenomeno corrispondente della maggiore *adesione* degli elementi sociali, e perciò della disciplina di essi attorno a un Capo e a gerarchie che ne organizzano o ne dirigono le azioni. Sul fatto quasi inorganico ed amorfo del convivere, cominciano a rivelarsi le tendenze sociali all'organizzazione politica. Al sentimento vago e confuso del fatto del convivere succede il sentimento sempre più chiaro, della lenta formazione di un organismo vero e proprio che, per il nome che assume o riceve di *clan*, *tribù*, e poi *civitas* e *Stato*, si distacca, come imagine, dal fatto sociale di massa e si precisa nei suoi contorni, in quell'associazione d'imagini che i popoli civili chiamano *autonomia*.

Il vincolo sociale di una convivenza organizzata a imprese di caccia e di guerra, dal fatto necessario (incosciente che diviene cosciente) di disciplina, trasformò lo stato sociale di banda e di orda e lo fece divenire *clan* prima, tribù poi.

La loro autonomia però essendo un carattere secondario acquisito — il politico — sottostà a quelle vicende di lotta politica, che, per molti pensatori, e per tanto tempo e con sopravvivenza avvertibili, furono credute il fondo o il canevaccio della storia. Perlochè, in relazione alle circostanze, può durare e può anche scomparire.

Il giorno in cui un'autonomia politica scompare si è avverata già una azione politica e militare che ha soffocato nella dimenticanza il *nome*. Ed è sembrato che col nome sia stato annullato il popolo che lo possedeva e siasi distrutta la sua stirpe.

Se questa è la parvenza tutt'altra è la realtà. Nel corso suo vitale l'uomo, meno come individuo e più come convivenza sociale, dimentica assai più cose di quello che impari. Nella catena genealogica, invece, la successione è ininterrotta, malgrado le parziali lacune delle morti senza discendenza. Qualsiasi entrata di un elemento qualitativo diverso nello incrocio delle genealogie animali non si sperde più, e, in proporzione della sua quantità iniziale, riapparisce in quel fenomeno che si chiama *ritorno atavico*, che eccita le cure eliminatrici degli allevatori e dei giardinieri, ma sul quale si arresta l'attività umana, che non può esercitare facoltà eliminatrici incapaci di acquistare carattere giuridico.

Allorchè gli studî antropologici saranno progrediti così da vivificare e condurre a nuove e precise classificazioni le tabelle statistiche demografiche, la scienza avrà il mezzo di constatare la sopravvivenza e le quantità d'incrocio dei varî elementi etnici penetrati in epoche più o meno remote in una massa sociale.

Ed allora si saprà dove sono i Kittei, i Fenici, i Goti, i Vandali, che lampeggiarono sul fondo annuvolato della nostra atmosfera storica.

C) Ha però carattere di vera sparizione di popoli quella che è stata cagionata dalla soccombenza nella lotta vitale contro le circostanze ambientali della flora e della fauna. L' organismo vegetale è intimamente collegato, oltre che al suolo che gli fornisce gli elementi nutritivi, alla gamma climatica (temperatura e umidità). Se le variazioni di questa gamma sono in eccesso nei minimi o massimi precedenti, le condizioni di accumolo ereditario, e perciò di resistenza, trovandosi impari al bisogno dinanzi alla variazione improvvisa o brusca, soccombono, mancando loro, forse, il tempo necessario allo adattamento — la specie scompare. Così anche avviene per le specie animali alle prese, per necessità alimentare, con l'ambiente vegetale od animale. La sparizione del pasto abituale; o la sopravvegnenza di nuova alimentazione contenente particelle fisico-chimiche dannose alla propria organizzazione; oppure il contatto con specie o varietà nuove apportanti colture microbiche patogeniche contro le quali queste hanno acquistato per adattamento una relativa immunità, fa avverare le condizioni storiche che chiamiamo: deficienza alimentare, avvelenamento alcoolico, epidemie o endemie diffuse. La mortalità grandissima e rapida, prima negli infanti e nei vecchi, e in prosieguo negli adulti; la natalità diminuita, alterano profondamente lo stato demografico sino a distruggere completamente la varietà etnica impreparata alla resistenza. L'esempio dei Tasmaniani a questo riguardo è luminoso.

Nell' evo remoto la disseminazione della specie umana, dovuta alla energia espansiva dei gruppi sociali, contribuì potentemente a distanzarli e, nello isolamento dell' abitato nuovo, ad imprimer loro differenziazioni fisiologiche ed anatomiche, per le quali furono rese immuni o predisposte a tutto quel gruppo di malattie, che soltanto adesso sappiamo derivare dall'attività per noi morbosa di assai microrganismi.

Sotto questo aspetto la certezza scientifica è stata raggiunta, e non si annoverano più tra i *castighi di Dio* le virulenze delle invasioni microbiche che, per le grandi e frequentate vie di comunicazioni mondiali, hanno tratto tratto infestato, atterrito e distrutto assai convivenze umane.

L'uomo civile moderno si difende con intelligenti barriere sanitarie, con la ricerca del microrganismo patogenico e delle sue condizioni vitali, con

la profilassi e l'igiene — quando il fatalismo orientale ancora fa accasciare altre razze innanzi alla inesorabilità del destino.

Ma così, per mancanza di cognizione, non poteva farsi dall'uomo quanto più si risale col pensiero il suo lungo, stentato e faticoso processo storico.

Contro la tisi e la tubercolosi, contro gli avvelenamenti alcoolici favoriti dal piacere dell'ebbrezza, contro la disciplina delle abitudini sedentarie, i Tasmaniani rapidamente e totalmente, le Pelli rosse più lentamente e parzialmente, spariscono (1), lasciando grandi lacune nella storia dell'Umanità, che non saranno mai più riempite, quasi fossero salti o spezzature, apparenti e non reali, nella catena delle esistenze umane. Tolto a questo esempio il fattore alcool, che è moderno, le altre cennate cause di sparizione completa, è assai probabile, dovettero avverarsi nel remoto passato, e, allo stato attuale delle conoscenze umane, si presentano alla nostra intelligenza come la soluzione dell'intricato problema.

II.

Non appartiene però a queste categorie di popoli scomparsi o dimenticati il popolo sicano-sicolo, del quale Omero e gli scrittori greci s'intrattennero, nei vaghi ricordi di leggende e di miti, che dimostrano, nel primo loro apparir letterario, la mancanza di contatti marittimi diretti, quasi ceo affievolita di qualche rara impresa cipriota o cretese, o della vaga penetrazione del segreto che i Fenici mantenevano intorno alle loro colonie dell'Occidente del Mediterraneo.

Per l'isola maggiore di questo mare, felicemente situata tra le correnti di scambio con la costa africana, e come punto di espansione e di approdo per l'Occidente e l'Oriente del vasto bacino marittimo, si è avverato quel fenomeno di allucinazione visiva, che, per cause varie, altera i contorni e le sembianze delle cose. Grandissima analogia ci è tra il fenomeno storico del *miraggio orientale* delle relazioni etniche eurasiane contro il quale si è ribellata la critica storica moderna, e l'altro fenomeno storico dello studio delle popolazioni sicano-sicole attraverso il materiale letterario raccolto dagli scrittori greci. Senonchè, come dietro il sipario delle vicende dei Celti e degli Arii vennero in luce, per le scoperte da sessant'anni in qua, stati di civiltà anteriori, che impropriamente furon dette *preistoriche* quasi che la Storia dell'Umanità avesse una Cronologia sicura, come narrava il Libro moderno della Genesi, e non si riattaccasse indissolubilmente alla zoologia, alla paleontologia, alla geologia — semplice episodio della storia

(1) E così anche altre popolazioni delle isole del Pacifico.

della Terra e dell'Universo — così pure per la Storia delle popolazioni sicane, dietro il sipario greco è stata , da un trentennio appena, messa in luce una civiltà ignorata.

I pochi geroglifici della stele egiziana scoperta dall'attività archeologica di Maspero, continuatore dell'operosità di Mariette, e che io in copia ingrandita (1) sottopongo alla vostra attenzione, narrano, con la pomposità solita alle Monarchie orientali, la vittoria riportata, sui Libî alleati con altre popolazioni ai Sardi e ai Sicoli, dal Faraone Thoutmes III (Miframutosi). E questi due ultimi popoli sono indicati provenienti su navi.

***

In una nota di Vittorio Spinazzola, letta all'Accademia Reale di Napoli nella tornata del 10 giugno 1902 (2), col titolo: *Di alcune antichità sarde*, trovansi armonizzate le risultanze degli scavi fattisi dalla metà del secolo XIX in Sardegna con l'affermazione storica che è venuta fuori dalla scoperta più recente, di questa stele egiziana che risale all'anno 1625 a. C.

Forse, a mio modo di vedere , lo Spinazzola fu timido (e forse per la influenza delle idee dominanti la nostra prima abitudine di pensare) nel fissare la data dei monumenti archeologici sardi tra il XIII al VII secolo a. C., quando invece la data della stele induce a ricondurre la fiorente *età del bronzo* in Sardegna prima del XVII secolo.

Lo stesso può indursi per la corrispondente civiltà sicano-sicola.

Oggi, che la influenza di relazioni tra l'Egitto, l'Asia Minore, la Grecia, e le isole di Sicilia e Sardegna non è più un mistero , il quesito storico che si presenta all' attenzione dello studioso è questo : È evidente che la base di esse relazioni fu marittima — espansione commerciale e politica — ma l'Egitto non fu mai, e principalmente nella durata delle sue prime dinastie di Faraoni, una potenza marinara. Glielo vietava la sua posizione geografica, dominata da un mare interno e dall'estuario del Nilo, che ritardò la trasformazione sociologica della pagaia in remo (3). Sembra invece che

---

(1) E ne ringrazio pubblicamente il signor Francesco Lionti.

(2) Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia , lettere e belle arti. Nuova Serie. Anno XVI, maggio a dicembre 1902, pagg. 217 a 334.

(3) Cfr. gli studî sulla marina degli antichi fatti dell' ammiraglio Iurien de la Gravière.

La eccitazione sociale che viene dall'ambiente fluviale o da mari interni poco vasti, è meno vivace dell'altra del mare che apparisce come imagine di cosa che non abbia confini. Nella corrispondente tempra di temperamenti e di caratteri—lentamente fornita

le popolazioni costiere dell'Asia Minore e del mare Egéo, come quelle di Sicilia e di Sardegna, siansi lentamente adusate ad allenare la loro energia sul mare (per un processo storico forse indipendente ma simile) sia nel bacino orientale che nell' occidentale del Mediterraneo. È assai probabile che scorrerie e commerci partissero verso l'Egitto, anzichè dall'Egitto verso l'Asia Minore e l'Egéo, oppure verso Sicilia e Sardegna, assai distanti, mentre queste, per affinità etnica e per prossimità marittima e facilità di correnti (e poi di venti dominanti riconosciuti per esperienza), ebbero continuità di relazione coi Libî. Confermerebbero questa induzione i monumenti egizî, che mettono in evidenza i prigionieri fatti sulle popolazioni costiere del mare Mediterraneo designate con nomi scomparsi, e che, in un periodo storico di avventure, è probabile dovettero essere attaccanti più che attaccate, e perciò in inferiorità numerica come combattenti.

Nel processo storico dell'evoluzione psicologico-sociale umana, le imagini concrete precedono di molto le imagini astratte. L'Impero Egizio, attratto dall'immediato, svolse la sua operosità sociale-politica al mezzogiorno e all'oriente, dove la sua situazione continentale la facilitava per terreni pianeggianti. Non si spinse mai oltre la catena libica che gli nascondeva i tramonti del Dio solare (1). Invece, per le popolazioni costiere del Mediterraneo, il mare fu il campo naturale dell'energia espansiva sociale, con le audacie che questa suggerisce. Quando, all' epoca neolitica, succedette l'eneolitica per la comparsa del bronzo, questo non fu in Sicilia e Sardegna prodotto territoriale (2), ma prodotto d' importazione e perciò di commerci o di bottino di guerra. Per la potenza suggestiva del contatto col fatto nuovo — bronzo — assai più utile dell'arme e dello strumento di pietra levigata, esso divenne l'imagine di *metallo prezioso*, oggetto di desideri, di cupidigie, che poi, nei secoli posteriori, portò a violare le tombe, vincendo financo le già inveterate credenze sul culto dei morti. Le scoperte archeologiche seguitesi in Sardegna da più di mezzo secolo, e quelle che, con geniale evoluzione di singolari attitudini e scrupolosa applicazione di metodi scientifici, ha iniziato, con mezzi assai limitati, il Prof. Paolo

---

dalle imagini dei pericoli che si sperimentano e che, rimanendo nel cervello con la memoria, dànno luogo a fenomeni di coscienza accumulati o concentrati nelle generazioni e nei racconti di vita vissuta — le popolazioni che si organizzano politicamente, cioè con formazioni di gerarchie e con propositi espansivi, nel mare, hanno nella loro compagine sociale elementi più avventurosi e audaci di quello che siano gli altri, delle compagini sociali viventi in un vasto territorio continentale che abbia poca zona marittima.

(1) Cfr. il *Libro dei morti*.

(2) Per la mancanza dello stagno necessario alla lega col rame.

Orsi a Siracusa (1) nel campo inesplorato delle terre siciliane, lumeggiano una civiltà fino a pochi anni fa ignorata, e che è anteriore alla premicenica, scoperta dallo Schliemann e che scombussolò tutta l'archeologia classica.

La stele egiziana del 1625 (2) a. C. irradia questa civiltà di luce nuova. Come ebbi già ad osservare qualche anno fa, a proposito di questa breve enunciazione di una vittoria riportata da un Faraone sui Libî alleati ai Sicoli e ai Sardi, lo studioso trovasi in presenza di un atto politico-militaro federativo, accompagnato dal trasporto marittimo di guerrieri, partiti dalle due maggiori isole del Mediterraneo verso le sponde libiche.

Ora è assai probabile che in Sicilia come in Sardegna, debbano esistere, in tombe inesplorate ancora, assai più documenti storici di quelli finora raccolti, per l'operosità intelligente di pensatore, nel Museo di Siracusa (3).

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che ci fu un lunghissimo stato sociale di civiltà umana, in tutto il mondo, in cui l' armamento guerresco e industriale dell'Umanità si esplicò sul proprio ambiente petrografico. È prova evidente di questo fatto la scoperta continua che si fa di armi o strumenti apparecchiati sui materiali geologici delle proprie contrade. Questi materiali sono: per lo più la selce, la giada, il basalto e l'ossidiana (4). In Sicilia, finora, l'ossidiana si è trovata soltanto a Pantelleria *(Cossyra)* e nel gruppo delle isole Eolie. Nel Museo di Siracusa, per tombe esplorate dal Prof. Orsi e che risalgono al periodo Sicano — e forse quando ancora non erano sopravvenuti il fatto e la dizione di Sicoli — sonosi ritrovati armi e strumenti di ossidiana di epoca paleolitica. È perciò da presumere che sin da quell'epoca remota c'era una navigazione che permetteva gli scambî tra il territorio di Siracusa e quello, assai distante per allora, di Pantelleria e Lipari.

Ora il quesito storico che s'impone agli studiosi è questo: C'era tra i Sicani, come tra i Sardi è stato acclarato, uno speciale allenamento militare nelle due divisioni combattenti di lancia, spada e pugnale, e arcieri?

---

(1) In quel Museo nazionale che, per lo indirizzo moderno ricevuto, può a buon diritto considerarsi come una sua creazione.

(2) Cfr. il mio studio su *Le forme di Governo e la loro evoluzione popolare.* Palermo, 1900, vol. 2°, pag. 230, e la monografia *La Sicilia, elemento di civiltà italiana*, nell'Archivio storico siciliano 1901.

(3) Degli altri Musei di Sicilia grandi o piccoli, non è ancora il caso di parlare, mancando ancora in essi lo spirito di ricerca, di classificazione e di diffusione scientifica.

(4) Di giada e di basalto trovasi nel Museo geologico e nel Museo nazionale di Palermo qualche campione dell'epoca neolitica. I campioni di ossidiana sono assai più antichi.

Che nello stato sociale dell'età del bronzo, quando si maturò l'alta concezione di una guerra federata, di popolazioni familiarizzate col mare, contro il più potente organismo politico di quel tempo, è cosa assai probabile. Ma precedentemente, nelle età neolitica e paleolitica, una simile preparazione a quali avvenimenti diè luogo?

È prudenza aspettare il responso delle rivelazioni archeologiche.

Per il sociologo però rimane aperto il campo delle investigazioni. Non ci sono, nella Storia dell'Umanità, imprese di guerra, anche allo stato primitivo di razzia, che si spingano sull'ignoto. Perchè avvenga tra due gruppi sociali, piccoli o grossi, un urto violento, è di mestieri sian preceduti un *contatto* e una *cognizione*, e perciò una organizzazione scientifica. Sia per terra che per mare, qualsiasi spedizione in contrada distante dal proprio abitato, è preceduta dal fatto, casuale nei periodi primitivi e premeditato (psicologico) nella susseguente evoluzione civile, di uno (o pochi individui) di un aggregato sociale che, per vaghezza di avventure od anche per semplice azzardo, siasi spinto al di là del territorio *solitamente sbattuto* e vi abbia trovato un aggregato sociale sconosciuto, e sia tornato tra i suoi a darne contezza, infiammando la loro imaginazione col racconto delle differenze con lo stato sociale proprio che lo colpirono, e destando l'amor del nuovo o il desiderio di cose che la fantasia riveste spesso di forme assai più seducenti del vero.

Per il sociologo — che sfugge le astruserie metafisiche che distraggono dallo esame attento della realtà delle cose, che conduce alla lenta e così stentata cognizione delle cause dei fenomeni della Natura — l'esempio di Cristoforo Colombo e l'altro più recente dei celebrati esploratori dell'Africa, è radioso per rifare la storia dell'Umanità primitiva, malgrado la enorme differenza che qualifica il moderno movimento *pensato e volontario* e lo distingue dai primitivi movimenti *accidentali e involontarî*, che, assai lentamente, *divennero* organizzazioni psicologiche e sociali. Per quanto scarso e debole, sin dall'età paleolitica — e le prove archeologiche oramai sono evidenti — il distacco insensibile dalle condizioni di vita delle altre specie animali, gli aggregati sociali umani aveano iniziato la evoluzione civile della loro espansione (commerciale per lo più e belligera tratto tratto), che permise i contatti e gl'incroci tra genti, diverse per lunga azione di ambiente climatico e topografico.

Come per gli studî geologici l'Umanità ha acquistato la certezza: che i periodi storici si sono susseguiti in durata decrescente, massima essendo la primitiva nella quale la vita organica non era ancora apparsa e minima la fase attuale che si percorre da noi, così avviene negli studî biologici, psicologici e sociali.

Le stesse leggi naturali che organizzano, per l'azione combinata dell'eredità (1) e dell'ambiente, l'istinto, agiscono alla base dell'organizzazione della psiche nelle specie animali, sino a che e dopo che apparisce la specie umana.

La leggenda di popolazioni già civili, che governò dispoticamente il pensiero umano sino a poco tempo fa, e per la quale l'uomo nacque di gitto, armato di parola e investito di supremazia monarchica sulle cose e sulle specie di questo mondo, quella leggenda è oramai distrutta. Lo esame dei fatti ha provato, che essa non era altro che una ipotesi semplicista venuta da osservazioni assai più incomplete di quelle che oggi trovansi raccolte.

Se dell'uomo primitivo non abbiamo traccie che possano darci la certezza delle sue condizioni anatomiche, ciò è dovuto al fatto indiscutibile: che esso apparì (come tutte le altre specie animali) nell'ordine zoologico nè armato nè usante un linguaggio articolato capace di fissare in un uomo associazioni d'imagini nelle parole che costituiscono la organizzazione di ambiente mentale e sociale. Animale, come gli altri, egli dovea provvedere soltanto alla sua alimentazione, riparandosi alla meglio dalle intemperie, difendendo se, la sua donna, i figliuoli (2) dalle offese della fauna selvaggia; impulsivo e passionale; incapace di ovviare alle condizioni deleterie delle malattie, e alla mortalità grande degl'infanti, dei vecchi e dei deboli, abbandonati al loro destino. Nè sepolture nè tombe. Queste sono già indizio di civiltà. Le ossa, quindi, disseminate sul suolo, esposte all'aria e al sole che le dissolve in cenere. Casualmente la inondazione o lo interrimento le ricoprono, e l'incosciente Natura le conserva nelle stratificazioni geologiche allo azzardo delle scoperte, sulle quali gli studiosi potranno chiarire lentamente i particolari di una storia che l'Uomo ancora non conosce.

Dei documenti umani, il più remoto è quello che prese nome di *avanzi di cucina* (3). Io qui espongo ai vostri occhi uno dei tre pezzi di conglomerato che si conservano nel Museo di Geologia nell'Università di Palermo, e che, insieme a questi cartoni ai quali sono attaccati armi di pietra scheggiata, coltelli, punte di freccia, perforatori, appartengono al primo periodo della lunghissima epoca paleolitica.

---

(1) Successione delle generazioni.

(2) L'altruismo sin dalle origini.

(3) *Kjökken möddings*, illustrati per il primo dal danese Svendrup, e che sonosi ritrovati dapertutto.

Bisogna però avvertire che siffatta parola composita, come la frase *avanzi di cucina*, indica un fatto generico della storia dell'Umanità. I casi e i tempi nei quali essi si avverarono furono svariatissimi. Sono i conglomerati e le serie di stratificazioni per inondazioni sopravvenute che, in modo approssimativo, dànno indizî delle loro remote formazioni.

I tre frammenti provvengono dalla grotta dell'*Addaura*, quì presso le falde del Montepellegrino. Contengono, com'è facile vedere, conchiglie, pezzetti di ossa di animali, armi di selce e, ciò che è più notevole, pezzetti di legno bruciechiato o allo stato di carbone. Le armi e gli strumenti, qua e là trovati, sono simili a quelli che oramai son raccolti nei moltissimi Musei publici e privati del nostro mondo civile.

La ipotesi finora incontrastabile, che si presenta alla nostra attenzione, è questa: quei nostri remoti progenitori, derivanti da una specie che avea saputo usare soltanto il bastone e il ciottolo, aveano già acquistato, quando occuparono le spiaggie e le caverne siciliane, il maneggio delle armi e degli strumenti di selce e l'uso del fuoco? La presenza delle conchiglie e delle ossa rivela la condizione altruistica della convivenza primitiva: provvedere all'alimentazione delle femine e dei nati nel ricovero della caverna.

Sono queste popolazioni il primo sostrato, gli *autoctoni*, che gradatamente si sparsero per tutta l'isola, vi prolificarono con crescente adattamento all'ambiente, addomesticarono animali, trovarono e mantennero poi l'addomesticamento delle piante, per arrivare a quell'età del bronzo col nome di Sicani e Sicoli, con un processo storico di centinaja di secoli ajutato dalla navigazione a remi, così efficace per osare di spingersi sul mare?

***

Noi sogliamo chiamare *autoctone* oppure indigena, la popolazione storicamente abbarbicatasi a un territorio, nel quale ignoriamo *se e quando* vi pervenne. Per risolvere il grosso ed oscuro problema delle origini, lo spirito umano scientifico procede sulla traccia delle seguenti ipotesi:

a) La successiva e continua espansione per via dei continenti della specie umana, seguente per latitudini e longitudini le linee di minore resistenza ed arrestandosi perciò al mare largo, perchè non avea acquistato ancora il mezzo di traversarlo con galleggianti.

E questa ipotesi dà origine alla teoria monogenetica, cioè dell'unico primitivo centro d'irradiazione demografica, e dell'unica prima coppia generatrice, sia sotto lo aspetto ipotetico di essere stata *creata di scatto*, oppure sotto l'altro aspetto ipotetico più recente di due individui differenziati per caratteri acquisiti simili, e che nel loro accoppiamento li trasmisero ai loro discendenti formando una varietà di una specie precedente.

Questa ipotesi monogenetica è la più seducente, perchè corrisponde allo imperioso bisogno dello spirito umano di partire da una unità intravveduta per arrivare ad una unità più perfetta ed elevata, per composizione d'imagini armonizzanti. E questa ipotesi ha a favor suo il lunghissimo

allenamento mentale della civiltà eurasiana (1), che si adagiò nella concezione assiro-ebraica del Libro della Genesi, e costituisce l'intimo e profondo sentimento-pensiero della fratellanza e solidarietà del genere umano.

b) Sta di contro alla detta ipotesi l'altra della poligenesi, cioè dei vari centri geografici di apparizione della specie umana, che permisero la costituzione, sotto somiglianti influenze ambientali, di una varietà *homo sapiens*, derivata da specie antropomorfa anteriore, della quale ancora non sonosi trovati campioni anatomici indiscutibili.

Per la prima ipotesi il problema delle razze si risolve col mettere in evidenza la legge della trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti primarî, che costituiscono il fondo tipico *Umanità*, in contrasto con la legge delle influenze ambientali, che costituiscono i caratteri secondarî differenziatori che formano le diversità etniche. Per la seconda ipotesi si sopprime l'azione della eredità, oppure si trasporta ad epoca geologica anteriore, cioè a specie antropomorfe in evoluzione, e si dà la prevalenza alle influenze ambientali formatrici dei tipi umani diversi per colorito, forme di cranio, statura, tendenze psicologiche.

Una enorme difficoltà si oppone ancora a districare il problema, in entrambe le ipotesi, ed è quella naturale della gamma (2), limitata nei suoi estremi, delle *forme* di tutte le specie viventi vegetali od animali. Le stesse forme craniche umane, divenute tipiche anche per opera d'incrocio, sono di numero limitatissimo; la loro varietà tonale fluttua tra poche unità ossia pochi gradi quasi come le note musicali. Eppure la combinazione e l'intreccio di poche note, lo sappiamo tutti, dà luogo ad espressioni musicali infinitamente variate! (3).

Tutte queste considerazioni ci conducono a ritenere: che, allo stato attuale delle conoscenze umane, il problema della monogesi o della poligenesi non può ancora avviarsi a soluzioni di approssimativa certezza.

***

Limitando la discussione al popolo sicano-sicolo, il quale appare nella storia col documento *avanzi di cucina*, che per la cortesia dei professori Giu-

(1) Cioè europea ed asiatica.

(2) Gamma di temperatura, di colori, di suoni etc. espressa nelle sue imagini composite dalla parola *tonalità*.

(3) Questa verità assoluta, ha avuto recente conferma dagli studii antropometrici. Le impronte delle linee della palma della mano sono la rivelazione caratteristica della individualità, meglio della fotografia che, raccogliendo la imagine individuale nel suo insieme, può dar luogo alle incertezze della somiglianza. Nelle impronte della mano si avverte la inesistenza d'identità e perciò la variazione tra individuo e individuo, indice sicuro di personalità.

seppe Di Stefano ed Emerico Carapezza del nostro Gabinetto di geologia mi è dato sottoporre alla vostra attenzione, e che, oltre la nota grotta dell'Addaura, è assai probabile possa raccogliersi in altre grotte o spiagge di Sicilia, è facile discutere il *tenore di vita* che il documento racconta e che rivela popolazioni fissate al suolo.

Erano esse immigrate in epoche anteriori per facilità scomparse di comunicazioni terrestri (1), oppure erano esse il prodotto evolutivo di specie antropomorfa precedente ancor essa scomparsa?

Atteniamoci per prudenza d'investigatori alla ipotesi della emigrazione per passaggi di popolazioni differenziate per sesso e per età.

In questo caso la soluzione approssimativa del quesito storico è costretta ad eliminare lo elemento marittimo. In quel momento, periodo od epoca, l'uomo non avea imparato ancora la navigazione. E, così ristretto il campo delle ricerche, ci troviamo in presenza di due ipotesi: o la immigrazione diffusiva stessa che occupò le spiagge settentrionali africane e per la linea geografica segnata oggi dalle emergenze isolane di Lampedusa e Pantelleria (comunanza di tipo libico), oppure la immigrazione del tipo ibero-ligure, avvenuta in assai decorso di secoli per diffusione lungo le coste italiche e transitanti lo stretto di Messina. In poche parole: o un movimento demografico dal Sud al Nord o quello inverso da Nord a Sud.

Pur convenendo che gli studî in proposito siano appena iniziati e assai incompleti, nel campo antropologico ed archeologico (2), io debbo far note le mie impressioni visive provate a Girgenti in occasione di una processione religiosa, durante la quale sfilavano innanzi a me congregazioni laiche di artigiani indossanti il sacco bianco col cappuccio, che non suole ivi coprir la faccia ma la contorna e permette di osservare il tipo delle fisonomie, che a me appari berbero. Ciò avvalorò in me la ipotesi — raccolta sul vivo e senza preconcetti sopra un gruppo sociale poco incrociato — dell'affinità del tipo sicano-sicolo col tipo berbero o libico.

Questa affinità darebbe valore alla lunga durata di scambî mentali e commerciali tra le isole maggiori del Mediterraneo ed i Libî — che si manifestarono poi luminosamente nell'alleanza politico-militare del XVII secolo a. C. contro l'Egitto. Però altri dati positivi occorrono, e special-

---

1) Come indurrebbero a pensare i bassi fondi colleganti le spiaggie siciliane alle africane, e sui quali sembra si avveri un movimento di nuova emersione.

2) Le stesse difficoltà sonosi presentate per la tanto dibattuta, e insolubile forse, quistione del miraggio orientale (Salomone Reinach informi), della diffusione umana dall'altipiano centrale dell'Asia. Resistono ogni giorno più alla ipotesi asiatica le continue scoperte di documenti archeologici nella vallata del Nilo.

mente indagini linguistiche e glottologiche, per avvalorare o respingere la ipotesi. A tal riguardo mi sembra non dubbio il fenomeno del carattere italico delle popolazioni sicule, calabre, dei meridionali e dei Laziali fino alla sponda sinistra del Tevere, dove è ancor vivo il ricordo di Sicoli. Dalla sponda destra del Tevere verso il Nord l'elemento sicano-sicolo non apparisce più prevalente, per la quantità soverchia di elementi etnici sopravvenuti e sovrapposti (per la legge naturale delle facilità migratorie sui continenti) e, in maggior parte, celti ed arii.

A me però non sembra dubbio, che, la forte vitalità organica di questa razza, sicano-sicola, sia quel fondo tipico comune che domina la costituzione del suo linguaggio e la salda coscienza sociale che si manifestò nelle tendenze irresistibili alla costituzione politica recente dalla nazionalità italica.

La navigazione primitiva nacque — moltissimi secoli dopo dell'apparizione dell'uomo, e perciò quando questo era già entrato da un pezzo in evoluzione civile—dall'osservazione di un tronco d'albero galleggiante, capace di sostenere un individuo che coi suoi arti inferiori gl'imprime movimento e direzione. Le prime forme rudimentali, poichè storicamente non si possedevano altro che strumenti di pietra scheggiata, capaci come scalpelli di scavare un vuoto nei tronchi d'albero, furono (e son sopravvissute) le *piroghe*. Per osservazioni lentamente fatte e lentamente raccolte e organizzate da individui più adatti, appariscenti tra le popolazioni costiere o ripuarie, fu applicata alla piroga la forma della prora fendente e della poppa serbatojo di provvigioni.

Noi, che viviamo in epoca di movimento accelerato, per il capitale mentale ed economico raccolto e accumolato in un decorso di secoli insospettato, abbiamo il dovere di rendere nota, e di diffondere, la cognizione della somma immensa di sforzi muscolari e di abilità manuale che occorsero, a molte generazioni umane susseguentesi, per arrivare alla invenzione della sega e all'applicazione al legno della costruzione della tavola, che permette di fabbricare, per giunture imperniate e impeciate, la barca, e, coi lisciatoi e laminatoi, il remo.

Come bene avvertì il Iurien de la Graviére, barca e remo, indici di civiltà, sono l'inizio di un periodo nuovo di attività umana, mezzo possente di espansione dell'onda di popolazione — nelle forme, commerciale, coloniale, politica e militare, tutte commiste insieme.

Ma il fenomeno, universale per le popolazioni costiere, sebbene non sincrono, cioè contemporaneo, nelle varietà etniche, per legge costante storico-sociologica, non si può comprendere se non quando, con analisi accurata e scrupolosa, si fa chiara all'intelletto umano la visione del periodo

lungo e dimenticato, degli sforzi enormi muscolari e manuali che occorsero ad una qualsiasi popolazione costiera, per arrivare ad organizzare nella sua psiche la cognizione dell'uso della nave e, per assai esperienze, governate dal principio naturale del tentativo e del brancicare sull'ignoto, dar luogo alla formazione lenta della *previsione* di relazioni umane fuor dalla propria cerchia di convivenze.

Ecco perchè, nella storia dell'Umanità, il concetto di fine o di scopo, dovuto ad associazioni d'imagini trasmesse ed accumulate per eredità ed esempio, è un carattere secondario acquisito per progresso civile.

La piroga prima, la barca poi, sono un abitato ristretto di convivenza umana. L'azione del navigare deve obbedire a tre esigenze basilari: il motore, l'approvvigionamento, la capacità di trasporto per la mercanzia e le armi.

Il primo motore storico è l'individuo umano adulto agitante la pagaja e poi il remo, con movimento ritmico e cadenzato per riuscire più efficace. Il ritmo e la cadenza sono fenomeni psicologici che animano l'applicazione sociologica dei movimenti combinati: canto, danza, azione marinara, e perciò regole o norme di condotta.

Con la pagaja (1) la piroga può esser maneggiata da un solo individuo, ma con raggio d'azione assai limitato. Invece con il remo, i rematori, se si propongono di superare in barca distanze maggiori della piroga, e in vista delle coste (2), accoppiano il movimento dei due remi laterali con un'azione disciplinata, cioè organizzata dal principio che chiamiamo meccanico: ottenere il massimo rendimento col minimo sforzo possibile. Allorchè, in periodi storici remoti, la barca, ingrandite le sue proporzioni, divenne nave mossa da più coppie di remi, i rematori aumentarono di numero, disciplinati sotto la guida di un capitano e di un pilota, occupanti uno spazio notevole dello scafo. Non essendoci distinzione (3) tra marina mercantile e marina militare, l'equipaggio si trasformava facilmente, per le armi che portava con se, in manipolo di combattenti, e, per le necessità alimentari della propria convivenza, teneva a bordo, oltre le mercanzie pei traffici le provviste indispensabili alla propria sussistenza.

Per l'argomento che tratto innanzi alla vostra benevola attenzione, io sento il dovere di farvi constatare le condizioni delle prime navi in rela-

(1) Sopravvive anche oggi nelle nostre società civili nell'uso limitatissimo del *sandolino* come mezzo di *sport*.

(2) Non manca qualche raro esempio, come quello del capitan Fondacaro, di naviganti in barca che affrontano l'Oceano. Ma trattasi di un caso di eccezionale tempra di carattere, accompagnato dalla vasta intellezione moderna delle leggi del navigare.

(3) Avvenuta solo in tempi a noi vicini.

zione al fenomeno demografico, ben diverso tra popolazioni isolate dal mare — delle quali si espande fuor del proprio abitato la sola parte maschile adulta e animata da spirito avventuroso — e popolazioni viventi sui continenti che possono muoversi in massa.

La ristrettezza dello spazio nelle prime navi, principalmente occupato da un equipaggio di maschi adulti, dotati di forza muscolare e di spirito avventuroso commerciale e qualche volta di bramosia d'imprese di guerra, non permetteva, che raramente, la presenza di qualche donna (1).

Tutta la storia remota delle relazioni marinare e coloniali del bacino del Mediterraneo è perciò, come dalle mie continue ricerche sono stato sempre più convinto, governato dal fenomeno demografico della *infiltrazione* anzichè della *sovrapposizione* di elementi etnici nuovi. E conforta la mia covinzione lo esempio di colonizzazioni recenti le quali, composte nel maggior numero di elementi maschili, si fondono rapidamente per imperiose ragioni fisiologiche con la popolazione abbarbicata in sito e perciò più adatta all'ambiente climatico e topografico (2).

Anche in epoche recenti, o relativamente recenti, le incursioni e le in-

---

(1) Cf. la mia monografia: *La Sicilia elemento di civiltà italiana* a pagg. 27 e seguenti. Virgilio nel canto V dell'*Eneide*, che narrava avvenimenti anteriori a lui più di un millennio, non era, nè forse per le condizioni del suo tempo poteva esserlo, un critico storico. Da ciò quindi deriva il suo anacronismo del contrasto tra i Trojani di Enea e le colonie greche, ancora non venute all'epoca omerica in Sicilia.

Da ciò deriva anche la supposizione fantastica della quantità di donne trojane trovantesi a bordo della flottiglia del suo eroe peregrinante sette anni per il Mediterraneo alla ricerca della culla dei suoi padri. Il geniale poeta latino, innamorato della Sicilia da lui percorsa e che dà tanta realità d'imagini ai suoi canti, rende coi suoi versi l'incanto dei lacci d'amore coi quali per un anno Didone avvince Enea; ma, tutto compreso della figura del suo eroe, Virgilio non poteva ideare che anche tra i Trojani di quelle navi, approdati alle spiaggie siciliane, lacci d'amore dovevano avvincerli a donne sicano-sicole, alle quali, forse, più che alle poche donne trojane (se la tradizione pervenutagli narrava avvenimenti veri) deve attribuirsi l'incendio a piè del monte Erice appiccato alla sua flottiglia, e il rilascio forzato di una parte del suo equipaggio, avvinto al suolo siciliano dalla stanchezza del lungo peregrinare e dall'attrattiva possente dei vincoli contratti con attraenti e gelose donne sicano-sicole.

(2) Una prova per analogia mi è fornita per la Sicilia dei tentativi d'introduzione di tori svizzeri per modificare sotto il punto di vista dello accrescimento lattifero e carneo la razza bovina. Come mi conferma l'egregio Prof. Griglio di veterinaria, questi tentativi fatti con la introduzione o infiltrazione successiva di soli tori hanno dato buoni risultati alla prima ed alla seconda generazione — metà, e un quarto d'incrocio.

Gli effetti *utili* s'indeboliscono alla terza — un ottavo d'incrocio; si annullano e non si avvertono più alla quarta. L'elemento indigeno — vacche — riprende il sopravvento. I tentativi fatti da proprietari allevatori intelligenti sono stati abbandonati sotto la minaccia di un disastro industriale.

vasioni marittime non raggiungono mai le parvenze sociologiche terrestri di una massa intera (mista con donne e fanciulli) che si rovescia sopra un'altra massa. L'esempio della guerra combattuta contro l'Italia nel Tigrè dal negus Menelik è evidente: al cozzo violento di due elementi etnici diversi, la civiltà meno progredita provvede con una organizzazione militare nella quale la donna accompagna il suo uomo e ajuta a portare i viveri e nello stesso tempo ne consuma. Tutta la storia delle civiltà remote è stata luminosamente illustrata da questo esempio. Il *ver sacrum* degli Arii e fors'anco dei Celti, fu, quasi un'espulsione polare dell'uovo, la uscita dalla massa sociale di un'intera predisposta generazione arrivata allo stato adulto, maschi e femine, per recarsi in altro territorio, abitato oppur no, e perciò pacificamente o violentemente, a fissarvisi in convivenza (1).

Una popolazione completa, che si *sovrappone* a un'altra preesistente *in situ*, obbedisce ancor essa alle leggi fisio-psichiche dell'attraenza sessuale. Ma alla fusione popolare dei due elementi diversificati, nello accoppiamento naturale o legale esogamico, occorre assai più tempo, e perciò decorso di parecchie generazioni, per produrre la trasformazione in unità tipica nuova.

Invece la *infiltrazione* nelle coste, specialmente delle isole, di adulti selezionati per dotazione qualitativa ricevuta dalla loro geneologia, li trova, per imperiose ragioni fisiologiche, meno capaci di resistere all'attraenza sessuale ed alla simpatia nascente dalle nuove relazioni intersociali, alle quali sono facilmente condotti quanto più ci è affinità o poco distacco di condizioni etniche; ed il loro apporto antropologico, nell'equilibrio instabile dell'aggregato sociale in cui penetrano, rappresenta nel corso delle generazioni $^1/_2$ alla prima, $^1/_4$ alla seconda, $^1/_8$ alla terza e così via. Le loro speciali qualità, acquisite nell'aggregato sociale dal quale partirono, modificano, con lo esempio e con le trasmissioni ereditarie, e per sopravvegnenze periodiche di colonizzatori maschi, l'equilibrio instabile della convivenza nuova, e imprimono un movimento, quasi intermolecolare, che agli studiosi è possibile vedere nel suo insieme e approssimativamente, ma che è impossibile seguire con analisi accurata.

---

(1) Questa visione scientifica delle condizioni sociologiche, applicata alla guerra in Abissinia, spiega le ragioni del successo ottenuto dal generale San Marzano contro il negus Giovanni e l'insuccesso del Barattieri ad Adua. È cattivo condottiero di guerra quegli che corre dietro il fantasma delle brillanti fazioni e non vede il vero. Anche l'azione violenta è sottoposta alla legge delle minime resistenze, ed è vittorioso anche l'uomo di guerra che vince senza combattere e sparger sangue, e fa fuggire il nemico sapendone esaurire le risorse. Sono ancora sopravvivenze di stati sociali poco evoluti l'ammirazione pei violenti, e i canti epici.

Una società civile vince assai più nobilmente col mettere in opera tutte le risorse della sua aristocrazia democratica, e perciò della sua ricchezza mentale.

*
* *

Mi sono un po' dilungato in queste considerazioni per mettere in rilievo: che il fondo attuale delle popolazioni siciliane è costituito da quel tipo etnico remoto rivelato dagli *avanzi di cucina* della grotta dell'Addaura, e che in tutta la sua storia fu intaccato o modificato, lentamente *e per infiltrazione*, dalla venuta alle coste dell'isola di genti diverse, sempre numericamente inferiori alla gente, che fu denominata sicana, e poi sicola, e che, principalmente nelle coste, seguì una evoluzione psicologica e civile propria, con caratteri tipici.

Nulla a parer mio contrasta la induzione che questa stirpe sicana, ramo distaccatosi assai probabilmente dal tronco che avea occupato la costa nord africana (1), lentamente sparsasi per l' isola, così accidentata da colline, montagne e monti, tra i quali l'Etna maestoso, sia divenuta densa nei suoi varî abitati, non avversata ancora dalla malaria, che l'affligge adesso per la distruzione delle sue allora vaste e copiose foreste.

Le cosiddette mura ciclopiche (e non cementate), nelle due forme note: o di pietre messe a posto procurando di combaciarle insieme allo stato in cui trovansi nella campagna vicina, oppure di massi squadrati per arte umana in blocchi cubici anche trasportati da lontano, si trovano in una serie lineare da Lampedusa e Pantelleria sino al settentrione dell'isola di Sicilia (2).

Queste costruzioni murarie eccitate dall'abbondanza della pietra silicea o calcare-silicea alla superficie del suolo (3), sono indice sicuro di stati di

---

(1) La ricca raccolta nel Museo geologico di Palermo di denti, mandibole ed ossa di elefanti, che sono forse varietà locale (per adattamento all'ambiente) dell' *elephas africanus e primigenius* vissutovi assai tempo per variata e abbondante provvigione di pastura vegetale.

È tra le cose probabili che la Sicilia non subì come l'Europa continentale, la influenza trasformatrice di clima, flora di uno o più dei periodi glaciali, oppure la risentì in proporzioni minime, quasi alla coda delle grandi perturbazioni atmosferiche.

Questa ipotesi sarebbe in armonia col fatto della lunga durata della vita della specie siciliana *elephas* alla quale erano necessarie foreste abbondanti ed erbe alte e folte (clima caldo umido più che adesso), e sarebbe pure in armonia con la ipotesi della evoluzione pastorale ed agricola siciliana in avanzo sulla corrispondente evoluzione nel rimanente del bacino del Mediterraneo.

(2) Le ricerche e investigazioni intorno ad esse, sono ancora parziali e assai incomplete.

(3) È questa abbondanza, ovunque la pietra soverchia, che ostacola la evoluzione civile del mattone, mentre invece nei territorî dove essa difetta è più presto eccitata la costruzione delle mura a mattoni dove gli aggregati sociali hanno a portata di mano l'argilla.

guerre già lungamente sperimentati attraverso la navigazione, dapoichè il nemico non poteva venire che dal mare, e la *rocca*, che lo arrestava nella sua azione scorazzante, gli opponeva ostacoli quasi insuperabili e ne esauriva più o meno rapidamente le risorse alimentari. Sono esse l'esponente di una evoluzione civile già ricca d'imagini astratte, che permettono di antivedere gli effetti del fenomeno della guerra e perciò di preparare e raccogliere gli elementi della organizzazione della difesa (1).

Non abbiamo ancora però trovato indizî sufficienti per attribuire con approssimativa certezza queste costruzioni all'età del bronzo, o alla neolitica, od alla paleolitica nelle sue ultime fasi. Senza dubbio concorsero alla raccolta, al trasporto, alla scelta e al dirozzamento di quei massi assai braccia umane, dirette da menti superiori al livello comune, e disciplinate intorno ad esse. Per la legge (anche sociologica) del procedere nel tempo da un movimento impercettibile in principio a un movimento sempre più lentamente accelerato attraverso un numero decrescente di generazioni, le prove archeologiche che sapremo accumolare, se spingeranno più indietro dell'età del bronzo lo stato sociale rivelato dalle *mura ciclopiche* delle vette sicane, permetteranno di sospettare la durata dello stato sociale da cui vennero fuori.

Una induzione importante ci è lecito fare: quelle popolazioni che le edificarono erano affezionate, e perciò radicate, al suolo dell'isola maggiore e delle isolette vicine da moltissimi secoli e per una convivenza riattaccantesi a origini comuni, dapoichè il *tipo* delle loro manifestazioni fisio-psicologiche ci apparisce evidente.

La formazione di un tipo etnico — varietà o specie che voglia dirsi — richiede assai tempo, e sopravvive e riprende sempre la sua vitalità organica superiore, come nei vegetali il ceppo sull'innesto. Poi che è riconosciuto oramai come verità, che la missione, conservatrice — biologica o sociale — è affidata naturalmente al sesso feminile, è la donna delle isole che assimila nella massa sociale le differenze etniche dei relativamente pochi maschi, differenziati da un processo etnico diverso, che approdano con barche a remi. La perduranza della radicale *sic* (dura nella denominazione fonica di una stirpe con le parole: *sicano* e *sicolo*, che nella evoluzione civile divenne poi dolce nelle parole: *siciliota* e *siciliano)*, e la tenacia conservatrice di usi e costumi, e il carattere, costruttivo, artistico, letterario, a qualità proprie, fanno pensare alla lunghissima preparazione del loro costituirsi.

(1) È questo il primo fenomeno politico che susseguе all'altro dell'autorevolezza e dell'autorità che assume un individuo *meglio dotato* di un aggregato sociale oppure gli si riconosce incoscientemente e poi coscientemente.

I miti pastorali ed agrari dell'età preomerica, ricordati nel poema del più famoso degli aédi, dimostrano che la Sicilia, ricca di armenti e di biade, avea una popolazione densa ed attiva.

***

Per acquistare la chiara cognizione del raggiungimento di siffatte condizioni, partendo dagli *avanzi di cucina* della grotta dell'Addaura, la investigazione scientifica, ripeto, deve raccogliere sempre nuovi documenti e tentar di colmare le lacune storiche per le quali ci sembra che il progresso sociale siciliano sia avvenuto a sbalzi.

Giova certamente eccitare la critica intorno ai periodi di dominio: greco e cartaginese, romano, musulmano e spagnuolo, che, nella storia dell'isola, furono appoggiati da forze militari più numerose degli altri periodi. Ma giova ancor di più poter seguire storicamente il lento addensarsi e incivilirsi della stirpe sicana, che costituisce, nella sua sopravvivenza antropologica, la massa della popolazione dell'isola e che, con gli apporti di ricambio tra le convivenze dell'interno e le convivenze costiere, ha sempre potentemente contribuito ad assimilare e fondere nel proprio tipo le varie e successive infiltrazioni straniere.

Se non è possibile largamente indagare le condizioni di vita del sicano *primitivo,* dapoichè l'uomo primitivo non avea acquistato ancora articolazione di linguaggio e obbiettivazione d'imagini astratte nella parola, e perciò mancava di culto e di concezioni religiose e lasciava insepolte per via le sue ossa, è pur possibile ricostruire approssimativamente il suo tenore di vita meno misera e stentata, nella evoluzione della tomba, procurando di seguire la serie delle trasformazioni del culto dei morti. Il passato essendo nella realtà delle cose, tanta parte del presente e dell'avvenire, è bene lumeggiare il fenomeno storico dello addomesticamento degli animali e poi di quello delle piante, avvenuto nella marcia delle popolazioni sicane, forse, in epoca anteriore che altrove, mentre altrove per favore d'ambiente, ci fu anteriorità nell'appropriazione e nell'uso dei metalli. Potremo così approfondire il problema delle relazioni di mutua dipendenza di questi fatti storici diversi, e la impronta caratteristica delle differenze tra sicani e stranieri, quando vennero in contatto e s'influenzarono a vicenda.

Sono perciò le tombe a cupola e poi le altre scavate nella roccia, e il loro contenuto, accuratamente raccolto e con la onestà scientifica di evitare preconcetti e di esaminare scrupolosamente il riferimento alla stratificazione geologica (1), che possono gittar luce sulle condizioni morali e materiali

(1) Unica cronologia che è possibile di determinare.

di popolazioni, che, 1625 anni a C., appariscono aver concepito il vasto disegno di muover guerra allo Impero egizio e di averlo attuato, mercè alleanza con altre popolazioni isolane e con le continentali libiche.

Questo oramai possiamo affermare per il 17° secolo avanti l'era cristiana: *a*) che la barca siciliana come la sarda si era resa ardita e capace, quando la greca era ancora prudentissima e forse più piccola (1); *b*) che quella era abituata a contenere provvigioni alimentari abbondanti così da permettere al suo equipaggio di affrontare il mare libero e di vivere sulle proprie riserve se i casi la portavano a coste inospitali; *c*) che lunga consuetudine preesisteva di commerci e di relazioni mentali tra le grandi e piccole isole del Centro e dell'Occidente del Mediterraneo e le coste libiche, mentre erano scarse le relazioni con l'Oriente e infine, *d*) che le provviste derivavano da una pastorizia pervenuta allo stadio industriale del caseificio o di un'agricoltura più o meno progredita nella raccolta di semi di piante leguminacee e granaglie.

Tutte queste circostanze sono indizi sicuri di uno stato sociale di civiltà, laboriosamente acquistata per via di tentativi, d'insuccessi e di organizzazioni avvenuti in un corso di generazioni impossibile a sottoporre a calcolo.

*
* *

Allo stato attuale delle umane cognizioni, sono però indiscutibili due fatti: 1.° erano da parecchi secoli prima delle colonie greche (2) venuti in Sicilia i Fenici a trafficare, ma non vi lasciarono impronta sensibile della civiltà propria, differenziata dalla sicana; 2.° i greci, invece, in pochi secoli di contatti e di dimora coloniale che permise largamente la loro infiltrazione antropologica, riuscirono: a dare alla lingua loro carattere di lingua ufficiale in Sicilia; e dare la impronta loro politica alle forme di Governo; ed a lasciare nella storia isolana la potente illusione del nome ellenico ed un periodo di civiltà d'arte e di pensiero, nascondendo fino ad ora i caratteri che differenziarono dalla greca la civiltà siciliana.

Ma lo studio di queste differenze è già iniziato e lascia trasparire come verità la ipotesi: che le popolazioni sicano-sicole possedevano una civiltà propria, affine, forse per meno prossima comunanza di origine, alla civiltà greca, ma con andatura e indirizzo in parte diverso.

(1) Nel canto V dell'*Eneide*, Virgilio fa cenno della timidezza del primo pilota della flottiglia di Enea, solito a navigar *costeggiando*, nel consentire all'ordine di partenza per affrontare la traversata del basso Adriatico. Questa flottiglia, per fantasia di poeta osservatore della realtà delle cose, è descritta *potersi tirare facilmente a secco sulle rive*.

(2) La prima colonia greca nell'isoletta di Thapsos (isola Magnisi) risponde all'anno 735 A. C.

Sul riguardo dei due quesiti proposti, le mie indagini conducono ad ipotesi, che sottopongo all'attenzione vostra e degli studiosi:

1.° Il carattere psicologico predominante nei Fenicî fu l'attitudine mercantile e commerciale, che arrivò ad eccitare la concezione, facilitatrice di relazioni umane, dell'alfabeto e della scrittura fonica, e la loro creazione e diffusione. Non era ancora avvenuta la pressione politico-militare che li condusse a *fondare* Cartagine ed a renderla possente per imprese militari (1). Or lo spirito mercantile rifugge dalle imprese di guerra, che richiedono spese di energia superiori alla spesa che richiede lo scambio delle merci e delle derrate. Le colonie dei Fenicî sulle sponde del Mediterraneo, ebbero e conservarono il carattere di fattorie di commercianti. La loro influenza sociologica perciò si svolse nel campo dei traffici, e con quei metodi esclusivi, che Karl Marx racchiuse nella sua formola semplicista della interpetrazione della storia.

La notevole deficienza psicologica della concezione materialistica delle azioni umane, impedì ai Fenicî lo svolgimento della loro egemonia sull'anima delle popolazioni con le quali furono a contatto. Come ebbi nella prima parte di questa conferenza a dirvi, essi sparirono nella storia, non come elemento antropologico perchè questo sopravvive, ma come organismo sociale (corpo politico, arte, credenze, diritto, scienza), che essi non ebbero attitudine a comporre saldamente nei loro contatti coloniali con gli aggregati sociali *autoctoni*. La stessa ricchezza materiale finanziaria, che seppero raccogliere, nocque loro, perchè là dove riuscirono a dominare, per mezzo di reclutamento di truppe mercenarie, uno Stato, la loro superiorità economica li espose alla distruzione per fatti di guerra.

Locchè mi conduce ad affermare che non è, esclusivamente, la ricchezza economica che permette agli Stati ed alla civiltà di durare a lungo senza scosse.

L'anima Fenicia non vibrando all'unisono o con leggieri antagonismi con l'anima sicano-sicola (2), dei Fenicî in Sicilia non rimase traccia di nome.

---

(1) È evidente in questa evoluzione di civiltà fenicia a Cartagine la influenza di esempio delle sventure patite per fatto di guerra. L' organizzazione originaria economica, mercantile e commerciale, sociologicamente, tende a trasformarsi in politico-militare, col mezzo noto: assoldamento di mercenari. Questa impronta caratteristica della potenza cartaginese, fu la ragione della sua forza prima dell'urto con la potenza romana, e la causa dei suoi insuccessi quando si scontrarono sui campi di battaglia eserciti di mercenari e legioni di cittadini.

Le diversità dell'elemento morale, fattore di vittoria, nelle coscienze sociali delle due compagini in contrasto, determinò il successo dell'elemento più evoluto di convivenza civile.

(2) Con altre parole potremmo dire: la diversità del *genio* dei due popoli.

2.° Tutt'altra fu la evoluzione della stirpe ellenica nelle varie fasi della sua storia, e malgrado il periodo d' arresto delle invasioni doriche, come gli altri periodi dell'esodo delle sue classi dirigenti e intellettuali attratte a Roma e in Italia e della enorme pressione del dominio turco. Il carattere greco fu composito, fu contemporaneamente trafficante, marinajo ed oplite, artista e filosofo sino all'esagerazione o aberrazione del sofisma. Il suo territorio, così frastagliato dai meandri del suo arcipelago, eccitò quel carattere di astuzia e furberia che domina le sue relazioni mercantili, e che somiglia a quello degli ebrei e dei cinesi, eccitato da condizioni ambientali diverse.

La sua lingua melodiosa, innamorata delle armonie delle proporzioni; la precedenza storica sua nei conflitti tra le oligarchie e le demagogie, che spingevano fuori delle sue città gli elementi sociali più raffinati, quando vennero in contatto con popolazioni, come le sicano-sicole, non troppo distanziate da civiltà e condizioni etniche diverse, rivelavano uno stato sociale così ricco di *virtù di esempio* da irradiare potentemente, quasi come vernice sopra un piano di legno, di tela o di metallo. Con la complicità incosciente dell'imitazione e della moda, con la cooperazione del carattere etnico sicano-sicolo così ospitale, non è da meravigliare se la vernice greca coprì le manifestazioni della operosa vita politica, estetica e letteraria dei sicano-sicoli.

Ebbi già ad osservarlo (1) a proposito di Empedocle (a parer mio, più che greco, sicano-sicolo-greco), non sono sufficienti otto o dieci generazioni per trasformare del tutto un ambiente sociale con la entrata di un elemento catastrofico maschile in una convivenza fortemente conservatrice per l'attrazione anabolica feminile. Supporre la prevalenza dell'*uno* maschile importato contro il *parecchio* feminile assorbente in territorio, vale lo stesso che cozzare contro la realtà delle cose. La concezione empedoclea della Divinità si differenzia di assai dal pensiero dei filosofi greci del suo tempo perchè rivela una mente non asservita alle organizzazioni dominanti delle credenze politeistiche. Empedocle, come la società sicano-sicolo-greca del V secolo a C., non avea contatti diretti con la società ebraica, e perciò con le organizzazioni mentali monoteistiche della razza semitica. È quindi lecito supporre che egli impersonava influenze d'incrocio di razze affini, influenze che trovavansi diffuse e sparse nella coscienza sociale di parecchie generazioni precedenti, sopra un sostrato indigeno di preesistente evoluzione mentale.

Come l'individuo, per gli studi svariati e complessi sulla vita organica, è l'esponente *tipico* di assai variazioni lentamente avveratesi in un numero

(1) Cf. nella mia monografia: *La Sicilia elemento di civiltà italiana*, pag. 33.

indeterminabile di generazioni, così anche appare nelle umane convivenze (1).

Ciò che sembra genio, ingegno o qualità fuor del livello mediocre o comune di una determinata convivenza in un determinato momento storico, non è che un lento accumolo organico o psichico condensato per elaborazione ereditaria ignorata. In fondo, e il paragone giova, il fenomeno è lo stesso del lampo e del tuono, che, nella realtà delle cose sono avvertiti generalmente come fatti improvvisi per lo incontro di due correnti elettriche a tipo diverso, l'una positiva e l'altra negativa; mentre le cognizioni oramai acquisite mettono in grado di riconoscere: che essi sono cagionati nell'involucro atmosferico del nostro pianeta, da una grandissima quantità di emanazioni elettro-magnetiche del nostro globo, diffuse per lo spazio. Nelle umane società, gli elementi impercettibili e imprecisabili di migliaia di osservazioni confuse ed incerte, preesistono alla mente meglio preparata e perciò più adatta a cavarne fuori una sintesi, o associazione d'imagini, che si costituisce nelle forme d'ipotesi, le quali, appunto perchè per la massa sociale sono confuse e non chiare, come nella mente che le organizzò, acquistano, quanto più è basso il livello psicologico dello stato sociale, il carattere di credenza.

***

Sento adesso il dovere di sottoporre a voi le risultanze delle mie indagini intorno al fenomeno storico del pregiudizio, che ebbe così lunga durata, sulla parvenza greca, che si sovrappose alla sostanziale attività civile della stirpe sicano-sicola.

Ed anzitutto una considerazione storica e perciò positiva: Allorchè una impresa coloniale — invece di rimanere nel campo esclusivo delle relazioni commerciali per l'accoglimento pacifico delle relazioni stesse da parte delle popolazioni preesistenti — sotto la pressione del sentimento di cupidigia e delle velleità disoneste e ingiuste di dominio (2), si trasforma in organismo politico-militare, il mezzo più comune che adopera è sempre quello classico cartaginese: assoldare nella popolazione indigena truppe mercenarie. Dimodochè alla influenza psico-sociale, e all'altra antropologica degli accoppiamenti sessuali, si aggiunge la nuova dello allenamento e dell'attrazione al maneggio di armi più perfezionate, sieno essi di pietra levigata

(1) Cf. il mio lavoro: *Individui e società nella storia.*

(2) Il fenomeno perdura ossia sopravvive nella storia contemporanea delle nazioni civili, che non sanno districarsi dalla ipocrisia di formole convenzionali che mascherano propositi iniqui od ingiusti. All'attività etica dei pensatori, non sono pochi gli uomini di Stato che rispondono giustificando azioni di conquista col pretesto: *diffondere la civiltà!*

oppure fucili a ripetizione. Inconsciamente, e per la trafila di abusi, miserie e dolori, la guerra è stata, e probabilmente sarà sempre, una grande lezione di cose, e perciò una espressione di energia sopraelevante il livello psico-sociale.

Alle preesistenti deficienze mentali di associazioni d'imagini nell'elemento indigeno provvede naturalmente, con lenta penetrazione, lo scambio. Invece l'allenamento militare ha energia diffusiva più rapida. Per legge naturale, e perciò incosciente e più operosa, l'aggregato sociale politico-militare, prepara con l'attrazione e l'educazione di mercenarî la costituzione di forze sociali, che, fatalmente, nello avvenire si volgeranno bene organizzate contro i dominatori. L'esempio sicano-sicolo di Ducezio, organizzatore politico-militare di una riscossa contro l'imperio di Siracusa, prova la verità di quella legge, come la provarono recentemente le ribellioni coloniali. Nè, sul riguardo, gl'insuccessi di condottieri sono prova contraria, dapoichè spesso cotali insuccessi sono dovuti alla mancanza storica di forti gerarchie secondanti il Capo (1), e perciò di deficienza casuale di successori suoi, diretti o indiretti, capaci di continuarne le imprese.

Lo allenamento militare dei mercenarî, preparato da elementi etnici più progrediti per maggior copia di suoni e di segni facilitanti l'umana attività, e perciò godenti una maggior ricchezza di simboli, diffonde nella loro massa la lingua di comando, ed assicura ancor di più il fenomeno sociologico della coesistenza di due lingue, una, per dir così, ufficiale, per le relazioni politico-militari, giuridiche e commerciali, e l'altra dialettale per le tenaci sopravvivenze delle relazioni familiari, consanguinee, dei piccoli abitati e dei gruppi d'arte e mestieri.

In questa lotta per la esistenza tra espressioni foniche diverse, l'interesse economico delle relazioni con l'elemento etnico colonizzatore e meglio organizzato prevale, ed agisce come pressione o plasmatura sociale, con la forza coercitiva dell'uso, e senza azion diretta di potere politico (2). La

(1) La grande energia sociologica della cooperazione di forti gerarchie all'azion politica ha la sua massima espressione storica (classica) nell'esempio egizio delle dinastie di Faraoni.

(2) Non deve far meraviglia la differenza sensibile tra questo processo sociologico coloniale e l'altro che avviene nelle sovrapposizioni etniche dei continenti, in qualsiasi periodo storico. Nei continenti il movimento è inverso. La stratificazione etnica sopravvenuta rifugge, per le sue condizioni mentali avvalorate dalla coscienza che dà la forza muscolare e il simbolismo della vittoria, dal consentire cooperazione alcuna, alla stratificazione sottoposta indigena, nelle azioni di guerra. Non le richiede (anche nella sua evoluzione feudale) altro principalmente che cooperazione economica di vettovagliamento e di arredamento militare. Perchè avvengono i fenomeni seguenti: *a)* l'elemento dominatore, specie dove e quando è numericamente inferiore al dominato, progredisce in

forma linguistica più facile nell' espressione sonora e grafica, e più ricca d'imagini e di associazioni d'imagini fissate nelle parole o nei segni, e perciò meglio dotate di *energia simbolica*, non soffoca, è vero, la vitalità dialettale precedente, ma la confina in un rango inferiore al suo, e diviene mezzo o strumento di vita di relazione politica, artistica e giuridica.

È assai probabile che nel 765 a. C., data della *fondazione* della prima colonia greca a Thapsos, i Corinzi fossero già pervenuti a quello stato sociale che si chiama *età del ferro*. Ed è pure probabile che la loro evoluzione civile fosse già arrivata al grado o livello di usare una scrittura, o abilità grafica di trasmissione del pensiero, che i sicani-sicoli non possedevano.

Fra poco ritornerò su questo grosso quesito storico, sottoponendo alla vostra facoltà visiva una dimostrazione appoggiata a fatti positivi.

La frase *fondare una città,* e perciò una convivenza, per le civiltà pelasghe o mediterranee, come per le Arie, ha un significato assai diverso dell'altra: *costruire un gruppo di abitazioni per una convivenza.* L' anima del fatto positivo *fondazione* è costituita dalla concezione idealistica di affermare il vincolo di convivenza con il culto alla divinità protettrice dell'aggregato, distinto dal culto alle divinità familiari. Da ciò il rito del solco sacro segnante i *limiti* della *civitas,* organizzazione mista religiosa e politica.

Invocare una Deità è espressione di uno stato civile assai avanzato. L'uomo primitivo e l'uomo dei periodi susseguenti sino all'età del bronzo, che furono lunghi in durata decrescente mentre il periodo primitivo fu lunghissimo, non erano stati ancora capaci di organizzare una così potente associazione d'imagini.

La fondazione di una città o di una colonia per le forme solenni del rito, sia per gli attori che per gli spettatori, era un fatto nuovo dotato di una energia simbolica eccezionale. È lecito quindi supporre che il *gruppo fondatore*, prevalentemente se non totalmente formato di adulti maschi, venuto a contatto in un' isola con popolazioni indigene nella condizione demografica ordinaria di parità numerica di maschi e femine, avesse eccitato attraenza o simpatia sopra una parte di queste popolazioni, allo stesso modo come è probabile avesse eccitato repulsione o antipatia sull'altra.

Con queste vedute sociologico-storiche gli avvenimenti di Sicilia dall'ot-

---

inferiorità numerica per le continue perdite demografiche che subisce sui campi di battaglia anche se vittorioso; *b)* l'elemento dominato invece, per la energia economica che spiega a soddisfare le esigenze dei dominatori e per la organizzazione o riorganizzazione delle sue associazioni d'arti e mestieri e mercantili, esercita (con il suo fondo linguistico che rivela la sua attività psicologica più progredita, e per mezzo anche delle sue donne) una influenza assimilatrice, nella propria massa, dell'elemento dominatore.

tavo al terzo secolo a. C. si rischiarano di luce nova, anche sulla guida dell'imperfetta documentazione archeologica e scritta che è in possesso nostro. Tra la pochezza dello apporto feminile dalla madre patria (per insuperabili difficoltà opposte dai mezzi di navigazione del tempo) e l'abbondanza feminile dei gruppi sociali fissati da centinaia di secoli nelle isole, è verità assoluta l'assimilazione antropologica e psicologica dell' elemento etnico sopravvenuto nella massa sociale completa. Senonchè, per la stessa legge naturale di fusione popolare, la virtù di esempio di forme più elette e più facili in associazioni d'imagini, parlate o scritte, agente sulle donne attratte dall'amore e sui figli nati dall'accoppiamento, imprime socialmente un movimento che modifica la vita di relazione: usi, costumi, abitudini, che si differenziano con caratteri misti derivati dai due elementi in incrocio, prevalendo il sentimento-pensiero dell'elemento autoctone nella espressione morale, allo stesso tempo che prevalgono le concezioni astratte dell'elemento etrico sopravvenuto, se entrambo gli elementi trovansi adatti alla evoluzione civile in complicazione. E lo stesso avviene nelle manifestazioni artistiche. L' arte sicano-sicola, subì modificazioni dalla sopravvegnenza di esempio di artisti greci, ma conservò il tipo proprio di espressione, che differenzia i monumenti e la produzione artistica siciliana da quella greca.

*
* *

Ed ora permettetemi che io sfogli innanzi a voi e presenti ai vostri occhi l'album che illustra uno dei più curiosi Musei privati, raccolto in Francia da Edouard Pierre nella grotta del *Mas d'Azil* (Ariège) (1) sulla riva sinistra dell'Arise (affluente della Garonna).

Procedendo con esattezza coscienziosa, il Pierre, aprì nella grotta una trincea che, nella sua sezione, mise in luce le varie stratificazioni dovute ai depositi pluviali ed alle inondazioni della riviera, che, nelle sue vicissitudini climatiche, raggiunsero fino a 14 metri d'altezza sul livello attuale.

Tra le altre cose riguardanti le convivenze umane, che successivamente per moltissimi secoli occuparono la grotta del Mas d'Azil, questa racconta la sparizione, per ragioni climatiche, delle popolazioni dell'età della renna ricche di attitudini artistiche, che non poterono perciò trasmettersi alle sopravvegnenti dopo la cessazione del più recente periodo glaciale.

La grotta del Mas d'Azil rivela nove stratificazioni o assise di periodi

(1) L'album è stato publicato nel supplemento al N. 4 (luglio-agosto 1896) della rivista *L'Anthropologie*

La memoria esplicativa fu publicata nei N.i 3 del 1895 ed 1 e 4 del 1896. Seguì nel N. 6 lo studio di H. Fischer sulle conchiglie della grotta.

diversi. Nella quinta stratificazione a partire dalla roccia di base, il Pierre ha scoperto i ciottoli colorati, dei quali, i fogli dell'album che io vi mostro vi offrono una imagine visiva assai tangibile. Con prudenza assai notevole il Pierre lascia agli studiosi il còmpito di confermare, modificare oppure completare le prime interpetrazioni. Ci troviamo in presenza forse di un materiale scolastico o simbolico importantissimo, del quale la parte che accenna al culto solare manifesta la costituzione di un elemento jeratico. Non sono più, per civiltà raggiunta, segni semplici pittografici o ideografici. Rappresentano quella fase storica, apparsa da scavi fatti ad Hissarlik, a Creta e in altri siti, che precede la formazione dell'alfabeto fonico. Non è più, come anche oggi tra popolazioni non progredite in civiltà, l'èra dei messaggi formati con treccie a vari colori, o con conchiglie colorate variamente disposte. Rivive invece quella fase civile che sa esprimere coi segni le imagini e le associazioni d'imagini, e che ne usa e ne insegna la tecnica, col mezzo scolastico primitivo che, forse, fu l'iniziazione.

Noi, scopritori, adesso che la tecnica è dimenticata, e l'iniziazione non è più possibile, stentiamo a comprendere la virtù ascosa in quei segni, che furono una volta di facile intelligenza, e ci proviamo uno stento maggiore di quello che risentiamo nel trovarci alle prese con una lingua vivente per suoni e per segni, che l'orecchio e l'occhio nostro ancor non percepisce negli elementi loro analitici.

La convivenza umana dell'assisa aziliana, come l'ha chiamato il Pierre, sapeva contare e far calcoli, e trasmettere ai contemporanei il suo pensiero, e frazionare le sue espressioni foniche in elementi costitutivi.

Questa luminosa projezione sul passato e con documenti storici adesso scoperti io mi proposi di farvela allo scopo di dimostrarvi l'intima connessione tra i fenomeni di convivenza e gli altri di continua organizzazione complessa della psiche umana. Noi non possiamo abbracciare col pensiero la poderosa sintesi del progresso umano, se non arriva chiara al nostro cervello la percezione: che il suolo, che permette al viandante di posar sicuro il piede mentre si spinge avanti o in sù con l'altro, è la obbiettivazione delle imagini o delle associazioni d'imagini sentite nella sua coscienza, e comunicate alle coscienze dei conviventi, e depositate in queste (senza saperlo) per trasmettersi alle venture generazioni col mezzo di suoni e segni di comune intesa.

Una delle più gloriose conquiste della Scienza è stata la proclamazione della verità: che nello studio dei fenomeni bisogna eliminare la concezione unilaterale del tempo, che non ha importanza alcuna se si mette in relazione con la durata vitale di una qualsiasi generazione. Nella realtà delle cose i numeri, come gli anni e i secoli, sono un termine di paragone, un

mezzo, uno strumento, per fissare in modo simbolico la successione degli avvenimenti. Ma la quantità stragrande delle onde di movimento, inafferrabile dalla nostra mente, opera sempre in modo impercettibile al di fuori e al di sopra della personalità umana, anche se, come imaginò Dante, il

cammin di nostra vita

si svolga nella media di settant'anni, ciò che non è.

Era assai comoda, conveniamone pure, la ipotesi della leggenda assira, cioè di un popolo civile che, invertendo l'ordine paleontologico dell'apparizione dei sessi, mise il primo uomo a conversare tu per tu con la Divinità e con idee astratte, o associazioni d'imagini per le quali invece furono necessari lunghissimi lassi di tempo.

Ma con le moderne esperienze che abbiamo raccolte di vocabolari limitati a due o trecento parole, e di lenta costruzione sillabica nei nostri bambini, noi abbiamo acquistato la convinzione che il linguaggio, parlato o scritto, come tutti i fenomeni della vita e dell'Universo, si è organizzato lentissimamente, e con esso si è contemporaneamente organizzata la coscienza individuale e sociale.

Una popolazione, o convivenza primitiva, che comincia a percepire l'al di là, e il disopra del suo abitato e delle sue relazioni sociali di sentimento con associazioni d'imagini fissate in una parola nuova, sopraeleva il proprio livello mentale, ed acquista una energia di disquilibrio verso altri aggregati sociali che non hanno percorso lo stesso cammino.

Il fenomeno si ripete sempre sotto i nostri occhi per le continue applicazioni scientifiche. Una invenzione, una scoperta, una trovata, una teoria più evidente, dovunque appaja, si diffonde per il nostro mondo e diviene egemonia mentale, economica, politica. Lo scambio quotidiano tra le nazioni moderne, agevolato dalle rapide comunicazioni, accelera il movimento della civiltà, per la medesima ragione del movimento iniziale remoto: la scoperta delle linee di minore resistenza.

*
* *

Allorchè, nell'ottavo secolo a. C., i Greci vennero in contatto con le popolazioni sicano-sicole, è assai probabile che essi, per le armi e gli strumenti di ferro, per l'organizzazione linguistica parlata e scritta, si trovassero in condizioni di dislivello mentale sugli aggregati sociali dell'isola.

Le poche scoperte archeologiche finora fatte in quest'ultima, nulla hanno rivelato che somigli ai tesori aziliani.

La trasmissione del pensiero era ai Greci più facile, e la energia loro colonizzatrice si diffuse in Sicilia come virtù di esempio e funzione educatrice. È assai probabile che la svegliatezza d'ingegno siciliano, il carattere ospitale e simpatizzante *per il forestiero*, le sparse tendenze alla sopraelevazione mentale, ricevessero in pieno la spinta del genio ellenico, recata per il tramite dell'elemento più avventuroso che sfidava le vicende della navigazione.

Dimodochè non è da meravigliarsi se, mentre l'elemento ellenico veniva antropologicamente attratto e assimilato dalla massa sicano-sicola, le parvenze dello incrocio di due tendenze civili in parte diverse furono greche, e greco divenne il nome delle nuove organizzazioni politiche.

A prova però che ci troviamo dinanzi a un fenomeno di parvenza, o, come dissi per servirmi d'imagini tangibili, di semplice vernice, stanno i fatti indiscutibili della graduata cancellazione della impronta greca nei tempi posteriori, e malgrado la ripresa storica delle influenze bizantine. Così poderoso era il ceppo sicano-sicolo, dopo la riscossa contro il dominio musulmano, da mostrare il suo rigoglio etnico e nazionale con lo elevare a dignità di lingua il parlar dialettale, comune nel suo fondo organico alla espressione del pensiero di tutta la stirpe italica.

*
* *

La dimostrazione storico-sociologica che ho avuto la fortuna di sottoporre alla vostra attenzione, mi conduce naturalmente a tener conto dello stato attuale della documentazione archeologica e delle esigenze sociali riguardanti le ricerche interessantissime sulla civiltà sicano-sicola.

Per vie diverse durante il corso della mia vita sono sempre pervenuto allo stesso crocicchio: la Sicilia è un campo ancora quasi intatto di ricerche e di esplorazioni. Le sue remote abitazioni costiere e montanare, celano nel loro suolo, nelle prossime grotte e caverne, nelle tombe ancora intatte sfuggite alle ingordigie predatrici, materiali storici preziosi. La breccia aperta in questo campo dal prof. Orsi — alla mente del quale, allenata ad altri indirizzi, balenò il sospetto che la civiltà sicano-sicola ignorata avesse caratteri di grandezza rivaleggianti con altre civiltà del periodo quaternario — se in lui animò una fede e mise in evidenza le sue non comuni qualità di classificatore e di organizzatore, nel publico colto, posto a contatto dei fatti positivi raccolti nel Museo di Siracusa, eccitano facoltà integratrici di idealità a raggiungere.

Gli altri Musei dell'isola, publici e privati, seppure hanno un qualche

valore come semplice raccolta di poche armi di selce o di ceramica primitiva, non impressionano il visitatore per la mancanza di spirito critico e di studio coscienzioso di ricerche, messe in armonia con le stratificazioni e diffuse nel pubblico con monografie opportune.

La dotazione per gli scavi, che era scarsa in principio, divenne assolutamente irrisoria quando la politica finanziaria della *lesina* — oggi divenuta un anacronismo — pesò come una coppa di piombo sulle Biblioteche e sui Musei, che sono il *punctum* di Archimede per muover la Terra.

Meglio assai delle precedenti generazioni noi siamo armati per le investigazioni scientifiche. Le comunicazioni migliorate facilitano nell'isola nostra le escursioni podistiche sui terreni accidentati. Sotto la sapiente organizzazione di una forte volontà, che abbia a sua disposizione mezzi opportuni, i miracoli fatti a Siracusa, per metter su e rendere evidente la lezione di cose che nasce dalla rivelazione di una civiltà vissuta, sarebbe relativamente facile attrarre giovani animosi e ricchi di fede, che vadano per le nostre montagne raccogliendo le fotografie (unico formato ed unico criterio dirigente) dei varî siti dove trovansi costruzioni ciclopiche. Questo manipolo di giovani potrebbe, con pazienti cure, raccogliere e classificare in fotografia tutte quelle figurine in terracotta che manifestano le foggie e gli usi delle età diverse, ponendole in luce di comparazione. Otterremmo così l'inizio di quegli studî di antropologia e di sopravvivenze etniche, i quali in Sicilia, centro d'infiltrazioni e d'incroci popolari, è assai probabile debbano dare risultati meravigliosi.

Così soltanto si vivifica la Storia, che se, da un punto di vista, è scienza assolutamente passiva per il carattere sperimentale di racconto di avvenimenti sui quali nulla od assai poco può la volontà dell'uomo, è però dotata dello elemento radiante e perciò dell'energia di movimento, impressa nel simbolismo dei suoni, dei segni e di tutti i prodotti dell'umana attività.

Noi abbiamo il dovere di eccitare le latenti forze sociali dei giovani aristocratici, che son contenute nella nostra compagine democratica, ad uscirne fuori con energia di lavoro mentale. Ci sia di sprone lo esempio della nostra emigrazione, che, in ambienti nuovi e con facilità di movimento, riduce la percentuale della delinquenza al disotto della media delle popolazioni con le quali viene in contatto; adatta all'agricoltura, all'industria ed al commercio la sveglìatezza dell'ingegno, e impingua la ricchezza della patria italiana col rapido accumolo dei suoi risparmî, frutto delle condizioni etniche — sobrietà e parsimonia — qualità fondamentali di una forte razza, che riattiverà il movimento di espansione mentale ed economica, per il

quale la Sicilia divenne celebre coi suoi migliori, nelle epoche più gloriose della sua storia.

E lasciatemi terminare con l'augurio che io faccio a me stesso, già avanti negli anni, che mi sia dato di veder cominciato lo studio sociologico della vita dei nostri Padri, così lontani da noi nel tempo, ma dei quali siamo eredi e successori.

IL CONTENUTO GIURIDICO

DELLA

SUMMA PERUSINA

Comunicazione fatta dal socio

PROF. ENRICO BESTA

nella tornata del 22 aprile 1906

Il contenuto giuridico della Summa perusina.

I.

Indole della Summa perusina e suo scopo.

Nel rifarmi a studiare la c. d. *Summa perusina* in base all'ottima edizione del Patetta, muovo da un punto di vista un po' diverso dal solito: (1) non la considero infatti come indice di studio delle fonti giustinianee e come monumento dottrinale di coltura romanistica, bensì come opera, che, tendendo a scopi pratici più che scientifici, mirava effettivamente a servir di norma per i rapporti giuridici vigenti nel tempo, nel luogo e nella società in mezzo a cui l'autore viveva.

Che l'autore delle *adnotationes codicum* (2) sia stato cattivo esegeta del diritto giustinianeo, cui spessissimo fraintendeva in tal modo da ren-

(1) *Adnotationes codicum domini Iustiniani (Summa perusina)*, Roma 1900, estr. dal *Bull. dell'Ist. di dir. rom.* XII. La nuova edizione, condotta con soda dottrina e con impeccabile diligenza, ha reso antiquata quella dello Heimbach, *Anecdota*, Lipsiae 1840, II, p. 1-144. Per brevità indico le *adnotationes* con la sigla *S. P.*

(2) Il Patetta p. XIII ha inconfutabilmente dimostrato che il collettore dei sommarii così chiamati fu persona diversa dal loro autore e che dal primo va pur distinto l'amanuense cui si deve il ms. delle *Summa* ora conservato: distanza di secoli potè divider l'uno dall'altro. Pur decisive mi sembrano le sue critiche all'ipotesi che la *Summa* fosse volgarizzamento di sommarii redatti precedentemente, e forse a più riprese, con migliore latinità e con maggiore esattezza sostanziale (Niebuhr, *Zeitsch. f. gesch. Rechtsw.* III, 391) o una spropositata versione catapodistica di σύντομοι greci (Tamassia in *Arch. giur.* XC, p. 266-267 e *Atti R. Ist. Ven.*, Ser. VII, vol. IX): che l'autore dei *summaria* lavorasse direttamente sulle fonti si trae, più ancora che dal ritorno sporadico di locuzioni proprie di esse (Patetta p. XXVI), da certe papere che possono spiegarsi

der difficile il cogliere un nesso sicuro tra il riassunto e il testo compendiato, è cosa indiscutibile: ma, se lo storico del diritto romano può limitarsi a constatare la scarsa familiarità col linguaggio delle fonti e la conseguente inettitudine a dominarne il contenuto, lo storico del diritto italiano deve andar più oltre ricercando la causa di quegli errori. E così la struttura e il valore di quel lavoro, che a un giurista moderno può parere a tutta prima un monumento di madornale insipienza (1), appariscono sotto meno obliqua luce: l'ignoranza non fu l'unica ragione di tali e tanti traviamenti ed ebbe ragione il Conrat (2) astenendosi dal pronunciare una troppo recisa condanna contro quell'interessante documento della nostra vita giuridica medioevale.

Le lacune e le scorrezioni del manoscritto perugino non furono tutte nell'archetipo e spesso non all'autore sono da imputarsi, ma all'amanuense inetto a vincer le difficoltà della scrittura originaria (3) o alle vicende subite del codice cui questi attinse che, forse per una smarginatura troppo profonda, già presentava i sommarii più o meno gravemente mutilati (4). Per spiegar poi le papere di cui realmente si può accagionar l'autore convien ri-

---

soltanto con erronee lezioni del ms. o con falsa lettura di parole o frasi delle fonti stesse. L'unità dell'autore appare poi incontestabile per l'unità dello stile e pel ricorrere di locuzioni caratteristiche in tutte le varie sue parti: moltissime altre prove di questa uniformità di linguaggio si addurranno nel corso del lavoro; qui, come una delle più significative, ricordo l'uso del *nihil esse* in S. P. 1. 22. 5; 1. 23. 4; 2. 4. 13, 23; 2. 22. 2; 2. 55. 6; 3. 3. 1; 3. 6. 1; 3. 11. 2; 4. 1. 5; 4. 2. 17; 4. 19. 5, 6; 4. 20. 3, 4; 4. 29. 3, 15, 16; 4. 36. 1; 4. 38. 2, 3; 5. 12. 13; 5. 14. 5; 5. 16. 5; 5. 59. 2; 5. 7 1. 8. 10; 6. 21. 4; 6. 25. 4; 6. 26. 5; 6. 31. 5; 6. 37. 6; 6. 40. 3; 6. 44. 1; 7. 10. 4, 6, 7; 7. 11. 5; 7. 14. 13; 7. 33. 6, 8; 7. 45. 1; 7. 73. 6; 8. 15. 7; 8. 16. 4; 8. 38. 1; 8. 41. 3. Quanto allo stile osservo essere a mio avviso caratteristico dell'autore l'esporre la protasi delle singole disposizioni, come l'apodosi, in forma positiva con l'indicativo e non ipoteticamente col condizionale: adottato questo criterio la punteggiatura dovrebbe essere leggermente modificata in più luoghi per distinguere l'una dall'altra con un punto e virgola.

(1) Patetta p. XXVI.

(2) Conrat, *Gesch. d. Quell. u. Lit. d. röm. Rechts im älteren Mittelalter*, Leipzig 1889.

(3) Patetta p. XIV. L'editore dimostrò all'evidenza che l'archetipo del ms. perugino dovette essere un codice a scrittura longobarda continua; di qui l'imbarazzo dell'amanuense nella divisione delle parole e nella interpretazione di alcune lettere o nessi di lettere.

(4) Si può dire che ben pochi sono i sommarii giunti in forma completa. Lacunose sono pur le leggi riportate testualmente: ond'io sarei tratto a supporre che queste fossero talvolta segnate marginalmente per supplire alle lacune di un ms. epitomato in modo analogo a quello che si riscontra nel ms. pesarese descritto dal Patetta, *Di un nuovo manoscritto del codice epitomato*, Roma 1895, estr. dal *Bull. dell'ist. di dir. rom.*, a. VII. Le a. 1. 7. 5; 1. 30. 3; 1. 32. 1; 1. 35. 2; 1. 36. 1; 1. 37. 2; 1. 39. 13; 1. 50. 7-9; 1. 54. 1; 1. 56. 1; 2. 3. 25; 2. 4. 42; 2. 7. 16, 17; 2. 11. 19, 17; 2. 17. 4; 3. 12. 5; 3. 34. 2-5; 3. 34. 9-12; 3. 36. 1-3, 7,

cordare che la visione del presente, anche là dove la deviazione dal testo non fu voluta, potè ottenebrargli la intuizione del passato. Movendo infatti fra leggi in molta parte dissuete ei non seppe emanciparsi dal modo con cui i varii istituti giuridici erano configurati e regolati intorno a lui e dalle accezioni nuove che nella favella volgare avevano assunto le voci giuridiche e le frasi già classiche: evitare codeste influenze era troppo difficile per chi, pur conoscendo accanto al Codice le Istituzioni (1) e le Novelle (2), difettava di quel serio corredo di nozioni giuridiche e storiche che sarebbe stato necessario per poterle scientificamente dominare. L'angustia delle sue idee corrispondeva alla involuzione che intorno a lui era avvenuta nella vita giuridica: sotto il linguaggio volgare intese forme e concetti giuridici volgari.

Or qui appunto comincia il compito dello storico del diritto italiano: fattosi padrone della caratteristica latinità della *Summa*, egli, cercando a dovere per quali cause e per quali vie sieno sorte le difettose interpretazioni che meritarono le giuste critiche dei romanisti, deve cogliere e segnare le linee di quello ch'era allora il diritto attuale. Data la mancanza d'ogni traccia d'influenza germanica (3), le deviazioni ch'essa presenta dal tipo giustinianeo vanno sicuramente considerate come indici di usi volgari per quest'aspetto la *Summa* non è men degna di studio della *Lex romana curiensis* (4).

Checchè si sia pensato o scritto la *Summa perusina* non è il prodotto d'una scuola; nel cap. 5. 17. 8 si legge bensì: *Ex quibus causis detur repudius prese[n]s lectio declarat*, ma la voce *lectio* qui, come nei *Summaria capitum* all'Epitome di Giuliano (5), non equivale punto al nostro

12-13, 16-18, 22-24; 3. 37. 5; 4. 2. 3; 4. 8. 2; 4. 30. 12; 4. 32. 11; 4. 35. 21; 5. 1. 3; 5. 18. 4; 5. 25. 2; 5. 44. 3, 4; 5. 53. 1; 5. 62. 25; 5. 65. 2; 6. 2. 19; 6. 21. 11; 6. 22. 5; 6. 23. 26; 6. 24. 5, 12; 6. 25. 5, 6; 6. 37. 4; 6. 37. 26; 6. 38. 3; 6. 41. 1; 6. 42. 20, 30; 6. 53. 2; 6. 53. 5, 6, 8; 6. 54, 7; 7. 1. 3; 7. 5. 1; 7. 16. 38; 7. 27. 2; 7. 56. 2, 3; 7. 72. 8; 7. 74. 1; 8. 16. 3; 8. 35. 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16; 8. 39. 2; 8. 41. 7; 8. 46. 2; 8. 47. 2 mancano in generale nei manoscritti epitomati.

(1) Cfr. S. P. 4. 27. 1 e Inst. 2. 9. 5.

(2) Cfr. S. P. 5. 12 e 20; 5. 14. 10 e Epit. Iul. XC.

(3) La dimostrazione del Patetta p. XXXIII deve considerarsi come esauriente: ed è quindi inutile ch'io torni ad insistere su di essa.

(4) Da quest'aspetto l'importanza della *L. r. c.* fu ben rilevata dal Brünner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Leipzig 1887, I. 361 segg. e dallo Schupfer nelle quattro memorie inserite nelle *Mem. Acc. Lincei* Cl. scienze morali ser. III vol. VII e X, ser. IV vol. III e vol. VI: alla conoscenza di quel diritto volgare ho cercato anch'io di contribuire nella nota critica su la stessa legge pubblicata nella *Riv. ital. per le scienze giuridiche* a. 1901 ed ora altro contributo e assai più largo ci viene dal Meier, *Die Entstehung der Lex utinensis* in *Mittheil. d. Instituts fur österreichische Geschichtsforschung* XXVI.

(5) *Summ.* ad cap. 314.

" lezione ". Piuttosto la rivelano opera di un pratico la tendenza a ridurre in precise formole notarili (1) o processuali (2) certe norme delle fonti e il suo rivolgersi come consigliera ai giudicanti. Caratteristico è per questo riguardo il cap. 3. 1. 13: *hoc et de pedaneo iudice liceat iudicare.*

Un maestro, per quanto di poca levatura, avrebbe probabilmente studiata un po' più la forma: al pratico invece, curante più del contenuto che d'altro, bastava farsi capire. E in fatti non mise troppo impegno nel non lasciar scorgere sotto il velo d'una latinità superficiale le linee del volgare in via di formazione: esso fa capolino non solo nella capricciosa anarchia dei casi e in certe forme verbali, ma pur nell'uso di alcune locuzioni e nella costruzione sintattica irregolare ricca di espressivi anacoluti.

Fornito poi di una cultura a pena mediocre il nostro *summator* non avendo il sussidio di opere che gli agevolassero il suo lavoro d'interpretazione, perchè appena si giovò di qualche rara glossa esplicativa di singoli vocaboli (3) o tutt'al più di qualche notabile (4) o di qualche regola (5), capì naturalmente delle fonti solo quel tanto che gli riuscì di capire. E dove, non potendo intendere, non ricorse ad uno sbrigativo *require legem* (6) e volle cavare un costrutto della sua lettura, necessariamente sbagliò.

Ma codesti fraintendimenti sono interessantissimi.

In alcuni casi si potrebbe dubitare che la norma risultante da essi non fosse valida come per esempio là dove, per aver interpretato con troppo frettolosa lettura *lupanar* il *lubrico lapsa* d'una costituzione diocleziana negò la successione del figlio alla madre corrotta (7) o dove, interpretando per *advo-*

---

(1) S. P. 3. 28. 12; 6. 20. 20; 6. 23. 10, 11; 6. 23. 27; 6. 25. 7; 6. 42. 10; 6. 44. 1; 7. 4. 9; 7. 4. 14; 8. 16. 9; 8. 40. 19.

(2) S. P. 6. 9. 6; 7. 33. 12; 7. 65. 3; 7. 75. 5.

(3) S. P. 1. 5. 81 *dampnationem quatuor sinodorum;* 2. 40. 3 v. *legatas;* 2. 58. 2 v. *patronus;* 3. 22. 24 v. *postliminium;* 4. 44. 8 v. *palatini;* 3. 9. 7 v. *obesse;* 6. 30. 18 v. *delata;* 6. 35. 9 v. *clam.* 6. 46. 6 v. *peremptum;* 6. 50. 4 v. *abolitio;* 7. 63. 1 v. *apostolos hoc est literas ad indicem.* Un riflesso di qualche definizione tradizionale può scorgersi in 8. 4. 11 per la voce *e* in 3. 15. 2 per il *plagiarius.* Da una glossa deriva fors'anche la locuzione *guvernantes rebus venerabilibus* in S. P. 1. 3. 5 con cui son rese le voci *archigerontes et dioecetae ergastolanorum.*

(4) S. P. 1. 26. 1; 1. 31. 1; 2. 6. 7; 2. 44. 2; 4. 32. 25; 5. 12. 11; 5. 17. 8; 6. 29. 9; 7. 15. 22; 7. 45. 5; 7. 62. 23; 7. 32. 96; 7. 62. 38; 8. 35. 14.

(5) S. P. 2. 3. 17; 2. 7. 12; 2. 18. 23; 2. 19. 7; 3. 1. 11.

(6) S. P. 3. 36. 4, 15-25; 3. 37. 2; 7. 56. 2, 3; 8. 39. 2. Cfr. *lege ipsam legem* [S. P. 3. 36. 4; 6. 20. 1; 5. 6; 6. 52. 6, 8; 7. 25. 1; 7. 51. 10; 8. 35. 13, 14, 16] *ab isto loco utere legem* [6. 20. 18]; *ipsa lege relegit* [7. 25. 1]; *presens lectio declarat* [5. 17. 8].

(7) S. P. 2. 34. 2. Nel glossario del Cod. Vat. 1459 Cfr. Corp. gloss. V. 1904 *dissertos-subiectum.*

catus il *desertor* della fonte, attribuì la libertà al servo nominato avvocato. Per altre invece la realtà della norma è indubitabile (1) e fu proprio la diversa figurazione del caso che trasse il compilatore a pensare ad una regola diversa da quella presupposta dal testo.

Appunto per ciò mi è parso opportuno l'esporre sistematicamente il contenuto della *Summa perusina* in quanto si attiene al diritto pubblico, alla procedura e al diritto privato: meglio che non dal sistematico riassunto delle epitomi delle fonti (2), che pur contenevano sempre larga parte di norme inapplicabili, potremo per tal via raggiungere una giusta idea della pratica giuridica in un paese che avrebbe dovuto essere di diritto giustinianeo.

II.

L'organizzazione amministrativa e giudiziaria.

Incomincio dalla determinazione del significato che l'autore della S. P. potè aver dato alle voci *civitas* e *provincia*. È uno dei pochi punti in cui mi scosto dalle conclusioni cui giunse con sottile procedimento critico il Patetta: mentr'egli infatti non sospettò che i due vocaboli abbiano mutato contenuto di fronte all'accezione tecnica delle fonti a me pare e forse parrà anche ad altri che in realtà così fosse avvenuto.

Notevole è anzitutto che l'autore di solito non parla di *civitates* in plurale, ma singolarmente di una *civitas* (3) a cui contrappone a mo'

---

(1) Nelle S. P. 4. 61. 12 il *carcere* devesi senza dubbio ad una scorrezione del ms. che leggeva così invece di *carere;* in S. P. 5. 6. 7 l'*ignis interdictione* ad una falsa lettura di *ignis iniectione;* in 6. 5. 6 il *coronis* a una falsa lettura di *colonis*. Altre papere derivanti dalla incapacità di afferrare il contenuto delle norme si colgono in S. P. 1. 3. 5 dove il compilatore non capì che cosa fossero i *rationales;* in S. P. 1. 3. 7 dove non comprese che cosa fosse la *quaestio;* in S. P. 1. 4. 6 in cui scambiò i *sinoditae* coi dannati dal sinodo; in S. P. 2. 3. 39 ove prese la promessa di non *uti fori prescriptione* per una promessa *ut secretum non publicaretur;* in S. P. 3. 26. 7 dove intese *gravitas* per angaria; in S. P. 4. 61. 11 dove attribuì alle voce *manceps* il significato di *mancipium*; in S. P. 5. 30. 2 ove confuse la *capitis deminutio* con l'infamia e in 4. 10. 2 e in 7. 53. 5 ove non arrivò a comprendere che cosa fossero i *nomina* etc. Cfr. Patetta p. XXIII e segg.

(2) Cfr. Conrat, *Die Lex romana canonice compta (Römisches Recht in frühmittelalterlichen Italien) in systematischer Darstellung*, Amsterdam 1904, lavoro che secondo l'intenzione dell'autore, dovrebbe far da noi riscontro all'altro *Breviarium alaricianum (Römisches Recht im fränkischen Recht) in systematischer Darstellung*, Leipzig 1903.

(3) S. P. 1. 48. 1; 2. 4. 12; 3. 43. 12; 4. 44. 17; 4. 63. 6; 6. 23. 32; 6. 25. 11; 8. 10. 3, 6, 8; 8. 11. 6. Il plurale si trova però in S. P. 8. 11, 11.

di pertinenze o appendici dei *castra* (1), delle *villae* (2), dei *loca*: (3) si direbbe, sol per questo, ch'egli normalmente non abbia spinto l'occhio più in là del distretto amministrativo in cui viveva, un distretto che non doveva poi esser tanto ampio se non conteneva che una *civitas* o un grosso centro amministrativo urbano in antitesi a quello che oggi chiameremmo il contado (4). Dove poi quella voce indicò presso lui l'aggregato dagli edifici che ne costituiva la base materiale della *civitas* (5) allora, se non m'inganno, *civitas* e *urbs* (6) ebbero per lui il medesimo contenuto (7) e *civitas* fu una determinata città, ove già le rovine cominciavano a diffondere intorno a sè l'incubo melanconico della decadenza, ma abbondavano ancora e si volevano difendere contro il vandalismo privato (8) i monumenti grandiosi, che con le forme decorose del *publicus aspectus* ne costituivano l'*ornatus* (9), e v'era un'ampia cerchia di mura, che si voleva oggetto di circospetta vigilanza (10) per assicurarne la difesa. Al di là della *civitas* gli stessi consudditi apparivano a lui come *exteri* (11), come *extranei* (12): la *civitas* era pei singoli la vera *patria* (13).

In relazione al mutato significato della *civitas* va poi figurata la *provincia*. Sembra infatti che con tal voce abbia generalmente inteso il territorio rustico in contrapposizione al centro urbano (14): certo *provincialis* appar spesso sinonimo di *rusticus*. Così in S. P. 1. 54. 4 il *gravamen rusticorum* del testo si cambiò in un *gravamen provinciae*, in S. P. 4. 62. 4 gli *onera provincialium* furono intesi come *onera ruri facta* e nella S. P. 1. 54. 5 finalmente il *provinciales* del compendio rese la *plebs* delle fonti. È troppo azzardata dopo ciò l'ipotesi che le *provinciae*, cui voleva alludere il compilatore, fossero di solito i *castra* o i *loca* dipendenti dalla *civitas*? (15)

La *civitas* con le *provinciae* formava un tutto amministrativo a sè:

---

(1) S. P. 6. 23. 32. — (2) S. P. 8. 10. 6. — (3) S. P. 5. 40. 2. — (4) S. P. 1. 48. 1; 4. 44. 17; 4. 63. 6 (*consuetudo negotii* della *civitas*). — (5) S. P. 3. 43. 12; 4. 63. 6; 8. 10. 3, 6; 8. 11. 11. — (6) S. P. 5. 33. 1; 8. 44. 8. — (7) D'altronde la *civitas* era giuridicamente considerata come un organismo fornito di capacità propria, ond'è che la S. P. 4. 44. 17 parla di *pecunia civitatis* spesa per la provvisione di vettovaglie dal di fuori. Cfr. 2. 4. 12; 4. 63. 6. — (8) S. P. 8. 10. 6, 8; 8. 11. 5, 14. — (9) S. P. 8. 10. 2, 6, 7. — (10) S. P. 8. 10. 9; 8. 11. 10, 11, 13. Curioso è che, dove le fonti parlano di *publicae aedes*, il compilatore fa sempre parola di *publica mura*; parrebbe dunque che questi fossero per lui le *publicae aedes* per eccellenza. — (11) S. P. 4. 44. 17. — (12) S. P. 6. 24. 11. I *cives* [4. 62. 12] sono contrapposti agli *advenae* anche in S. P. 7. 72. 1. Sinonima di *advena* parrebbe esser stata la voce *peregrinus* in S. P. 6. 24. 7. — (13) S. P. 2. 11. 9. — (14) S. P. 2. 7. 6, 9; 3. 8. 1; 3. 11. 1; 3. 24. 1; 5. 33. 1; 5. 38. 2; 5. 62. 2; 7. 33. 12; 8. 10. 10. — (15) In S. P. 5. 40. 2 i *loca* corrispondono alle *provinciae* delle fonti. In 5. 32. 1 si parla significantemente d'un *ordo curie provincie*.

non era però illimitatamente autonoma e ne persisteva la subordinazione alla unità politica dell'impero. Contro coloro che pensassero esser gli accenni all'autorità imperiale pure reminiscenze storiche suggerite e sorrette dalla autorità delle fonti protesterebbero i luoghi in cui il compilatore ne fa parola indipendentemente da esse: di qui infatti bisogna dedurre che, quand'anche il vincolo ond'eran soggette all'imperatore fosse molto rilassato, nondimeno l'autorità imperiale non fosse ridotta ad un' ombra senza soggetto (1). L'*oraculum* imperiale non era muto (2) e i *rescripta* (3) uscivano tuttavia frequenti per dispensare dignità ed onori, per autorizzare l'esercizio dell'avvocatura (4), per rimeritare i servigi resi all'impero (5), per ordinare dislocamenti di eserciti (6). Ancora intorno all'imperatore vi era una ressa di *petitiones* (7), di *preces* (8), di *suggestiones* (9) dirette ad ottenere privilegi e dispense magari in modo surrettizio (10); a lui si rivolgevano i funzionarii che volevano aver licenza d' assentarsi dalle loro sedi (11) o di fare acquisti in provincia (12), e i privati che desideravano aver concessa la esportazione dei *publici ornatus* della città (13) o la occupazione di terreni ed opere pubbliche (14) o quelli che aspiravano ad ottenere straordinarie dilazioni giudiziali (15) o volevano essere autorizzati ad adozioni eccezionali (16) od a testare con numero di testimonii inferiore al legale (17) o quelli che comunque intendessero ottener doni e benefici (18). Era il giudice supremo che con la propria tacitava ogni altra giurisdizione emanando sentenze che avevano virtù di legge ne' casi analoghi (19) e v'eran cause riservate a lui come forse quelle delle vedove e de' pupilli (20): a lui andavano gli appelli da' giudicati dei giudici locali del prefetto, degli arbitri (21). Dov'egli non poteva giungere delegava le sue funzioni ai *vicarii* (22). Anche era il supremo legislatore che con le sue *iussiones* emanava disposizioni nuove e interpretava e modificava le vecchie (23). Le statue, che riproduce-

---

(1) Cfr. Patetta, op. cit. *Princeps* fu costantemente sinonimo di imperatore: Cfr. *principalis iussio* in S. P. 1. 52. 1. e 1. 39. 3, 15; 8. 48. 6; 3. 11. 2; 2. 36. 3; 1. 52. 15. — (2) S. P. 1. 19. 8. — (3) S. P. 1. 15. 1; 1. 19. 2; 6. 23. 9; 7. 39. 3; 8. 47. 6. *Sacra* semplicemente son detti in S. P. 1. 23. 1, 2, 3; 7. 39. 3; 8. 47. 6. Altrove anzichè *sacra*, son detti *auctoritates* [1. 23. 4] o *constitutiones* [1. 15. 1; 7. 51.6] o *iussiones* [1. 14. 3; 1. 22. 5; 1. 39. 9; 1. 52. 1; 1. 24. 5]. — (4) S. P. 2. 6. 8.— (5) S. P. 6. 60. 7. — (6) S. P. 1. 28. 4. — (7) S. P. 1. 14. 3. — (8) S. P. 1. 19. 2. — (9) S. P. 7. 61. 2. Cfr. l'uso della voce *interpellare* in S. P. 1. 19. 6; 1. 20. 1; 1. 21. 1. — (10) S. P. 1. 19. 7. — (11) S. P. 1. 39. 9, 15. — (12) S. P. 1. 52. 1. — (13) S. P. 1. 11. 3; 1. 24. 1. — (14) S. P. 8. 11. 14; 1. 24. 1; 1. 11. 3. — (15) S. P. 1. 19. 2. — (16) S. P. 8. 47. 6. Altrove si avverte invece [8. 48. 6] che il rescritto del principe non era necessario per l'emancipazione. — (17) S. P. 6. 23. 9. — (18) S. P. 7. 37. 3; 7. 39. 3; 7. 51. 6.—(19) S. P. 1. 14. 11.—(20) S. P. 3. 14. 1.—(21) S. P. 1. 36. 2; 1. 39. 3; 3. 11. 2.—(22) S. P. 1. 26. 2; 2. 26. 3. — (23) S. P. 1. 14. 3, 10, 11.

vano la sua imagine, erano sempre oggetto di venerazione (1) e fonte di protezione a chi cercava rifugio appo loro (2): i sudditi riputavano ancora onorevole per se il lasciare a lui e all'augusta i propri beni (3).

Ma qual era l'imperatore cui il compilatore avea riguardo? Senza dubbio il bizantino. Egli era infatti conscio dei vincoli che già aveano legata la sua *civitas* con altre provincie orientali come l'Egitto (4) o l'Illirico (5) e volentieri ricordava Costantinopoli.

È dubbio invece che ancora intendesse per bene il complicato congegno di alte cariche amministrative che si rispecchia nella legislazione giustinianea (6).

La S. P. accenna ripetutamente ad un *quaestor* (7) e al suo *officium* (8); ma, se potrebbe parere a prima vista che si dovesse identificare col *quaestor sacri palatii* (9) poichè da esso si facevano dipendere i *viri devoti in sacro scrinio militantes* (10) e numerosi *chartularii* (11), d'altro canto la S. P. 1. 30. 4 subordina i *questores* ai *rectores provinciarum* e al prefetto: a questo dovevano trasmettersi gli appelli interposti presso di loro (12) o presso i loro *chartularii* (13) che fanno capolino anche nella S. P. 7. 63. 5 corrispondendo agli *epistulares* delle fonti. Neppur la distinzione fra il *laterculum minus* e il *maius* era più compresa dal compilatore, il quale ci dà la notizia rilevante che i *quaestores* erano preposti ai *laterculi minores* e che i *medii* dipendevano dal *magister militum* (14).

Mentre poi dalla S. P. 3. 13. 6 potrebbe parer probabile la persistenza del *magister officiorum* poichè ad un *magister officiorum* pensò appunto il compilatore interpretando la *magisteria potestas* della corrispondente costituzione teodosiana, il modo con cui trattò il titolo 1. 31 induce a credere che, se v'era tuttavia un magistrato di tal nome (15), avesse altra importanza e più ristrette funzioni.

Lo stesso è a dirsi ne' riguardi del *comes rerum privatarum*. La S. P. 3. 26. 6 accenna bensì a un *comes privatorum* che giudicava tra gli *homines fiscales*: ma codesto *comes* che attendeva ai *commoda fiscalia* (16) doveva essere qualche cosa di diverso da quello poichè dalla S. P. 7. 62. 26 si trae ch'ei stava *in provinciis*, che cioè non apparteneva all'amministrazione centrale. Forse il *comes privatorum* della S. P., che in materia fiscale pare

(1) S. P. 1. 14. 2, 3; 7. 62. 16. — (2) S. P. 1. 24. 4. — (3) S. P. 6. 22. 6, 7; 3. 3, 16. — (4) S. P. 1. 29. 1. Cfr. S. P. 4. 23. 4; 4. 61. 9. — (5) S. P. 1. 28. 4. — (6) Cfr su. questo punto il Cavasse, *Storia del diritto italiano*. Firenze 1903, II, p. 16 e segg.; il Diehl, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Paris 1888; lo Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte d. byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig 1889, p. 35 e seg. — (7) S. P. 1. 30. 4, 7. 62. 32, 37. — (8) S. P. 1. 30. 4. — (9) Mommsen, *Disegno del dir. pubblico romano* (vers. Bonfante), 1904, Milano. — (10) S. P. 1. 30. 3. — (11) S. P. 7. 62. 37. — (12) S. P. 7. 62. 37. — (13) S. P. 7. 62. 37. — (14) S. P. 1. 30. 1, 2. — (15) Potrebbe anche trattarsi di una glossa che il compilatore fece passar nei sommarii. — (16) S. P. 1. 32 [33] 1.

avesse una competenza indipendente da quella del *praefectus*, era preposto a singole circoscrizioni fiscali. Da lui non saprei distinguere il *comes sacrarum* cui allude la S. P. 3. 27. 11.

Non più esatta è la figurazione dei *vicarii*, che, lungi dell'essere intesi come i preposti alle diocesi dell'impero (1), appariscono ufficiali giudicanti nelle cause civili *vice principis* (2) e quelle dei legati (3), dei proconsoli (4) e dei consoli, dignità ridotte probabilmente a semplici titoli onorifici. Anche i *pretores*, se pur v'erano ancora, erano ben diversi dai romani costituendo dei magistrati giudiziarii locali (5) subordinati al prefetto (6).

Neppure, mi pare, vi sono indizi decisivi della continuità della prefettura del pretorio. Sostenendo l'opinione contraria il Patetta (7) si fondò sopratutto sulla S. P. 1. 26. 3 che parla dell'*ordinatio* dei *rectores provinciarum* da parte di un *praefectus;* e certo, se le *provinciae* intese dal compilatore fossero state le provincie romane, non poteva trattarsi che del prefetto del pretorio. Ma la prova non risulta perentoria ove si ammetta che la voce *provincia* abbia avuto anche il significato già posto in evidenza: allora acquista invece maggior peso il fatto, che non distinguendosi più i caratteri differenziali delle singole *praefecturae*, l'autore di solito parla di un *praefectus* in modo generico (8).

Il *praefectus*, cui il compilatore allude pare sia stato essenzialmente il *praefectus urbi* o il magistrato supremo della *civitas* ch'ei teneva di mira (9) intermediario diretto fra essa e l'imperatore. Non solo provvedeva alle necessità amministrative (10), all'annona (11), alle opere pubbliche (12), alla polizia interna e alla difesa dai nemici esteriori (13), ma esercitava funzioni giudiziarie di prima e di seconda istanza giudicando gli appelli dalle sentenze dei giudici locali (14). Su questi aveva poi poteri di controllo assai lati: ed era anzi egli stesso che li nominava (15) o almeno ne confermava la nomina con le sue *probaturiae* (16). Da lui, che aveva intorno a sè un proprio *consistorium* (17) o un proprio *officium* (18) o *comitatus* (19), ove entravano

---

(1) S. P. 1. 36. 2. — (2) S. P. 2. 26. 3. — (3) S. P. 1. 33. 1. — (4) S. P. 7. 62. 19; 2. 7. 18; 2. 11. 5. — (5) S. P. 1. 37 1, 2. — (6) S. P. 7. 62. 17. Notisi che la voce *praetarium* fu usata a indicare ogni tribunale. Cfr. S. P. 3. 22. 6; 1. 39. — (7) Patetta p. LXII. — (8) In S. P. si parla di più *prefecti*: ma la locuzione *indices vel prefecti* è sempre equivoca. — (9) Cfr. C. I. 2. 7. 5, 7 e il corrispondente sommario. — (10) S. P. 1. 27. 3. — (11) S. P. 1. 26. 5. — (12) S. P. 1. 27. 1. I *curatores operum pubblicorum* erano spariti. — (13) S. P. 1. 27. 4. — (14) S. P. 1. 19. 1. 2. 6. 1; 7. 65. 5. Nell'*urbs* egli nominava i tutori [1. 49. 2; 5. 33. 1]. — (15) S. P. 1. 25. 3: *ordinabat*; 3. 3. 17: *dirigebat in provinciam.*—(16) S. P. 1. 31. 2, 3, 1. 26. 2. — (17) S. P. 1. 50. 2. Forse appunto questi *obsequentes* del prefetto furono chiamati *palatini* nella S. P. 2. 31. 16 benchè altrove a traverso l'uso d'una glossa i *palatini* siano esattamente definiti come ufficiali in *exactione pubblica.* Cfr. S. P. 1. 39. 16 e 4. 44. 18. — (18) S. P. 1. 27. 2. — (19) S. P. 2. 7. 25; 7. 35. 3.

specialmente in buon numero gli *advocati* (1), dipendevano altresì il *magister census* che era preposto ad un vero ufficio di cancelleria e di registrazione (2) costituito da parecchi *notarii scrinii* aventi un proprio *tribunus* (3) e il *prefectus vigilum* addetto alla polizia urbana (4) e il *prefectus annonae* incaricato dell'approvvigionamento della *civitas* (5): da lui dipendeva anche in qualche modo lo stesso *exercitus* (6).

Il limite della dipendenza di questo è però segnato nella S. P. 1. 82. 1 "*prefectus in milites non abeat potestatem*": il prefetto poteva richiedere cioè l'aiuto delle *militia* e delle sue *scholae* (7) quando fosse parso mestieri, ma non dovea ledere quel privilegio d'autonoma organizzazione e di separata giurisdizione che godevano i *milites* sotto gli ordini dei *tribuni*, dei *comites* o *duces* (8) e dei *magistri militum* (9) che, posti alla loro testa, aveano anch'essi il proprio *officium* e, i *proprii apparitores* (10), i proprii *quaestores* (11).

Che nella *civitas* vigesse ancora un *senatus* potrebbe poi argomentarsi dalla S. P. 1. 14. 9 che con tal voce rese il *patres conscripti* della costituzione originale fissando la norma che la *lex que in senatum non est recepta nec valere liceat* e dovrebbe altresì ammettersi che pretendesse tuttavia di funzionare come organo legislativo, se non direttamente con la promulgazione di norme nuove, con la *receptio* delle norme promulgate da altri (12) poichè l'autorità dei *senatus consulta* doveva essere inconcussa ed era delitto il cercar di eliderli con privilegi imperiali (13). Anche nella S. P. 3. 24. 2 si fa parola di *senatores*.

Ma uscendo fuori della *civitas* non s'incontrano indici sicuri della persistenza dell'antica costituzione municipale: l'autonomia locale, se pur non era del tutto soffocata (14), avea già fatto generalmente luogo ad un regime accentratore che legava le amministrazioni periferiche alla centrale subordinandole al reggimento di persone preposte dall'imperatore e governanti in suo nome.

L'autore delle *Adnotationes codicum* era sì poco familiare con l'ufficio dei *duoviri* che, mentre la c. S. C. I. 6. 9 richiedeva il loro intervento a certi atti, egli accenna solo alla necessaria presenza di *duo testes*.

---

(1) S. P. 2. 7. 5. — (2) S. P. 2. 1. 2; 6. 23. 18. — (3) S. P. 2. 7. 21. — (4) S. P. 1. 40. 1. — (5) S. P. 1. 51. 1. — (6) S. P. 1. 26. 4; 17. 7. — (7) S. P. 1. 31. 3, 4, 5. In S. P. 6. 21. 2 si parla di *commilitones*. — (8) *Comites* [S. P. 1. 44. 2, 4]; *duces* [1. 44. 4; 1. 50. 6]. In 1. 44. 4 il *dux* ha preso luogo del *comes* delle fonti: e quindi parrebbe che i due titoli si corrispondessero non già che vi fosse un *dux* preposto ai *comites*. — (9) S. P. 1. 30. 2; 1. 28. 2. — (10) S. P. 1. 28. 2. — (11) S. P. 1. 30. 2; 6. 21. 16. — (12) Ad affermare la *potestas praecipiendi* del *senatus* poco giova invece la S. P. 1. 37. 2. — (13) S. P. 1. 16. 1. — (14) I *cives* compaiono nella S. P. 4. 62. 2 autorizzati alla determinazione ed assunzione di un *census*.

Nè, come ben notò il Patetta (1), conosceva meglio la carica del *defensor civitatis:* non parla mai al singolare di un *defensor*, ma sempre, al plurale, di più *defensores* (2), e poi spesso, dove le leggi parlano di *defensores civitatis aut loci*, ei parla di *curiales* (3) o di *curia* (4). Per lui i *defensores* erano dunque dei *curiales* e forse erano dei *curiales* pur i *municipes* con cui nella S. P. 3. 1. 15 rese il *defensores locorum vel duumviri principales* delle fonti. Anche nelle S. P. 7. 9. 3 il *libertus municipum* è diventato un *libertus curialis*.

Ma esisteva almeno la *curia?*

Il Patetta, apparentemente suffragato dai numerosi luoghi in cui di *curia* (5) o *curiales* (6) si fa parola mentre le fonti discorrevano di *magistratus municipales*, affermò che sì: io mi sentirei portato ad un maggior scetticismo. Più che ai capitoli in cui le sue parole possono avere una accezione compatibile con la romana, mi sembra infatti debbasi badare a quelli in cui vi è un' assoluta incompatibilità con essa (7).

Or nel maggior numero dei casi i *curiales*, che non contavano certo fra i più abbienti ed erano anzi spesso *censu minimi* (8), figurano come *liberi* (9) soggetti verso il fisco ad una condizione di dipendenza che ne investiva anche la prole (10). *Administrabant publico* (11), o, poichè nella S. P. *administrare* tanto vale quanto *servire* (12), servivano al fisco pei beni da loro posseduti e goduti dovendo ad esso dei *census* e delle *angariae* (13): pur quando il curiale diventava *inluster* e personalmente non *administrabat,* dovea dare *quod competebat curiae* (14). Era dunque un *homo fiscalis* (15), un *colonus publicus* (16). E appunto il vincolo verso il fisco o il *publicum* impediva che i *curiales* potessero scostarsi dalle terre in cui risiedevano per *sociare se in alia terra* (17): da veri *pertinentes* erano revocati e mantenuti a forza su quelle (18). Ma, se così è, la *curia* non poteva essere alla sua volta se non l'organismo economico da cui dipendevano i curiali, i quali, per la stessa loro subordinazione, si trovavano in una condizione sociale inferiore che li rendeva inetti a certi uffici come al giudicare (19) e a certe professioni come quella dell'avvocato (20). *Curia* fu cioè sinonimo di *curs* e che i *curiales* fossero dei *curtenses* si deduce

---

(1) Patetta p. LIII. — (2) S. P. 1. 54, 2. 56. — (3) S. P. 1. 3. 16. — (4) S. P. 7. 40. 2. — (5) S. P. 5. 32. 1; 5. 34. 6; 5. 46. 1; 5. 75, 2, 3, 6; 7. 1. 4. — (6) S. P. 5. 34. 5; 7. 16. 28. — (7) Patetta p. XLIX. — (8) S. P. 1. 2. 16. — (9) S. P. 7. 16. 28. — (10) S. P. 7. 9. 3; 7. 64. 8. — (11) S. P. 1. 5. 7; 3. 23. 3. — (12) S. P. 7. 16. 10; 7. 62. 7; 8. 46. 5. — (13) S. P. 1. 2. 2, 1. 50. 9. *Curiales* debitori in S. P. 2. 53. 3; 4. 13. 3; 7. 9. 3; 7. 64, 3, 4, 8; 7. 66. 4. — (14) S. P. 1. 2. 21. — (15) S. P. 3. 26. 6. — (16) S. P. 2. 16. 7: cf. 7. 9. 3. — (17) S. P. 3. 23. 2. — (18) S. P. 7. 64. 3, 4, 8. Caratteristico è per questo aspetto lo *ad curiam pertinore* della S. P. 1. 2. 12 che assimila la *pertinentia curiae* alla *pertinentia ad patronum si habuit.* — (19) S. P. 7. — (20) S. P. 2. 7. 2. 3. Anche non potevano essere *defensores* [1. 54. 2] dipendendo anzi dai *defensores* [1. 54. 5] che venivano da loro eletti [1. 54. 7].

infatti anche da ciò che v'erano pure dei curiali appartenente a privati: i curiali dei cattolici doveano essere cattolici (1), quelli degli ebrei ebrei (2). Nel loro comune vincolo di soggezione i curiali pubblici trovavano una ragione di vicendevoli diritti e doveri: in difetto di *propinqui* doveano assumer la tutela dei figli del loro compagno (3) e a lui succedevano mancando gli eredi legittimi (4).

Ma la voce *curialis* ebbe pure un altro significato: data la sinonimia tra *curia* e *curs* indicò non solo il soggetto, ma anche il preposto all'amministrazione della curia. E precisamente come nella *Lex romana curiensis*, che accanto a dei curiales *qui fiscum dabant* (5) ne presentava altri *qui fiscum vel publicum actum exigebant* (6), nella *Summa perusina* a lato ai *curiales censuales* (7) si trovano dei *curiales exactores*. Per questi ebbe ragione il Patetta attribuendo loro il compito dell'esazione dei tributi (8); esattori furono senza dubbio i *curiales cui periculum exactionis imminebat* della S. P. 4. 46. 2 e 4. 46. 3 e cui doveasi dare *solacium pro exigendam canonem vel aliam utilitatem* (8) e gli altri cui la S. P. 1. 54. 1 facea obbligo di *adnuntiare exactionem ante tres menses* e la S. P. 5. 71. 13 concedeva di poter mettere in vendita i beni altrui vincolati al fisco *propter censum* (9). Tali, avendo *in suo obsequio* varii dipendenti, devono pur esser stati i *curiales* che nei singoli *loca* figuravano come *defensores* delle *deiectae personae* (10).

Ma qui non si esauriscono tutti i significati della voce *curia;* vi hanno capitoli della S. P. in cui questa appare non già come un organismo economico, ma come un organismo giudiziario-amministrativo che ai suoi componenti era di onore, non di onere (11). Alla *curia* ricorreva l'assente per far valere i suoi privilegi in ordine alla prescrizione (12): ricorreva il figlio del *frenticus* per esser autorizzato alle nozze (13): ricorreva il pupillo per aver un tutore (14): ricorreva il privato per esser autorizzato a manumissioni solenni (15) e ad altri publici *actus* (16).

---

(1) S. P. 1. 4. 16. — (2) S. P. 1. 9. 8 *ut iudei curiales sint inter eos.* Sarebbe banale il supporre che *curialis* qui valesse quanto *humanus:* fu migliore assai la congettura del Patetta che *curialis* significasse *exactor* e che codesto frammento volesse dire riservato agli ebrei la facoltà di esiger tributi fra i loro correligionarii. — (3) S. P. 1. 3. 20; 5. 33. 1. Il Patetta p. LII pensa che i *curiales* qui indicati lungi dall'essere dai *pertinentes eiusdem curiae*, fossero i partecipi dell'*ordo municipalis*. — (4) S. P. 6. 61. 5 — (5) L. r. c. 4. 1. 2. — (6) L. r. c. 12. 2. 1. — (7) La voce *decurio* appare in due luoghi soltanto: S. P. 1. 2. 12; 3. 23. 1 e il Patetta p. XLIX ha già acutamente pensato che dov'essa è usata, il compilatore può aver attinto a glosse più antiche. — (8) Patetta p. XLIX. — (9) S. P. 4. 61. 10 non erano soggetti a fustigazione [2. 11. 5]. — (10) Cf. S. P. 5. 71. 14. — (11) S. P. 1. 54. 3. — (12) S. P. 7. 71. 5; 7. 40. 2. — (13) S. P. 1. 3. 20. — (14) S. P. 7. 40. 2. — (15) S. P. 7. 1. 4. — (16) S. P. 1. 2. 17.

Tutto ciò non implica però che nel fatto codesta curia fosse proprio l'*ordo municipalis*. Come ben avvertì anche il Patetta la *curia* poteva essere in codesti luoghi il tribunale locale: il *summator* che rese in S. P. 7. 16. 24 l'*apud acta* delle fonti con un *apud curiam*, anche nelle S. P. 4. 1. 12 pensò alla *curia* là dove le fonti richiedevano una *actorum testificatio*: l'*actum* fu sempre posto da lui in relazione con l'esercizio della funzione giudiziaria (1) e per questo tramite appunto ricollegato alla *curia* (2).

D'altronde, se come organismo municipale la *curia* era scomparsa, ne avevano forse preso il luogo altri consigli o accolte di *cives* cui il giudice rispondeva della sua gestione e il vescovo dava conto della amministrazione delle pie cause (3), consigli che deliberavano forse nei singoli *loca* la prelevazione di censi straordinarii per supplire a straordinari bisogni (4).

Alla testa dell'amministrazione locale stavano del resto nelle terre minori dei ministri del potere centrale che la S. P. designò appunto come *rectores* (5) o *moderatores* (6) o *praesides* (7) o *iudices provinciarum* (8). Giudici ordinarii nelle cause civili e penali dei loro *provinciales* (9) erano a un tempo degli ufficiali amministrativi procedendo o sorvegliando alla esazione dei pubblici tributi, sollecitando la prestazione delle angarie o dei servizi personali e ruoli dovuti per costruzione di mura, di torme, di ponti, di acquedotti ecc. (10). Eletti o *ordinati* dal prefetto erano a lui subordinati come al *maior iudex* (11): da loro a lui si appellava ed a lui (12) o al principe (13), essi, che avevano a proteggere i *minores* contro le oppressioni dei *potentes* (14) erano tenuti a trasmettere i reclami dei provinciali senza adontarsene (15). Non doveano esercitar la mercatura nel luogo di loro reggimento (16) nè potevano assentarsi senza licenza imperiale (17).

Del principe erano ritenuti in qualche modo *procuratores* o *vicarii*: certo nella S. P. 3. 34. 7 fu reso con *iudex provinciae* il *procurator noster* delle fonti (18).

Anch'essi avevano il loro *officium* composto da *consiliarii* (19), da *adses-*

---

(1) S. P. 7. 62. 6. 24. — (2) Nel Goetz, *Corp. gl.*, V. p. 348 la *curia* è definita *domus consilii*. — (3) S. P. 1. 2. 30. — (4) S. P. 4. 62. 2. — (5) S. P. 1, 96. 3; 1. 39. 1, 2, 3, 4. — (6) S. P. 1. 39. 9, 15; 3, 25. 1. — (7) S. P. 3. 1. 15; 3. 8. 1; 3. 36. 7; 7. 61, 2; 7. 62. 5. 5. 70. 2; il *decretum presidis* si mutò in *iussus iudicis*. — (8) S. P. 3. 3. 5; 3. 34. 7; 7. 53. 9; 7. 37 e spesso si parla di *iudices* senz'altro intendendo sempre i medesimi funzionari. — (9) S. P. 1. 39. 3. — (10) S. P. 3. 12, 3, 6; 8. 11. 6, 11, 16. — (11) S. P. 1. 26. 3. — (12) S. P. 1. 39. 4. — (13) S. P. 1. 39. 3. — (14) S. P. 1. 39. 2. Invece di *si potest minorem obprimere* va naturalmente letto " *si potens minorem obprimat* ". — (15) S. P. 1. 39. 5. — (16) S. P. 1. 39. 8. 10; 4. 44. 18. — (17) S. P. 1. 39. 15. — (18) Cfr. S. P. 3. 13. 1; 3. 26. 3. — (19) S. P. 1. 50. 1, 12; 1. 52. 1; 7. 62. 21; 7. 65. 3.

sores (1), da *domestici* (2), da *cancellarii* (3), da *apparitores* (4), da *executores* (5).

Codesti giudici sono appunto quelli che la S. P. chiama *publici* (6) per distinguerli dagli *iudices privati* (7) che traevano la loro *facultas iudicandi* (8) dalla delegazione d'altri giudici o dall'accordo delle parti e quindi dagli *iudices compromissari* (9) o *arbitres* (10) e dagli *iudices extraordinarii* (11) o *pedanei* (12). Presso gli *iudices publici* era la *plena legis actio*: gli *iudices privati* avevano invece una più limitata competenza (13).

Alle modificazioni dell'ordinamento burocratico dell'impero ne corrispondevano del resto altre non meno profonde nel sistema delle funzioni cui era destinato: e già un'idea viva di quelle mutazioni si può ricavare dell'esame dell'ordinamento tributario.

Il compilatore della S. P. distingueva bene il patrimonio delle *civitas* che pur aveva le sue *res publicae* e le sue *pecuniae* (14) e i suoi *census* (15), da quello dello impero che costituiva il *fiscus* (16) o il *publicum* (17) per eccellenza risultante anch'esso:

a) da beni mobili e immobili, la cui proprietà spettava all'imperatore (18);

---

(1) S. P. 2. 6. 8. — (2) S. P. 1. 52. 1. — (3) S. P. 1. 52. 1. — (4) S. P. 2. 15. 2. — (5) S. P. 1. 44. 2; 1. 3. 2, 31; 1. 47. 1; 6. 21. 16. — (6) S. P. 2. 46. 3; 7. 45. 14; 7. 62. 31; 8. 47. 1; 8. 47. 4. Così di *iudicium publicum* si parla in S. P. 1. 2. 31; 5. 71. 18; 7. 20. 2. — (7) S. P. 2. 46. 3; 2. 58. 2; 7. 45. 14. Di *iudicium privatum* discorre la S. P. 5. 71. 18. Il *privatus* è contrapposto al *miles* in S. P. 1. 44. 1, 2 e la persona *privata* alla *publica* in S. P. 3. 11. 6. — (8) S. P. 2. 46. 3. — (9) S. P. 2 55. 2 e 2. 46. 3. I *compromissarii dati a iudicibus* erano qui distinti da quelli *ex comuni sententia partium electi*. Cfr. pure in relazione alle fonti la S. P. 4. 20. 18. — (10) S. P. 3. 3. 3, 4; 3. 11. 2; 7. 45. 14. — (11) S. P. 3. 11. 2. — (12) S. P. 3. 1. 13 e in relazione alle fonti 3. 3. 4, 5. — (13) In S. P. 3. 3. 2, 3, 5 figurano come *arbitri deputati propter occupationem iudicis*: e parrebbero quindi eletti del giudice stesso, che li poteva all'uopo sostituire [3. 3. 4]. La loro autorità derivava quindi dalla *commissio* di questo e doveva contenersi entro i limiti della *commissio* stessa [3. 2. 1]: ma d'altro canto v'erano cause non suscettibili di delegazione come le liberali [3. 11. 2]. Nelle cause penali parrebbe che avessero solo podestà di inquirire e udir la causa [3. 8. 3]. Spesso la loro attività si risolveva in una *aestimatio* [5. 11. 3]. Dalle loro sentenze v'era appello [3. 3. 66]. — (14) S. P. 4. 44. 17. — (15) S. P. 4. 62. 2. — (16) S. P. 2. 17. 1, 3, 4; 2. 36. 1, 2, 3; 2 50. 5; 4. 46 1; 7. 11. 5; 7. 13. 2; 8. 18. 2; 8. 25. 8; 8. 42. 2 etc. — (17) S. P. 2. 17. 2; 7. 65. 8, 8. 11. 1, 5; 8. 13. 6; 8. 17. 3, 4; 8. 18. 4; 8. 25. 3 etc. Cfr. il *fisco sociari* della S. P. 3. 46 1 col *publico sociari* della S. P. 6. 1. 3. — (18) *Res fiscales* [S. P. 7. 37. 1, 2], *res publicae* [8. 11. 5] *solidi publici* [8. 11. 7]. Numerosi dovevano essere ancora i *serri fiscales* [7. 11. 6] i quali non devono essere confusi con gli *homines fiscales* [3. 26. 2, 11] che potevano essere anche semplicemente dei *liberi conditionales*.

b) da beni demaniali, della cui proprietà era già soggetto la *respublica*, ma che ora erano, non meno dei precedenti che costituivan quasi la lista civile dell'imperatore, nell'amministrazione e nella disposizione di questo;

c) da beni di proprietà dello stato, ma devoluti a pubblici usi (1);

d) da redditi e prestazioni dovute dai cittadini in generale o in ispecie da alcune categorie di essi obbligate verso il fisco da speciali condizioni;

e) dal gettito di certi monopolii (2);

f) dal provento delle confische (3) e delle multe (4).

Non solo più non si distingueva tra *aerarium* e *fiscum* poichè nella S. P. 7. 37. 2 l'erario delle fonti è reso appunto con *fiscus*, ma non si scernevano nemmeno i *bona patrimonialia* dai *bona rei privatae* poichè nella S. P. 4. 61. 13 i *vectigalia patrimonialia* delle fonti si mutarono in *vectigalia publica* senz'altro. Il fisco era diventato dunque a un tempo e la cassa generale dell'impero e quella speciale dello imperatore (5).

Che si avessero ancora imposte dirette parrebbe potersi dedurre della esistenza di *delegatores* (6), i quali precisamente distribuivano tra le varie città e borghi il censo imposto all' unità provinciale o fra i cittadini il censo assegnato alle città o al castello (7): ma potrebbe parere che la *capitatio terrena* tendesse già a trasformarsi in un onere reale gravante sui benifondi, in un *tributum* (8) o *fiscum* (9) o *canon* (10) o *census* (11) che seguiva la terra in tutti i suoi passaggi pesando sul proprietario (12) o sull'enfiteuta (13) in misura ormai consuetudinaria e immutabile (14) che,

---

(1) *Praetoria* [8. 11. 2], *portae civitatis* [8. 11. 6], *palatia* e *portica* [8. 11. 16, 17, 19], *mura* o *moenia fiscalia* o *publica* in S. P. 1. 11. 5 e 8. 10, 9-11, 13. — (2) S. P. 4. 6, 1, 11. Saline e 6. 61. 5; *fabri fiscales*. — (3) Cfr. S. P. 1. 5. 10: *fiscus substantiam eius occupet* e S. P. 1. 7. 1; 1. 14. 1; 2. 6. 8; 8. 10. 6 *(infiscari)*. — (4) La multa è sempre concepita come un *fisco dare* [S. P. 1. 39. 6, 14; 1. 41. 2; 1. 44. 2; 1. 48. 1; 1. 53. 10; 2. 6. 7; 4. 69. 2]. Altre frasi, in cui il *fiscus* appare come persona, sono le seguenti *fisco dare* [2. 18. 16], *reddere* [2. 17. 3; 7. 73. 5, 7; 8. 18. 2], *vindicare* [8. 11. 2], *deputare* [2. 17. 2], *vendere* [2. 36. 2, 3], *proficere* [6. 1. 8], *obligare* [7. 8. 2; 7. 73. 4; 8. 21. 8], *obnoxiare* [7. 73. 6], *obponere* [8. 18. 4], *solvere* [1. 11. 8], *sociari* [3. 26. 2], *publico administrare* [1. 5. 7; 6. 61. 1] e *obligari* [8. 17. 4; 8. 25. 3], *contra fiscum agere* [2. 36. 1], *cum fisco litigare* [3. 11. 6], *a fisco tolli* [7. 11. 5] o *dari* [7. 13. 2] o *excludi* [6. 61. 1], *fisci esse* [1. 50. 3], *publico addici* [4. 62. 29]. Di *erarium publicum* si parla in 4. 61. 13. — (5) Cfr. Patetta p. LIX. Le pubbliche terre erano solitamente sfruttate per mezzo di locazioni dietro il pagamento di *census* [S. P. 8. 14. 1] o di *publicae pensiones* [4. 31. 13], onde il nome di *censuales* [6. 23. 18; 8. 14. 1] e di *tributarii* [5. 41. 1] ai cessionarii. *Conductores fiscales* in 4. 8. 3; 5. 62. 9. — (6) S. P. 3. 11. 3. Cfr. Patetta p. LI che connette questo luogo colla *deputatio per pittacia* ricordata da Cassiodoro Var. I. 18 e III. 35 e dall'Ed. Theod. 126. — (7) Hartmann. *Biz. Verf.* p. 93. — (8) S. P. 4. 46. 1-3. — (9) S. P. 7. 62. 18. — (10) S. P. 4. 61. 5, 10; 7. 65. 4. — (11) S. P. 1. 9. 15; 4. 47. 1-3. — (12) S. P. 7. 39. 1, 2; 4. 47. 1-3. — (13) S. P. 4. 47. 1-3. — (14) S. P. 4. 62. 1-3.

insoddisfatto il *publicum debitum* (1), conduceva all'espropriazione dei beni per pubblica vendita (2); invalida era l'alienazione della terra senza il corrispondente onere del *census*, il quale non era dovuto in denaro ma in generi (3). I *milites* non ne erano esonerati (4); vi sfuggivano invece i *negotiatores* (5) che però erano soggetti ad altri tributi sentendo, forse più che tutti, il peso delle imposte indirette.

Che queste dovessero essere gravose, si può facilmente desumere dalla S. P.: ma indarno vi cercheremmo una precisa indicazione delle varie loro forme e del loro ammontare. Accanto ai veri tributi c'erano poi altri *commoda fiscalia* (6) o altre *immunitates* (7) come l'*hospitium* o l'obbligo di dar quartiere alle milizie (8) e *angariae* che non erano men gravemente sentite perchè consistevano, anzichè in prestazioni di denaro o di generi, in prestazioni di lavoro (9).

Tante *actiones fiscales* (10) rendevano naturalmente ancora necessaria una schiera numerosa di *delegatores* (11), di *exactores* (12), di *acceptores publici* (13), di *curiales* (14), di *actores* e *procuratores fisci* (15) che assicurassero l'entrata delle rendite monetarie e in natura (16) entro le casse o nei magazzini pubblici. Alla verificazione dei *ratiocinia* pare attendessero gli *scrinia* (17) ricordati dalle S. P. 2. 1. 2 e 1. 26. 1, dai quali emanavano ai contribuenti le ricevute per cui doveva risultar soddisfatto il loro debito verso lo stato.

Alla eventuale difesa giudiziaria delle ragioni fiscali (18) badavano poi gli

---

(1) S. P. 5. 71. 12. 13; 7. 65. 4. Codesti crediti fiscali avevano pur sempre dei privilegi che rendevano più critiche [S. P. 4. 9. 1; 7. 63. 1-8] le condizioni dei *debitores fisci* [7. 11. 5] o dei *debitores fiscales* [7. 71. 2]. — (2) S. P. 2. 50. 5; 4. 46. 1, 2. Che esistessero ancora dei *poliptica* o catasti per la ripartizione dei *census* potrebbe dedursi dalla S. P. 4. 62. 4; 7. 16. 33; 8. 53. 7 vi si considerano le conseguenze che pel servo aveva la *scriptio censi*. Cfr. 4. 61. 1. — (3) S. P. 4. 61. 7. — (4) S. P. 4. 61. 5. Pel *census* degli ebrei cfr. 1. 9. 15. — (5) S. P. 1. 2. 25; 2. 7. 23. — (6) S. P. 1. 50. 11; 2. 7. 19. La vera immunità fu invece indicata con la voce *excusatio* [2. 7. 19, 20]. — (7) S. P. 1. 2. 1; 2. 7. 20. L'*hospitium* corrisponde qui al *metatus* delle fonti. Per gli ebrei cfr. 1. 9. 3. — (8) S. P. 1. 2. 2; 1. 33. 2; 3. 26. 7; 4. 33. 4. Dalla S. P. 4. 33. 4 si ricava che *angaria* era anche la requisizione delle navi da parte del *fiscus* e dalla S. P. 3. 26. 7 che dalle *angariae* erano esenti i *coloni publici*. L'ordinare le angherie spettava allo *iudex provinciae* [3. 12. 3] il quale però non doveva far lavorare la domenica [3. 11. 2, 3, 6]. — (9) S. P. 7. 45. 5. — (10) S. P. 3. 11. 3. — (11) S. P. 4. 44, 3. — (12) S. P. 3. 26. 10. — (13) Cfr. addietro a p. 13. — (14) S. P. 3. 26. 1 con giurisdizione sui servi *publici* [3. 26. 1], non su altri [3. 22. 2; 3. 26. 3] a meno che non fossero scelti a compromissarli. *Actor publicus* era naturalmente colui cui toccava di *actiones fiscales tenere* [7. 45. 5]. — (15) Prestazioni in natura furono forse i *capita* cui accenna la S. P. 1. 23. 2; 1. 51. 1. — (16) *Orrea publica* in S. P. 8. 10. 11; *publica frumenta* in 4. 40. 2; *tritica publica* in 1. 39. 14; *annonae* in 1. 26. 1; 1. 27. 1. — (17) S. P. 2. 1. 2; 2. 7. 21. — (18) S. P. 2. 8. 4.

advocati fisci scelti di solito fra i *consiliarii* del prefetto (1). Di nomina biennale (2), oltre agli emolumenta di cui godevano durante la carica (3), allo scader di essa, che *superiori fruebatur gradu* (4), godevano ancora ampie immunità e per sè e per le famiglie loro (5); però, come pel loro ufficio doveano prima vegliare perchè il *publicum* non fosse gravato, poi non potevano agire contro di esso (6).

III.

Ordinamento giudiziario e procedura

Ad una regolare costituzione del giudizio occorreva non solo che le parti fossero capaci ad agire (7), ma che la causa venisse promossa dinanzi al giudice per legge chiamato a deciderla (8).

Sull' attribuzione della competenza influiva anzi tutto la condizione delle persone impetite.

Non solo cioè i *milites* avevano proprii giudici negli *iudices bellatores* (9), ma pur il clero fruiva d'una giurisdizione speciale: pei clerici infatti, sì nelle cause civili (10) sì nelle penali (11), giudice naturale era il vescovo, cui solevano ricorrere anche i privati ottenendo sentenze che costituivano senz' altro delle *res iudicatae* escludenti l'appello (12) e, pur quando erano tratti innanzi ai tribunali comuni, gli ecclesiastici avevano una posizione privilegiata in quanto non poteano esservi coartati dall'*executor* (13), erano esonerati dal giuramento (14), testimoniavano *cum honore* (15). Forse avevano un proprio foro costituito da *arbitri mercatores* anche i mercanti (16). Nel conflitto tra varie competenze *ratione personarum* vigeva la regola, d'altronde generale, che l'attore dovesse seguire il foro del convenuto (17).

Non essendovi invece nella persona una causa di deviazione dalla normale attribuzione di competenza, questa soleva esser fatta in base al rapporto di cittadinanza o d'incolato con un dato territorio (18) o eccezionalmente in

---

(1) S. P. 2. 7. 10. — (2) S. P. 2. 7. 12, 25. — (3) S. P. 2. 7. 15. Nella S. P. 2. 7. 22 i loro *emolumenta* erano fissati ancora in sessanta libbre d'oro. — (4) S. P. 2. 7. 21; 2. 7. 24; 2. 7. 25. — (5) S. P. 2. 7. 19; 2. 8. 3. Erano esenti da *tributa* e dagli *ospitia* e, soggiunge il compilatore, dalle *sportulae:* forse anche le *sportulae*, lungi dall' essere il compenso per l'esercizio delle funzioni giudiziarie, erano dei tributi. Cfr. S. P. 2. 7. 20. — (6) S. P. 2. 8. 1, 2. — (7) S. P. 3. 6. 1-3. — (8) Altrimenti la sentenza doveva *effectum non habere* [S. P. 7. 48. 4; 3. 3. 1]. — (9) S. P. 3. 13. 5, 6, 7.—(10) S. P. 1. 3. 13.—(11) S. P. 1. 3. 12.— (12) S. P. 1. 3. 7, 8 — (13) S. P. 1. 2. 2, 32. — (14) S. P. 1. 1. 25. — (15) S. P. 1. 1. 8. Ne era esonerato il vescovo [1. 1. 7]. — (16) S. P. 3. 3. 5. — (17) S. P. 3. 13. 5. Cfr. 3. 22. 2. — (18) S. P. 3. 15. 1. Il servo s'impetiva ond'era fuggito [3. 22. 1, 4, 5]: altrove però si dice che si poteva agire *in omni preturio* contro chi pretendesse a libertà [3. 22. 6].

base al luogo del delitto (1) o del contratto o quasi contratto (2) o della sede della cosa controversa (3) o in base al mutuo accordo delle parti (4).

La competenza poteva anche derivare dalla continenza delle cause perchè le cause convenzionali e riconvenzionali dovevano essere *simul finitae* (5) e le cause pregiudiziali dovevano essere definite là dove si trattava la principale (6). Cause pregiudiziali erano quelle di stato o le cause sul *genus* e sulla condizione di libertà o di servitù di una delle parti (7).

Adito un giudice non era lecito, nemmeno per scambievole consenso, il ricorrere ad un altro e su questa misura il compilatore calcò con singolare insistenza (8) rivelando una delle più frequenti e gravi magagne del tempo. Naturalmente il divieto aveva luogo soltanto quando la causa fosse già stata incominciata (9).

L'*ordo iudiciarius* (10) era poi in via normale il seguente.

La lite o la *causatio* (11) si apriva con la *petitio* (12) o la *reclamatio* (13), con l'enunciazione cioè delle pretese o de' reclami dell'attore innanzi al giudice (14): l'uso del *libellus conventionalis*, se pur non era del tutto scomparso, non era più assolutamente necessario (15). Nè più occorreva la specificazione dell'azione che s'intendeva muovere contro il *pulsatus* o il convenuto (16): tutto porta a credere che, non distinguendosi delle più fisse categorie di *actiones*

---

(1) *Provincia* o *locus*. Cfr. p. 8. *Provincia* è usata nell'accezione amministrativa romana in 7. 62. 23 e 2. 24. 1. — (2) S. P. 3. 21. 1. — (3) S. P. 3. 17. 1; 3. 19. 3. — (4) Cfr. S. P. 3. 18. 1 per chi prometteva *certo loco restituere pecuniam*. Se la restituzione non era fatta sopra luogo poteva agirsi altrove. — (5) S. P. 4. 31. 6, 14. — (6) S. P. 3. 8. 2. — (7) S. P. 3. 32. 10, 13; 6. 17. 1; 7. 19. 2, 3, 5-7. *Liberum se clamare* [7. 16. 2] o *pro libertate clamare* [7. 17. 2; 7. 18. 3; 7. 19. 7] dicevasi l'agire da parte di chi voleva constatare il proprio *status libertatis* [7. 16. 40]: *servum dicere* [7. 19. 5] *ad servitutem petere* [7. 18. 3; 7. 19. 1] o *pulsare* [7. 19. 4] da parte di chi pretendeva rapporti di *dominium* su altri. Il servo doveva dare fideiussione o prestare *cautio iuratoria* di stare al giudizio [7. 17. 1]: e anche il rivendicante doveva *cavere* [7. 18. 3]. A questi spettava poi la prova del *dominium* se era attore [7. 19. 1]; a quello la prova della libertà che si raggiungeva in via principale con lo scritto e solo sussidiariamente coi *testes*. — (8) S. P. 3. 1. 10; 3. 13. 4. — (9) *Cepta lite* [S. P. 3. 1. 10] *inchoata lite* [S. P. 3. 13. 4]. Era consentito invece il *dicere ad maiorem iudicem* se il giudice già adito non avesse *comprehensum iudicare* [S. P. 3. 8. 1] o si fosse rifiutato a giudicare. — (10) S. P. 7. 45. 4. — (11) S. P. 4. 49. 15; 6. 37. 20. Cfr. *causare* in S. P. 4. 14. 6; 7. 32. 19. — (12) Cfr. l'uso di *petere* per *agere* in 2. 18. 15; 4. 16. 6; 7. 35. 2; 7. 58. 1; 8. 40. 18. Corrispondentemente l'attore si disse *petitor* in S. P. 2. 1. 8; 2. 52. 6; 7. 45. 14; 8. 35. 10. — (13) Cfr. l'uso del verbo *clamare* in S. P. 7. 20. 1. Invece troviamo il verbo *postulare* in 1. 19. 3; 2. 20. 4 e *appellare* in più luoghi. — (14) *Ambulare ad iudicium* è a questo proposito la frase tecnica [S. P. 3. 1. 15, 5 e 7. 62. 5]. Cfr. *L. r. c.* 1. 9. 2. — (15) S. P. 1. 40. 2. — (16) Gli esempi dell'uso della voce *pulsare* per impetire son tanti che non val la pena di moltiplicare le citazioni. Avverto che altre locuzioni usate nel senso di

si desse solo una generica *actio* (1), che, nel momento stesso in cui era promossa, dovea essere fondata con una sommaria allegazione di prove (2). La *plus petitio* importava sempre la perdita dell'azione (3): la *minus petitio* poteva sanarsi con un'*actio in supplementum* (4).

Alla *petitio* dell'attore seguiva la citazione del convenuto (5) fatta di pubblica autorità in conseguenza a quella: d'una convenzione stragiudiziale la S. P. nulla dice nè offre argomenti indiretti per lasciarne arguire l'esistenza di fatto (6). Al marito non era lecito l'impetire in giudizio la moglie senza l'autorizzazione del giudice (7) e il figlio non emancipato non doveva convenire il padre (8) nè il liberto il patrono (9).

Nel giorno fissato per la udienza, prima ancora d'iniziare il giudizio, l'attore prestava giuramento di calunnia (10) con la formula *se per calumniam non petere* (11) e il convenuto dava la *cautio iudicatum solvi*. Quindi si iniziava tra le due parti o tra i due *causatores* (12) ovvero *causidici* (13) o *causatici* il dibattito giudiziale, la *causae dictio* (14). L'attore tornava ad esporre le sue ragioni e i fondamenti giuridici su cui poggiavano (15); il convenuto rispondeva allegando i propri diritti od opponendo le eccezioni (16) onde potevano essere elise le pretese avversarie. Alle repliche succedevano le

---

convenire sono nella S. P. *ad causam provocare* [4. 49. 1], *in ius vocare* [2. 2. 1], *in iudicio vocare* [2. 2. 2], *ad iudicium* o *in iudicio petere* [1. 2. 22; 2. 2. 3; 7. 16. 9]; *ad iudicium plicare* [1. 28. 2]; *contestare* [4. 30. 14; 7. 32. 10] e forse *ad iudicium delegare* [3. 13. 5]. La *pulsatio* [6. 47. 4; 7. 33. 2] o *contestatio* [7. 40. 2] si risolveva in un *inquietatio* e quindi *inquietari* nella S. P. tanto valse quanto esser soggetto ad azione [3. 42. 9; 4. 12. 2; 6. 17. 2; 6. 33. 3; 7. 1. 1; 7. 16. 7; 7. 21. 1; 5-7; 7. 33. 1; 7. 39. 2, 8; 7. 73. 7; 7. 75. 3; 8. 29. 5; 8. 44. 18, 19]. — (1) Cfr. 2. 1. 4; 3. 37. 1; 3. 38. 7; 5. 51. 4; 7. 33. 1; 8. 27. 12, 20; 8. 44. 4, 27. Il compilatore distingueva nondimeno fra azioni reali e personali [8. 13. 14; 6. 43. 1; 2. 18. 23], civili e criminali [3. 35. 3] e parla di *actiones ex pacto* [2. 3. 13] e *legis aquilie* [3. 35. 1]. L'*actio praescriptis verbis* si è mutata presso lui in un *actio in scripturam*. *Agere perperam* [1. 39, 11, 12] valse presso lui quanto *proponere actionem calumniosam* [1. 37. 6]. *Non impedit* disse egli d'un atto che non toglieva l'azione [6. 23, 1, 4, 12, 23; 2. 57. 1]; *preiudicium facit* o *preiudicat* di quello che la toglieva [2. 18. 8; 2. 21. 5; 3. 37. 2; 3. 32. 22 etc.]. — (2) S. P. 8. 47. 3. — (3) S. P. 3. 10. 1. — (4) S. P. 3. 1. 2. — (5) *Denuntiatio* è detta in S. P. 7. 43. 2. — (6) I poteri discrezionali del giudice sono presentati come una *facultas praevidendi* [S. P. 3. 38. 5; 5. 24. 1; 5. 34. 6; 5. 49. 1; 5. 51. 2; 5. 53. 5; 6. 42. 7; 8. 11. 3; 8. 46. 1]. — (7) S. P. 3. 10. 1. — (8) S. P. 2. 2. 3. — (9) S. P. 2. 2. 2. — (10) S. P. 3. 1. 12; 4. 1. 9. — (11) S. P. 3. 2. 1. — (12) S. P. 2. 10. 1; 4. 39. 2. Cfr. *L. r. c.* 4. 19. 5; Reg. farf. n. 197 e n. 1275, a. 811 e 1098. — (13) S. P. 2. 12. 25; 2. 55. 4; 5. 58. 1; 6. 33. 3; 7. 45. 16; 7. 51. 3. — (14) S. P. 1. 9. 13; 1. 48. 1; 7. 56. 1; 8. 35. 3; 7. 16. 3; 8. 27. 3. Cfr. *L. r. c.* 4. 19. 3 e Reg. farf. n. 46 a. 750. — (15) S. P. 2. 1. 4; 3. 1. 2. — (16) La S. P. 8. 35. 6 ricorda l'*exceptio de dolo;* la S. P. 8. 35. 7 e 4. 30. 14 quella *de non numerata pecunia*, la S. P. 8. 35. 8 quella *de prescriptione*.

controrepliche fino a che la causa fosse pienamente chiarita (1). L' azione era immutabile nel corso del processo (2).

Delle eccezioni quelle tendenti alla ricusazione del giudice (3) o a declinare il foro (4) dovevano essere proposte in principio della lite: le dilatorie invece erano sempre opponibili fino alla sentenza (5).

Così se ambo le parti fossero stati presenti al giudizio: se una delle due non fosse comparsa si procedeva alla *inclamatio* dell' assente (6) per tre volte e, se dopo le tre chiamate non compariva, incorreva nelle conseguenze della contumacia. Se contumace era l'attore veniva spogliato dei suoi diritti d'agire (7): se il convenuto si procedeva contro lui *per heremodicium*. Nè poteva sottrarsi agli effetti della condanna che ripresentandosi in giudizio (8) dopo aver rifuso alla parte avversa le spese incontrate e aver dato ampia garanzia di stare al giudicato.

Ambe le parti potevano valersi normalmente dell'opera di *advocati* (9) o *scholastici* (10) che, eletti dal prefetto (11) con vincoli di giuramento (12), solevano fare del *tractare causas* (13) la propria professione (14) esercitando l'ufficio di *patroni causarum* (15) dietro compenso (16): per munirsi

---

(1) Lo schema processuale è chiaramente offerto dalla S. P 4. 2. 9, dove troviamo l'attore che *mutuas pecunias postulabat restitui* e il convenuto obbligato *aut soluta ostendere aut reddere*. Se questi eccepiva il dolo l'attore doveva dimostrarne l'assenza [4. 30. 3]; se la *non numerata pecunia* il pagamento effettuato [4. 30. 5]. Se il debitore non negava il debito si reputava quale convinto [4. 15. 3] e si costringeva a saldarlo [4. 15. 4; 4. 21. 1] o si surrogava il creditore nell' azione contro i debitori di lui [4. 15. 2, 5]. — (2) S. P. 2. 9. 3. — (3) S. P. 3. 1. 14, 15, 16. — (4) S. P. 8. 35. 12, 22. Non oserei però affermare che il compilatore abbia rettamente comprese le costituzioni riassunte. A lui la *prescriptio fori* parve altrove come una *inscriptio in foro*. Cfr. 1. 2. 39. Più caratteristico è il cap. 2. 3. 30 dove il patto di non usare della *praescriptio fori* si mutò in un patto *ut secretum non publicetur*. La esplicazione dell'errore può trarsi dall' uso della voce *praescriptio* in 3. 43. 6. — (5) S. P. 3. 1. 11. — (6) S. P. 7. 17. 1; 7. 43. 2, 5. *Se absentare* era la locuzione tecnica per indicare la latitanza del contumace. Cfr. Reg. farf. n. 105. — (7) S. P. 3. 1. 13. — (8) S. P. 3. 1. 13 [*redire ad iudicium*]. — (9) S. P. 2. 6. 10. — (10) S. P. 1. 3. 14; 2. 7. 1. — (11) S. P. 2. 7. 5. 7. — (12) Giuravano di non *suscipere malum negotium*; di *non agire iniuriose*, di non suscitare e alimentare i litigi [S. P. 2. 6. 6]: non potevano negare senza ragione il loro patrocinio [2. 6. 7]: dovevano essere cristiani [2. 6. 8], non potevano cumulare l'ufficio dell'avvocato con quello del giudice [2. 7. 6] o quello di *ministeri in provinciis* [2. 7. 9] o di *curialis* [2. 7. 2, 3]. — (13) S. P. 2. 7. 1, 6. O del *defendere*. Cfr. 7. 43. 3. — (14) Professione altamente pregiata che li voleva *honorati a prefecto* [2. 7. 5, 7]; spesso erano assessori [2. 6. 8; 2. 7. 11] e da loro si toglievano talvolta il prefetto o altri dignitari [2. 7. 18]. — (15) S. P. 2. 6. 4; 2. 7. 1. — (16) S. P. 2. 6. 7: non potevano esigere per compenso una *quota litis* [2. 6. 5]. Il loro onorario era considerato come un *castrense peculium* [2. 7. 4, 8].

del loro consiglio (1) le parti potevano chiedere ed ottenere speciali *induciae* (2).

Accolto senza limitazione il principio della rappresentanza (3) le parti potevano anche agire e rispondere per mezzo di altri che o si trovavano con loro in certe personali relazioni di parentela da supporre una quasi identità di interessi (4) o erano instituiti procuratori (5) con regolare mandato (6).

Agire per procuratore era imposto agli *honorati* e ai dignitarii (7): libero agli altri (8). Istituito il procuratore, prima o durante il corso della causa (9), la parte non poteva a lui sostituirsi (10) salvochè la revocazione del mandato fosse giustificata da sopravvenuta inimicizia (11) o dalla infermità del mandatario (12). Questi, che non dovea essere un *reus criminis* (13) e non poteva esser tolto fra i *milites* (14), *ante omnia* era tenuto a prestar cauzione per la ratifica da parte del mandante (15), e del suo doloso operato rispondeva verso il mandante (16): nulla era la causa che alcuno avesse sostenuto in vece altrui eccedendo i limiti del proprio mandato (17).

A prescindere dalla *confessio in iudicio* (18), la quale non pare fosse considerata come prova, l'*argumentum* (19) principe era lo scritto (20). Pieno valore probatorio avevano gli atti di pubblici ufficiali muniti di *fides publica* (21) e i *documenta* (22) o *instrumenta* redatti e completi (23) da *scribae* (24) o *tabelliones* (25)

---

(1) Quel che l'*advocatus* allegava era come fosse stato detto dalle parti [2. 9. 1]; dei consigli mal dati esso era responsabile verso le parti [2. 7. 1] che dovevano essere indennii [2. 9. 3]. — (2) S. P. 3. 11. 1, 4, 6. Il giudice poteva del resto supplire alle allegazioni delle parti [2. 10. 1]. — (3) S. P. 2. 12. 2, 26. — (4) Così il figlio agiva pel padre [S. P. 2. 12. 11] coll' assenso di lui o per la madre [2. 12. 12] e il marito poteva *agere causam uxoris* [2. 12. 13, 21]. *Agere causas* per indicare la attività del procuratore *ad lites* è termine tecnico: cfr. 2. 12. 5, 13; 2. 18. 14. Nessuno era tenuto per forza a far da procuratore ad altri [2. 12. 16]. — (5) La locuzione *instituere procuratorem* trovasi nella S. P. 2. 12. 3, 9, 10, 19. — (6) S. P. 2. 12. 12, 21. — (7) S. P. 2. 12. 8, 25. — (8) S. P. 2. 12. 26. — (9) S. P. 2. 12. 19. — (10) S. P. 2. 12. 23; 7. 45. 2. — (11) S. P. 2. 12. 22. — (12) S. P. 2. 12. 22. — (13) S. P. 2. 11. 6. — (14) S. P. 2. 11. 7, 12. Doveva anche esser libero, pare, argomentando a *contrariis* dalla S. P. 2. 6. 2 che ammette il liberto ad essere *procurator cause*. Dalla *procuratio* erano escluse le donne e i pupilli [2. 12. 17]. — (15) S. P. 2. 12. 5, 21. Era ciò imposto anche al marito che avesse agito *sine mandato uxois*. — (16) S. P. 2. 11. 9. — (17) S. P. 2. 11. 9. — (18) Dalla S. P. 7. 59. 1: "*quod in iudicio confitetur negari non potest*" e dalla S. P. 4. 21. 6 sembrerebbe che la *confessio* fosse poi inattaccabile: ma dalla S. P. 7. 16. 24 parrebbe che potesse inficiarsi dallo stesso confidente con una prova contraria e lo stesso risulta dalla S. P. 7. 16. 41 che dà fede alla *confessio* in quanto è avvalorata dai *testes*. — (19) Cfr. S. P. 4. 19. 4. — (20) Per provare l'età si ammetteva ancora l'*inspectio corporis* [S. P. 4. 19. 9]. — (21) Cfr. S. P. 4. 21. 4. Cfr. *gesta* 7. 52. 6. — (22) S. P. 1. 2. 39; 3. 32. 19; 3. 38. 5; 3. 42. 4, 6, 9; 4. 2. 10; 4. 21, 3, 8, 13, 15, 20; 4. 34. 5; 4. 50. 1, 5; 5. 12. 15; 6. 42. 24; 7. 16. 25, 26; 7. 33. 7; 7. 75. 6; 8. 16. 3; 8. 44. 9. — (23) S. P. 4. 21. 17. — (24) S. P. 4. 21. 17; 6. 23, 4, 23; 6. 22. 8 [*scriba publicus*]. — (25) S. P. 6. 23. 7; 8. 40, 4.

pubblicamente autorizzati (1): le scritture private sembra dovessero invece essere corroborate da altri elementi. Dello *instrumentum* o del *preceptum* doveva di regola presentarsi in giudizio l'originale (2), ma all'originale era pareggiata la rinnovazione, che in caso di smarrimento (3), fosse stata fatta di esso giudizialmente dopo l'audizione dei testimoni che erano intervenuti ed avevano sottoscritto all'atto (4).

L'esibizione dei documenti (5) non poteva essere imposta al convenuto nell'interesse dell'attore e viceversa (6).

Intorno alle forme dei documenti la S. P. dà scarse informazioni: solo sono bene individuate la *cautio* con cui alcuno *spondebat se debere solidos* (7), e la *securitas* con cui si rilasciava quitanza al debitore (8). Se la *stipulatio* corrispondesse in tutto alle *cautio* non ben si vede (9).

Una annotazione fatta a proprio favore non era provante (10) e nemmeno si dava efficacia probatoria ad un testamento per ciò che concerneva l'obbligazione o la situazione giuridica di un terzo (11).

Qualora il documento fosse stato *accusatus* (12) o sospettato di falsità (13) se ne appurava la *fides* (14), vale a dire la sincerità, con la *manus conlatio* (15) o con la comparazione delle scritture.

Era tuttora in vigore la *querela non numeratae pecuniae* per inficiare le dichiarazioni d'una *cautio* (16): ma è dubbio il termine (17) entro cui dovea farsi valere oscillando esso apparentemente fra il mese e il biennio (18).

Veniva in secondo luogo la prova testimoniale (19) per la cui validità i testi doveano essere di buona fama (20), non interessati direttamente nella causa (21), non legati da parentela o da vincolo di soggezione per-

---

(1) S. P. 6. 22. 8. Le semplici *scedae* non avevano tale efficacia [S. P. 4. 21. 17]. Nella S. P. 7. 52. 6 il *gestis inscribere* non indica altro probabilmente se non la redazione in un atto notarile. — (2) S. P. 1. 23. 3; 1. 19. 8. La copia è detta *exemplar*. — (3) S. P. 4. 19, 12. 20. 21. — (4) S. P. 4. 19. 21. — (5) *Proferre documenta* [2. 1. 2]: *ostendere documenta* [2. 1. 7]: *edere* [2. 1. 6]. — (6) S. P. 4. 19. 23; 4. 20. 7; 2. 1. 4, 7-8. Contro apparentemente 2. 1. 6, ma invece di *iustum* deve leggersi *iniustum*. — (7) S. P. 2. 4. 2. — (8) S. P. 2. 4. 4; 4. 20. 15. — (9) S. P. 2. 2. 41; 2. 4. 40. — (10) S. P. 4. 19. 6. 7. Per l'esistenza di titoli al portatore non autorizza ad una negazione recisa la S. P. 4. 19. 20 ove è detto che alla proprietà non dà titolo il possesso del documento, ma bensì l'aver causa da chi già era padrone della cosa. — (11) S. P. 3. 38. 9. — (12) S. P. 4. 11. 3. — (13) Già n'erano argomento le cancellature [S. P. 8. 42. 22]. — (14) S. P. 3. 42. 6. — (15) S. P. 4. 21. 19, 20. — (16) S. P. 4. 30. 1. 2, 3, 4, 7. — (17) *Intra certum tempus* [S. P. 4. 30. 7-9]. — (18) S. P. 4. 30. 14. Dubbia è l'interpretazione della S. P. 4. 30. 16. Dalla S. P. 4. 30. 1 parrebbe che la *datio pignoris* non la escludesse. — (19) *Consignificare* S. P. 3. 28. 30. Cfr. il *consignare* del Reg. farf. n. 97 e 103. — (20) S. P. 4. 20. 5: *bone opinionis*. — (21) S. P. 4. 20. 10. 11. Non dovevasi testificare *in rem propriam* ma *in extraneis causis*.

sonale al producente (1), non a lui malaffetti per inimicizia (2). Dovevano essere almeno due (3), ma due bastavano (4) se pure le leggi non ne richiedevano caso per caso un numero maggiore (5). Per produrli erano concesse *induciae* che erano naturalmente varie secondo la distanza, secondo cioè che si potevano cercare *intra* od *extra provinciam* e *trans mare* (6). Essi doveano essere addotti al giudizio *sine dispendio* o delle spese erano indennizzati (7): non potevano rifiutarsi alla testimonianza e se vi si opponevano eran tratti all'udienza per forza (8). Del valore delle loro deposizioni che, si badi, doveano essere rese *civiliter* o *sine armis* (9) (parrebbe dunque che da certuni s' usasse un diverso costume) era arbitro il giudice (10).

Il giuramento in fine, ammesso solo in mancanza di scritto e di testimonianze (11), dovea essere prestato *in curia* (12) su formula data dal giudice (13); di solito era deferito (14) alla *principalis persona* (15) che la poteva riferire all' altra parte. Accettato o ceduto il giuramento non era lecito un' ulteriore *replicatio* (16) o una impugnazione di esso, salvo che il giuramento fosse stato estorto per violenza dal giudice o *ex necessitate iudicis* (17) o che fosse stato prestato da chi non lo potea prestare (18).

Allorchè le parti avevano finito di esporre le loro ragioni e alla *interlocutio* del giudice se avessero altro ad aggiungere (19) avevano data risposta negativa, si avverava la *contestatio litis*. Ritenendosi ormai piena la cognizione della causa (20), si poteva far luogo alla sentenza o alla *denuntiatio* (21) che di regola non era pronunciata singolarmente dal giudice che dirigeva il processo, ma era suggerita da tutto il complesso dei

---

(1) S. P. 4. 19. 5: *domestice probationis nichil est* e 4. 20. 3: *domestici testes nichil est.* Cfr. poi S. P. 4. 20. 6, 8. Il liberto non poteva testificare contro il patrono [4. 20. 12]. — (2) S. P. 4. 20. 16. — (3) S. P. 4. 20. 4: " *unius testimonium nichil est* „ e 4. 20. 9: " *unius testis fides non amittitur* „.—(4) Per la prova del pagamento di un debito, restando integra la *cautio*, si esigevano cinque testimoni [S. P. 4. 20. 15]. — (5) S. P. 4. 20. 15. — (6) I termini sono presi dalle costituzioni giustinianee senza modificazione variando così dai tre ai nove mesi [S. P. 3. 11. 1, 3, 7]. Dovevano essere dati *causa cognita* [3. 11. 4] e in contraddittorio delle parti qualora si riconoscesse giusta la domanda di rinvio [3. 11. 5] anche ne' riguardi del fisco [3. 11. 5]. — (7) S. P. 4. 20. 17. La spesa era probabilmente sostenuta dalla parte soccombente. — (8) S. P. 4. 20. 17. Ricordisi però che ciò era vietato per i preti [1. 2. 8] e che il vescovo era esonerato dal testificare [1. 2. 7].—(9) S. P. 4. 20. 14.— (10) S. P. 4. 20. 18. — (11) S. P. 4. 1. 10. Il giuramento è detto sovente *fides*. S. P. 3. 41. 3; 2. 1. 5; 4. 1. 5. Altrove *fides* è sinonimo di *probatio:* cfr. 3. 8. 2; 7. 16. 15; 2. 1. 2; 2. 4. 10. — (12) S. P. 4. 1. 12. — (13) S. P. 4. 1. 12. — (14) *Obiicere* o *subiicere sacramentum* [3. 32. 20; 3. 42. 4]. — (15) S. P. 4. 1. 10. — (16) S. P. 4. 1. 2, 8. — (17) S. P. 4. 1. 3. — (18) S. P. 4. 1. 4, 5. — (19) S. P. 3. 1. 9; 3. 9. 1. Il giudice doveva tener conto delle *allegationes* sì del *petitor* che del *pulsatus* [S. P. 8. 35. 10].—(20) S. P. 7. 45. 14; 7. 57. 5.—(21) S. P. 3. 30. 3.

suoi *auditores* (1) e pubblicata in nome di tutta l'*audientia* (2). Non sempre era necessario lo scritto sia che si trattasse di sentenze interlocutorie emanate *ante finem litis* (3) sia che si trattasse di sentenze definitive (4): quando poi lo scritto era redatto dovea essere munito della sottoscrizione del giudice (5). Essenziale era che la sentenza, pronunciata in giorno feriale (6) e non in periodo di vacanze (7) col vangelo sott'occhi (8), fosse letta in udienza alla presenza delle parti (9). Di regola doveva esser proferita nel *pretorium* (10) o *in publico* (11): ma si faceva eccezione per cause che potevano esigere un sopraluogo come le possessorie (12).

La sentenza (13), che non poteva essere *in suspenso* o condizionale (14), soleva contenere fra l'altro la condanna del succombente o *addictus* (15), alle spese processuali (16) per viaggi, trasferte (17) e forse per le *sportulae* (18) da darsi al giudice. Pronunciata la sentenza era irretrattabile (19) dal giudice che l'avea proferita (20): non però era tolto alle parti ogni mezzo di sottrarsi alla sua esecuzione qualora non fosse stata emanata secondo le leggi e la giustizia.

Erano invalide *absque appellatione* (21) e quindi, parrebbe, eliminabili con semplice eccezione di nullità (22) le sentenze infette da corruzione (23), da violenza (24), da dolo (25) o prodotte dietro una insufficiente istruttoria

---

(1) Scelti di volta in volta dal giudice stesso [S. P. 1. 41. 1]. — (2) S. P. 7. 72. 2. In S. P. 1. 59. 1 è detta *concistorium;* in 7. 45. 6; 7. 62. 21; 7. 65. 3 *officium.*—(3) S. P. 7. 45. 16. (4) S. P. 7. 44. 1. — (5) S. P. 7. 57. 3. — (6) Per rapporto alle ferie la S. P. si attiene fondamentalmente al Codice. — (7) I tribunali tacevano l'ottava prima e l'ottava dopo la Pasqua [3. 12. 7] e la Quaresima [3. 12. 8]: dubbio è invece se fossero osservate ancora le vacanze per la raccolta delle messi e delle uve [3. 12. 4]. — (8) S. P. 2. 58. 2. (9) S. P. 7. 44. 1, 3. — (10) S. P. 3. 22. 6. — (11) S. P. 1. 47. 1. — (12) S. P. 3. 19. 3. — (13) Di regola aveva effetti solo per le parti contro cui era stata pronunciata [S. P. 7. 56. 1. 4 — 7. 60. 1, 2. — (14) S. P. 7. 45. 3.— (15) *Addictio* in S. P. 1. 18. 1; 1. 21. 1; 1. 19. 5; 2. 7. 1; 2. 56. 1; 3. 6. 1; 3. 42. 6; 4. 15. 2; 7. 16. 3, 31, 41; 7. 43. 3, 6; 7. 46. 3; 7. 52. 4, 5; 7. 53. 4; 7. 54. 3; 7. 55. 1; 7. 57. 4; 7. 58. 2, 4; 7. 62. 29; 7. 64. 3, 10; 7. 67. 1. — (16) Il giudice stesso poteva estimare o *arbitrare* il danno subito dalle parti [S. P. 3. 43. 1]. Dove però era tenuto a emanare un *iudicium* non poteva *arbitrare* [7. 61. 1]: qui il significato della parola è oscuro; forse qui significa piuttosto: condurre ad una amichevole compassizione. — (17) S. P. 7. 51. 1-3. — (18) Dubbio è se le *sportulae* fossero ancora rettamente intese. Cfr. S. P. 2. 7. 20. Nella S. P. 1. 2. 25 lo *sportulum* è però contrapposto al *commodum* o all'onorario del *procurator* evidentemente perchè andava invece al giudice. — (19) S. P. 7. 44. 2. Pel significato della voce *retractari* cfr. 1. 18. 13; 2. 4. 65; 7. 43. 4; 7. 44. 2; 7. 45. 9, 13; 7. 50. 1; 7. 61. 1; qui parrebbe sinonima di *resolvi* [1. 18. 1; 1. 52. 1; 2. 4. 32; 7. 27. 2] o *rescindi*. In 7. 62. 15 corrisponderebbe invece al nostro ritrattare, riprendere indietro, revocare. — (20) E tanto meno dal giudice inferiore. (21) S. P. 7. 48. 2; 7. 64. 1, 6, 7, 8. — (22) Con prova della *causa nullitatis* [7. 58. 3, 4]. (23) S. P. 7. 49. 1; 7. 64. 7. Sanzioni penali si aggiungevano e contro la parte corruttrice [7. 49. 1] e contro il giudice corruttibile [7. 47. 2]. — (24) S. P. 7. 45. 4. — (25) S. P. 7. 52. 1.

e cognizione della causa (1) o su documenti e allegazioni false (2) o senza sufficiente motivazione (3) o nella assenza delle parti (4) o contro chi, come il minore (5), non aveva la *persona agendi* o in giorni feriali (6) e in luogo diverso da quelli legalmente fissato all' esercizio della giurisdizione (7) o da giudice incompetente (8) o in antitesi alla lettera legale (9).

Nell'ambito procedurale rientra anche la *restitutio in integrum* la quale, per decreto del giudice (10), toglieva efficacia ad atti che per se stessi sarebbero perfetti. Essa era concessa ai minori per annullare gli effetti delle vendite immobiliari (11), delle donazioni (12), delle manomissioni (13), delle transazioni (14), delle ricuse d'eredità (15), delle pignorazioni (16), dei pagamenti indebiti (17), dei giudicati pronunciati contro loro in assenza del tutore (18), delle prescrizioni (19) e per supplire a mancata adizione d'eredità (20) o a mancata querela da *inofficioso testamento* (21); ai militi contro la prescrizione (22) o contro gli atti eseguiti per omissione di pagamenti imputabile alla loro assenza per causa pubblica (23); ai maggiori impiegati in pubblici affari per le ragioni stesse (24); ai *captivi* (25). L' *actio de minori atate* (26) o, in generale, l'*actio de restitutione* (27) era perenta se non fosse stata promossa dall'interessato o dal suo procuratore entro un anno dal congedo (28) o entro un quadriennio del raggiungimento della maggiore età (29). Ma il *beneficium* (30) non cadeva per la morte del minore o del *miles* o di colui cui direttamente spettava e l'azione poteva esser promossa dai suoi eredi (31): a questi si accordava allora una proroga di termini.

Indipendentemente dall'azione di nullità o di reintegra chi si sentiva gravato (32) da una sentenza poteva poi cercar di *resolvere* il giudicato (33) per mezzo di un appello all'autorità giudiziaria immediatamente superiore a quella

---

(1) S. P. 7. 57. 5; 7. 44. 2. — (2) S. P. 7. 52. 4; 7. 58. 1-2. — (3) S. P. 7. 57. 7. — (4) S. P. 7. 43. 17, 11; 7. 64. 1; 3. 12. 4. — (5) S. P. 7. 43. 6; 7. 64. 8. — (6) S. P. 7. 43. 4. — (7) S. P. 7. 43. 5; 7. 64. 6. — (8) S. P. 3. 3. 1; 7. 48. 1-4.— (9) L'agire per nullità era indicato col verbo *replicare* [S. P. 1. 18. 29; 2. 4. 5, 25, 34, 36; 2. 11. 18; 2. 20. 5; 2. 29. 1; 2. 42. 1; 3. 38. 1, 3, 6, 8; 4. 7. 5; 4. 29. 22; 4. 30. 2; 4. 32. 13, 26; 6. 25. 36; 8. 25. 11]. In 2. 31, 1, 2 parlasi di *revocare in irritum*. — (10) Sì giudice pubblico che privato [S. P. 2. 46. 3]. — (11) S. P. 2. 27. 1-2. Anche se la vendita era fatta per debiti fiscali [2. 36. 1-3]. Contro mutui [2. 37. 2]. — (12) S. P. 2. 29. 2. — (13) S. P. 2. 30. 1-4. — (14) S. P. 2. 31. 1-2; 2. 46. 2. Contro la dote [2. 33. 1]. — (15) S. P. 2. 33. 2; 2. 29. 1. 2. — (16) S. P. 2. 28. 1-2. — (17) S. P. 2. 32. 2.—(18) S. P. 2. 24. 2; 2. 26. 4, 5.—(19) S. P. 2. 43. 1, 2.—(20) S. P. 2. 21. 2; 2. 40. 3.— (21) S. P. 2. 40. 2. — (22) S. P. 2. 50. 1, 4, 8; 2. 52. 2. — (23) S. P. 2. 50. 5, 6. — (24) S. P. 2. 53. 1, 3. — (25) S. P. 2. 53. 5. — (26) S. P. 2. 42. 3. — (27) S. P. 2. 21. 7; 2. 24. 1, 3. — (28) S. P. 2. 50. 1. 2. — (29) S. P. 2. 50. 4. — (30) *Beneficium legis* [S. P. 2. 38. 1; 2. 40. 1], *auxilium* [2. 42. 2]. — (31) S. P. 2. 50. 3. — (32) Sull'uso di *gravare* cfr. S. P. 1. 18. 3. — (33) S. P. 7. 62. 4.

che l'aveva emesso (1). Da giudizi minori, pare, si appellava di regola al *rector provinciae* (2), da questo al *praefectus* (3), dal *praefectus* all'imperatore (4): non ben chiara è la facoltà di *appellationem suscipere* spettante al *questor* (5) o al *comes rerum privatarum* (6). In ogni caso non erano ammesse più di due istanze (7), più di due *iudicia* (8).

La *Summa perusina* insiste ripetutamente, indizio di tempi, sulla liceità dell'appello (9) *dato iudicato* (10) senza che in esso dovesse scorgersi alcunchè di ingiurioso per chi aveva data la sentenza (11). Ed era ammesso sì per le cause interlocutorie sì per le definitive (12).

Doveva interporsi per iscritto od a voce (13) dalla parte che si sentiva gravata o dal suo procuratore (14) entro il termine legale (15): dopo di che altri termini erano dati per la consegna degli atti (16) e per il ritiro degli *apostoli* (17) o delle *literae* al giudice che doveva ricever l'appello (18). Entro il biennio l'appellante dovea, sotto pena di decadenza, presentarsi al secondo giudizio da lui promosso (19) e *reddere rationes* (20). Se moriva nel frattempo, non perciò si arrestava il corso dell'appellazione (21) sostituendosi a lui di regola l'erede (22): a vantaggio di questo il biennio era allora prorogato di quattro mesi (23).

---

(1) Invece di *appellatio* è usata qualche volta, nel medesimo senso, la voce *interpellatio*. Cfr. S. P. 1. 22. 1-2. Per appellare la S. P. 3. 1. 15 parla di *ad maiorem iudicem ambulare*. Cfr. 7. 62. 5. — (2) S. P. 7. 62. 5, 19. — (3) S. P. 1. 19. 1; 7. 62. 33, 17. Questi ultimi due sommarii riescono molto oscuri. Il primo parrebbe dire che nei reclami contro il *rector provinciae* per gravami tributarii il prefetto [*p. p.*] dovesse sedere col *magister militum*. — (4) S. P. 1. 19. 3; 7. 62. 15, 34. — (5) S. P. 7. 62. 32, 37. — (6) S. P. 7. 62. 26. — (7) S. P. 7. 70. 1. — (8) S. P. 7. 16. 3; 7. 32. 38. — (9) S. P. 3. 11. 5. Appelli non ammessi contro gravami fiscali non provati [7. 65. 4, 8]. — (10) S. P. 1. 18. 1; 7. 45. 16; 7. 62. 2, 7, 22. Il che si intende per la proibizione dell'appello *ante iudicium* [7. 65. 1, 7]. — (11) S. P. 3. 11. 5; 7. 62. 12, 19, 20, 25; 7. 67. 1, 2. Pene contro il giudice rifiutante l'accoglimento dell'appello [7. 62. 20]. — (12) Appello da sentenza per errore commesso *in iudicio* [1. 18. 7 e *a contrariis* 1. 18. 9]; per falso computo *in iudicio* [2. 5. 1; 7. 62. 10]; per false allegazioni [1. 22. 3; 7. 58. 1-4]; per mancata condanna dell'avversario nelle spese [7. 64. 10]; per *retractatio* di precedente sentenza [7. 61. 1]. L'appello interposto da uno dei condannati non giovava ai soci nella condanna che fossero stati minori [7. 68. 1-2]. — (13) S. P. 7. 62. 14. — (14) S. P. 7. 62. 6; 7. 65. 10. Se la prima causa era data sostenuta per procuratore l'assenza di questo non impediva che nella seconda agisse direttamente la parte principale. — (15) *Intra certos dies* [S. P. 3. 17. 1]: entro due o tre secondo che la causa era trattata dalla parte solo o per mezzo di procuratore [7. 62. 6]. — (16) S. P. 7. 62. 6, 25: trenta giorni. — (17) S. P. 7. 63. 1: due mesi. — (18) 7. 63. 1; 7. 62. 5, 31. Il giudice pubblico avea sei mesi per dar gli apostoli, il privato quattro. — (19) Come *petere* indicava la prima azione, *repetere* indicava l'agire in appello nella seconda causa. S. P. 1. 18. 7; 2. 5. 5; 2. 4. 32; 2. 21, 2. 26. 5; 2. 36. 3; 7. 45. 8; 7. 5, 4. 12. Cfr. *in secundo iudicio agere* [2. 51], *in alio iudicio causam dicere* [7. 62. 28] e *causam redicere* [7. 62. 11]. — (20) S. P. 7. 62. 30; 7. 63. 3, 5. — (21) S. P. 7. 62. 5. — (22) S. P. 7. 63. 2; 7. 66, 1. 2, 4, 5. — (23) S. P. 7. 62. 6.

Nel secondo giudizio non era lecito mutar l' azione o il *de alia causa tractare* (1): ma ben si poteva riparare alle omissioni del primo processo con prove suppletive (2).

Se poi la sentenza non era appellata o intrinsecamente nulla passava in giudicato (3) nè più era concesso all'*addictus* di sottrarsi alla sua esecuzione o alle conseguenze che da essa derivavano (4). Egli dovea *conservare iudicium* (5) e forse alla osservanza di essa poteva obbligarsi *intentione decisa* con una apposita *sponsio* (6).

L' eseguire la sentenza (7) spettava su precetto del giudice (8) all' *executor* (9): questi, eletto dal giudice e soggetto al suo controllo (10), procedeva ai varii atti esecutivi per costringere alla *solutio* del debito giudiziale il condannato (11) o i suoi debitori (12), per procedere in caso ch'ei vi si rifiutasse ad apprensione (13) e subastazione di pegni (14), per immettere nel possesso tediale de' beni del contumace la parte diligente (15), per procedere a sequestri conservativi (16). Salvo rarissime eccezioni non era ammesso che l' individuo si rendesse giustizia da sè: anche l' *occupatio pignorum* in seguito a sentenza o a confessione giudiziale doveva avvenire per decreto del giudice (17) e col ministero dell'esecutore (18) o *per officium* (19).

Procedendosi all'esecuzione era anzitutto privilegiato il fisco per le spese giudiziali (20): poi i debitori pignoratizi o ipotecarii aveano privilegio di fronte ai chirografarii (21). L' ipoteca per ragione dotale andava innanzi

---

(1) S. P. 7. 63. 4. — (2) S. P. 7. 62. 6; 7. 63. 4. — (3) S. P. 7. 45. 5, 8; 7. 46. 4; 7. 50. 1, 2; 7. 62. 7. Cfr. 2. 6. 1. — (4) S. P. 7. 52. 3. Anche se la condanna era stata ingiusta [7. 62. 8]. — (5) S. P. 7. 64. 6. — (6) S. P. 2. 4. 27. — (7) *Compellere* in S. P. 5. 37. 9, 15; 5. 11. 4. *Exsequi* significa invece conseguire in 8. 44. 35; 3. 16. 1. Dalla S. P. 7. 54. 2, 3 parrebbe che l'esecuzione dovesse esser fatta entro quattro mesi: la mora nel pagamento del debito giudiziario importava l'onere degli interessi [7. 54. 1]. — (8) S. P. 7. 53. 6, 9; 7. 57. 2. — (9) S. P. 7. 53. 8; 1. 3. 2, 30. All'*executor* corrispose forse il *discussor* della S. P. 7. 65. 8. — (10) S. P. 3. 2. 2. — (11) S. P. 4. 15. 3, 4; 7. 53. 8. — (12) S. P. 4. 15. 5. — (13) S. P. 8. 16. 7. — (14) S. P. 7. 54. 1-3; 7. 53. 9. — (15) S. P. 8. 13. 3. — (16) S. P. 7. 19. 7. — (17) S. P. 8. 13. 3, 11; 8. 21. 1, 2. Le cose mobili erano *prosignatae* [S. P. 2. 16. 2]: alle immobili si applicava il *titulus* [2. 14; 2. 15]. — (18) S. P. 8. 22. 1, 2, 3. — (19) S. P. 2. 1. 1. Il procedere all'esecuzione è indicato spesso col verbo *exigere* usato transitivamente [2. 18. 12, 20, 22; 2. 19. 1; 3. 42. 8; 4. 2. 15; 4. 5. 2; 4. 10. 8; 4. 35. 6, 10; 5. 11. 4, 6; 5. 16. 1, 11; 5. 18. 9; 5. 37. 10; 5. 39. 3; 5. 56. 3; 7. 54. 3; 7. 55. 1; 7. 62. 8; 7. 67. 1; 8. 38. 5; 8. 39. 1, 4; 8. 40. 5; 17, 24; 8. 44. 21; 8. 53. 2]. E il diritto del vincitore era considerato come un *ius recipiendi*. Cfr. l'uso di *recipere* in 2. 18. 3, 10, 13, 14, 18; 2. 19. 3; 2. 32. 2; 3. 31. 4; 3. 32. 5, 9, 17; 3. 33. 16; 3. 43. 3; 4. 29. 9, 18; 4. 35. 4, 11; 5. 12. 10; 5. 18. 2; 7. 33. 3; 7. 75. 1; 8. 2. 1; 8. 3. 9; 8. 25. 9; 8. 27. 5; 8. 40. 11, 15; 8. 44. 9. 1. 2. La persona non era pignorabile [8. 16. 6]. Il creditore pignoratizio aveva privilegio sugli altri [7. 72. 6]. — (20) S. P. 8. 17. 2. — (21) S. P. 8. 17. 5, 7-9; 8. 19. 3.

alle altre (1): l'ipoteca generale prevaleva poi sulle speciali e tra ipoteche di uguale estensione la graduatoria era determinata dal tempo dell'accensione (2).

Della procedura civile doveva differire di poco la penale. Solo qui invece che una *reclamatio* da parte dell'offeso si aveva una *accusatio* o una *suggestio* (3) o una *contestatio* (4) che poteva anche esser mossa da parte di autorità investite come i *difensores civitatis* di funzioni di polizia (5), e nel sistema delle prove si poteva ricorrere alla tortura per estorcere una confessione.

VI.

I soggetti dei diritti e la capacità giuridica.

Cause generali e normali di limitazione nella capacità giuridica erano il sesso, l'età, l'infermità mentale: cause speciali la professione, la classe sociale, la schiavitù, la religione.

Conforme al diritto giustinianeo la donna non poteva garentire per altri (6) neppure pel marito (7): era però autorizzata alla gestione del proprio patrimonio e al compimento di tutti gli atti che a quella si riferivano (8). Neppure le era conteso di amministrare quale tutrice il patrimonio dei figli quando fosse premorto il marito (9).

Invece ciò era rigidamente negato al minore (10) o *parvulus* (11) o *adultus* (12) e al *furiosus* (13). Costoro, senza l'assistenza di altre persone (14), non potevano alienare per vendita (15) o permuta (16) o donazione (17) o manumissione (18), i propri beni; nè darli in pegno (19); nè costituirvi usufrutti a favore d'altri (20), nè procedere a divisioni (21), a compromessi e transazioni (22), a fideiussioni (23), a liti sia come attori sia come convenuti (24), a procure (25).

---

(1) S. P. 8. 17. 10, 12. — (2) S. P. 8. 17. 6. — (3) S. P. 1. 54. 4; 7. 61. 2. — (4) S. P. 7. 26. 1; 7. 62. 2. — (5) S. P. 1. 54. 5; 1. 54. 5, 6, 8. *defensores civitatis*; 1. 40. 1: *praefectus vigilum*. — (6) S. P. 4. 29. 1, 3, 9, 16, 21, 22. — (7) S. P. 4. 29. 14. — (8) S. P. 4. 29. 25; 4. 32. 23. — (9) S. P. 4. 29 [*gerere pro filio*]. Cfr. 5. 35. 2; 5. 45. 1; 5. 46. 1-3; 8. 14. 6. — (10) La *legitima ætas* si raggiungeva ai 25 anni [S. P. 2. 21. 3]. — (11) S. P. 6. 21. 6 Cfr. Liutp. 129. Tale dovette esser considerato chi era sotto i *duodecim annos* [5. 28. 3]. — (12) S. P. 2. 18. 17; 5. 31. 1; 5. 34. 1; 5. 36. 2; 5. 71. 4. Costui corrisponde al *puber* delle fonti. — (13) S. P. 5. 70. 2, 6, 7. — (14) O tutori o curatori. — (15) S. P. 2. 23. 1. — (16) S. P. 5. 71. 4. — (17) S. P. 7. 32. 8. — (18) S. P. 7. 4. 5; 7. 10. 6; 7. 11. 4, 6, salvo che avesse avuto i servi sotto tale condizione [6. 21. 4]. — (19) S. P. 5. 71. 1; 8. 13. 13. — (20) S. P. 4. 32. 16. — (21) S. P. 4. 67. 4, 4. 38. 8. — (22) S. P. 3. 13. 3; 2. 31. 1. — (23) S. P. 8. 37. 7; 8. 38. 1. — (24) S. P. 7. 62. 8. — (25) S. P. 2. 12. 13.

Degli atti formati a suo danno il minore poteva, vedemmo, riparare le conseguenze con l'ottenimento di una *restitutio in integrum* che la S. P. considerò essenzialmente come un *beneficium minoris* (1): per esso *in suo statu reportababur causa* (2). Ma, a prescindere dai casi in cui era negato per punizione di frode, come quando il minore si fosse finto maggiore e ciò avesse giurato (3), o per ratifica del minore stesso (4), a tal beneficio non poteva pretendere chi avesse chiesto od ottenuto dal giudice (5), la *venia aetatis* onde il minore era autorizzato ad *agere utilitates suas* cioè all'amministrazione del suo patrimonio escluse le alienazioni (6) e le manumissioni (7).

Uno *ius singulare* avevano pel loro ufficio i *milites* e gli *ecclesiastici*.

Il *cingulum militare* (8) distingueva appunto i militi dai *privati*, da quelli che noi diremmo i borghesi, ma *post cingulum* (9) o *post expleta militia* (10) rientravano nell' orbita del diritto comune. Il maggior privilegio stava nell'avere un foro speciale (11) che naturalmente supponeva anche l' esistenza di uno speciale diritto le cui particolarità singole ci sfuggono (12): il beneficio di testar senza osservanza delle forme legali (13) e il beneficio di aver sospeso a proprio vantaggio il corso delle presunzioni (14) erano limitati al tempo in cui erano *in expedito* o, come oggi si direbbe, in servizio attivo di guerra (15). D' altronde la qualità del milite generava anche delle incapacità come quella d'esser procuratori per altri (16) o conduttori (17) su fondi altrui.

Maggiori novità si riscontrano rispetto al diritto giustinianeo nei riguardi delle persone e delle cose ecclesiastiche. Dei privilegi delle chiese e del clero (18) l'autore della S. P. infatti fu piuttosto tenero insistendo ripetutamente sulla necessità di loro osservanza (19): e, coscientemente o incoscientemente, ebbe tendenza a spingerli oltre i confini legali avocando

---

(1) S. P. 2. 27. 1. Che la voce *beneficium* possa qui avere, come il Conrat dubita, il significato di una concessione reale, mi sembra escluso. Cfr. anche 2. 40. 1; 2. 52. 1. Era una *subventio minori aetati* [2. 44. 1, 2; 2. 12. 13]. Contro il fisco doveva chiedersi *intra quadriennium* [2. 50. 5; 2. 52. 7]. — (2) S. P. 2. 49. 1. La *reintegratio* si esplicava sovente in una *introductio possessionis* [2. 40. 1; 2. 43. 3]. — (3) S. P. 2. 42. 1-3. — (4) S. P. 2. 45. 1, 2. — (5) S. P. 2. 44. 4; 2. 52. 5. — (6) S. P. 2. 44. 2. — (7) S. P. 7. 4. 5. — (8) S. P. 3. 21. 2; *Militia* acquistata per danaro [S. P. 3. 28. 30; 4. 7. 3]. — (9) S. P. 1. 50. 3. — (10) S. P. 1. 2. 27; 3. 21. 2. — (11) *Iudices bellatores* [S. P. 3. 8. 4; 78. 4. 2]. — (12) S. P. 3. 28. 30, 4. 28. 7. 4. 61. 3. — — (13) S. P. 6. 21. 5, 8, 15, 17; 3. 58. 59. — (14) S. P. 2. 52. 1-4; 2. 51. 1, 2; 2. 53. 1, 3. — (15) S. P. 6. 21. 13; 7. 35. 1. D'altronde non è detto che il *miles* fosse sempre dedito alle armi: si ebbe anche uno *militio* civile, con cui forse è da esplicare la S. P. 1. 26. 4. — (16) S. P. 1. 65. 31, 35. — (17) S. P. 4. 65. 31. Non parrebbe che fosse più vietato il matrimonio [6. 21. 10; 6. 26. 8]. — (18) Gli ecclesiastici sono detti talvolta *religiosi* [1. 1. 25, 32] e *religiositas* il loro stato [1. 3. 22]. — (19) S. P. 1. 2. 33.

p. es. alla chiesa invece che allo stato la successione del clerico tornato alla vita laica e la successione ai pagani o agli eretici. (1) Insieme alla esenzione dai *publica* e dalla prestazione delle *angariae* (2) volle salvaguardato il privilegio del foro ecclesiastico con ampia competenza: al vescovo assegnò come propria funzione la tutela dei *debiles* (3), la sorveglianza all' esecuzione delle ultime volontà (4), alla amministrazione degli orfanotrofi (5), alla dazione de' tutori a chi non ne aveva già di legittimi e dativi (6). Ben si vede tra le righe che l'importanza del clero e sopratutto dell'alto clero era andata crescendo e che con l' aumentar della potenza forse già incominciava una maggior corruttela onde il compilatore stesso sentiva la necessità di ribattere sulla convenienza di affidare il ministero spirituale a persone *sine querela* o *bonae opinionis* (7) e di combattere la simonia (8). Lo voleva alieno dalle faccende mondane; un po' men presto a bazzicare nella *curia* coi laici (9), un po' meno politico; e riprovava che le case dei vescovi fossero sede di *conventiculae* non destinate sempre a pio scopo (10). Alle limitazioni che già le leggi romane ponevano all' attività giuridica del *religiosus* che, regolare, dovea avere il suo erede nel monastero (11) e, secolare, non poteva testare che sui beni venutigli dai parenti (12), aggiungeva quella ch' ei non potesse legalmente ammogliarsi (13). Ebbe invece il privilegio di non esser coatto al giuramento (14).

Che vi fosse già anche un diritto speciale per la nobiltà invece non risulta benchè i *nobiles*, distinti dalle *dignitas natalium* (15) e dalla *honestas* (16) si trovino contrapposti ai *minores* (17), ai *debiles* (18), ai *deiecti* (19).

La schiavitù vigeva sempre e, poichè le file degli schiavi vieppiù si as-

---

(1) S. P. 1. 5. 9. — (2) S. P. 1. 2. 2. — (3) S. P. 1. 2. 40. Pel significato della voce *debiles* cfr. 1. 2. 18. — (4) S. P. 1. 2. 28, 37. — (5) S. P. 1. 2. 30. — (6) S. P. 1. 3. 20. — (7) S. P. 1. 2. 6. — (8) S. P. 1. 2. 29. — (9) S. P. 1. 2. 17. — (10) S. P. 1. 2. 15. — (11) S. P. 1. 2. 29. — (12) S. P. 1. 2. 38. Gli acquisti per ragion del beneficio [1. 2. 32, 38] andavano alla chiesa dove aveva servito [1. 2. 20]. Si faceva eccezione pel vescovo [1. 2. 32]. — (13) S. P. 1. 2. 18. Contro 1. 2. 19 dove parrebbe che la proibizione fosse limitata nei riguardi delle vedove. — (14) S. P. 1. 2. 25. Per quanto concerne la costituzione della chiesa è notevole che accanto ai *presbiteri*, *diaconi*, *suddiaconi*, *exorcistae*, *lectores*, *ostiarici* [1. 2. 7] la S. P. ricordi ancora le diaconesse [1. 2. 9] e ancor più che i chierici solessero essere ordinati *ex ipso vico* [1. 2. 11]. Qui si tratta naturalmente di plebano o vicarii o parroci. — (15) S. P. 8. 50. 7; 4. 63. 3. — (16) S. P. 2. 12. 8. Tenevano luogo tra codesti maggiorenti gli *illustres* [6. 56. 5]. Cfr. 1. 2. 21. Delle titulature bizantine nella S. P. 2. 7. 11 riesce l'*eminentissimus* attribuito al prefetto, in 2. 7. 20 l'*illuster* attribuito all'*advocatus fisci*. In 2. 7. 21 si parla di *spectatilis*, in 2. 24. 1 di *clarissimi*. — (17) S. P. 6. 56. 5. — (18) S. P. 1. 2. 18, 1. 2. 40. — (19) S. P. 1. 54. 3. Tra i *nobiles* erano i *milites* [8. 13. 27].

sottigliavano, s'eran fatti più preziosi e più aspra la lotta per mantenerli. Tant'è vero che, mentre dall'un canto il compilatore insisteva sui mezzi con cui il *dominus* poteva reclamare ai suoi vincoli il servo fugace (1) o quello cha avesse cercato di sottrarsi alla sua padronanza coll'entrare nella carriera delle *dignitates* e degli *honores* (2), dall'altro sentì poi il bisogno di difendere la libertà riaffermando che il libero per nascita non si potesse asservire per lungo servigio prestato come dipendente su terre altrui (3) nè per prescrizione (4) nè per allevamento (5), che il ritardo della manumissione non dovesse nuocere ai figli della *statu libera* (6); che libero restasse il figlio della donna la quale per un quinquennio fosse vissuto in libertà (7) o colui che manomesso in buona fede, da un terzo, avesse goduto pacificamente la libertà per un quinquennio (8) o colui che, libero di nascita, avesse sposata una schiava (9) e che la manumissione non potesse esser ritrattata (10) salvo il concorso di cause intrinseche di nullità come la frode (11) o di cause legali sopravvenute *post factum* come l'ingratitudine verso il patrono (12).

Il commercio servile (13) ingrossava ancora le file degli schiavi indigeni, cui la *macula libertatis* (14) derivava dal rapporto di figliazione da donne schiave (15); e parrebbe fosse anche ammessa una servitù convenzionale (16) che però differiva sempre dalla schiavitù originaria per ciò che agli schiavi volontarii si facilitava il ritorno alla libertà (17).

---

(1) S. P. 4. 55. 5; 4. 58. 3; 3. 22. 1. Spesso erano *constituti in actionem* o proposti all'azienda o a qualche ramo dell'azienda padronale [4. 25. 1-6; 8. 37. 1; 8. 42. 4]. — (2) S. P. 7. 16. 11; 7. 38. 16. — (3) S. P. 7. 14. 6. 13; 7. 16. 16. 36. — (4) S. P. 7. 2. 13; 7. 14. 6; 7. 16. 10; 7. 22. 3. — (5) S. P. 1. 3. 18; 7. 14. 2; 8. 51. 1-3. Nè per consuetudine di concubinato [7. 16. 34]; cfr. pure 7. 14. 4, 7; 7. 16. 39. — (6) S. P. 7. 4. 3, 4, 9; cfr. 4. 19. 17; 6. 56. 6. — (7) S. P. 7. 21. 1-2, 5, 6. — (8) S. P. 7. 21. 4. — (9) S. P. 7. 16. 4. — (10) S. P. 7. 14. 9; 7. 16. 7, 9, 19, 20, 22, 25, 27, 30, 33; 7, 19. 1; 7. 30. 2. — (11) Sia a danno del proprietario per parte dei terzi [S. P. 4. 6. 6; 4. 36. 1; 4. 49. 7; 7. 2. 9; 7. 4. 6, 8; 7. 10, 1, 5, 7; 7. 11. 2, 5; 7. 12. 2; 7. 18. 3; 8. 29. 2, 3] sia per parte del proprietario a danno di terzi [1. 2. 5; 7. 8. 2, 3, 4; 7. 11. 1, 5]. — (12) S. P. 4. 6. 4; 6. 7. 1-4; 7. 16. 30. L'azione di rivendicazione è indicata nella S. P. con le locuzioni *ad servitium pulsare* [7. 16. 14; 7. 19. 4; 3. 22. 3]; *ad servitium petere* [6. 17. 1; 7. 18. 3; 7. 19. 1], *ad servitium replicari* [7. 14. 9; 7. 16. 21, 30], *in servitio vocare* o *revocare* [1. 2. 4; 7. 8. 5; 7. 14. 5, 10; 7. 16. 20, 28, 31; 7. 21. 2; 7. 38. 1]. Le frasi *ad servitutem trahi* [7. 17. 1] o *in servitio detineri* indicano piuttosto uno stato di fatto che di diritto.—(13) Pel prezzo degli schiavi cfr. S. P. 6. 43. 3. — (14) S. P. 7. 16. 36. — (15) S. P. 4. 19. 17; 7. 16. 29. 42; 7. 30. 2; 7. 38. 1. — (16) Essa parrebbe esclusa dalla S. P. 4. 10. 12 ove dicesi: *liber pro debito servire non licet* e dalla S. P. 7. 16. 12; 7. 14, 1, 2: ma poi in S. P. 7. 14, 10 si parla di una *mulier libera* che *se vendi permisit*, nè qui si tratta di una vendita di sè *pro pretio partecipando* come in S. P. 7. 18. 1. — (17) S. P. 7. 16. 1. Cfr. pei figli venduti dai genitori 4. 43. 1-2; 7. 16. 37. Pei servi originarii il vincolo era invece così saldo che neppure la *captivitas* lo spezzava [8. 50. 10]. *Liber venditus invitus* in 7. 16. 5, 6 e 7. 14. 7.

I servi continuavano ad essere oggetto di dominio e di condominio (1), di locazione (2), di commodato (3), di pegno (4), di alienazione per donazione (5) o vendita (6): ma la loro personalità giuridica era ormai incontrastata e nel campo del diritto civile e nel campo del diritto penale. Anche in stato di servitù l'uomo aveva, con la facoltà di acquisire ed obbligarsi (7), quella di agire in proprio nome (8); e possedendo in proprio avea facilitata la via del riscatto con denari propri o mutuati da altri (9). E se pur quà e là si vede responsabile il padrone per le obbligazioni (10) e i delitti del servo (11) non può farsene una regola assoluta: era necessario a tal effetto che il *dominus* avesse partecipato direttamente o indirettamente all'atto con una *iussio* (12) o almeno con una implicita autorizzazione come nel caso del servo *negotiator* (13) o con una tolleranza cosciente che presupponesse l'*animus nocendi* (14) sicchè, se attestava con giuramento la sua *ignorantia* (15), salvo naturalmente a rispondere dell'indebito arricchimento, ogni responsabilità si raccoglieva sul servo (16). Daltronde si limitò al *peculium* la responsabilità del servo per i debiti del padrone (17).

Il *dominus* poteva *libertare* (18) il suo schiavo con una dichiarazione verbale (19) *circa sacrosanctum altare* (20) od *ante curiam* (21) o con una dichiarazione scritta per atto fra vivi o a causa di morte col mezzo di una *epistula* (22) o di un *testamentum* (23); nel primo caso la prova della liberazione era affidata alla memoria dei *testes* (24), nel secondo alla *cartula* che era sempre il principale argomento con cui il *libertus* (25) poteva difendere la sua libertà troppo facilmente attaccata (26).

---

(1) S. P. 4. 27. 3; 7. 7. 1-2. — (2) S. P. 7. 10. 4. — (3) S. P. 4. 23. 2. — (4) S. P. 3. 1. 7; 7. 8. 5; 8. 13. 25, 26; 8. 25. 1. — (5) S. P. 4. 6. 6; 5. 16. 2. — (6) S. P. 2. 12. 18; 3. 42. 1; 4. 55. 1-3; 4. 56. 1-3; 4. 58. 1-4; 5. 16. 9; 7. 26. 1-5; 7. 30. 2; 8. 37. 8; 8. 44. 12, 18; 8. 44. 26. — (7) S. P. 4. 26. 7, 11. — (8) S. P. 3. 1. 6; 3. 26. 8. — (9) S. P. 4. 6. 9; 8. 50. 6, 12, 16. — (10) S. P. 4. 25. 6; 4. 26. 6, 7; 8. 37. 14. — (11) S. P. 3. 41. 2, 3; 3. 42. 2. — (12) S. P. 4. 25. 6; 4. 26. 6, 7; 8. 37. 14. — (13) S. P. 4. 26. 3. — (14) S. P. 3. 41. 2. — (15) S. P. 3. 41. 3. — (16) S. P. 4. 20. 8 *[pro suo facto requiritur]*; 3. 41. 4. *[pro criminale amissione servus tenetur]*. — (17) S. P. 4. 25. 2; 4. 26. 7, 10, 12. — (18) S. P. 1. 5. 5; 7. 2. 6, 14; 7. 8. 4; 7. 10. 3. Cfr. *facere liberum o libertum* in 7. 2. 15; 7. 4. 5, 7, 16, 7. 7. 2. — (19) S. P. 7. 2. 10, 15; 7. 6. 1. — (20) S. P. 7. 15. 1. — (21) S. P. 7. 1. 4. — (22) S. P. 7. 6. 1; 7. 16. 23; 8. 53. 5. — (23) S. P. 7. 2. 1; 6, 7, 11, 12, 15; 7. 10. 3, 1-13. 1; 7. 4. 8. La manumissione per testamento poteva avvenire direttamente [7. 4. 1, 7, 8] o indirettamente con una raccomandazione fatta *precario nomine* all'erede o al legatario. La validità della manumissione fu svincolata da quella del testamento [7. 2. 11, 12] e dalla adizione dell'erede [7. 2. 3, 6, 12]. — (24) S. P. 7. 6. 1. — (25) S. P. 4. 29, 24. — (26) La S. P. 7. 9. 1 parrebbe dire che, se un servo fiscale era stato manomesso con la sostituzione di un vicario, fuggendo questo tornava in servitù, ma forse manca la negativa. Così dubbio è il c. 7. 18. 2 in cui il servo del ladrone fatto servo fiscale è dichiarato non suscettibile di manumissione: il divieto dovea esser relativo.

Indipendentemente dal *dominus* la liberazione poteva anche avvenire *ipso iure* in conseguenza di certi atti del padrone come l'abbandono del servo (1), il concubinato con l'ancella (2), la prostituzione di questa contro le condizioni d'acquisto (3), la unione della serva con un libero (4), l'istituzione del servo a proprio erede (5) o la di lui nomina a tutore dei proprii figli (6) o per certi atti del servo stesso che parevano degni di premio come la vendetta della morte del padrone (7) o la denuncia di reati commessi da costui (8) o da altri a danno dei diritti maiestatici (9). Che potesse aver suo fondamento nella *prescriptio* parrebbe invece escluso dalla S. P. 7. 22. 1 (10); ma è dubbio poichè quell'esclusione riguarda il *servus fugax* contro cui v'era la *manus iniectio* (11), non quello che *bona fide* si riteneva e agiva come libero (12).

La manumissione però o l'*absolutio a servitute* (13), se pur segnava, per chi già era stato schiavo, l'inizio d'una nuova vita sì che più non rispondeva delle *obligationes ex delicto* prima contratte (14) e neppur delle *obligationes ex contractu* quando non avesse avuto già un *peculium* (15), non soleva generalmente spezzare ogni vincolo tra lui e il padrone e i loro eredi. Normalmente era subordinata alla continuata prestazione di servigi verso l'antico *dominus* e i suoi aventi causa e all'*honor patronatus* (16), che avea più che altro un contenuto di *obsequium* (17), si univa il dovere di render loro le *operae* così fissate. Per ciò dai liberti traeva sopratutto fonte ed alimento la ampia categoria dei *conditionales* (18); messi ad una stregua coi liberi in 7. 3. 1 appaiono esclusi dagli *honores dignitatis* in 6. 8. 2.

Mentre i servi si affacciavano alla soglia della libertà altri, che già eran liberi, degradavano verso la servitù. Il compilatore della S. P. ripetè le norme legali contro i pagani di cui volea rovinati i templi, soppressa ogni esteriore manifestazione di culto (19), annichiliti i diritti di cittadini (20) e ripetè e aggravò pure quelle contro gli eretici che si scostavano dalla retta fede o dalla *fides apostolica* (21) e contro gli apostati che, conosciuto il Cristo, l'aveano abbandonato. Non solo dovea chiudersi ad essi la carriera degli onori e

(1) S. P. 7. 6. 1. — (2) S. P. 7. 15. 3; 8. 51. 2. — (3) S. P. 4. 56. 1; 7. 6. 1. — (4) S. P. 7. 6. 1. Il matrimonio tra i *servi* e i *liberi* parrebbe fosse ancora vietato [7. 24. 1]. — (5) S. P. 6. 49. 13. — (6) S. P. 5. 28. 5; 7. 4. 10. — (7) S. P. 7. 13. 1. — (8) S. P. 7. 13. 3. — (9) S. P. 7. 13. 2 [falsi monetarii]. — (10) Cfr. S. P. 7. 21. 8; 3. 22. 6. — (11) S. P. 4. 55. 2; 6. 1. 1, 2. — (12) S. P. 7. 22. 2. — (13) S. P. 8. 13. 26. — (14) S. P. 3. 41. 1; 4. 14. 1, 4. — (15) S. P. 4. 14. 2, 5-6; 7. 2. 4; 7. 23. 1. — (16) S. P. 7. 16. 8. — (17) S. P. 6. 6. 1-8; 7. 16. 30. Dall'*obsequium* era liberata l'ancella divenuta sposa al padrone [6. 3. 1]. E dal c. 6. 4. 3 parrebbe che vi fosse pur sottratto il servo che si riscattava per prezzo. — (18) Per la conditio cfr. S. P. 7. 14. 1, 11. 7, 20, 2; 7. 20. 2; 6. 3. 10; 6. 4. 1. Cfr. Ep. Iul. 449. Non si confondano i liberti cogli *statu liberi* che, nell'attesa del momento in cui dovevano essere *liberi*, continuavano ad essere di fatto *servi* [7. 2. 2]. — (19) S. P. 1. 11. 1-8. — (20) S. P. 1. 11. — (21) S. P. 1. 6. 2; 1. 9. 10.

dei pubblici ufficii (1) e togliersi ogni privilegio (2): ma erano privati della *testamenti factio* attiva (3) e passiva (4) avendo per erede il fisco in mancanza di figli cristiani (5), e potevano testimoniar solo fra loro, non contro i fedeli (6), e venivano considerati in certo qual modo come dei *servi publici* o dei *pertinentes ad publicum* (7).

Meno avversati furono gli ebrei: i privilegi largiti loro dall'impero furono in gran parte ripetuti (8), nè si negò loro la pubblica tutela finchè non inquietassero e ledessero i cristiani. Da questi però doveano vivere appartati (9), senza promiscuità di vita (10) e senza possibilità di rapporti dominicali a loro riguardo (11).

Non era da ultimo causa di perdita o di diminuzione di diritti l'assenza che pur nella S. P. si confonde nel maggior numero dei casi colla *captivitas* (12): l'assente che ritornava (13), dovea dunque essere immesso, entro l'anno pare, nel possesso dei suoi beni e oltre al non essere *exheredatus* (14) poteva anche riaver la moglie se pure, dopo tre anni delle ultime sue notizie, ella non avesse preferito consolarsi della di lui lontananza con una nuova unione (15). Alla successione dell'assente si facea luogo soltanto quando si fosse avuta certa notizia della sua morte (16): fino a quel momento i suoi beni erano affidati per l'amministrazione ad un *curator* con opportune cautele (17). Non ne era consentita l'alienazione (18) nè l'acquisto per prescrizione (19).

V.

Diritti di famiglia

La compagine domestica appare nella S. P. saldamente costituita intorno al proprio capo: il *pater* era tanto considerato come il *dominus* della casa che i figli stessi figuravano a suo confronto come *servi familiae* (20).

---

(1) Cadevano *de militiam dignitatis* [S. P. 2. 5. 8]; non potevano essere *curiales* [1. 3. 16; 1. 2. 12], non avvocati [1. 3. 14]. — (2) S. P. 1. 5. 1. Confisca dei loro templi [1. 5. 3, 5, 9]. — (3) S. P. 1. 5. 2, 4, 6, 12; 1. 6. 3; 1. 7. 4. — (4) S. P. 1. 7. 4. Non potevano aver servi cristiani [1. 2. 42, 1. 19. 1]. — (5) S. P. 1. 5. 10, 11; 1. 7. 4. — (6) S. P. 1. 5. 11; 1. 7. 4. — (7) S. P. 1. 3. 1. — (8) S. P. 1. 9. Se ne rispettavano le sinagoghe [1. 9. 13, 15] e le ferie [1. 9. 11]. — (9) S. P. 1. 9. 6 *christiani cum iudea vivendi nichil commune habeant.* — (10) S. P. 1. 9. 4, 5. — (11) S. P. 1. 10. 1. — (12) S. P. 1. 3. 11; 5. 12. 27; 5. 18. 5; 8. 50. 19, 20. — (13) S. P. 8. 5. 9, 11, 18. — (14) S. P. 8. 50. 1, 5, 10, 14, 17. — (15) S. P. 5. 17. 2; cfr. 5. 18. 5. La cattura della madre non nuoceva alla libertà dei figli [8. 50. 8, 13]. — (16) S. P. 8. 54. 4. — (17) S. P. 8. 50. 3. — (18) S. P. 8. 50. 4. — (19) S. P. 8. 5. 1, 2. — (20) S. P. 8. 15. 6.

Alla famiglia dava legittima base il matrimonio regolarmente risultante dai due momenti degli sponsali e delle nozze.

Ma gli sponsali non avevano ancora raggiunta la importanza che li fece poi riguardare come il fondamento delle nozze stesse e continuavano ad essere semplicemente una *mentio et repromissio futurarum nuptiarum*: nè inducevano una coazione alla esecuzione di esse. Tutt'al più la rottura loro importava una rifusione di danni e la perdita dell'arra (1) o il pagamento di un multiplo dell'arra stessa secondo i casi (2).

Il matrimonio in realtà si perfezionava colle *nuptiae* che nella S. P. sono dette solitamente *vota* (3) o *coniunctio* (4) e appunto nel *dies coniunctionis* soleva avvenire la consegna della sposa e con essa la *traditio* o la *scriptio dotis* (5) e da parte dello sposo corrispondentemente la *traditio* o la *scriptio* degli *sponsalicia* (6); la parte ricevente faceva all'altra opportuna sicurtà per i casi di eventuale restituzione del suo apporto.

La dote (7) consistente in beni mobili o immobili (8), corporali o incorporali (9), divisi o indivisi (10), poteva essere costituita dalla donna stessa (11) o da chi avea l'onere di dotarla (12) oppure da terze persone (13) in suo favore. Diretta a porre le basi economiche della famiglia era ripetibile se il matrimonio non si fosse effettuato (14): ma, avvenute le nozze, era irrevocabile (15) ed inalienabile (16); e parrebbe che fosse vincolata ai figli sì che solo in assenza di questi la donna potesse restare dalla metà di essa (17).

---

(1) S. P. 1. 2. 42. La donna non avea volontà sua in questi rapporti: e della figlia disponeva il padre [3. 28. 22]. — (2) Si rendeva *in simplum* se il matrimonio fosse stato disciolto perchè la donna *sponsata* o il fidanzato volesse darsi a vita religiosa [S. P. 1. 2. 42; 1. 3. 15] o se il rifiuto delle nozze fosse stato giustificato da qualche causa [5. 12. 11]: nel doppio se fossero stati ritardate o rotte senza motivo [5. 12. 11]. — (3) S. P. 5. 11. 3; 5. 17. 3; 5. 18. 8. — (4) S. P. 5. 11. 1; 5. 14. 9; 6. 46. 4; 6. 55. 4; 6. 60. 5; 7. 2. 8. Cf. Ep. Iul. 349, 350. — (5) S. P. 5. 11. 1. — (6) S. P. 5. 73. 5. — (7) Ma non ve n'era necessità assoluta. Cf. S. P. 5. 11. 1. La dote non implicava rinuncia alle ragioni ereditarie [6. 20. 2]. — (8) Su nuda proprietà [S. P. 5. 12. 18]. — (9) In un *certus redditus* [S. P. 5. 12. 32], in una *cautio debitoris* [5. 13. 5], in usufrutti [3. 33. 6]. — (10) S. P. 5. 12. 5, 23, 26. Se in dote erano dati beni altrui contro il dotante potea agirsi, per dolo, parrebbe, ma non per evizione [5. 12. 1] se la dote era stata costituita *sine scriptis*, altrimenti il dotante era *obnoxius* [5. 16. 23]. — (11) S. P. 5. 11. 4. 8. — (12) Quest' onere incombeva solo al padre [5. 11. 5, 7; 5. 12. 13, 22] e, morto lui, ai fratelli [S. P. 5. 11. 5, 7]; non alla madre [S. P. 5. 12. 14] che pure di fatto soleva adempiere quello che, se non era per lei un dovere giuridico, era nondimeno un dovere morale [5. 12. 2, 8, 13, 14, 15, 18; 5. 18. 10]. Così per la nonna [5. 12. 6]. — (13) S. P. 3. 3. 10; 5. 11. 4; 5. 14. 1. — (14) S. P. 5. 16. 7. — (15) S. P. 5. 12. 13, 25; 5. 16. 2, 5. 18. 2. Il dotante rispondeva per l'evizione [5. 16. 23]; il ritardo al pagamento della dote dava luogo ad usure [5. 11. 2]. — (16) S. P. 4. 44. 13; 5. 12. 23, 25: sì da parte del marito, sì da parte dei costituenti. Impignorabilità dei beni dotali da parte della donna senza l'assenso del marito [8. 27. 11]; manumissione di servi dotali vietata da parte della moglie e del marito [7. 81. 7]. Eccezione in 5. 16. 22. — (17) S. P. 8. 37. 4.

Alla costituzione della dote poteva bastare la promessa verbale (1), ma più spesso si ricorreva allo scritto onde la locuzione *in dotem scribere* o *conscribere* (2).

I beni dotali, soggetti per lo scopo loro a restituzione, potevano d'altronde essere dati con o senza stima (3): nel primo caso passavano in proprietà del marito ch'era solo tenuto a renderne il valore (4); nel secondo parrebbe ch'ei non ne avesse se non l'usufrutto (5). Suoi erano però i frutti della dote (6) e i beni con questi acquisiti (7): e di essi, a differenza di ciò che avveniva pei beni parafernali *super dotem ad maritum delata* (8) di cui poteva essere ma non era di diritto l'amministratore (9), non dovea render conto (10). Il marito o gli eredi poi, se eran tenuti a rispondere della consunzione o della perdita da beni dotali (11), aveano anche diritto a compenso per le migliorie (12).

Al marito non era concesso di dar fideiussori *pro conservanda dote* (13), ma per il suo credito la donna godea tacita ipoteca sui beni di lui (14) ed era privilegiata di fronte a tutti gli altri creditori compreso il fisco (15): non però era esso imprescrittibile (16). E appunto per evitare dei pregiudizi alla donna si ammetteva sempre che essa o i suoi potessero procedere a ripetizione della dote anche quando il marito per la mala amministrazione volgesse ad inopia (17): ciò non era invece consentito per semplice assenza (18) chè regolarmente la ripetibilità si aveva solo allo sciogliersi del matrimonio.

In tal caso (19), se non v'erano figli, chè questi erano allora successori ne' beni della genitrice (20), al marito o ai suoi eredi (21) incombeva cioè il dovere di restituire la dote a chi l'avea costituita nel caso di dote avventizia e, nel caso di dote profettizia, al padre (22) o ai fratelli o ai *propinqui* della moglie (23): costoro aveano facoltà di ripeterla in essa con gli *sponsalia* (24) entro l'anno dalla *amissio coniugii* (25) o dalla *dissolutio*

---

(1) S. P. 5. 11. 6; 5. 12. 1, 6, 7, 15; 5. 13. 1. — (2) S. P. 3. 30. 1; 5. 11. 4; 5. 12. 4. — (3) S. P. 5. 12. 5, 5. 23. 1. — (4) S. P. 5. 12. 5, 10. 21. — (5) S. P. 5. 12. 26. — (6) S. P. 5. 12. 12; 5. 16. 8; 5. 33. 1. — (7) S. P. 5. 12. 12. — (8) S. P. 5. 14. 8, 9, 11. — (9) S. P. 5. 14. 8: dalla S. P. 5. 18. 7 parrebbe che i beni ereditati *post dotem* non potessero reputarsi in dote cfr. 5. 16. 9. — (10) S. P. 5. 14. 16. — (11) S. P. 5. 12. 11, 12; 5. 16. 17; 5. 18. 11. — (12) S. P. 5. 12. 10. — (13) S. P. 5. 20. 1. — (14) S. P. 5. 12. 11, 12. L'ipoteca generale veniva a concretarsi su speciale porzione di beni al momento della restituzione [5. 23. 1]. — (15) S. P. 5. 12. 9. — (16) S. P. 5. 12. 30. La prescrizione correva dal dì della morte o dalla constatazione della *inopia* sua. — (17) S. P. 5. 12. 28. La dote non rispondeva che pei debiti contratti dalla donna antecedentemente al matrimonio [5. 12. 23], non per quelli del marito [4. 29. 21]. — (18) S. P. 5. 18. 5. — (19) E anche nel caso che il matrimonio fosse annullato p. es. per aver sposato per errore un servo [S. P. 5. 18. 3]: in quest'ipotesi la dote era detratta dal peculio. — (20) S. P. 5. 12. 8. — (21) S. P. 5. 18. 11; 5. 19. 1; 5. 12. 8. — (22) S. P. 5. 18. 4. — (23) S. P. 5. 13. 1. — (24) S. P. 5. 15. 4. — (25) S. P. 5. 12. 15.

matrimonii (1) previa naturalmente la dimostrazione della effettiva consegna. Così di regola; però le norme legali potevano derogarsi per effetto di convenzioni speciali come quelle che garentivano alla donna la facoltà di testare liberamente anche a favore del marito (2) o addirittura assicuravano al marito la successione di essa nel caso che non vi fossero figli o che a lui premorissero (3).

Di fronte alla dote stava d'altronde, come già accennai, da parte del futuro marito, l'obbligo dello *sponsalitium* (4) o degli *sponsalia* (5) che, salvo patto in contrario, erano proprietà della donna se non v'erano figli (6). Era uso che l'ammontare di questi pareggiasse l'ammontare di quella (7) e l'un apporto seguiva le sorti dell'altro (8). Ma poi durante le nozze ogni altra donazione fra i coniugi, salvo che si trattasse dell'imperatore e della imperatrice (9), era vietata sotto pena di nullità (10) e potea solo acquistar efficacia dopo la morte del donante se questi non avesse mutato volontà; *si in ea voluntate permanserit* (11) o *perseveraverit* (12) o *non retractaverit* (13).

Il matrimonio si poteva sciogliere, oltre che per morte, per divorzio (14), chè l'istituto romano non era ancora caduto dinanzi alle ostilità ecclesiastiche e vigeva anche nella forma *bona gratia* (15). Motivi legittimi di *repudium* (16) potevano essere, pare, la assenza ultra triennale (17), la impotenza del marito (18) o gravi colpe da parte della moglie non imputabili al caso (19): ma anche il padre poteva toglier la moglie al marito e imporre così un *divortium* in forza della sua *patria potestas* (20). Il coniuge divorziante dovea rendere all'altro gli apporti da lui ricevuti (21) e perdeva inoltre il diritto a ripetere quelli da sè dati se il divorzio avveniva per sua colpa (22). Se la donna non avea portato dote aveva diritto alla *quarta uxoria* (23). Il giudice provvedeva alla sorte dei figli (24).

Passando così ai rapporti tra genitori e figli è da avvertire anzitutto il mitigamento della *patria potestas:* il padre non poteva più disconoscere o

---

(1) S. P. 5. 12. 21; 5. 14. 9; 5. 15. 1, 3; 5. 18. 1; 7. 39. 7. — (2) S. P. 5. 12. 24. — (3) S. P. 5. 1. 3, 5, 6. Altri patti trovansi ricordati in S. P. 5. 14. 4 e 6. 49. 12. — (4) S. P. 5. 73. 6. — (5) S. P. 5. 12. 20, 29. — (6) S. P. 5. 12. 31. — (7) S. P. 5. 12. 20; 5. 14. 10. — (8) S. P. 8. 14. 10. Cfr. anche 5. 16. 6. Sugli *sponsalia* gravavano solo i debiti contratti prima della loro costituzione [5. 16. 13; 7. 75. 2]. — (9) S. P. 5. 16. 26. — (10) S. P. 5. 16. 4. Vietata anche la promessa delle usure pel marito [S. P. 2. 3. 11; 4. 29. 13] e il *fideiubere* per lui [4. 12. 1]. Cfr. inoltre 4. 50. 5; 5. 16. 5. — (11) S. P. 5. 15. 2; 5. 16. 24. — (12) S. P. 5. 16. 1, 3, 10. — (13) S. P. 5. 16, 15, 27. — (14) S. P. 5. 17. 6. — (15) *Ex consensu* [S. P. 5. 17. 9]. — (16) S. P. 5. 17. 8. — (17) S. P. 5. 17. 2, 7. — (18) S. P. 5. 17. 10: ultra biennale e *propter senectutem.* — (19) S. P. 5. 17. 1. — (20) S. P. 3. 28. 22; 5. 17. 5: non la madre [5. 17. 4]. — (21) S. P. 5. 17. 9; 3. 38. 2. — (22) S. P. 5. 16. 18; 5. 18. 8, 9; 5. 21. 1. Anche doveano rendersi le cose occultate [5. 21. 2, 3]. — (23) S. P. 5. 17. 11. — (24) S. P. 5. 24. 1. Obbligo della resa dei conti nel divorzio: S. P. 5. 16. 8, 9, 11, 18; 5. 18 8, 9; 5 21. 1, 2, 3.

abnegare la prole che gli veniva da regolare matrimonio nè ad essa negare gli alimenti (1): solo gli era lecito in caso di carestia di vendere i figli o di darli in pegno (2).

Non è ben chiaro se a fondare la *patria potestas* potesse ancor giovare la *legitimatio* che la S. P. conosce solo, a quanto pare, sotto la forma della *legitimatio per subsequens matrimonium* (3) nella fattispecie della *concuba post legitima effecta uxor* (4): il compilatore ebbe sopratutto presenti i suoi effetti in ordine al diritto successorio (5).

E uguale incertezza si ha per la adozione, che fatta di solito per carta dinanzi a pubblici ufficiali (6), mirava pur sopratutto ad attribuire i diritti successorii del figlio a chi non era in relazione di discendenza diretta col *de cuius*, fosse pure un'*extranea persona* (7).

Mentre poi da un lato si restringeva l'ambito e l'importanza degli istituti generatori della patria potestà, si facilitava al figlio il diventare *liber a patre* (8).

Eliminate le impaccianti formalità (9) sembra che nell' emancipazione non fosse più essenziale l'intervento del *publicus index* nè fosse mestieri di procedervi *ante curiam* o d' aver la *principis auctoritas*, vi si poteva giungere in via del tutto privata per mezzo di una *chartula*, onde risultasse la volontà paterna di emancipare il figlio (10). E si deve anche osservare che, se pure dalla S. P. 2. 4. 1 parrebbe potersi indurre che il matrimonio non rendesse di per se stesso *sui iuris* chi lo contraeva, il *filius uxoratus* figura però normalmente emancipato nel momento stesso in cui costituiva una separata economia (11) e parrebbe che vi fosse tendenza

---

(1) S. P. 8. 46. 6. Dal c. 7 h. t. parrebbe potersi indurre che i figli non nati *ex voto* o *ex iustis nuptiis*, cioè i figli naturali non fossero *in potestate* del padre. Cfr. 5. 25. 1, 3, 4. — (2) S. P. 4. 43. 1, 2. — (3) S. P. 5. 27. 10, 11. — (4) S. P. 5. 27. 10, 11. Cfr. Pitzorno: *La legittimazione nella storia delle istituzioni familiari del medio evo.* Sassari, 1904, p. 98. — (5) S. P. 5. 27. 12. — (6) S. P. 8. 47. 1, 4, 5, 11. Ad attribuire lo stato di figlio legittimo non bastava l'esser dichiarato tale dal preteso genitore *per epistulas* [S. P. 6. 23. 5]: nè bastava all'adozione l'aver fatto rediger la *cartula* da un *tabellio* [S. P. 8. 47. 4. 11]. Dalla S. P. 8. 47. 6 parrebbe richiesto un rescritto imperiale nel caso che l'adottante fosse una *criminosa persona*. — (7) S. P. 8. 47. 1. Adozione del figliastro [8. 47. 5], della figlia della libertà [8. 47. 8], del servo [8. 47. 9]. Dalla S. P. 8. 47. 7 che in forma generica dice: " *Per legem homo filium sibi legibus adoptare licet* „ e dalla S. P. 8. 47. 1 che dice " *Extranea persona licet adoptare filium sibi* parrebbe che l'insistenza nel giustificarne la liceità legale sia indizio della poca vitalità che l'istituto aveva nella pratica. — (8) S. P. 8. 18. 2. Emancipazione del nipote [8. 48. 5]. — (9) Come nella *L. r. c.* così nella S. P. invece di *emancipare* si usò sovente la forma *mancipare* [2. 29. 2; 3. 12. 7; 6. 30. 17]. — (10) S. P. 8. 48. 3. Doveva però trattarsi d'una *solemnis scriptura*. Emancipazioni ulteriori fatte dall'emancipato in 8. 48. 1, 4. — (11) S. P. 2. 41. 1.

a giungere a quel principio giuridico che la *Lex romana curiensis* più tardi affermò *pro constanti* (1). Che in S. P. 8. 8. 1-3 si alluda ad una emancipazione per *commendatio* non mi sembra invece così probabile come altra volta mi parve (2). Comunque in occasione dell'emancipazione, che poteva revocarsi per ingratitudine, il figlio soleva avere un *premium* (3) il cui ammontare si ragguagliava per lo più alla porzione che gli sarebbe spettata sull' asse paterno se si fosse allora proceduto ad una divisione della sostanza domestica: avveniva così una specie di anticipata successione che pur in territorio romano poteva dar luogo ad un istituto analogo alla lombarda *exfiliatio*.

Teoreticamente, all'infuori del *peculium castrense* e *quasi castrense* (4), gli acquisti del figlio in *patria potestate* continuavano a spettare al padre (5): ma la S. P. 8. 46. 3 c'insegna che il padre non poteva alienarli se non quando il figlio gli si fosse mostrato *contumax* o irriverente e la S. P. 6. 60. 4 degli acquisti del figlio come dei *bona adventitia* (6), gli attribuisce d'altronde il semplice usufrutto. La responsabilità paterna pei debiti del figlio fu ridotta ai casi in cui fossero stati contratti per suo ordine (7) e ne avesse tratto profitto (8) nè vi si ricorreva se il peculio del figlio fosse bastato ai creditori (9): d' altronde il figlio non rispose, vivente il padre, dei costui debiti (10).

Morto il padre la sua *potestas* continuava nella vedova che i figli dovevano del pari riverire e servire (11). Qualora essa avesse giurato di non passare a seconde nozze, con generale ipoteca dei suoi beni (12), ne era tutrice di diritto o, per meglio dire, rendeva superflua la nomina d' altri tutori, che ridiventava necessaria, sotto sanzioni penali assai gravi, quando

---

(1) L. r. c. 23. 7. 1, 2.—(2) S. P. 8. 49. 1.—(3) S. P. 6. 20. 17; 3. 29. 5; 5. 71. 7.—(4) S. P. 3. 31. 28; 6. 60. 8; di essi il figlio poteva disporre per testamento. Per il concetto del *peculium castrense* cfr. 6. 60. 7 e 2. 7. 8. — (5) S. P. 6. 60. 6; 3. 31. 10. — (6) S. P. 6. 60. 1, 2, 6, 8; 4. 59. 1, 2, 3, 4. Se il padre era sotto la *potestas* dell'avo, morendo il figlio, spettava l'usufrutto all'avo [6. 60. 3]. Pei *bona materna* cfr. 1. 18. 5; 6. 59. 1-4. — (7) S. P. 4. 13. 1; 4. 26. 1, 4; 4. 28. 4, 5. — (8) S. P. 4. 25. 2. — (9) S. P. 4. 26. 7; 2. 28. 6; 6. 60. 8. — (10) S. P. 2. 3. 23; 4. 13, 1-4. Il figlio emancipato poteva fideiubere pel padre [4. 29. 8], non il figlio in potestate [2. 23. 2]. A figli emancipati si riferisce anche il c. 4. 20. 1 che parla di *sponsiones* del padre pel figlio: il figlio di famiglia non potea di per sè contrar mutui [2. 22 1; 4. 28. 3] nè agir in giudizio *sine mandato patris* [2. 12. 11]. Nè potea naturalmente pignorare o alienare i beni paterni [8. 15. 4, 6; 6. 22. 3]. — (11) S. P. 8. 46. 4, 5. Il figlio poteva agire contro il padre, ma *cum reverentia* [2. 23. 1]. — (12) S. P. 5. 35. 2, 3. Il giuramento era prestato sugli evangeli: il contenuto di quella *sacramentaria cautio* parrebbe esser stato formalmente "*ad alias nuptias non veniam*". La madre non era obbligata all'assunzione della tutela [4. 65. 19] e potea chieder la nomina d'altri tutori [5. 31. 7] senza rispondere della loro gestione [5. 31. 9; 5. 50. 9].

si fosse rimaritata (1). Ma anche allora, se pur l'amministrazione dei beni dei figli le era tolta, le si affidava normalmente la loro educazione (2).

A proposito poi della *tutela* e della *cura*, parrebbe che si desse tutore al *parvulus* che non avea ancor toccato i dodici o i quattordici anni (3) e il curatore invece all'*adultus* (4): sì che, appunto quando il minore toccava i diciotto anni, il tutore avrebbe dovuto rimettere o *refundere* (5) al curatore eletto dal giudice (6) la di lui azienda ricevendo una correlativa *scriptura* di accettazione roborata da numero idoneo di testi (7). Ma d'altro canto *tutor* e *curator* sono spesso usati indifferentemente come equivalenti (8).

La S. P. distingueva pure ancora la tutela testamentaria, la legittima e la dativa o *pubblica* (9) secondo che il *tutor* era *datus testamento* (10), o, in mancanza di disposizioni testamentarie che lo determinassero, dalla legge (11), o, mancando alcuno di quelle due categorie, era costituito od *ordinatus* d'ufficio nel qual caso conferivano la tutela il *praefectus* nell'*urbs* (12), il *iudex* o la *curia* nelle *provinciae* o nei *loca* (13). Finchè v'era un tutore legittimo non si faceva luogo al dativo (14).

La tutela legittima incombeva ai *propinqui* (15) sì della linea paterna che della *materna* (16) con riguardo alla maggiore prossimità di grado e con preferenza dell'agnazione sulla cognazione (17) escluse le donne oltre la madre e l'ava (18). Se, morto il padre senza ascendenti (19) v'era un fratello maggiorenne (20) egli era preferito (21): se no toccava agli zii

(1) S. P. 8. 14. 6; 6. 55. 3. — (2) S. P. 5. 49. 1. Se no l'educazione si affidava ai parenti più vicini [S. P. 5. 49. 2]. — (3) S. P. 5. 60. 3 secondo cui pei maschi valeva il termine dodicennale, per le femmine l'altro; vedi però 5. 28. 3 dove il primo termine parrebbe esser stato osservato anche per queste. — (4) S. P. 5. 39. 1, 5; 5. 62. 1; 5. 71. 16. — (5) S. P. 5. 48. 1. — (6) S. P. 5. 31. 1, 2; 5. 37, 2 e *a contrarius* 5. 52. 1, 2. 3. Competente era l'*ordo curiae* del luogo dove era il *patrimonium patris* [5. 32. 1; 5. 34. 5]. La nomina del curatore poteva esser chiesta dai parenti dell'*adultus* [5. 31. 1], dalla madre [5. 31. 3. 6. 8], dalla zia paterna [5. 31. 5] ecc., dal liberto [5. 31. 2], dal creditore [1. 38. 8; 5. 31. 4], direttamente o per procuratore [5. 31. 8]. — (7) Così restavano distinte le due responsabilità [2. 32. 1; 5. 57. 1]. — (8) S. P. 5. 43. 4. Il *curator* è distinto dall'*actor* in 5. 61. 1. Tutore del furioso in 5. 70. 1, 3. 5. Il tutore continuava spesso ad esser curatore dell'adolescente benchè non vi fosse obbligato [5. 36. 5; 5. 51. 11; 5. 60. 1; 5. 62. 2]. Curatori nei conflitti tra pupillo e tutore [5. 44. 2] o nell'assenza del tutore [4. 44. 1]. — (9) S. P. 5. 64. 1. 2. — (10) S. P. 5. 28. 1; 3. 7. 8; 5. 29. 2; 5. 43. 3. Cfr. *t. testamento institutus* in 5. 28. 5, 6; 5. 29. 3; 5. 62. 11, 12; 5. 47. 4; 6. 37. 8; 6. 38. 4. Nell'esistenza di più testamenti si stava naturalmente al più recente [5. 28. 2] essendo valida anche la designazione fatta con parole greche [5. 28. 8]. Pur il padre naturale poteva dare un tutore al figlio [5. 29. 4]. — (11) S. P. 5. 44. 5; 5. 64. 3. — (12) S. P. 5. 28. 2; 5. 33. 1. Il tutore poteva anche esser chiesto dai creditori del pupillo [5. 34. 8]. — (13) S. P. 5. 29. 1, 3; 5. 31. 2, 3, 4. — (14) S. P. 5. 34. 9, 10. — (15) S. P. 5. 30. 2. — (16) S. P. 5. 30. 4. — (17) S. P. 5. 30. 4. — (18) S. P. 6. 35. 1. Quanto ai liberti cfr. 5. 62. 5. — (19) S. P. 5. 30. 5; oltre cioè i venticinque anni. — (20) S. P. 5. 70. 6. — (21) S. P. 5. 30. 4 anche stretti [5. 62. 21].

paterni (1) e materni (2) o al cugino (3) e così via: nè si potevan sottrarre a quel loro dovere se non quando esistessero legittimi motivi di escusazione (4) che doveano farsi valere entro certo termine (5) innanzi al giudice (6) ed esser da questi appurati (7). Avevano diritto ad essere esonerati gli esattori di pubblici tributi (8), i *milites* (9), i veterani (10), i silenziari (11), chi aveano in Roma tre e fuori cinque figli (12), chi già avea amministrato quattro tutele (13), i ciechi, i muti, i sordi (14), i vecchi d'oltre settantanni (15), chi aveano lite col defunto (16), gli infami (17). I *curiales* non dovevano essere tutori agli *illustres* e i *navicularii* a persone estranee al loro *corpus* (18). Il servo non poteva esser tutore che per testamento ricevendo per esso il beneficio della libertà (19).

Nell'assumere il suo ufficio ogni tutore avea obbligo d'erigere inventario della sostanza che si accingeva ad amministrare (20): l'obbligo di prestar cauzione (21) era invece imposto solo al dativo, mentre il legittimo e il testamentario non erano tenuti che ad un giuramento di *fideliter agere* (22).

Assunta però l'amministrazione il tutore non poteva esserne rimosso se non per suspicione in seguito a dolosa condotta (23) o per infermità sopraggiunta (24) o per pubblico incarico (25); se vasto era il patrimonio (26) poteva chiedere che altri gli fossero aggiunti (27) rispondenti solidalmente con lui (28).

Il tutore non si sostituiva di regola al pupillo, ma ne integrava la limitata capacità con la propria *auctoritatis interpositio* che secondo la S. P. 3. 6. 3. parrebbe essersi concretata in un semplice *permissus* (29): col suo concorso il minore poteva così compiere ogni atto d'amministrazione all'infuori dell'alie-

---

(1) S. P. 5. 30. 1, 2. — (2) S. P. 5. 62, 14, 22. — (3) S. P. 5. 31. 10. — (4) S. P. 5. 28. 6, 7; 5. 34, 12, 13; 5. 37. 9, 26; 6. 62. 21; 5. 63. 1, 2, 3. L'*ab administratione se subtrahere* o l'*administrationem deserere* era però concesso a quelli che erano *loco tutorum* [5. 63. 1] e che si potevano *repellere* [5. 63. 3]. — (5) Cinquanta giorni [S. P. 5. 62, 6, 11, 12, 18]. L'*excusatio* non era più ammessa se chi vi poteva aspirare erasi ingerito nella tutela. — (6) S. P. 5. 29. 1. — (7) Con una *iussio* speciale [S. P. 5. 62. 22]. — (8) S. P. 5. 62. 10. Non i publici *conductores* [5. 62. 8]. — (9) S. P. 5. 34. 4. — (10) S. P. 5. 65. 1, 2. — (11) S. P. 5. 62. 25. — (12) S. P. 5. 66. 1. — (13) S. P. 5. 69. 1. — (14) S. P. 5. 68. 1. Non il guercio [5. 62. 9]. — (15) S. P. 5. 67. 1. — (16) S. P. 5. 62. 16. — (17) S. P. 6. 62. 17. Non era motivo di scusa l'aver ragioni di credito verso il pupillo [5. 62. 7]. — (18) S. P 3. 33. 2; 5. 62. 24. Il marito non poteva esser curatore della moglie minorenne [5. 24. 2; 5. 71. 8]. — (19) S. P. 5. 28. 5; 5. 34. 7; 5. 62, 13. — (20) S. P. 1. 3. 19; 5. 37. 24; 5. 51. 13; 5. 52. 3; 5. 53. 2-5; 6. 30. 22. — (21) S. P. 5. 37. 25, 26; 6. 30. 32. — (22) S. P. 8. 1. 19; 6. 37. 8. — (23) Se era non *idoneus aut male agens* [S. P. 5. 36. 4; 5. 43. 1, 3, 5, 6, 7, 8, 9; 5. 44. 4]: altrimenti pel tutore arbitrario [5. 62. 3]. — (24) S. P. 5. 60. 1. — (25) S. P. 5. 36. 1. — (26) *Propter maiorem substantiam* [5. 62. 11]; *pro magna substantia* [5. 60. 1]. — (27) S. P. 5. 36. 3, 5; 5. 52. 1, 2; 5. 60. 1; 5. 40. 1. — (28) S. P. 5. 60. 2; 5. 59. 5; *[simul ad rationem vocati]*. Al tutore morto se ne sostituiva un altro [5. 31. 3; 5. 32. 5. — (29) S. P. 5. 59. 1-4.

nazione degli immobili che, anche in presenza d'una giusta causa (1), dovea essere autorizzata con un apposito *iudicium* (2), o con una *iudicis iussio* (3) di cui si faceva specifica menzione nell'atto (4). Poteva e doveva *litem agere* pel pupillo (5) rispondendo però della *lis calumniosa* che avesse suscitata frodolentemente (6): ne esigeva i crediti (7), ne pagava i debiti (8); avea facoltà di venderne i beni mobili (9) per dare il ricavato a mutuo e percepirne usure a vantaggio del pupillo. La conferma dell'obbligo di passar a questo i convenienti alimenti (10) non basta per indurre che al di là di questo limite il tutore fosse autorizzato a far proprii i frutti del patrimonio amministrato: questo dovea essere non solo conservato, ma possibilmente accresciuto. Così il tutore dovea astenersi da ogni atto che ne implicasse una diminuzione certa o un pericolo: non solo non poteva manomettere i servi del pupillo (11), non poteva sposarne l'ancella (12), ma non avea facoltà di condurre in suo nome delle *res fiscales* (13). Si manteneva anche sempre il divieto delle nozze fra il tutore e la pupilla (14) e il divieto di reciproche alienazioni o compere (15).

Al finir della tutela il tutore per esonerarsi d'ogni ulteriore responsabilità (16) dovea presentare poi il suo rendiconto, *rationes facere* (17) od *edere* (18) in base all'inventario (19): e s'ei non vi procedeva spontaneamente il pupillo poteva costringervelo con una *actio* o *questio de tutela* (20) o con una *conventio ad restituendam tutelam* (21). Rispondeva allora delle perdite derivanti da dolo o negligenza (22), non da caso fortuito (23), dovendo rifondere il prezzo dei beni pupillari abusivamente alienati (24) o pignorati (25), restituire le somme che, levate dal patrimonio del pupillo, fossero state da lui impiegate a proprio vantaggio (26), indennizzare il pupillo del danno che avesse incorso per la recadenza di fondi enfiteutici in seguito a mancato pagamento del canone (27); d'altro canto avea di-

(1) S. P. 5. 37. 16, p. es. debiti paterni [4. 16. 4; 4. 53. 1]. — (2) S. P. 5. 71. 2, 10, 11. — (3) S. P. 5. 71. 2, 3, 5, 10, 11, 12; 5. 72. 1: di *decretum* si parla invece in S. P. 5. 71. 14; 5. 72. 3, 4; 5. 74. 1, 2, 3, di *auctoritas iudicis* in S. P. 5. 71. 15, 16, 18; di *iussio iudicis* in 5. 71. 12, 16. Il *decretum principis* rendeva superfluo il *decretum iudicis* [5. 72. 2]. — (4) S. P. 5. 71. 6. — (5) S. P. 5. 42. 1-4, 5. 45. 2. — (6) S. P. 5. 37. 6. — (7) S. P. 5. 39. 2. — (8) S. P. 4. 16. 4. — (9) S. P. 5. 37. 22, 26. — (10) S. P. 5. 50. 1, 2. — (11) S. P. 7. 16. 35; 7. 11. 7. — (12) S. P. 6. 27. 3. — (13) S. P. 5. 41. 1. — (14) S. P. 5. 62. 4. — (15) S. P. 4. 38. 5. — (16) O *se absolvere* [S. P. 5. 37. 5]. — (17) S. P. 5. 43. 3; 5. 45. 1; 5. 51. 8; 5. 54. 2; 5. 58. 1; 5. 71. 10. — (18) S. P. 5. 37. 4; 5. 54. 2; 2. 18. 5, 6. — (19) S. P. 5. 51. 13. L'inventario è detto spesso *inventaneus* [1. 3. 19; 5. 37. 24; 5. 51. 13, 5. 52. 3; 5. 53. 2, 5; 6. 30. 22]. — (20) S. P. 5. 51, 2. L'azione non era tolta se il tutore avea istituito erede il pupillo [2. 12. 7]. — (21) S. P. 5. 43. 2; 5. 51. 5. Cf. 3. 1. 2; 7. 72. 9: *ad rationes compellere* in 2. 18. 21. Si poteva agire anche contro i fideiussori [5. 57. 1-2]. — (22) S. P. 2. 3. 22; 4. 31. 11; 5. 51. 7; 5. 37. 8, 10, 11, 12, 19, 20, 21; 5. 55. 1, 2. — (23) S. P. 5. 38. 3, 5. — (24) S. P. 5. 37. 3, 7, 16; 2. 27. 2; 5. 42. 5; 5. 51. 3, 6. — (25) S. P. 5. 71. 9; 8. 15. 5. — (26) S. P. 5. 52. 3; 5. 56. 1, 2. — (27) S. P. 5. 37. 23.

ritto alla rifusione delle spese necessarie per lui sostenute (1). Qualora il tutore si fosse rifiutato di esibir l'inventario per l'accertamento dello stato patrimoniale del pupillo al momento in cui avea assunto la tutela si stava al giuramento del tutelato: morto il tutore la sua responsabilità patrimoniale passava all' erede (2), ma contro questo, in mancanza d' inventario, non si stava all'asserzione giurata dell'interessato, bensì si procedeva giudizialmente ad una inchiesta tra vicini (3).

Contemplammo fin qui essenzialmente la filiazione legittima, ma accanto al matrimonio vigeva ancora il concubinato vietato solo in concorrenza con un matrimonio legittimo (4): e vi portavano largo contributo non pur le ancelle (5), ma le libere (6). Il costume però forse riprovava codeste unioni concubinarie più che le leggi: al compilatore della S. P. esse apparivano come *adulteria* e *adulterina* gli sembrava la prole nata da esse (7), onde con una disposizione che è nuova di zecca voleva ad essa chiusa la via degli onori (8).

La *matrimoniatio* (9) della madre legittimava tuttavia sovente pur i figli delle unioni tra liberi e schiave che, seguendo la condizione materna avrebbero dovuto essere servi (10) e dava loro diritti pari a quelli dei legittimi (11) costituendoli *similes a questi.*

VI.

Diritto ereditario

Ancor più interessante, per le modificazioni che vi si intravvedono di fronte all'assetto giustinianeo, è il diritto successorio. La successione legittima appare predominante di fronte alla testamentaria, chè, se già nella legislazione imperiale della decadenza si era affermato il concetto che l'*hereditas* fosse *quasi debita posteritati*, il vincolo alla posterità si era fatto poi più certo e più saldo e, nella normalità dei casi, indipendentemente dal volere del *de cuius*, l'erede era già designato dalla natura. In presenza della *posteritas* tornava cioè superflua e pareva ostica e quasi immorale una designazione d'erede all'infuori della sua cerchia: e anche per la S. P. *haeredes* furono quindi per eccellenza i figli o i discendenti. Ond'è che nell'esposizione sistematica del diritto successorio in essa descritto giova dare il primo posto alla successione *ab intestato:* essa avveniva secondo le regole seguenti.

---

(1) S. P. 2. 18. 2; 4. 15. 1; 7. 72. 9; 4. 16. 6; 5. 58. 2. — (2) S. P. 5. 51. 10, 12; 5. 54. 1, 3, 4. — (3) S. P. 5. 53. 2. 3. — (4) S. P. 5. 26. 1. — (5) S P. 6. 54. 6. — (6) S. P. 5. 27. 10; 7. 16. 34. — (7) S. P. 6. 54. 5. — (8) S. P. 6. 54. 5. — (9) S. P. 5. 27. 11. Schol. Iul. 316. — (10) S. P. 7. 9. 2; 7. 16. 42; 4. 57. 2. — (11) S. P. 5. 27, 10, 11.

Succedevano in primo luogo i figli legittimi (1) e succedevano, in assenza di disposizioni speciali che favorissero l'uno o l'altro (2), in quote uguali (3) senza distinzione di sesso (4). Dalla S. P. 6. 14. 1 e 6. 20. 1, ove si afferma valida la istituzione fatta a favore del figlio emancipato, potrebbe trarsi che di regola invece succedessero solo i figli rimasti in casa col padre e sotto la sua podestà e per codesta interpretazione starebbe altresì la S. P. 6. 14. 3 che, in concorrenza con altri discendenti, esclude dalla successione il nipote nato dal figlio emancipato e qualche dubbio potrebbe sorgere dal c. 6. 30. 1: d'altro canto però ai figli emancipati era fatto obbligo di conferire il *premium emancipationis* (5) e alle figlie maritate di conferire la loro dote (6) e, se la S. P. 6. 57. 10 dovesse leggersi, come non è improbabile: *Qui filios suos emancipavit non illi abstollatur aditio vel a posteris eorum*, avremmo anche una regola generale atta a corroborare la tesi opposta, alla quale non ripugna la S. P. 6. 54. 4 stabilendo: *Fili emancipati et parentes invicem sibi succedant.*

In linea discendente il principio della rappresentazione era ammesso incontestabilmente: i nipoti prendevano il luogo del figlio premorto (7) succedendo in *stirpem* (8) e così eventualmente avveniva pei pronipoti (9).

Dall'onere della collazione (10) che avea lo scopo di garentire la maggiore equità nella ripartizione con l'*adducere in divisionem* (11) tutti i beni che già erano stati dati dal padre, gli eredi potevano essere esonerati dal testatore stesso (12) e si riteneva anzi che ne fossero stati esonerati sempre che nel suo testamento di quella non avesse fatto cenno (13). Contro il debito di collazione, che non si estendeva agli acquisti fatti dal figlio (14) beneficato con un *premium emancipationis* o con una *dos* o con altre liberalità (15), potevano però naturalmente opporsi per la compensazione le ragioni di credito che il figlio stesso, emancipato s'intende, potesse addurre

(1) S. P. 6. 14. 2, 6. 56. 1, 3, 5; 6. 57. 1; 6. 61. 1; 8. 2. 1. — (2) Anche se adottivi [S. P. 6. 54. 4]. — (3) S. P. 6. 20. 11, 13, 15, 16, 18, 19, 20; 3. 8. 30 *[equum devidant]* e specialmente 6. 57. 13. La parità di trattamento tra i varii coeredi era quindi indicata nella persona singola con l'uso dell'aggettivo *equalis* [2. 3. 15; 3. 8. 30] e codesta accezione, dirò così, realistica dell'*equitas* in rapporto alla successione spiega il curioso fraintendimento della S. C. 1. 3. 32 ove la *pure æquitatis* della fonte fu addirittura intesa come una *medietas*. — (4) S. P. 6. 20. 2 *[frater et soror dotata .... æque dividant]*; 6. 20. 16 *[soror cum fratres æquum divident]*. — (5) S. P. 6. 20. 6, 11, 17. Solo se tutti i figli eran stati emancipati. (*Cfr.* 6. 20. 18. In 6. 20. 9 il *premium emancipationis* è detto *dos*. — (6) S. P. 6. 20. 12. — (7) S. P. 6. 14. 2; 6. 16. 1; 6. 54. 11. — (8) S. P. 6. 54. 2, 8. — (9) S. P. 6. 51. 1. — (10) In luogo di *conferre* la S. P. usa spesso la voce *confundere* [6. 20. 7, 8, 14, 17], o *refundere* [6. 20. 3, 4, 5]. Non ha però nulla a che fare con la collazione il *refundere* della S. P. 6. 43. 12. — (11) S. P. 6. 20. 12. — (12) S. P. 6. 20. 1, 3. — (13) S. P. 6. 20. 7, 20. — (14) S. P. 6. 20. 21. — (15) S. P. 6. 20. 21.

verso il padre, per aver pagato p. es. dei suoi debiti (1). E nemmeno v'era l'obbligo di conferire quando tutti i concorrenti all' eredità fossero stati antecedentemente beneficati in proporzioni uguali (2).

I figli consanguinei concorrevano con i germani sol nella eredità paterna: gli uterini nella eredità materna (3).

I figli naturali, che pur da soli avean diritto all'asse paterno costituendo anche dei legittimarii (4), erano tuttavia postergati ai legittimi. Anzi gli *adulterini* nemmeno succedevano alla loro madre se era *illustris*, mentre concorrevano con quelli *ex nuptiis* se era *minor* (5).

In mancanza di discendenti succedevano poi forse in secondo luogo gli ascendenti (6) in concorrenza coi fratelli (7) o coi nipoti, che per rappresentanza tenevano il luogo di questi (8), e dico forse perchè in S. P. 6. 57. 8 gli avi sono esclusi dai fratelli e in 6. 57. 12 ai fratelli è attribuita la proprietà dei beni del fratello dandosene al padre sol l'usufrutto. Mancando ascendenti ereditavano i fratelli soli (9) o i nipoti per stirpe (10): quindi venivano, secondo la prossimità di grado (11), gli altri collaterali o *propinqui* (12). Una certa preferenza all'agnazione risulterebbe dalla S. P. 6. 57. 6 che preferisce lo zio paterno al materno e dalla S. P. 6. 67. 13 che preferisce i *nepotes ex frate* a quelli *ex sorore*.

Infine in mancanza di *propinqui* il coniuge succedeva il coniuge (13) o il patrono succedeva ai liberto (14) o il *corpus* al collega (15) o l'eredità ricadeva al fisco (16).

Il maggior riguardo al diritto naturale di successione importò naturalmente maggiori limitazioni nella disposizione del patrimonio (17).

Ai discendenti diretti dovea esser sempre salva la *falcidia* (18), agguagliata costantemente, come nella *Lex romana curiensis* (19), alla *quarta pars ex omni substantia* (20): non più un diritto di ritenzione dell'erede

---

(1) S. P. 6. 30. 2. — (2) S. P. 6. 20. 9. — (3) S. P. 6. 57. 18. — (4) S. P. 8. 47. 1, 10. — (5) S. P. 6. 56. 5. — (6) S. P. 6. 54. 4; 6. 55. 1, 2; 6. 26. 8; 8. 2. 3; 3. 31. 6. — (7) S. P. 6. 54. 10; 6. 55. 7; 6. 57. 13. — (8) Non *iure proprio* [S. P. 6. 15. 7; 6. 57, 3]. — (9) S. P. 6. 56. 2; 6. 57. 13; 8. 2. 2. — (10) S. P. 6. 54. 8; 6. 55. 7. — (11) Omettendo uno l'eredità succedevano gli altri [S. P. 6. 16. 1]. Dalla S P. 6. 20. 19 parrebbe però che concorrendo figli e abbratici quelli avessero il vantaggio di un terzo della sostanza. — (12) S. P. 1. 2. 20; 1. 20. 9, 6. 9. 2, 7, 8; 6. 10. 2; 6 21. 13; 6. 57. 5, 7, 14. *Consobrini* eredi del consobrino in 6. 15. 1. — (13) S. P. 6. 18. 1. — (14) S. P. 6. 42. 3. Se non aveva figli e genitori [6. 42. 3]. Il *dominus* succedeva anche all'*ancilla* sposata a un libero [6. 57. 17]. — (15) S. P. 6. 61. 1, 2, 3, 4. 5. Non però il socio al socio se ben mi riesce d'interpretare la S. P. 6. 24. 8. Nè il *nutritor* all'*alunnus* [6. 57. 17]. — (16) S. P. 6. 61. 1. Per la succedibilità del fisco cfr. 6. 24. 12. — (17) S. P. 6. 30. 6; 6. 42. 1, 4; 6. 23. 13. 14. — (18) S. P. 6. 26. 6; 1. 2. 37; 3 28 31, 32; 6. 37. 15; 6. 42. 12, 6. 47. 2; 6. 49. 1-7, 14, 19; 6. 52. 6. — (19) Cf. Schupfer in *Mem. Acc. Lincei.* Cl. scienze sociali ser. IV. vol. III, p. 82 seg. e VI p. 313 seg.; Tamassia: *La falcidia nei più antichi documenti del medio evo,* Venezia, 1905, estr. dalle *Memorie del R. Istituto veneto.* — (20) S. P. 3. 28. 8; 6. 20. 20: *tres unciae* [3. 28. 6; 6. 21. 3] 6. 49. 1, 4, 6.

di fronte ai legatarii o fidecommissarii, ma era una riserva a favore degli eredi naturali, che, ove fosse stata violata, e nel testamento e nelle donazioni (1) e nelle doti (2) infirmava la validità dell'atto. Con una *querela de inofficioso testamento* (3) si poteva annullare, pare, il testamento stesso o con una *querela de falcidia* (4) si otteneva l'integrazione di quanto sarebbe a sè spettato legittimamente (5); al primo mezzo si ricorreva, sembra, quando si fosse avuta una preterizione; al secondo quando la *haeredatio* fosse stata al disotto del minimo legale. Negate ai collaterali salvo che ai fratelli nel caso che l'istituito fosse una persona indegna (6), codeste *actiones* erano ammesse generalmente a favore dei discendenti, figli (7) e nipoti *ex filio* (8), e degli ascendenti immediati (9); ma avevano luogo soltanto quando già per altra via a titolo di *premium emancipationis* (10) p. es. o di dote o di *sponsalia* (11) i legittimarii non avessero avuto tanto del patrimonio da uguagliare l'ammontare la falcidia (12) o non avessero avuto qualche altro beneficio (13). L'erede di colui che avrebbe potuto esercitarle (14), le poteva pure esperire purchè già non si fosse adita l'eredità o non si fossero pagati i legati senza ritenuta (15).

La preterizione del discendente o, come la *Summa* si esprime la sua *exhaeredatio* (16), non produceva però la nullità del testamento se vi fossero state in lui delle *culpae* tali da legittimarla tra cui fu noverata la ingratitudine, non l'allontanamento dalla casa o l'*in peregre profectio* (17): e anche la preterizione degli ascendenti (18) dovette avere una causa giusta nelle colpe di quelli p. es., riguardo alla madre, nella sua *turpis actio* (19), che va intesa in relazione col *turpe agere* della S. P. 1. 3. 30.

---

(1) S. P. 3. 29. 1, 4, 5, 6, 8, 9. Quindi le donazioni si affermavano con la riserva della falcidia ai legittimarii [3. 29. 2, 7]. — (2) S. P. 3. 30. 1. La figlia avea l'opzione tra la dote e la *falcidia* [5. 18. 19]. — (3) S. P. 3. 28. 12; 6. 28. 1-2. Non vi era annullabilità se il preterito era premorto [3. 28. 34]. — (4) S. P. 6. 21. 12. — (5) S. P. 6. 49. 5, 6. Dal c. 3. 28. 33 parrebbe che l'erede stesso potesse escludere l'annullamento del testamento col *recipere in portionem* chi avesse avuto meno della *falcidia*: dopo ciò costui dovea tacere sotto pena di perdere il terzo di quel che gli competeva. — (6) S. P. 3. 28. 27. Cf. 1. 2. 32. — (7) S. P. 3. 28, 15, 21, 28; 6. 12. 1. — (8) S. P. 3. 28. 7. — (9) S. P. 3. 28. 18. — (10) S. P. 3. 28. 25. Quindi si toglieva l'*actio de inoff.* al *filius votis coniunctus* o ammogliato. — (11) S. P. 3. 28. 30. — (12) Ma era inattaccabile se fosse stata data la *quarta* [S. P. 3. 28. 8]. Se fosse valido il testamento in cui il figlio era istituito erede in porzione minore della falcidia con la clausola *ut hoc sibi in portione sufficiat* è dubbio perchè di fronte alla S. P. 3. 29. 3 sta la 3. 28. 35 ove potrebbe però mancar la negativa. — (13) Per es. S. P. 3. 28. 24. — (14) S. P. 3. 28. 5. — (15) S. P. 6. 49. 19. Dovea esser esercitata o entro l'anno [3. 28. 26] o entro il quinquennio [3. 28. 16]. — (16) S. P. 3. 28. 6, 15, 17, 20, 28, 29, 30, 2; 3. 21. 4; 5. 28. 3. — (17) S. P. 6. 25. 4. Poteva agire contro il testamento anche l'*arenarius* [3. 28. 11]. — (18) S. P. 3. 28. 18, 28; 3. 29. 4. — (19) S. P. 6. 28. 2. Cfr. il *turpe facere* di Roth. 190, 191.

Anche il *testamentum* della *Summa perusina* non era più lo schietto testamento romano (1); si ripete, è vero, che sol con esso poteva farsi una instituzione d'erede (2) o una *haeredatio* (3), ma d'altronde questa non era essenziale per la sua validità e non avea poi integralmente il contenuto e la portata della instituzione romana. Nel maggior numero dei casi non mirava che ad una migliore *ordinatio* del patrimonio tra gli eredi legittimi, e, dal momento che non creava l'erede, si risolveva in un complesso di *deliberationes* (4), di disposizioni particolari a vantaggio di persone care o di pie instituzioni. Anche la *Summa perusina* dà a vedere che il principale movente a testare era quello di *pauperibus relinquere* (5) o *propinquis dimittere* (6).

Prima condizione per la validità del testamento, che, come poteva provvedere a un *institutio haeredis*, così poteva provvedere ad una *substitutio* (7), era ch'esso rispondesse realmente alla volontà del *de cuius:* dovea quindi esser fatto, come scrive il summatore, arieggiando la formula, *propria voluntate dictante, non alio suadente seu dictante* (8), e se il *de cuius* vi avea proceduto *invitus*, il che nel linguaggio delle S. P. suona quanto " contro suo genio " o per esterna costrizione (9), era nullo (10). Naturalmente lo era anche quando, senza subire la *vis* altrui, il testatore fosse stato incapace a volere per il suo *furor* (11) o per altra infermità psichica o per età minore o per soggezione altrui.

Il testare fu quindi negato agli impuberi (12), ai pazzi (13), ma non

---

(1) S. P. 1. 2. 24. 28, 37; 1. 5, 12; 1. 6. 3; 2. 3. 15; 3. 8. 1; 3. 28. 1-4, 7-9, 11, 13-18, 20, 23, 25, 27, 34-37; 3. 31. 3; 3. 36. 26; 3. 38. 9, 12; 4. 1. 13; 4. 19. 6, 11; 4. 51. 7; 5. 10. 1; 5. 12. 19; 5. 16. 25; 5. 28. 2-4, 6-8; 5. 29. 1-3; 5. 47. 1; 5. 51. 1; 5. 62. 11, 12 ecc. Raramente ricorre invece il verbo *testari* [1. 2. 32; 3. 31. 8; 5. 12. 14; 5. 14. 15; 6. 21. 4, 6, 8, 13, 15-18; 6. 23. 2-6, 15; 6. 30. 6] che in qualche luogo è adoperato nel senso di portar testimonianza [1. 2. 40; 3. 28. 14]. Sinonimo di *testamentum* sono le sue voci *placitum* [3. 28. 1; 6. 46. 3] e *iudicium* [1. 5. 2]; di *testari* il verbo *deliberare* [1, 2, 3. 38. 72, 39; 6. 25, 7; 6. 37. 22; 6. 51. 36. Reg. sublac. Doc 16] o *predeliberare* [1. 5. 4] o *estraneare* [1. 7. 4; 5. 16. 25; 8. 36. 1, 28]. — (2) S. P. 6. 23. 11; 6. 35. 4; *haeredem instituere* [3. 4. 6. 24. 4, 7; 6. 26. 11, 12. 8. 6. 38. 4]: *heredem facere* [3. 23. 3, 17, 18, 20; 5. 12. 29; 6. 24. 3, 6; 6. 27. 1]; *scribere* [6. 27. 2. 10]; *dimittere* [1. 5. 12; 3. 28. 13; 7. 2. 6]. — (3) S. P. 6. 23. 10. — (4) Più spesso *deliberatio* indica la complessiva manifestazione d'ultima volontà. Cf. S. P. 6. 22. 8; 6. 23. 11, 32; 6. 42. 7; 6. 49. 6. — (5) S. P. 1. 2. 24, 28, 37. — (6) S. P. 5. 10. 1. — (7) Due forme sopratutto appariscono conosciute dalla S. P.; la pupillare [6. 26, 1, 4, 8, 10, 11; 3. 28. 26] in cui, se l'erede raggiungeva la maggiore età, il sostituto era senz'altro escluso [6. 26. 8] e la volgare [3. 28. 12; 2. 30. 21; 6. 24. 3; 6. 26. 1; 6. 33. 1; 6. 37. 23; 6. 28. 4]. Non era lecita la sostituzione al *filius legitime etatis* [6. 26. 5]. Poteva anche il testamento contenere una *exhaeredatio*, la quale doveva però *consignificare* in che l'*exhaeredatus* fosse *culpavilis* [3. 28. 30]. — (8) S. P. 6. 23. 19. — (9) S. P. 6. 34. 1. 6. 36. 6. — (10) S. P. 6. 42. 18.—(11) S. P. 6. 22. 2.—(12) Al disotto dei quattordici anni [6. 21. 4, 5, 18; 6. 22. 4; 6. 42. 14]. — (13) S. P. 6. 22. 2.

ai vecchi (1), o agli infermi (2) d'una malattia che non ledesse la psiche (3).

Potevano testare, almeno riguardo al peculio castrense o quasi castrense, i figli *in potestate patris* (4), non però le figlie: e anche ebbero la testamentifazione attiva i peregrini (5) mentre non ebbero invece facoltà di testamento, come vedemmo, gli eretici (6) e gli esiliati (7).

A questi fu in modo assoluto contesa anche la testamentifazione passiva (8): e in modo relativo fu negata ai figli incestuosi verso i loro genitori (9): a chi voleva estorcere a forza un testamento verso il *de cuius* (10); a chi non avesse vendicata la morte del parente ucciso dai servi (11) o gli avesse negata la sepoltura (12).

Perchè l'instituzione fosse valida occorreva, s'intende, che l'instituito potesse essere erede e la designazione dell'erede o comunque dei beneficati doveva esser fatta in modo chiaro e completo; nulla era la *deliberatio* se vi fosse stato errore sulla persona dell'istituito (13). Anche la quota di cui si disponeva dovea essere ben precisata: il testamento era invalido se fatto *de rebus incertis* (14) o su cose altrui (15).

Una presupposizione della volontà del defunto l'annullava poi altresì per la nascita di un postumo (16) quando pur fosse morto appena nato (17) se già era giunto a maturanza (18).

Ma non bastava che il testamento rispondesse al voler del *de cuius:* occorreva che fosse *legibus factum* (19), vale a dire ossequente alle leggi, non solo nel suo contenuto materiale che non dovea offendere nè il diritto (20) nè la morale (21), ma anche nella forma osservando a puntino le *solemnitates legitime* (22).

A questo proposito, se mal non mi appongo, l'autore dei sommarii perugini non è molto fedele ai tipi ammessi dalla legislazione giustinianea.

---

(1) S. P. 6. 22. 30. — (2) S. P. 6. 22. 3. — (3) Non fu intestabile il cieco nè l'eunuco [S. P. 6. 22. 8, 5]. — (4) S. P. 6. 22. 3. — (5) S. P. 6. 24. 7, 11 — (6) S. P. 1. 5. 12; 1. 6. 3. — (7) S. P. 6. 24. 5. — (8) S. P. 1. 7. 4; 1. 8. 1. — (9) S. P. 6. 56. — (10) S. P. 6. 34. 2; 6. 35. 6. — (11) S. P. 6. 35. 3, 9, 10. — (12) S. P. 6. 35. 5. — (13) S. P. 6. 24. 4. 6. 25. 14; o se mancava la designazione dell'erede [6. 23. 11, 30]. — (14) S. P. 6. 24, 13. Non si confonda l'*incertum* con l'*indicium* [6. 22. 1. 6. 42, 15]. — (15) S. P. 6. 25. 4. Poteva esser instituito o sostituito erede anche il servo [6. 27. 2, 5, 6] e da ciò seguiva la liberazione di questo: ma era proibita codesta instituzione o sostituzione se il servo fosse stato dato in pegno ad altri [6. 27. 6]. Era lecita una istituzione *sub conditione* [S. P. 6. 25. 1-3, 7-8; 6. 27. 64. Illecito era il disporre a favor della moglie sotto condizione di non riprender marito o di non *migrare ad secundas nuptias* [6. 40. 2. 3]: la condizione era considerata come non posta. — (16) S. P. 6. 12. 2; 6. 20. 17. 10. 3; 6. 29. 14. — (17) S. P. 6. 29. 2. — (18) S. P. 6. 29. 2 — (19) S. P. 1. 18. 8, 6. 23. 12, 13. — (20) S. P. 6. 23. 12, 13; 6. 42. 29. — (21) S. P. 6. 21. 11. — (22) S. P. 6. 42. 23.

Egli conosce e descrive come solita una forma di testamento, che, svoltasi dal noncupativo, presentava in confronto ad esse dei caratteri differenziali assai notevoli di cui il più spiccato è forse questo che le dichiarazioni d'ultima volontà doveano essere redatte in iscritto da un *publicus scriba* (1) o *tabellio* (2): la carta così redatta era poi munita delle sottoscrizioni (3) e dei sigilli dei testimonii (4) che regolarmente doveano essere sette (5) ad otto (6) in città e cinque in campagna. Solo in caso di epidemia e di *mortalitas* (7) era concesso di usare di un numero inferiore al legale (8). I testi poteano essere tratti da ogni condizione sociale, purchè fossero liberi (9): e doveano esser consci del contenuto del testamento potendo esser chiamati ad attestarlo un giuramento (10) in giudizio quando occorresse supplire o rettificare la dichiarazione dello scriba. Non è ben chiaro se fosse necessario che tutti gli atti or ricordati avvenissero *uno contextu* (11); e forse non lo era: ciò che più importa notare è del resto che mentre il testamento nuncupativo romano era sempre un testamento privato la nuova forma, per l'intervento del notaio, già aveva assunto un carattere pubblico. Privatamente si poteva provvedere alle dichiarazioni delle proprie ultime volontà con testamento olografo.

Delle altre forme speciali di testamento parrebbe che continuasse ad essere in uso il testamento militare (12) libero da ogni formalità; ma, caduti di già alcuni dei privilegi ad esso concessi, si era avvicinato al tipo normale. Così, per quanto alcuni capitoli della S. P. escludano a suo riguardo la *querela de inofficioso testamento* (13), anche ad esso fu esteso l'obbligo di riservare agli eredi la falcidia (14). Seguire le *consuetudo militaris testandi* era poi concesso solo ai *milites* che erano *in expeditione* o in attività di servizio.

La S. P. parla ancora di un *codicillum* che, a differenza dal testamento, non poteva contenere istituzione (15) o sostituzione d'erede (16) e che,

---

(1) S. P. 6. 23. 4. In S. P. 6. 23. 23 si parla di *scriba* dove il testo riassunto accennava semplicemente al *testamentum conscribere;* che lo *scriba* dovesse esser *publicus* risulta dalla S. P. 6. 22. 8. — (2) S. P. 6. 23. 8. — (3) S. P. 6. 23. 32. — (4) S. P. 6. 23. 20, 32. — (5) S. P. 6. 11. 2; 6. 23. 15, 21, 25, 26, 32. — (6) S. P. 6. 22. 8; 6. 23, 11, 21. In questi due ultimi capitoli l'otto è sostituito al sette delle costituzioni originali: l'aggiunta dell'ottavo testimonio si aveva quando il testatore fosse illetterato. — (7) S. P. 6. 23. 8. — (8) S. P. 6. 23. 8, 9; 6. 32. 2: a meno che non vi fosse un rescritto imperiale che lo concedesse in via di privilegio. — (9) S. P. 6. 23. 1, 20. — (10) S. P. 6. 23. 32. — (11) La S. P. 6. 23. 32 dice però che i testimoni erano chiamati a sottoscrivere *post expletum testamentum.* — (12) S. P. 6. 21. — (13) S. P. 3. 28. 9, 24. Il cap. 3. 29-37 aggiunge però che *non dicitur de inofficioso testamento si non abent filios.* — (14) Contro S. P. 6. 49. 7. — (15) S. P. 6. 35. 4. — (16) S. P. 6. 37. 6. La S. P. 6. 36. 7 parrebbe dir l'opposto, ma forse cadde la negativa.

supponendo un testamento (1), avea a scopo il modificarlo e completarlo (2), ma non poteva supplirlo (3) benchè la clausola codicillare giovasse tuttavia a reggere in piedi un testamento invalido (4). D' altronde è dubbio che realmente l'autore dei sommarii ne raffigurasse per bene la struttura perchè intendeva il codicillo come un *parvum scriptum* (5) redatto e roborato con l'intervento di cinque testimoni (6).

Il testamento continuò a mantenere la caratteristica romana della revocabilità: appunto per omaggio a quel principio furono nulle le clausole penali ad esso aggiunte (7). E doveva poter esser revocato anche se scritto a favore dell' imperatore (8). La revocazione dovea però esser fatta con certe forme almeno davanti a tre testimoni (9). Dati più testamenti fra loro contrarii il più recente annullava il più vecchio (10): salvo che non fosse possibile l'accordarli fra loro traendo il più recente al più vecchio (11).

Del resto convien notare che, accanto al testamento la Summa perusina, pur ripetendo qua e là i divieti romani (12), parrebbe aver anche conosciuta una successione convenzionale ammettendo patti *de substantia eius qui prius moreretur* (13) tra madre e figlio (14), tra fratelli (15) e forse tra estranei (16).

Come distinse fra legatario ed erede così la S. P. fece, pare, distinzione tra legatarii e fidecommissarii, tra *legata* (17) e *fidecommissa* (18): ma è difficile il determinare le differenze tra questi. Sembrano entrambi concepiti come delle *iussiones* a pio scopo (19): e solo potrebbe qua e là sospettarsi che il *legatarius* fosse veramente il beneficato (20) e il *fideicommissarius* invece un *executor supremae voluntatis* (21). Però la costruzione non è sicura.

Naturalmente legati e fidecommessi, istituiti per testamento, per codicillo, per noncupazione (22), erano esigibili solo alla morte del *de cuius* (23)

---

(1) S. P. 6. 36. 4, 5. — (2) S. P. 6. 36. 1, 2, 7, 8. — (3) S. P. 6. 36. 3. — (4) S. P. 6. 36. 8; 7. 2. 11. — (5) S. P. 6. 42. 22. — (6) S. P. 6. 23. 21; 6. 36. 8. Il più recente codicillo annullava di regola il precedente [6. 36. 3]. — (7) S. P. 6. 41. 1. — (8) S. P. 6. 22. 6, 7. — (9) S. P. 6. 23. 27, 30. — (10) S. P. 6. 23. 21. — (11) S. P. 6. 37. 22. — (12) S. P. 2. 3. 15. — (13) S. P. 2. 3. 1. — (14) S. P. 2. 4. 6. — (15) S. P. 2. 3. 19. — (16) S. P. 2. 3. 31. Vietata era la rinuncia all'eredità futura [6. 31. 3]. Contro 6. 57. 8 dove si ammette un *repudium successionis paternae patre vivente*. — (17) S. P. 4. 1. 13; 4. 2. 1; 4. 11. 1; 6. 37. 13, 14, 17-19; 4. 31. 5; 6. 42. 25, 29, 4. 5. 7; 3. 17. 1; 6. 52. 1; 6. 37. 21 [legati d' annualità]. — (18) S. P. 3. 17. 1 [si chiedono *ubi facultas est*]; 4. 5. 7; 6. 42. 25; 6. 42. 29 [seguono le sorti del testamento; 6. 31. 5 [*debitum ex fidecommisso*]; 6. 42. 30. — (19) S. P. 6. 42. 14. — (20) S. P. 6. 36. 1; 6. 37. 5, 6, 6. 37. 20, 25; 6. 38. 1; 6. 42. 61. 24, 32; 6. 43. 2, 2; 6. 49. 4; 6. 49. 1. 50. 15; 6. 52. 1, 3; 7. 17. 2; è contrapposto allo *haeres*. In Goetz. *Corp. gloss.* V, 507 il *legatarius* è reso con *dispensator, distributor*. — (21) S. P. 6. 37. 25. Cfr. *distribuere* [S. P. 1. 5. 3]. — (22) S. P. 6. 42. 22. — (23) S. P. 6. 37. 14, 19, 6. 42. 8. Con riduzione della falcidia. Legati non si ammettevano ove non si avesse erede [6. 47. 3].

se pure, essendo condizionali, la loro esigibilità non dipendeva anche dall'avverarsi delle condizioni (1). Erano validi i legati di cose altrui o di cose date in pegno intendendosi che l'erede dovesse al caso comperar quelle (2) e riscattar queste (3): non era ammessa invece per riguardo ai legatarii la sostituzione (4).

Il pagamento di legato era un dovere dell'erede o del sostituto o dei loro aventi causa (5) che avessero preso legalmente possesso dell'eredità (6), anche se questa era soggetta ad una condizione (7). Perdutosi il testamento l'ammontare del legato si determinava con giuramento deferito dal legatario all'erede (8).

Dopo la interpellazione l'erede era tenuto agli interessi moratorii (9).

La accettazione della eredità come quella dei legati (10) era facoltativa, non coatta (11): onde la persistenza delle necessità di un' *aditio haereditatis* (12) che determinasse la persona dell'erede e lo abilitasse ad agire contro gli *iniusti detentatores* (13) e a trasmettere i proprii diritti ai *posteri* (14). Con un prestito fatto alla procedura romana per la *bonorum possessio*, che ormai era del tutto confusa con l'eredità (15), parrebbe che si fosse intensificata in una *intromissio ope iudicis* (16) la quale era spesso subordinata ad una *cautio adimplendi legem* (17). La adizione, che nel caso di istituzione condizionale (18) era subordinata all'adempimento della condizione (19) poteva avvenire, contro il termine legale (20) da parte dell'istituito stesso se aveva superato i dodici anni (21) o altrimenti dal padre pel figlio (22) e dal tutore pel pupillo (23): la mancata adizione di uno dei coeredi non nuoceva agli altri (24).

Correlativa alla necessità dell'*aditio* per il trasferimento della eredità in capo all'erede instituito fu la facoltà di rinunciare all'eredità con un *repudium* che per lo più era motivato dal desiderio di sottrarsi per tal modo

---

(1) S. P. 6. 37. 6, 6. 46. 1-6. — (2) S. P. 6. 37. 1; 6. 53. 3. — (3) S. P. 6. 37. 3; 6. 42. 6. — (4) S. P. 6. 37. 6. — (5) S. P. 6. 42. 2, 5; 6. 48. 2. — (6) S. P. 6. 39-1. 3; 6. 42. 23; 6. 37. 10, 21; 6. 43. 2; 6. 47. 2; 6. 42. 21; 4. 2. 1; 4. 11. 1; 4. 16. 7; 7. 72. 1. Se l'erede rinunciava non vi era naturalmente tenuto [6. 42. 27]: la negligenza dell'erede nell'accettazione invece non doveva nuocere al legatario. — (7) S. P. 6. 25. 8. — (8) S. P. 6. 42. 31; 4. 1. 13. — (9) S. P. 6. 47. 1, 2.—(10) S. P. 6. 47. 36. — (11) S. P. 6. 30. 13, 16, 21. - (12) S. P. 6. 30. 8. — (13) S. P. 6. 30. 4. — (14) S. P. 6. 30. 7. — (15) S. P. 1. 18. 2. — (16) S. P. 8. 3. 1. — (17) S. P. 8. 3. 1. — (18) S. P. 6. 25. 3. — (19) S. P. 6. 25. 1, 2, 7. — (20) S. P. 6. 30. 3. Per la *facultas deliberandi* op. 6. 37. 11; 6. 42. 16. Dalla S. P. 6. 54. 1 parrebbe che il termine fosse di cento giorni pei *propinqui*. Pei figli non v'era alcun termine [6. 9. 5; 6. 30. 9; 6. 9. 1, 4, 7. 8] se non emancipati [6. 9. 5]. Per questi il termine era d'un anno. — (21) S. P. 6. 17. 2. — (22) S. P. 6. 30, 4, 18. — (23) S. P. 6. 30. 12, 18; 6. 9. 7. — (24) S. P. 6. 10. 1.

alle passività esorbitanti della *facultas* a lui deferita (1). Parrebbe per verità da qualche capitolo della S. P. che l'erede rispondesse di solito solo *intra vires hereditatis* (2): ma non per ciò l'istituto cadde. La rinuncia o l'*abstentio a successione* (3) impediva ogni ulteriore *aditio* (4) e ogni atto dispositivo sull'eredità (5). Che poi dovesse essere scritta non risulta (6): bastava una dichiarazione di non voler adire (7).

L'azione con cui si facevano valere i proprii diritti successorii era l'*hereditatis petitio* che sostanzialmente non differiva gran che dalla *rei vindicatio*. Oggetto di essa era l'ottenimento dell'*hereditas cum fructibus* (8): imprescrittibile, pare, di sua natura (9) poteva muoversi contro chiunque detenesse l'eredità salvo a questo un diritto di retenzione per le spese fatte (10). Il foro competente era in codeste liti quello nelle cui giurisdizioni si trovavano i beni in questione (11).

VII.

I diritti reali

Dei varii diritti reali cercheremmo indarno una definizione nella S. P.: ma possiamo ben credere che le traduzioni si mantenessero fedeli al dritto romano.

Dei modi d'acquisto originarii delle proprietà la S. P. contempla specialmente l'usucapione della quale distingue due forme (12); l'una che basata sull'esistenza vera e ipotetica d'un titolo (13) si compieva, secondo che le parti erano o no presenti in una stessa provincia, in un decennio o in

---

(1) Come l'erede succedeva nell'attivo [S. P. 31. 1. 2; 8. 30. 1. etc.] così succedeva nei debiti del *de cuius*, [6. 30. 10; 6. 31. 1-2; 6. 24. 6; 4. 2, 1. 9; 4. 10. 14; 4. 11. 1; 4. 18. 1; 4. 19. 3; 4. 26. 2, 4, 8; 4. 35. 8; 6. 42. 27; 7. 30. 3; 7. 72. 1; 8. 30, 1, 3; 8. 37. 8, 13, 15; 8. 40. 6; 8. 44. 24, 30]. — (2) S. P. 4. 26. 2. Il figlio pagava i debiti paterni solo in quanto avesse presso di se dei beni del padre [6. 31. 1, 2], i debiti gravavano sull'erede *pro portione hereditatis* [6. 49. 2; 4. 17. 1]; le usure non si potevano chiedere per *mora* se non era *pulsatus* l'erede. — (3) S. P. 7. 2. 3. I verbi solitamente usati per indicare il rifiuto dell'eredità furono *facultatem repudiare* [1. 18. 2; 2. 11. 7; 2. 38. 2; 2. 39. 1] o *substantiam renuntiare* [6. 30. 11; 6. 42. 27]. — (4) S. P. 3. 31. 9. — (5) S. P. 6. 30. 11. — (6) Di *scriptis repudiare* si parla però in S. P. 3. 31. 9. — (7) Il *repudium* era irrevocabile [S. P. 6. 19. 2]; nè poteva annullarsi se non perchè fatto in frode [6. 19. 2; 6. 31. 4; 6. 42. 19] o compiuto dal minore sine tutore [6. 31. 5]. — (8) S. P. 3. 31. 2. *Receptio possessionis* dopo la prova del titolo a succedere [8. 2. 1]. — (9) S. P. 3. 31. 7; 6. 9. 4; 6. 30. 9. — (10) S. P. 3. 31. 6. Muovendosi contro l'erede prima questo doveva essere immesso nel possesso dell'eredità [6. 33. 2, 3]. — (11) S. P. 3. 17. 1. — (12) *Annositas* [cfr. S. P. 4. 52. 1] e *prescriptio*. — (13) S. P. 3. 32. 23; 7. 26. 1, 2, 9; 7. 33. 4, 5; 7. 29. 4; 7. 32. 6; 4. 1. 2. *pro emptore, pro donato, pro herede, pro dote, post transactionem*. Cfr. 7. 32. 11.

un ventennio per gli immobili (1) o in un triennio per i mobili (2) e l'altra che, prescindendo dall'esistenza del titolo si maturava in trenta o quarant'anni (3) di *iusta* (4) o *recte possessio* (5) vale a dire di un possesso non infetto da *pervasio* o *violentia* (6) o clandestinità e diuturnamente pacifico (7). Usucapire non si poteva a danno di minori (8), d'assenti (9), di militi (10), di cattivi (11), di socii (12). La *annositas* (13) costituiva un munimento pel possessore (14) e produceva una *exclusio* del proprietario negligente dando fondamento ad una *oppositio* legittima contro le sue tardive rivendicazioni (15).

Accanto all'usucapione la S. P. contempla l'accessione nella forma della alluvione (16) e in quelle della *inaedificatio* o della *plantatio* in suolo altrui pel caso in cui un *extraneus* all'insaputa del *dominus terre* si fosse collocato nei suoi terreni e v'avesse eretto edifici e fatte piantagioni (17). Del primo istituto si occupa per determinare che sui nuovi incrementi del suolo dovessero gravare i censi imposti al fondo principale come nel caso di bonifica (18); dal secondo per salvaguardare i diritti del proprietario in confronto a quelli dell'inquilino che vi si era onappposto *in suo domino* (19).

Dei modi di acquisto derivativo non conta il parlare a lungo poichè poco di nuovo v'è a notare (20).

Anche in ordine alle limitazioni della proprietà (21) la S. P. si attenne in generale alle norme romane: e di esse tocca d'altronde fugacemente per affermare nell'*urbs* l'obbligo di demolire e ricostruire (22) le case senza ledere il *publicus aspectus* (23); per vincolare alle case urbane le colonne,

---

(1) S. P. 7. 33. 1, 11, 12; 7. 35. 7; 7. 39. 8; 6. 33. 3. — (2) S. P. 7. 28. 1; 7. 31. 1. — (3) S. P. 7. 39. 1-2. — (4) S. P. 3. 6. 1. — (5) Per il significato di *recte* e *iuste possidere* cfr. 8. 4. 1; 8. 6. 1; 8. 19. 2; 8. 27. 18; 8. 44. 22. Forse era necessaria la *bona fides* [7. 33. 6, 7, 9; 7. 35. 7]. — (6) La voce *occupare* è usata spesso nel senso di staggire da parte del fisco [S. P. 3. 31. 12; 8. 3. 5, 7; 8. 5. 1]. — (7) *Diuturna possessio* [S. P. 7. 33. 4] senza usurpazione [7. 33. 2, 9, 10; 7. 32. 10] o *pulsatio* [7. 32. 5]. — (8) S. P. 7. 35. 3; 2. 21. 5.— (9) S. P. 7. 35. 1, 2. — (10) S. P. 7. 35. 8. — (11) S. P. 3. 32. 23. — (12) S. P. 7. 29. 1-3; 7. 34. 3. — (13) S. P. 5. 73, 1; 5. 74. 2; 6. 2. 8; 6. 9. 7; 6. 30. 8; 7. 26. 7; 7. 27. 1. La stessa locuzione si trova nel napoletano come ben notò il Patetta. — (14) S. P. 4. 52. 1; 6. 30. 8. — (15) S. P. 6. 9. 3. — (16) S. P. 7. 41. 1-2. — (17) S. P. 3. 32. 2, 11. — (18) S. P. 7. 41. 1-2. — (19) Si applicava qui la massima *inaedificatio solo coedit.* — (20) Il cessionario doveva essere *introductus in possessionem* dal cedente: e l'*introductio in possessionem* era legale solo coll'*auctoritas domini* [7. 32. 2, 4; 7. 53. 3; 7. 32. 6; 7. 73. 7; 7. 65. 6] chè, altrimenti si mutava in un'*invasio.* — (21) *Dominium* [S. P. 3. 32. 1], *proprietas* [4. 65. 25; 8. 12. 4], *possibilitas* [2. 3. 20; 3. 32. 27; 7. 35. 2; 8. 11. 11] erano considerati come sinonimi per indicare *quod competebat alicui* [5. 12. 2; 8. 25. 2; 8. 29. 2; 8. 38. 2, 3. Per indicare il *condominium* si usò spesso la voce *commune* [3. 37. 5] e *coheres* fu sinonimo di *condominus* [4. 52. 2; 4. 38. 14]. — (22) S. P. 8. 10. 8. — (23) S. P. 8. 10. 2. 3.

i marmi e gli *ornatus* (1); per far osservare la voluta distanza dagli *horrea* (2) e dalle mura della città (3); per mantenere una zona intermedia di confine tra i varii fondi (4); per concedere al proprietario il diritto di estirpare l'albero del vicino che ledesse le fondamenta del suo edificio (5); per accordar al primo occupante il diritto di edificare sulle *muralia deserta* (6). Dalla S. P. 8. 11. 17 parrebbe potersi anche trarre che lo stato avesse un diritto d'espropriazione forzata dietro compenso al privato.

Il principio che il condominio non dovesse essere mantenuto a forza si ripete poi nella S. P. 3. 33. 17. Le costruzioni fatte sul suolo comune s'intendevano comuni salvo naturalmente al socio costruttore il diritto di farsi rifondere le spese dall' altro (7): trattandosi di riparazione di casa se il rifacimento delle spese non avesse avuto luogo entro il quadrimestre il condomino riparatore ne acquistava la proprietà (8).

Negli *iura in re aliena* parrebbe che si distinguessero ancora le servitù personali e le prediali.

L'usufrutto, che poteva essere costituito per convenzione e per testamento (9), era assolutamente personale e si spegneva con la vita dell'usufruttuario (10) che naturalmente non poteva appropriarsi per usucapione la cosa posseduta (11): a lui incombeva l'obbligo di riparare le case godute (12), ma aveva d'altro canto il diritto di farsi rifondere le spese che rappresentavano un incremento del loro valore (13). E come non poteva alienare i beni soggetti ad usufrutto, così non poteva neppur locarli quando, come rispetto ai servi, la locazione o l'*in obse quium alterius dare* rappresentava un rischio troppo grave per l'integrità degli oggetti stessi, (14): era tenuto a dar di ciò cauzione (15).

Distinta dall' usufrutto era l'*habitatio* che come comprendeva un diritto di *manere* nella casa lasciata in uso, così comprendeva quello di locarla (16): anche lo *ius habitandi* cessava colla morte dell'utente (17).

Delle servitù prediali la S. P. ricorda le servitù *luminis immittendi* (18), *ne luminibus officiatur* (19), *oneris ferendi* e *altius non tollendi* (20) tra

(1) S. P. 8. 10. 6, 7. — (2) S. P. 8. 10. 11. — (3) S. P. 8. 10. 9. — (4) S. P. 3. 39. 5. — (5) S. P. 8. 1. 1. — (6) S. P. 8. 10. 10. Evidente qui *muralia* corrisponde ai *casalini* dei documenti. — (7) S. P. 3. 32. 16. — (8) S. P. 8. 10. 4. Contro 8. 10. 5: ma l' antinomia si esplica probabilmente perchè in questo caso si trattava di spese voluttuarie e non necessarie. — (9) S. P. 3. 33. 1, 5, 13. Per lo più con un lascito di usufrutto il marito provvedeva alle sorti della propria vedova [3. 33. 6, 10, 12]. In S. P. 1. 2. 4 l'usufrutto è detto *solacium*. Si vedano le locuzioni *usufructuarius constitui* [S. P. 3. 33. 3, 4] e *usufructum relinquere* [3. 33. 1, 5, 10] o *facere* [3. 33. 12]. — (10) S. P. 3. 33. 3, 14. — (11) S. P. 3. 33. 8. — (12) S. P. 3. 33. 7. — (13) S. P. 3. 33. 7. — (14) S. P. 3. 33. 9. — (15) S. P. 3. 33. 4 [*fideiussio de non minuendo*]. — (16) S. P. 3. 32. 14. — (17) S. P. 3. 33. 11. — (18) S. P. 3. 34. 8. — (19) S. P. 3. 34. 1. — (20) S. P. 3. 34. 5, 8, 9.

le urbane e quelle di passaggio (1), d'acquedotto (2) e di presa d'acqua (3) e di non toglier il vento all'aia (4) tra le rustiche. Era generalmente ammesso che le servitù potessero acquisirsi anche per prescrizione decennale o ventennale (5).

Le disposizioni più interessanti per noi sono del resto quelle che si riferiscono alla tutela delle proprietà e del possesso: importanti modificazioni s'erano avverate a questo riguardo tanto che gli *interdicta* non erano assolutamente più compresi dall'autore della S. P. (6).

Per riguardo alla proprietà egli non conosceva che la rivendica (7) il cui effetto era un *recipere* (8): prescrittibile solo in un trentennio (9) essa poteva muoversi contro ognuno che detenesse ingiustamente (10) la cosa altrui per ottenere colla restituzione della *iniusta possibilitas* quella dei frutti (11). Il possessore di mala fede non aveva diritto a compenso per migliorie o spese (12). Naturalmente la restituzione era subordinata alla prova del proprio diritto acquistato originariamente con la prescrizione o con l'occupazione o con l'accessione oppure derivativamente (13) per qualche titolo traslativo di dominio: a dimostrare l'esistenza di questo in mancanza di scritto (14) si ammettevano anche le testimonianze (15).

Prima di decidere in petitorio si discuteva il possessorio (16): e anche il proprietario che avesse spogliato il possessore doveva anzi tutto integrar questo nel possesso. La S. P. 4. 65. 25. 26 dice chiaramente "*prius redde et sic proponis de proprietate*", rivelando meglio d'ogni altra fonte quanto antiche sieno le origini della *actio spolii*.

Azione possessoria per eccellenza fu l'*actio de momento* (17) con cui si costringeva l'ingiusto possessore *ad restituendam possessionem* (18): dovea muoversi entro l'anno dalla *expulsio* (19) o dalla *occupatio* violenta (20) o

---

(1) S. P. 3. 34. 11. — (2) S. P. 3. 34. 2, 3, 7, 12. — (3) S. P. 3. 34. 6, 10. — (4) S. P. 3. 34. 13. — (5) S. P. 3. 34. 1, 13, 14. — (6) S. P. 8. 1. 1-4. — (7) *Actio in rem* [S. P. 3. 34. 2]. — (8) S. P. 3. 32. 5, 9. — (9) S. P. 8. 4. 11; 3. 39. 6. — (10) S. P. 3. 32. 5 *[iniuste rem tenere]*; 3. 32. 9 *[tenere]*; 3. 32. 4 *[mala fide tenere]*. — (11) Coi *fruges retro tempore* [S. P. 3. 32. 5, 28; 8. 4. 4; 4. 32. 12; 4. 51. 7; 3. 32. 1, 17, 21]. Quindi il servo e le sue *operae* o meglio la mercede delle sue opere [3. 32. 1.] e il fondo con le *pensiones* [3. 32. 5]. — (12) S. P. 3. 32. 5. — (13) S. P. 4. 19. 15, 16; 4. 21. 8. — (14) S. P. 3. 32. 19. Il possesso della *carta* di per sè non diceva nulla [4. 19. 21]: l'esibitore dovea mostrare che egli era appunto colui che avea acquistato il diritto in forza di essa o un suo avente causa. — (15) S. P. 3. 32. 10. Indici di proprietà erano anche i *tituli* [2. 15. 1-2]. — (16) S. P. 8. 6. 1. — (17) Ben distinta dall'*actio de proprietate* [S. P. 8. 6. 1; 8. 35. 5]. Pel significato della voce *momentum* cfr. il *momentum reddi* della S. P. 8. 5. 1. Implicava la restituzione della cosa e il rifacimento del danno attestato con giuramento [8. 4. 9]. — (18) S. P. 3. 31. 11: cfr. 8. 4. 8; 8. 5. 2. — (19) S. P. 8. 4. 2. — (20) S. P. 8. 4. 3.

dalla *pervasio* (1) giacchè non pare che per l'*actio de momento* fosse necessario uno spoglio violento (2).

La violazione dell'altrui proprietà o dell'altrui possesso era anche tutelata con disposizioni penali collegate all'ultimo stadio del diritto romano che obbligava il violento occupatore dell'altrui proprietà a render la cosa e un *tantundem* (3) e al proprietario che volesse farsi ragione da se stesso con una violenta espulsione dell' invasore comminava la perenzione del proprio diritto di agire (4).

Che accanto alla *actio in rem* fossero poi conosciute distintamente due azioni *communi dividundo* e *familiae herciscundae* non pare: bensì l' *actio finium regundorum* parrebbe accennata nella S. P. 3. 38. 39 che farebbe credere la segnatura dei confini fosse fatta con l' intervento di un *agrimensor*.

VIII.

Le obbligazioni.

Più largo riguardo ebbe nella S. P. la materia delle obbligazioni: e anche qui sono evidenti le traccie delle concezioni e delle pratiche volgari. Il compilatore non penetrava più o credeva superflue le distinzioni della scienza giuridica romana; nè ciò avvenne soltanto per quelle che erano suffragate sopratutto da ragioni storiche, ma anche per quelle che, non legate a cause contingenti, paiono sgorgare dalla indole stessa di codesti rapporti. Così non solo nell'opera sua non v'è un'eco neppur lontana dell'antico divario fra *pacta* e *contractus* e fra *pacta nuda* e *pacta vestita* poichè già forse dinanzi alla sua mente vi era un tipo generico di contratto: ma neppur vi si distingue tra contratto di stretto diritto e di buona fede e tra obbligazioni civili e naturali. La buona fede dominava ormai tutta la materia contrattuale ed era principio generale che ogni promessa dovesse essere adempiuta (5): d'altro canto poi la *repetitio indebiti* non era più consentita se non quando un debito inesistente era stato pagato per ignoranza o per errore o per dolo (6) credendo p. es. tuttora acceso un debito estinto o di aver una veste giuridica, p. es. quella di erede importante con sè debiti che non aveano ragione d'essere nell'individuo indipendentemente dalla successione (7) o adempita una condizione che invece non lo era.

(1) S. P. 8. 4. 9. Per l'uso di *pervadere* cfr. S. P. 8. 3. 6, 9. — (2) S. P. 8. 4. 8. — (3) S. P. 8. 4. 4. — (4) S. P. 8. 4. 7, 10. — (5) S. P. 2. 3. 13; 4. 7. 7; 4. 18. 3 [*de quacumque re homo egendit tenetur*]. — (6) S. P. 4. 3. 1; 4. 6, 8, 4. 11, 4, 6; 8. 40. 15. — (7) S. P. 4. 3. 5.

Naturalmente una valida obbligazione (1) non sorgeva se, esistendo nei soggetti la capacità a contrarre, non vi fossero state anche nella prestazione che dovea formarne l'oggetto i requisiti della possibilità, della liceità (2), della determinabilità (3). Illecita era la compra delle liti (4) e la *cessio in potentiorem* (5) o al fisco allo scopo di fatigare il proprio avversario (6): in qualche modo era altresì riguardata come frodolenta la simulazione volendosi rigorosamente applicata la regola che *id valet quod gestum est* (7). La rescissione per lesione enorme era però ancora limitata alla vendita.

In ogni contratto era sempre insita la clausola di tacita risoluzione se l'altra parte avesse mancato alla sua promessa (8). Anzi se, adempiuta la prestazione da una delle parti, l' altra agisse in modo da far pericolare la controprestazione si accordava alla prima il diritto di esigerla *ante tempus* o prima del termine (9).

V'era anche tendenza a limitare la responsabilità individuale al fatto (10) proprio (11): e ciò si avverava pur nei rapporti fra padrone e servo chè il padrone già non rispondeva se non in quanto il servo avesse agito per ordine suo (12). Omai di fronte al principio *per extraneam personam adquiri non posse* che escludeva il contratto a favore di terzi vi era quello *per extraneam personam obligari non posse:* l'una e l'altra possibilità non nasceva se non quando vi fosse di mezzo una *procuratio* pel libero (13) o una *in actionem constitutio* pel servo (14).

Il fondamento della obbligatorietà del contratto era posto nella *voluntas* dei contraenti (15): e sul requisito del consenso la S. P. ripetutamente insiste. Il consenso dovea essere libero e il negozio giuridico compiuto dall' *invitus* (16) non avea consistenza. Or, come una vera volontà non s'ha laddove si agisce sotto la pressione del terrore o del raggiro (17)

---

(1) Per le obbligazioni condizionali cfr. S. P. 4. 6. 1, 2, 3, 4, 5, 9 ove indipendentemente dalle fonti si afferma il principio delle repetibilità del *datum sub conditione* ove l'adempimento di questa non fosse stato reso impossibile da un caso fortuito [4. 6. 10].— (2) S. P. 8. 37. 5. — (3) Per le obbligazioni alternative cfr. S. P. 4. 5. 10. — (4) S. P. 8. 36. — (5) S. P. 2. 13. 2. La cessione dei crediti genericamente era ammessa [4. 10. 6] e la *traditio cartulae* era una delegazione di credito [4. 39. 7]. — (6) S. P. 2. 17. 1-2. — (7) S. P. 4. 22. 1, 3-5; 4. 38. 3. — (8) S. P. 2. 6. 3. — (9) S. P. 4. 9. 1. — (10) Atto lecito: [S. P. 3. 35. 1-3; 5. 41. 1-3]; voluto e non voluto, ma provocato o non saputo sfuggire con la propria negligenza. Giova qui avvertire che nella S. P. la *negligentia*, ben distinta dall' *ignorantia* [5. 38. 5] e distinta anche del *dolus* [5. 43. 4] o dalla *fraus* [5. 43. 9], veniva spesso a contenere in sè un qualche elemento di frode accanto a quello della *culpa* [4. 6. 10; 5. 14. 11; 5. 37. 12; 5. 37. 26; 5. 38. 1; 5. 44. 5; 5. 51. 7 *negligere et fraudare*]. — (11) S. P. 4. 10. 5 *[debitum contrai ex voluntate, non aliter]*. Però cfr. 3. 41. 1-4; 5. 42. 2. — (12) S. P. 4. 25. 2, 5, 6.— (13) S. P. 4. 27. 1, 2. — (14) S. P. 4. 25. 1, 3, 4. — (15) *Debitus ex voluntate contraitur* [S. P. 4. 10. 5]. — (16) S. P. 4. 39. 3 etc. — (17) *Circumventio* [S. P. 2, 3. 3].

o dell' ignoranza (1), così dal vizio del consenso per violenza (2), per dolo (3), errore (4) od ignoranza (5) deriva la nullità dell' atto: non solo le convenzioni viziate non davano valide azione al creditore, ma il debitore avea anche azione per ripetere l'indebito (6). Ma non sempre per la validità dell' atto era del resto necessaria una espressa dichiarazione del proprio assenso: questo poteva risultare anche dal fatto stesso, onde pur il silenzio poteva obbligare quando si fosse taciuto là dove, conoscendo l'atto compiuto, nell' ipotesi di un dissenso la parte avrebbe dovuto reagire (7).

Per quanto poi concerne il vincolo contrattuale in sè è notevole che la S. P. non faceva dipendere il suo nascimento da un eccessivo formalismo: e cautela più che elemento essenziale del negozio giuridico fu anche la scrittura (8). E nondimeno la *carta* era di prammatica e la stessa *stipulatio* romana, come ben vide il Patetta (9), diventò una *scriptura:* il documento cui si appoggiava aveva finito con l'assorbirla in sè e da contratto verbale si mutava in letterale. Confrontando il sommario della c. 16. 4. 47 parrebbe che la *stipulatio* e la *cautio* fossero una medesima cosa, ma forse la *stipulatio* non fu che il genere di cui la *cautio* o il *chirographum* (10) fu la specie. Se una stessa cosa era stata ceduta a due e cioè oralmente all'uno e per scrittura all'altro, ove non fosse intervenuto l'elemento della *traditio*, questo prevaleva a quello (11). Con la cessione dei propri diritti sulla cosa il cedente soleva consegnare anche i documenti, in cui essi potevano trovare la lore prova: solo nel caso che questi ancor gli giovassero li tratteneva con sè rilasciando una *cautio* in cui si obbligava *ut quando necesse fuerit manifestaret illas* (12).

L'obbligazione si estingueva normalmente col pagamento (13) che doveva esser fatto al creditore o a chi per suo espresso mandato (14) o per le proprie relazioni di dipendenza verso di lui (15) fosse autorizzato a ricevere per lui. Era valido anche se compiuto da un terzo per conto del debitore: e in tal caso di fronte a questo quegli si surrogava nei diritti e nei privilegi del creditore. Il pagamento riceveva legge dal contratto: se doveva farsi in moneta il mutamento del valore era a carico del debitore (16).

All'atto del pagamento, se il debito fosse risultato da una carta, il de-

(1) S. P. 1. 18. 10; 5. 38. 5. — (2) S. P. 2. 19. 2. 12; 8. 37. 9; 8. 38. 4, 5. — (3) S. P. 4. 5. 3. — (4) S. P. 4. 5. 3. 7, 11; 8. 40, 15. — (5) S. P. 4. 5, 4. 6. — (6) S. P. 4. 29. 5. — (7) S. P. 2. 4. 29. — (8) Patetta p. 347. — (9) S. P. 3. 29. 21. — (10) S. P. 2. 3. 21. — (11) S. P. 6. 42. 24. — (12) S. P. 4. 26. 16 *[debitum reddere]*. — (13) S. P. 8. 42. 5. — (14) S. P. 8. 42. 5. — (15) S. P. 4. 10. 1; 8. 18. 4, 8. 19. 3. — (16) S. P. 4. 2. 8.

bitore avea diritto di chiederne e il creditore avea dovere di farne la restituzione (1), o, quando questa non fosse possibile, o anche accessoriamente a quello, di rilasciare una dichiarazione di quitanza, un *desusceptus* (2) o una *securitas* (3). Con ciò venivano a sciogliersi le garanzie accessorie dell'obbligazione (4).

Alla dazione in pagamento si hanno accenni nella S. P. 4. 44. 9; 8. 42. 20, 24 che provano come fosse sempre ammessa: di notevole v'è poi questo che la S. P. la considerava come una *compensatio.*

La compensazione (5) poi è concepita come una reciproca elisione di *mutue petitiones* (6) o di mutue ragioni di debito e credito (7): nella coesistenza di un debito verso il debitore il credito del creditore agente si riduceva alla differenza fra il loro ammontare e solo su questa si dovevano al caso le usure moratorie (8) che si potevano evitare con l'offerta reale di essa. La compensazione, ammessa solo per debiti liquidi (9), avea luogo anche in riguardi del fisco (10): era esclusa di fronte a debiti derivanti da vendita (11). Dalla S. P. non parrebbe che la compensazione fosse *ipso iure* operativa di effetti: conveniva che fosse offerta dal debitore al creditore (12).

Ancor più sformati appariscono i caratteri della *novatio:* colla designazione di *innovatio*, che prese il luogo di quella, la S. P. intese generalmente la rinnovazione delle *cautiones* che periodicamente si faceva per sfuggire alla prescrizione (13) o la documentazione di un debito prima verbalmente contratto (14). Naturale quindi che per essa fosse nulla la *novatio* di un debito insussistente e necessaria una piena rispondenza tra il documento rinnovato e l'antecedente (15).

Dal principio che l'obbligazione dovesse essere eseguita precisamente nel

---

(1) S. P. 8. 42. 9; 4. 9. 2. Di fronte al *cautionem emittere* del creditore al momento dell'accensione del debito sta dunque il *cautionem recolligere* del debitore all'atto della sua estinzione. Restituire il documento tanto valeva quanto riconoscere svincolato il debitore da ogni impegno: e il legato che imponeva all'erede di consegnare le *cautiones* ad alcuno dei suoi debitori fu appunto concepito come un legato liberatorio [8. 25. 7[. Se uguali effetti avesse la *conscissio cartae* non è chiaro [5. 70. 4]. — (2) S. P. 4. 2. 17; 4. 5. 11; 4. 30. 14; 6. 9. 7. Doveva esser redatto con almeno tre testimonii e in esso doveva esservi le dichiarazione del creditore *nil sibi amplius deberi* [2. 4. 24]. — (3) S. P. 4. 21. 15; 4. 30. 14. — (4) S. P. 8. 13. 21, 22. — (5) Sulla compensazione nella S. P. cfr. Cuturi, *La storia e la teoria della compensazione nel diritto civile italiano* negli *Annali delle Univ. di Perugia*, VII. fasc. 4. — (6) S. P. 4. 31. 6. — (7) *Si invicem sibi debeant* [S. P. 4. 31. 4]. Cfr. 4. 16. 5. — (8) S. P. 4. 31. 4. — (9) S. P. 4. 31. 1, 3, 13. — (10) S. P. 4. 31. 9. — (11) S. P. 4. 31. 9, 10. — (12) S. P. 8. 41. 13. — (13) S. P. 8. 41. 1. — (14) S. P. 8. 41. 2, 8. In 8. 41. 4 la *innovatio* parrebbe valere quanto *dilatio.* — (15) S. P. 8. 42. 13; 4. 2. 6; 8. 40. 1.

tempo e nel modo prestabilito implicava che la *tardatio* (1) all'esecuzione importasse sempre il pagamento delle usure moratorie da parte del debitore (2) purchè naturalmente l'indugio non fosse invece imputabile al creditore. In questo caso il debitore sfuggiva agli effetti della mora con la offerta reale (3), su cui la S. P., fin qui trascurata, dà informazioni copiose e precise. Quando il creditore fosse stato assente o non avesse voluto ricevere il pagamento il debitore si liberava depositando il danaro in un sacchetto sigillato (4) presso un terzo (5) o presso una chiesa (6): è appunto questo il deposito che la S. P. indica costantemente con la voce *sequestrum* (7). Con ciò cessava il corso delle usure (8) e cadeva da parte del creditore ogni diritto di pegno (9).

L'obbligazione continuava anche a perimersi col tempo (10): l'*annositas* spogliava il creditore dal suo diritto d'agire purchè naturalmente la *taciturnitas* (11) non avesse avuto una scusante nell'*expeditio publica* (12), nell'assenza per *occupatio* o *legatio publica* (13), nell'età (14). Il termine di prescrizione era da 30 a 40 anni (15).

Tra le garanzie delle obbligazioni non richiedono lungo discorso da noi il giuramento e la clausola penale (16): più meritano riguardo il pegno e la fideiussione che avevano assunto caratteri diversi dai giustinianei.

L'insistenza con cui la S. P. batte sul dovere del creditore pignoratizio di vendere il pegno al pagamento del debito (17), sul diritto del debitore di riscattare il pegno pagando (18) e sul divieto al creditore di *occupare sine iudice* le *res sibi oppositae* (19) fa credere che la pratica avesse opposte tendenze e che o per fatti implicanti la *cessio pignoris* in caso di mancato pagamento (20) o per consuetudine si ritenesse insita la clausola commissoria nell'istituto del *pignus* che volgarmente conservava parecchio della fiducia. Il debito aveva tanta tendenza a immedesimarsi col pegno che la perdita di questo per colpa del creditore perimeva l'obbligazione (21).

---

(1) S. P. 7. 4. 4, 15. — (2) S. P. 4. 32. 16; 4. 49. 4, 10, 12; 4. 65. 2, 17. — (3) S. P. 4. 31. 12; 4. 4. 1. — (4) S. P. 4. 32. 6; 8. 13. 20. — (5) S. P. 4. 31. 12. — (6) S. P. 7. 72. 10. — (7) S. P. 4. 4. 1; 4. 31. 12; 4. 32. 6. 1 9; 8. 13. 20; 8. 30. 3; 8. 27. 8; 8. 42. 9. — (8) S. P. 4. 32. 6. — (9) S. P. 8. 27. 8, 8. 28. 2; 8. 30. 3. — (10) S. P. 7. 36. 1, 2; 7. 39. 3, 7, 9. — (11) S. P. 7. 36. 1. — (12) S. P. 2. 50. 1, 4, 8; 2. 51. 1, 2; 2. 52. 1-3. Il privilegio si estendeva anche alle mogli del *miles* [2. 51. 1-2]. — (13) S. P. 4. 53. 1, 3. — (14) Cfr. quanto fu osservato a proposito del trattamento giuridico fatto ai *minores*. — (15) S. P. 7. 39. 3. — (16) S. P. 2. 3. 14; 4. 32. 15. — (17) S. P. 4. 24. 11, 12; 8. 13. 21. — (18) Cfr. *recolligere pignus* in 4. 24. 4. Il riscatto del pegno poteva esser fatto dall'erede [8. 13. 12]. — (19) S. P. 8. 13. 12. — (20) S. P. 8. 13. 1, 2; 8. 34. 4. — (21) Così spesso, contro S. P. 8. 13. 25. In ogni caso poi è strana l'usucapibilità del pegno da parte del creditore [4. 24. 10; 8. 13. 5] negata però in 8. 13. 8.

Legalmente però il creditore non avrebbe dovuto avere altro diritto che quello di vendere il pegno o nell'intero (1) o in una parte corrispondente al suo importo (2) per soddisfarsi sul prezzo ricavato da esso (3) e la vendita avrebbe dovuto esser fatta con intervento del giudice. Nella pratica doveano essere invece assai usitate le clausole che permettevano una vendita stragiudiziale: *ut si certo die pignum debitor non recolligeretur venderetur* (4). Nella vendita giudiziale, che era lecita solo se dai frutti del pegno il creditore non avesse già cavato tanto da soddisfarsi (5), l'autorità pubblica stessa manteneva *securus* il compratore di fronte al debitore (6).

Di regola il pegno era posseduto dal creditore (7) che con patto anticretico se ne appropriava i frutti imputandoli *in debitum* in quanto eccedevano le usure pattuite (8): ma talvolta restava nelle mani del debitore avendosi in questo caso una *obligatio bonorum* affine all'ipoteca (9). Questa *obligatio* (10) poteva essere generale e speciale (11): per essa il creditore acquistava un *actio in rem* sulla *res obligata* che gli permetteva di seguirla nelle mani di ogni possessore (12) senza perciò elidere nel debitore ogni diritto di dominio sulla cosa stessa tanto che eragli lecito pur l' alienarla (13).

Se il pegno (14) restava presso il creditore (15) questi rispondeva dei deterioramenti che in esso avvenissero (16): aveva d'altronde diritto a compenso per le migliorie o per le spese fatte in dipendenza da esso (17). Il pegno poteva esser dato in suppegno dal creditore (18).

Più rigorosa si era fatta anche la fideiussione che si contraeva indifferentemente con lo scritto o con la parola (19): invece di *fideiubere* la S. P. usa la voce *spondere* (20) e *fidem dicere* e qualche volta anche chiama *mandator* il *fideiussor* (21) quasi che questo fosse stato un mandatario al

---

(1) S. P. 8. 27. 2. — (2) S. P. 8. 27. 6. — (3) Il ricavato oltre l'importo del debito dovea esser reso al debitore [8. 29. 1]: chè se il ricavo era inferiore a quello il creditore manteneva, per la differenza, delle ragioni di credito contro il debitore e gli eredi [8. 27. 3]. — (4) S. P. 4. 24. 4. — (5) S. P. 8. 27. 1. — (6) S. P. 8. 27. 13; 8. 29. 5. — (7) S. P. 8. 13. 5; 8. 19. 2; 8. 23. 1; 8. 27. 2, 3. — (8) S. P. 8. 24. 2. — (9) S. P. 4. 24. 9. — (10) *Obligare*, *pignorare* in S. P. 8. 13. 16, 14; 8. 14. 1, 4; 8. 15. 3. 5, 8; 8. 16. 3. Invece si usa *opponere* in S. P. 7. 32. 9; 8. 13. 9, 12, 13; 8. 14. 6; 8. 15. 1. L'ipoteca appare in S. P. 7. 72. 10. — (11) *Obligare omnem substantiam* [S. P. 8. 13. 2. cfr. 4. 18. 2; 8. 25. 3]. Ipoteche tacite in S. P. 4. 14. 6 [dei figli sui beni delle madre tutrice], [del locatore pei beni del locatario in caso di mancato pagamento dei fitti]. — (12) S. P. 8. 13. 24, 15; 8. 28. 1. Il debitore non poteva costringere il creditore alla *persecutio rei* [8. 13. 14]. — (13) S. P. 8. 13. 14. Il punto è dubbio. — (14) Erano inpignorabili le *res religiosae* [S. P. 8. 16. 1]; le cose altrui [S. P. 8. 16. 2. 5], le persone libere [8. 16. 6]. Il pegno dei *documenta agri* si risolveva in pegno dei fondi stessi [8. 16. 3]. — (15) Fino a pagamento del debito [S. P. 4. 10. 10; 4. 39. 8; 8. 23. 1. — (16) S. P. 4. 24. 5, 6. — (17) S. P. 8. 13. 6. — (18) S. P. 8. 23. 2. — (19) S. P. 8. 40. 12, 27. — (20) S. P. 8. 40. 12; 8. 41. 1; *sponsiofideiussio* in 4. 65. 7. — (21) S. P. 8. 40. 22. 8.

pagamento. La posizione sua s'era infatti aggravata molto di fronte a quella che aveva per diritto giustinianeo: se non era sostituito al debitore principale esso ne diventava quasi un correo (1); e il creditore poteva rivolgersi indifferentemente a quello e a questo (2). E per tal guisa era sì rafforzata la garanzia personale che con essa si riscattava il pegno (3). V'era d'altronde nel debitore l'obbligo di *conservare fideiussorem* (4) e il fideiussore pagato il debito avea contro di lui un diritto di regresso (5). Prestar fideiussione era negato non solo alle donne, ma ai *milites* (6) e, cosa notevole, ai *curiales* (7).

La solidarietà non si presumeva (8), ma doveva essere tassativamente convenuta dalle parti (9): nel caso di solidarietà passiva il debitore solidale aveva regresso verso i suoi *colligantes* o condebitori (10).

Il debitore insolvente poteva essere coatto giudizialmente al pagamento, e, se non pagava, era carcerato: volendo sfuggire alle *iniuria carceris* o alla *custodia* (11) poteva però ottenere ai creditori la *induciae quinquennales* (12) o procedere alle *cessio bonorum*.

E si può ora passare all'esame dei contratti speciali.

La vendita, che, come ogni altro contratto, per esser valida dovea essere immune da violenza (13) e dolo (14) e liberamente contratta (15) tra soggetti capaci di diritto (16), diventava perfetta con lo scambio tra il prezzo e le merci (17): non era più un contratto essenzialmente consensuale, ma uno scambio diretto che solo con patti accessorii poteva scindersi in più momenti concedendosi p. es. delle dilazioni nel pagamento del prezzo (18) o nella consegna della cosa. Dal momento del pagamento del prezzo il compratore era considerato come il *dominus rei* (19) sì che a lui andavano i frutti della cosa stessa (20) e il venditore non poteva di questa ulteriormente disporre con alienazioni (21) o manumissioni (22): fino al momento della *traditio* questi, che per la mora era tenuto al *quod interest* verso il

(1) S. P. 8. 40. 11. I più fideiussori non erano però solidali fra loro [8. 40. 3, 10, 20, 26]. — (2) S. P. 8. 40. 5. Non solo nel caso che il debitore fosse assente [8. 40. 3]. — (3) S. P. 8. 40. 2. — (4) S. P. 2. 12. 1. — (5) S. P. 4. 35. 10, 18; 8. 40. 11. — (6) S. P. 4. 65. 31. — (7) S. P. 4. 65. 30. — (8) S. P. 4. 2. 5; 2. 3. 27. — (9) S. P. 4. 18. 2; 4. 2. 5; 4. 65. 14. Parrebbe poi che la formula della obbligazione solidale fosse questa: *singuli et in solido cavere* [4. 2. 5; 7. 55. 1]. — (10) S. P. 4. 2. 12. — (11) S. P. 7. 71. 7. 12; 12. 7. 71. 1. — (12) S. P. 7. 71. 7: dovevano essere concesse dall'assemblea dei creditori. — (13) S. P. 4. 44. 1; 4. 45. 1. — (14) S. P. 4. 44. 5; 4. 48. 3. — (15) S. P. 3. 38. 11, 13. L'*actio de dolo* doveve farsi valere intra *annum* [7. 75. 6]. — (16) Cfr. quanto ebbi a dire parlando dei minori, degli infermi di mente; delle donne. — (17) S. P. 4. 99. 4. Cfr. Arnò. *La Const. 2 Cod.* 4. 48 *nella Summa Perusina*, Modena 1902 estr. dall'*Arch. giur.* — (18) S. P. 4. 54. 2. — (19) S. P. 4. 49. 5. — (20) S. P. 4. 49. 13, 16 [i parti delle pecore]. — (21) Il verbo *alienare* è sinonimo di *vendere* in S. P. 3. 37. 1. — (22) S. P. 4. 49. 11.

compratore (1), rispondeva dei deterioramenti o della perdita della cosa venduta e la sua responsabilità era sì rigorosa che comprendeva persino le perdite derivanti dalle incursioni o dai saccheggi dei nemici (2).

La vendita poteva effettuarsi anche per mezzo di rappresentanti ed era quindi ammessa fra assenti (3): pur se fatta con denaro altrui si intendeva conclusa in nome di colui che forniva i denari (4). Il procuratore però non poteva vendere senza mandato speciale (5) e la vendita o la compera fatta dal *negotiorum gestor* non si validava se non colla ratifica(6).

Continuava ad essere vietata la vendita della cosa altrui (7) od obbligata altrui (8) e della cosa litigiosa (9) e si mantenevano pure i divieti per la vendita delle *vestes regales* (10), dei *publica frumenta* (11), per la compera degli eunuchi (12) e per la vendita di merci (13) e sopratutto di armi (14) ai nemici (15).

Nella vendita di servi od animali si ammetteva la rescissione per vizii redibitorii (16): la S. P. si occupa anzi specialmente dal servo *vitiosus* e sopratutto del *servus fugax* (17). Il venditore non rispondeva per la fuga se già prima non avesse conosciuto questo vizio e se si fosse appurato oltre l' anno della consegna (18): ricorrendo gli estremi della redibizione il compratore avea diritto alla restituzione del prezzo e al *quod interest* (19).

Spesso la vendita si confermava con lo scritto (20): ma, salvo che si trattasse d'immobili (21), poteva anche effettuarsi *absque instrumento* (22). Per gli immobili era pur necessaria la *traditio* senza che però occorresse compierla sull'immobile stesso.

Il contratto di compravendita poteva assumere delle note speciali per l'inserzione di patti o *placita* (23) accessorii tra i quali sembrano esser stati specialmente usati quelli che concedessero il riscatto della cosa venduta con la restituzione del prezzo (24) o la rendevano inalienabile ad altri che al compratore (25) o promettevano la restituzione della cosa ad arbitrio del compratore (26) o, trattandosi di servi, ne vietava la prostituzione (27) o ne vietava (28) o ne imponeva la manomissione (29).

---

(1) S. P. 4. 49. 4, 10. — (2) S. P. 4. 23. 1. — (3) S. P. 4. 50. 9. — (4) S. P. 4. 50. 1-3. Eccezioni in S. P. 4. 50. 4-5. — (5) S. P. 7. 32. 7. — (6) S. P. 4. 21. 10. — (7) S. P. 3. 26. 4; 3. 37. 1; 4. 51. 1, 2, 5. Così era nulla la vendita della *res communis* [4. 52. 1, 2, 3, 4; 3. 37. 2; 3. 38. 7]: però era lecita la vendita della propria quota divisa [3. 38. 2]. — (8) S. P. 4. 24. 10; 4. 44. 14. — (9) S. P. 3. 37. 1; 8. 36. 2, 3. — (10) S. P. 4. 40. 1. — (11) S. P. 4. 40. 3. — (12) S. P. 4. 42. 1, 2. — (13) S. P. 4. 40. 2; 4. 41. 1; 4. 63. 2. — (14) S. P. 4. 41. 2. — (15) Nullità della compera della cosa propria [S. P. 4. 38. 10]. — (16) S. P. 4. 58. 1. — (17) S. P. 4. 58. 2, 3, 5. — (18) S. P. 4. 58. 2. — (19) S. P. 4. 58. 1. — (20) S. P. 3. 38. 6. — (21) S. P. 4. 3. 1. — (22) S. P. 4. 21. 10. — (23) S. P. 4. 54. 8 e, probabilmente, 4. 54. 1. — (24) S. P. 4. 54. 7. — (25) S. P. 4. 54. 9. — (26) S. P. 4. 58. 4. — (27). S. P. 4. 56. 1-3. — (28) S. P. 4. 57. 5. — (29) S. P. 4. 57. 1-4, 6.

Il venditore aveva verso il compratore il duplice obbligo della *restauratio* (1) o della *dupli pretii redditio* (2) nel caso di evizione e quello della *defensio* o *authorizatio* (3) nel caso che altri chiamasse in giudizio il suo avente causa per la cosa venduta. La *renuntiatio auctoris* dovea esser fatta da questo prima che la causa finisse (4); altrimenti egli non avrebbe più potuto rivalersi contro il suo autore o l'erede suo se l'avesse *in litem praetermissum* (5) litigando e perdendo *absque auctore* (6). Alla *laudatio* da parte sua seguiva la *conventio* (7) o *contestatio auctoris* (8) per cui si accordavano apposite *induciae* (9), e, se quegli rifiutava di presentarsi in giudizio il compratore evitto avea diritto a riavere il valore della cosa *secundum documentum* computate le migliorie (10).

Nella donazione il principio della irrevocabilità fu normalmente mantenuto (11): solo l'ingratitudine la rendeva rescindibile (12); e naturalmente cadeva anche se, essendo condizionale (13), non s'avverava la condizione cui era subordinata. Nè la donazione poteva ledere il diritto dei legittimarii: un'*actio de inofficiosa donatione* serviva qui a ridurla nei suoi giusti limiti (14). Parrebbe che più non occorresse per la sua validità l'insinuazione (15).

Sulla *permutatio* non giova soffermarsi poichè essa fu retta evidentemente dalle stesse regole che disciplinarono la vendita (16). Piuttosto v'hanno molte cose ad osservare a proposito della locazione che, concludibile anche verbalmente (17), era concepita come una cessione dell'uso delle proprie cose o terre dietro il corrispettivo di annuali *pensiones* (18) o *canones* (19) o *fisci* (20) garantiti con tacita ipoteca sui beni del conduttore (21) e non suscettibili di aumento (22). Il conduttore rispondeva dei deterioramenti e della perdita della cosa se fosse avvenuta per suo dolo o colpa (23): e a lui incombeva anche l'onere della custodia salvo che speciali condi-

(1) S. P. 4. 52. 5. Cfr. Tamassia, *La defensio nei doc. medicv. ital.* Modena, 1904 [estr. dall'*Arch. giur.*]. — (2) S. P. 7. 17. 2; 8. 44. 25. — (3) S. P. 4. 39. 1, 2; 4. 48. 1. — (4) S. P. 3. 39. 1, 2; 2. 3. 4. — (5) S. P. 2. 3. 2; 8. 44. 8. — (6) S. P. 8. 44. 7; 4. 48. 1. — (7) S. P. 8. 44. 3. — (8) S. P. 8. 44. 9. Ciò si diceva anche *ad auctorem recurrere* [8. 42. 13] o *redire* [2. 3. 4]. — (9) S. P. 3. 19. 2. — (10) S. P. 8. 44. 9. Per l'uso della frase *res meliorata* cfr. Reg. farf. 37, 42, 43, 44, 49 etc. — (11) S. P. 4. 6. 7; 8. 53. 3, 7. — (12) S. P. 4. 3. 8. 4, 7. — (13) S. P. 4. 6. 2, 3; 4. 10. 8 [sub placito]. P. es. divieto d'alienabilità [4. 6. 3]. — (14) S. P. 3. 29. — (15) Vedemmo già vietate le donazioni fra coniugi e fornite di speciali caratteri quelle *ob nuptias contrahendas* [S. P. 4. 6. 8]. È alquanto dubbio se come donazione fosse ancora raffigurato il *suffragium* [4. 3. 1]. — (16) S. P. 4. 64. Per gli immobili era di pramuatica la *scriptura* [4. 64. 1, 6], pei mobili no [4. 64. 7]. — (17) S. P. 4. 65. 24, 27. — (18) S. P. 4. 65. 2, 3, 8, 18, 19; 4. 34. 5; 4. 37. 2; 4. 14. 5. — (19) S. P. 4. 61. 5, 10; 7. 65. 4. Nella S. P. 4. 65. 7 si parla anche di *canonicarii* addetti alle loro riscossioni. — (20) S. P. 7. 30. 1 *[res desertas suppetit colere ut fiscum solveret]*. Cfr. *census* in 7. 41. 2. 3. — (21) S. P. 8. 14. 7. — (22) S. P. 4. 65. 16. — (23) Non per caso fortuito [S. P. 4. 65. 29].

zioni non ne facessero invece obbligo al *dominus* (1). Se però adempiva regolarmente al pagamento del censo (2) e non faceva malo uso della cosa (3) o, trattandosi di case, il padrone non volesse recarvisi ad abitarle volesse farvi delle costruzioni (4), non poteva essere licenziato senza pena (5) prima del termine neppure se altri facesse migliori offerte (6). Sotto pena del duplo (7) egli dovea render integra la cosa alla sua scadenza (8) senza che l'erede potesse accampare pretese alla successione (9) con diritto però al compenso per le migliorie (10).

In alcuni casi la *conductio* cui allude la S. P. si avvicina alla *concessio ordine libellario* (11) in quanto il *conductor* della S. P. poteva sublocare le *res sibi locatae* sebbene dovesse a ciò richiedere la *voluntas domini* (12) mentre ciò non era consentito al locatario secondo il tipo normale del *placitum locationis* (13). Però il *conductor* non era considerato ancora come un *quasi dominus* del fondo: l'idea del condominio è esclusa dalle affermazioni precise ch'ei teneva le terre pel *dominus* (14), locuzione non estranea anche ai documenti medievali di livello (15). Così è che mentre di questa *locatio-conductio* spesso si parla, della enfiteusi a pena si fa menzione in base alle fonti (16).

L' assuntore di più late aziende si chiamò, come *conductor* (17), così spesso anche *procurator* (18) e forse codesta accezione va data per l'appunto a quella parola là dove si vieta di essere *procuratores* ai *milites* (19) e ai *curiales* (20) e al *procurator* si proibisce la vendita della *res domini* (21).

D'altronde questi *conductores* non vanno confusi coi *censuales* (22) la cui condizione era similare a quello del *colonus* (23). Che qui esistesse un legame imprescindibile alla terra non pare poichè il compratore della terra poteva rimuovere il colono se non vi era legato da patti col suo autore. Erano anch'essi degli affittuarii, ma degli affittuarii minori la cui efficienza sociale era nulla a confronto di quella dei *conductores-procuratores* (24).

---

(1) S. P. 4. 65. 3. — (2) S. P. 4. 65. 17. — (3) S. P. 4. 65. 3. — (4) S. P. 4. 65. 3. — (5) S. P. 4. 65. 15. — (6) S. P. 4. 65. 21. — (7) S. P. 4. 27. 35. — (8) S. P. 4. 65. 29. — (9) S. P. 4. 65. 10. — (10) S. P. 8. 42. 24. — (11) S. P. 4. 65. 6. Non pare che la voce *libellus* abbia il senso medievale in S. P. 4. 65. 22. — (12) S. P. 4. 65. 5. — (13) S. P. 4. 65. 16. — (14) S. P. 4. 65. 3. — (15) Notevole è che in queste locazioni non si riducevano gli affitti per sterilità [4. 65. 18]. — (16) S. P. 4. 66. 1-3. Si scioglieva per un triennio di mancato pagamento del canone [4. 66. 2]. — (17) S. P. 4. 10. 3. — (18) S. P. 4. 35. 12. — (19) S. P. 4. 65. 35. *Procurator* pure 8. 15. 1 e 8. — (20) S. P. 4. 65. 31. — (21) S. P. 3. 26. 4. 12. 15; 7. 32. 7, 12. — (22) S. P. 6. 23. 18; 8. 14. 1. — (23) S. P. 4. 65. 27; 4. 10. 11; 7. 34. 1. Anche il colono *absque domini consensu* [2. 12. 15] non poteva alienare [7. 32. 5, 12] nè poteva dar a pegno le *res domini* [8. 15. 8; 8. 16. 5] nè usucapirle col lungo pagamento delle *pensiones* [7. 32. 5]. Per gli *hospites* che *se collocabant* in terre altrui cfr. 3. 32. 2, 18. — (24) I quali erano spesso degli *exactores* a loro confronto [S. P. 4. 10. 3]. Cfr. per il *conductoractos predii* la S. P. 2. 12, 18, 4. 55. 58. 42. 19; *Conductores publici* [4. 62. 4].

Non manca neppure nella *Summa* qualche accenno, tanto più interessante quanto più rado, alla *locatio operis* o alla prestazione del proprio lavoro dietro il pagamento di una *merces* (1), di un *salarium* (2).

Nè solo i servi erano dati *in obsequium* dai loro signori (3) che così traevan profitto da quei loro animati strumenti: ma anche tra i liberi v'erano persone disposte a cedere a prezzo le proprie braccia ed erano appunto i *mercenarii* (4).

Il mutuo, che poteva aver per oggetto denaro e merci (5), dovea essere normalmente fruttifero: tant'è vero che nella *Summa* le voci *mutuare* e *foenerare* (6) appariscono sinonime. È dubbio però se per riguardo alle usure vigessero ancora i limiti legali fissati da Giustiniano all'infuori di quello che impediva la loro eccedenza sull' ammontare del capitale (7), e forse è più probabile che fossero caduti: ma, a prescinder dalla mora, il debito delle usure non si presupponeva là dove non fossero state esplicitamente pattuite (8) o a voce (9) o per iscritto (10), anche *ex nudo pacto* (11), o nella convenzione stessa con cui si dava vita al negozio giuridico del mutuo o adiettiziamente ad esso (12). Fissato una volta l'ammontare delle usure non si poteano poi crescere (13); anzi si riducevano per sempre se per qualche tempo, senza rimostranze da parte del creditore, fossero state pagate in misura più tenue (14): continuava tuttavia ad esser condannato l'anatocismo (15).

Per le somme ricevute a mutuo il mutuatario, che non poteva essere validamente nè un *filius familias* (16) nè un servo (17) senza lo *iussus* del padre o del *dominus* (18) nè, per motivi facilmente intelligibili di polizia, un amministratore di provincia (19), soleva rilasciare, innanzi ad almeno tre testimoni (20), una *cautio* (21) onde risultava il suo debito: anche il verbo *cavere* nella *Summa perusina* è costantemente usato in relazione a quell'atto (22). Se poi il mutuante non avesse consegnato a dovere le somme promesse o non le avesse consegnate affatto (23) egli avea

(1) S. P. 7. 53. 11. *Merces stipendium* in S. P. 7. 53. 4. — (2) S. P. 4. 35. 17; 4. 6. 4. — (3) S. P. 8. 14. 5. — (4) S. P. 7. 14. 11. Cfr. il *sub locatione esse* di S. P. 7. 16. 18. — (5) S. P. 4. 2. 8. 4. 23. 2. — (6) S. P. 4. 42. 8; 4. 29. 13; 3. 33. 5. — (7) S. P. 4. 32. 10, 18 e 4. 32. 25, 26. — (8) S. P. 4. 32. 1, 22, 24. — (9) S. P. 4. 32. 1, 3. — (10) Curioso è che nella S. P. 4. 32. 21 si connette la validità della stipulazione delle usure al *datum pignus*. — (11) S. P. 4. 32. 11. — (12) S. P. 4. 32. 1. — (13) S. P. 4. 32. 4. Prima il creditore si soddisfaceva delle usure, poi del capitale [8. 42. 1]. — (14) S. P. 4. 32. 5, 8. Le usure illecite continuavano ad essere inesigibili anche se garentite con pegno [4. 35. 19]. — (15) S. P. 4. 32. 27. — (16) S. P. 4. 28. 1, 3. — (17) S. P. 4. 26. 6. — (18) S. P. 4. 26. 1, 4; 4. 27. 3; 4. 28. 4, 7. — (19) S. P. 4. 2. 3. — (20) S. P. 4. 2. 17. — (21) S. P. 4. 2. 12, 17; 8. 17. 11; 8. 16. 9; 8. 25. 7. La *cautio* era necessaria per la costituzione della ipoteca [4. 2. 14]. — (22) S. P. 4. 6. 4; 4. 9. 4; 4. 30. 2, 13, 15. — (23) S. P. 4. 28. 2.

un'eccezione per riaver la *cautio* (1) ed annullare il negozio giuridico già concluso (2). Codesta querela *de non numerata* (3) o *non tradita* (4) *pecunia* dovea però esser fatta valere entro un certo termine (5) che ora era di un mese (6), ora si estendeva ad un' intero biennio (7): trascorso quel tempo la *cautio* faceva piena prova (8). Ma tale eccezione, che si poteva muovere e contro il mutuante e contro il suo *fideiussor* (9) o il suo *actor* (10), non era più ammessa se già il debitore avesse cominciato la restituzione del suo debito (11).

Dal mutuo la S. P. distingue bene il conmodato o *praestitum* (12) stabilendo che della perdita della *res comodata* il comodatario non rispondesse se derivava da caso fortuito (13): ma l'avvicinò invece alla *locatio in usum.*

Più a lungo s'intrattiene sulla *commendatio* o sul deposito che conobbe nella doppia forma del deposito irregolare e del deposito regolare. Nel primo caso, che si verificava generalmente quando oggetto del deposito fosse del denaro (14), v'era solo l' obbligo di rendere il *tantundem* della cosa depositata: nel secondo invece dovea rendersi precisamente la cosa stessa (15), nè era permesso l'usarne per utilità del depositario. Altrimenti questi era tenuto a pagare il *quod interest* al depositante (16) o a rifondere il doppio valore della cosa (17). Anche il depositario non rispondeva del caso fortuito: bensì della *culpa lata* e *levis.* Sottospecie di deposito individuato per caratteri proprii figurano nella *Summa* il *sequestrum* e il deposito delle carte in cui il depositario era obbligato all' esibizione di esse ogni qualvolta occorresse al suo avente causa (18).

Qualche norma a sè speciale aveva il mutuo marittimo, di cui pur si occupa la S. P. mostrando di esser stata redatta in un luogo dove la navigazione a scopo commerciale non era del tutto caduta e forse accanto ad una navigazione di piccolo cabotaggio ve n'era ancor una che si avventurava in alto mare sopratutto verso la costa africana (19). Essa contempla specialmente il rischio delle merci o denari spedite per mare: incombeva di regola al creditore (20), ma si riversava poi sul *nauclerius* o sull'assuntore del mutuo se la nave teneva una rotta diversa da quella fissata quand'anche la perdita del carico derivasse da forza maggiore (21).

---

(1) S. P. 4. 30. 1. — (2) Ciò si desume dall' uso del verbo *replicari* in S. P. 4. 30. 2.— (3) S. P. 4. 30. 4, 5, 6. — (4) S. P. 4. 30. 1. — (5) *Intra certum tempus* [S. P. 4. 30. 7, 8, 16]. — (6) S. P. 4. 30. 14. — (7) S. P. 4. 30. 14. — (8) S. P. 4. 30. 7. — (9) S. P. 4. 30. 11. — (10) S. P. 4. 30. 16. — (11) S. P. 4. 30. 4. — (12) S. P. 4. 23. 1. — (13) S. P. 4. 23. 2. — (14) S. P. 4. 35. 7, 8. — (15) S. P. 4. 34. 1. 10. — (16) S. P. 4. 34. 3, 4. — (17) S. P. 4. 34. 3. — (18) S. P. 4. 34. 5, 6. — (19) S. P. 4. 33. 4. — (20) S. P. 4. 33. 2. — (21) S. P. 4. 33. 4, 5.

Delle società la S. P. tiene sopratutto presente la forma in cui alcuni soci contribuivano col capitale (1), altri coll'opera: e forse quella appunto intese col nome di *collegium* (2). Qui scorgeremmo dunque una forma analoga alla *colligantia* veneziana: mentre piuttosto si potrebbe ravvisar la *compagnia* nel *consortium* (3) in cui i soci contribuivano tutti al capitale sociale dividendo *communiter* le cose *communiter* acquisite (4). Tipo della *societas omnium bonorum* dovea essere la società fraterna poichè la S. P. parla ripetutamente di *fratres* laddove le fonti parlano di *socii* (5). Notevole è poi che la S. P. considerò come causa di rescissione della società l'infermità del socio (6) e sentì il bisogno di chiarire che non la scioglieva invece il raggiungimento degli *honores* da parte del socio (7).

Interessantissimo è anche l'accenno che al contratto di soccida si trova nella S. P. 3.3.8, tra i più antichi che di esso si parlino; la divisione dei frutti soleva qui farsi *ope iudicis*.

Il mandato era variamente concepito ora come una *mandatio actionis* (8), ora come una procura ad *lites*, ora come una *commissio negotii* (9) che poteva farsi anche *per litteram* (10). Il mandatario doveva curare diligentemente gli interessi del mandante rispondendo del dolo e della colpa (11): e gli acquisiti fatti da lui si consideravano fatti senz'altro dal mandante (12) che, se quello tardava nella consegna delle case per lui comperate, avea diritto a ripeterle (13) cogli interessi (14). Il mandatario aveva d'altronde azione verso il mandante per *recipere expensas* (15) vale a dire per farsi indennizzare delle spese (16).

Anche il *negotiorum gestor* fu considerato come un *quasi actor* (17) i cui atti traevano validità dalla ratifica di colui per cui avesse amministrato (18): la sua frode non nuoceva al *dominus* (19).

Il *mandatum* come *institutio ad agendam actionem* si confonde invece colla *locatio* (20): l'*actor* in tal caso non era che un *conductor*, cui natu-

---

(1) S. P. 4.37.1. — (2) S. P. 4.66.1. Altrove significa *corpus* [6.24.8]. *Collega socius* in S. P. 7.55.1: *socius* in 8.20.1; 8.40.11. — (3) S. P. 4.38.1. — (4) S. P. 4.37.3. — (5) S. P. 3.38.7. — (6) S. P. 4.37.6. — (7) S. P. 4.37.7. Agendo pel socio conveniva dare la *cautio de ratihabitione* [3.40.2]. — (8) S. P. 4.35.3; 4, 5, 6, 22; 8.40.14. — (9) S. P. 4.50.7. — (10) S. P. 4.35.7. Il mandato si scioglieva con la morte del *susceptor* 4.35.15. — (11) S. P. 4.35.13; 6.10.13. Senza mandato non si poteva esigere l'altrui credito [8.42.5]. *Per mandatum obligari* [8.42.13]. — (12) S. P. 4.50.7. — (13) S. P. 4.35.14. — (14) S. P. 4.35.18. — (15) S. P. 4.35.4, 11. — (16) S. P. 4.35.4, 6, 10, 11, 18. — (17) S. P. 8.37.3. Aveva diritto a rifusione delle spese [2.18.3, 10, 12, 14, 16, 17]. — (18) *Utilitatem agere* [S. P. 2.18.24] senza proprio interesse [2.18.20] *pro bona voluntate*, *bona fide* [2.18.18]. — (19) S. P. 8.42.19. — (20) S. P. 2.20.5. Sul significato di *actio administratio* vedi S. P. 5.48.1; 4.25.1.

ralmente non era concesso di vendere o di transigere senza l'assenso del padrone (1). I doveri di codesto *acceptor* o *susceptor actionis* (2) sono ben definiti nel doc. farf. 45 del 757 in cui l'*actor* si assumeva appunto di *actionem in curte tenere et sine omne neglecto vel fraude laborare et qualescumque cause agende essent in ipsa erunt tam de terris quam et de familiis et casis peragere* conservando il tutto *fideliter tamquam proprias causas* etc. Quindi esigeva i censi, fermava il suo fuggitivo etc.

Dalla S. P. 4. 7. 5 potrebbe dedursi che fosse in uso e considerato come giuridicamente lecito il contratto di prossenetico: non si comprenderebbe diversamente la necessità di affermare valida la *datio pro accipienda uxore* mentre la costituzione riassunta e fraintesa fa parola della *mercalis uxor* a meno che non si ritenesse così indicato il prezzo del mundio.

L'atto della transazione (3), che era caratterizzato sempre dall'aver per oggetto una *res dubia* (4) sia che avvenisse in giudizio o fuori (5) dalla S. P. è solitamente indicata col verbo *pactuare* (6), ma qualche volta anche con il verbo *finire* (7), il che suppone una sinonimia tra la voce *transactio* e le altre *pactum* e *finis* (8). Essa poteva essere stabilita con lo scritto e con la parola (9): ed era di solita implicita nella *securitas* (10).

La S. P. inculca ripetutamente lo stretto dovere di attenervisi (11): ma per affermarla solevasi pur ricorrere a clausole penali (12) con l'interposizione della *stipulatio aquiliana* (13) o al giuramento (14).

Non si potea transigere per azioni penali (15) nè, nel campo civilistico, per liti alimentarie (16).

Un elemento transattivo era pure insito nel contratto divisorio che per essere inattaccabile (17) doveva essere redatto in iscritto (18) o affermato con giuramento (19). La ripartizione dell'asse ereditario in quote soleva forse esser fatta privatamente tra fratelli o soci (20) quando tutti fossero maggiori: ma essendovi in giuoco l'interesse di minorenni era certo necessario l'intervento del giudice (21).

La S. P. conferma ripetutamente l'obbligatorietà del compromesso (22):

---

(1) S. P. 2. 4. 7; 2. 12. 18. Il *dominus* poteva pur *dicere* contro la compera fatta dall'*actor* in suo nome [4. 39. 3]. — (2) S. P. 4. 35. 5. — (3) Non poteva naturalmente transigere chi non poteva obbligarsi come il furioso. Cfr. S. P. 4. 38. 2. — (4) S. P. 8. 42. 6. — (5) S. P. 2. 4. 20. — (6) S. P. 3. 4. 6, 9; 7. 60. 3; 2. 31. 23. — (7) S. P. 2. 24. 4. — (8) S. P. 2. 4. 37. — (9) S. P. 2. 4. 6, 28, 33. — (10) S. P. 2. 4. 4, 24, 25. — (11) S. P. 2. 4, 2, 4. 5, 15, 19, 22, 26, 27, 28, 29, 30 salvo naturalmente la frode [2. 4. 12, 19, 21] e l'errore essenziale [2. 4. 19]. — (12) S. P. 2. 4. 40. — (13) S. P. 2. 4. 3. — (14) S. P. 2. 4. 41; 2. 12. 18. — (15) S. P. 2. 4. 18. — (16) S. P. 2. 4. 8. Fatta la transazione non era lecito cercar di annullarne l'efficacia con la contestazione di stato con la *dictio de fide generis*. Cfr. S. P. 2. 4. 10. — (17) S. P. 3. 38. 18; 3. 37. 38. — (18) S. P. 3. 38. 6. — (19) S. P. 3. 38. 6. — (20) Naturalmente anche il contratto divisorio era infirmato se doloso o frodolento [3. 38. 3; 4. 21. 9]. — (21) S. P. 3. 37. 1 - 5; 3. 38. 5, 10. — (22) S. P. 2. 55. 3. Almeno se era fatta o *cum scriptura* [2. 55. 4].

il lodo dei *compromissarii* (1) a differenza di quello degli *iudices arvitres* (2) era inappellabile (3). Si soleva corroborare con una penale da pagarsi dal contravventore (4). Non si poteva compromettere nelle mani di una donna (5).

IX.

Diritto penale.

Alla larga massa di notizie che la S. P. ci offerse intorno al diritto privato non risponde quella che se ne può trarre ne' riguardi del diritto primitivo: la parte che di questo trattava *ex professo* andò infatto perduta. Ma qualche dato non trascurabile si può ricavare anche da ciò che è rimasto (6).

Intorno alla imputabilità e alla responsabilità di chi commise un reato (7) la S. P. non si ferma presupponendo un sistema già fissato per comune consenso: la S. P. 2. 34. 1. 2 potrebbe a tutta prima interpretarsi nel senso che la *minor etas* non costituisse una discriminante, ma in realtà vuol dir solo che al minore il quale avesse avuto l'*animus nocendi* non si accordava la restituzione in integrum. Piuttosto è notevole l'affermazione del *tutamen inculpatae tutelae* per chi uccideva il ladrone sul fatto (8) o il *miles* sull'atto stesso della violenza (9). Il complice era punito come il reo principale (10).

La responsabilità criminale veniva d'altronde considerata come un *quid* personale: non si trasmetteva all'erede (11) e non risaliva più dal servo al padrone in quanto la responsabilità civile del padrone non faceva sfuggire il servo alla punizione legale (12).

Il sistema penale stesso, quà mitigato là inasprito, non era precisamente il giustinianeo. La *deportatio* era andata in disuso e veniva confusa o con

---

(1) Pareva fossero legati da giuramento [S. P. 2. 55. 4]. — (2) Cfr. p. 16. — (3) S. P. 2. 55. 5; 3. 11. 2; 3. 13. 1. — (4) S. P. 2. 55. 5. — (5) S. P. 4. 55. 6. — (6) Fissato il principio che *qui contra legem agit penis subiacebit* la S. P. si rimette appunto alle leggi per le singole determinazioni di esse [6. 2. 9]. In più luoghi si limita ad indicare che un'azione dovea tenersi per delittuosa senza richiamar la pena. Cfr. S. P. 22. 28. 33 [interdizione altrui della facoltà di testare]; 3. 1. 10 e 3. 12. 13 [convenzione ad un secondo giudizio dopo aver già adito un primo giudice]. — (7) Cfr. la dizione *criminalis admissio* in S. P. 3. 41. 4 e le altre *crimen admittere* [3. 24. 1, 3], *aliquid mali admittere* [3. 26. 9] e l'*admissum* della S. P. 3. 41. 3. Per la violazione della legge la S. P. 3. 26. 8 usa *praeter facere* in generale: il *crimen* denotava una violazione grave. Notevole è anche la frase *in crimine iacere* [7. 16. 37]. — (8) S. P. 3. 27. 1. — (9) S. P. 3. 27. 2. — (10) S. P. 1. 2. 41. — (11) S. P. 6. 2. 14. — (12) S. P. 6. 2. 21.

l'*exilium* (1) che importava la perdita dei diritti civili (2) o una *deminutio capitis* (3).

Della pena di morte le forme più frequenti erano la *suspensio* (4) o la *decollatio* (5): in qualche raro caso la *crematio* (6). Alle condanne capitali (7) conseguiva poi normalmente la confisca (8) definita come un'*amissio substantiae* (9) o *rerum* (10).

Che si ricorresse al carcere perpetuo (11) non pare: il carcere più che una pena a sè era un mezzo per costringere a soddisfare le pene pecuniarie (12). Invece, benchè usati per lo più come strumenti di costrizione alla confessione (13), furono anche pene a sè i *tormenta* (14) così come la *fustigatio* (15) o la *corporalis disciplina* (16).

---

(1) S. P. 6. 24. 1. — (2) S. P. 7. 12. 1; 7, 66, 3; 3. 36. 5. L'esilio comminavasi contro l'apostata [S. P. 1. 7. 6], e i matematici o i maghi [1. 3. 10], contro l'ebreo che circoncidesse il cristiano [1. 9. 14], contro il giudice che violasse le consuetudini locali [4. 63. 6]; contro il prefetto che non osservava le norme di legge pel *libellus conventionalis* [1. 50. 2], contro chi mutuava danari al giudice per compere illecite [4. 2. 16], contro il tutore che si appropriava i beni del minore [8. 4. 6], contro chi usava di titoli abusivi [2. 14. 1; 2. 15. 2]. — (3) S. P. 6. 54. 9. — (4) Più rara della decapitazione. — (5) Contro lo stupratore di monache [S. P. 1. 2. 41], contro il giudice militare che si ingerisse nel civile [3. 13. 5]. — (6) S. P. 1. 9. 2 contro l' ebreo che ostacolasse la conversione del correligionario. La pena del rogo fu invece soppressa dalla S. P. 3. 26. 9. — (7) Le frasi generiche *capite puniatur* [S. P. 1. 2. 5, 10; 1. 47. 1] od *occidatur* [1. 10. 1; 1. 12. 5] o *ad supplicium veniat* [1. 12. 4] o *poena supplicii consequitur* [1. 21. 3] o *suppliciis adfligatur* [1. 8. 1] non permettono di stabilire il genere di morte inflitto a chi ingiuriava gli ecclesiastici nell'esercizio delle loro funzioni [1. 2. 10], a chi faceva tumulti in chiesa [1. 12. 74], a chi vendeva i pubblici frumenti [4. 40. 3. 4], ai malefici [1. 10. 1], ai manumissori dei servi altrui [4. 55. 4], ai violatori dell' asilo ecclesiastico [1. 12. 5], al giudice che traesse al giudizio una matrona [1. 47. 1], a chi segnava la croce in luoghi turpi [1. 8. 1], a chi appellava a lite non finita [1. 21. 3]. — (8) Comminata contro chi carpiva surrettiziamente un rescritto [S. P. 2. 6. 8], contro l' uccisore del servo fiscale [2. 26. 2], contro il dissipatore dei *publici ornatus* [8. 16. 6, 7; 8. 10. 99], contro chi abusava dei *tituli publici* [2. 15. 1], contro il servo che non difendesse il padrone [6. 35. 12], contro chi non vendicava il *de cuius* [6. 35. 3]. — (9) S. P. 1. 5. 6; 1. 39. 8. — (10) S. P. 1. 5. 8; 1. 12. 6. O *bonorum* [1. 32. 4]. Anche trovasi detta *prescriptio bonorum* [1. 50. 10], *infiscatio* [1. 7. 1; 2. 6. 8], *adfiscatio* [1. 32. 4; 2. 6. 8], *publicatio* [1. 7. 2]. V'era pure una confisca speciale consistente nella perdita del grado o dell'onore [2. 7. 15; 3. 13. 7; 2. 7. 14; 1. 11. 1; 1. 2. 30] o di singoli *negotia* [2. 1. 24; 2. 5. 5; 3. 15. 6] o cause [6. 35. 3]. — (11) S. P. 7. 2. 11. Mitigazioni del carcere in 1. 3. 4, 9. — (12) Codeste multe, concepite come *dationes* al fisco [S. P. 1. 39. 14; 1. 41. 2; 1. 44. 2; 1. 48. 1; 1. 50. 3; 1. 53. 1. etc.] vanno nella *Summa Perusina* dalle 3 [1. 30. 4; 1. 47. 3], alle 5 [3. 2. 1], alle 6 [8. 11. 12], alle 10 [1. 50. 5, 6, 13; 4. 65. 32], alle 20 [2. 12. 25; 7. 65. 6], alle 30 [1. 41. 2; 1. 54. 10], alle 50 [1. 2. 13; 1. 9. 16; 1. 32. 2; 1. 39. 14; 1. 44. 2; 1. 48. 1; 1. 22. 3; 2. 7. 6; 8. 11. 8. 19; 8. 12. 1; 7. 65. 5], alle 100 [1. 3. 14; 2. 6. 8], alle 150 [1. 39. 6], alle 300 lire [1. 2. 22; 2. 15. 2]. Lo *ius multandi* [1. 50. 12; 1. 39. 9, 15; 1. 53. 1; 8. 11. 8, 9] par negato al *procurator fisci* [1. 53. 2]: il *prefectus* pare l'avesse sino a 50 lire [1. 53. 4]. — (13) S. P. 4. 62. 12. — (14) S. P. 1. 6. 4; 8. 16. 7. — (15) S. P. 1. 39. 12; 1. 74. 12. N'erano esenti i *curiales* [2. 11. 3, 14]. — (16) S. P. 3. 2. 1. Servitù come pena in 4. 61. 11 per chi esportava sale.

L'infamia o la *decoloratio* (1), oltre al conseguire alle sentenze capitali (2) e alle condanne per ingiurie ai magistrati (3) o per calunnia (4) o per peculato (5) era pena a sè per il giudice prevaricatore (6) o denegante giustizia (7), pel senatore violento (8), per l'elettore simoniaco del vescovo (9), per il compratore doloso di refurtiva (10), per il dilapidatore di sostanze a lui affidate (11), per l'usuraio (12), pel violatore di patti giurati (13), pel litigatore temerario (14), per la monaca scostumata (15), per la vedova che violava l'anno del lutto (16), per chi dava ludibrio di se stesso (17).

Dei reati contro lo stato la S. P. combatte anzitutto il reato di lesa maestà assimilato ancora al sacrilegio (18) con l'offesa alle statue imperiali (19), il temerario ingresso nel *cubiculum* dell'imperatore (20), la negata obbedienza alle *iussiones imperatorum* (21) e i reati contro la sicurezza dello stato come il porto d'armi ai nemici (22). Quindi gli attentati alla publica prosperità come la vendita dei pubblici frumenti o di terre pubbliche (23); la renitenza al pagamento dei tributi (24); le combinazioni monopolistiche (25); l'usurpazione dei pubblici edifici e statue (26). Poi l'abuso nell'esercizio delle pubbliche funzioni da parte di ufficiali come l'assenza dalla loro sede (27), la prevaricazione (28), la violazione della competenza altrui (29), le pignorazioni arbitrarie (30), le negligenze nell'amministrazione (31), le esazioni indebite (32), le multe eccessive (33), le convenzioni arbitrarie (34), il rifiuto di accogliere appelli e reclami (35), le sentenze ultronee (36) e d'altro canto le manovre per deviare i giudici e gli amministratori dal loro ufficio con appelli abusivi (37) e corruttele (38). Infine l'usurpazione di pubblici uffici (39) e l'esercizio di pubblici poteri allo scader delle cariche (40).

Di reati contro la religione e la chiesa la S. P. contempla in primo

(1) S. P. 1. 2. 29, 1. 24. 1; 1. 53. 1; 5. 30. 2; 2. 19. 6. — (2) Non però al carcere [2. 11. 1] o alle *fustigatio* [2. 11. 15] se non era accompagnata da una *clamatio preconis*, nè all'*ammonitio* [2. 11. 13]. — (3) S. P. 2. 11. 5. — (4) S. P. 2. 11. 10. — (5) S. P. 2. 11. 6, 9. — (6) S. P. 2. 11. 16; 1. 53. 1. — (7) S. P. 7. 62. 19, 21. — (8) S. P. 2. 19. 6. — (9) S. P. 1. 2. 29. — (10) S. P. 2. 11. 8. — (11) S. P. 2. 11. 12. — (12) S. P. 2. 11. 20. — (13) S. P. 2. 11. 18, 22 e pel violatore di testamento [4. 55. 4], non per chi rifiutava l'eredità paterna, [2. 11. 7, 11]. — (14) S. P. 2. 14. 1. — (15) S. P. 1. 3. 3. — (16) S. P. 6. 55. 4; 2. 11. 15. — (17) S. P. 2. 11. 21. — (18) S. P. 1. 23. 5. — (19) S. P. 1. 24. 2, 3. — (20) S. P. 1. 47. 3. — (21) S. P. 1. 39. 1. — (22) S. P. 4. 41. 2. — (23) S. P. 4. 40. 3, 4. — (24) S. P. 4. 61, 4. — (25) S. P. 4. 59. 2. — (26) S. P. 1. 24. 1. — (27) S. P. 1. 39. 15; 1. 44. 12. — (28) S. P. 1. 26. 3. — (29) S. P. 1. 32. 2; 1. 44. 2. — (30) S. P. 8. 16. 7, 9. 3. 2. 1. — (31) *Perperam agere* [S. P. 1. 39. 12, 17]. — (32) S. P. 1. 39. 7, 8; 1. 4. 15; 1. 50. 4. — (33) S. P. 1. 53. 1. — (34) S. P. 1. 47. 1. — (35) S. P. 1. 22. 3; 1. 41. 3. — (36) 1. 50. 2. 11. L'ordinar viaggi in stagioni vietate [S. P. 1. 39. 6]. — (37) S. P. 1. 21. 3. Quindi fu mantenuto per casi il sindacato [1. 48. 1; 1. 50. 3]. — (38) S. P. 49. 1, 2; 3. 4. 10. — (39) S. P. 1. 31. 4. — (40) S. P. 1. 39. 7.

luogo l'eresia (1) e l'apostasia (2), poi l'esercizio della *mathematica* o della fattucchieria (3), il disprezzo della croce (4), la simonia (5), l'impedimento al sacerdote nell'esercizio delle sue funzioni (6), la violazione della giurisdizione ecclesiastica (7). Una speciale protezione fu data alle persone degli ecclesiastici e specialmente del vescovo o alle proprietà della chiesa (8): e certi delitti furono puniti più gravemente (9) se commessi contro o da persone ecclesiastiche.

De' reati contro le persone si ricorda il plagio (10) o la *vocatio* di persona libera *in servitutem* (11), l'eunuchizzazione (12): de' reati contro la libertà individuale la coazione al testamento (13); de' reati contro la famiglia la mancata vendetta del parente ucciso dai servi (14): de' reati contro la persona e l'onore lo stupro e il ratto aggravato se si trattava di donna sacrata (15), e le ingiurie al clero o al magistrato (16).

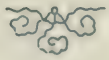
Il furto, concepito come un'occulta *delatio rei alienae* (17), era generalmente punito nel quadruplo (18) così come il peculato (19) e il furto calamitoso (20). Al furto fu assimilata l'assunzione di danaro da un servo altrui (21) e l'impiego abusivo del denaro dato in accomandita (22): il ricettatore era punito come il ladro (23). Il *duplum* si pagava invece pei danni recati alle proprietà altrui (24), per la morte colposa di animali

---

(1) S. P. 1. 3. 6; 1. 6. 2. Confisca ai nestoriani [1. 5. 7]; *tormenta* ai *religiosi* che non fossero ossequenti ai loro *presules* [1. 6. 4]. — (2) S. P. 1. 7. 6 con pena capitale; 1. 9. 2 pena del rogo al giudeo che vieta al giudeo di farsi cristiano; 1. 9. 13 esilio al giudeo che circoncide il cristiano; 1. 7. 1, 2, 5 confisca al cristiano che si fa giudeo, 1. 10. 1 pena capitale a chi cerchi di convertire il servo. Gli ebrei conservavano le loro sinagoghe [1. 1. 6], ma una multa di lire 50 era imposta a chi ne edificasse di nuove [1. 9. 16]. — (3) S. P. 1. 11. 1, 3 pena capitale ai *malefici*, 1. 3. 3 esilio ai *mathematici*. — (4) S. P. 1. 8. 1: pena capitale a chi segnasse la croce *in turpibus locis*. — (5) S. P. 1. 2. 29. — (6) Pena capitale contro chi inquietava il vescovo nelle sue funzioni [1. 2. 10] o mentre sedeva *in sacrario* [1. 2. 14]. — (7) Multa di lire 50 al chierico appellante dal vescovo al giudice pubblico [S. P. 1. 3. 24]. — (8) Qui si notano molte disposizioni nuove come quelle che multavano in 300 lire d'oro l'accusatore ingiusto del vescovo [S. P. 1. 2. 22] e in lire 50 chi violava i privilegi ecclesiastici e che condannavano alla confisca e alla perdita del grado l'*executor* che convenisse malamente il vescovo [1. 2. 31]. — (9) Stupro di monache punito con pena capitale [1. 2. 5]. Turpitudini monacali 1. 3. 2. — (10) Definizione in 3. 15. 2. Cfr. 7. 16. 6, 37; 7. 49. 1, 2. — (11) S. P. 7. 14. 5. — (12) S. P. 4. 42. 1. — (13) S. P. 6. 34. 1-3; 3. 28. 23. — (14) S. P. 6. 35. 3, 12. Concubinato punito in 7. 15. 3. — (15) S. P. 1. 2. 41. — (16) S. P. 1. 2. 10. — (17) S. P. 4. 20. 3. *Sociare sibi rem alienam* è sinonimo di *furare* in S. P. 1. 24. 1. Il *furtus* è contrapposto alla *violentia* in 2. 19. 1. — (18) S. P. 3. 41. 4; 1. 2. 11. Dalla S. P. 4. 8. 1 parrebbe che in caso di complicità il *quadruplum* non si esigesse singolarmente dai correi, ma una volta per tutti. — (19) Il *quadruplum* si dava anche per le vendite imposte con la violenza se agivasi entro l'anno. Furto e *occultatio* di servi in S. P. 6. 2. 6, 10, 14, 20. — (20) S. P. 6. 2. 16. — (21) S. P. 1. 16. 1. — (22) S. P. 6. 2. 1. — (23) S. P. 6. 2. 12. — (24) S. P. 3. 35. 4.

indebitamente catturati (1), per l'uso della cosa comodata (2) o depositata (3) o del servo affidato per la *nutritio* (4), per l'invasione violenta delle proprietà altrui (5), per la eccedenza nell'esazione dei tributi (6), pel rifiuto di rendere la cosa presa in conduzione (7). La manumissione del servo altrui era punita nel duplo se il servo era di privati, nel triplo se del fisco (8).

La rimozione dei confini era punita colla perdita della *res* (9): la vendita frodolenta di sè stesso colla perdita della libertà (10). Dei delitti di falso, che si ricordano nelle fattispecie della falsificazione di documenti (11) e degli incendi dolosi non si specificano le pene (12).



(1) S. P. 3. 45. 5. — (2) S. P. 6. 2. 18. — (3) S. P. 4. 34. 3. Per la vendita della cosa altrui cfr. 8. 44. 63; 4. 52. 5: essa è raffigurata come *furtum* in 7. 26. 7. Il *duplum* si doveva anche nelle *predationes* a danno di giudei e pagani [1. 11. 6]. — (4) S. P. 6. 2. 15. — (5) S. P. 8. 4. 5, 7. 10. 15. — (6) S. P. 2. 11. 2. — (7) S. P. 4. 65. 33. — (8) S. P. 7. 10. 7. Cfr. pure 2. 26. 3. — (9) S. P. 5. 39. 4. — (10) S. P. 7. 13. 5; 7. 18. 5. — (11) S. P. 4. 20. 2, 30; 4. 42. 2. Falsificazione della *subscriptio imperatoris* in 1. 23. 6. La frodolenta richiesta di rescritti contrari al *senatusconsulto* era punita con la confisca del terzo degli averi [1. 17. 1] e con pena capitale punivasi se per essi si nominava avvocato un non cristiano [2. 6. 8] comminandosi insieme la confisca della metà dei beni al giudice che l'avesse preso quale assessore. — (12) S. P. 3. 35. 2.

APPENDICE I.

Età e patria delle Adnotationes.

L'esame or compiuto, richiamando nel fiotto della storia viva un monumento troppo spesso trascurato come irrilevante o incomprensibile, conferma essenzialmente in rapporto alle questioni dell'età e della patria sua le conclusioni del Conrat e del Patetta. La immunità dall'influenza del diritto longobardo accerta invero che fu redatto fuori del *regnum langobardorum* e malgrado alcune note stilistiche grecizzanti, come l'uso del verbo al singolare col soggetto al plurale (1), e malgrado il ricorrere di termini specialmente usati nel ravennate (2), poichè nè l'uno nè l'altro fatto può considerarsi assolutamente peculiare di quella regione, convien pensare che la origine romana sia sempre la più probabile come quella che già è suggerita da ciò che sotto il nome di *capitula iustinianae legis* le *Adnotationes Codicum* furono spesso allegate in carte romane (3). A questa ipotesi dà appoggio il fatto che il manoscritto originario delle *adnotationes* fu probabilmente scritto in caratteri longobardi (4) e d'altronde anche il contenuto intrinseco della *Summa* la corrobora.

L'organizzazione giudiziario-amministrativa della *civitas*, a cui appartenne il suo compilatore, corrisponde infatti sufficientemente a quella che Roma ebbe nel medio evo.

---

(1) Cfr. Arch. giur. XI, p. 266-267. — (2) Di *causidici* si parla anche in Roma. Cfr. Lib. pont. [ed. Duschesne] I. 330, 359. — (3) Cfr. il CONRAT. *Gesch. d. Quellen u. Lit. d. röm. Rechts im früh. Mittelalt.* Leipzig. 1889, che cita i doc. del 999 e del 1014 del Reg. farf. n. 437-492, e il PATETTA, p. XLV, che alle testimonianze addotte da lui ne aggiunge un'altra del 996 desunta dallo Hartmann. *S. Mariae in Via lata tabularium* n. 24. I capitoli citati sono la S. P. 4. 21. 19, 20, di cui potremmo scorger l'influenza anche in Reg. farf. 658 [a. 1012], e la S. P. 7. 43. 8-9 di cui potremmo pur veder traccie nel Reg. farf. 535 [a. 1021] e 657 [a. 1011]. — (4) Donde il non rado sostituirsi del *t* all'*a* e dell'*a* all'*u* e dell'*r* all'*s*. Cfr. PATETTA, p. XV. Nessuna speciale conclusione può trarsi dal fatto che l'*e* si sia frequentemente mutato in *i* [*potis, abis, debis*] e l'*i* in *e* [p. *solves*] nè dall'anarchia dei casi onde spesso l'accusativo si è messo al posto del nominativo e fin dell'ablativo solo esteriormente confondendosi con questo per la caduta della *m* finale.

Se pur non è noto quale sia stata realmente la sorte della *prefectura urbis* dopo il 600 poichè dal 597 in poi i documenti tacciono a suo riguardo, non si può tuttavia concludere senza più alla sua caduta. E già il Cohn (1) pensò che l'antica magistratura fosse sopravissuta mutando forse natura e importanza: certo è che sotto Adriano I (772-795) il *praefectus urbis* ricompare (2) con ampie funzioni giurisdizionali, nè sembra che fosse di recente risuscitato (3) e più d'un indizio farebbe credere che appunto il *praefectus urbis*, non l'esarca, nominasse gli *iudices*, gli ufficiali del territorio che, forse non a caso, pur il *Liber pontificalis* designò talvolta come *provincia*. Come nella *Summa* nel territorio romano troviamo anche dei *comites* proposti a singole borgate (4).

Nè a Roma mal s'attaglia quello che la *Summa perusina* lascia scorgere intorno all'attività del *senatus*.

L'opinione dello Hegel il quale, movendo da una troppo letterale accezione delle lamentele gregoriane sulle rovine di Roma e degli ordini suoi avea creduto che il senato romano fosse già spento agl'inizii del secolo settimo ha perso terreno dopo le obbiezioni del Cohn, del Patetta e recentemente del Meyer (5): il *Liber pontificalis* II, 6 e il *Codex carolinus* 24 e 131 offrono invece buon argomento a sostenere che esistesse ancora un corpo senatorio distinto dalla *militia*, dal *clerus* e dalla *plebs* nè è inverosimile che avesse tuttavia qualche parte nell'amministrazione urbana esplicando magari qualche funzione legislativa per mezzo dei suoi *senatus consulta* (6).

Neppure fa ostacolo il ricordo di un *censor:* di un *magister census* si ha menzione sotto Paolo I (757-767) e appare ancora nell'822 e nell'850 e in tempi a noi più vicini con funzioni rispondenti a quelli che la *Summa* gli attribuisce: a lui mettevano capo le varie *stationes* di *tabelliones* (7).

E pur quel che sappiamo intorno all'*exercitus romanus* non contrasta con ciò che la *Summa* dice: in Roma si mantenne lungamente la organizzazione in *banda* dipendenti nel loro complesso dal *magister militum* o dal *dux*. Ufficiali subalterni erano i *comites* e i *tribuni* (8). E distintivo dei *milites*, legati forse da apposito giuramento e stipendiati dal pubblico, fu in Roma come in Ravenna, il *cingulum* che veniva smesso dopo la *missio*.

---

(1) Cohn, *Die Stellung d. byzantinischen Statthalter* in *Ober und Mittel Italien*, Berlin 1889, p. 39 seg. — (2) Lib. pont., ed. Duschesne, p. 490. Cfr. anche Armbrust, *Dieterritoriale Politik d. Päpste vom 500 bis 800*, Göttingen 1885, p. 29 e il Keller, *Die sieben römischen Pfalzrichter im byzantinischen zeitalter*, Stuttgart 1904, p. 12, n. 3. — (3) Di *iudices publici* contrapposti evidentemente ai *privati* è cenno in *Cod. dipl. cajet.*, n. 285 a 1109 e in *Neap. Arch. Mon.* n. 228 a 992 e n. 567 a 1117. — (4) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, Roma 1901, I, p. 381, 398, 634 e seg. — (5) Meyer, *Die Schenkungen Constantins u Pipins*, Tübingen 1904, p. 20, n. 20. Cfr. Keller, p. 135. — (6) Il Kehr, *Papsturkunden in Mailand* in *Nachrichten d. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen* (1902), p. 83 n. 4 riporta una decretale falsificata che dovrebbe essere del 932-942 e che ricorda esplicitamente un *caput senatus*. — (7) Vedi la prefazione delle Hartmann al *Tabularium d. Mariae in via lata*, e il *Tab. S. Mariae nove* n. 9 in cui nel 1038 una donazione appar redatta *coram conspectui subnotatis prudentissimis et sollertissimis censoribus*. — (8) Il Cod. car. ricorda nell'ottavo secolo *duces, cartularii, comites, tribunenses*.

Ma anche altri argomenti di diversa natura potrebbero suffragare l'origine romana. La *civitas*, in cui l'autore viveva, era centro di una certa navigazione (1), ma d'altronde non si trattava di una navigazione di lungo corso e il *magister navis* delle fonti si tramutò in un *artifex navis*, ciò che difficilmente sarebbe avvenuto p. es. in Ravenna (2). Poi era anche sede di cultura: al *magister studiorum liberalium* delle fonti la *Summa Perusina* sostituì il *gramaticus* (3) rivelando l'esistenza di usi che si propagarono poi fino all'età irneriana (4) e *gramatici* non mancarono mai in Roma (5), dove, sebbene il greco non fosse molto diffuso, v'era pur chi poteva valere della lingua greca nei testamenti e nei giudizi (6).

Per quanto riguarda la patria della *Summa perusina* son dunque pienamente d'accordo col Patetta. Se qualche divario d'opinione vi potesse essere fra noi questa concernerebbe soltanto la questione dell'età: io tenderei a crederla alquanto più recente di quel ch'ei non pensi appunto per il fatto che la prefettura del pretorio era sparita. Secondo lo Zachariae, in base alle fonti bizantine, dovrebbe ammettersi che ciò fosse avvenuto già nella prima metà del secolo settimo e sotto Eraclio (610-641) o sotto il suo successore (7); ma secondo l'Hartmann (8), il Diehl (9), il Cohn (10) e il Patetta (11) stesso, avrebbe vissuto un pò più a lungo, benchè non oltre la fine del secolo. Ancora nel 681 si fa menzione di un *praefecturius* e, scartata giustamente l'ipotesi del Duchesne (12) che fosse con tal vocabolo indicato un ufficiale addetto alla prefettura, si deve certamente ammettere col Patetta (13) che, come nelle epistole di Gregorio magno (14) denotasse l'*ex praefectus*, l'ἀπο επάρχου (15) poichè il documento, in cui è rammentato (16), esclude che la parola possa essere stata semplicemente usata, come nel glossario cassinense (17), ad indi-

(1) E anche d'un certo commercio. Cfr. S. P. 4. 60. 1; 4. 63. 1, 3, 5. *Negotium* nella S. P. val spesso quanto *merces* [3. 38. 4; 7. 48. 1; 1. 3. 2; 4. 41. 1; 4. 63. 2; 4. 32. 23; 4. 61. 5; 4. 63. 1]. — (2) S. P. 4. 25. 4. — (3) S. P. 3. 28. 37. — (4) Pier Damiani *Sum.* 39 parla di *contubernales in liberalium artium studiis* e ancora nelle glosse d'Irnerio al *Digestum vetus* si ricordano le scole di grammatica come tipo di società. Nel *Corp. gloss.* il *gramaticus* è spiegato appunto come un *doctor liberalium literarum*. — (5) S. P. 7. 2. 14; 7. 45. 11. — (6) Si aggiunga a tutto ciò che alcune voci e frasi usate nelle *Adnotationes* non furono da me incontrate che in documenti meridionali come *annositas=praescriptio* [cfr. Mon. neap. arch. n. 863 e *Lib. Pont.* I. 213 a.1116] e *rationalis=conductor* [cfr. Reg. farf. 114 a 778 e 147 a. 789]. Altro argomento potrebbe essere offerto dalla relazione con le glosse all'*Epitome Iuliani* di cui parla il Conrat a p. 194 e segg., per cui cfr. specialmente le esplicazioni di *dos, usufructarius, privatus, magistratus, falcidia, administrare, eque, sponsalia, fisco, civitatem, pretorium, curialis, obponere*, e con i glossarii sorti nell'Italia meridionale col cassinese 402 p. es. dove son notevoli le esplicazioni di *censorius, decoloratio, obnoxius, prefectorius* e col vaticano 3321 ove meritano riguardo le esplicazioni di *administrat*, di *advena*, di *adoptivus*, di *adsertor*, di *aerarium*, di *causatur*, di *clam*, di *censores*, di *censum*, di *census*, di *contumax*, di *commodat*, di *collegium*, di *depositum*, di *duces*, di *emancipet*, di *exsul*, di *ignominiosus*, di *induciae* etc. — (7) Zachariae, v. Lingenthal, *Geschichte d. griechisch-rom. Rechts*, p. 353. — (8) Hartmann, p. 41. — (9) Diehl, p. 157-166. — (10) Cohn, p. 10. — (11) Patetta, p. LXIII e segg. — (12) Duchesne, *Lib. pont.*, I. 519 n. 76. — (13) Patetta, p. LXIII, n. 4. — (14) Greg. I *Ep.*, IX, 15. — (15) Cfr. Schlumberger, *Sygillographie de l'empire byzantin*, 1886, p. 211. — (16) Cfr. Marini, *Pap. dipl.* 132; Fantuzzi, *Mon. rav.*, VI, 263-264; Troya, *Cod. dip. long.*, 347. — (17) *Corpus glossariorum latinorum* ed. Goetz, V. p. 850.

care colui *qui preeret urbi*, accezione che si sviluppò nell'Italia meridionale lungo i secoli nono e decimo (1): però ove ciò si ammetta non v'è necessità di escludere che i *summaria* perugini, i quali in 3. 11. 3 considerarono come sinonimi le voci *praefectus* e *praefecturius* applicandole al *praefectus urbis*, possano essere anche pur della fine del secolo settimo.

E forse sono anche un pò posteriori poichè, laddove si accenna ad una diretta dipendenza del *praefectus urbis* dall'imperatore, non si trova traccia della sua dipendenza da alcun altro più alto ufficiale imperiale p. es. dall'esarca. Il Patetta osservò con ragione che il non trovare esplicitamente ricordata questa dignità non basterebbe ad escluderne l'esistenza, poichè, data l'origine dei *summaria* che furono in origine una esplicazione riassuntiva della legislazione giustinianea e non volutamente un manuale del diritto dal tempo, era ben spiegabile che l'autore non vi inserisse il ricordo di un dignitario che nel Codice non figurava: tuttavia, poichè è innegabile ch'egli modernizzò spesso inconsciamente la materia che avea per le mani, il fatto or rilevato ha sempre molta importanza. Ma si sa che nel principio del secolo ottavo Roma tendeva già a scindersi da Ravenna opponendo all'esarca un proprio duca-patrizio.

L'età più recente della *Summa* dovrebbe parer tanto più probabile a quelli che nella *commendatio* della 4. 8. 8. S. P. volessero scorgere una *emancipatio per commendationem* e nella *uxor mercalis* volessero ravvisare un accenno ai matrimoni con l'acquisto del mundio, ipotesi però che non sono per me troppo sicure.

(1) Ciccaglione, *Le istituzioni sociali e politiche dei ducati napolitani*, Napoli 1892, p. 108.

APPENDICE II.

Proposta di correzioni e supplementi

Lo studio minuzioso della *Adnotationes* mi ha fatto parer probabile, accanto a quelle acutissime del Patetta, le altre emendazioni che seguono (1); segno in corsivo le lettere o le parole aggiunte e fra parentesi quadre quelle che leverei:

1. 1. 1 lin. 9 sub *pari;* lin. 12 motus *animi;* 1. 2. 1 lin. 1 *pe*cun*i*ariis, *ab* ospites; 1. 2. 2 *ab* executore, rogatio*ne*, proficiat; 1. 2. 6 *et* ostiariis *et gerentes*, vel *bona;* 1. 2. 9 dia*conissa*; 1. 2. 13 auri *pena;* 1. 2. 14 si quis *est ibi* ad; 1. 2. 15 *de* domum; 1. 2. 16 *et* honera privilegi*is*; 1. 2. 9 nam *ad*; 1. 2. 20 *si* decesserint, 1. 2. 21 *d*at quo*d*; 1. 2. 22 *aliquem* ad iudicium, salve*n*tur; 1. 2. 23 ab*o*lita 1. 2. 25 p*ro* sportulo, p*ro* commodo; 1. 2. 27 qui*etus* in mini*sterio*; 1. 2. 28 *si* reliquerit, 1. 2. 19 iudic*io*, decoloratus *sit*, orphanotroph*us*, *universitati* civium; 1. 2. 35 *ad* aliam; 1. 2. 37 ecclesias*ticus*, *ad* pauperes, *ab* episcopis *f*it, 1. 2. 39 non pote*st* uti hi*s*; 1. 2. 40 *debeant* impendere; 1. 2. 42 *se* deum, *et* post ad; 1. 3. 2 *si ab* episcopo; 1. 3. 7 fueri*nt*; d. 3. 8 *a definitione* episcopi; 1. 3. 10 conducendi*;* 1. 3. 14 *vel* alia; 1. 3. 17 *si cui debuerat* erogari; 1. 3. 18 *et*si, *proposita* evangelia; 1. 3. 20 ip*se* spondeat; 1. 3. 21 Contra pupillum debitorem, *ad* episcopum; 1. 5. 9 *ad* heretica; 1. 5. 10 here*t*icis, here*t*icos; 1. 5. 12 testamenta *valeant;* 1. 6. 4 pres*u*libus *non;* 1. 7. 5 qu*i*, fidei *doctrinam* etiam *imperii* amissione; 1. 8. 1 turpi*bus*; 1. 9. 6 i*u*decis; 1. 9. 9 festivitat*is* *solemnia;* 1. 9. 13 eius *concrement;* 1. 9. 15 p*r*esidibus; 1. 9. 16 offic*io* mu*n*iatur; 1. 11. 5 vindicet [ur] christiana; 1. 11. 7 *aude*ant; 1. 11. 8 *locus* sacro; 1. 12. 1 *propter* crimen; 1. 12. 3 *et* requisitus, culp*e* f*ugisse*, defendi*t*; 1. 12. 5 U*ti*, *in* sacrosanctis, possi*nt*; 1. 14. 2 *non* in; 1. 14. 3 cause *cognitione;* 1. 14. 5 que, sacramenta *confirmata;* 1. 14. 9 hac *in urbe*; 1. 15. 17

(1) Mi è rimaste in tutto o parzialmente indecifrata la S. P. 1. 2. 1, 27; 1. 3. 9; 2. 3. 24; 2. 11. 4, 2. 29. 2; 3. 24. 2; 3. 36. 19; 3. 38. 10; 3. 42. 4, 6; 2. 4. 3; 4. 5. 4; 4. 7. 3; 4. 10. 11; 4. 21. 19; 4. 30. 16; 4. 34. 9; 4. 37. 4; 4. 38. 13; 4. 44. 14; 4. 49. 6; 4. 61. 8; 4, 63. 6; 5. 22. 1, 3; 5. 31. 11; 5. 37. 28; 5. 38. 2, 5; 5. 38. 6; 5. 39. 5; 5. 43. 6; 5. 54. 1, 5. 57. 1; 6. 21. 14; 6. 35. 2; 7. 4. 12; 7. 7. 1; 7. 29. 1; 7. 55. 2; 7. 70. 1; 8. 1. 2; 8. 3. 1, 7; 8. 11. 5; 8. 13. 3, 8; 8. 14. 4; 8. 34. 1; 8. 35. 6, 9; 8. 37. 8.

late leges, prohibet: 1. 18. 1 *et* addictus *es;* 1. 18. 9 factus *est;* 1. 18. 13 *sub*veniatur *ut possit id in;* 1. 19. 2 *non* valeant, ledent; 1. 19. 4 quisquis; 1. 19. 5 secundis *causis*; 1. 19. 7 preter *quam;* 1. 19. 8 oraculum *datis*. 1. 22. 1 imper*ialibus rescript*is; 1. 23. 3 *ab* imperatore; 1. 23. 4 leg*un*tur; 1. 23. 5 ali*cui*us, obviari *audet*, sacrileg*us*; 1. 23. 6 *purpura*; 1. 24. 3 imperator*um*; 1. 24. 4 imp*eratori* dic*at*as fuerint; 1. 26. 3 et *ipsi*, egerint 1. 26. 5 *que* ad ministrationem; 1. 26. 1 *facit* annonarum, capitu*m*, *ne* provinciales; 1. 27. 1 *qui* de*beat*; 1. 27. 2 advocandas *sint*; 1. 27. 4 corpora*torum*; 1. 28. 3 pla*ci*tare; 1. 28. 3 tribut*ari*orum; 1. 30. 4 *si quis* sua, *dignitatem* et; 1. 31 2 *resideat*; 1. 31. 3 *cui*quam; 1. 30. 5 *aliquem* sine; 1. 32. 2 *rerum* privatarum, *penam* inferat; 1. 37. 3 inquisitio*nem vel*, *a* patre *liberandi* vel emancipa*n*di; 1. 39. 2 obprimere *audeat*; 1. 39. 4 *ut* qui, m*ai*or nec; 1. 39. 7 *ge*rit *si* futura; 1. 39. 8 gesserit, substantiam et officium eius; 1. 39. 17 *in eum* qui; 1. 40. 1 manifestet *ut puni*atur; 1. 41. 1 casum qua*er*endi; 1. 41. 2 *exi*genda; 1. 44. 3 pre*g*esserit *et*; 1. 44. 4 commorari *debeant*; 1. 46. 1 *sus*tineantur; 1. 47. 2 *si quis de ho*noratos, ingress*us est si*; 1. 49. 1 vicari*us*, 1. 50. 3 iudicis, *eis* quos grava*verint*; *ei* quem; 1. 50. 6 domesti*ci*, retinentur; *qui retinet* penam; 1. 50. 10 *si* fuerit; 1. 52. 1 *preti*um qui, *absque* veste, edificari *facere;* 1. 53. 6, *e*fficit, *auri* rector provinciae multetur; 1. 53. 10 a[b]usu; 1. 54. 2 fac*ultatem hab*eant 1. 55 rub. iuri*di*ci: 2. 1. 1 [t]ra[di]tiones: 2. 1. 5 *et* de; 2. 16 *in*iustum; 2. 2. 3 *autem* non; 2. 3. 1 *eius* qui; 2. 3. 2 pulsatus *tenetur* de re; 2. 3. 3 Resti*tu*to; 2 3. 5 *propter* beneficia; 2. 3. 7 facta, esse *debeant;* 2. 3. 8 *et* fetus; 2. 3. 15 ut *filia* moriente; 2. 3. 16 cedat *valet;* 2. 3. 19 *alter*ius; 2. 3. 20 traditio*ne et*, fi[e]t; 2. 3. 21 pactum *habent*; 2. 3. 27. debitor*is*, *exigat;* exigere; 2. 3. 29 *quod* dicat; 2. 3. 30 *is* cui; 2. 3. 31 pacis*ci*, homin*is* viventis 2. 4. 1 *cum* tertio; 2. 4. 2 *per* cautionem; 2. 4 9 de*dit*; 2. 4. 11 est *pater;* 2. 4. 12 quo*d* administratu*s* es[t], *si* post gravamen; 2. 4. 20 ex*tra*; 2. 4. 23 *si* post; 2. 4. 24 *post* traditas; 2. 4. 25 *ad* abunculos, *remisi*sti; 2. 4. 28 in verbo *facta*; 2. 43. 1 pacto *sunt* si; 2. 4. 33 script*ura*; 2. 4. 35 transactio*ne*; 2. 4. 41 *post* posita; 2. 4. 42 *de* servili; 2. 5. 1 *plus* reddere; 4. 6. 1 *a* prefecti, iussio*ne*; obtemperabis; 2. 6. 5 *si* exinde, extra *iudi*cium; 2. 6. 6 quod *si*, suscepi*sse* cognosci*t*, suscepto *negotio*, pos*t* sedere; 2. 6. 8 christianos advocatos, si *quis*, *ei* qui; 2. 7. 1 [si], *per* sententiam; 2. 7. 5 *probaturia* recepta; 2. 7. 6 auri *libras;* 2. 7. 7 dignitate f[ie]ri; 2. 2. 10 consiliarius *fuit;* 2. 7. 11 advocatos *habere*; 2. 7. 14 *si* in; 2. 7. 17 *advocationem* fori; 2. 7. 18 *et* honores; 2. 7. 20 biennio *transacto*, ab sportulis *immunes sint;* 2. 7. 21 *sint* sine; 2. 7. 24 *fisci* patroni; 2. 7. 2 com*me*atu[m]; 2. 8. 1 post *actionem*, 2. 8. 3 advoca*tus*; 2. 8. 4 finian*tur*; 2. 9. 1 *est* velud; 2. 9. 3 iam *dato non licet; cause* litigatorum; 2. 10. 1 *si* quod; 2. 11. 1 *fuerint*, fi*unt*; 2. 11. 2 plus *debito;* 2. 11. 5 pro consul[ib]us; 2. 11. 6 pertinuerit *iudex*; 2. 11. 11 *sibi* obvenit; 2. 11. 13 pa*ter* filium; 2. 12. 19 designavit *auctorem*; 2. 12. 1 *man*dator; 2. 12. 2 *per* procuratores; 2. 12. 3 *ipse* litigat; 2. 12. 8 *procuratorem*; 2. 12. 10 constitu*unt*; 2. 12. 14 *sus*cipere; 2. 12. 15. *Si a* procuratore *quis;* 2. 12 17 *per* procurationem, pupillo *procuratio licet*; 2. 12. 18 actori *dominum*; 2. 12. 21 *sic*ut; 2 12. 21 *nisi* crimen *aut* inimicitia, casus *intervenerit*; 2. 12. 23 domini *litis*; 2. 12. 24 si *procurator*; 2. 12. 25 *si* per, 2. 13. 2 creditores can[sa]tionem *habentes*; 2. 14. 1 poena.....; 2. 15. 1 *si* qui, *res* publice; 2. 15. 2 poena *multen*tur; 2. 16. 1 adver*sari*i; 2. 18. 4 gubernandum *suscepit*; 2. 18. 6 *ei qui*, filiorum; 2. 18. 7 abes *actionem reliquit*; 2. 18. 11 *pro* filiis, recipie*t*; 2. 18. 13 *propter* funus; 2. 18. 14 causa *eorum*; 2. 18. 16 *si* quod, *censum* fisco; 2. 18. 17 *a successoribus* curatoris; 2. 18. 19 coher[ed]es tuus *ratum*; 2. 18. 21 rationes *edendas*; 2. 18. 22 *si* quod; 2. 18. 23 *si* qui, quid damni, reputari *debet*; 2. 19. 1 *per* vim; 2. 19. 4 *in* simplo; 2. 19. 5 *rem* petat; 2. 19. 9 *redente*, 2. 20. 4 *et* promisit, *quas* abet; 2. 20. 5 instituisti *patrem*; 2. 20. 6 ex insidiis *dolus*, 2. 20. 7 *hereditatem* fratris; 2. 21. 2 *in* hereditatem, eam impedit; 2. 21. 4 contra *emptorem*, *si* quod, potest; 2. 21. 7 *si male* egit; 2. 21. 8 *si* que; 2. 22. 2 *propter* patrem; 2. 23. 1

hereditat*is*, *evictione* non; 2. 24. 1 minori*s*; 2. 24. 2 *si minores praesente* tutori; 2. 24. 4 quo*d*; 2. 26. 1 *et* tibi, potes[t]; 2. 26. 2 *si que* contra; 2. 26. 3 sententian*s*, po*st* per; 2. 26. 4 *in* integrum: 2. 26. 5 *si* contra; 2. 27. 2 *propter* fraudulentas; 2. 28. 1 ea *si*; 2. 29. 1 potes[t]; 2. 29. 2 in *te et*; *in* al*ium tras*ferendo nihil, *ei* patre; 2. 30. 1 *libertatem* non, liberti *a curatoribus*; 2. 30. 3 viginti *quinque*, potes[t], tali*bus*; 2. 31. 1 quo*d*; 2. 32. 2. *non* sunt; 2. 33. 1 minoribus a*nn*is, omnes *res*, potes[t]; 2. 34. 4 filiis; 2. 36. 2 *vel* privatis; 2. 37. 1 sci*ens*; 2. 37. 8 *alicui* pro; 2. 38. 1 *propter* illum non; 2. 38. 1 si *avi*, es[t], etatem *salvatur*; 2. 39. 1 pater*na*; 2. 40. 3 *tempus* non; 2. 40. 5 repetitio*ni tempus*, aliter *quam*; 2. 41. 2 familiaritat*is causa*; 2. 42. 3 potes[t]; 2. 42. 4 ut*ique*, iudici*s*; 2. 43. 1 es[t]; 2. 44. 1 illi*s*; 2. 44 2 pro agen*das*, [hoc], propter*ea*; 2. 44. 3 quo*ad*, 2. 44. 4 quo*d*, *in*firmum; 2 45. 1 quo*d*; 2. 45. 2 quo*d*, *si* ratum; 2. 46. 1 *impera*tor*is*; 2. 47. 1 restitutio*ne si* 2. 48. 1 restitution*is causa*; 2. 50. 1 restitutio *militi*; 2. 50. 4 restitution*is in*, 2. 50. 6 restitui*tur*, debit*or*; 2. 51. 1 *si* in, ei*us*, *vel* post; 2. 53. 2 restitut*io*, *cum esses* in, occupatus *eras*; 2. 52. 3 *debita* fuerit, e[s]; 2. 52. 4 tuis *restitutio*, per *restitutionem*, successio; 2. 52. 5 restituit*ur*; 2. 52. 7 *post* annum post, *intra* quadriennium; 2. 53. 1 *si* qui*s*; 2. 53. 2 *si* qu*is*; 2. 53. 3 *si* curialis, moratus *est*; 2. 53. 4 annuitur *civitati*; 3. 53. 5 *op*ponitur; 2. 54. 1 si *quis*; 2. 55. 3 ob*serva*veris; 2. 55. 4 si*ne*, *ut*, causedicum, *ante* iudicium; 2. 55. 5 *appellare* non licet, quo*d*; 2 55. 6 iudicare *susceperit*; 2. 56. 1 pro *se* causatorem; 2. 57. 2 ante *quem*cumque; 2. 58. 2 *quod* si causa; illam, prestent *ante*; procuratore eius *presente*, 3. 1. 2 con*di*cere potes[t]; 3. 1. 3 abe*s*; 3. 1. 7 ti*bi*; 3. 1. 9 requirat *causiticos*; 3. 1. 10 *si* exinde; 3. 1. 10 *de* expensas redden*das*; 3. 1. 13 inde *iudex*; 3. 1. 14 iu*dices* a[u]dire, *li*cet; 3. 1. 15 *et si* que; 3. 3. 1 *si* que; 3. 3. 2 [et]; in 3. 3. 4 mun*eris* absen*tes* si*nt*; 3. 4. 1 conv*ent*io; 3. 8. 3 audi*unt* [et]; 3. 8. 4 *in* personam; 3. 11. 1 p*recem* offeret; 3. 11. 3 datu*r*; 3. 11. 5 oblat*a*; 3. 12. 1 *si* apellationem, fecerit; 3. 12. 6 fact*um*; 3. 12. 9 fi*ant*; 3. 13. 14 iudicis *iudicio*; 3. 13. 5 decolle[n]tur; 3. 13. 6 militi*s*; 3. 15. 1 *ad*missu*m*; 3. 22. 3 constitutus *est*; 3. 22. 6 agit*ur* causa; 3. 26. 2 socie*n*tur; 3. 26. 3 Procurator[i]; 3. 26. 4 *a* procuratore; 3. 26. 8 *non* petis *sed per*: 3. 26. 10 publicus *si* pre*ter* fe*cit*; 3. 26. 11 *si* q*uid* mali; 3. 27. 1 i*n* h*oris* nocturnis, *et* occisus; 3. 27. 2 *si* mortuus; 3. 28. 3 *si* alio; 3. 28. 10 publico; 3. 28. 11 *de* inofficioso; 3. 28. 12 *si* ille; 3. 28. 14 qu*um*; 3. 28. 20 *et* uxorem; 3. 28. 21 *de* inofficioso; 3. 28. 22 si filia; 3. 28. 25 *ad* providendum; 3. 28. 26 filium *heredem*; 3. 28. 27 *frater* heredem; 3. 28. 29 script*is si*; 3. 28. 30 suo *si*, eo; 3. 28. 31 pre*ter quam in*; 3. 28. 32 [non]; 3. 28. 33 *si* heres; 3. 28. 36 annum *adiet*, [propter]; 3. 29. 1 ali*is*; 3. 29. 2 potes[t]; 3. 29. 4 exhereda*vit*; 3. 29. 5 emancipat[i]o[nem]; 3. 29. 7 con*di*cere; 3. 31. 2 *et* ex; 3. 31. 4 expe*n*disti; 3. 31. 5 qu*um*; 3. 31. 6 potes[t]; 3. 31. 7 remot*a*; 3. 31. 9 potes[t]; 3. 31. 11 confitea[n]tur; 3. 31. 12 eda*nt*; 3. 32. 4 in *empto*rem; 3. 32. 6 *ad* suum; 3. 32. 8 militi*s*, illiu*s*; 3. 32. 10 *libello* dotali; 3. 32. 11 inscio *domino*; 3. 32. 12 praetio *dici*; 3. 32. 14 si*ne consensu*; 3. 32. 20 *in* tuum, *si* obiecto; 3. 32. 23 [si]; 3. 32. 25 qui*a*; 3. 33. 1 indemne*m*; 3. 33. 7 *quid* accepit, *expensas* recipiunt; 3. 33. 10 certam *praestationem*; 3. 33. 14 *in* domum; 3. 33. 16 expe*n*dit; 3. 34. 1 temporis *spatium*, propter vim; 3. 34. 13 *si* usum, presentes *non utitur*; 3. 34. 14 tam*en rebus*, personas *usus acquiritur* 3. 35. 2 incendio concremat, *is*; 3. 35. 3 *legis aquilie* vel; 3. 36. 10 constituit *ut*; 3. 36. 21 *non* designavit; 3. 37. 3 di*vide*bis; 3. 37. 4 *cum* dividisti, etate *est*; 3. 38. 3 facta *est*; 3. 38. 4 *de* res; 3. 38. 9 re[m]; 3. 39. 3 ostendat *possessionem*; 3. 39. 5 *vacent*; 3. 40. 1 excausare, *socio* non; 3. 41. 1 *et* posteus; 3. 41. 4 *et* dominus; 3. 42. 2 presentare; 3. 43. 3 pulsari *si cepit*; 3. 42. 7 *si* non; 3. 42. 8 *a* debitore, si*s*; 3. 43. 3 consentiente, donari *licet*; 3. 43. 3 expe*n*dis*ti*; 3. 43. 4 *corpus* sepulcri; 3. 43. 5 iussio*ne*; 3. 43. 13 *si heres*; 4. 1. 1 conse*nsu part*ium; 4. 1. 2 finito *iudicio*; 4. 1. 4 iura*sti*; 4. 1. 5 *iuramento* accepto; 4. 1. 10 absque *scriptura*; 4. 1. 11 *non* volueris, suscip*ere*; 4. 1. 13 *et* heres; 4. 2. 1 legata*riis*; 4. 2. 2 *ad* suum, cu-

ius; 4. 2. 4 tuo nomine; 4. 2. 7 *et* spondisti; 4. 2. 9 restitui *tibi*; 5. 2. 10 *in solidum* recipere; 4. 2. 12. *a* colligante; 4. 2. 15 [s]petivit; 4. 2. 16 *si* quis; 4. 2. 17 *si* cautio, facta *est*; 4. 3. 1 documentus *fiat*; 4. 4. 1 Quum; 4. 5. 1 *si* probaveris; 4. 5. 2 *si* qui*s*; 4. 5. 3 *si* indebita, soluta *est*; 4. 5. 4. *si in*debite; 4. 5. 5 here[de]s 4. 5. 6 reddidisti *pecuniam*; 4. 5. 9 credit*oris procuratore*, potest; 4. 5. 9 *non* potest; 4. 6. 3 res ti*bi* *da*tas; 4. 6. 6 *non* manumisit; 4. 6. 8 potest; 4. 6. 9 dedit *ut*, *dominus* amonetur; 4. 7. 1 *quod* non, *a* creditores; 4. 7. 5 potes[t]; 4. 8. 1 furtum, *a* duo*bus*; 4. 10. 1 potes *a creditore*; 4. 10. 2 si *de*; 4. 10. 5 contrai*tur*, 4. 10. 6 tuo *nomine*; 4. 10. 7 *creditor* dominus; 4. 10. 8 *non* potes; 4. 10. 10 *creditor* refundat; 4. 11. 1 debitoris; 4. 13. 1 *sine iussu* contraxit; 4. 13. 3 curialis, pro *eo* pater; 4. 14. 1 *ex eo* quod; 4. 14. 2 *qui* in; 4. 14. 3 promissa *tibi*; 4. 14. 5 domino, debeb*at*; 4. 14. 6 *de* anteriores; 4. 15. 1 *pecuniam* de; 4. 15. 2 persona *debitoris*; 4. 15. 3 negat *debitum*; 4. 15. 4 solutionem *debiti*; 4. 15. 5 debitores *debitoris*; 4. 16. 1 potes[t]; 4. 16. 3 costrin*gitur* reddere, *non* eius; 4. 16. 7 legata; 4. 19. 6 *si* in; 4. 19. 10 defend*unt*; 4. 19. 11 in *te*, *si* casu, 4. 19. 12 perdito *est*; 4. 19. 19 initia *litis*; 4. 19. 20 vel *conditionalis*; 4. 19. 21 *eis* utendum; 4. 19. 23 *si* non; 4. 20. 2 documenta *proferantur*; 4. 20. 3 test*is* dictum; 4. 20. 6 non veni*unt*; 4. 20. 7 *non* compellit; 4. 20. 11 *cuique* testium; 4. 20. 12 producit*ur*; 4. 20. 15 debit*i*; solutio *per* scripta; 4. 20. 16 redemptor *exhibens*; 4. 20. 17 in*quirantur*; 4. 21. 3 accusato[r] documento; 4. 21. 5 *si* debito; 4. 21. 6 prebita; 4. 21. 6 solutus est; 4. 21. 11 emancipatio*nis* chartu*la* *si*; 4. 21. 15 quo*d*; 4. 21. 18 peti*tori*; 4. 21. 20 alterius documenti *editio* fiat; 4. 21. 20 *si* *eam* accusare; 4. 22. 1 scriptum est; 4. 22. 2 *si* mulier *se*; 4. 23. 1 *si* ab. suum *esse*, *de* comparatas; 4. 23. 2 *si* quod; 4. 23. 3 se*questre*; 4. 23. 4 debitor, *ut si infra* certum; 4. 24. 2 de*dit*, 4. 24. 2 *in debitum* reputetur; 4. 24. 4 debit*or si*, *ut infra* certum; 4. 24. 5 *si debitoris* pignus; 4. 24. 6 *si* pignus, 4. 24. 7 colendi; 4. 24. 10 *de* positum; 4. 24. 11 reddito *creditori*; 4. 24. 12 *totum* non; 4. 25. 2 *ad* opus, expendit; 4. 25. 6 *a* libero; 4. 26. 2 si *pater*, domino *si*, *in* domini; 4. 26. 5 *maior* vigintiquinque, *si* pro; 4. 26. 11 ancille dominus reddet; 4. 26. 12 *debitum* domino; 4. 27. 3 *si* ab uno; 4. 27. 2 *si* in, *pater* tenetur; 4. 29. 5 *et* tacebas; 4. 29. 6 *si* quod; 4. 29. 7 suas *obligavit non*; 4. 29. 8 patris *debito*, 4. 29. 30 *si* pro; 4. 29. 11 conductionem *uxoris*; 4. 29. 14 heres *mariti*; 4. 29. 23 *et* scriptis; 4. 29. 24 libert*atem*; 4. 29. 25 abentes *si*; 4. 30. 1 dato *et*, si*bi* de; 4. 30. 2 de*bitor*; 1. 30. 3 *de* dolo; 4. 30. 4 *non* potes[t]; 4. 30. 5 *de* pecunia, *a*gitur, 4. 30. 9 *si* debitum, 4. 30. 10 que*rela*; 4. 30. 10 *de* non, *non* potest; 4. 30. 11 pecunie *questio*; 4. 30. 12 *non* potest; 4. 30. 14 *Nullam exceptionem non numerate* pecunie, *si habetur* securitas, pecunie *questione*; debitor *ante* iudices; 4. 30. 15 creditoris; 4. 30. 16 *etsi* sacramentus legatur; 4. 31. 2 *pecunia* soluta, 4. 31. 3 qua, persolves; 4. 31. 7 pro*curatori*; 4. 31. 8 qui *a* te; 4. 31. 10 Quum; 4. 31. 11 *ab eo* quod, expendit; 4. 31. 12 sequestra*re debet*; 4. 3. 13 *et* nichil, solvebas; 4. 11. 14 ut *soleat* et; 4. 32. 1 *de* usuras; 4. 32. 2 *si* pretium; 4. 32. 2 *si* eas; 4. 32. 4 *et* conventa; 4. 32. 5 *propter* maiorem; 4. 32. 5 *et* si, ali*bi*; 4. 32. 7 caution*ibus*; 4. 32. 8 stipulatus *ea*, *cogi* non potes[t]; 4. 32. 9 de*bitas*; 4. 32. 10 per tempora; 4. 31. 14 de*dit*, usuris *domum inhabitavit valet*; 4. 32. 15 *ut si in* diem, *quadru*plus *de* usuras; 4. 32. 16 *in* certum; 4. 32. 17 fundi, 4. 32. 18 *pro* capitanea; 4. 32. 20 tardius *pulsatus*; 4. 32. 25 *pro* usuras; 4. 32. 26 *si iudicium* finitum, *propter* usuras; 4. 33. 2 creditoris, quo*d*; 4. 33. 3 *non exigitur*, *constitutum*; 4. 33. 4. si[et]; 4. 33. 5 fenera*tas*, si perier*it* *navis*; 4. 34. 1 *communes si*; 4. 34. 3 *si* usuaverit; 4. 34. 7 *ad* restituendum; 4. 34. 11 unus*quisque*; et *si*; 4. 35. 2 *pro* reddendas; 4. 35. 6 manda*ta*; 4. 35. 7 potes[t]; 4. 35. 8 et iam servus mutuasset, here[de]s; 4. 35. 10 *potest*; 4. 35. 12 *a* dominum *ra*tum; 4. 35. 14 *si* quas; 4. 35. 18 *ad id* quod, 4. 35. 17 finito *opere*; 4. 35. 19 *a* debitore; 4. 35. 20 mandati; 4. 35. 3 communiter divide[n]tur; 4. 37. 5 tempus *quod*; 4. 37. 7 un[i]us in; 4. 38. 9 *retractatur*

quia illa; 4. 39. 5 sibi; 4. 39. 7 accepta; 4. 39. 8 creditori[s]; 4. 40. 2 inimicas; 4. 40. 4 transmittuntur; 4. 41. 2 punia[n]tur; 4. 44. 2 minori pretio, restituto; 4. 44. 7 iuste venditas; 4. 44. 8 aut pretium adimplere; 4. 44. 14 obnoxias; 4. 44. 17 civitatis, ipse; 4. 47. 1 in dotem; 4. 47. 2 Possessio sine 4. 47. 3 censum reddat; 4. 48. 2 venditoris periculum; 4. 47. 4 [emptori erit res]; 4. 47. 5 et casu; 4. 49. 2 pervas[i]or; 4. 29. 3 videntur; 4. 49. 9 [preponi]; 4. 49. 12 si ex eo; [et] emptoris, venditoris; 4. 49. 16 si apud; 4. 50. 3 pecunias datas, nec tu; 4. 50. 6 solidos; 4. 50. 1. longi temporis, quod alienas; 4. 50. 2 longi temporis; 4. 51. 6 filii; 4. 52. 1 de eo, venditore abet; 4. 53. 1 tutori vel curatori; 4. 54. 1 si intra; 4. 54. 3 si infra; 4. 54. 4 sed petat; 4. 55. 2 manus iniectio; 4. 55. 3 si venditor; 4. 56. 1 per iudicem eam liberam; 4. 57. 3 efficiatur, eque, filius si; 4. 57. 5 ut non, retollit; 4. 58. 1 inlatum; 4. 58. 4 reddere possit; 4. 59. 2 dent; 4. 61. 2 illi lis; 4. 61. 6 communiter; 4. 61. 10 a curiales, dentur; 4. 61. 10 per preces; 4. 62. 4 si nova; 4. 63. 5 negotiatorum; 4. 63. 6 Qui annosam; 4. 64. 7 [at] si; 4. 65. 1 si quod; 4. 65. 3 conductor expelli; 4. 65. 8 lucri divisione; 4. 65. 11 rem colere; 4. 61. 13 repellit; 4. 65. 15 tempus constitutum te; 4. 65. 24 scriptura valet; 4. 60. 25 reddas; 4. 66. 28 casu[s]; 4. 65. 35 si egerit; 4. 66. 3 potest vendere nisi nuntiet, alias; 5. 1. 2 que uni, iudicare in; extraneos; 5. 11. 4 accipias, 5. 11. 5 a socero; 5. 11. 6 sibi est, exigitur; 5. 12. 1 scriptis promissa, si evictione; 5. 12. 2 si filia 5. 12. 3 patre testata est; 5. 12. 5 estimatione; 5. 12. 6 dotem illi; 5. 12. 8 quam; 5. 12. 9 quam, et decessit; 5. 12. 10 ad reddendum estimationem; 5. 12. 11 leguntur verba, parente si, [et]; 5. 12. 12 predium, fundus dotalis; 5. 12. 13 in te, [non]; 5. 12. 15 quam, scriptura, amissionem coniugis; 5. 12. 18 de dotemquam, pensio non; 5. 12. 19 unum 5. 12. 21 quam, restituere deberet, [et]; 5. 12. 22 quem; 5. 11. 23 quam; 5. 12. 26 tenentur; 5. 12. 27 absente; 5. 12 28 uxori, sponsalia habeat; 5. 12. 29 mulieri; 5. 12. 30 mulieri; 5. 12. 31 que[m]; 5. 13. 1 et per aliam, propinquos uxoris, si intra mortem uxoris; 5. 14. 5 si sine; 5. 14. 6 in dote; 5. 14. 7 quum; 5. 14. 8 si quod, sed licet tenere; 5. 14. 9 relictis filiis; non convenit; 5. 14. 10 partem dedit, maiore; 5. 14. 11 dotem aliquid, exigere permiserit; 5. 15. 2 ab heredes; 5. 15. 3 si intra 5. 16. 5 suo, replicare potes, retractari non, actum 5. 66. 6 sed dos, ipsius [ei]; 5. 16. 7 si ex, potes[t], 5. 16. 9 repetere potes[t]; 5. 16. 10 eas tolli; 5. 16. 11 quod; 5. 16. 14 si in; 5. 16. 15 posterioribus creditoribus; 5. 16. 16 heredes restituunt, pretium recipis; 5. 16. 19 es[t]; 5. 16. 20 mulieris; 5. 16. 22 uxoris; 5. 16. 24 si usque; 5. 16. 25 non memorarent [non], partem haberent; 5. 16. 27 si donatio intercessit; 5. 16. 28 si donatio, 5. 17. 5 genero et filiam; 5. 17. 7 prefecti; 5. 17. 10 non amittat dotem; 5. 17. 11 is per; 5. 18. 1 impleantur, sua reddantur; 5. 18. 2 potes[t]; 5. 18. 3 quam, recipit; 5. 18. 5 potent; 5. 18. 10 propter nuptias; 5. 21. 3 remotum; 5. 22. 1 omnia, in eis que; 5. 23. 1 eligat habeat; 5. 23. 2 propter hoc; 5. 24. 1 previderi; 5. 25. 3 [in]certum, se expellit, sibi; 5. 24. 4 sibi; 5. 28. 1 miscuit hereditati, 5. 28. 1 novissimus valet testamentus; 5. 28. 4 si per, si, ille facit; 5. 28. 5 libertare; 5. 28. 8 grecis literis; 5. 29. 1 ex c[a]usare; 5. 29. 3 legitimus non est; 5. 29. 4 heredem; 5. 30. 3 excusare se; 5. 31. 1 adulti[s], iudice dari; 5. 31. 4 abe[n]t; 5. 35. 7 alium tutorem, administrationibus; 5. 31. 8 neglegentia; 5. 31. 11 tutorem naturalibus filiis mater petat; 5. 32. 1 licet tutorem petere; 5. 33. 1 decernimus ut; 5. 39. 5 apud iudicem aut curiam; 5. 34. 7 persone; 5. 34. 8 debitoris; 5. 35. 10 licet et si; 5. 35. 13 curator vel; 5. 35. 1 potes[t]; 5. 35. 5 tactis evangeliis; 5. 36. 5 alius subiungi; 5. 37. 1 si que; 5. 37. 2 creditur illius; 5. 37. 4 ration[al]es; 5. 37. 7 sic administret, 5. 37. 8 et alius; non egistis; 5. 37. 9 ab administratione se; 5. 37. 15 sed compellitur; 5. 37. 16 Per administratores; 5. 57. 18 nec; 5. 37. 19 cogi debet, 5. 37. 20 debito etsi; 5. 37. 22 mancipia, ad usuras; 5. 37. 24 faciat pupilli[s], serventur, 5. 37. 25 ita ut; 5. 38. 3 consumptas si;

5.38.4 tutori; 5.40.2 *tutelam* diviserunt; 5.41.1 *pro fundo* fiscali; 5.42.1 causas; 5.42.2 si... vel si; 5.42.4 propinquis *pupilli* [tutori]; 5.43.6 extraneis *concedit*; 5.43.8 ad administrandum; 5.44.1 abeat; 5.42.2 possit; 5.44.5 sui; 5.47.1 ordinatus *est*; 5.50.1 alimenta *si*, *pro* sumptus; 5.51.2 iudicis; 5.51.5 quam; 5.51.8 obstat; 5.51.10 feneus; 5.51.11 si *tutelam*, curatione[s]; 5.51.13 periculo; 5.53.2 *de* tutores; 5.52.3 [et]si; 5.53.2 iudicis; 5.53.3 quantum, iurare[t], fuisset; 5.53.5 iudicis; 5.55.1 pretermiserint, potes[t]; 5.56.3 *sibi*; 5.58.2 contra *tutorem*; 5.58.2 pupilla; 5.59.3 pupillo; 5.59.4 Minoribus; 5.60.1 adultis; 6.62.3 potes[t]; 6.62.4 potes[t], es[t]; 6.62.5 libertis patronarum; 6.62.6 *a* parentes; 6.62.11 es[t]; 6.62.12 tutor[is]; 6.62.16 confessus es[t] aliqu[i]a; 6.62.17 nutricem; 6.62.22 presidis; 6.63.1 a[d]; 6.63.2 tutele occasione *excusare se*; 6.65.1 vetranus; 6.68.1 excusatur; 6.70.2 *a* tutore vel curatore; 6.70.3 ameus *est*; 6.70.5 *ab* emancipatis; 6.70.6 inchoationem *morbi*; 6.71.2 quod; 6.71.3 tutorem; 5.71.4 pupillis, adultis; 5.71.5 iudicis iussionem; 5.71.6 procurator res; 5.71.9 et *si*; 5.71.10 quum; 5.71.11 minoris pretio; 5.71.12 iudicis; 5.71.13 curialis, 5.71.15 quam; 5.71.16 iudicis, recipiet; 7.71.17, a[d]minore[m], venit; 5.72.1 *et* possessionem, iudicis iussionem *interrogare* [restituire]; 5.72.2 necessitatur interrogare; 3.73.2 alienum *fundum*; 5.74.3 qui; 5.75.1 *quos* illi; 5.75.5 *post* tempus; 6.1.1 prescriptionem; 6.1.2 solidos *det*; 6.1.5 fugitivum *recipit*; 6.1.6 recipit; 6.1.7 coniunxerit *ipsa ancilla et filii fisco proficiant*; 6.1.8 proficiant; 6.2.2 quam; 6.2.6 domino eius; 6.2.7 furti[m]; 6.2.8 furti[m]; 6.2.9 furti[m]; 6.2.10 quod, furti[m]; 6.2.9 poenae; 6.2.12 furti[m]; 6.2.13 *a* domino de furto transactione; 6.2.14 auctoris; 6.2.15 l. 2 *si* eum, furti; 6.2.21 libertus; 9.2.21 *si* furtum; 6.2.22 cuius; 6.3.1 [non]; 6.3.7 libertis; 6.3.9 potes[t]; 6.3.10 factus *est*; 6.3.11 libertus, abita[n]t, *in servitutem* redigi; 6.4.2 iura; 6.4.3 honore *ei*; 6.5.2 liberos *vel* parentes; 6.6.1 [in]damnietatem; 6.6.4 libertus; 6.6.6 reservatas; 6.6.7 libertum; 6.7.1 iussu, *propter* culpas; 6.7.2 iniuria fecit, filii eius, nascuntur *servi sint*, [non]; 6.7.3 *si* contra, heredes, egeri[n]t; 6.8.1 si *male*; 6.9.1 filio petentem; 6.9.2 Propinquus *si*, centum; 6.9.3 petentes; 6.9.4 intestato *sit*, tempus ius sibi; 6.9.6 petere potest; 6.9.7 successionem, adivit; 6.9.8 opponitur; 6.11.1 falsus accusatus, successorem; 6.11.2 per septem, roborato *debetur*; 6.12.1 invicem legata praestare *licet*; 6.14.2 heredes; 6.15.1 consubrino; 6.17.1 *in* minori, *et* ille, accipitis; 6.17.2 [te]stato; 6.19.1 *repetere*; 6.20.1 heredem; 6.20.3 *a* parentes, *in* hereditate, mixta[s]; 6.20.5 *mulier* refundat; 6.20.7 quam; ut *facultates*; 6.20.8 nunc; 6.20.9 *aliter* non; 6.20.10 ratum, filius, 6.20.13 equam; 6.20.19 reliquid *dividant* 6.20.20 [non]; 6.20.21 adquisitiones, 6.21.1 ex *successione* parentum; 6.21.2 rebus *instituit*; 6.21.3 *per* testamentum; 3.21.5 militis, 6.21.6 *ut*; 6.21.7 *et*; 6.21.9 heredem; 6.21.10 *non* ignorat; 6.21.12 militis, 6.21.1 unusquisque 6.22.2 *qui*; 6.22.7 *si* posteus; 6.22.8 publicus *subscribant*; 6.23.1 inventus *est*; 6.23.4 *aliud* nomen pro, heredis; 6.23.5 quod, infirmum; 6.23.8 necessitate, numerus testimoniorum *tunc*; 6.23.9 sacro imperii; 6.23.11 a[u]t; 6.23.12 sib, legatariis; 6.23.13 fuerit firmum *est*; 6.23.14 octo [u]tunc, fuerint; 6.23.16 sint, *ea* solvat; 6.23.16 *si* minus; 6.23.18 testamentum]; 6.23.19 seu, distante *factum*; 6.23.21 *a* testatore, [voluntate], relecto, si septem, firmaverint validum *est*, subscriba[n]t, signe[n]t, sine *scripto*; 6.23.23 *non* legibus; 6.23.24 Nunc, sicut; ut testatoris; 6.23.25 positi omnem, testatoris; 6.23.27 *si* testatos, *revocare* licet; 6.23.28 congregationem...; 6.23.30 *si testator vel* testes; 6.23.32 In civitate septem testes *sub*scribant testamentum et in castris quique, *qui* et, heredis; 6.24.1 deporta[n]tur; 6.24.8 [heres] sine; 6.24.10 heredem; 6.24.11 tuendae; 6.24.13 *de* certas; 6.24.14 nomen *voluit*; 6.25.3 emancipationis heredes, 6.25.4 *non* erant, es[t]; 6.25.8 Qui *sub*; 6.25.9 *ut* si; 6.26.1 substitutus *fe-*

cerit; 6. 26. 3 heredem; 6. 26. 3 *tunc* per; 6. 26. 4 iussit *ut*; 6. 26. 8 substitutos; 6. 26. 10 *ut* si; 6. 27. 1 *nomine* pignoris; 6. 27. 2 liberti; 6. 27. 3 *et* lucrat; 6. 27. 4 e 5 heredem; 6. 27. 5 vel *si*; 6. 27. 6 *si* a; 6. 28. 2 patrem tua, *si te*; 6. 28. 3 aliter, masculos; 6. 29. 1 aliquis; 6. 30. 1 *non* succedit, defuncti; 6. 30. 3 *tu* si, petere non neglegas; 6. 30. 4 *adire* debet; 6. 30. 5 tutor adire; 6. 30. 9 potes[t]; 6. 30. 18 infanti, delato; 6. 30. 20 siat *ut*, repudiare debeat; 6. 30. 21 testatoris, [quod], 6. 30. 22 annos *adeat*, LX ta. legatariis, legatarii[s], abeant. id quod reserationem, abent, heredis; 6. 31. 1 nomine, [a]ut, [in]venditione[m]. *pro* debitum; 6. 31. 2 potest; 6. 31. 6 patris; 6. 33. 2 sibi; 6. 33. 3 causitici[s], inquietetur; 6. 34. 2 heredes, est *reus*; 6. 35. 6 offendit; 6. 35. 7 succedit; 6. 35. 8 *est* similis *causa*. *ei* quem; 6. 35. 9 auctoris, interpraetatur; 6. 35. 10 propinqui[s]; 6. 36. 1 si postumum, *si* que; 6. 36. 6 ab invito [invitus]; 6. 36. 8 esse *constet*, valent; 6. 37. 8 [relict]; 6. 37. 9 accusatur, *iudex iubebit* legata; 6. 37. 10 legato reliquid; 6. 37. 12 quem. *a legatariis*; 6. 37. 13 testatori; 6, 37. 14 testatore[m] *vivente;* 6. 37. 15 *si* quod; 6. 37. 16 nomine, precipiet dari; 6. 37. 19 consequa[n]tur; 6. 37. 22 testatoris; 6. 37. 24 transigere; 6. 38. 1 *dare* non, si *sibi*; 6. 38. 5 ad eos, ante filios. eis legata; 6. 38. 6 substantiam, *iudici provi*dendum; 6. 39. 2 adirent[e]. prestet; 6. 39. 3 persolvitis; 6. 40. 1 uxori[s]. migraret; 6. 40. 2 *de* substantiam; 6. 40. 3 li maritus, superst[it]es; 6. 42. 1 ea *sibi*; 6. 42. 2 proherades; 6. 42. 5 *non* succedis *in* ei *sed*; 6. 42. 6 rem obligatam, legatariis; 6. 42. 10 etsi *testamentum;* 6. 42. 16 ade[m]pta; 6. 42. 17 accedere; 6. 42. 18 *alicui*; 6. 42. 19 es[t]; 6. 42. 23 *et* adibisti, possessionum; 6. 42. 29 *sed* ipsi heredes *tunc*; 6. 43. 1 legatarios *ab* exactione, que; 6. 43. 3 *minor* [decem] decem annorum [decem]: ccmate si optio; 6. 44. 1 probata fuerint; 6. 44. 2 quendam; 6. 44. 3 fuisse[t]; 6. 44. 4 *si* dotem quam, significas quod; 6. 44. 5 accepisse et eam reddidisse; 6. 46. 2 deseru[i]eris; 6. 46. 3 deseru[i]eris; 6. 46. 4 [et]; 6. 46. 5 uxor tua[m]; 6. 46. 7 testator *si*; 6. 49. 1 institutus *est*, tollet *et*, legati *nomine*, *ab* illis; 6. 49. 4 propinqui[s]; 6. 49. 4 in*de novem;* 6. 49. 5 heredes; 6. 49. 5 deliberaverint; 6. 49. 8 *heres* scriptus, heredem. accipere, potes[t]; 6. 49. 14 quam, *ei qui pro* falcidia; 6. 49. 16 heredem; 6. 49. 18 heredibus; 6. 51. 1 *sibi* debitam; 6. 52. 1 legatarii[s]; 6. 52. 2 legatariis, derelictus, eorum; 6. 52. 4 uxor *a*, accipere *deberet*; 6. 52. 6 iussus es[t]; 6. 53. 3 distracta; 6. 53. 4 *adversus* debitores; 6. 54. 3 fratris, ab intestato; 6. 54. 4 naturales adulterinus; 6. 54. 9 succedit; 6. 55. 2 ab intestato; 6. 55. 4 donet, patrimonio; 6. 55. 5 filii, secundas nuptias; 6. 55. 6 si ad [et]; 6. 55. 7 *in* usumfructum; 6. 56. 2 mortuus *est;* 6. 56. 5 *alios filios*; 6. 56. 6 matri; 6. 57. 1 patris; 6. 57. 3 fratri *succedit* [moritur]; 6. 57. 4 intra quattuordecim; 6. 57. 9 ille; 6. 54. 11 aditio *nec*; 6. 54. 12 patris; 6. 57. 17 nutritor ei; 6. 57. 18 fratre [et]; 6. 59. 3 *tunc* sunt, e[s]t, servandum, avo; 6. 59. 4 sive, [non] an; 6. 60. 1. *Quod* filius, patris; 6. 60. 2 quorumcumque casu *ab*; 6. 60. 3 filium; 6. 60. 4 adquisitionum, distraxerint; 6. 60. 5 *patris* [primum]. quod ipsa, sibi *a* patre atque, patris, 6. 60. 1 omnium adquisitionum, computentur; 6. 60. 8 patris est, autem filio, noluerit, quod, *et* filius, *in* hoc, facere *testamentum*; 6. 61. 2 militans; 6. 61. 3 constitutus *est*; 7. 2. 2 testatori; 7. 2. 3 reddes; 7. 2. 6 heredi; 7. 2. 8 *liberum* fecit; 7. 2. 9 heredem; 7. 2. 11 valeat; 7. 2. 12 *si* recte factus *est*; 7. 2. 13 replicari; 7. 2. 15 ipsis libertis; 7. 2. 16 libertus; 7. 4. 2 libertus, neglexi[s]t is; 7. 4. 3 *ut intra* certum; 7. 4. 4 *partus*; 7. 4. 6 legatum; 7. 4. 8 uxoris; 7. 4. 9 ante *adim*pletam; 7. 4. 10 propter hoc; 7. 4. 11 *ade* iudicem; 7. 4. 13 quam; 7. 4. 14 qui; 7. 4. 15 libertatem, *et* iudex; 7. 4. 16 si *heres* moratus, poste[i]us; 7. 4. 17 libertatem *habere*, pretium *servi* servo, *iiij* menses; 7. 6. 1 sint, *vel si* dominus, *si* ante lectum, heredis, [a] pilleati. consensisti. dixerit filius *meus* es.. mox; 7. 7. 1 cohere[de]s, manumissori *ita* ut reddat; 1. 7. 2 liber *factus* fuit; 7. 8. 1 eidem non; 7. 8. 4 creditoris; 7. 8. 5 pignori[s]; 7. 8. 6 sibi de; 7. 8. 7 *de* dotem [non]; 7. 9. 1 et, *si* fuga, qui manumissus, *non* redit;

7. 9. 2 quam, *in* servitium: 7. 10. 2 alterius, fuit *datum*: 7. 10. 13 *non* adimpletur; 7. 11. 2 manumitti; 7. 11. 4 *minori* viginti; 7. 11. 5 [non] est; 7. 11. 6 *servus* in servitio; 7. 11. 7 replicatur: 7. 13. 1 domin[u]i, vindicatur *liberatur;* 7. 13. 3 servus *eius* qui, domini. [eius] manifestaverit; 7. 14. 1 liberatus: 7. 14. 2 *propter* nutrimenta *dominium;* 7. 14. 3 *si* postea; 7. 14. 4 factus *servus*; 7. 14. 8 statu[i]; 7. 14. 4 in *obsequium*; 7. 15. 1 si *quis*, sed sunt. domino; 7. 15. 3 si *a*ncilla *sua* concuba: 7. 16. 2 in *iudicio*, condempnatum, *pro* vi[n]dendum: 7. 16. 4 *nec* se; 7. 16. 5 serv*us*; 7. 16. 10 Liber*i si* quamcumquae; 7. 16. 11 servi[s]; 7. 16. 13 potes[t]; 7. 16. 18 potes[t]; 7. 16. 19 *sibi*; 7. 16. 21 potes[t]; 7. 16. 24 illius; 7. 16. 17 non *im*pedit; 7. 16. 27 here[de]s; 7. 16. 29 servum te *non* redemit; 7. 16. 31 *te* liberum, filii[s]; 7. 16. 32 *adversus* te: 7. 16. 34 potes[t]: 7. 16. 36 pro *hoc quod in* obsequio; 7. 16. 39 adpellentur; 7. 16. 31 Que, ap*ud* te per; 7. 17. 1 mortuus; 7. 18. 2 hominem *liberum*, a[d]mittit; 7. 19. 1 *servum* probet, *servum* esse; 7. 19. 4 [et], potes[t]; 7. 19. 7 clama[n]t; 7. 19. 8 repetat[ur], quam; 7. 20. 1 servisse, permanes; 7. 21. 1 *et* quinque; 7. 21. 2 si*t* filius; 7. 21. 3 *sibi* propter; 7. 21. 8 *et*si; 7. 22. 1 faci*unt*; 7. 22. 3 *Si* homo; 7. 23. 1 *et* peculium; 8. 24. 1 amputata[m]; 7. 26. 1 *Si* servus; 7. 26. 2 emptori, non adiuvat; 7. 26. 3 quam; alienam *esse*: 7. 24. 4 quam, cuius; 7. 26. 2 ex par[en]te; 7. 26. 7 emptori[s]; 7. 26. 8 transactione; 7. 24. 9 *rem* comparavit; 7. 27. 1 *vel* qui; 7. 29. 2 heredi; 7. 30. 1 domino *adiuvat*; 7. 30. 3 potes[t]; 7. 31. 1 adquisita *si* ex; 7. 32. 2 *t*uum, in poss*essione*, sciente, potes[t]; 7. 32. 3 [a], minor[e] res tibi; 7. 32. 4 adquisita *erat*; 7. 32. 5 iustum *habet*; 7. 32. 10 *Pro* possessionem quam; 7. 32. 12 procurator res; 7. 33. 1 actio*ne si*; 7. 33. 3 he res, intercesser*int*; 7. 33. 4 possessio *si*ne; 7. 33. 12 provin*cia usu*capi*tur*; 7. 34. 1 quam, prescriptio*ne*; 7. 34. 4 *ali*quo; 7. 34. 5 poss*it*; 7. 34. 7 possessori *possessio*, condici[o]; 7. 36. 2 et*si*; 7. 37. 3 *Si* ab, *et* si non; 7. 38. 3 [in]; 7. 39. 2 *non* inquietetur, ius *proprie*tatis; 7. 39. 3 actiones; 7. 39. 5 *prescriptio* quadraginta annis; 7. 39. 8 anni[s], 7. 39. 8 et*si*, *si* postea; 7. 39. 9 ali*quem*; 7. 39. 2 rogare *debet* ita *ut*, *Si* cui; 7. 41. 2 *in* eum absent*em*; 6. 41. 4 *in te* absent*em*; 7. 41. 5 iu*dicaris te* absente[s]; 7. 41. 9 contumacem *vocatum;* 7. 41. 10 quod; 7. 41. 11 *et* si non; 7. 45. 1 *quam* se; 7. 45. 2 liber[i]; 7. 45. 3 *quod* iudicavit; 7. 45. 5 quod; 7. 45. 7 [non], potes[t]; 7. 45. 10 posse; 7. 45. 11 non *dixit*; 7. 45. 16 *nec*; 7. 46. 1 non d*ixit*; 7. 47. 3 potest *dic*i; 7. 47. 3 adimples; 7. 47. 1 quod, iudicis; 7. 59. 1 *per premium*, reddat *ei*; 7. 50. 2 *ante* finem; 7. 51. 3 *In* litis, addicere *licet*; 7. 52. 5 potes[t]; 7. 52. 6 fides; 7. 53. 3 *quod* supra; 7. 53. 5 *contra* quem; 7. 53. 7 remorata; 7. 34. 2 reddat; 7. 34. 3 a[d]; 7. 55. 2 quisque; 7. 57. 3 iudicato *a iudice;* 7. 57. 6 terrores *inter*ponit; 7. 58. 1 allegata; 7. 58. 3 quod; 7. 58. 4 *alle*gationibus; 7. 60. 2 *de* sua; 7. 60. 3 *in* facultate 7. 62. *si* noluerit; 7. 62. 5 *et* mortuus; 7. 62. 7 *in* administrationem; 7. 62. 9 potest; 7. 62. 10 adultus, *et* litigavit; 7. 62. 18 *et* intra; 7. 62. 19 iusta causa *habet appellat*; 7. 62. 24 *pars* accipiat; 7. 62. 35 *in* omnibus; 7. 62. 27 *a* iudicato; 7. 62. 30 *ab* omnibus; 7. 62. 34 quam, iudicis, quales; 9. 62. 36 *ei* qui; 7. 63. 1 conquiesca[n]t, peta[n]t; 7. 64. 2 si *dixit*, infirmum *esse*; 7. 64. 3 esses; 7. 64. 7 quod; 7. 64. 10 victori[s] *non* liceat; 7. 66. 3 causa; 7. 66. 6 *heredi*, augeantur *ut possit*; 7. 71. 1 cesserit; 7. 71. 2 *non* compelleris; 7. 71. 3 quod; aufferri; 7. 71. 4 cesserit; 7. 71. 5 debitum *obnoxia sint*; 7. 72. 4 suscepi[s]ti; 7. 72. 6 pignus *habet*, equalesque; 7. 72. 9 potes[t]; 7. 72. 10 possunt qui; 7. 74. 6 obnoxius; 7. 74. 6 quam; 7. 75. 2 potes[t]; 7. 75. 5 fundum; 8. 1. 3 *fundum* esse; 8. 2. 1 *et* te; 8. 3. 1 scriptus *es*, legatarius, sed...., mumquam; 8. 4. 2 restitutio *detur*; 8. 4. 3 dominii ius; 8. 4. 5 vim *eas*; 8. 4. 6 *si* dolo; 8. 4. 7 *si* alienam; 8. 4. 9 *si* iuraverit; 8. 4. 10 possessionis; 8. 4. 11 *in* presenti; 8. 5. 1 sed *sibi;* 8. 6. 1 nunc; 8. 8. 1 comendati *aliis*; 8. 8. 2 *at presentet* filium; 8. 9. 1 repetere *potes ab* eo qui *res* tenet quia; 8. 9. 2 restitutionem petere; 8. 10. 1 edificari *in*; 8. 10. 7 curiales *domum*, possessores *domus*; 8. 10. 9

*quin*decem; 8. 10. 11 *quin*decem; 8. 10. 12 loco *valent*; 8. 10. 13 *ad*dictus; 8. 11. 4 vetere *Roma*, *de* suum; 8. 11. 7 *ab una* ad alia. si valet usque ad q. l. arg.; 8. 11. 9 *si* sub; 8. 11. 10 red*ituum* *sump*tibus; 8. 11. 11 *iuxta* possibilitate; 8. 11. 12 *vel* nova, vel *vetera*, pro multa; 8. 11. 14 *domos* ruinatas; 8. 11. 15 distructas; 8. 11. 18 *murium* restauratione; 8. 11. 19 *in totum* vel; 8. 11. 20 *neque* nuptias, 8. 12. 1 *pro* ratiociniis, *si* fraudem; 8. 13. 4 reddito *debito;* 8. 13. 6 *creditor* in publico; 8. 13. 7 *detinentes* pignus; 8. 13. 9 a debitore *tibi venditur;* 8. 13. 10 definire *licet per iudicem;* 8. 13. 12 *ab* uxore[s]; 8. 13. 14 action*em* *exer*cere; 8. 13. 15 fidecomisso *retinquere;* 8. 13. 16 cui*us*, *eius* qui, *restitui* debes; 8. 13. 20 debitor[e]; 8. 13. 21 debito[r]; 8. 13. 22 creditor con*creditori*; 8. 13. 25 mortuus; 8. 13. 27 post *contractum;* 8. 14. 5 pignoris *causa;* 8. 14. 7 bon*a*; 8. 15. 3 obliga*re*; 8. 15. 4 obligare; 8. 15. 5 *ali*quam; 8. 15. 7 et*si*; 8. 16. 2 *et* ce*teras* res; 8. 16. 3 *de* agros; 8. 16. 7 executor *si*; 8. 16. 8 *instrumenta* unde agra; 8. 16. 9 *nec* non que abitu*rus*; 8. 17. 1 creditori[s]; 8. 17. 4 q*ui* generaliter; 8. 17. 7 preponitur *posterioribus;* 8. 17. 8 priori[s]; 8. 17. 10 e*i*; 8. 17. 11 *in* secretis; 8. 11. 2 *censum*; 5. 18. 3 *solvat* qui; 8. 19. 2 *si* vindicet; 8. 22. 1 obliga*sti*; 8. 22. 3 *sed*; 8. 23. 1 *pignus* quem; 8. 25. 1 *contra* te a[d]misit; 8. 25. 9 *si* ipse; 8. 25. 10 *cre*ditoris, *op*positas; 8. 25. 6 *si* fiet; 8. 27. 3 *si* quot; 8. 27. 4 fraudem *debitoris;* 8. 27. 5 a debitore noleret; 8. 27. 11 *creditor* vendere; 8. 27. 13 a creditore *vendito;* 8. 27. 15 *si* a; 8. 27. 16 uni*us*; 8. 27. 17 obligatas *creditori;* 8. 27. 19 uxoris, illi *mulier*, potest; 8. 27. 20 *de superfluo* non; 8. 29. 2 qu*i*; 8. 29. 4 su*perfluum* petere; 8. 29. 5 *a* debitore; 8. 3. 2 here*dis*; 8. 31. 1 *debitor* solserit; 8. 32. 1 pro*bas*; 8. 33. 2 sub*stantiam* sui[s]; 8. 33. 3 iuret; 8. 34. 4 cau[sa]tio; 8. 35. 1 unusq*uisque de portione;* 8. 35. 2 de domo *portionem*; 8. 35. 4 *defensio* integra; 8. 35. 5 cotio de, post de *pro*prietate; 8. 35. 7 contra *debitorem;* 8. 35. 8 obici, posteus; 8. 35. 10 petitoris; 8. 35. 11 pretermussa *exceptione*; 8. 35. 14. *in*tra *spatium* unius; 8. 35. 21 *pre*scrip*tionem* di*latoriam* pretermiserit; 8. 36. 3 sed *litem;* 8. 36. 4 *qui* sciens, *si* qui, *dotem* in nuptias; 8. 37. 1 *epistolam* servo; 8. 37. 2 *si* quod; 8. 37. 6 *si* fuerit; 6. 37. 8 et mo*ritur post*; 8. 37. 9 *vel timorem* mortis; 8. 37. 10 no*n* solemniter, pro perfecta; 8. 37. 14 quod; 8. 37. 15 *si* non; 8. 38. 2 *ei* qui; 8. 39. 3 mutuam; 8. 40. 1 *unusquisque* unicuique; 8. 40. 2 fideiussorem *det*; 8. 40. 3 absentia; 8. 40. 4 *si non* fiat; 8. 40. 5 relicto *debitore;* 8. 40. 7 pecunias *recipit*; 8. 40. 1 *si* spondit; 8. 40. 7 *si tibi* pignus; 8. 40. 11 *ab alio* non recipit, pot*est*; 8. 40. 14 manda*ta*; 8. 40. 15 qu*od*; 8. 40. 16 tenere *licet*, pos*tea*; 8. 40. 17 creditor*i* omisso; 8. 40. 18 minore; 8. 40. 19 potes[t]; 8. 40. 23 debitore ex*igit*; 8. 40. 24 pro reliquo; 8. 40. 26 debitor, *non* absolvitur; *si* vult; 8. 40. 27 occupatio; 8. 40. 28 *de* duobus; 3. 41. 4 creditoris; 8. 42. 1 qu*i*, capitanea*m*; 8. 42. 6 [6]; 8. 42. 7 debito rem, *pro* usuras; 8. 42. 9 sequestrat*us*, es[t]; 8. 42. 11 *cogi* non potest; 8. 42. 11 exigit; 8. 49. 12 reddit *alii*; 8. 42. 10 *non* licet; 8. 42. 18 es[t]; 8. 42. 19 aliquo in*strumento*; 8. 42. 21 *ita* ut; 8. 42. 24 *el de* plus; 8. 43. 1 here[*de*]s *pro* debito; 8. 44. 2 *si* quod; 8. 44. 4 *Si* debitor res alteri[us]; 8. 44. 6 reddit *et*si; 8. 44. 6 *et* perdit; 8. 44. 9 *si* in, *et* victus; 8. 44. 9 alienos *esse*; 8. 44. 10 quam; 8. 44. 11 recipis; 8. 44. 13 *si* eas; 8. 44. 14 contra *patrem*; 8. 44. 15 pignus e*vict*ionis; 8. 14. 16 *de* reditibus; 8. 44. 17 quam; 8. 44. 19 *per* legitimum; 8. 44. 20 *et* emptor; evictionis; 8. 44. 21 h*unc*, qu*em*; 8. 44. 23 *si* evictus heredes; 8. 44. 24 *esse* constiterit; 8. 44. 27 alienum f*undum*; 8. 44. 28 venditeris, qu*od*; 8. 45. 1 *a* publicus; 8. 46. 1 judicis; 8. 46. 3 vend*at*; 8. 46. 5 *erga*te; 4. 47. 1 sibi *licet*; 8. 47. 9 non *licet*, publico *fiat*; 8. 47. 11 fieri *debet;* 8. 48. 1 emancipatur; 8. 48. 3 emancipation*is*; 8. 48. 4 ab, emancipatur; 8. 50. 1 *si* de, heredes; 8. 50. 2 coniug*em*; 8. 50. 4 nec... nec, distraha*ntur*; 8. 50. 7 filia, *si* in prosti*tutionem*; 8. 50. 8 qui natus est *liber est*; 8. 50. 9 hereditate, fraude*tur*; 8. 50. 10 domin*is*; 8. 50. 12 retulit *capti*vos; 8. 50. 19 captivus *non exheredatur* sed, tenentur, 8. 51. 2 *serve* vel; 8. 52. 2 concordans; 8. 53. 6 *in* absente; 8. 54. 7 *si* est.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Correzioni. — A p. 5 l. 19 leggasi: " volgari e „; a p. 6 n. 3 l. 1 " 1. 5. 8; „. l. 2 " 3. 32. 23 „ e " 6. 9. 7 „, l. 3 " iudicem „; a p. 6. n. 4 l. 1 " 7. 15. 42 „, l. 2 " 7. 62. 36 „; a p. 7 l. 1 " disertor „; a p. 7 n. 1 l. 2 sopprimasi " 1. 52. 15 „ leggendo invece " in corrispondenza colla *imperialis iussio* della S. P. 1. 24. 5 e 1. 28. 4 „; a p. 7 n. 3 l. 4 leggasi 1. 23. 7; a p. 7 n. 22 " 1. 36. 2 „; a p. 6 n. 6 l. 2 " 6. 50. 1 „; a p. 8 n. 12 l. 2 " sinonima „; a p. 9 n. 1 sopprimasi " 1. 52. 15 „; a p. 10 n. 1 leggasi " 1. 24. 2, 3 „; a p. 10 n. 2 " 1. 25. 1 „; a p. 10 n. 3 " 6. 23. 3, 16 „; a p. 10 n. 4 leggasi " 1. 26. 1 Cfr. S. P. 1. 35. 1, 2. 7. 13 „; a p. 11 n. 6 leggasi " praetorium „ " e 21. 39. 14 „; a p. 11 n. 8 " indices „; a p. 11 n. 11 " 1. 26. 1 „; a p. 11 n. 14 " 1. 19. 1; „; a p. 11 n. 16 " 1. 31. 5 „ e " 1. 25. 2 „; a p. 11 n. 17 l. 2 " 1. 39. 16 „; a p. 12 l. 7 " 1. 28. 1 „; a p. 12 l. 12 sopprimes l'e; a p. 12 l. 22 leggasi " 3. 24. 2; 5. 62 13 „; a p. 12 n. 6 leggasi " 1. 25. 4 „ e sopprimasi " 1. 7. 7 „; a p. 12 n. 8 leggasi " 1. 44. 1, 4 „; a p. 12 n. 10 trasportisi il " 6. 23. 16 „ segnato alla n. 11; a p. 13 n. 5 sopprimasi il " 5. 46. 1 „; a p. 13, n. 11 leggasi 3. 22. 3; a p. 13 n. 13 " 1. 2. 2 „; a p. 13 n. 16 " 3. 26. 7 „ e " 7. 9. 1 „; a p. 13 n. 18 l. 2 " pertinere „; a p. 13 n. 19 " 2. 7. 2 „; a p. 14 n. 1 " 1. 3. 16 „; a p. 14 n. 2 l. 3 " riservata „; a p. 14 n. 4 " 6. 61. 4 „; a p. 14 essendosi nel testo ripetuto per errore il richiamo (8) la n. 9 risponde al secondo (8), la n. 10 al richiamo (9), l'11 al (10), e la n. 12 al (11) dandosi la segnatura (12) al richiamo " 7. 40. 2 „; a p. 15 l. 4 leggasi " nella „; a p. 15 l. 18 leggasi " reali „ e a l. 19 " terme „; a p. 15 n. 15 " 1. 26. 3; a p. 15 n. 7 " In 5. 70. 2; a p. 15 n. 8 " In 7. 57. 2, 8, 6 e altrove „; a p. 16 l. 13 " della „; a p. 16 n. 4 pongasi il richiamo " 6. 21. 16 che fu posto invece alla n. 5 „; a p. 16 n. 5 leggasi " 1. 2. 2. 31 „; a p. 16 n. 13 in fine " 3. 3. 3 „; a p. 16 n. 17 l. 3 " 3. 26. 2 „; a p. 17 l. 18 " alla „; a p. 17 n. 1 l. 2 " 8. 10. 9; 8. 11. 10, 11, 13 „; a p. 17 n. 2 " 4. 61. 11: saline „ e " 6. 61. 5 „; a p. 17 n. 4 l. 2 " 1. 54. 10; 2. 6. 8 „; a p. 17 n. 4 l. 3 " 2. 17. 4 „ e " deputari (2. 17. 3) „ a p. 17 n. 4 l. 4 " 8. 21. 2 „; a p. 17 n. 4 l. 7, invece di " 7. 11. 5 „, " 5. 16. 14; a p. 17. l. 8 " 7. 62. 29 „; a p. 17 n. 5 l. 3 sopprimasi " 6. 23. 18 „; a p. 17 n. 5 l. 4 sopprimasi " 4. 8. 3 „ e leggasi " 5. 62. 8; a p. 17 n. 12 tolgasi il ", 2 „; a p. 18 manca fra le note la 3 " S. P. 4. 61. 8 „ e le n. 3-17 corrispondono ai richiami 4-18 mentre la n. 18 si riferisce a ciò ch'è detto nella prima linea della pagina seguente; a p. 18 n. 2 l. 3 leggasi " ove si „; a p. 18 n. 9 l. 4 " 3. 12. 2, 3, 6 „; a p. 19 n. 5 " dal „; a p. 19 n. 14 " 1. 2. 25 „, a p. 19 n. 17 " 3. 13. 2 „; a p. 20 n. 1 " 3. 24. 1 „; a p. 20 n. 7 l. 4 " servitium „; a p. 20 n. 11 tolgasi " 7. 35. 2 „; a p. 20 n. 14 sopprimasi ", 5 „; a p. 20 n. 15 leggasi " 7. 40. 2 „; a p. 21 l. 24 " 7. 21. 1, 5-7 „; a p. 21 n. 1 sopprimasi quanto si legge da *Agere perperam* a 1. 37. 6 poichè sta invece che *perperam agere* valse quanto abusare dei proprii poteri nell'esercizio delle funzioni a sè competenti; a p. 21 n. 7 " 2. 2. 1 „; a p. 21 n. 11 " 3. 1. 12 „; a p. 21 n. 13 l. 2 tolgasi " 7. 16. 3 „, e leggasi " 8. 27. 4 „; a p. 22 l. 6 " state „; a p. 22 n. 2 " 2. 29. 2 „; a p. 22 n. 5 " 4. 19. 19 „; a p. 22 n. 6 l. 1 " 7. 43. 8, 9 „; a p. 22 n. 9 " 2. 6-10 „; a p. 23 n. 1 l. 3 " indenni „; a p. 23 n. 10 " 7. 45. 1 „; a p. 20 n. 25 " 8. 47. 4 „; a p. 24 l. 12 " alla „; a p. 24 n. 5 " 2. 1. 4 „; a p. 24 n. 9 " 2. 3. 31 „; a p. 24 n. 12 " 4. 19. 25 „; a p. 26 n. 15 " 7. 48. 4 „; a p. 26 n. 19 l. 3 " 1. 18. 11; 4. 1. 4; 7. 27. 3 „; a p. 26 n. 22 l. 3 " 7. 57. 1, 6 „; a p. 27

l. 9 " sarebbero **stati** „; a p. 27 n. 4 " 3. 1. **11** „; a p. 28 l. 6 " **dei** „; a p. 28 n. 8 " 7. **62**. **28** „; a p. 28 n. 11 " 3. **12**. 1 „; a p. 28 n. 19 " 2. 5. **1** „, " 2. 21. **4** „; a p. 28 n. 19 l. 4 invece di 2. 51 leggasi " 4. 20. 18 e 7. 16. 3 „; a p. 29 n. 9 " 7. 65. **7** „; a p. 29 n. 17 " 2. 16. **1**, 2 „; a p. 29 n. 19 l. 8 " 8. 44. 9; **12** „; a p. 30 n. 5 " civitatis „; a p. 30 n. 6 " 4. 21. 1, **2**, 3, 9, **10**, 16 „; a p. 30 n. 7 " 4. 29. **7**, 14 „; a p. 31 l. 9 " aetatis „; a p. 31 l. 18 " prescrizioni „; a p. 31 n. 1 " 2. 27. **1**; **2**. **38**. 1 „; a p. 31 n. 5 " 2. 44. **3**, 4 „, a p. 31 n. 11 " 7. **48**. 2 „; a p. 31 n. 12 " 3. 28. 30; 4. 28. **7**; „; a p. 30 n. 13 " 3. **28**. **24** „; a p. 31 n. 15 l. 2 " una militia „; a p. 31 n. 16 " **4**. 65. 31 „; a p. 31 n. 18 " 1. **2**. **17**, 20 e 1. **2**. 22 „; a p. 32 n. 2 " 1. 2. **1**, 2 „; a p. 32 n. 14 l. 2 " ostiarii „; a p. 32 n. 6 " 1. 3. 20, **21** „; a p. 32 n. 15 l. 4 " fisci „ e spectabiles; a p. 33 l. 4 " e che „; a p. 33 l. 18 " filiazione „; a p. 33 n. 2 " 7. 38. **1** „; a pag. 33 n. 17 l. 4 " 7. 16. **6**; **cfr.** 7. 14. **12** „; a p. 38 n. 6 l. 2 sopprimasi " 5. 33. 1 „; a p. 40 l. 17 leggasi " iudex „; a p. 40 n. 7 l. 2 " liberta „; a p. 41 n. 11 " 2. 2. 3 „; a p. 41 n. 12 l. 5 " 5. **51**. 9 „; a p. 47 n. 14 l. 2 " 6. 57. **16** „; a p. 48 n. 16 l. 2 " 3. **29**. 4 „; a p. 49 n. 1 l. 4 " 1. 2. 38; **1**. **18**. **5**; e 6. **21**. 2, **5**; **6**. **49**. **3**. **6**; **8**. 49. **3** „; a p. 49 n. 1 l. 8 " due „; a p. 49 n. 1 l. 8 " 1. 2. 1, 38; **1**. **18**. 5; e 6. 21. 35 „; a p. 49 n. 1 l. 9 " 8. 36. 25 „; a p. 49 n. 2 " 6. 26. **10**, **11** „; a p. 49 n. 2 l. 3 " 3. 28. 3 „; a p. 49 n. 7 l. 4 invece di 6. 28. 4 leggasi " 6. 39. 1 „; a p. 49 n. 9 " 6. 34. 1 „; a p. 50 n. 7 " 6. 24. **1** „; a p. 50 n. 9 " 6. 56. **5** „; a p. 50 n. 13 " 6. **24**. 14 „; a p. 50 n. 15 l. 4 " 6. 27. **4** „; a p. 50 n. 15 l. 6 " 6. 40. 1-3 „; a p. 50 n. 16 levisi " 10. 3 „; a p. 51 l. 7 leggasi " **da** sette „; a p. 51 n. 2 " 6. 23. 7 „; a p. 51 n. 5 " 6. 23. **14** „; a p. 51 n. 12 " 6. 21. **9** „; a p. 52 n. 3 " 6. 36. **2** „; a p. 52 n. 16 l. 2 " 6. 57. **2** „; a p. 52 n. 20 l. 2 " 6. 42. 6, 24, 32; 6. 43. 2 „ e 6. 49. 9, 16 „; a p. 53 l. 6 " del „; a p. 53 l. 15 " ini*usti* „; a p. 53 l. 2 " entro „ a p. 53 n. 1 " 6. 37. 6 „; a p. 53 n. 5 tolgasi " 6. 48. 2 „; a p. 53 n. 9 " 6. 47. 1 **4** „; a p. 53 n. 12 " 6. 30. 8, **13** „; a p. 53 n. 20 " cfr. 6. 37. 11 „; a p. 54 l. 16 " tradizioni „; a p. 54 l. 18 " della „; a p. 54 l. 20 " vera e „; a p. 54 n. 1 " 8. 31. 1, 2 „; a p. 54 n. 1 l. 3 " 6. 42. 21 „ " 8. 30. 1, **2** „; a p. 54 n. 7 l. 2 " 6. 42. **27** „; a p. 55 l. 8 " recta „; a p. 55 n. 4 " **8**. 6. 1 „; a p. 55 n. 6 l. 1 " da parte **di terzi** o del fisco „; a p. 55 n. 7 " **2**. 32. **25** „; a p. 55 n. 21 tolgasi " 8. 38. 2. 3 „; a p. 56 n. 9 l. 3 " usufructuarium „; a p. 56 n. 16 " 3. **33**. **11** „; a p. 57 l. 21 " 4. 65. 25, 26 „; a p. 58 n. 6 " 4. **8**. 1. **5** „; a p. 58 n. 7 " **45**. 5 „; a p. 59 n. 1 l. 2 " della „; a p. 59 n. 17 " 2. 3. 9 „; a p. 60 alla n. 8 leggasi S. P. " 2. 3. 17 „ e alla n. 9 " Patetta p. 347 „; a p. 61 l. 7 " 8. 42. **10**, **20**; a p. 61 l. 8 " S. P. **8**. **42**. **7** „; a p. 61 n. 2 l. 2 " 6. **49**. 7 „; a p. 61 n. 11 " 4. 31. **7**. 10 „; a p. 61 n. 12 " 8. **31**. 13 „; a p. 61 n. 14 " 8. 41. 2. 8; **8**. **43**. **2** „; a p. 61 n. 15, invece di 8. 40. 1 " 8. **41**. **8** „; a p. 62 l. 21 " rendere „, a p. 62 l. 24 " patti „; a p. 62 n. 12 " alla moglie „; a p. 62 n. 20 " 8. 34. **3** „; a p. 62 n. 21 " 8. 13. **7** „; a p. 63 n. 21 n. 10 " obligare = pignorare „; a p. 63 n. 12 " 8. 13. 4 „ e " 8. 13. **24** „; a p. 63 n. 16 " 4. 23. **3**, **7** „; a p. 63 n. 21 " **4**. **30**. **11** „; a p. 63 n. 20, " sponsio = fideiussio „; a p. 64 n. 17 " 4. **49**. 4 „; a p. 65 n. 20 " **4**. 38. 6 „; a p. 65 n. 24 " 4. 54. **1**, **7** „; a p. 66 n. 2 " 8. 44. **17**, 25 „; a p. 66 n. 12 " 4. 3. 4, 7 „: a p. 66 n. 16 " 4. 64. **2-5** „; a p. 67 n. 1 " 4. 65. **4** „; a p. 67 n. 3 " 4. 65. 3, 28; a p. 67 n. 5 " 4. 65. 13, 15 „; a p. 67 n. 21 " 3. 26. 4; **2**. 12. 15 „; a p. 67 n. 24 " conductor = actor „ e " 2. 12. 18; 4. 55. **5**; **8**. 42. 19 „; a p. 68 n. 1 " merces = stipendium „; a p. 68 n. 5 " 4. 2. 8; 4. 23. 2 „; a p. 69 n. 5 " 4. 30. 7, 8, 9, 16 „; a p. 70 l. 13 " **2**. 3. 8 „; a p. 70 n. 2 " collega = socius „; a p. 70 n. 20 " actio = administratio „; a p. 71 n. 11 " 2. 4. 2, 4, 5, 15, **16**, **17**, 19, 22, **23**, 26, 27, 28, 29, 30, **39** „; a p. 71 n. 4 tolgasi " 2. 12. 18 „; a p. 71 n. 17 leggasi " 3. 37. **4** „; a p. 72 n. 6 l. 5 " **6**. 28. 33 „.

Citazioni da aggiungere. — A p. 19 n. 8 in principio " S. P. 3. 4. 1 „; a p. 20 n. 1 in principio " S. P. 3. 15. 1 „; a p. 21 n. 11 " 2. 58. 1, 2 „; a p. 23 n. 20 " Cfr. 2. 42. 4 „; a

p. 24 n. 11 "6. 44. 1-5 „; a p. 24 n. 14 "4. 19. 24 „; a p. 20 n. 1 in fine "5. 62. 13 „; a p. 25 n. 4 in principio "Arg. S. P. 6. 42. 32 „; a p. 25 n. 13 "Cfr. 7. 45. 11 „; a p. 25 n. 16 "Contro 4. 21. 7 „; a p. 26 n. 13 "Cfr. 2. 40. 4 „; a p. 26 n. 24 "Cfr. 7. 57. 1. 6 „; a p. 27 n. 4 "7. 43. 10 „; a p. 27 n. 9 in principio "S. P. 1. 22. 6; 3. 1. 8; 7. 45. 13; 7. 64. 5 „; a p. 28 l. 6 n. 16 "Per gli *acta legitima* cfr. 2. 57. 2 „; a p. 28 n. 19 in pr. "Cfr. S. P. 7. 42. 1 „; a p. 29 n. 3 "2. 4. 32; 4. 31. 2 „; a p. 29 n. 4 in fine "Cfr. 2. 47. 1 „; a p. 29 n. 21 "Cfr. 8. 18. 1 „; a p. 30 n. 2. "Cfr. 8. 19. 21 „; a p. 30 n. 10 in pr. "Cfr. S. P. 2. 21. 4; 2. 41. 2; 5. 34. 11 „; a p. 30 n. 24 "Cfr. 2. 26. 1 „; a p. 31 n. 4 "Cfr. 2. 25. 1 „; a p. 32 n. 1 "Cfr. 1. 2. 42 „; a p. 49 n. 12 in fine "Cfr. 6. 57. 4 „; a p. 49 l. 34 "6. 30. 21; 6. 23. 24 „; a p. 50 n. 3 in principio "S. P. 6. 42. 10 „; a p. 50 n. 15 l. 4 "6. 23. 24 „; a p. 50 n. 16 "6. 25. 9 „; a p. 51 n. 14 agg. "S. P. 6. 21. 9 „; a p. 51 n. 14 in pr. "S. P. 6. 21. 9 „; a p. 52 n. 16 "Cfr. pure 6. 57. 15 „; a p. 53 n. 9 "Cfr. 3. 31. 1 „; a p. 53 n. 14 "Cfr. 6. 57. 9 „; a p. 54 n. 1 in pr. "S. P. 6. 42. 17 „; a p. 54 n. 2 in fine "Cfr. 3. 31. 1 „; a p. 54 n. 4 in fine "Cfr. 6. 42. 26, 27; 6. 39. 2 „; a p. 55 n. 4 "Cfr. 7. 3. 29 „; a p. 55 n. 11 "Cfr. 7. 35. 6 „; a p. 56 n. 20 in fine "Cfr. 8. 10. 1 „; a p. 57 n. 12 in fine "Cfr. 8. 44. 16 „; a p. 17 in fine "Cfr. pure 7. 69. 1 „; a p. 58 n. 15 in fine "Cfr. 4. 10. 4 „; a p. 58 n. 6 in fine "Cfr. 4. 23. 3 „; a p. 59 n. 3 "Cfr. 8. 37. 10 „; a p. 59 n. 8 "Cfr. 4. 7. 8 „; a p. 60 n. 2 "Cfr. 2. 4. 13 „; a p. 60 n. 4 "Cfr. 1. 18. 9 „; a p. 60 n. 7 "Cfr. 8. 25. 4 „; a p. 62 n. 2 in fine "4. 34. 2 „; a p. 63 n. 5 "Cfr. 8. 29. 4 „; a p. 63 n. 8 "Cfr. 4. 24. 2, 3; 8. 14. 3 „; a p. 63 n. 12 in fine "Cfr. 8. 9. 1 „; a p. 63 n. 13 Contro 8. 25. 10; vedi anche "8. 27. 2, 15, 17 „; a p. 64 n. 2 "Cfr. 8. 13. 8 „; a p. 64 n. 9 "Cfr. 3. 2. 18 „; a p. 64 n. 16 "Cfr. 2. 9. 4, 5, 9; 4. 38. 11, 13 „; a p. 64 n. 20 "Cfr. 8. 44. 1 e 3. 32. 12 „; a p. 65 n. 4 "Cfr. anche 4. 50. 8; 8. 13. 17; 3. 32. 6 „; a p. 66 n. 8 "Cfr. anche 8. 25. 4; 7. 75. 4; 6. 42. 11 „; a p. 65 n. 16 "Cfr. 4. 9. 14 e 8. 44. 17 „; a p. 66 n. 3 "Cfr. 8. 44. 28 „; a p. 66 n. 6 "Cfr. 3. 19. 1 „; a p. 69 n. 4 "Cfr. 3. 42. 8 „; a p. 69 n. 14 "Cfr. 3. 32. 6 „; a p. 71 n. 4 "Cfr. 2. 4. 38 „; a p 71 n. 18 "Cfr. 3. 36. 11 „.

Aggiunte — A p. 9 n. 19: I rescritti imperiali a differenza dalle leggi [1. 14. 1] non erano suscettibili di estensione a persone diverse dai destinatarii chè solo il giudicato imperiale poteva esser di base ad applicazione analoghe [1. 14. 11]. Essi erano irretrattabili [1. 14. 11]. — A p. 19 n. 1: Il giudizio dovea essere aperto a tutti coloro che volessero adirlo [3. 1. 3] senza che però vi fosse coazione ad agire [3. 7. 1]. — A p. 19 n. 16: Un foro speciale aveano anche, pare, gli *acceptores publici*. — A p. 20 n. 6. La causa pregiudiziale precedeva la principale. — A p. 21 n. 1 l. 28: In S. P. 2. 20. 1, 2, 3, 4, 8 e in 8. 44. 11 si parla anche di un *actio ex dolo* proponibile entro il biennio dall'atto doloso. — A p. 21 n. 1 in fine: *Proponere actionem* leggesi anche in 3. 42. 5. Propor l'azione utilmente non poteasi dopo una quiescenza o una *taciturnitas* più che trentennale [2. 21. 1; 7. 39. 7] salvo che non si trattasse d'un *actio ipotecaria* per cui occorreva la quadrageannale [7. 40. 1] o che la prescrizione non fosse sospesa per minore età [2. 21. 1. 8, 9] o per assenza [2. 53. 5]. — A p. 23 l. 17: Che la prova incombesse all'attore risulta come regola dalla S. P. 4. 29. 8, 14, 15. — A p. 23 n. 4 l. 26: Non la moglie pel marito [2. 12. 4] ne il consorte pel consorte [3. 40. 1]. — A p. 23 n. 4 in fine: "Parrebbe che anche il procuratore dovesse *giurare non malam causam defendere* [2. 58. 2]. — A p. 24 n. 23 in fine. Che la forza probatoria della scrittura potesse essere annullata da testimonianze contrarie si dedurrebbe da 4. 21. 14: ma forse il frammento è guasto. In 4. 25. 2, 5 e in 4. 25. 11 la prova testimoniale si sostituisce alla scritta solo per la perdita della *cartula*. — A p. 25 n. 15: Possibilità di prestar giuramento per altri col mostri volere in 3. 1. 7. — A p. 26 n. 13: La sentenza era valida anche se pronunciata

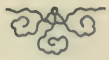
in greco [9. 45. 12]. — A p. 26 n. 15: "La condanna dovea essere in una misura certa o almeno determinabile [7. 46. 2]. Non era nulla la sentenza in cui il giudice avesse omesso le usure [7. 46. 1-2; 7. 47. 1] „. — A p. 26 n. 22: Il giudice non dovea temere i *patrocinia potentum* [2. 13. 1]. Dovea esser libero [5. 45. 7]. — A p. 27 n. 6. "Dalla S. P. 7. 45. 1 parrebbe nulla la sentenza pronunziata nell'assenza del procuratore benchè fossero presenti le parti „. — A p. 27 n. 9 " a tal caso deve riferirsi la facoltà di *resecare* la sentenza *perperam* facta cui si allude in 1. 39. 17. Sulla interpretazione delle leggi cfr. 1. 14. 1-8 e 1. 17. 1-2 e sull'efficacia delle consuetudini 8. 52. 1. 3: sulla retroattività delle leggi 4. 32. 36„. — A p. 27 n. 30 "Potea chiedersi pur per procuratore [2. 48. 1] „. — A p. 28 n. 15. " Trascorso il termine nemmeno ricorrendo all'imperatore era possibile di sospendere gli effetti della sentenza [1. 21. 2] e di sottrarsi alla condanna [6. 62. 12] „. — A p. 28 n. 21 " Anche se moriva in esilio [7. 62. 5] „. — A p. 29 n. 3 " *Finis iudicati* in 7. 52. 2. — A p. 29 n. 9. "Le esecuzioni erano vietate le domeniche [3. 12. 9]. — A p. 29 n. 17. " Alla pignorazione sfuggivano gli strumenti di lavoro [8. 16. 7-8]. — A p. 30 n. 7. "Ma poteva garentire per sè [4. 29. 1] e forse a favor delle figlie per la dote [4. 29. 12]. Anche poteva prestar cauzione per l' esercizio della tutela [4. 29. 6] „. — A p. 30 n. 8. "Pur non dovea esserle facile il *factum suum retractare* se agiva con dolo [1. 18. 13] „. — A p. 30 n. 25. "L'atto nullo pel minore non lo era per chi scientemente lo garantiva [2. 23. 2] „. — A p. 31 n. 6. "Potea ottenersi a diciott'anni per le donne, a venti pei maschi „. — A p. 31 n. 17. " La milizia poteva ancora acquisirsi per denaro [4. 7. 3; 8. 13. 27]. Nè poi era lecito abbandonarle per altre professioni: p. es. *excepto militia principilarum* il milite non potea chiericarsi senza esser revocato al suo ufficio [1. 2. 27 „. — A p. 33 n. 13. " Pel prezzo degli schiavi cfr. 6. 1. 3; 4. 43. 3; 7. 7. 1„. — A p. 37 n. 1. " Per la semplice *promissio dotis* e pei suoi effetti cfr. 5. 11. 3, 6; 5. 12. 2, 6, 7, 25. Se nel prometter la dote non ne fosse stato fissato precisamente l'ammontare la commisurazione di essa era fatta da arbitri [5. 11. 3] „. — A p. 39 n. 24: " Le seconde nozze, malgrado la S. P. 6. 40. 3, parrebbe che importassero sempre limitazioni di diritti per riguardo alla vedova come la perdita dell'usufrutto legatole dal marito [5. 10. 1; 6. 40. 1]. E il vedovo che si rimaritasse non peteva d'altronde lasciar alla seconda moglie più d'una quota figliale [5. 1. 1-2]. — A p. 49 n. 4: " Parrebbe che *reserare testamentum* tanto valesse quanto *testamentum scribere*. Cfr. S. P. 6. 22. 2; 6. 23. 18; 6. 32. 1-4; 7. 65. 6. — A p. 49 n. 12: Vedi anche 7. 64. 2. "Altrove vediamo figurare come termine minimo d'età per le donne maritate i diciassette anni [6. 26. 7]. Per la manumissione ne occorrevano venti [7. 2. 1; 7. 11. 4; 7. 16. 5]. — A p. 50 n. 15. " Parrebbe che l'inadempimento della condizione posta ad un atto concernente più persone dovesse nuocer solo a quelli da cui esso era dipeso [6. 46. 7]: i legati che pel non verificarsi della condizione diventavano inesigibili andavano a favor dell'erede [6. 32. 5]. — A p. 51 n. 11. " Se in 6. 23. 29 si alluda a un vero testamento olografo è dubbio. — A p. 52 n. 23. "La falcidia dovea esser detratta prima del soddisfacimento dei legati. — A p. 52 n. 23. " La S. P. 6. 37. 18 dice che l'esazione dovea esser fatta *non cum iniuria* e direttamente: ciò può esser posto forse in rapporto con la c. 5 h. t, dov'è detto che da parte dei legatarii *ad iudicium non est provocari*. — A p. 52 n. 19. " Il concetto del legato come una *iussio accipiendi* è in 6. 52. 4; 6. 53. 1; 6. 37. 12 e come una *iussio faciendi* è raffigurato in 6. 37. 12. Se un fondo era legato a più ne nasceva un rapporto di condominio [6. 52. 2]. — A p. 53 n. 3. " Vietata la disposizione testamentaria avente per oggetto la quota indivisa del socio (S. P. 6. 42. 15). — A p. 54 n. 9. " In S. P. 6. 9. 3 la prescrizione pare veramente vietata solo nei riguardi dell'*infans*, il quale, se pur avesse rifiutata l'eredità, potea ripeterla entro il quadrien-

nio dal raggiungimento dell'età maggiore [6.31.6]. La S. P. 6.11.1 non tronca il dubbio perchè vuol dir solo che l'impugnazione del testamento interrompeva la prescrizione a danno dell'erede „.—A p. 54 n. 1: "I coeredi erano solidali attivamente e passivamente [8.31.2].— A p. 54 n. 8: "Chi si fosse in buona fede portato da erede poteva riavere quel che avesse sborsato in tal veste [3.31.5] „. — A p. 54 n. 13: "Per l'unione dei possessi cfr. 7.32.1, 2 „. — A p. 55 n. 7: "L'imperscrittibilità delle cose furtive è affermata in 7.26.7 e quelle dei beni male acquisiti in 7.26.1, 4, 9 e 5.73.3, 4 „. — A p. 55 n. 17: "Pel concetto della pertinenza cfr. 6.38.2 „. — A p. 56 n. 8: "Le alienazioni doveano quindi esser fatte di comune accordo [2.18.19]; altrimenti non erano valide. La manumissione arbitraria del servo comune non dovea però nuocere alla costui libertà: i soci qui aveano solo il diritto alla rifusione del prezzo del servo „. — A p. 57 n. 12: "Il possessore di buona fede anche pel servo avea diritto alla rifusione delle spese [8.51.1]. — A p. 57 n. 5. "Sulle *res religiosa* cfr. S. P. 3.43.2, 4.9. I *sepulchra* diventavano *res nullius* solo in mancanza d'eredi [3.43.13]: dal titolo di erede e non dalla qualità di parente nasceva il diritto ad usarne [3.43.8] „. — A p. 57 n. 16. "Il possessore non avea l'obbligo di provare il proprio diritto [4.19.2] „. — A p. 58 n. 6. "Così pure quando si fosse fatta una *inutilis remissio* 8.25 9 „. — A p. 60 n. 13. "Se il pagamento non era provato diventava necessario il soddisfacimento dell'obbligazione [8.42, 23, 25; 8.41.3 „. A p. 61 n. 1. "Naturalmente la restituzione della carta dovea esser stata fatta liberamente [8.42.5] „. — A p. 61 n. 4. "Il creditore che offriva il pagamento al concreditore poziore si surrogava a lui [8.17.1; 8.26.4]: ma da 8.41.4 parrebbe che l'accettazione della sua offerta non fosse necessaria „. — A p. 61 n. 12. "Il debito per esser compensabile dovea esser liquido [4.31.9, 10], la compensazione opponibile al credito per legato [4.31.8], non lo era al credito per vendita [4.31.7]. — A p. 63 n. 4. "Per la vendita giudiziaria cfr. 7.53.1, 3; 8.21.1, 2; 8.27.14. Annullabilità della vendita frodolenta in 8.27.4 „. — A p. 63 n. 13. "La vendita del pegno da parte del debitore si validava in ogni caso se costui offriva il pagamento [8.27.9] o se l'alienazione fosse avvenuta a scienza del creditore [8.27.10] „. — A p. 63 n. 19. "Parrebbe da quest'ultimo capitolo che l'*occupatio publica* esonerasse dalla *fideiussio*. — A p. 64 n. 1. "L'erede rispondeva pei debiti del suo autore nascenti da fideiussione [8.41.5; 8.44.30]. La promessa in misura più larga dell'ammontare effettivo del debito non mutava l'obbligazione del debitore principale [8.40.42]. La fideiussione non nasceva di per sè dal mandato [8.40.7]. — A p. 64 n. 3. "Però nella S. P. 8.40.21 è detto che prima d'agire verso i fideiussori bisognava valersi della garenzia reale „. — A p. 64 n. 11. "Contestandosi l'ammontare del credito il creditore dovea provarlo [4.17.1; 4.19.1] „. — A p. 64 l. 16. "Per la *cessio bonorum* cfr. 7.71.1-7 „. — A p. 64 n. 10. "Dalla S. P. 8.39.3 parrebbe che la solidarietà venisse meno se di più condebitori uno solo avesse profittato delle somme mutuate: ma potrebbe esser caduta la negativa „. — A p. 65 l. 6 dopo "in nome di colui „ leggasi: "che figurava come acquirente nel documento e non in nome di colui „. A p. 65 n. 4. "Dalla S. P. 3.32.8 parrebbe pure che dei beni comperati con denari del milite costui diventasse proprietario per metà: ma è sospettabile che una tal pratica realmente esistesse „. — A p. 65 n. 7 "La S. P. vieta in 3.25.22, 23 la vendita delle *actiones*. Relativamente illecita era il contratto di compravendita tra chi era *in exactione publica* e i suoi soggetti [4.44.18] „. — A p. 65 l. 22. In caso di vendita o donazione doppia prevaleva chi avesse avuto effettuata la *traditio* a favor suo [S. P. 3.32.15]. Sull'efficacia della *traditio* cfr. pure 3.32.26 e 4.7.2. Compratore costituito *procurator in rem suam a venditore* [4.39.2] „. — A p. 65 n. 29. "Altro patto in 4.54.3 (risoluzione della ven-

dita per tardato pagamento del prezzo): in casi normali il ritardo non importava che le usure moratorie „. — A p. 66 l. 11. "La rescissione per lesione enorme è presentata nella S. P. come un' *actio de minori praetio* [4. 44. 2, 11, 12, 15, 16; 4. 45. 2; 4. 49. 2; 6. 8. 42, 29] intesa ad ottenere la *restitutio praetii* [4. 54. 6] o il supplemento del prezzo: non era quindi accordata ancora al compratore contro il venditore [4. 49. 9]. La lesione parrebbe dovesse essere almeno della metà del valore [4. 44. 4, 8] quantunque qualche dubbio nasca dal fatto che ripetutamente s'insiste sulla irretrattabilità di una *iusta venditio* [4. 44. 3, 6, 7; 4. 47. 2; 4. 51. 3]. La rescissione non era ammessa per compere fatte a pubblico incanto „. — A p. 66 n. 2. "Il compratore *qui rem male emit* non era esonerato dall' obbligo della restituzione [6. 2. 2] se avesse ceduto la cosa a terzi [4. 44 10] „. — A p. 66 n. 8. "Parrebbe però che il *recursus ad anctorem* non fosse ammesso da parte del venditore conoscente il vizio della vendita [8. 44. 2]. — A p. 66 n. 11. "Diritto di agire per aver la cosa donata [8. 53. 1] o il duplo in caso di evizione [8. 44. 2] „. — "A p. 66 n. 16. "L'onere delle prestazione dell'evizione rispetto alla permuta è attestato della S. P. 8. 44. 3 „. — A p. 67 n. 21 "tanto meno era lecito il donare [8. 53. 4] „. — A p. 67 n. 9. "D'altronde il conduttore non era tenuto a coltivar la terra oltre il termine prefisso [4. 65. 11]. La vendita risolveva la locazione [4. 65. 2] „. — A p. 69 n. 2. "Il mutuatario era proprietario delle *pecuniae* mutuate ond'egli agiva contro il ladro [6. 2. 22]: a lui andavano i frutti delle somme stesse [4. 2. 2]. Cfr. 4. 2. 7. Circa l'obbligo delle restituzione cfr. 4. 2. 13 e 4. 7. 6 „. — A p. 69 n. 7. "Era ammessa anche contro la *transactio* [4. 30. 10, 12] „. — A p. 69 n. 9. "Chi pregava altrui per un mutuo ne diventava garante [4. 2. 15] „. — A p. 79 n. 1. "*Ad tempus* [4. 37. 4. 5] „.= A p. 71 n. 15. "Non giovava che ai contraenti [4. 2. 1].

Con queste aggiunte crederei che nessun capitolo della S. P. sia sfuggito al mio esame. Con ciò non presumo d'aver tutto ben capito e ben esposto: l'assunto era, oltre che faticoso e fatigante, difficile e insidioso.

Ma l'opera mia paziente potrà servire d'indice e di guida al lavoro altrui: se non m'inganno essa dimostra per lo meno che c'è da lavorare utilmente.



IL VALORE DELLE COLLEZIONI GIURIDICHE BIZANTINE

PER

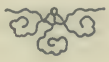
LO STUDIO CRITICO DEL "CORPUS IURIS CIVILIS,,

COMUNICAZIONE FATTA ALL'ACCADEMIA

dal Segretario Generale

PROF. SALVATORE RICCOBONO

nella tornata del 16 Aprile 1905



IL VALORE DELLE COLLEZIONI GIURIDICHE BIZANTINE

PER

LO STUDIO CRITICO DEL "CORPUS IURIS CIVILIS,,

L'opinione dominante insegna che gli scritti degl'interpreti greci sulla compilazione di Giustiniano hanno altissimo valore per restituire i testi perduti, per controllare o ristabilire, ove il bisogno lo richieda, la lezione dei mss. latini dei Digesti e del Codice [1], come, in altra direzione, ne apprezza convenientemente l'utilità per la conoscenza delle dottrine giustinianee [2]; ma nega invece a tutte quelle fonti qualsiasi autorità per le investigazioni sullo stato del diritto avanti Giustiniano.

Cotesti canoni di critica poggiano su un apprezzamento generale di tutta la produzione dei Greci, in quanto la questione preliminare, relativa al metodo ed all'origine dei singoli lavori bizantini sui libri di Giustiniano, è risoluta nel senso che essi derivino in complesso dalla compilazione ufficiale, senza altri sussidi di sorta.

Così pianamente e senza sforzo si è pervenuti ad affermare, che gl'interpetri del sec. VI misero nello studio della compilazione ogni diligenza, la quale mirabilmente accoppiarono *cum absoluta iuris antiquioris omniumque omnino quae extra corpus iuris posita essent ignoratione:* le parole sono

[1] Il contenuto dell'articolo di E. Heimbach, " Ueber den Nutzen der Basiliken und der sogen. alten Scholien für die Kritik des Digestentextes ,, in Zeitschrift f. Rechtsg. II (1863) p. 319 e seg. si limita a porre in rilievo l'utilità dei Basilici per la correzione e la integrazione dei passi dei Digesti.

[2] Cf. Krüger, Geschichte etc. p. 364; Ferrini, Il Digesto p. 78. e specialmente C. Longo, Natura actionis nelle Fonti Bizantine in BIDR. 17, p. 34 e seg.

del Mommsen, ma il giudizio ha radici profonde e domina incontrastato nella nostra scienza [3].

E l'opinione dominante, bisogna riconoscerlo, si trova a suo agio, protetta da difese formidabili: da una parte stanno gli ordini severi dell'Imperatore, che, per la pace dell'umanità, vietò per tutti i secoli i comenti ai testi delle leggi, ai contemporanei in particolare, e l'uso delle raccolte e degli studi più antichi e la collazione con i mss. originali; d'altra parte sta la tradizione costante sull'efficacia reale di quei precetti, documentata dalle forme esteriori dei primi manuali greci, che figurano appunto come *versioni*, *indici* e *confronti* dei testi legali. Escluso quindi ogni sospetto d'infrazione agl'ordini imperiali, poteva anche scansarsi qualsiasi indagine in proposito e ogni discussione.

Ma gli studiosi di altri secoli come i moderni hanno visto benissimo che le versioni, gl'indici e le annotazioni dei Greci alle leggi del *Corpus iuris* si distaccano assai di frequente dal testo latino, in quanto in alcuni punti offrono elementi più copiosi, in altri contengono meno, ed in non pochi tratti, infine, divergono essenzialmente dai libri ufficiali.

Ragionevolmente, cotali divergenze suscitano difficoltà gravi. Possono elle accordarsi con la credenza di sopra mentovata, dell'origine pura di tutti i lavori bizantini del tempo di Giustiniano?

Così è posto il problema nei termini più semplici, e credo che il vero discernimento e la vera serietà scientifica consistano non già nel fuggire senz'altro ogni indagine e discussione, per un motivo formale, qual'è quello dei precetti di Giustiniano, ma invece nell'affrontare l'una e l'altra con prudente libertà, studiando attentamente caso per caso, per trarre dai fatti le conseguenze legittime.

Il contenuto di quelle fonti, come s'è detto, non consente pertanto alla opinione dominante una tranquillità beata; quelle divergenze sono moleste. E difatti i migliori critici, poste in rilievo le anomalie più appariscenti, hanno tentato darne una spiegazione, che fosse nello stesso tempo in armonia con i divieti del grande legislatore.

Si dice che i Greci contemporanei di Giustiniano dovevano avere

---

[3] Mommsen, praef. p. LX; Krüger, praef. p. XVIII; Bruns-Lenel, Holtzendorff's Enc. p. 169; Dirksen, Hinterlass. Schrift. II p. 145, che nondimeno, mentre afferma che la produzione bizantina è in complesso misera cosa, una stentata elaborazione dei libri di Giustiniano, ammette negli autori la conoscenza e l'uso delle raccolte pregiustinianee; Eckard, Hermen. iuris civilis, dissertatio VI § 268; VII, 292, il quale tuttavia riconosce § 300 che i Greci: *iurisprudentiam suorum temporum veteri iurisprudentiae passim miscuerint*. E Heimbach nello articolo sopra cit. p. 340 ammette soltanto per Doroteo l'uso di vecchi esemplari.

fresca memoria dello stato del diritto anteriore, e, molti di essi, anche della forma degli scritti dei romani giuristi; si attribuiscono di conseguenza le notizie particolari che offrono nelle loro elaborazioni a semplici reminiscenze [4].

Ovvero si afferma, come ha fatto lo Zachariä, che alcuni degli interpetri del Codice, specialmente Taleleo, compirono le loro versioni e gl'indici sulla prima edizione del 529.

Ma più generalmente si insegna, infine, che tutte le anomalie o i nuovi tratti che si leggono in quei comenti, derivino dagli studi fatti dai Greci sulla compilazione nel corso del secolo VI risalendo fino a Teofilo; il frutto di cotali studi si sarebbe manifestato in aggiunte inserite nei testi e nella sapienza sparsa nelle annotazioni [5].

Queste spiegazioni, per quanto diverse, convergono ad un medesimo punto: nel dichiarare cioè le raccolte dei Greci prive di ogni valore per la cognizione del diritto antico. Il corollario è legittimo. Chi suppone che i Greci interpetri non avessero altro conosciuto che i libri di Giustiniano, deve necessariamente ritenere inservibili tutti i prodotti di quell'epoca ai fini di un'indagine critica diretta a porre in luce la struttura dei testi genuini dei giureconsulti classici e delle costituzioni imperiali, o ad investigare, viceversa, le modificazioni introdottevi da Giustiniano.

Or tale insegnamento non risponde alla realtà delle cose, ed è in sommo grado pregiudizievole. L'errore fu denunziato nel 1865 da un insigne maestro, l'Alibrandi, che in una lettura tenuta nell'*Accademia romana di Archeologia*, affermava, in base a copiosi elementi ricavati dai Basilici, " che i greci commentatori ebbero sussidî utilissimi che a noi in gran parte mancano " [6]; ed il Ferrini, che, per questo riguardo, non si seppe discostare tante volte dalle orme dello Zachariä, e dagl'insegnamenti del Mommsen e del Krüger [7] dovette riconoscere senza esitanza che " l'autorità de' bizantini deriva dalle fonti, di cui poterono valersi: tali fonti non sono direttamente le opere classiche, bensì le loro elaborazioni antegiustinianee " [8].

---

[4] A parte le contraddizioni dell'Eckard e del Dirksen di cui sopra nella nota 3, cfr. Zachariä ZSS vol. X p. 285; Ferrini in BIDR vol. 3 p. 63.

[5] Cfr. Mommsen, praef. p. LXXIII e segg.; Krüger, Gesch. p. 361; v. specialmente n. 12; Lenel, ZSS. vol. 2 p. 72 e segg.

[6] Opere p. 49 e seg.

[7] Cfr. per es. in B. IDR. vol. IV, p. 9.

[8] Per l'VIII centenario della Università di Bologna, p. 85; e già in forma più decisa nei *Proleg.* alla *graeca Paraphr.* p. XIV scriveva: *Is igitur fuit, ut patet, aetatis Iustiniani imperatoris mos, ut libri ex berutiensi schola profecti, cum fieri posset, ad nova studia aptarentur;* cf. il Digesto, p. 81, 130.

Ecco un apprezzamento adeguato, che l'esame di tutta la produzione giuridica del sec. VI può confermare e porre in una luce migliore. E se in questo luogo non è consentita una indagine larga a quello scopo, tuttavia ritengo possibile, in grazia specialmente agli studi anteriori, mettere in evidenza le linee direttive delle ricerche onde avviare il problema ad una soluzione deffinitiva.

I.

Per quanto riguarda le Istituzioni imperiali, gli studi del compianto Ferrini [9] misero in chiaro il metodo seguito da Teofilo nella formazione della cosidetta " parafrasi greca delle Istituzioni ". Il maestro costantinopolitano si rese agevole il cómpito, adattando al nuovo libro imperiale una antica versione greca, forse beritese, del testo gaiano. L'opera così condotta doveva necessariamente contenere molte sconcordanze col dettato latino e portare copiose tracce del vecchio esemplare in forma di notizie storiche, argomentazioni o interi tratti. E gli elementi disarmonizzanti con il titolo e la natura del lavoro sono così numerosi e appariscenti che, già avanti la scoperta del Gaio veronese, eruditi scrittori [10] avvertirono che la parafrasi in molti punti si adattava meglio all'epitome gaiano che al testo ufficiale. Per questa parte della compilazione quindi la prova è completa, nel senso contrario all'insegnamento che corre rispetto alla formazione ed al contenuto dei lavori greci.

II.

Versioni e paragrafe relative alle leggi del Codice furono sotto questo punto di vista studiate dallo Zachariä [11], il quale pervenne, quanto alla constatazione del fatto, al medesimo risultato.

L'interprete massimo del Codice specialmente, Taleleo, rende spesso nel κατὰ πόδας, o presuppone nelle annotazioni un testo che non coincide con quello ufficiale; ma contiene in certi punti elementi più copiosi, in altri

[9] Il quale riprodusse da ultimo il confronto dei testi in Byz. Zeitschrift, VI p. 457 e seg.; un nuovo elemento efficacissimo vi aggiunge il Bonfante (Studi in onore di V. Scialoja vol. I p. 547, 548) rispetto alla terminologia costantemente usata nella parafrasi: *adquisitio per universitatem*, resa più di frequente con la frase κτῆσις καθ' ὁμάδα, in contrapposto alla costruzione giustinianea: *successio per universitatem*.

[10] Mylius " historia Theoph. " p. 25 (in Reitz vol. II p. 1052); Zuichemus " praefat. Theoph. " § 32. Eckard. Dissert. VII, § 300.

[11] Cf. Zeitschrift SS. vol. 8 pag. 1 e seg.

offre meno, o presenta infine, in varii luoghi, divergenze nelle frasi o nel contenuto delle costituzioni. Qui intervengono i codici pregiustinianei, il Teodosiano particolarmente, a toglier di mezzo ogni dubbio; poichè, ove le costituzioni conservate dai codici più antichi consentono il confronto, si osserva che il testo tradotto o annotato da Taleleo collima appunto col dettato che si legge in quelle collezioni.

L' esistenza poi di versioni e studi compiuti sui codici più antichi in Oriente, attestata dagli scolii Sinaitici e dalle stesse citazioni dei contemporanei di Giustiniano [12], non può esser messa in dubbio; se ne deduce, quindi, naturalmente che il primo interprete del Codice dovette utilizzare, come appunto fece Teofilo, materiali pregiustinianei. Altre congetture, per spiegare tutte le disarmonie delle elaborazioni greche sul Codice, sono vane; nè riuscì, in particolare, lo Zachariä a rendere nemmeno probabile la sua asserzione, che cioè in tutti quei casi la versione, l'epitome o le note fatte sulle costituzioni si riferissero alla prima edizione del Codice di Giustiniano, poichè, conoscendo noi della raccolta del 529 un bel nulla, quella spiegazione poggia nel vuoto.

I confronti intanto fatti dallo Zachariä sono tutti a vantaggio della dimostrazione che qui si vuol dare [13]; noterò quindi pochi ésempî che mi sembrano caratteristici.

a) La costituzione di Gordiano riportata nel C. III, 32, 5 ha nella chiusa un periodo, certamente aggiunto dai compilatori, del seguente tenore: *nisi necessarios sumptus fecerint: sin autem utiles, licentia eis permittitur sine laesione prioris status rei eos auferre.* Questo brano addiettizio manca nell'epitome del rescritto che leggiamo in Armenopulo:

II, 1, 35: Ὁ κακῇ πίστει ξένον οἶκον κρατῶν καὶ νεμηθεὶς ἀποδίδωσι τῷ κυρίῳ τούτου αὐτὸν μετὰ πάντων, ὡς εἰς βελτίωσιν τοῦ οἴκου ποιήσῃ, τὰς δέ ἐπ' αὐτῷ ἐξόδους οὐ λαμβάνει.

È quindi accertato che cotesto sunto fu tratto dall' esemplare genuino della costituzione. Ma lo stesso Armenopulo, nel medesimo titolo del ma-

---

[12] Cf. Sin. 1, 2, 5, 9, 52; B. 11, 2, 60 sch. 1. (Heimb. 1, p. 726): μάλιστα ἐν τῷ ποτε λεγομένῳ Ἑρμογενιανῷ κώδικι λεγούσας; B. 11, 2, 35 sch. 1. (Heimbach 1 p. 704): Teodoro: μάθε, κατὰ τοὺς παλαιοὺς νομικοὺς καὶ τὰς ἐν τῷ Ἑρμογενιανῷ καὶ Γρηγοριανῷ διατάξεις. Cf. Ferrini, *Proleg.* alla *Paraphr.* p. XIV; l'opinione del Mommsen (*Proleg. ad Theod.* p. XXXI) che ritiene il Teodosiano poco noto, o almeno poco usato, in Oriente prima di Giustiniano è più singolare che dimostrata.

[13] E già lo stesso Zachariä, ripetutamente accennò alla possibilità che i coevi di Giustiniano avessero adoperato versioni preesistenti dei codici antichi; cfr. Kritische Vierteljahresschrift vol. XVI p. 228 e seg.; Geschichte des Griech. röm. Rechtes p. 6 e altri scritti.

nuale. riferisce altro epitome del testo, e questa volta con l'interpolazione giustinianea:

II. 1. 6: Ὁ τὸν ἀλλότριον οἶκον κακῇ (καλῇ Harm.) πίστει νεμηθεὶς ἀποδίδωσι μὲν αὐτὸν μετὰ τῶν στεγονομίων καὶ παντὸς ἑτέρου· τὰ δὲ δαπανήματα οὐ λαμβάνει, [εἰ μὴ ἄρα ἀναγκαῖά εἰσι· τὰ δὲ ἐπωφελῆ δύναται μὴ βλάπτων τὴν ἀρχαίαν ὄψιν ἀφελέσθαι].

Osservando i due sunti si vede che essi differiscono di poco nella forma e nella concisione del dettato. coincidono poi perfettamente nella chiusa, in quanto corre parallela nei due testi, nelle parole δὲ..... οὐ λαμβάνει; il δέ ha qui forza nettamente avversativa ed io ne deduco che i due sunti dovettero essere tratti dalla costituzione originale di Gordiano: entrambi chiudevano nel punto indicato. negando al possessore di mala fede qualsiasi compenso per spese fatte sulla cosa altrui. Ma l'interpolazione giustinianea dovette essere applicata da uno degli interpreti del codice a quell'estratto che passò poi nei Basilici [14] e quindi nella Sinopsi [15], dalla quale raccolta il testo venne nel Manuale di Armenopulo.

Altri esempî dello stesso genere ci occorreranno più oltre; per ora noti il lettore quale distacco si avverte pur nel testo greco tra il sunto più antico. breve e pregnante. e la versione quasi letterale, sciatta dell'aggiunta giustinianea.

b) Il patto in favore di un terzo fu reso efficace da Triboniano anche nella c. 8 Cod. 3. 42. nella quale la decisione originale fu modificata con l'aggiunta delle parole: *stricto iure..... utilis autem tibi propter aequitatis rationem dabitur depositi actio.* L'interpolazione è ammessa oggi senza contrasto [16]; ed a confermarla può ben richiamarsi la versione greca del rescritto accolta nei Basilici [17]. dove il periodo addiettizio manca.

La spiegazione preferita dall'Eisele. che i commissarî dei Basilici avessero ricondotto il testo alla forma primitiva. è destituita di fondamento. Infatti quella commissione coordinatrice non apportò modificazioni sostanziali alla raccolta giustinianea; e più direttamente poi. nella quistione che qui interessa. i Basilici riproducono costantemente il diritto giustinianeo [18]. Inoltre

---

[14] B. 15. 1. 85. Zachariä. Suppl. p. 36.

[15] Ediz. Zachariä A. 1. 5 p. 168.

[16] Cf. Eisele. Beiträge zur röm. Rechtsg. p. 79 e seg.; Pacchioni. I contratti a favore di terzi p. 52.

[17] B. 15. 4. 28 (Heimbach II. p. 178).

[18] Cf. B. 25. 1. 13 (Heimb. III. p. 60) corrispondente a D. 13. 7. 13 pr.; per l'interpolazione giustinianea v. anche Fabro. Coniect. 19 c. 19. — B. 52. 1. 10 (Heimb. 5 p. 105) corrispondente a D. 44. 7. 11; per l'interpolazione v. anche Wlassak. Geschichte der Cognitur p. 33.

Taleleo ha cognizione piena di analoghe riforme introdotte da Giustiniano, ed a proposito della c. 7 C. 5, 14, avverte alle parole οὐτιλία δὲ ἁρμόζει che il rimedio è nuovo, accordato contro la regola generale e chiude la nota con la solita frase: ὡς ἰδικὸν καὶ ξένον σημειώσασθαι [19].

Il rescritto dioclezianeo quindi sopra citato, potè arrivare nella sua forma genuina fino ai Basilici perchè la versione greca proveniva dal codice Ermogeniano. I primi interpreti del codice giustinianeo utilizzarono normalmente le antiche collezioni, e in questo punto, come tante altre volte, non avvertirono che la decisione nella raccolta ufficiale era stata mutata in senso contrario. Ed è ancora significativo lo scolio 2 applicato al testo dei Basilici [20], alle parole οὐδεμίαν ἀγωγήν che è del seguente tenore: Διὰ τὸν κάνονα τὸν λέγοντα, δὶ ἀλλοτρίου προςώπου ἀγωγή τινι οὐ προςπορίζεται.

Qui lo scoliaste richiama la regola del diritto classico nella sua forma più pura [21]. Ma la regola se poteva ben servire per illustrare la decisione di Diocleziano, non poteva mai più adattarsi al testo modificato di Giustiniano; ne segue che anche l'annotazione deve avere origine pregiustinianea: germogliata dal medesimo ceppo insieme alla versione del rescritto, ne seguì le vicende attraverso i vari manuali e collezioni.

c) Theod. III, 1. 4 (a. 383).	B. 19, 10, 84 (Zachariä p. 282).	Cod. Iust. IV, 44, 15.
Quisquis maior aetate atque administrandis familiarum suarum curis idoneus comprobatus praedia, etiam procul posita distraxerit, etiamsi praedii forte totius quolibet casu minime facta distractio est, repetitionis in reliquum, pretii nomine vilioris, copiam minime consequatur etc.	Εἴ τις ὡς μείζων τῶν κέ ἐνιαυτῶν καὶ ἐπιτηδείως διοικήσαι τὴν ἰδίαν φαμιλίαν δοκιμασθεὶς κτήματα, εἰ καὶ πόῤῥω διακείμενα, πωλήσει, εὐτελεστέρου τιμήματος ὀνόματι ἀναλήψεως τοῦ πραθέντος πράγματος εὐπορίαν μηδαμῶς ἐπικτάσθω.	Quisquis maior aetate praedia etiam procul posita distraxerit, *paulo* vilioris pretii nomine repetitionis *rei venditae* copiam minime consequatur etc.

[19] Cod. 5, 14, 7 = B. 29, 1, 37 (Heimb. III, 483); Taleleo schol. 2.

[20] L. c. (Heimb. II, 179).

[21] Cf. Gaio II, 95..... vulgo dicitur, per extraneam personam nobis adquiri non posse; nè può ritenersi il nostro scolio derivato da Theoph. II, 9, 5 perchè qui la regola è tradotta diversamente: δὶ ἐξωτικοῦ προσώπου μηδὲν προςποριζεσθαι δύνασθαι. Cf. del resto Bonfante, Inst. p. 74 n. 1.

Riportati i testi paro a paro il commento può essere breve.

Il lettore osserva infatti con un semplice confronto che i compilatori estrassero dalla prima parte della legge di Valentiniano un sunto e modificarono inoltre alcune parole: essi sostituirono la frase in reliquum con le parole *rei venditae*; aggiunsero l'avverbio *paulo*, che richiama le nuove prescrizioni giustinianee circa la *laesio enormis*, regolata da Triboniano nello stesso titolo con le note modificazioni apportate ad un rescritto di Diocleziano [22]; ed infine invertirono l'ordine della frase: pretii nomine vilioris, per dar maggior risalto all'avv. *paulo*.

La versione greca, all'opposto, riproduce più integralmente il testo originale, e senza quei ritocchi formali fattivi dai compilatori; in essa manca inoltre l'accenno alla *laesio enormis*, che nella nuova redazione della legge, da parte di Triboniano, aveva importanza saliente riguardo alla stessa decisione. Non può essere quindi dubbio che il sunto greco, ricavato dal codice Teodosiano, sia stato poi nel sec. VI utilizzato per i nuovi manuali sul codice di Giustiniano [23].

La copia degli esempii di questo stampo che le fonti greche offrono, raccolti, come si disse, ed esaminati dallo Zachariä, autorizzano l'affermazione precisa che Taleleo, cioè l'autore che meglio conosciamo, seguì in tutta l'opera sua d'interprete del codice siffatto metodo. Nelle annotazioni poi egli usa ogni cura nel porre in evidenza le riforme introdotte da Triboniano nelle leggi del codice; e attesta così, nella maniera più esplicita e diretta, che egli teneva dinanzi agli occhi insieme al testo ufficiale le collezioni più antiche dei rescritti e delle leggi; e da queste collezioni egli aveva già ricavato, in buona parte, la materia prima per la formazione del κατὰ πόδας, completato immediatamente dopo la pubblicazione della raccolta ufficiale [24].

In quanto al confronto dei testi fatto da Taleleo nelle paragrafe riporto due soli esempii. Egli rende conto di una aggiunta inserita da Triboniano ad un rescritto di Diocleziano e Massimiano in Cod. 2, 12, 17; e scrive: τοῦτο τῆς ἐκλήτου μὴ προσκείμενον τῇ παλαιᾷ διατάξει προσέθηκαν νῦν οἱ περιφανέστατοι κωδικευταί [25]. Viceversa, a proposito della c. 1 Cod. 2, 9 (10) rileva dal confronto le parole che furono omesse dai compilatori nel riferire dal Gregoriano il rescritto di Alessandro, e nota [26]: ταύτῃ διατάξει τὸ

[22] Cod. 4, 44, 2, confr. Gradenwitz, Bull. Ist. D. R. II p. 14.
[23] Heimbach II p. 317 riporta in B. 19, 10, 77 il sommario del testo dal Tipucito.
[24] Cf. B. 8, 1, 28 sch. alla c. 16 C. 2, 7 Heimbach, vol. 1 p. 317; Krüger, Geschichte p. 364.
[25] B. 8, 2, 91 sch. Heimbach 1 p. 411.
[26] B. 8, 1, 40, sch. Heimb. 1 p. 355.

παλαιὸν προςέκειτο..... ἀλλὰ περιεῖλον νῦν τοῦτο τὸ ῥητὸν οὐ περιφανεῖς κωδικευταὶ, ὡς τῆς τρίτης διατάξεως τούτου τοῦ τίτλου σαφέστερον αὐτὸ λεγούσης [27].

III.

Le versioni greche dei passi dei Digesti, e le paragrafe relative, non furono finora esaminate da questo punto di vista; ma è noto altresì, per ripetute esperienze, che esse, di frequente, diversificano dal testo latino ufficiale per le medesime disuguaglianze notate nei lavori al Codice.

La constatazione questa volta è fatta dal Mommsen, il quale, ai fini dell'accertamento del testo latino ufficiale e senza approfondire oltre l'esame che riconosce estraneo al suo compito, scrive [28]: *sane qui temere admittit apud Graecos reperta quae non leguntur aliterve leguntur in libris latinis, etsi per se probabilia et fortasse optima, ne is videat, ne Graecorum commentis latina corrumpat magis quam corrigat;* e più oltre *satis enim constat tam Cyrillum quam Anonymum ante oculos habuisse praeter archetypum etiam versionem pleniorem et multa inde retinuisse, ut consensus interpretum licet raro fallat, tamen fallere possit;* ed a proposito della versione stefaniana soggiunge: *quae ex versione petita leguntur apud Stephanum num ipse Graece fecerit ex Latinis an traxerit ex versione antiquiore, quod magis crediderim, quaerent quorum interest* [29].

S'intende che per il Mommsen quelli esemplari più antichi da cui i contemporanei di Giustiniano avrebbero ricavati molti elementi, non potevano essere che i prodotti dei primissimi interpreti delle Pandette; e lo Zachariä, rigidamente fedele a quel cotale domma della derivazione, mediata o immediata, di tutte le fonti greche dalla collezione ufficiale, si appigliava a tre indizi, ben lievi in verità, per dichiarare effettivamente un rapporto di parentela tra l'opera di Stefano e l'Indice di Teofilo. Ma il preteso rapporto potè ben presto essere dimostrato privo d'ogni base da una accurata indagine del Ferrini, che mise in rilievo il carattere spiccatamente diverso, per struttura e indole, dell'Indice di Stefano [30]. Per Teofilo e Doroteo, già primissimi nella interpretazione del testo ufficiale, la questione non poteva ragionevolmente nemmeno porsi in quei termini; in quanto poi alle fonti usate da Cirillo e dall'Anonimo lo stesso Zachariä tornava dalle sue peregrinazioni attraverso le fonti contemporanee a mani

---

[27] Altri esempii v. in Alibrandi o. c. p. 53 e seg. Cfr. anche Krüger, Geschichte p. 363, 364.

[28] Praef. p. LXXV.

[29] L. c. p. LXXIII. n. 4.

[30] Bullettino I. D. R. III. p. 64 e seg.

vuote [31]. Non potrebbe essere cotesto un segno del falso cammino fatto da un così potente signore nei suoi regni? Io lo credo; e credo pure che tenendo lo stesso metro, come s'è proceduto nell'esame dei lavori relativi alle Istituzioni ed al Codice, si possa pervenire, anche rispetto ai manuali greci composti sui Digesti, a sciogliere il problema e con le risultanze medesime.

Ma qui l'ampiezza del materiale impone limiti rigorosi nelle investigazioni, le quali ad ottenere il massimo effetto debbono esser coordinate e dirette sui punti più salienti, saggiando per così dire la materia, e ponendo più che altro in evidenza il metodo delle indagini. E pertanto — non tenendo conto degli argomenti che potrebbero cavarsi dal vocabolario e dallo stile dei vari tratti greci, la cui valutazione sfugge alla mia competenza—giova distinguere in quattro categorie gl'indizi dai quali possiamo con buon fondamento argomentare l'uso di materiali pregiustinianei da parte degli interpreti bizantini dei Digesti.

Le categorie sono le seguenti:

1° Disuguaglianze tra i testi latini e greci per elementi nuovi e diversi riportati dai greci scrittori.

2° Passi che non hanno riscontro nelle fonti latine.

3° Frammenti greci immuni dalle interpolazioni tribonianee.

4° Passi greci che portano tracce visibili di aggiunte posteriori, inserite delle volte per mezzo di semplici note marginali.

Su questi gruppi intendo fermare la mia attenzione.

I. I greci comentatori riportano testi con elementi nuovi o diversi che non si leggono nel tratto corrispondente latino, o vi si riferiscono integrandone il contenuto.

Ciò avviene, come è noto, molto di frequente; questa categoria anzi comprende una gran copia di casi, in cui le disuguaglianze sono appariscenti e come tali segnalate in ogni tempo.

Doroteo indica più volte Servio come autore dei responsi riferiti da Alfeno nei *libri digest.*; segna il nome di Giuliano nelle trattazioni esposte da Africano: e quelle indicazioni, soppresse nei libri di Giustiniano, sono corrette. Tuttavia questo argomento da solo non avrebbe gran forza, perchè anche gli scrittori antichi, col solo sussidio dei materiali di confronto [32]

[31] Zeitschrift der SS. vol. X p. 271 e seg.

[32] Cfr. già Antonio Augustino. De nominibus etc.; così anche il Mommsen, Zeitschrift f. RG. vol. IX p. 80 e seg.; Praef. p. LX n. 4, che attribuisce tutte quelle nuove indicazioni e correzioni a studi diligenti compiuti dai bizantini sui Digesti nel corso del sec. VI.

che porgono i Digesti intuirono il giusto rapporto tra autori e discepoli in quei casi; ma esso acquista ogni vigore alla luce di nuove correzioni dei testi latini che si rinvengono presso i Greci.

Così Stefano riporta correttamente il fr. 22 D. 3, 2 a Marciano [33], laddove gli altri Greci e la Florentina lo attribuiscono a Marcello. Lo stesso interprete in B. 16, 8, 10, corrispondente a D. 7, 8, 10, 2 riferisce i nomi di due giuristi Proculus et Neratius [34] ed anche qui i libri latini presentano una variante erronea: *Priscus et Neratius*. La versione letterale del fr. 4 pr. D. 41, 10 di Pomponio XXXII ad Sabinum, riportata da Armenopulo [35], ha il nome di Neratius in luogo di quello di Trebatius che si legge nei libri latini.

Or la citazione del tratto greco risponde meglio alla dottrina esposta nel passo, ed acquista poi uno speciale valore ove si avverta che la versione greca riferita da Armenopulo è la più antica in confronto dei sunti greci noti relativi a quel passo; da essa anzi Doroteo ricavò la *summa* del fr. pomponiano che ci è conservata nel ms. parigino graec. 1351 fol. 23*b*; e questo fatto insieme ad altri indizi precisi, che ebbi occasione di porre in rilievo altrove [36], portano a conchiudere che la versione è indipendente dal testo ufficiale latino e che essa con tutta probabilità è pregiustinianea.

E che i nostri interpreti abbiano di fatto trovato nei lavori degli " eroi beritesi " un poderoso sussidio, anche per la interpretazione delle fonti giustiniance, si avverte di continuo nelle paragrafe ed in varie direzioni. Così Taleleo nell'annotare la c. 4 Cod. 11, 11 (12) combatte una dottrina e si richiama all'autorità di Patricio in questa forma: διελέγξω δὲ οὐκ ἐκ τῶν οἰκείων μου πόνων, ἀλλ' ἐκ τῶν τοῦ ἥρως Πατρικίου [37]; che lo scoliaste avesse per le mani autori antichi si ricava dalla chiusa di questa stessa paragrafe, in cui da Eudossio trae una citazione dell'opera di Ulpiano *de officio proconsulis* che riporterò più oltre.

Stefano attesta in più luoghi di aver sott' occhio un vecchio autore, τὸν παλαιόν [38], e dello esemplare pregiustinianeo passarono nei suoi lavori

---

[33] Bas. 22, 5, 13 (Heimb. II p. 542). Cf. Lenel, Pal. 1, c. 679 n. 1; così anche il Mommsen, il quale, dal suo punto di vista, sente il bisogno di notare: *recte quidem, sed contra archetypum cum pars græcorum cum Florentino libro in falsa lectione consentiat;* praef. p. LX, n. 4.

[34] Suppl. Zachariä p. 116; sch. 11.

[35] III, 3, 92.

[36] Cfr. Studî Senesi, in onore di Luigi Moriani a. 1905, vol. I, p. 385 e seg.

[37] Bas. 21, 3, 4 (Heimb. II, p. 454).

[38] B. 21, 2, 6 (Heimbach 2, p. 438); altri esempi in Ferrini, Per l' VIII centenario della Univ. di Bologna p. 85 e seg.

elementi notevoli: tra questi merita speciale menzione il richiamo che in una annotazione egli fa del fr. 32 fr. D. 15. 1. con le parole: δύναται κατά τοῦ ἄλλου ῥεσκισσορίαν κινεῖν, ὡς ὁ οὐλπιανὸς ἐν τῷ λβ' διγ. φησὶ τοῦ παρόντος τί. [39]. Il brano di pergamena di Strasburgo, decifrato dal Lenel, ci ha conservato i residui del passo genuino ulpianeo, cui lo scoliaste si riferisce, e dal confronto emerge che Stefano, pur notando la collocazione che il testo aveva nella raccolta ufficiale, riportava le parole originali del passo, traendole evidentemente da una versione antegiustinianea [40]. Esempio lucidissimo cotesto per la dimostrazione che qui si vuol dare. Ed esso trova perfetto riscontro nella doppia citazione che si legge in B. 21, 3, 4, sch. 1 [41], dove lo scoliaste, Taleleo, così si esprime: ἀλλὰ τοῦτο μὲν τὸ ἀνάγνωσμα ἀπὸ τοῦ θ' βιβ. τῶν de officio proconsulis οὐ μόνον αὐτός, ἀλλὰ καὶ ὁ ἥρως Εὐδόξιος ἀνήγαγε· κεῖται δὲ βιβ, μή. τιτ. de poenis ἢ διγ. τοῦ τιτ.

Qui è evidente che l'interprete traeva il passo ulpianeo da Eudossio, il quale, riferendosi all'opera genuina del giureconsulto, doveva citarla in modo completo: Taleleo vi aggiunge la collocazione che il passo aveva nella raccolta ufficiale κεῖται δέ *cet.* E in fatto i Digesti contengono quello squarcio nel libro 48, 19, 8, 7 [42], ma lo riportano con tali rimaneggiamenti [43] che a stento vi si può riconoscere il contenuto originale riferito dai Greci.

II. Le versioni dei greci, o elementi essenziali in esse contenuti, **non trovano in alcuni casi riscontro diretto nelle fonti latine.**

a) L'esempio più celebre è fornito, anche per questa categoria, da Stefano e riguarda la formula prohibitoria, richiamata alla attenzione dei romanisti dallo Zachariä [44]. Come è noto, il nostro interprete in un'annotazione al fr. 5, § 1 D. 7, 6 riferisce l'*intentio* di una *formula prohibitoria* applicata all'usufrutto con le parole: εἰ φαίνεταί με δίκαιον ἔχειν τοῦ κωλύειν σὲ τοῦ *uti frui* [45].

---

[39] B. 18, 5, 11 sch. 75 (Zachariä, p. 215).

[40] Cf. Bullettino I. D. R. vol. 17, pag. 217 e segg.

[41] Heimbach, II, p. 454.

[42] Cf. Heimbach, Proleg. p. 11; Mortreuil, Histoire du droit bizantin, I, p. 265; Alibrandi o. c. p. 52.

[43] Ed invero, a parte la glossa notata dal Mommsen e dal Lenel, la chiusa del testo è quanto mai involuta e contraddittoria; essa è così concepita: *et magis est, ut transferatur aut perpetuetur, generaliter enim dicitur, quotiens decennium excessura est duplicatio, non esse tempore poenam arbitrandam.*

[44] Zeitschrift f. GRW, vol. XII, p. 258 e seg.

[45] B. 16, 6, 5 sch. 6 (Zachariä p. 113).

Notizie e tracce della formula furono messe in rilievo e da altre fonti bizantine e dagli stessi frammenti del Digesto; ma la diffidenza verso i Greci, per ogni cognizione che non fosse ricavata direttamente dalla compilazione ufficiale, indusse dapprima anche il Lenel [46] a dichiarare la notizia destituita d'ogni base, e soltanto in seguito ad esame più maturo la formula prohibitoria potè ottenere la cittadinanza romana che gode ora *optimo iure* [47].

b) Taleleo in un'annotazione [48], riferito il contenuto del fr. 10 D. 3, 1, aggiunge il seguente tratto: ἐν αὐτῷ δέ τῷ τίτλῳ ἐν τῇ πρὸ ταύτης σεντεντίας καὶ τιμωρίαν ὁρίζει ὁ Παῦλος κατὰ τοῦ φισκοσυνηγόρου συνηγορήσαντος κατὰ τοῦ φίσκου.

Il passo, nota il Mommsen [49], non ha riscontro nelle fonti latine e tra gli stessi greci è riportato solo da Taleleo. Tuttavia il Mommsen, s'è persuaso che il brano ricordato da Taleleo sia stato tratto dallo stesso titolo dei Digesti [50], ove leggevasi avanti il fr. 10, e che dovette cadere dai mss. per omissione degli antichi amanuensi: *obstat quidem*, egli soggiunge, *quod tam Florentinus codex haec ignorat quam Graeci interpretes omnes: sed Thalelaeus nominatus inter antecessores eos, ad quos constitutionem Omnem Iustinianus dedit, fieri potest, ut locum antiquissimo tempore librariorum culpa in digestis omissum nihilo minus norit.*

Ecco un'altra supposizione che poggia nel vuoto, ma che nella mente del critico sommo s'incardinava su quella cotale *absoluta ignoratione* che i Greci avrebbero goduto di tutto ciò che si trovava fuori il *corpus iuris* [51].

c) Analoga lacuna è ammessa dal Mommsen nel fr. 55 D. 19, 2 [52], in quanto vi suppone perduto il paragrafo ultimo che nei B. XX, 1, forma

---

[46] Zeitschrift SS. II, p. 73 e seg.

[47] Cf. Ferrini, Per l'VIII centenario *cit.* p. 83 e seg. e autori ivi citati; Lenel, L'Edit. perp. vol. 1, p. 216, 217; Audibert, Studi in onore di Fadda vol. 5, p. 364 e seg. Per altri esempi comprovanti la conoscenza che i Greci contemporanei di Giustiniano avevano dell'antica procedura romana e dello Editto perpetuo cf. Zachariä, Zeitschrift f. G R W. vol. XIV p. 108 e seg.; Alibrandi, o. c. p. 59 e seg.; Ferrini, l. c. p. 87 e seg.

[48] B. 8, 1, 36, (Heimb. 1. p. 354).

[49] Praef. p. LXXXIII.

[50] Le parole ἐν αὐτῷ δέ τῷ τίτλῳ possono riferirsi ad altra fonte che ai Digesti, ove si ammetta che lo scoliaste abbia tratto il brano da una elaborazione giuridica pregiustinianea.

[51] Per Zachariä, Zeitschrift SS. vol. X p. 225, la cosa resta dubbia; in quanto poi all'argomento che il Mommsen intende ricavare dall'ordine dei fr. nel titolo dei Digesti citato, esso si distrugge con la semplice osservazione che il titolo nei fr. 8-11 contiene a modo di appendice la trattazione di casi particolari.

[52] (ad h. l.)

il cap. 55 [53]. Or è evidente che a confermare l'esistenza del passo nei Digesti non può esser considerato un argomento invincibile il fatto che se ne legge il compendio nel Tipucito, e nemmeno che al passo è nei Basilici applicato uno scolio [54]; il Mommsen infatti è costretto, tutto sommato, a dare maggior risalto ai dubbî, scrivendo: *habet quidem gravissimam dubitationem, quod duo interpretes, qui per hunc titulum in Basilicorum scholiis perpetuo fere referuntur, ad hunc locum non extant neque habemus ad eum nisi scholium incerti auctoris, fortasse Stephani; sed tamen magis placuit recipere.* E questi due esempi possono essere ritenuti sufficienti per quanto ha tratto alle pretese lacune dei Digesti [55].

d) In Armenopulo, nel contesto della teoria della specificazione, leggesi il brano che segue: II, 1, 23: Ἰστέον δέ ὅτι ἐπὶ τῶν τοιούτων εἰ μὲν καλῇ πίστει εἴς τι εἶδος ὕλη μετεσκευάσθη, δύναται ζητεῖν ὁ κατασκευάσας τὰς δαπάνας· εἰ δὲ κακῇ πίστει, ζητεῖν ταύτας οὐ δύναται.

Il passo non deriva dalla parafrasi teofilina, come erroneamente notava Heimbach, ma ha soltanto parziale riscontro con Gaio II, 76; e, per la collocazione, con l'epitome gaiano II, 1, 6; i quali riscontri ci obbligano a ricercarne la fonte nelle composizioni giuridiche fatte in Oriente avanti Giustiniano [56].

e) Altro frammento del νόμος γεωργικός riportato dal ms. ambrosiano Q. 50 è del tenore seguente:

§ 87 Ὁ ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει κτίζων ἢ σπείρων ἢ φυτεύων ἢ ἄλλο τι ἐργαζόμενος ἐκπιπτέτω τῆς δεσποτείας μηδὲ τὰ δαπανήματα λαμβάνων.

Nello squarcio gli elementi classici sono preponderanti, ed anche rispetto ad esso i punti di contatto sono di nuovo con Gaio II, 73-75; laddove il distacco dalle fonti giustinianee, per la dottrina che vi si espone, è notevolissimo [57].

III. Versioni, sunti e paragrafe di passi dei Digesti immuni dalle alterazioni giustinianee.

Gli esempi di questa categoria provano in modo diretto che i tratti

---

[53] Così anche E. Heimbach, Zeitschrift f. Rechtsg. II, p. 338, il quale ritiene però caduto il fr. collocato nel tit. cit. dei Dig. tra il 55 e il 56.

[54] Cf. Heimbach II, 394.

[55] Heimbach nello articolo sopra citato della Z. f. RG. II p. 337 e seg. riunisce i vari casi dipendenti al tipo che abbiamo descritto, argomentando in sostanza nel modo seguente: „ I Greci conoscono tale brano, nei Digesti esso è ignorato, *also* dovette cadere per negligenza di amanuensi. „ Nè il lettore riterrà siffatta argomentazione eccessivamente ingenua, ed che richiami alla mente quel certo domma dell'*absoluta ignoratione.*

[56] Cfr. Bollettino IDR. vol 17 p. 155 e seg.

[57] Cf. Bollettino cit. p. 152 e seg.

greci, in quei punti, derivano da lavori più antichi, e rimasero del tutto liberi dall'influenza della compilazione per semplice svista degli interpreti del sec. VI.

Nelle versioni delle leggi del Codice i casi di questo tipo sono soverchianti, come s'è detto di sopra; rispetto ai frammenti dei Digesti invece si hanno poche esperienze, ma ciò per il fatto che indagini critiche in questa direzione mai furono intraprese.

a) Il sunto greco del fr. 52 § 2 D. 17, 2 [58] non contiene la frase *et culpam* che leggesi nei Digesti nel riferimento della dottrina di Celso. La norma pertanto generale della responsabilità dei socii anche per *culpa* è in dissonanza con l'esame di casi speciali fatti dal giureconsulto nel seguito del testo, e l'interpolazione giustinianea fu dimostrata dal Brassloff [59].

b) In D. 20, 1, 16, 4 si legge nel periodo finale la frase *nisi exstent et res non sufficit*. L'aggiunta ha non lieve importanza, in quanto dà come norma che il convenuto con l'*actio hypothecaria* può essere condannato, in casi particolari, a restituire anche i frutti percetti dalla cosa prima della *litis contestatio*. Siffatta conseguenza è affatto dismisurata, incomprensibile dal punto di vista del diritto classico; ma risponde con precisione, per il suo contenuto e per la forma, alle nuove direttive del diritto giustinianeo [60]: come mai adunque non si rinviene di essa alcuna traccia nella versione greca del testo che dànno i B. 25, 2, 16, 4? [61].

c) Da Doroteo proviene la versione quasi letterale del fr. 47 D. 19, 2 di Marcello, riprodotta in B. 20, 1, 46 [62].

Ma il testo latino, pel caso ivi fatto di una convenzione di correalità nella vendita o locazione, contiene una doppia decisione contraddittoria. Infatti, nella prima decisione è detto che i coobligati debbono godere il *beneficium divisionis*; in proposito il testo si esprime così: *ita demum ad praestationem partis singuli sunt compellendi, si constabit esse omnes solvendo: quamquam fortasse iustius sit...* ma tosto si soggiunge che non deve privarsi il creditore della potestà di convenire a sua scelta uno dei coobligati, anche se tutti sono solvibili. Quest'ultima soluzione è detta più giusta, e noi sappiamo che per il diritto classico è la sola corretta, in quanto vi si riconosce l'effetto normale delle obbligazioni correali. Il *beneficium di-*

---

[58] B. 12, 1, 50 (Heimbach I p. 751).

[59] Wiener Studien, vol. 24 p. 577. Così in altri testi relativi alla società è interpolato il limite della *diligentia quam suis*, cf. Bonfante, Ist. p. 434.

[60] L'interpolazione fu indicata dal Goeppert, Organ. Erzeugnisse p. 395, dall'Eisele, Zeitschrift SS. vol. 18 p. 4 ed è segnata dal Lenel, Pal. c. 649 n. 1.

[61] Heimbach, III p. 70.

[62] Heimbach II, p. 360.

visionis invece dovette essere introdotto nel testo dai compilatori [63]; rendendolo con quell'aggiunta, ispirata alla solita mitezza, inesplicabile [64].

L'interprete greco intanto rende il passo genuino, con l'unica decisione corretta, affermante il diritto del creditore a perseguire a sua scelta uno qualsiasi dei coobligati:

Ἐὰν πολλοὶ μισθώσω ἢ πωλήσω σκοπῷ τοῦ ἕκαστον εἰς ὁλόκληρον ἐνέχεσθαι, ἐξουσίαν ἔχω χωρήσαι καθ' οὗ βούλομαι, τὰς κατὰ τῶν ἄλλων ἀγωγὰς ἐκχωρῶν αὐτῷ [65].

d) L'interpretazione più larga del diritto d'uso, secondo cui il titolare ha facoltà di locare una parte della casa, purchè egli vi coabiti, di percepire dal fondo frutti, sia pure in modica misura, non che gli alimenti per i bisogni proprii e della sua famiglia, di avere poco di latte dal gregge, di ricavare mercede per le opere del servo o degli animali dei quali avesse l'uso, è opera di Giustiniano [66]. Tra i frammenti interpolati a tal uopo

---

[63] I caratteri formali della interpolazione non mancano; così l'uso del verbo *compellere*, la frase introduttiva *ita demum* che serve ai compilatori tante volte per saldare un'aggiunta nel mezzo di un periodo; il comparativo neutro *iustius*.

[64] La dimostrazione più completa è data dal Bortolucci in Bullettino IDR. vol. 17, p. 314 e seg. Confr. anche Fabro, Ration. ad h. l., il quale esagera attribuendo tutto il fr. a Triboniano; ma bene egli richiama la Nov. 99, che mette in piena luce la tendenza del diritto giustinianeo.

[65] Ma nello scolio 1, Cirillo dà la versione del testo giustinianeo.

[66] Cf. il mio scritto negli studi in onore di V. Scialoja I, pag. 581 e seg. La tesi da me sostenuta è stata nel frattempo messa in dubbio dal Perozzi [Inst. p. 503 n. 2; cf. anche Bonfante Inst. p. 299] il quale ritiene quella dimostrazione più abile che vera. Non è qui il luogo di chiarire l'equivoco in cui il Perozzi incorre nel manifestare i suoi dubbii; perchè da essi attingo il convincimento che noi, nel secolo XX e dopo tante elucubrazioni sull'uso e usufrutto, non abbiamo ancora un concetto, nemmeno approssimativo, del valore dei termini *uti* e *frui* presso i Romani. Così può spiegarsi il fatto che il Perozzi colloca tutti gli esempii che dànno le fonti in unica fila, ammettendo tutt'alpiù fra essi una progressione quantitativa: *recipere hospitem* e *pensionem accipere; uti stercore e lacte; uti pomis, floribus, aqua* etc. e *frugibus, frumento, oleo* etc., formano unica categoria; e soltanto così può arrivare il Perozzi a conchiudere: che già i giureconsulti del primo secolo concedevano all'usuario una certa partecipazione ai frutti, e che conseguentemente la interpretazione più larga del contenuto dell'uso non può essere giustinianea.

Or appunto in ciò consiste l'errore, nel ritenere che la coabitazione con la moglie e i servi, l'accogliere ospiti in casa, l'utilizzare il concime, il godere dell'acqua e dei fiori, il passeggiare o farsi trasportare in lettiga, l'uso di strame, sarmenti e frutta da tavola, e cose simili costituiscano utilità annoverate dai romani *in fructu*, siano cioè nel significato tecnico *fructus*. Il Perozzi dovrebbe anche oggi, con le nostre progredite condizioni economiche, trovarsi imbarazzato ad annoverare *in fructu* parecchie delle voci soprariferite!!

L'argomento merita quindi di essere meglio considerato nella direzione qui di volo toccata, e quanto prima vi ritornerò io stesso.

spicca nei Digesti il fr. 12 § 1 (7-8) che contiene i seguenti periodi: *sed Sabinus et Cassius et Labeo et Proculus hoc amplius etiam ex his quae in fundo nascuntur, quod ad victum sibi suisque sufficiat sumpturum et ex his quae Nerva negavit* e più oltre: *sed melius est accipere et in oppidum deferenda, neque enim grave onus est horum, si abundent in fundo.* Questo accordo solenne dei corifei delle due scuole, relativamente alle facoltà più larghe attribuite all'usuario, riesce inesplicabile: perchè già nel tratto che precede Sabino e Cassio, ed in correlazione anche Nerva, discutevano le singole voci di cui l'usuario potesse trar profitto; discussione del tutto vana, se veramente la formula più comprensiva ora trascritta: *ex his quae in fundo nascuntur*, fosse stata già approvata dagli stessi giureconsulti.

Ulpiano invero riferisce la trattazione di questo punto di diritto da parte dei giuristi del primo secolo nei termini seguenti:

Sabinus et Cassius et lignis ad usum cottidianum et horto et pomis et holeribus et floribus et aqua usurum, non usque ad compendium, sed ad usum, scilicet non usque ad abusum: idem Nerva, et adicit stramentis [et sarmentis] [67] *etiam usurum, sed neque foliis neque oleo neque frumento neque frugibus usurum.*

A chi legga questo brano non può sfuggire l'osservazione, che se Nerva stimò dovere aggiungere ancora due voci: *strame* e *sarmenti*, vuol dire che le medesime erano da Sabino e Cassio escluse o, perlomeno, omesse nella loro trattazione; quell'*adiectio* presuppone di nuovo e necessariamente che Nerva non conobbe la formula più comprensiva attribuita nel seguito del fr. a Sabino, Cassio, Labeone e Proculo. La struttura logica del passo è quindi condannata in maniera irreparabile.

E se si procede avanti nei confronti, in base agli esempî genuini che troviamo nel fr. 12 in esame, i risultati sono conformi e nella stessa misura invincibili.

Nelle Inst. II, 5, 1 si dice di chi ha l'uso: *nihil ulterius habere intellegitur, quam ut oleribus, pomis, floribus, foeno, stramentis, lignis ad usum cottidianum utatur.*

Il brano è ricavato da Gaio *rer. cott.* il quale riproduce la dottrina di Sabino, Cassio e Nerva, con gli stessi esempii, se ne togli il fieno, che si leggono nella parte genuina del passo dei Digesti.

---

[67] Ho voluto mantenere nel testo le parole *et sarmentis* che mancano in tutti i libri latini; ma Stefano nello Sch. 18 a questa legge (B. 16, 8, 12) le riporta: καὶ τοῖς φρύγανοις, e ciò dimostra che effettivamente Nerva ne aveva fatta menzione. Ma non per questo si è autorizzati, come ha creduto il Mommsen, ad inserire la voce nel testo ufficiale di Giustiniano; il lettore troverà in seguito, nell'esame dello sch. cit., ragioni decisive per escluderle.

Or Gaio non avrebbe potuto ignorare la formula più larga attribuita ai più grandi giureconsulti del primo secolo, tra i quali figurano i suoi maestri ed i suoi autori: nè l'avrebbero in modo alcuno potuto ignorare gli esemplari dai quali traeva le dottrine, dovunque si vogliano ricercare, a qualsiasi tempo far risalire.

Teofilo non va preso in considerazione, per ora, perchè riproduce il passo delle Istituzioni: e così pure non si può tener conto di uno scolio applicato al cap. 46 dei Bas. 60, 12 [68]: perchè esso deriva come prova un segno rivelatore, cioè la voce χόρτον = foenum, da una *summa* assai stringata delle Istituzioni, di cui si hanno varie tracce nelle fonti greche. Ma un termine di confronto assai prezioso per la determinazione genuina del diritto di uso è fornito dallo scolio seguente: ἡ δὲ χρῆσις μόνη μερική ἐστιν, οἷον τὸ λαμβάνειν λάχανα, ἢ ὀπώρας ἢ φύλλα, ἢ ξηρὸν ξύλον, ἤ τι τοιοῦτον [69].

Questo testo non coincide, nè per la forma nè per gli esempî, con la *summa* delle Istituzioni di sopra ricordata, ed è pure indipendente da Teofilo: esso ha invece riscontri significanti con la trattazione ulpianea di questo punto di diritto nell'opera ad Sabinum. Soltanto Ulpiano nel fr. 10 § 4 D. 7, 8 adopera rispetto all'*usus* una frase che ci è conservata per metà, ma che differenziava, come sembra, il nostro diritto dall'usufrutto per la quantità ed insieme per la qualità del godimento. Scrive infatti Ulpiano: *minus utique esse quam fructum longeque [aliud?]*; il μερική del passo greco potrebbe rispondere a quest'ultimo concetto. Nello stesso squarcio poi dell'opera di Ulpiano seguivano gli esempi riportati nel fr. 12 § 1 sopra trascritto; e come qui non è ricordata la voce *foenum* così essa manca nello scolio: laddove le Istituzioni imperiali, Teofilo, e l'altra *summa* del testo giustinianeo la comprendono [70].

Ancora, un altro scolio per dar ragione dell'indivisibilità dell'*usus* arreca due esempi ricavati dal fr. 12 § 1, e cioè dal tratto genuino: lo scoliaste osserva: οὐ γὰρ δύναταί τις μερικῶς ἱππάζεσθαι, ἢ περιπατεῖν [71].

Ma sopratutto poi è rimarchevole l'Indice di Stefano [72] nel punto corrispondente al fr. 12 § 1. La parte genuina del testo ulpianeo è resa alla lettera, con perfetta misura, con tutti i nomi dei giureconsulti che vi occorrono, ampliata di un esempio ῥόδοις τυχόν apposto alla parola *floribus*

[68] Sch. 4 Heimb. vol. 5 p. 489.

[69] B. 16, 8, 2 sch. 1 Heimbach 2, p. 201.

[70] Nello scolio fa difficoltà la voce φύλλα la quale è riferita male, come io credo, invece di φυλλίδας = stramenta.

[71] B. 16, 8 c. 12 sch. 1 Heimb. 2 p. 204.

[72] B. 16, 8, 12 Sch. 18 Zachariä p. 118.

e di una nota per dar ragione della voce *folia* di cui Nerva negava all'usuario il godimento: ταῦτα γὰρ εἰς ἀποτροφὴν βωῶν τε καὶ τῶν ἄλλων θρεμμάτων ποιεῖ. Invece i periodi giustinianei sono riferiti liberamente: or sono omessi i nomi dei giureconsulti: τινές μέντοι; or il testo latino è ampliato con ripetizioni inutili; ripetuti sono gli esempî di Nerva senza alcuna necessità; la proposizione latina: *ex his quae in fundo nascuntur*, è resa, per dare un esempio della versione faticata, nel modo seguente: ὅτι καὶ τοῖς τικτομένοις κατὰ τὸν ἀγρὸν.... καὶ μὴ μόνον τοῖς τικτομένοις κτλ. Come mai possono giustificarsi queste disuguaglianze nella versione di uno stesso tratto? Perchè mai Stefano, in presenza del testo legale giustinianeo, che accordava all' usuario anche la facoltà di servirsi delle foglie, avrebbe sentito il bisogno di dar ragione della esclusione sostenuta da Nerva, ricordando che esse sono adoperate per mangime del bestiame? Le difficoltà si appianano e la spiegazione corre svelta ove noi supponiamo che l'Indice di Stefano in quel punto risulti costituito da due strati diversi; uno pregiustinianeo, che si riferiva al testo genuino di Ulpiano, e conteneva in più le parole *et sarmentis*, omesse da Triboniano [73]; l'altro sovrapposto da Stefano, che confronta e interpreta la nuova redazione del passo nella raccolta ufficiale.

E l'esperienza nel senso ora indicato non è fatta da me la prima volta; chè lo Zachariä [74] aveva già osservato in altri scritti lo stesso fenomeno. Nell' esame dell' opera di Taleleo al Codice egli notò che la versione e l'indice delle costituzioni più antiche differiscono in ogni rapporto dalla versione delle leggi di Giustiniano; infatti le più recenti, come egli avvertiva, rendono liberamente il senso della legge, mentre le antiche rappresentano il testo latino alla lettera e con precisione. Nelle paragrafe riconobbe le stesse disuguaglianze e in misura più rimarchevole. Dunque, se, come s'è visto avanti, non può essere dubbio che Taleleo trasse dalle collettanee più antiche traduzioni e paragrafe che inseriva nelle sue elaborazioni al Codice, lo stesso sistema dovette pure essere seguito da Stefano per rendere in greco e illustrare le Pandette. Nè questo è tutto; chè i rimaneggiamenti di esemplari più antichi, operati dai coevi di Giustiniano, nemmeno sfuggirono all'analisi acutissima dello Zachariä, il quale a proposito dell'Indice di Isidoro al Codice vi riconobbe " tracce evidentissime di aggiunte di nuovi precetti nel testo di costituzioni più antiche, che fanno ritenere probabile il rifacimento di una redazione più antica „ [75].

---

[73] Cfr. nota 67.

[74] Zeitschrift SS. vol. 8, pag. 25, 39.

[75] L. c. p. 62. S' intende poi che lo Zachariä tira in campo quella solita infelice spiegazione, del rifacimento dei lavori compiuti sulla 1ª edizione del Codice.

Noi ci troviamo quindi di fronte ad un metodo di lavoro non particolare ad uno scrittore, ma comune ai primi interpreti della compilazione di Giustiniano: la dissimiglianza nel rappresentare i testi latini in una stessa opera, non dipende dal capriccio dello scrittore ma svela l'indole diversa e la ineguale capacità degli autori di due epoche distinte.

Per l'opera di Stefano poi in particolare, e per il punto disopra esaminato, bisogna richiamare alla memoria che i libri di Ulpiano ad Sabinum furono nelle scuole orientali studiati e comentati con predilezione; è quindi molto probabile che ne esistessero versioni letterali utilizzate poi con vantaggio nel secolo VI dai coevi di Giustiniano.

E se così è, non può arrecare meraviglia che le fonti greche abbiano sull'argomento dell'uso copiosi elementi classici, che escludono qualsiasi facoltà dell'usuario a trarre profitto dei *fructus* della cosa; chè anzi, se bene osserviamo, cotali sopravvivenze attestano, quanto fosse ancora larga presso i Greci del secolo VI la sconoscenza di quella trasformazione sostanziale, che il diritto d'uso aveva subìto nella compilazione di Giustiniano.

Ma se i redattori delle Istituzioni latine ignorano la riforma, se la ignora Teofilo e l'altro epitomatore greco, si ha motivo di ritenere che essa non fu nota alla scuola d'Oriente. Non è concepibile attribuire al solo Gaio l'attardarsi per sei secoli, fino nei libri di Giustiniano, e fuori di questi, d'una dottrina che si pretende già superata da Labeone e Sabino. Non è possibile che gli "eroi beritesi„ nutriti alla scuola di Ulpiano, che certamente conoscevano il testo originale del fr. 12 § 1, proveniente dal commento ad Sabinum, non abbiano poi esercitata un'influenza decisiva nella tradizione giuridica orientale, conforme al testo classico.

4. Interpolazioni giustinianee trasportate nelle versioni o sunti greci.

Con l'esame di quest'ultima categoria la dimostrazione che qui si vuol dare deve attingere il colmo dell'evidenza. Poichè i coevi di Giustiniano, se è vero che ebbero per le mani le elaborazioni fatte dai loro predecessori sui libri dei giureconsulti, dovettero poi necessariamente sforzarsi, e nel comporre nuovi manuali e nella revisione di essi, a ridurre gli elementi vecchi in armonia con i testi ufficiali. Gl'interpreti quindi dovettero per conto loro ripetere sulle fonti greche, quanto già Triboniano con i suoi colleghi avevano in larga misura operato negli scritti latini; e cioè per via di aggiunte, di ampliamenti dei sunti più antichi o di innovazioni dei testi, tentarono ristabilire quella concordanza troppo spesso turbata da Triboniano.

Or relativamente ai passi greci, come già per i latini, varî segni possono soccorrere per mettere in luce siffatti rimaneggiamenti: qui sarà la strut-

tura ineguale del passo indizio sicuro; altrove sarà il contrasto tra due periodi consecutivi, vieppiù insopportabile in un sunto o in una annotazione; in un altro punto il brano addiettizio conserverà ancora l'impronta d'una nota marginale; ed infine altre anomalie o semplici inconcinnità possono avviarci a riconoscere nei passi greci varie stratificazioni.

Nelle pagine che precedono, furono già esaminati, per connessione di argomento, parecchi esempî che presentano l'una o l'altra delle caratteristiche enumerate; nel paragrafo presente quindi l'analisi, diretta di proposito a porre in evidenza i casi più salienti di quest'ordine, può essere più breve.

a) Riattaccando il discorso sull'argomento dell'uso, merita attenzione il cap. 12 § 2 B. 16, 8 [76] ricavato dall'Indice di Stefano, così concepito:

Ἐὰν ἀγέλης προβάτων χρῆσις μόνη ληγατευθῇ, κέχρηται τῇ κόπρῳ πρὸς τὸ κοπρίσαι· οὐ μὴν τῷ ἐρίῳ ἢ τῷ γάλακτι, [πλὴν μετρίως· τὰς γὰρ γνώμας τῶν τελευτώντων οὐ δεῖ στενῶς ἑρμηνεύειν].

L'esemplare latino forma nei Digesti il fr. 12 § 2, VII, 8, dove è riconoscibile l'aggiunta giustinianea del seguente tenore: *Hoc amplius etiam modico lacte usurum puto: neque enim tam stricte interpretandae sunt voluntates defunctorum* [77].

Nella versione greca intanto le parole πλὴν μετρίως si riferiscono a tutte le voci che precedono nel testo, e l'eccezione stabilita da Triboniano solo per il latte si estende, per una legatura mal fatta, anche alla lana ed agli agnelli. Ciò prova secondo me che il sunto greco, nella sua prima redazione, fu estratto dal passo originale di Ulpiano, cui fu adattato in seguito, mediante una glossa marginale, il periodo giustinianeo. E il legamento sversato, che nel nostro caso poi offende il contenuto del testo latino, contrasta vivamente con la *summa* che precede, misurata nelle parole e precisa.

b) Speciali divieti di matrimonio conosce il diritto romano, stabiliti per motivi di dignità e per rapporti di ufficio. Ai Senatori è inibito il matrimonio con liberte, donne di teatro o inonorate; tutori e curatori non possono contrarre nozze con la pupilla; magistrati delle provincie non possono sposare una donna nativa o domiciliata nel territorio amministrato. Ma il divieto per sè non colpisce gli sponsali. E la ragione sta in ciò, che la promessa di futuro matrimonio non costituisce un vincolo giuridico; ma ha, perlomeno nell'età della giurisprudenza classica, prevalentemente, importanza etico-sociale. Il diritto se ne occupa riguardo ad alcuni effetti particolari, in quanto la promessa già mira a preparare e porre in ordine il legame giuridico del matrimonio.

---

[76] Heimbach II p. 202; (Zachariä p. 118).

[77] Cf. il mio scritto citato sull'*usus* p. 597.

Il divieto quindi di contrarre nozze, se la causa ne è transitoria, non ha influenza sugli sponsali. Ciò è attestato per gl'impuberi, ed espressamente da Paolo per i magistrati delle provincie [78]. Che se l'impedimento al matrimonio è permanente, gli sponsali sono inutili, come affermò la giurisprudenza riferita da Ulpiano, rispetto ai divieti stabiliti per le persone dell'ordine senatorio [79].

Tracciata questa norma, la quistione della possibilità degli sponsali dei tutori, curatori o loro figli, con la pupilla è decisa. Tra tutte queste persone l'inibizione del matrimonio è temporanea, determinata non da motivi etici, sibbene dalla responsabilità che incombe al tutore per l'amministrazione dei beni della pupilla, e non induce la impossibilità degli sponsali.

La prova di quest'affermazione, per quanto attiene alla giurisprudenza classica, si ricava da quegli stessi testi che furono da Giustiniano modificati; ed infatti soltanto Giustiniano, procedendo in questa materia con maggiore miticolosità, estese il divieto anche alla promessa di futuro matrimonio.

Tra i passi interpolati a tale effetto [80] merita speciale considerazione un testo di Modestino che riferirò in confronto con la versione greca che ne dànno i Basilici.

D. 23,1,15. Tutor factam pupillam suam nec ipse uxorem ducere nec filio suo in matrimonio adiungere potest. *scias tamen quod de nuptiis tractamus, et ad sponsalia pertinere* [81].	B. 28, 1, 13. Ὁ γενόμενος ἐπίτροπος οὐ δύναται γαμεῖν τὴν ὑπ' αὐτοῦ ἐπιτροπευθεῖσαν ὀρφανήν, οὔτε παιδὶ αὐτοῦ ζευγνύναι. [Τὸ αὐτὸ καὶ περὶ μνηστείας.]

[78] D. 23, 2, 38 pr.... quamvis sponsare non prohibeatur; il seguito del testo *ita scilicet... acceperat* è interpolato.

[79] D. 23, 1, 16: "Oratio imperatorum... de sponsalibus nihil locuta est; recte tamen dicitur, etiam sponsalia in his casibus ipso iure nullius esse momenti, ut suppleatur quod orationi deest. Il testo in verità è sospetto per la forma, la sanzione è troppo solenne ed è certamente bizantina: *ipso iure nullius esse momenti*, ed io ritenni, altra volta, tutto il brano interpolato; ma dichiaro ora, dopo più matura riflessione, che la sostanza del passo, perlomeno, è ineccepibile.

[80] Il fr. principale in proposito è il 60 § 5 D. 23, 2, Paul. l. sing. ad Orationem divi Antonini et Commodi: Quamvis verbis orationis cautum sit, ne uxorem tutor pupillam suam ducat, *tamen intellegendum est ne desponderi quidem posse; nam cum qua nuptiae contrahi non possunt, haec plerumque (?) ne quidem desponderi potest, nam quae duci potest iure despondetur*. La forma di questo brano è indegna di Paolo, la motivazione è falsa (cf. Paolo D. 23, 2, 28 pr.) e va intorno al concetto saltellone; si può anche dubitare che il giureconsulto avesse appunto in questo luogo proposta la quistione. Cf. Studî in onore di Fadda, vol. 1, p. 306.

[81] La interpolazione del brano riprodotto in corsivo fu da me dimostrata nel l. c., in base all'indizio della forma *scias tamen* adoperata di frequente dagli scoliasti greci (ἴσθι), mai dai romani giureconsulti.

La versione è tratta dall'Anonimo, probabilmente discepolo di Stefano, ed è notevolissima ai fini della presente dimostrazione: poichè, come il lettore vede, il testo genuino è tradotto alla lettera, riproduce i due verbi latini che esprimono il concetto di *sposare*, laddove il periodo addiettizio assume nel brano greco spiccato il carattere di una nota marginale, applicata all'ultima parola del testo, senza alcun verbo: *idem de sponsalibus*. Questa disuguaglianza del testo greco rispetto all'esemplare latino sarebbe altrimenti inesplicabile.

Ed altri esempi sono più rimarchevoli e, vorrei dire, infallibili.

c) Le più importanti riforme relative all'istituto della dote, annunziate da Giustiniano in una costituzione dell'anno 530 [82], furono riportate assiduamente nei frammenti dei Digesti.

Così, per le spese voluttuarie fatte dal marito sulla dote Giustiniano aveva disposto nel § 5 della c. citata: *quod si voluptuariae sunt, licet voluntate eius (sc. mulieris) expensae, deductio operis quod fecit, sine laesione tamen prioris speciei, marito relinquatur.*

Da questo esemplare fu formato per i Digesti un intiero frammento, giusto il sistema seguito da Triboniano, almeno nei primi 34 libri dell'opera, di riprodurre con larghezza le nuove prescrizioni del suo Signore, decorate con i nomi dei giureconsulti. Ebbe origine in tal maniera il fr. 9 D. 25-1, che figura estratto dal l. 36 di Ulpiano *ad Sab.* Ma, per somma ventura, quel che Ulpiano aveva scritto effettivamente in quel punto dell'opera, fu accolto pure nella collezione giustinianea, certamente per inavvertenza, e noi lo leggiamo nel principio del fr. 11 eod. nei termini seguenti: In voluptariis autem Aristo scribit nec si voluntate mulieris factae sunt exationem parere.

Il confronto di questi testi insegna, che per le spese voluttuarie la giurisprudenza romana non accordò al marito alcun compenso; insegna parimenti che lo *ius tollendi* — affatto sconosciuto ai classici, perchè in contraddizione con norme fondamentali dello *ius civile* [83] — fu creato da Giustiniano, che ne fece la prima e più cospicua applicazione nell'istituto della dote. Tutti i testi latini, esaminati a dovere, concordano mirabilmente a confermare cotesti risultati.

Vediamo ora se tali esperienze trovano riscontro nelle fonti greche.

---

[82] Const. un. 5. 13; confr. la più particolare dimostrazione di quanto segue nel testo in *Bullettino I. D. R.* vol IX p. 238 e seg., 281 e seg.; vol. 18 p. 213 e seg.

[83] Alcune decisioni dei Proculiani, che interpretavano la legge *de tigno iuncto* più liberamente (cf. Cuiacio, Observ. X, 4), offrirono ai compilatori l'occasione di creare il mostruoso istituto; cfr. Archivio Giuridico vol. 53 p. 521 e seg.; vol. 54 p. 265 e seg.; Bullettino IDR. vol. 9 p. 239 e seg. ed autori ivi citati.

α) *Schol. Sinaitica* 20: [τὰ] μέντοι voluptaria [ο]ὐδὲ ἀ[παιτεῖ οὐδὲ λο]γί-[ζ]εται. [εἰ μὴ ἄρα ἔλοιτο ἡ γυνὴ ἔχειν αὐτά. [εἰ] δὲ οὐ βούλεται ἔχειν αὐτὰ ἡ γυνή, δί[δοται τῷ] ἀνδρὶ παρρησία τοῦ ἀφελέσθαι αὐτὰ μὴ βλάπτοντι τὴν ἀρκαίαν ὄ[ψ]ιν].

β) *Schol. Anonymi* [84]: Ταῦτα δὲ τὰ βολουπτάρια, ἅτινα κατὰ γνώμην τῆς γυναικὸς δαπανήσει ὁ ἀνήρ, οὐ δύναται [ἄκουσαν αὐτὴν] ἀπαιτεῖν [ἐν ᾧ ἀνέχεται αὐτὴ περιαιρεῖν αὐτὰ βουλόμενον].

γ) Harmenopuli IV. 10.55 [85]: Κἂν γνώμῃ τῆς γυναικὸς γεγόνασι τὰ πρὸς τέρψιν δαπανήματα, οὐκ ἀπαιτοῦνται.

Meraviglioso fenomeno, se si dovesse prestar credito a quella " *absoluta iuris antiquioris omniumque omnino quae extra corpus iuris posita essent ignoratione* ". La tradizione classica di questo punto di diritto è arrivata attraverso una serie di vicende, che noi non possiamo particolarmente indovinare, fino ad Armenopulo; il quale ci rappresenta, in due paragrafi consecutivi (55 e 56), la dottrina pura dei giureconsulti riguardo al compenso delle spese utili e voluttuarie.

Lo scolio dell'Anonimo si parte dal fr. 11 pr. di Ulpiano, che come fu detto è genuino; riproduce inopportunamente una frase classica, ἄκουσαν αὐτήν che noi leggiamo in un testo latino di Paolo [86]; e dopo tutto ciò chiude con 7 parole: ἐν ᾧ ἀνέχεται αὐτὴ περιαιρεῖν αὐτὰ βουλόμενον che toccano, alla svelta, l'aggrovigliato e prolisso fr. 9, onusto della grave riforma giustinianea.

Lo scolio Sinaitico presenta l'identica struttura; il fr. 11 di Ulpiano precede, rinforzato, nella veste greca, con due negazioni οὐδὲ — οὐδέ, che sono immediatamente annientate da un'aggiunta: εἰ μὴ ἄρα — ὄψιν, abbastanza pedestre nella forma, insopportabile per la complessione logica del passo.

Dopo tutti questi riscontri, voler negare che il fr. 9 dei Digesti fu formulato di pianta dai compilatori per far posto alle nuove disposizioni emanate nel 530 da Giustiniano; voler negare che nello scolio Sinaitico, come nella nota dell'Anonimo i periodi finali, applicati al contenuto del fr. 11 pr., siano semplicemente, nel primo un adattamento del fr. 9 alla versione già esistente del testo classico ulpianeo, nella seconda una glossa

---

[84] B. 28, 10, 11 Sch. 1; Heimbach, 3 p. 298).

[85] Coincide con il c. 11 del B. 28.10; Synopsis π, 39, 66; ma cf. *Bullettino* cit. vol. 18 p. 215.

[86] D. 50, 16, 79, 1: quorum nomine onerari mulierem ignorantem vel invitam non oportet. Ma il giureconsulto si riferiva qui alle *impensae utiles*, e soltanto per queste la *voluntas mulieris* era decisiva nel diritto classico. Ne segue, in maniera incontrovertibile, che le parole ἄκουσαν αὐτήν furono inserite nel testo dopo, insieme ed in correlazione al periodo finale, per rappresentare alla meglio la riforma di Giustiniano.

marginale inserita al medesimo scopo, è lo stesso che negare la luce del sole. Ma, mi si dirà, che osta, per lo meno, la credenza ferma della genuinità del documento Sinaitico, il quale, essendo un prodotto della scuola antegiustinianea, non può mai contenere i freschi rivoli della sapienza legislativa che erompono nel sec. VI. Or cotesta credenza, nella sua esclusività, non ha per fondamento che il vecchio motivo, quel cotale pregiudizio che ho voluto disfare in queste pagine. Se si ritiene invece, quel che è poi più ragionevole, che gl'interpreti della compilazione non ebbero l'audacia di affrontare *illotis manibus* i grossi volumi di Giustiniano; se si ritiene che essi non ebbero la semplicità supina di riporre tra i ferri vecchi, come ciarpame inutile, tutte le illustrazioni dei " maestri dell'universo " sulle fonti romane, allora anche il documento Sinaitico, che porta la tradizione della scuola orientale, si ravviva di nuova luce.

I fatti del resto non si discolorano nè s'arrestano di fronte a deduzioni metafisiche. Gli scolii Sinaitici hanno altre tracce di elementi giustinianei; il § 18, formula la distinzione tra le *impensae in rem* e quelle *in fructus* ed è ricavato dal fr. 3 § 1 D. 25, 1 che è fattura di Triboniano [87]; le parole della chiusa del § 2: καὶ μεχρὶ τοῦ διπλοῦ sono una semplice versione delle parole *usque ad duplum* che si leggono nella c. 5 Cod. V. 1; la quale, se nel Codice porta la data del 472 ed è attribuita all'imperatore Leone, in verità, per quanto si attiene alla mitigazione della pena al *duplum* e per le altre riforme più salienti, è una legge di Giustiniano messa insieme con pochi elementi Leoniani [88].

Tutto ciò prova semplicemente che i Bizantini non solo si avvalsero delle collezioni antegiustinianee per comporre i loro *Indici* o le *Paragrafe;* ma, in perfetto riscontro, dovettero tenere per le mani, assiduamente, gli studî dei maestri della scuola di Oriente sui libri de' classici, adoprandosi come meglio potevano per ridurli in concordanza con la compilazione ufficiale.

IV.

1. Il vecchio pregiudizio è sfatato. Gruppi di esempî, i più varî, ricavati da tutte le fonti, da Teofilo ad Armenopulo, mettono in luce il metodo adoperato dagli scrittori greci del sec. VI, nei primi studi sull'opera legislativa di Giustiniano. I quali, come abbiamo visto, non si limitarono a

---

[87] Cf. Bullettino cit. vol. IX p. 230 e seg.; Archivio Giuridico vol. 58 p. 78 e seg.

[88] Cf. Pel 50° anno d'insegnamento del prof. F. Pepere, 1900, pag. 139 e seg.; le osservazioni del Kalb, Iahresbericht über die Fortschr. der class. Altert. vol. 99 n. 183, e del Girard, Textes p. 578 su questo scritto dicono niente in contrario.

consultare nei punti difficili o per curiosità scientifica gl'insegnamenti dei maestri più antichi, ma ne utilizzarono con assiduità i lavori, traendone la versione dei passi e la sapienza delle loro paragrafe. E tutti cotesti materiali, estratti e collazionati furono poi, per quanto era possibile, combinati con i luoghi corrispondenti della compilazione, per via di ritocchi o di ampliamenti o di aggiunte marginali. La produzione giuridica dei coevi di Giustiniano si fondò quindi essenzialmente e largamente su quella letteratura sviluppata dai maestri greci sui libri dei giureconsulti romani.

Il sussidio che quei lavori offrivano era in verità di grande momento, perchè anche la semplice versione dei testi latini importa di continuo l'interpretazione in un senso o in un altro di termini giuridici, decisioni di giureconsulti o delle figure degli istituti.

Di conseguenza le tracce, appariscenti o più occulte, degli elementi pregiustinianei sono nelle collezioni bizantine piuttosto numerose. E se si tien conto della dispersione di tutta quella produzione, la quale, all'infuori della parafrasi delle Istituzioni, a noi pervenne in forma frammentaria, dopo un processo di selezione e di studi durato più di tre secoli, per opera di privati e di commissioni ufficiali, tendenti a porre in evidenza i precetti legislativi quali risultavano dalla compilazione di Giustiniano; se tutto ciò si consideri, le vestigia pregiustinianee, superstiti ancora in quelle raccolte più tarde, appariranno sotto ogni aspetto notevoli e soverchianti.

Gli è che l'adattamento del vecchio al nuovo dovette farsi grado a grado, più intimo nelle revisioni posteriori; perfetto non lo fu mai. I primi studi sui libri di Giustiniano dominarono tutte le cognizioni degli scrittori posteriori; e gli elementi da quelle sorgenti si trasfusero, in molti punti ancora integri, nelle nuove collezioni.

E di cotal metodo di studi e di lavori si ha pure la riprova. Gli scolii Sinaitici, residui lacunosi di un comentario insigne ai libri di Ulpiano ad Sabinum, formatosi nella scuola fiorente avanti Giustiniano, ricco di confronti con tutte le opere giuridiche del ciclo Severiano, cospicuo per formulazioni solide e fedeli, fu sicuramente utilizzato dopo il 534, in un momento anzi, come dobbiamo supporre, assai vicino a quella data, riveduto ed in alcuni punti messo in armonia con il nuovo testo ufficiale [89].

Gli elementi confermativi dunque della opinione qui sostenuta sono costanti, come debbono essere, in tutte le fonti; visibilissimi sopratutto per la disuguaglianza di contenuto e di forma dei prodotti delle due epoche. Si è osservato infatti che le aggiunte dei coevi di Giustiniano appaiono nella lingua madre più misere che nei testi latini. Il contrasto è sensibile.

[89] Cfr. Bullettino IDR. vol. IX p. 217 e seg.

La intelligenza e la rappresentazione greca del testo nei brani derivati dai maestri antichi è perfetta; in contrapposto le riforme introdotte da Giustiniano sono annunziate con fretta, fiaccamente, con contorcimenti del pensiero penosi.

Quel che il Fitting [90] osservò nel 1870 rispetto alla Glossa Torinese delle Istituzioni è meravigliosamente confermato da queste indagini più estese. Infatti nella produzione giuridica del periodo giustinianeo si distinguono agevolmente due strati; uno più profondo, formato di brani limpidi, solidi, perfettamente intonati ai modelli latini; l'altro sovrapposto dai coevi di Giustiniano, i quali, nel riprodurre le riforme introdotte dal loro Signore, si mostrano impacciati e goffi come principianti.

2. La sorprendente attività di Teofilo, Doroteo e Taleleo, i quali tutti in poco tempo, e quasi simultaneo alla compilazione, poterono apparecchiare manuali completi su singole parti dell'opera di Giustiniano, trova nel sistema dei loro lavori la spiegazione più naturale.

Il contenuto dell'opera di Giustiniano vi si prestava egregiamente. Questa, nel fondo, risultava di quelli stessi materiali notissimi alla scuola d'Oriente e ivi studiati con diligenza, cioè delle opere dei giuristi del ciclo Severiano. E di riscontro, il nuovo ordine di studi disposto da Giustiniano non rappresentava che un adattamento dell' antico, con leggieri spostamenti, alle nuove fonti [91]. I commenti più antichi quindi sulle opere dei giureconsulti nulla avevano perduto del loro valore intrinseco, nè per la scuola nè ai fini della pratica. Certo è che l'unico comentario a noi pervenuto, lacunoso ed esiguo, offre tuttavia in un punto una corrispondenza impressionante con i Digesti; si confrontino gli scolii Sinaitici 17-20 con i D. 25,1 [92]. Che quel documento della scuola del IV e V secolo si ritenga prettamente genuino o riveduto in prosieguo di tempo, importa poco; anzi esso deve riuscire più significativo a chi voglia mantenere ferma la credenza della sua genuinità; perchè attesta, in ogni caso, che gli studi pregiustinianei si adattavano meravigliosamente a guidare la nuova generazione d'interpreti e di docenti nella intelligenza e illustrazione dei libri ufficiali.

3. Le composizioni giuridiche dell' epoca avanti Giustiniano dovettero avere nel secolo VI grande diffusione, se gli elementi riboccano in tutte le raccolte, in Oriente come in Occidente. Giovanni Lido [93] fa menzione

---

[90] Ueber die sogenante Turiner Institutionen Glosse etc. p. 13 e seg.

[91] Const. Omnem § 1.

[92] Vedi lo specchio in Bullettino I. D. R. vol IX p. 288.

[93] *De mag.* 2,10.

di una legge di Arcadio esistente ἐν μὲν τῷ πάλαι Θεοδοσιανῷ, e sa dire che fu omessa ἐν τῷ νεαρῷ; se il Mommsen [94] inclina a diffidare di questa notizia, ciò dipende principalmente da quella sua particolare convinzione, che il Teodosiano nella parte orientale dell'Impero fosse stato, anche prima del 529, scarsamente adoperato.

Una citazione del l. III quaestionum di Papiniano nella sua forma genuina, potè pervenire, per il tramite di Giuliano di Ascalona, fino ad Armenopulo [95], ma il contenuto di essa s'era già dileguato, per far posto ai nuovi precetti dell'edilizia bizantina.

Nell'Occidente è la Glossa Torinese delle Istituzioni che riproduce gl'insegnamenti antegiustinianei, nella identica forma e forse dagli stessi modelli greci.

Nulla di singolare in tutto ciò. Lo stesso fenomeno si ripete in ogni tempo ed in ogni luogo, per la stessa natura della scienza del diritto, e più generalmente per la tenacia della tradizione di scuola, in tutti i rami del sapere.

In Roma sono le istituta di Gaio, che immettono già profonde radici nella letteratura del 1° secolo dell'Impero; e suntate, diluite o tradotte dominano la scuola, in Occidente come in Oriente, fino a Giustiniano.

Negli scritti giuridici del primo medioevo [96], in Occidente, la tradizione della scuola si mantiene per quanto affievolita, e per mille fili si riattacca all'antichità classica, per congiungersi poi ai Glossatori.

Passando a considerare le forme del diritto nell'età nostra, nè il codice napoleonico in Francia, nè la codificazione del 1865 in Italia, nè quella del 1900 in Germania poterono rompere i legami con la letteratura giuridica preesistente. In Italia, malgrado gli sforzi fatti dai commissarii del Codice civile per chiarire molti punti, ed evitare le controversie dibattutesi su varie formulazioni del codice napoleonico, tuttavia la dottrina e la giurisprudenza restarono per buon tratto attaccate ai commentatori francesi, e le difficoltà si riprodussero e le controversie continuarono negli stessi termini, inconturbate, come nella giurisprudenza e nella dottrina francese.

E sotto i nostri occhi il fenomeno si ripete in Germania dopo la codificazione del 1900; il più celebre manuale di diritto romano, quello del Windscheid, assunse, in seguito a quell'avvenimento, nuovo atteggiamento; e per via di appendici, opportunamente aggiunte, ha potuto tener conto delle nuove modellazioni dei precetti giuridici; i trattati autorevolissimi del

---

[94] *Prolegomena in Theod.*, p. XXXI.

[95] II, 4, 51, cfr. Studi in onore di Carlo Fadda, vol. I, p. 289 e seg.

[96] Cfr. Fitting, Iuristische Schriften des früheren Mittelalters, 1876, p. 38 e seg.

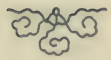
Dernburg sulle Pandette e sul Diritto Prussiano apprestarono allo stesso scrittore la base larga, per comporre, in breve tempo, un terzo trattato sul diritto civile dell'Impero.

Supporre che il corso fatale della storia si sia per un momento arrestato, per comando di un legislatore, è una ingenuità solenne, divenuta per difetto di esame un pregiudizio storico.

4. Dalla dimostrazione che precede seguono due corollari per l'apprezzamento più conveniente delle collezioni giuridiche bizantine:

a) esse possono prestare un sussidio non trascurabile per lo studio delle dottrine della giurisprudenza romana, o, delle volte, per stabilire la struttura genuina dei testi latini;

b) dove i frammenti latini riportati da Giustiniano non si accordano, per un verso o per un altro, con gli elementi greci, questi non possono ogni volta indurre a correzioni o integrazioni dei passi ufficiali; perchè il supposto che i tratti greci derivino in complesso dalla stessa raccolta di Giustiniano è erroneo [97].



[97] Cfr. anche Zachariä, Zeitschrift SS. vol. 8 p. 25.

IL VIAGGIO DI GOETHE A PALERMO

nella primavera del 1787

LETTURA DEL PRESIDENTE

GIUSEPPE PITRÈ

nell'adunanza del 30 Luglio 1905.

IL VIAGGIO DI GOETHE A PALERMO

NELLA PRIMAVERA DEL 1787

I.

Il Viaggio di Goethe in Sicilia, terza parte del Viaggio in Italia (1), è descritto in lettere indirizzate alla Signora von Stein e ad altri, lettere le quali furono mandate a gruppi. Le difficoltà delle comunicazioni andavano di pari passo con la esorbitanza delle spese postali. Un foglio di pochi grammi dalla Germania in Sicilia costava la bella somma di 60 bajocchi, e doveva incontrare la fortunata occasione del corriere pel Continente.

Quelle lettere sono un diario, e vanno dagli ultimi di Marzo al 17 Aprile del 1787; ma, meno qualcuna (nominatamente quella sulla grotta di Santa Rosalia, la quale venne pubblicata nel *Merkur* di Wieland, ottobre 1788 e venne poi radicalmente modificata anche nella parte religiosa) non videro la luce prima del 1816: data da tenersi bene a mente, perchè a chi studia i viaggiatori in Sicilia deve recare una certa sorpresa che fatti e costumi rilevati da uno, e da quest'uno non comunicati per via di stampa, concordino pienamente con fatti e costumi rilevati e pubblicati da altri. Joseph Hager, per esempio, osservò nel 1795 e descrisse più tardi cose state osservate e descritte da Goethe; ma Hager non conobbe quel che Goethe aveva veduto e pensato; e Goethe, d'altro lato, dà ragione a credere di non aver letto i *Gemälde von Palermo* del dotto orientalista, perito della causa contro l'abate maltese Giuseppe Vella, falsificatore del

(1) *Italiänische Reise.* Stutgart u. Tübingen 1816. Zweiter Theil, 1817.

La edizione da me tenuta presente è stata questa: *Italienische Reise.* Leipzig, Philipp Reclam jun.

Codice di S. Martino. Il medesimo può dirsi di altri visitatori dell'Isola prima del 1816.

Goethe moveva da Napoli per Palermo il 29 Marzo del 1787; e, come usavano allora molti, veniva con un compagno. Era costui Cristoforo Enrico Kniep di Hildesheim, artista di molto valore (quasi coetaneo del nostro), il quale, rimasto privo in Roma del suo benefico protettore, il principe Kraschinsky, vescovo, era passato, in tristi condizioni economiche, in Napoli sotto la guida operosa del rinomato pittore Guglielmo Tischbein, che lo presentò e fece conoscere al poeta. Costui potè apprezzarne la non ordinaria abilità nel disegnare e, ad ogni passo per la Sicilia, compiacersi delle singolari scene che egli ritraeva. Parisot ebbe a dire più tardi: " La fedeltà minuziosa che Kniep metteva nel riprodurre i particolari d'una rupe, d'un arbusto, non soffocava in lui la spontaneità e la fantasia. Alla finitezza sapeva unire ardore e vita, e si sentiva in lui la ispirazione " (1).

Che cosa sia avvenuto dei suoi cartoni dopo morto (Napoli, 9 Luglio 1825) io non saprei se non mi venisse in aiuto il bravo prof. E. Zaniboni, che da molti anni con intelligente amore si occupa delle opere di Goethe e che è per darci una versione con copiose note illustrative della *Italienische Reise*. Il frutto delle sue e delle altrui ricerche in proposito, si raccoglie nelle seguenti notizie:

" Il comm. Bourguignon, un francofortese residente a Napoli da una quarantina d'anni, Direttore della Casa Meuricoffre (i Meuricoffre furono i banchieri di Goethe a Napoli ed a Messina), modesto ma appassionato goethiano, era riuscito a raccogliere parecchi fra gli acquarelli e i disegni di Kniep, portati da costui di ritorno dal viaggio in Sicilia fino dal 1787 o eseguiti a Napoli in schizzi di viaggio. Io stesso ho avuto occasione di veder questi acquarelli (una ventina) e di ammirare sopra tutto un grosso album di disegni e schizzi e cartoni ecc. di quasi tutti i paesi siciliani visitati dal Goethe; e precisamente nel 1899, quando cioè ero nel principio delle mie ricerche. Morto (1903) il Bourguignon, mi recai, poco dopo, dal cav. Meuricoffre per aver notizie delle opere del Kniep. Ma dal cav. Meuricoffre seppi soltanto che tutta l'eredità Bourguignon era passata ad una figlia maritata in Francia. Dopo d'allora, non feci altre ricerche. È possibile che il cav. B. abbia mandato qualche disegno o copia di disegni del Kniep a Weimar, che sarebbe poi stato riprodotto nei vari volumi dei *Goethe-Jahrbücher*, o della *Goethe-Gesellschaft* " (2).

Questo mi scriveva da Napoli il 15 Maggio Eugenio Zaniboni; e quattro

(1) V. Larousse, *Grand Dictionnaire universelle du XIXme siècle*, t. IX, p. 1230. Paris, 1873.

(2) *Goethe-Jahrbuch*, XXVI, 225-258. Frankfurt a M. Rütten und Loening 1950.

mesi dopo mi indicava un ampio studio di Alfredo Peltzer su Kniep, dal quale rilevava le notizie dei disegni presi da lui, Kniep, in Palermo. Due di essi a seppia, firmati: " C. H. Kniep del. et inv. Napoli 1805 ", ricordano le beate ore passate dal Poeta nella Villa Giulia. Provengono dalla Russia e si trovano nella Galleria nazionale di Berlino. Ben quarantasei, quasi tutti a lapis, probabilmente riuniti dallo stesso Goethe, si riscontrano in una cartella della Casa del medesimo Goethe in Weimar, ove pur dieci altri se ne ammirano quale con la firma del Kniep, quale col nome del luogo che rappresentano e quale con qualche nota di Goethe. Vi son marine palermitane, con la data del 1 e del 2 aprile 1787; v'è la rada di Palermo con pescatori che tendon le reti, con capanne di pescatori e con barche tirate in secco, " rada probabilmente ritratta dalla finestra dall'Albergo " secondo il Peltzer. V'è un quadro del golfo con la città ed il Pellegrino; il Pellegrino giganteggiante sulla fertile valle che si stende fino al mare (3 Aprile); ed ancora un tratto di esso Pellegrino, ed una " valle presso Palermo, celebre (son parole di Kniep) per una battaglia di Annibale "; ed in mezzo " non so quanti altri disegni di luoghi e monumenti dell'Isola fin qui non identificati, il palazzo del Sant'Uffizio " *(Gebäude der Inquisition)*, del quale però neanche una parola è nella *Reise*, forse, penso io, perchè il terribile tribunale era stato da cinque anni (12 Marzo 1782) abolito.

Attiguo a questo palazzo ve n'è nel medesimo disegno un altro, stile Rinascimento, privo di qualsiasi indicazione; ma che, diviso appena da una stretta viuzza *(vic. del S. Uffizio)*, deve corrispondere all'abitazione del Marchese di S. Onofrio di famiglia del Castillo (1), divenuta al principiare del sec. XIX locanda, ora *Hôtel de France*. Dovrebbe passarsi ancora un'altra viuzza *(Vic. Valguarnera)* per giungere al celebre palazzo della Regia Zecca, opera del 1700 (2).

In una recentissima pubblicazione del prof. G. von Graevenitz: *Goethe: unser Reisebegleiter in Italien* (3), accanto alla riproduzione d'un acquarello di Goethe, rappresentante un paesaggio siciliano, forse di una delle campagne del Val di Mazzara, acquarello che egli donò alla signora von Stein, è un bel disegno degli avanzi del tempio di Ercole in Girgenti: e pare faccia parte di altri disegni simili posseduti dal Graevenitz.

---

(1) Palermo, *Guida istruttiva per poter conoscere con facilità* ecc. *tutte le magnificenze* ecc. *della città di Palermo*, giornata IIª, p. 24. In Palermo, 1816.

(2) Lo stesso, pp. 20-21.

(3) Berlin, 1904.

II.

Ma veniamo al viaggio: argomento principale di queste pagine.

Sul legno nel quale Goethe e Kniep presero imbarco era un'allegra compagnia teatrale, stata scritturata per Palermo. Goethe non ne dice più che tanto; ma io posso aggiungere che quella compagnia veniva pel teatro di S. Cecilia, che preparavasi a riaprire, pel domani di Pasqua (9 Aprile), i suoi battenti, rimasti chiusi durante la Quaresima.

Il Carnevale era passato un po' freddino e sarebbe stato anche glaciale senza i grandi carri trionfali dei nobili. Le solite opere in musica di cappa e spada ed i ridotti al S. Cecilia, le solite opere comiche al S. Caterina non erano riuscite a riscaldar l'ambiente; ed il popolo si era goduto soltanto le rappresentazioni drammatiche siciliane dette *vastasate* dentro le baracche teatrali, volgarmente chiamate *casotti*.

Goethe chiama corvetta quel legno; e probabilmente sarà stato il *Tartaro*, pacchetto (ingl. *packet - boat)* che faceva il corriere da Napoli a Palermo e viceversa, e che nelle due città accoglieva passeggieri del Continente per l'Isola e dell'Isola pel Continente, cioè per la Capitale del Regno e per la Capitale della Sicilia.

Era quella la prima volta che Goethe andava per mare, e soffrì non poco, ma con una certa filosofia, il mal di mare, durato, meno qualche intervallo, quasi tutti i quattro giorni di navigazione mentr'egli se ne stava immobile proseguendo un dramma *(Torquato Tasso)* da lui tempo prima incominciato, ed il cui ms. avea portato con sè.

Pare sbarcasse alla Cala ed entrasse per Porta Felice, donde sarebbe stato condotto ad una vicina locanda, la migliore che s'avesse allora a Palermo e forse in tutta l'Isola, tenuta da un vecchietto, abituato a ricevere il fiore dei forestieri d'ogni nazione che giungessero nella Capitale.

Perchè alla Cala e non al Molo?

Perchè i piccoli legni andavano al porto vecchio (Cala): ed i passeggieri, nessuno eccettuato, doveano recarsi alla Sanità, sotto il baluardo meridionale del Castello, dietro la chiesa di Piedigrotta, donde solo l'anno 1788 passò alla Garita, in seguito a consulto del Principe di Caramanico Vicerè e del Duca D. Ignazio Lucchesi Palli Pretore (1).

Questa indicazione dell'ufficio di Sanità non è, come vedremo, inutile. Dobbiamo all'inglese Brydone il poco che sappiamo dell'albergo di Goethe, e che non è guari io ebbi occasione di mettere in evidenza a proposito delle locande di Palermo nella seconda metà del settecento (2).

(1) Fu tenuto il 29 Dicembre del 1787.

(2) *La vita in Palermo cento e più anni fa*, v. I, c. IX Palermo, Reber, 1904.

Il vecchietto era marito d'una signora provenzale, specie di precursora della Veneranda dell'*Amor pacifico* del Giusti. Chiamavasi Montaigne, vulgo *Madama di Montagna*, e, come avverte il Villabianca, teneva la sua " nobile locanda nel Cassaro morto del braccio Kalsa ". Lì stette nei giorni che si fermò a Palermo l'ingegnere francese Sonnini, recandosi in Egitto (1); il quale si sbizzarrì nel leggerle nella comune loro lingua le argute e non benevoli pagine inglesi del Brydone (2), che lo avea preceduto di soli sette anni. Un secolo dopo, nel 1875, dettata da Isidoro La Lumia, una lapide veniva murata sulla porta di quella locanda, che sarebbe oggi la casa Castagnetta-Pollaci, di fronte al R. Archivio di Stato, già Casa dei Padri Teatini.

La lapide suona così:

GIOVANNI VOLFANGO GOETHE
DURANTE IL SUO SOGGIORNO A PALERMO
NEL 1787
DIMORÒ IN QUESTA CASA
ALLORA PUBBLICO ALBERGO

La indicazione che ne lasciò Goethe è questa: " Noi entrammo in città per la porta maravigliosa formata da due immensi pilastri, in alto non chiusi ad arco affinchè possa liberamente passarvi il carro colossale della famosa festa di S. Rosalia; e, girando a sinistra, appena entrati, trovammo una locanda. L'albergatore ci condusse in un'ampia stanza, dal cui balcone si vedeva il mare e la rada, il monte di S. Rosalia e la spiaggia, e dal quale potemmo pur vedere il nostro bastimento e aver un'idea del nostro primo punto d'osservazione (3).

Ma in questa indicazione, apparentemente chiara, quanta oscurità, e però, quante ragioni di discussione! Basta salir le scale, percorrere i piani, visitare i quartierini di quella casa per accorgersi che poco o punto concorda oggi e dovea concordare allora con quel che Goethe scrivea. La sola cameretta dalla cui finestra (e non già balcone) si vede un po' della Cala e molto del Pellegrino, è una stamberguccia all'ultimo piano, donde Goethe potè forse affacciarsi, ma solo per un momento di curiosità, e non certo per fermarvisi, e molto meno per dimorarvi: è un'augusta soffitta. Il resto delle camere del fabbricato non permette di vedere altro che la

(1) Sonnini, *Voyage dans la Haute et Basse Egypte*, ch. IV. À Paris, Buisson, An 7 de la République.

(2) Brydone, *A Tour through Sicily a. Malta*, letter XXI. London, MDCCLXXIII.

(3) Lettera del 2 Aprile 1787.

strada principale, cioè la via Toledo d' allora, Corso V. E. d' oggi, che Goethe designa quando *grosse Strasse*, quando *lange Strasse*, e meglio *Hauptstrasse*, senza identificarla col *Cassaro*, che egli nomina una volta soltanto, nelle pagine sulla famiglia di Cagliostro.

Nè c'è da supporre che la Casa dei Teatini fosse più bassa e permettesse perciò larga visuale, perchè essa all'esterno è nè più nè meno qual'era un bel secolo e più anni fa; e se quivi fosse stata la locanda, il Villabianca, con la sua abituale minutezza, l' avrebbe indicata: " affaccio la Casa de' Teatini „.

Nella lettera del 13 Aprile Goethe racconta: " Adesso, dopo desinato, alla finestra, sulla strada! Passa un malfattore al quale, come è uso ogni anno, nella ricorrenza delle feste pasquali è stata concessa la grazia. Una confraternita lo accompagna fino ai piedi del patibolo; quivi egli deve recitare una preghiera; indi viene ricondotto in carcere „. E prosegue mutando in tempo passato imperfetto il presente. " Il disgraziato era un bell'uomo del ceto medio, ben pettinato, con abito bianco, bianco cappello, tutto vestito di bianco. Il cappello ei lo teneva in mano; ed avrebbe potuto senz'altro fare la sua bella figura in un ballo se quel cappello fosse stato guernito di nastri variopinti „.

Tornerò più innanzi su questa scena. Qui intanto stupisco come Goethe abbia potuto vedere dall' albergo tutto quel che descrive. Dalla finestra (il 2 Aprile avea parlato di *balcone*) s'affaccia sulla strada, scorge il graziato, accuratamente lisciato, e segue i particolari della cerimonia: il giro della forca, il bacio delle travi ecc. ecc., cerimonia che si dovea svolgere non già nel Cassaro, ma nel piano della Marina.

Mi sia permesso di dubitare, non già dell'occhio linceo di Goethe, ma del luogo dal quale egli guardava. E allora c' è da sospettare che egli s'affacciasse dal lato meridionale dell'albergo, la cui vista è ora impedita dall'edificio della Zecca. Ma se è così, come c'entra la strada, che non può essere se non il Cassaro?

Anche ad un uomo di vista acutissima non è poi possibile discernere alla distanza di un quarto di chilometro, quanto ne intercorre dalla casa della lapide all'attuale palazzo delle Finanze, carcere del tempo, i particolari pei quali il fortunato delinquente dovea passare per esser graziato.

Dico fortunato, ma egli non si credette tale. Goethe non prese conto di costui, nè del suo nome, nè del suo delitto. Le mie ricerche d'archivio però mi han condotto al seguente risultato.

Egli era un certo Giuseppe Occo palermitano, giovane sui 27 anni, figlio di Michele, forense e forse nipote di quel Santi Occo che nel 1735 avea

celebrato in versi Carlo III (1). Era stato condannato a morte per avere commesso un omicidio in rissa. Quando il Vicerè, su proposta della Compagnia dei Bianchi (la confraternita alla quale G. allude) lo graziò, e si fecero i preparativi voluti dall' uso e dai Capitoli della Compagnia medesima, ci volle del bello e del buono per persuaderlo a quella formalità di espiazione. Il Villabianca, membro della confratria pietosa, con infinita sorpresa scriveva che " molto s'ebbe a sudare per ei contentarsi meglio di un tale affronto di forca finta che del pericolo di subirla forse da vero, con lasciarci la vita da afforcato „; e ne dava come spiegazione: che " l' onestà de' suoi natali lo faceva così pensare „ (2).

Cade acconcio qui osservare un errore di data di Goethe. Egli stabilisce per Venerdì, 13, la processione (stavolta dopo la Settimana Santa) compiuta invece Mercoledì, 11 Aprile.

Tornando all'Albergo di madama Montaigne non possiamo sottrarci ad una delle due seguenti ipotesi: O che esso non fosse proprio là dove oggi si ritiene, o che sullo scorcio del secolo passasse molto più in su, verso occidente della via Toledo. Abbiamo in proposito una testimonianza che sposta di molto la casa designata dalla lapide. Miss Cornelia Ellis Knight, damigella di compagnia della Principessa Carlotta di Walls, quella stessa Knight che dovea nei primi del secolo XIX tradurre in inglese alcuni idillî del Meli e al dolce poeta ispirare la graziosa ode che la celebrava come la decima musa (3), nella sua Autobiografia dettava notevoli pagine su Palermo. Raccontava che, partita da Napoli con la madre e con altri assai, giunse dopo faticosa traversata nella Capitale il 1° Gennaio 1799. " Sbarcate, diceva, andammo nell' unico albergo che s'avea allora a Palermo, quello appunto del quale parla Brydone nel suo Viaggio (lett. 21). Allogate nella sola stanza (se deve chiamarsi tale) possibile, osservammo il ritratto della padrona di casa nel costume da lui descritto nel Viaggio „ (4) La madre della Knight avea contratta una grave polmonite, per la quale le due donne dovettero fermarsi alcuni giorni nell'albergo. " In faccia a questo era il carcere principale della città. Siccome

(1) S. Occo palermitano, *I Presagi avverati, Panegirico in lode della S. R. M. di Carlo, Infante di Spagna*. In Palermo, Epiro MDCCXXXV.

(2) *Diario Palermitano* inedito, tomo XV, a 1787, p. 38. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq D 107.

(3) Meli, *Poesie siciliane*. Edizione II, l. II, odi XLI, p. 178: *A la celebri Sig.* (sic) *Cornelia Ellis Miss Knight, chi avia tradutti alcuni Idilj di l'Auturi nellu sò idioma Inglisi*. In Palermo, 1814. Per Interollo.

(4) Amena la descrizione del ritratto della padrona di casa, cioè della locandiera Montaigne, fatta da P. Brydone nella XXI delle sue Lettere!

la strada era stretta, noi potevamo sentire tutta la notte i gemiti ed i lamenti degli infelici. Un prigioniero però soleva stare dietro le grate della sua finestra con una chitarra, colla quale sonava molto bene „ (1).

Chi sta in Palermo e ne conosce luoghi e distanze, giudicherà se possa ammettersi l'albergo dov'è ora la lapide commemorativa. Miss Knight, venuta ad alloggiare a pochi passi dal carcere maggiore della città, cioè dall'antica Vicaria, udiva non pur lamentare i detenuti, ma anche sonare e cantare canzonette siciliane. Ciò vuol dire che l'albergo era vicinissimo alla Vicaria, dalla quale dividevalo una via stretta. Questa, checchè se ne pensi, non può essere il Cassaro; ma invece via di Porto Salvo, dove la casa oggi Gramignani raccoglie tutti i dati per potersi ritenere la locanda Montaigne. Goethe ci aiuta in questa identificazione. Egli vide dalla sua finestra (che poteva anche essere balcone) uscire il graziato. Ora i rei che si andavano o a graziare o a giustiziare sulla piazza Marina non uscivano dalla porta meridionale, che dà sul Cassaro, ma dalla orientale, che dà sulla via Porto Salvo, di fronte alla casa Gramignani, porta che, quantunque trasformata, esiste ancora (2). Goethe affacciandosi dalla finestra della locanda Montaigne vedeva il monte Pellegrino ed il legno sul quale era venuto, nè più nè meno che afferma la Knight, che pur vedeva il suo. Inoltre Goethe aggiungeva: " Vorrei che questo foglio vi potesse far godere della incomparabile bellezza di questo golfo partendo da levante, dove sorge sul mare un promontorio piano, le cui aspre rupi, bene formate e rivestite di boschi, scendono fino ai sobborghi della città. Quivi sono le case dei pescatori, e segue la città medesima, ed alla estremità di questa, le case e la nostra locanda, che *hanno tutte la vista sul porto* fino alla porta per la quale siamo entrati „ (3).

Il promontorio piano *(flächeres Vorgebirg)* a levante è Capo Zafferano; le abitazioni o case dei pescatori *(Fischerwohnungen)*, son quelle della Tonnarazza a pochi passi dell'estremo limite della inferriata della Villa Giulia, dal lato orientale, e forse, con larga accezione di voce, della Kalsa.

---

(1) *Autobiography of Miss* Cornelia Knight ecc. *With extracts from her Journals* ecc. *In two volumes. Second Edition.* Vol. I, chap. 8. London, Allen, 1861. Devo la conoscenza di questo libro alla nobile Contessa Jeanna Chanaz di Saint Amour.

(2) " Dalla porta di Oriente di questo edificio (*l'antica Vicaria*) vi è la porta grande segnata di numero 2; dalla quale si sale alla Cappella, dove si dispongono a ben morire per tre giorni i condannati a morte, e le chiavi si conservano dal Superiore de' Bianchi, come quelli che li provvedono di tutto il bisognevole, e gli assistono in detti tre giorni a ricevere con rassegnazione il meritato castigo „. G. Palermo, *Guida Istruttiva, giornata* I e II, p. 124.

(3) Lettera del 3 Aprile.

Il porto è la Cala. Potrebbe osservarsi che dalla Cala non si vede nè la Tonnarazza, nè la Kalsa. E va bene; ma non è detto che la lettera descrivesse una scena tutta visibile dalla camera dell'albergo; ed è assolutamente impossibile che dalla casa della lapide si vedesse quella scena, opponendovisi il Palazzo Butera, che anche sulla fine del settecento, meno una piccola aggiunta posteriore al 1798, esisteva quale è oggi.

Il particolare dei due pilastri e della mancanza d'arco su di essi pel passaggio del carro di S. Rosalia (la famosa mole trionfale per le feste della santa Patrona di Palermo) (1) sta contro la mia rettifica, e pare fatta a posta per darmi torto.

Eppure non è così.

Goethe entrando da Porta Felice (se vi entrò davvero appena mise piede a Palermo) non si sarà sognato di chiedere perchè i pilastri non fossero coronati dall'arco, egli che non conosceva le altre porte. La notizia, caso mai, potè averla posteriormente; ed è strano, per non dire inconcepibile, che stanco d'un viaggio faticosissimo, avesse pensato a questa insignificante minuzia; la quale tutt'al più potè egli sentire dopo l'arrivo. Dico minuzia, perchè, topograficamente parlando, essa non importa nulla, in quanto era comune ad altre porte della città proprio al tempo della visita goethiana. Se senz'arco era Porta Felice, senz'arco erano pure le rifatte porte di Vicari (S. Antonino) e Macqueda, e la nuova Porta Carolina, oggi Reale.

Ben altra spiegazione della forma architettonica di quella porta era stata data invece al Conte de Borch: ed io la riferirei se non ci vedessi un arguta piacevolezza, buona ad esilarare il lettore amante di scandali (2).

Ora supponiamo invece che Goethe fosse entrato, come è molto probabile, da Porta delle Legna o del Carbone; quel che egli afferma: " girando a sinistra, appena entrati, trovammo una locanda ", risponderebbe perfettamente alla casa Gramignani, la quale, ripeto, deve o può essere stata l'albergo tenuto dalla signora Montaigne.

La ubicazione stabilita dal Villabianca: " Madama di Montagna. Locanda nel Cassaro morto, del braccio Kalsa ", non impone; perchè nel settecento la circoscrizione parrocchiale della Kalsa, dal lato settentrionale estendevasi a tutto il fabbricato che partiva dall'Ospedale degli Incurabili,

---

(1) Chi voglia conoscere quel che fu scritto dagli stranieri prima e dopo Goethe intorno a queste famose feste, potrà vedere il volume: *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina. Versioni dal francese, dall'inglese, dal tedesco con note di* MARIA PITRÈ. *Con 22 illustrazioni*. Palermo, A. Reber, 1900

(2) M. JEAN DE BORCH, *Lettres sur le Sicile et sur l'île de Malta*, t. II, lett. XV, 15 février, 1777. Turin, Reycends, 1782.

ora Ospizio dei trovatelli, fin poco oltre la imboccatura della via Porto Salvo.

Questa digressione parrà inutile; ma per la migliore locanda che ospitò i più insigni visitatori dell'Isola ed i più gran signori che venivano nella Capitale non è indegna della ricerca degli eruditi. Sappiamo così poco su quest'argomento!...

Se poi siffatta ricerca sarà presa a cuore da qualcuno, costui si risparmii quella degli archivi della parrocchia nella quale dovette essere denunziata la morte della Montaigne, dato che costei abitasse nella casa delle lapide goethiana. S. Niccolò la Kalsa, gioiello della architettura dei primi tempi aragonesi se non di tempi anteriori, sorgeva nella piazzetta che è ora di S. Spirito, decorata della fontana del cavallo marino presso Porta Felice. Il tremuoto del 1823 la danneggiò gravemente; alte influenze contemporanee la fecero demolire. I registri di S. Niccolò passarono nella vicina chiesa della Catena. Ora dal 1770 (ed è già troppo, perchè nel 1776 il Sonnini trovò la Montaigne sana e chiacchierina, al 1814, la nota albergatrice non comparisce una volta; sicchè essa non dovette morire nella circoscrizione parrocchiale, ove, secondo s'è affermato, avrebbe tenuta la sua locanda. Forse converrà guardare i registri della parrocchia di S. Giacomo la Marina (della quale dirò più innanzi) accolti nella chiesa di S. Cita, parrocchia che principia dalla via di Porto Salvo, ed intercorre all'antico carcere ed alle case che lo fronteggiano. Se il " Registro dei morti „ di quella comprende anche il nome della Montaigne, allora un po' di fede alle mie osservazioni potrà aggiustarsi.

Lascio la digressione, e ripiglio il Diario di Goethe.

III.

Quali idee sulla Sicilia avesse Goethe venendo tra noi è facile immaginare scorrendo le sue entusiastiche pagine. Egli giungeva preparato, oltre che con istudi all'uopo, con la lettura dei viaggiatori che lo aveano preceduto. Lasciamo stare " le capannucce col tetto di paglia „ che pare un momento aver egli potuto fantasticare (1); questo però è certo: che la Sicilia gli aprì orizzonti non prima sognati. Ben conosceva quel che ne era stato detto; ma la realtà fu superiore all'aspettativa. Brydone e l'antagonista di lui de Borch gli aveano rivelato grandi e belle cose, ma più che il *Tour through Sicily and Malta* dell'uno e le *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malta* dell'altro, egli predilesse la *Reise durch Sicilien und Gross-*

1) Lettera del 3 Aprile.

Griechenland del Barone von Riedesel, il quale vent' anni innanzi avea percorsa l'Isola, ed era morto due anni prima (1785) della venuta di lui. Goethe lo chiamava suo Mentore, ed il libricino di lui portava al petto come un breviario o come un talismano (1).

Nel vedere questo cielo ridente e questa terra baciata dal sole, l'anima sua si sublimò. " Io, diceva, non saprei trovar parole che bastino a descrivere e riprodurre la limpidezza vaporosa dell'atmosfera di queste spiagge quando arrivammo a Palermo nel pomeriggio d' una bellissima giornata: tanta era la purezza dei contorni, la morbidezza del tutto, la varietà delle tinte, la perfetta armonia fra cielo, terra e mare. Chi lo ha visto una volta, non potrà più dimenticarsene. Solo ora posso dire di comprendere e d'essere in grado di apprezzare l' aspetto magico di queste contrade e di poterne portare con me il ricordo nel settentrione „.

Così comincia l' inno a questo cielo, a questo golfo e al Monte Pellegrino, " il più bel promontorio del mondo „ (2).

Da dieci anni s' era dato mano alla Villa Giulia, ed egli ne fece il suo godimento intellettuale. Là comprese Omero e lo lesse in un testo *(Homeri Opera)* premurosamente procuratosi presso un libraio. Lieto dell'accoglienza preparatagli dalla natura, " con gelsi rivestiti di fronde recenti, con oleandri sempre verdi e con siepi d'agrumi „, egli si deliziò ancora più nelle aiuole di ranuncoli e di anemoni.

Gli oleandri, infatti, erano così copiosi che, non essendosi ancora pensato a chiudere con cancellate tutto il giardino, formavano quattro lunghe e folte siepi di circuito e di chiusura. Solo dopo il 1800 cedettero esse al ferro; ma non perciò cessarono dal profumare coi loro innumerevoli fiori rosacei i bianchi viali e le verdi, perennemente verdi aiuole.

Il 7 Aprile scrivea: " Oggi ho passato ore piacevolissime e tranquillissime nel giardino pubblico, che è proprio aderente alla rada: „ rilievo, questo, del tutto storico, giacchè il mare era più vicino alla Villa Giulia. " Il luogo è maraviglioso. Non ostante che di forme regolari, ha aspetto magico; e quantunque piantato da poco, vi trasporta ai tempi antichi... È un vero incanto per l'occhio.

" Osservai rami di forma curiosa in piante che non conosco, e che sono tuttora spoglie di fronde, perchè probabilmente originarie di regioni più calde. Sedendo sopra un banco, in un punto elevato, si gode l'aspetto di tutta quella vegetazione nuova e curiosa, e lo sguardo va a cadere su di un'ampia vasca, dove si agitano, si muovono pesci dalle squame d' oro e

(1) Lettera da Girgenti, 26 Aprile.

(2) Lettera del 3 Aprile.

d'argento, ora nascondendosi sotto le canne ricoperte di muschio, ora venendo su a frotte, quando loro si caccia una bricciola di pane „. Era la vasca centrale del giardino, liberalmente fatta costruire da Monsignor Gioeni (1). " Non si può dire abbastanza quale aspetto maraviglioso dia quell'atmosfera vaporosa agli oggetti più lontani, bastimenti, promontorî, dei quali possono comprendersi, misurarsi le distanze. Una passeggiata in quelle alture deve riuscire piacevolissima „.

E conchiudea: " L'impressione di quel giardino fu in me profonda. Le onde cupe del mare a settentrione, il loro frangersi sulle spiagge dei varî seni, l'odore delle acque salse, tutto mi richiamava alla memoria l'isola dei beati Feaci „.

" Sotto la minaccia di dover abbandonar fra breve questo paradiso „, [e paradiso lo disse anche il tedesco Justus Tommasini (2)], il 16 di quel mese vagheggiava ancora la speranza di potervi trovare un sollievo nel leggere l'*Odissea* e nello ideare il piano della sua *Nausicaa;* e con molta sua soddisfazione ne meditava la tela e non sapeva tenersi dallo svolgerne alcune scene, le quali più gli sorridevano; e ritornava il dì seguente col fermo proposito di proseguire ad occuparsi di quelli ch'egli chiamava " sogni poetici „ (3).

A questa Nausicaa egli ripensava tre settimane dopo (4) stando seduto a piè d'un arancio presso l'azzurro mare sotto Taormina (Giardini): e si affrettava a comporne la tela come il miglior commentario dell'*Odissea*. Si ricordò allora della Villa Giulia e delle sue passeggiate " fra le siepi e gli oleandri, sotto i pergolati di aranci e di limoni, fra tutte quelle piante e quei fiori *a lui* ignoti fino allora e risentiva la influenza di tutti quegli elementi nuovi „.

E come non commuoversi alla vista di alberi che all'aria aperta crescevano prosperosi e gagliardi mentr'egli era abituato a vederli in Germania rachitici e nanerottoli dentro stufe e dietro cristalli? (5).

Una gazzetta palermitana, pochi mesi dopo la partenza di Goethe, il 9 Settembre, scriveva: " La Villa Giulia, opera pubblica di magnificenza e di delizie, la quale riconosce i suoi principj in questo piano di S. Erasmo alla Marina dal genio creatore del sig. Marchese di Recalmici mentr'era

(1) Testasecca, *Origine e disposizione dell' Ecc.mo Senato*, v. I, cap. XIV, § 211-212, Ms. dell'Archivio Comunale di Palermo.

(2) *Briefe aus Sicilien*, p. 54-55. Berlin, Nicolai, 1825.

(3) Nell'Archivio goethiano di Weimar si conservano ora i foglietti sui quali il Poeta abbozzò nella Villa Giulia la sua *Nausicaa*.

(4) Lettera dell'8 Maggio.

(5) Lettera del 17 Aprile.

Pretore di questa Capitale, e l' acquisto di due orchestre di musica per tutta la state dalla splendidezza del sig. Principe di Paternò, siccome deve altresì i suoi felici progressi all'indefessa cura e vigilanza del signor cavaliere G. B. Asmundo Paternò, attual Presidente della G. C., va ora acquistando nuove bellezze „ (1).

IV.

Profondo naturalista ed osservatore sagace, Goethe trovava nel nostro suolo argomento di indagini e di ricerche. Nel letto del fiume Oreto, con grave scandalo del cicerone che gli parlava di antichi combattimenti svoltisi in quei dintorni, mettevasi a raccattare sassolini d'ogni genere: persuaso che " per formarsi prontamente un'idea della natura d'una contrada montuosa non vi sia metodo più sicuro di quello di osservare i sassi e le pietre che si rinvengono nei corsi d'acqua, i quali scendono dalle alture; e che anche in questa occasione si cerchi rappresentarsi per mezzo di quelle reliquie l'età classica del nostro globo „ (2).

Lo scienziato disdegnava il fastidioso chiacchierone, uno delle migliaia di chiacchieroni onde pullulano città e terre con solitarî edificî e monumenti del passato. E metteva insieme una quarantina di campioni: diaspri, pietre cornee, schisti argillosi varî di forme e di colori, e brecce collegate con calce, formate di diaspri o di pietre calcari. Ai Colli ed a Bagheria trovava pietra rocciosa calcare e vedeva cave per materiale di costruzione; nelle vicinanze del Pellegrino (senza dubbio ai *Fossi,* estendentisi fin sotto la collina Belmonte, all'Acquasanta), cave di pietra bianca profonda cinquanta piedi; e lì sotto, coralli, avanzi di animali e conchiglie petrificate; e negli strati superiori, argille rossastre scarse o mancanti di conchiglie; nel Pellegrino, rocce calcari di antica formazione, porose, a screpolature, apparentemente irregolari, ma in realtà ordinatamente stratificate; e le rocce, percosse, davano come un suono metallico. Risposta a chi vagella alle ombre di un Monte Pellegrino imboschito nel settecento, è questa: che il monte era nudo, senza piante nè cespugli, e soltanto i tratti piani erano rivestiti parte di erbe, parte di muschio (3).

In quel di Monreale, scendendo da S. Martino, la strada è fra monti di roccia calcare, la quale cotta dà calce bianchissima. " Per alimentare le fornaci, osserva Goethe, si valgano d'un'erba incolta, alta e dura, già

(1) *Raccolta di Notizie*, a. 1787.
(2) Lettera del 4 Aprile.
(3) Lettere del 4 e del 6 Aprile.

seccata e legata in fascine „. Quest'erba è il saracchio, vulgo *ddisa (arundo ampelodesmos* di Linneo), che anche ora, mescolato a virgulti ed a legne, si usa nelle fornaci dove si cuoce calcina od altro.

" Fin alle maggiori alture si vede a fior di terra argilla rossa, che forma il terriccio: argilla tanto più rossa quanto più in alto si sale, dove la vegetazione scarseggia. Osservai in lontananza una caverna rossa quasi cinabro. Il monastero poi sorge in mezzo ai monti calcari, ricchi di sorgenti, con terreni ben coltivati „ (1).

È noto che il Conte de Borch fece nel 1777 un lungo viaggio in Sicilia e, com'era allora costume di alcuni, anche in Malta (2). Durante quel viaggio, che poi descrisse in due accurati volumi con l'intendimento di correggere certe affermazioni di Brydone, si dedicò a studî speciali sulle pietre dell'Isola e ne compose opere allora molto accreditate (3).

Ad esse fece capo Goethe venendo tra noi, e pur non tacendone i difetti, ebbe a confessare avervi ricorso per ben prepararsi sotto questo aspetto. Intanto con uno di quei volumi egli potè fare non poche, utili constatazioni mineralogiche, che formarono una delle migliori pagine della *Reise* e l'attuale " Collezione goethiana dei minerali di Sicilia „ in Weimar.

Dal regno minerale egli passa al vegetale, che nella Villa Giulia di Palermo assurge a vaghe visioni di fantasia, e in Caltanissetta si mescola e confonde con quello (4). La scienza diventa poesia: gli alberi, le piante, le foglie, i fiori parlano non pur dell'oggi, ma anche dell' ieri e delle età più remote; e quando nell'ultimo giorno di sua dimora in Palermo Goethe torna a quella Villa, lo assale un gran dubbio, forte problema di fitobiologia. " Le molte piante che io sono abituato a vedere solo in casse di legno ed in vasi, e la massima parte dell' anno dietro finestre di cristallo, qui stanno all'aria aperta, e frattanto sviluppandosi si prestano meglio al nostro esame. Alla vista di tante figure nuove o rinnovate (di piante) si riaffaccia alla mia mente l'antico mio capriccio, cioè se io non possa sotto questa schiera scoprire la pianta originale *(Urpflanze)?* Siffatta pianta deve pure esservi; se no, come potrei io conoscere che questa o quell'altra figura sia una pianta se esse tutte non fossero da riportare ad un medesimo tipo? Mi adoperai a indagare in che si differissero le

---

(1) Lettera del 10 Aprile.

(2) Confronta i Viaggi di Brydone, de la Platière, Houel ecc.

(3) *Lithographie sicilienne* ecc. Naples, 1777. — *Lith^o logie sicilienne* ecc. Rome, 1778.— *Mineralogie sicilienne docimastique et métallurgique* ecc., Turin, 1780.

(4) Lettera del 28 aprile.

une dalle altre; la forma che tra loro più si scosterà nella forma; e trovai sempre più analogie che differenze „ (1).

Astratto in siffatte considerazioni, egli vede scomparso il giardino incantato di Alcinoo, e trasformato in orto comune.

Questo pensiero non abbandonò più nè allora nè poi il sommo morfologo delle piante. Il 17 Maggio, appena tornato a Napoli, egli così ne scriveva ad Herder (altri invece di Herder mette di mezzo la Carlotta von Stein):

" Ti significo confidenzialmente che io sono sul punto di scoprire il mistero del nascere e dell'organarsi delle piante. Il mio tipo della pianta primitiva sarà la cosa più singolare del mondo, e la natura medesima me lo indicherà. Con tale modello e con tale chiave si potrà creare un'infinità di nuove piante, le quali, se non esisteranno realmente, potrebbero esistere, e che lungi dell'essere riflesso o parto d'un'immaginazione artistica o poetica, avranno un'intima e vera esistenza, direi anche necessaria; e tal legge creatrice potrà applicarsi a tutto ciò che gode di una vita qualsiasi „.

Tre anni dopo (1790) egli arditamente lanciava in mezzo agli scienziati d'Europa, i quali l'accoglievano tra sorpresi ed increduli, la sua teoria, cominciata a intravedere in Italia, compiuta in Sicilia, sopra la *Metamorfosi delle piante*, e con essa, vedi coincidenza d' opere intellettuali! quel *Torquato Tasso*, che, iniziato in Weimar, venne mentalmente continuato nella traversata da Napoli a Palermo e portato molto innanzi nell' Isola. Così la Sicilia ha il vanto di avere ispirato non solo una parte del dramma ov'è adombrata una circostanza della vita esteriore del Goethe, ma anche la scoperta morfologica e, come vedremo, una commedia e versi bellissimi.

V.

Pochi e sommarî i rilievi che Goethe viene facendo dentro e fuori la città. I cavalli sono adoperati assai meno che i muli, ai quali si somministra orzo, paglia tagliata e trifoglio; e in primavera orzo verde come rinfrescativo. Poche le pecore, di razze originarie della Barberia. Graziose le scope, formate di rami di palma, le quali con qualche modificazione potrebbero rendere miglior servizio: di palma dice, ma doveva dire, invece, di gerfoglio *(chamoerops humilis)* (2).

---

(1) Poco prima e poco dopo la morte di Goethe anche in Italia furono celebrate le teorie sulla *Urpflanze* e le osservazioni scientifiche di lui notate in Palermo. Entusiastici, fra gli altri, sono due scritti inseriti nella *Biblioteca Italiana* di Milano: 1. *Goethe scienziato* di B.; 2. *Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di fisica vegetabile esposte compendiosamente in una serie di discorsi* da Vincenzo Cesati, vol. 63, pagine 247-251, anno 1831, e vol. 84, p. 92 e seguenti a. 1836 (Vedi specialmente la p. 96).

(2) Lettere del 4 e del 5 Aprile.

Stupendi i legumi: tenere soprattutto le insalate e dolci come il latte, donde il nome di lattuga dato loro dagli antichi. Buoni egualmente l'olio ed il vino, e potrebbero esserlo di più se meglio ne fosse curata la fabbricazione. Di gusto delicato i pesci: buone le carni, benchè scarse. Egli ne ebbe ottime di animali giovani (1).

A proposito di pratiche agrarie, poche son quelle che enumera in Alcamo; molte invece quelle delle campagne di Girgenti (2).

Le costruzioni architettoniche della città gli ricordano le costruzioni di Napoli. Goethe non trova spirito artistico che indirizzi ed informi le opere. « Gli edificî sorgono a caso ed a capriccio, ed è a meravigliare come possa esser nata in Palermo una fontana come quella che vi si ammira, se non si pensasse che la Sicilia è ricca di marmi e possiede uno scultore capace di riprodurre figure e teste di animali stupendamente disegnate e lavorate ». Forse, con ciò, vuole alludere ad Antonino Gagini: e descrive quella fontana senza conoscerne gli autori, i quali non sono siciliani. Nessuno disse a Goethe che la Fonte Pretoria venne architettata ed eseguita in Firenze prima del 1552 da Francesco Camilliani e Angelo Vagherino, scultori fiorentini, con l'assistenza di Frate Angelo da Montorsoli; che l'opera era stata ordinata da Don Pietro di Toledo per una villa in Firenze, e che il figliuolo di lui, a corto di quattrini, la vendette al Senato di Palermo (3).

È bensì vero che a quella fontana, copiosa di acque, allora ritenute superiori ad altre della città, andavano ad attingere i buoni Palermitani; ed i diaristi del tempo notavano come un fatto ordinario che i servitori delle famiglie aristocratiche vi si recassero con lucide mezzine di rame nell'ora consueta del desinare dei loro padroni.

Insistendo sulla capricciosa esuberanza degli ornati, Goethe lamenta che le chiese ne abbiano in tanta profusione (4) da superare quelli della chiesa dei Gesuiti (alludendo probabilmente a Casa Professa), senza un disegno prestabilito, senza ordine e senza gusto. E non tien conto della chiesa di S. Giuseppe, tipica per siffatti ornati; e non cerca del tempo in che esse ebbero origine e dello stile al quale vennero informate da artisti che spesso rappresentavano quanto di più ingegnoso potesse dare la invenzione, di più corretto il disegno, di più fine l'indirizzo del secolo. Tutto è

(1) Lettera del 13 Aprile.

(2) Lettere del 19 e 26 Aprile.

(3) Lo Pesti, *Nuova ed esatta descrizione del celeberrimo fonte esistente nella piazza del Palazzo Senatorio*. In Palermo, Epiro, 1737. — Palermo, *Guida istruttiva*, 2ª edizione, pp. 264-67.

(4) Dalla profusione di ornamenti nelle chiese fa cenno Bartoli, *Briefe*, lett. XXXII, p. 528.

relativo: ed è bene spiegabile che ad un genio come quello di Goethe, nato e cresciuto in un ambiente anche dal punto di vista religioso, così diverso dal nostro, certe rappresentazioni e forme paressero esagerate.

Egli è quindi coerente a sè stesso quando salito sul Pellegrino resta vivamente ammirato della semplicità della grotta di S. Rosalia. " Tutto il cristianesimo, che da diciotto secoli ha fondato il suo possesso, il suo sfoggio, le sue splendide feste sulla povertà dei suoi primitivi fondatori e dei suoi zelanti confessori, non offre un santuario che sia ornato così innocentemente e con tanto sentimento come questo „ (1).

Varî scrittori italiani e stranieri (lasciamo i siciliani) han parlato di questo santuario, ma nessuno — se io non m' inganno — l'ha fatto col sincero e squisito sentimento di Goethe. Accennato alla bellezza mirabile del Monte ed alla fedele riproduzione che ne era stata fatta nel *Voyage pittoresque de la Sicile* (titolo incompleto del *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*) dell'ab. Richard de Saint Non (2), e descritto minutamente il luogo, si ferma da ultimo all' altare del lato sinistro, nel quale era ed è il simulacro della Verginella di Palermo,. " Guardai, dice, attraverso una graticella d' ottone un lavoro a fogliame, e vidi lampade accese innanzi l'altare; m'inginocchiai vicino e guardai tra i vani di quella. C'era internamente un'altra graticella di più sottili fili d' ottone, cosicchè attraverso le maglie di essa io potevo discernere bene. E scorsi alla luce serena di alcune lampade una bella figura di donna, giacente come in estasi, gli occhi semichiusi, il capo alquanto piegato dal lato della mano destra, le dita adorne di molte anella. Io non mi stancavo di contemplare quella immagine, splendente a me in tutta la sua vaghezza. La sua veste era di lamina dorata, che imitava benissimo una ricca stoffa tessuta in oro. La testa e le mani erano di marmo bianco, non oserei dire di stile eletto, ma pur lavorate con tanta naturalezza e gradevolezza che si sarebbe creduto quella figura alitare e muoversi. Le stava allato un angioletto che con un ramo di giglio in mano pareva volesse farle fresco e luce „ (3).

Questa poetica descrizione è divenuta classica per ogni buon viaggiatore tedesco che salga sul Pellegrino e visiti la grotta. Egli vuol vedere uno per uno i particolari della lettera della *Italienische Reise.*

Sei anni dopo di Goethe, il 13 Settembre del 1793, un nobile lombardo, il Conte Castone della Torre di Rezzonico, visitando la medesima immagine, senza nulla sapere del giudizio di Goethe, scriveva: " Sotto l'altare giace la statua della Santa, e nessuna fin'ora m'è accaduto di vederne più

(1) Lettera del 6 Aprile.
(2) Paris, 1782-86, vol. 5.
(3) Lettera del 6 Aprile.

formosa e tenera, e meglio atteggiata. Il volto è di bellissima forma, e col braccio sotto la testa regge la santa una foltissima chioma: e nella destra sostiene un crocefisso che amorosamente contempla nell' atto di socchiudere le vaghe pupille nel sonno d'una placida morte. Una ricca veste di tocca d'oro, aspra di molte gemme, la ricopre: adorna più lampade intorno e una doppia cancellata la difende da' profani, che appena possono rimirarla fra que' molteplici trafori. L'arte ha qui saputo far uso maestrevole del poter suo nello scolpire e nel collocare in misterioso luogo il ben operato simulacro ed anzi contribuisce a nodrire la divozione „ (1).

Siffatta descrizione avvalora e documenta quella di Goethe. Chi conosce il dotto patrizio comasco, e la sua incontentabilità nelle opere d' arte, dovrà per necessaria conseguenza ammettere che la S. Rosalia del Monte Pellegrino, non ostante che fattura del seicento, abbia pregi singolari. Raffigura la Santa presso a render la vita e col capo rivolto verso la città. Ne fu autore Gregorio Tedeschi fiorentino. La veste d'oro, costata duemila scudi, fu dono del pio Carlo III quando egli venne ad incoronarsi in Palermo (1735). Le anella sono antiche offerte di divoti. La corona di rose d'oro, frutto di limosine sì di divoti e sì della Deputazione della Grotta, è del valore di mille scudi, e fu posata sul capo della statua il 20 Aprile 1727 (2). Una minuta analisi condurrebbe alla documentazione storica di questo brano di gentile poesia, dove è anche da rilevare lo incontro di Goethe con un sacerdote della *comunia*, uno dei dodici canonici recentemente istituiti dall'Arcivescovo di Palermo mons. Sanseverino.

Chi oggi si rechi in pellegrinaggio al benedetto luogo e volga l'occhio a sinistra del vestibolo tra la porta esterna e la leggendaria grotta, troverà la modesta iscrizione seguente da me dettata:

IN QUESTO SPECO
SACRO ALLA VERGINE PATRONA DI PALERMO
IL DÌ VI APRILE MDCCLXXXVII
VOLFANGO GOETHE
SI FERMAVA A CONTEMPLARE
LA SEMPLICITÀ PRIMITIVA
DEL SANTUARIO
E LE FORME ELETTE
DEL
VENERATO SIMULACRO.

(1) *Opere*, t. V., p. 103. Como 1817. — Maria Pitrè, *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina. Versioni ecc.*, pp. 15-16.

(2) Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, in *Biblioteca* del Di Marzo, v. X, p. 435. — Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, 2ª ediz., p. 737. — Em. Salemi Battaglia, *S. Rosalia e Palermo*, 2ª ediz., p. 162. Palermo, 1889.

VI.

Alternando il giro della città con le gite nei dintorni, Goethe visita quello che più lo attira senza un ordine prestabilito che lo inceppi come una guida Bædeker dei giorni nostri. In città si ferma qualche volta presso un merciaiuolo del Cassaro, probabilmente tra i Quattro Canti e S. Matteo. Con quell'uomo simpatico egli s'intrattiene volentieri nella bottega di lui. Il Cassaro era allora lastricato diversamente d'adesso, in forma di sezione concava; talchè o per le piogge che scendevano dall'alto, o per le immondizie che il tempo asciutto ed il vento vi trasportava, facile cosa era il raccogliervisi mota d'inverno, polvere d'estate. È antico il costume di mettere in mucchi presso i marciapiedi il fango o la spazzatura in attesa di un carretto che venga a portar via tutto: il che è sempre un lavoro tardivamente fatto. Così era nel quattrocento, così nel settecento.

Nel quattrocento, per non andare indietro più lontano, si prescriveva che non si dovessero abbandonare così ammucchiate le immondizie; ma erano bandi di Palermo, e si sa che rimanevano lettera morta. Nel settecento infatti, chiacchierando col suo nuovo conoscente, Goethe se la pigliava coi Palermitani, " che lasciavano ammucchiare, diceva, innanzi le botteghe tante immondizie (1), che poi il vento ritornava alle botteghe medesime „; ed il merciaiuolo, malizioso, gli faceva osservare che " coloro ai quali spettava di provvedere alla pulizia aveano grande influenza, e non si riusciva ad obbligarli a fare il loro dovere. Se si sgombrasse, aggiungeva, tutta quella lordura, verrebbe in luce lo stato miserando del sottostante selciato, e si scoprirebbero le malversazioni della loro disonesta amministrazione „.

Oh! come il mondo è sempre lo stesso!

Concludeva poi scherzando: " Le male lingue dicono essere la Nobiltà quella che favorisce questo stato di cose, affinchè le carrozze, andando di sera alla passeggiata, possano proceder senza scosse, sopra un pavimento meno duro „.

Ma quel merciaiuolo se non sapeva che già fin dai primi del quattrocento esistevano disposizioni per la pulitura delle vie, se ignorava che nel 1600 il Comune ne avea dato in appalto lo spazzamento ed annaffiamento giornaliero (2); poteva almeno dire a Goethe, cosa della quale egli era te-

(1) È curioso che l'usanza lamentata da Goethe fosse un'antica disposizione del Senato consacrata nei contratti di appalto della spazzatura. Si prescrivea che le immondezze spazzate venissero raccolte a mucchi, con l'intendimento che poi dovessero portarsi via. Vedi il *Contratto* citato nella nota 2 di questa pagina.

(2) R. Starrabba, *Contratto d'appalto* ecc. in *Archivio stor. sic.*, nuova serie, a. II, fasc. II, pp. 204-9. Palermo, 1877.

stimonio, che otto anni innanzi (7 Ag. 1779) si era ordinato lo spazzamento del Cassaro e della Strada Nuova in una maniera più rispondente allo scopo. Poteva fargli osservare che certi carrettieri aveano impegnata con gli ortolani la spazzatura; anzi, come ho rilevato in altro mio studio (1), per antico ordine del Senato, le bestie da soma che entravano in città cariche di ortaggi non potevano uscirne senza la spazzatura delle case, tanto nociva alla pubblica salute quanto utile all'agricoltura (2); e che i padroni delle botteghe pagavano un bajocco (cent. 4) l'uno, per due lavori di questo genere la settimana, fatti da 20 forzati. Poteva anche soggiungere, ed egli doveva saperlo di preferenza, che per quanto il Senato facesse e nel Cassaro e nel piano della Martorana lastricando, ripulendo, non riusciva mai a sbarazzarsi della grossa impraticabile mota che le piogge continue vi producevano, comune ad altri punti della città, ed alla Marina particolarmente (3).

Gli effetti del livello stradale si fanno pel Goethe più rilevanti quando egli vede nel bel mezzo del Cassaro, in inappuntabile costume aristocratico del tempo, il Principe di Palagonia andar questuando per i poveri schiavi siciliani in Barberia. D. Ferdinando Francesco Gravina Alliata (VII di quel titolo) procedeva dignitoso ed imperturbabile in parrucca arricciata e incipriata, spada al fianco, calze di seta e scarpine con fibbie, guarnite di diamanti. Era piovuto a dirotto, ed egli non si dava pensiero del fango che tutto lo inzaccherava (4).

A proposito di piogge possiamo, con testimonî oculari, sapere come esse fossero andate. Uno, il Villabianca, nota pioggerelle frequenti (5); Goethe, piogge ad intervalli con lampi e tuoni il 13, e un vero diluvio nella notte dal 14 al 15. O il diluvio non ci fu, o se ci fu, il Goethe, giovane a 39 anni, può averlo veduto; Villabianca a 67 non ne avrà veduto nulla, o non ne avrà riportata impressione. La neve caduta copiosissima il 13 Gennaio, riapparsa dal 23 al 25 Febbraio, non si ripetè nei giorni di fermata di Goethe in Palermo; e quando il 2 Maggio riapparve, egli era forse a Catania e non ne ebbe sentore.

La descrizione di quell'acquazzone dà un'idea di quel che fosse allora la città quando un vero torrente scendeva impetuoso pel Corso a mare. Chi dovea attraversare da un lato all'altro la strada, poteva farlo solo su ponti

(1) *La vita in Palermo cento e più anni fa*, v. I, cap. III.

(2) *Capitoli del Senato*, t. II, f. 406. Ms. dell'Archivio Comunale. — Texejra, op. cit., cap. XIII, § 191.

(3) Villabianca, *Diario* in *Bibl.* del Di Marzo, v. XXVI, p. 372; v. XXVII, p. 436.

(4) Lettera del 12 Aprile.

(5) Villabianca, *Diario* in *Bibl.*, tomo cit., a. 1787, pp. 3-5.

primitivi in legno, o rassegnarsi a diventar carico abbastanza ridicolo di uno dei tanti facchini che in quella occasione facevano da marangoni. Bisogna ricordarsi che a cagione di questo torrente e di questi ponti posticci, dovuti alla previdenza del Senato ed all'opera materiale del famoso mastro Agostino Tumminello, fu in tutta serietà scritto, non ricordo da quale viaggiatore, che Palermo era una grande città, divisa da un fiume e unita da ponti: notizia divenuta anche argutamente tradizionale.

" Il torrente che scendeva sulla via fra i marciapiedi, da entrambi i lati, avea liberato il suolo dal fango più leggiero, trascinando parte a mare, parte nelle chiaviche non otturate, qua e là le materie più pesanti, e aprendo nel basolato una specie di meandro tortuoso, libero dalle immondezze. Era il Sabato della Domenica in Albis e dovea aver luogo la processione. Centinaia di operai, con pali, forche, scope, compievano l'opera incominciata dall'acqua, raccogliendo di lato tutte quelle immondezze, cercando di allargare e dare miglior forma a quella strada improvvisata. Così quando la processione uscì, la via, per quanto tortuosa, era già abbastanza pulita perchè tra quella palude la lunga fila del clero, dei nobili in scarpine e calze, dietro il Vicerè potessero percorrerla senza infangarsi. Parevami vedere il popolo d'Israele, in mezzo a fanghi e paludi guidato per la via asciutta dall'angelo; e questa impressione era nobilitata dalla vista di tante persone elette, le quali pompeggiavano sì, ma con attitudine di compunzione, cantando tra quei mucchi di fango laudi e preghiere ".

Questo vide e pensò Goethe il 15 Aprile. Ma per quanto io abbia indagato, non son riuscito a trovare una processione di quella fatta proprio in quel giorno. Nessun diarista ne fa parola; e nel *Ceremoniale* del De Franchis (1788), banditore e cerimoniere del Senato di Palermo, non ve n'è traccia. E sì che il Senato dovea prendervi parte se ve la prendeva il Vicerè! A farlo apposta, nessuna funzione solenne celebravasi in quel giorno; e solo il domani, senza intervento del Vicerè, il Senato andava alla Cattedrale per la Messa cantata e per la processione interna, la quale indicava il principio delle pubbliche novenarie preghiere dell'anno per Ferdinando III Borbone e per la reale famiglia, e conduceva in giro per la chiesa la immagine della Madonna (1).

Prima assai dei Borboni, l'11 Aprile del 1706, v'era stata una processione per la Domenica in Albis, disposta dall'Autorità ecclesiastica; e v'ebbero frati, clero e Capitolo della Cattedrale cantanti litanie, l'Arcivescovo, il Vicerè col Sacro Consiglio ed il Senato; ma fu spettacolo straordinario

(1) De Franchis, *Ceremoniale*, pp. 206-15. Ms. H, C. 25 dell'Archivio Comunale.—Palermo, *Guida istruttiva* ecc., p. 28.

e particolare per impetrare da Dio il buon esito delle armi di Filippo V, che comandava in persona il suo esercito contro quello di Austria.

Se le notizie di quel Venerdì santo non fossero esplicite, io sarei tentato a riportare a quel giorno la funzione religiosa annunziata pel Sabato successivo; e allora c'entrerebbe il Vicerè con tutti i componenti le nobili confraternite della Pace, della Carità e de' Bianchi, e non dovrebbe parlarsi, come diceva il mercantuolo a Goethe, di Divinissimo, ma della Madonna della Solidad (1).

Tant'è: questo porse occasione al nostro viaggiatore di visitare appunto la Cattedrale e di " contemplarne le rarità ". Ma ben poco deve aver veduto, essendo essa in via di quel restauro che si tradusse in vera e propria ricostruzione, di triste memoria per la storia dell'arte.

Poco dopo si recò in " una casa moresca tuttora ben conservata, non molto grande, ma con ampie e belle stanze di armoniche proporzioni "; e dovea certo essere il castello della Zisa, opera dei tempi dei due Guglielmi, che dispensa da qualunque illustrazione. Visitò altresì " un luogo sgraditissimo, con resti di antiche statue ", che non ebbe il coraggio di fermarsi ad osservare: il quale accenno, invero troppo vago, fa pensare al Museo Salnitriano nell'ex-Collegio dei Gesuiti, cioè nell'Accademia degli Studî (Università) (2). N'era Direttore il Bibliotecario D. Giuseppe Sterzinger, teatino bavarese (3). Il Sonnini, che avea veduto prima di Goethe quel Museo, dicevalo: " una raccolta confusa di oggetti poco interessanti " (4). Simili a questo, peraltro, doveano essere altre collezioni private, eccezione fatta a quella del Principe di Torremuzza; onde Bartels potè notare come e musei e pinacoteche non attirassero l'attenzione dei visitatori provenienti da Roma, molto più che erano senza ordine e senz'arte (5).

---

(1) De Franchis, op. cit., pp. 186-89.

(2) Era nell'antico salone e in altri luoghi attigui all'attuale Biblioteca Nazionale. Fu fondato (1730) dal gesuita P. Ignazio Salnitro e tenuto, dopo la morte di lui (1738), dai suoi successori pp. Melchiorre Spedalieri, Giovanni Amato, Antonio Lupi, Vespasiano Trigona, i quali concorsero ad ampliarlo ed accrescerlo.

I ritratti del Salnitro, del Lupi e del Trigona sono oggi al Museo Nazionale; quello della Sterzinger alla Biblioteca Nazionale. Vedi aggiunte manoscritte e inedite di Francesco Serio Mongitore alla *Bibliotheca sicula* del Mongitore nella Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq E 153-57. — Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*. — Samrolo, *La R. Accademia degli studi di Palermo*, cap. VII. Palermo, 1888.

(3) *Stato della Deputazione de' Regj Studj ecc.* Palermo, 1787.

(4) Sonnini, op. cit., p. 46.

(5) Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*. Dritter Band, p. 604. Göttingen, bei T. Chr. Dietrich 1792.

VII.

Le visite archeologiche e monumentali non sono a dir vero la parte migliore e caratteristica del Viaggio, almeno in Palermo. Converrebbe seguire lo scienziato fuori per sentire i suoi pensieri e giudizî. Segesta è il tempio in faccia al quale egli impressionato si ferma, contempla ed istruisce. Pure anche in Palermo bisogna seguirlo un momento, giacchè i suoi giudizî rafforzano quelli di altri personaggi contemporanei.

Goethe in tre giorni consecutivi (1) si recò al Monastero di S. Martino, al Palazzo Reale ed al Palazzo Torremuzza.

Diverse, secondo i luoghi, le impressioni. A S. Martino i monaci gli mostrarono oggetti pregevoli di antichità. Ed esso vantavasi d'una preziosa Biblioteca e d' un non men prezioso medaglione faciente parte del museo incominciato da Antonino de Requesens ed ingrandito dall' Abate Salvatore M. Di Blasi (2). Piacquegli specialmente una medaglia con la figura di una divinità giovane, e ne avrebbe presa la impronta se ne avesse avuto pronto il mezzo. Il monastero si presentava in tutta la sua opulenza; ma i monaci ne lamentavano il decadimento. Erano vecchi e giovani, cadetti dal primo all'ultimo, delle principali famiglie aristocratiche; gli uni, *laudatores temporis acti*, dovevano le cento volte aver levato a cielo il tempo dell' auge della fortuna, e rimpianto le antiche sfondolate ricchezze, ora ridotte dall'avidità del Governo, dalla fiscalità delle leggi e dalle riforme dianzi iniziate dal Vicerè Caracciolo; gli altri, i giovani, godendo delle splendidezze presenti, doveano sentirsi eccitare al ricordo d'un passato circonfuso di glorie artistiche e di godimenti... culinarî.

E dire che le entrate annuali di S. Martino soverchiavano la bella cifra di 40000 scudi! (3).

Il rimpianto però era ben fondato. D. Onorato Salerno, palermitano, Abate nel 1709 e poi nel 1725, fu un abilissimo amministratore che accrebbe grandemente le entrate del monastero. Un recente storico del quale, cassinese anche lui, racconta che riordinò migliorandoli gli affitti de' feudi o tenute, promosse "la cultura delle terre non affittate; introdusse delle piantagioni lucrose, fra le quali quella del sommacco, poco sviluppata allora

(1) Lettere del 10, 11 e 12 Aprile.

(2) In quel tempo pubblicava l'ab. D. Salv. M. Di Blasi: *Breve ragguaglio del Museo del monastero di S. Martino dalle Scale dei Padri Benedettini di Palermo dato in una lettera al sig. Gaetano Filangeri; in Raccolta di opuscoli di autori siciliani*, v. XX, pp. 45-82. Palermo, 1774.

(3) Palermo, op. cit., p. 777.

nell'isola nostra „: sì che " mai la finanza del monastero fu più prospera che sotto il suo governo. Da questo comincia l' epoca del massimo splendore e della grandezza temporale di S. Martino. Ottenne dalla G. Corte di Palermo la facoltà di tenere 14 uomini armati a servizio e tutela del monastero. Il numero di costoro ascese a 24 e così si mantenne sino alla metà del sec. XIX „ (1).

Il rimpianto del passato non toglieva il piacere del presente e la signorile ospitalità dei Benedettini verso quanti capitassero lassù, nella loro monastica reggia. Un proverbio comunissimo allora, storico oggi, decantava: *Lettu di Duminicani*, *Lussu di Biniditini*, *Tavula di Cappuccini*.

Non per nulla Goethe, raccomandato dal Vicerè, venne con Kniep ricevuto con particolari distinzioni. Menato in un salotto, dal balcone del quale si godeva una vista stupenda, trovò apparecchiata la tavola per sè e pel compagno, ed ebbe servito un ottimo desinare. Alle frutta andò a trovarlo l'Abate col Decano; e, dopo una nuova occhiata alle collezioni, accompagnato fino alla carrozza dai giovani, lasciò il monastero, soddisfatto delle accoglienze ricevute.

Il silenzio sul nome dell'Abate stuzzica anche qui la cuoriosità dello studioso. Certo non importa nulla se egli si chiamasse D. Tizio o D. Sempronio; ma non rincresce il sapere che egli era appunto il Rev.mo D. Filippo Benedetto De Cordova, centesimo Abate, che nel 1772-76 e nel 1785-88 fu supremo moderatore dell' Ordine dei Cassinesi, ove affluivano le entrate dei feudi vicini e lontani del monastero e donde partivano i monaci ed emanavano le disposizioni che regolavano la vita religiosa ed amministrativa di Borgetto, Cinisi, Chifana e di S. Carlo alla Fieravecchia e dallo Spirito Santo, gangia in Palermo. I monacelli così gentili verso il Goethe poco appresso doveano colmar di gentilezze il suo connazionale Professore Giovanni Enrico Bartels, tornato tutt'altro che edificato delle confidenze di uno, e delle dimostrazioni grafiche di un altro monaco (2).

Ed il Decano chi era?

Era D. Gioacchino Monroy, che la cronaca del tempo e la vita del Meli ci fa incontrare dal principio del settimo decennio alla fine del secolo ora nelle feste letterarie o poetiche del monastero, ora nelle opere benefiche a favore della famiglia del valente medico D. Stefano Pizzoli (3).

---

(1) Gr. Frangipani, *Storia*, cap. XIII, cit. nella nota 3ª di questa pagina.

(2) Bartels, op. cit., v. II, p. 657.

(3) Vedi *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, voll. IX e XI. Lettere di G. Meli. Sul monastero di S. Martino vedi le erudite pagine del Palermo, *Guida Istruttiva*, 2ª ediz. cit., pag. 776 e segg., e il recente volume di Gregorio Frangipani, *Storia del Monastero di S. Martino presso Palermo* (Assisi, Tip. Metastasio, 1905).

Nel R. Palazzo trovò gran disordine per le decorazioni architettoniche che vi si venivano eseguendo.

Il Vicerè Principe di Caramanico avea ordinato radicali riforme in quasi tutti gli appartamenti, compreso quello che fu poi abitato dalla Regina Carolina e lo era stato dal suocero di lei Carlo III; e proprio quando Goethe vi si recò, la galleria si dipingeva a fresco, e sulla volta un quadrone rappresentante la Maestà Regia, protettrice delle Scienze e delle Arti. Quella galleria, per varî fatti storici, prese più tardi ed ha anche adesso il titolo di Sala di Ercole, poichè nel 1799, poco dopo giunta la Corte di Napoli a Palermo, Ferdinando III Borbone la volle dal pittore Giuseppe Velasquez ridipinta facendovi sostituire sulla volta l' apoteosi e nelle pareti le forze del mistico semideo.

In mezzo a tanto disordine ed allo affaccendarsi dei servitori, Goethe potè imperfettamente vedere qualcuna delle statue, le quali, scese dai piedistalli e coperte di tele, mal si prestavano allo esame dei visitatori. Lì, a sinistra della galleria, erano attaccati alle parete i due famosi arieti di bronzo, maravigliosa opera greca, che Giorgio Maniace, Prefetto di Costantino Manomaco, Imperatore di Costantinopoli e re di Sicilia, avea fatto collocare alla porta della fortezza che serba ancora il nome di lui in Siracusa. Dopo svariate vicende ebbero, da ultimo, definitivo posto nella galleria medesima (1). Goethe avea gran desiderio di vedere questi arieti, e confessò che, visti anche in quelle sfavorevoli condizioni, valevano a soddisfare grandemente il senso artistico. " Son due figure potenti nella famiglia mitologica, degne di portare Friso ed Elle. La lana non è punto corta e crespa, ma lunga e liscia, che ricade pel corpo; ed il tutto, eseguito con grande verità ed eleganza, appartiene fuor di dubbio ai tempi migliori dell'arte greca „ (2).

Oggi dei due monumenti ne rimane un solo, e maltrattato. Nella rivoluzione del 1848 alcuni forsennati ne fecero tanto scempio, che uno venne fuso e l'altro malconcio; v'è chi dice che un colpo di cannone ridusse in frantumi quello che ora più non esiste.

Oh se potesse parlare, quante delle sue vicende racconterebbe questo ariete!

Per esempio, dopo quattro secoli di dimora in Siracusa, nel 1448 passò in dono a Giovanni Ventimiglia, che sventò una congiura e distrusse i congiurati: e ne fu donatore il Vicerè Lopes Ximenes de Urrea, al quale non parve vero di essersi liberato di quei nemici. Il Ventimiglia lo

---

(1) Palermo, *Guida Istruttiva* ecc., 2ª ediz., pp. 392-93.

(2) Lettera dell'11 Aprile.

portò nella sua terra di Castelbuono, ed il figlio Antonio ne ornò il sepolcro del padre, cui venne presto tolto per passarsi al Vicerè Gaspare de Spes, nel palazzo Chiaramonte, allora residenza regia o viceregia. — Oh perchè tanta offesa alla memoria di un morto?—Perchè Enrico Ventimiglia, nipote di Giovanni, venne accusato di fellonia, e spogliato dei suoi beni. Un Vicerè avea premiato con gli arieti un barone fedele, un Vicerè puniva il nipote infedele!

Dal Palazzo Chiaramonte l'opera passò coi Vicerè nell'abitazione del Castellamare; poi (1556) nel Palazzo Reale con D. Giovanni de Vega in una sala che venne detta *de los carneros*. La servilità dei governanti mandò nel 1735 a Carlo III; l'equanimità di questo principe fece tornare alla Reggia in Palermo i due capolavori che la fantasia dei Siciliani giunse a sognare modellati da Archimede (1).

E quali li restituì il benemerito figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, tali li vide nella Reggia Goethe.

Mentr'egli vi si trovava, vide Goethe la stanza detta di Ruggiero e la Cappella palatina?

Nessuna parola di lui in proposito: e probabilmente non vide nè l'una nè l'altra; od anche vistele non ne prese nota.

Dio glielo perdoni!...

Alle poetiche reminiscenze anche fridericiane dell'una, ed all'armonica fusione degli elementi arabi e normanni dell'altra egli non poteva restare impassibile. Goethe invece si lasciò condurre alle catacombe fuori città, " le quali architettonicamente disposte non son cave abbandonate di pietra e ridotte a sepolture ". Solo da due anni disterrate nell'orto del Barone Quaranta, quasi di fronte a porta d'Ossuna, esse erano nuovo acquisto pel patrimonio archeologico del paese. Il Principe di Torremuzza, che ebbe a sovraintendere agli scavi e ne scrisse (2), le giudicò sepolcreti dei tempi fenici. Chi ha visto quelle di Roma e di Siracusa può formarsene una idea; ma delle une e delle altre son meno estese. " Vi si scorgono volte aperte nelle pareti verticali di un tufo abbastanza compatto; dove si praticarono nicchie per le sepolture, tutte nel vivo; senz'opera alcuna di muratura. Le nicchie più in alto son più ristrette, e negli spazî sopra i pilastri si scavarono le tombe per i fanciulli " (3).

---

(1) Vedi tra le *Notizie varie di Palermo* della Biblioteca Comunale di Palermo (ms. Qq C 3, foglio 136 bis) la notizia minuta che ne lasciò il Mongitore, e che pur venne pubblicata dal Di Marzo, in *Bibl.*, v. IV, pp. 323-26.

(2) *Relazione delle Catacombe di Palermo*, nel vol. II della *Antologia romana*.

(3) Cfr. Hagen, *Gemälde von Palermo*, pp. 175 e segg.

Tant'è: un giudizio sicuro su di questi ipogei non può ancora avventurarsi, discutibile essendo tutto ciò che se n'è detto.

VIII.

Il nome del dotto patrizio palermitano non poteva sfuggire a Goethe. Fin dal 1767 egli avea dato fuori il primo saggio di antiche medaglie da lui possedute (1), saggio che divenne nel 1781 la classica collezione di *nummi* corredata di ben 107 tavole illustrative (2). Un catalogo completo ne diede più tardi l'Ab. benedettino D. Salvatore M. Di Blasi (3).

Quanti, possedendo anche una mediocre cultura, mettevano piede nella Capitale, si recavano al Palazzo Torremuzza, presso il piano di Santa Teresa alla Kalsa (4), dov'era raccolto il più ricco ed il meglio ordinato medagliere dell' Isola. Gabriele Lancellotto Castello era per Palermo quello che per Catania Paternò Castello Principe di Biscari: uno dei più dotti del tempo. La sua fama di antiquario in generale e di numismatico in particolare correva non solo per la Penisola, ma anche per la Francia, la Germania, l'Inghilterra e la Russia. La sua signorilità era ragione di onorevoli ricordi in quanti stranieri fossero stati ricevuti da lui, e le sue opere attestano quanto meritata fosse la celebrità che lo accompagnava (5).

Da lui pertanto andò Goethe e non per una delle consuete visite di etichetta, riducentisi a soddisfare la propria o l'altrui vanità, ma per vedere il medagliere. Vi andò di mala voglia, ma ne tornò soddisfatto d' esservi andato. " Io non m'intendo gran fatto, diceva, di questo ramo, ed un viaggiatore, mosso puramente dalla curiosità, non può se non riuscire molesto ad un raccoglitore colto ed appassionato... Io imparai se non altro come

---

(1) *Siciliae veterum populorum et urbium, regum quoque et tyrannorum numismata quae extant in eius* (Castello di Torremuzza) *cimelio*. Panormi, 1767.

(2) *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi saracenorum epocham antecedentes*. Panormi, Typis regiis, 1781.

(3) " Nè colto forestiere in Sicilia perveniva che direttamente a lui non andasse, come ad uomo di chiarissimo nome, e tra' più dotti della sua patria reputato „. F. Carelli, *Elogio* cit. nella nota 5, pp. 53-54.

In proposito vedi Swinburne, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, v. II, p. 197. London, 1785.—Bartels, *Briefe*, XXXV, ed altri.

(4) Salv. M. Di Blasi, *Catalogus veterum et recentiorum nummorum qui in Gabr. Lancellotti Castelli gazophylacio servantur*. Panormi, a. 1793.

(5) Della vita e delle opere del Torremuzza (1727-1797) scrisse specialmente Carelli, *Elogio di Gabriello Lancellotto Castello, Principe di Torremuzza*. Palermo, M. DCC. XCIV. — Scinà, *Prospetto*, t. III., c. III. — Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, vol. I. Napoli, 1817. Si ha inoltre un' Autobiografia: *Memorie della sua vita letteraria*, *scritte da lui stesso con annotazioni di* Gio. D'Angelo. Palermo, 1804.

il mondo antico fosse popolato di città, fra le quali, anche le più piccole, lasciarono ricordo delle varie epoche di loro esistenza se non in una serie di opere d'arte, in monete preziose. Da quelle vetrine spira un' aura primaverile di fiori e di frutti dell'arte, la quale richiama al pensiero un'epoca splendida per sempre scomparsa. La magnificenza delle antiche città siciliane ora del tutto risorge all' aspetto di quei dischi incisi di metallo, in tutta la sua freschezza primitiva „ (1).

L'osservazione è semplice, ma quanto acuta! (2).

La gita dianzi descritta del 12 Aprile al Palazzo Reale non era stata la prima.

Già il giorno di Pasqua di Resurrezione (8 Apr.), Goethe, invitato dal Vicerè, ne avea fatta un' altra. La festa religiosa si era chiassosamente aperta col solito sparo di mortaretti e suono di campane fuori; con i rituali canti e messe solenni dentro le chiese. Dallo scrittore apprendiamo un'usanza poco gradevole per chi ne era vittima: l'augurio della buona Pasqua, il famoso *mille di questi giorni* ai signori dell' Albergo da parte dei servitori del Vicerè. Che l'usanza fosse viva, si raccoglie da documenti del tempo. La seguivano i varî ceti dal nobile al plebeo; potevano ben seguirla i servitori. Agli augurî di questi doveva rispondersi con mance, le quali entravano nello stato discusso di non poche famiglie magnatizie, poichè si ripetevano anche per S. Martino e per Natale o Capo d'anno. Nelle spese di molte pubbliche amministrazioni e di sodalizî ve n'eran sempre per le tre ricorrenze: spese peraltro non del tutto inutili quando si pensi che giovavano a facilitare il disbrigo di affari, l'approvazione di pratiche, altrimenti lasciate lungamente a dormire se appunto quei servitori

(1) Lettera del 12 Aprile.

(2) Lo Scinà nel 1827 così scriveva: "Le forme delle nostre antiche monete sono così pure ed eleganti che gli occhi nel guardarle ti allettano, il bello nell'animo dolcemente ti effigiano e, ricordandoti la nostra antica gentilezza, vanto pigli e piacere di calcar questa classica terra... Senza prendere in considerazione che ci ajutano alla cronologia, alla geografia e in generale alla storia, quali memorie si pregiano della siciliana grandezza, e quali monumenti delle arti belle, e come tali, anche quei che di sì fatti studii non prendon pensiero, movono a riverenza ed onore! La Real Corte che di medaglioni arricchiva i pubblici musei, e i nobili personaggi e i corpi religiosi che le loro case ne ornavano, vaghezza ne moveano, e sostenean la pubblica stima verso la numismatica, e il Principe di Torremuzza, quel ch'è più, le dava coll'autorità della persona e colle ornate fatiche credito, nome e dignità. Però il pregio della numismatica, ancorchè l'antiquaria non più come prima si gustasse tra noi, mai non venne a mancare, e tutta la Sicilia fece plauso e liete accoglienze di onore a Torremuzza, allorchè egli mise fuori nel 1781 a regie spese la bella e grande raccolta di quelle monete di Sicilia, che l'epoca precedeva de' Saraceni „. *Prospetto*, t. III, c. III.

non ne sollecitassero il corso fino alla firma delle autorità competenti. Era una cuccagna, che, trascurata anche per dimenticanza, poteva generare atti di soperchieria da parte dei trascurati; e non è molto io ebbi a rilevare i tristi effetti di una dimenticanza di queste per un sodalizio letterario. Imperocchè, non avendo il Segretario dell'Accademia del Buon Gusto data al maestro di casa del Pretore la solita mancia, gli accademici, che solevano tenere la loro seduta nel Palazzo del comune, il dì 11 Settembre del 1797, furono ricevuti così male che, privi di sedie e di lumi, se ne dovettero tornare mortificati alle case loro (1).

I servitori o gli staffieri del Vicerè andarono pertanto alla locanda di Mad. Montaigne ad augurare ai forestieri quivi albergati le buone feste. Le mance non si fecero aspettare: e quelle di Goethe furono maggiori delle altre, perchè gli augurî a lui ed a Kniep vennero accompagnati da un invito a pranzo del Capo del Governo, il Principe di Caramanico.

L'invito fu tenuto. All'ora designata (che allora non andava oltre l'una pomeridiana), i due amici si trovarono al Palazzo; ed ecco avanzarsi il Vicerè col suo seguito, e primo e con particolar distinzione salutare Goethe. Il Caramanico era persona coltissima, non seconda a nessuno in nobiltà d'animo e gentilezza contegnosa e squisita di maniere. Come cultore di studî e protettore di studiosi e di artisti, egli doveva conoscere Goethe e le innocenti ragioni del suo viaggio; sicchè suo primo pensiero fu quello di avvertirlo avere impartiti ordini che gli si facesse veder tutto e gli fosse fornito ogni espediente all'uopo. Goethe non si presentava in veste politica pericolosa o sospetta, e la sua *Italienische Reise* lo attesta. Non è improbabile che raccomandazioni dirette o indirette dell'Ambasciatore inglese in Napoli, Hamilton, amico dell'Autore del *Werther*, avessero preceduto costui nella Corte vicereale. L'unica cosa che avrebbe potuto tenere in un certo ritegno il Vicerè era la qualità del viaggiatore, membro di una società segreta d'allora, quella de' frammassoni; ma con molta probabilità il buon Principe non ne sapeva nulla e, a quel che è dato supporre, lo seppero solo all'ultimo momento, in Messina un ufficiale e poche altre persone ch'ebbero occasione di conoscerlo come loro fratello (2).

Non una parola del pranzo; ma non è difficile presumerlo.

Ricordo di aver letto in un viaggio del tempo il magnifico servizio da tavola di lui, e posso affermarlo superbo, specialmente per le antiche argenterie ond'era ricco. Anche Brydone si occupa della tavola del Vicerè Marchese Fogliani nel 1770 (3). Del numero delle portate è superfluo par-

---

(1) *La vita in Palermo cento e più anni fa*, v. II, pp. 398-99.

(2) Lettera del 13 Maggio.

(3) Brydone, op. cit., lett. XXIII.

lare conoscendosi oramai che esse si succedevano, in ragione della etichetta e degli ospiti, sino all'infinito. In un convito di Girgenti, lo stesso Brydone s'era visti presentare quasi cento piatti; e in un pranzo tenuto nel refettorio di S. Domenico per la elezione del nuovo Provinciale P. Pannuzzo (15 Maggio 1796), si ebbero 24 piatti e sessantaquattro intramessi e tornagusti oltre il pospasto ed i sorbetti (1).

Un'ultima visita fu per le vicinanze di Palermo.

La stranissima villa Palagonia chiamò sempre curiosi siciliani e forestieri nella terra di Bagheria, allora sobborgo di Palermo e dipendente dal Senato di questa.

Quanto di esorbitante dal naturale, anzi quanto di non naturale possa concepire un cervello anomalo, si collocò nel recinto e nella parte interna di essa, la quale avrebbe potuto essere delizia e fu ed è invece nausea a quanti vi si recano. Uomini con teste di donne, donne con teste di uomini, cavalli con zampe di cani e rostri di uccelli rapaci, bestie tricipiti camuffate alla moda di Parigi, bipedi senza piedi, esseri con la bocca nella fronte e nasi all'ombelico, soldati, pulcinelli, turchi, spagnuoli e mostri delle più stravaganti forme; e con essi nani, gobbi, sbilenchi, sciancati, figuracce orride per composizioni non mai sognate, per atteggiamenti sinistramente contorti, per ininfrenabili corruzioni di gusto: tutto vi venne impostato.

E v'ha dell'altro, rilevato da Goethe.

Oltre che i cornicioni delle casette circondanti il palazzo sono tanto in un senso quanto in un altro oblique, " confondendo ogni idea dello scolo delle acque, della linea perpendicolare, base della solidità e della euritmia,.... quei cornicioni sono ornati d'idre, di teste di draghi, di piccoli busti, di figure di scimmie che suonano strumenti musicali e di altre stramberie „ con figure di divinità, tra le quali quella di un Atlante che invece di globo sorregge un barile.

Goethe ne uscì disgustato: ed il disgusto, che fu anche sdegno ed orrore, sfogò in quella delle sue lettere che porta la data del 9 Aprile. Tre giorni dopo, di sera, stando innanzi alla bottega del merciaiuolo, ebbe occasione di conoscer l'autore e continuatore di tante strampalataggini. Lo vide, come si è detto, nel Cassaro questuare per gli schiavi siciliani in Barberia; e tutto scandalizzato, non si trattenne dall'esclamare: " Avrebbe dovuto a questo nobile scopo impiegare il danaro maledettamente sprecato

(1) Brydone, op. cit., lett. XX e XXXIII. — D'Angelo, *Giornale* inedito, nella Biblioteca Comunale di Palermo, p. 105. — Pitrè, *La vita in Palermo, cento e più anni fa*, v. I., cap. XXII, pp. 361-363.

nella sua villa; e nessun principe si sarebbe potuto vantare di opera più meritoria! „.

L'architetto e pittore del Re di Francia, Jean Houel, l'avea (1776) somigliata “ al soggiorno d'un negromante „.

Meritava il Principe di Palagonia lo sfogo di Goethe?

In parte sì.

Il Principe che passava non era in tutto l'autore ma l'erede della villa, o, come sempre volgarmente si è chiamata, *casina di Palagonia*. L'autore primo era stato un zio suo, D. Francesco Ferdinando Gravina, cavaliere del Toson d'oro: il quale per suo godimento aveane affidata la costruzione (1715) al frate domenicano P. Tomaso di Napoli, uno dei più rinomati architetti del tempo; a cui era succeduto l'architetto Agatino Daidone. Alla morte di D. Francesco, il fratello Salvatore, primo di questo nome ,ne avea largamente modificata, anzi rinnovata la decorazione interna forse lasciando intatte le prime mostruosità, che da ultimo sarebbero state accresciute dall'attuale Principe D. Francesco Ferdinando juniore Gravina Alliata, padre di Salvatore 2° Gravina Cottone (1).

Tre solenni iscrizioni su tre porte dell'edifizio ricordano i due tempi e i due autori della villa: tutte e tre fatte murare dal riformatore.

La prima, al pari della terza, verseggiata, dice:

CANGIÒ L'ANTICA INTERIOR STRUTTURA
AL GUSTO DI MODERNA ARCHITETTURA.

La seconda:

SALVATORE GRAVINA, PRIMO DI QUESTO
NOME, PRINCIPE DI PALAGONIA, FRATELLO
DEL FU FRANCESCO FERDINANDO, FONDATORE
DI QUESTI SINGOLI ORNAMENTI.

La terza:

SPÉCCHIATI IN QUEI CRISTALLI, E NELL'ISTESSA
MAGNIFICENZA SINGOLAR CONTEMPLA
DI FRALEZZA MORTAL L'IMAGO ESPRESSA (2).

Dove, a bene intendere l'affare dei cristalli, convien sapere che una delle grandi pazzie della ornamentazione interna era quella di enormi specchi che coprivano pavimenti, pareti e volte di certe stanze, specchi fatti a posta per moltiplicare ritte, capovolte, di lato, di fronte, di dietro le visitatrici ed ospiti (povere signore quando vi mettevano piede!) e a Goethe era

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno* cit., in *Bibl.* del Di Marzo, v. XVI, p. 165.

(2) *La Sicile Illustrée*, 2e année, n. IV. Avril 1905, p. 14. — PITRÈ, *La vita in Palermo, cento e più anni fa*, v. I, cap. XXVI.

parsa la più folle cosa. Donne incinte si erano sconciate; e le non incinte, svenute (1). Il cav. de Mayer si teneva soddisfatto che il palazzo Valguarnera valesse a cancellare in lui quelle ripugnanti immagini (2).

IX.

La prima ricerca in Sicilia su Giuseppe Balsamo, sedicente Conte Cagliostro, fu fatta da Goethe. Dico la prima, e forse dovrei dire l'unica. Le notizie messe insieme dal Marchese di Villabianca e quelle della *Conversazione istruttiva*, periodico palermitano del tempo (3), sono posteriori alla venuta di Goethe e di seconda o terza mano; e ci vuol poco a vedere che provengono dal noto *Compendio della vita e delle gesta di G. Balsamo denominato il Conte Cagliostro, che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790* (4). Quel che ne dice Hager nei suoi *Gemälde von Palermo* non è nè nuovo nè originale (5) come non nuovo nè originale è il poema *La Cagliostreide* dell'ab. Francesco Carì, che si conserva tuttora inedito nella Biblioteca Comunale di Palermo (6). A Goethe si devono particolari non prima conosciuti sulla origine del famigerato impostore, tanto celebre fuori quanto oscura in Palermo era la famiglia di lui. La lettera del 17 Aprile, la più lunga di tutto il Viaggio in Sicilia, racconta cose che nel 1787 doveano essere, anzi erano del tutto ignote al gran pubblico. Peccato che non vennero in luce subito dopo sapute da Goethe, chè in tempo opportuno, quando cioè egli le ebbe, sarebbero riuscite utili alla ricostruzione della biografia dell'emulo di Casanova.

Premetto che Goethe, in Palermo, raccolto in se stesso, non disposto, a cercar persone del paese, difficilmente vi sarebbe riuscito se una occasione fortunata non gliene avesse fornito il destro.

Uno del foro palermitano era stato incaricato dal Governo francese di cercare intorno alla nascita di un birbone matricolato di Palermo, il quale in Francia ne avea fatte di tutti i colori e si era trovato implicato in una grossa truffa. Il losco baratto della collana di Maria Antonietta, di che i giornali d'allora andaron pieni, era a tutti noto: baratto finito con

(1) Sonnini, op. cit., t. I, cap. IV, p. 48.

(2) De M., op. cit., lett. XV, p. 162. Cfr. anche Bartels, *Briefe*, n. XXXV; Rezzonico, *Viaggio*, in *Opere*, t. V, p. 44; 19 Agosto 1793.

(3) Palermo, 1792, pp. 5 e 6.

(4) In Roma, MDCCXCI, ed in Palermo, MDCCXCI. Nella Stamperia di D. Rosario Abbate.

(5) Hager, op. cit., pp. 145-49.

(6) Ms. 4 Qq. B 15.

la rovina e l'esilio di quel Cardinal Armand Gaston de Rohan, vescovo di Strasburgo, che discendeva dai celebri signori dalla divisa:

Roy ne puis,
Duc ne daigne,
Rohan je suis;

e col marchio e la pubblica frusta a sangue della Contessa La Motte, discendente da sangue reale, rinchiusa da ultimo tra le male femmine alla Salpetrière (1).

Or questo legale, occupato delle necessarie ricerche, era riuscito a mettere insieme notizie del tutto nuove; ma non così segretamente che qualche cosa non se ne risapesse da amici e conoscenti di lui. Infatti, stando a desinare a tavola tonda nell'albergo, uno dei commensali, siciliano, se ne mostrò informato, sicchè Goethe potè recarsi da quel legale, avere e mettere a profitto il memoriale da lui composto sul Balsamo, identificato allora col Cagliostro, e poi per due volte conversare con la madre e la sorella di costui. Nella prima di queste visite fu accompagnato da un commesso del forense, certo Giovanni; nella seconda andò solo, e n' ebbe una lettera della madre, Felice Balsamo, in data del 17 Aprile. Quella lettera era senza dubbio uscita dalla penna di uno dei soliti scrivani di mestiere i quali da poche settimane avean preso posto a piedi della nuova officina postale (oggi Posta Vecchia, sede municipale della Polizia Urbana), dietro il Palazzo Pretorio. Tradotta com'essa è in tedesco, meriterebbe essere ricondotta alla sua forma originale; e non sarebbe malagevole, data la persistenza delle formule tradizionali di composizioni simili. Se non che, studio di brevità costringe a tralasciarla insieme con l'altra che l'a. 1788 la famiglia Balsamo mandò a Goethe, e così tutta la parte relativa al gran ciarlatano.

Pure non tacerò che i particolari raccolti da Goethe in Palermo e gli altri che prima e dopo il viaggio potè egli sentire, non rimasero infecondi nella sua mente. Sotto la figura del *Conte di Rostro* egli li ritrasse nei cinque atti della commedia *Grosscophta*, la quale per quanto inferiore al valore ed alla forma del focoso pittore di *Goetz von Berlichingen*, attesta che le imprese di Cagliostro non si cancellarono dalla memoria di Goethe. Quella commedia venne in luce l'anno 1790, tre anni dopo il viaggio, e l'anno appunto in cui l' audace, già caduto nelle reti del S. Uffizio in Roma, veniva sottoposto a rigoroso processo.

---

(1) Franz Funk-Brentano, *L'affaire du collier d'aprés des nouveaux documents recueillis en partie par* A. Regis. Cinquième édition. Paris, Hachette, 1903.

Chi può essere stato in Palermo il forense incaricato dal Governo di Francia di indagare intorno alle origini di Cagliostro?

Questo dubbio s'è dovuto le cento volte affacciare alla mente di ogni leggitore delle pagine siciliane della *Reise* e deve molto attivamente avere occupato gli studiosi dell'opera.

Io stesso nella prima edizione del presente saggio cercai, se pur vi riuscii, di nascondere sotto il silenzio la infruttuosità delle mie ricerche d'archivio sul proposito: le quali solo al domani della pubblicazione potei veder coronate da buon successo.

Tout court, quel forense non può essere stato se non il Barone Antonio Bivona.

Quindici mesi dopo la visita di Goethe, egli, questo signore, sospettato, anzi addirittura ritenuto autore d'un gravissimo opuscolo in cattivo francese contro il famigerato abate Giuseppe Vella e perciò indirettamente contro il protettore di lui monsignor Airoldi, Giudice della Monarchia in Sicilia, scriveva una lunghissima lettera per respingere la calunniosa accusa e mettere le cose a posto (1).

Quell'opuscolo, in forma di lettera al de Guignes, stampato in Malta (30 Marzo 1788), portava il finto nome di de Veillant; ma in verità era di Rosario Gregorio; ed impugnava il Codice arabo di S. Martino e metteva alla gogna il sedicente traduttore (Vella), cui coraggiosamente bollava col titolo di *Cagliostro maltese* (2).

La lettera del Bivona, stata scoperta un secolo dopo nel manoscritto 9020 del fondo vaticano in Roma, è un'amara, anzi un'acerba critica del pseudonimo ed insieme un'auto-difesa chiara, stringente, vigorosa.

Seguendola a passo a passo noi impariamo a conoscere davvicino l'autore e le singolari doti per le quali egli potè ricevere frequenti, delicatissimi incarichi dal Governo francese e cattivarsi la fiducia dei rappresentanti di esso.

" Io, egli diceva facendo un rapido e severo esame grammaticale dell'opuscolo di de Veillant, fui allevato in una colonia francese; giovinetto servii tre anni in un Reggimento fiammingo; ho tradotto alcune opere del signor de Voltaire; sotto il governo del signor maresciallo de Castries ho mandato alla Corte di Versailles diverse memorie da me scritte in francese, e come avvocato di questa nazione in Sicilia coltivo con moltissimi francesi un carteggio non interrotto ".

(1) Vedi *Archivio storico siciliano*, N. S., a. XVI, fasc. I-II, pp. 217-27. Palermo, 1891.

(2) Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, t. III, c. IV. Palermo, 1827.

Ragguardevoli le sue amicizie in Napoli: il Barone di Talleyrand, Ambasciatore di Francia, il signor de Sacault (o Cacacult) segretario d'ambasciata, il D.r de Léon, il letterato francese Cueilles, il Console generale interno signor de Perier " ed altri soggetti rispettabili ".

Da notare altre informazioni dell'esser suo: ventiquattr' anni passati fra studio ed esercizio della professione legale ", e la esplicita benevolenza dell'Airoldi, tradotta in frequenti desinari e in comunione di vita.

Con questi precedenti qualunque riserbo cede alla luce dei fatti.

Quando la rassegna dei più o meno abili, più o men noti forensi del tempo (1787) non indica un uomo, un solo uomo che raccolga le qualità di conoscitore esperto del francese, in relazione continua, operosa con le autorità francesi, il quale ne ricevesse incumbenze e le compiesse con loro piena soddisfazione ragguagliandone in memorie e rapporti al Governo di Francia sia direttamente, sia indirettamente per mezzo del Consolato in Palermo, o per mezzo dell'Ambasciata in Napoli, si ha diritto di ritenere che il forense di Goethe nella inchiesta cagliostriana in Palermo non fosse altro se non l'avvocato Barone Antonio Bivona.

Potrebbe nondimeno chiedersi come mai la Polizia d'allora, così oculata nel sorvegliare ogni classe di cittadini, permettesse tanta intimità tra un siciliano e i sudditi d'un governo straniero. Ma io rispondo che l'ordinamento del tempo, che era vecchio di più secoli, traeva largo profitto al commercio insulare dalle nazioni lombarda, francese, veneziana, la prosperità delle quali era di grande vantaggio al paese. Il Bivona poteva ben dire: " Io fo l'avvocato; e nessuno può impedirmi di assistere i miei clienti chiunque essi siano ". Il Governo dell'Isola, peraltro, nel tempo che il Bivona prestava l'opera sua ai Francesi, non avea ragione di ostacolarlo. L'accigliato e bizzarro Vicerè Marchese Caracciolo (1781-84), educato alla scuola degli Enciclopedisti, idolatrava la Francia, dov'era stato Ambasciatore del Re di Napoli. Il mite Presidente del Regno (1784-86) arcivescovo Sanseverino, appunto perchè Presidente, cioè funzionante da Vicerè, non la prendeva tanto pel sottile; meno ancora il precario Presidente (1786) Gioacchino Fons de Viela, Generale delle armi in Sicilia. Il buon D. Francesco d' Aquino Principe di Caramanico, nella prima metà del suo vice-regno (1786-94), non ebbe argomento di preoccuparsi dei Francesi: tanto che il Bivona potea nell'ottantotto all'alta autorità dell' Arcivescovo Airoldi scrivere quella lettera. Solo dopo l'ottantanove dovette egli aprire gli occhi sulla loro condotta e sorvegliarli; donde i rigori non pur suoi ma anche dei suoi successori spinti dipoi fino alla espulsione in massa dei Francesi dalla Sicilia. Quando questo avvenne e lo spettro del giacobinismo rincorreva il pauroso successore di lui, mons. Filippo Lopez

y Royo, l'avvocato della nazione francese, il corrispondente fiduciario del governo di Versailles potè aver perduto i suoi clienti fedeli e con essi la fonte principale dei suoi guadagni; ma allora non deve più parlarsi della visita di Goethe nella vecchia Capitale dell'Isola.

Ed ora che ho potuto alla meglio seguire il geniale scrittore di Francoforte in questa Capitale, mi sia permessa qualche osservazione fornita dalla critica della *Reise* e dai ricordi che dell'Isola ci lasciò, o si presume abbia lasciati il Cantore di *Faust*.

X.

Nota dominante nel Viaggio goethiano in Sicilia è la indeterminatezza di luoghi e di persone: nota che si accentua nella visita a Palermo. Lo spirito potente del Poeta, innamorato della natura, non s'indugiò abbastanza in ciò che natura non fosse; e quando vi s'indugiò, lo fece più con l'intuito del genio che con la documentazione dell'erudito. Uomini, strade, monumenti, edificî da lui veduti, sono per lo più accennati, e rivelano sovente una certa vaghezza di indicazioni che potrebbe prendersi e forse è noncuranza, ma è pure espressione d'un'indole ben diversa dalle altre. Sovente, dico, e non sempre, perchè qualche volta egli mostra una singolare premura per persone e per cose.

Come già nel corso di questa esposizione si è potuto vedere, certe persone ch'era indispensabile per noi, utile per lui conoscere rimangono all'ombra. Un fitto velo copre in Palermo il titolo della locanda Montaigne e con essa la Montaigne medesima. Il Vicerè che fece per lui quel che potè, passa innominato; e, col Vicerè, quel forense che con fiducia senza pari e disinteresse unico mise a disposizione di Goethe il frutto delle sue faticose ricerche sul Balsamo. A Girgenti, non trovando una stanza per dormire, viene graziosamente ospitato da una famiglia la quale gli cede una grandissima camera con alcova (1). Questa famiglia, che intende in così bella maniera la ospitalità siciliana, incontra la sorte comune del silenzio. A Messina un Console nol lascia un istante: lo accompagna, lo guida, lo consiglia, lo assiste (2): e passa nell'obblio. Per non dire altro, il Governatore di quella città, che lo avrebbe voluto a pranzo nei giorni di sua fermata colà e l'ebbe solo una volta non sapremmo chi fosse se non ci aiutasse la storia locale; ed il molto che Goethe ne disse diede origine a leggende e ad errori topografici e genealogici, solo testè sfatati,

(1) Lettera del 29 Aprile.
(2) Lettera dell'11-13 Maggio.

ma non ricondotti alla realtà dal compianto Augusto Schneegans, già Console Germanico in Messina.

Il Governatore della piazza era il Maresciallo di campo Michele Odea, il quale, giunto in Messina nei primi dell'Agosto 1783, (anno memorabile pel terremoto che la devastò) vi stette fino a pochi giorni dopo la partenza di Goethe. Un dispaccio del 4 Aprile 1787 lo sostituiva al governo politico e militare della città col Generale Giovanni Danero, uomo di alta levatura (1): e non è improbabile che l'indole bisbetica e sospettosa dell'Odea si trovasse grandemente eccitata proprio in quei giorni appunto per la notizia dell'imminente ritiro (2).

Uno dei favoriti di Goethe è D. Michele Vella antiquario, che in Girgenti lo accompagna ed illumina nella visita dei templi, e che egli con degnazione inusitata chiama suo cicerone, sua guida e una volta, con parola carezzevole, " il mio vecchietto „ (3). Il Vella era difatti un abile conoscitore e curatore delle antichità agrigentine e, per questa ragione, in corrispondenza ufficiale con mons. Alfonso Airoldi. Due sue lettere del 17 e del 31 Ottobre 1772 relative a quelle antichità sono conservate nella Biblioteca Comunale di Palermo (4).

Come poi pel lettore siciliano della *Reise* molte persone e cose rimangono tuttora nel buio, così per l'Autore molte altre non furono cercate, nè osservate. Per quelle può dirsi il già detto: avervi, cioè, concorso l'indole di Goethe; per queste, invece, la superiorità ch'egli sentiva (e ne avea ben donde) e che rendevalo schifo della compagnia o della conversazione di uomini coi quali non avea consuetudine o comunanza d'idee. In Palermo, centro di cultura, egli naturalista insigne, avrebbe potuto intrattenersi con frate Bernardino da Ucria, della cui scienza facevasi bello il professore ufficiale di botanica Giuseppe Tineo. Notomista esperto, che avea affermato: la legge dell' unità presiedere alla struttura dei corpi viventi, ed avealo dimostrato con l'esistenza d'un osso intermascellare nell'uomo come negli animali (5), non cercò nemmeno di Stefano Di Pasquale, cui, reduce da Parigi, avrebbe potuto vedere nell' " Accademia degli studî „, come

---

(1) *Annali dalla Città di Messina, Vol. V. Continuazione all'opera di C. D. Gallo per* G. Oliva, Vol. I, pp. 157, 169, 171. Messina, Filomena, 1892.

(2) Si notino le date: 4 Aprile, nomina del Generale Danero; arrivo di Goethe a Messina, 11 Maggio.

(3) Lettera del 27 Aprile.

(4) Airoldi, *Raccolta di scritture e documenti che riguardano le antichità e Belle Arti in Sicilia*, Ms. 4, Qq, D, 42.

(5) W. Goethe, *Studi scientifici sulle origini, affinità e trasformazione degli esseri. Traduzione e Prefazione* di Giuseppe e Giovanni Monti. Torino, Bocca, 1903.

allora si chiamava l'Università, dov'era anche Sterzinger, ed il Museo; e, genio della poesia, avrebbe potuto chiedere, come scrittori sommi, principi e re facevano giungendo nella Capitale e come pur fecero il Münter e il Conte Rezzonico, il Barone di Refues, G. B. Casti e lo stesso Ammiraglio Nelson mettendovi piede, del primo poeta vivente dell' Isola, Giovanni Meli.

Di nessuno egli chiese, a nessuno fece capo; così nessuno seppe di lui, nessuno ne serbò ricordo; nessuno, ripeto, neanche il Marchese di Villabianca, che cercava conoscer tutto e di tutto prendeva nota. E chi sa! forse pochi, pochissimi lo avrebbero riconosciuto, perchè lo stesso *Werther*, pubblicato nel 1774, era presso che ignoto in Sicilia.

Ma siccome la trascuranza delle persone ch' egli incontrò è veramente notevole, io vorrei arrischiare una ipotesi, sulla quale invoco il giudizio del lettore.

Io non so neppur concepire l'idea, e, concepitala, carezzarla, che Goethe, dopo avvicinato uno e ricevutene cortesie, che costituiscono circostanze interessanti, talora precipue, d'una fermata in un paese, non ne avesse preso nota. Le cosa è tanto ovvia che il contrario sarebbe una eccezione estremamente rara.

Ora ecco che c'è da supporre.

All'ultimo momento della composizione della *Italienische Reise*, l'Autore, rivedendo i suoi vecchi appunti, avrà pensato che dopo tanto tempo ben pochi si sarebbero ricordati più delle persone, e però a pochi, e forse a nessuno, specialmente in Germania, sarebbe importato il conoscerle.

Quante novità infatti dopo quelle che egli avea vedute e udite! Eran passati quasi trent'anni: una nuova generazione era venuta su. Più d'uno dei pochissimi personaggi da lui conosciuti nell' Isola era morto, cominciando dal Viceré Caramanico, che giaceva, e purtroppo giace ancora, sotto un angolo del pavimento della chiesa dei Cappuccini, negletto, dimenticato dai parenti, dal Governo, dai suoi stessi beneficati.

Il silenzio su nomi di strade e di luoghi della città, ha una spiegazione plausibile, che lo scusa se non lo giustifica.

Nel 1787 non esistevano in Palermo lapidi con titoli di vie. Mentre di lapidi se ne profondeva, come un po' dappertutto, per ogni nuova opera pubblica, grande e non grande che essa fosse, non una se ne apponeva per indicare come si appellasse una strada, una piazza, un cortile. Solo nel 1802 si vide murare la prima nel Cassaro e, vedi combinazione! proprio presso la casa che oggi si dice albergo di Goethe. Un testimonio oculare di allora, Gaetano Alessi, parroco di S. Ippolito, scriveva: " A 3 Febbrajo 1802, mercoledì mattina, giorno di S. Biagio, si appose alla can-

toniera della parrocchia di S. Nicolò La Kalsa una lapide marmorea colla iscrizione che dice: *Via Toledo.* Indi in ogni casa si sono cominciati ad apporre li mattoni stagnati colla iscrizione delli numeri „ (1). La parrocchia non esiste più dal tremuoto del 1823, ma la lapide esisteva fino alla rivoluzione del 1860 e noi l'abbiamo ancora presente.

Di alcune inesattezze del viaggio in Palermo ho toccato qua e là nel corso di queste pagine; ma altre ancora potrei rilevarne all'inoltrarsi dell'Autore nell'Isola, le quali danno a sospettare aver Goethe con vaghe reminiscenze supplito al difetto, irrimediabile per lui lontano e niente disposto a chiederne, di notizie precise.

Il sospetto non è privo di fondamento.

Ho già detto che la *Italienische Reise* non uscì prima del 1816. Come parte della ben nota autobiografia *Dichtung und Wahrheit* (2), essa fu scritta nel 1814; ma venne fuori trent'anni dopo il viaggio. Ora le lettere originali, quelle cioè che l'A. scrisse, non meno che i diarî sui quali fondò la sua relazione posteriore e che sono stati scoperti nella casa di Goethe a Weimar, e già pubblicati, dimostrano che anche in questa parte della sua biografia, egli volle non di rado intessere la fantasia alla realtà per produrre una verità ideale conforme al suo intimo essere.

" Ed è verosimile, osserva lo Schneegans, che tutto il viaggio in Sicilia (uno dei più splendidi saggi della prosa di Goethe) ricevesse il suo perfezionamento più dalla fantasia del poeta che dalla esattezza del narratore „ (3). La confusione che Goethe faceva in Messina tra il Capo della Polizia o della sanità ed il Governatore generale, capo politico della città, rappresentante del Vicerè, è prova irrefragabile di questa affermazione; onde la strana leggenda del palazzo dei Principi di Brunaccini, il quale forse è da identificare con la " Locanda del principe Boraccino „, dove abitò Bartels (4).

---

(1) G. Alessi, *Prontuario di alcune notarelle, ammassate brevemente alla rinfusa concernenti alcuni fatti ed occorsi nella nostra Capitale*, n. 148, p. 25. Ms. Qq, 15, 17 della Biblioteca Comunale di Palermo.

Medesimamente Vincenzo di Torremuzza, *Giornale Istorico* ecc., p. 283, Ms. Qq, H, 179 di essa Biblioteca:

" Febbraio 1802. Numerazione delle case della città con numero impresso in mattone bianco sulla porta, e nome della strada in marmo ai due capi di essa „.

(2) Goethe, *Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit.* Tübingen. 1811-22.

(3) A. Schneegans, *Sicilien*, I. Kap. Leipzig, Brockhaus 1887 e 1905. Vedi la versione ital. del Bulle. Firenze, Barbera, 1890.

(4) Bartels, op. cit., II, 75.

In proposito ho scritto *Una parola sul soggiorno di W. Goethe in Messina.* Messina, Tip. D'Amico, 1907.

Altra prova di ciò che il Poeta potè vedere o sentire allora e di ciò che si legge nella *Reise* ce la offrono le pagine di essa che vanno sotto la data del 17 Aprile, e che, come s'è visto, descrivono la ricerca della famiglia Cagliostro.

Quelle pagine, se ne togli qualche periodo, vennero senza dubbio composte di sana pianta molto dopo il viaggio. Il lettore le guardi un po' attentamente, e vedrà che la forma grammaticale è di tempo passato remoto mentre altre pagine spesso procedono col passato prossimo o con l'imperfetto.

Vi hanno particolari non ancora accaduti quando Goethe era in Palermo: ed è evidente che certe notizie del 1787 furono da lui integrate con altre di fatti svoltisi o conosciuti dopo.

Là dove si annunzia che il memoriale dell' avvocato o legale palermitano sopra la vita e le geste di Cagliostro e sulla famiglia di esso " conteneva più o meno circostanze le quali (come risultava da un estratto da *lui* fattone a suo tempo) vennero fuori dagli atti del processo in Roma ", si ha il più valido argomento per ritenere che gli appunti messi insieme da quell' avvocato subirono interpolazioni che alterarono la relazione originale della inchiesta ed aggiunsero qualche cosa al *Compendio* della vita del Balsamo, estratta nel 1791 dal processo del 1790.

A noi manca la base di questa affermazione, cioè il memoriale che Goethe ebbe e studiò; ma anche conoscendolo noi potremmo forse ritenere in modo assoluto che le notizie della lettera del 17 Aprile partecipano del memoriale e del *Compendio* in quanto che Goethe avrebbe preso da quello i preziosi appunti dell'albero genealogico e qualche circostanza speciale della vita del Balsamo; e da questo, cioè dal *Compendio*, la somma delle malvage imprese del noto impostore. Le fonti principali son quelle due. La parte originale della narrazione goethiana è la personale: la visita alla madre ed alla sorella di Balsamo; le quali dal vicolo che ora si chiama *Conte Cagliostro* nell'Albergaria tra la piazzetta Ballarò ed i Benfratelli, eransi per istrettezze ridotte nella " casa che sta — son parole di Goethe — nell'angolo d'una stradicciuola a poca distanza della via principale denominata *Cassero* ". Chi voglia sapere di quella stradicciuola, cerchi della *Via torre delle mosche*.

E qui parmi doveroso rilevare un'opera buona dell'Uomo.

Quando egli lasciò le due povere donne, vedove entrambe, senza mezzi di sussistenza, con la prospettiva di sei bocche che consumavano senza produrre, cioè Felice Balsamo, madre di Giuseppe, inteso Conte Cagliostro, Marana Capitummino, sorella, tre figliuoli di lei, e una loro parente malata, che stremava la scarsa loro minestra, rimase spiacente di non aver

potuto dar loro nulla. Tornato in Germania, partecipò ai suoi amici la cosa, e lesse la lettera che la madre avea scritta al figliuolo, e che, come è facile comprendere, egli non poteva spedire. I suoi amici, commossi del caso pietoso, contribuirono una somma per sollevare le sventurate. Goethe la fece giungere per mezzo del mercante inglese in Palermo Jacob Joff: e madre e sorella la credettero provvidenza dell'amato congiunto. L'atto benefico rispose pienamente allo scopo, e mille benedizioni partirono per l'ignaro Giuseppe, in una lettera del 25 Dicembre 1788.

Così l'immortale Poeta veniva in aiuto di due povere famiglie nascondendo alla sinistra quel che la sua mano destra aveva fatto.

Sottilizzando, potrebbe poi domandarsi: Portò egli personalmente, il signore inglese, quel denaro ai Balsamo? Probabilmente no. Di Joff non si ha traccia nelle carte del tempo; e, con la diffidenza siciliana, e maggiormente con quella della famiglia Balsamo, non è senza riserva da ammettere che egli, straniero, si presentasse in persona. Goethe stesso, accingendosi alla ricerca dei Balsamo, desideroso di far la loro conoscenza, si era sentito dire non esser la cosa tanto facile, giacchè essi facevano vita molto ritirata, non abituati a veder forestieri: e col carattere naturalmente sospettoso del popolo siciliano, difficilmente si sarebbero prestati a ricevere un forestiero (1).

Sappiamo peraltro che i Balsamo erano pii, devoti e pieni di educazione.

A me sembra probabile, invece, che un parroco della città, che a quei tempi, come tutti i parroci della Sicilia, godeva la massima fiducia, fosse stato cercato per la delicata incombenza. Autorità incontestata, il parroco era tutto per la sua parrocchia. Egli conosceva un per uno i suoi parrocchiani, ne sapeva a menadito le abitazioni, ne benediceva anno per anno le case; li comunicava per la Pasqua, prendeva nota dei loro nomi, compilava il censimento delle loro famiglie. Convien vedere in proposito i preziosi documenti che si hanno.

Nel quartiere della Loggia (Castellammare d'oggi) ove stavano i Balsamo si contavano tre parrocchie: quella di Santa Margherita, quella di S. Antonio e l'altra di S. Giacomo la Marina. In quest' ultima era compresa la " via Terra delle mosche "; e n' era parroco il buon sacerdote Giovanni Pizzi (2). Ebbene, dev'essere stato il Pizzi colui che ricevette da Joff e passò alla madre di Cagliostro il denaro mandato da Goethe. Può anche aver accompagnato e presentato a lei il Joff medesimo.

Sarei lieto se altri mi dimostrasse mal fondata questa supposizione.

---

(1) Lettera del 17 Aprile.

(2) *Atti del Senato di Palermo* dal 1780 al 1801. Ms. A, 9, dell'Archivio Comunale di Palermo, p. 262.

XI.

Non ostante i difetti, la *Reise* vuol esser tenuta in molto conto per i dolci ricordi della Sicilia. Il bello ed il buono che l'Autore rilevò nell'Isola echeggiò nel cuore dei lettori del libro e, parte favorevolmente li predispose, parte li affezionò ai luoghi ivi descritti. Io credo che in Germania abbiano giovato alla simpatica riputazione del nostro paese più le vivide, entusiastiche pagine di Goethe che non dozzine di libri di viaggiatori antichi e di *touristes* recenti. Di questi ultimi io non so quanti percorrendole abbiano messo gli occhi sopra la *Reise durch Sicilien* del Barone von Riedesel, la *Reise in Deutschland.... und Sicilien* di Stolberg, la *Reise von Warschau nach der Hauptstadt von Sicilien* e i *Gemälde von Palermo* del prof. Hager e le *Reisen in verschiedenen Provinzen... Neapel und Sicilien* di Salis von Marschlins. So questo però: che la *Italienische Reise* di Goethe fu letta, studiata, commentata, anche imparata a memoria nei brani più poetici. Gli è che le osservazioni dei grandi s' impongono e si fanno strada.

L'ammirazione per questa terra luminosa, ove Goethe si beò alle carezze delle aure dolcissime, al tepore della più mite primavera, al verde vellutato degli alberi, al vivificante sorriso della natura tutta, venne da lui formulata in una sentenza che passò in epigrafe in più di un libro sulla Sicilia: " Italien ohne Sicilien macht gar kein Bild in der Seele: hier liegt der Schüssel zu Allem (l'Italia senza la Sicilia non lascia una impressione durevole nell'anima: qui sta la chiave di tutto) (1).

Ma ben più alto deve apparire questo concetto a chi nella deliziosa canzone di Mignon veda l'apoteosi dell'Isola radiante di sole, baciata dal mar di cobalto, profumata di zagare.

Nessun tedesco che parli della Sicilia, nessun italiano che goda di vederla lodata ignora quella canzone, che forse primo Hager prese per ingemmarne il frontespizio dei suoi *Gemälde* (2) ed il Levi prese a titolo d'un suo libro sull'Isola bella (3):

> Kennst du das Land, wo die Citronen blühn,
> Im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühn,
> Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
> Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?
> Kennst du es wohl? (4).

(1) Lettera del 13 Aprile 1787.

(2) Hager, *Gemälde von Palermo*, frontespizio.

(3) Primo, *Non conosci il bel suol*, Palermo, Sett.-Nov. MDCCCLXXXV. Stab. tip. del *Tempo*. MDCCCLXXXVI.

(4) Goethe, *Gedichte*. Erster Theil, p. 76. Leipzig, Reclam.

(Conosci tu il paese dove fiorisce il limone e in mezzo al cupo fogliame splendono gli aranci d'oro, — dove lieve un zefiretto spira dal cielo azzurrino, — ed il mirto sta silenzioso, ed alto si leva l' alloro? — Lo conosci tu bene?).

Fu detto avere il Goethe composto questi versi sul piazzale della chiesa di S. Gregorio in Messina; e già prima del 1840 la Contessa Ida Hahn-Hahn ne accoglieva in un suo libro la notizia (1). Ma non può riscontrarsi notizia meno conforme al vero, ed anche al verosimile.

Potrei discutere la topicità e la tradizione; giacchè la terrazza di S. Gregorio altre idee può far nascere, altre immagini ispirare fuori che quelle dei versi medesimi: salvo che non voglia affermarsi che alla fantasia del Poeta si rappresentassero vive le immagini di cose altrove vedute o udite. Ma io non le discuto neppure, ricordandomi delle dolci visioni alle quali il giardino di Palermo riportava il Poeta, che sempre più si sentiva accendere per la composizione della *Nausicaa*. Abbiamo in proposito un documento di capitale importanza: uno dei frammenti della *Nausicaa* stessa:

Dort dringen neben Früchten wieder Blüten,
Und Frucht auf Früchte wechseln durch das Jahr.
Die Pomeranze, die Zitrone steht
Im dunkeln Laube.... (2).

(Lì tra i frutti spuntano nuovi fiori; — e per tutto l' anno il frutto si alterna col frutto; — l' arancio, il limone si alza — di mezzo al cupo fogliame).

La impressione della Villa Giulia è mirabilmente ritratta in questa strofe.

Quando nella *Neue Zeitung* di Berlino (3) lo Schneegans pubblicava la prima redazione del suo *Goethe in Messina*, futuro capitolo del libro *Sicilien*, non tardò guari a comparire nel medesimo giornale una nota sulla anteriorità della canzone alla venuta di Goethe in Sicilia, anteriorità ribadita pochi dì appresso da August Fresenius con un articolo intitolato: *Mignons Lied und Goethes Aufenthalf in Messina* (4). Per coloro che sono molto addentro nella letteratura goethiana, la cosa è oramai indiscutibile: ed è stata sfatata la leggenda che applica alla Sicilia la soave poesia della melinconica Mignon dettata da Goethe per una contrada dell' alta Italia prima che egli l'avesse veduta, e quando la sognava quale la cantò poi.

Pure io osservo a me stesso: Se la canzone è anteriore al viaggio (e

(1) Ida Hahn-Hahn, *Jenseits der Berge*, p. 194. Leipzig, Brockhaus, 1840. Una seconda edizione porta la data del 1845.

(2) G. von Graevenitz, *Goethe unser Reisebegleiter in Italien*, p. 77. Berlin, 1804.

(3) N. 63, Februar 1886.

(4) *Neue Zeitung*, Berlin, 4 Marz 1886.

col *Wilhelm Meister* alla mano se ne può fissare la data), essa non venne in luce prima del 1795: ed il solo fatto che il Poeta se ne ricordò nella Villa Giulia e se ne servì per uno dei frammenti (il *Dort dringen* ecc.) della *Nausicaa*, rivela senz'altro che una stretta relazione spirituale esista tra il Poeta in Germania ed il Poeta in Sicilia. La contemplazione del paradisiaco spettacolo della estremità meridionale della Marina di Palermo, o della Conca d'oro, o di altri luoghi dell'Isola, non può astrarsi dal *Kennst du das Land*.

Queste dolci memorie non si obliterarono mai in lui, e dovettero sorridere in fantasiose reminiscenze della terra che nel Poeta rimase come una di quelle visioni che accompagnano per tutta la vita.

Mi fermo sopra un punto dei *Faust*, e non ne cerco altri; i quali, a dir vero, non potrebbero offrire maggiore evidenza di richiami alla visita della primavera siciliana del 1787; non ne cerco altri, ripeto, neanche nella analogia che Domenico Gnoli ed altri han trovata fra la descrizione goethiana della Villa Palagonia e la "Cucina delle streghe" del *Faust*.

Nella tregenda, che dal tedesco *Walpurgisnacht* si è tradotta: "la notte di Santa Valpurga", il Dott. Faust danza con una bella giovane, e danzando le dice:

Einst hatt ich einen schönen Traum:
Da-sah ich einen Apfelbaum,
Zwei schöne Apfel glänzten dran,
Sie reizten mich, ich stieg hinan.

A cui la bella risponde:

Das Aepfelchen begehrt ihr sehr,
Und schon vom Paradiese her.
Von Freuden fühl ich mich bewegt,
Dass auch mein Garten solche trägt (1).

(— Una volta io feci un bel sogno: — Io vidi un melo; — in esso due belle mele splendevano — che mi attirarono; ed io vi salii.

— Il piccolo melo voi lo desiderate molto — fin dai tempi del paradiso. — Io sono grandemente lieta — che anche il mio giardino abbia mele come quelle).

Ora è stata ragione di discussione se codeste voluttuose strofette non siano un'eco apparentemente lontana di qualche canto udito da Goethe in Sicilia. Apparentemente, dico, perchè se le prime scene del *Faust* apparvero nel 1790, la prima parte di esso venne in luce l'anno 1806.

Brevi ma opportune osservazioni sono state fatte (2) e più larghe son

(1) Goethe, *Faust. Eine Tragödie.* Erster Theil: *Walpurgisnacht.*

(2) *Cronache delle Civiltà Elleno-latina*, a. II, n. 15-16, pp. 226-27. Roma, nov. 1903 (art. di C. W. Guastalla).

lieto di farne anch'io sulla somiglianza d'immagini tanto nei versi sopra riferiti, del *Faust* medesimo, quanto in una canzonetta siciliana, dalla quale Goethe avrebbe tratta la ispirazione. Nei *Canti popolari* da me cominciati a raccogliere prima del 1865 (1) si legge un'*aria* con queste due vaghe strofette:

Chi sonnu graziusissimu
Mi passa pi li manu!.....
'Nta stu bellu jardinu
Cci su' due belli puma:
Io li vuleva cògghiri:
Nun vosi la furtuna! (2).

(Che grazioso sonno mi capita!... In questo bel giardino, sono due belle mele; io volevo [desideravo] coglierle; ma la fortuna non volle [non mi fu concesso]).

L'ardita, sensuale allegoria goethiana si traduce in somiglianza che impressiona, tanto nella prima strofa tedesca quanto nelle due strofe siciliane; ed a chi abbia una certa dimestichezza con la poesia popolare in genere può far pensare ad un motivo comune presso varî popoli. Ma quando questo motivo suona tradizionale e salta fuori con sì gagliarda evidenza in Sicilia, dove il Poeta si fermò estasiato, non è irragionevole il sospetto che appunto in Sicilia possa egli averlo sentito portandone l'eco passionale in Germania. Che se la risposta della bella giovane *(die Schöne)* un cotal poco ne differisce, la differenza rivela la castigatezza del canto siciliano e la trasparente lascivia della canzonetta tedesca.

Si è cercato dove e come Goethe potesse aver sentito quei versi in Sicilia; e non si è pensato ai vetturini che accompagnavano lui e l'amico Kniep. A certo punto del suo diario (3) egli cita ad esempio di temperanza siciliana un garzone di stalla ai servigi d'un vetturino, — uno dei tanti vetturini che viveano di quel mestiere, fedeli a tutta prova. Vetturino e garzone pare dovessero servire i viaggiatori fino a Sciacca o a Girgenti, ma entrambi li lasciarono a Messina, prima che costoro s'imbarcassero pel Continente. In Alcamo Goethe lodava la disinvoltura del garzone e si piaceva che disimpegnasse a maraviglia " le parti di garzone di stalla, di cicerone, di dispensiere e di cuoco: tutto sapendo fare „ (4).

A Messina l'industre mulattiere andava a strappare al padrone o al te-

(1) Vedi *La Sicilia, Rivista periodica di Scienze, Lettere e Politica*, a. I, pp. 44-45. Palermo, MDCCCLXV.

(2) PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, v. II, n. 899. Palermo, 1871.

(3) Lettera del 17 Aprile.

(4) Lettera del 19 Aprile.

nitore della locanda, che s'era messo a letto, i materassi occorrenti allo stanco Poeta, il quale al domani si congedava da lui dandogli pei premurosi servigi ricevuti una buona mancia (1).

Il mestiere, la monotonia dell'andare per luoghi cento volte percorsi, l'indole di questa gente a tutto disposta fuori che al silenzio, specialmente dopo guadagnatasi la fiducia dei viandanti; inoltre la curiosità di costoro intesa a cogliere a volo parole e gesti delle persone del paese, deve a poco a poco avere snodato lo scilinguagnolo del cavallaro o vetturale che fosse. Risposte a domande, chiarimenti non chiesti, gratuite spiegazioni di luoghi e di cose, ciceronate rusticane, motteggi, ariette canterellate a mezza voce, motivi di melodie, devono essersi alternati e succeduti nella bocca dell'esperto guidatore, divenuto a giusta ragione simpatico ai due tedeschi. Il fatto non è inverosimile, nè nuovo, nè tampoco strano quando si rifletta che a ciascuno di noi è tante e tante volte capitato. Quante cose non abbiamo noi udite ed imparate da codesta povera gente, nella quale insieme con la *naïveté* sovente s'incontrano tesori di pratica esperienza, brillanti in aneddoti e in canzoni, in costumanze e in proverbî! *Cui va pri lu munnu 'mpara assai*, sentenzia il popolo siciliano; e *Cui camina*, dicevami, ora è un buon terzo di secolo, di là da S. Giuseppe Jato, un mulattiere, *guarisci, patisci e specula;* (2) e davvero che giammai apologista di viaggi condensò in più breve, filosofico dettato la verità: che " chi viaggia, gode (*guarisci*), soffre e specula ", cioè osserva, fissa l'intelletto nella contemplazione delle cose, istituisce paragoni e forma giudizî su quel che ha veduto e vede.

Ma Goethe, potrebbe osservarsi, non capiva il siciliano.

Ma Goethe, rispondo io, capiva e parlava l'italiano; e sarebbe un'offesa al suo sovrano ingegno il negargli l'intelligenza d'una canzone. Nè giova richiamarsi alla confessione di lui a proposito del dialetto parlato dalla madre di Cagliostro (3); perchè altro è il parlare più o meno scomposto d'una vecchierella, che conversa nella stretta parlata dell'Albergaria, altro la forma solenne, cadenzata, scandita d'un canto in bocca ad un vetturale, abituato ad accompagnare forestieri e studiantesi di farsi da loro intendere.

Poi come conciliare la modesta confessione di Goethe, a proposito della visita ai Balsamo, di non comprendere il dialetto della madre con quello che della medesima visita dice egli stesso? E Goethe dice: " Intanto che io parlavo con gli altri [della famiglia Balsamo], notai la vecchia domandare alla figlia se io fossi della loro religione; e potei notare come questa

(1) Lettera del 10 Maggio.
(2) Pitrè, *Proverbi siciliani*, vol. III, p. 115. Palermo, 1880.
(3) Lettera del 17-19 Aprile.

accuratamente schivasse di darle una risposta, mentre le faceva comprendere — per quanto mi fosse dato capire — essere stato troppo buono il forestiere perchè su questo punto si dovesse fare una domanda „.

E pensare che la vecchierella parlava alla figlia sottovoce!

Dato, nondimeno, e non concesso che Goethe non comprendesse i canti che sentiva, come poteva egli intendere i popolani coi quali parlava? Non aveva egli persone che glieli potessero spiegare? Non c'erano in Palermo, la Montaigne e qualcuno dell'albergo, il mercantuolo, la guida? in Girgenti l' antiquario D. Michele Vella, e quei gentili che l' ospitarono? in Caltanissetta, i cittadini che, secondo costumavano allora e costumano anche adesso, sedevano a conversazione nella casa comune sulla piazza del mercato e che graziosamente lo vollero con essi? E se non è così, io non so come abbia potuto tradurre i dolcissimi versi del Meli:

Ucchiuzzi níuri,
Si talïati,
Faciti càdiri
Casi e citati.
Jeu, muru debuli
Di petri e taju,
Cunsidiratilu
Si allura caju! (1)

tradurre, ripeto, in quel *sicilianisches Lied*, che piace tanto:

Ihr schwarzen Aeugelein!
Wenn ihr nur winket,
Es fallen Häuser ein,
Es fallen Städte;
Und diese Leimenwand
Vor meinem Herzen.
Bedenk' doch nur einmal
Die sollt' nicht fallen! (2)

È vero che non ne citò la fonte; ma il Meli, ch'era di buon cuore, non si sarà offeso della omissione del suo nome, e forse avrà appreso con piacere che comparisse come canzonetta del popolo la sua ode ormai proverbiale. In grazia della difficoltà del testo, avrà anche chiusi gli occhi sulla immagine espressa da Goethe nel quinto e nel sesto verso:

Und diese Leimenwand
Vor meinem Herzen,

(1) Meli, *Poesie siciliane. Edizione riveduta dall' Autore* ecc. V. I. p. 154. In Palermo, MDCCLXXXVII. Nella edizione II, t. II, ode V. p. 24.

(2) Goethe's, *Gedichte*. Diamant-Ausgabe ecc. Achte Auflage, p. 87. Berlin, G. Grote, 1886.

la quale non risponde a quella dell'originale:

Ieu, muru debuli,
Di petri e taju.

(Io, muro debole, [composto] di pietre e mota).

E conchiudo.

Questa sommaria esposizione delle lettere palermitane del massimo scrittore della Germania, s'informa al desiderio, naturale in chicchessia, di veder lumeggiati particolari rimasti fin qui oscuri o poco noti.

Forse siffatto desiderio non sarà sentito dagli eruditi nella letteratura goethiana, paghi degli studî stati fatti sull'argomento. A me però se non dà conforto la coscienza, sorride almeno la illusione di avere sul Palermo di Goethe detto qualche cosa nuova, rettificato qualche notizia inesatta, completato qualche vago accenno, indovinato siti, identificati edificî, riconosciuto persone, ma soprattutto rischiarato meglio l'ambiente nel quale lo spregiudicato viaggiatore dovette trovarsi.

Questa illusione è di un uomo che visse gli anni più attivi della sua vita modesta nell'amore operoso della sua terra natale, ma che volgendo ora l'attenzione alla parte siciliana della *Italienische Reise* non ha voluto guardare a nessuno degli scritti, grandi o piccoli, lunghi o brevi, italiani o stranieri, pubblicati da quasi mezzo secolo in qua. Così ne è venuto uno studio severamente oggettivo, libero da preoccupazioni e da preconcetti.

Se egli ha detto cose nuove, tanto di guadagnato; se ha ripetuto cose vecchie, peggio per lui, che ha avuto la ingenuità di credere potersi illustrare pagine di un viaggio come quello di Goethe in Palermo con documenti d'archivio, con testimonianze di diaristi del tempo e con ricordi di viaggiatori dell'ultimo ventennio del secolo XVIII.

PER IL CENTENARIO

DI

FRANCESCO PETRARCA

Lettura fatta dal Socio

Prof. UGO ANTONIO AMICO

nell'adunanza solenne del 29 Maggio 1904

PER IL CENTENARIO

DI

FRANCESCO PETRARCA

..... cecinit digna Petrarca Deis.
LAZ. BONAMICI, *Carm.*

Notava il mio sempre desiderato amico Adolfo Bartoli che lo scriver oggi di messer Francesco Petrarca è reso difficile assai, non solo dalle molte opere di lui, ma ancora dalle moltissime, e forse troppe, che intorno a lui furon vergate, e delle quali si potrebbe comporre una biblioteca di migliaia di volumi. Fra le troppe, o Signori, mettete fin da ora queste mie incondite parole, con le quali, fidente della cortese grazia vostra, v'intratterò il meno che io possa.

Ed omettendo quel che mi porterebbe ad empire pagine soverchie, mi è d'uopo accennare di fuga quanto dissi altra volta, cioè che l'amor verso Laura, per farsi degno agli occhi di donna sì bella, gli accese amore alla gloria; a raggiunger la quale diessi allo studio del latino, donde gli venne amore all'Italia, ed alla regina del mondo — Roma.

L'anima dunque del divino poeta, (come ebbe a chiamarlo il rigidissimo Tommaseo) può in due aspirazioni ammirarsi: Laura e Roma; sintesi maravigliosa, che lo fece parere, e fu davvero, miracolo di virtù e di sapienza a quella generazione.

In mezzo alla quale vivendo, scrisse in una delle sue Lettere Varie, che « nel cuore dell'uomo, maraviglia a dirsi, avvi un non so che di

« mistero, che sveglia l'amore e sollecita l'amante. Senza cagione non « vi ha chi ami; se bene ad altri, che ad amare sia meno inchinevole, « la causa stessa a tanto amore apparisca forse diseguale » (Var. 64). Verità quest'ultima, che egli ripetè nei versi:

....E quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui. *(Nel dolce tempo).*

Or poi che le cose venienti da natura sono le più schiette, e la schiettezza pura è bellezza, ad essa questa nativa sensitività vola con ardore di desiderio, come a suo candido bene; la quale penetrando entro i sacri aditi della coscienza, la fa giubilante nell'ordine interno: e, da vivida luce irradiata, riveste la fiorente bellezza d'una serenità di cielo, tra i fulgori della quale trasumanata grandeggia e di sempre nuove grazie accresce la sua beltà divina. Nè questo è innaturale, perchè bellezza è certa perfezione, che contemplata in pace dall'intelletto porta ammirazione; e chi nega questo amore spirituale nega ogni amore umano, il cui obbietto è bellezza e bene, che, secondo Plotino, sono vittoria della forma, o, come la chiama il Rosmini, della prima virtù attiva, sulla materia inerte.

E questa mirabile bellezza apparve agli occhi del poeta, e gl'investì l'anima di violenza amorosa il dì sesto di aprile del '327 nella chiesa di Santa Chiara in Avignone.

Da « Amor che solo i cor leggiadri invesca » ebbe un impeto di cuore per tanta venustà eccellente, un senso vivissimo di maraviglia e di affetto, che, ispirandogli fin d'allora soavità di versi, così continuò fino agli anni più tardi, di che si compiacque tanto, che scrisse:

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e da l'età men fresca
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.

perchè Laura fu per lui l'incarnazione del bello; ed in essa il poeta adorò sempre la divinità dell'amore, giacchè

Niente in lei terreno era o mortale. *(Vidi fra mille).*

Da quel dì benedetto il giovane amante divenne ben altro da quel dì pria e lo ripete egli più volte nel *Secretum* al 3° dialogo, che io più brevemente dirò con le parole del 13° paragrafo della Vita Nuova: « Buona è la signoria di amore, perocchè trae lo intendimento del suo « fedele da tutte le vili cose ».

È saputo che la bellezza muove il sentimento, che da questo sorge e si crea l'imagine candida, vivace, corruscante, perchè nata da ciò

che più agita la mente e il cuore dell'uomo. Or questa imagine non è che il piacere del godimento, fatto più soave dal dolore, e dalla mite speranza di conservarlo accresciuto. Questa memoria del bene e del male passato, e questa speranza del bene avvenire, dà luogo alla poesia, che è visione imaginosa dell'anima; la quale dalle reali apprensioni si solleva alla possibile idealità, senza di che l'arte rimane ingoffita dall'arido vero. Chi mai alla vista di un'opera d'arte, chi mai ha creduto che la bellezza tutta stesse riposta nell' armonia delle linee, nel degradar dei colori, nel paesaggio, che, come sfondo, si perde lontano, lontano; nelle figure ben disposte e varie di movenza e di forme? Però questa visione esteriore risveglia nel riguardante una vigile dolcezza, che intendere non può chi non la prova, quella dolcezza, che muove, è verissimo, dalle tinte, dalle linee, dal paesaggio, ma che è superiore a questi aspetti sensibili, e infiamma sempre più di desiderio; perchè di sotto, dirò quasi, la trasparenza dei colori, raggia una luce divina, l'intelligibilità del concetto, entro agli splendori della quale l'anima nostra queta il suo volo, s'appunta, e sovraneggia il finito, lietissima inebriarsi nel Bello infinito, che è luce celestial piena d'amore. Che cosa era in sua vita Madonna Laura? Una donna mortale, bellissima nelle sue fattezze, più nella pudica soavità dell'anima, tralucente dai rai degli occhi belli. E qual maraviglia, al primo vederla, non venne al poeta, che l'esca amorosa al petto avea? al mirabile portento esclama:

Costei per fermo nacque in paradiso!

Nè mentiva a sè stesso, se nello inceder della persona gli appariva, e manifestavasi più vereconda d'una Dea, se nel moto degli occhi era un dolce lume, che dischiude la via che al ciel conduce.

Non istarò a raccogliere dalle Rime del solenne d'amor mastro profondo versi ed emistichj a rifarvi Laura, quale egli a noi amorosi l'affigura nei suoi canti: ma chiamo in ajuto alla mia insufficienza l'arte potentissima d'un valoroso poeta, che, nel silenzio romito di sua stanza, vede comparirsi innanzi le donne amate dai quattro poeti, tra le quali è Laura di Valchiusa:

Lungo sospir della più dolce musa.
  A dir qual'era il suo valor, vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun mirava al bianco
Òmero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea

Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se, come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese;
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.

Ed ei l'amò sempre: e perchè nell' anima presa da amore virtuoso l'imagine dell'obbietto amato è ognora presente, ancor che lontano si stia, onde verissimo quel di Virgilio absens absentem auditque videtque, a mostrarvi la continuità della sua adorazione, omettendo quel che c'è nelle Familiari, sceglierò da una bellissima Epistola metrica, indirizzata dai silenzj di Valchiusa, a Giacomo Colonna, così lodata da Sant' Agostino nel 3° dialogo del *Secretum*, sceglierò, io dicevo, taluni luoghi trasferiti in versi italiani:

....celato
Tra questi colli al fin pianger mi è dolce,
E memorar la corsa età nel pianto.
Ma che? Qui pur colei mi vien compagna,
Qui pur suo dritto mi addimanda, e agli occhi,
Se io veglio, mi si affaccia, e i lievi sonni
Con paurose imagini conturba.
Spesse fiate ancora, oh maraviglia!
Entra la chiusa stanza in su la mezza
Notte, e mi sta davanti ombra leggiera.
E mi desto, e mi piovono dagli occhi
Le prorompenti lacrime, in piè balzo
Esterrefatto; ed al venir dell'alba
Io dal sospetto penetral m'involo;
E le balze dei monti, e le foreste
Cerco ansioso e qua e là m'aggiro.
E dietro, e intorno volgo gli occhi, incerto
Se ella, che venne a turbar la quïete
Del sonno, al passo mi facesse inciampo.
A stento il crederai. Io pur la vidi,
Io pur la vidi nell'elci del bosco,
O sorger dalla queta onda del rivo;
Or tra le nubi e il liquid'aere apparve
Radiosa di luce agli occhi miei;
Or dal sen dei macigni io la rividi
Bella e sparante comparirmi innanzi,
Ond'io pien di spavento arresto il passo!
Queste d'amor son l'arti, e nulla speme
Ho di riposo in questo eremo asilo.

Concitato lo spirito in tal guisa, egli, che tanta poesia alimentava

nell'anima, non ristavasi dal significare in versi quello amore per la sua Donna, la cui imagine gli era sempre compagna.

E di poesia e di amore un'eco dolce, se non vivamente affettuoso, gli veniva agli orecchi, chè per tutta la Provenza

Era un inno di amore e cortesia;
E i fioriti giardini e l'aure e l'onde
Iteravan dei canti ogni armonia.

Ma dei trovatori egli conserva la parte più pura, che è nell' ardore dell'anime loro. Però da quei canti, da quei tumulti di affetti, dagli affanni, dalle speranze, dai queruli dolori, nessuna memoria è rimasta d'una sola delle giovani castellane, celebrate con melodie di voci e di liuti. Sarà il Petrarca più possente di loro; il nome di Laura travalicherà regioni e frontiere; e tutta la famiglia umana la benedirà, come colei che ispirò i più bei carmi dell'affetto universale. Messer Francesco veramente mostrò quai tesori accoglie il cuore dell' uomo; e liberandosi dalla trascendenza della mistica idealità, la quale fa Dante unico ancora in quest'ordine di lirica, egli c'innamora col suo purissimo canto, perchè il suo fu amore, proprio amore, tutto amore, come la luce, proprio luce, non ha mistura d'ombra.

E questa varietà d'arte è anche un portato della vita progrediente delle nazioni. Il poeta, al pari di ogni artista, nell'opera sua si manifesta come individuo, ed è quasi il centro della società umana in mezzo alla quale ei vive, e della quale sente l'azione nella dottrina ricevuta, nei costumi, nella religione, in una parola nella civiltà; ma in tutto questo egli accenna la ragion progressiva, cioè che l' umanità non si arresta nel suo cammino; e, se immutabile è la bellezza, supremo termine dell'arte, questa si modifica, piglia nuove apparenze, sviluppa nuovi germi, che daranno novelli aspetti all'arte medesima con la generazione successiva, che la sempre giovane natura prepara a se stessa, della guisa che dal Guinicelli e da Cino venne il Petrarca col suo maraviglioso idillio d'amore. E idillio è veramente! O ch'egli vagheggi i dolci colli, ove nacque Laura; o miri l'acque lucide e fresche del fiume; o pensi in qual parte del cielo era l'esempio della beltà di Laura; ella, benchè incerto lasci l'innamorato cantore, è sempre agli occhi di lui uno spirito celeste, il fior dell'altre belle, quella che sola agli occhi suoi par donna. E termine a' quadretti che ci dipinge con arte singolarissima, un cielo limpidamente azzurro, e poi, per accennar tutte le note idilliache con un verso artificioso del poeta:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Nelle canzoni, nei sonetti egli ritrae della sua vita un'ora, un istante fuggitivo; ed ei ne arresta la fuga, lo ferma e ce lo ripete in un ritmo immortale di poesia, comune ai platonici, i quali careggiano con impazienza di affetto quel che cupidamente han raccolto nel cuore, e vivono di speranze, che a breve andare saranno memorie; onde il nostro esclama: « Amor col rimembrar sol mi mantiene ». Sovente nella ombrosa solitudine di Valchiusa, quando il cor trangosciato cercava un'ora di oblio o almanco di riposo, quel luogo solingo, quegli antri, e le balze del monte Ventoso pendenti a rovina, e la fragorosa scaturigine della Sorga, tutto lo allontanava dal mondo; però d'un tratto quasi fosse in estatica visione rapito, rivede la sua Laura « L'adora e inchina come cosa santa » e dalla circostante natura gli viene, come per incanto, un eco di celestiali accordanze da gentili spiritelli di amore, che gli ripetono:

L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erbe
Tutti insieme pregando ch'io sempre ami.

Al tornar della mente rièccolo poeta, che canta con palpito di speranza e di pena; e la sua voce malinconica, come profumo evaporante dalle rive fiorite del Sorga, si espande per l'Italia festante, per tutta la Francia, valica i Pirenei; e la Spagna e la Lusitania plaudiscono al nuovo canto, come venisse modulato da un genio invisibile, soffermato sui cerchi della terra silenziosa, cantante quelle elegie soavissime; e questo insieme, mite ed affettuoso, questa temperanza d'imagini, significata da un linguaggio comune al cielo ed alla terra, ha dell'uomo la passione e il dolore, ha dei cieli la speranza e la serenità.

Questo, che è poema dell'anima amante si chiude con un inno alla Vergine. La storia d'amore cominciata nella chiesa di Santa Chiara, si compie nella chiesa invisibile: il consorzio delle anime, non consentito in questa rea valle di pianto, si eterna « Nel ciel dell'umiltà dov'è Maria ».

Queste cose tra me e me ripensando mi han fatto maravigliare alla grande sicurezza, con cui taluni critici han creduto che il Petrarca non avesse in pregio le sue Rime, solo perchè in due lettere a Pandolfo Malatesta, che sono la nona delle Varie, e la decima della Senili, simighantissime in più luoghi, solo perchè, io dicevo, in esse lettere, e singolarmente in quella delle Senili, scrive: « Se rozzo è lo stile, e tu accagionane l'età mia, perocchè la più parte di quelle io dettai negli anni miei giovanili. Che se magre ti sembrano queste mie scuse, pensa che sei tu che quelle mie bazzecole hai volute. A malincuore te lo confesso, or che son fatto vecchio, io veggo divulgarsi queste mie inezie

composte nella mia giovinezza, le quali, non agli altri, vorrei fossero ignote ancora a me; perchè se lo stile non disdice all'ingegno di quella età, troppo per lo subbietto si disconvengono all' età senile. Ma come impedirlo? Girano già da gran tempo per lo mani di tutti; e sono lette assai più volentieri delle cose, che scrissi più tardi maturo degli anni e del senno ». E qui Messer Francesco conviene con Dante, che scrive nel Convivio: « Certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra ». E che il Petrarca così giudicasse di se stesso, ce ne vien prova dalla data delle lettere, ai 4 di gennaro 1372; quando a lui infermiccio a 68 anni, al freddo, che apporta l' età, si aggiungeva quello della stagione, che gli aggranchiva le dita (*algentibus digitis*). Ma chi vorrà credergli? Non io di sicuro, il quale non son riuscito a capacitarmi ch'egli, avvinto di amore ardentissimo per Laura, non ispendesse nei suoi versi quella cura e quella diligente sollecitudine per cui dirò « forma qui s'accorda veracemente all' intenzion dell'arte » e che fece esclamare quell' austero intelletto dell' Alfieri: « Per cui Laura ebbe in terra onor celesti ». E dirò di più che il poeta, sollevando in onore la bellezza e le virtù di Laura per eternarla negli avvenire, sollevava ancor sè per vivere nella continuità dei secoli ancora con la gloria di sommo lirico, oltre a quella di insigne e magnanimo cittadino.

Che il poeta aspettasse immortalità di fama anche dalle Rime, ad esser breve vi addurrò taluni luoghi dei molti che potrei; e rifacendomi dall'epistola metrica, poco innanzi accennata, ivi io leggo:

Tempo già volse, per virtù, per sangue
Nobilissima, illustre una donzella
Con i miei carmi a onor tanto levai
Che lontana ne va la nominanza.

Della imperfezione dell'arte sua negli anni primi, ce ne dice il poeta medesimo:

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'amor, di lei, che sì dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quell'etade ai pensier nuovi infermi. (*Mentre che 'l cor ecc.*

E nella prima epistola metrica a Marco Barbato di Sulmona, mandandogli le Rime, lo prega di tenerle nascoste, perchè quantunque lavoro giovanile, piacciono a tutti gli amanti, cui par leggere i casi proprj leggendo gli altrui, e per ogni città sono udite con plauso popolare.

E tu, cui sempre, non men dei gravi, piacquer miei tenui studj, abbili in gran conto benchè *nugae*, e finchè io non ti dia cose maggiori

Hunc tibi devoveo studii juvenilis honorem.

Nel notissimo sonetto: Se Virgilio ed Omero, con quel che sèguita, il poeta ci dice la beltà di Laura degna d'esser cantata da questi due sommi; ma il fato volle che come di Scipione Ennio, così di lei cantasse un rude poeta.

Però udite la chiusa:

Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest'altr'io; ed oh! pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e il mio lodar non sprezze.

E nei giorni del disinganno riconfortavasi scrivendo:

Forse avverrà che il bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

e notiamo che il *consacrerò* è qui forma latina, che vale rendere sacro ed immortale.

Notevolissima pare a me la chiusa del sonetto: « Lasso ch'io ardo » nella quale l'amoroso cantore scrive:

I vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar forse ancor mille,
Ch'i' veggia nei pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

E mi piace soggiungere per l'ultimo terzetto le parole d'un amoroso interpetre:

Io preveggo, o Laura, mio dolce foco d'amore, che la mia lingua, quando sarà fredda, e i vostri occhi belli, quando saran chiusi, riterranno ancora dopo noi moltissime faville; che è quanto dire, secondo il Leopardi, voi per virtù delle mie rime, vivrete nella memoria degli uomini ancor dopo morte.

A volte ricorre ancora alla mitologia, e ricorda l'aquila rapitrice di Ganimede,

E fu l'uccel, che più per l'aer poggia
Alzando lei, che nei miei detti onoro. (*Nel dolce tempo*).

Ma lasciando il *pincerna Joris*, è bene notare che se il nome della donna amata volava d'una in altra terra; se anche morta avrebbe avuto gloria dai venturi; se tutto questo avveniva per lo splendore dei versi del poeta, l'arte, da cui tanto bene impromettevasi, non potea esser piccina, ma larga, geniale; e doveva tenersene, se scrive:

— e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona. (*Ahi bella libertà*)

Nè egli tace il fervore dell'animo, che lo sospinge; e leggesi:

Quella che al mondo sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute e 'l furor mio. (*Soleano i miei*)

E Laura si compiace del bene, venuto dal suo amore al poeta:

Salito in qualche fama
Solo per me, che il suo intelletto alzai,
Ove alzato per sè non fora mai. *(Quell'antico)*

Ed altrove, nel secondo capitolo del Trionfo della Morte:

....e piacemi il bel nome
Che lungi e presso col tuo dir m'acquisti;

e ne aveva ben donde, poichè il poeta le aveva detto:

E se mie rime alcuna cosa ponno
Consacrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

A non riuscir di troppo nojoso con queste pur necessarie citazioni, ometto altri luoghi; non sì però che di pochi altri mi taccia, che a me pajono opportunissimi. In uno di essi il poeta, esclama:

E benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio
Che è sol di lei, sì ch'altra non vi ha parte. (*Benedetto sia*)

E nella canzone bellissima « Perchè la vita è breve » scrisse:

L'amoroso pensiero
Che alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole et opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.

Mi sia consentito che un altro sonetto vi ricordi, nel quale il poeta invita le sue Rime: « Ite, rime dolenti, al freddo sasso », uno tra quelli che più dirittamente pigliano la via del cuore, perchè preghino Laura di chiamarlo a sè. Alla seconda quartina continua:

Ditele ch'io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde;
Ma, ricogliendo le già sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
A ciò che il mondo la conosca et ame.

E il mondo conobbe Laura e l'amò, perchè il poeta effuse tutta la sentimentalità dell'anima sua nei versi, che sono lacrime e preghiere, son canti di pace, che si compiono con tenerezza di pianto; sono ispirazioni amorose, come tintinno d'arpe solitarie; e fece di Laura poten-

zialità di tipo di candida bellezza e vereconda, e del poeta dal cuore affettuoso il cantore d'una visione mirabile, in cui cielo ed anima si toccano, e sentesi profondamente l'armonia della bellezza nella creatura di Dio, e della bellezza nell'opera dell'uomo.

Noi di Sicilia abbiamo il vanto d'aver dato al Petrarca uno dei più cari amici, Tommaso Caloria da Messina, che gli fu compagno nello Studio di Bologna, la morte del quale pianse nelle Familiari, e poi con versi latini; e di lui scrisse con amor diligente il prof. Letterio Lizio Bruno, nè so di altri che abbia fatto meglio. E la corona d'alloro, meritata da messer Francesco, accese di desiderio per eguale onorificenza il messinese Jacopo Pizzinghe, al quale scrivendo, così il Boccaccio ben augura!!.. « Ora con migliori auspicj abbastanza prevedo che tu, dall'altro corno d'Italia sorgendo, come un tempo Teocrito Siracusa, così tu farai illustre Messina; provati con ogni vigore alla salita, già già sei vicino alla vetta, assai valoroso nel canto, e cose migliori promettendo. Per la qual cosa, affinchè per quello, onde cominciai, così progredisca la mia speranza, e si accresca il mio gaudio, per il decoro dell'insigne tuo nome, ti prego, o coltissimo uomo, che nulla fatica risparmi a raggiunger la gloria. Con animo virile perdura nell'impresa: aperta, apparecchiata e lastricata ti si offre la via ». (Bocc.: epist. *Jacobo Pizzinghe*). Ed eccoci un terzo messinese, fiorito circa il 1610, Mario Bonafede, che tutte volse in latino le Rime, come riferisce Pier Angelo Spera nel Lib. 4° *De Nobilitate professorum grammaticae*, « amores Laurae latino carmine donavit », — La palermitana Pellegra Bongiovanni, valente nella pittura, e nella musica, la facilità dell' ingegno poetico manifestò singolarmente nelle « Risposte a nome di Madonna Laura alle Rime di Messer Francesco Petrarca in vita della medesima, composte da Pellegra Bongiovanni Romana, Roma 1762 ». Perchè siasi appellata Romana non so, forse perchè moglie dell'avv. Giacomo Rossetti, e per la lunga dimora fatta nell'eterna città, dove morì. Chi guarda alla difficoltà dell'impresa, se pur loderà l'ardimento, non accoglierà con buon viso quel lavoro, reso ancora più difficile dalla perfetta rispondenza del metro, e dal chiudersi ogni verso con la parola medesima, che chiude quel del Petrarca. Forse è soverchia la lode che ne fa il Borghi, scrivendo:

> Quella è Pellegra, che parlò d'amore
> In meste rime degli amori al padre,
> E parve Laura, e pur ne finse il core.

Io conobbi nella mia giovinezza un vecchiotto di casata Salvo, che le Rime del Petrarca rivolse in degnissima poesia latina, che tale giu

dicolla Giuseppe De Spuches principe di Galati di sempre acerba e gloriosa memoria. Nel 1870 il prof. Giuseppe Bozzo pubblicava le Rime col suo commento, e con quattro discorsi; lavoro lodato dal Carducci. Ed ora è sotto ai torchi una nuova edizione delle Rime, condotta sugli autografi della vaticana, che con gusto squisito e perizia singolare ne prepara il cav. Giuseppe Salvo Cozzo, meritissimo Bibliotecario della nostra Nazionale.

Ogni periodo della progrediente civiltà umana ha le sue forme; e quelle del tempo del Petrarca son chiuse. Ma è di quei tempi e di ogni tempo l'arte ammiranda di concepire, sentire, significar vivo ed eletto; e quest'arte, dirò col Tommaseo, va imparata e studiata, se pure in questo sgorgo di fogna pestilente, in tanto frastornio di lodi alle più melmose ranocchie, non debba esser vero:

Exoritur nova lux, veteres migrate coloni.

Se l'amore per Laura concitò il giovane poeta a raggiunger la gloria, questa, nuovo amore e potentissimo, invogliandogli anima ed ingegno agli scrittori latini, gli fece apparir Roma quale Dante nel secondo della Monarchia la disse « nata fatta a imperare su tutto il mondo ». Ad appagare il desiderio lungo, tenacemente assiduo di visitarla, lascia, sullo scorcio del '36, il romitaggio di Valchiusa, ed a quella città s'avvia, che fu appellata da Ateneo « compendio di tutto il mondo ». Ma gliene ritarda il cammino la mente, che è piena, e il core, che sussulta, alla memoria della prisca grandezza.

Sul venire dell'anno successivo entra innanzi le antiche mura ed in compagnia dei Colonna, e di Paolo Annibaldi si aggira non dentro la città soltanto, ma pei dintorni ancora, e spesso spesso arrestasi, vinto da un senso di maraviglia e di affetto, a quanto gli si apre alla veduta, che a meditare ed a parlare lo eccitava. Qui la reggia di Evandro, la casa di Carmenta, la spelonca di Caco, la lupa nutrice. Qua i giochi circensi, il ratto delle Sabine, la palude Caprea, nei pressi della quale Romolo disparve. Ecco là i convegni di Numa e di Egeria; e l'arena degli Orazj e dei Curiazj. Ecco la via Sacra; e i colli Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino; più in fuori il Campo Marzio. Qui Lucrezia liberamente si uccise; di qua fuggiva l'adultero; qui alla pudicizia offesa Bruto apparecchiò la vendetta. Ma perchè devo io ischeletrire la stupenda lettera, che è la seconda del libro sesto delle Familiari, che è viva nella memoria degli amorosi del Petrarca, se tanta via ancora mi resta, e non vorrei improvvidamente stancare la vostra gentile pazienza?

Leggo nel *Sublime* di Longino al capitolo 13, (e mi sia tollerata questa vecchia reminiscenza platonica in grazia di esser sempre nuova, freschissima) « Le anime grandi di quei pochi, cui la natura creò poeti, sono come sollevate dallo spirito degli antichi a quel modo che narrasi dalla Pitia. Quando siede sul tripode si apre una fenditura sul suolo, spirante un alito, che dicon divino, per cui la profetante tutta piena e commossa da quella virtù, versa dal petto gli oracoli. Così dalla profonda sapienza degli antichi, quasi da un cupo luogo s'inalzano spiriti, i quali muovono e levano le anime dei vati, e seco le rapiscono alla cima della bellezza ». Or che questo alito divino dovè agitare l'anima del nostro poeta, nessun vi ha che ne dubiti.

Nella lettera ai posteri ei dice: « Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell'antichità: da poi che la presente età nostra ebbi io sempre in fastidio per tal modo, che, se non fosse l'amore dei miei più cari, in tutt'altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt'uomo di farmi dimentico, e vivo con l'animo in mezzo agli antichi ».

In tanto sublime spettacolo di eroi, di simulacri, di tempj, che gli si agitavano nel pensiero, un senso di vergogna dovè aspreggiargli la dolcezza delle glorie latine, quando scorse quelle venerande reliquie sozze di sangue sparso per odj sempre ribollenti, concitati gli animi dalla peste, più mortifera delle altre, dell'ire cittadinesche. E forse allora, pulsandogli il core un vivo desiderio di bene, gli sovvenne con sospiro di animosa esultanza la figura di Scipione Africano, come di colui, che aveva saputo, in tanta desolazione della patria, travagliata da Annibale, ritornarla, dopo Zama, vincitrice da ogni funesta prepotenza di barbari, e signora dei popoli; quel glorioso Scipione, com'egli ricorda nella lettera ai posteri, « il cui nome, maravigliando il rammento, fin dalla fanciullezza mi ebbe preso di amor singolare ». Che maraviglia se l'animo fervido del giovinetto Francesco ne innamorasse, quando tanto lo venerava il suo maestro Convenevole da Prato; ed ancor prima di costui, Dante, che nel Convivio, al capitolo quinto del quarto trattato, scrive: « E non pose Iddio le mani, quando, per la guerra di Annibale, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua (di Roma) salvezza? » E a questa impresa provvidenziale accenna nel sesto e nel ventisettesimo del *Paradiso*, e nel trentunesimo dell' *Inferno*, e nel secondo del *De Monarchia*. E qual guerriero più di lui audacemente ardito, che

— simile a baleno
Fiacco de la vittrice Affrica il seno?

Amico di Ennio lo volle effigiato nei monumenti della gente Cornelia. Combatte e vince Antioco, che rimase pieno di ammirazione, quando riebbe libero e con doni il figliolo, già prigione dei cavalieri romani. A Literno accorre numerosissima gente a visitarlo, bacia la destra all'esule eroe, e depone sulla soglia della casa ricchezza di offerte, quali ai Numi si consacravano. A retribuirne i meriti i Romani gareggiano nell'onorarlo; onde la statua di lui sorse nel Comizio, nel Foro, nel Sacrario di Giove Ottimo Massimo; ed un'altra con ornamenti di trionfo nei Lettisternj Capitolini. Nulla accettò per legge di popolo, nè per ordini del Senato; e tanto adoprossi nel rifiuto quant'erasi per opere degne meritato gli onori. Assai gli fu cara e santa la doppia corona, che ottenne, giovane a diciassette anni, quando alla funesta battaglia presso il Ticino salvò da morte secura il padre sanguinante di ferite. Qual maraviglia se al poeta, voglioso di tentare un canto epico, la figura d'un eroe, venuto a tanta altezza di virtù, balenasse con guizzo di luce sì raggiante da invogliarlo a metter mano all'opera?

« Sulle prime ore di un venerdì santo, scrive egli ai posteri, a me errante a sollazzo per i colli, ond'è ricinta Valchiusa, sorse in mente di dettare un poema intorno al primo Scipione Africano; e trasportato da interno impeto misi subito mano al lavoro, che poi, distratto da mille cure, lasciai interrotto, e che dal subbietto *Africa* intitolai. La quale non so per qual sua o mia ventura, prima che alcuno la conoscesse, destò di sè tanto amoroso desiderio ». E subito tutti ne cominciarono a cantar le lodi, sì che Zanobi de Strada, inteso com'era a simile argomento, smise ogni cura, plaudendo al nascituro dal solenne ingegno di tale, che sapea dell'arte e dell'Italia amorosissimo.

Si dubita oggi se l'amore a Roma ed all'Italia sia stato in messer Francesco un sentimento od un fantasma. Io penso, e me ne rafferma sempre più lo studio delle sue opere latine, che l'amore « al nostro capo, Roma » sia stato così immutabile come quello per Laura. Leggete la prima del decimo delle Lettere Familiari a Carlo IV imperatore: è la lettera, che parla al monarca: « Di noi tu dunque, e, se sia lecito il dirlo, di te medesimo sei fatto immemore, e dell'Italia tua ogni pensiero hai tu deposto? E mentre dal cielo a noi mandato ti crediamo, e della nostra libertà sperammo avere ottenuto un pronto difensore, tu il tempo in lunghissime deliberazioni consumi? Non sai tu dunque come un breve momento basti a decidere di cose grandissime? e come, soventi volte, un giorno solo compia le imprese per molti secoli apparecchiate? E fra tante cure sante e nobilissime, che ti gravano, nessuna è al certo più importante, e più grave che ricomporre l'Italia in pace...

Cerchiamo nei nostri annali un esempio, se pur lo vuoi, e valga a te per tutti Arrigo Settimo di gloriosa memoria, avolo tuo serenissimo, il quale, se bastata gli fosse la vita a porre in opera i santi disegni della sublime sua mente, dispersi i nemici, avrebbe lasciato al mondo mutata la faccia, liberi e gloriosi gl'Italiani, e, regina di tutti, Roma ». E non sarebbe male leggere un'altra lettera al medesimo Carlo nel ventesimo terzo delle *Familiari:* e, fra quelle al Tribuno, l'oratoria, che è splendida glorificazione di Roma e dell'Italia. Ma non so passarmi, nè lo devo, d'accennare alla fervida epistola prima del ventesimo terzo delle *Familiari.*

Quando la *Grande compagnia nemica di Dio, di pietà, di misericordia,* e le bande successive contristavano di empie scelerità e di violenti rapine la povera Italia, l'indomito poeta, disconsolato a tale jattura, scriveva ad un ignoto : « Parlo perchè parlare mi è forza; perchè l'amore mi sprona, e l'affannoso petto per modo mi accende, che il tacere mi è del tutto impossibile. Io parlo, nè so a chi parli. O della libertà e della pudicizia vindice egregio, che dal soglio precipitasti gli autori del vergognoso servaggio, e con la spada ultrice costringesti a inabbissar nell'inferno gl'infami maestri delle turpitudini, oh! vivo tu fossi, magnanimo Bruto, sì che a te la parola potessi io rivolgere! O glorioso Cammillo, che dal sangue nostro sozza e spumante la oltramontana rabbia tra le fumanti ceneri della patria estinguesti, oh! vivo tu fossi, sì che a te le parole potessi io rivolgere! O massimo degli eroi, che discacciato a viva forza Annibale dall'Italia, cui diciassette anni tenuto avea sotto il giogo, e dentro i confini della sua patria respintolo, con invitto valore secondato dalla fortuna mirabilmente lo debellasti, oh! fossi tu vivo, perchè a te la parola potess'io rivolgere ». E continuando ad invocare gli altri eroi di Roma, soggiunge : « Di che mi lagno, di che tanto gemendo piango e sospiro? Ahi che un vil pugno di ladri da sozzi covi sbucato e raccolto, l'Italia, già regina del mondo, percorre e passeggia, e a sè provincia e suggetta vuole e pretende colei, che fu di tutte provincie donna e signora. Chi sarà che ci salvi dalla vergogna, poichè dal servaggio è vano lo sperare che alcun ci salvi. Chi potrà farci o sordi o ciechi ai mali nostri, poichè camparci da quelli alcuno non può? Deh! questo almeno ci sia dato, che la coscienza di tal onta, e la veduta delle luride piaghe nostre tolta ci sia ». Ma che starò io a fastidirvi di vantaggio? Dirò, non per odio di altrui nè per disprezzo, che gli adusati a leggere, od a sentire concioni comiziali roboanti e canore, piglian questi santissimi affetti come esercitazione retorica, non qual è nel fatto, slancio caldissimo d'anima cittadina. Tanto

si fa male a giudicar gli uomini grandi, senza farci contemporanei di loro e nel bene e nel male. Forse il Petrarca non ebbe nel riordinamento civile dell'Italia saldezza di proposito, come l' incrollabile Alighieri, ma che questo desiderasse in qualche deliquio platonico non è quel che viene dalle opere di lui; il quale, riconoscentissimo ai suoi amici, scriveva: « Non vi ha famiglia che io ami più dei Colonna; ma Roma, ma la Repubblica, ma l'Italia mi sono ancora più cari ». Desiderava la salvezza della terra nostra, e la vedeva possibile per virtù italiana.

....e fia il combatter corto
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

Venisse questa salute da un Cesare o da un Tribuno non gli fa. Gli tardano la speranza di giorni sì desiderati le cruenti e insane discordie civili, ond'egli sempre fedele alla patria, va gridando: Pace, pace, pace.

E non è tutta l'*Africa* un canto d' amore gagliardo, generosissimo, glorificante l'Italia, inneggiante la Magna Roma? Non si sprigiona da essa il fuoco dell'anima del poeta, che arse mai in petto di cittadino onesto e tenero delle più nobili virtù, senza la vita delle quali si disonesta qualsiasi sentimento? Ma, parmi di sentire, essa non ha, nell'andare dell'azione, la compostezza virgiliana, e manca fra le parti quel non so che d'armonico, per cui certe digressioni, o episodj che si dicano, appajono assai slegati. Per la seconda colpa ogni uomo prudente si persuaderà che ove il poeta avesse avuto agio di tempo e serena tranquillità d'animo, ovvero sicurezza che l'opera sua era degnissima dei tempi, questa menda, se pur c'è, sarebbe scomparsa, perchè egli non aveva bisogno delle nostre avvertenze a riguardar meglio il suo lavoro. Come siam facili noi pigmei a crederci più alti del gigante, sol perchè ci solleviamo sulle spalle di lui! Alla prima poi risponderà il Petrarca medesimo con le parole scritte in una epistola al Boccaccio: « Vuolsi sapere quale io mi sia? Tale son'io che mi studio batter la strada, tenuta dai padri nostri, ma non servilmente mettere il piede sull'orme loro. E se talvolta mi giova servirmi dei loro scritti, non per rubarli, ma per farne a tempo opportuno uso precario; più assai mi è grato, ov'io possa, servirmi dei miei. Tale son'io che della imitazione mi piaccio, non della copia, anzi nello imitare fuggo il soverchio; e cerco che si paia non cieco o losco, ma veggente pur esso, l'ingegno dell'imitatore. Tale son'io che meglio vorrei non aver guida di sorta, di quello che dover sempre mettere il passo ove lo mise il Duca mio. Duca io non voglio che mi tragga alla catena, ma sol che vada innanzi, sì ch'io lo segua; nè so acconciarmi in grazia di lui a perder

gli occhi, la libertà, il giudizio; nè mai sarà che alcuno mi vieti movere il passo dove mi aggrada; fuggir quel che mi spiace, provarmi a cose non tentate finora, avviarmi, se mi talenta, per sentiero più agevole o più breve, affrettarmi, posare, divertir dalla via, volgermi indietro ». Guai a lui, guai a tutti, grandi o piccini, se s'avesse a tener dietro il consiglio degli improvvidi consulenti: quanto meglio seguir ciò che il cor vuole, come disse un siciliano antico:

« Cantet amet quod quisque, levant et carmina curas ».

L'*Africa* è l'inno a Roma, la quale non poteva avere, secondo il nostro, perennità di gloria senz'essere regina d'Italia; nè questa splendore e vita senz'essa. Mi sia conceduto leggervi la protasi, che è tutta bellezza d'ispirazione e, nell'incesso, epica maestà.

E a me l'eroe per opre inclito, e in guerra
Tremendo, o Musa, ora ricorda, al quale,
Franta dall'armi italïane, un tempo
Diede eterno l'insigne Africa il nome.
Libar questa sant'acqua a me fia dato
Da l'esausto Elicona, alme sorelle,
Cura mia dolce, perocchè mirande
Cose a voi canto. Già d'amica villa
E prati e fonti, e di campagne aperte
Muti silenzj e fiumi e collinette
Mi concesse fortuna: al vate i carmi
Voi concedete, voi spirito agli estri.

Lasciando ripetervi l'altra invocazione a Gesù Cristo, e le ragioni della seconda guerra punica, imagina il poeta che, al farsi dell'alba, Scipione vede apparirsi in sogno un'ombra illustre, che è il padre suo

....ostendens caro proecordia nato
Et latus, et multa transfixum cuspide pectus,

che addita al figliolo Cartagine, ultima meta al suo valora. A stimolarlo di più gli narra (e la narrazione piglia i primi due libri, che sono due sogni) i fatti e le gesta gloriose dei Romani. Dicono ch'ei si tenne al sogno di Scipione di Marco Tullio, o a quel di Boezio nel *De Consolatione philosophiae*. Sia pure; ma son due libri belli, fervidi, agitati da un vivo calore poetico, che, specialmente in taluni quadretti o macchiette, come direbbe un pittore, danno figure di singolare bellezza. Del resto chi nel prezioso libro di Pio Ràina ha studiato le fonti dell'*Orlando* di L. Ariosto; o le lunghe annotazioni e i discorsi, che il genovese Giulio Guastavini appose alla Gerusalemme del Tasso, et similia, vedrà come sia verissima la sentenza di Ugo Foscolo, il quale scriveva: non è il nuovo che ha a cercarsi in arte, ma l'aspetto nuovo, o la novità con-

cui un'imagine si rappresenta. Basta fare una capatina in qualche pinacoteca a veder la varietà immensa nelle molteplici Sacre Famiglie; basta richiamare al pensiero che numero di Sofonisbe, di Meropi ecc., ci han dato i tragici, senza che l'un l'altro rubi, ma che solo nello argomento si somigliano.

Non mi soffermo all'altra accusa degli episodj, perchè è chiaro più della luce meridiana che tutti i poemi del mondo risultano da un conserto di azioni accessorie alla principale: che maraviglia se il Petrarca volle giovarsene? Ma non si sarà mai critico fine, acuto, originale se non si cerca modo, o via di scalcinare lo zoccolo o piedistallo che si voglia dire sopra al quale si aderge

Vincitor di Cartago
Di Scipione la superba imago.

Qui non son buono ridirvi qual senso di pena all'anima ebbi io, leggendo un giudizio, che scese a noi da oltralpe, e che sarà stato accolto come oracolo, venuto fuori dagli aditi augusti della sapienza! Ma spesso avviene che « Tal biasma altrui che sè stesso condanna »! Giorgio Voigt nell'opera dottissima « Il Risorgimento dell'antichità classica » scrivendo del poema petrarchesco, così sentenzia: « che cosa è mai la sua *Africa*, della quale egli si prometteva tante cose, e della quale parla sì spesso nei suoi libri e nelle sue Lettere? Non è proprio il caso del *ridiculus mus?* Certo è che essa anzichè giovare, nuoce alla di lui fama ». (vol. 1°, pag. 381). Nuoce alla fama di chi giudica senza aver alito o spirito di arte; ma non al Petrarca ed al suo canto! Nel quale, per continuare il primo detto, è mirabile l'incontro di Lelio con Siface, quando il Romano voleva trarre alla sua l'animo venale del re di Cirta; la di cui reggia è descritta con vera grandezza; ed è assai bello, al termine d'un desinare, il canto di un giovane sulle fortune della Libia dalle mitiche tradizioni di Atlante sino ai giorni in cui era vivo Annibale. Stupendo pare a me il racconto che fa Lelio dei fasti gloriosi di Roma; sempre quella Roma della quale i nobili fatti rammemorando, ridesta a pace le anime discordi perchè raggiungano il nobile fine della canzone all'Italia:

Vostre veglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

E non mi arresterò al felicissimo episodio del re Siface prigione dei Romani, che è d'una verità nuda, sincera. E me ne passerò presto della Sofonisba, altra infelice regina Africana che muore invitta a non accrescere la prossima gloria del trionfante Scipione; e non mi fermerò

nemmanco alle smanie di Massinissa Qui suppergiù tutti convengono, ch'essendo il poeta nella sua beva, cantò passionatamente di amore: e dipinse con mirabil magistero la morte della povera reina. Manco male che degnano il poeta di tanta virtù poetica. Nè mancano gli Elisi, i quali, giurano alcuni, son quelli di Virgilio maniati: e pure han tanto di proprio che solo, a mente fredda, pensandoci su, ci rammentiamo del Mantovano. Al Zumbini par troppa l'ira di Annibale nel lasciare l'Italia, quasi che il Sidonio guerriero non presentisse perdute tutte le sue vittorie, appena dalla penisola fossesi trasferito a Cartagine. Stupendissimo l'episodio di Magone, con cui si chiude il sesto libro, unico frammento di 34 versi, conosciuto, vivente il poeta; e del quale i fiorentini e i beneficati dall'insigne scrittore, more solito, fecero tanto strazio, da meritare una solenne difesa che il Petrarca dettò in una delle Senili, diretta al Boccaccio. Per quel che guarda poi la squisitezza dell'anima del fratello di Annibale, e del dispregio delle cose terrene, qual maraviglia? Donde Eraclito ed Egesia appresero che nel mondo maggior copia c'è di male, e poca e rara assai quella del bene? L'anima benigna e pia del vate aretino tutta traboccò nei dolcissimi versi, messi in bocca al moriente Cartaginese, e la poesia è d'una insuperabile bellezza. La battaglia di Zama, dicono, è cavata da Livio; e chi può negarlo? Certo in un poema storico, lì appunto dov'entra la storia, non si può rifiutare quel che da essa ci viene; e se qualche forma liviana si suggellò nella mente del poeta così vivamente da farla rivivere nei versi, è poi tal colpa da far gridare al plagio, quando altri pensa, e pare a me con tutta ragione, ch'ei seppe ben congiungere il vero artistico al verismo storico?

Chi legge l'ottavo libro chiuderà spesso il volume e gli occhi, per rifare con la fantasia la maestà delle cose cantate dal poeta. Asdrubale, mandato da Scipione a Roma per far dal Senato approvare la pace, guidato da un cittadino visita la superba città vincitrice; e quantunque la materia sia la stessa della 2ª delle *Familiari* al Lib. 6°, che arte è quella del poeta, che impeto di affetto e di gioia ad ogni monumento della prisca e nuova grandezza! E pare il poeta abbia voluto accrescerne le bellezze per far più pietoso il contrasto con i miseri cartaginesi, gementi entro orride prigioni, sotto il pesantissimo carico delle catene!! Ha splendidi luoghi anche il 9° ch'è l'ultimo libro: l'entrata di Scipione nella nave del ritorno ha un luogo che non so temperarmi dal non riferirlo

non rauca procellis
Aequora fervebant, ventisque silentibus, undas
Victorem sensisse putes.

Lungo il cammino Ennio predice all'eroe, come nel corso dei secoli un giovane toscano canterà questa solenne impresa in un poema che avrà per titolo *Africa*, e che varrà al poeta l'onore della laurea in Campidoglio. Il trionfo di Scipione e di Ennio pon fine al canto. Altro che il topolino nato da una montagna!

Del resto il mio giudizio non ha valore alcuno di fronte alla storica sapienza d'un sì dotto scrittore. É bene che io confessi che

Per avverso latrar non io mi muto

e me ne sto con l'autorità di tale che nota: « Prepongo a Silio, a Lucano, a Stazio il Petrarca in quanto alla disposizione della favola; ed all'ordine, che egli tenne nell'Africa, lasciando agli altri il giudizio della lingua e dell'elocuzione: ma negli affetti amorosi è maraviglioso ». Illustre professore Voigt, dalla cattedra di Lipsia, o nei regni eterni, inchinatevi umilmente; chi scrisse questa nobile sentenza è Torquato Tasso, cui nomini nullum par elogium!

L'*Africa* fu per molti socoli negletta, come negletto il pensiero d'Italia. Risorse con l'entusiasmo nazionale, vigoreggia al trionfo dell'Italia nostra nella sua unità; scemano i detrattori, ed ogni giorno crescono gli ammiratori pur ammettendo vi sieno imperfezioni.

Ma il trionfo dell'ammirazione fu solenne agli 8 di aprile del 1341. Il dì primo settembre dell'anno innanzi eran pervenute al Petrarca due lettere, che lo chiamavano alla laurea poetica a Parigi ed a Roma; e questa, a consiglio del cardinale Colonna, fu degnamente prescelta. Incerto di sè, o meglio del suo merito, sull'uscire di febbraio, vola a Napoli. Roberto di Angiò per tre giorni lo esamina; e, dichiarandolo degnissimo dell'onorificenza, lo regala d'una clamide. La sera del 6 di aprile è a Roma, invanamente cercando del Barili, segretario dell'Angioino, che di corsa era rientrato a Napoli, fuggendo le astuzie dei briganti; ed il giorno 8, che fu domenica di Pasqua, è pronta la festa.

Non mi perderò in descrizioni; tolgo ogni nota dalla prima epistola metrica al medesimo Barili, che così suona: « Di subito alla chiamata i potenti di Roma si adunano. Il Campidoglio echeggia di romore festevole; e veggio o parmi che la mole antica esulti di lietezza. Squillan le trombe; il popolo, desideroso di vedere, gareggia nell'accalcarsi. Io stesso, io stesso vidi più di un ciglio degli amici accorsi tremolante di lacrime di tenerezza. Ascendo il sommo; taccion le squille, e il mormorio si tace: e la corona, che fu ai miei invidi segnale di colpevole invidia, posò sulla mia fronte reclina, e con l'anima tumultuante prego e piango ».

Al cantore soave dell'onesta bellezza, al cittadino amorosissimo d'ogni glorioso bene d'Italia, richiamandola dal sonno neghittoso alla splendida vita dell'antico viaggio, s'ispirino gli animi nostri; questo è il debito nostro verso di lui. « Viva egli nel cielo, e, finchè noi viviamo, viva nella memoria nostra: ma dopo noi, viva nella memoria dei posteri; i quali, se lo conosceranno, dovranno averlo caro; nè l'amore in questo m'inganna ». (SENIL: Lib. 3, Lett. 1ª).

LA CONTRADIZIONE AMOROSA

IN

F. PETRARCA

LAVORO

Del Prof. LIBORIO AZZOLINA

Presentato dal Socio Prof. Alfonso Sansone

nella tornata del 19 Novembre 1905

LE FONTI

1. *Le rime* di F. Petrarca, ed. G. Mestica, Firenze, 1896.
2. *Le rime* di F. Petrarca, commendate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, 1899.
3. F. Petrarca, *Lettere delle cose famigliari,* volg. da G. Fracassetti, Fifenze, 1863.
4. F. Petrarca, *Lettere senili,* volg. da G. Fracassetti, Firenze, 1892.
5. *L'autobiografia*, il *Secreto* e *Dell'ignoranza sua e d'altrui* di messer F. Petrarca, a cura di A. Solerti, Firenze, 1904.
6. G. A. Cesareo, *Su le " Poesie volgari „ del Petrarca,* Rocca S. Casciano, 1898.
7. F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca,* Napoli, 1892.
8. F. De Sanctis, *Storia d. lett. ital.,* Napoli, 1879, vol. I.
9. L. Azzolina, *Il " dolce stil nuovo „* , Palermo, 1903.
10. B. Zumbini, *Studi sul Petrarca,* Firenze, 1895.
11. C. Segrè, *Studi petrarcheschi*, Firenze, 1903.
12. *La vita italiana nel trecento,* Milano, 1897.
13. G. Carducci, *Il Petrarca alpinista,* in *Opere*, X, 151 sgg, Bologna, 1893.
14. I. Burckhardt, *La civiltà del sec. del Rinascimento in Italia,* trad. da D. Valbusa, Firenze, 1876.
15. De Nolhac, *Petrarque et l'humanisme,* Paris, 1892.
16. G. Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica* , tradotto da D. Valbusa, Firenze, 1888, vol. I, 25-158.
17. L. Geiger, *Rinascimento e Umanismo in Italia e in Germania,* trad. da D. Valbusa, Milano, pp. 31-60.
18. A. Bartoli, *I primi due secoli d. lett. ital.*, Milano, pp. 433-554.
19. A. Gaspary, *Storia d. lett. ital.,* trad. da N. Zingarelli, Torino, 1887, vol. I, pp. 347-413.
20. G. Volpi, *Il trecento,* in *Storia d. lett. ital.,* Milano, pp. 23-83.

LA CONTRADIZIONE AMOROSA

IN

F. PETRARCA

Se dai trovadori provenzali a Dante è chiaro ed innegabile, nella lirica amorosa, un processo essenzialmente evolutivo; invece, da Dante al Petrarca si sente come un'impreveduta rivoluzione.

Uguale in tutti lo scopo ultimo: il perfezionamento morale; uguali gli elementi precipui: la donna, l'amore, l'anima del poeta; uguale il contrasto tra l'ideale e il reale, tra la mente e il cuore, tra la ragione e il senso e, quindi, la intonazione di dolore prevalente; uguali tanti altri particolari, che hanno dato modo di ravvicinare ai versi scritti per Laura ora quelli ispirati da Beatrice o da Selvaggia, ora quelli informati alla rigidezza della Castellana d'oltr'Alpe o di Madonna.

Ma in Petrarca è un modo di considerare e di sentire tutto codesto diametralmente opposto a quello degli altri: conseguenza della sua diversa educazione intellettiva, del suo particolare temperamento, di quel determinato ambiente morale, che agì su di lui. L'amore e la donna nei *Rerum vulgarium fragmenta* hanno tanta parte al conseguimento della vera perfezione dell'anima amante, quanta nella lirica d'arte precedente, specie nello *stil nuovo;* sennonchè, là entrambi rispecchiano ben altro giudizio, ben altro sentimento, ben altro principio estetico, essendo affatto mutati i criteri e le norme morali del filosofo, diverse le potenze affettive dell'uomo, nuovo il fine artistico del poeta.

Ciò è quanto ho in animo di esaminare il meglio possibile, e so, fin troppo, che al mio lavoro deriverà, assai spesso, conforto e lume da precedenti trattazioni su alcuni punti dell'argomento, che la critica ha già scrupolosamente giudicate e favorevolmente accolte.

I.

L'amore, al quale i poeti stilnovisti attribuirono virtù sovrannaturali, anzi divine, chi legga il son. *Voi ch'ascoltate* del Petrarca, par già lontano di secoli. Non è più una spirazione di Dio e, quindi, un mezzo di rigenerazione cristiana, ma un *vaneggiar;* non procura più gentilezza, ma *vergogna;* non è faro luminoso dell'intera vita, ma finisce presto in un *pentersi* compunto. La sua *sofferenza*, ch'era d'aiuto al *servante*, è già *van dolore*, e son *vane speranze* quelle stesse con cui prima sollevava dalle volgarità della terra l'anima innamorata. Prima i suoi piaceri erano scala al cielo, ora son *breve sogno;* il sentimento di esso negli uomini costituiva un bene e, invece, non merita *perdono* ma, in certo qual modo, *pietà;* l'esaltarlo senza tregua era una missione, ed è un rendersi *favola al popol tutto.*

E il son. *Voi ch'ascoltate* trova nelle rime seguenti largo riscontro e determinazioni integranti. Nella canz. *Io vo pensando* Amore è quello

> Che la strada d'onore
> Mai non lassa seguir, chi troppo il crede,

mentre il Cavalcanti l'aveva segnalato a Dante giovane quale

> . . . . . segnor valente
> che segnoreggia il mondo de l'onore [1].

Nel son. *Voglia mi sprona* Amore è la *cieca e disleale scorta* per cui

> Regnano i sensi, e la ragione è morta,

quando nello *stil nuovo* Amore operò anche al trionfo della ragione sul senso [2]. Nel son. *Come va il mondo*, il *ceco Amor*, fattasi compagna la *sorda mente* del poeta, fa *andar per viva forza* quest'ultimo ov'è *morte* morale, morte completa dell'anima, e per Dante Amore era *unimento spirituale* dell'anima a Dio [3]. Nei *Trionfi*, poi, Amore è, senz'altro,

> . . . . . un garzon crudo
> Con arco in mano e con saette a' fianchi,...
> Fatto signore e Dio da gente vana,

è *mostro*, che *sopra la mente rugge*, e *ogni ragion indi discaccia*, che si circonda di *errori*, di *false opinioni*, di *lubrico sperar*, che procura

> Chiaro disnor e gloria oscura e nigra,...
> Sollecito furor e ragion pigra,

---

[1] Son. *Vedesti, al mio parere*, ed. Ercole.

[2] Cfr. Azzolina, *Il dolce stil nuovo*, pp. 172-80.

[3] *Conv.*, III, cap. II.

onde

Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.

Eppure, qua e là, non mancano nei *Fragmenta* le lodi di Amore. Di fatto, ora è dichiarato che l'*amoroso pensiero... al sommo Ben... invia;* [1] ora dell'anima di un amico tornato a vita amorosa è detto *ch'al dritto camin l'à Dio rivolta;* [2] ora nel mover degli

Occhi leggiadri, *dove Amor fa nido,*

è visto *un dolce lume Che... mostra la via, ch'al ciel conduce.* [3] Poi lo stesso Amore si vanta d'aver procurato al Poeta

Quanto à del pellegrino e del gentile,

d'avergli indicato la via di *levarsi a l'alta Cagion prima*, d'averlo *salito in qualche fama,* alzandogli l'*intelletto*

Ov'alzato per sè non fòra mai,

d'aver nobilitato così il *dire* di lui che

. . . . . de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco. [4]

E il Poeta non ischiva di rivolgersi ad Amore perchè porga *mano all'affannato ingegno,*

. . . . . ed a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno! [5]

Come raccapezzarsi? Ma se badiamo alla lineazione ideale delle " Poesie volgari ", quale la determinò incomparabilmente il Cesareo [6] precisandone netto il carattere morale nelle tre parti principali, si può di leggieri trovar il bandolo della matassa. Di fatto, la spiccata ed esplicita esaltazione della virtù amorosa, che fa lo stesso Poeta, dando così tutta l'apparenza di contradirsi, è nella prima parte ove ancora l'animo è " volto qua e là dal soffio delle passioni ", ove l'uomo appunto " brancolando *nella selva del-*

---

[1] Son. *Quando fra l'altre donne.*
[2] Son. *Amor piangeva.*
[3] Canzz. *Perchè la vita è breve e Gentil mia donna, i' veggio.*
[4] Canz. *Quell'antiquo mio dolce empio signore.*
[5] Son. *Deh porgi mano.*
[6] V. *Su le " Poesie volgari "...*, pp. 261 sgg. e G. Groeber, *Von Petrarca's Laura* in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, pp. 75-6.

l'errore, ricerca se stesso „. [1] E il vanto della propria potenza messo in bocca d'Amore e l'invocazione a quest'ultimo perchè agevoli l'ingegno e lo stile del Poeta, hanno luogo nella seconda parte, ove " la commedia dell'anima è presso al suo scioglimento „, ma non è del tutto compiuta, ove l'uomo " si trova fuori d'ogni passione „, è vero, ma non è ancora " superiore a ogni passione „ come sarà poi nei Trionfi. [2]

L'ondeggiare tra pensieri opposti, il rimanere spesso sospeso tra un giudizio e l'altro, che gli agitavano, discordi ed esclusivi tra loro, la mente, era, lo san tutti, proprio del Petrarca, che non mutò mai. In lui l'alto concetto d'Amore derivato già dai Provenzali e dai precedenti poeti toscani in genere, aveva urtato, a un certo punto, contro l'abominazione dello stesso Amore rilevata in S. Agostino e, dopo una lotta ostinata, aveva ceduto. Il *Secretum* è là a dar larga attestazione di quel primo urto e di quella prima lotta tra le due teorie contrarie e del trionfo dell'una sull'altra. Ma come il Poeta continuò a tener dietro alle mille lusinghe della gloria, anche dopo che da S. Agostino s'era fatto quasi imporre: " Tu hai adunque ad osservare questa legge, ama la virtù e dispregia la gloria. E nientedimeno in questo mezzo, come si legge di Mario Catone, quanto meno la domanderai, più conseguirai quella „, [3] e come non riuscì mai a liberarsi dalla " tristizia dell'animo, la quale, come una pestilentissima ombra, occide li semi della virtù e tutti li frutti dello ingegno „, [4] pur tentando tutti i rimedi suggeriti dallo stesso vescovo d'Ippona; così non seppe sacrificar completamente certi lati buoni d'Amore ad una condanna recisa di esso ed esitò a lungo tra il prò e il contro. Il che dà spiegazione della canz. *Quell'antiquo*, posta la penultima dei *Fragmenta*, nella quale Amore, citato al tribunale della Ragione, si discolpa con forza e con efficacia delle accuse del Poeta, e la Ragione al Poeta e ad Amore, che attendono la *sentenzia*, dice *sorridendo*:

> **Piacemi aver vostre questioni udite,**
> ***Ma più tempo bisogna a tanta lite.***

E il tempo opportuno giunse e la sentenza esplicita, severa fu data — l'abbiam visto — nei *Trionfi*. Qui ogni ondeggiamento cede ad un giudizio

---

[1] V. Cesarco, *Su le " Poesie volgari „....* p. 244.

[2] Ivi, pp., 268-69. G. Appel ha ripreso recentemente (in *Rivista d'Italia*, a. VII, fasc. VII, pp. 54-67) la questione già sostenuta da G. Melodia (in *Studio su i Trionfi del Petrarca*, Palermo, 1898, pp. 71-80) su le relazioni che i *Trionfi* abbiano col *Canzoniere*. In proposito v. L. Azzolina, *I Trionfi del Petrarca*, in *Giorn. dant.*, a. XIII (1905), q. II.

[3] Il *Secreto...* ed. cit., dial. III, p. 168.

[4] Ivi, dial. II, p. 110.

freddo e immutabile; il pensiero, che ha analizzato, distinto ed affermato tra un'alternativa penosa di dubbi e di convincimenti, alfine appar libero e sicuro; il nuovo concetto d'Amore, abbozzato nel sonetto-proemio *Voi ch'ascoltate*, ma qua integrato e là, invece, quasi contradetto nelle altre poesie, trova le sue linee precise, il suo giusto tono, la sua definitiva determinazione.

Sennonchè, nei *Fragmenta*, oltre al concetto, c'è anche il sentimento d'Amore.

Nello *stil nuovo,* preso nella sua vera essenza, Amore non afferra e penetra, agita, infiamma la parte affettiva dell'anima, sì da renderla tutt'uno con sè e farla vivere della sua vita, gioire delle sue gioie, soffrire delle sue pene. Esso si accorda con la ragione e dà le ali all' intelletto; la sua prima origine è fuori dell'uomo e la sua vera stanza è nella mente; è idea, non è sentimento: idea, che punisce e corregge i traviamenti del cuore, che combatte e ammorza e deprime i sensi, che illumina e dirige le facoltà intellettive, che aliena l'uomo dal vizio per accenderlo della virtù e lo strappa alla terra per rivolgerlo al cielo e lo distacca dal mondo per metterlo nella grazia di Dio, che uccide il male e fa trionfare il bene, che compone il disordine morale e civile in un ordine perfetto e salutare [1].

Ma nei *Fragmenta* il sentimento amoroso è tutto l'amore, e ciò che più sopra è stato chiamato concetto d'Amore non è se non il giudizio di quel sentimento medesimo, formulato al lume d'un dato principio morale. Il Poeta, con espressione breve insieme e densa, lo definisce un *dolce affanno* [2] e ne dà, come ognun vede, il tono unico e pieno, senza però dimenticare, o far dimenticare, che quella piena unità risulta dalla compenetrazione di due note, per natura, discordi e stridenti e, invece, compagne inseparabili per destino. Poi, volendo distinguere nettamente, lo dice ora *foco, fiamma,* e *martir,* [3] un

> . . . . . sospirare e lacrimar mai sempre,
> Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno,

un *arder da lunge ed agghiacciar da presso*; [4] ora *un languir dolce, un desiar cortese*, [5] un abbagliamento così soave che fa incuranti di qualsi-

---

[1] Cfr. Azzolina, *Il dolce stil nuovo.*
[2] Son. *Benedetto sia 'l giorno.*
[3] Son. *Quel foco ch'i' pensai.*
[4] Son. *S'una fede amorosa.*
[5] *Ivi.*

voglia danno; [1] quindi, tornando a riunire le due qualità in antitesi, lo apostrofa:

O viva morte o dilettoso male,

dopo essersi domandato:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento? [2]

Intanto, nel *Secretum*, egli s'è fatto osservare da S. Agostino: " Nessuna cosa è che tanto partorisca la oblivione, il dispregio di Dio, quanto quest'amore delle cose temporali, e precisamente questo, il quale per un certo suo proprio nome è detto amore ";... e dopo: " Queste e simili miserie sono nell'amore;.... quella miseria è sopra le altre precipua, la quale partorisce di Dio e parimente di sè medesimo oblivione. Perchè non so in che modo l'animo piegato da' pesi di tanti mali, ondeggiando pervenga a questo unico e purissimo fonte di vero bene " [3].

Sicchè, per il Petrarca Amore è soprattutto sentimento forte, invadente, tremendo: è violenta passione, la quale, mentre tormenta il cuore e strugge il corpo, nello stesso tempo trascina l'anima e l' allontana dalla sua vera felicità, ch'è riposta in Dio. L'uomo lo prova e lo soffre, il moralista lo analizza e lo giudica: ed uomo insieme e moralista si trovano, così, in un mondo assolutamente nuovo rispetto a tutti i predecessori nel genere.

II.

Nello *stil nuovo* Dio è il primo amore, l'*eterno amore*, opera di amore la sua creazione, amori le sue creature: gli angeli e, quindi, amore la donna-angelo e amore la virtù operatrice di lei, la sua spirazione; poi, amore quello delle creature al creatore e, quindi, amore quello del poeta alla donna-angelo e, per lei, a Dio. Tutto è emanazione graduale di Dio e tutto è scala diritta a lui.

Ma nei *Fragmenta* codesto ordine di cose cessa, e mentre Amore allontana dal cielo, invece, appunto al cielo guida la ispiratrice di quello, Laura. Onde, la contradizione par chiara ed innegabile. Soltanto, il Poeta non la vide mai.

---

[1] Son. *Come tal ora*.
[2] Son. *S'amor non è*.
[3] Dial. III, ed. cit., pp. 131 e 135.

Egli esalta in tutti i suoi particolari la bellezza della sua donna e dice e ripete in tutti i toni che il suo cuore, la sua mente, tutta l'anima sua è presa di tal bellezza e la fa sua luce, suo mondo, sua vita. Ella supera Venere e Marte, scolora il Sole, vince *con Giove... ogni altra stella;* [1] ritratta in carte, fa subito pensare a un'opera

. . . . . di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
Ove le membra fanno a l'alma velo; [2]

ammirata in tutta la sua gloria, maggiore di quella del sole

Quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,

e di quella del *celeste arco* quando si vede *dopo pioggia*

Per l'aere in color tanti variarsi,

accende tosto la fiamma amorosa, che prende, avvolge, consuma:

I' vidi Amor ch'e begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere. [3]

Poi, negli occhi, mirando fiso, s'impara

Come s'acquista onor, come dio s'ama,...
. . . . . e qual è giusta via
Di gir al ciel. [4]

Soltanto, non è tutto. Ecco che il Poeta, pieno d'un pensiero che lo disvia dagli altri, lo fa solitario e di quando in quando lo invola a se stesso, ha l'oscura coscienza di dover fuggire la sua amata mentre la cerca, e se la vede passare, la trova *dolce* e *ria*, se vuole giudicarla, la chiama

Questa bella d'Amor nemica e mia. [5]

Quindi, pensa, riflette sugli sdegni insistenti di lei e v'intravede un ammonimento, che rivela netto a sè e al proprio cuore, senza perdersi nei soliti lamenti o raffreddarsi in vane considerazioni:

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio. [6]

---

[1] Son. *Quest'anima gentil.*
[2] Son. *Per mirar Policleto.*
[3] Son. *Nè così bello 'l sol.*
[4] Son. *Qual donna attende.*
[5] Son. *Pien d'un vago penser.*
[6] Son. *Anima, che diverse cose tante.*

In seguito, coglie un dialogo tra una donna attempata e Laura sull'onestà femminile: quella antepone, per pregio, la vita alla

Vera onestà, che 'n bella donna sia,

l'altra volge l'ordine, sentenzia, in tesi generale, che

. . . . . e' non fur . . . . .
Senza onestà mai cose belle o care,

conclude che

. . . qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva;

e il Poeta rincalza l'opinione di Laura e magnifica lei:

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest'una vedremo alzarsi a volo. [1]

Dopo, è tutto un inno al modo di vedere di Laura, a cui *di nulla cale, se non d'onor;* che non teme visco o lacci o reti d'amore; che disprezza perle, robini ed oro, *quasi vil soma;* che tiene a noia

L'alta beltà, ch'al mondo non à pare,
. . . . se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi. [2]

Oramai, i rapidi ma frequenti baleni, che attraversano la coscienza del Poeta, rompono bruscamente le tenebre, che l'avvolgono ancora, e la verità, già nascosta e nè manco presentita, fa di quanto in quanto capolino, scuote i primi inganni, getta il seme del dubbio. La bellezza corporea, che sempre affascina e infiamma ed incatena, già cede il primo posto alla castità, anzi, intanto essa ha valore in quanto è ornamento dell'altra; gli sdegni, che ancora sconvolgono e tormentano, hanno ora un senso riposto, distraggono dalle mondanità, mirano a qualcosa di più alto; l'amore trova una nemica in colei che l'ispira, spunta in lei i suoi dardi, sfrutta con lei le sue arti. Come governarsi?

Nelle sue confessioni al vescovo d'Ippona il Poeta, conducendosi ancora incerto tra' veri beni e i falsi, aveva ragionato prò e contro l'azione esercitata da Laura su di lui e infine, per via di sottili considerazioni e nel fervore dei pensieri celesti dominanti, aveva con Terenzio esclamato:

. . . . O indignum facinus! nunc ego et
Illanc scelestam et miserum me esse sentio!
Eun., sc. I.

Poichè Laura, più che altro, rivolgeva tutte le facoltà di lui alla sola

[1] Son. *Cara la vita*
[2] Son. *Arbor vittoriosa*

sua persona e i desideri di lui " dal Creatore alla creatura „ così che " considerato che ogni cosa creata si debba amare per amore del Creatore „, egli, " pel contrario, preso dalle lascivie d'una creatura, non *amava* il Creatore per quel modo e via che si conviene „ e si meravigliava " dell'artefice, come non avesse creato cosa più formosa, e niente di meno la forma corporea è l'ultima fra tutte quante le altre bellezze „ [1].

Ora, dopo cinque anni, nella canz. *Io vo pensando*, lo stato d'animo non muta e nemmeno mutano i giudizi sfavorevoli; soltanto, ricompaiono sotto il velo d'una melanconia molle e spontanea, che da un lato ne attenua le tinte e, dall'altro, lascia quasi indovinare la lotta intima e disperata, che li suscita. Qui è un pensiero che dice alla mente:

> Già sai tu ben quanta dolcezza pòrse
> Agli occhi tuoi la vista di colei,
> *La qual anco vorrei*
> *Ch'a nascer fosse per più nostra pace;*

là, è un *altro voler* che invade il campo e fa sì che il Poeta, come presago del vero, sino allora sconosciuto, dichiari a sè che

> ....mortal cosa amar con tanta fede,
> Quanto a Dio sol per debito convênsi,
> Più si disdice a chi più pregio brama;

infine, è lo sgomento del Poeta medesimo, il quale comprende che ha smarrito la giusta via, sente che è troppo lontano dal cielo mentre tenacemente, e senza più volerlo, è legato alla terra, osserva che invecchia e che la morte l'incalza, cerca invano del viver suo nuovo consiglio e constata che, mentre vede il meglio, s'appiglia al peggio.

Ma un passo più avanti è fatto. Agli occhi del Poeta Laura non è più una bellezza unica, sovrana, infinita, in cui non sa che primeggi, o il pregio del corpo o la virtù dell'anima; da cui scocca il dardo amoroso, che accende i sensi e offusca la ragione, e per cui, nello stesso tempo, si conoscono le vie del cielo. La necessità di distinguere cosa da cosa già si presente; i dubbi vanno risolvendosi; le contradizioni accennano a scomparire. L'amore ch'arde nelle vene del Poeta, è nato dalla bellezza corporea di Laura, la quale è l'ultima delle bellezze, è cosa mortale e cede, di gran lunga, al paragone con la castità per cui solo la donna è *vera donna* [2]. Laura casta, onesta non seconda codesto amore, che è un errore, un vaneggiar, un'estrema insania, ed è causa di morte morale certa e irreparabile; ma lo combatte s n dalle origini, lo disdegna con crudezza implacabile. Il Poeta ama e soffre e si lamenta; ma, a un certo punto, dubita

---

[1] Dial. III, ed. cit., p. 126.
[2] Son. *Arbor vittoriosa.*

dell' essenza del suo amore, giustifica le sue sofferenze, muta il tono e l'indirizzo ai suoi lamenti.

Frattanto, nell'incalzarsi di pensieri e di sentimenti così diversi, Laura muore. In primo, ne seguono lacrime e disperazioni, rimpianti e invocazioni alla morte; poi, è un rinnovare alla memoria, con dolorosa insistenza, tutto un passato, e un magnificarlo, desiderandolo invano; quindi, subentrano la riflessione, l'esame d'ogni particolare, il giudizio sereno; infine, la verità si mostra nella sua piena luce e conclude e determina sicura. Il Poeta si conferma nell'opinione, prima appena abbozzata, che negli sdegni di Laura pel suo amore era la salute di lui:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni! [1]

E si compiace di quello stesso, per cui prima aveva levato la voce querula e benedice a Laura e all'opera santa di lei:

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.....
Oh quant'era il peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera! [1]

Poscia, nettamente, distingue in Laura la bellezza dall' onestà e in effetto ritiene quella la sola ispiratrice delle amorose punte e questa, invece, l'unica guida al cielo:

Due gran nemiche insieme eran aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'e begli occhi amanta,
Onde uscir già tant'amorose punte. [2]

[1] Son. *L'alma mia fiamma.*
[1] Son. *Come va 'l mondo!*
[2] Son. *Due gran nemiche.*

E mentre all'una attribuisce anche la beatitudine eterna di Laura:

Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ove or triunfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua invitta onestate; [1]

nello stesso tempo, giudica recisamente caduca e fragile l'altra:

Questo nostro *caduco e fragil bene,*
Ch'è vento ed ombra ed à nome beltate,
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo: e ciò fu per mie pene; [2]

e si pente d'averla tanto amata:

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi. [3]

Sopraggiunge il tempo dei *Trionfi*, in cui il Poeta, come scampato da una tempesta che ha minacciato di sommergerlo, guarda dalla riva le onde ancora sconvolte, con occhio fermo, sovrastante, e con la mente chiara, investigatrice. E come Amore gli è apparso nella sua vera qualità: artefice d'inganni e di dolori, cagione di traviamenti e di perdizioni per l'uomo, che tenta al sommo Bene; così Laura la vede nella sua piena gloria e nel trionfo delle sue infinite virtù, tutte di cielo:

. . . . eran con lei tutte le sue
Chiare Virtuti (oh gloriosa schiera!);
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna a la front'era,
Nobile par' de le Virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia a l'altre due confine;
Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine;
Bell'Accoglienza, Accorgimento fôre;
Cortesia intorno intorno a Puritate;
Timor d'infamia e sol Desio d'onore;
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch'è si rara al mondo)
V'era con Castità somma Beltate.

E la vede armata, più pertinace che in vita, contro Amore, il quale

---

[1] Son. *Passato è 'l tempo.*
[2] Son. *Questo nostro caduco.*
[3] Son. *I' vo piangendo.*

ancora non ha smesso il proposito di tentarla e di assalirla per farla della sua schiera. Già l'uno, *con tutti i suoi argomenti,* muove terribile, lo strale nella destra, nell'altra l'arco e la corda all'orecchia:

Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;

e l'altra è

. . . . più presta assai che fiamma o venti,

pronta a schivare il colpo. I presenti,

Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l'orror de l'impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto;

il Poeta, che assiste trepidante, sta

. . . . . con gli occhi attento e fiso
Sperando la vittoria ond'esser sôle;
E per non esser più da lei diviso.

Il colpo d'Amore parte, ma va a vuoto, chè si estinguono in *fredda onestate*

I dorati suoi strali accesi in fiamme
D'amorosa beltate e 'n piacer tinti;

Laura, con catena di diamante e di topazio, lega l' avversario e ne fa quello strazio, che basta a mille vendette; il Poeta ne è *contento e sazio.* Ma come, in parte, lo smentiscono le parole poco prima rivolte ad Amore, avanti che la lotta fosse decisa! Con un sospiro, mal represso, dell'animo gli ha detto intimamente, ma non così che non si leggessero

Ne gli occhi e ne la fronte le parole:
. . . . . "Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno,
Nè temer che già mai mi scioglia quinci" [1].

È inutile. La mente del moralista si sforza a dar corpo al suo concetto prestabilito e riesce, di fatto, allo scopo, mostrando, nel complesso, che Amore è passione, suscitata dalla parte più caduca della donna, la bellezza corporea, e nemica al bene dell' uomo, il quale dalle miserie del mondo voglia elevarsi alla pace e alla gioia del cielo; passione che la

[1] *Trionfo della Pudicizia.*

donna medesima, però, può aiutare a vincere, se in essa al di sopra dei pregi del corpo sta l'*onestà*, che sola spunta i dardi amorosi, distacca dalle apparenze di diletti terreni e rivolge l'anima a Dio, fonte unica di bene vero, eterno. Ma il cuore dell'uomo sempre cede alle passioni e ama la bellezza sensibile; non sordo affatto agli ammonimenti della ragione, nondimeno esclama ancora una volta con Terenzio:

Et tedet et amore ardeo, et prudens sciens
Vivo, vidensque pereo nec quid agam scio; [1]

compreso d'ammirazione delle virtù celesti di Laura, gode però che in essa, anche tra' beati, splende

. . . . con Castità *somma Beltate.*

E quando, levatosi col pensiero al *terzo cerchio*, la rivede *più bella e meno altera*, compassionevole con lui e di lui desiderosa, lieta del bene sommo, di cui è fatta partecipe e che mente umana non riesce a concepire, gode al sentirla, fra l'altro, sospirare le sue belle membra, forse più che al vederla in tanta gloria:

Te solo aspetto e, quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo. [2]

E per la morte di lei crede d'aver perduto ogni dolcezza della sua vita e il mondo ciò che di più bello avesse e di cui potesse gloriarsi:

Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza de mia vita è tolta.....
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion ài di dover pianger meco;
Chè quel bel, ch'era in te, perduto ài seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi. [3]

Poichè indarno chiede

. . . . a Morte incontr'a Morte aita,

egli s'acqueta nel suo dolore, soltanto per la speranza che le sue rime dolenti possano eternare sulla terra la memoria di lei:

E, se mie rime alcuna cosa pônno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna. [4]

---

[1] *Il Secreto*, ed. cit., dial. III, p. 136.
[2] Son. *Levommi il mio penser.*
[3] Canz. *Che debb'io far?*
[4] Son. *L'aura e l'odore.*

Stanco di vivere ed anelante a lei nel cielo, vuol, fino all'ultimo istante, ragionare della sua bellezza, perchè sia conosciuta pienamente al mondo e degnamente amata:

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:...
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta;
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca ed ame [1].

Diremo questa una delle tante incertezze e contradizioni del Poeta. Ma forse non ha anch'essa le sue cause e le sue giustificazioni?

III.

Venuto su non propriamente bello, " ma tale che sul fior degli anni poteva piacere; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima " [2], il Petrarca nel 1325 portava nella splendida e licenziosa Avignone la sua smania smodata di godere per sè e di piacere agli altri, nonchè la sua passione dello studio, che la modesta scuola di Convenevole da Prato aveva fatto manifestare in Carpentras e aveva alimentato, in Bologna, il contrasto intimo ed angoscioso in lui tra il fascino della grand'arte dei Romani e il disgusto delle barbare formole dei giureconsulti. Entrava tosto nello stato ecclesiastico, ma soltanto per provvedere ai bisogni della vita: le mondanità e l'antichità classica non lo lasciavano distrarsi. E si dava cura di mutar vesti sovente e di profumare la guarnacca, d'arricciare i capelli e di calzare elegante; cercava ansioso le conversazioni, i conviti, le belle donne e le loro grazie e l'ammirazione della folla al suo passaggio, in quell'epoca ancora votata al disprezzo del mondo ed alla mortificazione della carne.

D'altro canto, con Vergilio e con Cicerone appagava il sentimento della bellezza della forma, che nel Medioevo era andato interamente perduto e che in lui, invece, s'era manifestato potente sin dall'adolescenza, quando aveva mostrato gran diletto della maestà e del ritmo delle parole latine; si esaltava della piena conoscenza del mondo antico, sino allora o abor-

---

[1] Son. *Ite, rime dolenti.*

[2] *F. Petrarca ai Posteri* in *Lettere d. cose fam.*, ed. cit., vol. I, pp. 201-2.

rito o franteso per le mire della chiesa signoreggiante a conciliare le autorità discordi su cui si fondava, a ridurre semplici anelli del suo sistema così gli scrittori profani come i sacri; si gloriava di rivelarsi poeta e di apprendere l'arte oratoria, opponendo, a quanti ripetevano non aver la poesia altro ufficio se non quello di spacciare menzogne, che per essa si salva qualsiasi nome dall'oblio, si acquista il privilegio dell' immortalità, ed ai contemporanei, educati fra le pastoie della Scolastica e ligi ai dettami inesorabili della logica, provando, con l' esempio, la superiorità del parlare come detta l'intimo sentimento.

Nel 1327 conosceva Laura e, invaghitosene, nel nuovo amore metteva tutta la fiamma del suo sangue ardente, la febbre del desiderio vivo ma inappagato, l'entusiasmo della mente accesa dalla sensualità della lirica provenzale.

Accompagnando il Colonna a Lombez nel 1330 e, tre anni dopo, visitando la Francia settentrionale e le Fiandre, all' anatema troppo assoluto gettato sulla natura dal cattolicesimo medievale, al gusto dell' abietto e dell'ignobile, all' apoteosi del dolore e del patimento di tutto un popolo malato e consunto da continui rapimenti in contemplazioni celesti, contrapponeva, a poco a poco, un concetto più umano della vita, un senso vero della realtà delle cose, un diletto sommo delle varie bellezze fisiche, un sentimento della natura, che, per lui, rinnovava e rendea mirabili le relazioni fra lo spirito e il mondo esteriore.

Egli poteva già dirsi un vero anacronismo nell'età sua, un'anticipazione completa e inaspettata d'un mondo a venire; quando, nel 1335, in compagnia del fratello Gherardo, compì la vagheggiata ascensione sul monte Ventoux.

Improvvisamente, in lui, al nuovo si sovrappose il vecchio coi suoi geli e i suoi terrori, col suo antagonismo tra materia e spirito, col suo annegamento del finito nell'infinito e dell'uomo in Dio. Quindi, a Cicerone e a Vergilio fu opposto S. Agostino, fatto subito l'unico idolo, l'unico eroe; al culto dell'eloquenza fu sostituita l' aspirazione alla salute dell' anima, allo studio della poesia quello della scienza divina. E l'amore cocente della gloria e della donna intiepidì nell'ansia opprimente d'una triste espiazione; e impressa a neri tratti nell' anima pesò, ognora e dovunque, l' imagine della morte.

Parea l'annientamento d'un'esistenza sino allora così rigogliosa e bella; pareva il tramonto improvviso e doloroso d'una grande coscienza, la quale, dopo aver lanciato nella tetraggine d'un cielo caliginoso un fascio di luce foriero del sereno, azzurro e fulgido, lasciava al suo scomparire più fitte, dietro a sè, le tenebre e l'aria più uggiosa.

Ma l'antico fuoco non si spense sotto la cenere che il passato, reagente, vi accumulava sopra per distruggerlo, e vivide scintille, mandate fuori ad ora ad ora, testimoniavano la sua persistenza. Il Petrarca, che se ne avvide, ne fu accorato e, come da un amuleto, non si staccava mai dal suo S. Agostino, e la notte recitava salmi penitenziali, si batteva il petto, piangeva raccomandando fervorosamente l'anima a Dio. Soltanto, sentì presto in sè prendere proporzioni smisurate la lotta tra il vecchio e il nuovo e, ch'era peggio, a lui mancava la potenza di dare all'uno la palma su l'altro. Dante, natura equilibrata di sensitivo-attivo, avrebbe subito deciso e seguito, senza tentennare, la via scelta. Al Petrarca faceva ostacolo il suo temperamento di sensitivo-contemplativo-emozionale, e l'intima lotta, non saputa dominare, trascinò lui per un avvicendarsi ininterrotto di luce e di tenebre, d'esaltazioni e di terrori, di gioie e di pene, dove lo spirito, anelante invano alla pace, trovò le torture dell'*acedia:* segreta e perenne melanconia, dovuta a qualcosa d'insodisfatto, che sentiva in sè e non gli dava mai requie.

Nessun fatto della vita seguì, che non riflettesse codesto particolare stato d'animo, come nessuna concezione della mente, che non ne fosse compenetrata. Venne il tempo dell'ordinamento dei *Fragmenta* e le cose non erano mutate: quelli ebbero quindi il carattere, il tono, il colorito che dovevano avere. L'ambiente ne determinò l'intendimento morale; la duplice educazione intellettiva vi aggiunse uno scopo artistico, ne collocò l'azione in un paesaggio campestre prima e poi nel cielo, e ne rese sovente opposti i pensieri, i sentimenti, i giudizi; il temperamento proprio ne cagionò le incertezze, i tentennamenti, la melanconia soave. E l'amore e la donna rispecchiarono alternativamente il giovine elegante di Avignone assetato di piaceri terreni, avvezzo alla sensuale espressione artistica d'oltr'Alpe e il fedele seguace del vescovo d'Ippona, nemico delle passioni; l'uomo nuovo avido di gloria nel mondo, affascinato da ogni bellezza sensibile, entusiasta degl'incanti della natura e l'uomo vecchio rivolto al cielo, innamorato delle virtù dell'anima, anelante all'annegamento completo nella gloria divina; il poeta orgoglioso di procacciar plauso a sè e agli altri, studioso di dar maggiore efficacia e attrattiva ai propri pensieri mediante il prestigio della forma, vago della vita, dell'aria armoniosa, profumata, delle piagge fiorite, ridenti e il moralista indifferente di ammirazioni passeggere, ingarbugliato in un arruffio di astrazioni, di allegorie, di simboli, preoccupato sempre di espiazioni terribili, di morti paurose.

La meravigliosa armonia, ideata dalla filosofia tomista, tra terra e cielo, tra la creatura e il creatore, tra il sensibile e l'intelligibile era oramai

rotta. Il Petrarca non conobbe S. Tommaso, anzi lo evitò; e con la guida degli scrittori religiosi più antichi, e specie di S. Agostino, ritornò all'orrore del mondo e all'estasi per l'invisibile, al disprezzo della carne e all'esaltazione dello spirito. Sennonchè, il mondo e la carne, che lo avevano attirato e conquistato nell'età delle impressioni più potenti e degli affetti più tenaci, non perdettero per intero agli occhi suoi il fascino primitivo, ed egli, privo di forte volontà e incapace di risoluzioni recise, rimase, come lo Stilita, sospeso tra il cielo e la terra.

Poichè, la religione del Petrarca non uscì mai dal campo delle idee, mai fu un sentimento vero e profondo. Avverso al sistema filosofico, per cui Dante, pur non perdendo nulla della sua individualità e della sua fisionomia speciale, trovò le vie del paradiso e giunse alla misteriosa visione della trinità, il Petrarca si accostò piuttosto alla corrente mistica dell'epoca e la ritrasse in sè. Ma come scolorita, mutata! Per averne un'idea, basta considerar lui quando il Giubileo del 1350 lo chiamò a Roma per far penitenza. Le turbe dei romei, tutte compunte e disciplinandosi, andavano salmodiando per le vie e parlando di prodigi e di reliquie, ed egli, nella sua stanza, al tavolino solitario, evocava gli eroi dell'antichità e a Varrone, quasi rapito dalle sue memorie, scriveva, palpitando: " A venerarti, ed amarti, la tua virtù singolare, la tua dottrina e del tuo nome la chiarissima fama mi astringono " [1]. Era il conforto, che l'animo, pieno della passata gloria latina, trovava in mezzo alle manifestazioni varie e deliranti della fanatica devozione d'una folla, a cui un pensiero ascetico l'aveva unito più col corpo che con lo spirito.

La sua vera fede non era per il cristianesimo, che nondimeno difendeva contro gli Averroisti, ma per quanto egli aveva derivato dai suoi primi studi e dalla vita giovanile. L'ascensione sul Ventoux apportò una rivoluzione nelle sue idee, ma poco o punto influì sui suoi sentimenti. E come i sentimenti e le vergogne non riuscirono mai a mutare in lui l'uomo fatto alle gioie, pur brevi e caduche, del mondo, non impedendo che cercasse sempre la protezione dei grandi per assicurarsi i comodi del buon vivere, che tante volte tornasse ai rumorosi allettamenti della società quante volte aveva deliberato di evitarli, che invano facesse resistenza agl' inviti insistenti della carne e agli occhi innamorati, i quali—secondo una sua espressione—non cessarono di essere i condottieri della sua rovina, che giudicasse ambiguo se la morte sia un bene o un male, che mai si sentisse spinto a sacrifizi di sorta per conquistare il bene eterno, che la mattina, dimentico dei terrori notturni, desse il saluto festante al sole e alla natura; così

[1] *Lett. d. cose fam.* XXIV, 6.

lo scopo morale, voluto raggiungere, poco agì sul suo modo di rappresentare e l'amore e Laura.

La mente fredda e giudicante incatenò nel tempio della Pudicizia il *comune nemico* Amore e soddisfatta inneggiò al trionfo dell'onestà di Laura, ma il concetto non soffocò il sentimento e nulla la ragione tolse ai fremiti del cuore. Ciò che attraversa, dal principio alla fine, i *Fragmenta,* e li colorisce, li riscalda, li anima, è sempre il sentimento amoroso, che disprezza la ragione:

Chè 'l fren de la ragione Amor non prezza, [1]

esulta dell'impotenza della ragione stessa contro gli occhi invaghiti:

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai
Che 'l fren de la ragione ivi non vale, [2]

gode del predominio dei sensi sull'estinta ragione:

Regnano i sensi, e la ragione è morta; [3]

che freme sotto l'ansia del Poeta di liberarsi dal foco delle passioni, e nelle invocazioni di lui a Dio perchè lo illumini della sua luce, lo conforti della sua grazia, lo esalti nella sua pace, e nelle fervorose preghiere a Laura beata che lo chiami a sè, nella sua gloria celeste:

Oh felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna!; [4]

che trema nei lamenti lacrimosi per le durezze di lei e nella speranza di vederla un giorno buona ed arrendevole:

Vivo sol di speranza,.....
Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde; [5]

che tripudia della felicità di potere contemplar lei in questo mondo:

Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e fraile viver mio; [6]

---

[1] Son. *Come talora al caldo tempo.*
[2] Son. *Ahi, bella libertà.*
[3] Son. *Voglia mi sprona.*
[4] Son. *E' mi par d'or in ora.*
[5] Son. *Aspro core e salvaggio.*
[6] Son. *Sì come eterna.*

che geme in un dolore senza nome per l'immatura dipartita di lei, per l'improvviso scomparire della sua bellezza infinita:

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Facevi umile ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce riso, onde uscio il dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero! [1]

e che si sublima nel sospiro bramoso rivolto alla terra, la quale copre il corpo di lei; a quella terra felice:

E tu, che copri e guardi ed àï or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco? [2]

D'altro canto, il moralista sciolse il suo voto rappresentando la *gloriosa schiera* delle virtù, che a Laura facean corona in cielo e magnificando quest'ultima come *bella vincitrice* di Amore, tra il plauso di quelli

Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto; [3]

ma la vera Laura, che irradia della sua luce tutte le rime, apparirà sempre colei che, con le *belle membra,* accese e fe' divampare il fuoco d'amore, ora ammirata

. . . . . quand'ella parla o ride,
Che sol se stessa e null'altra somiglia,

e

. . . . . quando tra l'erba
Quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo,

nonchè per quel suo

. . . . . bel seren de le tranquille ciglia; [4]

ora contemplata mentre ha *i capei d'oro a l'aura sparsi* e avvolti da questa in *mille dolci nodi,* mentre ha suffuso il volto di *pietosi colori* e incede con un andar che non è

. . . . . cosa mortale,
Ma d'angelica forma; [5]

---

[1] Son. *Oimè il bel viso.*
[2] Son. *Poi che la vista angelica.*
[3] Son. *Trionfo della Pudicizia.*
[4] Son. *Amor ed io.*
[5] Son. *Erano i capei d'oro.*

ora esaltata su tutte le più belle donne d'ogni età e ritenuta come *gloria grande* di natura: [1] e sempre amata e desiderata dal Poeta, pianta dopo morte e domandata ai luoghi diversi che la conobbero, sognata nelle notti dolorose, invidiata al freddo sasso che la coprì, cercata fin lassù, nel cielo, che ne accolse lo spirito con l'apparenza, però, della passata sua beltà corporea.

Lo *stil nuovo* conobbe pure le gioie e le pene d'amore e sotto le forme dell'angelo sentì spesso la donna: ma rivolse tutto allo scopo voluto e tutto interpretò alla stessa stregua. Per esso Amore e la donna tormentavano il poeta perchè potesse per la via del dolore giungere al sommo bene: e tormentavano la parte sensitiva di lui, che conduceva al peccato e quindi alla morte morale, per agevolare e far trionfare la parte intellettiva, la sola adatta ad apprezzar la virtù e a procacciare la vera felicità. Così doveva essere e così avveniva. Poichè lo *stil nuovo,* collocato il suo punto d'osservazione nella mente, vide tutto traverso a quella sua determinata teoria filosofica, su tutto proiettò quelle sue idee dominanti e fisse. Quindi anche il cuore umano riguardò dal di fuori e giudicò le tempeste di lui dalla rocca serena della ragione, come dalle sfere dell'ideale considerò la bassa e palpitante realtà, come dalle beatitudini del cielo valutò le miserie della terra.

Ma il Petrarca sentì tutto se stesso sempre nel suo cuore, e di là riguardò il mondo circostante, di là rivolse l'attenzione verso l'alto. Ne seguì che, pur peregrinando assai volentieri nei campi luminosi dell'idea e dando alla ragione, all'astrattezza sistematica e ai concetti morali la loro parte nella sua vita e nelle sue opere, nondimeno egli si trovò più in centro nei regni del sentimento, e del mondo e delle cose soprattutto rilevò e considerò altamente il lato umano. Fece lo stesso per il suo amore e per Laura, i quali, per ciò, lasciando tra le celesti Intelligenze del Medioevo moralizzante e dottrinale, già chiuso dalla *Comedia,* più che ogni altra, Beatrice e la sua divina spirazione amorosa, colorarono entrambi il crepuscolo d'un'epoca nuova, di cui il loro Poeta era il primo uomo.

Ed ora, come procedettero nei *Fragmenta* l'uomo insieme e l'artista?

IV.

Da alcuni passi delle opere del Petrarca s'è arguito ch'egli avesse della poesia lo stesso concetto del Medioevo; la ritenesse, cioè, anche lui, come Dante, una veste della verità. [2] Ma sappiamo ch'egli medesimo a Giovanni

[1] Son. *In tale stella.*

[2] Cfr. Voigt, *Il risorgimento....* pp. 34-6.

Colonna di San Vito scrisse: " E molto io parlo, e scrivo molto, non tanto per giovare a questa età di disperata miseria, quanto a sfogare la bile e a disacerbare scrivendo l'animo mio "; [1] e che nella *Prefazione* alle *famigliari* confessò che per lui era tutt'uno scrivere e vivere. Egli visse soprattutto una vita di sensazioni e di sentimenti, ed esprimendo questi nella loro pienezza e sincerità, come poteva contemporaneamente nei suoi scritti collocar sempre una verità astratta, ideale? E c'è di più.

Dante vide in Dio la suprema verità e in Dio la suprema bellezza; per lui *vero* e *bello* avevano la stessa fonte e quindi la stessa essenza: il bello era l'apparenza del vero. Questo era proprio della parte intellettiva dell'anima umana, era nelle idee, le quali, perciò, risultavano le sole suscettive di bellezza. E la poesia, banditrice del vero, derivava da quest'ultimo il suo valore estetico, perchè dato appunto dal fondo morale, dalla *proporzione*, dall'*ordine*, dall'*armonia*, dalla *claritas* e dalla *integritas* o *magnitudo*, presi tutti insieme, di esso [2].

Il Petrarca, invece, il quale non vide nell'universo codesto ordine prefetto d'una filosofia che non conobbe, e netta segnò una linea divisoria tra il mondo affettivo e quello ideale, collocò anche lui il vero nella mente, ma non tutto il vero; non escluse la bellezza dell'intelligibile, ma ammirò e amò più quella, che i suoi sensi percepivano. Di fatto, furono ugualmente verità reali per lui i piaceri mondani, l'entusiasmo per l'antichità classica, la sete di gloria tra gli uomini, la passione per Laura, l'amore della natura, la paura della morte, la melanconia lacerante dell'anima. E a lui parvero specialmente belli la vita tra il plauso dei contemporanei e l'ammirazione dei posteri, gli spettacoli del mondo esteriore, la corrispondenza e compenetrazione dello spirito con le cose, la solitudine delle piagge fiorite, i capelli e il viso e gli occhi e il corpo di Laura. Sentitelo:

> Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
> Uscir buone de man del Mastro eterno;
> Ma *me, che così a dentro non discerno,*
> *Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.* [3]

Dov'è qui l'ansia medievale di penetrar a ogni costo nell'intimo delle cose per scoprirne la verità nascosta e godere soltanto della scoperta? L'apparenza sensibile basta, e se è veramente bella, l'occhio se ne diletta e vi riposa, lo spirito vi si appaga.

---

[1] *Lettere d. cose fam.*, VI, 4.
[2] V. Azzolina, *Op. cit.*, 195 segg.
[3] Canz. *Lasso me.*

In arte, poi, giudicò somma e principale bellezza quella della forma, la sola capace di soddisfare il suo senso dell'armonia e del ritmo, di riprodurre lo splendore e la dignità dell'eloquenza ammirati in Cicerone, la melodia e la dolcezza sentite in Vergilio, di rispecchiare la forbitezza e l'eleganza del viver suo. Accortosi del pregio, in cui eran tenute le sue rime volgari, dubitò dell'eccellenza del loro stile e avrebbe voluto limarle assai più; ma non potendolo, perchè tardi, manifestò sinceramente il suo cordoglio:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, *in stil più rare.*
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso (e non ò più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare. [1]

O dunque? Ammettiamo pure che anche per quanto riguardi il concetto della poesia il Petrarca tentennasse tra il vecchio e il nuovo, ma è innegabile che in tutto codesto, testè rilevato, c'è tanto da far pensare *a priori* che il problema estetico dei *Fragmenta*, se non diametralmente opposto, si presenta però molto diverso da quello dello *stil nuovo*. Poichè, si hanno forti elementi per ritenere che non sempre nell'intenzione del Poeta una stessa espressione dovesse rendere l'idea pura e la forma, il simboleggiato e il simboleggiante, come per gli stilnovisti, i quali, però, per forma intesero la *fictio rettorica*, la *veste*, il *segno*.

Nei *Fragmenta* il concetto, l'allegoria, il simbolo non potevano mancare, essendo imposti dall'epoca e dall'ambiente, e non mancano. Ma come nell'amore del Poeta il mondo delle idee influì soltanto sul severo giudizio di esso, che poco o punto interessa, così nei *Fragmenta* il valore astratto, ideale è secondario e i più non vi badano. L'idea pura non vi appare nello sforzo incessante di penetrare in ogni parola, in ogni verso, in ogni componimento poetico, perchè il lettore la noti, l'apprezzi e la ritenga bene, come in ispecie nella *Vita nova*. Essa rimane piuttosto nella mente del Poeta e attende all'unico ufficio di presiedere all'ordinamento definitivo dell'opera e di condurlo con quel dato fine morale. Quando essa cerca un'espressione sua propria, non trova la vivezza dell'immagine o la fiamma del sentimento, come spesso in Dante e nei suoi compagni d'arte. Perchè, mentre da questi ultimi è sovente considerata non in sè ma nei suoi effetti, col Petrarca non va al di là della sua essenza e del suo luogo

[1] Son. *S'io avessi pensato.*

d'origine; e la sua espressione, quindi, che negli uni ritrae, inconsapevolmente, la sincerità e l'efficacia delle impressioni suscitate, nell' altro, invece, rispecchia sè sola fedelmente e freddamente. Pertanto, l'amore e la donna ideali, nello *stil nuovo* ispirano ammirazione, meraviglia, adorazione, gioia serena e contemplativa, tristezza, dolore, e si muovono, palpitano, vivono in queste emozioni diverse, e si rivestono, così, di poesia vera, e danno il tono, le determinazioni, il carattere alla scuola; nei *Fragmenta* restano astrazioni, s'internano nell'analisi, s'inviluppano di sentenze, si raffreddano con declamazioni, costituiscono il lato difettoso, secondario e generalmente trascurato.

Soltanto, se non commuovono il poeta, interessano anch'essi l'artista e il magistero della forma li adorna sempre, e talvolta così altamente da abbagliare, ingannare e far dire poesia spontanea ciò ch'è rettorica pura.

Certo, nessuno li ammira nei versi, portati alla massima chiarezza ed eleganza, dei *Trionfi,* ove l'uno e l'altra non sono che nomi, contemplati dalla ragione e dalla riflessione filosofica, guardati nel passato e colti fuori dell'azione, mutati da sentimento in idea, da individuo in genere; ove il loro trionfo è nello stesso tempo la loro dissoluzione, la loro morte. E nessuno riconosce Laura, tra l' altro, nel son. *Due gran nemiche*, in cui ella si sdoppia, s'innalza nella luce e sprofonda nelle tenebre, splende nella gloria eterna e s'oscura nel ricordo delle *amorose punte* suscitate; non è tutta astrazione nè tutta realtà, non ispira il solo bene o il solo male, non guida recisamente al cielo nè lascia affatto sulla terra. Sono tutti concetti, generalità, antitesi che non sfuggono, perchè troppo trasparenti sotto il velo della tecnica perfetta.

Ma non è così in altre rime, come, p. es., nel son. *Passa la nave mia,* che a molti assai facilmente par d'essere un' espressione d' arte sincera e potente. Tutti convengono ad ammettere che intendimento del Poeta fu di paragonarvi a una nave in mare tempestoso l' animo suo in balia dei tormenti d'Amore e degli sdegni di Laura. E la struttura del verso, la dignità della frase, la precisione della parola, il chiaroscuro delle tinte, dei toni, del movimento fanno credere ben riuscito il paragone e giudicar sorprendente l' effetto. È, però, una pretta illusione dovuta all'abilità somma dello scrittore. Di fatto, a chi noti bene, il sonetto accarezza l'orecchio, abbaglia la fantasia e soddisfa il gusto estetico, ma lascia freddo il cuore e non suscita emozioni di sorta. Perchè? perchè dovrebbe essere espressione di sentimenti forti e contrari, ma il sentimento manca affatto; dovrebbe rappresentare in azione l'amore tormentoso e la donna oltremodo schiva, ma l'uno è generalizzato in *nimico* circondato di sospiri, di speranze, di desideri, di lacrime e di errori, l'altra è rimpicciolita e immobi-

lizzata in due *dolci segni*, che si celano; dovrebbe mettere a nudo l'animo del Poeta e ritrarne lo scompiglio, le pene, le lotte del senso contro la ragione, e lo sconforto disperato, ma la visione della nave prevale ed occupa il campo. Infine, tutto anche qui è guardato dal di fuori e idealizzato; tutto rivela che il cuore è freddo e che la mente subisce il fascino d'una bella immagine, a cui l'artista si studia di dar forma e ci riesce, mentre il poeta tace.

Sennonchè, tutto codesto riguarda la parte limitata che il moralista ha nei *Fragmenta;* ma l'uomo, che vi predomina, va più in là e con l'artista trova anche il poeta. L'amore e la donna reali vengono ad avere un'espressione nuova e più efficace: quella tale, però, che poteva e doveva dare il particolare temperamento dell'autore.

Come tutti i sensitivi - contemplativi - emozionali, il Petrarca subitamente passava, o soltanto tendeva, all'azione sotto l'impeto d'un'impressione, d'un sentimento, ma di lì a poco si raffreddava e impigriva nell'analisi e nella contemplazione di quell'impressione e di quel sentimento medesimi. Così procedette in tutti i casi della sua vita complessa e varia; così fece nel suo amore per Laura. Ella lo accendeva con le sue beltà, lo inebbriava col suo fascino, lo sconvolgeva coi suoi ritegni; ma egli poi e beltà e fascino e ritegni di lei faceva argomento di studio e vi s'indugiava estatico. Parimenti, il sentimento amoroso gli procurava ora gioie sovrumane e ora dolori profondi, ora dolci inganni e speranze soavi, ora delusioni amare e penosi sconforti; ed ecco, a un certo punto, egli mettersi come dirimpetto alle sue stesse emozioni per distinguerle bene e minutamente esaminarle e spiegarsele appieno.

L'espressione artistica non poteva non rispecchiare codesto processo, e lo rispecchiò, infatti, fedelmente. Ebbe quindi due toni, o meglio, due aspetti dello stesso tono: l'uno, più raro e più poetico, colorito nel momento breve e fugace dell'emozione viva; l'altro, assai più vario e ricco ma non tanto poetico quanto artistico, dato dal momento contemplativo sopravvenuto. Ne sono una riprova piena moltissime rime, e le migliori, specialmente quelle riferentisi a uno stesso avvenimento o a un'impressione stessa, che il Poeta raggruppò non senza una determinata intenzione. Io ne contemplerò un solo esempio e varrà per tutti.

Laura piangeva e il Poeta innamorato, che la vide e la udì, n'ebbe

pietà e dolore insieme e vaghezza e commozione immensa. In quel punto espresse così le sue impressioni:

Non fur ma' Giove e Cesare si mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor de l'usate arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio signor ch'i' fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e l'ossa.

Il senso di pietà, di cui nei primi quattro versi non si sa ancora l'origine, ma che è tale da spegnere l'ira di Giove fulminante e di Cesare devastatore, dà subito l'impressione d'una potenza non comune, sconfinata, la quale in tanto afferra e stupisce, in quanto sta, immobilizzandoli, al di sopra delle divine saette e d'una spada indomabile. Il pensiero già ricorre a qualcosa d'inconcepibile, quand'ecco le singhiozzanti parole: *Piangea Madonna*, che illuminano e chiariscono, ma senza attenuare l'effetto primitivo, anzi accrescendolo. Già si sa d'essere davanti a una creatura terrena, ma il suo pianto, che ispira infinita pietà e sulla terra e nel cielo, appar un che di divino, non mai conosciuto. È un'esagerazione? Ma così parve al Poeta e così par a chi legge; la poesia vera non attinge alle fonti della critica, e tanto è più grande quanto più è ingenua. Il pianto di Laura, nella pietà che universalmente suscita, si sente così come in quel particolare dolore del Poeta compenetrato d'una dolcezza che lo fa quasi desiderabile, come nel turbamento nuovo che al Poeta medesimo agita midolla ed ossa. E non s'arresta qui. Poichè, rimasto scolpito nel cuore, esso non perde nulla e muta soltanto negli effetti: è sempre il dolce pianto, che ora, però, fa piangere spesso e a lungo e gravemente sospirare:

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fôre
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Corrispondenza più completa tra impressione ed espressione non potrebbe ricercarsi; chi legge rifà in sè, integralmente, il particolare stato sentimentale dell'autore; ciò ch'è solo dell'opera d'arte sincera e spontanea.

Ma sopraggiunge il momento della contemplazione, che sposta cose e sentimenti, li colloca nel campo dell'analisi, li singolarizza, li scolorisce.

La conseguente e naturale immediatezza tra il lagrimare e il lamentarsi di Laura e la pietà di chi la vede e ascolta, si dissolve in particolari disgregati e gelidi: il pregio degli occhi piangenti e delle parole lamentevoli, la rispondenza della pietà ispirata col senno e col valore di Laura, con l'amore e col dolore del Poeta:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch'àn fatto mille volte invidia al sole,
Ed udì, sospirando, dir parole,
Che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia.

Solo la dolcezza del pianto ne acquista per la immobilità della natura circostante, che n'è incantata:

Ed era il cielo a l'armonia sì intento,
Che non se vedea 'n ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento!

Poi, l'effetto mirabile, che faceva quel pianto scolpito nel cuore del Poeta, impallidisce e quasi si perde nell'insufficienza dell'ingegno e dello stile a ritrarlo:

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma sempre a lui con la memoria torna;

e le lacrime e il lamenti di Laura non valgono ad altro che a muover dubbi sulla vera natura di lei:

L'atto d'ogni gentil pietate adorno
E 'l dolce amaro lamentar, ch'i'udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno,

e lacrime e lamenti, come gli occhi e le labbra da cui si partono, passano a rivestirsi di rettorico abbigliamento:

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Infine, anche il primitivo desiderio di veder sempre Laura piangente, pur

soffrendone: desiderio vago ma tanto significativo ed efficace, si nasconde dietro uno nuovo ma sforzato:

Ove ch'i' pòsi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri;

e la pietà del pianto si restringe ai soli cuori gentili:

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe;

e la dolcezza di esso e dei lamenti passa interamente nel mondo dei fatti logici e si neutralizza nella misurata concissione d'un giudizio:

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì belli occhi uscir mai vide 'l sole. [1]

È un proceder lento ma continuo dal sentimento al concetto, dall'osservazione immediata all'apprezzamento riflesso; ciò che costituisce la caratteristica dell'arte petrarchesca e ne spiega i pregi e i difetti. Ed è così in tutto: anche nella ricostruzione del paesaggio che fa da sfondo alla rappresentazione dell'amore e della donna, anche nella espressione della malinconia indomabile, che di quella rappresentazione è nota dominante.

Lo *stil nuovo* coglie talvolta quelle tinte della natura, le quali possano lumeggiare la bellezza meravigliosa della donna, e tocca assai spesso la mestizia indefinita d'un amore ideale, che non può mai realizzarsi. Ma nei *Fragmenta* il paesaggio campestre è il mondo ove Laura si muove in vita e dopo morte, ove l'amore del Poeta si svolge, si alimenta, permane; e la melanconia è tutta l'essenza di codesto amore reale e potente, ma inappagato ed angoscioso. Sicchè, specialmente quando l'uno e l'altra trovano l'espressione sincera che li ritrae nella loro pienezza e verità, come nelle canzz. *Chiare, fresche e dolci acque* e *Di pensier in pensier, di monte in monte,* concorrono con le altre determinazioni, già notate, a dare e all'amore e alla donna, in arte, un carattere di novità repentina e impreveduta.

È appunto la rivoluzione, a cui accennavo nel principio della trattazione e che mi proponevo di dimostrare.

---

[1] V. i sonn. CXXII-CXXV., ed. Mestica.

Laura non è ancora la donna che, mentre ispira amore, ama anch'essa e soffre, come più tardi faranno Erminia, Armida, Silvia, Ermengarda; ma non è più la donna - angelo, che ella dimentica nella vaporosità mistica d'un simbolismo campato fuori della vita, per rispecchiare tutta la sua bellezza corporea nella natura, che se ne riveste, nel mondo, che se ne gloria, nel Poeta, che se ne accende e la esalta e la immortala col verso. L'amore del Petrarca non sfugge interamente al misticismo moralizzante del tempo, ma è già tutto l'opposto dell'amore di Dante e degli altri della sua scuola, come quello che non ha più la sua sede nella mente, ma nel cuore, non è più idea, ma sentimento, non è essenzialmente astratto, ma soprattutto umano.

L'espressione artistica e di codesto amore e di Laura, più specialmente ispirata alla verità dell'osservazione e alla vivezza dell'emozione, e plasmata nell'assiduo aspirare a una tecnica perfetta, a una bellezza di forma sovr'ogni altro apprezzata, è già fuori dall'estetica tomista, alla quale Dante s'attenne, e fa già pensare all'Ambrogini e all'Ariosto. E il tono di mestizia che in codesta espressione predomina, non richiama affatto gli stilnovisti, punti e accorati, di quando in quando, dal presentir vano ogni sforzo rivolto a dar concretezza alle astrazioni vagheggiate, dal rimaner delusi nella ricerca dell'idea pura in seno alla realtà palpitante, ma rivolge il pensiero al Tasso, al Leopardi e a quanti, nelle età seguenti, sentirono l'immensa sproporzione tra quello che si vuole e quello che si può, si logorarono negli spasimi della loro impotenza, soggiacquero alle torture da sè procuratesi. E il sentimento della natura, che qua e là colorisce variamente quell'espressione medesima, separa e distingue, in modo netto e indiscusso, dallo *stil nuovo* i *Fragmenta*, i quali, perciò, preludono alla schiera infinita di poeti ed artisti di tutte le nazioni, che si fingeranno con la natura una sincera comunione di sentimenti e di vita, o l'ameranno nella solitudine con intero abbandono, o le tributeranno un affetto ora impetuoso e ora tenero, ora tragico e ora ditirambico.

Insomma, la contradizione amorosa in Petrarca potrà riconoscersi o no, ovvero ammettersi in tutto o in parte, secondo che si giudichi da un punto di vista più o meno diverso da quello del Poeta, o conforme. Mà è chiaro che la maniera particolare di lui di trattare e la donna e l'amore, getta imprevedutamente le basi del Rinascimento il quale al comune sonnambulismo ascetico e al freddo simbolismo dottrinale del Medioevo sostituirà il culto delle bellezze sensibili nella vita e in arte l'eccellenza della forma per sè presa e ammirata; e irradia ancora più in là la sua luce, nei secoli posteriori, i quali, senza trascurare il mondo esterno, volgeranno però l'attenzione piuttosto all'intimo dell'anima, per iscrutarne le pieghe, analizzarne i movimenti diversi e rivelarne gl'infiniti misteri.

COMMEMORAZIONE

DI

LUIGI SAMPOLO

letta nell'adunanza del 18 Febbraio 1906

DAL SEGRETARIO GENERALE

PROF. SALVATORE RICCOBONO

CON NOTE

DI

GAETANO SCANDURRA SAMPOLO

COMMEMORAZIONE

DI

LUIGI SAMPOLO

La commemorazione in questa Reale Accademia ad onore di Luigi Sampolo, mancato ai viventi il 24 febbraio dell' anno scorso, si celebra solo oggi; ma essa ritrova gli animi ancora commossi; e come il giorno di quel tristissimo evento l'Accademia, l'Ateneo, il Circolo Giuridico — i massimi istituti scientifici di Palermo—videro un consenso così pieno levarsi d'ogni parte intorno al loro lutto, e largo e schietto compianto suscitarsi fra tutti gli ordini di cittadini, così la manifestazione odierna non è soltanto accademica ma è cittadina, perchè Egli lasciò profonde tracce della sua attività prodigiosa in tutti i rami della vita pubblica.

Il 26 febbraio dell'anno scorso, una giornata triste, senza sole, il corteo funebre che attraversava lento la via Maqueda, era seguito da una eletta schiera di cittadini, da cento e cento alunni di istituti di beneficenza, da tutto un popolo (1).

Sin da quel momento si potè valutare il prestigio che l'uomo che scompariva aveva acquistato, nella sua città natale, con l'esempio di un tenace lavoro, con la luce di una vita intemerata.

Peregrine virtù di cuore, candore d'animo congiunte con le doti più cospicue della mente facevano di Luigi Sampolo una personalità eletta pur tra le migliori della vita comune, una personalità tutta vibrante di idealità e di purezza.

Nessuno può averlo conosciuto senza rimanere, dinanzi ad un così raro esempio di facoltà squisite, compreso di ammirazione e riverenza. Chi gli

abbia parlato ben difficilmente può dimenticarlo. Chi ebbe secolui familiarità, ne porterà in cuore lutto perenne.

Questo illustre magistrato accademico volle a me conferire l'alto onore di ricordare Luigi Sampolo dinanzi a così nobile consesso (2).

Ed io rispondo all' invito con animo grato; poichè questo tributo di onore a L. Sampolo, per quanto a me, non è solo rivolto al predecessore nell'ufficio di Segretario Generale di questa R. Accademia, sì ancora al Maestro venerato.

Nel compiere il doveroso ufficio, io vi porrò quindi, se non altro, l'affetto di un discepolo sempre devoto, che ebbe intima, continua conoscenza del maestro, che ricambiò ognora con animo grato e riverente la benevolenza resasi negli ultimi anni amichevole.

Ma di L. Sampolo, appena mancato ai vivi, dissero degnamente, con parola affettuosa e sincera, in forma nobilissima, la Signorina Annetta Cerri nell'Educatorio Whitaker, l'avv. Stefano Giardina nella sede del Circolo Giuridico; l'avv. Gioacchino La Vecchia, nella Rivista del Circolo (3).

Il mio dire può quindi restringersi in termini più brevi e proprî per questo Consesso, illustrando più da vicino l' opera di Lui nel magistero della cattedra e come scrittore nell'arringo delle scienze giuridiche.

***

Egli ebbe nella sua famiglia la prima ispirazione all'amore degli studî, in particolare delle lettere, chè il padre, Francesco di Paola, ebbe cultura classica e visse tra gli studî severi ed ameni (4), il fratello maggiore Pietro fu professore di Codice e Pandette nella nostra Università (5).

Appena novenne perdette il padre, fu accolto nel seminario arcivescovile ove ebbe maestri insigni in Filosofia e nelle lettere, quali: Benedetto d'Acquisto, Nicolò Di Carlo, Giuseppe Castiglione, Gregorio Ugdulena.

Compiuti gli studî classici, s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza, quivi pure segnalandosi con molto onore.

Conseguì la laurea il 10 luglio 1845, appena ventenne; e già nell'anno successivo si cimentava al concorso per il premio istituito da Monsignor Di Giovanni con esperimenti in lettere greche, latine e storia (6). Non ne riportò la palma; ma ne ebbe onore ed il vanto singolare di essersi misurato con Maurizio Polizzi (7), vera gloria della scuola monrealese, conoscitore profondo delle lettere latine-greche, e gran signore dell' idioma gentile.

Io m'inchino riverente dinanzi alla memoria di quest' altro Maestro, i cui meriti insigni rimasero nascosti quasi da un fitto velo di modestia.

Si era già iniziato, e sempre con encomio, all'esercizio dell' avvocatura (8), ed il 28 gennajo 1850, con magnifico ardimento, difese il giovane pensatore Nicolò Garzilli, nuovo martire della libertà, della religione, della patria (9).

E poco dopo, seguendo la sua vocazione imperiosa, lo vediamo rivolgersi allo insegnamento. Infatti, noto per la eletta coltura, sebbene sprovvisto di titoli accademici, ebbe nel 1853 la supplenza nella cattedra di Codice e Pandette, di cui il fratello Pietro era titolare.

Il 26 maggio 1857 fu autorizzato a dare lezioni private di Diritto Civile e penale. E ben presto, il 3 novembre 1860, sale la cattedra come straordinario di Codice Civile col confronto delle leggi romane. E nella stessa qualità gli vien conferita, l'11 ottobre 1861, la cattedra di Diritto Romano.

L'anno appresso, con Decreto del 5 dicembre 1862, è di nuovo trasferito al Diritto Civile; la quale cattedra il 17 aprile 1863 ebbe come ordinario, in seguito a concorso, (10) e tenne poi fino alla morte.

Ma nel frattempo fu chiamato ad altri insegnamenti, che tenne come incaricato o supplente. Così dal 1860 al 1867 supplì il Musmeci per il Diritto Commerciale.

Dal 1879 al 1881 insegnò Pandette come incaricato; nel 1885 la Storia del Diritto italiano; e di nuovo il Diritto Commerciale per due anni, nel 1887 e 1888.

Il corso di esegesi sul *corpus iuris civilis* impartì come insegnamento libero sin dall'anno 1880 e 1881, e poi come corso complementare, retribuito dal Consorzio Universitario, dal 1889 fino agli ultimi giorni di sua vita.

In tutti cotesti insegnamenti Egli portò le doti della sua mente versatile; li disimpegnò tutti con quella coscenziosità singolare, quasi rara, che era a Lui propria.

Ma per la cattedra di Diritto Civile e di Esegesi sulle fonti romane, che Egli tenne come più particolarmente proprie, noi avremo a considerarlo di proposito.

Così Egli trascorse tutta la vita nella sua diletta città natale. Qui ebbe educazione, qui conseguì gli onori accademici, qui vide succedersi elette schiere di giovani, che poi nella palestra del foro o negli altri uffici hanno tenuta alta la bandiera della scienza.

Ognuno di noi seppe del Sampolo quale uomo privato: della sua attività prodigiosa, varia e intensa, indice di una vita esuberante, che lo induce ad agire, a scrivere, a lavorare.

Per lui il riposo non era l'ozio, ma cangiare di occupazione.

Spirito semplice, modesto, la sua parola è calma, il suo giudizio temprato sempre da una grande bontà, da un' elevata aspirazione di pace e serenità per tutte le cose, per tutti gli uomini.

Pace e serenità che si riverberano nella signorilità dei modi, nella conversazione bonaria, animata spesso da una festività eletta per cultura varia, per conoscenza di tempi, di vicende, di persone dell'ambiente palermitano; alla quale associava sempre una ingenua curiosità e amichevole interessamento.

Era credente, di una fede illuminata, profonda, sinceramente religiosa.

Il precetto fondamentale della dottrina di Gesù; l'amore dei deboli, la protezione dei caduti, il conforto delle umane sciagure; in una parola la carità, era per lui la grande forza viva rigeneratrice del mondo, il faro della nostra civiltà, che sola rende l'esistenza sublime.

Fu quindi sempre largo di aiuti a tutti che richiedessero l'opera sua, o consiglio alla sua esperienza, al suo sapere.

Dei giovani studiosi in particolare fu la guida amorevole, il mecenate. Di sensi liberali, temperamento entusiasta, quando tutto intorno era azione intensa di vita, in un momento in cui tutti i cuori pulsavano del medesimo ardentissimo palpito, nel 1848, lo troviamo milite della legione siciliana guidata da Giuseppe La Masa contro gli Austriaci.

E nel declivio dell'età, nel 1903, presidente del V. Congresso Giuridico-Forense (11), lo rivedemmo acceso di nuova fede, di nuovi entusiasmi, gareggiare con i giovani nell'ascendere il colle di Solunto, con negli occhi cerulei un inno di gloria (12).

Difatti quella solenne festa della scienza fu tutta opera sua.

Di lui può dirsi che possedette una di quelle anime sempre pronte a vibrare in tutte le stagioni della vita; dalla prima infanzia attraverso la giovinezza, la maturità fino alla vecchiaia. Egli non conobbe dolorosa e stanca vecchiaia.

Nella tarda età conservò freschezza di pensiero, energia di mente e pronta iniziativa; il portamento prestante, pieno il volto di coscienza dignitosa.

Amò la patria, e cogli interessi generali del paese ebbe poi in particolar modo a cuore quelli dell'isola nostra, della sua diletta Palermo.

Sua nobile ambizione fu sempre di tener alto il nome della Sicilia, di Palermo. Di tutto ebbe vivo assiduo interessamento. Con legittimo orgoglio ricordava le nostre più belle tradizioni, le glorie antiche e recenti della nostra storia; gl'illustri figli che a questa terra diedero onore e fama.

E l'uomo ha nei fasti di Palermo e della scienza una pagina d'oro; che nessuno mai potrà cancellare.

L'istituzione del Circolo Giuridico, che ha sede nella nostra Università, fu tutta opera sua; opera di fede, di quella fede che in determinati ambienti appare una forza divina (13).

Le spoglie mortali cadono, passano; l'istituzione sta ed è immortale.

Il nome di Luigi Sampolo è indissolubilmente legato al Circolo Giuridico (14). Della nostra Accademia fu pure in sommo grado benemerito.

Segretario Generale fin dal 1884, vi trasfuse mirabilmente il suo spirito, tutte le sue doti, adoperandosi con amore per la floridezza dell'Istituto.

Ne sono documento prezioso le relazioni annuali (15) e le letture (16) e gli studii sull'origine, le vicende, il risorgimento di essa (17).

Fu egli insomma uno di quegli uomini onesti, operosi che pregiano un'età; puro riflesso della vita del mondo antico, fatta di fede, di idealità, di lavoro.

Una morte serena chiuse quella nobile esistenza.

***

Come insegnante il Sampolo ebbe le doti del cattedratico in grado singolare.

Animava il suo corso con parola sobria ma efficace e colorita, infondendovi calore ed entusiasmo.

Nell'insegnamento del Diritto Civile portò chiarezza, precisione, concatenazione lucida di ragionamento, eleganza di forma, esponendo la materia con semplicità; che è parsa perfino eccessiva a chi reputa non inutile stimolo allo studio un po' di oscurità.

Nei tempi migliori l'aula VI, la più vasta della nostra Università, non poteva contenere gli studenti che s'affollavano alle sue lezioni.

Nel suo lungo magistero espose tutte le parti del Codice Civile, ma preferì la trattazione del Diritto di famiglia, successione, proprietà.

Educato e cresciuto nella vecchia tradizione fu ben lungi dallo aver disdegno delle cose e dei metodi nuovi.

Ma Egli rimase rappresentante della vecchia scuola, la quale per la scienza del Diritto Civile aderiva ai Francesi.

I Codici dei singoli Stati dell'Italia divisa, prima, quello del 1865, poi, dopo l'unificazione furono fatti ad imitazione francese.

Il Diritto romano o meglio il Diritto comune ricevette una formulazione legislativa dalla scienza francese.

Non vi fu mai tempo a meditare sul diritto, quando questa nostra Italia

si moveva e agitava per l'unificazione; e quando, rinata, tutti i problemi pel riordinamento della nuova famiglia si presentavano con carattere di urgenza.

Insieme al Codice i commenti della dottrina francese, fra i quali alcuni certamente insigni, invasero la penisola.

Ma il sistema della scuola francese fu meramente pratico.

L'insufficienza di quei commenti come trattazione scientifica del diritto è evidente. Essi distendono attraverso gli articoli del codice le fila di una minuta analisi, sparsa in poderosi volumi, sicchè lungo la via non s'incontrano che gli articoli del codice.

Vi manca quella veduta complessiva, quella sintesi coordinatrice che ponga in rilievo, connetta e assommi i principî regolatori degli istituti, formandone un organismo perfetto, un sistema in ogni sua parte armonizzante.

La scuola più recente Italiana ha superato con la modernità dei metodi e con i nuovi indirizzi quello stadio; ravvivata, come già altrove, dalla scuola storica, fecondata dalla corrente di vita che viene dagli studii sulle scienze morali, politiche e sociali. Essa ha dato già ottimi frutti e più ne promette per l'avvenire.

D'altro lato la lotta, fra le diverse idee e tendenze che si disputano il terreno, ferve viva fra coloro che vogliono tutto riformare ab imis fundamentis ribbattezzando il diritto civile al fonte dell'evoluzione con vedute nuove, con spirito moderno.

La missione delle scienze giuridiche, si dice, non è di costringere le nuove creazioni sociali nei vecchi quadri dei sistemi giuridici, infrangendone violentemente il loro carattere e la loro essenza; ma di penetrare le nuove creazioni col nuovo spirito e di compenetrarsi del loro spirito.

Queste dispute nulla hanno a vedere con la nostra quistione, perchè quello di cui si sente forte bisogno è una trattazione scientifica di tutto il nostro diritto civile.

L'indagine poi se questo organismo del diritto vigente risponda ai bisogni, alla coscienza moderna, è ben altra quantunque non meno importante quistione.

A noi interessa notare, di fronte a questo risveglio che si è mostrato nella scienza Italiana degli ultimi tempi, il fatto che ancora non abbiamo una trattazione sistematica del diritto civile, compiuta con intendimento e metodo scientifico.

Alcuni tentativi di pregio non vanno oltre le dottrine generali e singole parti del sistema.

Il Sampolo non restò estraneo a questo movimento febbrile della gio-

vine scienza civilistica. Egli conobbe i pregiati lavori ispirati al nuovo indirizzo; molti tra i valorosi autori lo ebbero giudice nei concorsi universitarii, nè disdegnò i nuovi orizzonti.

Nel discorso di chiusura del Congresso giuridico ripeteva " che l'ideale di una scienza del diritto deve rispondere efficace ai moderni nascenti bisogni che si levano imperiosi dai campi e dalle officine ".

***

Egli diede alla luce pregiate monografie e commenti ad articoli del codice (18).

Fra questi lavori meritano speciale menzione le prolusioni ai corsi di diritto civile e di diritto romano: *Sul progresso del diritto civile* (1860); *Sul matrimonio civile* (1865); *Sull'unità del diritto in Italia* (1867).

Inoltre le monografie: *Statuto personale rispetto agli stranieri secondo le leggi civili del regno delle due Sicilie* (1870); *Sull' interpretazione dell'art. 67 del codice civile* (1875); *Sulla capacità degli ammoniti* (1877); *Sull'affinità; le api in rapporto al diritto.*

***

Per circa 20 anni tenne il corso complementare di Esegesi sul *Corpus iuris civilis.* Egli considerò quindi quella cattedra come propria. Si rilevò già che Egli esordì nell'insegnamento in Pandette e comentò il fr. 5 Dig. de aqua cott. et aestiva, rimettendo in onore l'interpretazione datane dal Cuiacio.

Conobbe il diritto romano come un tesoro di regole tradizionali, di principî astratti quali una secolare elaborazione delle fonti romane avea posto alla luce.

La scienza più recente, precisa, formidabile nella vertigine luminosa di ipotesi felici, delle volte ardite, di ricerche pazienti, fu estranea al suo ordine di studii e di conoscenze. Ma tutto questo apparato di critica non è per quel corso indispensabile.

Il *Corpus juris* è come il mare, che ha vortici profondi e perigliosi, ma ha pure superficie calme e azzurre; ciascuno vi può attingere secondo le proprie forze e attitudini tutto il meglio.

Ed il suo insegnamento riuscì profittevole ai giovani; perchè stimò ognora di dover tenere rivolta la mira alla intelligenza del testo, sforzandosi di ottenere una traduzione esatta pel concetto, quanto possibilmente letterale e consona al genio della nostra lingua.

Anche qui portava tutta la sua coscenziosità d'insegnante nella preparazione che io potei negli ultimi anni constatare ed ammirare; confronti della glossa, delle migliori edizioni, principalmente della momseniana; studio dei commentatori in primo luogo del Glück, e poi delle illustrazioni a singoli titoli del Digesto del Roby, del Muirhead, ricche di copiose notizie filologiche e storiche.

E con vero eroismo, nel declivio dell'età, affrontò le astruserie della lingua tedesca per il vivo desiderio di tener alto il suo insegnamento.

Ora io credo di essere nel vero rilevando, che per la gran massa dei giovani e per una prima e proficua conoscenza delle fonti, l'obbiettivo precipuo era così raggiunto.

E questo giudizio dovrebbe avere tanto più valore in quanto chi lo pronunzia conosce i tormenti della critica, li manifesta spesso nella scuola, e sa pure per esperienza che la massa dei giovani vi resta indifferente, delle volte atterrita, per usare una frase robusta di Giustiniano.

Noi dimentichiamo spesso che i nostri giovani vengono a scuola pronti d'ingegno, ma non forniti di bastevole cultura classica per indagini sottili o difficili.

Dimentichiamo che l'Università è essenzialmente una scuola, ove bisogna cominciare dall'impartire ai giovani i primi elementi di discipline gravissime.

Un nome glorioso nella scienza italiana, C. Ferrini (19), l'amato Collega che nel fiore degli anni immerse nel lutto la scienza, scriveva: " l'esperienza mi ha dimostrato che nell'insegnamento devesi tendere alla massima semplicità di esposizione e che la continua menzione... di controversie minute ed erudite, genera spesso confusione ed impedisce la chiara comprensione delle cose fondamentali. Per cui, concludeva il mio insegnamento si è sempre venuto rendendo più chiaro e modesto ".

Ecco perchè l'insegnamento semplice, castigato di Luigi Sampolo riusciva di giovamento.

I giuristi romani sono per la scienza del diritto ciò che per la poesia sono i poemi di Omero, per l'arte le statue divine, i monumenti maestosi della Grecia. Contemplando le opere dei grandi maestri, diceva il Savigny, noi afferriamo il segreto della loro superiorità, esercitiamo le facoltà che l'arte o la scienza richiedono, ed apprendiamo a ben dirigere i nostri sforzi.

Quindi in presenza del *Corpus iuris* noi ricaviamo nella scuola tutto il profitto, se maestro e discepoli restiamo ad ascoltare quasi le parole dei grandi maestri del diritto che ci obbligano a lavorare e pensare con loro.

E questo faceva il Sampolo con profitto dei giovani. Ripeterlo giova, perchè quel corso fu avversato in seno alla Giunta del consorzio univer-

sitario che lo retribuiva, per ostilità alla materia, e anche all'insegnante perchè non era romanista di professione.

Il fatto sarebbe meraviglioso se non fossimo abituati già da tempo a siffatte ostilità. D'ordinario chi ha proposito di muovere un attacco si procura esatta conoscenza delle forze del nemico, per mirare ai punti deboli, prenderli di fronte e schiacciarli.

Tutto al contrario rispetto al diritto romano. In ogni tempo gli attacchi son venuti da persone che conoscevano appena la leggenda dei decemviri e qualche episodio clamoroso di Roma repubblicana o di Roma imperiale.

Il diritto romano appare quindi una cosa arcaica, da relegarsi nei musei, con grande onore.

E nella Giunta del consorzio si vagheggiò l'idea che con quel fondo si retribuisse l'insegnamento di una disciplina moderna, viva. E si pensò alla sociologia.

Strana coincidenza. La scienza indicata, con parola nuova, intende allo studio dei fatti sociali. Ma non si è osservato che appunto per questo riguardo il *corpus juris* è un monumento di primo ordine.

Esso difatti aveva fornito alla scuola il più meraviglioso strumento di logica deduttiva, perchè offre i fatti più svariati, con una selezione già compiuta di tutti i fenomeni sociali, bisogni materiali, idee, tendenze che formano la vita; esso quindi può iniziarci ai procedimenti del metodo sperimentale meglio che non potrebbero farlo tutti gl'insegnamenti della pratica moderna o di scienze ancora pargoleggianti.

Esso ci fa conoscere ciò che è caratteristico del fenomeno giuridico, ciò che è sopravvissuto, le ragioni che determinarono il trionfo di una data idea, di una decisione.

E queste ragioni, se bene vi guardiamo addentro, corrispondono quasi sempre ad una manifestazione più netta della giustizia del mondo.

Gli è che i giuriconsulti romani, vissuti nei primi tre secoli dell'impero, si trovarono nella condizione privilegiata d' avere come campo d'osservazione la vita febbrile di una grande metropoli, che era il centro del commercio di tutto il mondo, e presentava quindi un'immensa varietà di rapporti, di atteggiamenti del pensiero, di bisogni materiali.

In deffinitivo quello che diciamo diritto romano non è il diritto di un sol popolo; ma porta in sè compenetrato tutto il patrimonio delle più fiorenti civiltà del mondo antico. E questi varî elementi furono per circa un millennio in continua elaborazione, determinando un progresso incessante del fenomeno giuridico; che si formò così sempre a contatto con la vita, in maniera del tutto naturalistica.

Se tutto ciò si consideri, l'affermazione innanzi fatta è spiegata.

Il *corpus juris*, altro a parte, resta un'opera cospicua anche dal punto di vista sociologico: come già accanto alla Bibbia è stato il libro più influente e venerato del mondo.

Mi si dirà forse che la sociologia non mira soltanto all'indagine del fenomeno giuridico, e che ha più vasti orizzonti.

Ma la risposta è facile in doppio senso:

1° Un corso di una facoltà di giurisprudenza deve aver riguardo in primo luogo all'elemento giuridico ed economico per trovarsi in armonia nell'organismo delle varie discipline.

2° Che tra i fenomeni sociali senza dubbio il giuridico è il più saliente, quello che ben presto si presenta nelle società primitive disciplinato, e rende allo storico la sintesi di tutte le forze sociali:

> « una feroce
> Forza il mondo possiede e fa nomarsi
> Dritto

Se quindi la sociologia, rivolta allo studio dei fatti sociali, non può restringersi al fenomeno giuridico, questo deve sempre costituirne l'obbietto più cospicuo.

Mi sono indugiato sull'argomento forse oltre il dovere; ma non ne chiedo venia ai cortesi uditori, perchè a me incombeva l'obbligo di sfatare una leggenda; a me che frequentai con assiduità e con amore il corso di Esegesi del Sampolo.

Del resto si poteva parlarne con calma oggi, chè il Consorzio ha istituito il suo corso di sociologia, e l'Esegesi sulle fonti rimane, su proposta della facoltà, inclusa nel numero degli insegnamenti a carico dello Stato.

***

L'attività di Luigi Sampolo come scrittore fu meno intensa.

Questo giudizio da me pronunziato su la bara del maestro ha bisogno di spiegazione. Certamente i suoi lavori sono svariatissimi ed innumerevoli, riuniti formerebbero una bella serie di volumi.

Io intendevo quindi riferirmi alla produzione più strettamente scientifica della materia professata.

I suoi migliori scritti, e di gran lunga i più numerosi, sono storico-letterarii (20). Nè noi ci dorremo di questo, perchè gli uomini sono per le attitudini del pensiero e del sentimento assai più diversi e disuguali che non per i caratteri fisici.

Luigi Sampolo ebbe temperamento d'azione e senso d'arte.

Come uomo d'azione riesce a superare ogni difficoltà con la tenacia del volere, con il lavoro costante.

Ma le molteplici sue occupazioni mai lo distolsero dallo studio, dai libri, dal comporre.

Principalmente gli studî letterarî ebbero per il suo spirito una grande attrattiva, formavano il suo più gradito diletto. Chi lo conobbe sa che Egli provava un vero godimento nei suoi lavori, che leggeva con visibile gioia agli intimi amici.

La sua prosa eccelle nella forma narrativa, snella, vivace, cospicua nel disegnare ritratti e nel rappresentare con garbo avvenimenti.

Della sua cultura letteraria, del gusto educato ai migliori esempi sono documento la più parte dei suoi scritti; necrologie, discorsi, lavori di soggetto storico.

Nel ricordare uomini illustri diede nobile esempio di sentimenti elevati, di memore affetto e devozione, perchè ciò fece, per lo più, per impulso dell'animo che per dovere di ufficio. In quelle ricordanze trasfondeva nel modo più perspicuo un senso squisito delle cose, una nota delicatamente poetica, che vibrava per ogni sentimento pietoso, per ogni forma di lavoro, di attività, di grandezza; per ogni atto di sacrificio, per tutte le arcane armonie della natura, per ogni cosa, in breve, che commuove lo spirito, suscita entusiasmi, nobili esempi o allieta la vita; e commemorò tutti i grandi, i migliori: Emerico Amari, Giuseppe Ugdulena, Nicolò Musmeci, Luigi Mercantini, Vincenzo Di Marco, Gaetano Deltignoso, Raffaello Busacca, Antonino Turretta e poi il Pacifici Mazzoni, il Pisanelli ed altri, “ perchè possano i giovani, Egli diceva, ritemprarsi guardando ed ammi- “ rando le virtù d'insigni trapassati, perocchè la virtù ha il suo fascino, “ che eccita i volenterosi a farsene seguaci „.

Celebrò le memorie patrie, e coglieva opportuna ogni occasione per ricordare i periodi luminosi della storia dell'isola nostra, che fu modello di sapienza civile e politica; per magnificare i monumenti superbi di tutte le civiltà, che s'ergono solenni o stanno, immani giganti, prostrati sui monti, nel piano o nelle valli, dove tutto intorno brilla e sorride; e quei ricordi rievocava religiosamente, con intensità di affetto illuminato dal prestigio dell'arte.

***

Questa la nobile figura, o illustri colleghi, che la mia parola disadorna ma affettuosa ha tentato ravvivare alla vostra mente.

E tale uomo meritava fosse qui ricordato ed onorato; perchè nella furia con cui si combatte oggidì la battaglia della vita, esistenze così operose e tranquille divengono più che mai rare; ma esse spandono una luce candida sulla terra, operando il bene in misura maggiore di tante vite rumorose e vanesie.

Da Lui, che visse operoso, si parte un monito paterno alla gioventù, che è pregio ripetere con le sue parole; un ammonimento “ ad operare con valore, con costanza e con la forza antica „.

NOTE

(1) Salutarono la bara con affettuosi discorsi il Rettore dell'Università professore cav. L. Manfredi, il dott. comm. G. Pitrè presidente della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti, il prof. cav. S. Riccobono per la Facoltà giuridica, l'avv. cav. F. Enea per il Consiglio della Pia Opera degli Asili rurali ed urbani e dell'Educatorio Whitaker, l'avv. comm. G. Accardi vicepresidente del Circolo Giuridico ed il laureando sig. Rosario Crea a nome degli studenti universitarii. Il nipote cav. uff. F. E. Scandurra ringraziò a nome della famiglia. V. sui funerali: *Giornale di Sicilia* 26-27 febbraio 1905, n. 58; *L'Ora* 27 febbraio 1905, n. 58.

(2) L'Accademia nell'adunanza del 19 marzo 1905 dopo affettuose ed elevate parole del presidente Pitrè deliberò di fare la solenne commemorazione, di prendere il lutto per sei mesi e di inviare le condoglianze alla vedova. V. processo verbale: *Bollettino R. Accademia* 1903-906, pag. 24.

(3) L'Elogio scritto dall'avv. cav. G. La Vecchia, la Commemorazione letta dall'avv. Stefano Giardina nella solenne adunanza del Circolo Giuridico ai 26 di marzo 1905, quella detta dalla signorina Annetta Cerri nell'Educatorio Whitaker ai 4 di aprile del 1905 insieme ai discorsi pronunziati allo sciogliersi del corteo furono pubblicati nella rivista *Il Circolo Giuridico* (XXXVI 1905, 1, 43) ed estratti, a cura dei nipoti Scandurra, insieme col ritratto a fototipia (Roma, Stab. Danesi) per i tipi dello stab. Virzì, 1905.

(4) Di Francesco Sampolo (n. in Palermo 20 febbraio 1774, † ivi 16 agosto 1834) fu fatta all'Accademia la solenne commemorazione nell'adunanza del 30 novembre 1834 con un discorso del ch. letterato Agostino Gallo e con un sonetto di Giuseppe Lanza Principe di Trabia che ne era il presidente. V. il giornale *La Cerere* 5 dicembre 1834, n. 268.

Il ritratto di Francesco Sampolo, opera di Giuseppe Patania, fu dal figlio, insieme coi manoscritti, legato alla Biblioteca Comunale, « ove è la preziosa raccolta dei ritratti degli uomini illustri siciliani ».

La « preziosa raccolta » fu iniziata da Agostino Gallo « con intenzione di farne morendo generoso dono a questa Biblioteca Comunale » e gli eredi di lui soddisfacendo al suo voto con atto 28 marzo 1874, rogato da notar Leonardi da Palermo, fecero deposito perpetuo dei 152 ritratti da lui raccolti. V. *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo* n. 3, settembre 1873 - maggio 1874.

Una iscrizione dettata del prof. V. Di Giovanni, che fu presidente dell'Accademia dal maggio 1891 al dicembre 1902, essendo stato poi nominato Presidente onorario, fu murata nella scala della Biblioteca a ricordare il generoso dono.

La raccolta va ogni giorno accrescendosi a cura della Biblioteca o per doni di privati.

Del padre il Sampolo nel 1868 pubblicò il sonetto *Pi la morti di Giuvanni Meli* in occasione del mezzobusto eretto nella Villa Giulia all'illustre poeta, facendolo precedere da queste parole: « Ricorrendo la solenne dedicazione di un busto a Giovanni Meli queste lodi al poeta palermitano pubblicava Luigi Sampolo, XXIII giugno MDCCCLXVIII ».

Il sonetto fu pubblicato ne *Lo Scinà*, giornale letterario per la Sicilia, anno I, 1868, 12 e fu tradotto in francese da Antonio Lo Monaco. V. *Per l' inaugurazione del busto di Giovanni Meli*, discorso e poesie letti il 23 giugno 1868. Palermo, Gaipa, 1868, p. 29.

Col detto sonetto chiuse l'illustrazione di *Una lettera inedita di Giovanni Meli* che fu letta all'Accademia nell'adunanza dei 17 aprile 1904.

Una notizia di Lui diede nell'appendice al lavoro *Su la origine, le vicende e il rinnovamento dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti*, e nell'altro sull'*Accademia Siciliana*.

Pubblicò poi il carme latino per la morte di Giuseppe Piazzi e nuove notizie diede nell'illustrare *Un Canto* [di Francesco Sampolo] *in dialetto siciliano per le nozze di Carlo Felice di Savoia con M. Cristina Borbone*.

(5) Di Pietro Sampolo (n. in Palermo 10 febbraio 1807, † ivi 17 maggio 1861) tessè l'elogio funebre Carmelo Pardi. V. Pardi: *Scritti varii*, Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874, vol. I, 299.

(6) Il concorso ebbe luogo il 21 aprile 1846.

Mons. Paolo di Giovanni, Abate di S. Anastasia, per atti 5 dicembre 1825 e 13 agosto 1826, rogati Lo Bianco Zito, istituì un premio di L. 5100 da assegnarsi in rate uguali per 8 anni ad un giovane dai 16 ai 24 anni, che avesse superato un concorso di lingua latina (traduzione in italiano di autore classico latino ed in latino di un tratto di autore classico greco), storia sacra e storia di Sicilia sino a Carlo III.

Il premio veniva conferito dalla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, amministratrice del legato.

Di seguito al decreto dittatoriale 9 giugno 1860, che assegnava i legati di incerto genere all'Azienda dei danneggiati dalle truppe borboniche, la fondazione Di Giovanni fu travolta ed il Sampolo, lamentandolo nella *Commemorazione di Giuseppe Ugdulena*, auguravasi che « fossero rivendicate le rendite destinate a promuovere nella gioventù l'amore agli studii classici ed alla storia patria ».

Il voto di Lui fu adempiuto col R. Decreto 12 febbraio 1885 che affidò l'amministrazione del legato all'Università ed oggi la Facoltà di filosofia e lettere, sotto la presidenza del Rettore, conferisce il premio. « Così, esclamò, gli studi classici torneranno ad avere un validissimo eccitamento » V. *La R. Accademia degli studi*, pag. 131.

Il primo concorso dopo il 1861 ebbe luogo il 6 giugno 1887. V. *Le due pensioni di studio fondate dall'Abate Paolo Di Giovanni*. Breve storia e documenti, Palermo, Amenta, 1887.

(7) Maurizio Polizzi (n. in Monreale 3 marzo 1827, † ivi 12 maggio 1904) fu canonico della Collegiata, Vicario generale dell'Archidiocesi e Cameriere segreto del Papa Leone XIII.

Insegnante di lettere italiane, latine e greche nelle scuole dei PP. Benedettini e nelle scuole arcivescovili di Monreale, poi prefetto degli studi nel Convitto arcivescovile dei chierici rossi, fondatore del convitto Guglielmo (1876) tenne alte le tradizioni della scuola monrealese e venne in fama come letterato e latinista. Fu nominato socio dell'Accademia l'11 aprile 1875. V. Daidone can. prof. Girolamo: *In memoria di Mons. Maurizio Polizzi*. Elogio funebre detto nella insigne Chiesa Collegiata di Monreale il giorno 17 maggio 1904, Palermo, Tip. Sciarrino, 1905.

Prese parte al concorso Giuseppe Montalbano (n. in Piana dei Greci 24 dicembre 1824, † in Palermo 28 aprile 1903) Canonico della Collegiata di Monreale, professore di lettere italiane e latine nel Seminario dei Chierici di Palermo, poi in quello di Cefalù, insegnante di morale nella Scuola normale femminile di Palermo, e poi nella Scuola superiore Giuseppina Turrisi Colonna. Venne in fama come latinista e grecista e fu socio di quest'Accademia dal 25 marzo 1862. Il Montalbano tradusse alcune poesie del Sampolo.

(8) Fu allo studio di Francesco di Paola Scoppa e di Antonio Agnetta.

Di Antonio Agnetta, v. l'*Elogio funebre* letto da Filippo Evola nei solenni funerali celebrati a cura del Foro il 7 settembre 1860, nella chiesa di S. Matteo. Palermo, Lao, 1860.

Di Francesco di Paola Scoppa il Sampolo tessè brevi cenni in occasione del ritratto di lui donato dai nipoti al Circolo Giuridico nella *Relazione sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1901*, *Circolo Giuridico*, 1902, pag. 9.

(9) Nicolò Garzilli (n. in Napoli 4 novembre 1830) dopo la restaurazione del 1849 meditò una novella riscossa ed insorse il 27 gennaio 1850 nella piazza della Fieravecchia con Rosario Ajello, Giuseppe Caldara, Paolo De Luca, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini. Sottoposti a giudizio furono moschettati nella stessa piazza della Fieravecchia il domani 28.

Il Sampolo narra la « formalità» della difesa nell'Appendice IV del discorso *Il 12 gennaio 1848* e poi nell'illustrare il ricordo del Garzilli posto nell'arcata centrale del portico posteriore dell' Università. V. *Iscrizioni e ricordi dei più illustri professori dell'Università di Palermo*, p. 99.

(10) Pel concorso alla cattedra di diritto civile il Sampolo scrisse la monografia: *Sulla nullità delle alienazioni di immobili fatte dagli eredi apparenti.*

Nella lezione orale trattò il tema: *Se gli stranieri residenti nel Regno possano esercitare i diritti politici e civili e sotto quali condizioni.*

Prima di dedicarsi del tutto all'insegnamento era stato magistrato; giudice supplente del circondario (mandamento) Tribunali di Palermo per decreto del 18 giugno 1860, fu il 3 agosto 1860 giudice (pretore) del circondario Ortobotanico di Palermo ed il 21 aprile 1862 sostituto avvocato dei poveri, poco dopo optò per la cattedra.

(11) Il V. Congresso giuridico nazionale forense fu inaugurato il 20 aprile 1903 e chiuso il 27 di quel mese. V. *Per l'inaugurazione del V Congresso nazionale giuridico-forense e per la sua chiusura.* Discorsi di Luigi Sampolo Presidente del Comitato esecutivo. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1903. (Estratto dal *Circolo Giuridico*, parte 1ª, XXXIV, 1903) pag. 121.

I due discorsi sono inseriti negli *Atti* [del] *V Congresso nazionale giuridico forense*, Palermo, tip. F. Barravecchia e figlio, 1904.

(12) Sulla gita a Solunto (23 aprile 1903) v. *Atti* del *V Congresso*, Appendice: *I festeggiamenti. Giornale di Sicilia* 23-24 aprile 1903, n. 114; *L'Ora* 24-25 aprile 1903, 2ª ediz., n. 114.

(13) Il Circolo Giuridico sorse sullo scorcio del 1867 nella mente di alcuni studenti dell'Università per fare esercitazioni di dritto e per la cura che ne assunse subito il Sampolo che gli diede l'autorità del nome ed una direzione sicura divenne un istitute scientifico di pubblica utilità che unisce in bell'armonia avvocati, magistrati, professori e studenti, ai quali appresta una ricca biblioteca che fa onore a Palermo ed all'Università ove ha sede ed a cui è indissolubilmente legato il nome del fondatore.

In aprile del 1870 « per far noto al pubblico ed al mondo scientifico l'esistenza della Società » iniziò la pubblicazione di una Rivista di legislazione e giurisprudenza cui diede il nome di essa, nel 1876 fu istituita la sezione dei soci studenti.

Fu eretto in ente morale con R. Decreto 16 maggio 1889.

Al Circolo Giuridico il Sampolo volse il pensiero nel suo testamento, legandogli i suoi libri, eccetto quelli che la Società possedesse.

Discorsi e relazioni sul Circolo Giuridico.

Degli studi che si possono coltivare nel Circolo Giuridico. Discorso letto il 10 novembre 1868, inedito.

Il Circolo Giuridico di Palermo [Notizia]. *Circolo Giuridico* III, 1872, 1, 3.

Discorso [*Intorno allo stato ed all'andamento della Società*] letto nella tornata del 26 dicembre 1873. *Circolo Giuridico* 1874, 1, 7.

Pel decimo anniversario della fondazione del Circolo Giuridico. Discorso letto [il]

28 aprile 1879, seguito dalla Bibliografia dei primi otto volumi del giornale *Il Circolo Giuridico*, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1879. [Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, X 1879, I, 73].

La bibliografia è inserita a pag. 17.

Relazione della Commissione nominata dal Circolo Giuridico sul VII concorso del giornale « Il Notariato Italiano ». Tema: Può il notaio ricevere in deposito il testamento olografo che il testatore gli avrebbe affidato chiuso, non però con le formalità prescritte per la consegna dei testamenti segreti, ma con quelle stabilite pel deposito di ogni altro documento? *Notariato Italiano* VII, 1883, 212.

Il Notariato Italiano, pregevolissimo giornale che si pubblica dal ch.mo notaro cav. Pietro Moscatello, indice concorsi a premii ed il giudizio ne è deferito al Circolo Giuridico.

A chi legge [Prefazione alla seconda serie]. *Circolo Giuridico* XI, 1880, 1, 3.

Notizia intorno al Circolo Giuridico di Palermo, Palermo, tipografia dello *Statuto*, 1884. Fu scritta in occasione dell' Esposizione Nazionale di Torino.

Segue Bibliografia dei primi 14 volumi del *Circolo Giuridico*, pag. 14.

Elenco degli istituti e dei giornali con cui il Circolo Giuridico è in relazione, pag. 24.

In occasione del XXV anniversario dell'istituzione, ad eccitamento del Sampolo, fu redatta dal dott. Luigi Siciliano Villanueva, oggi professore di storia del diritto italiano nell' Università di Sassari, la bibliografia delle vere e proprie monografie inserite nei primi 23 volumi del *Circolo Giuridico;* « a dimostrare, diceva nel *Discorso per l' andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1893* (pag. 4), quanta sia stata l' operosità dei soci, e quanto il contributo del Circolo Giuridico, nel grande rinnovamento degli studi giuridici in Italia ».

Lavori pubblicati nei primi 23 volumi del *Circolo Giuridico* (Contributo alle scienze giuridiche, politiche e sociali, *Circolo Giuridico* XXIV, 1893, 1, 113 e 157).

Per la inaugurazione della nuova sede del Circolo Giuridico, Discorso letto il 7 febbraro 1886. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1886. Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, anno XVII, fasc. III, [1886, 1, 37].

Parole di ringraziamento pel collocamento del suo ritratto nella sala del Circolo Giuridico dette nell'adunanza del 24 giugno 1886.

Allegato *D* al processo verbale dell'adunanza, *Circolo Giuridico* XVII, 1886, 1, 195.

Il collocamento del ritratto fu deliberato dal Consiglio direttivo, a proposta del vicepresidente avv. comm. Luigi Testa nell'adunanza del 31 maggio 1886. V. Allegato *A* al detto processo verbale.

L'assemblea ne prese atto con compiacimento nella detta adunanza del 24 giugno, ed in occasione della lettura di quel processo verbale, nell'adunanza del 1° agosto 1886, l'avv. comm. Leonardo Ruggieri, cui si associò il consigliere comm. Emanuele Basile, oggi Presidente di sezione della Corte di Cassazione

di Roma, propose un ordine del giorno che fu votato per acclamazione, col quale l'assemblea deliberò un voto di esplicita lode all' iniziativa del Consiglio direttivo e fece suoi i motivi di essa a conferma della propria gratitudine verso il suo Presidente. V. il processo verbale: *Circolo Giuridico*, XVII, 1886, 1, 197.

Relazione sulla proposta di erezione del Circolo Giuridico ad ente morale, letta nell'adunanza dell'11 settembre 1887.

Allegato *A* al processo verbale dell'adunanza, *Circolo Giuridico*, XVIII, 1887, 1, 308.

Per la erezione ad ente morale del Circolo Giuridico di Palermo. Parole lette il dì 30 giugno 1889 nella sala del Circolo Giuridico. Palermo, Stab. tipografico Virzì, 1889. [Estratto dal *Circolo Giuridico*, XX, 1889, 1, 161].

La visita dell'onorevole Guardasigilli Zanardelli al Circolo Giuridico il 16 ottobre 1889. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1889.

Onoranze all'on. Guardasigilli Zanardelli nel Circolo Giuridico, pag. 3.

Parole del prof. Luigi Sampolo, pag. 5.

Parole dell'on. Guardasigilli Zanardelli, pag. 15.

Il *Circolo Giuridico* [Prefazione alla] Terza serie. *Circolo Giuridico*, XXI, 1890, 1, 5.

Discorso di ringraziamento per la nomina a Presidente a vita. Letto nell' adunanza del 21 settembre 1890.

Allegato *A* al processo verbale dell'adunanza. *Circolo Giuridico*, XXII, 1891, 1, 18.

La nomina a Presidente a vita proposta dall'avv. comm. Gaetano Spina nell'adunanza del Circolo Giuridico del 4 agosto 1889, (v. processo verbale *Circolo Giuridico*, XX, 1889, 2, 281) fatta propria dalla commissione per la riforma dello Statuto, (relatore l'avv. cav. Giuseppe Falcone) fu approvata ad acclamazione a proposta dell'avv. comm. Alfonso Siragusa, nell'adunanza del 3 agosto 1890. (V. processo verbale, *Circolo Giuridico*, XXI, 1890, 1, 294), divenne l'art. 63 dello Statuto approvato con R. D. 7 dicembre 1890.

Tra le altre onoranze disposte dal Consiglio direttivo del Circolo Giuridico il domani della morte fu la erezione di un mezzo busto in marmo. Il dott. Enrico Santangelo propose che sia fatto a contribuzione fra i soci sia per non aggravare il Circolo di spese che per rendere maggiore omaggio all'uomo che si vuole onorare e l'assemblea approvò nell'adunanza del 14 maggio 1905. V. il processo verbale dell'adunanza. *Circolo Giuridico*, XXXVI, 1905, 1, 315.

Per la inaugurazione dei nuovi scaffali della Biblioteca del Circolo Giuridico (21 dicembre 1890). Discorso, *Circolo Giuridico*, XXII, 1891, 1, 3.

Relazione intorno ai corsi di esegesi ed alle esercitazioni pratiche fatte nell'anno 1886 [nel] *Circolo Giuridico* (sezione degli studenti). Palermo, Stab. tip. Virzì, 1886. [Letta nell'adunanza del 1° agosto 1886.] Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, ann. XVII, fasc. VIII, [1886 1, 181].

Seconda relazione intorno ai corsi di esegesi ed alle esercitazioni pratiche fatte

nell'anno 1887 [nel] *Circolo Giuridico* (sezione degli studenti). Palermo, Stab. tip. Virzì, 1887. [Letta nell'adunanza del 29 maggio 1887]. Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, ann. XVIII, fasc. VI, [1887, 1, 115].

Terza relazione intorno ai corsi di esegesi ed alle esercitazioni pratiche fatte nel Circolo Giuridico nell'anno 1887-88, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1887. [Letta nell'adunanza dell'11 novembre 1888.] Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, anno XIX, [1888, 1, 327].

Segue: *Programma dei corsi esegetici e delle esercitazioni pratiche che si daranno nell'anno 1888-89.*

Intorno ai corsi di esegesi delle fonti del diritto ed alle esercitazioni pratiche fatte nel Circolo Giuridico nell'anno 1888-89. Quarta relazione, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1890. [Letta nell'adunanza del 1° settembre 1889. Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, anno XXI, 1890, 1, 81].

Relazione intorno al concorso del Circolo Giuridico pel biennio 1885-86. — Tema: Del giurì in materia civile, correzionale e commerciale, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1889. Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, XVIII, 1887, 1, 245.

Il tema fu messo nuovamente a concorso tra gli stessi concorrenti.

[Seconda] *Relazione intorno al concorso del Circolo Giuridico pel biennio 1885-1886*, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1889. (Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, vol. XX), [1889, 1, 214].

Relazione del Presidente sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1891, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1892. (Letta nell' adunanza del 7 febbraro 1892. Estratto dalla rivista *Il Circolo Giuridico*, vol. XXIII), [1892, 1, 53].

Col nuovo Statuto approvato con R. D. 7 dicembre 1890, il Presidente è tenuto a fare nell'ultima adunanza di ogni anno la relazione sull'andamento della Società.

Relazione sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1892, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1893. (Letta nell' adunanza del 29 dicembre 1892. Estratto del *Circolo Giuridico*, vol. XXIV, parte 1ª), [1893, 1, 26].

Per l'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1893, XXV anniversario della sua fondazione. Discorso [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1894. [Letta nell'adunanza del 24 dicembre 1893.] (Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXV, parte I, 1894), [25].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell' anno 1894, XXVI della sua fondazione. Relazione [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1895. (Letta nell'adunanza del 23 dicembre 1894. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXVI, parte 1ª, 1895), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1895. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1896. (Letta nell'adunanza del 22 dicembre 1895. Estratto dal *Circolo Giuridico*, parte 1ª, vol. XXVII, 1896), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1896. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1897. (Letta nell'adunanza del 22 dicembre 1896. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXVIII, parte 1ª, 1897), [3].

Segue: Allegato *A*. [*Statistica dei frequentatori della Biblioteca da ottobre 1895*].

La statistica fu aggiunta poi ad ogni relazione, manca solo nell'ultima relazione pel 1904.

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1897. Relazione annuale [del] Presidente. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1898. (Letta nell' adunanza del 27 dicembre 1897. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXIX, parte 1ª, 1898), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1898 ed esposizione del bilancio 1899. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1899. (Letta nell'adunanza del 29 dicembre 1898. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXX, parte 1ª, 1899), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1899. Relazione [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1900. (Letta nell' adunanza del 7 gennaio 1900. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXXI, parte 1ª, 1900), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1900. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1901. (Letta nell'adunanza del 23 dicembre 1900. Estratto dal *Circolo Giuridico*, XXXII 1901), [1, 3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1901. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1902. (Letta nell'adunanza del 26 dicembre, 1901. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXXIII, parte 1ª, 1902), [7].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1902. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1903. (Letta nell'adunanza del 28 dicembre 1902. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXXIV, parte 1ª, 1903), [3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1903. Relazione annuale [del] Presidente, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1904. (Letta nell'adunanza del 27 dicembre 1903. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXXV, 1904), [1, 3].

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1904. Relazione [del] Presidente. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1905. (Letta nell'adunanza del 30 dicembre 1904. Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXXVI, 1905), [3].

Questa fu l'ultima letta al Circolo Giuridico, ma il Sampolo non arrivò a correggere le prove di stampa.

Della rivista *Il Circolo Giuridico*, si pubblicarono sotto la direzione del Sampolo, XXXV volumi dal 1870 al 1904. Ogni 10 volumi formano una serie.

Il Sampolo, oltre gli articoli e le recensioni portanti la firma o la sigla S, vi scrisse numerose note bibliografiche, necrologie e la Cronaca giuridica.

(14) Per unanime voto dell'assemblea del 30 dicembre 1906, del quale si attende la sanzione sovrana, la Società assumerà il nome di « Circolo Giuridico Luigi Sampolo ».

(15) *Relazione accademica per gli anni 1889, 1890, 1891, 1892*, recitata alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti nell'adunanza dei 19 febbraio 1893. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1895. [Estratto dal vol. III della Terza Serie degli Atti della R. Accademia].

Relazioni accademiche per gli anni 1893, 1894, 1895, recitate alla R. Accademia

di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1897. Estratto dal vol. IV della Terza Serie degli Atti della R. Accademia.

La prima fu letta il 15 aprile 1894, la seconda il 17 aprile 1895, la terza il 15 marzo 1896 e furono insieme pubblicate in estratto.

Relazioni accademiche per gli anni 1896. 1897 recitate alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio 1898. Estratto dal vol. V della Terza serie degli Atti della R. Accademia.

La prima fu letta il 21 febbraio 1897, la seconda il 19 giugno 1898 e furono insieme pubblicate in estratto.

Relazione accademica per l'anno 1898 letta [il 25 luglio 1899] alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1900. Estratto dal vol. V della Terza Serie degli Atti della R. Accademia.

Relazione accademica per l'anno 1899, letta [il 18 marzo 1900] alla R. Accademia di scienze lettere e belle arti, inedita.

Relazione accademica per l'anno 1900, letta [il 17 novembre 1901] alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo. Tip. F. Barravecchia e figlio, 1902. Estratto dagli Atti dell'Accademia, Terza Serie, vol. VI.

Relazione accademica per l'anno 1902, letta [il 14 febbraio 1903] alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1903. Estratto dagli Atti dell'Accademia, Vol. VII, Terza Serie.

Riguarda anche l'anno 1901.

Relazione accademica per gli anni 1903-4 letta [il 20 novembre 1904] alla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1906. Estratto dagli Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti, Serie Terza, vol. VIII.

Fu stampata dopo la morte.

(16) *Il IV Centenario della scoverta d'America*, discorso [letto] per il IV Centenario della scoverta d'America, [nella] Solenne adunanza della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti (30 ottobre 1892). Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1893. Estratto dal vol. II della Terza Serie degli Atti della R. Accademia.

Sulla vita e sulle opere di Antonio Veneziano (lettura). Pel III Centenario di Antonio Veneziano, 22 agosto 1893.

Dei centenari celebrati dalla R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti e di Torquato Tasso [lettura]. Per il III Centenario della morte di Torquato Tasso [nell']adunanza del 19 maggio 1895, tenuta dalla R. Accademia di scienze, lettere e belle arti. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1895. [Estratto dal vol. IV della Terza Serie degli Atti dell'Accademia].

Appendice: *Sonetto del signor Torquato Tasso all'ill.mo signor Don Giovanni III conte di Ventimiglia marchese di Geraci.*

Lesse nell'Accademia il 20 novembre 1882 l'*Elogio di Vincenzo Di Marco*, il 30 dicembre 1883 ed il 24 agosto 1884 il lavoro: *I primi 25 anni dell'Università*, il 19 marzo 1893 la *Commemorazione di Raffaello Busacca*, il 21 no-

vembre 1897 la *Commemorazione di Vincenzo Errante*, il 16 giugno 1901 il *Ricordo di Vincenzo Crisafulli* che lo avea preceduto nell'Ufficio di Segretario Generale.

L'ultima lettura fu quella dei 17 di aprile del 1904 presentando una *Lettera inedita di Giovanni Meli.*

(16) *Su la origine, le vicende e il rinnovamento dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti.* Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1891. [Estratto del vol. I della Terza Serie degli Atti dell'Accademia].

Contiene un appendice con documenti.

Letta pel 1° centenario del trasferimento dell'Accademia dal palazzo del principe Filangeri di S. Flavia in quello del Municipio, celebratosi il 5 luglio 1891.

Studi giuridici.

(18) *Prolusione al corso di diritto civile.* [*Sul progresso del diritto civile*], letta nel 1860 da Luigi Sampolo già professore straordinario di diritto civile ed ora di diritto romano nella R. Università di Palermo, Stamperia e legatoria Clamis e Roberti, 1862.

Prolusione al corso di diritto romano. [*Sull' importanza del diritto romano*], letta in novembre 1861 da Luigi Sampolo professore straordinario di diritto romano nella R. Università di Palermo, Palermo, Clamis e Roberti, 1862.

Sulla nullità delle alienazioni di immobili fatte dagli eredi apparenti. Disertazione per il concorso alla cattedra di diritto civile col confronto delle leggi romane nell'Università di Palermo, Tip. Morvillo, 1862.

Il matrimonio civile. Prolusione al corso di diritto civile, letta il 7 dicembre 1865 nella R. Università di Palermo. Palermo, Stamp. Perino, 1866. [Estratto dalla *Rivista Nazionale di scienze, arti e lettere*, anno I, 1866, 5].

Dell'Unità del diritto in Italia. Discorso inaugurale agli studi letto il 13 gennaro 1867 nella R. Università di Palermo. Palermo Tip. Morvillo, 1867.

Dei lavori preparatorii del codice civile e particolarmente di quelli della Commissione legislativa di Palermo, Circolo Giuridico, I, 1870, 1, 17.

Premise un breve cenno sui lavori e si proponeva di pubblicare nel *Circolo Giuridico* tutti i verbali della Commissione di Palermo, allora posseduti dal senatore Pietro Castiglia Primo Presidente della Corte di Cassazione di Palermo che ne avea fatto parte e poi da lui depositati nella Biblioteca Comunale. Ne smise il pensiero perchè la mole di essi avrebbe occupato molti volumi del *Circolo Giuridico* e non avrebbe potuto darsi posto ad altri scritti: furono pubblicati soltanto i verbali delle adunanze del 17 maggio 1863 *Sul titolo preliminare del progetto Miglietti* e del 31 maggio 1863 sul titolo I cap. I *Dei modi di acquistare e di perdere la cittadinanza*, ed il Sampolo vi fece annotazioni e raffronti.

Nel detto articolo si augurava « che l' esempio spingesse altri a lavori di tal fatta » ma nessuno vi si accinse.

I lavori preparatorii furono pubblicati dal Ministero di Grazia e Giustizia

ed i verbali della Commissione di Palermo costituiscono l'VIII volume della Raccolta *Lavori preparatori del codice civile del Regno d'Italia*, parte IV, Roma, Stamperia Ripamonti, 1889, che venne però infarcito di grossolani errori, lamentati dal Sampolo in una recensione, *Circolo Giuridico* XXI, 1900, I, 283, nella quale dà notizie degli illustri giureconsulti che componevano la Commissione.

Della Commissione di Palermo il Sampolo era stato nominato segretario, ma ricusò l'ufficio. Furono segretarii G. B. Pagano allora sostituto Procuratore del Re in Palermo, oggi, Primo Presidente illustre della Corte di Cassazione di Roma e socio onorario dell'Accademia e gli avv. Simone Cuccia poi professore di Storia del diritto nell'Università e deputato al Parlamento morto il 9 febbrajo 1894 e Francesco Fortunato morto presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati il 4 ottobre 1902.

Lo statuto personale rispetto agli stranieri secondo le leggi civili del Regno delle Due Sicilie. Lettera al chiarissimo sig. cav. Giuseppe Saredo — [Estratto dal *Circolo Giuridico*, I, 1870, 1, 159].

Lo statuto personale rispetto agli stranieri secondo le leggi civili del Regno delle Due Sicilie. Seconda lettera al chiarissimo sig. cav. Giuseppe Saredo. — *Circolo Giuridico*, II, 1871, 1, 5.

Scritta in seguito alla risposta del Saredo, *Circolo Giuridico*, 1870, 1, 193.

Sulla interpretazione dell' art. 67 del codice civile italiano, Studio, Palermo tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1875. [Lettura fatta al *Circolo Giuridico* il 6 dicembre 1874]. Estratto dal *Circolo Giuridico* volume V. [1875, 1, 257].

La Corte di Cassazione di Palermo e il Demanio, Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1874. (Estratto dal *Circolo Giuridico* volume V,) [1874, 1, 227].

Date due successive donazioni, delle quali l'ultima sola trascritta, il primo donatario ha diritto di essere rivaluto dal donante dei danni interessi? Lettura fatta al Circolo Giuridico nell'adunanza del 5 giugno 1877 (inedita).

Sull'ammonizione e specialmente sulla capacità degli ammoniti. Considerazioni. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1878.— [Estratto dal *Circolo Giuridico*, VIII. 1877, 1, 267].

A proposito della sentenza della Corte di appello di Palermo 24 agosto 1877 che dichiarò gli ammoniti nè elettori nè eligibili.

Un errore giudiziario. Commento dell'art. 688 cod. di proc. penale, Palermo Stab. tip. Virzì, 1880. [Letto nell'adunanza del 21 dicembre 1879]. (Estratto dal *Circolo Giuridico* di Palermo, anno XI, 1880), [1, 21].

Affinità nel *Digesto Italiano.* Enciclopedia metodica di legislazione, dottrina e giurisprudenza, vol. II, parte 1ª, pag. 345-51, 1884.

Cenni intorno all'Ordinamento giudiziario nell'impero germanico riscontrato con quello d'Italia: (Code d'organisation general allemand. 27 janvier 1877. I. Introduction par L. Dubarle. II. Traduction et notes par L. Dubarle, Paris, 1885) *Circolo Giuridico*, 1885, 1, 235.

Il frammento 5°, T. XX, L. XLIII del Digesto (De aqua quotidiana et aestiva). Saggio esegetico con raffronti col codice civile, Palermo, Stab. tip. Virzì, 1887. [Estratto dal *Circolo Giuridico*, XVIII, 1887, 1, 73].

Della capacità del fallito dopo la chiusura delle operazioni per mancanza di attivo. Brevi osservazioni sopra una sentenza della Corte di Cassazione di Palermo, [7 febbraio 1888, c. Giudice-Di Blasi]. *Circolo Giuridico*, XIX, 1888, 1, 89. Riprodotto nel *Monitore delle Leggi* di Genova, IV, 1888, 169.

La donna maritata parte civile nei giudizi penali. Circolo Giuridico, XXII, 1891, [1, 50].

L'apicoltura e il diritto civile, Circolo Giuridico, 1895, 1, 249.

Pubblicati i soli cap. I *Della natura delle api* e II *Le api materia a varii rapporti di diritto.*

Una lettura *Sulle api* avea fatto il Sampolo al Circolo Giuridico il 9 dicembre 1883; poi varii capitoli col titolo: *Le api considerate nei rapporti di diritto* sino al cap. V. « *Del danno recato dalle api* » avea pubblicato nel giornale *La Sicilia Agricola*, anno 1885, 443, 583, 747, 927; anno 1886, 63, 83, 683, 703; anno 1887, 3. Il lavoro rifatto ed ampliato pubblicò nel *Circolo Giuridico* e si proponeva di compierlo.

Il codice civile ed il suo giubileo secolare. Discorso letto al Circolo Giuridico l'11 dicembre 1904 (inedito).

Note di giurisprudenza.

[*Sull'art. 2187 delle leggi civili del 1819. Se l'art. 2187 nel ridurre a 30 anni il periodo della più lunga prescrizione, interrotta sotto l'impero di leggi anteriori ha compreso nei 30 anni il tempo trascorso sin dall'inizio della prescrizione medesima*]. Nota alla sentenza della Corte di appello di Palermo, 16 aprile 1883, c. Pandolfina-Gattinara, *Circolo Giuridico*, XIV, 1883, 2, 113.

[*Sulla perenzione del precetto e dell' istanza di espropriazione*]. Nota alla sentenza della Corte di Cassazione di Palermo 12 dicembre 1882, c. Siragusa-Bagnasco, *Circolo Giuridico*, XIV, 1883, 2, 361.

[*Degli effetti di un ordine in derrate nel quale la denominazione « cambiale » mancasse nel contesto e fosse solo nella epigrafe*]. Nota alla sentenza della Corte di appello di Palermo, 25 aprile 1885, c. Dainotto-Barrile, *Circolo Giuridico*, XVII, 1886, 2, 66.

[*Sull'art. 543 del codice civile*]. Nota alla sentenza della Corte di Cassazione di Palermo, 15 aprile 1886, c. Cappellani-Multisanti, *Circolo Giuridico*, XVII, 1886, 2, 244.

[*Il vizio del consenso per violenza fatta dal padre alla figlia*]. Nota alla sentenza della Corte di appello di Palermo, 10 settembre 1886, c. Cipollina-Genuardi—Banca Nazionale, *Circolo Giuridico*, XVII, 1886, 2, 317.

[*Da chi sono dovute le spese dell'offerta reale, non preceduta da quella amichevole, prima rifiutata e poi accettata dal creditore*]. Nota alla sentenza della Corte di Cassazione di Palermo, 20 febbraio 1890, c. Gargano-Bonaccorso, *Circolo Giuridico*, XXI, 1890, 2, 242.

[*Se l'autorizzazione ai corpi morali serva per integrare la loro capacità giuridica ad acquistare o solo per la presa di possesso*]. Nota alla sentenza della Corte di Cassazione di Roma 8 luglio 1890, c. Finanze-Mosella, *Circolo Giuridico*, XXII, 1891, 2, 74.

[*La conferibilità dell'usufrutto*]. Nota alla sentenza della Corte di Cassazione di Palermo, 29 maggio 1900, c. Cusenza-Majorana, *Circolo Giuridico*, XXXI, 1900, 2, 298.

[*Sulla personalità giuridica delle Università Siciliane*]. Nota alla sentenza del Tribunale di Palermo, 16 febbrajo 1903, c. Università e Comuni di Palermo, Catania e Messina.—Ministeri delle Finanze e del Tesoro, *Circolo Giuridico*, XXXIV, 1903, 2, 67.

Traduzioni.

MARCADÉ V. *Spiegazione teorico-pratica del Codice Napoleone contenente l'analisi critica degli autori e della giurisprudenza e seguita da un riassunto alla fine di ciascun titolo.* Versione italiana sulla 5ª ed ultima edizione di Parigi, accresciuta dall'A. di molte quistioni e di leggi e decisioni recenti, col confronto degli articoli del Codice per lo Regno delle Due Sicilie e con tutte le disposizioni governative emanate sin' oggi sotto ciascun titolo. [Dal libro 3° *Delle successioni*], Palermo, Stab. Tip. dei Fratelli Pedone Lauriel, 1857-65, vol. II-IV, [il II e il III in due parti, il IV in tre parti].

HÉLIE FAUSTIN. *Trattato della istruzione criminale o Teoria del codice di istruzione criminale.* Traduzione italiana e annotazioni. Palermo e Napoli, Pedone Lauriel 1863-67, vol. I-IV.

DUNNING MACLEOD E[NRICO]. *Sulla moderna scienza dell'Economica.* (Conferenza letta il 16 marzo 1881 all'Istituto dei banchieri di Londra. (Estratto dal *Circolo Giuridico*, [XI, 1881, 217].

Periodici.

Giurisprudenza teorico-pratica comparata della Corte Suprema di Palermo e della Gran Corte civile e criminale di Palermo, Palermo, 1852.

Collaboratori: Salvatore Salafia avvocato, Luigi Sampolo avvocato, Gaetano Scandurra avvocato, Placido Civiletti, Salvatore Crisafulli, Pietro Galifi, alunni di giurisprudenza [uditori giudiziarii].

Se ne pubblicarono soltanto sette fascicoli contenenti le decisioni fino a giugno 1822.

Nel 1857 il Sampolo, Placido Civiletti e Gaetano Scandurra si erano riproposti la continuazione del giornale, ma questa non ebbe luogo.

Salvatore Salafia si spense immaturamente nel 1854.

A Gaetano Scandurra, morto Presidente di Corte d'Appello a riposo il 6 dicembre 1898, il Sampolo consacrò affettuose parole nella *Relazione sull'andamento del Circolo nel 1898* (V. le parole pronunziate dal cons. Giuseppe Eugenio FURITANO per salutarne la salma, *Circolo Giuridico*, 1899, 1, 32.

Salvatore Crisafulli, morto Consigliere della Corte di appello di Palermo il 16 novembre 1892, fu socio di questa Accademia, ed il Sampolo ne scrisse un breve cenno necrologico, *Bollettino Accademia*, 1892, 55.

Placido Civiletti e Pietro Galifi sono Primi Presidenti di Corte d'appello a riposo.

(19) Contardo Ferrini fu socio onorario di quest'Accademia, eletto nel gen-

naio 1900 ed il Sampolo lo ricordò con affetto nella *Relazione Accademica* per l'anno 1900. Ne commemorò la morte nella *Relazione Accademica* per l'anno 1902.

(20) **Studi sulle vicende dell'Università.**

L'Università di Palermo e il suo passato. Discorso inaugurale per la riapertura degli studi nell'anno scolastico 1878-79 nella R. Università di Palermo letto [il 17 novembre 1878]. Palermo, Stab. Tip. Lao, 1878.

Rassegna degli ultimi 100 anni dell'Università. Segue un' Appendice con documenti ed iscrizioni.

I primi 25 anni della R. Università degli studi di Palermo. Letture fatte nelle tornate di dicembre 1883 [30] e agosto 1884 [24] alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia.* [Estratto dal vol. IX della Nuova [2ª] Serie degli Atti dell' Accademia].

Riguarda le prime leggi del 1772, la biblioteca, il museo, la stamperia, la fondazione Gioeni, la cattedra di diritto canonico e quella di diritto pubblico. Segue un'Appendice con documenti.

La R. Accademia degli studi di Palermo. Narrazione storica. Palermo, Tipografia dello *Statuto,* 1888.

Dagli inizii al 1805 quando ebbe dignità e nome di Università.

Segue una copiosa appendice con XXX documenti, la Bibliografia delle opere riguardanti l'Accademia, quella dei professori, le leggi riguardanti l'Accademia e prospetti statistici.

Contributo alla storia della R. Università di Palermo. Palermo Tipografia *Lo Statuto*, 1895. [Lettura fatta alla Società Siciliana di Storia Patria il 12 maggio 1894]. (Estratto dall' *Archivio Storico Siciliano* N. S., anno XIX, fascicolo III-IV), 1895 [329].

Si intrattiene delle cattedre di diritto e procedura civile, di diritto e procedura penale, di medicina forense, di diritto nautico e commerciale istituite nel 1841.

Il Sampolo uno dei fondatori della Società di Storia patria, ne fu più volte Consigliere.

Iscrizioni e ricordi dei più illustri professori della R. Università di Palermo. Omaggio al V Congresso nazionale giuridico-forense 20 aprile 1903. Palermo, Tip. F. Andò, 1903.

Sono raccolte le iscrizioni riguardanti i più illustri professori dell'Università che si leggono nel portico e nelle aule e le altre che si leggevano prima del 1860 nel portico anteriore e che egli si augurò vi fossero nuovamente murate. Sono aggiunti i profili biografici dei professori e di Nicolò Garzilli.

Monsignor Giuseppe Gioeni e la cattedra di filosofia morale nell'Università di Palermo. Messina, Tip. D'Angelo, 1904 (Estratto dal volume in onore del professore Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento).

Seguono in appendice tre documenti.

Studi sugli Istituti di beneficenza e previdenza.

La Casa di lavoro e l'Istituto delle Artigianelle di Palermo. Cenni. Milano, Tip. editrice Lombarda già D. Salvi e C., 1874. Estratto dal giornale *Rivista della beneficenza pubblica*, (fascicolo di gennaio) [16].

Nel 1869 fu membro del Comitato eletto dal Prefetto (Medici) per la unificazione dell'Istituto delle Artigianelle con la Casa di lavoro.

L'Orfanotrofio Ardizzone in Palermo. Milano, Tip. editrice Lombarda già D. Salvi e C., 1874. Estratto dal giornale *Rivista della beneficenza pubblica*, (fasc. di marzo) [264].

Nel 1867, essendo assessore municipale, era stato incaricato dal Sindaco (Balsano) di visitare l'Istituto e riferire sullo stato di esso.

Sugli istituti di emenda della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, Studi. Palermo Tip. Bernardo Virzì di Francesco, 1874.

Seguono in appendice IX documenti. (Estratto dall'*Archivio storico siciliano*), [II, 289].

La Casa d'Istruzione ed Emenda con un Cenno sugli antichi e recenti istituti congeneri. Palermo, Tip. dello *Statuto*, 1884.

Segue l'Elenco dei deputati della detta Casa dal 1749 al 1884.

La Casa d'Istruzione e d'Emenda di Palermo con un Cenno sugli antichi e recenti rifugi per le ravvedute, 2ª edizione riveduta. Palermo, Tipografia dello *Statuto*, 1892.

Appendice: Elenco dei deputati della detta Casa dal 1749 al 1890. Lapidi commemorative; iscrizioni ed epigrafi. Notizie statistiche.

La Casa d'Istruzione ed Emenda negli anni 1898-1902. Relazione [del] Presidente della Deputazione. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1902.

Fu deputato della Casa dal 1867 al 1872 e poi dal 1877 in avanti. Nel 1898 assunse la Presidenza che gli fu dopo conferita dal Consiglio Comunale nel 1899: in questa Relazione rende conto dell'opera sua di Presidente.

Alla Casa d'Istruzione ed Emenda, che insieme al Circolo Giuridico fu oggetto delle sue più indefesse cure, volse il pensiero nel suo testamento: legandole la Cappella ed i quadri sacri, una Madonna antica ad olio ed un quadro rappresentante la Madonna di Raffaello della Reggia di Napoli.

Per la premiazione nella Casa d'Istruzione ed Emenda ricadendo il XXV anniversario dell'entrata in essa delle suore del Buon Pastore. Parole. Palermo, Tipografia F. Barravecchia e figlio, 1903.

Per opera di Lui l'Istituto fu affidato alle suore della Congregazione del Buon Pastore di Angers, ed il XXV anniversario del loro ingresso nella Casa volle festeggiare con un discorso letto il 20 agosto 1903.

Per l'inaugurazione dell'Asilo rurale Margherita in S. Giovanni dei Leprosi, 13 giugno 1869. Palermo, Gaudiano, 1869. *Corriere Siciliano*, 16 giugno 1869, N. 169.

L'Opera degli asili rurali fu fondata nel 1868 da Francesco Enrico Scandurra. Il Sampolo fu sin dalla fondazione Presidente del Comitato, che con lo statuto dell'11 giugno 1896 assunse il nome di Consiglio di Amministrazione.

Per l'inaugurazione dell'Asilo rurale J. F. Favier in Mezzomonreale, XVIII ottobre MDCCCLXXIV. Parole. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874. Segue in appendice la Relazione dell'Assessore di I. P. (Deltignoso) sulle sezioni di asilo.

Questi due discorsi furono poi pubblicati insieme senza appendice:

Per la inaugurazione degli Asili rurali di S. Giovanni dei Leprosi e di Mezzomonreale. Parole. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1874.

Per la inaugurazione dell'Asilo Garibaldi [18 settembre 1881] Parole. Palermo. Ufficio dell'*Archivio di Pedagogia* e della Biblioteca pedagogica, 1881. [Estratto dall'*Archivio di Pedagogia e scienze affini*, 1881, 179].

La Cassa di Risparmio V. E. di Palermo. Origine, progresso, stato presente. Notizie e documenti. Palermo, Tip. dello *Statuto*, 1891.

Nominato membro del Consiglio di amministrazione il 10 novembre 1864 in sostituzione del deputato avv. Francesco Crispi Genova durò nell'ufficio sino al 1892.

La memoria, della quale fu incaricato, fu scritta in occasione dell'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891.

Studi e discorsi letterari e storici.

Una scena del bombardamento di Palermo.]La morte di Maria Sampolo e di Giuseppino Scandurra Sampolo]. (Estratto dal *Giornale officiale di Sicilia* n. 39), [26 luglio 1860].

Sulla vita e sulle opere di Rosina Muzio Salvo.

Genero di Rosina Muzio Salvo curò l'edizione postuma delle sue opere in 2 volumi:

I. *Racconti di Rosina Muzio Salvo* con alcuni scritti morali preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1869.

II. *Versi*, Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1870.

Palermo e Bologna dal secolo XVI al XVII Lettera di Domenico Schiavo ripubblicata ed annotata. Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1888.

Questa lettera di Domenico Schiavo, insigne letterato del secolo XVII (1719-1773) che fu direttore dell'Accademia del Buon Gusto nel 1753 e nel 1758, inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (I, parte IV. Palermo, Bentivenga, 1748) fu ripubblicata ed annotata in occasione dell'VIII centenario dell'Università di Bologna, « perchè ci fa conoscere alcuni dei siciliani che andarono a studiare in essa ed alcuni degli isolani che con l'insegnamento in quell'Ateneo e con la predicazione in quella città si chiarirono uomini dotti e eloquenti ».

In appendice il Sampolo da notizia di M. Antonio Vogli (1736-1821) bolognese che insegnò filosofia morale nell'Accademia degli studi di Palermo, di Ugo Bassi (1800-1849) bolognese che predicando in Palermo la quaresima del 1837 vi destò tante simpatie, di Carlo Gemelli (1811-1886) messinese che fu vicebibliotecario della Biblioteca di Bologna.

Questa lettera fu parte del volume: *Alla Università di Bologna. Ricadendo*

l'8 centenario della sua fondazione. Omaggio del Circolo Giuridico di Palermo. Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1888, pag. 119-138.

Il 12 gennaro 1848. Discorso recitato la sera del 12 gennaro 1890 al banchetto dei Veterani del 1848-49. Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1890.

Segue un'Appendice con documenti.

Per la inaugurazione del busto di Giuseppe de Spuches principe di Galati alla Villa Giulia il 21 giugno 1891. *Bollettino Accademia* 1891, 66; *In memoria di Giuseppe de Spuches principe di Galati.* Supplemento straordinario al *Corriere di Sicilia.* Palermo, giugno 1891.

Per la premiazione della Scuola Superiore femminile Giuseppina Turrisi Colonna nell'aprile del 1895. (Discorso letto il giorno 21 di aprile 1895) Palermo, Stabilimento Tip. Virzì, 1895.

Il Sampolo fu per parecchi anni membro del Consiglio di vigilanza della Scuola.

Per la inaugurazione del mezzobusto a Giuseppina Melazzo nei Gramignani nella Villa Giulia (13 ottobre 1895). Supplemento straordinario alla *Sicilia Musicale.*

Accademia Siciliana. Nuove ricerche. [1790-1818]. (Lettura fatta alla Società di Storia Patria il 14 gennaro 1895), Tip. *Lo Statuto*, 1896. (Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., anno XX, fasc. III-IV), 1895, [317]. Con appendice.

Cenno su Luigi Terranova.

Premesso alle *Notizie sopra Iccari e Carini* di Luigi Terranova (n. 15 giugno 1817 † 30 giugno 1876) coi programmi editi nel 1854 che erano rimaste inedite, pubblicate a sua cura nell'*Archivio Storico Siciliano* ed annotate.

Si pubblicarono sino al V. capitolo, pagine 112: vol. XVIII, 1893, 1, XIX, 1894, 65, e XXI, 1896, 97 (numerazione separata).

Per la inaugurazione del busto di Giacomo Leopardi alla Villa Giulia il 4 aprile 1899. [Discorso] (con la fotografia del busto). Palermo, Stab. Tipografico Virzì, 1899.

Era Presidente del Comitato che promosse l'erezione del monumento.

Carini ebbe mai vescovado? La Sicilia Sacra, I, 1899, 481.

Riporta il tratto del Terranova che afferma essere stata Carini sede di vescovado e la nota da lui apposta.

Giuseppe Piazzi ed alcuni versi latini di Francesco di Paola Sampolo. Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1901.

Precedono notizie di Giuseppe Piazzi e di Francesco Sampolo. Seguono: *Iosepho Platio astronomo celebratissimo Exametri Francisci de Paula Sampolo* e la Traduzione italiana del prof. Ugo Antonio Amico.

Un canto in dialetto siciliano per le nozze di Carlo Felice di Savoia con Maria Cristina Borbone. Palermo, Stab. Tip. Lo Casto, 1902. Estratto dall'*Antologia Siciliana*, fasc. VII-VIII [621].

Illustra il canto scritto da Francesco Sampolo; seguono il canto ed alcuni documenti che si riferiscono alle nozze.

A Vincenzo Lilla pel XL anniversario del suo insegnamento 15 ottobre 1903. Palermo. Tip. F. Barravecchia e figlio. 1903.

Lettera inedita di Giovanni Meli. Palermo, Tip. F. Barravecchia e figlio, 1904. [Lettura fatta all'Accademia ai 17 aprile 1904]. (Estratto dagli Atti della R. Accademia di Scienze, lettere e belle arti, serie 3ª, vol. VII).

Traduzioni.

TRIVULZIO DE' BELGIOJOSO CRISTINA. *La rivoluzione e la repubblica di Venezia.* Traduzione dal francese. Palermo, Clamis e Roberti 1849.

La mimica siciliana (Brano di un lavoro: *Sul linguaggio dei segni tra gli Indiani dell'America del Nord* di GARRICK MALLERY pubblicato nel Primo rapporto annuale dell'Ufficio etnografico dal Segretario dell'Istituto Smitsoniano (First annual Report of the Bureau of Ethnology to the Segretary of the Smithsonian Institution 1879-80). *Archivio per le tradizioni popolari* III, 1884, 445.

Ne fece una comunicazione all'Accademia nell'adunanza del 25 novembre 1883. *Bollettino Accademia*, 1884, 7.

Periodici.

La Favilla, Palermo 1856-59.

« I giovani che intrapresero la *Favilla* furono i signori Achille Basile, Luigi de Brun, Carmelo Pardi, Camillo Randazzo, Luigi Sampolo, Giuseppe Sensales ai quali si aggiunse Rosina Muzio Salvo.

« Vi collaborarono anche Calcedonio Inghilleri, Angelo Porcari, Francesco Minà-Palumbo, Gaetano Daita, Isidoro La Lumia, Ugo Antonio Amico, Gioacchino Di Marzo, Onofrio Di Benedetto, Antonino Salinas, Benedetto Intrigila, Giovambattista Filippo Basile ». Nota n. 12 apposta allo *Elogio di Carmelo Pardi.*

Il 1° numero fu pubblicato il 1° Settembre 1856, il giornale visse sino al 1859.

Nel 1863 Carmelo Pardi e Francesco Salesio Scavo pubblicarono la seconda serie de *La Favilla* ed il Sampolo vi scrisse parecchie recensioni.

Poesie.

Alle culte e gentili giovanette Luigia ed Eleonora Codemo. Treviso 1° giugno 1848.

Il Sampolo era in Treviso con la Legione Siciliana guidata da Giuseppe La Masa e alla firma è apposto « Milite della Legione Siciliana ».

Al prof. can. Giuseppe Montalbano. In morte del fratello Vito: Un conforto. V. *In morte del Pretore avv. Vito Montalbano.* Poesie di varî autori. Palermo, Natale. 1873. pag. 33.

Il 19 luglio 1812 o l'abolizione della feudalità. Dipinto di Francesco Padovani. settembre 1874.

Segue la traduzione latina del can. Giuseppe Montalbano.

Un saluto ad Acireale. Sonetto. 1874 (Palermo, Tip. dello *Statuto*), [1874].

Contiene il detto sonetto e la traduzione latina del can. Giuseppe Montalbano, due sonetti di Lionardo Vigo: « A L. Sampolo » ed uno di Ernesto Corti « Al cav. Lionardo Vigo ed al cav. prof. Luigi Sampolo ».

Fu ristampato nello stesso anno 1874 dallo Stab. Tip. Virzì.

A S. M. Margherita di Savoia Regina d'Italia che nel gennaio 1881 degnavasi visitare l'Educatorio Whitaker e l'Asilo rurale Principe Scordia. Versi messi in musica dal marchese Antonio de Gregorio.

L'Educatorio per le istitutrici della infanzia e della puerizia fu fondato nel 1876 da Francesco Enrico Scandurra, col 1° gennaro 1881, in omaggio al suo maggiore benefattore Giuseppe Whitaker, assunse il nome di Educatorio Whitaker.

All'illustre signor Giuseppe Whitaker pel suo giorno onomastico (19 marzo 1882). Le alunne dell'Educatorio Whitaker.

Iscrizioni.

Per Carmelo Pardi in *Elogio di Carmelo Pardi*, pag. 26.

Per la solenne commemorazione di Giuseppe Whitaker [*nell'*] *Educatorio Whitaker.* Iscrizione. XVII novembre MDCCCLXXXIV.

Per Gaetano Deltignoso in FALCONE AVV. GIUSEPPE. *Elogio di Gaetano Deltignoso.* [letto al Circolo Giuridico il 14 novembre 1886], Palermo, Tip. dello *Statuto*, 1887.

L'iscrizione è a pag. 47.

L'apertura del Liceo nel Regio Conservatorio di Musica in Palermo. Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1890.

L'iscrizione è a pag. 5.

Commemorazioni.

Commemorazione di Emerico Amari, letta il 29 novembre 1870 nell'Università di Palermo. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1871. [Estratto dal *Circolo Giuridico*, 1870, 1, 133].

Ricordanza di N[*icolò*] *Musmeci e L*[*uigi*] *Mercantini*, letta il 15 dicembre 1872 nella grande aula della R. Università di Palermo, Palermo, Tip. Morvillo, 1873.

La commemorazione riguardante il Musmeci fu inserita nel *Circolo Giuridico* III, 1872, I, 231.

In morte del prof. Paolo Morello. Parole lette nel chiostro di S. Antonino il 12 luglio 1873. Palermo. Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1873.

Segue Elenco delle opere del prof. Paolo Morello, pag. 17.

Lesse allo sciogliersi del corteo funebre queste parole, poi nel 1888 fece un discorso per l'inaugurazione del monumento nel cimitero di Santa Maria di Gesù.

Giuseppe Pisanelli. Commemorazione letta [al Circolo Giuridico il 4 maggio 1879] nella grande sala dell'Università ricorrendo l'undecimo anniversario della fondazione del Circolo Giuridico. Palermo Stab. Tip. Virzì, 1881. Estratta dal *Circolo Giuridico* di Palermo, [XI, 1880, I., 197 e 257].

Di Giuseppe Ugdulena e di Emidio Pacifici Mazzoni. Commemorazione letta [nell'anno scolastico 1880-81 pel riaprimento del corso di diritto civile] nella R. Università di Palermo. In Palermo coi tipi di P. Montaina e C. 1881. (Estratto dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*, vol. X), [Serie III, 241].

Comm. avv. Vincenzo Di Marco (Palermo, Virzì 1881).

Poche parole pel comm. avv. Vincenzo Di Marco. Palermo. Stab. tip. Virzì. 1881, 2ª edizione. Inserite nel *Circolo Giuridico*, XII, 1881, I, 58.

Elogio di Vincenzo Di Marco, letto nella solenne tornata dei 20 novembre 1881 all'Accademia di scienze, lettere ed arti. Palermo tip. del *Giornale di Sicilia*. 1882. (con ritratto). Estratto dal vol. VIII della Nuova [2ª] Serie degli Atti dell'Accademia.

Precede il processo verbale dell'adunanza p. 3.

Commemorazione di Isidoro La Lumia, letta alla Società Siciliana di Economia politica nell'adunanza del 5 ottobre 1879. *Giornale ed Atti della Società Siciliana di Economia politica* 1879, IV, 120.

Commemorazione di Gaetano Deltignoso, letta [il 24 aprile 1887] alla Società Siciliana di Economia politica. Palermo, tip. Militare, 1887. (Estratta da *Giornale ed Atti della Società Siciliana di Economia politica*). [Nuova Serie, vol. II, anno XIII, 1887, 11].

Per la inaugurazione del monumento a Paolo Morello. Discorso letto il 10 luglio 1888 nel Cimitero di S. Maria di Gesù. Palermo, Stab. tip. Virzì. 1889. (con la fotoincisione del monumento).

Elogio di Carmelo Pardi, letto il 27 luglio 1890 nella sala della R. Scuola normale maschile G. A. De Cosmi. Palermo. Stab. tip. Virzì, 1890.

Della vita e delle opere di Raffaello Busacca. Palermo, tip. F. Barravecchia e figlio. 1895. [Estratto dal vol. III della 3ª Serie degli Atti della R. Accademia].

Lesse alla R. Accademia il 19 marzo 1903 l'elogio di Busacca, il lavoro pubblicato è assai più ampio e più particolareggiato.

Di Antonino Turretta e dei suoi tempi. In occasione del ritratto di lui donato al Circolo Giuridico. Discorso letto il 28 luglio 1896. Palermo, Stab. tipografico Virzì, 1896. (Estratto dal *Circolo Giuridico* vol. XXVII, parte I, 1896) [296].

Commemorazione di Vincenzo Errante. Palermo tip. F. Barravecchia e figlio. [Letta alla R. Accademia il 21 novembre 1897]. Estratto dal vol. VI della 3ª Serie degli Atti della R. Accademia.

Ricordo dello Abate Vincenzo Crisafulli, letto nella tornata [della R. Accademia di Scienze lettere e belle arti] del 16 giugno 1901, Palermo tip. F. Barravecchia e figlio, 1901. [Estratto dal vol. VI della 3ª Serie degli Atti della R. Accademia].

Necrologie.

Giovannina Sampolo in *Lacrime e fiori sull'urna di Giovannina Sampolo Manzella.* Palermo. Clamis e Roberti 1852.

Necrologia di Salvatore Madonia. Palermo, tip. del giornale *Il Tempo*, 1881. È inserita nel *Circolo Giuridico* 1881, I, 190.

Cenno necrologico dell'avv. Giovanni Ferlazzo. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1885. Estratto dalla Rivista Il *Circolo Giuridico*, anno XVI, fasc. XII [1885, I, 300].

Luigi Testa vicepresidente del Circolo Giuridico (Letta al Circolo Giuridico il 5 febbraio 1899). Estratto dal *Circolo Giuridico* parte I, vol. XXX, 1899, [71].

Salvatore Sangiorgi Di Maria. Parole lette al Circolo Giuridico nella tornata del 6 maggio [1900]. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1900 (Estratto dal *Circolo Giuridico* vol. XXXI, parte I), 1900, [147].

Elogio di Giuseppe Eugenio Furitano vicepresidente del Circolo Giuridico [Letto al Circolo Giuridico il 16 giugno 1902] Palermo, Stab. tip. Virzì. 1902. (Estratto dal *Circolo Giuridico*, vol. XXIII, parte I, 1902, [309].

Profili e cenni biografici.

Giuristi ed Economisti.

Filippo Orlando, Consigliere della Cassazione di Palermo, *Circolo Giuridico*, III, 1872, I, 175.

Bartolomeo d'Ondes Rau, *Circolo Giuridico*, IX, 1878, I, 183.

Salvatore Iannelli, *Circolo Giuridico*, X, 1879, I, 158.

Diego Orlando, *Circolo Giuridico*, X, 1879, I, 217.

Michelangelo Raibaudi, *Circolo Giuridico*, X, 1879, I, 219.

Pietro Castiglia, Primo Presidente della Corte di Cassazione di Palermo, *Circolo Giuridico*, XI, 1880, I, 38.

Nicolò Uzzo, *Circolo Giuridico*, XI, 1880, I, 64.

Luigi Mazza, *Circolo Giuridico*, XI, 1880, I, 94.

Gaetano Parisi, Presidente di Sezione alla Corte di Cassazione di Palermo, *Circolo Giuridico*, XI, 1880, I, 95.

Antonio Fulci. (Parole lette il 16 gennaro 1883 nella scuola di diritto civile), *Circolo Giuridico*, XIV, 1883, I, 3.

Agostino Invidiato, *Bollettino Accademia*, 1884,39.

Giovanni Demolombe, *Circolo Giuridico*, XVIII, 1887, I, 64.

Francesco Laurent, *Circolo Giuridico*, XVIII, 1887, I, 69.

Paolo Maltese, *Circolo Giuridico*, XX, 1889, I, 157.

Giovanni Bruno, *Bollettino Accademia*, 1891, 79.

Francesco Nobile, *Bollettino Accademia*, 1891, X, 52.

Ignazio Abrignani, *Circolo Giuridico*, XXII, 1891, I, 30.

Agostino Todaro, *Bollettino Accademia*, 1892, 28.

Salvatore Crisafulli, *Bolleltino Accademia*, 1892, 55.

Francesco Saluto, *Circolo Giuridico*, XXIII, 1892, I, 32.

Leone Larombière, *Circolo Giuridico*, XXVI, 1893, I, 184.

Nicola De Crescenzio, *Circolo Giuridico*, XXVI, 1895, I, 78.

Francesco Saverio Caiazzo, *Circolo Giuridico*, XXV, 1894, I, 119.

Antonio Pertile, *Circolo Giuridico*, XXVI, 1895, I, 79.

Ludovico Fulci, *Circolo Giuridico*, XXVII, 1896, I, 73.

Giovanni Costantini, *Circolo Giuridico*, XXVII, 1896, I, 77.

Francesco Auriti, Parole lette nell'adunanza del Circolo Giuridico del 26 aprile 1896, *Circolo Giuridico*, XXVII, 1896, I, 131.

Giuseppe di Menza, Parole lette nell'adunanza del Circolo Giuridico del 26 aprile 1896, *Circolo Giuridico*, XXVII, 1896, I, 133.

Gaetano Feri, *Circolo Giuridico*, XXVIII, 1897, I, 78.

Filippo Serafini, Parole dette agli studenti di diritto civile addì 18 maggio 1897, *Circolo Giuridico*, XXVIII, 1897, I, 147.

Luigi Goldschmidt, *Circolo Giuridico*, XXVIII, 1897, I, 235.

Giuseppe Ceneri, *Circolo Giuridico*, XXIX, 1898, I, 166.

Domenico Viti, *Circolo Giuridico*, XXIX, 1898, I, 168.

Carlo Dionisotti, *Circolo Giuridico*, XXX, 1899, I, 99.

Vito La Mantia, *Circolo Giuridico*, XXXV, 1904, I, 164.

Letterati, storici e scienziati.

Vincenzo Tineo, *La Favilla*, 1856, 18.

Giuseppe de Spuches, principe di Galati. Parole pronunziate [a nome dell'Accademia], innanzi al feretro il 14 novembre 1884. *Lo Statuto*, 15 novembre 1884, n. 315; *Bollettino Accademia*, 1884, 44.

Simone Corleo, *Bollettino Accademia*, 1890, 16.

Seguono le Parole pronunziate (a nome dell'Accademia) innanzi il corteo che accompagnava la salma del prof. Corleo al cimitero di S. Orsola (2 marzo 1890) *Giornale di Sicilia*, 3-4 marzo 1890, n. 62; *Bollettino Accademia*, 1890, 19; *La filosofia*, anno II, fasc. I, luglio - agosto 1891, pag. 47; *In memoria del prof. Simone Corleo*, Palermo, Amenta 1891, pag. 47.

Nicolò Cervello, *Bollettino Accademia*, 1890, 24.

G. B. Filippo Basile, *Bollettino Accademia*, 1891, 112.

Francesco Perez, *Bollettino Accademia*, 1892, 21.

Giuseppe Albeggiani, *Bollettino Accademia*, 1892, 53.

Giovanni Fraccia, *Bollettino Accademia*, 1893, 27.

Salvatore Cusa. Parole lette [a nome dell'Accademia] nella piazza del Politeama [innanzi al feretro] addì 1° dicembre 1893, *Bollettino Accademia*, 1893, 29.

Innanzi al feretro del prof. Saverio Cavallari. [Parole pronunziate a nome dell'Accademia il 30 agosto 1896], *Bollettino Accademia*, 1896, 41.

Nei funeri del sac. prof. Giuseppe Orlando. [Parole pronunziate a nome dell' Accademia dinanzi al feretro il 27 marzo 1896]. *La Sicilia Cattolica* 28-29 marzo 1896 n. 72; *Bollettino Accademia*, 1896, 43.

Tutti i profili e cenni biografici pubblicati nel *Bollettino dell' Accademia*, sono seguiti dalla Bibliografia delle opere degli estinti.

RIASSUNTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

Nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde)

NEGLI ANNI 1904-5-6-7

MESI	BAROMETRO					Termometro centigrado					VENTO		
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima
	mm.		mm.	mm.								km.	km.
Gennaio	765.70	29	756,20	743,60	4	18,4	15	11,04	2,5	20	SW	5,4	31
Febbraio.	65,76	13	52,69	42,10	29	23,0	4	13,59	3,8	21	SSW	13,7	60
Marzo	60,10	10	53,08	42,20	1	23,4	26	14,09	3,0	3	WNW	8,3	56
Aprile	64,00	3	54,32	41,60	26	29,2	14	17,13	5,3	4	ENE	7,8	43
Maggio	62,90	17	57,69	52,10	23	31,6	23	20,03	8,4	4	ENE	6,4	30
Giugno	60,80	17	56,25	50,80	9	33,6	29	24,44	14,5	1	ENE	5,4	26
Luglio.	60,60	31	55,94	51,30	1	37,6	26	26,97	16,4	6	ENE	6,7	24
Agosto.	61.23	8	56,97	50,10	25	34,6	12	26,94	15,4	28	ENE	6,6	29
Settembre.	60,30	13	55,73	46,40	21	33,6	1	22,81	14,0	30	ENE	6,2	42
Ottobre	63,70	20	55,44	47,00	27	27,0	7	18,91	8,6	12	SW	6,0	28
Novembre.	63,40	20	56,91	45,00	24	25,6	7	13,74	4,4	19	SW	7,8	38
Dicembre	68.80	22	57,14	44,20	31	20,2	8	11,98	2,2	29	SW	7,0	51
Medie, estremi e totali annui . .	768,80	—	755,70	741,60	—	37,6	—	18,47	2,2	—	ENE	7,3	60

Massimo . . .	annuale del barometro	768,80	Escursione barometrica annua = mm. 27,20
Medio.		755,70	
Minimo. . . .		741,60	

RVATORIO DI VALVERDE IN PALERMO DURANTE L'ANNO 1904

Altitudine della Stazione m. 72,2
Latitudine. . . . . = 38°.6′.

LE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
1,1	1.3.4.5.6.7.8.17.18.19.21.22.25.27.28.31	113,15	14.15	2.24.25	—	18
7,0	1.2.5.6.7.8.9.15.16.19.20.23.24.25.28	66,35	1.3.4.5.9.10.11.12.14.15.16.17.18.24.25	6.16	—	—
0,3	1.4.14.18.20.21.27.28.29.31	83,20	1.14.25.26.30.31	4.17.18	—	31
5,7	1.5.18.23.27.29	17,33	1.5.19.26	—	—	18
0,0	9.	1,50	5	—	—	—
1,0	4.10.12.13.14.15	21,52	—	10	—	—
9,4	1.2.7.8.16.30	17,75	7	1.8	--	30
3,3	24.25	14,10	23.25.26	25	—	—
3,2	4.5.8.9.16.21.22.26.27.29.30	55,50	1.23	3.4.5.9	—	—
7,0	1.2.3.5.9.10.15.16.17.18.24.25.27.28.29.31	110,85	9.24	2.5	—	—
6,9	1.3.7.8.9.14.16.17.18.19.24.25.26.27.28.29.30	120,63	15.23.25.26.27	25.26	25	25.26
6,6	2.3.4.11.12.13.14.15.16.17.27.28.31	80,90	8.10.11.13	—	—	—
1,0	—	—	—	—	—	—

Massimo . . . } annuale del termometro { 37, 6
Medio. . . . . } { 18,47 | Escursione termometrica annua = 35°,4.
Minimo. . . . } { 2, 2

Massima forza del vento = Km. 60 alle ore 19 del giorno 4 febbraio

MESI	BAROMETRO					Termometro centigrado					VENTO		
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima
	mm.		mm.	mm.								km.	
Gennaio	769,40	23	758,56	742,00	1	15,6	22	9,01	0,3	15	NNE-SW	9,8	35
Febbraio.	69,60	4-5	58,46	48,00	21	18,1	21	9,67	— 0,5	15	SSW	10,7	56
Marzo	62,40	30	55,10	46,70	3	22,6	13	13,77	3,0	6	E-SSW	7,5	36
Aprile	61,40	1	53,01	41,90	17	27,9	10	16,63	6,7	1	ENE	9,3	35
Maggio	61,80	1	54,97	45,40	23	29,6	5	19,01	7,7	1	ENE	7,9	32
Giugno	58,90	26	55,54	48,00	13	35,9	29	22,64	11,7	3	ENE	6,0	22
Luglio.	59,40	2-3	57,73	51,30	15	36,0	1	26,93	16,7	29	ENE	6,1	21
Agosto.	59,20	9	56,21	48,80	29	38,1	29	26,76	16,7	24	ENE	6,4	27
Settembre.	59,80	11	56,10	51,62	24	36,3	25	25,17	13,0	23	ENE	5,7	36
Ottobre	62,30	27-28	54,71	48,30	17	29,1	26	18,43	9,2	23	SSW	10,4	40
Novembre.	62,30	26-27	55,56	40,65	13-14	28,4	4	17,15	5,2	27	SSW	12,0	76
Dicembre	68,20	21	59,55	51,80	29-30	18,1	8	12,25	4,3	27	W	3,9	27
Medie, estremi e totali annui . .	769,60	—	756,29	740,65	—	38,1	—	18,12	— 0,5	—	ENE	8,0	56

Massimo . . . } annuale del barometro { 769,60
Medio. . . . . } annuale del barometro { 756,29
Minimo. . . . } annuale del barometro { 740,65

Escursione barometrica annua — mm. 28,95

OSSERVATORIO DI VALVERDE IN PALERMO DURANTE L'ANNO 1905

Altitudine della Stazione m. 72,2
Latitudine. . . . . = 38°.6′.

NUVOLE		PIOGGIA		GIORNI CON			
	Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
9	42,1	1.2.4.5.6.7.10.11.15.16.18.19.20. 27.28.29	70,30	6.7.8.17.28	27	1.2.4.15.20	27
9	38,1	9.10.11.12.13.14.15.16.17.20.21. 22.24.25.26.28	97,30	3.14.15.20.21.22.25.28	21.23.24.25.26	13.14.15.16.26	—
3	51,7	1.3.4.5.8.9.23.24.25.26	35,50	1.17	9	—	9
8	49,2	5.17.18.19.22.23	42,45	6.15.17.22	—	—	—
7	47,3	9.10.11.13.15.27.28.29	54,45	5.8.12.13.28	27	—	—
6	65,4	8.13.14.25	39,30	11	—	—	—
8	80,2	15.25.26.27	10,85	—	15.25.26	—	—
4	85,6	19	1,35	6	—	—	—
6	67,4	2.20.21.27	14,70	—	2.20.21.27	—	—
1	37,9	2.3.4.9.10.11.12.13.14.16.17.21. 25.26.27.29.30	149,20	2.3.5.9.21.24.25.26.27	9.30	—	9
5	40,5	2.6.11.12.13.14.15.16.23.24.25.30	65,70	5.6.12.13.14.15.19.22.23.25	2	—	—
0	36,0	1.2.3.5.6.7.9.11.12.13.14.15.16.17. 18.23.24.25.26.27.28.29.30. 31	227,85	29.30	6.10	—	—
5	53,5	—	—	—	—	—	—

Massimo . . .
Medio. . . . .
Minimo. . . .
} annuale del termometro { 38, 1 / 18,12 / — 0, 5 | Escursione termometrica annua = 38°,6.

Massima forza del vento = Km. 56 alle ore 18 del giorno 21 febbraio

MESI	BAROMETRO					Termometro centigrado					VENTO			
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima
	mm.		mm.	mm.								km.	km.	
Gennaio	767,10	5	758,48	740,10	22	19,9	11	11,19	1,8	26	SSW	6,0	33	WSW
Febbraio	61,90	26	51,28	33,40	7	22,1	28	10,81	1,0	12	SSW	10,1	55	SSW
Marzo	71,50	6	56,32	41,80	23	28,6	22	13,20	2,0	8	NW	7,0	48	SSW
Aprile	65,50	4	57,01	41,50	18	27,9	18	15,24	2,2	1	ENE	6,4	52	S
Maggio	61,15	29	57,68	43,30	16	29,6	31	18,00	7,0	4	ENE	6,7	29	SSW
Giugno	60,50	27-28	55,10	47,00	14	30,8	2	22,38	11,2	11	ENE	5,5	30	NW
Luglio	59,90	4-17	56,00	50,70	29	37,4	5	25,79	15,0	17	ENE	5,9	28	SSW
Agosto	61,20	31	56,57	52,00	11	39,1	10	26,46	14,7	22	ENE	6,1	33	SSW
Settembre	63,50	27	57,53	50,90	11	33,8	11	23,13	9,5	29	ENE	5,5	35	SSW
Ottobre	62,30	21	56,81	44,60	15	25,5	14.20	19,46	9,5	24	ENE-SW	4,3	36	SSW
Novembre	66,30	24	58,10	45,60	1	28,1	7	16,61	6,0	27	ENE	6,3	54	SSW
Dicembre	61,50	13-23	52,42	42,69	10	20,9	8	11,06	1,5	20.23	SSW	9,9	43	SSW
Medie, estremi e totali annui	771,50	—	756,11	733,40	—	39,1	—	17,78	1,0	—	ENE SSW	6,6	55	SSW

Massimo . . . } annuale del barometro { 771,50
Medio . . . . } annuale del barometro { 756,11 | Escursione barometrica annua — mm. 38,10
Minimo . . . } annuale del barometro { 733,40

SSERVATORIO DI VALVERDE IN PALERMO DURANTE L'ANNO 1906

Altitudine della Stazione m. 72,2
Latitudine. . . . . = 38°.6′.

VOLE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
24,6	2.3.4.5.8.9.16.17.18.20.21.22.23.30.31	127,04	7.9	22	—	—
28,9	1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.12.13.14.15.16.17.21.22.23.24.25	183,80	1.6.10.12.	1.10.12	10	1.10
50,6	1.12.24.25.27.28.29.30.31	43,05	10.12.22.26	—	—	—
44,8	1.5.6.7.9.25.27.28	23,55	18.25.27	—	—	—
48,1	2.9.10.11.15.16.17.20.22	30,32	—	22	—	—
59,3	13.14.15	10,05	15	20	—	—
73,1	13	0,25	14.15	—	—	—
81,0	29	13,95	10.20	29	—	—
59,0	26.27.30	18,80	11.12	—	—	—
44,5	1.7.12.13.15.16.17.19.29.30.31	56,09	15.16.31	7.11.12.14.15.16	—	—
45,8	1.2.12.13.14.15.18.20.21.29	78,60	3.19.29	19.20	—	19
31,0	2.3.4.5.10.11.12.13.14.15.16.17.18.19.20.21.22.24.25.26.27.29.30.31	208,00	5.6.9.10.13.14.15.27.28.30	5.11.15.16.30	11.15.16.30	11.15 16.17
49,2	—	793,50	—	—	—	—

Massimo . . .
Medio. . . . . annuale del termometro 17,78
Minimo. . . .

39, 1
1, 0

Escursione termometrica annua = 38°,1.

Massima forza del vento = Km. 55 alle ore 15 del giorno 6 febbraio

MESI	BAROMETRO					Termometro centigrado					VENTO			
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione
	mm.		mm.	mm.								km.	km.	
Gennaio	770,60	25	759,79	745,80	31	18,1	2	9,46	0,0	9	SSW	4,4	45	SS
Febbraio.	62,40	28	51,78	38,50	8	16,4	24	9,70	0,0	2-4	SSW	5,2	35	SS
Marzo	63,80	22	57,99	45,50	12	18,4	20	10,62	— 0,4	16	ENE	4,8	35	WN
Aprile	61,30	30	50,93	38,30	18	28,4	27	14,47	5,0	10	WNW	9,3	33	WS
Maggio	61,90	3-4	56,78	48,00	18	27,8	17	18,90	6,0	1	ENE	3,8	23	SV
Giugno	60,20	22	55,86	49,80	2	30,6	13	21,92	10,6	1	E	5,2	28	SV
Luglio	61,20	10	56,23	51,50	2	32,8	22	24,92	13,5	8-12	E	4,5	24	NV
Agosto.	61,00	7	57,19	52,50	16	34,4	13-16	26,52	15,9	25	ENE	4,7	28	NN
Settembre.	61,70	8	57,54	52,50	29	34,0	3	23,70	14,3	25	ENE	3,4	34	SS
Ottobre	63,20	11	56,24	46,30	25	30,8	16	21,23	9,4	29	S	4,5	53	S
Novembre.	63,40	29	57,22	43,90	3	31,8	12	16,93	5,8	20	NW	5,0	34	S
Dicembre	70,50	18	58,20	46,60	29	20,6	11	13,33	1,0	18	S	6,5	34	S
Medie, estremi e totali annui . .	770,60	—	756,32	738,30	—	34,4	—	17,64	— 0,4	—	ENE	5,1	53	S

Massimo . . .	annuale del barometro	770,60	Escursione barometrica annua — mm. 32,30
Medio.		756,32	
Minimo. . . .		738,30	

ERVATORIO DI VALVERDE IN PALERMO DURANTE L'ANNO 1907

Altitudine della Stazione m. 72,2
Latitudine. . . . . = 38°.6′.

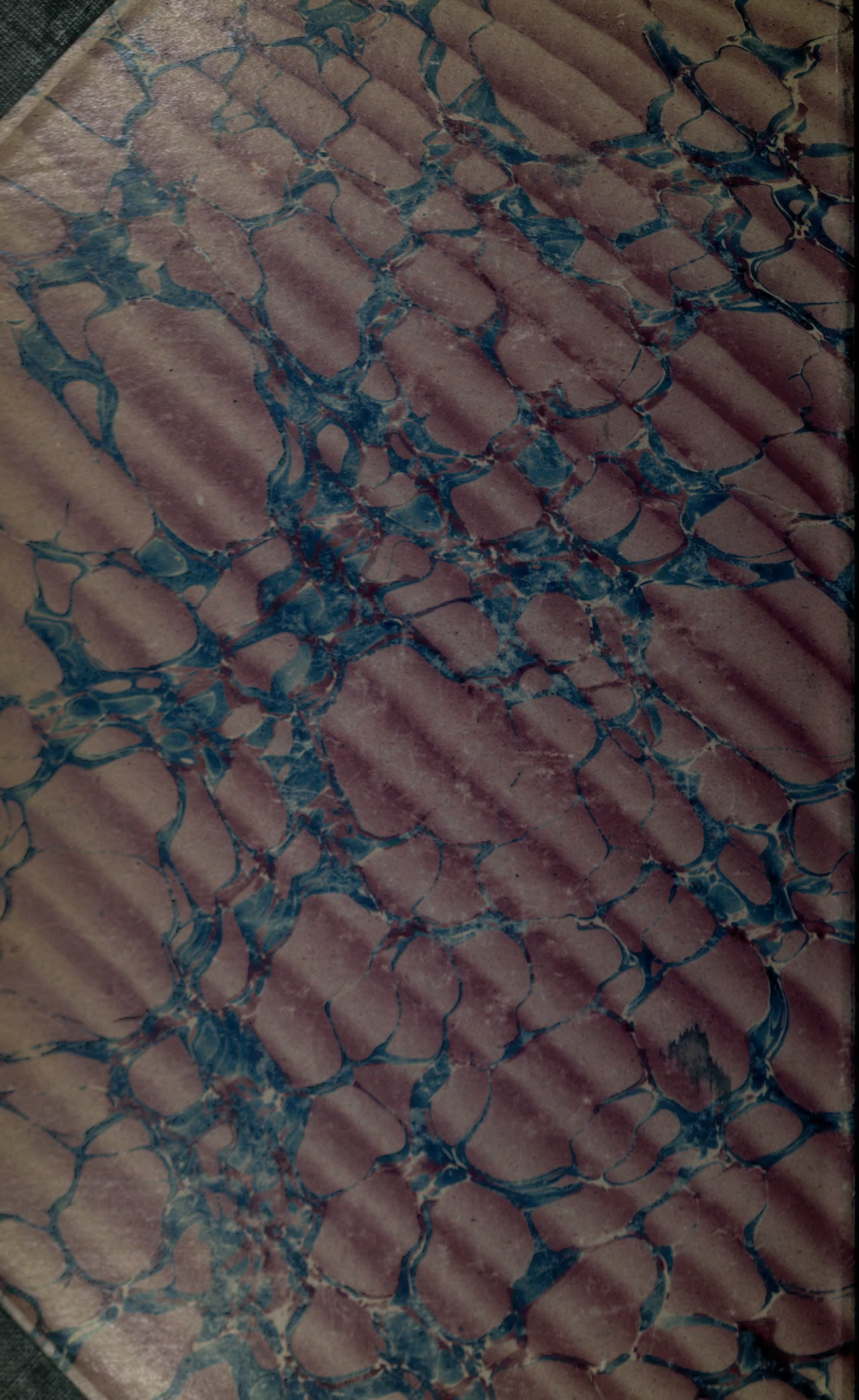
OLE	PIOGGIA		GIORNI CON			
Serenità media	GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
32,7	1.4.5.6.7.8.9.10.11.12.13.14.18.20. 22.23.27.28.30.31	133,95	25.26	8	6.7.8.24.31	8
29,1	1.3.4.5.7.8.9.10.11.12.14.15.16.17. 21.22.25.26	135,58	8.13.21.22.25	4	1.4.7.26	4.5.22. 26
44,6	6.8.9.10.12.13.14.15.16. 24. 25. 27. 28.29.30	74,65	11.21.22	13.15	13.29	13
39,5	2.3.4.5.6.13.14.15.16.17.18.19.20. 29	160,55	2.4.5.7.10.11.15.16.19.27	13.18.19	—	—
51,7	2.3.6.18.19.29.31	15,85	—	—	—	—
69,7	14.15.16	20,60	—	15.16	—	—
81,0	—	—	—	—	—	—
89,1	—	—	17.22	—	—	—
48,5	11.16.17.18.19.21.22.23	66,70	—	11.18.20.22.23	—	—
41,7	5.6.7.14.18.19.25.26.27.28	57,25	17.25.30	6.28	—	—
34,4	3.4.5.7.8.10.15. 17.18.19. 20.21.22. 23.25.26	58,35	3.9.10.12	3	—	—
43,8	2.3.4.5.7.8.13.14.15.16.27.28.29	69,35	3.4.7.15.29	4.8	—	4
50,5	—	792,83	—	—	—	—

Massimo . . .
Medio. . . . .
Minimo. . . .
} annuale del termometro { 34, 4 / 17,64 / — 0, 4 | Escursione termometrica annua = 34°,8.

Massima forza del vento = Km. 53 alle ore 5 del giorno 25 ottobre

AS
222
P32
Ser.3
v.6-8

Accademia di scienze, lettere e
arti di Palermo
Atti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY